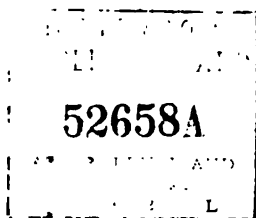
RIVISTA

CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME VIGESIMOTTAVO

ANNO DECIMO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1862

LETTERE INEDITE

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR (1)

Le lettere del conte Camillo di Cavour rendono intiera l'imagine di lui, del suo potente ingegno, della sua indole subitanea ed energica. Nemico delle ambagi e delle circonlocuzioni, loda e censura senza reticenza e fa spesso aperti con singolare franchezza i suoi più riposti intendimenti. Non c'è uomo per quanto levato in grado che ei non misuri col suo giudizio e non isfiori col suo epigramma fino ed arguto il quale gli cade dalla penna con quella fluidità che gli usciva dalle labbra ne' suoi privati colloquii. L'epigramma è per lui una specie di frase improvvisata che oltre al dar colore alle sue lettere, serve per disegnare e lumeggiare il profilo esteriore del suo ritratto.

Mentre era al Congresso di Parigi nel 1856 vennegli fatto dall'imperatore il presente di un bellissimo vaso di porcellana di *Sèvres*; egli nel darne contezza al suo collega ministro sopra l'interno, aggiunge « se X lo sa (ed era questi un deputato), poveretto me, mi accuserà di aver venduto l'Italia ». Un Intendente generale che fu poscia chiamato da lui a suo segretario avendogli scritta lettera intorno al mo-

(1) Le lettere ed i brani di lettere che in questa *Rivista* pubblichiamo fanno parte di un copioso carteggio tra il conte di Cavour ed il suo collega ed amico il commendatore Urbano Rattazzi. Abbiamo usato sobriamente e con grande riserva di questo carteggio sopprimendo nella stampa quei fatti e giudizii, la cui pubblicazione avrebbe potuto reputarsi inopportuna. Non è d'uopo che si dica che tutti i brani virgolati o le lettere così del Cavour come del Rattazzi sono riferiti testualmente. I preziosi autografi delle lettere del Cavour stanno presso il sig. Rattazzi, e quelli del Rattazzi presso il degno nipote dell'illustre Defunto, marchese Eynardo di Cavour che si compiacque metterli gentilmente a nostra disposizione.

numento di *Sue*, ei la trasmise prontamente all'amico soggiungendo: « Costui per debolezza non solo non cercò di impedire la sottoscri- « zione per erigere un monumento al romanziere socialista, ma « ebbe la dabbenaggine di partecipare egli stesso firmando per l'e- « gregia somma di lire 2. Certo se si misura la sua simpatia per le « dottrine di Sue dalla somma offerta non potrà essere accagionato « di soverchia tendenza socialistica: ma il partito nero avendo fatto « gran chiasso della sottoscrizione senza avvertire alla sua poca en- « tità, ne risultò che costui venne dipinto in Francia come fautore « del rosso ardente ». Trattandosi di commettere ad uno de'suoi colleghi l'onorevole ufficio di accompagnare il Re nel suo viaggio a Parigi « solo è necessario, diceva, che prima di partire si faccia fare una tunica nuova ». Avendo dipoi egli stesso accompagnato il Re in quel viaggio, giunto in Lione scriveva « le annunzio il nostro arrivo in Lione dopo un viaggio nel quale altro non si fu di notabile se non il numero delle refezioni che fece Azeglio e le ore da me dormite ». Dopo la presa di Sebastopoli esortava il suo collega a far cantare il *Te Deum* « se non altro per avere il piacere di far fare delle brutte smorfie ai nostri amici i canonici ». Trovandosi in Vercelli in occasione delle tornate del Consiglio provinciale scriveva: « in quattro ore abbiamo sbrigato e bilancio divisionario e bilanci speciali e quante cose fossero da farsi. Mellana fu oltremodo mansueto, ciò che attribuisco ad avere egli sfogata la sua malignità in un articolo del *Tempo* contro di me diretto ». Gravi guasti essendo accaduti intorno alla strada ferrata di Arona « faccia animo a Paleocapa e lo prepari a « ribattere gagliardamente gli epigrammi di Pernati (1) che so- « sterrà, ne son certo, che ove si fosse adottata la via di Momo i « lamentati avvallamenti non sarebbero accaduti ». Un sindaco di una delle città delle antiche provincie esagerando la potenza della parte clericale, ed a lui ricorrendo trepidante per consigli, egli ricevuto la lettera la mandava al collega pregandolo « di accogliere la « lamentazione di un povero uomo tormentato dal timore di esser « bruciato vivo dai clericali ». Ad un altro sindaco che ora è senatore e che forse ambiva il titolo di barone: « una commenda ed un senatoriato paiono a me ricompense bastevoli di tre anni di sindacato senza aggiungere una baronia ». Nelle cose serie il suo epigramma era non che pungente, terribile. Un uomo assai conosciuto nel

(1) Il conte Pernati, ora Consigliere di Stato, fece parte del Ministero presieduto da Massimo d'Azeglio nel 1852.

nostro paese essendo per paura del *cholera* fuggito improvvisamente, « se costui colla fuga ha potuto salvare la pelle, mi lusingo che « la sua reputazione sarà distrutta da un *cholera morale* dal quale « non si guarisce ». Di persona che adoperava vigliaccamente la penna contro di lui celando il viso: « so chi scrive gli articoli fir- « mati K; è un tale protetto da S, dal quale era stato scritturato « come primo cantante nel *Risorgimento*, ma che avendo fatto fiasco « alla prima recita, fu da me rimandato ignominiosamente. Da quel- « l'epoca mi giurò ira eterna ma non trovò una cloaca ove sfogarla « prima che il giornale N. gli aprisse le sue colonne... ove questa « ipotesi fosse vera, meriterebbe pietà e non castigo ».

Tra gli epigrammi dello scrittore delle lettere e quelli dell'oratore della Camera non corre divario. L'avvocato Brofferio aveva accennato in suo discorso ad alcuni frati che gli avevano testimoniata la loro fiducia: « mi permetta anzitutto l'onorevole deputato di por- « gergli le mie felicitazioni su queste nuove amicizie e clientele. Io « considero la riconciliazione assoluta degli Ordini religiosi collo « spiritoso e mordace direttore del *Messaggiere* come una prova del « ravvicinamento delle opinioni più estreme: e ciò desta quindi in « me la speranza di vedere sparire un giorno la profonda divergenza « d'opinioni che mi separa dal formidabile mio avversario, sostenuto « con pari zelo e dai circoli politici e dai conventi frateschi ». Al conte Solaro Della Margherita che accusava il ministero di lasciarsi trascinare a provvedimenti rivoltosi abolendo le corporazioni religiose, ricordava che nel 1848 il conte di Revel si era dimostro ben altrimenti rivoluzionario cacciando senza riguardo alcuno dai loro chiostri le dame del Sacro cuore ed i Gesuiti: « il conte della Marghe- « rita ed i suoi amici debbono avvertire che i fulmini che si scagliano « o si scaglieranno contro il ministero non possono giungere al « nostro banco senza passare prima sugli stalli ove siede l'onorevole « conte di Revel, e non possono colpirci senza ferir ben più gra- « vemente il loro capo che non ci è men caro del nostro » (1). Un giorno orando gli occorse notare come gli scritti politici del Farini fossero tenuti in onoranza presso gli inglesi e tradotti in loro lingua da un eminente uomo di Stato, il signor Gladstone. Le quali parole suscitando le risa in alcuni, egli ripiglia: « queste risa non possono muovere che da persone il cui nome non arriva sin là » (2).

(1) Vedi il discorso pronunziato nella Camera il 17 febbraio 1855.
(2) Ruggiero Bonghi — Vita del conte Camillo di Cavour.

Usava lo scherzo con tanto di abbondanza e di facilità quanto l'epigramma. « Tornando a casa ho trovato una *trotta* pescata nei « regii canali, che quel seduttore d'ingegnere Noè mi manda in« vece di venderla a beneficio dell'erario. Questa seduzione mi « pone nella necessità, o di punire Noè, o di farmi suo complice man« giando la trotta. Ma temerei mangiandola solo di essere fulminato « nella Camera, epperciò ho bisogno di averla a complice coi pu« ritani Daziani e Pallieri. La prego adunque a voler emendare il « già stabilito progetto, rimandando a mercoledì il pranzo di Trom« betta e venendo domani invece da me. Se la trotta potesse aspet« tare il nostro comodo avrei rimandato il pranzo peccaminoso a « posdomani. Ma così facendo commetteremmo il peccato di man« giare una trotta demaniale senza avere il piacere di mangiarla « fresca ». Dal podere di Leri, sito in mezzo alle umide risaie del pingue vercellese, egli invitava gli amici ad udire le sue lezioni di agronomia. Era in Leri che egli amava riparare stanco dai pubblici negozii e dalle cure infinite che lo travagliavano ed opprimevano: « sono venuto in Leri per riprendere l'uso delle mie facoltà intellettuali e per scansare le visite degli impiegati ». Attendeva con affetto non comune alle faccende agrarie, e piacevasi assai del titolo che alcuni gli tributavano di valente agricoltore. Ragionava volentieri sopra i nuovi attrezzi rurali, sulla natura ed efficacia dei concimi e discorreva quasi con vanità di quanto veniva operando per la fognatura e per l'introduzione del guano: « ho avuto oggi la visita di Min« ghetti, col quale abbiamo fatto una lunga sessione agricola. Sulla « via di Livorno vidi con terrore arrivare mio nipote con un ingegnere « francese che voleva assolutamente parlarmi della strada ferrata « Ligure orientale; volentieri l'avrei mandato al diavolo; ma la tene« rezza pel nipote vinse l'impazienza ministeriale, e subii con rasse« gnazione un lungo colloquio che durò sino alle dieci. Lo dica al « buon Paleocapa, esortandolo ad imitare la mia evangelica pazienza ». Dalla solitudine di Leri ei si trasportava a quando a quando coll'immaginazione alla tumultuosa capitale, e non gli pareva vero di poter passeggiare solo pei campi. « Penso con soddisfazione che ella sta « cantando il *Te Deum* e si apparecchia a godere del pranzo di « Corte, mentre io libero alla fine dai seccatori vo a passeggiare le « mani dietro la schiena ». Quest'ultima frase lo ricorda vivamente alla nostra immaginazione, perchè lo ritrae in uno di quegli atteggiamenti che più gli era consueto. Non cercava nelle risaie di Leri

un passatempo di villa, ma il modo geniale di dare sfogo alla sua operosità straordinaria. Preferiva cotesto podere alla bella villa di Santena presso a Torino, dove riposano ora le sue ossa con quelle della famiglia, sia pel vasto campo che quello porgeva ai suoi esperimenti agricoli, sia perchè mostravasi in lui manchevole e deficiente il sentimento della natura. Le sue abitudini, l'indole del suo ingegno, la sua educazione il facevano anzi simile ad un industrioso Cincinnato moderno di Lomellina che non a quello dell'antica Roma. « Il « tempo è tale da farmi desiderare che ella (Rattazzi) e Dabormida « non vengano a farmi visita, giacchè per chi non è appassionato « come sono dell'agricoltura e non è solleticato dall'interesse come « proprietario, le risaie colle pioggie sono poco lieto soggiorno. « Come però in questo mondo i mali non giungono mai senza qualche « compenso, le pioggie che ci contrariano mi hanno procurato la « soddisfazione di mettere in chiaro i vantaggi della fognatura ». Il levare od il cadere del sole, la verzura dei campi, il fiorire o lo spogliarsi degli alberi, il dolce gaudio o la mite malinconia della natura sono fatti o sentimenti che non hanno voce o significanza nei suoi scritti. Ei cavava materia di poesia e di ispirazione da altro ordine di cose e di pensieri: non lamentazioni, non elegie, non rammarico del passato, non istintivo volgimento dell'anima al futuro che è al di là della vita. Il presente campeggia così nel suo intelletto come nel suo cuore; e sebbene la storia antica gli fosse altrettanto famigliare quanto la moderna pure in quello che diceva o scriveva raramente accennava alla prima, frequentemente alla seconda. Le sue lettere sono piene di giudizii sopra gli uomini e gli avvenimenti del tempo. Non titubava o indugiava a dire il suo avviso, su tutto e tutti, dal principe all'ultimo de'cittadini, dal ministro all'usciere. Poco curava l'effetto delle sue parole; lanciava la freccia senza tener d'occhio al bersaglio. E se gli accadeva di colpire nel vivo e suscitare grida e richiami, a volta non davasene per inteso, ed a volta ritornava verso il ferito per mitigare la piaga. « Scrivo una lettera studiatamente impertinente ad un nostro collega, per non avergli a dire in faccia, andatevene, siete incapace di fare il ministro » : e la scriveva senza frapporre indugio e scuse e senza moderare la frase. Ai rimproveri che gli venivano da altro suo collega su di ciò rispondeva: « ho caricato un po' troppo, me ne duole, gli rescriverò, non per ritenerlo ma per placarlo ». Non v'è parola in tutte le lettere che passaron sotto i nostri occhi dalla quale si possa dedurre che ei nello scriverla mi-

rasse a se stesso. L'arte di porsi davanti ai posteri gli era ignota. Il suo linguaggio era quello degli uomini che hanno l'abitudine di trattare gli affari. Quindi è che a niuno meglio che a lui consuonava il noto adagio che lo stile è l'uomo (1).

L'audacia e franchezza dei suoi giudizii misurano tutto il coraggio del suo animo. Ei non sapeva che fosse paura. Abituato a contrastare fin da giovane amava la lotta ed il pericolo. Di che quasi ne insuperbiva: « ho più coraggio, io dormendo, che non molti dei miei avversarii che in questo momento mi combattono ». Ad un deputato che l'accusò di aver mancato di coraggio, rispose con isdegno « che aveva ben previsto a quanti disinganni, dolori e ca« lunnie si sarebbe esposto entrando nella vita politica: e vi avea « preparato l'animo: ma non aveva previsto che gli si sarebbe mai « potuto far rimprovero di viltà da chi allora glielo faceva ». La maravigliosa imperturbabilità del suo animo era conosciuta. Ed egli non l'ignorava e ne traeva partito. Di cinquanta e più colleghi che entrarono con lui al ministero o da lui si congedarono o furono congedati, ben pochi ardirono levar bandiera contro ; il che conferiva al suo operare sicurezza e forza. Un giorno nella Camera, quando ancora non aveva acquistato quella supremazia per cui comandava il silenzio agli amici ed agli avversarii, le tribune lo interruppero coi fischi. « quanto a me i fischi non mi movono punto: « io li disprezzo altamente e proseguo senza darmene cura. Io ho « ascoltato religiosamente il deputato Brofferio quantunque non « professi le sue dottrine; ora ringrazio, non le tribune di cui « non mi curo, ma la Camera e la parte che mi siede a fronte « della benigna attenzione che ha prestato alle mie risposte ». Gli era venuto per lettera da Ginevra che la polizia di quella città avea denunziato al nostro Console essersi in una congrega colà tenuta divisato il suo assassinio. Egli senza punto turbarsi scrive al suo amico: « mi rido della notizia che mi vien data, giacchè se morissi « sotto i colpi di un sicario, morirei forse nel punto il più oppor« tuno della mia carriera politica ». Il coraggio era in lui non solo dote preclara dell'energia morale del suo animo e sentimento nobile e generoso succhiato col latte e cresciuto coll' educazione, ma

(1) Ruggiero Bonghi nella vita del conte Camillo Cavour dice l'opposto, indotto principalmente in errore da uno scritto intitolato *Les idées communistes* che nell'edizione di Cuneo venne ristampato con gli altri scritti del conte Camillo, mentre è opera del fratello il marchese Gustavo.

una dottrina, un sistema. Giudicava che così si avesse a fare e non diversamente. Fin da quando scriveva nel *Risorgimento*, si pigliò corpo a corpo con uno dei ministri più celebri della Francia sotto Luigi Filippo, la cui tempra d'animo era affatto diversa ed opposta alla sua. Francesco Guizot aveva nel discorso della Corona nel gennaio del 1848 tacciuto, il che quasi pare incredibile, delle cose d'Italia: « questa omessione è chiaro sintomo dello spirito che in« forma il gabinetto di Luigi Filippo, è esatta dimostrazione della « politica che egli ha seguito e intende seguire a nostro riguardo. « Politica indecisa e timida, politica di eccessive circospezioni, che « vorrebbe rimanersene neutrale fra le idee di progresso e lo spirito « di resistenza politica al tutto indegna della gran nazione che « prima nel 1789 proclamò in Europa i principii rigeneratori delle « società moderne, e che presunse più volte, e presume tuttora aver « ricevuta l'alta provvidenziale missione di propagarli e svolgerli « nel mondo intero ». Con quella intuizione comune ai grandi uomini vide il conte di Cavour tutto il male di cotesto ondeggiare di Francesco Guizot: « invece di assecondare con ogni suo mezzo « il movimento italiano che ravvicinava le POTENZE DELLA PENISOLA « AL SISTEMA POLITICO FRANCESE, fece nulla o poco, limitandosi ad « alcune ambigue dimostrazioni che si ingegnò di celare; ritener « volle intatta la nuova amicizia dell'Austria, senza chiarirsi avverso « ai principii riformatori; tentò blandire le due politiche che si di« vidono Italia e il mondo, andando al mattino a porgere felicita« zioni al marchese Brignole nostro ambasciatore sulle operate ri« forme Albertine, e favellando la sera col ministro d'Austria, il « conte Appony, dei pericoli dello spirito rivoluzionario.

« Vergognosa doppiezza, sconsigliata moderazione dello statista, « debolezza impolitica, errore immenso che tanto più grande ap« pare pel contrasto della politica inglese nelle cose d'Italia.

« Figlio (il Guizot) della rivoluzione francese, ha egli intiera« mente obliata la gran verità da lui professata altre volte, non es« servi per la Francia alleati veri, efficaci, se non i popoli esordienti « nella carriera della libertà politica? »

Ecco con quali severe e fatidiche parole il giovane Statista piemontese, pressochè sconosciuto ancora, condannava il sistema del Guizot, ed indicava quello che egli era chiamato a far prevalere dopo pochi anni. Se il Cavour fosse stato ministro in Francia non solo avrebbe avuto il coraggio di aderire alla Riforma elettorale, ma avreb-

be sopravanzato arditamente, senza che gli ordini sociali ne scapitassero, i desiderii degli oppositori. Se il Guizot si fosse trovato per contro in Piemonte, avrebbe non una, ma più volte messo a repentaglio e forse mandato a fondo la dinastia e la nazione. Il che spiega in gran parte la diversa sorte che toccò a questi due uomini, e gli effetti diversi della loro opera nelle rispettive nazioni. L'uno alla testa di un paese vasto, possente, ordinato, ricco, precipitò colla dinastia nella Rivoluzione, l'altro capo di un piccolo popolo diviso dalle parti politiche, stremato di forza e di averi per la terribile sconfitta patita in Novara, osteggiato in Europa, seppe rimuovere, abbattere, superare tutti gli ostacoli, e proclamare in men di due lustri Re d'Italia il principe del suo piccolo Piemonte.

Il coraggio fu sempre per il Conte di Cavour la sorgente di tutte le grandi ispirazioni, la musa alla cui voce egli animavasi, ed erompeva in accenti poetici: « L'ora suprema (così egli per eccitare « Carlo Alberto a varcare il Ticino) per la Monarchia Sabauda è « suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono « i fati degli imperii, le sorti dei popoli... Uomini noi di mente « fredda, usi ad ascoltare più i dettami della ragione, che non gli « impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni « parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo, una sola via è aperta « per la nazione, pel governo, pel Re, la guerra! la guerra imme- « diata e senza indugio ».

L'abito al repentino risolversi fattosi in lui seconda natura rendeva il suo spirito restio ed avverso alle teorie o quistioni che avevano in sè del vago e dell'indeterminato. E tali reputava tutte le dottrine intorno a rivolgimenti ipotetici, in cui non si poteva fare assegnamento che sopra contingenze fortuite e spesso ingannevoli. Il che rende ragione come ei potesse essere a un tempo e ministro rivoluzionario e cittadino conservatore. Poichè come cittadino vedeva nei rivolgimenti incomposti e disorganici una cagione di debolezza per lo Stato, come ministro sentiva e comprendeva perfettamente quanta forza vi fosse in quegli stessi rivolgimenti governati da mano potente. Fin dal 1846 scriveva *les doctrines subversives de la Jeune Italie ont peu de prise; aussi, à l'exception des jeunes esprits, chez qui l'expérience n'a pas encore modifié les doctrines puisées dans l'atmosphère excitante des écoles, on peut affirmer qu'il n'existe en Italie qu'un très-petit nombre de personnes sérieusement disposées à mettre en pratique les principes exaltés d'une secte aigrie*

par le malheur. Ma mentre ciò scriveva sulla *Giovine Italia*, il suo ingegno positivo sottometteva ad analisi il sentimento nazionale e dimostrava con rara evidenza di raziocinio che su questo sentimento dovevano fondarsi i Principi italiani per instaurare la patria. « Ce « que nous venons d'avancer c'est une vérité qui nous parait su- « sceptible d'une démonstration rigoureuse.

« L'histoire de tous les temps prouve qu'aucun peuple ne peut « atteindre un haut degré d'intelligence et de moralité sans que le « sentiment de sa nationalité ne soit fortement développé. Ce fait « remarquable est une conséquence nécessaire des lois qui régissent « la nature humaine. En effet, la vie intellectuelle des masses roule « dans un cercle d'idées fort restreint. Parmi celles qu'elles peu- « vent acquérir, les plus nobles et les plus élevées sont certaine- « ment, après les idées religieuses, les idées de patrie et de na- « tionalité. Si maintenant les circonstances politiques du pays « empêchent ces idées de se manifester, ou leur donnent une di- « rection funeste, les masses demeureront plongées dans un état « d'infériorité déplorable. Mais ce n'est pas tout: chez un peuple « qui ne peut être fier de sa nationalité, le sentiment de la dignité « personelle n'existera que par exception chez quelques individus « privilégiés. Les classes nombreuses qui occupent les positions les « plus humbles de la sphère sociale ont besoin de se sentir gran- « des au point de vue national pour acquérir la conscience de leur « propre dignité.

« Or, cette conscience, nous n'hésitons pas à le dire, dussions « nous choquer quelque publiciste trop rigide, constitue pour les « peuples, aussi bien que pour les individus, un élément essentiel « de la moralité. Ainsi donc si nous désirons avec tant d'ardeur « l'émancipation de l'Italie, si nous déclarons que, devant cette « grande question, toutes les questions qui pourraient nous diviser « doivent s'effacer et tous les intérêts particuliers se taire, c'est non « seulement afin de voir notre patrie glorieuse et puissante, mais « surtout pour qu'elle puisse s'élever dans l'échelle de l'intelligence « et du développement moral jusqu'au niveau des nations les plus « civilisées ».

Per la stessa ragione che non sarebbe mai stato rivoluzionario senza essere ministro, così non sarebbe mai stato riformatore religioso senza il pastorale in mano. Un giorno che nella Camera l'avv. Brofferio discorrendo contro la parte clericale asseriva che non vole-

vasi quella confondere colla Chiesa, rispondeva il Conte di Cavour le seguenti parole che comprovano pienamente il nostro asserto. « Se il partito clericale consta di tutti i sacerdoti che sono racchiusi « nei chiostri, e frequentano le sacristie, dove avremo noi da cer« care quei pochi, quegli eletti che rappresentano quella morale « cristiana, di cui ha così eloquentemente parlato l'onorevole ora« tore? Io veramente non saprei dove trovarli, a meno che egli vo« lesse indicarci quei pochi sacerdoti che, disertati i templi ed ab« bandonati gli ufficii del pio ministero, credettero campo più « opportuno per esercitare il loro nuovo apostolato i circoli politici « ed i convegni sulle piazze (*Rumori ed agitazione a sinistra*), o « che egli volesse indicare come nuovi modelli di questo spirito « evangelico, di questa carità cristiana quei pochi che seco lui as« sociarono i loro sforzi per mantenere costantemente un centro di « agitazione nella città di Torino (*Bisbiglio alla sinistra*). Se ciò « fosse io dichiarerei senza esitazione all'onorevole deputato Brof« ferio, che i miei amici politici ed io intendiamo ben altrimenti lo « spirito di religione e di morale cristiana ».

L'istituzione di un principato ecclesiastico nel territorio italiano in colleganza coll'Austria urtava contro il suo sistema politico. Egli credè dapprima che cotesta istituzione potesse, riformandosi amministrativamente e pigliando diverso indirizzo politico, giovare od almeno non impedire l'ordinamento nazionale della penisola. Mutò dipoi concetto senza mai discutere e neanco sfiorare le dottrine della Chiesa, come quelle che non entravano nel novero delle quistioni che egli appellava pratiche. Il principato ecclesiastico tramezzandosi tra l'Italia inferiore e la superiore, ed accogliendo nel suo territorio da tanti anni le milizie austriache, non offriva alla mente del Conte di Cavour nè un mezzo di congiunzione colle altre provincie italiane, nè un mezzo di resistenza contro il dominio straniero. In un brano di lettera confidenziale diceva: « Se « noi ci mettiamo in relazione diretta con Roma, rovиniamo da capo « a fondo l'edificio politico che da otto anni duriamo tanta fatica « ad innalzare. Non è possibile il conservare la nostra influenza in « Italia, se veniamo a patti col pontefice. Non si spinga più oltre « la lotta, sta bene; ma non si faccia un mezzo passo indietro. Ella « sa ch'io non sono pretofobo, che anzi sono disposto alla conci« liazione, che vorrei dare alla Chiesa libertà maggiori di quelle di « cui gode, ch'io sarei disposto a rinunciare agli *exequatur*, al mo-

« nopolio universitario, ecc. ecc., ma nelle attuali contingenze sono « persuaso che ogni tentativo d'accordo tornerebbe a nostro danno... « non si può arrivare a sedare la questione religiosa definitivamente, « se prima non viene sancita una legge sul matrimonio. Potersi « soprassedere di trattare quest'argomento, ma rinunziare ad una « soluzione giammai »; ed in altra lettera soggiungeva: « Se l'at« tuale nostra politica liberale italiana riuscisse pericolosa e sterile, « in allora il Re potrà mutando ministri avvicinarsi al Papa ed al« l'Austria, ma fintantochè facciamo *memorandum* e note sul mal « governo degli Stati del pontefice, non è possibile il negoziare con « lui con probabilità di buon successo ».

Le due idee di Roma e d'Austria si presentano sempre congiunte ne' suoi scritti, prova evidente che ei circoscriveva le sue considerazioni al principato territoriale ecclesiastico ne' suoi rapporti coll'equilibrio italico e colla preponderanza straniera. Si meravigliava che Cesare Balbo ed i suoi amici di Destra nel 1848 non scorgessero come effettivamente la dominazione austriaca si immedesimasse col principato territoriale ecclesiastico. Il separarsi che egli fece in occasione della legge Siccardi da quei colleghi ed amici che sedevano con esso lui sui banchi della Destra, ed il primo suo passo verso la parte più progressiva della Camera ebbe appunto origine da cotesto modo di considerare il principato ecclesiastico. « L'Au« stria, diceva egli un giorno, è d'uopo combatterla così in Venezia « ed in Milano, come in Bologna ed in Roma ».

Staccatosi da' suoi antichi amici circa il principato ecclesiastico, ei si trovò a fronte delle sole quistioni politiche, economiche ed amministrative nelle quali era fermamente convinto che si doveva procedere arditamente facendole camminare tutte di conserva. Con quella rapida intuizione che gli era propria, tosto conobbe che gl'indugii e le oscillanze erano pericolose. La schiera de' suoi amici si era di troppo assottigliata, e quella de' suoi avversarii politici era rimasta troppo numerosa e forte perchè ei non sentisse la necessità di fare un secondo passo. Massimo d'Azeglio, uomo assegnato e tenero quanto altri mai dell'indipendenza e degli ordini liberi, pregiava altamente il Cavour, ma vedeva di mal occhio che egli piegasse verso quella parte della Camera contro la quale avevano insieme con vivacità e calore combattuto. L'Azeglio, che era allora in sull'esordire della vita parlamentare, mentre reputava che non fosse opportuno venire a conciliazione, non ardiva tuttavia nè di-

vidersi dall'amico, nè secondarlo. È chiaro che con un uomo, quale era il Conte di Cavour, non si poteva lungamente durare in tale condizione, epperciò la rottura non tardò a farsi palese tra i due eminenti pubblicisti.

Due anni prima che la rottura si compiesse apertamente, essa era stata antiveduta e giustificata dal Conte di Cavour in uno dei suoi discorsi più notevoli: « Nel 1829 il Duca di Wellington, al quale « non si può certamente negare la fermezza di carattere e d'energia, « seppe pure separarsi dai suoi amici politici, e compiere l'eman- « cipazione cattolica che l'intiera Chiesa anglicana combatteva come « inopportuna, e con questa riforma evitò nel 1830 una guerra re- « ligiosa nell'Irlanda. Nel 1839 lord Grey separandosi dalla mag- « gior parte del ceto a cui apparteneva, seppe pure fare accettare « e dalla corona e dall'aristocrazia la riforma elettorale, che si ri- « putava non solo inopportuna, ma quasi rivoluzionaria; e con que- « sta riforma lord Grey preservò l'Inghilterra da ogni commozione « politica nel 1832. Finalmente un esempio più recente e più lu- « minoso fu quello che ci diede sir Robert Peel nel 1840. Egli « seppe compiere una riforma economica malgrado gli sforzi di tutta « l'aristocrazia territoriale, nella quale questa non pervade solo « una giurisdizione eccezionale, ma una parte delle rendite: e per « compiere questa gran riforma il ministro Peel ebbe il coraggio « di scostarsi dalla massima parte de' suoi amici politici e di sog- « giacere all'accusa che più colpisce un uomo di Stato generoso, « come il Peel, quello di apostasia e di tradimento. Ma di questo « fu largamente compensato dalla sua coscienza e dal sapere che « quella riforma salvava l'Inghilterra dalle commozioni socialistiche, « le quali agitavano tutta Europa, e che parevano dover trovare « esca maggiore nell'Inghilterra ».

Come ebbe divisata la sua separazione da Massimo d'Azeglio non indugiò a mandarla ad effetto. Nei venti mesi che stette nel ministero che da Azeglio s'intitolava, erasi fatto più che mai persuaso che buona parte de' suoi antichi amici non erano propensi a secondarlo energicamente nella riforma della legislazione religiosa ed economica, e nell'indirizzo bellicoso che intendeva dare alla politica. Costoro opinavano che il Piemonte dovesse far sosta nel suo moto di rivolgimento. Egli che come ministro sentiva più vivamente che non come deputato quanta fosse la forza della monarchia sabauda rinvigorita dagli ordini liberi, mal sapeva adagiarsi a cotesto

sistema che parevagli sterile e non avere altro scopo tranne quello di bilanciare con la potenza del governo il soverchio preponderare della parte la più numerosa e progressiva della Camera. Se nel regime costituzionale torna utile in alcune rare occasioni frenare momentaneamente l'impeto delle maggioranze, nulla è tanto periglioso quanto il convertire in norma stabile ciò che è di sua natura mutevole ed eccezionale. Per altra parte il Cavour aveva sortito tale tempera d'animo che sempre ed in ogni contingenza si sarebbe dimostro più libero come ministro, che come deputato. Perciò appena ottenne quell'ufficio, s'avanzò senza ritegno verso la parte progressiva della Camera. Il Conte di Revel e Cesare Balbo, che furono i primi a restare indietro, si trovarono ad un tratto sconcertati e frammisti ad una parte politica, la quale con loro non consuonava. Il vigoroso atleta che aveva con loro fatto le prime prove, licenziandosi, li condannò all'isolamento da cui più non riuscì loro di trarsi.

Azeglio, comechè accetto al paese, caro al principe, avuto in fama anche dagli avversarii politici per la sua lealtà, per il suo amore alla patria, per la gentilezza del suo animo, per il suo valore nelle lettere, non potè tuttavia tenere lungamente le redini del governo e divenir capo di poderosa parte, perchè non osando progredire e non volendo indietreggiare, chiudeva sè in se stesso, mentre sarebbe stato necessario così per lui come per il paese che egli fosse entrato risoluto in più vivo e vasto consorzio politico. Il sistema d'Azeglio, se con questo nome si vuol chiamare, era altrettanto contrario all'indole del Cavour, quanto inapplicabile in quei momenti. Voltare le spalle a Balbo e Revel senza stendere la mano a nuovi uomini, tornava allo stesso che rimanere nell'inerzia e nell'isolamento. Il Cavour prevedendo le tristi conseguenze derivanti da tale condizione di cose, ruppe gli indugi, e si unì agli uomini della sinistra che capitanati da Urbano Rattazzi constituivano il così detto *centro sinistro*. Con questo atto il Conte di Cavour sequestravasi dall'Azeglio repugnante all'unione, ed apparecchiavasi a pigliare in nome proprio il governo della cosa pubblica. All'Azeglio, diviso dal Cavour, toccò la stessa sorte di Cesare Balbo e di Revel, cioè egli rimase politicamente appartato, benchè l'opinione pubblica continuasse ad averlo in stima e gli uomini serii del Piemonte gli sapessero grado dei sacrifizii fatti, e delle difficoltà da lui superate nelle fortunose vicende in cui ebbe a reggere il paese.

È curioso l'udire il Cavour ragionare per lettera sul ministero

Azeglio quando ne uscì nel maggio dell'anno 1852, ed andò viaggiando per la Francia, per l'Inghilterra e la Scozia. « Mi scri-
« vono (così egli indirizzando la lettera al Conte di San Martino) le
« cose le più strane sopra Azeglio e sopra i suoi progetti, m'assi-
« curano che egli si crede..... di essere più saldo che mai sulle
« sue gambe. Se riesce a raffermarsi, nissuno ne godrà più di me,
« e certo non farò nulla per indebolirlo ». Ed in altra lettera indirizzata allo stesso suo amico, addì 15 agosto 1852, così si esprime:

« *Carissimo Amico,*

« Giunto ieri sera ad Edimburgo, ho trovato la lettera che mi
« avete scritto il 4 andante. Vi ringrazio delle notizie e dei consi-
« gli; le une e gli altri sono ad un dipresso quali li immaginavo.
« Aspetterò però a scrivere al Re di essere a Parigi. Le notizie
« che potrei mandargli dalla Scozia ed anche dall'Inghilterra poco
« gli calerebbero.

« Ho scritto da Londra varie lettere a Castelli, nelle quali ma-
« nifestavo l'opinione, che sarebbe stato dannosissimo al nostro
« paese ed alla causa della libertà il pensare ad organizzare un'op-
« posizione contro Azeglio: che il nome d'Azeglio era tuttora po-
« polare in Inghilterra, e che era da molti considerato come il più
« fedele rappresentante di quella politica moderata e pacifica, che
« l'Inghilterra promuove con ogni mezzo. In questa opinione io per-
« sisto. Non credo Azeglio indispensabile,... ma tengo per fermo
« che non dobbiamo rovesciarlo e nemmeno lasciarlo rovesciare con
« mezzi violenti. Se Azeglio cade, o meglio ancora se egli se ne va,
« sarà bene pel paese. Ma s'egli rimane, o per volontà propria,
« o per una volontà superiore, penso che bisognerà prendere pa-
« zienza. Ecco in poche parole il sunto delle molte ciarle che ho
« dirette a Castelli (1). Penso che non sarete di contrario sentire,

(1) Il Cavour amava profondamente il Castelli, dal quale venne sempre ricambiato con pari affetto. Riferiamo la seguente lettera che rivela la gentilezza d'animo dei due amici:

J'ai reçu hier au soir en rentrant pour me coucher la lettre que vous m'avez écrite pour m'annoncer la détermination que vous êtes disposé à prendre à l'égard du *Risorgimento* — permettez moi de vous dire que non seulement je comprends les sentiments qui vous ont inspiré cette lettre, mais que je les partage entièrement. Personne plus que moi n'apprécie l'importance des services que vous avez rendus au pays, et à votre parti, et l'étendue des sacrifices que vous avez faits; personne ne sais plus que moi ce qui vous est dû et par le gouvernement et par vos concitoyens. Je serais un imbécile, ou un ingrat s'il en était autre-

« Cosa strana, in Inghilterra i Whig sono più teneri di Azeglio che « non i Tory. Palmerston mi pare averlo più a cuore che non Mal- « mesbury . . . .
« . . . . I Tory invece conoscono poco Azeglio e « giudicano le cose dal lato intrinseco. La questione romana loro « sta molto a cuore, desiderano di vederci proseguire nella via che « battiamo, temono la fiacchezza d'Azeglio e desidererebbero che il « Ministero si fortificasse. Malmesbury me lo disse nel modo il più « esplicito. Mi dichiarò senza frasi che il governo inglese desiderava « il mio ritorno agli affari; avendo a ciò risposto: *Mais je ne puis « rentrer seul, je représente un parti que j'ai travaillé à constituer « et que certe je ne suis pas disposé à abandoner.* Egli soggiunse: « *C'est tout naturel, vous ne pouvez rentrer aux affaires qu'avec vos « amis.* Queste parole vi danno un'idea esatta dell'opinione del « Gabinetto.

ment. Aussi mon cher Castelli je puis bien vous assurer que votre sort a été, et est encore une de mes premières pensées; si vous étiez un homme ordinaire, si vous n'aviez pas des antécédents politiques aussi honorables, il serait facile de vous procurer cette tranquillité dont vous croyez peut-être à tort d'avoir besoin; mais dans la position que vous vous êtes faite dans le pays et je dirai sans flatterie en Italie, il n'y a d'issue pour vous que la carrière politique ....

Ce que je viens de vous dire avec une franchise que justifie l'amitié qui nous unit et je l'espère nous unira toujours, n'a pas pour but de vous faire renoncer au projet de vous retirer du *Risorgimento;* mais à vous en faire ajourner la réalisation de quelque tems, c'est un dernier sacrifice que je réclame de votre amitié, mais que je considère en même tems comme étant dicté par des considérations qui vous touchent de bien près. Si après que Torelli et moi avons quitté le *Risorgimento* vous l'abandonniez immédiatement, le journal perdrait d'un seul coup tous ceux qui représentent aux yeux du public sa pensée politique. Le *Risorgiment* aurait de fait cessé d'exister. Votre loyauté exigerait, ainsi peut-être que les exigences de votre passé, que nous changions de nom à ce journal. Cette conséquence de votre détermination serait aussi grave que fâcheuse. Le *Risorgimento* a rendu, je le crois du moins, d'immenses services au pays, il peut en rendre de plus éclatants encore, mais pour cela il faut qu'il conserve son autorité morale; au point où en sont les choses il la perdrait si vous vous retireriez sur le champ. Attendez que Farini se soit entièrement inspiré des sentiments qui nous ont toujours guidés dans l'épineuse carrière que nous avons parcourue pendant trois ans, et alors vous pourrez vous retirer sans éprouver le regret, ou le remord d'avoir causé la mort de l'enfant de notre intelligence. Je crois que le sacrifice que je réclame de votre affection, mais que je réclame au nom du pays, ne sera pas de longue durée. Veuillez encore pour cette fois avoir confiance dans un ami qui vous est attaché par les liens de l'affection et par ceux de la reconnaissance, et consentir à supporter encore quelque temps la croix que vous avez endossée; le jour où lorsque tout le monde m'abandonnait, vous avez eu la générosité et le courage de vous associer à un homme qui était pour vous alors presqu'un inconnu, mais qui maintenant espère être considéré comme un de vos meilleurs amis. C. Cavour.

« Ciò essendo, voi vedete quanto sia erronea l'opinione di quelli « che pensano ch'io sia disposto a rientrare al Ministero come il « figliuol prodigo. Ho consigliato e consiglio ancora la prudenza, « ma non già l'abnegazione della propria dignità . . . .

« Sarò fra quindici giorni a Parigi. Se mi fate il favore di scri- « vermi, mandate la vostra lettera al mio segretario Martino Tosco. « Vi saluto e vi stringo la mano ».

Fin da quest'epoca, cioè verso il finire del 1852, egli voleva che la parola del Piemonte all'estero suonasse se non bellicosa, ardita e virile. Temeva che d'Azeglio usasse un linguaggio alquanto rimesso. « Finchè la politica estera continua ad essere diretta come « lo fu pel passato, io non consentirò a tornare al Ministero ». Ma vedendo lo stato di debolezza in che quello trovavasi, scriveva: « Non dobbiamo osteggiare Azeglio, dobbiamo anzi prestargli un « leale appoggio: ma non possiamo sacrificargli la nostra riputazione « e tornare sotto il suo impero quali pecorelle smarrite... » Dipoi dubitando che il protrarsi soverchio di quel Ministero recasse nocumento al paese, soggiungeva: « Al mio ritorno ci concerteremo, « andremo trovare Lamarmora e gli parleremo schiettamente. È « tempo che la cosa finisca. Se Azeglio desidera di rimanere al po- « tere lo dica, ed avrà in noi alleati sinceri. Ma s'egli non vuole più « il potere... cessi dal rendere quasi insolubile il problema gover- « nativo con continue esitazioni ». Queste ultime parole indicano l'animo risentito del Cavour, il quale non pativa che il Ministero avesse a durare nello stato d'incertezza in cui versava (1).

(1) Aveva in questo frattempo il Cavour fissato un convegno col Rattazzi in Parigi per deliberare di comune consenso sul da farsi in caso che l'Azeglio si volesse ritirare, come correva allora la voce. La seguente lettera indirizzata pure al conte di San Martino chiarisce la pratica sovraccennata.

Carissimo, Parigi, 25 settembre 1852.

Ho ricevuto con molto piacere la vostra del 21 andante. Sono lieto di vedere confermato dalla bocca stessa di Azeglio le notizie che altri mi aveva trasmesse sulle sue intenzioni. Credo in verità che la determinazione che egli ha presa sia la migliore per lui, per noi, e ciò che più monta pel paese. Non vi dico altro, giacchè un giorno dopo questa mia, Rattazzi giungerà a Torino, ed a voce vi parteciperà quel che abbiam fatto, quel che abbiam visto a Parigi. Io gli terrò dietro fra pochi giorni, ma avendo in mente di fermarmi una settimana a Ginevra, non giungerò a Torino prima del 15 ottobre. Spero che non sarete ancora partito per Dronero, e che ci abboccheremo immediatamente.

Vi saluto affettuosamente
C. Cavour.

La colleganza del Cavour con Rattazzi ebbe assenziente il Farini, uomo operoso e fermo, di ingegno prestante, di indole generosa scrittore elegante e robusto, amico di Azeglio, promovitore e fautore caldissimo di tutto che dal Cavour, divenuto dipoi suo intrinseco, intraprendevasi o compievasi. « Non s'intendono di « politica nè di partiti, egli scriveva, nè di storia parlamentare « coloro i quali niegano stendere la mano e farsi socii agli uo- « mini con cui in altri tempi ebbero disputa o controversia poli- « tica. Credono essere uomini gravi ed interi e son fanciulli osti- « nati; guai agli Stati che li hanno per timonieri. I partiti sagaci « procedono, ci si condoni la frase, per inclusiva, non per esclu- « sione: le sole consorterie stanno chiuse in torri ad angoli acuti « e finiscono poi come finirono i dottrinari francesi » (1). Il Farini si staccò politicamente dal vecchio suo amico Azeglio per seguire la fortuna del Cavour, intorno al quale venivansi oramai raccogliendo gli uomini più sensati del paese. Se non che molti di coloro che rimasero inchiodati sugli scanni di Destra male conoscendo la natura dei disegni che il conte di Cavour da lunga pezza di tempo maturava nella sua mente confidavano che ei sarebbe quandochesia ritornato sulle proprie orme. Ma avvedendosi dipoi che la loro speranza andava frustrata davano spesso in amare e virulenti parole così nel Parlamento come nelle effemeridi. Egli che a tutto era parato, batteva imperterrito la sua via, tenendo continuamente l'occhio rivolto alla meta: « oui messieurs, je sais que « lorsqu'on entre dans la vie politique en des temps aussi diffi- « ciles, on doit s'attendre aux plus grandes déceptions. J'y suis « préparé. Dusse-je renoncer à tous mes amis d'enfance, dusse-je « voir mes connaissances les plus intimes transformées en ennemis « acharnés, je ne faillirai pas à mon devoir: jamais je n'aban- « donnerai les principes de liberté, auxquels j'ai voué ma carrière « et auxquels j'ai été fidèle toute ma vie »; le quali parole nobilissime venivano da lui profferite nell'aprile del 1852 in occasione che discutevasi il trattato di commercio colla Francia osteggiato dalla maggioranza dei deputati savoiardi e di quelli della Destra.

La lotta di Cavour contro i suoi amici di Destra è feconda di insegnamenti per i nostri uomini di Stato e riempie uno dei più splendidi periodi della sua vita politica, durante il quale, misura

(1) Luigi Chiala — Vita del conte Camillo Cavour.

a passi di gigante l'arena parlamentare, vince ed abbatte tutti i suoi competitori, rimove ad uno ad uno gli ostacoli, si scioglie dai lacci che il tengono avvinto, tronca i nervi alla parte retriva, si divide dalla parte costituzionale che vorrebbe soprastare ed indugiare, affievolisce la parte opponente confederandosi al Centro sinistro, trae il Piemonte dallo isolamento legando i suoi interessi economici a quelli di Francia e di Inghilterra, e lo mantiene nell'ufficio egemonico verso le altre provincie italiane, continuando la politica bellicosa contro l'Austria.

Urbano Rattazzi col quale si era unito il Cavour aveva dovuto egli pure scevrarsi da molti de'suoi ed avanzarsi verso il Centro della Camera per temperare gli opponenti numerosi e compatti, i quali potevano far tracollare la bilancia dalla loro parte e porre il governo ed il paese in gravi pericoli.

Volte in peggio le sorti della guerra dopo la giornata di Novara, ei vide ben tosto che non vi restava altro partito tranne quello di stringersi al giovine monarca il quale teneva alta la bandiera che sventolò con tanto onore sui campi di Lombardia, e di aspettare occasione più propizia per venire ad una novella prova coll'Austria. Questo sistema politico che gli uomini della Destra mettevano quasi in canzone, intitolandolo sistema della *terza riscossa*, era quello che il conte di Cavour portava dentro il suo cuore e che attuò di poi con tanto ardire (1). Ad esso assentiva con non minore vivacità d'affetto il principe cui pungeva la ricordanza di Novara, la morte dell'infelice suo padre ed il portamento provocatore dell'Austria. Colla politica della pace, il Piemonte si sarebbe appartato dall'Italia senza salvare se stesso. Qui stava tutto il nodo della quistione, non veduta da alcuni, travisata da altri. Volevasi non pertanto al conseguimento di tanto scopo che le parti politiche progressive si componessero a concordia o smettessero alquanto le loro pretese, che si provvedesse alle riforme dall'opinione pubblica invocate, dando forza alla libertà, e togliendo ai retrivi la speranza di ricuperare il perduto, creando in una parola un partito costituzionale potente, al quale venisse commesso il governo del paese.

(1) Il Rattazzi ed i suoi amici erano allora chiamati per derisione dalla Destra gli *italianissimi*, perchè pensavano che il Governo dovesse tenere del continuo l'occhio rivolto all'Italia. Dio faccia che la denominazione della Destra non venga adoperata in senso opposto da altri che credono non aver nulla di comune con quella.

L'unione del conte Cavour con Urbano Rattazzi segna il trionfo di questo sistema per cui scemarono d' assai i sospetti, le accuse virulenti, i rancori che avevano sventuratamente amareggiato gli animi negli anni anteriori.

La parte opponente continuò a combattere, ma con più larghezza di principii ed urbanità di modi; le frazioni liberali vedendo quale era la meta cui si mirava, si collegarono non di rado fra loro per sostenere il Ministero e servirgli di usbergo contro i colpi che il potevano gravemente ferire. Si progredì nella logica parlamentare, e si comprese meglio che non prima la necessità delle opportune ed oneste concessioni; il sentimento nazionale si diffuse nei varii ordini del popolo, il Parlamento acquistò fama ed autorità, la nazione si unì più strettamente col principe e si fecero più forti e saldi i legami colle altre provincie italiane. Questa è la sostanza di un periodo della nostra storia politica ove si sopprimano gli incidenti di poco momento, le scaramucce personali, i pettegolezzi e le molestie che sempre si accompagnano ai negozii umani. E tale era pure il giudizio manifestato tre anni dopo dal conte Cavour in risposta ad un discorso profferito dal conte Revel nella discussione sopra il trattato di alleanza tra il Piemonte, la Francia e l'Inghilterra per la guerra di Crimea. In questo suo discorso avendo il Revel mostrato di credere che quel trattato venisse a noi imposto dagli Stati amici in segno di disapprovazione delle dottrine politiche professate dal ministero, il Cavour rispose « spogliando di ogni artifizio il suo discorso vuole il conte di Revel conchiudere che il trattato era necessario, perchè l'onorevole mio amico il ministro Rattazzi sedeva nel Gabinetto. (Il deputato Revel fa un cenno affermativo) *(movimento)* ».

« Ebbene, o signori, lo dichiaro altamente, lo dichiaro pure « senz'animo di offendere chicchessia, senza voler menomamente « scemare il pregio in cui debbono essere tenuti i membri della « Camera, i quali appartengono alla frazione dalla quale io mi « sono separato, dichiaro altamente non esservi alcun atto della « mia già disgraziatamente alquanto lunga vita politica, che io « ricordi con maggior soddisfazione che quello il quale venne dal « deputato Revel cotanto biasimato.

« Posso, signori, farmi illusione; ma ho la ferma convinzione « che quell'atto ha avuto per effetto di mantenere il nostro Go-

« verno in quella via di regolare e progressiva libertà in cui « cammina dopo l'avvenimento al trono del prode Re Vittorio « Emanuele » (1).

Prima che entrasse nel ministero col conte di Cavour teneva già il Rattazzi uno dei primi posti tra gli oratori della parte liberale. Conciliativo ne' modi e fermo nei propositi, dimostrossi sempre ed ovunque propugnatore strenuo ed indefesso delle dottrine politiche di libertà e di nazionalità da cui principiò il rivolgimento italico. Eletto per la seconda volta ministro nel 1849, si oppose vivamente e sapientemente al divisato intervento di Gioberti nella Toscana, ben prevedendo che non avrebbe sortito effetto diverso dall'instaurazione operatasi di poi dai toscani stessi. Le accuse che si levarono contro di lui per cotale opera vennero, come già allora dalla voce di molti, così di poi da quella più solenne del fatto dell'unificazione italica provate compiutamente erronee e false. E gliene rendette più che altri giustizia l'intiero sistema politico seguito dal conte di Cavour, il quale fu sempre contrario ad ogni concessione col principe Toscano perchè era questi intimamente legato all'Austria per congiunzione di sangue e medesimezza di dottrine politiche. Nè d'altronde potevasi in que' difficili momenti aderire al partito dell'intervento senza mettere a pericolo la tranquillità del Piemonte e lanciarlo per una via di cui ignoravasi il termine.

1) Ecco in qual modo in questo stesso discorso narrava i particolari che l'avevano indotto a stringere l'alleanza di cui lo si accusava.

« Finchè in Francia durò il regime repubblicano, finchè le sorti di « quel paese pendevano incerte avanti i risultati dell'elezione presiden- « ziale nel 1852, fintantochè lo spettro della rivoluzione sorgeva dietro « l'immagine di quell'anno, io aveva la certezza che fra noi il partito rea- « zionario nulla avrebbe tentato contro le nostre istituzioni, nulla avrebbe « fatto per impedire lo sviluppo regolare dello Statuto; ma quando, pel « fatto del 2 dicembre, l'ordine non corse più nessun pericolo in Francia, « quando lo spettro del 1852 spariva interamente, io in allora pensai che, « da un lato, la fazione rivoluzionaria non era più da temere, e dall'altro, « che il partito reazionario, od almeno quello che voleva arrestare il pro- « gressivo e regolare sviluppo dei principii dello Statuto, da quel giorno « diventava pericoloso. E fu per ciò, o signori, che io credetti fosse non « solo opportuno, ma necessario, indispensabile di costituire un grande « partito liberale, chiamando a farne parte tutte le persone che, quantun- « que avessero potuto differire sopra questioni secondarie, consentivano « però nei grandi principii di progresso e di libertà. Ed io penso (sono « costretto a dirlo) di aver reso con ciò un servizio al nostro paese, perchè « stimo di avere così innalzata una barriera abbastanza alta onde la rea- « zione non venga mai a superarla. (*segni d'approvazione*).

La dichiarazione repentina di guerra all'Austria non fu opera di Rattazzi o di altrui ma di tutto il paese e del cavalleresco Principe cui la disfatta di Custoza e le calunnie di uomini ostili alla monarchia stavano infitte profondamente nell'animo (1). Ma fu o-

(1) Il conte di Cavour, come vide che tornavano vane le speranze poste nella mediazione, si decise anch'egli per la guerra repentina. Le cagioni che la produssero furono tali e tante, che mente umana non le poteva scongiurare o rimuovere. Pare quindi impossibile che alcuni scrittori per leggerezza o parzialità appongano al Rattazzi l'infelice esito della ripresa delle ostilità coll'Austria nel 49, quasicchè fosse in facoltà di lui, che da due mesi appena era entrato in un travagliatissimo ministero, mutare corso alle cose. Per dimostrare quali fossero le speranze di Carlo Alberto intorno alla guerra del 49 pubblichiamo la seguente lettera che egli indirizzava al Rattazzi pochi giorni prima della battaglia di Novara.

Novare le 16 mars.

« J'étais ce matin en voiture et en marche sur Novare, lorsque l'on me « fit parvenir votre lettre. Je vous suis infiniment reconnaissant, très-cher « Rattazzi, pour les nouvelles intéressantes que vous me donnez sur la « marche des affaires ; elles m'ont fait éprouver une douce satisfaction. « D'après ce que vous me dites, je vois que le sénateur Plezza doit être « arrivé à Alexandrie ; s'il vient à Novare, je le louerai beaucoup sur le « dévouement qu'il vient de montrer ; mais je crois qu'il serait bien qu'il « attende quelques jours avant d'aller à Parme ; car les Autrichiens occu- « pant avec des forces considérables Plaisance, il s'en suit, qu'il ne pour- « rait qu'avec difficulté s'établir à Parme, et que sa position y serait très- « précaire, pouvant d'un instant à l'autre y voir rentrer les Autrichiens: « et s'il fût obligé de se retirer, ça ferait du mal à notre cause.

« J'ai les nouvelles les plus satisfaisantes à vous donner sur l'esprit de « nos troupes, même des régiments Lombards ; la déclaration de guerre « a fait disparaître la tristesse et la mauvaise volonté. On est content de « sortir de cette inaction et de cette attente assomante qui nous opprimait; « et la majorité pense avec joie à des jours glorieux. S'il n'arrive rien de « nouveau, je pense que c'est mardi ou mercredi que nous attaquerons les « Autrichiens, aussi je ne retourne plus à Alexandrie, m'établissant au « milieu de nos troupes. D'après des rapports il parait que les Autrichiens « concentrent leurs forces sur l'Adda ; ce serait déjà un grand avantage « pour nous si nous pouvions franchir le Tésin sans une forte résistance.

« Si nous entrons en Lombardie comme je l'espère, veuillez bien vous « rappeler que jusqu'à la paix il faut y maintenir un gouvernement « militaire, et qu'il faut surtout éviter de laisser s'établir à Milan aucune « junte ou même Conseil Lombard, sans quoi nous perdrions tout. Il « faudra à mesure que nous avancerons, établir des gouverneurs, des in- « tendants généraux, et former de suite les Provinces en y établissant tou- « tes nos institutions. C'est la seule manière de pouvoir fonder l'union » avec nous.

« Veuillez bien m'écrire et me croire

Votre très affectionné
C. Albert.

pera del Rattazzi, ed è debito dirlo, ora che i tempi sono bastantemente distanti e chiari perchè si possa scrivere la storia senza astio di parte, il durare imperterrito in mezzo al turbine, il non piegare quando il vento soffiava avverso, il mantenere vivo il culto del sentimento nazionale, il servire con lealtà il principe, il riconoscere l'ingegno e le doti de'suoi avversarii politici e con loro congiungersi per riformare l'amministrazione e la legislazione del paese, e per cooperare con idoneità e costanza a quella politica bellicosa per cui si ricinsero di nuovi allori le nostre bandiere in Crimea, e sedemmo eguali coi maggiori Stati d'Europa nel Congresso di Parigi, dove si gettarono i germi che poi fruttarono sui campi di Palestro e S. Martino. Il Cavour che sentiva per istinto la potenza degli uomini e non disconosceva i meriti de'suoi avversarii, anche quando nel fervore della lotta valevasi di tutta la sua forza per sortirne vincitore, pregiava altamente il Rattazzi ed a lui che già era uscito dal ministero ben di spesso scriveva consultandolo nei momenti difficili.

26 gennaio 1858.

Pregiatissimo Amico,

Da più giorni voleva scriverle per ragguagliarla dell'andamento nostro politico, al quale io non dubito ch'Ella continua a portare il medesimo interesse, che quando ne divideva con noi la grave responsabilità, ma gli innumerevoli affari di cui mi tocca occuparmi non mi consentirono di farlo prima d'ora.

L'attentato del 14 di questo mese è venuto ad accrescere le difficoltà della nostra posizione (1).

Walewski si è affrettato di cogliere questa circostanza per rivolgerci una nota concepita in ispirito molto benevolo, ma molto acre contro gli emigrati e la stampa. Rispetto al primo argomento mi fu facile rispondere allegando gli ordini ch'Ella avea dati, e la mia disposizione a farli eseguire con tutto rigore.

Il secondo argomento è più imbarazzante, i nostri mezzi per reprimere i suoi eccessi sono limitatissimi e lontani dal corrispondere ai desiderii del governo imperiale . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Mi creda con sinceri sensi

Suo devotissimo amico
C. Cavour.

(1) Si allude all'attentato di Felice Orsini contro l'imperatore Napoleone.

Il conte di Cavour scrisse al governo francese che non potevansi pigliare provvedimenti diversi da quelli che le leggi dello Stato consentivano. Fece avvertito di questa sua deliberazione il Rattazzi, il quale rispose prontamente esortandolo a perseverare nel partito adottato. Le lettere che si scambiarono tra il Cavour ed il Rattazzi durante l'anno 1858 appalesano affetto e fiducia reciproca, nobiltà ed altezza di sentire. Il che chiarisce come in quest'anno stesso il Cavour vedendo che alcuni diarii esteri, per istudio di parte o per inganno dei loro corrispondenti diffondessero giudizii erronei intorno al suo amico, pigliando pretesto dal tentativo rivoltoso di Genova che il Rattazzi aveva prontamente represso, scriveva al marchese Villamarina la seguente lettera:

Mon cher Marquis,

Le télégraphe vous a appris la modification que le ministère vient de subir. Vous aurez été étonné de voir que j'aie quitté les finances pour me charger l'intérieur.

Ce changement m'a été imposé par la nécessité de relever le moral de l'administration provinciale, a butte par une suite de fâcheuses circonstances. Je ne sais si je parviendrai à le faire, J'y consacrerai toutes mes forces et tous mes moyens intellectuels. Nous avons pensé qu'il ne convenait pas introduire un élément nouveau dans le cabinet, qui aurait pu laisser croire que le ministère inclinait à gauche ou à droite, tandis qu'il persiste dans la voie qu'il a suivi jusqu'ici sans en dévier d'une ligne.

Maintenant que Rattazzi est sorti du ministère, il est tems que la vérité se fasse jour sur son compte, et qu'on commence à lui rendre justice. Vous qui le connaissez à fond vous pouvez contribuer à cette œuvre réparatrice.

Rattazzi a succombé sous une série de circonstances malheureuses, qu'il n'était pas en son pouvoir de conjurer. Il a été victime de fausses apparences, sur lesquelles les ennemis ont élevé un édifice de calomnies inouies. On l'a accusé de tendances révolutionnaires, d'opinions exagérées. Rien de plus contraire à la vérité. Rattazzi a toujours été le membre le plus conservateur du cabinet, le partisan le plus décidé du principe d'autorité. Le roi, la monarchie, la cause de l'ordre n'ont pas de partisans plus sincères, plus dévoués que lui.

Il est libéral par conviction; Intelligence de l'ordre le plus élevé, il a l'esprit juste et fin. Personne ne saisit plus vite et mieux que lui une affaire; et il est difficile qu'il se trompe dans ses appréciations soit des questions politiques, soit des questions administratives.

Tout ce que Rattazzi a fait lui-même a été bien fait. Toutes les choses dont il a du confier l'exécution à d'autres ont été de travers. Si l'occasion se présente tâchez de rectifier l'opinion que l'Empereur s'est formé de Rattazzi. Répétez lui de ma part, que si dans tous les pays il y avait beaucoup d'hommes de sa trempe, la cause de l'ordre ne courrait plus aucun danger.

La sortie de Rattazzi m'a causé un profond chagrin. Non seulement parceque j'ai pour lui une vive et sincère amitié; mais parcequ'il est triste de voir succomber un homme qui a tant de mérites, et qui a rendu de si véritables services à son pays. Vous devez avoir reçu à cette heure quelques copies de la lettre de Farini à Gladstone. Elle a fait grand effet ici. Je suis curieux de voir ce qu'en diront les journaux français. Le journal des *Débats* ferait mieux de s'en occuper, que de continuer la polémique sur l'enquête ordonnée par la Chambre. Au fond je ne regrette pas l'attitude qu'il a prise dans cette question, car c'est à elle que nous devons que toute la *Presse européenne* l'ait pris si fort à cœur. C'est beaucoup d'avoir occupé toute l'Europe de nous!

J'attends avec impatience la solution de l'affaire Monaco.

Croyez à mes sentiments dévoués (1).

C. Cavour.

Questa lettera con cui il Cavour si faceva a dileguare le voci calunniose sparse dai malevoli per oscurare e manomettere la reputazione del Rattazzi, voci giunte sino all' Imperatore, era dettata col nobile intento di non scemare la fiducia verso l' amico. La quale squisita sollecitudine che torna a grande lode del conte di Cavour fu di giovamento al Rattazzi quando dopo Villafranca dovette sobbarcarsi alla terribile soma di governare il paese in mezzo al travaglio, alle agitazioni ed alle inquietudini d'ogni sorta. Il Rattazzi non fallì all'arduo ufficio: di che gliene seppe pubblicamente grado il suo illustre collega ed amico, porgendo in tal modo esempio degno di essere imitato da certa gente che pretendevasi e pretendesi ancora custode e seguace delle dottrine e delle opere di lui (2). Il dissenso insorto tra il Rattazzi ed il Cavour per la concessione di Nizza a Francia traeva la sua origine da cagione troppo

(1) L'autografo di questa lettera è presso il marchese di Villamarina.

(2) Nel discorso sopra il trattato della cessione di Savoia e Nizza alla Francia, il conte di Cavour diceva che il ministero Lamarmora-Rattazzi aveva fatto quanto poteva per l'unione dell'Italia centrale, e che la politica italiana da lui propugnata per tanti anni aveva avuto nel Rattazzi un difensore *sincero*, *alacre* ed *efficace*.

alta, perchè quest'ultimo potesse tenersene offeso. La pugna fra i due campioni fu pari alla grandezza dell' argomento. Il vecchio Piemonte si scisse in due campi per la difesa del proprio territorio. Il lottatore che entrava in lizza con uno de' maggiori atleti parlamentari non solo d' Italia ma dell'intera Europa era quegli stesso che altra volta era tacciato di volere la ruina del Piemonte, la distruzione della sua Capitale, e che ora alcuni bassamente accusano di cedere ai lenocinii stranieri. Questo sfogo, più che all'amicizia, il dobbiamo alla storia. E chi ci conosce sa che la verità, o quello che crediamo tale, è la norma dei nostri giudizii. Ritorniamo alcuni passi indietro.

II.

Uno dei maggiori atti del sistema politico conciliativo e riformatore al di dentro, bellicoso al di fuori, fu la spedizione della Crimea. Fin dal rompersi della guerra tra gli Stati occidentali e la Russia, il Conte di Cavour pigliò tosto il suo partito, il quale era che non si soprastasse a stringer lega con quelli contro la casa di Romanoff, per *presentarci colla bandiera della libertà alta e spiegata* al cospetto d'Europa, per evitare i tristi effetti del sistema della neutralità, per dare persona esteriore al Piemonte e sopratutto per introdurlo nei convegni politici delle *grandi nazioni, dove i destini dei popoli sono regolati e dove spesso si pronunciano sentenze che sono pur troppo inappellabili, comechè contrarie al vero diritto ed al dogma nazionale.* L'opinione pubblica che dapprima mostravasi alquanto restia a cotesto ardito divisamento, divenne in breve tempo favorevole, perchè al Piemonte non poteva tornare e non tornerà mai discara un'intrapresa da cui esso si riprometta e speri novella gloria per le sue armi. Il Cavour teneva dietro con affetto alla partenza delle nostre milizie capitanate dall'amico suo, il generale Lamarmora, la cui fama, come egli diceva, *è divenuta europea e tale da dirsi oramai una gloria nazionale.* Compiacevasi altamente di cotesto intervento militare del Piemonte negli affari d'Europa, perchè era convinto che avrebbe avuto per effetto un intervento d'altra natura, dal quale sarebbe derivato accrescimento d' autorità politica nel Piemonte. Sentiva diletto per gli apparecchi militari per la buona disposizione dei militi che si avviavano alla volta di Genova per far vela pel mar Nero. « Dica a Durando (così in una sua let-

« tera) che a Vercelli ho visto partire un battaglione di soldati di « cavalleria per la Crimea. Essi erano di buonissimo umore, ed i « loro superiori mi assicurarono che ove si fosse fatto appello ai « volontarii la metà del reggimento sarebbe partita ». La fortuna, il valore ed il senno del capitano condussero a felice compimento questa bellissima spedizione feconda di meravigliosi risultamenti. Come giunse al Conte di Cavour, che era in Leri, la notizia della presa di Sebastopoli, piglia la penna e scrive al suo collega le seguenti parole, le quali fanno manifesto come sotto l'abito del diplomatico e dell'uomo di Stato battesse pur sempre il cuore del giovine ufficiale piemontese: « La prima impressione nel leggere il dispaccio « telegrafico di Lamarmora che mi venne spedito da Vercelli, fu un « vivissimo rammarico per la non partecipazione del nostro corpo « al glorioso assalto di Sebastopoli. La riflessione però mi ha ri- « condotto a più quieti pensieri, ed ora sono soddisfatto di un evento « che muta le condizioni della guerra. Nutro inoltre la speranza « che i nostri troveranno modo di distinguersi nella ritirata dei « Russi con qualche fatto glorioso. Comunque sia, la presa di Seba- « stopoli costituisce la completa giustificazione del trattato contro « il quale riuscirono impotenti l'eloquenza..... »

Non era ancora pienamente composto il negozio militare della Crimea, che la operosissima ed infaticabile mente del Cavour già andava in cerca di nuovi spedienti per tener desta l'attenzione d'Europa. Ei non confidava semplicemente nella forza delle cose aspettando inerte, secondo la frase del giorno, che i fati maturino, ma moveva risoluto tra le spine che ingombravano il sentiero, alla volta del fato. Il mondo è di chi se lo piglia, già dicevano gli antichi, cui un moderno aggiungeva: ma esso si piglia colla mente, col cuore e col braccio. E quale era questo suo nuovo spediente? Il viaggio del Re a Parigi. Sono curiosi i particolari che dalle sue lettere si ricavano circa questo fatto:

« Penso che Cibrario avrà scritto a Londra per annunziare il « viaggio del Re. La regina sarà di ritorno dalla Scozia il 15 otto- « bre: onde l'epoca dal Re prescelta può farsi considerare come « una particolare attenzione per la regina Vittoria. Sarebbe ora a « deliberare sulle persone che debbono accompagnare il Re. La « scelta non è difficile, non contando noi molti amici fra gli uomini « di corte. Salvo Azeglio e Dabormida, gli altri ci sono poco favo- « revoli. Se un ministro deve accompagnare il Re, dovrebbe essere

« Durando o Paleocapa. Ne parli al Consiglio, e lo inviti a delibe-
« rare il modo da tenersi col Re. Ove il Consiglio reputasse oppor-
« tuno che io ne scrivessi o ne parlassi a S. M. sono ai suoi ordini ».

Alcuni giorni dopo questa lettera tornava sullo stesso argomento:
« La scelta di Durando è ottima; essendo noi ancora nel periodo
« militante, il Ministro della guerra è l'uomo il più atto a rappre-
« sentare il paese ». Aveva desiderio di andare egli stesso, ma al-
cuni riguardi lo trattenevano. Al suo collega che scrivevagli ripetu-
tamente che era mestieri che si risolvesse a cotesta gita, risponde
da Leri:

« Aveva già pensato alle ragioni che potevano rendere oppor-
« tuno il mio andare a Parigi ed a Londra col Re. Ma ponderato
« ogni argomento pro e contro, sono giunto a convincermi dovere
« rimanermi a Torino . . . .
« . . . .
« La mia presenza a Parigi ed a Londra darebbe al viaggio del Re
« un carattere troppo politico. Se da esso non fosse per risultarne
« nulla, ciò che è pur troppo possibile, ne ridonderebbe assai
« scredito pel Ministero. Se fosse il caso di cominciare a preparare
« il terreno per le future trattative di pace, credo che potrei gio-
« vare al paese, ma il farlo ora sarebbe a mio credere prematuro
« . . . .
« Queste considerazioni mi sono dettate non da ripugnanza ch'io
« provi ad andare a Parigi ed a Londra. Se credessi veramente utile
« la mia presenza in quelle città, la vincerei senza esitazione. Ma
« in verità ritengo che pel paese e pel Ministero torni più vantag-
« gioso ch'io rimanga, anzichè io vada ». Azeglio poi, secondo lui,
doveva ad ogni costo far parte del reale accompagnamento, *giacchè
la sua presenza è necessaria per provare all'Europa che non siamo
infetti dalla labe rivoluzionaria.*

Si decise finalmente di accondiscendere all'invito de' suoi colle-
ghi e di partire col d'Azeglio, al quale portava sincero affetto, co-
mecchè spesso fosse in urto con lui per dissensi politici. Giunto
in Savoia descrive con vivacità le accoglienze che venivano fatte al
Re ed a lui:

Caro collega,

Martedì 5 mattina.

Due righe per dirgli essere stata l'accoglienza del Re veramente
splendida e calorosa quanto mai. In tutta la linea percorsa, autorità,

guardie nazionali, popolazioni festeggianti: qui una folla immensa più da capitale che da città di provincia. Ovunque grida frenetiche di *viva il Re*, ed anche non poche (ad onta dell'eccessiva mia modestia debbo confessarlo) di *viva Cavour*. Molti sindaci nelle loro ovazioni fecero il panegirico di Magenta, diventato, grazie alle sciocchezze dei clericali, l'eroe dei liberali. Il principe Napoleone venuto all'incontro del Re sino a Modane fu gentilissimo, non si burlò di nessuno nè di nulla, lodò il paese e la popolazione. Riparte quest'oggi per Parigi dove M. Du Plessis l'aspetta per andare ai Pirenei. Ritornerà a Torino in novembre. È pieno di speranze per l'Italia..... Ebbi con lui una lunghissima conversazione.... gliela racconterò al mio ritorno.... Saluti Lamarmora, e gli dica che le truppe erano bellissime. Non so se Castelborgo sia un gran generale; ma certo si è che gli è un gran buon diavolo. Mi ha ceduto il suo alloggio, ed è andato a dormire nella camera della sua ordinanza. Mi creda

Suo affezionatissimo
C. CAVOUR.

P. S. Il re parte giovedì, non so ancora se l'accompagnerò, o se andrò a Chamounix. Il tempo è così bello che veramente sono tentato di andare a fare una visita al Monte Bianco anche col rischio di tirarmi dietro..... (viene il nome di un deputato alquanto fastidioso).

Vogliamo lasciare anche a lui la descrizione del suo arrivo in Parigi, e la vita che era costretto di menare:

Cominciava ad essere alquanto indispettito per non avere ricevuto direttamente delle sue notizie, quando il suo foglio del 24 venne a quietarmi. Dal canto mio non gli ho scritto più spesso, perchè letteralmente il tempo mi manca per ciò fare. Dalle sei del mattino alle due dopo mezzanotte sono sempre in moto. Non condussi mai vita più agitata, e ciò con poco frutto; pazienza. Non entro in particolari giacchè bisognerebbe scrivere volumi. Il Re sta benissimo ed è di ottimo umore... Oggi vi è grande Rivista. Domani ballo all'*Hôtel de ville*, e giovedì si parte. Mando a Cibrario il programma del soggiorno in Inghilterra. Non è divertente. Quando farò valere i miei diritti alla pensione di ritiro, spero che l'attuale viaggio mi sarà valutato come una campagna. Ho visto Thiers che mi domandò di lei. Approva la guerra, ma ora vuole la pace. Dispera del proprio partito, e direi quasi delle sorti del regime parlamentare. Cousin si è fatto fusionista. . . . .
Jeri sera mi son trovato con Montalembert, malgrado la poca reci-

proca simpatia, fu forza il darci una stretta di mano. Ho visto il nunzio a cui dissi quanto da noi si desidererebbe l'accordo sulle basi del sistema francese. Fece mostra di non capire. Di politica non le parlo. Mi ristringo a dirgli che quanto gli mandano col telegrafo rispetto all'Austria, si conferma.

Mi creda

Suo affezionatissimo
C. Cavour.

In cotesto viaggio aveva egli rinnovato o stretto amicizia coi personaggi più cospicui di Europa, e saggiate le loro opinioni circa l'Italia. Usava quasi con intrinsichezza con tutti, e la sua conversazione era assai ricercata per la grande reputazione del suo nome, per la natura della sua indole piacevole, franca, per il suo ingegno profondo, per il suo spirito vario, arguto, vivace. Ritornato a Torino, si occupò prontamente del Congresso, di cui cominciavasi a discorrere nei diarii, e della scelta del nostro plenipotenziario. L'Azeglio, al quale, come abbiamo già detto, faceva continuamente ritorno tuttavolta che le necessità politiche lo richiedevano, aveva accettato l'ufficio propostogli, e stava già in sul partire quando per nuovi incidenti sopravenuti stimò di ritirarsi. Il Conte di Cavour pigliò allora per sè l'assunto, e venne in Parigi nel febbraio dell'anno 1856. Col suo fare ardito ei seppe ben tosto superare la difficoltà sollevatasi circa l'ammessione dei plenipotenziarii sardi nel Congresso. « Quando il governo del Re firmò « il trattato di alleanza coll'Inghilterra e colla Francia, non credè « opportuno di stabilire in modo definitivo e particolare la con- « dizione che verrebbe assegnata alla Sardegna nel Congresso; « giacchè il governo riteneva che sì per gl'individui come per le « nazioni la loro considerazione, la loro influenza dipendono assai « più dalla propria condotta, dalla riputazione acquistata, che non « dalle stipulazioni diplomatiche ». I fatti avverarono cotesto raziocinio, ed il Piemonte ebbe suffragio eguale a quello dei suoi confederati. La neutralità del mar Nero, la libertà della navigazione del Danubio, non solo per quella parte del fiume che corre lungo i confini ottomani, ma altresì per quella che si estende per l'intiera Germania, le guarentigie per i popoli cristiani viventi sotto l'impero turco, il nuovo diritto marittimo per i neutri in tempo di guerra, sono fatti e principii che basterebbero da se soli a dimostrare tutta

l'importanza del Congresso, se a renderlo importantissimo per noi non avesse dato opera efficace il Conte di Cavour, chiamando l'attenzione d'Europa sulle cose di Napoli e di Roma, affermando avere il Piemonte il diritto di parlare in nome d'Italia, e d'impedire che l'Austria estendesse la sua occupazione oltre i confini delle provincie lombardo-venete. Alle gravi difficoltà che incontrava per riuscire in cotesto intento, opponeva la virtù rarissima della perseveranza, e tutto il senno di che la natura lo aveva largamente dotato. Le sue lettere rivelano le varie vicende a cui andava soggetto il suo animo senza che mai si abbandonasse allo sconforto.

Come a tutti è noto il trattato di Parigi si conchiuse addì 30 marzo del 1856, senza che si facesse cenno delle cose d'Italia, aggirandosi per intiero le discussioni sul componimento della pace colla Russia e sullo scioglimento delle altre quistioni che alla pace si riferivano. Di che provava dolore il Conte di Cavour perchè fin dai primi giorni che fu in Parigi ei tutto sperimentò per trarre in campo la quistione italiana.

Quantunque non abbia ancora ricevuto lettere da Torino, se non da Paleocapa che non seppe resistere al piacere di burlarsi (con ragione pur troppo) di alcune mie raccomandazioni; io nullameno non tengo broncio e continuo a ragguagliare ella ed i colleghi di quanto qui accade . . . .
Non ho nulla da aggiungere al mio dispaccio di ieri. Ho avuto una lunga conversazione con lord Cowley, di cui rimasi molto soddisfatto. L'Ambasciatore si mostrò disposto a secondare i *quattro punti* della mia lettera, che egli crede andare a genio anche all'Imperatore. Il Principe Napoleone fu meco amabilissimo e manifestò opinioni a noi favorevolissime. Vedrò oggi il Re Gerolamo che è pure un caldo nostro amico. Non sono qui meno occupato che a Torino; invece di udienze da dare, di riunioni parlamentari e ministeriali a cui intervenire, di affari da sbrigare, sono visite senza numero, pranzi, *soirée*, biglietti di ricevimento; locchè è più fastidioso e non meno faticoso. Se ancora la sera fosse possibile il ricrearsi colla vista delle ninfe ballanti; ma l'andare al teatro è problema quasi insolubile; e quando si giunge a scioglierlo, bisogna andarci con tanta cerimonia che non ci provo gusto di sorta. . . . .
Raccomandi a Lanza la legge sulle patenti; è indispensabile che si discuta presto per poter fare i ruoli. — Per bacco, le Camere vogliono di continuo allargare la sfera delle loro attribuzioni, e poi quando si tratta di fare uso del loro potere, rimangono inerti !!!!

Dica a Lamarmora che l'Ammiraglio Lyons è stato trattenuto in Inghilterra dalla morte di un suo congiunto, onde dovetti spedirgli la lettera che mi era stata consegnata per lui.

Mi creda con affettuosi sensi.

Devotissimo Amico
C. CAVOUR

Il terzo o quarto giorno che era in Parigi, cioè il 20 febbraio, scriveva: « Ho reso conto in un dispaccio riservato delle conversa« zioni che ho avuto ieri coll'Imperatore. Non ho molto da aggiun« gere a quanto in esso ho detto: solo posso assicurarla che real« mente l'Imperatore avrebbe volontà di fare qualche cosa per noi. « Se possiamo assicurare l'appoggio della Russia, otterremo qualche « cosa di reale, altrimenti bisognerà contentarsi di una furia di pro« teste amichevoli e di parole affettuose.

« Se non riesco non sarà per difetto di zelo; visito, pranzo, vo « in società, scrivo biglietti, faccio quanto so.....

« Sono irritato del suo silenzio; ove continui, lo denunzio al « *Campanone*, come un indizio di incompatibilità di umori nel *mé« nage*, frutto del connubio ».

A questa lettera rispondeva il Rattazzi addì 25 febbraio 1856.

Mi rincrebbe veramente il sentire che nel giorno 22 non avesse ancora ricevuta alcuna mia lettera. Oldofredi doveva essere giunto costì ben prima, e non so, come non fosse ancora venuto a vederla; spero per altro, che a quest'ora avrà ricevuta e quella che ho consegnata al medesimo, e l'altra che ho inviata col corriere. Perciò non temo la di lei minaccia di denunziarmi al *Campanone*.

Quando penso alle fatiche che Ella deve avere in questi giorni, in verità, caro Presidente, non posso a meno, che soffrirne per lei. È vero, ch'Ella col suo carattere e colla sua energia sentirà minor pena di un altro; ma certamente anch'Ella non potrà non esserne alla fin fine annoiata.

Niuno di noi dubita, ch'Ella farà tutto quanto è possibile di fare, ed abbiamo anzi tutti l'intima convinzione, che se ci è mezzo di ottenere qualche cosa, Ella è di certo meglio di ogni altro adatto per farlo valere, e lo farà . . . . . Non si sgomenti ad ogni modo per questo, poichè come le ho già detto, il paese comprende le difficoltà della nostra posizione, e non le farà mai alcun rimprovero, se non riuscisse a prendere qualche cosa. Bensì le sarà tanto più riconoscente, se potesse giungere a superare i gravissimi ostacoli che si presentano . . . . .

In tutto il mese di marzo non passò quasi giorno che non vi fosse cambio di lettere tra Rattazzi e Cavour, versanti sulla poca probabilità d'introdurre la questione italiana nel Congresso. Ma a misura che le difficoltà si accumulavano e gli toglievano di proseguire in una via, il conte di Cavour con straordinaria ricchezza di invenzione ne escogitava tosto un'altra. Ora volgeva il pensiero all'assetto di Costantinopoli, ora a quello dei principati Danubiani, ora alla Grecia; e tutti questi progetti erano ordinati al bene d'Italia ed a quello della dinastia. Sollecitava documenti dai colleghi e dagli amici sugli Stati italici, per metterli sotto gli occhi della Francia e dell'Inghilterra. Nè parendogli propizio ancora il tempo per i suoi progetti orientali e danubiani, rivolgevasi tutto ai Ducati, che, come egli diceva, impacciavano e minacciavano il nostro governo per mezzo dell'Austria. Sul quale proposito il suo amico gli significava: « Avrà senza dubbio ricevuto col telegrafo i due di-« spacci che le ho trasmessi relativamente ai fatti di Parma. Ella « avrà potuto giudicare assai meglio di me quale ne possa essere « l'influenza nello stato attuale delle cose, e qual partito se n'abbia « a trarre. In verità non mi pare possibile che si vogliano lasciar « sussistere Governi, nei quali si rinnovano sì spesso così tristi « avvenimenti, e dove non si ha la forza nè per prevenirli, nè per « reprimerli. . . . .

. . . .

« L'Austria intanto è quella che finisce per goderne, perchè collo « stato d'assedio, il quale durerà infinitamente, assume il comando « di quel paese Così di fatto anche quel Ducato si trarrà sotto il « suo diretto dominio ».

Non sapendo a quale partito appigliarsi circa il Duca di Modena e la Duchessa di Parma, proponeva trasferimenti e mutamenti di dominio vantaggiosi al Piemonte ed alle altre provincie Italiane. Egli era infaticabile nel ricercare, ideare ed attuare quanto reputava di più acconcio alla risoluzione del quesito intorno al quale si travagliava la sua mente. Non v'era allora in Parigi od in Europa diplomatico più laborioso, più ricco di trovati, più tenace nel fine e più pieghevole nei mezzi. Laonde, come prima vedeva che le proposte parziali non potevano sortire l'effetto che si riprometteva, ei ritornava al suo primitivo divisamento d'introdurre in un modo o nell'altro nel Congresso la discussione sulle cose d'Italia. A misura che le conferenze si avvicinavano al loro termine, cresceva in

lui il rincrescimento per le difficoltà che incontrava, e di cui dava contezza al collega, il quale rispondeva: « Le ultime notizie ch'Ella « ha avuto la compiacenza di farmi tenere, mi hanno messo alquanto « di mal umore, perchè sembra che si rendano sempre più gravi gli « ostacoli che si frappongono a compensare in qualche modo il Pie« monte. Io non voglio tuttavia abbandonare pienamente ogni spe« ranza, e confido che ella non si perderà d'animo a malgrado « delle difficoltà gravissime che la circondano, e saprà resistere « quanto sarà fattibile » (1). Dovette nondimeno apporre il suo nome al trattato, il quale si conchiuse addì 30 marzo 1856, senza che la discussione sulle cose d'Italia avesse avuto luogo. Fu tanto il dolore in lui, che parve quasi per poco credere che il Congresso non avesse sortito effetto favorevole per l'Italia. Laonde il suo amico per temperarne l'amaritudine scrivevagli: « Ieri fu qui il Re, e nel Consiglio « si lesse il trattato di pace. Tutti fummo d'accordo che pel Piemonte « non si poteva fare di più, e che se non foss'altro, almeno si gua« dagnò questo, che venne collocato nel novero delle grandi po« tenze. Materialmente per ora questo guadagno non è certamente « molto importante, ma lo è politicamente, e lo sarà materialmente « anche per l'avvenire » (2); ed in altre lettere: « Qui si attende con « vivo desiderio il tenore dei trattati e dei protocolli, quantunque « tutti comprendano che non si verrà a sapere molto di più di « quanto in oggi si sappia. Mi è soddisfacente il potergli confermare « quanto gli ho sempre scritto nelle precedenti mie, vale a dire che « non havvi alcuno il quale si dolga o faccia a lui un rimprovero « se nulla si è ottenuto materialmente. Ella ha invece grandemente « acquistato per tutto quello che fece, ed in generale si riconosce « che non era nello stato delle cose il fare di più. Questa opinione « nel Piemonte non mi meraviglia, perchè il popolo piemontese ha « sempre dato prove di buon senso. Ma mi consola molto più il sen« tire che la cosa stessa si verifichi nelle altre parti d'Italia. Le tras« metto una lettera, che Minghetti scrive a Castelli, dalla quale « vedrà quale sia l'opinione pubblica a questo riguardo anche negli « Stati pontificii » (3).

(1) Lettera del comm. Urbano Rattazzi — 8 marzo 1856.
(2) Lettera di Rattazzi — 5 aprile 1856.
(3) Ecco il brano della lettera di cui è cenno:

. . . .

« E già fu un grande passo l'aver potuto porre la questione nel Congresso, « e attirare l'attenzione della diplomazia e del pubblico sulle condizioni

« Farini giunge in questo momento da me, e mi dice che ieri arri-
« varono qui parecchi toscani de' più influenti, i quali assicurano
« che in quel Granducato si manifestano sempre più spiriti mode-
« rati e favorevoli al Piemonte. Essi intendono di fare un indirizzo
« a Lei per ringraziarla di quanto fece nelle conferenze in favore
« dell'Italia, e dicono che questo indirizzo sarà coperto da migliaia
« di firme » (1).

Rileggendo queste lettere a sei anni di distanza provasi diletto nell'osservare come i giudizii dei nostri uomini di Stato cogliessero pienamente nel segno, e come frutto di questi giudizii sieno stati i fatti che vennero succedendo dipoi.

Nell'adunanza del Congresso tenutasi addì 8 aprile, quando il trattato era già stato sottoscritto, il conte di Cavour potè finalmente per opera di Francia e d'Inghilterra chiamare l'attenzione dei diplomatici sopra le cose d'Italia. La discussione fu viva assai, e versò sopra Roma e Napoli. Lord Clarendon, come apparirà dalle lettere qui appresso, si fece propugnatore eloquente delle dottrine del Cavour, col quale erasi legato in intima amicizia. L'indomani della tornata il Cavour scriveva al suo amico la seguente lettera:

In un lunghissimo dispaccio diretto a Cibrario riferisco minutamente la seduta del Congresso di ieri in cui si trattò la questione d'Italia. Poco ho da aggiungere al mio racconto ufficiale . . . . . .
Walewski fu molto esplicito rispetto a Napoli, ne parlò con parole di aspra censura. Andò tropp'oltre forse, perchè impedì ai Russi di unirsi alle sue proposte. Clarendon fu energico quanto mai sia rispetto al Papa, sia rispetto al Re di Napoli; qualificò il primo di quei governi siccome il peggiore che avesse mai esistito, ed in quanto al secondo lo qualificò come avrebbe fatto Massari.

Credo, che convinto di non poter arrivare ad un risultato pratico,

« della penisola. Tutti lo riconoscono; e intendono che se non era l'in-
« fluenza piemontese, non si sarebbe neppur pronunziato il nome d'Italia.
« Anzi in questo proposito mi compiaccio di vedere in generale un giu-
« dizio savio e temperato: voglio dire una grande soddisfazione di que-
« ste discussioni, ma senza esagerate speranze e senza illusioni di cose
« impossibili. Confesso che il Paese ha superato la mia aspettativa su tale
« punto, perchè quando si sta male come stiamo noi, si è facile a lusin-
« garsi vanamente o a disperare soverchiamente. Credo adunque che se
« nel resto d'Italia si manifestino le medesime opinioni, vi sia argomento
« di essere contenti: che l'influsso morale del Piemonte sarà cresciuto
« assaissimo, e vi sarà posto ancora una pietra per l'edificio avvenire!....

(1) Lettera in data 26 aprile 1856.

giudicò dovere adoperare un linguaggio *extra parlamentare*. Avremo ancora una seduta animata quando si tratterà dell'approvazione del protocollo.

Clarendon mi disse riservare la sua replica per quella circostanza. Nell'uscire gli dissi: Milord, Ella vede che non vi è nulla da sperare dalla diplomazia, sarebbe tempo di adoperare altri mezzi, almeno per ciò che riflette il Re di Napoli. « Mi rispose, *il faut s'occuper de Naples et bientôt* ». Lo lasciai dicendogli: *J'en irai causer avec vous*. Credo poter parlargli di gettare in aria il B. . . . . Qualche cosa bisogna fare. L'Italia non può rimanere nelle condizioni attuali. Napoleone ne è convinto, e se la diplomazia fu impotente, ricorriamo a mezzi extra legali. Moderato d'opinioni, sono piuttosto favorevole a mezzi estremi ed audaci. In questo secolo ritengo essere soventi l'audacia la miglior politica. Giovò a Napoleone, potrebbe giovare anche a noi . . . .

A questa lettera il suo amico rispondeva con dispaccio telegrafico: « vous avez raison, quelquefois les moyens extrêmes sont « nécessaires, mais ne craignez-vous pas que l'Angleterre ne vous « quitte, lorsqu'il s'agira de marcher contre l'Autriche?

« La manière dont Walewski a posé les questions, nous fit une « impression défavorable, parcequ'il mêla la presse et la Grèce.

« Quant à Naples quelque soit la solution, si l'on chasse le « Bourbon, ce sera toujours un pas ».

Qualche cosa bisogna fare per l'Italia, ecco il suo sistema. E questo qualche cosa è la guerra all'Austria. Ei non vede oramai altra via d'uscita. Ne è altamente persuaso. La sua mente si afferra a cotesto concetto, e più non l'abbandona. Il suo cuore s'infiamma, e cresce a cento doppi la sua l'energia. Medita, lavora, suda, va in cerca d'aiuto. Volgesi all'Inghilterra, cui il suo pensiero non è male accetto, ben mostrando però d'intravvedere che il maggiore e più efficace sostegno è la Francia, comechè senta che l'autorità morale che queste due nazioni desiderano di esercitare nella penisola italiana sia per renderle entrambe favorevoli al Piemonte. Le lettere scritte in questo tempo dal conte di Cavour appalesano tutta la profondità del suo ingegno e la gagliardia del suo sentire.

Caro Collega,

Mando un corriere a Chambéry onde poterle scrivere senza reticenza . . . .

Vengo ora al secondo argomento della mia lettera, ed è il più importante. Convinto che l'impotenza della diplomazia e del congresso produrrà funeste conseguenze in Italia, e collocherà il Piemonte in condizioni difficili e pericolose, ho creduto bene di vedere se non vi fosse mezzo di arrivare ad una soluzione compiuta con mezzi eroici... le armi. Epperciò ieri mattina feci da lord Clarendon la seguente conversazione: « Milord, ce qui s'est passé au Congrès prouve deux choses: 1° que l'Autriche est décidée à persister dans son système d'oppression et de violence envers l'Italie; 2° que les efforts de la diplomatie sont impuissants à modifier son système. Il en résulte pour le Piémont des conséquences excessivement fâcheuses. En présence de l'irritation des partis d'un côté, et de l'arrogance de l'Autriche de l'autre, il n'y a que deux partis à prendre: ou se réconcilier avec l'Autriche et le Pape, ou se préparer à déclarer la guerre à l'Autriche dans un avenir peu éloigné. Si le premier parti était préférable, je devrais à mon retour à Turin conseiller au Roi d'appeller au pouvoir des amis de l'Autriche et du Pape. Si au contraire la seconde hypothèse est la meilleure, mes amis et moi nous ne craindrons pas de nous préparer à une guerre terrible, à une guerre à mort, *the war to the knife*, la guerre jusqu'avec les couteaux. Ici je m'arrêtais: Lord Clarendon, sans montrer ni étonnement, ni désapprobation, dit alors: je crois que vous avez raison, votre position devient bien difficile, je conçois qu'un éclat devienne inévitable, seulement le moment d'en parler tout haut n'est pas encore venu ». Je répliquais: « je vous ai donné des preuves de ma modération et de ma prudence, je crois qu'en politique il faut être excessivement réservé en paroles et excessivement décidé quant aux actions. Il y a des positions où il y a moins de danger dans un parti audacieux que dans un excès de prudence. Avec Lamarmora je suis persuadé que nous sommes en état de commencer la guerre, et pour peu qu'elle dure, vous serez bien forcés de nous aider ». Lord Clarendon répliqua avec une grande vivacité: « Oh certainement, si vous êtes dans l'embarras, vous pouvez compter sur nous, et vous verrez avec quelle énergie nous viendrons à votre aide ».

Dopo ciò non spinsi più oltre l'argomento, e mi ristrinsi a parole amichevoli e simpatiche per lord Clarendon e l'Inghilterra. Ella giudicherà quale sia l'importanza delle parole dette da un ministro che ha fama di essere riservatissimo e prudente. L'Inghilterra, dolente della pace, vedrebbe, ne son certo, con piacere sorgere l'opportunità

d'una nuova guerra e di una guerra cotanto popolare come sarebbe quella che avesse per iscopo la liberazione d'Italia. Perchè adunque non approfittare di queste disposizioni e tentare uno sforzo supremo per compiere i destini della casa di Savoia e del nostro paese? Come però si tratta di questione di vita o di morte, è necessario di camminare molto cauti, egli è perciò che credo opportuno di andare a Londra a parlare con Palmerston e gli altri capi del governo. Se questi dividono il modo di vedere di Clarendon, bisogna prepararsi segretamente, fare l'imprestito di 30,000,000, ed al ritorno di Lamarmora dare all'Austria un *ultimatum* ch'essa non possa accettare, e cominciare la guerra.

L'Imperatore non può essere contrario a questa guerra, la desidera nell'interno del cuore. Ci aiuterà di certo, se vede l'Inghilterra decisa a entrare nella lizza.

D'altronde farò all'Imperatore prima di partire un discorso analogo a quello diretto a lord Clarendon. Le ultime conversazioni che ho avute con lui e coi suoi ministri, erano tali a preparare la via a una dichiarazione bellicosa. Il solo ostacolo ch'io prevedo è il Papa. Cosa farne nel caso d'una guerra italiana?

Io spero che dopo avere letto questa lettera, ella non mi crederà colpito da febbre cerebrale, e caduto in uno stato di esaltazione mentale. Tutt'altro, sono in una condizione di salute intellettuale perfetta; e mai mi sono sentito più calmo: che anzi mi sono acquistato una grande riputazione di moderazione. Clarendon me lo disse spesso, il principe Napoleone mi accusa di difettare di energia, e persino Walewski si loda del mio contegno. Ma veramente sono persuaso che si possa con grande probabilità di buon esito adoperare l'audacia.

Com'ella può essere persuasa, non assumerò nessun impegno nè prossimo nè remoto, raccoglierò i fatti, ed al mio ritorno il Re ed i miei colleghi decideranno il da farsi.

Anche oggi non vi è conferenza. Il processo verbale della burrascosa tornata di martedì non è preparato. Lord Clarendon è dispostissimo a riappiccare la zuffa con Buol, ma forse questo cercherà di evitarla col non fare osservazioni sul protocollo. Intanto Clarendon ha spedito lord Cowley da Hubner onde gli dicesse che l'Inghilterra tutta sarebbe sdegnata delle parole pronunciate dal ministro austriaco quando le avrebbe conosciute.

Quest'oggi pranzo *monstre* dall'imperatore. Sarà difficile ch'io possa parlargli: gli domanderò il favore d'un'udienza particolare . . . .

Mi creda, caro Collega

12 aprile 1856.

Suo affezionatissimo amico
C. CAVOUR.

Parigi, 14 aprile 1856.

Caro Collega.

Jeri essendo a pranzo dal principe Napoleone col conte Clarendon, ebbi con questi due personaggi una lunga conversazione. Entrambi mi dissero aver tenuto il giorno prima lunghi discorsi coll'imperatore sulle cose d'Italia, nei quali gli avevano dichiarato, che la condotta dell' Austria collocava il Piemonte in una condizione talmente difficile, che era una necessità l'aiutarlo ad uscirne. Lord Clarendon disse schiettamente che il Piemonte poteva essere condotto a dichiarare la guerra all'Austria, e che in questo caso sarebbe stata una necessità l'assumere le sue parti. L'imperatore parve assai colpito, rimase sopra pensiero, e manifestò la volontà di conferire meco. Io spero di poterlo fare capace dell' impossibilità assoluta di rimanere nella condizione che ci vien fatta dalla condotta ostinata e provocante dell'Austria. Conoscendo le sue simpatie per l'Italia e per noi, e la necessità di agire, lo farà colla risoluzione e la fermezza che tanto lo distinguono. Se il governo inglese professa i sentimenti di lord Clarendon, l'appoggio della Gran Bretagna non ci farà difetto. Questo ministro incontrando Buol dall' imperatore gli disse: « voi gettate il guanto all' Europa liberale, pensate che potrà essere raccolto, e che vi sono potenze che quantunque abbiano fermata la pace, sono pronte e vogliose di ricominciare la guerra ». Discorrendo meco dei mezzi di agire moralmente ed anche materialmente sull'Austria, gli dissi: mandate alla Spezia i vostri soldati sopra legni da guerra e lasciate ivi una vostra flotta. Mi rispose tosto: l'idea è ottima. Il principe Napoleone fa quanto può per noi. Dimostra apertamente la sua antipatia per l'Austria; al pranzo di ieri tutti i plenipotenziarii erano invitati meno i tedeschi. Richiesto del motivo di quest'esclusione, rispose: *parce que je ne les aime pas, et que je n'ai aucun motif de cacher mon antipathie.* Il Congresso si raduna quest'oggi e fors'ancora mercoledì. Giovedì partirò per Londra ove mi fermerò il meno possibile. Ma dovrò forse nel mio ritorno fermarmi per vedere l'imperatore . . . .
. . . .

Mi creda

Suo affezionatissimo amico
C. CAVOUR.

Non ha pace ora che il suo partito è preso, la guerra all'Austria: non si scoraggia per gli ostacoli, non indietreggia davanti ai pericoli. Se gli altri Stati non ci aiutano, egli dice, affronteremo noi soli questa terribile guerra, adoprando anche se occorre le coltella. Le quali parole fanno manifesto quanto profonda fosse la sua convinzione, e come sapesse presentare in se stesso tutto un popolo, nel cui cuore stava chiuso lo stesso sentimento. Le due lettere soprarecate chiariscono tutta la mente del Cavour, compendiano il suo sistema politico passato, disegnano quello dell'avvenire, ed indicano alla storia da chi ed in quale tempo e luogo sia partita la prima scintilla che accese nel 1859 la terza guerra dell'Indipendenza. Egli aveva riposto grandissima fiducia nell'imperatore di Francia per il sincero desiderio che questi dimostrava di volere alleviati i mali d'Italia; a lui quindi con più speranza e con più affetto rivolgevasi. Del che è prova la seguente lettera scritta immediatamente dopo la conferenza avuta coll'Imperatore.

Caro Collega.

Ho visto l'imperatore, gli tenni un linguaggio analogo a quello di cui m'ero servito con Clarendon, ma un pò meno vibrato. Egli lo accolse benissimo, ma soggiunse, ch'egli sperava ricondurre a più miti consigli l'Austria. Mi raccontò avere al pranzo di sabato, detto al conte Buol ch'esso lamentava di trovarsi in diretta contraddizione coll'imperatore d'Austria sulla questione italiana; che in seguito a questa dichiarazione, Buol era andato da Walewski onde protestare del desiderio dell'Austria di compiacere in tutto l'imperatore, soggiunse non avere questa altra alleata della Francia, epperciò essere per essa una necessità il conformare la sua politica ai suoi desiderii. L'imperatore pareva soddisfatto di questa protesta d'affezione, e mi ripetè che se ne varrebbe per ottenere concessioni dall'Austria. Mi dimostrai incredulo, insistetti sulla necessità di assumere un contegno deciso, e per cominciare gli dissi avere preparata una protesta che darei il domani a Walewski. L' imperatore parve esitare molto, finì col dire, andate a Londra, intendetevi bene con Palmerston ed al vostro ritorno tornate a vedermi. Deve infatti l'imperatore aver parlato a Buol, poichè questi al finire della seduta venne a me, e mi fece mille proteste sulle buone intenzioni dell'Austria rispetto a noi, mi disse voler vivere in pace, non osteggiare le nostre istituzioni ed altre simili corbellerie. Gli risposi che di questo desiderio non aveva egli date prove durante il suo

soggiorno a Parigi, partirà convinto essere i nostri rapporti peggiori di prima. La conversazione fu lunga e assai animata, troppo lungo sarebbe il riferirla minutamente. Molte verità furono scambiate in modo però urbano e gentile. Nel lasciarci, dissi: « parto col rincrescimento di vedere le nostre relazioni peggiorate, ciò non toglie ch'io speri che conserverete grata rimembranza al pari di me delle nostre relazioni personali ». Mi strinse affettuosamente la mano, dicendomi, *lasciatemi sperare* che anche politicamente non saremo sempre nemici. Da queste parole conchiudo essere Buol spaventato delle manifestazioni dell'opinione in nostro favore e fors'anche delle parole che l'imperatore gli avrà dette. — Orloff mi fece mille proteste d'amicizia, riconobbe meco essere lo stato d'Italia insopportabile, e mi lasciò quasi intendere che il suo Governo avrebbe volentieri cooperato per migliorarlo. Anche il prussiano disse male dell'Austria. Insomma se non si è guadagnato nulla praticamente, rispetto all'opinione pubblica la vittoria è piena. Buol mi disse aver presentato una richiesta onde fosse fatto un processo all'Espero per un vecchio articolo. . . . .

. . . .

Questa lettera doveva esserle portata da Sommeiller, ma non avendo potuto terminarla, la consegnò al sig. Nigra che ritorna direttamente a Torino.

Credo opportuno di fare stampare alla Tipografia reale il trattato di pace, con tutti i protocolli, onde farli distribuire alle Camere tosto che la notizia dello scambio delle ratifiche sarà giunta in Torino.

. . . .

Scrivendomi mi diriga le sue lettere a Parigi sotto fascia coll'indirizzo di Villamarina . . . .

. . . .

Mi creda con affettuosi sensi

Suo amico
C. Cavour.

Dopo la conversazione coll'Imperatore, egli parte per Londra sempre in cerca di nemici contro l'Austria. Ei sarebbe ito in America se avesse creduto di trovare ausilio nel nuovo Mondo contro la dominazione, che opprimeva la sua patria e la disonorava. Ma sventuratamente il viaggio di Londra non sortì il desiderato effetto.

Giovedì 6 di sera.

Caro collega,

Sul punto di partire per Londra e di affrontare la *Manica* che dicono cattiva, le scrivo per parteciparle avere avuto una lunga

conversazione con Clarendon che si era trattenuto quest'oggi due ore coll'imperatore. Clarendon essendosi dimostrato con questi afflitto della sterilità degli sforzi tentati a favore dell' Italia, l'imperatore gli disse: *vi autorizzo a dichiarare al Parlamento essere la mia intenzione di ritirare le mie truppe da Roma, e di costringere l'Austria a fare altrettanto*, parlando occorrendo *très-haut*. Disse avergli Buol fatte le più belle promesse e finalmente s'impegnò ad unirsi all'Inghilterra per chiedere al re di Napoli un'amnistia, in modo da non poter essere ricusata, cioè minacciandolo dell' invio di una squadra. — Clarendon mi disse . . . . che sicuramente se l'Austria non cambiava o almeno non modificava il suo sistema, fra un anno la Francia e l'Inghilterra l'avrebbero costretta a farlo, anche colle armi occorrendo. È certo che i plenipotenziarii austriaci sono abbattuti e malcontenti . . . .
. . . .
L'imperatore mi ha regalato un vaso di porcellana di Sèvres d'un grandissimo valore . . . .
. . . .
La lascio per avviarmi verso la strada di ferro.

Mi ami e mi creda

Suo affezionatissimo amico
C. Cavour.

Caro collega,

Eccomi in Londra da quasi tre giorni senza aver fatto gran cosa. Ho trovato lord Palmerston in gran lutto per la repentina morte del figlio primogenito di sua moglie, lord Cowper; così che tutte le combinazioni d'Azeglio andarono a monte. Vidi però lord Palmerston ma non potei addentrarmi molto negli argomenti che avrei avuto a trattare. Dissemi che un'ultima lettera di lord Clarendon recava migliori notizie, e che non bisognava disperare. Vedo bene che sino all'arrivo di lord Clarendon non potrò avere conversazioni serie. — La regina m'invitò a pranzo il giorno dopo del mio arrivo, fu meco gentilissima, e mi manifestò le più calde simpatie per gli affari d'Italia. Anche il principe Alberto, fu non poco esplicito, persino rispetto all'Austria. La regina m'invitò ripetutamente a rimanere, per vedere la grande rivista che avrà luogo mercoledì. Non potei ricusare, giacchè gl'inglesi danno un gran peso a queste dimostrazioni. Partirò quindi giovedì sera, o venerdì mattina, assai dispiacente di aver fatto questa corsa. Certo se la notizia della disgrazia accaduta a lord Palmerston mi giungeva in Parigi, rivolgeva i miei passi nella direzione di Torino. Ho già visto molti uomini politici. Tutti

si dichiarano favorevoli alla nostra causa. I torys paiono non meno decisi dei Whigs, i più animati sono i zelanti protestanti capitanati da lord Shaftesbury. Se si desse retta a questi l'Inghilterra farebbe una crociata contro l'Austria. — Non le scriverò più da Londra salvo succedesse qualche cosa di straordinario.

Mi creda

Suo affezionatissimo amico
C. Cavour.

Londra, 24 aprile.

Caro collega,

Le scrivo due righe per annunciarle che domani mattina alle otto parto per Parigi, ove giungerò la sera. Se posso ottenere un udienza per sabato, domenica riparto per Torino. Ho l'intenzione di fermarmi alcune ore a Chambery per terminare l'affare d'Aix onde non sarò a Torino prima di martedì sera. Spero che ove non potessi arrivare a Susa per l'ultimo *treno*, Paleocapa non mi ricuserà un convoglio speciale . . . .

. . . .

Fui ieri alla rivista navale, la quale riuscì stupenda; credo che non siasi visto mai una tale riunione di navi. Gli inglesi manifestavano un vivo rincrescimento nel pensare che non se ne possono giovare immantinenti. — Non ho più veduto Palmerston, e vedrò solo oggi Clarendon. Invece ho parlato con i membri più influenti dell'opposizione, Torys e radicali. Gli ho trovati bene disposti in favor nostro. Il vecchio lord Lyndhurst, il quale ad onta dei suoi ottantatre anni, è tuttora il primo oratore della Camera dei pari, è tutto fuoco per noi. Mi ha promesso uno *speech* dei più accurati (1).

Mi creda con affettuosi sensi

Devotissimo amico
C. Cavour.

Cotesti documenti intorno al Congresso di Parigi porgono la significazione del sistema bellicoso del Cavour contro l'Austria, con-

(1) Ecco in qual modo egli spiegò, quattro anni dopo, l'indirizzo politico dell'Inghilterra verso noi nel tempo di cui parliamo. «L'Inghilterra si «mostrava oltremodo simpatica al nostro regime costituzionale, e disposta «ad impedire non solo coi protocolli, ma ben anche colle armi, qualun- «que attentato che contro questa libertà potesse farsi. Ma, rispetto alla «quistione della nazionalità, rispetto agli interessi d'Italia, l'Inghilterra «era molto meno esplicita».

dotto con l'abilità del più valente fra i diplomatici, e coll'affetto e col coraggio del più sincero patriota. Il Piemonte e la monarchia servirono a lui di base per tutte le sue grandi operazioni, l'indipendenza d'Italia o la guerra all'Austria fu la meta, a cui ordinò tutto il suo sistema. Ei tenne il rivolgimento del 48 nella via tracciata dal famoso proclama con cui Carlo Alberto varcò animoso il Ticino. Prese ad amici ed aiutatori di questo sistema gli uomini che quel rivolgimento avevano favoreggiato con tutte le forze dell'animo lasciando in disparte quelli che miravano non tanto alla rigenerazione d'Italia, quanto ad impedire che il governo cadesse nelle mani di coloro che erano sorti dal rivolgimento stesso. Comprese con prontezza che la politica di costoro a nulla provvedeva, nulla creava ed a nulla riparava, stando contenta a piatire, rimproverare e parteggiare. Ei diede quindi praticamente uno dei più virtuosi esempi al suo paese ed una delle più grandi lezioni (1). Le parti politiche astiose, ringhiose, chiuse in se stesse, non hanno avvenire, e sono condannate ad una sterilità perenne. Le parti che vivono e generano sono quelle che si rinnovano incessantemente e procedono, come dice il Farini, per via di larga comprensione. Alle condizioni presenti dell'Italia gioverà forse più che non abbia

(1) Per dimostrare come il Cavour dimenticasse ogni dissenso quando trattavasi del bene del paese, riferiamo la seguente lettera scritta dopo la pace di Villafranca, addì 28 agosto 1859, al Rattazzi che a lui ricorreva per consigli.

« Parto domani da Aix. Se la deliberazione di cui mi parla nel gentile suo foglio del 22 (che solo ora mi venne consegnato) premesse mi recherei a Torino direttamente; ma pensando da quanto mi scrive, che un indugio di un paia di giorni non può avere inconvenienti, manderò ad effetto il divisamento di restituirmi in patria per la via del San Bernardo, cara a Lamarmora. Se i miei calcoli non van falliti, sarò di ritorno mercoledì, e mi farò grata premura di dargliene immediato avviso.

« Per poter emettere un qualunque parere avrò mestieri di lunghe spiegazioni; giacchè sono affatto al buio di quanto è accaduto in Europa dal giorno in cui sono uscito dal ministero, per non aver mai più letto da quell'epoca un solo giornale nè grande, nè piccolo, nè estero, nè del paese. Felicità senza pari per chi è stato al pari di me saturato di politica oltre di quanto il più robusto temperamento possa sopportare.

« Avrò molto piacere di conversare con Lei intorno alla Savoia, che ho studiata a ragione delle molte persone che mi furono cortesi delle loro visite e dei loro suggerimenti.

« Saluti Lamarmora, e mi creda con massima stima e devozione

Suo devotissimo

28 agosto. C. CAVOUR.

giovato nel passato il sistema della conciliazione. L'orgoglio municipale è più profondo in coloro che stanno in cima alla piramide, che non in quelli che ne formano i primi strati. Quindi le colleganze fittizie sono più facili nelle aule che non nelle piazze.

A queste colleganze è d'uopo opporsi perchè non si snaturi il rivolgimento italico, deviandolo da quell'indirizzo primitivo che gli venne conferito dalla Dinastia, dal Parlamento subalpino e dal ministero dell'Unione, in cui operarono di conserva i nostri più grandi uomini di Stato, cioè il Paleocapa che compiè con celerità prodigiosa tutto il nostro sistema delle strade ferrate, il Rattazzi che riformò l'amministrazione e la legislazione, il Lamarmora che ristaurò e quasi ricreò l'esercito, il Conte di Cavour che trasformò le provincie subalpine nel vasto regno d'Italia.

D. Berti.

PROSPETTO

DELLA

STORIA DEL PENSIERO NEI TEMPI MODERNI

Prolegomeni — Il pensiero pagano — Il Cristianesimo nascente — Il pensiero cristiano — I secoli barbari — I secoli di mezzo — I secoli di Dante e di Colombo — Il secolo decimosesto.

Lo studio dell'uomo è il più nobile dopo quello di Dio. Dio non può essere studiato che nelle rivelazioni che si è degnato farci rispetto la propria natura, dimodochè il campo dischiuso alle investigazioni che lo riguardano giace circoscritto da confini insuperabili. L'uomo invece. o diciam meglio il genere umano, profittando del duplice dono divino della coscienza e della ragione, può allargare indefinitamente la cerchia delle ricerche che intraprende sovra di sè, gratificato, per conseguenza, della mirabile facoltà di avanzarsi incessantemente verso la perfezione.

Studiare la umanità nel tempo e nello spazio gli è interrogare la storia, la quale ci presenta l'uomo in tutti i secoli e in tutti i luoghi: interrogare la storia per tenervi dietro a' progressi della umanità gli è assoggettarla ad un processo, sarei tentato dire, di *stacciatura* o *delibazione*. Appelliamo *pensiero* cotesto fiore del passato, e *storico del pensiero* colui che preferisce, in iscrutare gli avvenimenti, la ricerca delle cause alla descrizione degli effetti, che indaga i decreti della Provvidenza nel disviluppo de' fatti, che tira tra' grandi eventi una specie di eclittica morale dinotante l'orbita percorsa dall'incivilimento; e noi non esiteremo ad affermare, che siffatto *storico del pensiero* avrà intrapreso lo studio più elevato, più interessante, più utile, dopo quello di Dio, che sia consentito ad uomo di scegliere.

Ella è precisamente questa la missione che mi sono assunta, e appunto della mia *Storia del pensiero ne' tempi moderni* propon-

gomi rendere conto: se anche il mio vasto lavoro non meritasse di fermare l'attenzione pubblica, lo meriterebbe il tentativo: vi hanno concetti che domandano unicamente di venir annunziati per essere accettati; ponili in circolazione, e la loro fecondazione è immanchevole.

La storia interrogata al modo che m'intend'io imprende negli aridi campi del positivo un'invasione filosofico-religiosa, avvegnachè proclama in seno ad una società rosa dallo scetticismo quel regno sempre sussistente, benchè talora velato, della Provvidenza, che Salviano additava in mezzo al crollare dell'Impero Romano, che Bossuet celebrò nel suo *discorso* con irresistibile eloquenza.

Questo punto di vista applicato alla storia serve stupendamente ad elevare le anime a Dio, nel tempo stesso che profitta ai fatti rischiarandoli e classificandoli. Un fatto, per quanto importante, a che cosa somiglia, a considerarlo da sè? a colonna isolata: una moltitudine di fatti, che si succedono, somministrando il materiale ad un racconto fatalista, mi fanno l'effetto delle ruine de' templi di Pesto o di Palmira, de' quali architravi e cornici precipitarono, ed elevano nel deserto le lunghe file di lor fusti devastati: richiama la Divinità in que' malinconici sacrarii, e tu li avrai restituiti alla vita, alla bellezza... La storia, senza Dio, è una cronaca di disperazione, un effemeride di calamità: animati, retti dal soffio provvidenziale i suoi annali si svolgono logicamente; il passato non vi è più un enimma, nè l'avvenire una minaccia.

La filosofia applicata alla storia crea la scienza della umanità disviluppantesi nel tempo e nello spazio: la filosofia che si concentra nella psicologia crea la scienza dell'uomo studiato allo interiore nelle operazioni della sua anima; sono due storie del pensiero, l'una propriamente storica, l'altra metafisica, che integrano appaiate la scienza dell'umanità.

La filosofia della storia, che potremmo appellare la statistica della moralità umana, è, come la statistica propriamente detta, una dottrina di creazione moderna: vedo formolate le norme che la reggono; ignoro che se ne sieno fatte sino ad oggi felici efficaci applicazioni; falsata, per lo contrario, ed invocata a prestar appoggio a pericolosi sofismi, la paragonerei volontieri a cortigiana che si avviluppò nel peplo rubato a nobil matrona; la turba che la vede passare per via la s'inchina, ingannata dall'apparenza.

Quanto a me, che sono umile, perchè so di valer poco in cosiffatto campo immenso d'investigazioni, unicamente mi affido alla rettitudine delle mie intenzioni, e penso averla chiarita a cominciare dal frontispizio del libro, ove la collocai sotto forma d'una *divisa:* se nei trenta volumi del mio lavoro vi avesse una pagina di cui i

buoni potessero scandolezzarsi, quella pagina darebbe una mentita all'epigrafe — *anzitutto sono cattolico ed italiano.*

Mi son assunto fare la più vasta applicazione, che sino ad oggi sia stata tentata, della filosofia alla storia. L'urgente bisogno che il culto della verità si rinfranchi e si diffonda è generalmente sentito. Questa mia *Storia del pensiero* gioverà all'intento? lo diranno i lettori; ed affinchè conoscano in prevenzione la via che tenni per accostarmi allo scopo, mi accingo a presentar loro il sommario del mio lavoro.

La zoologia c'insegna non esistere generazioni spontanee; lo che significa che la natura non fu dotata dall'Autor suo della facoltà di svariare la produzione degli animali a capriccio, sibbene che soggiace a leggi immutabili di esistenza, di conservazione, di riproduzione; leggi di cui non riusciamo sempre a renderci conto, ma che non esistono meno per questo, dimostrate da potenti universali analogie. Con simigliante perspicacia la filosofia nelle sue applicazioni alla storia afferma, generalmente parlando, e salva l'azione della libertà individuale, non avervi idee ed opinioni che non riconoscano una tal qual filiazione da idee anteriori, da opinioni preesistenti; lo che significa che una catena di pensamenti, i cui anelli si succedono senza interruzione, esiste nel mondo intellettuale, al modo medesimo, che, nel mondo materiale organizzato, rivelasi un procedimento da generanti a generati, senza interruzione della loro avvicendata continuità.

Ciò posto, torna agevole comprendere che la storia del pensare degli uomini in una data epoca chiede lo studio retrospettivo delle epoche anteriori, non esistendo categoria di nozioni, la quale non ci obblighi a risalire la correntia dell'età. Tu mi parli d'arte; ma l'arte fioriva in Grecia varii secoli avanti l'era volgare, e i suoi tipi fanno legge tuttodì: tu mi parli di filosofia; ma Pitagora, Confucio, Socrate l'avevano insegnata e professata duemila anni fa: tu mi parli di legislazione; ignoreresti per avventura i nomi di Solone, di Numa, di Manù? le prime leggi scritte non emanarono dal Sinai? Provati a raccontarmi d' una civiltà senza genealogia, e cadrai nell'assurdo. Eppertanto lo storico del pensiero, nell'atto ch'esprime la intenzione d'eleggersi a campo delle sue esplorazioni i tempi moderni, non può sottrarsi alla necessità d'esordire da una investigazione sommaria dell'antichità: l'*idea madre* è la cava da cui lo statuario estrae il marmo, la scaturigine del fiume di cui il geografo segna il corso, lo strato che il geologo addita fondamento alla mon-

tagna, la stella da cui irraggia la luce che ferì la pupilla dello astronomo.

Prendendo a delineare la storia del pensiero moderno, da qual punto avrei dovuto pigliare la dipartita, se non è l'apparizione di quello sulla terra che l'ha rigenerata? Però non potrò passar sotto silenzio gli ispirati che lo profeteggiarono, il popolo che lo attese, il mondo intero che dagli abissi della sua corruzione lo aveva invocato salvator, col grido lacerante delle sue miserie e delle sue colpe. I ricordi moderni occupano il davanzale del gigantesco mio quadro; ma convennemi distribuire in seconda e terza linea proporzionalmente impiccioliti dalla distanza i ricordi antichi. Tirar grandi linee a traverso i quaranta secoli che precedettero la Redenzione, distribuendo nel loro trascorrimento, come altrettanti segnali della verità, le nozioni indispensabili a rischiararne la genealogia, questo è stato lo scopo logico delle prime parti del mio lavoro: ed io mi appresto a passarle in rivista.

PROLEGOMENI

Dio e la creazione sono i primi anelli della catena delle cose esistenti, il punto di dipartita al pensiero umano.

Ritto in piè sulla soglia misteriosa Mosè è lo storico delle origini: l'autenticità delle sue parole è irrecusabile: la scienza moderna l'ha chiarita infallibile.

Esciti da un medesimo ceppo gli uomini crescendo in numero si dispersero. Cinque nazioni primitive si disegnano nella penombra dell'antichità, tuttavia ricche de' lumi che Dio avea trasmessi al loro comun padre quando gli apprese a parlare, ma presto oscurati dalle nebbie sollevate dalle ree passioni, amari frutti della colpa primordiale, non però a segno da generare oscurità completa: sublimi nozioni si conservarono e trasmisero appo le caste sacerdotali, all'ombra dei sacrarii; rivestite di trasparenti allegorie si diffusero indi, e popolarizzarono; sotto l'ingombro di miti confusi, assurdi, immorali, il filosofo potè ancora riconoscere il getto primitivo divino.

Quattro di tai nazioni, l'assira, la babilonese, l'egiziana e la meda non ressero all'urto de'secoli, e sparvero, non senza lasciare imperituri monumenti della lor tramontata grandezza,

Quattro altri popoli si elevarono alla lor volta il cinese, l'indiano, il greco, e il romano.

Israello fu contemporaneo di tutti.

La Cina, finora poco meno che impenetrabile, ci si presenta a guisa d'un mondo misterioso co' suoi trecento milioni d'abitanti, la

sua scrittura jeroglifica, la sua civiltà antichissima e stazionaria, la sua gerarchia democratica, il suo buddismo monastico: le barriere che serrano quest'immensa regione anacoreta stanno per cadere, già furono valicate. La più crassa ignoranza che si ammanta del più ridicolo orgoglio, e la corruttela più abbominevole che si vela d'infame ipocrisia predominano sul popolo di Confucio. Il numero di giorni che Dio accorda a questo crollante impero sta per compiersi: la sua caduta è cominciata; i nostri figli la vedranno.

L'India, ove il bramanismo è sempre stato bifronte, di qua idolatra per la turba, di là filosofico pegl'iniziati, fu la culla del panteismo: ivi son da ricercare quei fantasmagorici sistemi dell'emanazioni e delle gerarchie che Manù e i Veda hanno formulato in epoca remota. Le migrazioni dell'idea panteistica son degne d'osservazione, sendochè l'evoluzioni di questa son tutt'altro che terminate: sfrenata nel suo sensualismo in riva al Gange, ella si spiritualizzò nelle scuole di Atene e di Alessandria.

Il monoteismo ebbesi ad infaticabile apostolo e missionario ardente, non un savio, non una setta, sibbene un popolo, Israello eletto dal Signore a custodia e trasmissione della verità religiosa. Propugnatore di due dommi che si corrispondono, la credenza d'un padre comune, l'aspettazione d'un comune liberatore, Israello recasi tuttodì in mano, come tre mil'anni addietro, il volume contenente la sua storia, le sue leggi, i suoi dommi, le sue poesie; volume divino, improntato del duplice suggello dell'unità e dell'universalità.

Unità ed universalità son caratteri della verità; il politeismo li ha rinnegati; multiplo e frammentario coverse la terra di detestabili superstizioni: appo due sole genti mostrò di alzarsi a qualche eleganza di forme, a qualche nobiltà di scopo.

Chi di noi ignora le omeriche leggende, il teatro, la tribuna, le arti della Grecia? qual generazione d'uomini mostrossi più irrequieta, più impressionabile? i suoi peripli non furono che viaggi di scoperte; le sue scuole che palestre schiuse a tenzoni d'idee; i suoi grandi uomini che novatori arditi. Dalla Grecia, chè l'avea ricevuta d'Oriente, la civiltà pagana migrò in Occidente: ma presto snervata dal vitupero de' suoi costumi, e dallo scetticismo delle sue credenze, la patria d'Alcibiade e di Aristippo, di venerata maestra trasformossi in ischiava avvilita e corruttrice; la troviamo per ultimo a Roma, ellera che si abbarbicò a secolar tronco, per soffocarlo sotto l'ingombro de' festoni parassiti.

Roma ci chiama ad austere considerazioni: fu dessa l'insegnatrice di quella giurisprudenza che diventò poscia la coscienza scritta del mondo; la creatrice della unità politica, cui la Provvidenza destinava appianamento all'universale accettazione del Vangelo.

Il pensiero pagano a' giorni dell'impero.

Cristo sta per venire, e il mondo è parato ad accoglierlo come nemico.

Prima di fermare i miei sguardi abbagliati sul portento della Redenzione, e sulla trasformazione che le tenne dietro, sta bene scrutare ciò ch'era l'umanità a quell'epoca solenne, e quali correnti d'idee segnalarono i secoli, durante i quali la immensa maggioranza degli uomini ignorò, o combattè la verità che Gesù avea suggellata col proprio sangue: gli è delineare il quadro della società pagana nel punto del suo massimo splendore. Roma, Atene, Alessandria mi hanno schierato innanzi lor fasti legislativi, scientifici, filosofici e letterarii. Da Saturno a Mitra ho interrogati gli Dei che il Panteon ospitò: da Tacito ad Ammiano, da Virgilio a Claudiano, da Varrone a Plutarco, da Plinio a Tolomeo, ho chiamati ad esame, mi sono fatti sfilare dinanzi tutti i savii del paganesimo; e l'urgenza della rigenerazione promessa e attesa mi fu dimostrata, non meno dai delitti, dai vizii, e dalle stoltezze di quelle società gangrenate, che dalle imperfezioni della probità, dalle incertezze della virtù, e dalle deficienze del genio che vi riscontrai ad ogni passo.

Il Cristianesimo nascente.

Gesù ha consacrato colla tragedia della sua morte il simbolo della Croce. Esecrata dall'universo, e nientedimeno vittoriosa, la Croce segnò in fronte l'era novella d'un indelebil suggello.

Il nome augusto del Messia inaugura, dopo gli accennati preliminari, l'esordire della mia storia: riverente e commosso io interrogo i maravigliosi ricordi della sua vita, de' suoi insegnamenti. Il Cristianesimo è il massimo de' fatti storici, la più suasiva delle filosofie, la sola religione consolante.

Allato a Gesù chi poteva io cercare anzitutto se non la Madre sua? Collocai la Divina che pianse sul Calvario a riscontro della sciagurata che pianse nell'Eden. Il culto di Maria ha riabilitata la Donna.

Le autenticità de' vangeli non ammette dubbii. La biografia del Salvatore degli uomini ci fu trasmessa da testimonii oculari, la cui mercè Cristo è sempre presente tra noi, non solamente come nutrimento e conforto della nostr'anima, ma altresì come il più grande e irrecusabile personaggio, del quale gli andati secoli ci abbiano tramandata memoria.

I miracoli andarono diminuendo nella proporzione che le profezie si compievano; avvegnachè piacque a Dio concedere ad ogni epoca la medesima somma di motivi di credere.

Da queste considerazioni preliminari io scesi nel campo storico, spettatore delle lotte che il Cristianesimo al suo esordire sostenne contro il giudaismo in Palestina, e contro il paganesimo ad Atene ed a Roma.

Grandi tramutamenti .apparirono tantosto. Gli schiavi di cui avevamo testè deplorata la spaventosa situazione, cominciarono ad essere considerati non più *cose*, ma *persone*, anzi *fratelli*. Il Vangelo assegnò alla scienza economica basi novelle, mediante la pratica di virtù sin allora ignorate.

Molte circostanze avversarono la diffusione del Cristianesimo; molte a riscontro, la favoreggiarono; queste riposte nella innata bontà de' cuori, e nella spontanea svegliatezza degl'intelletti; quelle, ritraenti vigoria dalle male consuetudini e dal fomite della sensualità.

Da Traiano a Marc'Aurelio il Cristianesimo fu perseguitato da principi che godevano fama di sapienti e buoni, ned immeritamente; fenomeno morale degno di essere studiato.

I costumi de' primitivi cristiani furono mirabili per semplicità e dolcezza. I Gnostici combattuti da sant'Ireneo, i Montanisti smascherati da Tertulliano, e il fondatore del Manicheismo mossero guerra alla purità di que' costumi, e diffusero nella Chiesa nascente sinistri influssi di oscuramento intellettuale.

Sotto Alessandro Severo il paganesimo tentò collegarsi colla filosofia, sciogliendosi dalle più grossolane tra le sue superstizioni: ne nacque la curiosa religione neoplatonica.

Versando il sangue cristiano a torrenti, Massimino, Decio, Diocleziano, Galerio dissiparono l'illusione che il maritaggio del falso col vero fosse possibile. La tragedia e l'epopea ritemprarono felicemente le loro ispirazioni nelle commoventi e terribili prove di que' giorni nefasti.

Le catacombe, patria, sepolcro de' martiri, prestano campo a ricerche artistiche d'alto momento. Ne' lavori di scoltura, di glittica e di pittura che vi si riscontrano frequenti, predomina un simbolismo ingegnoso e toccante che ci familiarizza col culto di tutti i dommi, e di tutte le virtù del Cristianesimo.

Costantino, scovrendo che il mondo pagano sfasciavasi imputridito, non avess'egli abbracciata la nuova religione per convinzione, avrebbe dovuto adottarla per politica. Fondò Costantinopoli lasciando al successore di s. Pietro l'ardua conquista religiosa di Roma, diventata la cittadella del politeismo.

Il pensiero cristiano a' giorni dell'Impero.

Il ciclo degli Apocrifi, ovverosia le ingenue biografie de' personaggi evangelici, quali furono compilate in secoli di fede sull'appoggio di venerande tradizioni, aprono questa specie di rendiconto della letteratura cristiana.

Indi è tenuto discorso d'un drappello di venerandi, detti *Padri Apostolici*, perchè furon discepoli degli Apostoli, e ce ne trasmisero ne' propri scritti la dottrina.

Succede altra schiera bellicosa ed eloquente degli *Apologisti* con s. Giustino e Tertulliano alla testa, ultimo l'elegante e spiritoso Minuzio Felice.

Clemente Alessandrino nel *Pedagogo* e nelle *Stromati* ci fa stupiti della sua profondità filosofica.

Origene sognatore platonico, e nel tempo stesso cristiano fervente, ci dà a vedere, ne' suoi lavori sulla Bibbia, sin dove sia concesso aggiugnere alla scienza, alla potenza umana.

S. Cipriano ci par degno d'essere presentato qual tipo de' vescovi a' giorni tempestosi delle persecuzioni, apologista valoroso quanto il suo compatriota Tertulliano, ma di una ortodossia più sicura.

Arnobio e Lattanzio integrano questa brillante plejade di poderosi africani: per metà teologi, e per metà retori, furon ambo illustri per dottrina ed eloquenza.

Sant'Atanasio schiude l'età dell'oro delle lettere cristiane. Per la sua vita, pe' suoi scritti, per la vittoria che riportò sovra di Ario (che negando la divinità di Cristo riduceva il Cristianesimo a non essere che un sistema filosofico) Atanasio è il primo tra' dottori della Chiesa Orientale.

Gli si accompagnano s. Basilio e s. Gregorio appaiati: la loro amicizia è stata una delle loro glorie. Atene li vide combattere i pericolosi sofismi di Giuliano e di Libanio. Dalle pittoresche solitudini del Ponto, ov' elaborarono il codice del monachismo, fecero passaggio ai seggi di Cesarca e di Nazianzo. Poeti ed oratori, segnano la maggior altezza a cui seppe elevarsi lo spirito greco rischiarato dal Vangelo.

Sinesio vescovo di Tolomaide sparve tra le ruine della sua città presa e distrutta dai barbari. Simile al gemere d'arpa eolia percossa dalla bufera, gli sopravvive la malinconica armonia de' suoi versi.

Paolo, Ilarione, Pacomio furono i primi anacoreti. In fondo alla Tebaide nacque e crebbe intorno ad essi il popolo asceta ed entusiasta del deserto: Gerolamo, Efrem, il Grisostomo che gli appartennero, hanno splendidamente tracciato e colorato il quadro della

vita contemplativa, della quale s'ebbero familiari le procelle e la calma.

Sant'Atanasio, esule in riva al Reno, vi avea trasportato il prezioso seme raccolto nella Tebaide: s. Martino di Tours, divenutone depositario, fondò il monachismo occidentale.

S. Sulpizio Severo e Orosio storici, sant'Ilario di Poitiers e san Paolino da Nola dottori, s. Sidonio Apollinare ed Ausonio poeti e retori, sant'Onorato, sant'Eucherio, Cassiano, Salviano teologi e filosofi splendettero luminari delle Gallie durante il quarto e quinto secolo.

Più risonante ancora della voce di tutti questi, la voce dei grandi dottori della Chiesa Latina Agostino, Gerolamo, Ambrogio e Leone si è alzata, a guisa di canto funebre, sui ruderi di Roma, di Cartagine, di Tessalonica, d'Ippona colpite a morte sotto i lor occhi. Ne' capolavori scaturiti dalle lor anime inabissate nella tristezza, nelle *Confessioni*, nella *Città di Dio*, nelle loro omelie, nelle loro epistole, nei loro commentarii alla Santa Scrittura, negli epicedii con cui onorarono lor defunti, nelle invettive con cui flagellarono i disertori dell'altare, i traditori della patria; gli è in que' capolavori, io dico, che il pensiero cristiano si estolle gigante: il trascorrere di quindici secoli non ne annebbiò lo splendore: considerandol io sì da lontano, sì dal basso, per convinzione della mia impotenza a significarlo, fui tentato gettar la penna, e tacere.....

I SECOLI BARBARI.

I pochi savii di quest'era di terrori e di buio crebbero tutti all'ombra protettrice de' chiostri, tutti si valsero dell'autorità di cui si trovarono investiti per alleviare a' compatrioti le sciagure dei tempi.

Sant'Avito, autore di poemi, che pel tema e per letterarii pregi lo costituiscono precursore di Milton, diffuse benedizioni, e quindi calma, negli animi esterrefatti, ideando e popolarizzando il commovente rito delle Rogazioni.

Santa Radegonda delle prerogative di regina non usò che in opere generose; il feroce marito fu vinto dalla sua pia fermezza.

S. Gregorio di Tours dettò con alti sensi e vibrato stile le sanguinose cronache merovinge.

S. Benedetto fondò Montecassino e lo munì, meglio che con torri, con una regola, che confermando stabilmente nel bene la gran famiglia de' suoi monaci, li rese in ogni parte venerandi e venerati.

Accanto a Teodorico, illuminato re goto, rifulsero, non meno per religione che per dottrina, Cassiodoro e Boezio.

A Costantinopoli l'imperare di Pulcheria e Marciano parve promettere grandi cose: fu luce efimera.

Di Giustiniano sussistono le celebri compilazioni legislative, manto gettato a velare le brutture della sua vita.

Grande veramente fu s. Gregorio, che, principe in Roma, ne respinse i saccheggiatori longobardi, e pontefice del mondo cristiano mandò Agostino a convertire gli Angli: seppe esser inoltre valente scrittore: le sue omelie e le sue lettere lo collocano tra grandi dottori della Chiesa.

Nè sola la tiara pontificale fu allora illustre e benedetta; anche la mitra episcopale brillò santa e benefica; nell'Anglia, dove, la sua mercè, re e popoli si convertirono (Beda ci lasciò il racconto del riuscente apostolato); nelle Spagne, dove, per via de'concilii, diè leggi alla nazione (sant'Isidoro di Siviglia autore del capolavoro l'*etimologie* fu luminare di quella chiesa); nelle Gallie, dove alle scelleratezze dei discendenti di Clodoveo soli sapevano e potevano imporre freno i vescovi.

Maometto fanatizzando gli Arabi minacciava d'eccidio il Cristianesimo: Eraclio lo salvò in Oriente, Carlo Martello in Occidente. I Califfi dieronsi a coltivare le arti della pace; e fecero fiorire appiè della tomba del profeta guerriero un secol d'oro insperato. Fu creduto ad una *generazione spontanea:* in guardarvi entro venne trovato che padri legittimi della civiltà araba furon gli eretici Nestoriani, i quali, cacciati un secolo prima dall'impero nella Persia, ove s'erano ricoverati, conservarono il deposito de' lumi della patria, di là penetrati appo i confinanti arabi, onde accadde che questi li fecondassero, e li propagassero: la Spagna, divenuta provincia del loro impero, segna la via che quei lumi percorsero per diffondersi in Europa.

In riva al Bosforo Eutichiani, Monoteliti, e un papa martirizzato (s. Martino I) davano la misura della corruttela cresciuta.

D'in riva al Tevere partivano, invece, apostoli per ogni regione tuttavia pagana; s. Colombano a cristianizzare l' Elvezia, s. Bonifacio l'Alemagna.

Le leggende, che alla caduta dell'Impero si erano sostituite alla poesia mitologica, e coltivate dai monaci, ricche di candore e di grazia, aveano costituito il solo ramo di letteratura popolare sorvissuto al gran naufragio, le leggende, dico, continuarono ad intessere lor poetiche ghirlande in onore degl'innumerevoli servi di Dio, che la gratitudine e la venerazione pubblica collocavano sugli altari.

L'ottavo secolo, che Carlomagno empiè della sua gloria e de'suoi beneficii, tenne la promessa che avea fatta il settimo. Il monarca riformatore, i suoi capitolari, le sue epistole, i suoi ministri, le

eresie che compresse, le buone discipline che ristorò fecermi vieppiù lamentare che a luce sì pura toccasse rapidamente abbuiarsi per opera d'indegni successori.

In mezzo a quelle rinfurianti procelle della barbarie, per trovare forza, senno, virtù, è mestieri cercarle all'ombra de' sacrarii abitati da Alcuino, da Agobardo, da Icmaro; o nelle reggie dove Alfredo e Canuto, ambo come Carlo meritamente qualificati *grandi* dalla posterità, dieder opera a beneficare l'Inghilterra, la Danimarca; o nel convento in cui Rosvita, la gentil monaca d'Ildersheim, drammatizzò appiè dell'altare talune delle più patetiche tradizioni delle leggende evangeliche.

Deplorabili, ributtanti furono a que' dì la viltà e la nequizia bisantina.

Toccò, in Occidente, all'Italia di giacer ultima nel secolo decimo; ed io mi tengo a gran ventura, profittando di lumi somministrati da recenti scoperte, aver provato che tra' papi più screditati di quell'epoca, tre, Giovanni X e XI e Sergio III, furono vittima d'ingiuste accuse troppo cecamente accettate dalla storia.

IL MEDIO EVO.

Chi ha tocco il fondo dee risalire o perire: la Provvidenza vegliava sull'Italia, sul Cristianesimo. Mercè due papi, Silvestro II, il più dotto, e Gregorio VII il più intraprendente uomo del suo tempo, la civiltà, omai affondata, tornò a galla, dacchè furono vigorosamente osteggiate incontinenza e simonia appo il clero, compressi i soprusi de' feudatarii, frenata la tirannide de' principi.

Alla felice riforma contribuirono le Crociate, altro de' sublimi concetti di Gregorio, ch'entusiasmarono e rimescolarono i popoli.

Noi qui aspiriamo a larghi sorsi, per la seconda volta, i soffii nunzii, accompagnatori d'una confortevole aurora: pur troppo il meriggio tradì novamente le speranze del mattino!.. prima che quella bruciante canicola si avanzi a disseccare i fiori sbocciati sull'alba, confortiamoci del profumo di questi.

Ecco Goffredo, che pianta la Croce sulle mura della conquistata Gerusalemme.

Ecco i Normanni, ch'empiendo Occidente ed Oriente delle lor cavalleresche avventure, occupano la Puglia, la Siria, l'Inghilterra.

Ecco Enrico Dandolo, che pianta sulle mura dell'espugnata Costantinopoli la veneta bandiera.

Ecco fondati in cima a gioghi agghiacciati, in fondo a burroni inospiti, chiostri che diffondono beneficii d'ogni maniera.

Ecco (secondo la frase di sant'Anselmo di Cantorberì un di così

fatti agnelli) *agnelli che fanno stare i tori*, simbolo eloquente veridico di feroci re Plantageneti, di scellerati imperadori Franconi e Svevi umiliati dalla voce d'inermi pontefici, domi dalla verga di resistenti pastori.

Nè mancarono lati buii a' sècoli di mezzo;

Bisanzio sempre turpe, più amica agl'infedeli che la dovevano ingoiare che agli occidentali che prendevano a difenderla; e si trovarono costretti ad occuparla;

una teologia pregna d'errori e d'insidie, che Abelardo insegnava nelle scuole francesi, che Arnaldo traduceva in rivoluzioni sulle piazze italiane;

le avventatezze sanguinarie del primo Federico;

le nequizie, l'apostasia del secondo;

i sacrilegii d'Enrico II d'Inghilterra;

il manicheismo redivivo appo gli Albigesi.

A ciascuna di queste piaghe della società cristiana un farmaco era tosto apprestato da gagliarda fede, da calda carità, da patriotismo magnanimo.

La Lega Lombarda e Venezià ributtarono la sopraffazione ghibellina.

Gli Svizzeri redimevansi a libertà duratura.

Innocenzo III schiacciava il capo all'infame eresia.

S. Bernardo dissipava i miasmi della infetta teologia.

S. Domenico e s. Francesco curvavano grandi e piccoli sotto la livella comune del sagrificio, della povertà.

Alberto Magno e Roggero Bacone appianavano a s. Tommaso d'Aquino, a s. Bonaventura la via a cogliere frutti di sapienza che sono de' più perfetti unqua stati.

E intanto ch'essi dettavano capolavori, un religioso il cui vero nome è noto a Dio solo, effondeva l'anima soave nel libro della *Imitazione di Gesù Cristo*.

Mirabil età, in cui, mentre dal fondo dell'Asia Gengiscan e Tamerlano minacciavano l'Europa d'un rinnovamento d'invasioni peggiori dell'Unne e Vandale, l'Europa s'invigoriva a resistere, qui fondando, come in Inghilterra al tempo della *Magna Carta*, le immunità nazionali; là francando i Comuni, come in Francia sotto Filippo Augusto; moltiplicando le Crociate; collocando al timone del fortunoso naviglio piloti della tempra di s. Luigi di Francia, di Rodolfo di Habsburg, creando in riva del Baltico e del Mediterraneo potenti repubbliche.

Le minacce dell'Asia svanirono.

Ma non appena Filippo il Bello ebbe alzata su Bonifacio VIII la mano sacrilega, che morì disonorato, e nelle vene di tutti i suoi

figli inaridì il sangue di Ugo Capeto; al modo che, poco avanti, si era tragicamente spenta la discendenza degli Hohenstaufen, rea di ugual colpa. Grande insegnamento vedere le prosapie di tai monarchi sciogliersi come fumo, perchè contaminate, mentre contemporaneamente oscure tribù di pastori, di pescatori (Svizzeri e Veneti) si trasmutarono in forti e liberi popoli, perchè virtuosi e pii!

L'arte architettò allora stupendi edifizii; chiese di marmo dalle cento aguglie, dalle mille statue; campisanti, i cui portici eleganti ricignevano glebe state colà trasportate dal Calvario su vittoriosi navigli; palagi, cui l'oro, il porfido, le statue di Costantinopoli, di Atene, d'Alessandria, decorarono da capo a fondo.

La filosofia si elevò allora a concetti sublimi:

la giurisprudenza escì dal caos, e ridiventò scienza;

lettere, erudizione disvilupparonsi, fiorirono, si trasformarono mercè i contatti moltiplicatisi tra Latini e Greci, tra cristiani e islamiti: furono secoli animatissimi: raccontarli con tocchi vibrati è ammanire materiali ai canti d'un gigantesco ciclo epico.

I secoli di Dante e di Colombo.

Chi svolgesse il medio evo in poema troverebbesi avere protagonista l'Italia, la quale, stata, nell'era tenebrosa, la sola fedele depositaria della tradizione incivilitrice, la incarnò in un suo figlio, che fu il più grande ingegno di quell'era, Dante Alighieri.

Il cantore della Divina Commedia ha trovato ne' misteri d'oltretomba un campo mirabilmente adatto alle fantasmagorie ch' evocava per dare sfogo alle sue passioni sublimi. Quel maraviglioso poema è il tesoro della scienza, della filosofia, della religione, della storia del medio evo.

Se Dante mi colpisce di ammirazione, Petrarca m'innamora colla sua vita venturosa, co' suoi versi soavi, col suo platonismo in amore, col suo patriotismo sincero.

Boccaccio ci famigliarizza nel suo Decamerone cogl'intimi costumi, e colle curiose fogge di vivere de' suoi contemporanei d'ogni classe, gentiluomini, religiosi, plebei.

Dante, Petrarca, Boccaccio costituiscono la triade de' padri delle italiane lettere. Piace, ricercando i titoli primitivi della nobiltà intellettuale della nostra gente, rinvenirli nell'opera d'uomini, che furono grandi per intelletto, più grandi per cuore, cittadini magnanimi d'una patria servitù, che Dio, dopo tre secoli ci restituisce libera, ed alla quale essi hanno lasciato il retaggio d'una gloria imperitura e d'un esempio immortale.

Cimabue, Giotto, Arnolfo, l'Orcagna risuscitarono in Firenze architettura e pittura: da Pisa escì un poderoso drappello di scultori. Come non trattenermi colla più viva simpatia sovra suggetti sifatti? possa la mia penna, delineandoli, essere riuscita ad esprimere la soddisfazione serena che mi diffusero in mente lungo le veglie che ho lor consacrato.

Alternando letteratura ed arte, storia e biografia, proseguii con Passavanti, tesoreggiando gentili leggende nel suo *Specchio della penitenza;* con Agnolo Pandolfini modello de' padri di famiglia e de' magistrati; con Bonaccorso Pitti, ambasciatore e banchiere, con Matteo Palmieri sapiente autore del trattato *della vita civile.*

Mentre Firenze splendeva a questo modo, la dinastia angioina tenea Napoli in festa: le lizze letterarie, i tornei, le corti d'amore, le serenate, i balli non vi smettevano che a' giorni in cui i mariti delle regine eranvi assassinati, e le regine, alla lor volta, vi perivano tragicamente.

Dalla voluttuosa insanguinata Partenope trapassai alla rozza innocente Elvezia. Ivi la federazione, tostochè nata, si trovò collocata fra tedeschi e francesi, come l'antica ellenica tra persiani e macedoni. Gli Svizzeri sostennero contr'Ottone ed Alberto imperatori una lotta simile a quella da cui uscirono ugualmente vincitori i Greci assaliti dalle orde innumerevoli di Dario e Serse. In quelle fazioni meritevoli di memoria eterna, Morgarten tien luogo di Maratona, Sempach di Platea, Nefels delle Termopili: nè la morte di Winkelried cede in eroismo a quella di Leonida, o l'esiglio di Bubenberg a quel di Temistocle in virtuosa grandezza. Oh quanto la libertà è bella a considerarla ne'suoi disviluppi antichi e moderni!

Dallo spettacolo degli agresti costumi svizzeri e delle guerre civili che cominciano a guastarli, ci trasferiamo ad Avignone, diventata domicilio de' papi. Ivi, per bocca di Petrarca, udiamo trasmessi i lamenti d'Italia che richiama i suoi pastori al seggio abbandonato; ivi assistiamo al nascimento ed allo sviluppo del grande scisma; interveniam indi ai concilii tumultuosi di Costanza, di Basilea, di Pisa, di Firenze, dove fu elaborata faticosamente la ricostituzione della unità.

Prima di essere Pio II, l'amabil Enea-Silvio fu scrittore spiritoso, cortigiano perfetto: il suo epistolario è prezioso documento dei costumi di que' dì.

I Visconti edificarono il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia, gettando un velo di magnificenza artistica sulle orgie sanguinose della loro dominazione in Lombardia.

L'Alemagna e il Settentrione ci presenterebbero ne'secoli XIV e XV annali troppo esosi e scoraggianti, se non li nobilitasse la Polonia,

infaticata sotto lo scettro de' valorosi Iagelloni, a respingere il fanatismo musulmano e la brutalità moscovita.

Da gente generosa ci trasferiamo a codarda; contrasti vibrati di cui giova profittare per crescere vigore agli ammaestramenti della storia. La razza bisantina fu lo scandalo della Cristianità, il flagello dell'Europa. Lorchè il 29 maggio 1453 Maometto II, dato di sprone al suo cavallo, balzò entro la breccia fumante di S. Romano, la capitale dell'Impero d'Oriente, mal coverta de'cenci della porpora di Costantino, tese i polsi alle catene.

L'Oriente invaso dagl'infedeli riversò sull'Italia uno stormo di fuggiaschi, che seco portarono preziosi codici, e traspiantaronvi i tradizionali lumi letterarii della patria perduta.

Generose accoglienze fe' Venezia alla tribù pellegrinante guidata da Bessarione; il quale ricambiolla col dono inestimabile della sua biblioteca.

Un altro drappello, sotto la scorta di Calcondila, rifuggissi in Toscana, ospitatovi da Cosimo de' Medici nella gioconda sua villa di Careggi, dove tosto fraternizzò col fiore di quella corte cittadina, Pico della Mirandola, Cristoforo Landino, Giambattista Alberti, Marsilio Ficino.

Cosimo, da prima bandito, indi richiamato ed acclamato *padre della patria*, è una delle più grate fisonomie storiche del secolo decimoquinto: fondò sulla riconoscenza pubblica la futura grandezza della sua famiglia: i servigi che rese all'incivilimento italiano furono in ragione della sua splendidezza, della sua opulenza, ch'è dire immensi: ei fu per l'Italia ciò che Ximenes nel secolo seguente per la Spagna, un di quegli uomini straordinarii, che lasciano dietro di sè lunga traccia di luce, de' quali la posterità benedice il nome circondato dall'aureola serena de' beneficii e delle virtù.

Creature di Cosimo, Leonardo da Vinci e Michelangelo Bonarroti cominciarono sotto i suoi occhi a coltivare le arti che Arnolfo e Giotto avevano insegnate alle generazioni precedenti, e nelle quali erano destinati ad essere maestri a tutte le susseguenti.

Brunellesco forniva i disegni, e dirigeva la costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore. Ghiberti gittava in bronzo quelle porte del Battistero che Michelangelo appellava degne del paradiso; Rosellini, Majano, Verrocchio, Pollajuolo trattavano il marmo come se fosse creta, e i dalla Robbia le crete come se fossero colori.

Maso Finiguerra perfezionava l'arte de' nielli, e inventava quella di ritrarre su carta disegni dalle incisioni in metalli.

Lippi, Gaddi, Uccello, Masaccio decoravano di affreschi i palazzi e le chiese di Firenze.

Pietro Perugino nell'Umbria, il Francia a Bologna, i Bellini a

Venezia domandavano alla lor tavolozza la manifestazione del religioso sentire che li scaldava, e il beato Angelico animava le sue tele d'un soffio di paradiso.

La letteratura, per lo contrario, si andava paganizzando. Commentarii su Platone ed Aristotile, traduzioni di classici, dialoghi lucianeschi, satire, poemi, inondavano la Penisola. Poggio, Filelfo, Valla, Pontano, Merula l'empievano di lor virulenti disputazioni. Le Corti d'Urbino, di Milano, di Bologna, di Napoli, di Mantova pensionavano a gara letterati e scienziati; e Pulci leggeva il suo Morgante alle mense medicee.

La Corte de' Gonzaga a Mantova ci chiede meglio che d'essere semplicemente nominata; perciocchè, non solamente lettere ed arti furonvi coltivate con successo, ma la più pura morale vi fiorì insegnata e, ciò che assai più vale, felicemente applicata. Questo è una specie di fenomeno nel Quattrocento; e lo dobbiamo a Vittorino da Feltre. Incaricato della educazione de' sei figli del Signore di Mantova, egli disimpegnò il nobil officio in guisa da meritarsi le benedizioni di Dio e degli uomini: a lui andarono debitori que' Gonzaga delle loro virtù, e che alla seconda generazione un magnifico fiore sia sbocciato dal ceppo antico, Luigi, il cui nome per noi cattolici suona angelica purità. Mi fu dolce, in mezzo alla immoralità che il paganesimo rifiorente diffondeva in Italia, riposarmi nella ricordanza del buon Vittorino, poco noto, e degnissimo d'esserlo.

Lorenzo il Magnifico, ornamento ed anima di Firenze, poeta degno d'occupare un seggio accanto a Petrarca, politico magnanimo, padre illuminato, mecenate insuperabile, sfuggito al pugnale de' Pazzi, morì nel fior degli anni, visitato da Savonarola, pianto da Poliziano, proclamato da Machiavelli primo cittadino dell'Italia. Lui vivo, Firenze diventò la città più felice che fosse in Europa; lui spento, il turbine della invasione straniera, pregno di tremendi sconvolgimenti e di servitù dolorosa e diuturna, piombò sulla nostra Penisola. Tramontò con Lorenzo de' Medici la grandezza politica e l'indipendenza nazionale della Gente Italiana.

Di commerciante trasformata in guerriera e conquistatrice, Venezia, trascurati il fido mare e quella quarta parte dell'Impero bisantino ch' Enrico Dandolo aveale dato, aspirò ad aggrandirsi in terraferma, e macchiò i suoi annali colle tragedie de' Carraresi, di Foscari, di Carmagnola: un vanto le restò; d'essere in Occidente la sola città che potesse e volesse prestar asilo alle vittime della tirannide.

Così l'Italia splendeva nel mondo: non mi apponeva io testè dicendo che ove si chiedesse al Medio Evo il ciclo d'una gigantesca

epopea, niuna gente saprebbe disputare all'italiana di collocarvisi protagonista?

Per formarsi una giusta idea del grado di civiltà di cui le nazioni sono fornite giova compararle: eppertanto, dopo che con riverente ammirazione ebbi svolto il tema italiano, ne venni a disaminare quali furono l'Inghilterra, la Francia e la Spagna contemporanee.

L'Inghilterra, sospinta primamente dai tre Edoardi a guerre fierissime contro la Francia, soggiacque poscia al lungo infuriare delle fazioni intestine, che, con nomi di rosa bianca e di rosa rossa, tante stragi vi menarono che rada vi divenne la popolazione. L'isola non contò ne' secoli XIV e XV pur un alunno delle Muse: favella ed abitanti v'erano barbari del paro: niun diritto vi si rispettava; predominava la violenza.

In Ispagna tre Pietri, di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo gareggiavano d'atrocità; le favole degli Atridi e dei Pelopidi conseguirono, mercè loro, seggio nella storia. Nemmen qui, eccetto che tra' Mori, troviamo memoria di chiari ingegni: lungo que' due secoli un nome solo è, per grandi servigi resi alla civiltà, da ricordare e benedire nella Spagna cristiana, il nome di Ximenes.

Della Francia qual paese più agitato e infelice? Gl' Inglesi la mettevano sossopra, vi accendevano il rogo di Giovanna d'Arco. Sconfitte d'eserciti, assassinii di principi, re prigionieri, re impazziti, insurrezioni popolari ad eccidio di baroni, città prese e bruciate, cadute sì basse le cose che il cupo regnare di Luigi XI, il Tiberio francese, parve salvatrice ventura, questa era la Francia del Quattrocento. L'avventato figlio di Luigi calò in Italia, occupò il Regno; ma presto ripassò le Alpi lasciando l'efimera conquista in balia d' ogni male. Firenze ne fu più che altri percossa, ella, che, arresasi al sublime fanatismo di frà Gerolamo Savonarola, che la volea purgare dalle lascivie del rifiorente paganesimo, d'un tratto si mutò, e trasse a tragico fine il sognatore generoso, ed a ruina se stessa.

Il sistema copernicano, l'invenzione della stampa, lo scovrimento dell'America, e la circumnavigazione di Magellano diffusero stupenda luce sul chiudersi del secolo decimoquinto. Associarci colla fantasia a Copernico che scruta gli arcani del firmamento, a Guttemberg che moltiplica coll' associazione de' caratteri mobili, ed eterna la scrittura, a Colombo che affronta l'*Oceano tenebroso* per ampliare il regno di Cristo, a Magellano che torna dalla parte di Oriente in Europa, dalla quale erasi dipartito dirigendosi ad Occidente.... quai magnifici peripli del pensiero! (*a*)

Il secolo decimosesto.

« Il secolo XVI si apre con Raffaello, Michelangelo, Machiavelli, finisce col divino Torquato: qual nazione brillò mai quanto l'italiana in quel secolo? » (Botta). L'Italia versò torrenti di luce nel Cinquecento, è vero, ma li pagò a prezzo della sua indipendenza, e colle innumerevoli calamità che le inflissero barbari peggiori di Unni e di Vandali.

Due nomi di mal suono schiudono l'êra fatale; Alessandro Sesto che disonorerebbe il triregno, se fatti d'uomo potessero recar onta alle istituzioni di Dio; e Machiavelli che fu maestro degli artifizii della tirannide, formulati in iscienza. Epperò la vita di cotesti due famosi personaggi ha de' lati chiari: furon ambo campioni ardenti della indipendenza italiana. Colombo trovò in papa Borgia un protettore, la inquisizione spagnuola un avversario: Firenze potè vantarsi di possedere in Machiavelli il suo Tucidide.

La celebre esclamazione di Giulio Secondo *cacciamo i barbari* fu strappata al gran Papa dal pressentimento delle sciagure che impendevano sulla Penisola. Dieci generazioni di nostri antenati ne vuotarono la coppa sino alla feccia: oggi, dopo cotante procelle e sì cupo tenebrore, il nostro cielo comincia a rischiararsi: possa la magnanimità di Giulio II, rivivendo in alcun suo successore, presiedere al consolidamento dell'unità, dell'indipendenza italiana!

La posterità fu giusta denominando da Leon Decimo il Cinquecento. Leone si mostrò degno figlio del Magnifico: Sadoleto, Bembo, Bibbiena gli andarono debitori d'agiatezza, d'onori; la sua mercè Vida, Sannazzaro, Fracastoro, Flaminio riabilitarono, con versi degni della età d'Augusto, l'idioma di Virgilio, d'Orazio: Bramante, Raffaello benedissero in lui più ancora l'amico che il principe: i suoi costumi erano puri come la sua anima, gentili come il suo ingegno.

Se il teatro comico italiano riboccò allora d'immondezze, accagioniamone la imitazione pedestre d'Aristofane e Plauto.

I costumi si guastavano al soffio del paganesimo, preconizzato dalla rinascenza; il *Furioso* se ne rissentiva al paro delle Madonne di Andrea del Sarto, e della ultima trasformazione del pingere di Raffaello. Il veleno s'infiltrava pertutto: il quinto concilio di Laterano aveva un bel denunziarlo ed anatemizzarlo: i suoi canoni rendono testimonianza della saggezza profetica che illuminava i Capi della Chiesa la vigilia del giorno in cui, sotto pretesto di riformarla, si tentò di annientarla.

Buonarroti, Raffaello, Correggio, nati in piena rinascenza pa-

gana, le avrebbero pagato più lungo tributo, se non fosse stato il concorso di circostanze felici; per Michelangelo la rettitudine, l'innata austerità del suo vasto intelletto ; per l'Urbinate le tradizioni purificatrici della scuola umbra , dalla quale usciva ; per l'Allegri la vita semplice appartata, che lo compensava, a prezzo di felicità domestica, della protezione delle Corti, e delle ovazioni delle turbe che gli furono sconosciute. Quel tanto di pagano che sul declinare degli anni s'infiltrò nel fare di questi tre sommi dipintori, più che ad essi nocque a' lor discepoli, appo i quali la imitazione delle carni lussurianti, de' muscoli tesi, degli scorci arrischiati, delle ombre portate, tentava assai più, e riusciva assai più facile dell'assimilazione de' sublimi concetti, vagheggiati ed espressi dai loro maestri.

La grandezza d' animo di Michelangelo spicca ne' palagi, nei templi, nelle statue, ne' dipinti, ne' versi a cui pose la mano, gigante pel quale la esistenza trascorse onorata, illustre, epperò mesta: quel severo spirito sottraggesi alle nostre indagini, come gli abissi del mar trasparente si sottraggono a' nostri sguardi a forza di profondità.

L' onnipotenza (quasi direi) in Raffaello d'idealizzare creando tipi che sono la perfezione del bello, senza cessare d'essere la incarnazione del vero, ecco ciò che lo ha costituito principe nell' arte : nobilitò tutti i sentimenti, aggraziò tutte le virtù, fe' pressentire le attrattive d'una vita mistica, superna : la sua anima, pigliate le mosse dal Cielo, declinava infelicemente verso la Terra, lorchè fu richiamato alle serene regioni della vera sua patria : la morte precoce fu per lui un ultimo beneficio di Dio.

L' amabilità squisita del Correggio brilla specialmente nella riproduzione di ciò che la natura ci offre più grazioso : marito avventurato che poteva chiedere alla sua diletta compagna il tipo delle sue Madonne, ed ai giuochi de' suoi bimbi i gruppi radiosi de' suoi angioli.

I Papi si erano costituiti difensori della Cristianità minacciata dall'Islamismo, già padrone di Bisanzio, ed innoltrantesi ver l'Alemagna. Appena il pericolo si era palesato, che la loro voce non cessò di chiamare in nome di Dio i principi alla concordia, i popoli alle armi contro il comune nemico. La magnanima ispirazione d'Ildebrando, che spinse gli occidentali alle Crociate, continuava a scaldare i successori del gran Papa : non si trattava più di attaccare , di conquistare, ma di difendersi, di salvare da pericolo imminente, tremendo la religione, la civiltà.

A que' dì nefasti v'ebbe un Frate che alzò la voce per maledire i Papi, per dissuadere l'Occidente di apparecchiar le difese, per in-

vocare sovra i suoi compatrioti la invasione ottomana. Questo frate fu Lutero. Qual furore nelle sue invettive! quale assurdità nelle sue allucinazioni! quali infamie ne' suoi scritti! Questo gran flagello dell'Europa potè, avanti morire, vederla, per opera sua, sprofondata nell'anarchia.

L'Ortodossia si trovò attaccata da coloro stessi che si erano proclamati suoi difensori. L'apostasia, le proscrizioni d'Enrico Ottavo desolarono l'Inghilterra. Ci siam riposati dai furori di codesto moderno Nerone nelle serene fisonomie di Caterina d' Aragona e di Tomaso Moro rischiarate dall'aureola del martirio.

La Penisola spagnola, dalle rivalità de' varii popoli quivi amalgamati da poco, e dalle passioni pronte ad infiammarsi sotto quel cielo ardente, collocata in imminente incessante pericolo di dissoluzione e rovina, trovò riparo contro le scintille incendiarie della eresia nella inquisizione, alla cui efficace azione soccorreva la forma topografica del Regno. L'inquisizione, che Filippo Secondo converse poscia in tribunale politico ed organo di tirannide, era stata fondata dalla grande Isabella ad oggetto di preservare la Spagna dalle cospirazioni de' Mori. Infiniti di costoro, per sottrarsi al decreto che li colpiva d'espulsione, aveano simulato di convertirsi: era mestieri sorvegliare siffatti nemici mascherati: se la mezzaluna da Solimano Secondo fosse stata inalberata vittoriosa sul Danubio, sul Reno, la flotta ottomana avrebbe salpato da Tunisi, da Tanger per isbarcare un formidabile esercito sulle coste della Catalogna, dell'Andalusia: guai allora alla Spagna se avesse avuto vipere nel suo seno! guai all'Europa, se colla testa addentando la coda, il gran serpente islamita fosse riuscito a stringerla nella sua spira fatale!

Il regno d'Isabella e il ministero di Ximenes segnano il punto culminante della grandezza spagnola. A que' giorni di scoperte, di conquiste, d'entusiasmo fiorì appiè dei Pirenei la grande letteratura spagnola, sbocciata il secolo avanti, fecondata dagl'influssi italiani, e che Cervantes e Lope de Vega fecero conoscere, ammirare, imitare in tutta Europa nel tempestoso secolo di Carlo Quinto, ed anco più nel seguente.

Camoens, onore del Portogallo, fu soldato-poeta, come Cervantes, onore della Spagna: simili per patriotismo, per genio, somigliaronsi altresì per le avversità d'una vita venturosa e povera. Quando il cantor de' Lusiadi spirò in una crociera di spedale, il biografo di Don Chisciotte giaceva incatenato ad Algeri: quando Cervantes moriva in un abituro, nasceva Torquato Tasso, destinato a passare da una prigione ad un ospizio, per poi chiudere gli occhi sovra giaciglio prestatogli da monaci pietosi....

L'America ci trasmise per bocca di Las Casas la storia delle iniquità spagnole che la spopolarono.

Rodi, assediata da Solimano, e Francesco Primo alleatosi ai Turchi, fece correre un tremendo pericolo alla Cristianità.

Cristiano, il Nerone del Nord, e Gustavo Vasa trascinavano ad apostasia Danimarca e Svezia.

Il regno di Carlo Quinto tornò funesto all'Italia; die' Genova ad Andrea Doria, e Firenze ad Alessandro de' Medici: Andrea rispettò le franchigie della sua patria, Alessandro se le pose sotto a' piedi. La caduta dell'antica libertà fiorentina fu mirabilmente drammatica: niun avvenimento ebbe mai cotanti narratori contemporanei eloquenti e passionati. Roma alla sua volta saccheggiata dalle orde assassine del Contestabile di Borbone offerse al mondo uno spettacolo ancor più ributtante della desolazione fiorentina. Napoli a quei tristi giorni perdette la indipendenza, e scese a provincia spagnola.

Un ultimo tentativo fu fatto allora per liberare l'Italia dal giogo straniero, e c'importa conoscerlo in ogni suo particolare. La Provvidenza riserbò a noi di vedere, dopo tre secoli di servitù e patimenti, compiersi il voto d'un grand' uomo motore e vittima dalla magnanima impresa. A lui dobbiamo risalire per annodare le tradizioni della indipendenza italiana, allora caduta, oggi risorta. Napoli, Sicilia, Lombardia da Stati autonomi scambiavansi in province vassalle di straniera, remota, esosa metropoli: Roma e Firenze si convertivano in ispecie di feudi imperiali: sole duravano in pie', ma estenuate, vacillanti, Venezia, Torino: e' si fu in quel punto che il cancellier milanese Gerolamo Morone ordì la gran congiura, che avrebbe probabilmente smosso il trono di Carlo Quinto, se Pescara non fosse stato doppiamente traditore (1).

Quando si spense la progenitura del *Padre della patria*, e un secondo Cosimo de' Medici, ben diverso dal primo, escito da un ramo collaterale, fu scelto da Carlo Quinto successore all'assassinato Alessandro, un cupo silenzio si fece nella Città dei fiori, sin a quei

(1) Preziosi manoscritti relativi a siffatti avvenimenti mi caddero in mano, tra gli altri la confessione estorta in carcere al Morone: ne feci soggetto di pubblicazioni, delle quali il titolo esprime l'importanza — Ricordi inediti di Gerolamo Morone, gran cancelliere dell'ultimo duca di Milano, sul decennio dal 1520 al 1530, in cui Roma fu saccheggiata, il Ducato e il Regno scaddero a provincie spagnole, e finì la Repubblica Fiorentina. — Tra que' documenti sin qui ignorati leggonsi i rapporti settimanali che il Morone spediva all'imperatore Carlo V, relativi alla conquista del regno di Napoli, operata dall'esercito capitanato dal principe d'Oranges, ch'egli accompagnava in qualità di Commissario Imperiale.

dì risonante di feste repubblicane, di pompe artistiche, e dei tempestosi drammi della piazza. Il nuovo signore ripugnò allogarsi nel vecchio palazzo merlato dove Dante avea seduto priore, alle cui finestre era stato appiccato l'arcivescovo Salviati, e del quale, nel dì supremo della indipendenza, Nardi chiuse le porte in faccia al traditor Malatesta Baglione. Nel palazzo Pitti, triste pesante mole, senz' altre memorie che la prodigalità dell' edificatore, Cosimo I trasferì le sinistre magnificenze del suo regno tiberiano. Inenarrabili tragedie ne inaugurarono tosto le sale: pugnali, lacci, veleni ebbero testimonii e complici ad opre esecrande que' vôlti dorati. Dopo il tremendo Cosimo, regnò Francesco, marito della Cappello, ed infamie di nuovo stampo invasero il palazzo : Ferdinando, terzo granduca, schiuse un'êra migliore ai compatrioti di Galileo.

Facciamo tregua ai brutti ricordi; cerchiamo un' oasi nel deserto. Illustri femmine italiane ci sfilano davanti, e le nominiamo nell'ordine con cui ci si presentano. Caterina Cornaro, scesa dal trono di Cipro converse Asolo in una maniera di Tuscolo che Bembo illustrò nel migliore de' suoi libri. Cassandra Fedele per buone lettere fu cara ai concittadini veneziani che non la vollero cedere alla grande Isabella di Castiglia che la dimandava. Tullia d'Aragona, simile ad Aspasia nei diportamenti, lasciò documento del suo vivace ingegno, un poema (Guerin Meschino) che dura popolare. Vittoria Colonna, segreto sospiro di Michelangelo, e Veronica Gambara, protettrice del Correggio, dettarono nobili versi, e in età guasta, conseguiron fama meritata di virtuose matrone. Gaspara Stampa ebbe eloquente, prima l'amore, poscia il pentimento. Tarquinia Molza fu benefica al Tasso caduto in fondo alla sventura.

Il biografo de' pittori Giorgio Vasari, e Benvenuto Cellini, la cui autobiografia è capolavoro di briosa naturalezza, prestarono pennello e scalpello alle grandezze medicee, nobilmente ripudiate da Michelangelo. I costoro scritti son ricca miniera per lo storico del pensiero. Ove trovare in pagine più pittoresche e sincere la espressione de' tempi, de' costumi?

I costumi furono strani a quell'epoca, la quale ce ne ha, pur troppo, trasmessi documenti innumerevoli pinti, incisi, scolpiti, coniati, scritti, stampati; inesauribile miniera di fango. Giulio Romano disegnava egli suggetti osceni? Marc' Antonio Raimondi li incideva tantosto; Pietro Aretino *vi sciorinava sopra tratto dagli spiriti che mosse Giulio a disegnarli* (son sue parole) altrettanti sonetti illustrativi; e così facevano il giro della Penisola. Bandello, Firenzuola, Lasca collocavano in lor novelle l'empietà accanto la lubricità, avanzando in questo il Decamerone lor tipo. Landi, Doni, Franco, che morirono per man del boia, parvero essersi proposto

mostrare a qual apogeo di nefandità il linguaggio umano sia capace di giungere: un vizio che mal saprebbesi pur nominare, distillò suoi veleni nei versi (chi se lo sarebbe pensato?) d'un vescovo! e Pietro Aretino, intitolatosi nelle sue medaglie *huomo libero per la gratia di Dio*, stampava in Venezia alla rinfusa vite di santi, e dialoghi di meretrici, inni sacri e priapee.

Questo proteo (pose ogni studio in farsi credere peggiore di quello ch'era) fu buongustaio in arte, originale in letteratura, eccellente amico, ottimo padre. I miei studii sull'Aretino fornirono al mio quadro del Cinquecento taluno de' suoi tocchi più inaspettati e curiosi.

Costui ci ha entromessi in Venezia, che gli prestò asilo, e noi amiamo trattenervici e addimesticarci con Tiziano, con Giorgione, con Paolo, coi Tintoretto poderosa scuola succeduta a quella dei Bellini, perfezionando lor pratiche, e materializzando lor ispirazioni. Vignola, Sansovino, Palladio abbassavano alla lor volta l'architettura alla grazia, all' eleganza, quell' architettura stata grande, altera appo gli avi: non si trattava nel Cinquecento di satisfare al generoso sentire di popoli liberi, sibbene di contentare il fasto voluttuoso dei principati recenti.

Gli Aldi fondarono a Venezia la loro rinomata tipografia, confermando alla città di San Marco il privilegio d' essere centro durevole de' lumi che i profughi greci le aveano apportati.

Bologna, patria e stanza de' Caracci fu gran maestra di pittura. Albano, Guido, Domenichino, Guercino, Lanfranco e molti altri ne uscirono diffondendo la fama dell'arte italiana.

Altra egregia tribù, a cui tutta Europa fe' plauso, è stata quella degli scienziati italiani. Berengario scoperse il meccanismo dell'orecchio; e Faloppia, le tube che da lui si denominarono. Fabrizio additò nelle valvole delle vene la cagione del trascorrimento del sangue non mai retrocedente. Di materia medica vegetale sedette maestro Mattioli. Luca Ghilini e Andrea Cesalpino fondarono, uno a Pisa, l'altro a Padova, i primi orti botanici. A coordinare la classificazione dei vegetabili fu Cesalpino precursore di Linneo: a sceverare in classi e specie il regno animale fu Ulisse Aldrovaldi precursore di Buffon. Della Porta, ne' trattati della fisonomia, della rifrazione della luce, delle linee curve e delle prospettive, si collocò maestro di Lavater, di Fresnel, di Lagrangia, d'Amici. Quel balzano ingegno di Cardano infarcì la sua *Magia naturale* di vecchie superstizioni, di nuove verità. Tartaglia e Maggini alzarono grido d'eccellenti matematici, e De Marchi in architettura militare non contò competitori. A Ignazio Danti Gregorio XIII fidò la riforma del calendario.

Alle scienze della natura ponendo accosto quelle dell'antichità vi scorgiamo primeggiare Sigonio, Panvinio, Baronio, e ben li possiamo dire scovritori di molte parti del mondo antico, come Colombo e Americo lo furono del nuovo; tutte incontestabili glorie italiane.

Tristi frutti maturava l'eresia pullulata nell'Europa centrale: Calvino empiva Ginevra, indi il mezzodì della Francia del suo atrabiliare fanatismo. Zuinglio sommoveva a guerra civile i federati d'Elvezia, e periva sul campo della provocata battaglia.

Incresce avvertire come scrittori cattolici condividano tuttodì le prevenzioni eterodosse. La Chiesa nel secolo XVI era lungi dal trovarsi scaduta a corruttela, come per molti è vezzo asserire. La calunnia provenne dall'antagonismo sempre flagrante tra le genti di origine alemanna, e le genti d'origine latina. Vero è che la pseudo-riforma protestante motivò ed affrettò molte riforme cattoliche: ridestosi nella lotta il fervore, sant'Ignazio lo infuse nelle scuole, santa Teresa ne' chiostri, s. Carlo Borromeo nel minor clero, s. Pio Quinto nell'alto.

Da sant'Ignazio fu creata quella celebre Società, nella quale, tostochè sorta, il Vaticano trovò i suoi più valorosi soldati, l'eresia i suoi più formidabili antagonisti, e la Cristianità intera, maestri e pastori: concilii ed università stupirono della costoro dottrina. Più che insinuatori e ministri d'involuta politica alle corti, i Gesuiti furon appo selvaggi e idolatri, missionarii e martiri, nelle remote plaghe dell'Asia e dell'America rinnovando i prodigii dell'esordiente predicazione evangelica. Il primo stadio della lor esistenza fu splendido; stupendo disviluppo ch'ebbesi la punto di dipartita la volontà, il genio d'un uomo che se fosse vissuto nel secolo ottavo avrebbe potuto essere Carlomagno, e Napoleone nel nostro.

La Spagna maturava frutti rispondenti al suo ardente cattolicismo. Vedemmo qual fosse Lojola: nè manco degna della nostr'attenzione è s. Teresa, che adoprò di elevarsi a Dio con un'ascetica eloquenza non mai superata; e scendendo da quell'estasi di sublime poesia alle umili bisogne della vita, sepp'essere riformatrice del monachismo, e sul ristorato Carmelo accese un faro, da cui tutta la Cristianità ritrasse rischiaramento e direzione. Padre in ispirito della mistica Teresa, san Pier d'Alcantara restituiva contemporaneamente i figli del Santo d'Assisi all'originale austerità; e s. Giovanni di Dio fondava a pro degl'infermi derelitti la infaticabile milizia della carità.

A questi toccanti esempii spagnoli rispondevano gli esempii italiani. L'Emiliani abbandonava il palazzo avito per dare pietosa sepoltura a' corpi, cui le pesti e le guerre disseminavano derelitti

per l'alta Italia; per ricoglier orfani (tanti ce ne aveano da empierne non che ricoveri, città) e crescerli a Dio, alla patria.

Nel nostro Carlo Borromeo fu vista vivere l'attività immensa di sant'Ignazio; e come questo scuole e missioni, quello si prese peculiar cura di presbiteri ed episcopii.

Chi più evangelicamente dolce di Filippo Neri? Chi più santamente austero di Gaetano Tiene? Oratoriani e Cherici regolari rendono, colla imitazione, testimonianza della cristiana operosità di cotai lor fondatori; al modo che i Barnabiti circondati da giovani alunni delle classi agiate, e le Orsoline educatrici di numerose fanciulle popolane chiariscono quai cuori battessero, tre secoli fa, in petto al venerabile Zaccaria ed alla fervorosa Angela Meriggi.

Questi benemeriti, che or nominai, scesi sul campo della pericolosa battaglia combattuta la rovina del Cattolicismo dalle insidie delle corruzioni delle armi eterodosse, difesero la buona causa con tal eroica fermezza che i soffii infetti d'oltralpe n'andarono dissipati sotto il nostro bel cielo.

All'Italia, in cosiffatti giorni di tribolazione e di prova, la Provvidenza serbava la gloria di possedere seduto sovra la cattedra sublime Pio Quinto, il fiero vecchio in cui rivivean gli spiriti di Giulio Secondo, e che, vincitor vero degli Ottomani a Lepanto, disperse ed annientò per sempre le minacce islamite.

La filosofia si era posta tra noi alleata dell'eresia. Giordano Bruno, Bernardino Telesio, Pomponaccio, Nifo, collaborarono qual più qual meno con Ochino, Moltalcino, Carnesecchi, Vergerio, e i due Socino a smuovere le fondamenta del Cattolicismo. Guai all'Italia se i delirii di Campanella vi avessero trovati seguaci, e se a frà Paolo Sarpi fosse riuscito il gran tradimento, cui recenti rivelazioni hanno posto in piena luce!

Però non tutti gli studiosi di filosofia in Italia andarono contaminati; Navagero, Contarino, Fracastoro, Sperone-Speroni, Gerolamo Muzio (autore delle mentite Ochiniane e Vergeriane) non soggiacquervi a menda: Luigi Cornaro ci lasciò un'aureo libretto di moral pratica, *la Vita sobria*, de' cui sapienti consigli quanti non sono per bisognare in ogni tempo!

All'errore, che, secondato dal pessimo appetito di molti principi e dalla supina ignoranza di turbe infinite batteva in breccia l'Ortodossia, bisognava contrastare con efficaci difese. Il concilio Tridentino, raunato a fermare inconcusse le dichiarazioni del domma, e le prescrizioni della disciplina, aperse, proseguì, interruppe, ripigliò, e ad ultimo chiuse le sue solenni deliberazioni fra le maggiori procelle politiche e religiose di cui duri ricordanza nella storia moderna. Io tenni dietro alle sue venticinque sessioni, e poich'ebbi

reso conto di ciascuna, cercai, disaminando i beneficii che da Trento si diffusero, e de' quali non cessiamo di fruire, cercai, dico, di trasfondere in altrui l'ammirazione che mi comprese per così meravigliosa rivelazione della Provvidenza soccorritrice.

Sullo scorcio del secolo XVI il papato ripudiò per sempre quel nepotismo ambizioso che da Alessandro Sesto in avanti agitava l'Italia, e scandalizzava la Cristianità. Roma si costituì qual è durata sin oggi, città per cui niente andò perduto di quanto anticamente possedette splendido, illustre, sendochè, oltre i monumenti ristaurati, anco le vetuste pompe quiritiche vi perdurano trasfigurate in cristiane: n'addussi ad esempio la processione con cui il cardinale Baronio fe' trasferire le reliquie della martire imperiale Flavia Domitilla alla chiesa de' SS. Nereo ed Achilleo, passando sotto gli archi trionfali della via Sacra, avviate al Campidoglio; pompa emulatrice dei trionfi di Cesare, di Trajano.

Enrico VIII aveva inaugurata in Inghilterra un'era d'apostasia, di persecuzione, di corruttela: la figlia Elisabetta ne calcò le orme: impura e crudele, comechè si pavoneggiasse dell'appellativo di regina-vergine, inoculò nel popolo inglese, mercè l'isolamento in cui lo pose, que' germi d'egoismo che vediam oggi aver assunto sterminato sviluppo.

Shakspeare, umilmente vissuto a' giorni d'Elisabetta, fu grande come poeta, come filosofo, come storico, erede del genio di Dante, come Dante lo era stato di quello d'Omero.

La corte degli ultimi Valois bruttossi d'ogni lascivia, d'ogni misfatto. I tre figli di Caterina de' Medici sono l'obbrobrio della storia francese; e Dio li percosse spegnendo in essi la seconda dinastia, al modo che avea punito, due secoli prima, Filippo il Bello, parimente spegnendo ne' suoi tre figli la discendenza diretta de' Capeti. I Borboni, destinati per avventura a simile destino, si affacciaron allora al trono, e vi ascesero.

E' si fu nel Cinquecento che Amyot, degno volgarizzatore di Plutarco, Montaigne tra cinico e scettico, Brantôme cronista licenzioso, Ronsard e Marot valorosi poeti, Rabelais della famiglia di Pietro Aretino, e Comines di quella di Machiavelli, cominciarono a rendere nota la letteratura francese, serbata nel secolo dopo a turgida effloriscenza.

Enrico Quarto chiudeva, rendendo prospera e potente la Francia, quel secolo che Francesco Primo avevale schiuso alle persecuzioni religiose, alle stragi cittadine, alle infelici guerre. Il gran Bearnese, simile in questo a Costantino quando si fe' cristiano, giudicò rettamente del suo tempo e de' bisogni della Francia: nato e cresciuto ugonotto, anco se non vi si fosse indotto per convinzione, avrebbe dovuto abiurare l'eresia per necessità politica.

L'arte in Francia ebbe maestri italiani il Primaticcio, Benvenuto Cellini, e prima il Rosso, e Leonardo da Vinci; i quai tutti lasciaronvi orme profonde. Anche Rubens il più felice coloritore che forse sia stato al mondo, contribuì a decorare i palazzi abitati dalla regina Maria de' Medici e dal cardinal Richelieu.

Meglio che di scrittori e d'artisti, nell'epoca di cui ragioniamo, la Francia potè andar orgogliosa d'alcuni suoi magistrati, che colla altezza della dottrina e col lustro della virtù, furon onore della toga e della nazione. Tali furono l'Hôpital, il Catone francese, de Thou che vide, narrò, maledisse la sainte Barthelemy, Seguier, Pithou, Molé, d'Harlay, nomi chiari nelle rubriche della giurisprudenza, e in quelle altresì, meno voluminose, dell'umana incorruttibilità.

Più ameno ci si presenta il drappello degli astrologi francesi. Cotesti manipolatori di malie ed ancò di tossici, ebbersi duca Nostradamo l'autore delle cabalistiche Centurie. L'Italia sollecita di cavare partito dalla credulità oltremontana, mandò in riva alla Senna Luca Gaurico e Gerolamo Cardano, che vi acquistarono fama e ricchezze.

La Francia noverò nel Cinquecento polisofisti dottissimi. Alla *repubblica* di Bodino Montesquieu andò debitore del primo concetto del suo *Spirito delle Leggi*. Gli Stefano (Etienne) rivaleggiarono cogli Aldo in metter fuori preziosi volumi, de' quali erano autori e stampatori. Isacco Casaubono, arca di dottrina, fu bibliotecario di Enrico IV. A Duplessis-Mornay, il così detto *papa ugonotto*, andiam debitori d'avere (nella sua corrispondenza epistolare) smascherate le tenebrose insidie di frà Paolo Sarpi a danno della ortodossia. Giulio Cesare Scaligero, l'*ipercritico*, ebbe copia di cognizioni proporzionata alla sua vanità. Il capolavoro di Giusto Lipsio è il comento di Tacito. Lipsio, Casaubono, Scaligero costituiscono il triumvirato de' sovrani eruditi del secolo. La Beothie e Charron, stati in giovinezza discepoli di Montaigne, durano chiari uno pel trattato della *Servitù volontaria*, e l'altro per quello della *Saggezza*.

Ticone danese, e Keplero tedesco aprivano un campo immenso ai progressi dell'astronomia; il primo constatando la lenta diminuzione della obliquità dell'asse terrestre; il secondo scoprendo le tre grandi leggi reggitrici l'organismo mondiale, divenute base della scienza cosmografica con nome di *Leggi di Keplero*.

Più grande di questi due, nel loro campo medesimo, fu il nostro Galileo. Er'egli poco più che adolescente lorchè una lampa che dondolava nel duomo di Pisa lo condusse a scovrire la teorica dei pendoli. Vaga nozione di sperimenti fatti in Olanda con lenti appaiate lo guidò ad inventare i cannocchiali: giovandosi di questi interrogò il firmamento, e vi additò astri sconosciuti: fermatosi alle biz-

zarre eclissi e riapparizioni di taluno d'essi, aggruppato intorno a Giove, li comprese satelliti di questo pianeta, e se ne valse a compilare l'effemeridi, mercè cui i navigatori per l'Oceano immenso poterono conoscere e determinare il punto in cui si trovavano, resi per tal maniera ovvii i nomi, pria quasichè cabalistici, di latitudini e longitudini. Galileo fu maestro, fondatore della più grande pratica, benefica scuola di filosofia naturale che unqua abbia fiorito. Il suo stile era limpido come il suo sapere, come la sua anima. Divid'egli con Newton, di cui fu precursore, il principato della fisica universa.

Di poche parole ha mestieri una piccola, talora molesta brigata di retori e sofisti, talun de' quali vive nella fama unicamente perchè morse un grand'uomo lasciandogli pur troppo nella pelle l'orme dei denti. Castiglione nel *Corlegiano*, e monsignor Della Casa nel *Galateo*, ambo forbiti maestri di gentilezza, non valsero ad attutire la rabbia che cacciava un contro l'altro Annibal Caro e Castelvetro, ed aizzava l'Inferrigno coll'Infarinato a dilaniare il povero Torquato, già affranto dalle ingiurie degli uomini e della fortuna.

Torquato! nome che trova aperta la via d'ogni cuore, e vi stilla anco più affettuosa pietà del grande sventurato, che ammirazione del sommo poetà! Lo spedale de' Bergamaschi a Roma, il carcere di Sant'Anna a Ferrara, l'ospizio di Sant'Onofrio nuovamente a Roma, queste tre principali stazioni del Calvario ascese dal Tasso, a chi non sono note? (1) « Il divino cantore della Gerusalemme (chiuderò

(1) Ecco un brano cavato dal capitolo intitolato *Torquato Tasso:*

« Montecassino rizza il suo comignolo arido azzurrognolo nel cuore della Campania Felice. All'orizzonte gli Appennini allungano la loro catena bizzarramente frastagliata; e v'è sempre udito il fragore del fiume, a cui la velocità in corso diè nome di *Rapido*.

« Un pellegrino saliva lentamente il sentiero che inerpica; ed in passare davanti le croci e le cappelle della via, si chinava riverente e si cavava di capo il berretto: allora vi apparivano radi, quasi canuti i capegli: avea viso smorto, oblungo, occhi infossati, vivi, fronte alta, debili gambe. Si recava sotto l'ascella un libro, in mano un bastone.

« Giunto in cima entrò nel chiostro mezzo rovinato dai secoli e dalle guerre, e stette lungamente genuflesso davanti l'urna di san Benedetto e di santa Scolastica sua sorella: indi chiese a' religiosi l'ospitalità, tosto accordatagli con carità dolce, amorevole, che nol sorprese: i Benedettini erangli noti e cari.

« Sull'imbrunire, dopo d'avere seduto a cena coi Padri, ascese, guidato da due di loro, uno vecchio, l'altro giovine, il terrazzo da cui dominasi l'ampio circostante paese.

« Eccò, gli disse il vecchio monaco, Pontecorvo, su cui guizza un ultimo raggio di sole; là Venafro co' suoi uliveti; più in là Aquino, patria del Dottore Angelico, e Arpino, rimpetto, ov'ebbe culla Cicerone. Da ogni banda ci posano intorno grandi memorie. Noi stessi calchiamo i ruderi di un tempio d'Apollo, cui le scioperatezze di Marcantonio resero famoso. Il Cristianesimo purificò questi sassi, e san Benedetto v'edificò trammezzo le cellette che scovrite laggiuso appiè dei cipressi. Il mondo intero, figlio mio, non è altro che una rovina, la quale invita il cristiano a meditare sulla

questi sommarii ricordi del Cinquecento ripetendo le parole prestatemi dal Botta in esordirli) chiuse il secolo decimosesto stato aperto da Machiavelli, Michelangelo, Raffaello. Qual nazione brillò mai quanto l'Italia in tal secolo? »

TULLIO DANDOLO.

sua fuggevol esistenza quaggiù e sulla immortalità che gli è serbata altrove. Oh quante generazioni ci precedettero su questa vetta! quanti pellegrini, cavalieri, prelati, monarchi, papi son venuti qui a pregare, a respirare l'aria mistica della solitudine! Io ignoro, figlio, il tuo nome, ma ove tu sia un di coloro cui il Signore piacquesi visitare colle tribolazioni, ti sarà facile comprendere che questo eremo dovett'essere in ogni età privilegiato rifugio delle anime soffrenti. Qui lo spirito di Dio aleggia a mo' di colomba invisibile, di cui son uditi a' concentramenti dell'intelletto i sospiri ed i cantici. Dolore e religione amano i siti elevati. L'anima aspira a salir sempre, perchè sua patria è il cielo.

« In prestarsi attento al vecchio Benedettino, lo straniero aveva alzata più fiate la mano al fronte come per sorreggerlo, e poichè quegli tacque, tacito pianse. I due monaci guardaronsi maravigliati e commossi. Un raggio di luna cadeva in quel punto sullo sconosciuto, e la sua pallida fisonomia recava espressione sublime.

« Chi sa? disse il giovine al vecchio: forse è un santo!

« Ohimè, rispose una voce melanconica, non sono che un poeta: ho nome Torquato.

« A quel nome i due religiosi si levarono in piedi; e il giovine: — tu, sclamò, Torquato, ch'io mi figurava amato, celebrato, felice? Oh se sventura ti preme, resta con noi! Le celle di Montecassino, dacchè Benedetto le abitò, dacchè Ildebrando vi è morto, sono avvezze ospitare gl'illustri infelici.

« — Padre, rispose Torquato, pare che la fortuna diami requie; sono avviato a Roma ad esservi coronato in Campidoglio, traendo compagne al trionfo povertà e malattia. Quanto soffersi! la mia anima è inabissata nella tristezza. Funesto sempre mi riuscì il valicato limitare de' palagi; dolce, salutare sempre quello de' chiostri; monaci generosi, voi mi siete fratelli!

« In profferire queste parole Torquato fu presso a svenire. I due Benedettini gli fecero sostegno del braccio... immagine toccante della religione che sorregge il genio... »

(a) Onde rendere meglio compreso, citando due o tre pagine del suo lavoro, il modo tenuto dall'Autore della *Storia del Pensiero* a considerare e giudicare gli uomini e gli avvenimenti, c'induciamo a trascrivere il brano, che, dopo lunga e vivace narrativa delle vicende tocche a Colombo, la riassume e la chiude: esso è opportuno, per la vigoria e arditezza de' giudizii, che contiene, a dar la misura della indipendenza che il C. Dandolo professa in questo suo libro.

Colombo, a mio avviso, è il più grande uomo d'Italia, forse del mondo, perchè, inteso a conseguire un intento sovra tutti sublime, l'onore di Dio e il bene dell' umanità, in battaglia sempre rina-

scente, sempre feconda d'umiliazioni ed angosce, non solo non si scoraggì, ma cavò partito dall'avversità per crescere in virtù, e proseguì serenamente il suo cammino in mezzo a' latrati dell'invidia, ed a' morsi della perversità, sino al giorno supremo, nel qual finalmente conseguì calma e premio.

Agli occhi del filosofo che cosa sono i conquistatori il cui nome è diventato sinonimo di genio, di gloria? egoisti riuscenti che si fecero sgabello di troni rovesciati, di nazioni schiacciate, affine di aggiugnere ad una vasta dominazione. L'ubbriachezza che cacciava Alessandro a bruciare la sua capitale, a pugnalare il suo amico, non fu la passione più funesta di cui subì l'imperio: l'orgoglio che aveagli invasa l'anima lo fece pianger d'essere uomo, ei che aveva sognato d'essere dio; e comprese d'essere uomo in affacciarsi atterrito a quel mondo ignoto che non potea lusingarsi di soggiogare alla sua volta, e del quale la tomba spalancata in cui sentiasi scendere, gli apriva la porta. Cesare ch'ebbe debolezze e vizii maggiori delle virtù perì per aver voluto afferrare un balocco da cui la sua vanità fu tentata. L'insaziabilità che trascinò Napoleone da Cadice a Mosca fu espiata in parte dalle meditazioni a cui lo dannarono l'esiglio e la solitudine: derelitto, ma illuminato, fu maggiore d'Alessandro e di Cesare perchè guardò in viso l'avversità con fermezza, e morì senz'avvilirsi: questa è la pietra di paragone della grandezza umana: Solone che rispondeva a Creso — attendo per appellarti felice di vedere come morrai — non asseriva che per metà una grande verità filosofica: avrebbe dovuto soggiungere — la tua morte mi chiarirà se fosti virtuoso —.

Non solo appo molti individui, ma sarei tentato affermare che nell'anima collettiva del genere umano esiste un fondo d'ingiustizia perseverante, incorreggibile. Il figlio apprende dal padre, il discepolo dal precettore a conoscere, ammirare Alessandro, Cesare, Napoleone; epperò Colombo val meglio di questa triade famosa. Affrontando l'Oceano tenebroso, e scovrendo il Nuovo Mondo, egli non obbedì all'ambizione, sibbene all'amore della scienza che voleva arricchire della nozione completa del globo, all'amor degli uomini, dai quali aspirava ad allontanare le tenebre che li trascinavano a perdizione, all'amore di Dio, che si proponeva rivelare ad innumerevoli intelletti scaduti. Colombo non esciva da ceppo regio, siccome il Macedone, cresciuto alle arti della politica e della guerra da un Filippo, alle scienze da un Aristotile, contemporaneo di Socrate, nato in paese risonante delle epopee d'Omero, delle tragedie d'Eschilo: il Genovese era figlio d'un lanaiuolo, cittadino oscuro d'una piccola repubblica italiana, senz'altra guida che le proprie aspirazioni: nonostante ideò e concepì una conquista più grande

di quella operata dal figlio di Filippo, egli figlio del lanaiuolo Domenico.

Colombo non si trovò trasportato come il Dittatore all'apogeo del potere dalle evoluzioni d'una società resa matura da secoli di virtù cittadina. Cesare pareva più grande di quel ch'era, perchè subito dopo di lui l'Occidente avviossi a rapida decadenza verso lo abisso della barbarie: il lustro passato e la caduta vicina di Roma contribuirono egualmente ad elevarlo, simile a quelle vette alpine che paiono più gigantesche lorchè le nubi ne velano la base, e sembrano nuotare nello spazio: seduto in cima al crollante edificio, i colpi di pugnale che nel precipitarono hanno aggiunto agli splendori epici della sua vita l'interesse tragico della sua morte..... Per Colombo le campagne della giovinezza si ridussero a navigazioni ignorate, e le creazioni della virilità a mappamondi e carte geografiche, che disegnava e colorava per vivere; spendeva i suoi avanzi a correre l'Europa in cerca d'un Senato, d'un principe che degnasse prestarsi a realizzare le intuizioni della sua grande anima; mendico sublime chiedente a tutte le porte una limosina che volea ricambiare d'un mondo. Niente lo scoraggiò, perciocchè si era scelta una missione di sagrificio: il trascinamento dell'entusiasmo religioso è il solo movente possibile a simili intraprese: gli uomini non saprebbero rimunerarlo condegnamente; Dio si è riserbato di farlo nell'eternità: se Colombo non avesse fidato in Dio, se non avesse creduto all'eternità non avrebbe battagliato diciassette anni contro le umilianti difficoltà che incepparono le sue pratiche preliminari, ed altri quattordici anni contro l'invidia e la nequizia prevalenti insino al giorno in cui, salutando nella imminente dissoluzione del suo frale la liberazione della sua anima, si spense come un martire, sorridente, tranquillo. Napoleone non ebbe questa grandezza d'animo, e con labbra moribonde lasciò alla Inghilterra un legato d'infamia che tutte l'acque da cui è bagnata non laveranno giammai. Il vulcano rivoluzionario e il proprio genio lo avevano gettato alla testa degli eserciti: portato dalla vittoria, si mise tutto sotto a' piedi, perfino la tiara, e ardì scrivere sul proprio diadema — Dio me lo ha dato, guai a chi lo tocca! — Dio gli rispose toccandogli il pie' d'argilla, e il colosso crollò.

La storia è stata prodiga di adulazioni a cotesta triade di conquistatori. Quinto Curzio e Arriano sonosi giovati delle due lingue più perfette dell'antichità, e più diffuse nell'Occidente per raccontar Alessandro: meglio di Svetonio, di Dione, di Diodoro, Giulio Cesare ha raccontato se stesso: Napoleone, ne' bollettini e nelle dettature di Sant'Elena, si è scolpito in marmo collo scalpello di Fidia, senza tener conto che il più popolare degli odierni storici fa prova in

suo onore d'una eloquenza inesauribile.... Qual fu il Quinto Curzio, lo Svetonio, il Thiers di Colombo? Se un fervoroso francese di sangue italiano, che innamora cogli scritti perchè sente altamente col cuore, non avesse da poco pinto Colombo con tocchi degni del beato Angelico, ad un tempo, e di Wandick, ignoreremmo tuttavia quale Colombo fu veramente, al modo che tre secoli pesando sulla sua tomba hanno fatto dimenticar perfino ov'ella posi. Onore a Roselli d'avere, per ammirazione del gran Genovese, tornato in vita l'apostolato leggendario degli agiografi del Medio-Evo! Più d'un'anima si troverà salutarmente colpita dal suo Colombo, come lo fu la mia: leggendolo, compresi ch' ella si attemperava ad una vigoria della quale avea bisogno; conciossiachè chi non ha giorni vuoti, scoraggiati nella vita? ma chi può fermare la sua attenzione su Colombo, rendersi conto delle sue allegrezze fuggitive, de' suoi disinganni crucciosi, tenergli dietro nelle prove che gli toccarono così varie, terribili, gloriose, e non sentirsi divenuto men fiacco, più fidente in Dio?

(*continua*)

GIUSEPPE RIBERA

ED IL PRINCIPE

DON GIOVANNI D'AUSTRIA

I.

Chi non conosce quel fiero pennello di Giuseppe Ribera, detto lo *Spagnoletto*, se non altro per aver veduto od incisione o copia di quel suo san Girolamo che ripetè cento volte, e che sta, più o meno originale, in moltissime fra le gallerie celebri dei due mondi? Ma se tutti lo sanno un gran pittore, non tutti sanno ch' egli uscì dalla più infima plebe di Xativa, nel regno di Valenza; che l'infanzia e l'adolescenza passò fra le più dolorose distrette della miseria, e che venuto in Napoli a studiar l'arte, vi campò poco meno che d'accatto, finchè entrato, per caso, in grazia di quel fior di virtù che era il duca d'Ossuna, vicerè allora nella bella città, ebbe onori e ricchezze a trabocco e quindi fama, non dirò maggiore del merito, ch'era molto, ma senza dubbio maggior del carattere, ch'era ribaldo, starei per affermare, quanto quello del protettore. Ma tutti sanno come subito ch'ebbe tutti i venti in poppa, si mettesse a spacciarla da grande, avesse il più magnifico palazzo di contro alla chiesa di San Francesco Saverio, tenesse servidorame numeroso, camuffato di lussureggiante livrea; volesse di continuo nello studio un fattorino, intento soltanto a tenergli i pennelli e ad avvertirlo delle ore in cui dovea prender riposo; possedesse le carrozze e i cavalli più magnifici di tutta Napoli; trattasse i cortigiani da uguali, e la povera gente (egli si *pobre y desnudo* un giorno, come dice il suo biografo Bernudes) da canagliume. Non tutti sanno, come costui, tosto ch'ebbe il favor de' grandi e la fortuna per sè, macchinasse entro alle stanze dorate della sua casa atroci congiure a danno del Domenichino, di Guido,

de' Caracci e di quanti pittori di rinomanza potessero lasciargli sospetto o di guadagnar lode sopra di lui, o di avere gli allogamenti cospicui a cui mirava con torbida avidità.

Sposatosi a Laura Cortese, la bellissima fra le donne di Napoli, trovò in essa il maggiore degli incitamenti alla propensione da cui era dominato, per lo sfarzo abbagliante e per ogni appariscenza della ricchezza. Costei, ambiziosa delle sue attrattive, e maestra in quel civettismo elegante che nelle donne ingegnose è coscienza del lor potere, bramava crescerne l'efficacia con quel profumo d'opulenza ch'è il prestigio della società chiamata scelta. Gli abbigliamenti più sfoggiati erano i suoi, alla sua tavola sedevano i parassiti più accetti ne' crocchi signorili, e costoro faceansi tromba di lode tanto più sonora, quanto più n'era contento lo stomaco. Una pomposa carrozza dorata, tutta a specchi e rabescata di squisiti intagli, dalle ruote all'imperiale, la metteva di frequente in vista per le strade della città; e siccome allora queste erano tanto male lastricate, da non essere possibile che i veicoli le percorressero di trotto, così il popolo avea tutto il comodo di ammirare le matronali forme di quella altiera, e soprattutto il seno e le spalle, ch'essa avea la benignità di non involar mai al troppo curioso sguardo del pubblico. Se talvolta la degnava uscir di casa a piedi, un lacchè gallonato in oro la precedeva, un altro vestito come i paggi di corte, la seguiva sostenendo il lungo strascico dell'abito sontuoso, per lo più in velluto trapunto in oro o in argento.

Ma dove questa stella della moda rifulgeva di tutta la sua luce, era nelle *veglie*, che di frequente essa offriva a quanto si conteneva di più titolato o di più celebre in Napoli. Tutto il mondo eletto vi concorreva; i giovani gentiluomini, colla speranza di piacere a quella gentile sultana, salvo a rifarsi su altre belle, se la fosse stata prevenuta od insensibile; i mezzani d'età, a fine di notare aneddoti erotici; i vecchi onde mettere in mostra i loro ciondoli e buscarsi l'ossequio impecorito di quella congregazione d'esseri, pei quali un *idalgo* eccellentissimo pareva di stirpe divina; gli artisti ed i letterati infine (specialmente se più pitocchi di personale decoro che di danaro) per accaparrarsi una voce influente a metterli in buona vista dei nobili e della corte vicereale.

Da tale donna, ch'era un eccellente emuntorio ai molti dobloni che guadagnava e andava tuttodì guadagnando il Ribera, egli ebbe parecchi figli, fra i quali una ragazzina, che veniva su un angioletto di bellezza e di grazia, e che fino ai quindici anni fu l'idolo e la superbia della madre. Ma allorchè questa cominciò ad accorgersi, come gli sguardi, in particolare de' giovani, s'affisassero più volentieri in quel portento di natura che non in lei, ne risentì (e come

no?) una segreta gelosia, e senza far le viste di tener la figlia da sè lontana per sì riprovevole causa, la cominciò a condurre le cose in modo che a molte veglie o pranzi di parata la Maria Rosa (tale era il nome della giovinetta) non fosse presente, e col solito pretesto dell'indisposizione di salute.

Ben presto peraltro Laura s'accorse che la sua società illanguidiva senza di quel gioiello. Più d'uno de' giovani o non veniva, o immaginava mille scuse a partir presto. Gli attempati stessi apparivano meno gaii senza quella piccola maliarda. Sicchè computati i vantaggi e i danni che gliene venivano dal tener lontana la Maria, si risolvette a far di necessità virtù, rassegnandosi ai secondi onori, purchè non mancasse il più bramato allettamento a' suoi crocchi. D'allora in poi le bastarono gli omaggi degli uomini così detti di proposito, di certo poco desiderabili ad una donna galante, perchè congeniti ad età troppo matura, ma in mancanza di meglio bisognava pure cercare conforto nel proverbio toscano, *non è mai sì gran moria, che non campi chicchessia.*

Salvo questo piccolo inconveniente, a cui la scaltra signora avea saputo trovare una plausibile transazione, tutto sorrideva alla famiglia del fortunato pittore. Le piovevano i favori anche del nuovo vicerè, Ponze di Leon duca d'Arcos, il quale si faceva delizia preferita di frequentar quella casa. Al Ribera venivano giù cogli orci gli allogamenti lucrosi, o per dipinti sacri, o per mitologici, ovvero per ritratti di personaggi in carica; e questi non si pagavan meno di 50 doppie per ciascheduno, in mezza figura; la bagatella di 4500 franchi.

Agitato per qualche tempo dal geloso timore che i più famosi pennelli della scuola caraccesca gli rapissero commissioni di grande importanza, s'era allora francato interamente anche da tale sospetto, a mezzo di trame diaboliche contro que' grandi; trame, è vero, non condotte proprio da lui, ma da lui istigate e consentite, a que' solenni ribaldi de' suoi scolari, il Caracciolo, il Fiore, il Frazanzani. Sicchè messi in fuga i rivali, non avea più paura di perdere il suo primato. I figliuoli poi gli crescevano intorno prosperosi, sani, promettenti prontezza d'ingegno, e su tutti primeggiava la Maria Rosa, invidia di ogni padre, orgoglio ben giusto di lui, che in quella deliziosa giovinetta metteva un culto di adorazione. Teneva in cima di tutti i suoi pensieri il far paghi i di lei capricci, ed avea la compiacenza d'esser tanto ricco da poterli contentare, per quanto possono essere contentabili quelli d'una donna avvezza a non sentirsi ricusar nulla. Chi più favorito dalla sorte di questo ambizioso?.....

Senonchè i giorni del dolore, forse per causa di quel vecchio proverbio degli estremi in contatto, stavano vicin vicino a tante

prosperità, e doveano ben presto voltar in amaro le contentezze dell'artista.

Il vicerè, vampiro della incatenata Napoli, al paro di tutti i suoi colleghi dell'altre provincie soggette a Spagna, la dissanguava con balzelli d'ogni fatta, imposti coi modi e colle forme più inique. La finanza sempre più in dirotta lo forzava a moltiplicarli, anche a costo dell'universale irritazione. Poi sapeva per esperienza come fossero meglio premiati dalla corte di Madrid que' vicerè che mandavan maggiori somme alle ingorde canne della superba corte. E siccome non voleasi allora impor tassa di nessuna sorte sugli sconfinati poderi della nobiltà e del clero, così le gabelle gravitavano soltanto, ed inumanamente, sul povero popolo. Questo oppresso, abbattuto, corrotto, sopportava sempre le nuove sciagure senza mandar altro che lamenti separati, e perciò inefficaci. Ma allorchè poi le tasse crebbero a tale misura da parer quasi il modello delle odierne di certi Stati, i popolani capirono che ad essi non restava più di che campare, e vinti dalla disperazione, cominciarono a far tumulto collettivamente. Die' il tracollo alla già inclinata bilancia, una nuova tassa sulle frutta, iniqua quanto imprudente, e perchè i Lazzari, miseri sempre, guadagnavano da vivere col miserabile mestiere di fruttivendolo, e perchè si rialzava così il prezzo di una derrata che abbondantissima nelle campagne napoletane, è in quel caldo clima unico refrigerio della povera gente nei grandi ardori estivi. Vistisi i Lazzari per questo nuovo regalo del vicerè ridotti a non trovar pane da buttarsi in bocca, mugghiavano come temporale addensato; quando un di loro, pescivendolo di 25 anni, Tommaso Aniello d'Amalfi, detto per sincope *Masaniello*, avendo già da tempo acquistata certa autorità sui suoi colleghi, si fe' come centro e capo di quel tafferuglio. Più ardito degli altri, era anche il più offeso, perchè ridotto all'estrema mendicità da una multa che i doganieri imposero alla moglie di lui, scoperta in contrabbando di poca farina. Bello e forte d'aspetto, sfidatore d'ogni pericolo, generoso d'animo, fornito da natura d'incolta sì, ma facile e persuasiva parola, rubesto contro ogni ingiustizia de' grandi, e perciò idoleggiato dalle plebi, che lo guardavano come puntello de' lor diritti, gli tornò agevole raccogliere intorno a sè que' tumultuanti, accenderli d'ira compatta e manesca contro i cannibali della gabella, e quindi armarli d'arpioni, di fiocine, di roncigli, perchè, addensati, minacciassero gli uomini del potere ed i nobili considerati a ragione i parteggiatori della tirannide. Ciò avvenne nel giorno 7 luglio dell'anno 1647. Quella folla corre infuriata su tutto quanto ha nome di ufficio governativo. I magistrati impauriti, come sempre i servi del despotismo dinanzi a popolari subugli, fuggono disordinati, e la gente più inferocita che mai brucia i re-

gistri e i banchi degli esattori, incendia le case della finanza; poi urlando parole di morte, si assiepa dinanzi al palazzo del vicerè, che da tigre mutato in coniglio, promette di levar le gabelle sui frutti, indi quelle sulle farine. Ma non quietando l'ammutinamento, si rimpiatta in un monastero, concedendo ogni più esagerata chiesta di franchigie, ed offerendo una pensione a Masaniello, già eletto da' riottosi capitano del popolo, purchè questo si calmi. Masaniello nobilmente ricusa il perfido dono, e con senno superiore alla condizione dà sesto e forma al nuovo reggimento popolare, decide con equa bilancia ogni controversia, veglia attento perchè sieno rispettate le vite e le proprietà, nè trascura di tener uniti e ben disciplinati i compagni a schermo di qualsiasi sopruso. Ma intanto il duca di Maddaloni, zelando al potere, raguna i fuggiaschi di parte regia; si fa nerbo de' nobili più avversi al popolo, rassicura il trepidante vicerè, fin che l'induce a preparare assalto decisivo sui Lazzari, mentre con infingimenti e promesse codarde li tiene inoperosi. Senonchè i Lazzari, accortisi di quel tranello, dettero di nuovo nelle furie, e quella collera trasfusero nel lor Masaniello che, smessa l'antica moderazione, fe' uccidere quanti avversavano quella foga rivoltosa.

Accadde a que' giorni fatto di canina barbarie che giova rammentare, se altro non fosse, per chiarire la selvaggia ferocia dei tempi. Quel duca di Maddaloni, nominato testè, e il fratello suo principe Caraffa, ben accorgendosi come tornasse difficile domare la sedizione fino a che Masaniello ne rimanesse capo, deliberarono di farlo assassinare. Indussero quindi a forza d'oro l'amico di lui, Perone, a compiere il colpo; nè l'occasione tardò a presentarsi propizia. Costui avea ricevuto da Masaniello l'incarico di condurgli in Napoli cinquecento popolani del contado, perchè ingrossassero le file dei ribellati. Perone giunse in fatto con essi sulla piazza del Mercato, la mattina del 10 luglio, e ordinò che un certo numero entrasse nella chiesa del Carmine, ove Masaniello circondato da folla immensa passava in rivista gli armati. Ad un dato segnale dell'iniquo Perone, sette de' più ribaldi fra que' banditi, scaricarono, quasi a brucia pelo, i loro moschetti sul capitano del popolo: ma caso stranissimo! nessuna palla lo colpì. Chi potrebbe ridire lo stordimento in prima, poi l'ira infuriata di tutto quel popolo per l'infame tradimento? Cessata la prima confusione, tutti corsero addosso ai seguaci del perfido amico, e tranne pochi salvatisi colla fuga, li massacrarono senza pietà; poi li decapitarono e i cadaveri, spogliati delle vesti, inforcarono con istudiata simmetria sulla sbarra posta a confine del palco da cui Masaniello soleva arringare il popolo. Indi confissero i mozzi capi su tante picche, e li schierarono ad orrida merlatura dello steccato che attorniava quel palco. Compiuto che fu, in mezzo a debaccanti scroscii

di risa frenetiche, quell'atroce addobbo di carne umana, Masaniello salì la bigoncia a ringraziare il popolo per la fulminea vendetta, e ad eccitarlo a proseguirla contro de' nobili, soffiatori di quelle trame. E il buon popolo, come sempre, gridò *evviva* allo spettacolo sanguinoso, e si preparò ad ammorzar la collera in nuove uccisioni (1). Non per questo è da credere che lo sconvolto marame volesse rovesciare trono ed altare come gli *scamiciati* della rivoluzione francese. Al contrario, l'uno e l'altro volèvansi venerati con deferenza ossequiosa, tanto a que' dì stavano radicati nel concetto delle moltitudini, tanto allora alle libertà politiche e religiose nessuno o pochi aspiravano. Quanto mutati i tempi!!

Il furbo arcivescovo Filomarino, veduto il tallon d'Achille di quella sommossa, persuase il sempre trepido vicerè a trattare direttamente con Masaniello, e questi indusse a presentarsi all'esoso governante, minacciandogli scomunica se nol facesse. Tanto bastò perchè quel mal capitato si lasciasse ravvolgere in un veston di broccato, e coperta la testa di un gran cappellaccio piumato alla spagnuola, montasse a cavallo e s'avviasse alla testa di una folla pazzescamente giuliva al palazzo del vicerè. Vi fu accolto come un gran potentato, cioè con quella rispettosa riverenza che avea per fomite paura e ipocrisia; e dopo lungo convegno, ottenne più di quel che sperava, perchè il duca d'Arcos, fattosi scudo alla coscienza di fine restrizioni gesuitiche, promise largamente quanto l'altro chiedeva, disposto a non tener parola quando gli tornasse la forza.

Imbaldanzitosi il capopopolo di sì buon esito, e rassicurato dai giuramenti del vicerè di tener la data fede, cominciò a negligere il buon andamento della sua gente, s'alzò in prepotenza, fece le più matte cose del mondo, mescolando a supplizii ingiusti atti d' ossequio frenetico al potere. Ciò valse a farlo venire in uggia ai popolani, che considerandolo o compro o mentecatto non ascoltarono più la sua voce, e lo abbandonarono. Tornò modesto e scorato alla sua capanna, ove stimandosi sicuro per le promesse dell'Arcos, confidò di trovar pace. Ma il simulatore, sapendolo già non più caro ai Lazzari, e quindi mal guardato, colse il destro per farlo assassinare da' suoi scherani.

Pochi giorni prima quella nera perfidia sull'idolo del popolo avrebbe ridotto questo ad eccessi contro il potere; ora (soliti mutamenti nel pensiero delle moltitudini) que' medesimi che vedeano nel povero pescatore un angelo di salute, insultarono al suo cadavere, lo gettarono maledetto in una fogna. Senonchè il vicerè, sfoderando dopo quel misfatto di nuovo i nascosti artigli, condusse senza volerlo i

(1) Questo fatto ferocissimo sta registrato con molti particolari in un giornale stampato a Parma nel 1717, in cui è riferito giorno per giorno quanto avvenne in Napoli dal 7 fino al 16 luglio di quell'anno 1647.

Lazzari ad accorgersi dell'inganno, e tornati ai tumulti, tanto urlarono, come s'urla a Napoli, che il governo per raffinamento d'ipocrisia ordinò che allo sventurato Masaniello fossero resi sontuosi onori funebri, e i Lazzari allora, bestie mansuete o furibonde a giuoco di fortuna, ritirano dall'immonda fossa la sanguinosa spoglia del loro capitano, rappiccano la testa al collo, lo stendono su drappo di ricco velluto, e accompagnati da tutto l'esercito di Spagna ch'era nella città, trascinante a segno di bugiardo lutto le bandiere nel fango, gli fanno esequie da re. Così quell'infelice ebbe gli onori funebri i più sfarzosi da que' medesimi che l'aveano spento e vituperato.

Non per questo si calmò la rivolta. Il vicerè liberato dall'incubo di quel dittatore d'una settimana, si tenne abbastanza sicuro da poter deludere le franchigie che la paura sola gli avevano estorte; il popolo le richiese infuriando; quelle ristabilite, ne volle, come avvien sempre, altre maggiori, che diniegate lo spinsero a nuovi eccessi contro la milizia e contro i baroni aderenti al governo; finchè assediando nel Castelnuovo lo stesso vicerè, obbliga Francesco Foratto principe di Massa a farsi capitano del popolo, e così ottiene più larghe concessioni.

Udita quella sommossa dal re di Spagna, o piuttosto dal suo livreato padrone, il duca d'Olivarez, paventò che Francia non ne approfittasse per calar su Napoli con un esercito e rapirgli lo sgovernato reame. Laonde ordinò a don Giovanni d'Austria, figlio di Filippo IV e della famosa Calderona, la sultana delle regali favorite, d'accorrere subito a quella metropoli con flotta numerosa. Don Giovanni obbedisce frettoloso, e pochi giorni dopo la morte dell'effimero tribuno, entra nel porto con forte navile, mandando innanzi, prima di por piede a terra, manifesti con larghe promesse di perdono e di beneficii fioriti, solite arti dell'assolutismo, ingannevoli sempre e sempre credute da chi tien sul collo da secoli la dura catena dello straniero. Con queste persuade il popolo a capitolare e a deporre le armi; e co' modi cortesi tanto lo abbindola, che ne è festeggiato liberator della patria, quasi potesse vantarne una chi stava fra gli artigli di Spagna. Sotto certi rispetti però, il popolo non avea torto di mostrarsi deferente a quell' uomo, perchè don Giovanni, quantunque corrotto, infingitore, qualche volta crudele, avea nonostante capito, in qualche esperienza delle moltitudini concitate a ribellione, come il popolo non faccia gran conto di certe idee liberali, di certi sonori paroloni *dottrinarii*, ma invece moltissimo del materiale benessere, e a chi gli procura questo, consacri tutte le sue simpatie. Fermo in tale proposito, che certi governi detti civili di oggidì comprendono così poco, don Giovanni esordì il suo ingresso nella tumultuante città dallo abolire tutte le gabelle sui generi di cui più usavano le plebi,

e queste lo ricambiarono subito con mille benedizioni. Fu, è vero, un atto avventato, imprudente in tanta strettezza dell'erario, ma il solo d'altronde che avesse il merito dell'opportunità in que' frangenti. Poi don Giovanni, senza sapere un acca della scienza stillata che or si chiama economia politica, sentiva istintivamente quanto fosse assurdo, per non dir scellerato, chiedere a' poveri il denaro per far loro l'elemosina, strappar dalle tasche della miseria un soldo per restituirle un centesimo. E senza essere un pubblicista, come l'acuto Cormenin, mulinava entro il pensiero qualche cosa di simile alla sentenza celebre di questo grande scrittore, che cioè *ce qui enrichit une nation, ce n'est pas ce qu'on lui ôte, mais ce qu'on lui laisse* (1). Un certo numero di questi uomini messo al potere, non sarebbe per verità una disgrazia a popolazioni or dissanguate dall'imposta, specialmente quando *diretta* o *indiretta*, è indirizzata ad opprimerle... Ma invece, sa Dio per quanto tempo ancora dovremo desiderare tal beneficio, e al pari del buon Paturot alla ricerca della migliore fra le repubbliche, arrovellarsi delusi su quella di un governo a buon mercato; bisogno grande dei popoli, forse fra non molto necessità dei re, se non vogliono veder mutato il troppo dispendioso lor trono in una panca repubblicana.

Ma per tornare a don Giovanni, non intendo presentarlo altrimenti come un galantuomo a tutte prove; crudeltà arbitrarie, soprusi, lascivie stemperate ne aveva sull'animo a carra. Nulla gli parea sacro, purchè potesse goder della vita. Voleva in una parola che il coraggio militare grandissimo e i sacrificii di persona che a quello consecrava, fossero compensati da godimenti frenetici, senza riguardo a' mezzi di procurarseli. Natura ed educazione erano andate a gara onde formarlo un eroe da battaglia e da alcova.

Statura alta, complessione fortissima, la congenita snellezza del corpo avea ridotta prodigiosa cogli esercizii cavallereschi, nei quali tutti era maestro. Fisonomia avvenente, occhi neri, vivissimi, che mandavan fiamme dinanzi ad ogni bellezza femminile, portamento marziale senza apparente alterigia, voce modulata a dolcezza, parola pronta, gentile, persuasiva; disinvoltura d'uomo avvezzo al conversar delle corti, ma bramoso di aver il favor dei minori; coi grandi dignitosamente rispettoso, cogli eguali cortese, colle donne di un'amabilità fascinante: come poteva non diventar l'idolo di chi l'ascoltava, specialmente in un paese d'inconsiderati entusiasmi, qual era e qual forse sarà sempre Napoli? E qual bella, per quanto severa, avrebbe saputo resistere all'incanto di que' tratti e di quelle maniere ammaliatrici? E in effetto non correvano dieci giorni da che era disceso

(1) *Libelles politiques* 1837, Bruxelles, vol. 1, pag. 338.

nella voluttuosa città, che le vittorie galanti superavano fin la misura de' suoi desiderii smisurati. Intanto i nobili, lieti d'aver potuto col mezzo di lui liberarsi dalle intemperanze della plebe, lo festeggiavano del lor meglio coi balli e coi banchetti. Quelli che prendendo consiglio soltanto dalla paura, s'erano rintanati ne' villaggi, cominciarono ad abbandonarli, e tornarono ai loro palazzi or che li sapevano difesi dalle picche spagnuole.

Fra questi vi fu pure il Ribera e la sua famiglia. Egli per verità non apparteneva per sangue alla eletta stirpe de' magnati; ma le ricchezze cumulate, lo sfarzoso vivere, la vanagloria di star sempre fra i grandi, e i favori di cui onoravalo il vicerè, lo faceano tenere dalle plebi come uno dei lor tiranni, cioè come un di coloro che avrebbero mandato volentieri a centinaia i popolani sulla forca, quando ardivano alzare il corno. Vero è che molti di questi, specialmente se operai, gli perdonavano la dura alterigia in grazia del suo ingegno, e anche de' guadagni che per di lui mezzo si buscavano spesso. Ma tanto e tanto anche ad essi veniva l'uggia, sapendo come sotto quella boria sprezzante si nascondesse un di loro, soltanto per giuoco di fortuna salito tant'alto. L'invidia, come il solito, ci avea pure la sua gran parte in quell'odio concitato, chè il popolano si mostra senza apparenti rancori verso chi, nato fra gli agi, si mantiene se non modesto, benevolo; ma è implacabile contro il suo pari montato a grandezza e fatto superbo dall'oro e dal sorriso de' potenti. Nè il Ribera possedea l'astuzia d'attenuare il livor delle plebi contro di lui, perchè ossequiosamente servile ai cortigiani, stava sempre rimpettito per non dir dispettoso co' poveri.

Il piccolo omiciattolo sapeva troppo bene il suo peccato per non presentire che, rimanendo nella sconvolta città in que' giorni di popolare trionfo, avrebbe corso pericolo di qualche buona stoccata. Fu quindi de' primi a svignarsela in una sua villa, ove circondato da servi armati, si tenne nascosto colla famiglia come un sorcio cerco dal gatto. Figurarsi s'egli fosse giulivo quando sentì capitato don Giovanni, ed aver sì presto acquietati i ribollimenti de' Lazzari! Tornò allegro in città co' suoi, e dette un gran respirone di contentezza quando entrò nel suo palazzo e vide che tutto stava al suo posto e che non s'era fatto il più piccolo guasto. A lui ed alle sue donne parve quasi che tutte quelle belle suppellettili, que' velluti preziosi che coprivano le seggiole, que' superbi vasi del Giappone le fossero robe venute allora allora per dono benefico della Provvidenza. Pensava e ripensava come potesse in qualche modo testificare la sua riconoscenza e la sua ammirazione verso il personaggio a cui era indirettamente debitore di sì cospicuo beneficio. Se avesse vissuto ai giorni nostri forse gli avrebbe mandato un indirizzo a mezzo d'una

deputazione. Se ne fanno tanti e per tanto meno! La fortuna però gli venne propizia anche questa volta, e fornì il destro alle sue brame al di là di quanto osava sperare.

II.

Ad intermezzo de' festeggiamenti pubblici e segreti, don Giovanni deliberò di visitare quanto v'era di più cospicuo a Napoli in fatto di pitture, sculture ed architetture, per seguitare quella solita frega dei principi, di voler spacciarla da intelligenti d'arte, se anche non ne capiscono un acca. Buon per essi, che dai tempi liberi della Grecia siamo abbastanza lontani, e che, di conseguenza, agli artisti non è più permesso di rispondere come rispondeva Apelle ad Alessandro, quando osava cinguettare di pittura: *taci o re, che il mio fattorino non rida.*

Com'era da aspettarsela in que'tempi di frondosa esuberanza, nemici d'ogni specie di castità, Don Giovanni non degnò di uno sguardo nè i bei sepolcri gotici degli Angioini e di altri reali di Napoli in S. Chiara, in S. Domenico, a S. Maria Donna Regina, a S. Lorenzo maggiore, nè la sontuosa porta archi-acuta di S. Giovanni di Pappacoda, nè le pitture bellinesche dello Zingaro nel chiostro di S. Severino, e invece ammirò estatico tutti que'prodotti dell'arte edematosa e bernoccoluta che erano in moda a que'giorni, e di cui Napoli diventò sventuratamente l'emporio. Non rifinì di lodare il s. Gennaro nella fornace, al Duomo, pittura del Ribera, lodata molto anche adesso, e per verità la meglio colorita e disegnata fra l'altre sue, e quando fermò di visitare gli studii dei migliori artisti viventi della città, volle fosse il primo quello del famoso cavaliere, tenendolo, come era in fatto allora, il più valente pennello della bassa Italia.

Secondo il costume de'principi che vogliono il ricevimento splendido, anche quando danno ad intendere di voler serbare l'*incognito*, fe' avvertire l'artista del giorno e dell'ora in cui gli avrebbe concesso tanto onore, e questi dispose la sua ricca officina in modo da poter abbagliare sin quegli sguardi, già blesi dalle pompe sconfinate di Spagna.

Venne il momento desiderato, e il Ribera ricevette l'augusto personaggio con tutte quelle forme adulatorie che, se erano allora un obbligo di belle creanze, non manifestavano meno lo stato servile degli animi e l'abbiezione delle menti. Don Giovanni, come può ben figurarsi, fu di una gentilezza squisita verso il celebre artista. Gli disse le parole più fascinanti sui dipinti che di recente avea mandati al re cattolico; lo proclamò ornamento del secolo, una delle

prime gemme della corona di Spagna, emulo di Apelle (scusate se è poco); e tutto questo con una naturalezza, una spigliatura di modi, che persuadendo fede al discorso, facea più gonfio di sua fama il pittore, se pur avesse avuto bisogno dell'altrui voce per diventar un otre di boria.

Dopo quel giorno, egli riguardò il principe Spagnuolo come il più acuto ingegno dell'universo, come l'uomo che se ne intendeva d'arte meglio di Raffaello. E poi si dirà che non avea ragion Temistocle d'affermare, esser la più armoniosa delle melodie la voce che loda? Se prima si rompeva la testa a trovar maniera di presentarsi ossequioso a Don Giovanni, adesso si arrovellava a rinvenire un modo di ricambiar degnamente il prezioso favore che ne aveva ricevuto. Tenne consiglio coll'ambiziosa moglie, che era un mostro di talento per iscaturire mezzi a far gran comparsa e spender molto. Finalmente, ventila un partito, rigettane un altro, si venne alla conclusione di offerire al serenissimo un ballo, in cui il Ribera colla sua fantasia di artista si proponeva di eclissare tutti gli altri consecrati all'uomo del giorno. Il difficile stava nel riuscire che Don Giovanni accettasse, perchè il Ribera troppi aveva contatti coi cortigiani per non sapere come le etichette spagnuole fossero rigide nel concedere ai non nobili l'invidiabile privilegio di potersi far mangiare le costole dalla corte. Pure sperava in quella che, col tuono del rimpettito, egli chiamava speciale benevolenza del principe, e nel desiderio che dovea essere in questi di mostrarsi gradito agli uomini di vaglia. Tutta modestia! Fatto è che non s'ingannò nella previsione. Don Giovanni accettò senza farsi pregare, e il Ribera, com'è naturale, attribuì quella così pronta accettazione alle cause indicate. — Pover uomo! Egli ignorava che lo spurio principino era già bene informato dalla fama, come la moglie e la figlia maggiore dell'altero Apelle fossero le due più belle donne di Napoli.

Lietissimo di tal fatto, il Ribera diè subito tutte le possibili disposizioni, affinchè la festa riuscisse magnifica, e concesse libera balia alle sue donne perchè non si badasse a spesa. La semente era gittata in terreno fecondo, laonde nei quattro giorni precedenti al bramato festino, la sua casa diventò una vera officina d'arti e mestieri.

Ci capitarono a torme gli addobbatori, i doratori, i tappezzieri, i fioristi, gli illuminatori, e cominciarono tale un battere di martelli e un raschiar di seghe, da far perdere la pazienza a chiunque avesse avuto una minor dose di vanagloria di quelle creature.

Intanto si cominciarono a diramare gl'inviti a quanto v'era di più cospicuo e di più qualificato in Napoli, o per ingegno, o per ricchezza, o per gradi. *La haute volée* avrebbe fatto per verità qual-

che cosa più che la ritrosa ad acconsentire a quell'invito, venuto sì da un grand'uomo, ma non di sangue nobile, se l'accorta moglie dell'artista non avesse impedita ogni velleità di rifiuto col porre nel polizzino che il serenissimo Don Giovanni d'Austria degnava onorar quella festa. Ricusar quindi d'intervenirvi sarebbe stata una specie di dimostrazione contro il Governo, e nessuno del sangue puro osava arrischiarsi a tanto, per tema o di soffrire persecuzioni o di tagliarsi la strada ai favori ufficiali. Laonde, mordendosi le dita per la rabbia di veder così in auge un plebeo rifatto, tutti si adattarono.

Venuto il giorno tanto aspettato, il Ribera si fa a scorrere le stanze, le sale, gli atrii, per esaminare se tutto rispondesse alle leggi dell'armonia e dell'arte, perocchè teneva molto al pensiero che l'appariscenza non solo fosse magnifica, ma addimostrasse gusto squisitamente artistico. E nel guardare a tanta splendidezza di addobbi assestati con ingegnoso contrasto di colori e di forme, si compiacque di avere tanto bene allestita ogni cosa, da poter sperare d'infondere non dimenticabile meraviglia in chiunque entrasse in quel giardino d'Armida.

E non avea torto, perchè accesi tutti i lumi in sull'annottare, e schiarati da torrenti di luce, atrio, scale, stanze, ne spiccò, turgida sì ed intemperante, ma pur vaghissima, la splendidezza di que'ricchi apparecchi. Era impossibile metter il piede in quella reggia delle fate senza sentirsi preso da un fascino d'ammirazione.

Nel vasto atrio terreno illuminato a profusione da magnifici candelabri di bronzo stracarichi di candele disposte a piramide, stavano vasi portanti le più rare piante crasse dei climi meridionali; e in fondo sopra scalea girata in anfiteatro, sfoggiavano le mille lor tinte fiori sceltissimi, a cui faceva armonioso circolo il verde vivo delle foglie che scendevano copiosissime a nascondere i sostegni di quel fragrante ornamento. Ed altri fiori fronteggiavano le branche dell'ampia scala surgendo da piccole casse di legno squisitamente intagliate a capricciosi meandri.

Lasciato questo, che il secolo esageratore avrebbe chiamato soavissimo tempio di Flora, si mettea piede nella sala ove proprio le splendidezze s'accalcavano sulle splendidezze, tanto vedeasi pertutto o luccicar l'oro, o riverberare i cristalli. Nove lumiere appese al soffitto, e quantità di doppieri sulle pareti, l'una e gli altri sostegno ad innumerevoli candele, vinceano l'oscurità, che senza quelle tante fiammicelle, sarebbe venuta dalle pareti coperte da parecchi dipinti dal Ribera stesso coloriti, ma con quel nerume caravaggesco che gli parea il sommo dell'arte, e che preludeva all'infinita schiera de' *tenebrosi*, vergogna dell'epoca susseguente. Il sito destinato a' diletti

avrebbe richiesto argomenti gentili, allegri, ma l'indole rabbiosa del l'artista non vi si acconciando, lo portò a sfogarsi in soggetti feroci.

Laonde spiccavano terribili di espressione e di risentiti muscoli, un Catone che si strazia le viscere, Ercole che atterrava Anteo, a cui facevan riscontro, ed un gigantesco Prometeo divorato dall'avoltojo, ed un Issione sulla ruota ed altre amenità della stessa tempra.

Nel basamento impellicciato di bel legno di noce, risaltavano spalliere pur di noce intagliata finamente sui lati a sirene, le cui code si ripiegavano a bracciale, e conteneano panche sul cui dossale vedeasi dipinto, con tutti i colori dell'iride, uno stemma pescato su immaginario blasone, che il pittore, nella sua fregа di nobiltà, s'era architettato a suo modo.

Ai due capi della sala si aprivano stanze d'un lusso fuor di misura. Le tappezzerie sfoggiavano sete a svariato disegno. Ne' soffitti rigiravano a mille intrecciamenti di fogliame fantastico gli stucchi dorati. Sui tavolini, pur messi ad oro e stupendi per ribocco d'intagli, stendeansi breccie di Sicilia, screziate di vivissime tinte. Nulla poi superava gli specchi, che venuti dalle allora rinomatissime fabbriche di Murano, portavano cornici gigantesche, tutte ghirigori e puttini d'abilissimo intaglio. In parecchie di quelle le tigri e i serpenti divoranti uomini od agnelli surrogavano i genietti, ed eran quelle che il pittore avea fatto eseguire sul suo disegno, dando corso anche in quelle ornature alla sua inclinazione verso la ferocia.

Una stanza, fra l'altre, potea dirsi vera sintesi delle più squisite eleganze. Coprivano le vaste pareti velluti rossi damascati, e di velluto pur rosso stavano coperte le seggiole e i canapè, mentre gli ampi cortinaggi constavano di bianco zendado sotto nappe di velluto verde. Il legno poi che serviva ad inquadrare tanta pompa, brillava per dorature sfarzose, su cui risaltavano gentili meandrini inargentati. A tanto lusso cresceano valore due stupendi ritratti di donna a figura intera che pendeano da grossi cordoni intrecciati di fili d'oro e di seta verde. Erano le immagini della moglie e della figlia maggiore del Ribera, ch'egli stesso avea dipinte, ponendovi tutta l'abilità del suo pennello affinchè facessero fede e della somma perizia di questo e della rara bellezza di quelle.

Pompeggiavano poi dapertutto e vasi del Giappone di straordinaria grandezza, e oriuoli incassati entro ripostigli a smalti di più colori, e cariatidi capricciose di ebano e bosso, sul cui capo stavano infitti bracciali gravi di candele.

Chiudeva questo paradiso un'altra sala destinata pe'balli, tutta tappezzata di veli bianchi che le davano abbarbagliante gajezza, tanto più rallegrante perchè contrastata dalla severa opulenza delle stanze e dell'altra sala. In fondo ad essa si rizzava l'orchestra a de-

notare che la era destinata alle danze. Ed ampia porta da un lato permetteva all'occhio di ammirare l'eliso preparato ai ghiottoni, cioè le confetture e le vivande fredde disposte pittorescamente su ben congegnati scaglioni. A vedere quegli acervi di squisiti manicaretti, foggiati in sì chimeriche fantasie e soverchiate da figurine pur comestibili, si sarebbe detto che l'arte tenesse la sua accademia in cucina, o che il cuoco mirasse a dar lezioni plastiche di mitologia, perchè v'erano Giovi di *zucchero candito*, Nettuni di *crocante*, Marti di butirro, Veneri di pistacchi, in somma un intero Olimpo ad uso speciale delle mascelle. Tanto il barocco secolo impastato di mitologiche inezie, si divertiva a rappresentarle anche nella più transitoria delle apparenze, quella delle vivande.

Giunta l'ora indicata dall'invito, tutti i servi (e non eran pochi) coperti di livree gallonate in oro, si disposero a piè della scala e nell'atrio, in due file, a fine d'aspettare i convitati, ed ossequiarli con uno di quegli inchini alla spagnuola, un sol de' quali bastava ad attestare il turpe vassallaggio dei tempi. Tutti costoro dipendevano da una specie di generale in capo, il quale, a ben chiarire che allora unica via a tener saldo il comando reputavasi il bastone, uno ne tenea fra le mani, di ebano sì e di tartaruga, con pomo d'argento cesellato, ma sempre bastone. Costui a differenza de'suoi subordinati, non portava livrea, sì invece un compiuto abito nero, calze e calzoni pur neri, e dicevasi appunto *cappa nera* o *l'uomo nero*, il cui ufficio ordinario consisteva nel farsi vegliatore all'esatto adempimento de'servigi sotto nome di maestro di casa, e accompagnare la dama se usciva, ottenendo l'onore ch'ella nel salire le scale gli posasse una mano sul braccio destro. Questo gran visir del servidorame godeva pure il privilegio, nei giorni di festino o nei pranzi di gala, di precedere le dame invitate sino alla stanza di ricevimento. Se gli inviti erano numerosi, un solo *uomo nero* non bastava, ce ne volevano due; e in effetto, in quella sera non parvero sufficienti, perchè dalle due di notte, ora accennata nell'invito, sino alle tre, la bisogna si fe' proprio seria per que'due disgraziati, tanto le carrozze si succedevano alle carrozze, e da ognuna scendevano spesso due o tre dame, che per dir la verità, non salivano la scala volando, impedite e dalla contegnosa etichetta e dai voluminosi impacci del manto. Buon che il peso di questo veniva alleggerito da un paggio destinato a portarne lo strascico, altrimenti quella marcia già lenta, sarebbe diventata eterna.

Tosto che le dame aveano messo piede nella prima sala, erano ricevute dalla padrona di casa e dalla sua figlia maggiore, e là cominciava un duello di riverenze, l'una più profonda dell'altra, che domandavano una grande scienza di cerimoniale perchè non ne andasse sba-

gliato il momento, il numero, la forma. Guai alla misera che ne avesse fatta una di più o di meno, che avesse cominciato il saliscendi di quelle scempiaggini piuttosto a mezzo la sala che non sulla porta, che avesse portato indietro il piè sinistro anzichè il destro.

Era un esporsi ai commenti maligni di tutta la scelta società, un guadagnarsi non iscusabile accusa d'ignoranza nelle regole della *presentazione*. E siccome ognuno un po'agiato di fortuna si sforzava anche a dispetto degli avi plebei, di tirar sulla scena la nobiltà del casato, all'incirca come a'dì nostri il coraggio civile, così le signore, specialmente se di blasone non tanto vecchio o dubbioso, metteano in que'segni di compassato saluto, il più profondo dei lor pensieri, dopo quello d'apparir belle. Se a que'giorni fosse stata inventata la pubblica opinione, sa Dio quali criterii la avrebbe cavata dal più o men di talento posto in mostra in quelle scimunitaggini!

Chi volesse descrivere gli abbigliamenti ricchi quanto svariati di tante dame, dovrebbe stendere un libro, perocchè tutti apparirono magnifici e differenti fra loro, non altrimenti nella foggia, ma nella stoffa. Al tragrande scialo di velluti, di broccati, di sopraricci, di rasi davan spicco le gemme, che a guisa di stelle brillavano fra i capelli, intorno alle braccia ed al collo, e sopratutto sul petto, che a dispetto del secolo devotissimo tenevasi nudo più che nol comporterebbe ciò che suol dirsi il buon costume. Laonde quelle a cui natura era stata provvida madre, ne faceano tal mostra da agevolare agli artisti lo studio di così bella parte. Vero è che i predicatori dal pulpito, la Santa Inquisizione colle sentenze, il pontefice colle bolle, e quanti erano organi cattolici di S. M. Cattolica, irrompevano severi contro quella moda lasciva; ma tanto e tanto essa manteneasi fiorente, a gran gioja de'giovani e a segreta rabbia delle sfortunate che non altro potendo mettere alla luce se non un magro carcame, pur erano costrette, almeno nelle grandi occasioni, a seguitar l'uso, e quindi ad esporre alla beffa del pubblico, parti che volentieri avrebbero nascoste al loro specchio medesimo.

Pegli uomini l'andava più liscia. Copriva il busto un panciotto di seta ricamato, i cui bottoni in buon numero, erano pei doviziosi in diamanti. Due maniche pur di seta ci stavano appese con tre o quattro sparati da cui usciva bianchissima camicia. Al di sopra un giubboncello corto e largo a guisa di sarcotto, il quale nei giorni di gala dovea mostrarsi ricco di pendagli in oro e di bottoni gemmati. Un ampio scollato di merlo cingeva il collo, e di merlo finissimo erano pure accerchiati al ginocchio i calzoni per colore e per drappo simili al giubbone. Scendendo poi larghi non oltre la rotula, lasciavano vedere sceltissima calzatura a maglia di seta bianca.

Raffittite a ribocco le stanze di cavalieri e di dame, adempiti tutti i *convenevoli* prescritti dalla rigida etichetta de'tempi, vuotato il sacco alle adulazioni più smaccate in prò del buon gusto e dell'opulenza mostrata dal padron di casa, la scelta riunione cominciò ad annojarsi, come tutte le scelte riunioni del mondo, comprese le dotte, e ad annojarsi per suo martirio con quell'aria ipocritamente contenta che va dicendo al vicino *che bella seccatura!* E la noja allora dovea essere a cento doppii maggiore che ai giorni nostri, perchè proibito sotto pene severe il parlar di stato e fin anche delle scappatelle de'grandi, nè possibile quel pronto saltellare di colto dialogo che pur tanto alletta, perchè i semidei del danaro e del sangue viveano a que'dì nella più beata ignoranza d'ogni cosa che avesse odor di sapienza, e i sapienti emanavano da tutti i pori una così plumbea pedanteria, da renderli, starei per dire, più detestabili degli idioti gentiluomini. Oh! quello sì ch'era il caso di dire come la Maintenon alla marchesa di Sévigné, *oh! se sapeste mia cara, quanto i grandi si annojano!*

Buon che a rompere quel tedio negato dalla parola e dal volto, ma sentito intimamente dall'animo, venne l'annuncio alla famiglia, d'un subito diffuso ne' crocchi, come stesse per giungere S. A. Serenissima. Sull'istante il Ribera, seguito da quattro de' suoi scolari e preceduto dal vicerè, corse nell'atrio terreno ad attenderlo. Le due padrone di casa si posero invece ad aspettarlo sull' ultimo pianerottolo della scala. Appena il principe pose il piede nell'atrio e s'accorse dell'artista, gli stese disinvoltamente la mano; poi d'un cenno cortese di testa, salutò tutti gli altri; senonchè vinto dal bagliore di quella luce sì fulgida, dall'incantevole scialo di tanti fiori, e da tutto quel profumo d' asiatica sontuosità, si fermò come estatico, e chi avesse saputo interpretar bene il suo pensiero in quell' istante avrebbe indovinato che nel suo sè diceva, *costui vuol spacciarla da re.* Proseguendo sino all'imboccatura della scala, diè segni di nuova ammirazione, e allora volgendosi colla disinvoltura che gli era congenita al suo Anfitrione, pronunciò questa frase, come se proprio la gli venisse dalla persuasione: — Se i numerosi dipinti di cui decoraste, cav. Ribera, il museo di S. M. Cattolica, non bastassero a chiarirvi un de'primi artisti del mondo, l'eleganza di questi addobbi servirebbe a raffermarlo. — Gonfio l'artista pel complimento, ed uso a tener sempre co'grandi l'incensiere sulla lingua, rispose il seguente barocco groviglio di parole: — I meriti sommi di Vostra Serenità furono valevoli ad inspirare il mio povero genio, sì da poter offerire cosa meno indegna di tanta vostra grandezza.

Incontrate sull'ultimo ripiano della scala le padrone di casa, permise ch'esse porgessero l'ossequio d'uso verso i principi di Spagna,

vale a dire che gli baciassero la mano; e se non gli riuscì ingrato simile omaggio dalla ancor bella madre, si sentì come scosso da scintilla elettrica, quando sulla mano gli si posarono le labbra della figlia bellissima; ne'cui occhi azzurri egli s'affissò allora con quella attenzione fervida che si fa abitudine nell'uomo affamato di voluttà nuove. La fanciulla modestamente li abbassò arrossendo un poco, e già quel rossore fu leggiero sì, ma significativo segno al nostro eroe che il corrente suo sguardo non era caduto sopra un cuore di gelo, e ben presentiva da quell'involontario rossore il fuoco recondito delle ardenti passioni.

Entrato il principe nelle stanze, gl'intervenuti si divisero in due spalliere per lasciarlo passare, e mentr'egli con perfetta cortesia tutti salutava, inchinando gentilmente la testa, quelli lo ricambiavano di profondissimi inchini. Quando fu nella camera dei due ritratti, ove seggioloni ricchissimi stavano preparati per lui, pel vicere e per la viceregina, gli fu chiesto da quest'ultima il permesso di presentargli le dame venute a fargli corteggio. Tale còmpito a'nostri giorni spetterebbe, per dir vero, alla padrona di casa, quando pur la non fosse di puro sangue, ma la boriosa classe magnatizia d'allora avrebbe torto il nifo davvero, se a una simile ceremonia non si fosse sobbarcata una delle loro, e del più eletto stame. Laonde tale missione tediosa s'accollò lietissima la viceregina. Le dame dunque si schierarono tutte in un gran semicerchio quasi soldati all'appello del capitano, e la duchessa di Ponze precedendo d'un passo Don Giovanni, declinò il nome di ciascheduna, senza omettere nessun de'titoli, e ce n'erano che ne contavano a litanie. Il principe colla sua solita spigliatezza graziosa indirizzò interrogazioni lusinghiere ad ognuna. A quelle che aveano mariti e figli in corte, carezzò l'amor proprio, lodando il merito (non importava se vero o no) dei loro cari. Alle vecchie parlò morale, e sino pratiche religiose. Alle già avviate verso l'ultimo confine di gioventù, mostrò sorpresa che avessero figliuoli all'armata, dicendo loro che doveano essersi maritate affatto adolescenti. Per le brutte serbava l'elogio al buon gusto della toletta e alla vivacità dello spirito. Alle belle lodava l'avvenenza, non risparmiando nè esagerazioni, nè iperboli, sicuro che le une e le altre sarebbero state prese dalla femminil vanità come pretta giustizia al merito. Taluna delle più rinomate in galanteria egli avea conosciute in sito ben più confidenziale, e trattate tutt'altro che con le misurate formole dell'etichetta, ma da uomo navigato evitava d'offerire il menomo segnale della ricevuta benevolenza, temendo che le vicine se ne addassero, e invidiose nuocessero al possibile ritorno d'una preferenza. Pure uno sguardo destramente furtivo, accennava alle memori compiacenze delle fugaci

vittorie; sicchè ognuna di quelle vittime volontarie lisciava forse entro l'animo inorgoglito la credenza d'essere stata la sola dominatrice di quel cuor di farfalla. Illusioni d'ogni secolo e d'ogni ordine sociale! In somma, o per una ragione o per l'altra, tutte furono, mi si condoni il francesismo, sì *rapite* del principe, che chi avesse potuto metter l'occhio dentro ai cuori di quelle dame, ci avrebbe scorto simpatie tanto vive verso di lui, da mettere in pericolo per le maritate l'amor conjugale, per le maritande quello del fidanzato.

Finita che fu la nojosa rivista, cominciarono a girare i rinfreschi, copiosi, prelibati, come tutto quanto stava raccolto in quel ridotto di delizie. La società si tramescolò di nuovo, sì che ciascuno potea accostarsi a chi gli andasse più a'versi; e Don Giovanni fu quindi libero anche egli di fare il piacer suo, cosa concessa così di rado ad un principe! Da compiuto cavaliere, si portò ov'erano la madre e la figlia del pittore, e mentre prodigava cortesi elogi alla prima sulla finezza del suo gusto, intercalando destramente allusioni alla sua bellezza, girava espressivo l'occhio alla seconda, accennandole con quella muta ma sempre eloquente favella come fosse ammirato di sì rara avvenenza. Appiccava quando a quando con essa il discorso, ma con quel fare riguardoso e quasi trepidante di chi sente e non ha coraggio di manifestare un *immenso* amore; e l'immenso non era iperbole per quella sera, per quindici giorni, forse per un mese; ma scorso, al più, quest'ultimo periodo, potea scommettersi cento contro uno, che l'immenso finirebbe come tante altre immensità, nel nulla.

Simili dichiarazioni condotte di soppiatto, ove non erano complici altro che gli occhi, non poteano di certo bastare al nostro Lovelace. Aspettava momento propizio onde usare artiglierie più scelte da assedio, cioè la parola infuocata della passione. E tale momento mostrava d'esser vicino a presentarsi, quando gli accordi dell'orchestra accennavano che si dava principio a'balli. Tutti i giovani s'impressarono tosto d'andar ad impegnare questa o quella ballerina. Come il solito, ai più disinvolti e più arditi toccavano i migliori bocconi, e a corbelli timidi le brutte, e qualche volta le madri più o meno rispettabili, beate di non esser costrette a far da tappezzeria alla sala, levando così a que'citrulli il fastidio di dar immagine di cariatide in sulla porta.

Tutti, com'era naturale, aspettavano che il principe aprisse il ballo, probabilmente dicevano colla viceregina, siccome la più alta dignità fra le dame. Ma Don Giovanni che avea due o tre perchè, uno migliore dell'altro, per non accarezzare le autorità già cadute in disgrazia dell'Escuriale, e che mirava a scopo tutt'altro che diplomatico in quel momento, non badando al cinguettìo che sarebbesi

suscitato, si volse colla più squisita urbanità alla padrona di casa pregandola di fargli l'onore d'aprire il ballo con lui. Figurarsi se la Ribera non salì a doppio passo (avrebbe detto il Marini) gli scalini della vanità per tale preferenza. Non le venne neppur in capo che avesse origine diversa da quella d'un omaggio reso a'suoi modi amabili, e più forse alle sue attrattive, su cui il tèmpo non avea messo ancora lo sgarbato suo piede.

Non appena il principe erasi impegnato colla madre per la prima danza, che s'avviò celere ove stava la Maria-Rosa, ond'esortarla per la seconda, poi per la terza, e avrebbe bramato per tuttè, ma si rattenne dall'inchiesta temendo di lasciar indovinare troppo le sue intenzioni. La giovinetta tra pavida e confusa per la vampa d'affetto che traspariva da quelle inchieste, ma in fondo giuliva di poter esser segno all'invidia di tante donne, rispose a quegli inviti un *sì*, che agli occhi de'fini osservatori dovea sembrare eccellente prodromo ád un altro di ben maggiore rilievo.

Compiuto il minuetto colla Ribera, che in quell'aristocratico ballo superò se stessa per eleganza e grazia dignitosa, Don Giovanni non aspettò che l'orchestra invitasse alle seconde prove, per mettersi da presso alla Maria-Rosa, a fine di ricordarle una promessa di cui ella forse più vivamente di lui bramava l'adempimento. Venne l'istante nel quale la musica voleva isolati i gruppi, onde movessero alla danza, e fu allora ch'egli con una modestia, quasi direi paurosa, lanciò un attacco calzante contro l'ingenuo cuore della sua compagna, senza però trascender mai nè ad esagerate dichiarazioni nè a deliranti entusiasmi, avvedimento ingegnoso di chi volea persuader l'amor vero, non la farfalleggiante galanteria. Se per caso nel vario annodarsi delle figure, la sua mano toccava il braccio o il busto di quell'angioletto, pareva che un subito tremito s'impadronisse di lui. Gli occhi s'incontravano spesso, e se nelle prime volte quelli della Maria s'abbassavano pudicamente, nelle susseguenti s'arrestavano umidi, molli nello sguardo cupido del suo avvenente compagno. Così senza aver pronunciata una sola parola, senza avergli serrata ancora la mano, ella finì a lasciargli intravedere ben più che una fugace simpatia.

Senza dubbio l'ambizione vanitosa, naturale in donzella allevata da famiglia in cui gl'intendimenti alle grandigie e a pomposi onori erano passione dominante, avrà agevolato quel prodromo di vittoria a Don Giovanni, perchè è sempre vero quanto dice Balzac, che cioè senza la vanità l'amore è un convalescente: ma al pronto successo ebbero sicuramente gran parte i modi fascinanti del principe, e la maschia non men che briosa bellezza di lui. Avvegnachè non v'è dubbio che per quanto aereo sia, in ben costumata giovane, il con-

cetto d'un primo amore; per quanto in sulle prime l'immaginazione lo appuri co'sogni platonici; pur nonostante non cresce smisurato senza l'influsso d'una certa avvenenza esteriore, a cui non so se la mente od il cuore, o tutte e due le cose insieme prestano ogni pregio morale. Fantasie dell'anima che affinano i desiderii del senso sotto le dorate illusioni del sentimento! Beato il principe per le speranze che gli era permesso nutrire dopo quel primo attacco, da abile strategico raddoppiò i mezzi di guerra nel secondo; e già non era finito il terzo ballo ch'egli avea proceduto sì innanzi nel cuore della donzella, da ben accorgersi come la ferita non fosse già a fior di pelle, tuttochè neppure una sillaba avesse fatto le veci di confessione. Quando fu in sul chiudersi dell'ultima danza, dopo la quale dovea finire il festino, Don Giovanni si preparava a congedarsi da lei con una di quelle frasi roventi che danno il trabocco ad una bilancia già vicina a cadere. Ma il pronto serrarsi delle persone intorno a lui onde fargli l'ossequio di partenza, glielo impedì, figuriamoci con quanto suo dispetto. Nuove riverenze ed inchini lo perseguitarono sulle scale e nell'atrio, fin proprio sul pedale della carrozza; sicchè non gli rimase altro tempo che di ringraziare con effusione i padroni di casa. Partito il principe, anche tutti gli altri convitati partirono, rinnovando, già s'intende, e proteste di stima e ringraziamenti e saluti e sorrisi e strette di mano all'ospitale famiglia; e tutto ciò (anche questo s'intende) con quella sincerità d'animo che poteva esservi fra genti avvezze a vivere fra la simulazione delle corti.

Il Ribera e la moglie, stanchi del laborioso lor cómpito, guadagnarono il letto, allegri dell'onore ricevuto e della felice riuscita della festa; e il pittore forse sognò nuovi favori e più vasti allogamenti; forse la moglie, fra due sonni, carezzò l'illusione d'aver colle sue grazie e colle sue attrattive fatto breccia nel cuore di Don Giovanni.

III.

Sola a non chiuder occhio fu la Maria-Rosa, che coll'animo fisso al suo caro, ne rammemorava gli sguardi e la parola infuocata, e sentiva già nel cuore una freccia ch'era impossibile di più strappare. Precorreva colla mente l'avvenire, interrogando le gioie della speranza, ma intorno al pensiero le si addensavano tratto tratto fosche nubi. Pensava alla distanza del grado, ai doveri del principe verso la Corte, doveri che gli avrebbero impedito di rimaner sempre in Napoli; alle molte distrazioni in braccio a cui di necessità gittavalo la sua elevata posizione. Fermandosi a lungo in quest'ultimo sospetto, si figurò d'essere presto dimenticata, e lagrime calde le rigarono il bel volto. Angosciata da tale idea, le parve come di soffocare. Aprì il

verone che metteva sulla strada per tentar di calmarsi col fresco della notte. La luna splendeva piena nel cielo sereno; tutt' era silenzio all'intorno; una quiete solenne invitava l'anima ad emozioni dolci e meste ad un tempo, e la giovinetta alzando gli occhi al limpido azzurro dei firmamenti, pregò fervida la regina degli afflitti, di cui portava il nome, a sorreggerla in quella tempesta del cuore: Quando di contro a lei, sul lastrico della strada, vide ritta un'ombra nera, come d'uomo ravvolto nel mantello, il quale la guardasse attento. Ne ebbe un brivido di paura, ma quasi fascinata da quel fantasima, non poteva staccar l'occhio da lui. Senonchè l'ombra movendosi lenta fin quasi sotto il verone, vi lanciò sù un sasso ravvolto in un cencio di carta, e sparì. Trasognata di quell'atto, più sbigottita che mai, pur si chinò istintivamente a raccogliere il sasso, indi chiuse in fretta il verone; fra timida e curiosa s'accostò tremante al lume e si diè a svolgere la carta da cui il sasso era coperto; la guardò per ogni verso, poi finalmente s'accorse ch'essa portava scritte alcune righe... Qual gioia! la mano di lui le aveva dettate: ed egli stesso, confidando che in mezzo al vivo agitamento dell'anima ella avrebbe cercato soavi meditazioni al raggio dell'astro notturno, erasi posto là ad aspettare.... Il polizzino diceva tutto quello che sa dire un amante ingegnoso nella maggior fervidezza della passione: speranze, timori, dubbii, preghiere, giuramenti, minacciate disperazioni, tutto v'era posto in azione con quella fine delicatezza di parole e di frasi, che avrebbe forse fatto ridere una donna consumata in galanteria, ma che gettava olio bollente sulla fiamma già vivida d'una giovinetta inesperta. Chiudeva avvertendola, che al terzo giorno sarebbe venuto alla di lei casa, e che procurasse di non trovarsi lungi dalla porta quand'egli sarebbe entrato.

Lettore, fosti mai innamorato? Se ti toccò nella vita simile malattia, sarai in grado d' indovinar facilmente le subite lietezze e il quasi frenetico esaltamento di quella gentile, meglio assai che s'io provassi a descrivertelo. Dopo il balsamo di tal lettera le pareva, povera illusa! di esser amata davvero, e per sempre. Laonde con quella carta sul cuore, si coricò e s'addormì fra sogni d'oro.

Scorsi due giorni, il Ribera stimò suo debito di portarsi in gran gala al palazzo del principe, a fine di ringraziarlo, e n'ebbe accoglienza sì festosa che tornò a casa più borioso di prima. Ma la boria gli crebbe gigante, quando essendo nel suo studio a dipingere una mezza figura di Marte, della quale contava far presente al principe, entrò frettolosa la moglie ad annunciargliene la visita. E intanto la Maria che aspettava quel momento coll'impazienza affannosa dell' amore, gli si fe' incontro nella sala, e nel chinarsi a baciargli la mano (erano presenti alcuni servi, e conveniva serbar la etichetta) ricevè

da lui un biglietto, ch'ella, sebbene novizia nelle frodi erotiche, seppe nascondere con quell'industre disinvoltura che in simili occasioni le donne soltanto possedono.

Don Giovanni, a fine di portar fuori della carreggiata la vanità dell'artista, l'assicurò che non era venuto soltanto per rendergli la gradita sua visita, ma per ammirare al lavoro uno de'primi pittori del secolo; e dopo aver lodate le opere che stavano vicino al compiersi, encomiò a cielo i molti ritratti che di sua mano aveva veduti, e finì a pregarlo di volergli fare il proprio, senza limite di tempo, raccertandolo che sarebbe stato paziente a quante sedute gli avesse chieste. Gli aggiunse che bramava la figura intera a cavallo, a cui fosse fondo una veduta campéstre. L'artista, com'è ben da pensare, attribuì alla domanda il valore d'un omaggio al suo merito; ma invece essa chiudeva un tranello de' più astuti, perocchè mirava nient'altro che ad impadronirsi d'un pretesto plausibile onde entrare nella casa del pittore ad ogni momento, senza destar sospetto di secondi fini. Senonchè la devozione del Ribera all'alto grado di Don Giovanni stava quasi per distruggere la riuscita di quello scaltrimento, perchè il pittore fu sollecito di soggiungere, che avrebbe fatto preparare tosto la tela, e l'avrebbe inviata al palazzo del principe, aspettando ch'egli scegliesse per le sedute le ore che meno gli fossero incomode. — Oh! mai, mai, replicò frettoloso Don Giovanni, io amo vedere un grande artista lavorare entro il suo studio, e lo considero allora come un nume nel suo tempio. Poi, un valentuomo pari vostro, costretto a dipingere altrove, perde, starei quasi per dire, una parte di sua potenza, non ha più quella luce e que' mezzi alla mano, di cui egli sa così ben profittare a produrre capi-lavori. Voglio assolutamente venire io medesimo da voi. Confido, cavaliere, che non mi negherete il favore che pur accordaste e al Vicerè e a molti della più eletta nobiltà di Napoli. — L'artista montato in maggior galloria per tanta deferenza, si diffuse in nuovi ringraziamenti, e stabilì che due giorni dopo, in quell'ora che più andasse a garbo del principe, volesse onorarlo della prima seduta, e per tutte le susseguenti scegliesse a suo talento.

Adonestato il diritto d'entrare quando gli piaceva dal Ribera, Don Giovanni ne profittò da maestro, capitando spesso all' impensata, e di frequente anche quando e l'artista e la moglie eran fuori, ma ci stesse invece la Maria-Rosa, la quale o per emicrania improvvisa, o per infreddatura, avea sempre una buona ragione alla mano per non uscir co' suoi, e proprio nei giorni in cui Don Giovanni veniva pel ritratto. Combinazioni puramente accidentali (già si sa) quanto lo possono essere quelle che stanno alla mercè di due amanti a cui non avea mancata la previdenza di tener a sentinella una cameriera,

stillato di furberie, e venale quanto mille riunite della sua razza.

Le cose erano condotte con tanta destrezza, che sempre il puro caso pareva cagione di tali visite, inutili al progredir del ritratto, mentre l'altre fatte a questo scopo, venivano tanto meno frequenti, quanto più i due amanti trovavano opportuno di moltiplicare le prime. In onta a ciò, l'opera avanzava rapida e magistralmente, sì per la simulata pazienza del principe, sì per l'impegno che ci metteva il Ribera onde uscisse perfetto. Avea figurato il bel guerriero sopra un ardente cavallo d'Andalusia, nè avea trascurato studio a scegliere movenza che desse spicco alle bellissime forme di lui e alla proverbiale sua agilità. Sé ne era mirabile la somiglianza, non lo era meno l'espressione di generosa fierezza. Lo stesso colorito nulla manifestava di quell'opaco e di quel tetro ch'era colpa giustamente rimproverata in troppe fra le opere del Ribera, sempre innamorato di soverchio della fosca maniera del Caravaggio. L'artista medesimo, tanto sentiva d'aver fatto del suo meglio in quella fatica, che volle inciderla all'acqua forte, a fin di poter dare a' suoi ammiratori, e più forse a' suoi emuli una prova del come sapesse comporre e disegnare un ritratto di gran lavoro, a figura intera; scoglio inaccessibile a molti, e superato soltanto (a parer mio) da tre quasi sempre, il Velasquez, Wandick e Rigaud.

Ma se il ritratto avanzava rapido, non procedeva men rapido l'amore della Maria con Don Giovanni. Avendo rinvenuto non difficile il modo di vederla spesso, ed ella sendo come tutti gli *enfants gâtés* liberissima di se stessa senza temer impedimento da' servi, avea più volte permesso al principe di visitarla nel quartiere a lei destinato. Tanto bastò a decidere la sorte dell' incauta giovinetta. Troppo era l'amor da lei posto in quell'uomo perchè potesse a lungo resistere, ed egli non era tale da non volere e non saper vincere le repulse, i dubbii, le ritrosie del mal custodito pudore. Poveretta! Ella pianse amaramente la propria debolezza, ma egli innamorato davvero allora, raddoppiava promesse e giuramenti di farla presto sua innanzi l'altare.

Intanto che questi amoreggiamenti fra Don Giovanni e la Maria-Rosa correvano così rotoloni la china, un inciampo di non piccola rilevanza venne ad interromperli. Le plebi della sbraitona città vedendosi schernite da quel volpone del Duca d'Arcos, che avea tolto d'un colpo le franchigie giurate, s'armarono di nuovo, e urlavano più minacciose di prima. Laonde, se per lo innanzi si contentavano di qualche alleviamento di gabelle, e seguitavano a dichiararsi fedeli al re, accortesi allora della iniqua doppiezza, proclamarono tumultuariamente nient' altro che la repubblica, spezzarono le insegne di Spagna, inferocirono contro le milizie regie, che impauritesi, ripararono insieme

al vicerè nei castelli. I capi della rivolta ben s' avvidero come quel moto disordinato non avrebbe durato a lungo contro le forze di Spagna, se non lo sorreggeva una forte e valida protezione. Perciò chiamarono Enrico duca di Guisa, allora in Roma, sperando così che la Francia, sempre avversa al re cattolico, avrebbe preso sotto le sue ali potenti il ribollimento napoletano. Solito errore dell'Italia che tenta rompere il capestro imposto dallo straniero, col braccio d'altro straniero..... Possibile che tanti danni sì a lungo durati non abbiano ancora insegnato alla misera qual frutto le portino i bugiardi aiuti calati dall'Alpi?

Enrico proclive alle avventure, animoso sino alla temerità, franco e gentilmente popolaresco ne' modi, e per di più d'un esteriore gradevolissimo, parea fatto a posta per mettersi a capo di quella rischiosa fazione; e senza farsi pregar due volte, l'accettò. Venne quindi in Napoli, sotto veste di mettersi preside alla nuova repubblica, ma in cuor suo meditando di signoreggiarla per modo da mutare il berretto frigio in corona: più ambizioso o piuttosto men destro del suo coevo d'Inghilterra, Oliviero Cromwello, che appunto in que' dì esercitava despotismo da Serse sulla sconvolta Albione, ma contento alla sostanza polputa del regio potere, ne rifiutava con bugiarda umiltà il vano titolo.

Il Guisa molte buone disposizioni organò in sulle prime; tentò amicarsi i nobili, onde averli sostegno al suo reggimento, ma più forse per guadagnarli avvocati del trono ch'ei vagheggiava. Ordinò a meglio l'amministrazione, la finanza, le difese. Ma ci voleano armi regolari, e non poche, per resistere a Spagna che presto avrebbe mandato nuove truppe, e più ci voleano danari. Sperava le une e gli altri da Francia, ma comparsa una flotta francese in vista del porto, dopo breve dimora s'allontanò senza aver fatto nulla, perchè Richelieu non voleva a nessun costo nuova guerra colla Spagna. Intanto Don Giovanni ben pesato il pericolo e il modo di eluderlo, si chiuse anch'egli col tremante vicerè ne' castelli, e dirigendo da abile capitano le milizie, cominciò dall'alto di sant'Elmo a fulminare il popolo colle artiglierie, incitò i baroni alla resistenza, mostrando loro quanto aveano da perdere, e tanto seppe adoperarsi colle istigazioni e col braccio, che l'insurrezione si fiaccò, e il Guisa, dopo un inutile menar di mano, fu costretto a fuggire. Peraltro la vampa sediziosa non s'ammorzava del tutto: la plebe ne teneva acceso il tizzone, specialmente contro l'odiato vicerè. Don Giovanni stimò allora di far atto da accorto politico inducendo costui a dimettersi. Una volta sulla via dell'arbitrio, non è facile, forse non è nemmanco possibile il tornar indietro; e il principe quindi, senza domandar permesso alla corte spagnuola, prese lo scettro vicereale per sè, promettendo ai popolani, sempre credenzoni per quante volte ingannati, lo adempimento de' patti che l'Arcos avea replicatamente vio-

lato. Poi, secondo il consueto, diè sacra parola d'aggiungere in più riposati tempi una folla di beneficii da far credere ch'egli volesse pigliar il posto della Provvidenza. Così gli venne fatto di dominare il movimento, e uscito allora da sant'Elmo, festeggiato anche da quei medesimi che pochi dì prima l'osteggiavano, tornò trionfante alla casa della sua bella, ostentando il nuovo grado, come se gli fosse venuto dalla grazia sovrana. Immaginarsi se la Maria-Rosa, stata per tanto tempo in angoscie per lui, fosse esultante di vederselo ancora vicino, tanto più ch'egli le ripromise mari e monti, e sin di elevarla fra pochi dì a Viceregina.

Ma non tutto è rose nell'amore; ed una spina facile a prevedersi turbò le troppo corrive allegrezze de' due innamorati. Conveniva non tardare a prendere, come suol dirsi, un partito; e la Maria, poveretta! si figurava che, in particolare dopo l'emergente e le nuove recenti promesse, il suo Giovanni avrebbe chiesto la sua mano a scansarle il disonore o almeno a velarlo. Ed egli, per verità, si mostrava sollecito a secondare questo giusto desiderio di lei; senonchè dicevale, essergli necessario il permesso del suo augusto genitore, ed andar sicuro d'ottenerlo, purchè si portasse egli stesso a chiederlo, e voler appunto partir subito a tale scopo, solo bramare ch'ella non facesse parola a nessuno di sua vicina partenza. Dovea in effetto lasciar Napoli, ma non già per l'accennata onesta ragione, sì perchè vi era richiamato dal Conte Duca, a castigo dell'arbitraria usurpazione del Vicereame.

E qui la storia non dice se egli persuadesse la sua vittima a seguitarlo, o veramente se ella medesima volesse ad ogni costo essergli compagna, non sapendo staccarsene; ma ben dice che una mattina risvegliatasi la madre di lei, e maravigliata di non veder la Maria che era solita ad entrarle nella stanza la prima, ne chiese conto alla cameriста, la quale non seppe darle miglior risposta se non che nell'appartamento della giovinetta non udivasi rumor di sorta, segno evidente che la dormiva ancora. Passata una mezz'ora senza veder nulla, le inquietudini di Lucia che andavano crescendo in ragione dell'indugio, crebbero a grado da indurla a vestirsi in furia onde correr subito ella stessa all'uscio della stanza da letto della figlia..... Silenzio perfetto come di luogo disabitato. Trasalì la povera donna per quell'insolita quiete, e presentendo già qualche sventura bussò leggermente..... l'eguale silenzio. Replicò più volte, e con più forza il bussare..... nessuno risponde, fa cercare dalla cameriera di Maria, e tutti soggiungono di non averla veduta mai nel mattino. Agitata, tremante, dà ordine che subito sia chiamato un fabbro onde aprire a forza la serratura; ma intanto la si accorge dal lucicare della stanghetta uscente dalla toppa fra il fesso interposto ai due battenti (di rado gli uscii erano ad un solo, allora) come la porta fosse stata chiusa per di fuori. Non v'era

dunque più da dubitare: la Maria-Rosa avea abbandonata la casa. Un orrendo pensiero le corse alla mente, poi meglio riflettendo raccapezzò indizii vaghi che poterono condurla nel sospetto fosse corteggiata dal principe e gli corrispondesse; legò al doloroso avvenimento presente la preoccupazione mostrata da Maria ne' due giorni precedenti e colla perspicacia connaturata alla donna in tutto quanto concerne l'amore, si raffermò che fosse fuggita con Don Giovanni.

Convulsa per l'affanno, senza saper quasi ciò ch'ella si facesse o dicesse, corse dal marito che già scosso da quel tafferuglio s'avviava in cerca di lei per saper che fosse. Gli raccontò come potè il caso, gli espose i suoi presentimenti, singhiozzando con un'ambascia da schiantar l'anima. In questo mezzo tempo il fabbro avea dischiusa col grimaldello la serratura, e la trangosciata madre si lanciava rapidamente nella stanza, quasi sperasse ancora di rinvenirvi la sua figliuola. Il letto intatto mostrava come nessuno vi si fosse coricato. Le casse e gli armadii erano aperti, e una qualche confusione in ciò che contenevano, additava chiaro come qualche biancheria e vestiti se ne fosser levati. Nel resto tutto manifestava l'ordine consueto. Ma l'occhio d'una madre a cui fu tolto quanto avea di più caro, è più acuto del favoloso d'Argo; ed ella fu pronta a scorgere entro la cornice d'uno specchio un pezzetto di carta ripiegato a biglietto: l'afferrò con tremito febbrile, e indovinando dovesse essere rivelazione della sospettata fuga, lo schiuse anelando, e per quanto glielo permettea il dolore intenso, vi lesse queste brevi righe:

Mia buona madre!

« Voi che tanto mi amate sappiate perdonare il mio trascorso. Io vivo « di lui e per lui: egli doveva partire; ed io nè sarei morta d'angoscia « se non gli fossi stata compagna. Non incolpatelo; son io che volli « seguitarlo ad ogni costo, ma egli m'idolatra, e mi farà sua dinanzi « a Dio, subito subito. E allora verremo insieme a gettarci alle vostre « ginocchia, a quelle del padre mio ad implorar perdono, ad invocare « la vostra benedizione..... Sento sì vivo l'affanno d'avervi afflitti co- « tanto; ma quanto nol sareste di più se la vostra figlia fosse rimasta « senza di lui! Ella non avrebbe sopravvissuto .... Benediteci madre « mia, domandate altrettanto a mio padre, e siate certi, miei buoni ge- « nitori, che fra breve torneremo degni di voi ».

Lette queste righe fatali, la misera madre non pronunciò una parola, non diè un lamento; rimase qualche tempo come impietrita; indi prorompendo in dirottissimo pianto, si gettò fra le braccia del marito, che muto e crruccioso, gli occhi gonfi di lagrime fissò truci al suolo, poi alzandoli con fremente concitamento, al cielo, — Dio giusto, esclamò, quanto sono punito delle passate mie colpe! qual trionfo infernale pe' miei nemici! — Poi ammutolì di nuovo come uomo preoc-

cupato da straziante pensiero. Pochi minuti dopo corse al suo studio, vi si chiuse, nè ci fu modo che sino all'imbrunire nessuno potesse strapparlo di là; nè uscitovi, abbandonò la cupa atonia da cui era padroneggiato. Povero orgoglioso! egli sentiva ad un tempo straziato il cuore, e fiaccata l'alterigia perversa che gli era divenuta seconda natura; e forse allora gli vennero cocenti all' animo sbaldanzito i rimorsi d'aver un dì perseguitati ingiustamente tanti onesti suoi emuli.

Se la prudenza avesse potuto essere consigliera in un momento simile, essa avrebbe persuasa la famiglia a tener celato il caso, onde evitare scandali inopportuni quanto inutili. Ma fatti già consapevoli tanti servi e famigli, come neppur pensare al silenzio? La novella si diffuse colla velocità d'un telegrafo elettrico, finchè venuta all'orecchio degli scolari del Ribera, accorsero essi ben prima dell'ora consueta ad offerirsi se mai potevano tornar utili a procurar almeno notizie sui fuggitivi. La madre sformata dall'affanno li scongiurò a far quanto credeano meglio onde raccogliere se non altro indizii; e quelli in effetto si sparsero in varii punti della città a chiedere ciò che in fondo non sapeano essi medesimi precisare. Solo dopo un gran movere d'interrogazioni, raccolsero che Don Giovanni, nella notte, era salito nella nave ammiraglia con poco seguito, fra cui stavano due persone piccole di statura, costantemente ravvolte nel mantello per non farsi conoscere, e che innanzi l'alba avea salpato senza lasciar detto ove andasse. Non potea dunque rimaner più dubbiezza: la Maria-Rosa era stata condotta dal suo seduttore lontano da Napoli. Ma dove s'indirizzarono? Tornavano impossibili persino le congetture, perchè il principe non avea dato a nessuno contezza di voler partire e meno ove contasse approdare, e il Mediterraneo è abbastanza vasto per rendere inutile ogni ricerca.

In un carattere bilioso e malinconico come quello del nostro artista, non erano facili quegli sfoghi del dolore che spesso valgono a calmarne l'intensità: per contrario tenendo chiuso l'affanno nel fondo del cuore, diventò più cupo che mai col passare de' giorni. Svogliato del cibo, incapace di sonno, dimagrava a vista, e quindi la moglie tristamente presentiva una nuova sciagura; tanto più che le erano riusciti inefficaci tutti i mezzi adoperati a svagarlo. Finalmente parve che poco a poco si rasserenasse, e qualche ora pur dava al lavoro. Ma qual lavoro mai? più meccanico che intellettuale. Mostrò peraltro desiderio di goder per qualche giorno l'aspetto ridente della campagna: e siccome avea acquistato di fresco un'elegante villa nei contorni di Posilipo, così la moglie lo persuase a cercare refrigerio all'anima trangosciata in quel soggiorno di delizie, ove la natura spiega tutti i sorrisi della creazione. E, per dir vero, tra que'poggetti smaltati di succosa verdezza, e seminati d'ulivi, d'aranci, di cedri; dinanzi a quel mare azzurro, in mezzo a cui paiono nuotare come festanti sirene, le vaghe

isolette d'Ischia, di Procida, di Nisida; fra il canto ilare dei pescatori, che all'ultimo raggio d'un sole di fuoco, raccoglievano le reti, e numeravano le prede, sembrava che lo spirito del Ribera si disnebbiasse, e i figli e la moglie si rincoravano di quel barlume di tranquillità.

False apparenze! La spina era fonda in quel fiero animo; e la vergogna, il disonore, l'affetto di padre deluso, umiliavano troppo un orgoglio che avea macchinata l'umiliazione di tanti, lacerandone la fama e la rettitudine. Qual puntura cocente, continua, per lui sì festeggiato, sì riverito pochi dì prima, sapersi segno ai sarcasmi o alla beffarda compassione di que' medesimi che gli tributavano tanti ossequii! Quando stimò d'aver resa col suo pacato umore meno attenta la vigilanza de' suoi, cominciò a far brevi passeggiate, poi un po' più lunghe, e per non suscitar inquietudini, anche nella non lunga assenza prendeva seco un servo. Che mai restava a temere?

Finalmente una mattina, allorchè gran parte di sua famiglia, in sicurtà piena su di lui, erasi portata a godere ne' vicini colli un di quei giorni d'autunno che soltanto sotto il cielo di Napoli possono dar l'ideale del paradiso terrestre, egli uscì accompagnato dal solito domestico, pretestando di voler proseguire la sua passeggiata sino alla città, a fine, diceva, di fornirsi di pennelli che aveva nel suo studio. Giunto poco lungi da Mergellina, ordinò al servo d'aspettarlo un istante sulla strada sino che avesse fatto visita ad un amico che abitava colà. Passa un'ora, ne passan due, e il domestico inquieto di non vederlo tornare non sa a che risolversi. Infine pensa di andar chiedendo a questa o a quella casa del villaggio se si fosse veduto. Nessuno sa darne contezza. Accorgendosi che l'ora cominciava a farsi tarda, pensa di proseguir sino a Napoli, ed entra nel palazzo del padrone a domandarne conto al guardaportone; la stessa risposta negativa. Allora il povero uomo temendo a ragione di qualche sventura, va mulinando come averne notizie, giacchè lo disperava il pensiero di restituirsi alla villa senza saperne la sorte. Ma in que' tempi, ed in una città sì popolosa, ove dar del capo per informarsi d'uno venutovi da due ore? Dopo mille titubanze, dovette prendere il partito di rifare il cammino, e più morto che vivo, annunziò alla padrona il triste caso.

È più facile immaginar che descrivere l'angoscia dell'infelice donna. Ella immaginò subito quanto doveva essere accaduto, e si rimproverò d'aver troppo fidato in quelle apparenze di calma, che da più giorni il Ribera mostrava. Non è a dire la pena ch'ella si diede onde indagare che ne fosse avvenuto; fu vana ogni ricerca. Solo dopo un mese potè raffermarsi nel suo atroce sospetto, quando le giunse all'orecchio come il mare, dopo furiosa procella, avesse gettato sulle sabbie di Chiaja un cadavere sformato di persona piuttosto piccola, che portava ancora sugli avanzi del giubbone, cucita

la croce di S. Giacomo di Campostella, e vestiva un panciotto di velluto azzurro foderato di seta rossa.

Da quell'epoca la sventurata signora, priva com'era e della figlia che tanto amava, e del marito cui pur sentivasi affezionata, non parve più quella di pochi mesi prima; tanto le sciagure valsero a cangiarne il carattere e le inclinazioni. Il suo brio, il suo farnetico per le lindure e pel lusso, cessarono intieramente, per dar luogo ad una smortezza cupa, severa, mesta: e da quel momento tutta si consecrò alle pratiche religiose, alla carità verso i poveri, e più ch'altro, alla cura indefessa de' figli, vegliati da lei dopo d' allora colla sollecitudine paurosa d'una colomba a cui il nibbio rapì un de' suoi nati. Questi doveri di madre con tanto zelo adempiuti, valevano in qualche modo ad attenuarle il cruccio delle amare sue perdite: e mentre pregava fervida il Signore perchè le serbasse il resto di sua famiglia, e perdonasse all'anima dello sventurato Ribera, lo pregava pure di darle certezza della sua disgraziata figliuola che temeva morta anch'essa, tanto tempo era corso senza averne indizio di sorta. Ella volgendosi spesso con fervore lamentoso ad un' immagine della Vergine che teneva vicino al letto, diceva: — Voi madre dei miseri che tanto soffriste pel Divin figlio, perdonate a colei che portando il vostro santo nome, dimenticò i doveri che le incombevano; e se ella vive, fate che ricordi la madre sua e le lagrime che le costa — e la poveretta piangeva un pianto di trambasciata tenerezza.

Il cielo parve aver pietà di quelle lagrime, ed una mattina, mentr'ella stava dando lezione di lettura al suo figlio minore, entra un servo tenendo in mano una lettera, e porgendola raccontò come l'avesse portata allora allora un marinaio spagnuolo, giunto la sera innanzi su nave mercantile. — Ma da dove vien questa lettera? domandò agitata Lucia. — Da Bajona, signora, egli mi disse. — Preso con ansia trepida il foglio, e guardato l'indirizzo, vi scorse la scrittura della sua Maria. Il sangue le diè un tuffo, e furon quasi per mancarle le forze in quell'istante: cento sospetti un più dell'altro amaro le si affollavano alla fantasia. Ma poi fermando il pensiero all'idea che la Maria avea scritta essa medesima la lettera — Signore ti ringrazio, esclamò, perchè infine ella vive.

Aperto il foglio, e stata alquanto a torsi dagli occhi le lagrime che vi faceano velo, vi lesse:

« Madre mia!

« L'anima vostra bellissima ha ella perdonato ancora il mio fallo?
« Se mai dominasse nel vostro cuore ancora lo sdegno, dissipatelo,
« mia buona madre, ripensando ch'io scontai il mio errore con sì
« acerbo cumulo di dolori, da meritare tutta la vostra compassione.

« Quando, subìte tutte le conseguenze del mio trascorso, speravo « che quell'uomo le avrebbe riparate, se non per l'affetto che gli « portavo, almeno per la infelice creatura a cui avea data la vita, « m'accorsi che non ero più per lui se non un oggetto di tedio. « Pure, rassegnata, lo sopportai burbero, sprezzante. Ben lungi però « dall'ottenere ch'egli riparasse al tradito onor mio, non potei nem- « meno serbarlo vicino a me. Nuovi amori lo distraevano, e final- « mente m'abbandonò sola, senza aiuti, nella città di Bajona, strap- « pandomi l'essere che nel ricordare la mia vergogna, avea però « diritto a tutta la mia affezione. Oh mia buona madre! ben m'av- « vidi allora che i principi anche togliendo l'onore ai loro inferiori, « stimano d'averli graziati, solo perchè degnarono farli istromento « delle loro sensualità. Virtù ed innocenza non rispettano nei sog- « getti, perchè ogni cosa di questi credono lor proprietà.

« Seppi da poi (conforto fra tante pene) che dell'infelice frutto « del mio errore egli avea preso cura particolare, affidandolo ad una « sua vecchia nutrice, e ordinando che, cresciuto in età, fosse edu- « cato nella maniera più eletta. Tentai rivedere le mie viscere, ma « non ci fù modo che l'ottenessi. Dolente dell'abbandono, disperata « di non poter esser vicina a mio figlio, di cui non seppi mai la « dimora, trovai (e ne benedico la mia santa avvocata) refrigerio « a' miei dolori nella Badessa delle Cappuccine di Bajona, santa « donna che avendo molto patito anch'essa per le umane malvagità, « mi racconsolò, mi condusse passo passo a cercar sollievo nella pre- « ghiera. Io mi sentivo anzi disposta a vestir il suo abito, a piangere « i miei errori, divisa per sempre dal secolo. Ma ella tentò ogni via « a dissuadermene. — No, la mi disse, figliuola mia, voi avete ancora « una madre che forse vi sospira vicina. Volete toglierle il vostro « cuore sì bello? Nol fate se non quando la vi rigettasse inesora- « bilmente. Allora solo separatevi da ogni cosa terrena, portando le « vostre lagrime in offerta al Signore. Ma finchè vi resta una spe- « ranza d'esser consolazione a' vecchi anni di vostra madre, non pro- « nunciate il voto fatale .... Sì fatale; forse a tutti, ma a voi prin- « cipalmente. Tutto m'addita che vi mancano quelle miti virtù che « possono sole far tollerabile il chiostro alla donna .... Oh! se sa- « peste quanto è per noi il sagrificio di toglierci da ogni affezione « di quaggiù! Per l'uomo è altra cosa; anche diviso dal secolo pei « voti monacali, egli può vivere ancora nel secolo o colla eloquenza, « o colla dottrina, o coll'influsso che esercita sui troni e sul popolo. « Ma noi poverette! bisognose come siamo d'affetto, troviamo nel « chiostro la tomba dell'anima nostra; nè la preghiera basta a to- « glierci dal cuore memorie dilette e brame cocenti, a cui legammo « il pensiero della vita. Il velo, mia cara, è supplizio eterno alla

« donna di fervido sentire; forse è veicolo di ribellione dello spirito
« contro la santità dell'altare, per quanto, in apparenza, ne sia volontaria
« la risoluzione di vestirlo. — Con queste amorose parole, ella mi
« distolse per ora dal mio proposito; ed or vivo vicino a lei, cam-
« pando (non mi vergogno a dirlo) della sua carità e del lavoro, non
« altrimenti angosciata dalla mia povertà, ma sì pel timore di non
« poter ottenere, mia ottima madre, il vostro perdono. Se questo
« avessi, se potessi gettarmi alle vostre ginocchia, sopporterei con-
« tenta ogni fatica, ogni stento. Ma il coraggio mi manca di ve-
« nirlo ad implorare: ed or più che mai, perocchè seppi da poco la
« fine misera del padre mio, e sento bene com'io ne fossi la sola
« causa. Lacerata così da doppio rimorso, pavento che la vostra col-
« lera sia fatta più forte contro di me, e prego Dio affinchè s'in-
« termetta a placarla, per modo ch'io possa, se non ancora rigua-
« dagnare il vostro amore, avermi l'indulgenza vostra a'miei falli ».

Lucia era tutta in pianto nel finir questa lettera, ed ella non l'avea appena scorsa che affrettatamente chiamò un servo, ordinandogli di mandarle subito Francesco il fattore, il quale, siccome il più vecchio della casa ne aveva la direzione. Francesco entrò poco dopo a ricevere gli ordini della padrona, che non si fece aspettare di certo a darglieli. — Francesco, ella disse con parola accelerata, buon Francesco, saprete che la mia Maria vive, ma l'infelice è povera, manca di tutto. Essa mi brama: ch'io corra dunque subito subito a prenderla ove sta. Immediatamente, a qualunque prezzo, noleggiate un bastimento che mi trasporti a Bajona. Ma presto, fate presto per carità. Povera la mia Maria, soffre tanto; ed ella può dubitare ch'io non le perdoni? Ingrata! — Ma signora (replicava Francesco, cogli occhi bagnati sì di lagrime, ma insieme colla bocca atteggiata ad un singolar risolino) non vedo necessità di questa precipitazione. Pare a me, scusi sa, ma ch'ella potrebbe prima sentire come stanno le cose dal marinaro che portò la lettera. — Che importa questo, Francesco? mia figlia è a Bajona; e a me non altro preme se non di volare a prenderla, stringerla sul mio cuore, consolarla. Quel marinaio non può darmi mia figlia. — Ma signora, replicò Francesco, egli ha con lui una donna che forse sarà sua moglie, la quale pare abbia veduto da poco la padroncina, e che ha, per quanto la mi narrò, qualche cosa da dirle in suo nome. — Oh Santissima Vergine! trasalendo esclamò Lucia, che le fosse accaduta qualche disgrazia dopo scritta la lettera? Presto, presto, ch'io parli a questa donna. — E senza aspettare che gliela conducessero, corse giù nella stanza del fattore, ove stavano in piedi e il marinaio, buon gaglioffo tarchiato, e una donna di taglia snella, vestita a nero e velata. Quando Lucia entrò all'improvviso, quella

donna diè in un subito tremore, indi proruppe in un singulto affannoso da metter dubbio ella non si reggesse. Lucia tra sbigottita e maravigliata di quell'inesplicabile commozione, s'accostò alla dolente, e quando stava sul punto d'interrogarla, s'accorse coll'indovinamento proprio d'una madre, da chi uscivano que' lamenti, e serenando il volto ad un allegrezza ineffabile, abbracciò la sconsolata gridando: — Maria, Maria, perchè tardar tanto a correre in braccio della tua povera madre?

Le due donne stettero a lungo strette l'una all'altra, mentre tutti gli astanti piangevano d'una letizia soave: fino il marinaio non potè trattener le lagrime. Crebbero tenerezza alla scena i fanciulli, che, udito il fatto, corsero come caprioli a baciare e a ribaciare la lor sorella. Da quel momento la Maria-Rosa rimase vicina alla madre, divise con lei fatiche ad educare i fratelli, e si fece dispensiera pietosa di elemosine e di consolazioni ai malati ed ai poverelli. Ma il suo cuore generoso ed ulcerato da tante sventure, sentiva come un bisogno di maggiori annegazioni ad espiare il suo fallo. Laonde, quando furono istituite anche in Napoli le Suore Grigie della Carità, volle farne parte; e parecchi anni passò a curare i malati negli spedali, e ad allevare così al lavoro come alla religione le figlie del povero; e n' ebbe a ricambio le benedizioni di tutti i miseri a cui largiva il tesoro della sua pietà. Così ella onorò di più un istituzione che onorando il sant'uomo da cui fu immaginata, vale a dimostrare come la donna informata a virtù, e la donna soltanto, possa diventar il maggior de' conforti, il più efficace de' lenimenti alle sventure dell'umanità. Maria stette in quel pio e nobile ufficio finchè la madre invecchiando reclamò tutte le sue attenzioni.

E Don Giovanni? Alternando le più avventurose sregolatezze del libertinaggio colle più ardite fazioni di guerra nelle Fiandre e nel Portogallo, riuscì a guadagnare il bastone di generalissimo di tutte le armi navali e terrestri della Spagna, e più tardi diventò il *fac totum* del regno torbido di Carlo II, fin tanto che, consumato da' vizii e dalle fatiche del campo, morì più temuto che amato, a soli cinquant'anni.

P. Selvatico.

DEGLI ARCHIVII DELL'EMILIA

RELAZIONE DEL CAV. PROFESSORE FRANCESCO BONAINI

Sopraintendente generale degli Archivii toscani. Firenze 1861.

Appendice sull'Archivio di Napoli.

Il già ministro della Pubblica Istruzione sig. conte Terenzio Mamiani, avvisando con giuste considerazioni alla importanza dei pubblici archivii, come quelli che conservano assieme alla memoria dei popoli anche le tradizioni delle loro originarie costumanze e della loro sapienza (nel che parve quasi venire a soccorso di quanto io vado tuttodì gridando, che per fare una legislazione durevole e degna dell'Italia nostra, è duopo consultarne le antiche leggi ed istituti), e non ignorando il dotto uomo con quale accorgimento il Bonaini ordinasse prima il fiorentino, poscia gli altri archivii toscani, sicchè nella numerosissima serie ogni documento degli antichi tempi fosse gelosamente custodito al luogo suo, e facilmente rinvenuto a qualunque ricerca agevolmente si prestasse, volle che quel benemerito ordinatore degli archivii toscani si recasse nell'Emilia, paese non meno importante per le antichità istoriche, di quello che per la situazione ove si chiude la immensa valle del Po, e ne esplorasse gli archivii.

Nel quale comando, che devesi al concetto del signor Mamiani (al quale non amiamo attribuire altri progetti di nessuna pratica utilità, i quali troppo scompigliando la istruzione pubblica, sostituivano allo insegnamento una pesante e costosa scriniocrazia), fu vera sapienza, perocchè giacciono qua e là più o meno negletti ed abbandonati que' tesori di storici monumenti e di antica sapienza politica, e dove pure custoditi sono con più o meno gelosa cura, giacciono aspettando chi li ravvivi di pazienti ricerche ad illuminare le generazioni viventi e quelle che sorgeranno; che se raccolti ed ordinati fossero, se facile l'accesso, quanto vantaggio non potrebbero trarne gl'investiga-

tori del vero! È la storia maestra alla vita, e veramente maestra più assai che non sappiano immaginare i sognatori di novità, ma la storia, la vera storia è negli archivii, dai quali trassero preziose pagine coloro, che sulle traccie del Muratori impresero a trattarla. Che se allo ingegno meraviglioso di quello fu dato di veder tanto, e di potere dalle studiate pergamene ricavare dottrine così sicure, più è a meravigliare della sicurezza colla quale potè farsi quasi di nuovo scientifico mondo scopritore di quello che credere che il portentoso erudito abbia mietuto il campo di cui qua e là raccolse talune spighe; e potremo noi ed i nostri posteri dividerci il cómpito, e quale occuparsi a ricercare e raccogliere nell'uno e nell'altro ramo di erudizioni, e quale altro studiosamente meditare sugli istituti antichi degli avi, e mostrare come taluni possano ringiovanirsi.

Commendevole oltremodo è stata la istituzione di una Deputazione di Storia Patria, la quale prima sulle rive della Dora diede mano ad importanti pubblicazioni, cui imitava l'inallora ducato di Parma, e facevano eco le belle illustrazioni del prestantissimo Bonaini. Ed ora quella Deputazione allargata abbraccia già molte parti d'Italia, e immenso le si apre il campo, nel quale è solo a bramare che nè ristrettezza inevitabile di mezzi, nè copia soverchia di materiali, nè difficoltà di ordinarli, nè lo imbarazzo che nasce dal doversi molti uomini accordare, i quali non sempre ugualmente pensano e vedono, possano impedire pronte e larghe pubblicazioni. E mi sia lecito il dire, che se più largo svolgimento venga agli italici municipii acconsentito, e non abbia il governo centrale a far tutto, ma solo a dirigere e porre stimoli al fianco di quelle città, molto potrà fare la cittadina carità, e diciamo pure (poichè vizioso non è ma commendevole) l'orgoglio municipale e l'amor proprio delle famiglie più distinte per affrettare le pubblicazioni, le quali per la stessa loro natura non hanno d'uopo di essere fra lo strettoio della uniformità condotte, e le varie materie possono avvicendarsi senza danno veruno e l'opera di molti in uno intuito riunirsi. Cosicchè, fissato il *formato* di ogni volume e la numerazione di quelli già pubblicati, ancorchè in diversi paesi e anche in diversa forma, possono ad un tempo in diverse città, e per cura di esse o di Commissioni create in ciascuna pubblicarsi più volumi, ai quali la Deputazione centrale assegnerebbe il numero d'ordine. Sarà questo pure uno dei lati della fiorente vita cittadina che alla Italia nostra si apparecchia, se un saggio Ministero comprenderà essere frutto naturale di libertà che molti operino, e variamente operino ad un fine unico di nazionale utilità, e dovere il governo poco fare e tutto dirigere.

A questi studii e ricerche storiche, prima base sono, ripetasi pure, gli archivii, ma questi appartennero in parte ad antichi uffizii o corpi

ora spenti, e mancata a questi la vita, giacciono quelli di spesso senza cura, sotto una custodia or buona or trista. Altri appartengono a corpi anco viventi, ma per altre opere impediti dal metter cura alle vecchie cose loro, e spesso manca il luogo.

Agevole rimedio troverebbe un governo assoluto nel confiscare tutti gli archivii per farne un archivio enorme nella capitale, e non del tutto se ne discostava l'idea del ministro Minghetti, il quale divisato aveva di porli tutti sotto il governo del ministere dell'Interno e a disposizione di questo. Della quale idea, come di molte altre dello stesso e d'altri ministri, può dirsi *decipimur specie recti*. Del quale divisamento erroneo sugli archivii parlarono alcuni giornali, e specialmente la *Monarchia Nazionalc* di Torino e la *Nazione* di Firenze, le cui parole io riportai in un mio opuscolo *Sulla Circoscrizione Provinciale*, a pag. 177 e seguenti. Ma poi fu a tutti grato il decreto che poneva gli archivii napoletani sotto la direzione del ministero dell'Istruzione, poichè fece conoscere come il ministero concorde avesse abbandonato il forte pensiero, ed avesse riconosciuto essere gli archivii proprietà dei corpi morali, ai quali appartengono, e spenti quelli alla città. Utile bensì il raccoglierli in queste, sicchè abbiano comoda stanza, sicura ed amorevole custodia, ed un ordinamento che li renda idonei allo studio, il quale con buona pace di quanti pensarono e pensano a concentrare e quindi a scemare luoghi di studio e d'insegnamento, dev'essere quanto più si possa spar[illegible] se davvero non in parole si voglia esser figli amorosi all'Italia, e promuovere i suoi veri progressi. Ottimo e direi perfetto è il sistema del professore Bonaini. Lungi da lui ogni idea di concentramento e di confisca. Serbino le italiane città i loro tesori, la loro proprietà, ed ognuna in acconcio edifizio raccolga quei documenti che le scorse età, e i popolari reggimenti, e i principati lasciarono, e siano ivi pronti ad ogni ricerca; e que' paesi, cui impossibile riesce la spesa e la cura di un archivio, depongano in quello i loro, senza perderne la proprietà, da un diligente inventario assicurati; e così pur facciano que' corpi, ai quali o impossibile o difficile troppo sia l'averé dei proprii diligente cura. Intanto il Bonaini visitava l'Emilia, e vi scopriva documenti di tale interesse da poterne formare archivii non inferiori ai migliori del mondo. E tanto più egli ritrovò importanti gli archivii dell'Emilia, in quanto essi risalgono ad epoche più antiche del medio evo, e più presso al grande travasamento della civiltà antica nella moderna, conciossiachè a chi conosce l'Italia e la sua storia non possa parer vero che la civiltà moderna sia una civiltà veramente nuova, come a bocca piena ci vanno cantando parecchi oltramontani, che troppo facilmente noi prendiamo a maestri, nè possa parer vero che sia per essa combinato il cristianesimo colla

civiltà, poichè tale combinazione erasi già preparata ne' primi tre secoli del cristianesimo e compiuta nei due seguenti.

Nello studio dell'Italia, nello studio de'suoi documenti si troverà sempre viva la fiaccola di quell'antica civiltà di cui fu erede Roma, e che per mezzo di Roma ricevè dal cristianesimo la sua influenza salutare e perfezionatrice, e che senza perdere l'arte antica del *regere imperio populos*, seppe raddolcirla coi vincoli della universale carità. Del che volentieri darei qui alcune prove, se anche il rapido cenno non dovesse riescire troppo lungi dal tema di questo mio discorso, a ciò solo diretto di far presentire l'importanza di ciò cui il Bonaini intendeva.

Giunto nell'Emilia il dotto professore, si tratteneva in Bologna, e visitando l'antico archivio, ebbe a deplorarne la confusione e la mancanza degli inventarii, che tanto impedimento portò al Salvioli. I documenti, che anteriori al 1116, pubblicò il suddetto storico bolognese tolseli dall'archivio modenese e dal nonantolano. Per quanto sia concesso di rovistare l'archivio bolognese « non serba memoria « di età più antica di quella in che la città prese a governarsi a co- « mune. Forma di reggimento universale dopo il x secolo nelle terre « italiche, e che tuttavia abbisogna di ulteriori studii, principalmente « ove si abbia riguardo a Bologna istessa, la cui costituzione inte- « riore non è ancor pienamente conosciuta, come affermò il Savigny, « che pur ne scrisse di proposito. Però il riordinamento delle memo- « rie bolognesi è di primaria importanza, trattandosi di un comune « così cospicuo, in ragione ancora di quella dottrina legale, che at- « tinta precipuamente a quella celebre università, non potè a meno « di non informare le sue pubbliche deliberazioni. Fondamentale e « prima divisione dell'archivio bolognese sia quella del comune au- « tonomo e della città fermamente soggetta alla dominazione dei papi: « cioè una prima divisione esibisca i documenti che appartengono ai « tempi anteriori al 1512, una seconda gli altri che vengono ai giorni « nostri, movendo dal tempo in che Giulio II sottomise la città alla « sede apostolica ». Così il Bonaini, il quale nel dar savi consigli a chi fosse « per riordinare codesto archivio, aggiuntivi quei molti do- « cumenti, che abbandonati in altri uffizii, si vanno continuamente « perdendo, menziona il codice membranaceo, denominato *Paradisus*, « che reca i nomi dei servi che il comune di Bologna nel 1256, con « atto memorando e degno di tempi civilissimi volle tutti manomessi, « pattuendone e pagandone il prezzo ai rispettivi padroni: e ciò tanto « più, in quanto che lo stesso *registro nuovo*, da c. 359 a c. 368, « riporta le deliberazioni del comune cui diede occasione del fatto » (1).

(1) Ciò fece ancora Modena ed altre città, e notino i furiosi elegiatori dei papi; furono le città democratiche, laiche, e talora anche non del tutto

Il Bonaini discorre del *Memoriale*, istituto notarile che fu ritrovato dai famosi frati godenti, Loderingo degli Andalò e Catalano de' Catalani, i quali nel 1265 governavano Bologna; quei due che Dante irosamente collocò fra gl'ipocriti. « Considerando questi la sconvenevolezza che Bologna, *mater veritatis et juris*, fosse divenuta « come una sentina di frodi, tanto da doverne temere che la buona « fede e la verità scomparissero bruttamente dai contratti e da ogni « atto legale, divisarono di attenersi al suggerimento porto loro da « uomini prudenti e pratici del diritto, ai quali parve dovere lo Stato « ingerirsi nelle private contrattazioni, non tanto per trarne un pro« fitto a sè di danaro mediante le tassè, ma per assicurare ancora i « singoli contraenti dalla falsità e dalla frode. In conseguenza di ciò « costituirono un ufficio originariamente, secondo che pare, di quattro « notari, i quali si facevano coscienza non di assommare, ma di tra« scrivere per intero in registri appositi sia le contrattazioni, sia gli « atti d'ultima volontà, che dai notari singoli fossero stati dettati ». Nota come questo archivio di Bologna fosse da Pio VII « dichiarato « archivio generale della provincia, e dipendente dal governo, a dif« ferenza di quelli delle città e terre di Romagna, che sono speciali « a ciascuna di esse, e dipendono dai rispettivi Comuni ».

Il voto del Bonaini, perchè siano all'archivio desiderato riuniti quelli delle opere ed istituti pii, merita generale accoglimento; imperocchè gli antichi documenti loro riguardanti possessi o largizioni, sono inutili ad ogni uso amministrativo se sorpassano quell'epoca, oltre la quale la prescrizione e il *possideo quia possideo*, universal medicina de' possessi, rendeva questi tranquilli e sicuri; all'incontro divennero preziosissimi allo storico ed allo studioso.

Dopo di ciò accennati gli archivii di distinte famiglie bolognesi, il Bonaini si accomiata da Bologna per recarsi a Ravenna.

« Io non poteva por piede in Ravenna (egli dice), città così sin« golare, e dirò unica, senza pensare per qual modo si potessero rac« cogliere e meglio ordinare le sue sparse e vetuste memorie scritte, « di guisa che si venisse a ricostituirne come la storia. Quello che « mi era noto circa al disordine dei suoi archivii, e quanto fra gli « altri aveva detto Carlo Troya, lamentando che i diplomi ravennati « fossero stati portati in altra sede, erami di stimolo a pensare come « io potessi riuscire in un disegno che, effettuato che sia, ridonerà « a Ravenna grandissima parte del suo antico lustro... A voler con« venevolmente tentare di ricostituire gli archivii di una tanta me« tropoli, l'animo rimane quasi sopraffatto ripensando a quante sto-

ossequenti ai papi che presero ed eseguirono codeste gloriose determinazioni che in pieno secolo XIX non sanno prendere ed eseguire le più grandi potenze del mondo.

« rie convenga aver ben presenti. Sede dell'impero occidentale e del « regno de' Goti, padroneggiata, quantunque brevemente, dai Lon« gobardi, poi cosa di papi, e finalmente comune italico, la cui vita, « dopo che le sorse accanto ed emula fortunata Venezia (1), non ag« guaglia però a gran pezza lo splendore unico dei giorni che la pre« cedettero: chi debbe esaminare i documenti di Ravenna, per poi « acconciamente disporli, non può non aver sempre avanti a sè queste « vicende, e quegli stessi edifizii, e que' mosaici ond'essa è sì cospicua, « e che sono massimo e principale fondamento alla storia di quelle « due arti italiane. E mentre la nazione nostra ricostituisce se stessa, « non so chi esservi possa che non vedrebbe con lieto cuore tolti quei « monumenti allo squallore più che secolare, e custoditi veramente « come cose di grande onore alla nazione; il che insieme con la re« integrazione e l'ordinamento dei suoi archivii, ritornerebbe Ra« venna, per via delle sue memorie artistiche e diplomatiche, la città « monumentale, onde la grandezza italiana che partiva da Roma, si « ricongiunse poi a Firenze e a Venezia ».

Descritti gli archivii disordinati e depauperati di Ravenna, data l'idea del possibile riordinamento, parlato dell'ancor viva corporazione dei pescatori, la più antica corporazione industriale che esista, e che forse rimonta al tempo d'Augusto, e possede documenti sin dell'VIII secolo, augura « che nel luogo ove riposano le travagliate « ossa dell'Alighieri, la fortuna possa finalmente concedere che si rin« venga una carta qualsiasi vergata da quella mano. E noi ben vo« lentieri facciamo questo augurio all'inclita città di Ravenna, quasi « in guiderdone di aver accolto amico ed ospitale l'illustre esule « fiorentino ».

Giunto a Forlì, e considerando la importanza delle cose avvenute in quella città, quando dopo lunghe e sanguinose contenzioni ebbero prevalenza gli Ordelaffi, non ommette questa avvertenza, che pure in parecchie altre città italiane ricorre: « Dissi *prevalenza*, perchè « anco nei giorni in cui Forlì stette in soggezione degli Ordelaffi, « conservò più che una immagine del primitivo comune, accennan« dosi nelle carte e nelle cronache molto chiaramente alla esistenza « di sedici *anziani*, che si chiamavano eziandio i Sedici del reggi« mento; magistratura che scemò di numero, variò di titoli; e non « venne a perdere ogni importanza se non allorquando i papi aggiun-

(1) Rammento aver notato in altri scritti come natura sembri segnare il luogo alle città, e queste sfidino le forze dell'uomo, e raro sia che alcuna ne sorga o si distrugga, se quasi ad altra, per mutate condizioni, l'una non si sostituisca. Così a Ravenna e ad Aquileia, abbandonate dal mare, sottentrò Venezia, e alla terrestre importanza di quella sottentrò Bologna, come alle scuole de' tabellioni di Ravenna lo studio bolognese.

« gendo quel dominio al loro Stato, dettero intenzione fin dalle prime « di voler come spento ogni alito di politica libertà (1) ». Fassi menzione del magistrato de' novanta Pacifici (cento ne ebbe Faenza), istituiti nel secolo XVI per infrenar le fazioni.

Diligente custodia trovò il Bonaini delle carte forlivesi de' secoli più vicini, se si eccettuino le demaniali; e il guasto di tante carte ed archivii di ministeri e corporazioni è dovuto alla creazione di codesto ufficio demaniale, fatta dai Francesi, e al trasporto e quasi pallottolamento delle carte che allora erano di moda, essendo quelli di ogni antica cosa mal curanti; e non è cessato dappoi neppure dallo stesso nostro governo.

Ben regolato trovò l'archivio notarile, se non che in quella provincia sono archivii notarili persino in piccole terre: locchè, quanto sia poco desiderevole, non può ignorarsi da chi sia di tali materie esperto, e parli sul fatto e del fatto, e non per generali assiomi per lo più inapplicabili. Municipale e non comunale deve essere tale istituto.

Giunto a Cesena, il nostro visitatore lamenta i danni del massacro, che nel 1377 l'Acuto, inglese avventuriero, o a meglio dire, masnadiero, recò a Cesena e del saccheggio e dispersione delle sue carte. Parla dello imperfetto ordinamento dato alle carte, che poi si raccolsero nel 1750, e nel notarile nota la mancanza di repertorii.

L'archivio notarile di Rimini ricordò al Bonaini le discipline di quelli di Bologna e di Ravenna: nel comunale non si hanno documenti anteriori al secolo XIV: quelli infatti del tempo addietro parte furono trasportati a Roma, parte sono in Rimini stessa nella biblioteca Gambalunga. Errore massiccio di voler che le biblioteche servano d'archivio, troppo diverso istituto. Gli statuti di Rimini porgono occasione di qualche più lungo discorso per determinare quanti fossero eglino in realtà, e se nel citarli, gli eruditi variandone le date li moltiplichino. Di alcune rubriche dello statuto riminese, riguardante il diritto marittimo, fece uso il Pardessus nella sua *Collection des lois maritimes antérieures au* XVIII *siècle*.

Il *Liber instrumentorum communis Arimini*, somigliante ai registri *grosso* e *nuovo* di Bologna, risale al 1230.

(1) Questa osservazione del dotto e sagace osservatore, come quella che sopra vedemmo fatta per Bologna, servono a dimostrare sempre più quanto dal vero si allontanino coloro i quali fecero i papi amici di libertà, e come anzi tollerassero quelli, o, a meglio dire, gli onnipotenti loro ministri, le libertà delle provincie loro datesi o da essi occupate, solamente quel tanto, e per quel tempo che non poterono toglierle. Chi le spense fu Pio VII, santo pontefice, e il cardinale Consalvi, avveduto e progressivo ministro, nemicissimi entrambi di libertà, e più questo che quello.

Non ci fermeremo a dire di ciò che il toscano erudito trovava di più interessante negli archivii di Faenza e d'Imola, nè degli archivii che gli furono accennati esistere in alcune terre ch'ei non potè visitare, e lo accompagneremo a Ferrara. Da questa città gli Estensi esulando a Modena, inseguiti dalle scomuniche e dalle armi di Clemente VIII e dagli Aldobrandini nipoti, portarono via il ricco loro archivio, nè, purchè avesse lo Stato, pose ostacolo l'ambizioso pontefice. L'archivio municipale, o *segreto* del comune (così diceansi gli archivii veramente comunali per distinguerli da quelli degli atti notarili che avean nome di *pubblici*), non risale oltre il 1385, in cui un popolare tumulto lo abbruciò per vendetta di non so quali nuovi catasti. Poca ed inutile popolare vendetta rinnovatasi in più tempi e luoghi, e pur sempre inutilmente; chè i balzelli rinascono e si moltiplicano per necessità di cose e per cupidigia di rettori, nonostante i bruciati libri e gli straziati ministri, quali furono a que' dì il da Tortona, ministro al marchese di Ferrara, e a' dì de' padri nostri il Prina, ministro a Napoleone. Il vandalico sfogo di distruggere monumenti e carte è spesso incoraggiato da chi dovrebbe meglio opporvi un forte petto perchè non si distruggesse la storia.

Non ci fermeremo ad annoverar le preziose cose rinvenute dal Bonaini negli archivii di Ferrara, e specialmente nel comunale; ma uno *statuto di maleficii* del secolo XIV ci rende accorti che in Italia non mancarono (e in molti altri statuti se ne ha riscontro) i codici criminali.

Lodevole è l'uso di tener disgiunte le matrici dalle copie notarili, sicchè in ogni caso l'uno all'altro archivio possa servir di riparo, ma è a biasimare la mancanza degl'indici o repertorii. E qui il Bonaini nota il bisogno che vi ha negli archivii di uomini versati nella Storia e nella Paleografia.

E non è a dissimulare che quando si tratti di documenti notarili antichi, meglio è assai il riporli nell'archivio diplomatico, siccome quelli che rare volte occorrono o quasi mai all'uso del foro, e dal diplomatico possono ricavarsi. Noteremo ancora colle parole del Bonaini: « Abolito in quel tempo (dalla dominazione francese) l'obbligo « di depositare le copie degli istrumenti, mancano esse in archivio, « ed havvi così una lacuna in quella serie di supplicanti ». Tale lacuna è in tutti i paesi dove le leggi francesi introdotte furono, e così accade quando un popolo, più addietro in opere di leggi, vuole imporsi a chi più ne sa. I Francesi, che l'arte notarile presero dall'Italia, sono più indietro assai che gl'Italiani, maestri a loro ed a tutta Europa. Ma se havvi persona ancora più indietro, sono quegli Italiani che, fattisi legislatori alla loro nazione, vanno copiando di Francia le teorie e le discipline sugli atti notarili.

Lo smarrimento di molte carte dell'archivio demaniale di Ferrara, avvenuto mentre si trasportavano a Milano, e cento altri smarrimenti avvenuti ne' trasporti d'altre carte e d'altri archivii, dovrebbe render accorti i governi non doversi mai da città a città, e il più raro che si possa, da luogo a luogo, trasportar quelli. Tanto più che nel luogo originario sonovi sempre persone, le quali avendo pratica di quelle carte, agevolmente le ritrovano, mentre nella loro nuova sede giacciono inutile ingombro di scaffali o casse a tutti inaccesse, perchè nessuno vi sa trovar nulla.

Nell'archivio demaniale di Ferrara è l'autentico ricordo del supplizio dell'infelice Parisina e del figliastro.

Da Ferrara il professore Bonaini giungeva a Modena, dove potei lungamente trattenermi con lui, che di sua cara non meno che preziosa amicizia assai mi onora, e con lui pure si trattenne l'altro comune e dotto amico, avv. Luigi Carbonieri, e fortunati entrambi, che nello accompagnar lui ed il signor Guasti suo segretario, potemmo ammirare, come ognun che li vide, la prontezza con cui il prestantissimo professore e l'egregio suo allievo in pochi istanti afferrano la natura delle carte, l'ordine di loro collocamento e mille altre cose che altri non varrebbe in lungo tempo. I modi cortesi e dignitosi rimasero scolpiti nell'animo dei presidi e degli impiegati de' nostri archivii, e non potranno mai dimenticare quel visitatore, che loro fece sentire le preziosità non sempre conosciute delle carte che possiede Modena nostra.

Tredici archivii pubblici trovava in Modena il Bonaini (fra gli ecclesiastici celebrato ed insigne il capitolare) e tale e tanta materia da formarne, ei disse, un archivio al fiorentino copiosissimo non inferiore, e più antico. Primo da lui visitato, fu l'archivio *segreto* e *privato* del Comune; ben custodito, ma senza inventario. Fu sua cura il verificare l'esistenza dell'antico *statuto del* 1327, tanto adoperato dal Muratori, e quei registri (*registrum privilegiorum* e *registrum antiquum*), da cui tanto trasse quel sommo. Due codici, l'uno intitolato *Magna massa populi mutinensis*, 1306, l'altro *Respublica mutinensis*, 1306-1307, portano gli atti del tempo in che Modena, scacciati gli Estensi si resse a popolo, e fu tiranneggiata dal famoso Passerino dei Bonaccolsi o Bonaccorsi (che lasciò il nome ad una delle vie della città). Non diversi furono quegli atti da ciò che si fece in tempi più remoti ed ai nostri, ed anco allora si apersero registri pubblici di sottoscrizione pel nuovo governo. Si conservano in 442 filze gli atti del Comune dal 1561 al 1796. Gli anteriori sono in vacchette, ma con lacune.

Ivi trovò i registri di stato civile, che risalgono a mezzo il secolo XVI, e in testa una memoria sincrona del notaio Alfonso De' Nasi su quella istituzione che italiana è, e non nuova.

Ragguardevole collezione egli ritrovò degli statuti e matricole delle arti, e specialmente de' fabbri-ferrai, dei *giudici* ed *avvocati*, dei macellari, dei merciai, de' muratori, de' medici, de' calzolai.

II. — Passò egli poi all'archivio segreto estense, in cui si raccolsero le carte degli Estensi anco anteriormente alla loro signoria sopra Ferrara e sopra Modena. « Rinaldo I ebbe non solo la fortuna « di aver fra i sudditi un giovine come il Muratori, ma la sorte ben « più rara per un principe di conoscerne il valore, e quasi indovi- « narne la futura grandezza ». Il Muratori, che era fra i dottori dell'Ambrosiana, inteso alla pubblicazione di opere di erudizione e di letteratura, non senza renitenza si restituì a Modena col doppio titolo di bibliotecario ed archivista ducale (ei fu poscia maestro al principe Francesco (poi III) e preposto della Pomposa come ognun sa). Al Muratori succederono nella biblioteca il Zaccaria e poscia il Tiraboschi; nell'archivio prima il dotto dottor Domenico Vandelli, altri poscia assai men dotti; uno di questi, il Loschi, strano cervello, concepì ed eseguì il bizzarro pensiero, a ragione censurato dal Bonaini, di comporre in un sol corpo *tutte le carte che in qualche modo avevano relazione colla letteratura*, e mandarle alla biblioteca. « Queste traslazioni erano tanto più facili, in quanto che, oltre alla con- « tiguità già notata dell'archivio con la biblioteca, i due istituti erano « riguardati come cosa tutta particolare del principe. Quindi pure « l'asportazione di una notevole quantità di documenti fatta dai duchi « ogniqualvolta per le vicende politiche erano costretti ad abbando- « nare lo Stato. Fino dal 1796 fu compilata una nota di documenti « che si dicevano messi a disposizione del duca Ercole III, e sulla « scorta di quella si estrassero dall'archivio estense le carte che prima « nel 1849, e poscia nel 1859 portò seco con altre l'ultimo duca. La « memoria che egli ne ha lasciata ci fa conoscère come oggi all'ar- « chivio estense manchino molti atti originali di matrimonii, d'in- « vestiture, di convenzioni e trattati, di testamenti, insomma tutto « quello che nel concetto di que' sovrani toccava agli interessi par- « ticolari e ai diritti della corona ». Il Bonaini con savie congetture spiega come in quell'archivio si trovino carte ravennati senza ricorrere all'odioso sospetto di un saccheggio? Una serie di libri e registri forma quella che in quell'archivio chiamasi *catasti* o *pandette* estensi.

Accennando agli studii che ora sta facendo in quell'archivio il marchese Giuseppe Campori, il Bonaini riferisce che il diligente ricercatore nulla potè rinvenire nelle carte riguardanti il Tasso, che valesse a confermare l'opinione de' suoi amori con Leonora d'Este. Alcune lettere del grande e sventurato poeta, ivi scoperte da un impiegato, furono testè date in luce dal senatore Cibrario.

III. — Poco poteva offrirgli l'archivio veneto *di gabinetto*, inopportunamente traslocato a Torino.

IV. — Ricca suppellettile invece all'erudito offre ancora l'archivio demaniale.

V. — Dell'unito archivio di corporazioni, e precipuamente delle carte in esso riguardanti le arti, si ha notizia delle seguenti modenesi: barbieri, calzolai, camparoli, fabbriferrai, falegnami, fornari, lanaroli, macellai, merciari, muratori, orefici, osti, pellicciari, sartori. E delle reggiane: calzolari o calegari, fabbriferrai, falegnami e intagliatori, fornari, merciai, muratori e fornaciari, osti, sartori. A queste, sotto nome di collegi, si uniscono le arti nobili: a Modena della seta, medici e chirurgi, causidici, notai e speziali: a Reggio flebotomisti e chirurgi, legali e causidici, medici e notari. Ivi sono ancora le carte di non poche università e confraternite israelitiche.

VI. — Le carte del governo austro-estense (che abbraccia il tempo repubblicano e quello del regno d'Italia) formano un complesso di quindici minori archivii, e sono ben ordinati in quello chiamato *di deposito* (1).

VII e VIII. — Moderni son quelli di *buon governo* o polizia e di finanza.

IX. — « Due depositi od archivii d'atti giudiciali abbiamo in Mo« dena (sono parole dell'esimio visitatore); uno presso il supremo Con« siglio di giustizia (ora Corte d'appello), l'altro presso il Tribunale « di prima istanza »; ma non risalgono più che al principio del secolo XVII. La conservazione di questi atti è in generale soddisfacente (2).

X. — Passò il sig. Bonaini alla visita dell'archivio notarile, del

(1) Dopo la visita fatta dal Bonaini è avvenuta una deplorabile sottrazione, la quale ha richiamato l'attenzione del governo per riparare per quanto si possa, ed impedire ulteriori danni. Tutti rimasero meravigliati di non vedere istituito regolare processo, e punire esemplarmente il colpevole che per poche lire avrà vendute carte da lui qualificate per inutili ad una fabbrica di carta e a' salumai! Devesi dire solennemente che colpa non era nell'onorevolissimo archivista.

(2) Di ciò bisogna retribuire debita lode al dottor Luigi Sala che ne ha la cura, e in pari tempo è a biasimare il governo di non avere unito a quello anche il piccolo del ministero di giustizia estense e dell'Emilia, di cui una parte andò a Torino, ed il rimanente giace depositato presso l'archivio notarile, il quale, come si ha anche dalla relazione Bonaini, ha ancora atti giudiziarii antichi. A tutto ciò provvederebbe l'unione degli archivi proposta dall'illustre toscano. Ritenga poi il ministero essere opera non buona il portar carte di questi paesi a Torino, sia pel facile disordinamento, sia perchè persone non pratiche non sanno leggervi per entro. Nulla o ben poco costerebbe il lasciarle sul luogo, e farsi mandar copia degli atti (e pochi saranno sempre) di cui abbiavi occorrenza alla capitale.

quale, poichè si compiacque fare molto elogio, questo diremo essere ben meritato dai metodi degli avi nostri da noi seguiti con amore e zelo. Ma esige qualche schiarimento e rettifica una nota che io riporto tal quale sta scritta a pag. 132. « Vuolsene dar lode agli uf« ficiali che vi sono addetti. Qui ricorderò anche per debito di gra« titudine il presidente professore avv. Lodovico Bosellini ». Ora è ad avvertire che niun debito di gratitudine ha verso di me il chiarissimo mio amico, e che io non sono presidente dell'archivio, benchè ne facessi le veci, essendo, come sono, membro della Congregazione che vi sovraintende, quando il Bonaini lo visitò. Ciò per rettifica, aggiungendo che all'inallora vacante posto di presidente fu poi destinato, secondo i miei voti, l'avvocato Giuseppe Beneventi, esimio giureconsulto mio amico e condiscepolo.

Siami permesso riportar qualche tratto del suddetto sig. Bonaini:

« Non tutti gli atti giudiciali si trovano oggi presso i tribunali.
« L'archivio pubblico, o degli atti notarili, contiene atti civili e cri« minali che vengono dal 1580 lodevolmente separati e tenuti in buon « ordine da chi è preposto a quest'archivio, di cui adesso ci occorre « parlare. E tanto più volentieri ci disponiamo a farlo, poichè lo ve« demmo considerato dal Tiraboschi come degno d'attenzione anche « per gli eruditi, e lo riscontrammo così ben mantenuto, e governato « con tali discipline da poterlo addurre in esempio per questo genere « di archivii.

« Passando dunque all'esame dei documenti che vi si conservano, « notiamo prima di tutto come Modena ben presto imitasse Bologna « nella istituzione dell'ufficio dei memoriali. Senza voler contraddire « al Tiraboschi, ove asserisce che la serie degli atti dei notari mo« denesi ha principio col 1271, diremo che da quell'anno ha prin« cipio il più antico registro di memoriali, del quale ci piace di ri« portare il titolo:

« *In Christi nomine. Millesimo* CCLXXI, *Ind. xiiij. Liber Memo« rialium contractuum factorum in civitate Mutinæ et districtu, scripto« rum per Egidium de Luxivertis notarium deputatum ad Memorialia « facienda et scribenda tempore regiminis dominorum Nicolay de Basa« leriis potestatis Mutinæ et Garsenproniy de Luniximis capitanei populi « civitatis ejusdem.*

« Gli antichi notari ebbero in uso di tenere proprie e vere imbre« viature. Nel 1771 s'introdusse il sistema dei protocolli; e sotto il « governo della Repubblica cisalpina si prese a custodire le matrici, « come anche oggi si pratica.

« Di antiche discipline per quest'archivio è memoria nello statuto « de' notari di Modena, approvato nel 1367, di cui vedemmo il codice « membranaceo, con addizione fino al 1552. Singolari poi sono gli

« ordini e provvisioni intorno alle riforme del memoriale pel registro « degli strumenti e delle altre scritture che debbon registrarsi nel« l'archivio pubblico, raccolti nel 1727; poichè da essi risulterebbe « che le discipline primitive non si erano affatto perdute, come lo « mostra la stessa parola di memoriale pubblico, per la quale non « intendevasi altro che l'archivio pubblico medesimo. Rammenteremo « i posteriori ordini e regolamenti dei duchi Francesco III (1772) e « Francesco IV (1815), degni certo d'essere considerati da chi seria« mente vorrà occuparsi di questa parte così importante delle pub« bliche e private memorie. Ma a poco avrebbero servito i lodati prov« vedimenti, ove chi presiedeva all'archivio notarile non ne avesse « procurata l'osservanza, e, diciamolo pure, superato con il proprio « zelo la stessa previdenza del governo. Difatti basterà enumerare i « registri di cui va fornito l'archivio pubblico modenese, per darci « un'idea dell'ordine, delle cautele e delle formalità con cui vi si con« servano e si comunicano i documenti. Come pure tornerà utile il « porre a confronto le discipline modenesi con quelle di tanti altri « archivii notarili, anche di città cospicue, che hanno da presentare « soltanto un magro elenco di nomi di notari, per cui avviene che « non conoscendosi il nome del notarò, l'instrumento sia irreperibile.

« I registri dell'archivio sono i seguenti »: (che in numero di 12 ad uno ad uno egli annovera e loda, e ne dà anzi in appendice alcune module, ma siamo costretti ad ommetterle).

XI. — « Alle discipline della professione notarile nella provincia « di Modena presiede un collegio di notari, che ha un proprio ar« chivio. Gli atti o deliberazioni cominciano dal 1528 con un registro « segnato E. e; lo che ritenghiamo accenni alla perdita di più an« tichi. Lo che dicasi pure degli statuti, trovandosi solo un codice « membranaceo che contiene quelli che pur sono a stampa col titolo: « *Statuta almi collegii dominorum notariorum civitatis Mutinæ, noviter* « *revisa et reformata. Joannes Nicolus mutinensis excudebat, anno Do*« *mini* M.D.XLVIII. Nel summentovato codice sono addizioni fino al « 1589, non che la matricola, che porta la data del 1552. Conosconsi « pure le *Reformationes additæ statutis almi Collegii dd. notariorum* « *civitatis Mutinæ. Mutinæ ex typographia Juliani Cassiani*, 1632. « L'archivio, oltre le cose fin qui descritte, non contiene altro che « una serie di libri di conti, il più antico dei quali dal 1582 ».

Debbo ancora avvertire essere gli archivii antico istituto municipale, ed esser quelli sempre rimasti tali per loro natura, e vedemmo col Bonaini quello di Bologna divenire governativo per volontà solo di Pio VII. E se in piccole terre si trovino, come pur vedemmo, devesi ciò ascrivere alle scissure feudali. Quanto a Modena e Reggio essi furono sempre municipali, ed estesero la loro giurisdizione ai

« minori archivii, che i principati feudali eressero in alcune minori città e terre. L'archivio di Modena era del comune, e il comune mantenevalo e regolavalo. Il duca Francesco III, nel secolo scorso, legislatore di Modena, gli diede leggi ed ordini i quali servirono al regno d'Italia per òpera di modenesi ministri a dare ordini al notariato; ma la proprietà proseguì presso il comune, e son pochi anni che l'archivio, abbandonando il palazzo comunale, mutò stanza, ed acquistò poscia in proprietà l'attuale sua residenza. Francesco IV gli venne a dare un'esistenza separata per toglierne il peso al comune, cui la Repubblica francese avea confiscato i beni, e l'archivio fu messo in grado di provvedere con lievi tasse a se medesimo.

Abbiamo a soggiungere che i nostri metodi archiviali e notarili ottenuto avranno anche gli elogii del sig. commendatore senatore Vigliani, altro visitatore mandato prima dal ministero di Giustizia per vedere i nostri giudiziarii istituti e quelli che fanno loro corona, e li ottenne ben anche, da quante altre persone competenti a giudicarli, vennero a vederli. Il Bonaini a me, recatomi nella state a visitare l'archivio notarile di Orsanmichele a Firenze, diceva *voi avrete più ad insegnare che ad apprendere.*

Prosegue il Bonaini a parlare:

XII. — *Del Catasto:* e quivi accenna al più vecchio, del 1717, e del nuovo compiuto nel 1791.

XIII. — Dell'archivio delle Opere pie di Modena, di cui ben si giovò il Tiraboschi, e che abbraccia le carte delle istituzioni originarie e delle corporazioni soppresse, i cui beni furono a quelle assegnati.

Ommesso l'archivio vescovile, in cui nella brevità del tempo non possedendo documenti antichi, non poteva trovar pascolo degno di sè l'insigne erudito, si contentò di visitare quello così celebre del Capitolo, che diede tanto sussidio al Muratori, al Tiraboschi. L'ultimo ordinatore fu Giulio Besini, che meglio per lui se non avesse cangiato l'amore delle pergamene colle pessime arti di pessimo poliziotto, che gli valsero di essere pugnalato nel 1822. Lasciando una copia del secolo XIII di una apocrifa pergamena del 1750, il più antico documento di quest'archivio è un diploma di Carlo Magno con sigillo in cera. Infra gli altri documenti tutti degnissimi di menzione, vuolsi annoverare un codice di leggi longobarde, ed uno del secolo XIII concernente le deliberazioni del comune di Modena rispetto alla chiesa modenese.

Accenna infine ad alcuni privati archivii, e dando consigli pel riordinamento e riunione degli archivii modenesi, ecco le sue parole: « La commissione datami dal ministro mi richiamava a vedere più « specialmente come in Modena si potesse costituire un archivio cen-

« trale sulle norme del fiorentino, molto desiderato in quella città ». E qui riferisce in nota le seguenti parole pronunciate dal sig. marchese Cesare Campori all'Accademia modenese: « Un giorno per av« ventura in tempi più riposati la riunione di più archivii nostri in « un solo, a questa città que' vantaggi e quel decoro procaccerà, di « che per egual fatto ora va superba la gioconda e pure studiosa « Firenze ». Prosegue il Bonaini: « Ora per dire alcunchè del locale « che mi sembrava più adatto, affermerò che l'unica sede conve« niente mi parve il palazzo regale, in quella parte di quel princi« pesco edifizio che occupano ora gli uffizii dell'Intendenza (1). Ri« flettevo che quivi è la celebre biblioteca estense, dalla quale era « d'avviso non si vorrà allontanare l'archivio dei duchi, intorno al « quale verrebbero come a raccogliersi le carte de' ministeri e delle « varie amministrazioni dello Stato, non che quella parte dell'archivio « comunale che è storica per eccellenza, e che a molte altre serie « precederebbe per l'antichità dei documenti. Questi pel materiale. « Certo è poi che Modena, per le cose che sono andato sin qui no« tando, potrebbe avere: 1° un suo proprio diplomatico; 2° un ar« chivio del comune; 3° un archivio del principato ».

Mi sarà lecito rammentare che nel 1848, sulle altre cose da me avvertite per pubblico vantaggio, eravi pur quella di riunire il notarile e gli altri archivii modenesi in un sol luogo, ed indicavo l'unico esempio che allora mi si presentasse, quello dell'archivio della *Madonna dei Frari* in Venezia, ove pur sono raccolti tutti gli atti di qualunque specie avvenuti sotto la Repubblica veneta, sotto il Regno d'Italia e sotto il governo austriaco.

Accennavo ancora a proposito di Modena: « Sotto il duca i ro« giti camerali e di finanza mandavansi all'archivio segreto anzichè « all'archivio notarile, perchè non si volea che nessun sapesse gli « acquisti e gl'interessi del duca. Tali atti dovrebbero rimettersi tutti « all'archivio notarile, e nell'archivio segreto tenere soltanto i diplo« matici ». Nello scorso anno, quando io tenevo le veci del presidente dell'archivio, esposi questo al ministero, e debbo dichiarare che quello non fu tardo a provvedere con un regio decreto. Bensì furono tardi quegli ufficiali ad eseguire. Ma non è meraviglia, perchè assicuravami il Bonaini che eguale renitenza è pure in Toscana, e sarà sempre dapertutto, finchè durerà il regno della burocrazia.

(1) Ora che io scrivo, quegli uffizi furono traslocati. I palazzi regii, dove non infrequente dev'essere per sua natura la presenza del re e de' principi, debbono dedicarsi (tenuto quanto occorre per alloggiare largamente il re, i principi della sua casa e qualche principe straniero e il loro seguito) ad archivi, gallerie, biblioteche e musei, unico modo di trarre profitto con decoro. Il darvi privati alloggiamenti contribuisce a rovinarli e ad agevolare furti e sottrazioni, come in Modena si vide.

La vicinanza di Nonantola invogliava il Bonaini di visitare quella antica badia, uno de' primi e più illustri monisteri dell'ordine benedettino, fiorente un giorno per monaci, per privilegii e per grandi ricchezze, le quali, come al solito, corruppero ben presto i monaci, ed eccitarono la cupidigia di grandi prelati per averla in commenda. « Par certo, dice il Bonaini, che i tempi più calamitosi all'archivio « abbaziale di Nonantola siano stati i tre secoli ultimi, nei quali la « badia governata comunemente da abati commendatori che risiede- « vano in Roma, fu più facilmente espilata ». Que' privilegii che formano ora la delizia degli eruditi come documenti de' tempi andati, furono però la ruina del paese di Nonantola che trassero ad inutili guerre per sostenere i suoi abati, le quali gli procacciarono incendii e ruine dai Modenesi che voleano serbare il territorio loro, e i Bolognesi, che sotto pretesto di aiutare i Nonantolani se ne volevano insignorire.

L'archivio nonantolano non fu, se non in piccola parte, noto al Muratori, ma il Tiraboschi trovollo ricco di 4000 pergamene, tra le quali 100 anteriori al secolo XI. Ciò era al tempo che ne era commendatario Francesco Maria d'Este, bastardo del duca Francesco III, sotto il quale la badia potè respirare e dovè alla sua munificenza la sua storia. « Ognuno debb'essere lieto in sentirsi annunziare che « l'archivio della badia di Nonantola, oggi affidato al vescovo di « Modena per essere egli l'abate (1), non soffrì alterazione dacchè il « vide e vi studiò il Tiraboschi. È tutto racchiuso in una stanzetta « del seminario, che è l'antica abbadia, dentro due grandi armadii... « vengono dall'VIII secolo al XVII. A custodire viemmeglio le carte « più antiche parve ben fatto il distendere e cucire ciascuna di esse « su grandi fogli; espediente che fece altresì pensare ad aggiun- « gere nei margini del foglio stesso un piccolo sunto, la data e « l'indicazione delle opere in cui fossero date alle stampe... Questo « modo d'acconciare le pergamene fu iniziato al tempo del Tirabo- « schi, e l'attual vicario delle diocesi nonantolane, che ora presede « all'archivio, continua a farle così disporre dagli alunni del suo « seminario ».

In fra le altre cose, esistono in codesto archivio parecchi protocolli di notai, benchè più molti siano andati smarriti. Da una delle carte dell'archivio potè ricavare il Bonaini che i monaci nonantolani conservavano i codici antichi assieme alle reliquie, e due relativi alla uffiziatura, legati in argento, lavoro dei secoli X e XI, si conservano ancora fra le reliquie più insigni dietro l'altar maggiore della chiesa.

(1) Fu al vescovado di Modena da Pio VII irrevocabilmente unita la badia di Nonantola, e con ciò riparato a mali dell'improvvido distacco.

Nello archivio medesimo sono lettere, e corrispondenze, e relazioni d'ambasciate, fra quali una in Polonia del cardinale Bolognetti (1). Abbenchè tanto cospicuo, l'archivio abbaziale non fu esso il solo che in Nonantola richiamasse l'attenzione dell'eruditissimo professore, poichè anche il Comune, che non ostante il deplorabilissimo suo disordine, che farebbe tanto desiderabile la sua unione al progettato grande archivio centrale di Modena (2), presentò al Bonaini alcune pergamene ed un codice membranaceo del 1449, portante questa intitolazione: *Liber statutorum comunis et hominum terrae Nonantulae, quae sub anno Domini nostri Jesu Christi* MCCCCXVIIII *ex commissione et mandato nobilis et egregii viri Luchini de Campo, de Mediolano tum ibidem capitanei pro illustri et excelso domino nostro, domino Nicolao Dei gratia marchione Estensi etc.* Segue a quello la lettera confermatoria del marchese. Sono, egli dice, rubriche 73, e 33 sono le criminali. Le giunte vengono fino al 1715. L'ammasso disordinato delle carte pur ne mostra del secolo XVI, come potè riconoscere il visitatore.

Basti questo per dimostrare come anche ne' piccoli paesi abbia l'Italia preziose memorie, e quanta sia l'incuria ora nel secolo XIX, e quanto stiamo noi al disotto in questo dagli antichi nostri progenitori.

Ci lasciava l'ottimo amico per recarsi alla vicina Reggio, ed ecco in quali termini di questa a noi tanto cara sorella, colla quale avemmo sempre comuni le sorti, egli parla: « L'essere stata Reggio una delle « città della lega lombarda, manifesta l'importanza della sua storia « e de' suoi archivii. Ma il concetto più degno e la fama grandis- « sima di tali depositi proviene dall'uso erudito che ne hanno fatto « uomini principali in tali studii. Però l'assunto nostro di vedere « gli archivii di Reggio per accertarsi delle loro condizioni non fu « sì malagevole, avendo un valido aiuto nelle fatiche principalmente « del Muratori e del Tiraboschi. Anche il Blume, quantunque fo- « restiero, eraci di giovamento ».

(1) Di questa or ora ha pubblicato un *excerpta* il marchese Ferdinando Calori Cesi, colto cavaliere, che suol villeggiare ne' suoi possessi presso a Nonantola. Sarebbe a desiderare che si occupasse di pubblicazioni di quell'archivio egli che può agevolmente dedicarvi il tempo pur necessario. Ommise però alcune parti della relazione Bolognetti che a me paiono fra le più interessanti, a cui nella *Rivista Contemporanea*, fascicolo 94, io cercai supplire. Ora egli ha pubblicato una carta dell'archivio nonantolano ad illustrazione di un quadro assai pregevole.

(2) Non ci si apponga contraddizione poichè dicemmo non doversi portar via gli archivi da città che li possano e sappiano custodire; ma Comuni di piccoli paesi non hanno nè il luogo, nè il modo, nè gli uomini, nè lo zelo.

Accennate in breve le solite vicende di civili fazioni che dispersero o distrussero molte carte reggiane, viene a dire del *Liber focorum, quarturiarum ac viciniarum, et territorii civitatis Regii Lepidi sub anno* MCCCXV; dell'altro *Statutorum ejusdem civitatis, nec non et aliorum statutorum artium dictae civitatis;* e degli altri del Comune, contenuti nel *Libro grosso primo* e nel *Libro grosso secondo*, e dell'antichissimo codice membranaceo *pax Constantiae*, e di altri del Comune; e brevemente passando sugli atti dei governi moderni, fermasi sul ricco archivio delle opere pie, nel quale sono pure i documenti dell'antico monastero di San Prospero, o altrimenti detto di San Pietro. Duole tanto più la mancanza d'indici.

« Lamentevole è il disordine in cui si trovano gli archivii degli « atti giudiziali... In questo archivio stanno pure collocati i registri « degli atti dello stato civile, divisi per nascita, matrimonii e morti « durante la dominazione francese.

« L'archivio degli atti notarili di Reggio che l'Affarosi, usando di « alcuni de' suoi documenti nelle memorie di San Prospero, chiamò « *archivio pubblico* (1), comincia con due notari di bella antichità, giac- « chè i protocolli di Pietro Serafini e di Rolandino Judei risalgono « a 1298. .

« Considerevole è ancora questo archivio per la collezione dei « memoriali, i cui documenti vengono dal 1313 al 1554, e che sono « per lo più codici membranacei e forniti poi dell'indice dei testa- « menti. La serie delle copie comincia dal 1689. Sarebbe desidere- « vole che alla ricchezza delle memorie corrispondesse in quest'ar- « chivio, come in altri che abbiamo osservati (2), la sollecitudine « di chi amministra ».

Del capitolare invece egli dice « mentre noi abbiamo dovuto de- « plorare che molti archivii, anche più noti agli eruditi, non siano « oggi tenuti in rispetto e curati come si conviene, ci gode l'animo « di poter dire come in questo archivio capitolare di Reggio si con- « servino con bell'ordine, oltre a mille pergamene, la più antica « delle quali e originale è dell'anno 781, mentre la più moderna è « del secolo XVIII. Ci piace poi far ricordo del modo con cui la mag- « gior parte di queste pergamene si conservi nell'archivio capito- « lare. Disposte per ordine cronologico, il più vero modo e il più « semplice di ordinamento per documenti diplomatici, e per lo più

(1) Ed a ragione, poichè l'archivio notarile era di proprietà ed uso di tutti i cittadini, e serviva alla pubblicità ed al credito, mentre l'archivio *segreto o privato* del Comune, era di proprietà del popolo, ma in uso solamente de' suoi magistrati.

(2) Per alludere al modenese, di cui disse nel sommario: « può dirsi esemplare per le discipline che vi si osservano ».

« fornite di un sommario ed estratto che serve loro d'involucro, stanno « dentro a cassette di legno, che esteriormente prendono la forma « di volume, ben chiuse da tavoletta, che a guisa di cateratta si « introduce dalla parte opposta alle costole. Queste, per la loro di- « screta dimensione, stanno distese, mentre le più lunghe si trovano « arrocchiate e riposte in casse. Anco questo vuol notarsi, perchè « dovemmo altrove riprovare l'uso di piegare le pergamene per po- « ter servire alle angustie d'un volume quando ne eccedano le di- « mensioni. Chiuderemo la recensione degli archivii reggiani col « ricordare la privata collezione di Giuseppe Turri, notevole per i « codici che illustrano la storia di quella città e provincia, non che « la storia d'Italia », e specialmente le pergamene dei signori da Canossa e quelle del monistero di San Raffaele.

Fu a dolere non potesse egli recarsi a Correggio e a Novellara, nella stessa bassa provincia dove avrebbe egli rinvenuto preziosissimi documenti.

Così portatosi a Parma il Bonaini nostro, considerava come per lo più la presente condizione degli studii e delle istituzioni che tengono alle scienze e alle lettere, « trovi la sua ragione in una suc- « cessione d'uomini che serbarono e tramandarono, quasi tradizione « domestica, l'amore per quegli studii e per quelle istituzioni », e rammentava quindi i dotti parmigiani Bacchini, Affò, Pezzana ed altri. Accennate poscia le vicende di Parma del XIII e XVI secolo, viene a dire: « Ha Parma un archivio del Comune, detto *archivio « segreto della comunità*, che vuol distinguersi dall'altro archivio che « ora chiamano archivio governativo, poco dianzi archivio dello Stato. « Risiede nel palazzo stesso comunale, dove oggi si desidera di ve- « derlo più onorevolmente custodito. Non giungono a 300 le perga- « mene di questo archivio, sono per altro importanti, e già servi- « rono agli storici parmigiani..... Una collezione di statuti di gran « lunga più importanti ha quest'archivio in una propria serie.... E « qui non sarà fuor di luogo l'osservare come nei registri delle di- « chiarazioni dei Comuni autonomi raro sia incontrarsi in documenti « epistolari; mentre per il contrario ne abbondano quelli dei Comuni « soggetti, che per lo più deliberavano sopra lettere e ordini tras- « messi dal Comune o dal signore a cui obbedivano. Ciò si conferma « dal vedere come nell'archivio del Comune di Parma non siano pro- « prii registri di lettere, ma registri intitolati *Literae, decreta et ca- « pitula et alia spectantia ad Commune Parmae*, che precisamente ap- « partengono quasi tutti ai secoli XV e XVI, pochissimi al XIV, vale « a dire a' tempi in cui il Comune non era autonomo, ma soggetto ».

Passando all'archivio di Stato accenna il nostro erudito alle *carte farnesiane*, le quali per lungo tempo furono chiuse agli eruditi, e

delle quali gran parte è a Napoli ivi portate da quel Carlo che mutò tre volte trono, e riportate qua e là per ivi pur rimanere. La fortunata unione d'Italia renderà agevoli agli eruditi questi studii se gli archivii nostri verranno, secondo il metodo Bonaini, tutti quanti ordinati.

L'archivio di Stato di Parma abbraccia due serie: la farnesiana e la borbonica, e in mezzo a questa le carte del governo francese e quelle di Maria Luigia. Di entrambe il detto visitatore riporta le categorie e rubriche. Nella serie borbonica sono pure le carte de' soppressi feudi, e vi è l'archivio dei Gonzaga, signori di Guastalla, illustrate dall'Affò, e che dovrebbe trovarsi trasferito a Modena per la cessione di Guastalla fatta dal duca Carlo II.

Il buon ordinamento dell'archivio di Stato di Parma, per opera del cavaliere Ronchini che vi presiede, ottiene gli elogii del Bonaini.

Dopo aver parlato degli archivii delle acque e di quello dei tribunali che desidera migliore ordinamento, viene a parlare dell'archivio pubblico o notarile, residente esso pure nel palazzo del Comune. Il titolo di *benemerito* con cui il Bonaini retribuisce l'avvocato Giuseppe Cordero che ne è il capo, è sicura garanzia della buona tenuta di quello.

Nel registro delle ordinazioni del Comune di Parma dell'anno 1526, ai 22 di agosto, trovasi il partito sulla erezione di *un officio del registro de li instrumenti et contratti accaderanno ad farsi in essa città*, e la risoluzione fu *obtencium nemine discrepante, auctorante magnifico domino praetore Parmae* (1).

Il duca Ranuccio II farnese, nel 1678, fece pubblicare le *regole generali e capitoli* coi quali doveano essere governati i nuovi archivii pubblici di Parma e Piacenza. Stabilivasi che ogni atto rogato da notaio a servizio di privati fosse subito dopo la stipulazione depositato in copia autentica al pubblico archivio della provincia, al quale pure alla morte del notaio sarebbero portati gli originali degli atti. Si raccolsero ivi anche i protocolli anteriori. Il Bonaini riporta il proemio di quella ordinanza del Farnese, con cui gli archivii di Parma e Piacenza venivano eretti (2), e nota che

(1) Si osservi anche in quest'epoca la semplicità del vivere a città, strettamente parlando, autonomica (che cioè, senza avere l'assoluta indipendenza, regge però se stessa nella sua amministrazione). Il Consiglio di città delibera, e il pretore, se vuolsi dato dal governo, rappresentante il governo, autorizza, *auctorante prætore*. Quanta semplicità! quanto carteggio risparmiato! Qui basti notare un fatto che dà forza alla teoria in altri scritti svolta da me, e anche dal Carbonieri nel suo libro *della Regione in Italia*.

(2) È lecita compiacenza il dire che Modena precedette nel tempo. Gli archivi di Modena e di Parma servivano di mezzo di pubblicità non dissimile dai moderni uffici delle ipoteche, come in altri scritti io dissi.

poscia a Parma con buon accorgimento le copie furono trasportate altrove per la duplice salvaguardia di cui si è discorso, e precisamente furono collocate nell'archivio di Stato.

Accennato esistere gli antichi catasti nell'archivio di Stato, notasi che il catasto nuovo, costituito nel 1807 sulle norme francesi, fu compiuto sulle stesse norme nel 1836 (1).

Negletto assai trovò l'archivio degli ospizii civili, ed altrettanto diligentemente tenuto quello della congregazione di carità di San Filippo Neri, cui apposita deputazione di confratelli diligentemente sovraintende.

Accennata la favolosa origine dell'ordine di San Giorgio, detto Costantiniano, parla il Bonaini del suo archivio, e loda l'ordine per ciò che avendo ottenuto il privilegio di tenersi gli atti che lo riguardavano ed erano rogati dal suo cancelliere senza dare nè originali nè copie al pubblico archivio, spontaneo vi rinunciò, cedendo a quelli i suoi atti.

Il nostro Bonaini passa indi ai prestantissimi archivii ecclesiastici di quella illustre città.

Ci pare opportuno di notare dietro al Bonaini la ragione per la quale leggesi istituito il registro del battesimo *per accertare le nascite ai tanti legali effetti pei quali si richiede la prova dell'età e ad evitare gli sconci de' matrimonii tra parenti*. Que' registri paiono istituiti nel 1299, ma non esistono che dal 1459. Anche lo stato civile è infine un istituto italiano e cittadino.

Avverte il Bonaini come la casa di Borbone portato abbia in Parma carte lucchesi, poichè per una di quelle stoltezze politiche che riboccarono nel 1814 e 1815, quell'ultimo ramo della casa di Borbone fu fatto (novello giure) usufruttuario di Lucca, finchè Maria Luigia austriaca sfruttasse Parma. Era considerata la sovranità quale sfruttamento e godimento per appagare le voglie del regnante, però che se interesse era o si volea de' Lucchesi, vivere sotto casa Borbone, avrebbe dovuto quella conservarsi in Lucca. Non dunque era pel popolo il principe, ma pel principe il popolo, che è massima corruttela di Stato, secondo tutti i pubblicisti. E Parma era data alla mo-

(1) Sia questo uno di quei tanti fatti che servono di prova alla verità da me in altri scritti svolta, che i catasti sono la tela di Penelope lavorata a spole d'oro, poichè si fanno con indicibile spesa e con un tempo infinito, sicchè, appena sono compiuti, si è costretti a tornare da capo. Chi potrà credere ad unità di vedute in un catasto che impiegò 29 anni per uno staterello di mezzo milione? Se dovesse farsi un catasto generale d'Italia, quanto tempo si impiegherebbe? E le stime del 1836 potevano elleno essere all'unisono con quelle del 1807? E i fondi stimati nel 1836 potevano essere nello stato in cui sarebbero stati nel 1806? Qui basti una nota.

glie del Grande, non perchè rendess'ella Parma felice (sebbene verità vuol che si dica che quella avvilita principessa amò que' sudditi e cercò di far loro del bene), ma perchè Parma fosse a lei conforto al perduto diadema della *grande nazione*. Ma il portare a Parma carte lucchesi fu ingiusta ed illegale impresa di quella ingloriosa famiglia.

Passando il Bonaini a Piacenza e agli importanti suoi archivii, rammentati dal Blume, tocca delle vicende di quella città che, dopo la perduta libertà, ebbe sì frequente mutar di signori, finche nel 1545 Paolo III Farnese insignoritosene (forse per lo vantaggio della religione?) diella al nipote Pier Luigi Farnese. Era invero grande vantaggio per la fede che i nipoti de' papi fossero sovrani, come i Borgia, i Della Rovere, i Medici, i Farnese!!! Tutti sanno il giuoco che i Piacentini, non ben consapevoli del beneficio, fecero a Pier Luigi.

Parla degli statuti, sia del comune, sia delle arti, sia del clero di Piacenza, e della pubblicazione che va facendo la deputazione formata per documenti istorici. Prezioso diritto di autonomia municipale, che i moderni hanno tanto dimenticata da parer loro assurda! Eppure si reggevano con quelli le città, che altro reggimento d'impero non avevano sopra di loro fuorchè dell'imperatore di Germania, il quale era il *re travicello*, ma più spesso il *re serpente* della favola, si reggevano con quelli per lunghi anni sotto i principati novelli!... ed ora nè si consentirebbe, nè forse, se consentito fosse, sarebbe questo diritto bene esercitato, tanto delle libertà siamo desueti!

Non seguiremo il Bonaini nello scorrere che fa per gl'importantissimi documenti del *Registrum magnum* e *minus* di Piacenza, e solo accenneremo alla più completa scrittura che vi si trova relativa alla pace di Costanza e ad un diploma del lombardo Pertarito.

Parlando degli estimi e della Congregazione eretta da Ranuccio II Farnese a regolare gli alloggiamenti militari, che allora erano a carico de' cittadini, mi si fa sovvenire del *magistrato degli alloggi* in Modena, che fu il primo germe dell'*amministrazione* direbbesi *dello Stato*, o, come ora dicesi, dell'*Interno* e delle Finanze, se si eccettuino i beni di camera e le regalie.

Parlasi dal Bonaini degli atti dello stato civile, dell'archivio notarile di Piacenza, simile al Parmigiano, e di quelli degli Ospizii: e mi duole di non poter, per non dilungarmi di soverchio, riportare, come fece il Bonaini, le parole, colle quali Luciano Scarabelli deplora il mal governo che si fa delle carte antiche: riportiamone però alcune: « Quindi sollecito (così lo Scarabelli) col pochissimo denaro mio « e colle mie preghiere riescii molte volte a salvare pergamene e carte « che andate sarebbero a coprire volumi, o involgere droghe, salumi « o simili cose. Le quali spezie di carte sappiamo uscite da parecchie

« case nobili della città, da archivii del criminale e de' Comuni, foresi
« e vid'io venderne molti pesi da' segretarii, dalle cancellerie vesco-
« vili, dagli archivii delle collegiate, da' conventi soppressi e da simili
« luoghi; non eccettuato quello del comune di Piacenza, che ne diede
« perfino a vestire le macchine de' fuochi artifiziali... Una malintesa
« gelosia poi tiene mucchi e mucchi di carte a balia de' sorci ecc. ».
Dissi già, e ripeto che siffatto mal governo si è fatto anche in Modena nostra, ed è anche l'anno scorso andato impunito chi vendè a' pizzicagnoli le carte dell'archivio di deposito, e alla cartiera quelle, se non erro, del buon governo; e siffatto delitto non è pure, può dirsi, contemplato ne' codici, perocchè, considerato come furto, cade ne' furti minimi, perchè si proporziona al valor della carta, e quindi passa per una mancanza d'ufficio, qualcosa meno di chi ruba la legna o le candele. La religiosa esattezza degli antichi impiegati si è perduta, e dovea perdersi in un secolo in cui si moltiplicano a dismisura gl'impiegati, per modo di essere divenuto un mestieruccio, e per la più parte non cercano se non di tirar la paga, e fare quel tanto che pure occorre per non essere cacciati. Gente che delle carte antiche non conoscono l'importanza, e le stimano come le vecchie mobiglie, roba da bruciare. Arroge che l'infinito moltiplicar di carte e registri per la più parte inutili fa relegare nelle soffitte le importanti antiche, e infine un secolo di scartafacci (*paperassier*, dicono i Francesi) dev'essere un secolo *cartivoro*. Il frequente scader delle antiche famiglie in ignorantissimi successori, il sopprimere (talor necessario) di antichi collegii e conventi, tutto contribuisce alla distruzione, a cui il miglior rimedio pare quello del riordinamento degli archivii secondo il metodo Bonaini, perchè anche i privati, i Comuni, i corpi morali, senza perdere le proprietà, vi depositino le loro.

« Quante memorie storiche conservò la nostra Italia anche nelle
« città meno popolose e di grido, lo mostrerà (così il Bonaini), quello
« che saremo per dire intorno agli archivii di Massa Ducale ». Quel castello, di cui sin dal 1164 ebbe investitura da Federigo I il marchese Obizzo Malaspina per una quarta parte, ebbe molte vicende, avvegnachè dovesse obbedire ora a Lucca, ora a Pisa, talora a Firenze; ma infine ne furono signori i Malaspina, da' quali, spentosi in donna, passò ai Cybo, altra famiglia papale. « All'ultimo de' ma-
« schi nella linea ducale Alderano (trascrivo dal Bonaini) succedeva,
« nel 1731 Maria Teresa, la quale nel 1741 s'impalmò ad Ercole Ri-
« naldi d'Este, primo dei figliuoli di Francesco III, e suo successore
« nel ducato di Modena. Da questo matrimonio, niente avventuroso,
« nacque quell'unica Maria Beatrice, che fu l' ultima duchessa di
« Massa, e per il matrimonio di lei coll'arciduca Ferdinando d'Austria
« venne a trasmettersi ne' figliuoli la successione di quello Stato ».

In altro scritto di quella successione io discorsi, e qui solo noterò come le successioni femminee giovassero a spegnere non poche delle infinite divisioni non solo d'Italia, ma d'Europa, e come a codesto pur sempre salutare effetto si contrapponesse di tempo in tempo l'ambizione papale, che chiamava Stati alla Chiesa, o per tenerli, o per far de' nipoti o de' figli nuove stirpi di regnatori. Noterò ancora la stirpe sabauda, schiva di femminee successioni e predestinata quasi a raccogliere per volontà della nazione tutti que' troni; noterò infine essere nella teoria dello statuto personale quella che tenne non più separabili gli uniti troni; teoria che oramai si va snaturando e perdendo in una non sognata fusione. Ma qui non è sede a spiegarmi.

Più che archivio, è un avanzo d'archivio quello del comune di Massa, e recentissimo (1840) è ivi il notarile, il che torna anche poco a onore del governo d'Elisa Bacciocchi, e pare che dai Francesi e dai loro istituti, che noi ciecamente trascriviamo, nulla possa venire che segni all'Italia vero e sostanziale progresso.

Nel palazzo ducale sono le carte di papa Cybo, che i duchi di Modena ivi lasciarono anzichè allo estense trasportarli; ed anzi fatto acquisto di ciò che era preparato per una storia diplomatica dei Cybo, in quello di Massa lo riposero. Fra que' numerosi carteggi meritano speciale considerazione quelli del cardinale Innocenzo Cybo, nipote a Leone X, e del cardinale Alderano Cybo, segretario di Stato di Innocenzo XI.

Qui termina la relazione Bonaini, del quale è a dolere non abbia visitato gli archivii di Carrara e di tutti i paesi della Lunigiana, che hanno forse ancora statuti e carte, come poi è a dolere non abbia visitato quelli di Correggio e di Novellara, ricchissimi, e quelli di Carpi e di Mirandola, e può dirsi di tutte le terre del Modenese.

Il ministro Mamiani, col concedere al Bonaini quelle visite, mostrò di prendere in quell'aspetto, che è pure il vero, di *fondamento e di base alla storia* gli archivii italiani, e questo suo fatto degnissimo di lode lascia maggior rincrescimento che quell'esimio letterato e filosofo si lasciasse trascinare nel vortice di quel sistema di distruzione che è il più antistorico ed antilogico, che pure ha sedotto quasi tutti i nostri uomini di Stato. Si vuol fare l'Italia? Ma questa Italia è antica, questa Italia ha vissuto bene quando fu libera, male quando fu serva; *ma ha vissuto*. Volete che ella viva grande? Fate che viva libera, e libertà non è sotto il peso di una forzata uniformità, perchè la libertà sta nello svolgersi di forze singolari e per natura separate e diverse. Il vincolo che unisce la libertà è l'amore; fate che questo immenso amore per la nazione una sia quel legame, e vi basti lo aver tolte le cause di divisione. Non uccidete città ed istituti, non confondete ciò che non è in natura confuso, ed anzi con

paterna cura raccogliete i monumenti storici dell'Italia, raccoglieteli ne' suoi archivii, lasciateli nelle città dove sono. Poco tempo andrà che tutto quanto riguarda il tempo trascorso sotto i vecchi governi sarà patrimonio della storia. Errore capitale fu quello dunque del ministro Minghetti di volere gli archivii quasi strumento di governo: gli archivii sono patrimonio delle città, e per la loro conservazione meritando essi grandemente la protezione del nazionale governo, debbono essere sotto la suprema direzione del ministero dell'Istruzione pubblica, e di chi altro abbia cura dell'indirizzo degli studii nazionali.

Il professore Francesco Trinchera, che ora ha in Napoli la sovraintendenza generale degli archivii, ha voluto ricordarsi di me che fui suo collega nell'Università modenese, quando in essa insegnava egli nel 1860 la pubblica economia, e mi ha mandato il regolamento interno di quel grande archivio approvato con *dicasteriale* determinazione del 30 luglio 1861. Delibero di questo le parti più notevoli e prima il breve cenno storico.

« Il grande archivio di Napoli non secondo a niuno dei maggiori « archivii italiani e stranieri, destinato non solo a custodire e a tra« mandare alla più lontana posterità moltiplici e gloriose memorie di « questo già antico reame, ma ancora a soccorrere quotidianamente « ai pubblici e privati interessi mercè la conservazione delle antiche « recenti scritture di tutti i rami della pubblica cosa, andò soggetto « anch'esso alla condizione propria a tutte le altre istituzioni della « civil comunanza, di non potere cioè se non gradatamente e col « decorrere del tempo salire a quella eccellenza, di cui può al pre« sente gloriarsi. Le prime fondamenta ne furono gittate sotto la « francese dominazione con tre successivi decreti, nei quali, non meno « che in tanti altri atti governativi in quel tempo promulgati, si rav« visa l'eminente sapienza legislativa, onde il presente secolo, benchè « allora non anco adulto, trionfava del vecchio, contro del quale erasi « levato in arme. Ma nè tali decreti, nè la posteriore legge organica « del 12 novembre 1818, la quale svolse viemmaggiormente e con « soddisfazione e plauso dell'universale il vasto e nobile concetto pri« mordiale, furon tali, che si fosse potuto dire di non rimanere a far « di più. Per la qual cosa emanaronsi da indi in qua novelle deter« minazioni, che crebbero splendore e dignità allo stabilimento di « cui favelliamo. Aumentossi il numero degli alunni storico-diplo« matici (1), e senza attraversarsi il corso de' loro studii paleografici, « tutti si annestarono alla pianta organica del grande archivio: col

(1) Imparo ora essere direttore del grande archivio di Napoli il signor professore Francesco Lattari.

« quale savio provvedimento si ebbero poscia uffiziali dotti in lettere
« greche, latine ed italiane, in istoria patria e paleografia, ugual-
« mente che provetti nel patrio dritto con la conoscenza della nomen-
« clatura e qualità degl'innumerevoli e svariati atti del governo tanto
« antichi che recenti. Ancora fu creata una speciale sezione storica
« sotto la denominazione di sala diplomatica, dove riunironsi antiche
« e copiose pergamene, delle quali, parte ci vennero dal rinomato
« archivio della zecca e da altri storici archivii di questa metropoli,
« e parte dalle rimanenti provincie napolitane. Fu aperta una biblio-
« teca ricca di oltre a 3000 volumi, moltissimi dei quali di non dub-
« bia utilità per il compimento degli studii e de' lavori di archivio.
« Si aggiunse un altro uffizio a quelli già esistenti con la fondazione
« di un segretariato. Si provvide con norme stabili e determinate
« contro l'abuso della pericolosa trasmissione dei processi alle can-
« cellerie; il che nel renderne meno frequenti i casi, più solide le
« guarentigie e più sicura la restituzione all'archivio, crebbe allo
« stesso obblighi e fatica. Ed infine vi si aggregò la cattedra del-
« l'arte critica diplomatica, perchè insieme all'altra di paleografia con-
« ducesse a perfezione l'insegnamento del sopradetto alunnato, e pre-
« parasse al grande archivio uffiziali, di cui potrà, non meno che di
« quelli avuti sinora, andar con ragione superbo ».

Accennate poscia le ragioni per le quali necessario era rifondere gli antichi regolamenti, e riportato il rescritto (30 luglio 1861) dell'ispettore generale degli studii in Napoli, Settembrini, il quale approvando quel regolamento annuncia averlo spedito al ministro della *Istruzione Pubblica* in Torino, fa seguito col regolamento. Ed intanto io mi compiaccio in vedere qui pure una prova, che sia intesa dal governo la vera natura degli archivii e l'importanza loro pel patrimonio scientifico della nazione. Comincia il regolamento dal soprintendente.

« Art. 1. Apparterrà al soprintendente la sanzione di qualsivoglia
« parte regolamentare del servizio in generale del grande archivio
« in tutti i suoi varii rami, non che la ispezione superiore sullo stesso,
« tanto pe' diversi uffizii che lo compongono, quanto per la cassa ».

« Art. 4. Il segretariato sarà sotto la esclusiva dipendenza del
« soprintendente generale, e non è dato a chicchessia prendervi in-
« gerenza ».

« Art. 8. Apparterranno al segretariato tutti gli affari che sono
« estranei a' cinque uffizii speciali ed alla sala diplomatica ».

Non riporteremo qui le regole scriniocratiche dell'uffizio di segreteria, tranne che l'art. 11. « È vietato agl'impiegati tutti del se-
« gretariato di far uscir fuori gl'incartamenti degli affari ivi trattati,

« e di permetterne a chicchessia la lettura se non in seguito di spe-
« ciale autorizzazione scritta dal soprintendente ».

Viene quindi alla *Biblioteca*, prescrivendo (art. 13) « che venga
« prima di tutto completato l'attual catalogo de' libri, delle mono-
« grafie e degli altri opuscoli esistenti nella stessa. E quando a ciò
« sarà stato adempito, verranno stabilite le convenienti norme, se sarà
« necessario, per la formazione di un nuovo catalogo, in cui sieno
« disposti ed annoverati i libri con metodi proprii della scienza bi-
« bliografica.

« 14. Il catalogo generale de' libri dovrà sempre essere in doppio
« esemplare, entrambi vistati dal soprintendente; dei quali uno ser-
« virà al comodo della biblioteca, e l'altro sarà conservato nel se-
« gretariato.

« 17. Sarà permesso a tutti di avere copia nelle forme prescritte
« dalla legge di que' brani o di quegli atti che, rinvenuti nei libri
« della biblioteca, si giudicassero utili ai proprii interessi, purchè
« non vi siéno legali ostacoli, che l'impedissero. La sottoscrizione di
« così fatti certificati si farà dal capo di uffizio segretario col visto
« del soprintendente.

« 18. Indipendentemente dalle pubblicazioni ed illustrazioni in
« corso degli antichi documenti storici, le quali saranno continuate
« con la edizione dei successivi volumi per cura della Commissione
« diplomatica di questo grande archivio, ciascun capo di uffizio pro-
« cederà alla sollecita formazione di un distinto notamento delle carte
« di sua dipendenza. Lo stesso conterrà la natura e la denominazione
« delle scritture, l'epoca da cui cominciano, quella in cui finiscono,
« la indicazione della seguita o non seguita classificazione, i reper-
« torii e gl'indici che le accompagnano, le loro condizioni, e final-
« mente le note, nelle quali, tra le altre cose, dovrà essere segnata
« la interruzione di epoca, se ve ne ha, ed il progetto de' migliora-
« menti a portarvi, non esclusa qualunque altra circostanza si crederà
« necessaria.

« 19. Raccolti che saranno questi notamenti, si riserba il soprin-
« tendente disporre che venga, il più presto che si potrà, compilato
« un lavoro generale, dal quale appariscano scientificamente disposti
« tutti i diversi rami di scritture, che fanno il vasto tesoro conser-
« vato nello archivio, per potersi dare alle stampe ».

Dopo aver dato ordine al *servizio degli uffizii*, passa al *ricevimento delle scritture*:

« 32. Allorchè un dicastero o altra pubblica amministrazione o
« collegio giudiziario richiederà di trasmettere le sue scritture in ar-
« chivio, sulla proposizione che ne sarà fatta al soprintendente dal
« capo del rispettivo uffizio, cui prudenzialmente si crederà che ap-

« partengano, sarà destinato, se vi ha luogo, un impiegato a rice-
« verle. Ogni capo di uffizio rassegnerà contemporaneamente il suo
« avviso circa il sito dove potranno le stesse venire allogate.

« 35. I trasporti si eseguiranno per mezzo di carretti chiusi; ed
« i fasci, che vi si riporranno, dovranno trovarvisi bene assicurati
« con cordami, nel caso che non sieno in altro miglior modo ligati.

« Poste le scritture ne' suddetti carri, saranno questi chiusi a
« chiave e scortati sino all'atrio del grande archivio, dove saranno
« aperti, e riposte le carte in presenza degl'impiegati di quell'uffizio
« cui appartengono negli armadii provvisorii o diffinitivi alle stesse
« assegnati ».

Viene poscia ai *concorsi ed esami* per gli alunni ed ufficiali:

« 40. Vi sarà un concorso pubblico per la prima ammessione
« degli alunni storico-diplomatici; un esame d'idoneità, allorchè
« costoro dovranno essere promossi ad uffiziali di seconda classe; ed
« un altro concorso interno per ottenere il posto di uffiziale di prima
« classe.

« 41. Le materie fissate al primo concorso sono la lingua greca,
« la lingua latina e la storia patria. Lo sperimento sulla lingua
« greca si farà con la versione latina di un brano tolto da un clas-
« sico greco; quello sulla lingua latina con simile versione italiana
« di un altro brano tolto da un classico latino: e quello della storia
« si darà diviso in tre quesiti.

« 42. L'esame d'idoneità verserà sulle cognizioni teorico-pratiche
« della diplomatica e della paleografia delle nostre regioni; e vi si
« adempirà con risposte in iscritto, similmente come è praticato nei
« concorsi.

« 43. Le materie poi, su cui cadrà l'ultimo concorso, sono lingua
« latina, lingua italiana, nomenclatura e qualità degli atti pubblici
« amministrativi e giudiziarii, e finalmente calligrafia.

« 59. Le lezioni della scienza e dell'arte critica diplomatica saranno
« pubbliche e comuni a tutti, come quelle della paleografia (*Dica-
« steriale* del 26 marzo 1861).

« Le lezioni di entrambe queste facoltà saranno dettate anche
« con applicazione pratica sui nostri diplomi ed altre antiche scritture ».

Passa alla *sala diplomatica* disponendo:

« 63. A cura del professore di paleografia verrà subito redatto un
« accurato notamento di tutte le antiche scritture, che sono nella
« sala diplomatica ».

Viene indi alla cassa e relativa *contabilità*, questa principalmente
affidata ad un *ispettore-controllo*. Noi non entreremo nelle specia-
lità che possono essere di locale opportunità, se non per notare l'art.

« 76. Il cassiere è obbligato di fare introito al banco nella fine

« di ciascun mese di tutte le somme contanti, che, detratte le spese « mensuali, rimangono in cassa. Il controllo resta particolarmente « incaricato della esatta esecuzione di questa determinazione ».

Non abbiamo a notare se non l'uso soverchio di vocaboli, i quali non sono di lingua italiana. Se giusto rimprovero se ne fa ai Piemontesi, non meno deve farsi ai Napoletani: e bisogna ben dire che questo vizio sia radicato, se non ha potuto evitarlo il sig. Trinchera non men letterato che dotto.

Noi ben auguriamo della conservazione degli archivii, e attendiamo con impazienza anche quelli di Venezia riuniti al regno, per poter allora combinare un sistema *per quanto si possa* uniforme, ed è appunto per le inevitabili varietà che dico *combinare*, e non comandare, e dico uniformità per *quanto si possa*, quella vale a dire che non esclude le razionali differenze.

L. Bosellini.

ATENE NEL 1860.

I.

Quando verso lo scorcio del mese di maggio dell'anno 1760, io misi piede in terra di Grecia, le corone ed i serti di fiori stavano ancora appesi agli uscii. Cosichè mi parea, mettendomi dentro ad Atene, il giorno del mio arrivo potersi rassomigliare quasi ad un giorno di festa. Ed il tempo infatti ch'io vi trascorsi, non valse a cangiarmi d'avviso, nè a cancellarmi in petto la primiera impressione. Bene egli è vero ch'io disascosi, sopratutto nelle provincie, le vestigia delle lunghe prove duramente subite dalla Grecia sotto la signoria straniera; come non è men vero che mi balzò alla mente la necessità delle molte riforme ch' era mestieri, quanto prima, realizzare; ma il sentimento che s'impossessò del mio spirito a tale da signoreggiarlo esclusivamente, fu la meraviglia, anzi il rapimento pel bel paese, la di cui magnificenza accese in petto la fiamma ispiratrice a tanti eccellenti e sommi artisti, a tanti sovrumani poeti.

Perchè uomo giunga a farsi un'idea adeguata e fedele dei progressi ottenuti nella capitale della Grecia, non devonsi mica prendere qual regolo di riscontro della moderna Atene le grandi città dell'Occidente europeo. Uno Stato a modo della Francia che può trarre partito da un tragrande bilancio, dirocca e sfascia, senza tanto o quanto badarci, i popolosi quartieri della sua metropoli per rifarli e ricostrurli di lì a non molto di tempo sopra un disegno più geometrico e più rettilineo. Tali risorse facendo diffalta alla Grecia, questa dee concedere la più ampia sfera d'azione all'iniziativa individuale. Con tutto ciò, malgrado la scarsezza dei mezzi onde può disporre, ogni osservatore che sia per poco imparziale, non esiterà un istante dal tributarle il merito dovuto nell' aver foggiata e costrutta una ridente città in sulle macìe di un borgo infetto, che i Turchi dovettero abbandonare nell'anno 1833.

A quei giorni Atene non era che un cumulo di sfasciumi e di rottami. E quando in sullo spirare del 1834 ella divenne la capitale del nuovo regno, non annoverava che soli 4,000 abitanti ruinati e fulminati dalle febbri. Oggigiorno per contro ella ne ha 40,000, e la cifra delle nascite soverchia quella delle morti. Le case di legno furono surrogate da belle e comode magioni di pietra estratta dalle cave del monte Imetto, e vestite dei vaghi marmi del Pentelico. Alle viuzze tortuose e smilze sottentrarono larghe e spaziose contrade. Gli antichi Ateniesi non davansi la minima cura di tenere alloggi salubri ed agiati; laddove i loro nepoti, benchè meno solleciti de' publici monumenti, si preoccupano per contro altamente del loro benessere.

Non meno della città i suoi dintorni hanno ricevuto un miglioramento ed una trasformazione notabile. Strade carreggiabili traggono al mare, a Patissia, a Kefissia, a Eleusi, a Megara e alla gloriosa e celebre pianura di Maratona. L'Attica, non conviene giammai dimenticarlo, come pure il rimanente paese, non può essere, perchè nol fu in alcuna stagione, una contrada di terre fertili e feconde, i 4|5 della Grecia risultando composti di montagne che la intersecano e la rompono nelle loro fughe; perlochè è mestieri di porsi in guardia contro il pensiero di voler trovare le pianure della Beaucia in quel d'Ellenia. Coloro che fanno le meraviglie del perchè la Grecia non diventò *un altro Belgio*, danno a divedere di sconoscere la storia di codesti due paesi. Il re Guglielmo, principe illuminato, avvegnachè impopolare (1), oltre di aver fatto rifiorire nel Belgio l'industria ed il commercio, lo lasciava ricco e dotato di stabilimenti d'istruzione; mentre per converso Mahmoud II, appresso una lotta accanita e selvaggia, non cedeva agli Elleni che una zona di terreno brulla e diserta colle sue città messe a fuoco e a sacco.

I colli ateniesi non serbano più tutti i monumenti che anticamente fean sì bella cintura alla città di Minerva. In sull'acropoli stanno ancora erette al cielo le superbe ruine del Partenone. La collina delle Ninfe, il Pnyx ed il Museo, che un bastione altra volta addimandato il *Vacum* (κοῖλον) divideva dall'Acropoli e dall'Areopago, ora giaciono e ritrovansi fuori della moderna città. Sopra il Museo fa ancora di sè insigne mostra nella parte sua maggiore il monumento di Filoppapus.

Presso le vicinanze di Atene, il terreno sale e monta sì alto da rizzarsi in vere montagne. Dall' alto di un terrazzo costrutto sopra un angolo N. O. dell' Acropoli l'orizzonte appare circoscritto e chiuso verso il N. O. dal Parniso, verso il N. E. dal Pentelico, verso il S. E. dal monte Imetto, finalmente verso l'O. dal monte Egialeo.

(1) Ciò a causa della congiunzione forzata che i trattati del 1815 operarono tra il Belgio e l'Olanda.

Mercè le sue api il monte Imetto va bello e glorioso della più alta celebrità. Vi si giunge alla cima nello spazio di due ore e mezzo, lasciando a manca il Licabete dalle creste disuguali, una infra le colline che spiccano dalla pianura e traversando l'Ilisso. Questa corrente d'acqua, che ai giorni di Platone era ombreggiata dai platani, ora rimise in parte della sua antica rinomanza. L' Ilisso non cresce in onda impetuosa che verso la stagione delle pioggie. Il rimanente dell'annata ei serpeggia lentamente pel suo alveo ghiaioso infiltrandosi dentro terra ed indi scolando alla rada di Falera. Gli avanzi del ponte grandioso che fe' edificare Erode Attico, attestano apertamente che in altri tempi il volume delle sue onde era abbondante e copioso. Certo ei non sarebbe di un'impossibilità pratica il ristabilimento dell'antico alveo, che di tal guisa togliesse all'Ilisso il mezzo di scavarsi una via sotterranea; che in allora si vedrebbe come in un terreno arido e secco, quale egli si è quello dell'Attica, l'acqua costituisca un tesoro inestimabile, che non si saprebbe con troppo amore e con troppa cura abbastanza custodire, e di cui fatalmente per contra nessuno se ne dà il minimo pensiero.

Cotale rimprovero non è diretto certamente ai monaci di Kessariani, i quali si schermiscono bene dall'esaurimento della fonte miracolosa che scaturisce e sprizza con maggior gettito al dì della festa dell'Ascensione. La postura di Kessariani trovandosi in un replicamento del monte Imetto alla distanza di un'ora da Atene, nasce una gara ed una pressa nella popolazione di quella per accorrere nel giorno della festa suddetta ad onorare la Panaghia (la Tutta-santa, la Vergine) del monastero e bere l' acqua del fonte, le di cui virtù digestive sono molto meglio accertate che non la sua origine sovranaturale.

Il vertice del monte Imetto, sublimandosi di 1025 metri in altezza dal livello del mare, offre il mezzo di scorgere e codiare le contrade che, insieme alla Laconia, tennero il campo ed ebbero la più gran parte nei fatti dell'antica Grecia: l'Attica, teatro della più brillante democrazia che sia esistita in terra; l'Argolide, i di cui regi vennero consacrati e votati all'immortalità dai canti d'Omero, non che dei poeti tragici; l'Acaia, famosa per la federazione che portò il suo nome e per la gloria di Arato e di Filopemene; l'Arcadia, terra antica dei Pelasgi, che vide originare i numi delle età primitive; la Beozia, illustre per Pelopida ed Epaminonda, Epaminonda che fu in una filosofo vero, cittadino giusto e duce eroico: infine la Focide così altera del famoso e celebre tempio di Delfi.

Avvegnachè il monte Imetto sia svestito di alberi, nullameno egli offre ed esibisce allo sguardo un mirabile aspetto. La luce imprime e sigilla gli obbietti nella Grecia di una tinta e di una fisionomia del

tutto particolare. Durante le giornate calde e quiete, nell'istante in cui si córca il sole, la montagna assume un color roseo confuso e commisto a quel delle viole, di cui si avviluppa e si cinge in forma meravigliosa. Altre tali gradazioni di luci riprodotte dalla pittura parrebbero fantastiche a quanti non videro e non prospettarono che le regioni fredde dell'Occidente.

Tatoi giace in sul versante del monte Parniso con sì lussureggiante vegetazione, da produrre il più schietto e forte contrasto coll'arida soglia dell'Imetto.

Uscendo dalle porte di Atene, s'imbocca un sentiero, che volle una felice ispirazione orlare di gelsi. Lasciando la città, si abbandonano a sinistra due celebri poggi così nella storia della letteratura come in quella della filosofia. Uno di questi è Colone; sopra il pendio del secondo, sormontato dal monumento di Otfried Müller, Platone ragunava intorno a sè i suoi scolari. *Edipo a Colone* costituisce uno di quei capi-lavori ispirati ed infusi alla musa di Sofocle dal dogma sommamente tragico della Fatalità. Questo dogma, che formava la base dell'antica religione ellenica, non perdette punto infino al giorno d'oggi la sua potenza ed il suo influsso. Predestinarionisti, Calvinisti, Gansenisti (1), ecc. lo rimisero in fiore e lo iterarono sotto diverse forme. L'Islamismo, come pure il Brahamanismo ed il Boudhismo, che contano ancora innumeri proseliti e seguaci, vi rimasero finora avvinti ed affissi. La filosofia greca non potè sempre del tutto disferrarsi all'azione di una dottrina che molti pensatori moderni rinnovarono negli ultimi tempi svolgendola in tutte le sue illazioni.

D'altronde Platone, l'istesso Platone ne andò egli esente ed incolume così come generalmente lo si affetta di credere? Egli si è una illusione a dismisura diffusa e sparsa, quella di ritenere il fatalismo come inseparabile soltanto dal materialismo. Giansenio non era egli uno spiritualista schiettissimo? D'altra parte lo spiritualismo di Platone era in ultima analisi così assoluto come lo si sentenzia? La teoria trinitaria dell' anima non pare così agevole ed acconcia a conciliarsi colla psicologia spiritualistica. Inoltre l'illustre discepolo di Socrate nel riguardare, com'ei faceva, il vizio quasi una malattia, lasciava una nicchia ed un cantuccio ben ristretto allo spiritualismo. La conseguenza di tale teorica si svelava nella famosa formula, *non esservi uomo al mondo per libero arbitrio cattivo* (κακὸς οὐδεὶς ἑκών). Non vi par ei di rileggere l'idea dell'*Edipo a Colone* trasvestita sotto un velo riflessivo ed astratto? La fatalità incalza all'incesto e travolve al parricidio il figlio di Lajo; ma non importa, imperocchè questi non sia *per libero arbitrio cattivo*. La sola ed unica differenza che intercede

(1) *Saint Beuve*, Port Royal.

si è che, mentre Sofocle, del pari che Giansenio, ripone fuori dell'uomo la necessità che lo signoreggia, Platone per converso la conficca nella nostra internità, la colloca in una organizzazione difettosa, che ci trae e ci rapina con maggiore o minor violenza al male. Di tal guisa egli ci lascia una speranza. Del pari che un destro operatore levando la macchia che ricopre un occhio malato, gli permette di scorgere gli oggetti come esistono, così la medicina, ricomponendo l'equilibrio nel nostro sistema e neutralizzando l'azione esuberante delle potenze esterne, può contemporaneamente ridarci e la salute e la virtù. Ai giorni di Sofocle il fatalismo si mostra nel suo stato assoluto; all'epoca per contro di Platone ei va perdendo i suoi diritti.

Il monumento d'Otfried Müller, del simpatico storico dei Doriesi, non è certamente fuori di posto, trovandosi nel sito ove fiorì l'Accademia. Ma si die' una parte troppo grande al teutonismo, cosa d'altronde assai comune nella Grecia, coll'erigere un così insigne monumento. Invanamente ricercai così in Missolungi come in Atene di un segno glorioso che ricordasse colà il nome di Byron, qui quello di Fabrier, codesti due egregii rappresentanti del filo-ellenismo anglo e francese nella guerra dell' indipendenza. E chi mai rammenta in Sfacteria il nome di Santarosa, nome così illustre e simpatico? Quanti e quanti eroi di codesta memoranda guerra aspettano ancora una memoria dalla loro patria che li lascia di tal guisa giacere in fosse umili ed obliate? La Grecia avrà ragione di alzare un olimpo agli archeologi tedeschi allora soltanto che per lei saranno sciolti i sacri doveri inverso gli uomini che tanto oprarono in suo pro e per cui ella siede sì alto nella memoria dei tempi.

I Turchi, onde codesti eroi smorbarono l'Attica col suo totale affrancamento, hanno stampata un'orma profonda del loro transito nel folto e vasto bosco di olivi, di cui oggi si può fenderne una parte. I tronchi secolari rinnovano con novelli e giovani rami quelli più antichi che furono combusti. Si valica il Cefiso mediante un ponte costrutto di pietra. Questo fiume d'importanza mezzana, una delle di cui scaturigini nasce a Kefissia, si devolve verso il porto di Falera distendendosi traverso una vallea che forma una parte del piano attico. Dopo di avere irrigato gli olivi ed i giardini che si sostituirono alle terme ed alle aiuole di Erode Attico, egli accoglie in grembo nella stagione iemale, scorrendo per la pianura, i varii confluenti di acque che la intersecano e la solcano; tranquillo e silenzioso s'interna in mezzo all'antica Accademia; o vicinando in sua corrente le mura settentrionali del Pireo, giunge a riversare le sue onde in seno del mare.

Salendo un po' il terreno che si alza, scopresi il piccolo paesello di Liosica. Le belle strade che vi adducono, nonchè l'elegante aspetto

delle case contribuiscono a rendere più che mai dilettevole questa escursione. Le vie sono larghe, dritte e fiancheggiate d'alberi; e vi si gode di più di una magnifica veduta che dà sul mare, e sovra il duplice porto del Pireo e di Falera. Atene, che giace rimpetto, spicca nella sua bellezza come fosse redimita e cinta da un immenso altare formato dall'Acropoli, i di cui monumenti fanno un bel risalto in quel fondo oscuro del monte Imetto. A sinistra poi s'innalza il vasto bosco di olivi colle sue fantastiche ondulazioni qua e colà rotte ed accentuate di case di campagna. Nel più addentro si solleva nella sua imponente grandezza il masso del Pentelico. L'acqua di Liosica deriva da pozzi o da polle sotterranee chiare e fresche, che sprigionansi ordinariamente in una profondità di sei metri. Havvi un progetto di condurvi un antico acquedotto che togliesi dal Parniso e che ora lascia andare inutilmente le sue acque. Si mette al paesello per un viale di lauri incontrando un abituro di stile gotico, che si addimanda la *villa della regina*, o anche Eptalofos (cioè sette colline) in memoria dei colli della città di Costantino. La sola che venne fregiata ed adorna da un architetto francese, il sig. Boulanger, è colorata di bianco e di azzurro come porta la bandiera e la coccarda nazionale. In sul tetto si schiude un belvedere donde l'occhio spazia per tutto il podere e domina i varii gruppi d'alberi distinti e secreti da bianchi calli simmetricamente distribuiti. La regina stessa richiamò la mia attenzione sovra un fatto notevole, qual è quello del rimboscamento della pianura dell'Attica, di cui ella mostrossi sollecita fin dal primo suo giungere in Atene. Ei sarebbe da desiderarsi che il governo sapesse infondere lo stesso zelo e la stessa attività ai funzionarii ed ai proprietarii delle provincie, quantunque un'operazione così costosa, com'ella è quella delle piantagioni boschive, non si possa conseguire senza l'intervento dello Stato, che d'altronde è ben lungi di poter concorrervi in Grecia, avuto riguardo alle sue risorse economiche che non sono in bilico colla grandezza dell'impresa e del carico che gli legarono tanti secoli di disastro e d'infortunio. Come pure, per essere imparziali e veridici, egli è mestieri per noi il soggiungere che l'impiego dei mezzi pecuniarii del governo lascia il più delle volte molto e ben molto a desiderare.

Da Liosica si riesce a Ménidi, donde inerpicandosi, si mette piede in Tatoi, percorrendo un calle ombroso pei magnifici alberi che lo rinchiudono. Al tempo che io mi recava a visitare la principessa Cantacuzèna, volgeva il mese di luglio. La principessa Carlotta Soutzo, figlia della principessa Cantacuzèna, mi trasse seco al campo dei pastori albanesi, le di cui greggie brucavano l'erba nel sito ove sorgea Decelia, città di 25,000 abitanti. Questi Albanesi aveano a capo una donna nomata Cara-Japina. Passeggiando mi venne veduto sur un'aia

di forma rotonda il modo loro nel battere il frumento. Quelli non adoperano, come lo si pratica generalmente nell' Occidente, servendosi cioè del coreggiato, ma costumano maneggiare un asse munito di una stanga di ferro, che va tritando e fa sgusciare il grano dalle spighe di frumento. Contadini stando in piedi eretti sovra questi assi, l'un l'altro tenendosi strettamente avvinti alla spalla, agitano e stimolano colla frusta e colla voce i cavalli attellati di fronte, che li trascinano innanzi. Quel campo giacea sotto la superba mostra di altissimi pini. All'ingiro delle tende abbrunate, i pannilini si asciugavano in sui rami degli alberi a cui erano appesi. Una pioviggina improvvisa ci astrinse a ricoverarci entro ad uno di codesti attendamenti. Tappeti e vasi colmi di liquido cacio ecco tutta la mobiglia di quel luogo; il focolaio composto di qualche pietra, trovavasi in sul davanzale della tenda. Le donne cingevano il capo di un turbante avvolto in graziosi e vaghi giri, donde pendevan due anella in sulle tempia, ed una lunghissima treccia di nera lana scendeva lungo il dorso cadendo dalle spalle. La camicia loro orlavasi di vivaci colori su tutta la lunghezza della manica, come pur anco il loro grembiale scarso e ristretto ed il loro bianco cappotto. Una giovane sposa di tredici anni, ben vestita, il di cui ricco corredo era riposto entro sacchi enormi, indossava un cappotto rosso ed un bellissimo *fes* tinto dello stesso colore copriva la sua bionda capigliatura. Le sue pianelle e le sue uose erano ricamate elegantemente. Le donne davansi a svariate occupazioni. Quelle attingevano al fonte per riempire i dogli d'acqua che pigliavansi in sulle spalle; queste scardassavano una lana bianchissima al pari della neve. Le ragazze si occupavano al lavoro dell'ago intessendo di bei ricami il loro arredo, negozio ch'elleno prendonsi in mano fin dall'età più tenera e di cui dansi assiduamente cura e pensiero infino a che spunti l'alba del loro matrimonio.

Noi pranzammo sopra un battuto e liscio terreno che trovasi in sul davanti della casa della principessa Soutzo, donde scopriasi Atene ed il mare sonante. Posto e campato sopra una ramificazione del Parniso, di mezzo ad una vegetazione esuberante e rigogliosa, Tatoï sarebbe stata una meravigliosa scelta per servire all'impianto ed all'erezione di una floridissima città. Il muro della cinta ed un grande acquedotto che si scopersero, procacciano la più ampia testimonianza alla prosperità dell'antica Decelia; Tucidide è di parere che la muraglia, ond'Agide, re dei Lacedemoni, circondò ed investì Decelia nell'epoca della guerra peloponesiaca, avesse tale altezza da esser avvisata e scórta stando in Atene. Ciò vuol dire nell' antico linguaggio degli antichi (avvegnachè Tucidide, storico filosofo e positivo non si lasci in generale andare all'esagerazione) che la località era di tale importanza da prendersi serie e non ordinarie precauzioni per conser-

varia nella sua interezza. Una terra screpolata e cadente ad orto del paesello attesta il passaggio un tempo dei Franchi. Il principe Carlo Soutzo ritrovò delle monete, in cui da una parte eravi impressa la croce, dall'altra una testa colla scritta *Signore dell'Acaia*. Ma così i Franchi come i barbari, i Turchi come gli Egiziani d'Ibrahim-pachà non poterono fissare col dominio la loro dimora in questa parte di suolo ellenico senza che, presto o tardi, gl'invasori ne fossero ributtati ed espulsi.

A malgrado che il Parniso appaja un monte d'incontestabile bellezza, il Pentelico godea della mia predilezione e delle mie simpatie. L'amor mio giungeva al punto di conservare i fiori di questa montagna, di cui ogni domenica io ne ricevea de'grossi mazzi. Le molte escursioni fatte in questa direzione, ora a Kefissia ed ora alle petriere, mi diedero occasione ed agio di studiare il Pentelico sotto tutti gli aspetti.

Nel mese di luglio, io mi misi in via per Kefissia nello scopo di passare un giorno presso la famiglia di Alessandro Rizo Rhangavis antico ministro sopra gli affari esterni e corrispondente dell'Instituto di Francia (1). Il sig. Rhangavis appartiene ad una famiglia in cui il gusto e l'inclinazione per la letteratura è tradizionale ed ereditario: suo padre è l'autore delle *Hellenica* e traduttore dei tragici francesi. Come gran parte di Ateniesi il sig. Rhangavis passava nel 1860 la stagione degli ardori estivi a Kefissia. Infatti laddove in Atene il calore tocca un grado eccessivo, Kefissia situata in un poggio isolato e coperto dalla verzura che deriva dal Pentelico, non solo gode di una temperatura più fresca di quella della capitale, ma ben anco di un'atmosfera ch'è men secca, quindi più favorevole al sistema nervoso. Del pari gli antichi accorreano alla patria di Menandro (2) per fuggire l'aria affuocata del cielo ateniese. Erode Attico vi teneva delle magnifiche case di campagna. Questo ricco ateniese che avea condotta a moglie Regilla discendente d'una delle primarie famiglie di Roma, sviscerava per le lettere e proteggeva le arti. In un'epoca in cui i barbari organizzavansi nei deserti e nelle selve, Erode (che vivea dopo il viaggio di Pausania) s'interessava fortemente di abbellire Atene, quasi che l'incivilimento antico fosse al coperto ed in securtà da ogni procellosa insurgenza di perigli. E

(1) « Poeta, pubblicista, archeologo (così si esprime il sig. Egger) professore della Sorbonna, le sue *Antichità Elleniche* sono un monumento non solamente nazionale, ma europeo. — *Débats*. 22 novembre 1860.

(2) Questo poeta comico, che caratterizza un genere così differente da quello d'Aristofane fu appurato, per quanto le permetteano i frammenti che ci restano, dal sig. Guglielmo Guizot, in una memoria coronata dall'Accademia francese.

quando questo fiore di civiltà fu tuffato nel sangue e distrutto in mezzo alle rovine, i turchi, figli della steppa e che conservarono ognora un gusto peculiare per la campagna, si davan spasso e buon tempo in Kefissia. Alcune magioni edificate a modo di torri suscitano ancora nella mente del viaggiatore la memoria del durissimo servaggio, a cui la diplomazia condanna tuttogiorno una parte non indifferente della penisola orientale. Come ai giorni del medio evo occidentale, codeste torri faceano l'uffizio di piccole fortezze entro le quali, tolta la scala, si potea facilmente sostenere un regolare assedio. Anco al giorno d'oggi si addomanda volgarmente πύργος ogni casa di campagna, a ricordo di un'epoca in cui i campi non erano abitabili per colui che non trovavasi in sua casa abbastanza fortificato. Il governo di questi turchi, di cui si predica con enfasi l'*onestà*, rassomigliava in gran parte al reggimento del *buon tempo antico* così levato a cielo dagli scrittori reazionarii, reggimento che si infulcrava sulla violenza (1) e veniva suffulto dal carnefice (2).

Il platano secolare che ricopre colla sua vastissima spoglia ramosa, quasi fosse una tenda, la piazza di Kefissia, ricovrò sotto di sè innumeri scene di lugubre istoria, quando la Grecia gemea sotto l'esecrato giogo dei barbari. Secondo un'usanza comunissima presso gli Ottomani, quel platano serviva di patibolo, e la piazza era il teatro in cui avean luogo gli altri supplizii ordinati dalle autorità musulmane. È noto il disprezzo degli asiatici per la vita dell'uomo. Un vicerè di Canton caduto prigione degli anglo-franchi confessava tranquillamente di aver inviati a morte 60,000 individui. Un sapiente istorico, poco sospetto di filellenismo narra come uno degli uomini grandi dell'islamismo, Timour Lenk (Tamerlan) *zelante musulmano*, fe' macellare in un giorno nientemeno che 70,000 persiani in Ispahan; 2,000 furono ancor viventi suggellati con calce per porre le fondamenta basiche di una torre, e in sulle rive del Gange si fero sgozzare col maggior sangue freddo del mondo 100,000 indiani. I turchi non erano da meno dei mongolli (3). Maometto II, di cui tanti scrittori romanzeschi vollero fare il panegirico, Maometto II, *che amava e proteggeva le lettere, non era alla fin fine che un perfido dissoluto, violento sanguinario e tiranno, brevemente uno di codesti esecrandi ammazzatori di uomini, come ce ne offre un largo e copioso esempio la storia dell'Asia* (4). Malgrado *lo splendore del suo regno e la gloria del suo nome* noi veggiamo il famoso Solimano-el-khanouni (il legislatore) fare il suo ingresso in Tzabacz di Serbia, la di cui

(1) Vedi Flechier, *Memorie dei grandi giorni* — *Memorie* dell'avv. *Barbier*.
(2) Lavallée, *Storia della Turchia*, seconda ediz., tom. I, pag. 223.
(3) I Turchi appartengono alla razza finno-mongola.
(4) Lavallée, ibid.

guarnigione avea operato un'eroica resistenza, *fra due filiere di teste piantate in sui piuoli* (1). Il suo genitore Selim I, *annoverato tra i grandi uomini dell'impero ottomano*, era davvantaggio incline ed attratto nel cerchio delle *pazzie sanguinarie*, imperocchè ei si fu quello che in un sol giorno *ebbe l'animo di scannare* 40,000 *eretici* (2). Codesti turchi, *fiore di sì invidiabile onestà*, dal loro primo apparire nella scena della storia scendendo giù giù insino agli abominevoli e truculenti massacri di Chios, sotto Mahmoud II, inondarono la indignita terra di un mare di sangue nell'istessa ora che la seminavano di ruine e di macerie.

Oggigiorno finalmente la Dio mercè, Kefissia non ha di che trepidare per parte *di uomini così prodi*. Lo si avvisa tantosto a colpo d'occhio osservando le belle ed eleganti case che presero il posto dei πύργοι. In qualsiasi parte in cui l'Europa soppianta la voratrice ed efferata Asia, la vita lungamente compressa risorge e quasi rinasce per incanto. Mirate! Tosto che la Russia si è sbarazzata delle orde asiatiche, ella afferra e conquista il suo posto nel consorzio delle grandi potenze. Appena la Grecia, fieramente divincolandosi, sfugge alle mortali strette della Porta, non si addimostra ad altro parata, d'altro sollecita che di partecipare del benefizio della vita europea. La magione del sig. Rhangavis non rassomigliava per nulla a queste *torri* ove i greci d'altra stagione timidi ed ignoranti ricercavano ansanti un asilo. Noi ci appoggiammo in sul davanzale di un verone che dà sopra un giardino assordato dal metro monotono delle cicale e segato nella sua atmosfera dal volo d'innumeri uccelletti. Spessissimo il nostro colloquio veniva frastornato ed interrotto dal nojoso concerto delle cicale, di cui per curiosità ne femmo acchiappare una così straordinariamente grossa da destar meraviglia e stupore. Pranzammo a ciel sereno presso la riva del Cefiso che decorre per mezzo a cotesto giardino, sotto un tetto di rami intrecciati di fioriti allori e sdraiati sovra un tappeto di molti strati di mirto. Fortunatamente che il tetto era folto e spesso, imperocchè una fittissima pioviggina prese a stillare dal cielo durante il pranzo, cosa ben rara nell'Attica, pioviggina che mi suscitava ognora una vera soddisfazione; conciossiachè quell'aere secco che imparte all'atmosfera una diafanità non più vista, a lungo andare desta una spiacevole sensazione in coloro che non vi sono minimamente abituati.

Le circostanti località di Kefissia van belle e ridenti di incantevoli passeggiate. A qualche tratto di fionda del paesello si accorre

(1) Lavallée, ibid., pag. 303.

(2) Lavallée, ibid., pag. 295. Egli è un tratto della *tolleranza cotanto celebrata* dagli Ottomani, e il sig. Lavallée la paragona giustamente alla strage della notte di s. Bartolomeo.

a frotte a visitare una delle scaturigini del Cefiso, di cui in una quadra cisterna ch'è di forma in parte antica, ammirasi la sorprendente limpidezza, che permette malgrado la profondità di quella di cogliere e distinguere i più minuti sassolini. La polla crescendo in guisa di piccolo rigagnolo, indi dilatandosi ed aprendosi in più ampio ruscello, si avvia serpeggiante verso Kefissia. Io mi ricordo con qual gaudio dal mio ritorno da Maratona mi vi soffermai a dilungo: a ritta mi si ergeano i fianchi del Pentelico, a manca si distendeano de'verzieri e de' vigneti, ed una ficaja col fogliame frastagliato ed un melagrano cosparso di fiori purpurei gittavano all'ingiro la loro ombra in sulla fonte del Cefiso, in atto quasi di proteggere la candida najade dagli ardori di un sole bruciante. Seguitando la via di Calcide occorre allo sguardo una grotta, in cui, meglio assai che non alla polla del Cefiso, sopravive la memoria delle brillanti e poetiche divinità della Grecia. Infatti cotesta grotta che a dritto viene estimata come una delle più interessanti e curiose meraviglie della natura in Grecia si chiama la *grotta delle ninfe*. Vi si va per mezzo ad una valle nella quale crescono fra i platani l'oleandro, il clematite e l'agnocasto. Giù dalla volta calcarea che è tappezzata e vestita di capillaria, dimana e sgorga a sinistra un sottilissimo getto d'acqua che si spande sopra un suolo di pietre per metà ricoperte di muschio; mentre a dritta un fonte zampilla più in basso della fessura della roccia. Diversi altri piccoli sprizzi sprigionansi fuor dal sasso e vanno a confondersi ed a perdersi in quel bacino che tiene la parte del fondo della grotta. Sopra la volta screpolata germogliano dei platani macilenti e dei consunti lentisci. Lo strato calcareo protendendosi e prolungandosi un pò più lunge forma una seconda grotta; ma per varie accidenze imboccata e ricolma ella è al presente in parte obliterata.

Se amasi fruire di una veduta un pò spaziosa e distesa, convien procedere fino a Kokinara, poggio del monte Pentelico. Alle sue radici si dà in una magnifica valletta, il di cui verde manto incanta ed affascina gli sguardi sotto quel cielo splendidissimo di oro e di zaffiri. Seguitando le scorse in quel di Kefissia e nelle sue circostanze, ora s'incontra e si scorge un acquedotto antico che, invano dalla ricca e folta vegetazione dei paesi meridionali, dà quasi a divedere di esser meglio un accidente del terreno di quello che un monumento architettonico; ora appajono gli avanzi di qualche antica villa, ed ora gli sguardi s'imbattono in una iscrizione relativa al culto di Diana, felicemente collocata in siti ove si prova così profondamente l'incanto delle belle notti; infine un' ara, rimembranza della religione poetica che per quanto imperfetta e difettuosa, costituiva non pertanto un immenso progresso sopra l' assorbente

panteismo dell'Asia meridionale e sopra il dualismo fanatico della Persia.

In onta a tutti i divertimenti che esibisce Kefissia, se si desidera di vedere a fondo il Pentelico, conviene non arrestarsi tra via, ma di proposito deliberato inerpicarsi pe'fianchi di questa montagna che non tocca meno di 1110 metri di altezza sopra il livello del mare. Il bacino della pianura ateniese, nell'alto che s'innalza per formare il Pentelico, assume una apparenza fascinatrice. Ora ti occorre come un monticello staccato capricciosamente, che porta il fronte redimito di pini, i fianchi rivestiti di timo e le fondamenta circuite di vaghi oleandri, ora egli è un poggio che rende accidentata e scheggiata la china e nasconde all'occhio la parte scogliosa e dirupata della montagna. È noto che gli antichi estraevano dal grembo del Pentelico i marmi che servivano in Atene alla costruzione dei suoi maravigliosi monumenti e fornivano al mondo le più belle, stupende ed innumerevoli statue. In passato grandissima era la riputazione e la stima in cui giustamente teneasi il prezioso materiale contenuto nelle sue viscere dal Pentelico come lo si vede esaminando la maniera regolare e quasi lo studio particolare onde veniva estratto dalla petriera. Sventuratamente i minatori de' nostri giorni non pongono mente, nè mettono in opera un' altrettale previdenza ed un' altrettale precauzione. Per una strana coincidenza dei monaci i calogeri del convento di Pentelico, rappresentanti di una religione che col suo spiritualismo rigidissimo contribuì così fatalmente a mettere in fondo l'amore ed il credito delle arti plastiche, trovansi in oggi padroni e proprietarii delle cave di marmo; ma d' altra parte il convento che ad altri tempi era in cima di ogni prosperità, ora per contro scadde al pari di tutti gli altri monasteri del regno. Quand'io lo visitai vi si annoverava ancora una ventina di calogeri all'ingrosso, ed elessi per andarvi sù il giorno della festa della Trinità, che è la patrona e la protettrice del convento. In Oriente coteste solennità fanno ripensare senza volerlo alle feste cattoliche; imperocchè esse presentano a tutti i ceti di persone una giornata di godimento e di spassi popolari. I contadini delle vicinanze indossano le vesti più belle e pompose, traendo sopra carri o in groppa di un asino per assistere all'officiatura ecclesiastica ed indi dedicare tutto il resto della giornata in festini ed in danze a ciel sereno. Il montone resolato allo spiedo nella sua interezza a modo dei pallicari, tiene la prima e più gran parte in questi banchetti, in cui scoppia l'allegria e folleggia la gioia dei popoli del mezzogiorno. Nulla havvi che presenti un maggior interesse al forestiero quanto il contemplare i contadini ed i pastori del convento in mezzo a queste baldorie, che non vengono adulterate nel loro carattere patriarcale dalla minima gros-

solanità di condotta e di costume. Il loro incesso spedito e libero, la vivacità de' loro movimenti, nonchè i lineamenti risentiti e recisi delle loro fisonomie abbronzate dai raggi del sole danno a divedere e a conoscere quella razza indipendente che fino dai primi albòri dell'epoca nostra, ingaggiò cogli ottomani una lotta così tremenda ed accanita.

Ammesse le varietà inerenti e inevitabili, il costume delle donne si componeva in questa guisa. La loro tonaca candida adornavasi verso l'orlo in basso di ricami colorati spiccatamente, ed il disegno altrettanto semplice quanto grazioso richiamava al pensiero le belle forme del gusto greco nell'arte ornatoria. Il busto della tunica era breve ed incavato in sul petto velato dalla camicia. Una cintura con doppio fermaglio argenteo di forma rotonda chiudeva la lor vita senza forzarla e stringerla: i corsaletti strettissimi e le vite sottili, trovato puerile e funesto della moda occidentale (1) non troverebbero del certo nè grazia nè pregio in sui declivii del Pentelico. Così questo costume veniva finito e compito da uno stretto soprabito di lana bianca, scoperto in sul dinanzi e senza piegheggiamenti. In cambio di gioielli vedeansi a loro indosso monete d'oro e d'argento. Il *fes* cinto d'un bianchissimo velo che ricadea per di dietro in sugli omeri, andava pieno zeppo di queste monete allineate ed ordinate in forma spirale. Elle formavano i loro monili ed i loro vezzi, più o men guerniti, e che cadeano in giro pendendo a loro in sul petto. Alcune per contro portavano di questi monili disposti in cerchio, quasi altrettanti anelli all'orecchio, molte altre per contra mostravano le treccie di lor capelli inosculate da questi piccoli dischi aurei ed argentei.

Non giunsi in tempo di veder le donne lanciarsi nel vortice delle danze. Elleno stavan allora sur uno spianato non lungi dal convento, ed eran surrogate dagli uomini che protraevano la festa più per zelo ed amore di Bacco, che non per sensi religiosi verso la Trinità. Le danze erano cicliche, e non facea difetto per compiere il quadro che la presenza dell'altare del divin figlio di Semele. I danzatori, tenendosi l'un l'altro avvinti per mano, costituivano un semicerchio diretto da un corifeo che lo traea. Quand'ei cantava una stanza, si rivolgea verso loro non rimettendo dal danzare; ed il suo canto forniva la misura e la cadenza. Se mancava l'ara di Bacco, il dio veniva rappresentato da una coppa di vino tenuta in mano da un giovinetto che vestito a modo di pallicaro la portava con un garbo ed

(1) Un medico francese dice spiritosamente che Caterina de' Medici ha cagionato altrettanti guai ed infortunii alla Francia introducendo nel costume femmineo dei mutamenti, di quanti ne produsse il massacro di s. Bartolomeo.

una grazia antica, e seguiva il metro senza però andar sì veloce come i danzatori.

Il convento della s. Trinità (Haghia-Triada), sulla di cui torre ondeggiava al vento a cagione della festa lo stendardo colla croce d'argento in campo azzurro, possiede una chiesa bizantina antichissima, e che per lo stile ond'è costrutta, non va priva di valore e di merito. Per mala sorte una porta di marmo bianco non si addice e non consuona con una chiesa bizantina. Inoltre il trasporto del tingere e del colorare giunse a tale da guastare e scancellare in gran parte gli affreschi. Dirigendomi alla sua volta, mi occorse in fila uno sciame di contadini che redivano dalla festa scendendo giù dal Pentelico. Questi trovavansi in famiglia assisi sopra carri quadrati, sormontati da una bianca tela o rosea, a cui aveano apposti rami di alloro e di corbezzolo fra di loro intrecciati e confusi. Quelli cavalcavano un asino od un cavallo. Ora passava una vecchierella che avea appesi grossi rami d'alberi alla sua pacifica cavalcatura, ora un pallicaro, pingue sileno, brillo e loquace per libazioni frequenti, di mezzo alla corona di rami che lo cingea, mandava un gioviale saluto a quanti incontrava per via. E fra i pallicari, un qualcuno non contento dei rami che adornavano la sua cavalcatura, ne teneva serrati anco nella destra che servivangli quasi a modo di ombrello. Ed un qualch'altro, annodata ad un ramoscello una pezzuola bianca o rossa, l'agitava nell'aria fanciullescamente.

Io dovea recarmi a pranzo in casa della duchessa di Piacenza, casa che essa fe' costrurre in bellissima posizione, e che ora appartiene al sig. Skouzé. La mensa era ammanita a ciel sereno non lungi da quella. La signora duchessa di Piacenza, nata Barbé-Marbois, la di cui vita e il di cui carattere fornirono materia a tante storie fantastiche, era una donna d'istruzione che assiduamente dedicavasi alla lettura, ma che apparteneva ad una generazione assai più originale di quella che le succedette in Francia. Questa generazione che operò sì egregie cose, rovesciato l'antico reggime, e sostenuta contro l'Europa coalizzata a' suoi danni una lotta di giganti, non temeva minimamente l'eccentricità. Checchè possa dirsi dello spirito bizzarro della duchessa di Piacenza, la sua mania di costrurre edificii che La Fontaine condonava in persone digià avanzate negli anni della vita, a me parve degnissima di scusa, percorrendo coll'occhio indagatore il grandioso orizzonte che mi si offriva e mi si spiegava dinanzi.

Avvegnachè non sia dato di godere così a Sepolia come a Patissia delle magnifiche vedute, quali le presenta l'Imetto, il Parniso e il Pentelico, nullameno la prossimanza di coteste due località è, per così dire, un invito ed un incentivo per farne un'escursione al-

lettevole e piacevole. Patissia sopratutto pe' suoi ridenti e vaghi giardini, pel numero delle sue ville deliziose ch'è tragrande, diventa la massima parte dell'anno un centro di affluenza e di concorso di viaggiatori che la visitano. In sulla via maestra havvi la piazza de' manovali in cui la gente va di domenica al passeggio. Una delle mie scorse in Patissia stassi profondamente fissa e scolpita nella memoria, perchè io vi trascorsi una giornata in compagnia di personaggi la di cui nominanza trascese e sorpassò i limiti e le frontiere del loro paese. In sul cadere del mese il signor Alessandro Soutzo, il poeta più celebre della moderna Grecia, e il suo fratello Panaghiotti, del pari poeta, e poeta di grido, trovavansi in compagnia dell'eroico Canaris riuniti ad un convegno, ove io fui invitata dal signore e dalla signora Gudas (1) in una casa di campagna. Quand'io giunsi trovai nella corte i domestici intenti a rosolare un montone infitto in un enorme spiedo. A mensa io mi sedeva a fianco di Canaris, che mi ricolmava quasi di una paterna attenzione e di mille riguardi. Canaris, che tocca oramai il settantesimo anno, porta la testa adorna e bella di una bianca capigliatura, il fronte largo e leggermente arcuato, la bocca grandissima, la persona ben tarchiata, ed una costituzione forte e ben temprata. I suoi occhi, ch'ei chiude per metà allorchè parla, si animano di tratto in tratto di un fuoco guerriero. La sua fisionomia è l'espressione della franchezza, della bontà e della fidanza.

La vita di Canaris mise in risalto le qualità che si posson leggere sopra i suoi lineamenti; perchè scolpitevi, e la loro impressione mi scosse profondamente ogniqualvolta m'ebbi con esso lui una qualche relazione. La marina ellenica, assai prima ch'ei si distinguesse nel suo naviglio così altamente, ebbe moltissime congiunture di far testimonio apertamente della sua intrepidezza. I corsari della parte boreale dell'Africa che infestarono il Mediterraneo infino alla presa d'Algeri per opera dei Francesi, esperimentarono quale e quanto fosse il suo valore e la sua prodezza. Coteste lotte contro i Musulmani la predisposero ed informarono meravigliosamente alla guerra dell'indipendenza. Ma alcuno di tanti marinai non seppe spiegare una risoluzione così calma e riflessiva quanto Canaris, che non n'ebbe unquanco difetto anco nelle circostanze le più acconcie e proprie ad isgomentare il più franco e solido coraggio. Nato in Psara, figlio di una terra destinata sciaguratamente ai più terribili infortunii, egli dovea far scontare amaramente ai Musulmani il *San Bartolomeo* di Chios. Questa città miseranda iva superba per 100,000

(1) Il sig. Dr Gudas è l'autore di un lavoro scientifico intorno al clima di Atene.

abitanti, allorchè le orde asiatiche impresero a sgozzare cotesta popolazione ben di troppo tranquilla e pacifica, che avea adottato il termine mezzano di un'assoluta neutralità infra i Turchi e gli Elleni. Dopo un macello orribile vi restarono soltanto un 900 cristiani. La vendetta fu tremendamente inesorabile e spietata. Canaris e l'Idriota Pepinos trassero due brulotti nel bel mezzo della flotta di Mahmoud II, ancorata tra Chios e la costa di Cesme; la nave ammiraglia sprofondò combusta dalle fiamme con 3000 turchi ed il capitano pachà. Ed appena la flotta turca prendeva a rimettersi da un tanto disastro, Canaris e Kyriokos l'incendiarono del tutto di retro a Tenedo (Novembre 1822). Gli elementi compirono l'opera degli Elleni; ma fatalmente furon dessi che impedirono l'audace impresa di Canaris di una spedizione contro Alessandria, che non avrebbe certamente mancato di produrre incalcolabili risultati.

Canaris si esprimeva con somma modestia tenendo parola di queste memorande e storiche giornate. Gli parea che nulla erasi operato finchè milioni di cristiani rimanevano pressurati e calpesti sotto il giogo dei carnefici di Chios e di Psara; finchè non si avesse fatta aspra e piena vendetta di tutte le *atrocità che sono l'onta e l'obbrobrio della storia ottomana, e che si rinnovarono in pieno secolo* XIX *in faccia dell'Europa civile che se ne stette immobile e colle mani alla cintola* (1). L'organizzazione attuale della Grecia gli parea non armonizzasse per nulla colla vocazione, per così dire, militante ch'ella dovea assumere, e a cui dovea rimaner fedele fino alla totale liberazione de' suoi figli. Senza dichiararsi avversario del principio monarchico teoreticamente, ei dimostrava quanti e quali servigii l'elemento municipale avea prestato al paese lunghesso il tempo della guerra dell'indipendenza; e così discorrendo ei constatava il cumulo delle difficoltà che incontrava una monarchia tuttavolta che convenisse porsi alla testa di una guerra essenzialmente rivoluzionaria. Ma il sovrano della Grecia versa del tutto in circostanze eccezionali. Egli è di Baviera e di religione cattolico-romana, mentre il popolo greco spetta alla razza pelasgica (2) ed alla chiesa orientale. L'esempio dell'Italia, così prima come dopo tale conversazione, addimostra a chiare note che un principe, il quale pone gl'interessi della patria al disopra di ogni considerazione diplomatica e dinastica, può con splendido e clamoroso successo dar opera efficace per ottenere l'affrancamento e rialzare la trascorsa grandezza del suo paese. Non è una cosa delle più ovvie il costrurre in proposito

(1) Lavallée, *Istoria della Turchia*. Tom. 2, pag. 320, 2a edizione.

(2) La razza, o per meglio dire, il gruppo pelasgico della razza indo-europea comprende gli Elleni, i Latini e gli Albanesi o Skipetari. Ovunque, in Oriente come in Occidente, l'elemento pelasgico lotta contro il teutonico, che tiene Venezia, Corfù, Cefalonia ecc.

una teoria assoluta. Certo che il debole sposo di Maria-Antonietta, complice dell'Austria, non avrebbe difeso il territorio della Francia contro l'Europa coalizzata così validamente come la Convenzione nazionale; ma d'altronde qual mai democrazia avrebbe ella mai sì perfettamente operato e riescito nella prova del 1860, come il re coraggioso e patriota, il di cui nome stesso suona quasi simbolo della vittoria e della protezione divina (1).

In onta al suo gusto ed alla sua predilezione pel reggime municipale, Canaris prestò i suoi servigii al governo del Presidente; imperocchè ei fosse intimamente convinto, un governo centrale abbastanza forte esser necessario ed indispensabile per comporre e tacitare gl'incessanti dissidii, che poco mancò non compromettessero la causa della nazione. Diversamente da lui i due fratelli Soutzo non poterono giammai intendersi con Capodistria, che oppugnarono ed avversarono mai sempre insino al termine del suo potere. Circa questi ultimi tempi, i partiti facean del loro meglio per porre in obblio le loro antiche querele e lotte, e così finalmente operare la costituzione di un partito, il quale conterrebbe in sè tutti gli uomini che mettono in prima linea gl'interessi della nazione ellenica. Quanti amano di cuore e con sincerità la Grecia non ponno a meno di non affrettare col desiderio il trionfo di questo pensiero conciliativo e patriotico.

Tornando indietro da Patissia, io mi recava a visitare la madamigella Federica Bremer, che abitava al piede del Licabite. Il popolare autore dei *Vicini* mi propose di trarre verso le undici ore di sera all'Acropoli per indi contemplare tutto il paese al chiarore di luna. La città trovasi in quell'ora interamente assopita, e si deliba e si gusta senza disturbo di sorta la profonda calma che pare le stelle versino dalla loro urna d'oro di mezzo ad un cielo limpidissimo e puro. Però è mestieri, per comprendere e provare nella sua pienezza la poesia del mezzogiorno, l'aver sortito i natali in seno a questa natura meravigliosa tutta impressionata risentitamente. Ognuno di noi facilmente confonde le emozioni ed i sentimenti della prima giovinezza, che sono il fiore delicato della vita, col teatro in cui le abbiamo sentite e provate. Si ha un bel dire ed un facile vantarsi, in stagione più tarda, di altri climi e di altri paesaggi; ma siccome noi li contempliamo con sguardo più penetrativo, quindi meno capace dell'illusioni della prima età, noi li riponiamo immancabilmente al di sotto di quelli che costituirono il rapimento della nostra adolescenza, non che la gioia squisita della nostra anima. Madamigella Bremer, nata nella fredda Suomi (Finlandia), si esprimea con entusiasmo in

(1) Vittorio-Emanuele, da *Vittoria* ed *Emmanuel* che è un nome ebreo, uno dei titoli del Liberatore, e significa *Dio con noi*. Vedi Isaia.

sulla sommità dell'Acropoli e nel bel mezzo d'una tiepida notte dell'Attica, intorno alle foreste d'abeti vestite di muschio, nella lunga fuga di colonne ch'essi formano, e in cui disegnansi nell'estate le grandi ombre colla loro mobilità.

Madamigella Bremer iva al pari di me a prendere i bagni al porto di Falera, ove io più d'una volta la rinvenni. Una sera il mare apparia di una superba bellezza, ed io mi aggirava con un battello nel mentre che ella trovavasi nel bagno. Il sole tramontava splendidamente scendendo dietro le montagne di Salamina. Alla parte opposta la luna nuotava in un cielo rilucente al disopra dell'Imetto, ed alla mia diritta l'Acropoli ergeasi quasi dal grembo dei flutti colle sue sublimi rovine ancora risplendenti della rosata tinta del tramonto. Io vidi la patria dell'autore dell'*Hertha*, ma confesserò che un sì magnifico panorama non mi facea sospirare nè per Helsingfors, nè per la foresta di Standiwik, nè pei giardini di Träeskenda.

Fra i tre porti onde valeansi gli Ateniesi, il Pireo cioè, Munichia e Falero, il più antico era quest'ultimo. Narra la leggenda che fu di là che Teseo sciolse le vele per solcare il mare, dirigendosi verso l'isola di Creta, di là che il re Mnesteo si tolse per correre all'assedio di Troja. Il porto era fiancheggiato e protetto da due muraglie costrutte di massi di pietra di cui rimangono ancora gli avanzi e le reliquie. Un grosso muro e solido, addimandato muro falerico, congiungeva Atene a Falera per mantenere libere le comunicazioni in caso di guerra. Si scoprono ancora le vestigie dei fondamenti nella campagna circostante. Il demo (δῆμος), cospicuo ed insigne di monumenti, che abbellivano tutti i comuni greci, fu surrogato da qualche casa e da un tempietto edificato probabilmente sopra le rovine dell'antico tempio. Il litorale stesso andò soggetto a sensibili modificazioni; imperocchè, non trovandosi, come a Munichia, circondato da una cinta di roccie, non vien protetto dal turbinio di polvere e di arena che si scaglia in sulla costiera del mare, ove cresce il giunco, il *narthecium*, ed il lidonio. Inoltre l'Ilisso che in questo luogo invisibilmente svanisce nel Mediterraneo, vi apportò esuberantemente limo e sabbia. Coteste trasformazioni lente ma continue riducendo di molto l'altezza delle colline e delle montagne, inquantochè la pioggia ed i torrenti corrodendone la terra ed asportando i ciottoli nella valle, tendono al loro abbassamento graduale, sembrano sconvolgere ed alterare la costituzione del globo, cangiando in un'arida pianura sbattuta e spazzata dai venti la terra che abitiamo. Il tratto di terreno che si distende da Falera ad Atene, ne rendeva un'immagine fedelissima. Ma per buona ventura, molti e molti secoli, s'egli mi è lecito valermi di tale parola per dipingere queste interminabili rivoluzioni geologiche, molti e molti secoli scorreranno pria che la collina dell'Acropoli e l'Imetto

sian corrosi dal tempo voratore, di cui il Saturno (Χρόνος) dei Pelasgi era un simbolo imperfetto.

A sera, quando noi venivamo di ritorno in città da Falera, ci fermammo, io colla madamigella Bremer ad una casa in legno che giace lunghesso la via per centellare una chicchera di caffè. Assise in sull'erba, in preda del tutto alle nostre artistiche preoccupazioni, non ci stancavamo un istante dal mirare estatiche le rosee tinte onde rivestivasi il monte Imetto che ci dimorava di fronte. Al piè della montagna cosparsa dei cangianti colori della sera, una torma di capre riduceansi al chiuso guidate dai pastori che in tuono nasale cantarellavano romanze d'amore, col seguito di quegli enormi cani di cui così discorre Andrea Chenier: — I molossi guardiani delle nostre greggie belanti.

Di tratto in tratto il silenzio e la solitudine riprendeano il loro impero, dacchè eransi dileguate le schiere summenzionate; imperocchè, le numerose carrozze dei bagnanti a quell'ora eransi di già restituite in città, ed il pittore delle solitudini di Dalicarlia trovava meco un incanto infinito in questo deserto, la di cui calma ci concedea ritessere a nostro bell'agio il poetico passato di questa terra mai sempre gloriosa.

Allorchè, per entrare in Atene, si passa sotto l'arco trionfale eretto in onore dell'imperatore Adriano, si comprende tantosto il perchè questo signore del mondo, preso d'entusiasmo per un paese la di cui bellezza dovea creare e suscitare tanti artisti immortali, volle deporre la porpora dei Cesari per indossare il modesto vestito degli arconti, traversando la soglia dell'augusta città.

Il genio di Temistocle fece apprezzare ai suoi concittadini i vantaggi del Pireo, che d'indi in poi divenne il vero porto d'Atene. Al presente il Pireo è una delle principali stazioni dei battelli a vapore che solcano i mari dell'Europa orientale. Battelli greci, francesi, messaggerie imperiali, vapori austriaci del Lloyd, vapori russi, anglo-greci, belgici spiegano al vento in linea schierata le bandiere di tutte le nazioni marittime dell'Europa. Egli è per questo mezzo che il regno trovasi in rapporto con tutto il continente, poichè, in realtà, la Grecia appare come rinchiusa dentro un'isola. Ella non è nella stessa condizione della Serbia, della Bulgaria, della Valachia, della Moldavia che sono in reciproca relazione coll'Europa continentale per mezzo d'una rete di strade ferrate le quali mettono capo al Danubio. Ella non può, come le provincie Danubiane, ricevere quotidianamente i giornali, le riviste, le corrispondenze dell'Europa. Perchè il negozio corresse di tal guisa, converrebbe che una linea di strada ferrata, togliendosi dal Danubio, varcasse la catena dei Balcani, sboccasse a Costantinopoli e da Costantinopoli scendesse in Atene per la Tracia, la Macedonia,

la Tessaglia, ecc. Se la condizione della penisola orientale porgesse ai capitalisti la minima garanzia per la sua solidità, la Grecia non tarderebbe guari ad essere congiunta da strade ferrate alla grande rete ferroviaria dell'Europa. Ma non occorre neppur fermarvisi sopra col pensiero, finchè i Turchi dominatori di queste belle contrade vi spegneranno ogni germe di progresso e di civiltà. Perlocchè, il Pireo, ove ogni anno vengono ad ancorarsi 7,000 bastimenti, sarà per lunga stagione ancora il porto che farà comunicare la capitale della Grecia colle nazioni dell'Europa.

Fra gli stranieri che in questi ultimi anni vi posero piede, i Francesi che dovettero occuparla durante la guerra d'Oriente, non furon certo nè i più ben venuti, nè i più ben accolti, essendo, egli è giuocoforza confessarlo, il loro arrivo tutt'altro che gradito alla popolazione. Le cagioni medesime che resero così impopolare in Italia l'occupazione di Roma, operavano lo stesso effetto nello spirito degli Elleni, perfino di coloro tra questi che appartenevano al così detto partito francese. Per felice combinazione di evento la Francia ebbe il buon senso d'indietreggiare dalla via sdrucciola nella quale la volea spingere ed incalzare il partito clericale, eccitando il suo zelo contro la Chiesa orientale, ed aizzandola ad una perigliosa propaganda. Il corpo d'occupazione che non sognava tampoco il rinnovamento della crociata di Baldovino di Fiandra e de' suoi inesorabili cavalieri (1), si occupò con indefesso lavoro intorno al restauro ed all'abbellimento del Pireo. I soldati francesi, versando in continui lavori ed in continue operazioni di pubblica utilità, dovettero risvegliarsi nella memoria più di una fiata gli immensi servizii prestati dai loro fratelli alla Grecia lorchè cooperarono ad affrancare la Morea dai selvaggi furori d'Ibrahim. Quando eglino sbarcarono al Pireo, cotesto porto avea del tutto cangiato di fisionomia e d'aspetto. Non era più colmato di sabbia ed ostrutto, come nei giorni del 1834, in cui non ergeasi sulla sua ripa una sola casupola (2) dove altre volte cotanti legni venivano a dar fondo (3). Ma molto e molto restava da farsi, ed i Francesi colla consueta loro attività, v'incombettero dandosene cura e pensiero fino dai primi istanti del loro arrivo.

Il Pireo va bello al giorno d'oggi di rispianato, di stazioni; possiede cinque piazze, cinque fontane, cinque chiese, una scuola militare, due scuole comunali e molte fabbriche. Vi si operarono delle piantagioni,

(1) Lavallée, poco sospetto di filellenismo, racconta nella sua *Storia della Turchia* gli orrori della presa di Costantinopoli, VII, 14.

(2) Dell'epoca antica rimane qualche vestigio dei *lunghi muri* in sulla via a dritta.

(3) Châteaubriand nel suo *Itinerario* rimase colpito all'aspetto desolato di questo porto.

e di sera egli è un lieto spettacolo la vista di quei giardini illuminati, formicolanti di gente che va a diporto, mentre la musica militare vi suona con maestria e con gusto in certi giorni di già stabiliti della settimana. La popolazione che conta 5,526 abitanti, sembra dover fatalmente svolgersi in ragione di un accrescimento prodigioso, imperocchè il numero delle nascite la vince annualmente di un cinquantesimo su quello dei decessi. D'estate poi il Pireo acquista un'aria di vita, di moto animato, com'egli è, dalla folla dei bagnanti che vi accorrono in quantità.

L'occhio e l'attenzione del viaggiatore vengono attirati dalla vista di tre tombe. Vicino al luogo addimandato *Fanari* in sulla costa occidentale dell'istmo del Pireo, è fama che vi possa stabilirsi il posto in cui Temistocle fu tumulato. Secondo narra Plutarco, Temistocle sarebbe stato sepolto più presso nel porto, cioè nel sito ove si erge la tomba del celebre navichiero Miaulis, che oprò tanto colla sua energia e col suo patriotismo per conseguire la riconoscenza della marina ellenica. In sulla via del Pireo s'innalzò un sarcofago a Karaïskakis, nel luogo istesso in cui questo prode soldato dell' indipendenza fu mortalmente colpito (1).

Divisi e separati nella corrente dei secoli dal vincitore di Salamina, così Miaulis come Karaïskakis durarono strenuamente continuando contro l'Asia quella lotta terribile iniziata con tanta gloria e successo da Milziade sui campi famosi di Maratona.

DORA D'ISTRIA.

(*continua*)

(1) La sua biografia fu scritta dal sig. Paparigopulo, professore dell'Università.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE ITALIANA

CORALLI

Doppia per lo scopo e per l'indole è la ragione delle industrie che occupano in varii e moltiplici modi l'operosità umana. La prima che è la più appariscente e la più intimamente connessa ai nostri bisogni è il guadagno, retribuzione legittima del lavoro, della intelligenza, delle virtù sociali; la seconda più nascosta, più gelosa, meno sensibile e troppo sovente trascurata, o non riconosciuta, è l'attuazione pratica di una di quelle virtù astratte, dominio della coscienza la quale veste gli attributi della carità fraterna e scende a sollievo di migliaia di infelici a rilevare la dignità oppressa dalla ignoranza e dalla miseria, vincolo soave che unisce in una medesima famiglia gli esseri disgregati da tante vicende di coltura, di fortuna, di attitudini e di conati. Trista condizione e più meschina degradazione attende la società che non cura l'equilibrio dei due elementi accennati qui sopra, elementi i quali aggiungono al lavoro quel tanto che manca alle opere umane per ravvicinarle al tipo eterno di perfezione da cui trae con la legittimità, la sostanza e l'essere intero. A che gioverebbero gli umani consorzii, l'accomunarsi di tanti popoli nell'esercizio delle scienze e delle arti, la gara dei perfezionamenti industriali se aventi per movente i bisogni non avessero per scopo la civiltà, la quale in sostanza non è che il perfezionamento morale? Tante battaglie combattute per la indipendenza dei popoli, tanti martiri di un'idea generosa, tante esistenze logorate e spente nella ricerca di una verità ribellantesi spesso ai sacrifizii, agli sforzi di intere generazioni, sarebbero altrettanti fatti di un'indole troppo meschina se si considerassero estranei e come al di fuori dell'umanità travagliantesi per la conquista del suo ultimo bene, scopo se vuolsi indefinito nella sua essenza, ma certo, innegabile e universalmente sentito.

Dal mentovato bisogno ne deriva che ogni lavoro ancor piccolissimo sempre si raccomanda alla considerazione in questo doppio rapporto, ed ove il fine morale si rende manifesto nelle funzioni preordinate alla

produzione, ivi è maggiore il compito di chi lo analizza, e sorge il dovere di una larga pubblicità ad eccitamento ed esempio. Tale è il caso del lavoratorio di coralli che il signor Giovanni Santoponte stabilì a Livorno ad incremento delle industrie che in questa città si associarono ai commerci marittimi per chiamarla con brève volgere di anni a sedere fra le più cospicue città marittime, e che le recenti fortune d'Italia destinano a vita rigogliosa in mezzo alle città sorelle e giganti di Genova e Napoli. Cresciuta nel materiale interesse la città di Livorno, non si concentrò nella sua vita di commercio, ma mentre da un lato curava i guadagni, non dispregiava dall'altro la cultura della provincia ed a rifletterne la gentilezza fondava stabilimenti di beneficenza ed opere di pubblico bene. Ma ancora la civiltà non aveva fatta la sua più completa e straordinaria conquista: non aveva trovato il mezzo di rendere non umiliante il soccorso, nè le scienze economiche e morali erano giunte a mostrare quanto facilmente riuscisse il loro connubio a letizia dei popoli e a benefizio delle future generazioni. Questo mezzo che adempì così bene ai miglioramenti previsti, agli incrementi sperati, è il lavoro fatto strumento di carità senza grave jattura del capitale e della produzione. Molti sono gli opificii che la società moderna vanta instaurati sulle regole tratte dal generico principio posto qui sopra, e questa è gloria tutta recente e gloria vera perchè restituisce alla operosità tutto quel prestigio di grandezza morale che le toglie la speculazione e associa al guadagno l'esercizio di uno dei più dolci precetti del cristianesimo. Basti fra i molti esempi che potrebbero addursi rammentare le pie case di lavoro le quali nella recente esposizione hanno riportata la palma su molte altre manifatture.

Compreso da tali principii il signor Santoponte pensò di destinare porzione della sua produzione ad esclusivo benefizio degli asili infantili femminili della città di Livorno, e circa 80 bambine mentre incominciano a conoscere le virtù sociali apprendono a praticarle, acquistando con la morale, patrimonio dell'uomo, l'abilità, patrimonio del operaio. E perchè al benefizio dell'educazione vada congiunto quello della ricompensa, il salario di queste giovani operaie serve per due terzi ai loro bisogni giornalieri, e l'altro va a costituir loro un peculio dotale e fatte adulte provano di quanta dolcezza sia il frutto del praticato risparmio.

Detto di questa bellissima disposizione che non doveva tacersi, scenderemo a notare che la mostra dei coralli esibita dal signor Santoponte è la sola completa, è l'unica che attiene alla vera manifattura e perciò merita preferenza nella menzione. Due sono le categorie degli espositori nella industria dei coralli: la prima è quella del signor Santoponte e rappresenta lo stabilimento per così dire all'ingrosso, ove tu vedi entrare la sostanza grezza tale quale si estrae dal Mediterraneo per subire tutte le modificazioni dell'arte finchè non sia giunta ad ac-

quistare la forma, il lucido e la levigatezza che si addice ai prodotti distinti dal linguaggio di questo commercio coi nomi di Capiresta — Corpetti — Mezzanie — Camolati — Perlini e Filotti. — Condotta a tal punto la produzione del signor Santoponte è compiuta e si smercia ai gioiellieri, ai rivenditori, e se ne fa la spedizione nei mercati esteri. La seconda categoria prende la materia talvolta, ma assai raramente e quasi sempre per eccezione, dallo stato grezzo, o al punto in cui cessa la manifattura del signor Santoponte, e la trasforma legandola in monili, in spille, in bottoni, in una parola immischiando all'industria l'arte del gioielliere, e non dà che prodotti di bigiotteria. Il primo impiega ogni anno nella sua manifattura circa 6000 chilogrammi di materia prima, dei quali manufatta, ne esporta a proprio conto per chil. 1000 nell'impero Indo-Britannico, per chil. 1700 in Madras, per chil. 800 in Polonia, per chil. 200 in Prussia e Olanda, ne vende in Livorno per l'estero chil. 3000, e supplisce per chil. 300 al commercio minuto intorno della nostra provincia. I secondi, fra i quali come abilissimo è da annoverarsi in preferenza agli altri, per la eleganza degli oggetti esposti, il signor Giovanni Ambrosini di Napoli, limitano il loro prodotto a soli oggetti di lusso, seguendo la volubilità della moda ed hanno, come può facilmente supporsi, piuttosto un'opificio artistico che una manifattura. I signori Genazzoni David ed il signor Scalabrino ambedue di Livorno, con il signor Parda Gaetano di Cagliari entrano pure in questa categoria. E qui volontieri mi intratterréi a parlare della orificeria in generale, delle incisioni in pietre preziose, dei cammei, delle cesellature, dei lavori di commesso in pietre dure di cui è stata così ricca, così bella, così estesa la Esposizione, se non mi arrestasse la difficoltà dell'impresa, difficoltà inerente a tutto ciò che ad un tempo esibisce l'arte e l'industria, l'abilità dell'artefice e il genio del pittore, dello scultore, dell'architetto e del poeta, sublime spettacolo che riempie di contento l'animo del curioso, di nobile orgoglio il cuore del cittadino, di lieta compiacenza l'amante del suo paese. Ma questa è opera di altri ingegni e dei cultori speciali delle arti, nè un semplice cenno basterebbe a tributare agli artefici neppure un millesimo di quanto si dovrebbe loro di lode. Una sola conclusione ci facciamo lecito di trarre da tanta potenza produttiva, ed è la riconoscenza della patria a così numerosa schiera di operosi. — Un intero poema si compendia nella sala delle gemme, poema pieno di grandezza e di arditi concetti che intrecciano alle presenti immagini il sublime passato, e predicano un avvenire non degenere da quelle rimembranze.

X.

RASSEGNA POLITICA

Quanto l'anno 1861 spuntava promettitore di libertà e d'indipendenza alle nazioni oppresse, altrettanto il 1862 nel suo nascere fa molto temere ch'egli lasci, come il suo immediato antecessore, le cose politiche, impigliate, oscure ed incerte. In gennaio 1861 credevamo che nel gennaio 1862, i prodi magiari sarebbero stati al paro dei veneti, dei boemi, dei dalmati francati dal giogo austriaco, che la Polonia sarebbe risorta e la Grecia avrebbe acquistata la sua integrità. Nessuno degli augurii che furono fatti pel capo d'anno 1861 si è verificato.

Bene la guerra che pareva fosse per iscoppiare fra gli anglosassoni dell'Europa e gli anglosassoni dell'America non irruppe. Questo è, almeno, un fausto pronostico, giacchè così portiamo fiducia che le provincie settentrionali degli Stati Uniti potranno vincere quelle australi e costringerle a rinunziare alla schiavitù dei negri. Istituzione ch'è un marchio d'infamia per quella popolazione bianca e che la rende meritevole di uno sprezzo le cento volte maggiore di quello con cui essa guarda e traffica la gente di colore.

Le peripezie della lotta attuale tra gli Stati del Sud e del Nord mostrano i difetti della costituzione di quella vastissima repubblica. Si è creduto che il patriotismo bastasse per comporre eserciti agguerriti e disciplinati. Il disinganno fu grande. Per comporlo si sono in alcuni mesi spese somme che in Europa avrebbero bastato a mantenerlo per più anni, e se travolse il pubblico erario in tali strettezze da sospendere i pagamenti in danaro, il difetto di disciplina nei soldati, di cognizioni pratiche ne'superiori furono cagione dei rovesci toccati da ambe le parti ma massimamente dalla settentrionale superiore all'altra di numero.

Dalla relazione del ministro della guerra al congresso di Washington l'armata federale forte di ben 660,971 uomini, ne contava solo 20,334 di truppe regolari e 646,637 d'irregolari, e tal massa di combattenti un 50,000 soldati del Sud tenne a bada per sette mesi, e le

impedì di avanzarsi! Ciò fa conoscere che se gli eserciti stanziati depauperano le finanze degli Stati, per altro ove occorrano guerre, se ne manifesta l'indispensabilità, epperò lo studio dei reggitori della cosa pubblica esser dovrebbe quello di risolvere il problema di un esercito regolare con limitata spesa. Forse l'organizzazione militare svizzera meriterebbe per questo verso di essere maturamente studiata onde riconoscere come sia applicabile agli Stati di grande estensione.

Ma se non si ruppe la pace fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, se quelli, smessa l'usuale tracotanza, accolsero le rimostranze dell'Inghilterra restituendo i Commissarii rapiti forzatamente a bordo della nave britannica, il Trent; se lo scioglimento di questa vertenza cagionò la bonificazione nel corso dei fondi pubblici e tolse di mezzo una questione che avrebbe forse potuto turbare più tardi le buone relazioni tra la Francia e l'Inghilterra, ciò non pertanto non si è migliorata la condizione attuale dell'Europa.

Causa di ciò ne pare essere l'incerta condotta dei regnanti. Nessuno di loro, o parteggi per una mutazione radicale della ripartizione politica dell'Europa, o per ristabilirla come nel 1814, od anche come nel 1793, osa sostener arditamente le proprie mire. Gli uni cercano di far credere che non vogliono rivoluzioni ma soltanto il legale e pacifico sviluppo di libertà costituzionali; gli altri che bramano concedere ai loro sudditi un vero sistema rappresentativo: quelli e questi ugualmente protestano inoltre che non vogliono dilatare i confini del proprio Stato.

Ma le reticenze diplomatiche, ma le anfibologiche dichiarazioni oramai più non traggono in inganno i popoli. Le grandi potenze, niuna eccettuata, intendono non solo a conservare i territorii che posseggono attualmente, ma ad ampliarli. Da ciò la necessità di emungere i popoli per mantenere eserciti permanenti onde cogliere il destro di realizzare all'opportunità i progetti di conquisti mascherati sotto pretesti vuoi di dover compiere a missioni d'incivilimento, vuoi di frontiere naturali, vuoi dalla necessità di difesa da non temute aggressioni.

L'imperatore Alessandro II, che salendo sul trono dei czari moscoviti, pronunciando coll'ukase del 17 marzo 1861 l'abolizione del servaggio, aveva lasciato credere che sarebbe stato principe giusto ed umano, si chiarì non tralignante figlio di Nicolò I°. I martirii ricominciarono nella sventurata Polonia, la Siberia è ripopolata da polacchi; nella Finlandia le persecuzioni politiche sono numerose. Alessandro II continua contro le popolazioni del Caucaso un'ingiusta guerra aggressiva; pian piano invade i confini della Cina, suscita ribellioni nei Kanati e nella Persia, e mentre opprime gli slavi polacchi suoi sudditi protesta contro l'Austria perchè favorisce la Turchia col distruggere le fortificazioni di Suttorina erette dagli Erzegovini. Ma la Provvidenza pare voglia punirlo per mano di quelli stessi che pure beneficò. I contadini sciolti dal servaggio e conoscendo oggidì di quali sagrosanti diritti erano privati, non stanno paghi al vederli riconosciuti, ma esigono dai boiari e dal governo risarcimento dei danni sofferti dal loro nascere. Ciò non potendo operarsi tumultuano, insorgono e peggio. Il prestigio di cui si era sin ora circondata la maestà imperiale nella Russia svanì. Le conseguenze non possono ch'essere fatali per la dinastia de'Romanow. Arrogi che il Vielikorus, foglio clandestino delle so-

cietà segrete di Russia, chiede apertamente uno Statuto costituzionale, il quale (ove concesso) produrrebbe gli stessi risultati che fruttò alla Turchia l'Hatt-hûmayun del 18 febbraio 1856.

Il re di Prussia fu afflittissimo nello scorgere che le recenti elezioni mandarono alla Camera deputati liberali, i quali necessariamente saranno pel diritto popolare, mentr'esso riconosce la sua corona da quel diritto divino che invocava ai suoi dì il caduto ramo primogenito dei Borboni. La sua salute più non si ristabilì dopo il colpo, la Dio mercè fallito, che mirò a torlo di vita a Baden la state dell'anno scorso.

Questo stato valetudinario accrebbe in lui il sentimento religioso così da farlo cadere nelle intolleranze dei pietisti della scuola di Wichern, il celebre fondatore delle missioni interne a Rauhe-Haus, e quanto più s'accresce in lui il misticismo, tanto più gli vengono in uggia i liberi pensatori che spettano tutti al partito del progresso. — Il di lui zelo eccessivo per la religione protestante, di cui è valido sostegno in Germania, concorre a rendere ai polacchi delle provincie di Posen ancor più odiosa la mala signoria tedesca, chè i polacchi peccano per un cattolicismo fanatico, attalchè nella loro avversione pello straniero vi ha maggior parte forse la differenza di religione che quella della nazionalità.

Il re di Prussia per conservare la sua egemonìa germanica carezza il desiderio che hanno i tedeschi di annettere all'Alemagna lo Slesvig perchè la classe agiata ed i pastori evangelici di quel Ducato sono tedeschi, e fu spinto a minacciare la Danimarca di rompere le relazioni diplomatiche se non ritira l'ordine di convocazione dei deputati dello Slesvig al governo centrale di Copenaghen. D'altra banda tratta una convenzione commerciale colla Francia, ma ripete di riconoscere tenere la corona da Dio e non dalla nazione, con che ingiuria il monarca della Francia ch'ebbe il trono dal voto nazionale, e non in regalo dalla Santissima Trinità.

L'imperatore d'Austria visto che non gli fruttava la maschera di liberalismo ch'aveva posto, tornò a mostrarsi despota. Co'suoi bellicosi discorsi in Verona non atterrì gl'Italiani, sì i banchieri di Vienna che prevedono come, rompendo guerra a noi si trarrebbe contro la Francia ed accenderebbe il fuoco della rivoluzione fra i suoi sudditi non tedeschi, cioè sui cinque sesti della popolazione del suo variegato impero. Però è credenza dei più che quelle sue minaccie non sono fuorchè spavalderie, com'è quella d'intitolarsi tuttora Re del regno Lombardo-Veneto.

L'aiuto manifesto che l'Austria presta alla Turchia perchè ne ha identiche le viste, identici i perigli, non varranno a scamparla dalla rovina. L'erario esausto, le truppe indisciplinate, l'amministrazione pubblica corrotta e le varie nazionalità agognanti indipendenza, ecco il suo stato attuale. Le riforme radicali che il nuovo Sultano aveva iniziate furono trascurate in brieve ed il disordine è peggio che prima. Anch'esso vide il bene ma tornò a seguire il male.

L'Europa occidentale versa in minori pericoli egli è vero, ma non n'è priva. Se la Gran Bretagna ha potuto vedere gli Stati Uniti piegarsi a darle soddisfazione pell'affare del Trent, il difetto di cotone priva di lavoro migliaia e migliaia di operai. Il prezzo de' cereali accresciuto, sospesa l'emigrazione dell'eccedenza di popolazione nell'A-

merica, l'Australia travagliata da sintomi d'indipendenza, accresciuta la forza marittima della Francia, la sua temuta rivale, ed impossibile il vagheggiare l'idea di una nuova coalizione quando che fosse, tutto ciò ispira timori.

La Francia, sebbene possa orgogliarsi di essere divenuta arbitra della politica europea, sebbene abbia un esercito che superi ogni altro esercito per disciplina e ardimento, non è neppur essa tranquilla. La magnanimità con cui l'Imperatore lascia ai vescovi una libertà di parola che agli altri francesi non ha concesso, è da questi usufruita in pro del papa; essi rifrugano nelle ceneri del trono borbonico per trovare un qualche carbone non del tutto spento e valersene per appiccare l'incendio al trono di napoleone. Oltre a questi, tacendo dei repubblicani i quali per adesso si mostrano quieti, vi sono i costituzionali (che oltre di essere pochi sono tutt'altro che audaci) i quali rimpiangono il silenzio imposto alla tribuna e la stampa cotidiana infrenata e dicono che se la Francia sotto Napoleone III diventò la prima potenza politica, non ha più influenza morale. Se ora novera distintissimi condottieri di eserciti, la parola della Francia non ha più per araldi i Villemain, Thiers, Guizot, Salvandy ed altrettali celebrità, la cui voce echeggiava là dove non può giungere il rimbombo dei cannoni rigati inventati dallo Imperatore.

Sotto ben più tristi auspicii per l'Italia spuntò il 1862.

L'eredità del conte di Cavour raccolta dal barone Ricasoli è peso troppo grave ai suoi omeri. Contando sul suo schietto patriotismo, sulla tenacità del suo carattere, sulla simpatia testimoniatagli a più riprese dal Parlamento, s'illuse credendosi poter avere l'influenza di Cavour nell'interno e fuori Stato. Lasciò quindi andar le cose per la china, ingannato da un ottimismo che gli mostrò agevole l'andar tosto a Roma, il sopprimere il brigantaggio nel napoletano e l'infrenar le sette politiche e municipali che sperdono le forze nazionali in opposti conati. Da ciò lo stato d'incertezza e di torbido che regna; da ciò la pervicace crescente audacia dei clericali, lo agitarsi dei repubblicani e l'apatia dei capi del partito meramente costituzionale. Da ciò, alla perfine, la recente riuscita nelle elezioni di Piemonte, Toscana, Romagne, Napoli e Sicilia di candidati della opposizione strenuamente combattuti dal Ministero. Il discredito dei pubblici fondi italiani attesta come i banchieri all'estero non facciano guari conto dei così detti voti di fiducia che l'attual ministero ottiene in Parlamento, solo perchè non si sa trovare chi voglia distrigare il bandolo della matassa politica da esso ingarbugliata.

Pessimo servigio rendono all'ottimo barone Ricasoli quegli adulatori che gli fanno credere l'attuale malcontento essere cosa leggiera, e prossimo il momento in cui avremo Roma per un accordo colla Corte Pontificia fatta persuasa da un *memorandum* teologico dell'obbligo di esonerare l'autorità spirituale delle cure temporali. Meglio amici di lui e dell'Italia sono coloro che gli gridano di non ostinarsi in un fatale ottimismo, che induce indolenza e farebbe travolgere la patria a certa rovina se non fosse in fondo del cuore di ognuno, sebbene diversamente concepita, forte e salda l'idea dell'unità e della indipendenza italiana.

Questo concetto, anzi questa passione a parer nostro è la tavola di salvamento che ci scamperà dal naufragare. Non soltanto nel

cuore degl'Italiani, ma in quello di ogni altra nazione dell'Europa, grande o piccola, si destò violento il sentimento della nazionalità. Esso divenne il dogma universale e conta missionarii quanti vi hanno scrittori patriotici. Allorchè un desiderio si è fatto universale può bene essere combattuto, può bene chiedere ancora più anni di lotte, di sacrifizii e di martiri, ma non può fallire.

Conchiuderemo adunque col dire che malgrado i funesti presagii sotto cui spuntò il 1862, dobbiamo aver fede nel trionfo avvenire della santa causa delle nazionalità. Ma affinchè l'Italia giungesse a ciò conseguire in minor tempo e con men gravi e cruenti scosse, vorremmo che il Ministero assumesse energia, smettesse le avversioni di persone per ragunare in un fascio le varie opinioni liberali, si rendesse compatto o si rinnovasse onde potere nell'anno corrente con forti e risoluti passi e con accorgimento diplomatico sbaragliare la strada che deve condurci alla realizzazione di quel concetto maturato da Cola di Rienzo sino a Camillo di Cavour: l'indipendenza, l'integrità e la libertà della gran patria italiana.

G. VEGEZZI-RUSCALLA.

Luigi Pomba *Gerente.*

LA REAZIONE BORBONICA

DEL 1799

NELLE PROVINCIE NAPOLITANE

I governi che sino ad alquanti mesi fa hanno oppresso e contristato le contrade italiane, mentre adoperavan tutti i mezzi per sostener la loro malvagia signoria, tenevan chiusi sotto cancelli impenetrabili i documenti che per qualsivoglia modo avesser potuto autenticarla. Siffatta chiusura ha prodotto che la storia italiana contenga molte lacune, falsità e contraddizioni; dappoichè gli scrittori, per difetto di vere ed autorevoli notizie, sono stati costretti o ad erroneamente asserire, o a moncamente accennare, o a tacer per intero. Succeduto a quei tirannici e municipali reggimenti un governo libero e nazionale, e sparito così ogni ostacolo alla genuina divulgazione de' documenti indicati, è tempo ormai che, come si è fatta l'Italia, si compia eziandio la sua storia.

Perchè ciò possa effettuarsi, sarebbe mestieri che nella capitale del nostro Stato si stabilisse una Commissione, la quale, composta de' principali cultori di studii storici in Italia, meditasse profondamente intorno alle condizioni della storia patria e delineasse un disegno per la stampa delle preziosissime carte che racchiudonsi ne' varii archivii nazionali. Questo disegno, formato in seguito di un accurato ed imparziale esame delle varie narrazioni delle vicende d'Italia, dovrebbe essere tratteggiato in modo da far disparire dalla nostra storia i vizii accennati e da apprestarle quella unità, quell'esattezza e quell'integrità di che abbisogna. L'esecuzione di esso, per quella parte che riguarda ogni regione del nostro paese, potrebbe affidarsi a Giunte particolari, che sarebbe d'uopo istituire nelle principali città italiane. Tali Giunte, unite a' Direttori degli archivii locali, dovrebbero dare a luce in quaderni mensili le carte

anzidette secondo l'ordine prescritto, corredandole delle illustrazioni opportune, e nel fine di ogni anno per mezzo di un loro rappresentante render conto de' proprii lavori alla Commissione centrale. La quale darebbe un ragguaglio critico di tutti lavori siffatti, e detterebbe le istruzioni convenienti per quelli riserbati all'anno vegnente. In tal guisa le regionali pubblicazioni, fornite d'indirizzo omogeneo ed uniforme, procederebbero con nesso, proporzione ed armonia; e mentre gioverebbero ad approfondire le cose peculiari e municipali, intenderebbero ad uno scopo complessivo e nazionale. In tal guisa vedremmo messi in pieno accordo gli studii della picciola e della grande storia patria, senza esser più lasciati in balia degli sforzi individuali, per cagioni molteplici sempre inadeguati ed insufficienti.

Conosciam bene che in varie città italiane, per opera di egregii scrittori ed archivisti, si sono fatte pregevoli pubblicazioni di scritti e documenti storici; ma noi, senza menomar punto il merito di tali lavori, anzi attestando loro l'ammirazione più viva, crediamo che i medesimi nel modo innanzi proposto possano compiersi con ampiezza, concordanza ed autenticità lungamente maggiori. Per certo niuno vorrà negare che gl'indicati lavori, per quanto sien commendevoli, sono stati eseguiti con principii, con forme, con mire differenti; che molti, se bastano agli scopi particolari de' loro autori, non bastano al generale della nazione; che taluni, sforniti di addentellati ad opere maggiori dalle quali avrebbero dovuto trarre luce ed autorità, non giovan neppure a conseguire il peculiare intento per cui sono stati intrapresi; che altri, invece di schiarirsi e compirsi a vicenda, a vicenda si contraddicono e si distruggono; che varii perfine, avendo tralasciato di comprendere nelle loro ricerche città e regioni storicamente connesse a quelle assunte per ispecial soggetto, han fatto sì che talune parti della penisola sieno rimaste senza le debite illustrazioni. Ora l'istituzione che noi proponiamo è volta a raccogliere tutti i vantaggi degli studii locali di storia, evitando tutti gli sconci descritti; imperocchè, col sommettere studii siffatti ad indirizzo identico e razionale, mediante l'esattezza e consonanza de' lavori elementari, si otterrebbe l'integrità e perfezione del tutto.

Coloro che in Italia sono troppo teneri delle municipali libertà, e però troppo timorosi di ogni governativo concentramento, non faranno buon viso alla nostra proposta; ma, nel giudicarla con sen-

timenti di tal natura, andranno pienamente errati. Dappoichè, allorquando abbiamo consacrato le nostre povere forze all'unificazione politica d'Italia, non abbiamo mai inteso che opera cotanta fosse compiuta per mezzo dell'ordinamento concentrativo della Francia. Egli è grave errore il credere che non possa esservi vera unità governativa senza amministrativo incentramento, siccome è errore eguale l'estimare che non possansi altrimenti porre in salvo le municipali libertà senza una federazione; error maggiore poi si è l'asserire che, per evitare i mali derivanti da' due accennati sistemi politici, il solo rimedio sia quello di adottare l'ibrido ed informe sistema della Gran Bretagna. Noi opiniamo che possa istituirsi nella nostra penisola un ordinamento governativo, il quale, schivando i vizii de' sistemi prenominati, prenda da ciascuno ciò che ha di buono, intrecci questi utili elementi ad altri interamente proprii, ed in aspetto tutto nazionale racchiuda i vantaggi di quelli insiem con altri d'indigena creazione. Si è questo l'assunto che c'industrieremo di dimostrare nel nostro scritto sull'*Ordinamento del Regno d'Italia,* che tra poco metteremo a luce. Ora, riguardo alla nostra precedente proposta, basti il dire che, essendo diretta ad apprestare agli studii storici un armonico coordinamento e non già a concentrarli in alcun luogo, e che lasciando l'esecuzione del suggerito disegno di pubblicazioni alla libertà e svariatezza degli ingegni locali, non dovrebbe incontrar nel paese disfavore ed opposizione. Oltreciò, non impedendo essa che i cultori di storia, i quali non volessero prender parte a siffatte pubblicazioni, potesser trarre dagli archivii italiani pe' loro individuali lavori i documenti opportuni, e quindi non potendo addursi in contrario che il Governo si arrogherebbe la privativa della stampa delle storiche scritture, non sappiam qual ragione potrebbe assegnarsi per combattere seriamente la nostra idea.

Nel settembre del 1860 ci veniva affidata la Direzione del Grande Archivio di Napoli. Le carte che conservansi in quel bellissimo stabilimento sono oltremodo preziose per la storia italiana. In questo momento andremmo troppo per le lunghe se volessimo darne ragguaglio; farem ciò non appena avremo divulgato l'enunziata operetta politica. Intanto, sia per dare un saggio delle carte mentovate, sia per confortar di prove i nostri giudizii sulle condizioni della storia patria, ci piace di pubblicare due importantissimi documenti della reazione borbonica del 1799 nelle provincie napo-

litane. Essi, pienamente finora ignorati, varranno ad un tempo ad attestare in modo incontrastabile a che sien giunte la borbonica ferocia e la rabbia clericale insiem collegate; e siccome ora queste due acerrime nemiche d'Italia fanno ogni estremo sforzo per dissolvere quella politica unità che, dopo tanti secoli di sacrifizii abbiam prodigiosamente conseguita, così i medesimi, col rimembrarci le nefandigie e le abominazioni commesse pel passato, ci renderanno più saldi nel proposito di distruggere radicalmente e per sempre le malvage fonti di tante sciagure.

La storia italiana degli ultimi tempi per la maggior parte è stata dettata da fuorusciti politici, i quali, per la lontananza da' proprii paesi, sforniti di autentici documenti e di ogni mezzo a procacciarseli, il più delle volte han dovuto accennare de' fatti, e singolarmente quelli orditi nel segreto delle corti e de' gabinetti, senza poterne indicare le cagioni, o indicandone qualcuna non conforme alla recondita realtà. Questa mancanza, mentre per un verso ha scemato l'integrità de' casi narrati, per un altro ha tolto d'intenderne pienamente la ragione e di estimarne equamente la verace importanza. La *Storia del Reame di Napoli* del Colletta, scritta dall'autore nell'esilio, tra gli altri difetti va macchiata del surriferito, e noi, per darne una pruova, ne riprodurremo qui un brano che rettificheremo e compiremo con uno de' due promessi documenti.

Tra le maggiori atrocità commesse dal cardinal Fabrizio Ruffo nella sua famosa spedizione da Palermo in Napoli a traverso le provincie meridionali del cessato reame a fine di abbattere la Repubblica del 1799, certamente è da annoverare l'esecrabile scempio della veneranda Cotrone. Ecco come il Colletta narra quel miserevole fatto e la cagione che, a suo avviso, il consigliò: «Cotrone, città debolmente chiusa, con picciola cittadella sul mare Jonio, era difesa da' cittadini e da soli trentadue Francesi, che venendo d'Egitto, s'erano là riparati dalla tempesta; ma comunque animoso il presidio, scarso d'armi, di munizioni e di vettovaglie, assalito da molte migliaia di Borboniani, dopo le prime resistenze, dimandò patti di resa; rifiutati dal cardinale, che, non avendo danari per saziare le ingorde torme, nè bastando i guadagni poco grandi che facevano sul cammino, avea promesso il sacco di quella città. Cosicchè dopo alcune ore di combattimento ineguale, perchè da una parte picciolo stuolo e sconfortato, dall'altra numero immenso e preda ricca e certa, Cotrone fu debellata con strage de' cittadini

armati o inermi, e tra spogli, libidini e crudeltà cieche, infinite. Durò lo scompiglio due giorni, e nella mattina che seguì, alzato nel campo altare magnifico e croce ornata, dopo la messa che un prete guerriero della Santa Fede celebrò, il cardinale vestito riccamente di porpora, lodò le geste de' due scorsi giorni, assolvè le colpe nel calore della pugna commesse, e col braccio in alto disegnando la croce benedisse le schiere » (1).

Dalle riportate parole si ritrae che il Ruffo nel comandare lo scempio descritto avesse l'intento di apprestar bottino alle torme de' suoi seguaci; eppure il suo intento principale non si fu quello. La distruzione di Cotrone si era uno de' suoi proponimenti fin da che, dopo il suo sbarco sulle coste della Calabria ed il suo fortunato arrivo in Mileto, stabilì in quella città lo strategico e generale disegno della sua scorribanda. Colà, tra le altre scellerate idee, concepì quella di abbattere al suolo la città di Pitagora a fine di atterrire i repubblicani ed incorare i sanfedisti. Perchè meglio si ottenesse scopo siffatto, bramava egli che quella barbarica operazione fosse compiuta dal governo borbonico per mezzo di qualche bastimento da guerra, ed a questo oggetto indirizzava al ministro Acton in Palermo la seguente lettera, colla quale gli dava novelle delle sue venture, e gli domandava con istanza di far eseguire quell'iniquo divisamento.

« Eccellenza — Son giunto in Mileto, dove, secondo l'appuntamento, sono con piacere concorse quelle popolazioni più fedeli, che erano state da me invitate, quasi tutte con armi, ed ascendono presso ad otto in dieci mila persone. Monteleone, Tropea, Umbriatico e Cortale mi hanno mandato dei deputati. Ho ancora buone notizie dell'Amantea, ma con minor sicurezza. Sento altresì che molti casali vicini a Cosenza, ed altri luoghi sieno in insurrezione contro i ribelli; ma se ne dubita. È però necessario che io profitti del momento e m'inoltri per togliere la comunicazione almeno tra Cosenza e la capitale, e di questa con Catanzaro, Cotrone e Squillace. A scanso però del pericolo che questi tre luoghi marittimi possano far progressi alle mie spalle e incuter timori alle vicine popolazioni fedeli, mi sembrerebbe espediente di mandare una fregata con un mortaro contro Cotrone e distruggerla assolutamente

(1) COLLETTA. *Storia del Reame di Napoli*, Lib. IV, Cap. 1°, § XV.

per esempio e freno da quella parte. L' impresa può facilmente riuscire con un battaglione solo che colà si mandasse, e, come ho detto, con un mortaro. A me non conviene di tornare indietro. Se fossi alla testa di una truppa regolare, non mi ricuserei di fare un tal passo; ma con queste popolazioni non posso arrischiarmi, perchè non intendono, non mi seguirebbero, e si correrebbe pericolo di perdere quello che si è acquistato. Riceva Vostra Eccellenza questo mio suggerimento come un effetto dell' impegno che ho di render servita la Maestà del Re, e, pieno del maggior ossequio, ho l'onore di rassegnarmi. — Mileto, 26 febbraio 1799 ».

La precedente lettera fu dettata dal Ruffo e scritta da qualche suo segretario; ma il sanguinario cardinale, temendo che non bastasse ad indurre l'Acton alla dimandata distruzione, per esser certo del compimento del suo disegno, soggiungeva a quella una poscritta di proprio carattere in questi termini:

« Aggiungo che questo passo (1), che è sicurissimo, non solo gioverebbe alla riuscita di mia intrapresa, ma sarebbe ancora un modo di far risorgere il nostro coraggio e quello di tutto il regno, vedendosi che non è abbandonato e che i ribelli saran puniti severamente. In Cotrone non vi ha che tre cannoni di ferro mal montati e peggio serviti, e 200 armigeri che non servono di buona voglia e che non uscirebbero fuori delle mura per tutto l'oro del mondo. Mi pare che si salvasse da Napoli una barca bombardiera; questa sola basterebbe con una calma e picciolissima scorta per distruggere Cotrone. Sarebbe però meglio che tale ordine non fosse dato che da V. E. originalmente, senza opera di sua segreteria. Perdoni di nuovo. Aggiungo che pare vero da alcune notizie, che Baja è presa dagli Inglesi e che Moliterno si batte da S. Elmo contro i Francesi. Quantunque non ne sia certo, ho motivo di credere verisimile questa seconda parte, avendo parlato con qualcuno, che dice aver veduta sventolare la bandiera del Re, e che i Francesi volevano mandare Moliterno a Parigi. Certo è che i Giacobini di provincia sono estremamente impauriti. Spero presto essere a Cosenza e mi vado organizzando; ma senza il principio di truppa si fa poco progresso. Non ho di truppa un poco regolare che 400 uomini

(1) Ossia la distruzione di Cotrone.

circa. Ho fatto colonnello il tenente colonnello De Settis, che era stato chiuso in Tropea, e prima rubato, quando ritornava da Napoli. Supplico S. M. a confermargli l'avanzamento, giacchè in gran parte gli debbo la resa di Tropea, ed è un buon ufficiale, che ha perso un fratello nelle ultime sventurate azioni delle armi di S. M. Perdoni la cattiva maniera di scrivere, e di nuovo sono con infinito rispetto e stima — *Devot.mo Servitore vero* F. Cardinal Ruffo (1) ».

Il Ruffo colla lettera riferita chiaramente significò qual si era il suo scopo nel chiedere con tanta insistenza la distruzione di Cotrone; ossia quello d'inanimire la fazione borbonica e di spaventare gli avversarii: ed era talmente convinto dell'opportunità di quella operazione, che, non vedendola eseguita per comando dell'Acton, sebbene non fosse disposto ad intraprenderla per *difetto di truppa regolare,* pure andò a perpetrarla di persona.

In sì dispiacevole avvenimento sono ad osservare tre cose. — La prima si è l'efferatezza con cui il Ruffo preventivamente fermava nell'animo la distruzione di una città antichissima, illustre per tante gloriose memorie, rispettata dalle politiche vicissitudini della Magna Grecia, del dominio de' Romani e del Medio Evo. E ciò senza che quella città con peculiari fatti avesse apprestato motivo ad inseverir su di essa, ma unicamente perchè colla sua storica celebrità e colla sua sociale importanza era più atta a produrre il risultamento desiderato. — La seconda cosa a considerare si è che nelle più accanite guerre internazionali, allorquando una città assediata dimanda patti di resa, è ben raro che, rifiutato ogni accordo, si prenda di assalto e si danni al saccheggio. Il tremendo flagello della guerra se ha spento tra i figliuoli di terre diverse taluni sentimenti di umanità, ne ha lasciato sussistere taluni altri, i quali hanno scemato i deplorabili effetti di quella calamità e originato miti consuetudini, che poscia, perchè ragionevoli, sono state elevate a principii di bellico diritto. Eppure in una guerra civile dal Ruffo si negò a' concittadini che avean fatto breve resistenza, quel che da stranieri si concede tra le più bollenti ire della pugna e le uccisioni più sanguinose. — Perfine è a notare che opera così iniqua era concepita, imposta e benedetta da un cardinale della cattolica Chiesa!

Ristabilito dal Ruffo in Napoli il governo borbonico per mezzo

(1) Volume 665 delle Scritture della corrispondenza di Roma.

degli eccidii, delle rovine e delle immanità che gli storici han raccontato, alle desolazioni della guerra civile subentrarono quelle della politica vendetta; cessò così una grave sciagura nella quale esperimentavansi almeno tra scompigliate effervescenze le vicende varie del conflitto, e ne incominciò un'altra in cui la parte trionfatrice senza pericolo alcuno inferociva sulla vinta con fredda premeditazione. Gli storici han raccontato parimenti i macelli de' migliori cittadini che i terribili tribunali e commissarii di Ferdinando Borbone, sotto le prescrizioni di Carolina d'Austria e di Giovanni Acton, fecero spietatamente eseguire; ma privi di officiali documenti hanno accennato per sommi capi quelle prescrizioni. Così praticavano il Cuoco nel suo *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, ed il Lomonaco nel suo *Rapporto al Ministro Carnot* riguardo alle istruzioni date alle due Giunte napolitane, l'una civile, detta *Giunta di Stato*, e l'altra militare, chiamata *Giunta de' Generali*; e per render degne di fede le atrocità che asserivano, dichiaravano di averle attinte da *voci concordi*, ossia studiavansi di rivestir di autorità le loro asserzioni colla *concordia* delle dicerie dalle quali le avevano tratte (1). I fatti troppo atroci, ove non sieno corroborati da documenti incontestabili, non son pienamente credibili, e possono facilmente esser messi in dubbio, od in molte guise attenuati da coloro a' quali tornano in vitupero. Per confermar quindi i cenni del Cuoco e del Lomonaco, e per far noti i partico-

(1) Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, § XLIX. — Lomonaco, patriota napolitano rifuggito, *Rapporto fatto al cittadino Carnot, ministro della guerra, sulle segrete cagioni e sui principali avvenimenti della catastrofe napolitana, sul carattere e la condotta del Re, della regina di Sicilia e del famoso Acton. — Annotazione* (11). Il Cuoco premette le seguenti avvertenze ai cenni che dà delle istruzioni contenute nell'occulto Regal Dispaccio: « Si conobbe finalmente la legge di maestà che dovea esser di norma alla *giunta* ne' suoi giudizii; legge terribile, emanata dopo il fatto, e da cui neanco gl'innocenti si potean salvare. Eccone i principali articoli, quali si sono potuti raccogliere dalle voci più concordi tra loro, e più consone alle sentenze pronunziate dalla *giunta*, poichè è da sapersi che questa legge colla quale si sono giudicati quasi trentamila individui, non è stata pubblicata giammai ». — Il Lomonaco poi presenta i suoi cenni dello stesso Dispaccio con queste parole: « La giunta di Stato, in seguito delle istruzioni ricevute, ha fatto una scala di pene delle quali la minore è l'esilio. Noi non vogliamo prevenire le riflessioni dell'accorto lettore nell'osservare come in siffatta classificazione la tirannia ha procurato di collocare la virtù nel posto del delitto, come la forza per un istante ha potuto imporle silenzio; ma la fama a cento bocche la fa echeggiare in tutti i punti dello spazio ».

lari delle mentovate istruzioni, le rendiam qui testualmente di pubblica ragione. Ecco il *Regal Dispaccio* nel quale furono indirizzate da Emanuele Parisi, ministro di Giustizia e Grazia, al ministro della Guerra di quel tempo per esser comunicate alla Giunta dei Generali.

« Il Capitan generale e consigliere di Stato in attività, cavaliere Acton, con dispacci de' 23 agosto di questo corrente anno, diretto al Luogotenente e Capitan generale di questo Regno Cardinal Ruffo, ha partecipato la seguente Sovrana Determinazione:

« Ho fatto presente al Re la rappresentanza di codesta Suprema Giunta di Stato degli 11 corrente, che V. Em. mi ha trasmesso con sua lettera de'15, nella quale la suddetta Giunta adempie il Sovrano Comando comunicatogli con Dispaccio de' 30 luglio, in cui venne alla medesima manifestato che nella formazione di essa ebbe la M. S. in principal veduta il provvedere ai mezzi più pronti, energici ed efficaci a sradicare da' suoi reali dominii coloro che sono divenuti ribelli alla real Corona, ed il dare degli esempii di pronta e severa giustizia, che in ogni tempo scoraggiassero i perversi dalla imitazione di tali scellerati; ma che per conciliare la giustizia colla connaturale clemenza insita nel benignissimo Pio Cuore dalla M. S. e risparmiare per quanto sia possibile il sangue umano, voleva la M. S. che il più gran numero de' rei fosse punito colla deportazione vita durante e colla confisca dei beni, usandosi ciò con molti che per la loro ribellione meriterebbero l'ultimo supplizio. Quindi per soddisfare il Re i sentimenti di Clemenza e ciò che esige la sicurezza de' suoi Stati e de' suoi fedeli popoli, ordinò alla Giunta non meno il pronto e sollecito castigo dei principali rei, secondo tutto il rigore delle leggi, che un Piano da comprendere le classi dei meno colpevoli, i quali potessero meritare la deportazione e confisca da infliggersi dalla Giunta sulla sommaria e brevissima verificazione degl'impieghi ed altro che avessero esercitato sotto la sedicente repubblica, fissando un metodo semplice, facile e conveniente per evitarsi le lungherie per quanto sia possibile, e sgravarsi con celerità i Regni di S. M. da tali scellerati.

« La Giunta nella precitata sua rappresentanza ha trovato difficile codesta classificazione, perchè primieramente credeva che avrebbe dovuto prendersi una sommaria cognizione dei reati da ognuno di essi commesso; ciò che il numero eccedente degli arre-

stati e tutte le altre circostanze non permettono. Inoltre, perchè in codesti delitti tutto è atroce e tutto punibile con severità, onde la proporzione e la distanza o è nulla, o poco assai; pur non di meno, intenta la Giunta a soddisfare il Real Comando e secondare i moti del pietoso cuore della M. S., le ha rassegnato i suoi sentimenti nel seguente modo.

« Ha detto la Giunta che ci è un libro intitolato: — *Coscrizione de' patrioti napoletani che hanno giurato nella Sala patriotica di vivere liberi o morire, aperta il dì 18 fiorile, anno settimo della Libertà.* — In questo libro sono notati tutti quei scellerati al numero di quattrocentosedici, che cospiravano a perpetuare lo Stato Democratico, l'allontanamento del Re ed il disturbo della pubblica sicurezza e tranquillità. Soggiunge la Giunta che questi sono gravi delinquenti, ma come fra essi vi sono alcuni gravati di altri delitti complicati al primo, crede la Giunta suddetta che possono chiamarsi costoro i maggiori delinquenti e soggettarsi ad una giudiziaria condanna della Giunta, e gli altri essere della classe de' meno colpevoli, secondo le mire del Re.

« Ha la Giunta di Stato inoltre manifestato esservi un altro libro intitolato: *Elenco di tutti gl'individui componenti la Società popolare a' 19 fiorile, anno settimo della Libertà,* ove sono coscritti altri 471 patrioti. Questi son gravi delinquenti, perchè uniti in ceto, in convento, in sala cospiravano allo stesso indegno fine; ma siccome in loro manca quella qualità di giuramento contenuto nel detto primo libro e coscrizione, possono questi nel confronto chiamarsi meno colpevoli; onde, tolti di essi quelli che hanno qualche altro complicato delitto, ha creduto la Giunta potersi i rimanenti riputare da S. M. della classe de' meno colpevoli.

« Sèguita la Giunta a dire che vi sono quelli che hanno servito nella truppa di linea ed in quella nazionale; che questi si dividono in truppa di marina e di terra; che i primi sono vieppiù delinquenti perchè in una seduta del Governo Provvisorio appo quegl'infami componenti giurarono libertà o morte; e questi dovrebbero soggettarsi alla condanna giudiziaria della Giunta, a tenore delle leggi. Per quei di terra vi sono coloro che, oltre d'aver prese le armi contro il Principe e lo Stato sul punto di prender servizio in favore della sedicente repubblica, hanno poi con effetto combattuto nelle diverse sapute spedizioni contro le truppe di S. M. e dei grandi Alleati e Realisti. Fra questi debbono collocarsi in primo luogo coloro che,

malgrado di essersi la capitale pienamente realizzata (1), malgrado la resa dei castelli del Carmine, Nuovo, e dell'Uovo, non che degli altri fortini del Cratere, e malgrado la permanenza di S. M. in questa rada, hanno fino all'ultimo punto sostenuto il partito repubblicano colle armi alla mano nei castelli di S. Elmo, Capua e Gaeta; onde in confronto di questi crede la Giunta che gli altri possono appellarsi meno colpevoli.

« Passa la Giunta ad interloquire sugl' impiegati al Governo e Magistratura, e li crede tutti delinquenti, perchè da una mano illegittima e da un corpo di ribelli ricevettero la potestà che empiamente esercitarono; ma che in confronto sono più rei quelli che occuparono la rappresentanza del Governo Provvisorio, quelli del Potere Esecutivo, quelli del Comitato Legislativo, quelli del Tribunale Rivoluzionario, quelli dell'Alta Commissione militare, e che questi potrebbero giudicarsi secondo le leggi. Gli altri (tolti quei che occuparono, oppure restarono nelle antiche Magistrature, variato il nome col solo Potere Esecutivo delle leggi e costituzioni, colle quali si governavano nel tempo della tranquillità di S. M. e dello Stato) la Giunta li ha creduti annoverabili anche nella classe dei meno colpevoli.

« I Proclamatori, i Predicatori, i Seduttori che con i loro infami discorsi hanno assalito il cuore dei buoni e fedeli sudditi per trarli nel di loro errore, sono eglino anche cospiratori e gravi delinquenti al parere della Giunta, che crede però minori quelli che nelle conversazioni ed in luoghi privati fecero simili prave insinuazioni in confronto di quelli che sugli altari, nei luoghi più pubblici e frequentati, in giorni per loro solenni, hanno predicato sentimenti sediziosi e democratici; dunque i primi potrebbero, dice la Giunta, annoverarsi nella classe dei meno colpevoli, e li secondi assoggettarsi dalla Giunta alla condanna nelle forme. In questo modo, e coll'accennato confronto del più al meno grave, ha potuto speculare la Giunta, secondo essa dice, quella classe dei minori colpevoli che il Re aveva ordinato di sapere; ma non ha lasciato la medesima Giunta di rassegnare e prevenire il Re che ognuno di detti rei che, a tenore delle cose già dette, cadrebbe nella classe dei minori, può avere un carico di molti delitti, e possono in uno concorrere varie colpe che tutte unite lo rendano più delinquente e nel numero dei

(1) Ossia sottomessa al potere regale, ed in ispecie all'assoluto.

più gravi colpevoli; siccome, al contrario, vi possono essere dei rei che nella medesima classe, per una legale eccezione e per una particolare difesa, meritino la diminuzione della pena. Riguardo al modo più semplice, facile e conveniente, che il Re voleva dalla Giunta determinato, perchè la deportazione o confisca potesse aver luogo colle minori possíbili lungherie, la Giunta ha umiliato al Re che, per quanto abbia potuto su di ciò meditare, in vista delle attuali circostanze, dell'eccedente numero dei rei, della qualità, celerità ed oggetto della pena, nessun altro modo migliore ha trovato, se non che possa il Re usare della sua alta Economia o Potestà per deliberare dei suddetti rei a tenore delle Sovrane sue Manifestazioni.

« S. M., avendo preso in considerazione quanto la Giunta ha espresso, è venuta ad uniformarsi alla Classificazione fatta dei rei meno colpevoli nel modo reassunto in questo Dispaccio, e comanda la M. S. che la Giunta suddetta in questa conformità esegua per i detti rei meno colpevoli e colla maggiore possibile celerità la Sovrana Determinazione manifestata col Dispaccio dei 30 luglio per passarsi alla deportazione perpetua e confisca dei beni di tali rei, a norma della detta Sovrana risoluzione, e giudicando la Giunta secondo il rigore delle leggi e con uguale sollecitudine gli altri rei principali e più gravi, siccome anche col citato Real Dispaccio le venne manifestato.

« La Real Segreteria di Stato di Giustizia e Grazia partecipa tutto ciò alla Real Segreteria di Stato di Guerra, per l'uso conveniente, in risposta del Viglietto della data d'oggi. — Palazzo, 25 ottobre 1799. — EMANUELE PARISI (1) ».

Questo atto insiem colla lettera del Ruffo conservasi nel Grande Archivio di Napoli. Esso nel rendere irrefragabile testimonianza delle stragi perpetrate da Ferdinando Borbone nella politica reazione del 1799, ci fornisce il modo d'ideare quelle che il suo nipote Francesco avrebbe compiute ove negli scorsi mesi avesse potuto riacquistare il perduto reame. Lo spodestato principe, essendosi

(1) Fascicolo 618 delle Carte spedite al Grande Archivio di Napoli dall'abolito Ministero di Guerra del Regno delle Due Sicilie. Il Ministro di Guerra, al quale era diretto il pubblicato Regal Dispaccio, scriveva nel margine di esso: *Si partecipi questo Dispaccio alla Giunta de' Generali per sua intelligenza e governo.* Noi l'abbiam messo a stampa colla sua ortografia originale.

proposto di ritornar sul trono per mezzo di moschetti e di pugnali briganteschi, a traverso di carneficine, di devastazioni, di nefandezze, di lutti, di orrori di ogni sorta; essendosi insomma sforzato di riprodurre le abominevoli opere de' Pronio, de' Rodio, degli Sciarpa, de' Mammone e de' Frà Diavolo, col braccio de' quali fu abbattuta nel 1799 la repubblica partenopea, alla somiglianza dei mezzi usati per ricuperare la corona regale, avrebbe certamente fatto corrispondere quella della vendetta per consolidar la ristaurata dominazione. Poste cagioni simiglianti, gli effetti debbono rassomigliare parimenti. Epperò, ove gl'Italiani delle provincie meridionali non avesser davvero amato l'unità politica della penisola e gagliardamente combattuto tutti i borbonici tentativi, nel 1861 sarebbero state ripetute in Napoli le terribili scene della fine del secolo passato.

Il tratteggiato riscontro de' casi del 1799 con quelli ultimamente provocati nelle provincie napolitane e colle trame che tuttodì ordisconsi in Roma dalla fazione borbonica e clericale, ce ne suggerisce un altro, non meno conforme ed opportuno, nel personaggio di Fabrizio Ruffo, principale autore in quell'anno infausto dell'abborrita descritta ristaurazione. L'accenneremo a chiusura di questa picciola memoria.

Il famigerato Luogotenente e Capitan Generale del primo Ferdinando Borbone, come discendente della feudal casa de' Ruffo, a ragione chiamata dal Colletta *tristo seme,* era congiunto al presente Principe di Scilla, il quale, per quel che assicurano le lettere ed il giornale di Borjès, si è messo in Parigi a capo de' rifuggiti borbonici, ed in corrispondenza col *Comitato reazionario* di Roma, fa tutto il possibile per ripristinare in Napoli il caduto governo. Con questo procedimento il Principe addimostra che i rampolli di tristi prosapie, sebbene in giovine età e tra i vivi lumi dell'incivilimento, per lo più ripugnano ad ogni ammaestramento di ragione e di esperienza, e serbansi fedeli alle domestiche tradizioni. Per tal motivo il giovane Fulco Ruffo continua oggidì le detestabili operazioni de' suoi maggiori ed in ispecie del porporato Fabrizio.

Il Ruffo poi, nella qualità di cardinale della nostra Chiesa, attesta di quali immanità è capace un prelato pontificio per libidine di politico potere, e ci avverte che non v'ha atrocità che il cardinale Antonelli non consumerebbe a fine di sostenere il crollante trono papale. L'eccitamento ed il sussidio apprestati dall'An-

tonelli al brigantaggio delle napolitane provincie, del pari che tutte le speranze riposte in una conflagrazione europea e tutti i conati fatti per suscitarla ci porgon documento per comprendere come nell'animo di un malvagio prete, più che in quello di un laico, possa spegnersi ogni sentimento di religione e di morale. Un cardinale che sotto l'autorità del papa, per conseguire un politico intendimento, estima lecito di avvalersi di ogni mezzo locato nelle sue mani e fa il suo duplice potere istrumento di turpe ambizione, non ha eguale in ferocia e scelleratezza.

FRANCESCO LATTARI.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE ITALIANA

CICALATA A PROPOSITO DELLA PITTURA STORICA

I.

La Critica ha proclamato che il periodo della pittura religiosa è oramai compiuto. Essa ha deciso che i quattrocentisti furono gli ultimi veri interpreti dell'arte cristiana, e che Raffaello stesso dopo la sua prima maniera, perfezionò l'arte, diede al disegno un fare più largo e grandioso, fece più ricco il colorito, accrebbe gli effetti di chiaroscuro, fu più immaginoso, più vario, più complesso nella composizione, ma frattanto smarrì il segreto di quell'ideale e di quel misticismo religioso che il Perugino gli aveva insegnato. — A me sembra questo sentenziare troppo dogmatico, troppo superbo, troppo assoluto, e per conseguenza vizioso. — Pure ha la sua grande parte di vero. Infatti la storia dell'Arte in generale, come quella delle singole arti, è simile alla storia della umanità; essa si divide in periodi, ognuno dei quali è dominato da una idea sovrana, alla quale si collegano i fatti, e con essa hanno un intimo rapporto, in quel modo stesso che un vincolo arcano stringe il corpo all'anima, la materia allo spirito, la forma al concetto.

Quando dopo la barbarie della prima metà dell'evo medio cominciò nelle informi opere bisantine a risorgere un poco la pittura, questa era sotto l'imperio del dogma e della liturgia. — Il tipo convenzionale della Madonna e del Cristo non concedeva ai dipintori libertà d'immaginazione; il simbolismo soffocava l'arte pressochè nel mondo stesso che vediamo nei tempi ieratici del vecchio Oriente, dei Pelasgi, degli Etruschi, dei Greci. Cimabue dà il primo segnale, e un nuovo crepuscolo rischiara il cielo dell'arte. — Giotto tenta assai più del maestro. *Credette Cimabue nella pittura tener lo campo ed ora ha Giotto il grido.* Questi togliendosi dalla servitù ieratica si solleva alle ispirazioni di un bello ideale, dà più grazia e naturalezza alle pose delle sue figure, più larghezza ai panneggiati, più delicatezza

al colore. La sua scuola prosegue l'opera di lui. — Viene Paolo Uccello, che più geometra che pittore, giova all'arte perfezionando la prospettiva. Masaccio e il Ghirlandaio mettono nelle loro teste più espressione, e studiano l'infinita varietà della fisonomia umana.

La scuola Umbra tutta ascetica, e alle cui fonti bevve il Sanzio le prime ispirazioni, segna anch'essa un'epoca importante nella storia dell'arte. Tutto tendeva ad un progresso, e la pittura trovava nuovi modi e nuovi processi tecnici. In quèsto frattempo un grande rinnovamento si compie nella storia dello spirito umano. Il medio evo finiva; i tempi moderni incominciavano. Già una filosofia più scettica, più ardita agitava le menti e le trascinava verso la soluzione di paurosi problemi. — Il falso culto di un'Aristotelismo adulterato dalla Scolastica perdeva ogni giorno prestigio e adoratori. La caduta di Costantinopoli e la venuta di tanti dotti Greci in Italia faceva meglio conoscere il vero Aristotele, mentre che si disseppellivano dalla polvere anche le opere di Platone, e così due filosofie si trovavano a fronte, la filosofia del sensismo e quella dell'idealismo, quella dell'esperienza e quella del razionalismo, la filosofia del fatto a *posteriori* e quella dell'idea a *priori*, dualismo che forma tutta quanta la storia dell'umano pensamento.

I classici della lingua d'Omero e di Tucidide fino allora assai meno conosciuti che quelli del Lazio vengono ad un tratto ricercati, studiati con amore ardente ed appassionato. I sereni miti nati tra i boschi e le fresche fontane del Parnaso seducono, affascinano un'altra volta le menti e prendono il luogo delle primitive leggende cristiane; un'altra volta gli Dei della Grecia hanno are e sacerdoti; i loro nomi subentrano a quelli del Cristianesimo, i santi si chiamano Numi, il Padre Eterno è ribattezzato col nome di Giove; l'Olimpo omerico ritorna ad essere il paradiso cristiano. Insomma è una reazione in favore del paganesimo che rivive nella stessa capitale del cattolicismo e che assorbe tutto, la filosofia e l'arte, e rifà il vocabolario. La civiltà cattolica si trova in conflitto con quella pagana. Papa Paolo II tortura ed incatena il Platina ed i suoi amici perchè avevano osato prendere nomi greci come socii di un'Accademia letteraria. Il neoplatonismo porta al misticismo e risorge lo eclettismo della scuola d'Alessandria.

I filosofi muoiono arsi per mano dei carnefici dell'Inquisizione. E sul rogo perisce il Savonarola perchè sdegnato delle vergogne del clero, predicava dal pergamo la riforma del Vangelo e il regno di Cristo. La corruzione scende dall'alto al basso: la stessa Corte di Roma scandalizza il mondo con le sue orgie; volgono tristi tempi in cui sono possibili papi come Innocenzo VII, come Alessandro VI, come Leone X. Alla corte di quest'ultimo, popolata di letterati cor-

tigiani e di poeti che vendono per fame servili versi, la cattolicità vede ridere papa e cardinali dinanzi alle sconcie commedie del Bibbiena, cardinale esso pure. E viene un giorno in cui quell'impudente Aretino può aspirare al cappello cardinalizio. Così volgeva il secolo che in Italia vedeva i Comuni corrotti e fiacchi gettarsi in braccio di fortunati avventurieri e chiamarli principi, quel secolo che in mezzo alla magnificenza ed al lusso dei costumi vedeva perfidia di opere e colpi di stiletto. Ma dall'altro canto quel secolo assisteva all'invenzione della polvere, a quella più prodigiosa ed utile della stampa, ed alla scoperta dell'America. Il cristianesimo, che aveva protestato contro gli abusi della Corte romana al concilio di Costanza, presto ritornerà a tuonare da un angolo della Germania. Martin Lutero getterà nel fuoco la bolla papale, e la Riforma, al pari di un mare in tempesta, si avanzerà procellosa e con cupo fremito minacciando d'investire i gradini del Vaticano. Il Frandesberg s'avvierà verso Roma con un laccio d'oro serbato a strozziare il Papa; mentre i suoi compagni avranno con sè gli strozzini per i cardinali.

Diversi elementi si urtavano fra loro in quello strano periodo della società. Il cattolicismo, mentre si oppone al rinascente paganesimo, in sostanza si lascia vincere da questo: scrittori fedeli al dogma ortodosso pure imprecano alle colpe della curia romana e ne svelano le vergogne con un cinismo spaventoso. La razza nordica un'altra volta reagisce contro quella latina; sugli orli di un abisso stanno a fronte due civiltà che tendono a combattersi, a distruggersi.

Era questa l'età in cui Raffaello dipingeva le sue tele immortali.

Egli non poteva del tutto sfuggire all'influenza della sua epoca; ne doveva per conseguenza risentire l'influsso, cominciando a trattare una nuova maniera che si scostava affatto da quella che egli aveva imparato nella scuola Umbra. Venne un giorno che il casto pennello, che aveva dipinte tante Madonne e sacre famiglie, non tarderà a colorire le nude bellezze della Galatea. Ma pertanto l'Urbinate dipingerà anche gli affreschi delle loggie del Vaticano e la *Esaltazione del Sacramento*, lo *Spasimo di Sicilia*, e quella più che magnifica pittura della *Trasfigurazione di Cristo* sul Tabor rimarranno modelli immortali di pittura religiosa, e furono come una splendida protesta che il cattolicismo di Roma opponeva alla Riforma germanica.

Raffaello non era più il pittore della Madonna di Foligno e del cenacolo in sant'Onofrio; pagava egli pure il suo tributo alle nuove tendenze dell'arte; forse le sue Madonne avevano perduto quel divino ideale di cui per lo avanti era stato maestro inarrivabile; e le sembianze della Fornarina rivivevano involontarie sotto il possente pennello dell'innamorato pittore. Ma ditegli che si prostri alla religione

e ne interpreti con la potenza dell'arte i misteri e le glorie, e il Sanzio sarà sempre il pittore delle celesti fantasie. Ma di lui non si parli altrimenti e volgiamoci ad una fra le glorie artistiche uscite dalla scuola Veneziana che i Bellini avevano dirozzata, perfezionata e avviata per nuovo cammino.

Certo è che uno dei grandi maestri di codesta scuola fu il Tiziano, l'artista dal colorito potente, sensuale, epicureo, amico dell'Aretino, e che alla mitologia pagana attingeva sovente le sue ispirazioni. Ebbene, codesto artista nella sua gran tela del *Martirio di san Pietro* dava alla pittura religiosa un nuovo e meraviglioso monumento. La religione aveva ispirato a frà Angelico le sue teste radianti di estasi divina e i suoi angeli e i suoi santi con l'aureola fiammante intorno alla testa. Ma in quel chiostro medesimo, ove l'Angelico aveva miniate le sue celestiali figure in campo d'oro e donde usciva la terribile voce del Savonarola, sì in quel chiostro medesimo un artista, che dalla voce del frate era stato chiamato ad abbandonare le folli ebrezze del mondo, e che si éra gettato adosso una tunica di domenicano, consacrerà egli pure i suoi pennelli alla pittura religiosa. — Egli era Baccio della Porta. Ma la sua maniera sarà ben diversa da quella del suo antecessore. — Egli avrà un fare più largo e grandioso, e nelle figure dei suoi profeti metterà quella terribilità che si diffonde dalle fiere profezie d'Isaia e di Ezechiello. — E in lui l'arte prendeva quei nuovi svolgimenti che il suo progresso le additava, e che, oltre al Sanzio e al Tiziano, le avevano insegnato il Buonarroti, e il Leonardo da Vinci, ingegni prepotenti e innovatori a' quali teneva dietro nelle diverse scuole artistiche d'Italia una lunga schiera d'artisti immortali. Così non potrete negare che il *Giudizio finale* di Michelangelo e il *Cenacolo* di Leonardo non siano essi pure un tributo solenne offerto all'arte cristiana. E a quell'altare si curvarono Matteo Roselli, il Correggio, Andrea del Sarto, Paolo Veronese, il Tintoretto e giù giù fino a Caracci, a Guido Reni, a Carlin Dolci, al Luino, al Guercino, al Domenichino e a tanti altri che, in mezzo ai delirii dell'arte, alle invereconde e leggiadre fantasie dei miti pagani, ai dipinti di decorazione, ai primi tentativi della pittura storica, pure, quando loro ne veniva la commissione, sapevano maestrevolmente trattare subietti religiosi. Se l'arte non innalzava più le sevère e tenebrose cattedrali del medio evo con gli archi a sesto acuto, con i finestroni a vetri colorati, e attraverso alle cui navate melanconici e terribili si diffondevano i canti della liturgia cattolica e le gravi armonie degli organi, pure Brunellesco innalzava al cielo la cupola di Santa Maria del Fiore, Michelangelo e Bramante dedicavano al culto cattolico il tempio di San Pietro in Roma, mentre il Palladio e il Sansovino ricorrevano alle tradizioni

dell'architettura pagana e fabbricavano i palazzi dei principi sacrificatori della libertà popolare e le ville degli opulenti signori d'Italia.

Concludiamo: l'ispirazione è la fede dell'artista. Se egli è veramente nato per l'arte, debbe prestarsi con libero arbitrio ai diversi subietti che imprende a trattare. Fu detto da taluno che l'artista vero è uno scettico sublime; la frase per altro può sembrare paradossale; chiamatelo piuttosto un credente appassionato, nella cui fantasia e nel cui cuore l'immaginazione e l'affetto svegliano la fiamma creatrice ond'egli è mosso a produrre le opere che lo faranno immortale. La natura è la sua maestra, ma nella mente di lui il vero si abbella di una luce ideale, irradiato dalla quale egli lo traduce nelle sue creazioni. Quasi l'unico campo dischiuso agli artisti era prima dei tempi, che la storia chiama *moderni*, la religione. Chiese e chiostri erano il loro teatro d'azione; di qui un'arte specialmente religiosa; e questo periodo è quello che oggi gli estetici e la critica chiamano l'epoca dell'arte così detta cristiana. Ma l'arte non vive isolata dalla civiltà di una nazione o di un secolo; essa ne risente l'influenza anche involontariamente.

Come il Panteon di Roma dava asilo a tutti gli Dei del mondo pagano, così l'arte non sarà più esclusiva; modificherà i suoi processi, e le sue tendenze ed entrerà a regnare in una cerchia più vasta. Discesa dal regno dei santi e degli angeli e abbandonando le leggende cristiane, essa cercherà nella vita umana il germe delle sue creazioni: intorno a lei non solamente si solleverà il nembo degli incensi arsi nei turiboli del cattolicismo, ma si agiterà il fiero conflitto di quelle passioni onde è l'umanità tormentata perennemente. — Lo scalpello di Michelangelo, che aveva creato il Mosè, saprà anche scolpire nelle sembianze di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino l'ideale del tiranno i cui pensieri sulla tomba, secondo l'austera sentenza del Niccolini, sono rimorsi. Raffaello aveva dato alla pittura storica opere insigni, in cui peraltro, come generalmente riscontravasi nelle composizioni storiche di altri artisti di quell'epoca, non di rado mancava la caratteristica e il sentimento del soggetto. Così pure Giorgione, il Tiziano, il Tintoretto e Paolo Veronese nel palazzo dei Dogi dipingevano nei famosi affreschi i fatti illustri della repubblica Veneta, come Buonarroti e Leonardo gareggiavano nel disegnare i cartoni che avrebbero dovuto servire pei dipinti che loro commetteva il magnifico comune di Firenze. Questi erano in Italia i primordii di quella pittura che storica fu poi detta perchè appunto destinata ad istoriare gesta cavate dalla storia. Con la religiosa la pittura storica doveva d'allora in poi dividersi il regno dell'arte, in cui prendeva pure il suo posto la pittura di paesaggio la quale, se ebbe tra gli stranieri un Claudio Lorenese, e un Pussino, trovò fra noi un inter-

prete sublime e terribile in quel moltiplice e immaginoso e cupo artista che fu Salvator Rosa, il quale pure contribuì a dare un nuovo impulso alla pittura storica, genere peraltro che allora non era nè il meglio inteso, nè quello più in voga. E quell'artista, sommo per tanti rispetti, pure talvolta sacrificò al soverchio naturalismo, portato nella pittura italiana dal Caravaggio e dalla sua scuola.

Anche la pittura di genere tentava aprirsi in Italia un adito che però non le era concesso di varcare interamente dall'indole del genio italico, che mai avrebbe saputo curvarsi al naturalismo troppo triviale della scuola fiamminga. Vero è che Giovanni da san Giovanni e altri dei suoi tempi tentarono accostarsi a quel genere cercando ispirarsi a subietti volgarmente domestici e buffoneschi in un'epoca in cui era possibile la strana fantasia del Callotta e quando la letteratura italiana riboccava di poemi, in cui l'elemento comico prevaleva col coro delle sue strane fantasie, come sarebbero la *Secchia rapita* del Tassoni, il *Malmantile* del Lippi, lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini, e il *Ricciardetto* del Forteguerra, in mezzo alle cui facezie sentivi stridere il gergo maccheronico di Merlin Coccajo, e rimbombare le ampollose gonfiezze del Marino e dell'Achillini.

Curiosa epoca nella storia d'Italia! La tirannide spagnuola stringeva nelle sue spire di ferro la penisola alle sue estremità. Napoli e Milano provavano direttamente i colpi di flagello onde la percuotevano i proconsoli spediti da Madrid, ma l'influenza spagnuola si faceva sentire indirettamente per tutta l'Italia. Di quì usi ed etichette spagnuole, un'aristocrazia burbanzosa che prendeva i modi, il sussiego e l'oltracotanza dei dominatori; il popolo oppresso e curvo sotto il dominio dei signori; le lettere, le arti, degenerate dalla prisca severità italica, corrotte dal barocchismo, tronfie e vaghe di ornamenti lussureggianti e fastosi. — In pittura è sovrana la scuola del Cortonese, *macchinosa*, esagerata, dagli scorci arditi e dalla maniera avversa al vero, a cui appena osa contrastare la scuola dei *Marattisti*, che, sebbene ai grandi capolavori dell'arte italiana cercasse ispirarsi, però trascese nel freddo e nel trito.

Lo stesso Luca Giordano, dotato di fervida immaginazione e di una prontezza mirabile d'esecuzione che gli meritò il titolo di *fulmine della pittura*, superò immense difficoltà, ma sacrificò al gusto dell'epoca, pure fu audacissimo pittore che con la vivezza del colore e gli ardimenti a cui volentieri andava incontro fu quasi inimitabile, se ne eccettui uno o due fra i suoi scolari. L'architettura esagerata dal Bernino, artista di potente fantasia, ma che, tanto come architetto che come scultore fu il cavaliere Marino dell'arte, venne portata agli eccessi del barocchismo dal Borromini, traviando in una eccessiva pompa di ornamenti e di decorazioni, cercando sod-

disfare al gusto grave e fastoso dei tempi. Dalle turgidezze spagnuole poi si cade nelle svenevolezze francesi.

L'Arcadia non è solo il codice e la regina della poesia incipriata e in guardinfante, ma sibbene la despotica regolatrice di tutto il regno dell'arte. — L'ispirazione rimane soffocata sotto le parrucche profumate e si snerva tra i dolciumi e le morbidezze di una società decrepita e bambina. A quel periodo aveva a succederne uno tutto opposto, in cui le forze lungamente compresse e latenti dovevano irrompere con selvaggia fierezza e con impeto terribile. La società di una religione muschiata e cortigiana, di abati galanti e ministri di Stato, di svenevoli languori, di epitalamii e di sonetti per monache se ne andava morendo incalzata nella tomba da un'età che sorgeva armata di scure e di spada, che nel turbine della rivoluzione francese travolgeva i popoli, che spezzava gl'idoli antichi, atterrava troni di vecchie dinastie, innovava le umane istituzioni, e dell'Europa faceva un vasto campo di battaglia.

Questa età si apre con la protesta di Bruto contro il dispotismo dei re e dell'aristocrazia, e si chiude con l'apoteosi di Cesare che porta con sè sul trono la rivoluzione. Mirabeau, Robespierre, Napoleone sono i tre nomi che compendiano in sè quell'epoca di fremiti, di passioni, di eroismi, e di colpe, la quale aveva per iniziamento la riunione degli Stati generali a Parigi e il giuramento nella sala del Pallone, che a mezzo ha la Convenzione e il palco su cui la scure decapita un re, e che termina con Vaterloo e sant'Elena.

L'Italia, che *servì sempre vincitrice o vinta* (come cantava il Filicaja, il poeta forse il più magnanimo e virile di quei suoi tempi servili ed effeminati) dopo di avere soggiaciuto all'influenza spagnuola, e a quella svenevole della Francia di Luigi XV e della Pompadour, ora nuovamente tornava a sentire l'influenza della Francia rivoluzionaria, e salutava nei suoi eserciti, i quali scendevano dall'Alpi dominatori e padroni, quasi i banditori di una libertà che bene ancora essa non comprendeva ed alla quale inconsapevole sacrificava la propria indipendenza; poi ad altri stranieri e re servi del forestiero surrogava nuovi stranieri che le avare voglie ammantavano sotto speciose e splendide apparenze.

Ma quell'età fu feconda di grandi risultati; e se tutto il seme da essa versato non germogliò la messe aspettata, pure servì a ritemprare anche in Italia la generazione che fino allora aveva dormito in abietta sicurtà di pace.

Fra noi pure la reazione ebbe luogo, e lo dicano i martiri del Cilento, la rivoluzione napoletana che versò il sangue di tanti martiri; lo dicano le proteste italiane in nome della libertà e contro il secolare dispotismo di principi e di sacerdoti, lo dicano i nostri padri che, arro-

lati sotto le bandiere napoleoniche, combatterono su tanti campi di battaglia e lasciarono in lontane terre le ossa ignorate. Era questo uno strano tributo che Italia pagava a quell'onnipossente che diceva darle la libertà, ma valse a risvegliare gli spiriti guerrieri, ed avvezzare nuovamente la gente italiana ai pericoli, ai disagi, alle fatiche che col corpo ritempravano l'animo.

Cessati dunque i molli suoni di una poesia sdolcinata, l'Arcadia è dispersa, i suoi pastori fuggono dinanzi ad una età che sorge fiera, stoica e guerresca. Parini inaugurava il regno della poesia civile schernendo con la inimitabile ironia i vizii del lombardo Sardanapalo. Alfieri scuoteva gli animi e rinvigoriva gli spiriti portando sulla scena una Musa terribile, austera e ferrea come il verso che adoperava e che sottentra alle languide e dolci cantilene del Metastasio. Foscolo pure scrive e canta di libertà predicando quell'alta e forte poesia che

Odia il verso, che suona e che non crea.

Monti, poeta della splendida forma, che parla più all'immaginazione che al cuore, anima versatile che tributa incensi ai re ed ai sacrificatori dei re, è il rappresentante della poesia italiana durante il periodo glorioso del regno napoleonico, regno che nuovo fasto, nuova etichetta, nuovi cortigiani sostituiva a quelli del vecchio regime.

In Francia la pittura, abbandonando le mollezze della scuola di Vanloo e Compagni, e ristampata da Greuze e da Vien, instaurava poi con la scuola così detta di David una maniera energica, virile, e quasi direi stoica, che le fiere virtù di Grecia e di Roma ritraeva in uno stile scultorio e con severa parsimonia di colore.

Quella scuola, ad onta dei suoi difetti e del suo fare accademico e teatrale (era un riflesso dei tempi), pure giovò a dar vigore all'Arte che di troppo si era snervata servendo di decorazione a *boudoirs* e offrendo incensi alle Dive incipriate, e al galante materialismo dell'epoca antecedente.

La scuola di David trovò ammiratori e seguaci anche in Italia in un'epoca in cui l'arte cercava ritemperarsi a nuova vita e che alla scultura il genio di Canova preparava nuovi destini.

I Francesi designano col nome di scuola *imperialista* quella di David e de' suoi seguaci; e appunto nell'epoca napoleonica troviamo in Italia i fautori del suo sistema di cui i principali maestri furono Appiani, Landi, Camuccini, Benvenuti.

E col Benvenuti si apriva la mostra delle opere di pittura all'esposizione italiana di cui fu teatro Firenze nell'autunno del decorso 1861.

II.

Per sommi capi abbiamo toccato del processo storico che la pittura subì in Italia dal suo risorgimento fino a Benvenuti. In questa rapida scorsa abbiamo veduto la pittura storica manifestarsi in Italia specialmente dopo che l'arte religiosa ebbe perduto il suo esclusivo primato, e che andò cercando anche alla terra quelle ispirazioni che prima essenzialmente domandava al cielo, o meglio, alla ortodossia cattolica.

Tiziano, Tintoretto, Giorgione, Raffaello, Leonardo da Vinci, Buonarroti, e più tardi Salvator Rosa, furono quelli che in questo genere di pittura fecero i primi saggi e schiusero il campo. Il presente scritto è consacrato esclusivamente ai quadri della pittura storica che figuravano nella summentovata Esposizione; perciò non è nostro intendimento trattenerci intorno ad altri dipinti, e in questi confini ci restringeremo. — La Commissione ebbe il pensiero di mettere in mostra opere di pittori italiani che illustrarono l'arte da cinquanta e più anni a questa parte. Lodevole era il consiglio, che, se realmente fosse stato effettuato, noi avressimo avuto sott'occhio il progredimento dell'arte svincolata dalle dande del secolo decorso. Ma il fatto non corrispose al pensiero, e per questa parte la mostra, anzi che italiana, fu piuttosto toscana, come lo fu nella classe di orticultura e floricultura, se ne togli qualche eccezione di prodotti venuti dalla Sicilia. Infatti degli artisti defunti da qualche tempo a questa parte, noi abbiamo veduti quadri di Benvenuti, di Bezzoli, di Nenci, di Calamaj, di Gazzarini, artisti tutti toscani, ma invano avresti cercate opere di Appiani, di Landi, di Camuccini, come invano desiderasti quadri di Hayez, di Podesti, di Arienti, di Bertini, non che d'altri pittori dei quali la fama suona altamente lodata. Così del Palagi non avevi che un solo quadretto; *Il ratto d'Ila*, come un solo ci fu dato vedere dello Schiavoni, *Il sogno dell'innocenza*. Ma questo sia detto per semplice osservazione, e solo basti ad indicare (e non sappiamo a chi attribuire la colpa) che il concetto della Commissione, il quale aveva in se stesso sia pel lato storico come pel lato artistico un'assoluta importanza, rimase mezzo.

Sotto tre punti di vista la Critica esamina l'Arte; cioè sotto il punto della forma, dell'estetica, dell'intento civile e morale. Applicata questa massima alla pittura, e nel caso nostro alla pittura storica, noi domandiamo: Cosa fa il critico innanzi ad un quadro storico? Esamina prima il lavoro in se stesso in quanto al disegno, al colorito, ai chiaroscuri, alla prospettiva, a tutto insomma il processo tecnico dell'arte; indi cerca confrontare il quadro col soggetto che l'artista prescelse a tema del suo dipinto; e qui è luogo a vedere se l'arte raggiunse bene il suo scopo, se la composizione risponde al subietto, se l'opera della mano

rese l'intenzione dell'artista; insomma, se la storia fu bene interpretata, se le figure esprimono le passioni da cui si suppongono animate, se il pittore salì all'altezza della psicologia, se egli seppe rendere il carattere dei tempi a cui rimonta il fatto pitturato sulla tela, se studiò il tipo delle sue figure, i costumi; in una parola, se dall'ispirazione artistica seppe anche piegarsi alla paziente ricerca archeologica. Tutte queste pretese parranno strane, ma pure così non è. Infatti, oggimai la storia, o è filosofica e nella vasta sua sintesi studia il segreto dell'umano progresso e cerca strappare l'enigma di questa Sfinge che per secoli rimane tacita e immota sul cammino dei popoli; e questa si chiama *Filosofia della storia*. Oppure lo storico, sia che narri le vicende di un popolo o di un dato periodo, ha oggi l'obbligo di non essere nudo espositore dei fatti, o retore eloquente. Da lui si cerca che faccia rivivere in tutta la verità l'aspetto dei tempi che racconta, e non trascuri nessuno degli elementi che ne formarono la civiltà, di modo che tutto vogliamo vedere come in un quadro il riflesso di quell'epoca o la vita di quel popolo del quale assistiamo allo spettacolo, cominciando dalla religione e scendendo fino agli usi più materiali della vita. Questo modo di storia pittoresca ci trasporta ai secoli che furono, e quasi ci fa vivere con le generazioni passate: così sulla fronte sentiamo spirarci l'aura del mondo antico, e i popoli ci sfilano innanzi come una lunga processione di pellegrini che vanno verso la terra del loro supremo riposo.

Ha debito eguale allo storico il pittore che chiede alla storia le sue ispirazioni. Egli dev'essere artista, ma anche erudito. Oggi, a modo d'esempio, non potremmo perdonargli anacronismi nei costumi: la critica non gli concederebbe dipingere una *Cena di Cana* con figure vestite da senatori veneziani, come praticava Paolo Veronese, errore nel quale non solo egli e gli artisti della sua epoca sono caduti, ma bensì anche quelli dell'antecedente e quelli del periodo dopo a lui. Così non sono perdonabili quei tipi di figure convenzionali, molti dei quali ricavati dalle statue antiche; ma il pittore debbe sapere studiare i tipi d'ogni popolo e di ogni età onde rendergli acconci all'opera sua. Così, se il soggetto sarà, per esempio, greco, noi vogliamo nel suo quadro vedere figure greche veramente, greci i costumi, greci gli accessorii, greca la natura che li circonda. Se la scena è tolta dal medio evo, il quadro debbe averne tutto il carattere, e quella che oggi i critici chiamano *tinta locale*, e così via discorrendo. Errarono i nostri antichi pittori quando, trattando soggetti del vecchio o nuovo Testamento, dipinsero figure nei costumi del loro stesso tempo, e fecero ritratti d'uomini allora viventi. Ma l'opera loro giovò alla storia, perchè ci lasciarono documenti preziosi per gli usi, per le vesti e gli addobbi di quella età, e servirono d'illustrazione alla storia.

Così, se voi volete fare un quadro di cui il soggetto sia cavato dalla storia fiorentina, a darvi il carattere dei tempi e delle teste, vi servono meravigliosamente le opere di Masaccio e del Ghirlandajo; volete trattare un argomento di storia veneziana? Paolo Veronese, il Tintoretto, il Tiziano, insomma tutta la scuola veneta vi offriranno in larga copia teste, figure, costumi da ricopiare, perchè il vostro dipinto sia veramente un quadro veneziano. Per cui saremo quasi indotti a benedire all'ingenuo errore di quei sommi i quali, poco o nulla curandosi di cronologia, miravano alla composizione, all'eccellenza del colorito, alla perfetta esecuzione, agli ardimenti degli scorci, alla sapiente distribuzione dei chiaroscuri, insomma al magistero dell'arte. Infatti, se il pittore storico debbe essere erudito, non è questa certo la sua prima virtù. Un quadro dove tutto fosse esattamente in corrispondenza alla storia, potrebbe in fin dei conti riuscire un sapiente sforzo di archeologia e nulla più, quando gli mancasse l'ispirazione, l'armonia nella composizione, l'ideale che irraggia e abbella della sua luce la nudità del vero, quando nelle sue figure non fosse sentimento, quando insomma la vita dello spirito, come direbbe l'Hegel, non animasse l'opera sua.

Il pittore storico deve essere vero, anche se volete fino nelle più minute particolarità, ma egli debbe sapere essere artista, e togliendosi all' adorazione del *reale* che lo trascinerebbe nel *naturalismo* anche il più triviale, poggiare al culmine supremo dell'arte, ove è lo splendore dell'ideale. L'ideale e il vero formano i due poli tra cui l'artista si trova; se voi volete essere troppo ideali, correte pericolo di sacrificare il vero, di diventare manierati, accademici. Se troppo obbedite al vero, potrete facilmente degenerare nel materialismo artistico. Nell'armonica contemperanza del vero con l'ideale sta il segreto dell'arte, la cui formula è tutta racchiusa in quella sentenza platonica che il *bello è lo splendore del vero*: sentenza non mai abbastanza ripetuta, e che ogni artista dovrebbe aver bene scolpita nella memoria, per guardarsi dai due opposti eccessi a cui può condurre l'obblio di questo connubio tra l'ideale ed il vero.

E questo valga anche per il pittore storico, a cui non deve mai far difetto una tale teoria estetica che è il cardine della filosofia dell'arte, e quasi direi la paciera tra le due scuole avverse, come nel regno delle umane speculazioni tanto più vale quella filosofia che più è comprensiva e che non mette in gara fra loro i fatti del senso e quelli della ragione, ma sibbene gli armonizza in una concordia necessaria.

Finalmente il pittore storico debbe obbedire all'intento civile e morale che l'arte si assume di raggiungere. Una scuola troppo sensista ha proclamato l' arte esser fine a se stessa, e consacrò quel dogma dell'*arte per l'arte;* un'altra scuola alzò la bandiera dell'arte

civile, e predicò ai forti di core e di fantasia quel sacerdozio e quell'apostolato del genio destinato ad ispirare nelle moltitudini con i portenti del pennello, dello scalpello e del canto le virtù politiche e private, l'amore all'umanità, alla patria, alla famiglia, l'eroismo dei sacrifizii, l'odio al dispotismo, e il sentimento della propria dignità sia nell'individuo come nella nazione. Sollevata l'arte a questa morale altezza, essa acquista un'importanza e una dignità speciale nella storia dell'umanità. Però l'arte deve conservarsi entro ai suoi limiti, e benissimo osserva l'Hegel che non deve violare il campo della scienza o della morale, il che facendo, l'arte perde la propria sua natura. Una poesia soverchiamente metafisica, che si perde nella nebbia delle astrazioni, e cerca piuttosto i concetti che le immagini, un dipinto che è allegoria o simbolismo, creato tanto da un principio filosofico che dalla fantasia, può riuscire viziato e costituire un'opera che l'estetica è costretta a condannare. L'arte per mezzo dei sensi parla specialmente all'immaginazione ed all'affetto; essa deriva dalla fantasia e dal cuore; è forma, armonia, colore, concento, raggi diversi di quella luce suprema che ha nome di bellezza. Ma vi ha un bello fisico, come un bello morale; l'arte più eccellente è quella che adopra il primo per far sentire il secondo, e in questa contemperanza sta il magistero del vero artista, il quale, mantenendosi dentro al suo regno così vasto, così splendido, pone in opera quelle facoltà estetiche che da natura gli furono compartite in dono.

La pittura storica per obbedire a quella legge che all'arte impone essere ispiratrice di civili virtù, e che le dà una missione sociale a compiere, ha per obbligo massimo di trattare soggetti cavati dalle patrie istorie, di pitturare fatti nazionali la cui memoria sia profondamente e religiosamente radicata dentro all'anima di un popolo, e con l'esempio reso più efficace dall'opera estetica deve sapere accendere l'entusiasmo e l'amore alla patria, il nobile sentimento alla propria indipendenza e alla sacra volontà della emancipazione, la gratitudine verso i grandi di core e di intelletto che oprarono e patirono in pro dei loro fratelli; ricordare sublimi dolori e grandi sacrifizii, tutti i fatti insomma che formano il tesoro di una nazione e di cui la storia è come l'arca santa ed inviolata.

Dato da compiere questo incarico al pittore storico italiano, egli ha largo campo di subietti per le opere sue anche se si restringe alla storia del proprio paese, il cui volume bagnato di tante lacrime e di tanto sangue racchiude virtù e colpe, magnanimi intenti e abbietti delitti, aspirazioni a libertà, fremiti e angoscie di servitù, schiavi e stranieri, cittadini e tiranni, odii profondi e profondi amori.

Meglio rispose in Italia all'obbligo suo quel pittore che più fu cittadino, e quando alla contemplazione delle sue pitture ci derivò al-

l'anima una fiamma forte e generosa, e ci sentimmo fremere le fibre del cuore, quell'artista ben meritò della sua patria.

Sciaguratamente l'Italia fu la terra della discordia, e divisi da questa Nemesi implacabile i suoi figli furono incapaci a stringersi in un patto fraterno e a formare la grande unità della patria, lasciando così ai loro nepoti il cómpito di fondare quest'opera frammezzo a un lungo avvicendarsi di vittorie e di sconfitte. Di battaglie fraterne e di faziose ire è pieno il libro della storia italiana; e il primo nostro poeta nazionale simboleggia nel suo *Inferno* la truce e memoranda scena di questa serva Italia *Non donna di provincie, ma bordello*, e nell'impeto dei magnanimi sdegni manda uno di quei gridi di sublime maledizione, al quale nella storia dell'umanità non corrispondono che quelli d'Isaia e di Ezechiello. Dante fu l'Omero italiano e da esso deriva tutta l'arte nostra, scendendo da lui a Michelangelo, da Michelangelo trapassando ad Alfieri. Se il culto dell'Alighieri si fosse custodito religiosamente nella sua terra, la corruzione che era nei costumi e il soverchio trascendere all'imitazione classica, non avrebbe contaminato il regno della fantasia e strozzate le ispirazioni del genio italiano quando ad un tempo doveva essere e cristiano e nazionale. Anche la pittura domandò subietti alla Divina Commedia, e per noi è laudevole impresa quella dell'aver dato in diversi quadri una *Galleria Dantesca* che Firenze vide in mostra nell'autunno scorso, e della quale i bozzetti figuravano anche all'Esposizione italiana. Ma questo sia detto trapassando.

Torniamo al Benvenuti.

III.

Di questo pittore, a cui fu patria Arezzo, e che per molti anni sedè professore nella Accademia di Belle Arti a Firenze, figurano all'Esposizione due quadri; di uno appunto di essi il soggetto fu cavato dal poema di Dante, comecchè rappresenti il truce e pietoso episodio del *Conte Ugolino nella Torre della Fame*, per cui Pisa fu vitupero delle genti. Questo quadro rivela i pregi e i difetti dell'artista, di cui fu grande la fantasia, la potenza d'esecuzione, ma che sacrificò al gusto accademico e talvolta teatrale della sua scuola, in cui può dirsi che fosse esuberanza di vita.

Il tempo ha molto alterato il colore, il quale ha presa una tinta vinata, e il nudo dei figli del Conte morti per fame sembrò forse troppo carnoso. Pure questo dipinto, all'epoca in cui venne esposto dall'autore, destò molte lodi.

Soggetti cavati dalla Divina Commedia offersero altri quadri alla Esposizione italiana, fra cui citeremo quello del prof. Frascheri di

Genova, che tentò il difficile episodio degli *Spiriti di Francesca da Rimini e di Paolo Malatesta portati dalla bufèra infernale*. Questo suo dipinto non ci fece però dimenticare quello d' Ary Scheffer, di cui, almeno dalla stampa che ne esiste incisa in acciaio, ci parve più bella la composizione, più appassionate le figure dei poveri amanti. Più lodato l' altro suo quadro della *Confessione*, che non appartenendo però alla grande pittura storica, non entra nella categoria di quelli che la presente Rivista va esaminando.

All' epopea Dantesca cercò pure ispirarsi il Dies di Roma rappresentando il *Secondo Canto dell' Inferno*. In un vasto quadro di paese, ove l'occhio dello spettatore mirava una foresta assai bene dipinta, e più che altro un ardito e magnifico effetto di tramonto, che con quelle sue tinte ardenti e colore di sangue spandeva una luce fantastica e terribile su quel deserto, lo Smargiassi di Napoli poneva la scena di *Buonconte da Montefeltro*, cantato da Dante nel V del Purgatorio.

Il prof. De Antoni di Palermo rappresentò il *V Canto dell' Inferno* ove il sommo Poeta dipinge con tremendi colori Minosse giudice dei dannati.

Il Bompiani, pure di Roma, scelse a soggetto di un suo quadro un'altra fantasia dantesca, cioè *Virgilio e l'Alighieri che cavalcano Gerione*, come pure in più piccola tela rappresentò *Dante che declama nella bottega di Giotto*, ricordandoci così l'amicizia intima che correva tra l'instauratore dell' italiana poesia e il riformatore dell'italica pittura: amicizia che è quasi il simbolo di quell' armonia che lega fra loro le arti belle derivanti da un principio unico, e fra loro accomunanti le proprie ispirazioni che estrinsecano con modi diversi. E alla *Vita Nuova* domandò il giovine D' Ancona l' argomento di un gentile suo quadro ove vediamo l'*Incontro di Dante con Beatrice di Folco Portinari*, soggetto che ci ricorda l'amorosa primavera del sommo cantore a cui fu pensiero e compagna diletta nei dolori della vita la cara immagine della donna amata tanto e così presto perduta.

Ma tornando al Benvenuti, diremo che nel gusto che allora correva parve soverchio ardimento l' altro quadro del Benvenuti, parimente in mostra e dove egli dipinse il *Giuramento dei Sassoni a Ulma dinanzi a Napoleone I.* Certo abbandonare il paludamento e il peplo greco, la toga romana, le armature e i velluti del Cinquecento per le uniformi degli ussari e dei granatieri della guardia imperiale poteva a quell' epoca di pregiudizii e di materialismo artistico passare per una temerità imperdonabile, e per un disprezzo troppo audace contro le risorse del panneggiato e i diritti del modello di legno. Ma già l'esempio lo avevano dato in Francia

David, Gros, Géricault; potevasi dunque impunemente tentare anche in Italia. Ma eziandio di questo quadro l'età ha danneggiato il colore, e tanto più gli nuoce che, avendo l'artista imaginato di notte la sua scena, i chiaroscuri e i contrasti di luce hanno in gran parte perduto il loro effetto.

Ma il *Trionfo di Giuditta* e la *Morte di Priamo per mano di Pirro* furono i capolavori di questo pittore; non vennero però inviati alla Mostra nazionale, motivo per cui non fu dato rilevare i pregi e i difetti di queste due grandi composizioni che illustrarono il nome dell'autore, al quale maggior fama sarebbe anche venuta dagli affreschi nella Cappella Medicea di San Lorenzo, se egli non si fosse ingannato negli effetti della prospettiva.

Sabatelli il vecchio fu pittore di grande potenza, come lo furono i suoi due figli spenti in giovane età, ed ai quali egli era sopravvissuto. Questa famiglia di artisti fu una gloria della pittura toscana, e non poco contribuì a darle maggiore sviluppo e richiamarla alle grandi tradizioni dell'Arte. I Sabatelli studiarono molto i quattrocentisti e i cinquecentisti, nel tempo stesso che si tennero alla maniera grandiosa della scuola di Appiani e Benvenuti, ma contemperando i due stili con fantasia sapiente. Peccato che all'Esposizione mancasse il magnifico quadro del Sabatelli padre, al quale diede soggetto l'animoso atto di *Pier Capponi che alla presenza di re Carlo VIII straccia i capitoli* che l'orgoglio francese pretendeva imporre alla libertà del popolo fiorentino. Non parlerò nemmeno dell'*Ajace* del figlio Francesco, non entrando questo modo di pittura nei confini del presente articolo. Parlerò del dipinto di Giuseppe Sabatelli ispirato da un atto di magnanimità in truce battaglia fraterna. Combattevano Guelfi e Ghibellini a Montaperti la infame pugna che *fece l'Arbia colorata in rosso.* Il fratello di Farinata degli Uberti, detto l'Asino, credo forse per la sua natura caparbia ed ottusa, inseguiva *Cece dei Buondelmonti*, col quale aveva antica nimistanza. E già lo rovesciava da cavallo, e già lo trafiggeva, e sul giovine cavaliero tutta voleva sfogare la rabbia bestiale, quando Farinata a spron battuto corre a mettersi tra il carnefice e la vittima e interponendo la sua spada tra il fratello infellonito e il Buondelmonte che, ferito nella gola, rovescia giù dal cavallo, grida al vincitore spietato di desistere dal barbaro atto. Bello è l'intento che in questo quadro l'artista intese raggiungere, ed a mio credere fu quello di metterci dinanzi una sanguinosa scena per ispirarci il ribrezzo delle discordie civili e degli odii fraterni, e da questo terrore salutare e altamente tragico condurci a desiderare nella concordia l'armonia dei voleri e la invincibile forza dell'unità che sempre mancò agl' Italiani. Ci consola poi frammezzo a quella efferata ferocia vedere in Farinata degli Uberti un atto magnanimo

e veramente da uomo d'alti sensi quale egli fu: e come a Montaperti si pose tra il fratello e Cece Buondelmonti, così nell'adunanza d'Empoli difese a viso aperto la sua Firenze condannata dall' odio Ghibellino a diventare una macia di sassi. Se vero è che Farinata degli Uberti non fosse puro ortodosso, dacchè Dante ne abbia posta l'anima nella bolgia degli eresiarchi, certo è però che quell'uomo di battaglie e di corrucci ebbe però generoso e cristiano il sentire di tanti ortodossi pastori di Santa Madre Chiesa i quali macchiarono di sangue umano la sacra porpora e convertirono il pastorale in un flagello contro la carne battezzata.

La composizione di questo quadro è nello stile grandioso, ma vi senti quello studio specialmente dei quattrocentisti, di cui, come ho avvertito più sopra, i Sabatelli furono cultori. Vi è ardimento, forza di colore, energia nelle teste. Bello l'aggrupparsi dei cavalli e delle figure, e stupendo per disegno lo scorcio del Buondelmonte che trabalza giù dal cavallo.

Dalle faziose discordie non di rado vedevi nei municipii italiani sorgere i prepotenti che con l'astuzia e con la forza si prendevano in mano il supremo potere, e si gridavano tiranni, per cui Dante ebbe a dire con tremenda ironia:

Ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Così sorsero gli Scaligeri, i Torriani, i Visconti, i Bentivoglio, e più tardi gli Sforza, i duchi d'Urbino, i Medici e tanti altri signori di piccoli principati. La famiglia *Da Romano* fu una tra quelle che nel medio evo sorse terribile per forte potere, e la sua storia ricordò talvolta quella degli Atridi. Ezzelino da Romano portò a maggior lustro il nome della famiglia, ma si rese famoso nella storia per volere spietato, per immani crudeltà, per ingegno e astuzia feroce. Di quanto sangue e di quante lacrime sia bagnata la memoria di quell'uomo, Dio sel sa, nè certo io' credo che la sua misericordia possa avergli perdonato. Pure l'odio de' suoi nemici accrebbe i delitti di lui, e rese più foschi i colori coi quali la sua figura apparisce negli annali dell'umanità. Sanno tutti come finalmente contro a lui si levasse la vendetta dei signori a lui nemici, e che nel potere sarebbero stati anche di lui peggiori, e l'ira dei popoli aspramente da lui martoriati: si unirono a questi dei traditori, che prima erano stati piaggiatori tremanti e servili di cotesta tigre, e che poi la disertavano nella triste fortuna. La crociata gli fu bandita contro. All'Adda venne Ezzelino raggiunto dai collegati capitanati dal marchese d'Este, dal Pallavicino, dal Dovara. Al ponte di Cassano fu vinto e ferito: accerchiato nel mezzo è costretto ad arrendersi, e colà è fama che Mazzoldo de'La-

velonghi nobile bresciano lo ferisse nel capo, mentre intorno a lui si udivano le urla furibonde e i *mora mora* dei soldati vincitori. Così cadeva un tiranno di terribilissima fama, che i suoi nemici favoleggiarono essere figlio del demonio, e che forse aveva nell'intento distruggere con la ferrea volontà e con le arti della volpe e la ferocia della iena le contendenti fazioni e i tanti piccoli tiranni che tenevano divisa la Marca Trevigiana. La *Morte di Ezzelino da Romano* forma il subbietto del bel quadro storico del professore Adeoato Malatesta da Modena, nome conosciuto con tanto favore nel regno dell' arte. E difatti il suo quadro è per eccellenti qualità commendevole; bene intesa la composizione, e bene aggruppato l'insieme, senonchè alcuni trovarono da appuntare che l'artista avesse messo tutto il gruppo principale sopra una parte del quadro, lasciando l'altra quasi vuota e solo con poche figure sopra i piani d'indietro. Il disegno è squisito, e tutte le figure hanno nei volti e nei movimenti quell' affrettarsi, quella minaccia, quello scherno, quella gioia d'uomini che finalmente si vedono caduto fra le mani il nemico, il quale, vecchio feroce, li guarda terribile benchè vinto, e puntando sul tronco della spada la persona, pare che con altera minaccia voglia ancora sfidarli. Alla composizione ed al disegno non corrisponde il colorito, il quale, benissimo intonato, è però languido e fiacco, onde manca parte di quell'energia che questo dipinto avrebbe potuto ricavare da tinte più animate e calde. Peccato che la natura di questo scritto ci tolga parlare d' altri quadri di questo eccellente pittore perchè appartengono piuttosto alla pittura di genere, come sarebbe la sua bellissima *Indovina*.

Firenze pure fu tra le città italiche cui insanguinò la maledetta discordia cittadina. Un episodio di quel malnato periodo è la morte di Buondelmonte contro cui *gli Amedei si collegarono a vendicare assieme con i loro consorti l'onore della tradita fanciulla*, episodio che dette motivo al bravo e giovine pittore, sig. Eleuterio Pagliano, di mandare all'Esposizione un gentile suo quadretto, il quale ebbe però un rivale in altra opera dello stesso autore raffigurante *La morte della figlia del Tintoretto*, pittura che tirò a sè le simpatie del pubblico e che veramente è lodevole per composizione, senonchè trattata con troppa *bravura* e con soverchia maniera di colorito a pizzico.

Quando gli Amedei furono vendicati e sul ponte Vecchio giacque trafitto il Buondelmonte, la famiglia di lui e la desolata consorte ne tolsero il cadavere che, posto sopra un carro funebre, fu portato attraverso alla città; il quale spettacolo commosse gli animi ed accese la guerra cittadina. *I funerali del Buondelmonte* ritrasse in un suo dipinto a olio Saverio Altamura gentile e appassionato cultore dell'arte. Ma francamente lo diremo; egli ha intuito artistico

per indovinare il soggetto e dare alla composizione il colorito del luogo e del tempo, e v'ha nel suo fare una certa spiccata originalità. Ma talvolta si lascia andare ad una maniera che punto appartiene alle grandi tradizioni dell'arte italiana; le sue figure hanno delle movenze esagerate, e il disegno rimane talvolta sacrificato. Dei quali difetti la critica potrebbe appuntare questo suo quadro dei funerali di Buondelmonte che ci apparve piuttosto un bozzetto. Più studiato e finito era l'altro suo quadro del *Tasso a Sorrento*, sparso di una soave melanconia. Molto volontieri dell'Altamura avremmo veduto figurare in questa mostra la sua tela di *Un'orgia nel sacco di Roma*, che alcuni anni sono fu con tanto plauso esposta nelle sale della Società Promotrice, e del quale era assai più perfetta l'esecuzione.

Partita in fazioni Firenze più volte corse il pericolo di cadere nella signoria di un tiranno, e peggio di un tiranno forestiero. Il che le accadde, quando dopo la guerra contro Lucca, nell'anno 1342 i grandi e la plebe, quelli per desiderio di abbattere il popolo grasso e tornare ai sommi onori, questi per mala bramosia di guadagni, gridarono signore a vita Gualtiero di Brienne duca d'Atene. Ma di che tempra fosse il forestiero, e come sapesse divorare la tigre ducale presto conobbero i fiorentini. Antico proverbio correva che Firenze *non si muove se tutta non si duole.* E quando la vergogna della perduta libertà fu in ogni core, e fu comune il desiderio di riscattarsi dal turpe servaggio, quando in quasi ogni casa fu entrato il dolore e che dapertutto eravi un'ingiuria da vendicare, allora i discordi cittadini si strinsero la mano, le campane sonarono e il popolo si mosse come lione che rompe la sua catena; e combattè e vinse, e mentre poteva saziare nel sangue del duca l'ira lunga e feroce, gli concesse uscire patteggiato di palazzo e rinunziare per sempre alla signoria del Comune fiorentino.

La cacciata del duca d'Atene è un magnifico quadro di Stefano Ussi, e fu tra le opere di pittura quella che forse riscosse i primi e maggiori plausi. E davvero lo meritava poichè quella vasta tela risponde mirabilmente alla intenzione dell'arte e specialmente della storica pittura. Bello e generoso il soggetto come quello che ti presenta il risorgere di un popolo da giogo esoso, e ti fa assistere alla agonia disperata di una vile tirannide. La composizione ne è di uno stile grandioso: tutto vi è vero, nulla di accademico, nulla di triviale. Ogni figura è al suo posto: ogni testa esprime una passione, un sentimento. La vita circola in tutti i personaggi della vasta e romorosa scena: vi è al tempo stesso il disordinato agitarsi di una rivoluzione e quell'armonia ed unità di concetto che ogni opera di arte richiede perchè possa con concordia di effetti colpire l'animo e

la vista degli spettatori. Nel mezzo sta il duca titubante ancora, e il cui animo tergiversa fra la truce ambizione del potere che vorrebbe contrastare ancora la preda, e la vile paura della pena. Al suo fianco, pallidissimo, con volto che ti mette ribrezzo, si appoggia tremante al seggiolone del duca quel Cerrettieri Visdomini, che fu tra gli sgherri ducali il più abbietto e spietato perchè appunto gioiva nel tormentare i proprii concittadini, ed ora sente dalla piazza elevarsi l'urlo del popolo che chiede il suo sangue. A sinistra i Borgognoni soldati di Gualtiero, vergognosi di aver ad essere i sicarii di lui e di dover perdere ignominiosamente la vita, tumultuano gridando al duca che si arrenda: a destra gl'inviati del Comune in atto dignitoso e solenne gl'intimano la resa e la partenza. Bella è la figura del vecchio Simone conte di Battafolle, guerriero usato alle patrie battaglie e che, con la coscienza di rappresentare un popolo tornato libero, guarda intrepido e sereno in volto al tiranno. Al fianco gli sta messer Acciaiuoli arcivescovo di Firenze, il quale commise un giorno il brutto peccato di fare il panegirico del duca, e che adesso ricreduto sta fra gli insorti che spezzarono la catena in nome di Dio e della libertà. Oh quanti monsignori ben farebbero ad imitarne lo esempio! In fondo al quadro vedi la sala gremita di cittadini, alcuni dei quali si fanno ad un verone inalberando la bandiera del Comune in segno di vittoria, mentre il Bargello del duca e suo figlio vengono trascinati fuori per servir di pasto al leone popolare. I costumi, gli accessorii, i tipi delle diverse figure hanno l'impronta del tempo: bello è il colorito; tutto insomma concorre a rendere questo quadro uno dei migliori dell'arte moderna e ad augurare al pennello ed alla fantasia dell'Ussi lunga e feconda la vita.

Nel mentre che l'Italia si azzuffava nelle disperate contese del sacerdozio e della spada, di grandi e popolani, e che Guelfi e Ghibellini rabbiosamente si disputavano fra loro impedendo la patria nostra di formarsi a nazione, pure l'opera tentata dai Berengarii e da Ardoino d'Ivrea avrebbe potuto avere effetto per mezzo di una regia Casa che teneva il possesso del mezzogiorno d'Italia, intendo parlare di quella degli Hohenstaufen, ossia la Casa Sveva che a grande potenza venne sotto Federigo II e Manfredi. Pure su codesta Casa pesava una fatalità: non era sangue italiano, ma d'origine tedesca, la qual cosa a gran parte degl'Italiani riusciva incresciosa e pareva loro di onta il piegare il capo a signoria forestiera, mentre nell'incentramento e nella reale autorità i Comuni vedevano la morte delle loro libertà municipali. La Chiesa di Roma poi, che nello estendersi del reame svevo scorgeva il pericolo di perdere il suo dominio temporale, ostava minacciosa e sempre con le folgori dello anatema nella destra furibonda soffiando nelle ire di parte e creando

nemici agli Svevi, come ora ne va creando con male arti al costituirsi del nuovo Regno italiano. Vecchia storia di maledizioni clericali, di sdegni e di ambizioni terrestri.

Pure la Casa Sveva erasi fatta italiana, e Federigo II aveva stabilito nella sua corte l'ostello delle muse e della sapienza convocando intorno a sè poeti, artisti e filosofi. Fu sotto l'azzurro cielo di Napoli e tra gli aranci di Palermo che la Musa italiana modulò le sue prime canzoni, e il re guerriero sovente diventava esso pure trovatore cantando la bellezza e l'amore. A quei primi sospiri della italica poesia ci richiama il quadro del catanese sig. Rapisardi che appunto prese a trattare *I poeti italiani alla corte di Federigo II.* Bel dipinto è per verità, con largo modo di disegno e popolato di belle e leggiadre figure, forse disposte un poco artifiziosamente e con pose studiate. Il colore è ben trattato, senonchè pecca forse di soverchia abbondanza di scuri per cui su quel quadro non piove la calda luce di un cielo meridionale. All'incontro è difettoso per troppo lusso di vivaci colori il quadro di altro artista siciliano, il signor Conti, che pure ci richiama alla corte dello svevo Federigo. In quella tela vediamo il monarca circondato dai sapienti che egli chiamava intorno a sè, e sta nell'atto di ricevere *Michele Scoto che a Federico II consegna la traduzione latina dei libri di Aristotele.* Per la natura stessa del soggetto che manca di passione e di affetto, la composizione è fredda e disposta accademicamente; del resto però si riscontrano molte parti bene eseguite e trattate. Come il Rapisardi nella corte di Federigo II espresse la civiltà laicale rinascente, così nel suo gran quadro di *San Benedetto che invia san Placidio in Sicilia a fondarvi l'ordine dei Benedettini* significò la civiltà religiosa che col monachismo operoso dell'Occidente si diffondeva sulla barbara Europa a portarvi la coltura e perfino i miglioramenti industriali ed agricoli. A differenza del monachismo orientale, contemplativo ed inerte che amava il deserto e il misticismo, quello d'Occidente si accomunò alla vita umana e nel ciclo a lui assegnato dalla legge provvidenziale dell' umano progresso, compie una missione cui la storia non potrebbe negare senza ingiustizia. Anche questo dipinto del Rapisardi ha larghezza di disegno: bene intesa vi è la composizione, e nobilmente gravi ed austere sono le figure del maestro e del discepolo, i quali hanno la coscienza di compiere un'opera altamente santa per quei tempi nei quali ancora il laicato era impotente ad attuare la vera civiltà cristiana. I Benedettini furono una società religiosa che veramente non di rado corrispose al suo intento, e sentì la grandezza del vero apostolato; mentre presto altri ordini monastici degenerarono; così che i chiostri diventarono nido d'oziosi, e le cocolle fratesche si fecero, come energicamente

si esprime Dante, *sacco di farina ria*. Così io non saprei dire se giovasse o meglio nocesse alla religione ed alla umanità l'ordine dei padri Domenicani, che fino quasi dal suo nascere creò quella terribile istituzione dell'Inquisizione, e volle estirpare le eresie con i tormenti della tortura e con i roghi. La quale spaventevole istituzione diventò poi terribilissima come ognun sa, e vero flagello della carne battezzata cosicchè la sua storia mette ribrezzo. E fa inorridire il quadro del Brini che appunto trattò una *Scena della Inquisizione*, pittura lodata per composizione, per bene espressa attitudine di figure, per sapienza di chiaroscuro e sbattimenti di luce, e noi aggiungeremo per la importanza del soggetto. Quando voi avete veduto quel quadro, sentite l'anima compresa da ineffabile angoscia, nè potete resistere dal maledire ad una istituzione che in nome dell'Evangelo e di un Dio di amore e di pace assassinava e tormentava la cristianità, facendo guerra alla ragione umana e istaurando un'autorità sanguinosa e terribile!

Ma tornava proficua la milizia fratesca al pontificato, sebbene non di rado dai chiostri uscissero gli ardenti tribuni, che in nome del vero cristianesimo imprecavano all'avara curia di Roma, e scalzavano le fondamenta di un potere che, degenerato dalla sua origine, e dimenticando *la ricca povertà dell'Evangelo*, convertiva in un diadema di re la povera corona di spine del Cristo! Già lo dicemmo come Roma fosse terribile avversaria di Casa Sveva.

Quando a Federigo II successe il piccolo figlio Corradino a cui era tutore Manfredi, bastardo del morto re, il papato sempre più cercò di distruggere quel reame, la cui vicinanza gli era cagione di terrore pel suo dominio temporale. Ricorda la storia come l'ambizione trascinasse Manfredi a farsi re durante la minorità di Corradino: come gran parte dei baroni del regno a lui fosse nemica; come l'odio di questi accomunato a quello di Roma portasse la venuta di Carlo d'Angiò in Italia, che a Manfredi contrastava la corona. I due rivali combatterono a Benevento. Al Francese sorrise la vittoria, restò Manfredi morto sul campo dopo d'essere stato tradito dai Baroni, e di avere invano combattuto con valore degno di miglior successo. Cadde in mezzo a un mucchio di soldati, e per diversi giorni il suo cadavere non venne trovato; indi riconosciuto gli dettero sepoltura

In co' del ponte presso a Benevento.

Ma l'ira sacerdotale che mai non si placa, alle ossa di lui tolse il riposo della sepoltura. Così volle l'arcivescovo di Cosenza, perchè a re scomunicato fosse negata la tomba. Il prete fu più inesorabile del soldato vincitore!

Il riconoscimento del cadavere di re Manfredi è il soggetto di uno dei molti quadri del prof. Bezzuoli che la Commissione volle figurassero all'Esposizione italiana. Fu il Bezzuoli artista di molta fama, che uscito dalla scuola del Benvenuti, ne mantenne in gran parte le tradizioni e la maniera, modificandola talvolta con lo studio dei quattrocentisti: non ebbe dei Sabatelli la severa e grandiosa immaginazione: non si fece uno stile suo proprio, e fu eclettico: tentò grandi ardimenti nel disegnare, e spesso cadde in gravi errori di composizione e di concetto; ebbe ricca la tavolozza, e fu veramente splendido coloritore, quasi tizianesco.

Se mali gravi portò all'Italia la venuta di Carlo d'Angiò, due secoli dopo non meno gravi sciagure le arrecò l'altra venuta di re Carlo VIII che moveva alla conquista di Napoli. Ogni volta che lo straniero si affacciava alle Alpi, una nuova ferita si apriva nel lacero corpo d'Italia. E dipinse il Bezzuoli nella sua tela più vasta: *L' ingresso di Carlo VIII in Firenze*, composizione ove si riscontrano i suoi pregii e i suoi difetti, e che è forse disposta troppo teatralmente.

Non sappiamo comprendere perchè nel gruppo a sinistra del quadro, dove il pittore immaginò alcuni cittadini più famosi della repubblica, intervenuti all'entrata del Re, non dasse al frate domenicano, in cui volle rappresentare il Savonarola, le vere sembianze di codesto tribuno dell'Evangelio, del quale facilmente avrebbe potuto vedere il ritratto in uno degli affreschi di San Marco.

E bene vi figurava in quel quadro il Savonarola, poichè già da molto tempo egli annunciasse la calata del re francese, e alle menti atterrite vaticinasse dal pergamo giorni di prova e di espiazione alla corrotta Italia. In Carlo di Francia egli, ingannato da una sublime illusione, non aveva veduto l'ambizioso conquistatore, ma quasi un eletto da Dio, un nuovo Ciro, mandato a punire le colpe, e con la tremenda prova delle armi a flagellare la Chiesa che da quella catastrofe doveva uscire rinnovata e purificata. — Povero Savonarola! Al comune di Firenze andava consigliando l'alleanza con Francia, giacchè asseriva *gigli con gigli dover florire*. E quando Carlo VIII, che nella sua iattanza aveva proclamato che correrebbe tutta quanta l'Italia dall'un capo all'altro con sproni di legno, si avvicinava minaccioso verso Firenze, ad esso la Signoria mandò oratore appunto il frate, perchè al monarca ispirasse miti consigli, e venisse a chiedere l'alleanza fiorentina, non a dettare patti superbi e da nemico. È del prof. Vincenzo Lami un quadro appunto che rappresenta *Frà Girolamo Savonarola che si presenta a Carlo VIII come ambasciatore della repubblica fiorentina*. Se non è tra i migliori quadri di pittura storica, pure non difetta di pregii sia di esecuzione come di colorito.

La voce del Savonarola aveva chiamato il popolo fiorentino a

rivendicarsi in libertà, e ad abbattere la splendida tirannide di Casa Medici, la quale cominciando da Giovanni de' Bicci, e poi per opera di Cosimo il Vecchio, e quindi del figlio suo Lorenzo il Magnifico, si prese tacitamente il principato della repubblica cōprendo di rose le catene, e fra schiera di dotti, di poeti e d'artisti combinando le cupe arti della tirannide, dando oro alla plebe, e tentando ad una ad una distruggere le libertà popolari. A Lorenzo astuto tiranno, poeta di facile vena, dei piaceri della vita amantissimo, e che sovente in compagnia di giovani amici usava cantare sotto i veroni delle belle gentildonne fiorentine (ce lo ricorda un grazioso quadretto di genere dell'egregio pittore napoletano Morelli, di cui avremo a parlare fra non poco), a Lorenzo, io dico, e al fratel suo Giuliano venne un giorno che il pugnale di Casa Pazzi, più per rancori privati che per amore forse alla libertà del Comune, minacciò la vita. — *La congiura dei Pazzi* fu un sanguinoso episodio degli odii fiorentini, e il prof. Cesare Mussini codesto fatto prese a subbietto di un suo quadro, scegliendo il momento in cui messer Francesco e gli altri congiurati escono dalle case de' Pazzi per avviarsi al duomo, e compiere la efferata vendetta ai piedi de' sacri altari, e che Bianca moglie del Pazzi e sorella ai Medici vorrebbe trattenere il marito. — Questo quadro è di antica data, e risente del fare accademico, comecchè troppo esagerata sia quella figura di Francesco, ed atteggiata quasi teatralmente, cosicchè tutta insieme la composizione ha qualche cosa del drammatico, e che ti ricorda la fine di un atto di tragedia. Pur nonostante, l'assieme, ad onta del troppo manierismo, è bene aggruppato; bella la figura del vecchio che fa l'atto del silenzio, e mestamente gentile il concetto di quel bambino che in collo alla vecchia nutrice sorride agli spettatori, inconsapevole dell'evento, e non presentendo nell' animo il dolore dell'avere e presto a perdere il padre spietatamente immolato alle furie Medicee.

E il quadro del signor Mussini ci porta col pensiero all'altro del signor Gandolfi di Genova, in cui appunto sta rappresentato un altro congiurato che si stacca dalle braccia della moglie per correre alla vendetta. Soggetto di quel quadro è *il conte Luigi Fieschi che abbandona la consorte* mentre sta per iscoppiar la congiura contro la famiglia Doria. Lodato per effetti di chiaro-scuro e sbattimenti di luce fu quel quadro, in cui però le figure sono troppo vaporose, ed incerto e monotono il colore.

Lorenzo dei Medici che aveva perduto il fratello, e che esso pure si era trovato in pericolo della vita, lasciò che il sangue dei suoi nemici si versasse; e così scampato da quel pericolo potè ben presto rendere più forte e temuto il suo potere in uno Stato che si chiamava repubblica, ed aveva in sostanza un principe. Tornò Lorenzo

alle dolcezze della vita, alle allegre feste carnascialesche, ai canti, ai trattenimenti filosofici instaurando presso di sè quell'accademia che faceva rivivere il culto di Platone. Così nella villa di Careggi ogni anno si usava con conviti e orazioni celebrare l'anniversario del greco filosofo. I *Parentali di Platone a Careggi* dipinse per commissione dell'attuale proprietario di quella storica villa Antonio Puccinelli. Questo artista fu veramente creato pittore dalla natura, e fece i primi studii contrastando con i più duri bisogni della vita. Ebbe l'intuito del colore e la franchezza del disegno. Il gentiluomo che poi gli allogò alcuni quadri, lo condannò a trattare subietti per se stessi privi di quel grande effetto che danno alle opere dell'arte l'espressione di solenni concetti, di forti passioni, e la rappresentanza di straordinarii avvenimenti. Il Puccinelli dal suo proprio ingegno cavò quelle risorse che l'argomento non gli dava, e ad onta di questi ostacoli, i *Parentali di Platone* è un quadro che attirò l'universale ammirazione fino dalla prima volta che venne esposto nel suo studio privato. — Perfezione di disegno, nessuna ombra di accademico, un colore splendido ma non esagerato mostrarono che la scuola toscana aveva nel Puccinelli un artista che le sarebbe riuscito di decoro. Non è della stessa importanza artistica un altro minor quadro di lui che ha per argomento *Leone X nella villa di Careggi.* Senonchè mirabilmente dipinta è la floscia e pingue figura di quel papa, il quale, sebbene talvolta si mostrasse crudele, pure consumò la vita nel farsi lodare da poeti cortigiani, nell'assistere alle commedie del Bibbiena e nella sua indolenza lasciare che la terribile voce di Lutero spezzasse la sintesi cattolica, papa insomma che, addormentato nei piaceri, fece del Vaticano l'Olimpo del rinascente paganesimo! Ci ricorda di aver veduto anni addietro del bravo Puccinelli un altro quadro che rappresentava: *La pace dei Bianchi e dei Neri in San Giovanni di Firenze per opera di Dino Compagni.* Oh quanto volentieri avremmo riveduto questo suo bel dipinto all'Esposizione italiana! Ma tornammo a rivedere la sua *Lucrezia Borgia che mesce in un nappo il veleno*; pittura per espressione e per colore commendevolissima. Quante volte io fissai quella truce bellezza che prepara il delitto! E quella giovine donna dai biondi capelli, dalla fronte corrugata, avvolta in ampia veste di velluto mi parve un simbolo. Era forse il simbolo dell'Italia corrotta del secolo XV? Era forse l'immagine di questa magnifica druda, che celebrava la festa dell'arte, che i palazzi municipali convertiva in corti di splendidi e crudeli principi, che tra le armonie dei concenti e le musiche delle danze apriva le braccia agli amplessi forestieri, e preparava come l'antica Medea, filtri e veleni? Fatto è che davvero l'Italia era corrotta, e preda facile dello straniero che cercava sbranarla in mille parti. Lo spirito della libertà moriva, e andavano i popoli

corrotti in preda a fortunati potenti. Fra questi i Medici, già più volte ricordati, furono quelli che meglio seppero cavare il frutto delle cittadine discordie, e al contrario degli Sforza di Milano, che raccolsero con la spada una corona ducale, essi arrivarono al principato con l'astuzia, con le corruzioni, con le immense ricchezze acquistate nel commercio e nell'usura. Uno solo di quella Casa fu soldato ardito e feroce, Giovanni dalle Bande Nere, il quale forse avrebbe potuto arrivare all'intento dei suoi consanguinei, se troppo presto la morte non lo rapiva al tumulto delle battaglie. Ebbe i vizii e le fiere virtù dei capitani di ventura, e come questi più volte mutò egli bandiera, servendo ora a Francia, ora a Lamagna, e cercando così, come spesso fu malaugurata politica degl'Italiani, servirsi dello straniero per cacciare lo straniero dalla patria violata. Il Bezzuoli, di cui già mentovammo più sopra due quadri di argomento storico, prese pure a subietto d'altro suo dipinto un episodio tratto dalla vita di questo celebre capitano di ventura, rappresentando *Giovanni dalle Bande Nere quando passa l'Adda con il suo esercito.* L'eclettico artista volle imitare in questo suo quadro lo stile dei cinquecentisti con scorci e modi, che talvolta risentono di quella maniera, la quale faceva presentire il barocchismo dell'arte. Più che imitare i grandi maestri della pittura italiana, debbe l'artista studiarli correggendo i difetti, scegliendo il buono e cercando farsi uno stile tutto suo che abbia l'impronta dell'originalità. Due altri quadri dello stesso fecondo pennello Bezzoliano sono: *La morte di Filippo Strozzi*, e *la morte di Lorenzino de' Medici a Venezia.* Sono due truci episodii di quella terribile anima di Cosimo I, che ebbe nome di Tiberio della Toscana, cui natura sortì forte lo ingegno, crudele il volere, tènace la volontà. Più vera è la tradizione che fa assassinato nel forte di San Giovanni, per ordine di codesto Cosimo, quello strano personaggio di Filippo Strozzi, corrottissima tempra d'uomo che volle morire come Catone, dopo aver vissuto come Epicuro. E a Venezia il comprato pugnale del nuovo duca di Firenze raggiunse il profugo Lorenzino che aveva spento il lurido Alessandro, ma non aveva saputo rendere la libertà al popolo fiorentino. E con quanta ferocia quel Bruto, che fino allora era stato compagno d'orgie e di delitti del bastardo di papa Clemente VII, si dilettasse a spengere in compagnia di Scoronconcolo lo sconcio tiranno, lo dica il quadro del prof. Pollastrini, *La morte di Alessandro de' Medici*, per terribile energia stupendo, e per contrasto di luce e di scuri commendevolissimo. E come in codesta tela l'egregio artista ritrasse la prima vendetta di un popolo schiavo, nell'altro suo quadro di dimensioni più piccole rappresentò l'ultimo martirio di un popolo libero, pingendo *La morte di Ferruccio a Gavinana*, nel cui petto gene-

roso quell'infame Maramaldo piantò non la spada del soldato ma il pugnale del sicario.

E con Ferruccio veramente moriva la Repubblica Fiorentina, in cui prò invano combatteva un pugno di generosi, e che perfino Michelangelo difese costruendo gli spaldi di San Miniato al Monte. Ci è grato che dalla schiava Venezia ci sia venuto un quadro ispirato dalla carità cittadina dell'artista sublime; e infatti, di tre quadri che il sig. Casa veneziano mandò all'Esposizione, uno rappresenta appunto *Michelangelo Buonarroti che dirige i lavori delle fortificazioni di Firenze.*

Triste prologo all'agonia della repubblica di Firenze era la morte del Machiavelli; e a chiunque abbia letto i primi capitoli dell'*Assedio di Firenze* di quella fervida e potente fantasia di Francesco Domenico Guerrazzi, le eloquenti pagine che descrivono gli estremi momenti del sommo politico che vagheggiò l'unità d'Italia, saranno tornate alla mente vedendo il bel quadretto del signor Gerbi di Firenze, che appunto è *L'agonia di Machiavelli nell'atto che benedice il figlio alla presenza dell'Alamanni, del Ferruccio e di frà Benedetto da Foiano.*

L'ambizione spietata di papa Clemente VII collegata al dispotismo di Carlo V assassinò la libertà fiorentina, che rimase di nuovo vittima di Casa Medici. Ma di lì a non molto un'altra repubblica cadeva in potere del principato Mediceo, astuto tanto da contrastarne la preda all'avara gelosia straniera. Parlo di Siena. — Chiunque abbia letto le storie italiane, e specialmente quelle magnifiche pagine del Botta, conoscerà con quanto eroismo e con quanti sacrifizii Siena si difendesse. Ma cadde essa pure, e quei cittadini che abborrivano dal piegare il collo al giogo crudele, esularono dalla città natale cercando ricovero a Montalcino ove speravano far rivivere la sventurata loro repubblica.

L'Esiglio dei Sanesi offerse argomento al lodato prof. Pollastrini per un vasto quadro di pittura storica, il quale fu fra le opere d'arte una delle più importanti che l'Esposizione italiana abbia offerto ai suoi visitatori. — Volete squisita castigatezza di disegno, colore non ardito ma bene intonato? Il quadro del Pollastrini vi renderà paghi. La composizione vi soddisfarà del pari? Vi sono tre gruppi in quella tela: ognuno di essi è mirabile per espressione. Vi desta le lacrime quel povero vecchio che, sfinito dagli anni e dal dolore si allontana dalla dolce sua patria sorreggendosi al braccio della mestissima figlia e di un giovine che alza al cielo con grande melanconia la pallida faccia sulla quale già l' amarezza dell' esiglio ha stampata un'orma profonda. A sinistra avete una madre che porta seco i suoi piccoli figliuoli basiti dalla fame, e che pure con generoso

sdegno rifiuta il pane che le viene offerto dal soldato vincitore. A destra un popolano fremente favella di vendetta e di libertà con un frate domenicano sotto alla cui tonaca freme forse la grande anima del Savonarola. In lontananza, lungo la via, si veggono altri esuli che partono dalla doma Siena, la quale ci offre al guardo le sue torri su cui già sventola il vessillo nemico. Eppure questi tre gruppi mancano di un concetto supremo che tutti assieme li colleghi in un'armonica unità. Questo fu il solo difetto che la Critica riscontrasse in questa tela storica la quale rivela nel suo autore un artista ricco di forti studii, aborrente dal manierismo, e geloso delle vere intenzioni dell'arte.

Altre repubbliche italiane soccombettero in seguito: cadde Lucca, cadde Genova, e l'ultima a cadere fu Venezia, registrando nella vita di Bonaparte una colpa contro la libertà dei popoli ed un errore politico che fu sottoscritto a Campoformio e sanzionato a Villafranca. Eppure, per quanti secoli quella formidabile oligarchia veneziana si resse! E la storia non di rado si compiacque con esagerati colori nel dipingerne il potere tremendo, e svegliò la fantasia dei poeti e dei romanzieri; pure è vero che fu tremendo potere, e quell'aristocrazia sospettosa della sua sovranità, regnava in una repubblica, ove essa era tutto, nulla la libertà. Ma questo sistema si resse per tanti secoli, e Venezia regina dei mari sentiva ruggire il suo lione fino sulle prode del lontano Oriente. — Volete una pagina della storia veneziana tradotta in pittura? Guardate il quadro del sig. Celentano: *I Dieci che vanno a consiglio*. È tale l'effetto di codesto dipinto, sia pei costumi che per la tinta locale, e pei tipi veneziani stupendamente indovinati, che davvero vi sembra assistere al convegno di questi superbi oligarchi, che nel loro orgoglio sognavano eterna la repubblica.

E anche Venezia cadde! E cadde perchè non si volle ravvivare col soffio potente della libertà popolare il suo corpo decrepito sotto la porpora. Cadde Venezia: un giorno erasi riscossa, e il Leone di San Marco aveva rotta la catena austriaca. Quella catena è tornata più feroce ad inchiodarla allo scoglio della servitù. Quando sarà giunta l'ora d'infrangerla per sempre? Quando la bella addolorata dell'Adria sarà non solo di nome ma anche nel fatto sorella alle altre figlie d'Italia?

Il 1848 fu il crepuscolo della redenzione, interrotta da un'infame tenebra di dieci anni; ma i morti di quell'epoca lasciarono un legato di vendetta ai superstiti. — Spettatori tutti del risvegliarsi che fece l'Italia nel 1859, noi ne abbiamo veduto svolgersi il dramma, di cui tanta parte si compiè sui campi di battaglia, e che ancora, e forse tra breve, si compirà tra il fremito delle artiglierie e le armate fa-

langi fino a che veramente non giunga quel giorno in cui il popolo italiano, simile a Balilla, raccolga da terra l'ultimo sasso per scagliarlo in fronte all'ultimo soldato austriaco. E poichè involontariamente ci è caduto sotto la penna il nome di Balilla, diremo che non mancò all'Esposizione italiana un quadro che ci ricordò l'ardimento del fanciullo popolano che iniziò la rivoluzione genovese contro i dominatori austriaci. Bello il soggetto, e ben fece a trattarlo il bolognese signor Busi: avremmo però desiderato che la composizione fosse stata meno esagerata, meno accademica, meno teatrale, e che l'eroismo del fatto non rimanesse dimenticato fra un macello di carne umana.

Alle nuove patrie battaglie non mancarono artisti che s'ispirarono; di tutti fu buona l'intenzione, ma non tutti però a quella corrisposero con l'opera loro, e la critica molto trovò a ridire in questo difficile genere di pittura, che l'Italia ereditò da quella potente fantasia di Salvator Rosa. I Francesi certo modernamente sono a noi superiori, ed esser doveva così in una nazione eminentemente guerriera, i cui fasti sono scritti su tanti campi di battaglia attraverso all'Europa. Pure di alcuni quadri di battaglie non possiamo trattenerci dal far menzione. Il signor Senno espose un *Episodio dei Toscani a Curtatone*, quadretto che ha i suoi meriti, ma il suo modo di colorire è così trascurato e vaporoso, che in verità gli auguriamo di abbandonare del tutto così fatta maniera. Quel gentile e perfetto pittore lombardo che si chiama Induno, che tante volte così maestrevolmente e con tanto affetto interpreta i dolori e le gioie della vita domestica, mandò all'Esposizione una vasta tela sotto a cui leggemmo *Battaglia di Magenta*. E per vero dire, trovammo che la località doveva essere stata ricopiata esattamente; vedemmo reso maestrevolmente il tipo francese e il tipo austriaco: insomma non potemmo negare che questo quadro non avesse dei pregi, eppure ci parve mancasse di quella terribile e truce e solenne poesia che l'arte debbe saper infondere in un conflitto di uomini che combattono ferocemente, da una parte per la civiltà, dall'altra per la barbarie. Il modo stesso poi di dipingere dell'Induno è troppo delicato, troppo aggraziato, da superare anche talvolta la miniatura, e non si presta a quel fare grandioso che può solo rendere efficacemente le tremende catastrofi dell'umanità. Meglio sotto al suo pennello nascono le gentili e bionde e appassionate teste di care fanciulle, meglio la sua fantasia corre attraverso alle aperte campagne, e sulla riva dei mari si riposa tranquilla tra famiglie di marinari e di pescatori, o in mezzo al coro delle mietitrici e delle contadine della Brianza e del lago di Como. Questo egregio artista lombardo cade poi facilmente in un errore

d'ottica, per cui le sue figure non staccano dal fondo, e l'aria non si muove intorno ad esse.

Gridammo dannazione eterna all'anima dello spietato maresciallo Urban quando ci trovammo innanzi al quadro del fiorentino signor Conti: *L'eccidio della famiglia Cignoli*. Codesto martirio, a cui il pennello dell'artista seppe infondere tanta pietà e naturalezza, ci strappò dagli occhi una lacrima; e una lacrima pure versammo dinanzi ai tre quadri dell'Ademollo, che ci dipinse il *miserando caso di Anna Cuminello*, vittima essa pure della ferocia austriaca, ma che poi fu dal valore italiano vendicata. L'Ademollo espose, non condotto a termine, un altro quadro che rappresenta la *Morte del Cairoli a Varese*. Il giovinetto soldato moriva a' piedi di Garibaldi, gridando: *Viva l'Italia*. Oh! pace all'anima sua! Oh! pace a tutti quanti son morti per l'indipendenza della patria, e il cui sangue a noi frutterà la libertà, se sapremo essere concordi nelle intenzioni e negli affetti.

E pace a te, povero coscritto italiano, arrolato a forza nell'esercito austriaco, che fosti trovato morto senza aver sparata una cartuccia, la quale avrebbe potuto portare la morte nel core di un tuo fratello. Martire sublime, il pennello del Lanfredini ci dipinse il tuo sacrifizio, e lo fece con tanto amore, che noi sentiamo aver degnamente l'artista pagato il tributo alla tua memoria. E così fece il Bechi rappresentando l'eroismo di quell'uffiziale che, per salvare la vita al colonnello De Sonnaz, ricevè nel petto la palla omicida. E l'eroica volontà del De Sonnaz, quando per tre volte spinse alla carica i suoi cavalieri alla battaglia di Montebello, suggerì un grazioso quadro al torinese sig. Cerruti.

Altri subietti di simil genere vi sarebbe da ricordare; ma alcuni ancora non erano ultimati, e la critica non può pronunziare il suo giudizio intorno ad opere alle quali il pittore non diede l'ultima pennellata: sopra altre, *di cui il tacere è bello*, oltrepassiamo.

In questa rassegna abbiamo parlato di quadri i cui argomenti erano specialmente stati cavati dalla storia italiana, e così ad un tempo ci venne fatto con l'appoggio di queste pitture percorrere di volo gli annali della nostra patria, la quale ebbe lunghe le sue giornate di tribolazione, parte per colpa propria, parte degli stranieri.— I suoi proprii errori non furono ancora abbastanza espiati?.....

Altri quadri storici offriva l'Esposizione italiana, e fra questi non possiamo trattenerci dal ricordare quello d'Alvares: *Il sogno di Calpurnia moglie di Cesare* che ha un effetto di chiaroscuri benissimo inteso: *L'Innominato dinanzi all'arcivescovo Federico Borromeo* del professore Guardassoni, per colore, affetto e disegno fu passato dalla critica a pieni voti. Di un genere di pittura un poco *scultorio* dissero alcuni il dipinto del professore Luigi Mussini, di cui trasse l'argo-

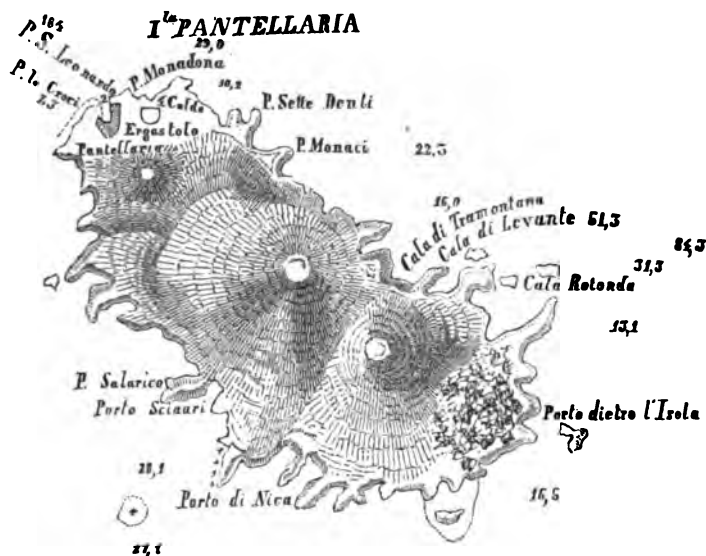
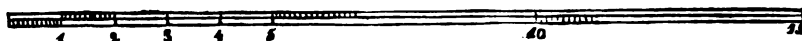
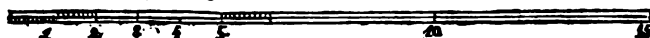
mento dai *Martiri di Chateaubriand* pingendo: *L'incontro d'Eudora e Cimodace:* personificazione il primo di quel cristianesimo che rompeva le anellà della schiavitù umana o moriva tra le fiere del Circo intuonando l'osanna: personificazione la bella sacerdotessa di Omero di quel paganesimo, che spirava tra i tripodi rovesciati e le cetere infrante, come muoiono tutte le religioni quando corrotte deviano dal loro principio, o quando il loro ciclo è compiuto nel corso dell'umano progresso. Se forse di troppo studiato può appuntarsi questo quadro, ha però tali pregi d'esecuzione e di colore, che noi, che non serviamo a nessuna consorteria o scuola artistica, lo troviamo per molti rispetti commendevole. E se ci fosse permesso, vorremmo dare un saluto all'*Aretusa*, bellissimo studio di nudo, dipinto dal prussiano Widene, ai due quadri biblici del Fattori, a cui auguriamo meno convenzionalismo accademico; ma vediamo che si entrerebbe a spigolare in campo non nostro, come non appartengono alla giurisdizione di quest'articolo i quadri che stanno tra la pittura storica e quella di genere. Tempo è por fine alla rassegna, e salutiamo con un plauso affettuoso il bel dipinto del napoletano Morelli, pittore di potente originalità, e che può creare in Italia una scuola. Codesto suo quadro s'intitola: *Gl'Iconoclasti*, setta religiosa che muoveva guerra alle sacre immagini. Alcuni di codesti settarii dai volti feroci violano una chiesa strappandone le sacre immagini: un povero frate in vano vorrebbe opporsi all'ira sacrilega de' violenti; prostrato a terra rimane in atto di profonda pietà e come pronto ad accettare il martirio, mentre nel fondo al quadro una bellissima fanciulla piange inorridita. Nulla di convenzionale in questo quadro, nulla di manierato, se forse ne togli l'atto un poco forzato di uno fra gl'Iconoclasti. Il colore è splendido quale al pittore poteva ispirarlo il cielo meridionale del suo paese, senonchè egli non fonde le tinte, ma, usando il modo di Rembrandt e d'altri, le getta a pizzico, come vedemmo già nel quadro del Pagliano, e come in generale usano quelli della presente scuola napoletana. Questo modo di colorire ha i suoi effetti, ma a parer mio è una falsa imitazione della natura, e facilmente degenera in manierismo vizioso.

La setta degl'Iconoclasti ebbe l'anatema del Cattolicismo. Noi non sappiamo davvero se fossero meritevoli o no di queste folgori della Chiesa Romana. Se riandando il Vangelo noi leggiamo che nè idoli d'oro nè d'argento abbisognano al culto di Dio, saremmo tentati a dar la ragione ai settarii, e, diciamolo chiaramente in pieno secolo XIX, l'intento dei più puri e zelanti fra loro era quello di sottrarre il Cristianesimo ad ogni materialismo. Se poi si consideri dal lato artistico la cosa, diremo che ben fece il signor Morelli ad ispirarci col suo quadro l'odio agl'Iconoclasti, per colpa dei quali sa-

rebbero mancati al mondo tanti miracoli dell'arte religiosa. Il filosofo può assolverli, l'artista no. Ma oggimai il gran principio della tolleranza deve diventare il dogma della società umana. Tolleranza religiosa, e abbasso il fanatismo: tolleranza letteraria, e abbasso il pedantismo: tolleranza artistica e abbasso la falsa imitazione del classicismo, le convenzioni di scuola, la tirannia della maniera. Se Dio assiste l'Italia, questa aspetta l'arte futura, la quale, grande negli intenti, non serva di nessun sistema, libera da antichi vincoli, interpreti la natura e l'umanità coll'ispirazione del bello, con la passione dell' uomo, colla carità del cittadino, con la sapienza del filosofo!

NAPOLEONE GIOTTI.

IMPORTANZA POLITICA, MILITARE E MARITTIMA

DELL' ISOLA DI PANTELLARIA

I.

Se intestine discordie, se macchinazioni di retrivi ed ostilità aperte o mascherate di principi esautorati minacciano di rovesciare l'intrapreso edificio dell'unità politica dell'Italia, io ho per fermo che ciò non sarà per succedere. Avremo ancora a combattere aspre lotte, a domare parziali rivolgimenti ed a fare ogni maniera di sagrifizii, ma per me l'esito è indubbio. L'Italia perverrà a costituirsi una, in-

dipendente e prenderà quel posto che si addice alla sua grandezza ed al suo maraviglioso passato.

Convinto di ciò e persuaso ch'altri lo saranno al pari di me, parmi che sin d'ora, guardando nel futuro, debbano coloro, che presso di noi dirigono la somma delle cose, intendere a speculare e studiare tutti que' provvedimenti atti ad assicurare l'indipendenza e la grandezza avvenire della nostra patria.

Per la sua giacitura in mezzo al Mediterraneo, pell'essere contigua a Francia e Germania, pel suo esteso litorale portuoso che ascende a ben 3325 chilometri pel continente ed a 2519 pelle isole (fra entrambi 5844 chilometri) l'Italia è chiesta da natura ad essere potenza marittima. Gli annali patrii c'insegnano che fino a quando Venezia, Genova, Amalfi e Pisa tennero la signoria del Mediterraneo, quelle repubblichette poterono lottare con Bisanzio, stabilire scali sul litorale africano ed asiatico del Mediterraneo, fondar colonie nella Crimea e nella Rumania ed insignorirsi della costiera dalmata e greca.

Col perdere la supremazia de' mari quelle esigue repubbliche o caddero in breve o dechinarono lentamente a rovina, fatte mancipio di più potenti vicini. Spagna e Portogallo co' loro navigli s'impadronirono di più punti del litorale africano e dell' Indie, e poscia del nuovo emisfero scoverto dai due nostri concittadini Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci, e si fu allorchè più non curarono con tanta solerzia la possanza marittima che lasciarono campo all'Inghilterra d'insignorirsi mano a mano delle loro colonie e di farsi padrona dell'Indie, dell'America Settentrionale, dell' Australia e del Capo di Buona Speranza; si è per dilatare la sua potenza ne' mari che la Gran Bretagna occupò l' isola di Helgoland per dominare l'entrata nel Baltico; Aden e Perim per disporre della navigazione nel mar Rosso; Gibilterra, Malta e le isole Jonie per signoreggiare nel Mediterraneo, attalchè dir si potrebbe che, a quel modo che gli Ateniesi ragunati intorno alla tomba di Cecrope facevano sagramento di considerar proprie tutte le terre produttive di cereali, ulivi e viti, gl'Inglesi reputano cosa loro tutti i mari dell'universo. È noto quel detto di Fox a Napoleone I: « L'Inghilterra è dove abbiamo casa, moglie e figli, ma tutto il mondo è per noi la nostra Inghilterra ».

La Francia tenta di gareggiare colla sua antica rivale. Se nell'Oceano non può competere colla Gran Bretagna, bene lo può nel Mediterraneo pel litorale da Nizza a Perpignano, per la Corsica e per l'ampia colonia che fonda nell'Algeria.

Ora, per la non più remota apertura dell'istmo di Suez, la navigazione del Mediterraneo è per acquistare un'importanza mondiale. È debito quindi degl'Italiani di studiare ogni mezzo acconcio a crescere la nostra potenza in esso mare.

Con saggio intendimento chiese il Governo italiano e consentì il Parlamento i fondi necessarii per costruire un grande arsenale marittimo nel golfo della Spezia, unico per la sua naturale appropriata configurazione, per migliorare i porti di Ancona, Messina, Rimini e la baia di Napoli, e per accrescere il naviglio da guerra di cui si ebbe uno specchio di confronto con quello dell'Austria nel giornale *L'Opinione* del 21 caduto dicembre; ma tutto ciò non è ancora bastevole. Lo dimostrò con grande evidenza il generale Nino Bixio nella tornata della Camera dei deputati del 13 corrente mese, epperò al di lui discorso io rimando i lettori.

Ci occorre avere un posto avanzato dove più si restringe il Mediterraneo, che ci sii di scolta per vegliare sullo stretto ch'è per aprirsi a Suez, e su quello dei Dardanelli; che impedisca all'Austria di veleggiare a sua posta dall'Adriatico al Tirreno, ed alla Gran Bretagna di comandare da Malta su tutti i varchi ad austro, ad oriente; che interdica alla Francia di realizzare quel suo dire: ***La Méditerranée est un lac français***, e che ci ponga in grado di tutelare Tripoli ed il suo governo civilizzatore non europeo, ma appunto meglio atto, perchè africano, a diffondere la civiltà in quelle regioni, come dimostrò l'egregio dottor Carlo Cattaneo in un suo stupendo articolo inserito nella puntata del corrente febbraio dell'ottimo periodico milanese *Il Politecnico.*

Uno dei mezzi di ciò conseguire consiste nel trar partito dell'isola Pantellaria, la quale, come ognun sa, sta in mezzo tra Sicilia e Tunisi, appunto dov'è men ampio il Mediterraneo. Oggi quest'isola è trascurata, eppure si direbbe che la provvida natura l'abbia voluta far sorgere dall'onde acciò servisse di fortezza alla gran patria italiana. Conviene occuparsene.

Per trarre i lettori nella convinzione in cui venni, mi farò a porgerne una breve descrizione, tratta da quella datane dal chiarissimo Rosario Gregorio ne' suoi Discorsi sulla Sicilia (Palermo 1821, T. I), dalla Memoria di Carlo Gemellaro negli Atti dell' Accademia Gioenia (Catania 1831, T. V), dal Dizionario topografico della Sicilia di Amico (1757) tradotto dal latino da G. Dimarzo (Palermo 1855) e dalla Descrizione fatta da Pietro Calcara, di cui si ha sola una parte (Palermo 1853). Però molti particolari li debbo alla specchiata cortesia di D. Giovanni D'Ojetti meritissimo prevosto di Pantellaria, uomo dotto in più rami delle umane discipline. Senza tali sussidii non avrei potuto compilarla. Nutro fiducia che perverrò a convincere chi vorrà leggermi della somma importanza marittima, militare e commerciale di quell'isola per l'Italia.

II.

Giace Pantellaria ai gradi 35. 50 di latitudine ed a 9. 4 di longitudine dal meridiano di Parigi. Distà 50 miglia marittime dal capo Granitala in Sicilia nella direzione di N. E. 4 N. e 37 miglia nella direzione O. del capo Gobin (costa di Tunisi). È posta quasi a metà della linea dove il Mediterraneo (mare di grandissima profondità in relazione alla sua limitata ampiezza) è d'assai meno profondo che per tutto altrove, e lo divide in due conche: quella occidentale, il cui massimo di profondità è tra la Sardegna e la costa spagnuola, e quella orientale, la cui profondità maggiore è tra Malta e Cipro; tal linea corre tra il banco detto dell'Avventura ed il basso fondo di Skerki (1). Il più antico nome che si ebbe fu di Co-Syra o Cossura, il che attesta che i suoi primi abitatori furono i Siri, cioè i Fenicii, quel popolo che fu grande e potente appunto fino a quando ebbe signoria nel Mediterraneo e colonie in Sicilia, Sardegna e Baleari. S'ignora d'onde trasse l'attuale suo nome; alcuni vogliono derivi dai popoli pantalei d'Antiochia, ch' è tradizione vi abbiano approdato nel secolo VII dell'era moderna, epoca in cui già eravi nell'isola un convento di monaci basiliani.

La superficie dell'isola ascende a circa 66 miglia quadrate, la sua figura piana è un'elissoide irregolare colla circonferenza addentellata; la sua maggior lunghezza è di 14 miglia ed il perimetro si reputa essere 36 miglia. La carta geografica annessa alle presenti pagine meglio delle parole ne dichiara la figura.

Vista a volo di uccello Pantellaria si presenta come una piramide a varii piani; ovvero come un gruppo di monti che dalla circonferenza vanno via via irregolarmente innalzandosi nel centro.

Per dare una più esatta ipsometria di quest'isola porgeremo uno specchio delle eminenze di questo gruppo di monti colla elevazione in metri.

Montagna grande, centrale. Elevazione metri 831.

È il punto culminante dell'isola; questo monte la divide in due parti, meridionale e settentrionale, nel senso della lunghezza, ed in due parti disuguali nel senso della larghezza.

Khalca dell'inferno..... Elevazione 812 metri.

Questo monte, come moltissimi altri, ha un nome arabo. Nel dialetto maltese significa *chiuso* perchè chiude una piccola pianura.

Cuddia di Midia..... Elevazione 576 metri.

Questo nome topico in arabo volgare significa *collina*. Il monte

(1) Smith, *The mediterranean*. Londra 1854, pag. 136. Hughes, *A class-book of physical geography*. Londra 1861, pag, 89.

Middia, gibbosità del precedente, è un cratere di sollevamento che nella parte settentrionale ha alcune fumaiuole.

Gelsikhamor..... Elevazione 252 metri.

Più costiera che montagna, la quale si protende fin presso al lido nella regione occidentale dell'isola. Il suo nome in arabo volgare significa *asino scorticato*.

Cuddia del Catt..... Elevazione 232 metri.

Sta ad austro della regione occidentale dell'isola: *Khatt* in maltese significa via.

Zinedi..... Elevazione 208 metri.

È un altopiano nel centro della regione occidentale dell' isola. Rinvenendosi in esso abbondevole selce piromaca si ebbe il nome di Zined. In maltese *Zined* vale pietra focaia.

Cuddia di li ferri..... Elevazione 205 metri.

È un contrafforte di Gelsikhamor.

Cuddia abbrunata..... Elevazione 156 metri.

Cratere di vulcano estinto a nord dell'isola un po' discosto dal lido.

Cuddia di li monti..... Elevazione 121 metri.

Al sud della regione occidentale dell'isola.

Queste altimetrie dimostrano la progressione della circonferenza al centro e come la sua conformazione facilmente consenta di poterla munire di valide difese.

III.

La geologia ne fa saputi essere quest' isola sorta dall' onde per forza ignea in epoche preistoriche. Essa si trova compresa nella zona vulcanica dell' Etna, la quale, secondo il Berghaus, si estenderebbe da Policastro e Squillace a Pantellaria e Linosa. Zona che pei vulcani estinti di Sicilia e l' Etna moderno consta di basalto e per le isole adiacenti di trachite, cosicchè questa farebbe un grande semicerchio all'altro.

La montagna grande o monte S. Elmo è tutta di lave moderne che alle falde si dirigono verso tramontana, e di lava moderna è del pari il terreno attorno alla città. L'azione atmosferica disgregò la trachite e lo rese terreno coltivabile. La parte ad austro di Sant'Elmo è ugualmente vulcanica, ma di epoca assai remota, cosicchè si fa manifesto che l' isola qual' è ora ripete la sua origine da un doppio sollevamento. In questo più antico terreno trachitico si fecero via nuovamente i fuochi sotterranei per formare S. Elmo e le Cuddie o colline Nera, delle Perle, Rossa e de li Munti.

Maggior interesse pel geologo è quindi la regione australe dell'isola tutta di trachite antica. Oltre alle cupole, o con vocabolo dei geologi francesi *dômes*, si osservano alcuni vulcanetti idro-argillosi,

la grotta di Manastè, la stufa di Kazzon, e la lava porfiritica presso al piccolo lago, colà indicato col nome di bagno. Nel monte Zinedi è osservabile il fenomeno di rinvenirsi pietre focaie nel terreno vulcanico. Ugualmente degno di osservazione, come nota il Gemellaro da cui ho ricavato quanto riflette la geologia di Pantellaria, si è il sublimarsi la silice nella grotta di Manastè. I vapori acquosi la trascinano e la depositano in forma di stallattiti sulle pareti della grotta, ed al Gadir (Gadina in maltese significa *palude*) in riva al mare dalle fenditure delle lave sgorgano acque termali che vanno alla marina, intonacando l'alveo di lava che percorrono di una silice gelatinosa che dove rimane a secco si consolida. Fenomeno che in più grande scala è offerto del Geyser nella estrema Islanda.

IV.

L'addentellato circuito dell'isola, come scorgesi dalla carta geografica, presenta cinque seni di varia capacità, tre de' quali fra loro distanti quattro miglia.

Quello detto porto di Sciauro, fu un secolo e mezzo fa munito di faro a pro de' naviganti. Nella parte settentrionale i due seni, cioè la cala di tramontana e quella di levante sono separate dalla punta di un istmo rimpetto al quale sorge un'alta roccia divisa soltanto da uno stretto ma profondissimo canale. Il porto di Nica può solo ricoverare piccole barche pescareccie, giacchè ha sott'acqua una roccia alla profondità minore di 5 piedi inglesi. Rispetto al fondo le cale a levante dell'isola presentano una maggior profondità. Il porto presso la città che dà nome all'isola, ha una forma quasi elittica, s'insena per due terzi di miglio e si spiega altrettanto; all'estremità vi sono due antichissime scogliere che si vogliono di costruzione fenicia. La natura del fondo di questo porto è arenoso; misura all'entrata dai 30 ai 60 palmi siculi, 3 palmi e 10 oncie fanno il metro, e la minor profondità si deve ai depositi che vi si accumularono ed alle niune cure prese dai governi per nettarlo. Che nei secoli scorsi avesse maggior fondo e capacità maggiore è provato dal fatto che nel secolo VI ivi riparò una flotta di quindici triremi. — Esso porto è difeso da due batterie; quella a levante è detta di San Leonardo, e quella a ponente di S. Croce, entrambe tutt' altro che formidabili.

V.

Benchè di natura vulcanica, fra i benefizii che la natura compartì a Pantellaria evvi quello di un abbondante sorgente di acqua abbastanza buona ad uso pubblico, così da essere preferita a quella piovana che, come in tutte le altre isole vicine, si raccoglie in grandi

cisterne, e con cui si supplì a tutti i bisogni del pubblico anche quando quelle erano asciutte. In più fondi privati vi sono altre piccole sorgenti, e si ha la quasi certezza esservene altre ancora occulte.

D'acque termali, che raffreddate possono essere utilmente adoperate ai bisogni domestici, l'isola ne abbonda, e sono a Satania, Gadir, Scauri e Nica. Presso le fondamenta di un'antica torre che sta rasente il porto, è voce siavi una scaturigine le cui acque vanno non scoverte nel mare.

VI.

L'aere di Pantellaria può registrarsi fra le più saluberrime e n'è pruova la vegetazione rigogliosa, la buona salute e prosperità degli uomini e degli animali. Temperatissimo è il clima, non provandosi i rigori dell'inverno ed il caldo nella state, essendo temperati dalle alture dei monti e dalle brezze della marina. — Eziandio nelle immediate circostanze del lago, ch'è presso la punta settentrionale dell'isola, l'aria è sana; non conoscendosi le febbri delle paludi, è pruova che dalle acque di quel lago caldo non si sviluppano miasmi. L'abbondanza di piante, da cui sono ricoverte le chine de' monti ed i piani, contribuisce alla bontà dell'aria.

VII.

L'isola è ubertosa. Tale pare non fosse ai tempi romani, forse perchè la lava non era ancora stata disgregata dall'azione atmosferica, giacchè Ovidio nel libro III de' Fasti cantò:

Fertilis est Melyta, sterili vicina Cosyrae.

oggidì Pantellaria supera Malta nella fertilità.

La statistica compilata negli ultimi anni del regno dei Borboni assegna alla superficie di quest' isola salme 4,062,876. La salma legale corrisponde ad ettari 1,74. Desse si dividono come segue:

3,367	giardini,
36,748	campi,
1297,154	vigneti alberati
482,926	vigneti puri
55,183	ficaie indiane
1156,695	boschi
0,405	abitazioni

La statistica non tenne conto degli ulivi, dei carubbi e dei mandorli perchè disseminati.

Ne' boschi fanno buona riuscita il *quercus ilex*, il *pinus pinaster*, il *pinus halapensis*, il *juniperus phœnicia*, l'*arbustus uredo*, la *pistaria lentis* e l'*erica peduncularis* ed *arborea*. I cereali vi provereb-

bero benè se il calore e la siccità, che non di rado travaglia quell'isola quanto Ustica e Malta, non ne contrariassero lo sviluppo e più ancora se si seguisse un sistema razionale di agricoltura e si curassero i concimi, giacchè assennatamente osservò il sommo geologo inglese Lyell (1) che « la pluralità delle roccie vulcaniche, scomponendosi, originano un suolo fertile: pare che la silice, l'alumina, la calce e la potassa, il ferro e le altre diverse sostanze di cui sono composte, si trovano in proporzioni convenienti ad una prospera vegetazione ».

Ma se i cereali non sono di molto produttivi nell'isola, bene lo è il cotone che forma uno dei provénti migliori dell'agro pantellarese. Gli stessi scogli offrono un prodotto nei licheni che ne coprono la superficie, raccogliendosi in molta quantità la rocella tintoria, come in altre isole dell' Arcipelago: rocella ricercata per l' abbondanza di materia colorante che se ne ricava.

Gli animali domestici sono in gran copia. Capre, buoi ed asini: questi rimarchevoli per forza e bellezza.

Una delle cause che impediscono lo sviluppo dell'agricoltura è quella dei troppo estesi latifondi. Oggidì si può dire essere tre soli i proprietarii in quell'isola. Il Comune, il principe d'Aragona siciliano ed il sig. Giambattista Garzia di Pantellaria. Ove le proprietà fossero divise, la coltivazione farebbe di molti progressi per la rivalità tra gli agricoltori e la necessità di cavare maggiori prodotti per migliorare la condizione delle proprie famiglie. L' introduzione del sistema dei foraggi artificiali ugualmente sarebbe di un immenso beneficio.

VIII.

La popolazione dell'isola che nel 1798 era di sole 600 persone, nel 1831, per immigrazioni, ascese a 6,104. Nel 1852 salì a 7,800 e nel 1855 toccò a 8,103. Il numero dei nati dal 1850 al 1860 essendo stato di 2,086 contro 1,132 morti (prova evidente della gran salubrità del clima), dà un aumento di 954. Ora, se si riflette che nel 1855 regnò nella Sicilia e sue isole filiali la pneumonite endemica e nel 1858 l'epidemia vaiolosa, si può arguire del grande accrescimento di popolazione a cui giungerà nell'anno 1900.

Le occupazioni dei pantellareschi sono l'agricoltura e la navigazione. Quelli curano specialmente la vite perchè il ramo più fruttuoso del commercio d'esportazione è il vino e l'uva passa. Il continuo transito per le acque che circondano l'isola di vapori e di navi mercantili di piccolo cabotaggio ispira nella gioventù amore per la

(1) *Eléments de géologie, traduits de l'anglais par* M^me Meulien. Parigi 1838, pag. 165.

professione di marinaio. Ivi la leva marittima non incontrerebbe quell'avversione che incontrerà la leva militare terrestre.

I Pantellareschi hanno il carattere degli isolani. Sono ospitalieri, riconoscenti, di svegliato ingegno e pronti allo trascendere se mossi da spirito di vendetta. Operosi, non si rendono colpevoli di furti o truffe. Obbedienti alle autorità, nè nel 1848 nè nel 1859 fu d'uopo di forza militare in que' straordinarii rivolgimenti. Le donne sono consorti fedeli e buone madri: oltre ai lavori campestri, fabbricano maglie con una non comune abilità, e da cui traggono un prodotto ch' è l'unico industriale dell'isola.

IX.

Malta, per quantunque isola italiana, è abitata da una popolazione che parla un dialetto arabo, epperò straniera; da ciò l'esservi invisi gl'Italiani, di che si ebbe manifesta pruova nell'avvenuto alla metà di giugno dell'anno 1856 quando vi stanziava la legione italiana agli stipendii dell'Inghilterra che doveva essere trasferita in Crimea, e se ne hanno delle recenti nell'asilo ed appoggio che vi trovano i cospiratori borbonici, nemici non pure dell'unità, ma del nome d'Italia. La popolazione di Pantellaria, per l'opposto, sebbene più che l'altra vicina all'Africa, oggidì non parla se non un dialetto quasi affatto identico al siciliano. Un secolo fa, secondo che dice l'Amico, parlavasi ancora il fenicio: ma bisogna intendere con questo appellativo l'arabo volgare, giacchè allora credevasi ugualmente fenicio il dialetto maltese (1). Ora soltanto i nomi topici ricordano che la popolazione di alcuni secoli fa era araba. Ai nostri dì i Pantellareschi sono tutti italiani di aspirazioni e di lingua, ed i borbonici, i separantisti e i clericali non incontrano simpatie. Quanto al vernacolo, è talmente prossimo alla lingua italiana, che si potrebbero in quello voltare più pagine di Machiavelli, solo mutando l'uscita in U nell'O e sostituendo alla doppia palatale sorda DD, la doppia dentale sorda LL. Se il dialetto siciliano altera la palatale sempre sorda L nella palatale sempre sonora R, e la dentale sorda D nella nasale sorda N; il vernacolo di Pantellaria conserva le consonanti della lingua italiana, quindi non dice *burra*, *parra*, *unni*, *bannera*, ma *burla*, *parla*, *undi*, *bandera*. Vero è che nel pantellaresco s'incontrano alcune parole di tipo arabo che non sono nel siciliano, ma ciò si deve alle spesse relazioni con Malta e Tunisi; per altro siffatte voci sono in numero assai minore che nella lingua spagnuola e portoghese. È adunque provato che i Pantellareschi sono

(1) Agius de Soldanis, *Della lingua punica presentemente usata dai Maltesi*. Malta 1750.

pretti italiani, e se si bada al dialetto, più che i Sardi, gli abitatori dell'alta Italia continentale e della Sardegna, la Gallura eccettuata.

X.

Dirò ora alcune parole sulla storia di quell'isola.

Come della Sardegna, così di Pantellaria, i primi abitatori furono i Fenicii, cui susseguirono poscia i Greci, quindi i Romani. Si hanno nummi colla leggenda *Cosyra e Cossura* nei caratteri delle lingue dei tre popoli suddetti. Fu luogo d'esilio a Giulia figlia di Ottaviano, indi ad Ottavia figlia di Messalina, dannata poscia nel capo da Nerone. Nell'anno 647, o forse nel 627, gli abitatori della penisola di Scherik, che guarda la Sicilia, ripararono nella città di Kabilia (Clypea), e di lì a poco nella vicina Pantellaria, ove alzarono fortezze e stettero a lungo infinattantochè andò a snidarveli un' armata musulmana. Ruggero II re di Sicilia la tolse ai Saraceni, però si conicttura che durante le guerre angioine, questi la ricuperarono. Nel 1352, i Genovesi, reduci da una battaglia co' Veneziani, presero l'isola d'assalto, la saccheggiarono, menarono via gran numero di Saraceni prigioni, e vi lasciarono dei loro. Nel 1399 è registrato un tale Santo Lazzaro di Genova qual signore dell'isola per investitura di Martino re di Sicilia. Ignota è la data della di lui morte, ma nel 1400 l'isola era nel dominio dei re siculi. Aggredita nel 1553 da Dragut, almirante turchesco, con ben cento galee, fu posta a sangue ed a ruba, e molti di quegl'infelici abitanti furono tradotti a Costantinopoli e venduti come schiavi. Carlo V la riconquistò, e fece murare nuove opere di difesa al castello. Si è d'allora che Pantellaria diventò piazza d'armi dipendente dal vicino governo di Sicilia, il quale destinò più tardi l'antico castello a carcere. Essa fu infeudata col titolo di principato alla famiglia Nequisino di Sicilia. Sotto il governo borbonico era uno degli undici porti militari di Sicilia, ed il calendario reale delle Due Sicilie per l'anno 1857 colloca Pantellaria fra le piazze di terza classe.

XI.

Dal fin qui detto spero che i lettori si saranno convinti come Pantellaria abbia tutti i requisiti che il celebre Montecuccoli voleva offerisse una località per erigervi fortezze (1), epperò convenire che il governo del regno d'Italia intenda farne una seconda Malta.

Qui mi torna acconcio il far conosciuta la considerazione che mi si affacciò alla mente in leggendo l'ottavo discorso del libro secondo dei

(1) Aforismi dell'arte bellica. — Della fortezza, capo V.

Discorsi politici del Paruta che versa sull'utilità e sugl'inconvenienti delle fortezze, ed è che, infino a che Pantellaria era isola di uno Stato secondario, non poteva nelle grandi potenze sorgere cupidigia d'insignorirsene. Il nuovo regno italiano per l'opposto, trovandosi necessariamente collocato fra le potenze di prim'ordine, desterà in quelle gelosia, epperò saranno più facilmente tratte a cercare d'impedirne ulteriori sviluppi, massime nelle acque del Mediterraneo. Il perchè potrebbero con un colpo di mano tentare d'impadronirsi di quest'isola, ora malamente difesa. « Conciossiachè — dirò colle parole stesse del poetico veneziano — è assai manifesto che quel paese nel quale non sono fortezze sta sempre in pericolo e quasi a discrezione dei nemici... potendo improvvisamente e sicuramente entrarvi ».

A questo proposito giovi l'osservare che all'epoca dell'ultima guerra di Crimea il governo imperiale di Francia aveva richiesto quello di Napoli di concedergli il castello di Pantellaria per stabilirvi uno spedale pei militari francesi. Ma il re delle Due Sicilie, paventando che quando là fossero, difficilmente ne sarebbero usciti, per l'importanza marittima che quell'isola avrebbe avuto se aggregata alla Francia, non aderì alla fattale domanda.

Non solo la difesa strategica dell'Italia in caso di guerra marittima consiglia di volgere il pensiero a Pantellaria, ma eziandio la sicurezza della navigazione vuoi fatta da Italiani, vuoi dagli stranieri, e ciò perchè gli è appunto quella parte del Mediterraneo che circonda la Sicilia ch'è traversata da varie correnti, due delle quali dirittamente opposte, le quali cagionano così frequenti naufragi che originarono l'antico mito di Scilla e Cariddi: correnti che, sebbene scemate dopo lo spaventoso terremoto del 1783, non sono però cessate. Si deve eziandio notare essere que' paraggi battuti dal gregale, dalla tramontana e dal sirocco, e prodursi non di rado lo strano fenomeno della Marobia, e non essere rari i tifoni o turbinii cagione di gravi avarie alle navi (1). I navigatori sanno quanto il golfo di Hammamet, che sta rimpetto a Pantellaria sulla costa di Tunisi, è sovente tempestoso, e come l'antico porto di Susa non è mai ben sicuro anche pelle navi all' àncora (2).

XII.

Ma cosa sarebbe a farsi per conseguire l'intento?

Si dovrebbe migliorare il porto di Pantellaria collo sgombro dei

(1) Smyth. *The Mediterranean. A memoir physical, historical and nautical.* Londra 1854, 1650, pag. 253.

(2) *Dictionnaire universel théorique et pratique du commerce et de la navigation.* Parigi 1861 (ad voc. Soussa).

depositi che vi si accumularono ed ampliarlo collo scavo degli attigui bassifondi, il che lo renderebbe capace di accogliere ben duecento navi. Due gittate all'imboccatura basterebbero per ripararlo dai venti. In fondo al porto e nei piani laterali vi sarebbe luogo propizio per costruirvi una darsena.

Ma si potrebbe in breve e con poco dispendio praticare un altro porto. Il lago ch'è nelle circostanze della città di Pantellaria è un cratere di un vulcano estinto di molta profondità. È separato dal mare dal solo labbro trachitico del cratere. Rompendo questa parete, si avrebbe un porto del circuito di circa tre miglia. L'imboccatura sarebbe salda, anzi si potrebbe, volendo, chiuderla a piacimento. È ovvio il dire che per la forma circolare ed il determinato ingresso quel porto offrirebbe una tutta propria securità.

Le roccie che si farebbero saltare in aria colle mine per l'apertura di questo secondo porto sarebbero utilizzate nel costrurre le gittate all'entrata dell'antico porto, per cui, stante la poca distanza, la spesa di questi moli o gittate diverrebbe di non molta entità.

XIII.

Ma non basta offrire un ricovero al naviglio italiano contro l'ira dei venti; è necessario di poterlo porre a riparo da attacchi di ostili navigli.

Quanto dissi al § II sull'ipsometria dell'isola farà conoscere come dessa sia conformata in modo da poter essere senza grandi lavori ridotta a fortezza di prim'ordine, costruendo una serie di opere di difesa innalzantesi mano a mano fino al centro.

La periferia dell' isola è, come dissi, di trentasei miglia, ma i lati di oriente e di austro sono d'inaccessibili balze trachitiche non pur ripide, ma tagliate a picco verso il mare, presentando così un bastione naturale continuato, non tangibile dai colpi di cannone.

Le montagne più alte e più larghe sono nella parte orientale dell' isola cioè opposta a quella in cui trovasi la città. Queste sono di difficile accesso. I monti accessibili non sono oltre i dieci, ma trovansi disposti a corona così da far capire in un subito al meno esperto come, munendoli di fortificazioni laterali, si avrebbero fuochi incrociati. Il piano inclinato di quelle alture verso il porto fa sì che si direbbero così fatte apposta per battere di fronte l'aggressore.

L'isola offre ottime pietre da costruzione e molti legnami. I contadini sono buoni e robusti terrieri ed usi a limitate mercedi. Tutto ciò ridurrebbe il costo delle opere a confronto di quello che riuscirebbe altrove.

XIV.

Fortificata Pantellaria e resala atta ad accogliere numerose navi, potrà diventare un baluardo dell'Italia. Se distà più da Sicilia che da Tunisi è un pregio anzichè un difetto, giacchè da quel lato la navigazione corre assai rischio pei banchi di Avventura, nome datogli dallo Smith, delle Triglie, del Terribile, di Piane marine, delle Patelle, della Galitta, d'Alga e delle Madrepore oltre al basso fondo laddove in luglio 1831 sorse per eruzione sottomarina quell'isola che si affondò nel successivo settembre ed ebbe in soli tre mesi di vita ben sette diversi nomi, cioè Nerita, Ferdinandea, Hotham, Graham, Sciacca, Corrao e Julie. Importa quindi di poter meglio sorvegliare il mare verso Africa, ed anche per ciò è conveniente che l'isola abbia i porti minori peraltro abbastanza riparati di Sciauri, Nica e massime quello dietro l'isola che guarda a Malta.

Ma ove si volesse vieppiù dominare il passo di quel tratto di mare, sarebbero a farsi fortezze dipendenti da quella di Pantellaria le due isole più prossime a Malta, detta l'una Lampedusa, l'altra Linosa.

XV.

Lampedusa sta a 200 chilometri S. E. dalla Sicilia e 110 E. dall'Africa. La sua posizione è di 35° 31′ 10″ latitudine e 10° 16′ 42″ longitudine. È lunga ben 13 chilometri da levante a ponente. La larghezza media è di 3 soli chilometri ed il perimetro ascende a 35 chilometri. È di natura vulcanica; ha in una grotta sorgente di acqua salmastra. Il suolo è coltivato a levante, boschivo ad occidente. Numerose le filliree e le carubbe. Nella sua piccolezza offre quattro seni o porti, cioè il Petano verso Africa, Acquato a libeccio e Dragutto e Deipare ad oriente; il primo piccolo, ampio abbastanza il secondo, insignificanti gli altri due. L'isola è propriamente un grande scoglio da più lati inaccessibile. Essa fu saltuariamente abitata e deserta. Impadronitisene nel secolo XIII i Saraceni, furono scacciati da Gregorio grand' ammiraglio greco. Ai tempi dell' Ariosto era disabitata, giacchè, chiamandola col nome di Lipadusa, così la descrive al canto 40, strofa 45 del suo immortale poema

> D'abitazioni è l'isoletta vuota
> Piena d'umil mortelle e di ginepri,
> Gioconda solitudine remota
> Ai cervi, ai daini, a caprioli, a lepri,
> E, fuor che ai pescator, è poco nota,
> Ove sovente a rimondati vepri
> Sospendon, per seccar, l'umide reti.
> Dormono intanto i pesci in mar quieti.

Quest'isola fu da re Alfonso di Sicilia infeudata con titolo principesco a Giovanni Caro, signore di Montechiaro. L'avanzo di un antico castello che vi si vede è tradizione fosse fatto costrurre ai tempi dell'imperatore Carlo IV.

Nell'anno 1800 certo Salvatore Gatt di Malta volle ripopolarla di contadini. Ne attrasse molti con promessa di fornir loro l'occorrente per la coltivazione e per costruirsi case. Mancatogli il danaro, fuggì in Gibilterra, e così la colonia fu sciolta. Il re Ferdinando delle Due Sicilie nel 1843 vi mandò a ripopolarla 500 coloni.

Gli Stati Uniti d'America ne patteggiarono l'acquisto nel 1810, ma lo Smyth, che ciò accenna, non dice perchè il contratto non abbia avuto luogo.

Osserverò alla perfine che dall'altezza di Lampedusa a giungere fino a Zug, punto inferiore del golfo di Kabes nell'Africa, sono numerosi i bassi fondi, e i banchi, e le secche, come si può scorgere dalla carta idrografica del Mediterraneo del Norie, riprodotta e corretta dall'Hobbs (Londra, 1857): attalchè quel tratto di mare potrebbesi, usando una frase da quel leggiadro scrittore che fu Filippo Sassetti, chiamarlo corda di bassi; ed è per tali pericoli della navigazione che dal cessato governo borbonico si eresse un faro a luce fosca ad oriente dell'isola, al punto detto il Cavallo bianco, ch'è a destra del porto.

XVI.

Linosa, l'antica Aegusa, è a 154 chilometri dalla Sicilia, 132 da Malta; la sua posizione geografica è di 35° 52′ 8″ latitudine, 10° 30′ 30″ di longitudine. È come le altre già dette, sorta per forza ignea dal mare. Misura una circonferenza di intiere otto miglia, è lunga tre miglia e larga un miglio e mezzo. Non ha acqua, ma si scorgono gli avanzi di ben 136 cisterne, il che attesta che una volta ebbe numerosi abitanti. Stette poi per tempo lunghissimo abbandonata. Il 24 aprile 1845 il governo vi mandò 33 coloni, ed altri 52 il 10 giugno 1846, erigendovi capanne di legno e fornendoli di attrezzi rurali. Ora vi sono capre assai. Non vi sono acque sorgive, epperò si ripararono parecchie antiche cisterne. Essa è ugualmente vulcanica, come lo dimostrano le roccie di trachite e tefrina, parte prodotte da sollevamenti plutonici, parte da eruzioni. Clima e vegetazione come a Lampedusa.

XVII.

Profano alle scienze militari e marittime, non saprei dire se veramente convenir possa di erigere forti in queste due isole, però avendo fatti alcuni studii di desmoterica ne' venti anni ch'ebbi prima la su-

perior direzione e poi l'ispezione generale delle carceri dell'antico regno Sardo, ben posso proporre al governo del nuovo regno Italiano di usufruttuarle non per colonie penali, sì per carceri agricole, ed in ciò sono confortato dall'autorevole proposta fatta dall'egregio signor Nicola Attanasio, il quale, parlando dei relegati in quel gruppo di isolette nanti la baia di Napoli che hanno il comun nome di Tremiti, così si esprime: « Nel Mediterraneo vi sono molte isolette deserte che « si presterebbero alla colonizzazione in modo che, ove si volesse « classificarle, si avrebbero quelle in dove potrebbero essere de- « portati i rei dei più gravi misfatti, e le altre meglio situate e « più prossime al continente potrebbero essere destinate a quelli di « delitti minori » (1).

Dissi carceri agricole, non colonie penali, perchè queste non si possono fondare che a grandissima distanza. E dove ha l'Italia possessioni transatlantiche? Noi non abbiamo fuorchè la gloria di aver dato gli scovritori del Nuovo Mondo, ma non vi possediamo un palmo di terreno. E quand'anche avessimo nella Polinesia una qualche isola, potremmo noi sottostare ai gravissimi dispendii d'erigervi colonie penali? Chi bramasse conoscere le immense difficoltà e quanto costò alla Gran Bretagna lo stabilirne a Van-Diemen nell'Australia, non ha che a leggere il Bosseville (2), e non si farà più a consigliarne l'imitazione. Siffatti stabilimenti, ove prosperino, finiscono collo staccarsi dalla madre patria, come successe pegli Stati Uniti americani.

Ma se la deportazione, come eseguita in Inghilterra, non può essere da noi imitata, bene possiamo imitarne il carcere agricola di Darthmoor, aperto nel 1851, e che serve di preliminare alla deportazione.

Applicando le condizioni che il signor Barbaroux nella sua pregiata opera intorno a quest'argomento (3) ravvisa necessarie per le colonie penitenziarie, cioè fecondità di suolo, importanza politica pella madre patria del territorio ove si vogliano fondare; clima salubre e adatto ai coloni; isolamento; di non essere discoste dalle stazioni navali della madre patria e facilità ad essere difese sia da aggressioni esterne che da ribellioni interne, è evidente che non solo Linosa e Lampedusa, ma eziandio e più ancora Pantellaria, tutte le offrono. Siccome sarebbero ivi a trasportarsi i molti colpevoli di brigantaggio, e dessi spettando quasi esclusivamente alle provincie dell'Italia inferiore, il soggiorno di questi delinquenti in quelle isole,

(1) Museo di scienze e letteratura. Vol. XI, fascicolo 48, — Novembre 1861, Napoli.

(2) *Histoire des Colonies pénales de l'Angleterre dans l'Australie.* Parigi 1831.

(3) *De la transportation. Aperçus législatifs, philosophiques et politiques sur la Colonisation pénitentiaire.* Parigi 1857.

per la pochissima differenza di clima, non tornerebbe nocivo alla loro salute. Non sarebbero, come Lambessa o la Caienna, tomba ai deportati.

Dell'applicazione dei condannati all'agricoltura già tenni discorso replicatamente per le stampe, e specialmente in un articolo con tale titolo nel Repertorio di agricoltura del fu dottore Ragazzoni, puntata d'aprile 1850; e qui ne fo parola per incidenza, lasciando agli egregi attuali Ispettori generali delle carceri il ragionare diffusamente e di vedere fin dove e come ivi potrebbe introdursi il sistema britannico delle libertà provvisorie, giacchè, avendo da ben sei anni abbandonato questo ramo della pubblica amministrazione, se conosco la mala riuscita della colonia coercitiva di Ommerskans ne' Paesi Bassi, ignoro i risultamenti ottenuti a Redd-Hill in Inghilterra, se continuano prosperi quelli dell'istituto di riforma a Ruysselede nel Belgio, e come si avvia e quale ordinamento fu dato al carcere agricolo che la Francia fondò nella Corsica; quindi starò pago all'aver indicato un altro partito che il governo italiano trar dovrebbe di quelle isole e massimamente, per questo scopo, di Linosa e Lampedusa ora trascuratissime e lasciate in balìa di quella potenza che trovasse di sua convenienza lo impadronirsene.

XVIII.

Tornando a Pantellaria che per ampiezza, configurazione e posizione converrebbe innalzare al grado di Malta del regno Italiano, ben so che il proporre ingenti spese quando le nostre finanze si trovano oberate da enormi passività, parrà mattezza. Per altro io prego di riflettere come appunto il mezzo di liberarsi da tali passività consista nel dare al commercio il maggiore sviluppo che possibile, perchè ciò mediante si accresceranno a dismisura i tributi. Fra diciotto mesi il canale di Suez sarà aperto, e, checchè ne dica il signor L. Simonin nella *Revue des deux Mondes* del 15 dicembre ultimo, è indubbio che il commercio di Trieste, Venezia, Costantinopoli, Smirne, Livorno, Genova, Marsiglia, Barcellona ed Alessandria prenderà quella via, il che significa Italia, Francia, Austria, Grecia, Turchia europea, Spagna ed Egitto. Ma il commercio vuole protezione nei mari. A questa oculata politica deve l'Inghilterra il suo immenso sviluppo commerciale. Non cagione di proventi ma sì di enormi dispendii è per essa il possesso di Gibilterra, delle Isole Jonie, e sovra tutte di Malta. Le spese militari per questa superano quelle di qualsiasi altro presidio britannico, attalchè, se per l'anno militare 1859-60 tutti i presidii nelle colonie dell' America Settentrionale costarono 413,566 lire sterline, e tutti quelli dell'Au-

stralia del Sud L. 456,658, il solo della piccola Malta ascese a ben 483,173 lire (1). La Francia, per conservare l'Algeria, vi profonde tesori e vite. È conosciuto quel detto del generale Duvivier: *Les cimetières sont les seules colonies toujours croissantes en Algérie.* Ora perchè con siffatti esempi sott'occhio lascieremo trascurata Pantellaria ch'è proprio collocata così da tutelare la nostra navigazione nel Mediterraneo, da offrirci un posto di raddobbo e di vettovagliamento, un rifugio nell'occasione di tempi grossi e fortunosi e ci agevola il modo, in caso di guerra marittima, di potere — dirò col segretario fiorentino — con virtù italiana difendere la patria dagli esterni?

Se poi le opere di fortificazione, di scavi, di profondamento dei porti in Pantellaria ed isole dipendenti fossero eseguite dai condannati, la spesa sarebbe minorata. Questi, trattenendoli nelle carceri ordinarie, devono essere nudriti e vestiti: occupati nelle accennate lavorazioni gli si dovrebbe fornire è vero un vitto più copioso e più sostanzioso, ma d'altra parte è noto a chiunque si occupò di carceri che il difetto d'aria e di moto cagiona di molte malattie; quindi si può essere sicuri che il risparmio delle spese di medicinali equivarrebbe a quasi la intiera spesa di supplimento di vitto a darsi ai condannati che s' impiegherebbero in quei lavori esterni nelle isole suddette, mentre dall'altra banda ne accelererebbe la riforma morale; riforma che nelle carceri attuali non è ottenibile, anzi in esse crescono in depravazione ed in audacia funestissima alla pubblica sicurezza quando restituiti alla libertà.

Che ben governati e ben diretti si possa ottenere buono e pronto lavoro dai condannati, ne abbiamo un luminoso esempio negli Stati dell'Unione Americana. Il vasto carcere di Auburn, quello che divenne tipo alla disciplina dell'isolamento notturno e del lavoro in comune, ma colla regola dell'assoluto silenzio, fu costrutto da condannati.

Dal fin qui detto parmi avere ad evidenza dimostrato il mio assunto. Se l'opinione pubblica lo fa suo, il Ministero sarà costretto a prenderlo in considerazione, ed ove attuasse queste mie proposte, ho l'intima convinzione che gran pro ne verrebbe a questa nostra patria, alla cui prosperità avvenire consacrerò quel po' di vita che piacerà a Dio di concedermi ancora.

VEGEZZI-RUSCALLA.

(1) *Edimburg Review.* Januar 1862, pag. 106 e 107.

PROSPETTO

DELLA

STORIA DEL PENSIERO NEI TEMPI MODERNI (*)

Il secolo decimosettimo — L'Italia nel secolo decimottavo — Il Settentrione dell'Europa e dell'America nel secolo decimottavo — La Francia nel secolo decimottavo.

Il secolo decimosettimo.

Il Seicento è stato per l'Italia un secolo di cattivo gusto artistico e di gonfiezza letteraria; ma, per compenso, la filosofia e le scienze furonvi felicemente coltivate.

I volgari, sui quali le sensazioni ponno più delle idee, professano pel Cinquecento un'ammirazione esclusiva; ignorano, o non pongono mente che nel secolo seguente la grande scuola di Galileo maturò suoi più preziosi frutti in Toscana, dov'era nata e cresciuta, protetta dai principi, accettata dai colti, applaudita dal popolo. Ivi, per la prima fiata, le scienze naturali e le matematiche, rinnovate, coordinate dagli accademici del Cimento, furono chiamate ad aiutarsi reciprocamente. La geometria contribuì a promovere la idrostatica, a dar vita all'idraulica, scienza nata e mantenuta italiana. Indovinata la meccanica celeste, nacque l'ottica a soccorso dell'astronomia, e questa soccorse alla sua volta geografia, navigazione, commerci. Calorico, acustica, meteorologia, ogni parte della fisica sperimentale visse, progredì; ed anche la meccanica animale, dottrina tutta geometrica, mercè cui furono ridotti ad esatta dimostrazione non pochi teoremi della fisiologia, ch'è anima della medicina; la quale poi ne ricevette tanto di lume e di avanzamento, che i più dotti uomini d'oltremonti furono costretti ammirare, predicare, seguitare la grande scuola toscana. Allora si posero le basi dell'attuale geologia, qual è fatta oggi scienza vastissima, che in sè

(*) Vedi il Fascicolo precedente.

comprende tutte le fisiche e naturali questioni. Passati a rivista cotesti infiniti ritrovamenti, additamenti, progressi, confesseremo essere ardua cosa trovare parole che degnamente esprimano l'ammirazione dovuta ad êra sì nobile e feconda.

Eppur si disse che il seicento fu secolo di decadenza italiana! che se ciò fosse vero, non so qual popolo non si troverebbe glorioso di scadere in siffatta guisa: venne tal voce dalle loquaci lettere e dalle arti, le quali, tocco avendo nel Cinquecento l'apice della loro plastica eccellenza, allora, per verità, scadevano: ma troppo largo compenso ci concesse Dio consentendo che tra noi nascesse e prosperasse la filosofia più universale e più benemerita, annunziata e propagata con tanta purezza e venustà di lingua, da fare, non dirò maravigliare, ma disperare l'età presente; manifesto e diretto vantaggio che portò alle lettere quel dispregiato Seicento, il quale, inteso allo studio delle idee piuttostochè delle parole, non chiarì meno per questo come si debba coltivare ed accrescere l'idioma nativo.

Ben è vero che il secolo della scuola di Galileo parve segnare il confine della preponderanza italiana sulle altre genti; imperocchè Luigi XIV, col favore largito alle buone discipline, esportò e distrasse molta parte delle nostre glorie, e fece allignare in Francia molte delle nostre istituzioni e scoperte. Il secolo di Luigi fu di gloria francese cresciuta a spese della italiana; e vedemmo la corrente incivilitrice invertirsi, stantechè tutti quei provvedimenti di civile, onesto e delicato vivere, che dall'Italia, dalla Toscana in ispecie, erano passati a beneficare ed illuminare la Francia, dalla Francia tornaronci vestiti alla foggia straniera, e noi immemori li ricevemmo quasi novità e prodigi; e a tale giunse questa cecità, che parve a ben vivere il nostro più non bastare, ma molto di necessità dall'estero dovere noi farci prestare. I metodi sperimentali del sommo Toscano, diventati appanaggio delle menti italiane, furon da queste applicati, dopo le scienze fisiche, alle morali ed economiche; dimodochè, succeduto allo studio della natura quello dell'uomo, in Gravina e Vico, in Filangeri e Beccaria, in Genovesi e Stellini, in Romagnosi e Rosmini si trasmise, mutata di sembianze, simigliante d'essenza la splendida eredità di Galileo (1).

Il secolo decimosesto si apre per noi coi nomi di Paolo Quinto, magnifico, imperioso pontefice, e di Sarpi, traditore della sua fede e del suo paese.

(1) Di queste belle idee fecemi prestanza l'Antinori nel discorso che premise alla ristampa degli Atti dell'Accademia del Cimento venuta fuori in occasione del Congresso degli Scienziati a Firenze, del quale anch'io ebbi l'onore d'essere membro (nel 1841).

Attignendo a fonti da poco scoperte, tuttavia mal note alla turba, strappai la maschera all'insidioso frate, che, giovandosi del favore accordatogli dalla guasta oligarchia veneta, si propose suscitare nella cattolica Italia tale incendio, del quale per poco non ebb'ella, come la confinante Alemagna, a divampar tutta. Le tenebrose macchinazioni di frà Paolo collegaronsi coi disperati tentativi d'Ossuna a Napoli, cogli atroci di Bedmar a Venezia. S'ei non avesse aspirato che ad abbattere nella penisola la prevalenza spagnuola, gliene sapremmo grado come italiani: ciò che in qualità di cattolici non gli perdoniamo si è che, addimesticatosi con cospiratori, complice, anzi anima delle lor trame, si proponesse rovesciare, per giunta, la religione di cui era ministro. Bedmar, Ossuna e Sarpi ordirono una congiura, della quale, anche pel mistero in cui si avvolse, non bene penetrato peranco, e per le catastrofi sanguinose che seco trasse, pur troppo palesi, non mi so altra che sia ricordata nelle nostre storie più drammaticamente tremenda. La fiamma, che, per sovrano beneficio della Provvidenza, potè venire spenta di qua dall'Alpi, divampò di là con furore; e, durante trent'anni, guerre sterminatrici coversero d'un milione di cadaveri le infelici contrade che si distendono dalla Vistola al Reno: dèlle quai gigantesche fazioni (Schiller le illustrò come storico e come poeta) mi spettò schizzare le vicende, avvegnacch'ell'esercitarono sui costumi e sul pensare degli Europei incalcolabili influssi: a Dio solo è noto qual tesoro di corruttele, di guai, di maledizioni trasmisero alle generazioni successive, e quanta parte n'ereditammo noi stessi....

Se lo spettacolo delle guerre di religione è uno de' più dolorosi che ci presenti la storia, la ricerca degli sviluppi, mercè alti e sereni studii conseguiti dall'ingegno umano, inteso allo scovrimento del vero, è alla sua volta uno de' più confortevoli e graditi. Chiamato da splendidi nomi, io mi appresto a svolgere suggetti che son de' più degni di trattenere la mente dello storico-filosofo; epperò mi sarà mestieri invocare addoppiata a mio favore la indulgenza de' lettori, essendo cosiffatta maniera di ricerche e di sposizioni più ardua di quante altre mi si resero fin qui abituali: portare giudizio d'un grande scienziato e de' suoi lavori, d'un grande filosofo e de' suoi sistemi, richiede senno e ponderazione, più che tenere discorso di letteratura, d'arte, od emettere giudizii su personaggi ed avvenimenti storici.

Grozio e Bacone son i primi luminari del secolo XVII che divisiamo assoggettare a questo processo investigatore, dal quale abbia a scaturire, se ci riesce, il genuino conoscimento di ciò che pensarono e valsero: non ci lascieremo abbagliare dalla grandezza

delle invalse riputazioni, chiamati a severo rendiconto certuni che usurparono titolo di grandi, trasferiti in glorioso seggio certi altri a cui reputammo essere stata ingiusta la fama. Questo, a nostro avviso, è officio proprio della filosofia della storia, checchè n' abbiano a dire o pensare i pedissequi e i passionati.

Grozio, degno figlio di libera terra, non incorse come Machiavelli, in collocarsi maestro di politica, nella sventura di scegliere nel più destro scellerato del suo tempo un tipo ammirato: l'Olandese, innamorato delle regali virtù di Enrico IV e delle cittadine di Barneveldt, fondò una scuola di governo accetta ai galantuomini, che collegasi alla religione ed onora l'umanità.

Avvezzi per ricevuta tradizione a collocare il cancelliere Bacone tra' savii di prim'ordine, la nostra sorpresa fu grande lorchè, chiamati a diretto esame i suoi scritti, i suoi diportamenti, scovrimmo che fu magistrato venale, tristo uomo, padre legittimo di molta parte della odierna eterodossa filosofia.

Cartesio, dotato d'un intelletto vasto ed ardito, impresse agl'ingegni francesi un commovimento che non fu senza pericolo, perchè non seppe serbarsi sempre netto d'errore.

Malebranche, in cui la scienza filosofica fu di miglior tempra, associò la rettitudine alla profondità, e meritossi qualificazione di Platone cristiano.

Leibnizio fu grande in molte scienze, ed inoltre letterato valente. La scoperta del calcolo infinitesimale lo colloca alla testa dei matematici.

Newton, che tra gl'Inglesi fu gigante solitario in iscienze, come cento anni prima lo era stato Shackespeare in poesia, disputò al grande Alemanno l'onore del colossale scovrimento. Questo è per un sovrappiù di gloria, del quale non ha mestieri: la teorica dell'attrazione universale, e la decomposizione del raggio solare costituisconlo principe della fisica.

L'Inghilterra soggiacque a rivoluzioni: gli Stuardi regnaronvi inetti e corrotti; Cromwell ne mandò uno al patibolo, gli altri in esiglio. Fu Cromwell d'animo cupo e gagliardo: morì appena che cadde la effimera repubblica, e tornarono gli Stuardi non corretti dall'infortunio.

A que' giorni Milton, cieco e perseguitato, scrisse il *Paradiso Perduto*; Hobbes, discepolo prediletto di Bacone, si fe' con ribalde teoriche apologista del ristorato dispotismo; Spinosa e Locke, col panteismo e col sensismo, dierono segno anch'essi della medesima progenitura filosofica.

La vera filosofia pratica erasi rifuggita presso i grandi benefattori dell'umanità, Vincenzo di Paolo, Francesco di Sales, Pietro Cra-

ver, i missionarii della Cina, i martiri del Giappone. A ricordare questi amabili santi, provai una dolcezza simile a quella che desta in petto a viaggiatore per le arene libiche la vista d'un oasi fresca, fiorita, invitante a requie dolcissima.

Francesco di Sales non fu solamente un altro Borromeo per la episcopale operosità, un altro Saverio per lo zelo convertitore, un altro Filippo Neri per la sagacia fondatrice d'istituto benefico (la Visitazione): ma a cuor fervido appaiando intelletto cultissimo, fu uno de' più eleganti prosatori della Francia, a' dì della sua grande letteratura, ed uno de' fondatori dell'Accademia.

Fratello per santo affetto a Francesco di Sales, fu il sommo conquistatore d'anime e felice creatore di pietosi istituti Vincenzo di Paolo. Alle sue *Figlie della Carità* disse — v'avrete a monastero le case degl' infermi, a cappella le parrocchie, a chiostro le vie della città, a grata il timore di Dio, a velo la modestia. — Stupendo ardimento di chi fida nel Signore! Nella *Suora*, che tra le fischianti palle, conforta di farmaci e di preci il soldato atterrato, morente, vive, come a' dì del Fondatore, lo spirito di quel Vincenzo che aveva aperto ospizii a' mendici, ricoveri a' trovatelli, spedali agli incurabili, ritiri alle pentite, rifugii alle pericolanti, asili alle innocenti. Ei che avea assaggiati i ceppi islamiti, gli ergastoli algerini, fondò a prò de' galeotti il sodalizio de' *visitatori delle carceri*, e a redenzione degl'infedeli l'*istituto delle missioni*. Chi vuol capacitarsi se Vincenzo è riuscito in quest'ultimo intento, si affacci alla casa centrale di Parigi, e vi vedrà fervere un andirivieni d'apostoli, qual avviato alla Cina, al Giappone, qual reduce dall'Oceania, dal polo: siam conscii là, che la carità conquista la terra, che la terra è piccola agli abbracciamenti della carità.

Vincenzo avea detto — agli sventurati è patria il mondo, tutti i sofferenti sono concittadini. — Queste furono le parole d' ordine de' suoi missionarii, come lo erano dianzi state de' mandati da sant' Ignazio. Il Giappone vide costoro da prima ben accolti, onorati, riuscenti; indi a poco essi e la moltitudine de' convertiti da loro giacquero sterminati con isquisitezze di tormenti ignote ai proconsoli romani, alle belve degli anfiteatri: la Cina, in cambio, accolseli maestri d'astronomia, ospiti dell'imperatore. Pietro Craver s'era creato a Cartagena un inaudito titolo d'onore, *schiavo dei negri*. Chi più schiavo infelice de' negri delle piantagioni americane? or bene, quel gesuita catalano si fece schiavo di quegli schiavi, perfin ch'ebbe vita curandoli, consolandoli, difendendoli! E in Irlanda, il Giappone d'Europa, innaffiata di tanto sangue cattolico, chi, affrontando ogni dì la morte, tenne viva la cattolica fede? un drappello eroico di quelle *vesti nere* che i fieri Guaitaci del Brasile accettavano

maestri di civiltà, che Irochesi ed Uroni appellavano *padri*, e le tribù del Paraguai benedicevano legislatori (1).

La maggior parte de'missionarii, de' quali ho memorato sin qui, furono Gesuiti. Questo nome, in uggia a tanti oggidì, era stato dal gran Saverio reso dimestico e caro a tutte l'isole, a tutte le costiere meridionali dell'Asia: Suarez decorato da Benedetto XIV del titolo di *dottore esimio*, con Lainez e Salmeron, aveangli rivendicato un seggio d'onore tràmmezzo i solenni dibattimenti del Concilio Tridentino; Canisio, Possevino, Toleto, martelli dell'eresia, Bellarmino,

(1) A ricreamento e riposo di lor sante fatiche i missionarii studiavano le scienze più ardue, investigavano i più riposti arcani di natura, ad oggetto di arricchire l'Europa dei loro scovrimenti. Così avvenne, che nel 1618 il padre Paez salisse alle sorgenti del Nilo; che nel 1671 il p. Albanel corresse una via sin allora sconosciuta da Monreale alla baia d'Hudson; che il p. Moquette rimontasse il Mississippi fino alle scaturigini; che il p. Hennequin fosse il primo europeo a visitare e descrivere la cataratta di Niagara, a dare alle cascate di Sant'Antonio questo nome che portan tuttora. Missionarii indovinavano al Perù le qualità febbrifughe della china; missionarii raccoglievano in Tartaria i granelli di reobarbaro; missionarii dal fondo dell'Oriente trasferivano per primi in Europa la gomma elastica e la vainiglia, ed insegnavano ai compatrioti a fabbricare il marocchino, a tingere in rosso il cotone. Un d'essi si fe' prestare dagl'Indiani i mordenti per l'impressione delle tele; un altro furò ai Cinesi i complicati tecnicismi della fabbricazione della porcellana.

Oggidì la natura non offre quasi più all'umana curiosità strani misteri da scrutare: la Terra corsa per ogni verso divenne troppo nota, perchè scientifici trovati di grande importanza sienvi quindinnanzi facilmente conseguibili: ma le fogge di vivere, e la storia delle genti più a noi remote perdurano ignorate o mal note, e il missionario è tra tutti i pellegrinanti il più adatto, perchè vive la vita de' selvaggi ch'evangelizza, a recar luce sulle lor tradizioni, sui loro costumi, sulle lor leggi. Qual fede accorderemo alle narrative d'uno de' consueti viaggiatori, che poco si scosta dal naviglio su cui ha solcato l'Oceano, e si guardò bene dall'arrischiare la propria incolumità per infondere più veracità nelle sue descrizioni? ei non intende la lingua de' popoli che visita; si trattiene fra loro pochi dì: sua ambizione è di percorrere quante più regioni può nel minor tempo, affine di riuscire a tessere e pubblicare al suo ritorno un racconto che për varietà e moltiplicità di nozioni consegua in patria fama di piacevole ed istruttivo: anzitutto gli sta a cuore di collocare se stesso in prima linea, di farsi conoscere ed apprezzare; i paesi e gli uomini che visitò vengono in seconda linea: tutti cotesti viaggiatori hannosi del Lamartine, magnifico dipintore, non dell'Oriente, ma di sè. Tale non è la tattica del missionario che si è creata patria e famiglia all'Oregon, o al Labrador, nel cuore dell'Impero Celeste, o sulle costiere della Guinea. Ei si è talmente identificato col suo gregge, che la sua corrispondenza epistolare ne ritrae suggello di preziosa originalità: proponesi parlare di religione; ma involontariamente lascia sfuggire schizzi di costumi, tocchi caratteristici, i quali colpiscono noi, a cui giungon improvvisi, ma cessarono di sorprendere gli scriventi, perchè divenuti lor familiari mercè l'abitudine.

principe de' controversisti, Labbeo, che compilò l'immane raccolta degli atti dei Conciiii, Bollando, che diè l'esempio e il nome alla infaticata tribù degli Agiografi, Petavio colosso in archeologia, Du-Halde, massimo orientalista, Clavio, che corresse un errore astronomico di Galileo, Grimani che gli si associò per aumentare di cinquecento stelle il catalogo di Keplero, Kircher gran naturalista ed inventore della stenografia, de' Terzi-Lana che ideò i palloni areostatici prima di Mongolfier, il seminatore prima di Tull, ed insegnò a leggere e scrivere ai sordi-muti prima dell'abate de l'Epée, tutti costoro, e Segneri, e Bartoli, e Bourdaloue, furono Gesuiti del seicento.

Il cattolicismo predicato, combattuto, accettato a' capi estremi della Terra con vicende qua consolanti, là spaventose, trovò nel centro stesso dell'Europa ortodossa insidiosi nemici; Bayle che, discepolo di Montaigne, vi alzava la bandiera dello scetticismo, e Portoreale quella del Giansenismo. Pascal prestò armi ammirabili ad una mala causa.

Nè solo colle opinioni si combatteva, ma colle armi pertutto.

La Francia, sottrattasi appena alla verga salutare del cardinale di Richelieu, andò divisa in fazioni che assumettero nella storia nome di *Fronda*, ed ebbero protagonisti Retz e la Rochefocauld, diventati celebri, non tanto per aver agitato la monarchia durante la minorità di Luigi XIV, e il ministero dell'accorto Mazzarino, quanto per avere scritti due libri, che durano capolavoro nel loro genere; Retz le *sue memorie*, di così vibrata sposizione che dobbiamo risalire a Sallustio per trovare chi lo pareggi; la Rochefocauld *le Massime*, brevi sentenze rivelatrici delle qualità dell'uman cuore, in cui al giro pittoresco della frase risponde, come fina tempra in pugnale, la scoraggiante severità del concetto.

L'infelice Alemagna, che il soffio della *riforma* avea divisa in due campi, e suscitata a furore, soggiacque ad una lunga guerra, che seco trasse tutti gli eccidii che sogliono contaminare le fazioni per fanatismo religioso e politico, combattute tra connazionali, aizzati dall'oro straniero (qua Richelieu che stipendiava le masnade luterane di Gustavo Adolfo, là il re di Spagna e l'imperatore che scriveano a' loro stipendi i venturieri cattolici di Wallenstein).

Quando l'Europa si compose finalmente in pace, esordì per indi tosto stupendamente fiorire l'età dell'oro della letteratura francese.

L'inaugurò Corneille, che, non solo da Plutarco, Livio e Svetonio cavò suggetti di nobili tragedie, ma ben anche il martirologio e le leggende del medio evo pose a contribuzione di tradizioni generose, toccanti. Temprato alle maschie passioni che pingeva, Corneille merita nome di Sofocle francese.

A Molière conviensi nome di redivivo Aristofane per la vivacità e la copia del sale comico: però si è lasciato assai discosto quel Greco per l'eleganza e la grazia.

Meglio si accostò Racine ad Euripide, salvo che, se all'antico e creatore d'Ermione, di Fedra furon note le vie del cuore, come al moderno d'Ester, d'Atalia, oh di quanto quest'ultimo ha superato il maestro in isquisitezza di sentire!

Anche La Fontaine aggraziò Esopo, e Boileau Giovenale, e la Bruyère Teofrasto: nè mi sorprende che questi ingegni peregrini, in piena luce cristiana informassero i loro scritti d'un sentire ignoto a vissuti trecent'anni avanti l'apparizione del sovrano Maestro del bello, del vero; sibbene duolmi che l'Italia, fiorente per ogni maniera di ristorata coltura sino dai tempi di Cosimo de' Medici e di Leon X, non abbia prodotto ricoglitori di cosiffatti splendidi retaggi greci, al modo che fu vista adire felicemente la eredità di Tucidide, d'Omero, di Fidia, d'Apelle. La Francia ci superò in questo, perchè l'Italia, paganizzata dalla rinascenza, mal avrebbe saputo lottare co' suoi tipi, e vincerli colle arti loro, e nel proprio lor campo; mentre i Francesi del secolo seguente attinsero del pari all'antichità classica la nozione fecondante della bellezza letteraria ed artistica; ma perchè furono cristiani di cuore, poterono stillare nelle loro creazioni la soavità, la sublimità di cui è fonte il Vangelo. Isocrate, Lisia rifiorirono più dolci e suasivi in Flechier, in Massillon, in Bourdaloue, e il sommo Demostene non meno eloquente, più convincente nel massimo Bossuet. E dov'è nell'antichità un degno contrapposto a Fénélon? l'ispirazione cristiana, (la stessa che accendeva Torquato) del cantore di Telemaco, qual petto di vetusto vate avria potuto scaldare? Strano a dirsi! un vescovo del Seicento che sulle orme del — primo pittor delle memorie antiche — detta una odissea non meno splendida, più toccante dell'omerica!

Lesage nel Gil-Blas applicò alle grette e comiche ribalderie francesi del suo tempo quello spirito mordace d'osservazione, del qual dianzi avea fatto prova l'autore del Don Chisciotte sferzando i pregiudizii aristocratici e letterarii fiorenti appo gli Spagnoli.

Quinault, il Metastasio francese, e Lulli musicante valoroso, associaronsi a decorare di melodrammatiche rappresentazioni le feste del gran re: Perrault ne aveva architettati i palagi, Lenôtre disegnati i giardini; Legros, Girardon, Puget gli popolarono palagi e giardini d'insigni scolture; e i vôlti delle regie sale animaronsi degli eccellenti affreschi di Lebrun, di Lesueur.

Lebrun fu il Paolo Veronese, e Lesueur il Domenichino della Francia. Nicolò Pussino, perchè visse a Roma, e passionatamente l'amò, quasi lo diciamo pittore italiano, ugualmente grande per le

doti artistiche, e per le morali. Claudio, impareggiabil paesista, gli fu compagno ed amico. Dura tra' sette colli la traccia della costoro dimora: l'Accademia francese di pittura che siede sulla cima del Pincio, li riconosce e acclama suoi fondatori.

Cresciuta modestamente all'ombra d'un chiostro, v'ebbe oltremonti, regnante Luigi XIV, ma pura da qualsia influsso di Corte, una scuola di peregrino sapere, a cui diè vita lo spirito di s. Benedetto, l'antico spirito creatore della Regola Cassinese; alludo ai monaci di Saint-Maur che pubblicarono le migliori edizioni ch'esistono de'Santi Padri (da loro dette *Maurine*) e le fecer seguite di capolavori d'archeologia, gli *Annali* di Marthéne, la *Diplomatica* di Mabillon, la *Paleografia* di Montfaucon; manuali d'ogni studioso dell'antichità e del medio evo, che furono per la storia inesauribile fonte di rettificazioni e rischiaramenti. Ducange, autore del *Glossario* (altro tesoro d'erudizione), merita di venir collocato a fianco di cotesti monaci sapientissimi.

Schiera su cui molto poterono gl'influssi principeschi e cortigianeschi, quella si fu delle donne autrici e galanti; e mi spettò passar a rivista la Scuderi e la Lafayette con lor romanzi, la Sevigné col suo epistolario, la Maintenon, ch'ebbe diportamenti e stile puri ad ugual modo; Cristina di Svezia, spirito eteroclito in politica, in istudii, in amore, e Ninon de Lenclos, bizzarro anacronismo d'una cortigiana ateniese del tempo di Pericle rediviva in Parigi nel secolo XVII.

Le smancerie letterarie (*les Precieuses ridicules* e *les Femmes Savantes* hannole consacrate alla immortalità) dell'hotel Rambouillet, sono espressioni curiose degl'influssi spagnuoli in Francia, vigorosamente sferzati da Molière, da Boileau, e propugnati da un campione italiano che conseguì assai più fama in riva all'ospite Senna, che al natio Sebeto. Epperò il cavalier Marino conobbe quanto valessero que' suoi ammiratori, e li schizzò al vivo con lettera confidenziale rarissima da me trascritta, degna di stare a lato d'altra similmente mordace e pittoresca che Torquato sessant'anni prima aveva indiritta da Parigi ad un suo dimestico in Italia ch'io a suo luogo parimente trascrissi.

L'età dell'oro delle lettere francesi, qual l'ho delineata di volo, andò circoscritta quasi che alla vita di Luigi XIV, da cui piacque denominarla, sebbene l'azione esercitata sovr'essa dal troppo vantato monarca sia lungi dall'essere stata così efficace come generalmente si crede. Schizzandone la storia, non in conformità al sentire francese, ma come sta bene ad italiano imparziale perchè straniero, notammo i lati chiari abbondare, però spiccarne alquanti di scuri. L'amante della Vallière, della Montespan e di tant'altre che

pubblicamente lo avevano circondato di bastardi, potea sibbene proteggere lettere ed arti per passatempo, per pompa, ma non era tale da saporarne le delicatezze, da pregiarne la sublimità; le accolse vigorose, le trasmise indebolite. Dove Marion e Ninon davano legge alla moda, e le favorite padroneggiavano la Corte, dove Chapelle, Chaulieu, Saint Evremond poeti e prosatori della scuola di Catullo e di Petronio, professavano ed insegnavan epicureismo, nonostante le apparenze si fece mal giuoco alla morale.

Qui ci accomiatiamo dalla Francia per volgerci alla confinante Spagna.

Grande, forte, temuta l'aveva lasciata Filippo II, però già rosa dal tarlo del despotismo che la doveva trarre a rapido tramonto: inerti successori la immiserirono; scontava i delitti americani. Allo spegnersi inonorato della discendenza di Carlo Quinto, tutti i monarchi d'Europa si disputarono e divisero i brani della monarchia spagnola, e un principe francese ascese quel trono ch'era appartenuto sin allora ad un ereditario antagonista della Francia.

Ai grandi artisti italiani (eccetto l'Angelico, Buonarroti, il Domenichino) furono meta fama e ricchezze: i grandi artisti spagnoli, anzichè piaggiare le passioni sensuali, mostrarono d' aspirare a conseguire colle lor opere il rinfervoramento religioso dei connazionali, eransi eruditi in pittura nell'Italia soggiogata, come quindici secoli prima i Romani in Grecia: Zurbaran, Murillo, Velasquez popolarono di capolavori la nativa Penisola, che gelosamente li conserva.

Il teatro spagnolo, povero di filosofia, ricco di passione, fu incredibilmente fecondo. Lope de Vega aveva empito l' Europa de' suoi drammi; Calderon lo avanzò in finitezza, ed Alarçon in vigorìa.

Spagna e Portogallo tra 'l mare e i Pirenei mi somigliano convento sull'ingresso del quale stia scritto *clausura*: tutti sanno ciò ch'è costato a Napoleone volerla rompere. Piacque e riuscì al popolo di Albuquerque, di Magellano, di Consalvo, di Pizarro, di Cortez, del duca d'Alba scoprire, conquistare mezza la terra: agli stranieri che si attentarono restituirgli in arme la visita non prestò mai altra ospitalità tranne quella della fossa.

L'America meridionale fu miseranda schiava della Spagna: la Settentrionale accolse emigranti europei concorsi a chiederle pei bracci lavoro, per le coscienze libertà: un punto luminoso, ma che presto ricadde nelle tenebre, brillò nelle pacifiche solitudini del Paraguai, quel *Cristianesimo felice*, del quale il nostro buon Muratori raccontò le sapienti istituzioni, e Chateaubriand celebrò le poetiche attrattive.

Più note ci sono le influenze spagnole sull'Italia. Bedmar ordì contro Venezia esecrabili insidie: i viceré dissanguarono Napoli e la Sicilia; i governatori rovinarono la Lombardia. La congiura scoperta sulle Lagune, e soffocata nel sangue, rese la Signoria, contro le sue tradizionali consuetudini, sospettosa e crudele. La insurrezione a Napoli, che prese nome da Masaniello, presentò scene comiche e tremende, e finì coll'addoppiato maltrattamento di quel miserabile popolo. Le pesti che desolarono la Lombardia, quasi non bastassero da sole, si tirarono dietro spaventosi eccidii legali di supposti untori, di credute maliarde (1).

Alle morie sterminatrici, ed agl'iniqui processi accompagnaronsi atroci guerre, alle quali prestarono il campo gl'insubrici piani, tra Piemontesi, Spagnoli, Francesi ed Imperiali (2).

I costumi si rissentirono di cosiffatta moltitudine ed insistenza di mali: superstizione, ignoranza, ferocia s'infiltrarono nella plebe; e l'aristocrazia giacque ammorbata dalla istituzione ridicola e immorale de' cavalieri serventi.

L'Italia del Seicento ci ha presentati aspetti dolorosi, ingrati: d'alquanti piacenti mi resta parlare.

Il Piemonte fu governato dai principi di Casa Savoia, politici avveduti e buoni capitani, che di padre in figlio collaborarono allo ingrandimento ed alla prosperità dello Stato.

Venezia combattè i Turchi nei mari d'Oriente con generosa costanza e buon successo. Il Peloponneso e le Isole Jonie furono il premio del suo valore.

Nonostante l'anima tiberiana del primo granduca e le oscene tragedie de' suoi figli, la Toscana continuò ad essere la stanza prediletta delle muse. Torricelli, Viviani, Redi, Castelli, Magalotti, Borelli la illustrarono colle loro scoperte, coi loro scritti.

(1) Caso felice, ripetuto pose a mia disposizione due preziosi manoscritti; il primo (nel testo originale, corredato di tutti i suoi allegati autografi) comprendente un processo di streghe del 1646: accusa, costituti, incidenti, tormenti, difese, sentenza, supplizii, tutto vi si riscontra a suo luogo; il secondo svolge da capo a fondo il dramma della *Signora di Monza* resa immortale ne' *Promessi Sposi*. Anche qui niun allegato manca; e il testo n'è l'originale. Questi due processi fornironmi materiali ad un volume, con ritratti e fac-simile, venuto in luce nel 1855.

(2) Giuseppe Ripamonti, testimonio oculare, narrò con forte e colorato stile i guai che gli Spagnuoli inflissero alla Lombardia, e i benefizii senza fine dei due arcivescovi Borromei. Da quelle storie difficili a rinvenirsi (degne qua e là di Tito Livio, ed aventi il solo torto di pingere in latino l'avvilimento e i dolori d'un popolo suddito) mi piacque cavare bellissimi brani, e, come seppi meglio, volgarizzarli. Il volume è venuto fuori a Milano nel 1856 con titolo *Giuseppe Ripamonti — Alcuni frammenti della sua* Storia Patria.

Allato a questa grande Scuola Galileana, di cui non ha guari memorai i titoli a gloria imperitura, nacque e fiorì un'altra scuola molto diversa, però degna anch'essa di attenzione e d'encomio. Il teatro melodrammatico, associante alle seduzioni del canto ed ai lenocinii delle danze, le illusioni fantasmagoriche della meccanica; ornamento e bisogno della nostra vita civile, è stato creazione di quest'altra scuola toscana che non ebbe infanzia, e noverò sin dai primordii maestri eccellenti; Rinuccini e Bardi precursori di Metastasio, Peri e Caccini precursori di Rossini, Bastian de' Rossi e il conte del Vermio che ad intermedii idearono spiritose, eleganti pantomime; e Bernardo Buontalenti grande architetto e non meno grande macchinista e prestigiatore.

All'arte scaduta dalla verginale ingenuità del Trecento, dalla squisita purezza del Quattrocento, dalla eccellenza plastica del Cinquecento, rimasero un Seicento a nota caratteristica sprezzo enfatico della tradizione, e presuntuoso ardimento in affrontar difficoltà e dispendii.

Bandinelli, Francavilla, Algardi, Gian-Bologna posero gli scalpelli ad opere colossali che ci rassembrano tuttodì miracoli della scoltura. Bernino non si contentò trattare il marmo come se fosse cera, operò prodigii in architettura, scale da giganti, fontane versanti fiumi, palagi più che regali, e una piazza che vinse i Fori imperiali dell'antica Roma.

L'imitazione di Michelangelo era riuscita funesta ai pittori; i Caracceschi ne aveano mitigato lo sconcio. Il Caravaggio, un d'essi, coloritore gagliardo e plebeo, maritò le stravaganze del pennello a quelle dei diportamenti. Salvator Rosa, complice di Masaniello, ospite dei briganti abruzzesi, meritamente acclamato egregio pittore di quadri misantropici, si è appropriato, per giunta, un bel seggio tra' poeti satirici.

Nel secolo XVII sedettero sulla Catedra di S. Pietro papi rispettabilissimi per virtù religiose e civili.

La lotta di Paolo Quinto colla Signoria Veneta agitò tutta Italia: sappiam oggi quanto fosse salutare l'apparente ostinazion pontificia: Lutero e Calvino già ci stavano in casa sotto sembianza di frà Fulgenzio e di frà Paolo.

Gregorio XV fondò la Propaganda, quel divino faro del mondo delle intelligenze destinato a cancellare in ogni angolo più remoto della terra, così le stigmate della barbarie, come le abbominazioni tradizionali del vizio e dell'errore. Immensi sono i servigi che la Propaganda ha resi alla linguistica ed alla filologia. Il soffio fecondatore emanato da Roma ha fatto germogliare in altre città il seme delle missioni cattoliche; ed è religioso vanto della nostra Milano

aver educato e continuar ad educare all'apostolato un'eletta schiera d'alunni, onde, non ha guari, si aggiunse il nome d'un milanese all'albo glorioso dei martiri.

Urbano VIII aspirò a successi molteplici; poeta, dettò versi mediocri; scienziato, comandò ricredersi a Galileo; politico e guerriero ebbe ad avversarii il duca di Parma e la Lega Protestante: contuttociò, a scorgere il suo nome in ogni parte della città eterna scritto in fronte a monumenti da lui creati o ristaurati, lo comprendiamo magnifico.

Alla fama d'Innocenzo X tornarono disonorevoli le gare ambiziose tra la cognata e la nipote; fu caso unico nei fasti romani che il Vaticano scimmiottasse Versailles.

A quei dì fe' gran rumore il giansenismo francese, setta ch'ebbe le sue tebaidi, i suoi dottori, i suoi confessori, i suoi taumaturgi; solo difettò d' apostoli e martiri. Quelle anime fredde, orgogliose, ignare dei soavi tirocinii della carità, parvero gittate nel conio di Calvino; Arnauld mal sicuro teologo, Nicole agghiacciato moralista, e Pascal il gigante della brigata, a cui meglio sarebbe tornato coltivar esclusivamente le scienze matematiche per le quali era nato: — mis'egli fuori le *Lettere Provinciali* (son parole d'un odierno filosofo francese) e il demone dell'ironia fu scatenato contro le cose sante: i colpi caddero in apparenza sui gesuiti; ma veramente percossero la religione. Pascal inconsapevole appianò la via a Voltaire — (Lherminier).

Il buon Clemente IX tirò a sommessione, almeno apparente, quei presuntuosi: effusa carità verso dei poveri e d'ogni sofferente lo fecero simile ad Adriano VI, quel fiammingo che il minuto popolo romano accompagnò alla tomba gridando — ci è morto il padre. — Uccise Clemente l'annunzio di Candia caduta in podestà dei Turchi.

Regnante Innocenzo XI, Sobieski vinse i Turchi e liberò Vienna dal loro assedio, eventi degnamente celebrati da Filicaia nelle sue immortali canzoni. Le ribalde sopraffazioni degli ambasciadori di Luigi XIV entro le mura stesse di Roma trovarono impavido il vecchio pontefice in cui riviveano gli spiriti di Pio V.

Mentre Alessandro VIII occupava la catedra esordì in Russia, nella pienezza del più brutale despotismo, il governo di quel Pietro fondatore vero della Chiesa che con impudente menzogna i Russi qualificano *ortodossa*. Ove il papato è prerogativa della corona, pastorale e scettro si confondono, e la religione corre pericolo di trasmutarsi in organo di ambizione.

A chiudere il secolo XVII in Roma fu Innocenzo XII, sapiente legislatore dello Stato, non meno che austero riformatore della Corte,

Darò fine a questo multiforme prospetto del Seicento ricordando a fascio molti nomi d' Italiani, che l' onorarono coi loro scritti.

A toglierne Testi, Guidi, Chiabrera e Filicaia, i poeti peccarono d'ampollosità. Il Marino è il solo di cotesto esercito faraonico (parlo alla sua foggia) di tronfi vati giustamente precipitati nell' eritreo dell'oblio, i cui versi possono venir citati per armoniosa facilità di locuzione e splendore d'immagini.

Traiano Boccalini caustico autore dei *Ragguagli del Parnaso* e della *Pietra di paragone*, pagò colla vita la nimicizia della Spagna che denunziava rovina d'Italia.

Raimondo Montecuccoli, competitore di Turena sui campi di battaglia, dettò da maestro qual era *L'arte della guerra*.

Il Concilio di Trento del Pallavicino, *L' Asia* del Bartoli, *La guerra di Fiandra* del Bentivoglio, *Le memorie accademiche* del Doni son libri che raccomandano i loro autori come pensatori e come scrittori.

Segneri restituì all'antico lustro il pergamo italiano.

Bianchini, Fabretti, Ughelli, Ciampini, Fontanini, Zucagni, Magliabechi, coltivando ogni ramo dell'archeologia, continuarono la tradizione luminosa di Sigonio e Panvinio.

Querini, Barbarigo, Tomasi e Bona furono decoro non meno delle sagre lettere che della porpora romana (1).

Anche dalla scuola galileana in fuori l'Italia possedette nel secolo XVII tanti e sì chiari scienziati che basterebbero a collocarla di paro a qualsia altra nazione; l'astronomo Cassini, il matematico Cavalieri, il medico Bellini, l' idraulico Guglielmini, il viaggiatore Pietro Dalla Valle, Giambattista Vico principe degli storici-filosofi.

Ecco qual fu per la nostra Penisola quel Seicento che i volgari, ripeteremo, abituaronsi appellare secolo di decadenza italiana.

L'Italia nel secolo XVIII.

Il secolo XVIII presenta allo storico del pensiero una messe troppo copiosa perch'ei possa, senza ingombro e confusione continuare ad attenersi nelle sue sposizioni ad un filo unico: prend'egli, pertanto, a scompartire la intralciata matassa, e comincia, come

(1) Della *Guida al Cielo* del Bona ho pubblicato un commento indiritto *a due Giovinetti*, ch'erano i miei poveri figli dei quali or non ne resta che la sacra memoria. Volgono pochi giorni ch'è venuto in luce un volume intitolato: *Ricordi dell'adolescenza di Enrico e di Emilio Dandolo*, nel quale sono espresse nella loro scritta originale le bellezze di una famiglia felice, troppo presto svanite....

di ragione, dal proprio paese, per volgersi poscia alle altre nazioni; di maniera che il quadro del Settecento metta capo da ogni parte al 1789, epoca eternamente memoranda per aver segnato il punto della violenta dipartita alla trasformazione politica e sociale, le cui fasi, a mano a mano sino ad oggi si vanno, non so bene se mi dica, disviluppando o complicando: i nostri padri le seguirono e subirono con trepidazione e ammirazione; alla nostra volta noi le accompagniamo con ansietà e speranza.

Il mio lavoro sull'*Italia nel secolo passato* esordisce da Roma, e vi passa in rivista i papi; Clemente XI primo fondatore delle prigioni penitenziarie; Clemente XII un de' più splendidi decoratori della città eterna; Benedetto XIV, sapiente e spiritoso; Clemente XIV, debole, infelice; e Pio VI instauratore magnifico di opere d'utilità e di decoro pubblico.

Napoli, sempre in festa il dì che un nuovo padrone le capitava, sia da Vienna, sia da Madrid, sempre scontenta e faziosa il dì seguente, faceva contrasto con Venezia ove la calma, la prosperità e l'ordine pubblico non soggiacquero mai a conturbazione.

I contemporanei, la posterità, la storia peccarono d'ingiustizia rispetto a Venezia: l'eroiche sue fazioni marittime in Oriente furono seguite da rovesci immeritati: presentava ne' suoi ultimi anni tal piacevolezza originale di costumi e così graziose fogge di vivere che averne potuto, nè brevemente, parlare dietro testimonianze oculari, parvemi felice ventura.

Quanto al rimanente della Penisola, la Toscana ci offre nel suo riformatore Leopoldo un Giano bifronte, qua legislatore e filantropo illuminato, là scostumato ed irreligioso. Genova e Lucca perduravano aristocratiche; e la Casa di Savoia, collo sguardo sempre intento alla Lombardia, si rinfrancava in Piemonte ed aspettava.

Le belle lettere furono coltivate a quei giorni in Italia per modo da consacrarvi più d'un nome ad immortalità meritata.

Metastasio, poeta maraviglioso per dolcezza d'anima e di versi, riuscì insuperabile nell'artifizio d'esprimere nobili idee con armonioso laconismo.

Alfieri risponde meglio al sentire odierno; epperò nol diremo *liberale* per avere infaticabilmente odiati e maledetti i re: fu aristocratico intollerante; e nelle sue tragedie, scaldate da una sola passione, si è fatto lecito, oltre ragione, di falsare i caratteri e la storia.

Stupenda è in Goldoni la naturalezza e la verità: più osservatore che passionato, più scherzoso che comico, ei pinse maestrevolmente i costumi bastardi della età sua, e la snervata società veneta,

sperta in dissimulare sotto biacche e belletto le rughe della decrepitezza, traducendole in sorrisi.

Carlo Gozzi preferì nelle sue *fiabe* divagare in un mondo ideale, e colle sue fantasmagorie trastullò i concittadini da fanciulloni quali erano. Le *fiabe* di Carlo Gozzi schiusero un campo fecondo alle imitazioni della drammaturgia alemanna.

Alfieri, Goldoni, Gozzi ci lasciarono scritta la propria vita: nelle quali autobiografie, meglio ancora che in lor opere teatrali, lo studioso del pensiero rinviene dati preziosi ed opportuni ad apprezzar il paese e il tempo in cui fiorirono.

Le lettere famigliari del Baretti, e le prose di Gaspare Gozzi prestansi al medesimo scopo, ed hanno per giunta il merito d'aver somministrato un testo dello stile più vivace e puro ai lettori italiani, precisamente quando la nostra bella lingua era maggiormente infranciosata e malmenata.

Pignotti, Passeroni, Derossi, Roberti, Perego camminarono felicemente sulle tracce d'Esopo e di Fedro; e costituiscono una brillante tribù di favoleggiatori.

Se Algarotti, Bettinelli e Frugoni peccarono di vanità mettendo fuori versi in comune di cui s'intitolarono *eccellenti autori*, non è men vero che furono scrittori notevoli per vivezza d'ingegno e copia di dottrina.

Piaccionmi davantaggio Scipion Maffei, Varano, Mascheroni, Pompei, Conti, Cesarotti: il *Giorno* del Parini, nel quale con sì fina ironia sferza le mollezze aristocratiche e gli sconci sociali della seconda metà del secolo, è capolavoro che durerà quanto l'idioma in cui fu scritto.

Nonostante le frasche arcadiche, senza olezzo e senza frutti, la nobile tradizione poetica non venne mai meno all'Italia. M'incresce dover avvertire una consimile continuità nella tradizione di ghibellinismo che da Liutprando a Machiavelli, da Guicciardini a Botta e Colletta, predominò nella nostra scuola storica: Giannone è il tipo più caratteristico di cosiffatta preoccupazione passionata.

L'archeologia è sempre stata scienza italiana. Tre scuole se ne divisero il campo nell'andato secolo, la prima consacratasi a ricercare ed interrogare le antichità etrusche; la seconda intesa ad illustrare le reliquie romane; la terza ingolfatasi nella investigazione del caos del medio evo. Lanzi e Micali furon capi della prima, Scipion Maffei della seconda, Muratori della terza, personaggi eminenti, specialmente i due ultimi ai quali Verona e Modena resero non ha guari il meritato onore erigendo loro, nella principale piazza, una statua.

Ugualmente pure e perspicaci furono le tendenze contempora-

nee della filosofia. Giacomo Stellini si attenne al metodo aristotelico; Genovesi al cartesiano, quello pigliando le mosse dalla certezza, questo dal dubbio, per incontrarsi nel vestibolo del santuario della Verità. Appiano Buonafede raccontò le vicissitudini della Scienza. Roberti fu il primo che raccomandasse alle madri di allattare lor nati, a' magistrati di migliorare le carceri, a' governi di abolire la tratta dei negri. Gerdil, il più dotto teologo del suo tempo, scrisse anche un trattato sul duello. Davvero che ci sorprende imbatterci in tali che si erano consacrati a Dio nei cenobii (i tre ultimi nominati), e nientedimeno mostrarono un' attitudine sì rara ad illuminare la società laicale intorno i suoi più vitali interessi.

A canto degli archeologi e de' filosofi ho collocato gli economisti; sono tre scuole che assegnano all'Italia un orrevolissimo seggio tra le culte nazioni moderne. Machiavelli e Davanzati erano stati nel Cinquecento i fondatori dell' economia politica; Serra e Broggia ne continuarono durante il Seicento l'insegnamento: Galiani, Carli, Ortes lo perfezionarono nel Settecento.

Nel qual secolo anche la politica-legale assumette presso di noi una direzione generosa: basta a convincercene nominare Filangeri, Beccaria, Verri, cioè gli autori del *Trattato della legislazione*, del *Trattato dei delitti e delle pene*, e delle *Considerazioni sulla tortura*.

Le scienze esatte e le naturali furono parimente coltivate con successo le matematiche pure e le applicate da Boscovich, da Torelli, da Grandi, da Frisi; l'idraulica da Zendrini; la medicina da Morgagni, da Cocchi, da Borsieri; la botanica da Micheli, da Arduino; la entomologia da Vallisnieri.

Benchè nato in Alemagna io collocai Winckelman tra gl'italiani, perchè visse, studiò e scrisse qui; ed illustrò il nostro suolo e le nostre arti.

Quanto a musica, la superiorità della patria di Pergolese, di Paisiello, di Cimarosa è incontestabile.

La santità, che è il più squisito fiore del cattolicismo, diffuse per tutta la nostra Penisola i suoi preziosi profumi; e mi fu dolce chiudere le mie commemorazioni patriotiche sul secolo passato, da prima considerando questa figlia del cielo nelle fasi che ha subìte, lungo le varie età, sempre all'antiguardo della civiltà e del sapere; notando poscia come fiorisse in Italia, mercè la enumerazione di non pochi nomi (maggiore quello d'Alfonso de Liguori) che la Chiesa decorò dell'aureola.

Ed ecco la conchiusione di cotesta parte importante della Storia del Pensiero: gl'Italiani, nel Settecento, quanto a scienza non si chiarirono da meno delle altre nazioni: la lor filosofia fu sana, la loro archeologia perspicace; la lor economia-politica benefica; pro-

fessarono, a toglierne gli orpelli dell'Arcadia, una letteratura nobile, utile: sul declinare del secolo nacquero tra loro Volta, Canova, Napoleone.

IL SETTENTRIONE DELL'EUROPA E DELL'AMERICA NEL SECOLO XVIII.

Amo, per mie buone ragioni, collocare il Settentrione di riscontro all'Italia, e comincio dall'Inghilterra.

Ricercando la genealogia del suo governo, e de' suoi costumi, rimonto alla Magna Carta, fondamento delle immunità britanniche; ai Tudor che se le posero sotto ai piedi; agli Stuardi che tradirono il cattolicismo, e caddero codardamente; all'Olandese ed agli Annoveresi che li soppiantarono, nè del potere conservarono che una ombra in paese effettivamente dominato dall'aristocrazia.

L'Irlanda, che avea perseverato nella religione avita, soggiacque ad inaudita oppressione sotto il giogo d'impuniti tiranni. Qui secondo il nostro costume, rimontammo la corrente dei tempi, per avvertire come le iniquità antiche abbiano generato le moderne; e come, per la forza irresistibile degli avvenimenti e delle idee, un primo barlume di riabilitazione, d'emancipazione lucesse sull'isola infelicissima, allor appunto che la indipendenza degli Stati-Uniti dell'America Settentrionale fu proclamata.

Dopo aver indicato sommariamente le basi su cui posa il complicato edificio della costituzione dell'Inghilterra, consultando la storia di questa lungo il secolo XVIII, fermiamo primamente la nostr'attenzione sul soppiantatore degli Stuardi, Guglielmo il Taciturno statolder d'Olanda, il quale un bel dì intimò al suocero Giacomo III di sloggiare da White-Hall, e cedergli il trono: cacciatolo in esiglio, vi si assise in sua vece. Quest'Olandese che non si sentì mai inglese, e rimpianse insinchè visse in riva al torbido Tamigi il suo tranquillo Zuidersee, fu l'implacabil antagonista di Luigi XIV, il suscitatore di tutte le grandi guerre che insanguinarono l'Europa.

Le trasmise morendo ad Anna sua moglie, la qual ebbe a ministro Bolingbroke, a generale Marlborough, e il cui lungo regnare le fu rattristato dalla violenza che dovette farsi mettendo una taglia sulla testa di suo fratello, lo Stuardo pretendente alla corona (che avrebbe per lo contrario voluto riporre sul trono) ed eleggendosi per successore l'Elettore d'Annover che detestava.

Gl' inglesi appellano secolo d'oro della loro letteratura la sessantina d'anni che trascorse sotto i regni d'Anna e del primo Giorgio

annoverese. Swift, Richardson, Foë misero fuori a que' giorni *Gulliver*, *Clarissa*, *Robinson*: Prior, Congrève, Thompson, Young conseguirono, per varie maniere di componimenti, fama meritata di valorosi poeti: Chesterfield, nelle lezioni d'elegante egoismo che porse al figlio, parv'essersi proposto a tipo il *Cortegiano* del nostro Castiglione: Johnson, critico e grammatico atrabiliare, lo diremmo della famiglia de' pedanti che tribolarono il povero Torquato. Il migliore tra tutti fu Pope, ottimo poeta originale, e il qual per giunta presentò i compatrioti d'un eccellente volgarizzamento di Omero.

Inghilterra e Scozia furono feconde allora di storici, quattro dei quali, Robertson, Ferguson, Gibbon e Hume aggiunser a grande celebrità. Dei due primi, che Edimburgo s'onora d'aver avuti cittadini e professori, l'uno narrò con eleganza e vivacità mirabili lo scovrimento dell'America, e il secolo di Carlo Quinto; l'altro dipinse con un colorito d'attualità stupenda i fasti della Repubblica Romana a'suoi giorni supremi. Hume compilò gli annali patrii con ampiezza di stile e di vedute, non però senza guastarli qua e là colle tendenze irreligiose del suo spirito scettico. Gibbon nella storia *della decadenza dell'impero romano* spinse la nimicizia al cristianesimo sin a pretendere di farci accettare l'era degl'imperatori filosofi (stata feconda di persecuzioni e martirii) siccome la più prospera e desiderabile de' fasti dell'umanità.

Il secondo e il terzo Giorgio chiarironsi d'una nullità che favoreggiò lo sviluppo della potenza britannica, guidata e retta da ministri abilissimi. Roberto Clive diede alla madre-patria l'Indie orientali: lord North le fece perdere le occidentali.

Qui son risalito un po' discosto: le investigazioni sui primordii de' grandi Stati sono sempre interessanti; nè vi ha gente le cui recenti origini si prestino meglio degli Stati Uniti d'America a cosifatte investigazioni.

Cabot e Verazzani italiani, Cartier, Champlain francesi aveano colonizzata la Luisiana, Vasquez e Narvaez spagnuoli la Florida, Walter Raleig, Gesnold, Smith la Virginia, tre schiere d'emigranti europei ch'empierono di poetiche avventure gli annali del nuovo mondo durante i due secoli che tennero dietro allo scovrimento di Colombo.

Dopo d'avere schizzate coteste avventure, accompagnai Anson, Carterct, Cook ne' viaggi di scoperta che intrapresero, coronati dai più splendidi successi.

Mi sono quindi fermato a studiare il carattere e la posizione dei coloni americani di sangue inglese, lorchè si trovarono maturi alla insurrezione: dopodichè compendiai le memorabili vicende di questa nelle biografie di Whasington e di Franklin.

La fisonomia dei popoli che riescono nelle trasformazioni politiche da lor tentate, ritrae fida e vivace espressione in quella di lor capi; talchè, segnalando la vita dei due grandi uomini testè nominati, credo d'essermi accostato a portare un giudizio sommario e giusto intorno la rivoluzione americana.

Rientrato in Europa, e proseguendo i nostri studii sul settentrione di questa, ci trasferiamo in Alemagna, paese che ha credenze, memorie, aspetti variati allo infinito.

La podestà imperiale eravi scesa nel passato secolo a non esservi più altro che un nome: Lutero, la guerra dei trent'anni, e le stragi giuridiche commessevi dalla intolleranza protestante aveanla empita nel Seicento di tenebre e di lutto. Al tragico, all'orribile mescolavasi il burlesco e l'osceno. Corti pigmee vi si arrogarono imitare il fastoso libertinaggio di Luigi XIV. A Dresda, ad Osnabruck gli scandali, non velati, come a Versailles, dalla galanteria delle apparenze aggiunsero allo inverosimile. In Annover il conte di Kœnigmarck fu assassinato alla Corte dai trabanti dell'Elettore (il futuro re d'Inghilterra Giorgio II); e la costui moglie morì prigioniera in un castello, dopo diciotto anni di reclusione.

Nè soffia miglior vento in Russia. Poich'ebbe ricisamente abbracciato lo scisma nel 1410. Ivan IV, che fu tiranno esecrabile, l'aggrandì. Sotto Boris il patriarcato moscovita ripudiò ogni dipendenza dal costantinopolitano; e quando i Romanoff occuparono il trono, quell'ombra di pontificato svanì, soppiantato da un sinodo, posto nell'assoluta dipendenza dello Czar.

Schizzai la vita di quel Pietro che fu qualificato *grande;* e l'orrore che m'inspirarono le sue gigantesche crudeltà comandò silenzio all'ammirazione che altrimenti avrei rissentita per lo avviamento che impresse alla trasformazione del suo popolo d'asiatico in europeo.

La Corte moscovita nell'andato secolo evocò la foga brutale della barbarie a scaldarle a condirle mostruose libidini, quasi sempre appaiate a ferocia. La prima Caterina con Menzikoff, Elisabetta con Biren, Caterina seconda con Potemkin son nomi che la posterità già collocò allato di que' di Sardanapalo e Semiramide, di Messalina e d'Eliagabalo. L'abbrutimento del clero greco scismatico, e le sorti miserande dei servi, ch'è dire della gran maggioranza dei russi, prestano al quadro uno sfondo che gli si affà.

I re danesi sempre alternativamente Federici e Gistierni, non presero parte ai moti politici dell'Europa: v'ebbe in quella penisola una tendenza marcata ad aumentare la podestà regia a spese delle prerogative della nobiltà e del clero.

La Svezia, per lo contrario, a cominciare da Gustavo-Adolfo,

caduto sul campo di Lutzen generalissimo de' federati luterani, e padre di Cristina che abdicò per vivere all'amicizia ed alle arti, la Svezia, dico, fu sempre agitata. Le strane avventure di Carlo XII a chi son ignote? Chi le delinea crede svolgere piuttosto un romanzo fantastico, che una storia vera.

Al Brandeburgo, furato all'Ordine Teutonico dal suo gran mastro Alberto, Giorgio-Guglielmo aggiunse il ducato di Prussia, il principato di Magdeburgo e la Pomerania. Suo figlio Federico I s'intitolò re; e Federico II empiè l'Europa delle sue machinazioni ambiziose e del romore delle sue armi. Per lui la Prussia diventò poderosa monarchia: lo dissero *grande*, come Pietro di Russia: sono *grandezze* del medesimo conio.

In Carlo VI si estinse la progenitura maschile di Rodolfo di Habsburg. A Francesco I Lorenese, Maria Teresa, figlia di Carlo, portò in dote il titolo imperiale e tutta l'eredità di Carlo V, ad eccezione della Spagna e delle sue colonie date a Filippo Quinto Borbone.

Maria Teresa fu dotata d'anima generosa e pia, Ripudiati gli esempi materni, Giuseppe II preferì calcare una via pericolosa che lo addusse alle contese religiose, alle rivoluzioni, ed alla colossale iniquità, in cui ebbe complici Caterina di Russia e Federico di Prussia, dello smembramento della Polonia.

La Polonia è stata sino da quel punto la piaga sanguinente del Settentrione. L'Europa non godrà calma ed ordine durevole sinchè quella generosa nazione giacerà divisa e serva. Bisognava esser Voltaire, il vile cortigiano, l'uomo senza cuore e senza patria, per insultare alla sua caduta...

Dopo d'aver traversato a passo di carica il campo storico e politico dell'Alemagna e del Nord, scandalizzati di quanto vi riscontrammo, il campo letterario e filosofico, nel quale ci trasferiamo, sta per offrirci aspetti inattesi e sorprendenti. Lo spirito alemanno, non ha guari sprofondato nel letargo, si è desto d'un tratto verso la metà del secolo, e fu risvegliamento magnifico.

Se Kant, Fichte, Schelling, Grave, Mendelsohn insegnarono una filosofia novatrice che si divise in tante sette quanti ebbe maestri, e non trovò gran favore fuori delle scuole meditative che l'hanno elaborata, la poesia religiosa della *Messiade* di Klopstock, la pastorale di Gessner, la patriotica di Lavater, di Haller fecero il giro dell'Europa svegliando ovunque simpatie ed entusiasmo.

Wieland fu l'Ariosto dell'Alemagna, potente per fantasia, povero di credenze.

Chi può trattenersi dall'amare Schiller, benchè la sua storia non sia senza parzialità, e le sue ammirabili tragedie non procedano sempre nette da mende?

Bürger si fa perdonare il suo lirismo ultraromantico a forza di ardimento, e Lessing la sua miscredenza religiosa a forza di perspicacia critica letteraria.

Il sentimento cristiano disconosciuto nella patria di Lutero dalla più parte dei filosofi e dei poeti scaldò colle sue ispirazioni anime che furono l'ornamento e la gloria di regioni limitrofe.

Lavater ed Haller, nati appiè dell'Alpi elvetiche, nell'uomo che studiavano l'uno da fisonomista, l'altro da medico, amarono anzitutto la più bell'opera di Dio, e risalirono sull'ale della fede e dell'amore, dalle creature al Creatore.

Boheraave olandese, che fu principe della scienza ipocratica nel Settecento, stillò in cuore a'suoi innumerevoli allievi il fervor religioso che accendeva il suo. Da lui apprese Linneo a riconoscere nei fiori le vestigie eloquenti della mano dell'Onnipotente che lo sorprendevano e innamoravano. Linneo legislatore della botanica nacque in Isvezia.

Goethe è l'ultimo nome che ho scritto nella mia rivista del pensiero alemanno nel Settecento. Quest'uomo celebre, sventuratamente troppo simile a Voltaire per lo scetticismo, col lungo e luminoso arringo che percorse, lega insieme la Germania del secolo XVIII a quella del XIX. Per meritarsi i suffragi interi della posterità unicamente gli è mancato di dare ai giganteschi lavori letterarii da lui intrapresi uno scopo di perfezionamento morale. Gl'influssi esercitati dai maggiori ingegni mi fanno pensare con terrore alla parabola evangelica de' *talenti:* Dio e gli uomini si son riservati di chiedere severo conto a' depositarii dell'uso che hanno fatto del capitale lor fidato: guai a chi lo dissipò ne' trascinamenti dell'ambizione, nell'orgie dell'orgoglio!

La Francia nel secolo xviii.

Prima di mettere sossopra l'Europa colle armi la Francia l'agitò e scompigliò colle idee. Ricercare queste idee nei fatti che l'esprimono, negli uomini che le attuarono, questo è l'intendimento del terzo frammento, a cui ci troviamo giunti, della Storia del pensiero nel secolo decimottavo.

Luigi XIV n'occupa il primo quindicennio, ed assoggettiamo il suo regno a rigoroso sindacato, senza lasciarci abbagliare dalle sue pompe e dalla sua gloria. Fu grande sventura che le seduzioni del potere assoluto, ed i trascinamenti d'una giovinezza senza freno lo abbiano collocato in balìa dell' orgoglio e della lussuria: la sua anima non era povera di nobili doti; ce ne forniscono documenti i ricordi che indiresse al figlio, non ha guari scoperti e pubblicati,

dai quali risulta ch'egli era teoricamente temperante e pio. Ci piace udire l'ingrato che fe' morir di cruccio il fido Colbert, il superbo che insultò in Roma stessa la maestà del pontefice, l'imprudente che avvilì e indebolì i naturali sostegni del trono, nobiltà e clero, chiedendo a quella favorite, a questo cortigiani, il fanatico che rivocò l'editto di Nantes, e autorizzò gli eccidii delle Cevenne, il crudele che comandò o per lo meno tollerò la devastazione del Palatinato; ci piace, ripeto, udire Luigi XIV in un'ora di resipiscenza volgersi al figlio con parole d' umiltà e pentimento, riconoscendo il vuoto dell'umana grandezza, e proclamando sola legge sovrana, inesorabile la giustizia di Dio. I vizii della giovinezza di Luigi aveano disseminato la corruzione: la cupa austerità della sua vecchiezza generò ipocrisia.

Appena fu morto, i cortigiani gettarono via la maschera, e scoppiò la ributtante saturnale della reggenza.

La reggenza ha trovato in Saint-Simon un minuzioso annotatore, che, spiando ciò che si faceva dì per dì alla Corte, ne consegnava la ricordanza a pagine che nascondeva in fondo al suo gabinetto. Procopio quando scrisse la *Storia arcana* che disonorò Giustiniano non fece altra cosa.

Ella fu una strana epoca che meritava di trovare, non mi saprei dire se per iscandalo od istruzione de' posteri, un pittore coscienzioso come Saint-Simon.

Fu visto allora sorgere e ingigantire d'un tratto per ricadere con uguale rapidità, il sistema economico e finanziero di Law, mercè cui la opulenza istantanea degli uni e l'immediato impoverimento degli altri scompaginò tutta quanta l' aristocrazia ed il commercio francese.

Fu visto allora Dubois da pedagogo corruttore di Filippo d'Orleans quand'era adolescente, salito primo ministro della monarchia, tradire il suo paese, e ricever salario dall'Inghilterra.

Fu vista allora la duchessa di Maine annodare la cospirazione di Cellamare, trammezzo le pastorellerie arcadiche, e le scimiotterie platoniche dei boschetti di Sceaux.

Fu visto allora fare *le sue prime armi* quel Richelieu, acclamato tipo di galanteria, ei che non er' altro che un impunito libertino.

Fu vista allora spuntare all' orizzonte la sinistra stella di Voltaire, destinata a lunga e fatale evoluzione.

La vita integra e l'austera indipendenza del cancellier d'Aguesseau staccansi in chiaro su cotesto fondo fangoso, a mo' di stella bril lante e solitaria.

Quando il reggente morì qual era vissuto, e Luigi XV, precocemente guasto, cominciò a regnare, v'ebber favorite a josa, il cui

potere fu efimero sin alla Pompadour, che seppe stare in iscanno sinchè durò in vita; scanno vituperoso, che scambiò sul tramonto in altro ancora più turpe.

La Dubarri le succedette. La scioperatezza plebea rimpiazzò a Corte la licenza muschiata. Le fasi del miserabile regnare di Luigi XV assumono nome dalle sue prostitute.

Un altro re di Francia più affaccendato, più funesto fu Voltaire, chiave del vôlto alla babelle filosofica della seconda metà del Settecento. Appena si fu egli laureato alla grande scuola dell'ateismo britannico presieduta da Bolingbroke, che si trovò pe' suoi talenti e per la sua operosità collocato alla testa del movimento anti-cristiano in Europa, da principio velatamente sinchè dimorò a Cirey, indi a visiera calata a Potsdam, a Fernex. Di là, come negromante da castello fatato, versò ai quattro venti il fangoso fiume delle sue pubblicazioni sacrileghe, laide, a cui crebbe efficacia la instancabilità della sua corrispondenza epistolare, la più vasta che unqua sia stata: averla stampata fu stupido zelo di supini ammiratori: non compresero che palesavano vituperii, i quali, altrimenti, non si sarebbero creduti possibili: là entro si chiarisce impareggiabile maestro nell'arte d'operare il male ascondendosi, e di cattivarsi l'opinione mercè la ciarlataneria d'innumerevoli adepti, a cui dava la parola d'ordine.

Diverso da costui, che fu sempre freddo e riflessivo in mal fare, Giangiacomo Rousseau rissentiva almeno le passioni che descriveva, quindi le rappresentava più seducenti: era convinto de' sofismi che mettea fuori oggi per disdirsene con pari sincerità l'indomani, dimodochè rinfocavasi della inebbriante eloquenza delle sue convinzioni. Niun lunatico fu pericoloso alla pace dei contemporanei quanto costui: col suo sognato *stato di natura* tirava a detestare la società; maledicendo arti, lettere, civiltà, inoculava una sete ardente di sconvolgimenti, di distruzione, di barbarie: questi a scostumatezza con provocanti descrizioni, quelli trascinava al suicidio con sofistiche apologie; e nientedimeno ardiva assumersi missione di educatore del genere umano! È piaciuto alla Provvidenza che questi fatali ingegni, sì poderosi a corrompere, elaborassero essi medesimi l'antidoto ai veleni che manipolarono: l'epistolario ha smascherato Voltaire: chi mai che sia dotato del più volgare buon senso leggerà *Le Confessioni* di Rousseau, senza restare convinto ch'egli in fondo non er'altro che un tristo maniaco?

Giangiacomo ebbe ammiratori fanatici. Madama La Tour tenne con lui corrispondenza di lettere, da poco venuta in luce, assai singolare. Amori manco platonici strinsero Voltaire alla volgarizzatrice di Newton (la marchesa du Chatelet) de' quali similmente

trovo fatto cenno nelle *Memorie* di madama Grattignì, stata ospite della marchesa. Anche madama d'Epinay, autrice d'interessanti *ricordi*, fu tra le amiche del Cittadino di Ginevra: anche madama du Deffandt, corrispondente d'Orazio Valpole, fu tra le dimestiche del Patriarca di Fernex; e nella costoro brigata poniamo madamigella l'Espinasse tanto vantata da d'Alembert, e madama Geoffrin, stata centro alla brigata degli Enciclopedisti. Gli scritti di siffatte dottoresse ci son preziosi materiali a studiare i costumi, il pensare del loro tempo: davvero che gli attori della fragorosa commedia filosofica, cui tutta Europa ammirava e plaudiva da lontano, guardati così d'infra le quinte ci si palesano meschini!

Fontanelle, detto il Nestore della brigata per l'età secolare a cui aggiunse, e per l'amabilità d'eloquio, che in lui andò crescendo cogli anni, è stato anello di congiunzione tra l'età classica di Luigi XIV, alle cui glorie (era nipote del gran Corneille) partecipò, e la successiva filosofica che lo riguardò giustamente qual esemplare di gentilezza sapiente. Segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze, gli elogi che andò per oltre mezzo secolo componendo e recitando in onore de' colleghi mano mano che trapassavano, forniscono una messe copiosa agli studiosi del pensare di quei dì. Peccato che anima sì perspicace ed intelletto sì polisofistico venissero rattenuti raso terra da incorreggibil vena d'egoismo!

Il genio non sa elevarsi al sublime che sulle ali dell'entusiasmo. Per entusiasmarsi bisogna credere; e la Francia fu poverissima di fede nel secolo XVIII.

Lo spirito delle leggi di Montesquieu venne portato alle stelle perchè piaceva ai novatori si procedesse in guisa contegnosa ed arguta all'attacco delle credenze religiose e degli ordini politici esistenti.

Anche a Buffon giovò lo stile; sendochè fu gridato gran naturalista, ei che non fe' veruna scoperta in iscienza, e della sua pomposa eloquenza si valse a velare l'audace assurdità di sistemi cosmogonici con cui (nella *Teoria della Terra*) tentò smovere le basi del Cristianesimo.

Analizzando il famoso discorso col quale d'Alembert preluse alla Enciclopedia m'ebbi a confermare nell'opinione che gl'ingegni anco più chiaroveggenti cadono in grossolani errori lorchè male passioni li dominano. Astuto e malvagio, d'Alembert mosse alla religione un attacco pericoloso.

Diderot, l'altro padre dell'enciclopedico zibaldone, era almeno schietto ed aperto nella sua empietà sistematica. Costumava declamare con voce stentorea le sue bestemmie, sempre variate e briose, in mezzo ad un crocchio d'ascoltatori attenti, Elvezio, Ray-

nal, Damilaville ed altri di simile risma, i quali davano la caccia ai sofismi, alle filippiche del focoso retore, per impinguarne lor libri dello *Spirito*, della *Storia del commercio dell'Indie*, dell'*Antichità e del Cristianesimo svelati*.

Questa brigata avevasi ad amfitrione settimanale (l'*Amphitrion où l'on dine*, di Molière) il barone di Holbach, al qual pagava lo scotto a prezzo d'idee ch' ei tosto inseriva nel suo *Sistema della natura* e ne' suoi altri infiniti libercoli atei.

Holbach e i suoi commensali si avvisarono d'un fine artifizio a pro della lor causa; affibbiarono ad autori di grido, trapassati da poco, scritti che avevano manipolati essi medesimi; al qual modo il dottissimo Freret venne creduto autore della *Lettera a Trasibolo*, e l' erudito Boulanger del *Cristianesimo svelato*. A molti, non che a questi due, venne per cotal modo creata una pessima riputazione.

Vauvenargues, filosofo savio ed amabile, tenea tra costoro, quando si frammischiava ad essi, il posto che vedemmo testè essersi appropriato d'Aguesseau tra gli scioperati della reggenza.

Grimm poi, che con bel garbo andava sottomano registrando quanto accadeva nel mondo letterario parigino, e ne faceva periodica comunicazione alla czarina, mi sa tanto o quanto del Saint-Simon.

L'amena letteratura trovavasi rappresentata nella consorteria filosofica da Marmontel novelliere sentimentale, da Thomas pomposo panegirista, da Laharpe, mediocre drammaturgo (che si tramutò poscia in eccellente critico e buon cristiano), dal cinico Champfort, dal satirico Rivarol, dallo sdolcinato Saint-Lambert, da Rulhières storico della Polonia, da Malfilâtre e Gilbert, che morirono giovani.

Passati i settarii a rivista, principiando dai capiscuola, proseguendo cogli enciclopedisti e i commensali di Holbach, terminando co' pedissequi, ci volgiamo ai lettori chiedendo loro se, per caso, fosse lor noto che altra cospirazione ugualmente vasta, compatta, ben disciplinata sia stata unqua annodata contro la verità, nelle regioni del pensiero. Per questo mi spettò con ogni diligenza considerarla, studiarla, tanto per sè, quanto perchè porge il filo, guidato dal quale ciascuno può rendersi logicamente conto dei moventi della rivoluzione francese indi a poco scoppiata, e che a certuni pare fenomeno: le più rovinose procelle sogliono cominciare segnando il ciel sereno d' un punto nero che, rapidamente allargatosi, ottenebra di nugoloni l'orizzonte, gravido di gragnuole e di folgori.

Padrona dell'opinione la setta filosofica però tutta non assorbì l'operosità delle menti francesi: noveraronsi fuori del suo grembo,

forti intelletti, alcuni che si contentarono di non appartenerle, altri che apertamente l'avversarono. Pur troppo i costoro sforzi non sortirono buon esito; nientedimeno piace ricordarli siccome proteste generose contro la invadente dominazione del male.

C'incontriamo dapprima in un drappello d'autori comici. Gli ultimi anni di Luigi XIV, pieni, come vedemmo, d'ipocrisia, quei della reggenza simili a baccanale, e i primi di Luigi XV (in cui, tra le lascivie non ancor traboccate e la morale pubblica durava tuttavia la battaglia) fornirono al ridicolo una messe copiosa. Lesage avea mostrato nel Turcaret come debba la commedia attenersi al *castigat ridendo mores* d'Orazio. Regnard, Destouches, Piron, Gresset misero fuori ciascuno un caratteristico capolavoro (*Le Glorieux*, *le Méchant*, *la Métromanie*, *le Joueur*). Con merito più scarso e minor fortuna la Chaussée, Crébillon, Lamotte, Lafosse verseggiarono drammi e tragedie. Giambattista Rousseau conseguì fama di lirico eccellente, divenuto segno, per questo, ai morsi velenosi dell'invido Voltaire. Degno figlio del pio Racine, Luigi cantò la Religione. Lefranc de Pompignan colle odi, e Palissot nella commedia i *Filosofi*, osarono attaccar di fronte la consorteria dominante.

Più efficace opposizione essa trovò appo storici che non aveano venduta l'anima, come Voltaire e suoi cagnotti, al dèmone della bugia.

Rollin, Crevier e Lebeau innalzarono uno de' più vasti e magnifici monumenti letterarii che sieno al mondo; la storia cioè di tutta quanta l'antichità pagana, e, dopo Cristo, dell'impero, da Augusto alla caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi. Probità e dottrina splendono in quei cento volumi.

Guenée fece passar di mali giorni al patriarca di Fernex colle sue *Lettere d'alcuni ebrei portoghesi*. Quel sovrano schernitore aveva trovato chi metteva lui stesso in canzone; e la turba che ama vedere suoi idoli tratto tratto richiamati all'ordine, battè le mani e rise.

Duclos tessè con sagace erudizione la storia di Luigi XI. Mabll con vibrato sentire repubblicano celebrò i bei tempi d'Atene e di Roma. A Des Brosses non bastò ricordare le prische ere; si provò ravvivarle, ed imprese empiere le sallustiane lacune, adoperandone coll'autore del Catilina e del Giugurta al modo con cui si erano diportati Brottier colle deficienze di Tacito, e Freinsemio con quelle di Livio.

Tutti costoro davan opera leale, sapiente ad illuminare i contemporanei: non così Condorcet con pretendere menarli a felicità per le vie dell'ateismo; nè Beaumarchais che diffuse a ventimila

esemplari i settanta volumi delle opere complete di Voltaire, e per bocca di Figaro pose alla gogna l'aristocrazia, appianandole la via che poco dopo l'addusse alla ghigliottina.

Se nelle *memorie* e nelle *commedie* di costui riscontrai una satira violenta della società francese, qual era costituita ne' giorni che precedettero immediatamente la rivoluzione, nelle *memorie* e nelle *lettere* del principe di Ligne trovai schizzata quella società medesima con sentimenti opposti, cioè con simpatie gentilmente motivate e briosamente espresse.

Eran omai sentiti per ogni dove i sintomi precursori della rivoluzione. Come corpi presso a sfasciarsi per latente morbo subiscono spasmi e delirio, così la Francia appariva travagliata da strane infermità; ed empirici di nuovo conio le si profferivano sanatori, ben accolti e creduti. Il conte di Saint-Germain, che plagiando l'Ebreo errante, pretendevasi vivo da secoli, aver conversato con Gesù Cristo, vendeva a' cortigiani, alle favorite di Luigi XV il suo elisir di lunga vita; spadaccino formidabile faceva tacere gli oppositori coi duelli. Mesmer, a panacea d'ogni male, collocava in mezzo di camera semiscura un tino a cui si affollavano intorno strofinandosi reciprocamente le nude carni col palmo della mano, le coppie che aspiravano alla crisi benefica. Cagliostro soccorrea di farmaci e amuleti quanti a lui ricorrevano. Ei che profetizzava sì franco, non previde che nella men credula Italia lo avrebbon messo prigione e fatto confessare non esser egli altro che un mariuolo affigliato a società segreta, di quelle che già cominciarono a sommovere il mondo.

Fa stupore e compassione scorgere come il fiore della Francia si arrendesse conquiso a cosifatti cerretani, ella che possedeva tra i suoi figli taluno de' luminari della fisica, della storia naturale, della botanica, dell'astronomia, Lalande, Bailly, Daubanton, Jussieu, Bougainville, Lapeyrouse, Lavoisier.

Poich'ebbi reso omaggio alla memoria ed ai servigi di cotesti uomini eminenti, per la maggior parte tragicamente periti durante quella rivoluzione, che come Saturno divorava i propri figli, mi volsi ad argomento intralciato, *gli economisti*.

Qui il mio dire, dalle persone facendo passaggio alle cose, si assumette esprimere le teoriche messe fuori ad oggetto di rimovere i pericoli e i guai in cui versava la monarchia pel dissesto delle finanze e gli sconci dell'amministrazione: indi mi fermai a raccontare la provenienza, la natura, l'entità di quel dissesto appunto, e di quegli sconci intollerandi: delineai, per dir breve, il quadro del regno sotto il punto di vista economico, legislativo, amministrativo, qual l'ebbi a comprendere la vigilia della rivoluzione; e tale lo compresi nella sovr'accennata disamina che feci a priori de' ri-

medii proposti da Quesnay, da Gournay, da Turgot, da Necker, da Galiani.

Se nella setta filosofica sovvertitrice delle credenze e de' costumi riscontrai una gagliarda leva rivoluzionaria, nel pessimo governo fatto delle finanze e del popolo scoversi altri moventi, d'altra natura, ugualmente poderosi. Ci avea per ambo i versi una spinta rovesciatrice così vigorosa e crescente, che, non dello scoppio inaspettato della rivoluzione del 1789, ma porto opinione doverci noi maravigliare che la rivoluzione non sia scoppiata prima, dacchè trovavasi apparecchiata ed affrettata dalla più attiva ed insistente collaborazione d'infiniti malvagi, e di stolti innumerevoli. Un po' di preveggenza e qualche sacrifizio avrebbero impedita la rivoluzione, o per lo meno temperata la sua foga sterminatrice. Il dabben Luigi decimosesto sarebbesi piegato a'sacrifizii se le opportune preveggenze da savi consiglieri gli fossero state additate... scoramento e tristezza sarebbono, per avventura, il corollario supremo della filosofia della storia?

Col progressivo nè mai discontinuato svolgimento della mia Storia del Pensiero nei tempi moderni, io mi trovo giunto sin qui: qui non ha però fine il lavoro che mi proposi di compiere; piccola parte me ne resta, dire del mezzodì dell'Europa e dell'America, dell'Asia, dell'Africa e dell'Oceania nel Settecento: lorchè avrò delineata anche quest'epoca, mi troverò toccar da ogni parte al fatale 1789 ch'è la mia meta; nè credo che avrò ardimento e lena di spignermi più avanti; sarebbe uscir dalla storia per entrare nella cronaca contemporanea: gli eventi a diligente investigatore ponno rendersi sufficientemente noti anche una generazione o due dopo che accaddero: ma la filosofia della storia saprebb'ella, a sì breve distanza, convergere sovr'essi i suoi lumi, e maturarne l'apprezzamento? Come, altro che indovinando, giudicarne la importanza reale, misurarne gl'influssi definitivi? Che cosa vi ha oggidì che sia propriamente definitivo nell' incomposto procedimento de' popoli tumultuanti? Or che miriamo non tanto agitarsi le genti quanto profondamente commoversi le nazioni in massa non per rettificare confini od acquistare immunità, ma per rifondere la carta geografica ed etnologica del mondo, che cosa presagiremo, quai giudizii potremmo portare de' procellosi inizii del 1789, che sono il punto della dipartita all'omai avviato, fatale, misterioso rinnovamento del genere umano? Chi affronta sì involuti suggetti mi somiglia navigante ch'esce dal porto in piena burrasca: come drizzerà il timone, o spiegherà le vele tra l'infuriare de' venti e l'accavallarsi dei marosi? la Rivoluzione, l' Impero e il quarantennio che gli tien

dietro son ere contrassegnate da giganteschi disviluppi riformatori, liberatori; ned io mi reputo capace di esprimerli degnamente. Sinchè si trattò del passato mi attenni alle coscienze, chiedendole i lumi delle proprie convinzioni; e posi fede nel mio punto di visuale dacchè me lo aveva abbastanza discosto da poterlo fissare cogli sguardi convergenti dell'attento intelletto: or chi mi assecura che la lucidità sua non sia per venirmi meno nel vortice da cui siam or aggirati?..... Gli è per questo che, ponendo fine alla mia lunga navigazione (tengo il paragone che mi piace) scernendo indubbii i segnali della bufera imminente, ammaino le vele e mi riparo in porto.

Lettore che mi accompagnasti sin qui, se in me collocassi una qualche simpatia, se non isgradiresti ch'io ti continuassi piloto in mezzo all'uragano, abbine i miei sinceri rendimenti di grazie or che mi accomiato da te: non mi arrogai impormiti maestro, sibbene offrirmiti additatore; d'una sola cosa ti posso sull'onor mio sicurare; che da trentacinque anni ch'io contrassi la tua familiarità, ti ho sempre riguardato come un amico che onoro, come un giudice che rispetto.

TULLIO DANDOLO.

IL PALAZZO DEI FIESCHI IN VIALATA

1. Maria Grasso della Rovere, la fiera nipote di Giulio II, alla morte di Sinibaldo si trasmutava dalla città ai suoi castelli; dapprima in Pontremoli ed in {Valditaro, ove pose alla luce Scipione, e appresso in Montobbio, ove fermava sua stanza. Le castellane d'allora, che quando il marito perigliavasi in guerra od era estinto, avean la balìa delle cose, schive d'ogni molle negozio, virilmente zelavano l'onor del casato: donde i cavallereschi propositi e gli splendidi esempi di quelle fortissime eroine, di che abbonda l'istoria. Una di queste eroine era Maria della Rovere. Sciolta dalle lautezze e dal fasto di Genova, intese da buona massaia a ristorar le fortune della sua casa, e saldare i debiti ingenti contratti da Sinibaldo, e massimamente i dodicimila scudi d'oro sborsati allo Sforza per l'investitura della città di Pontremoli. Ma il principale suo studio era volto all'educazione dei figli. Il maggiornato de' quali, Gianluigi, era sui dieci anni alla morte del padre, e gli venivano appresso Gerolamo, Ottobuono, Camilla che andò sposa a Niccolò Doria figlio spurio del cardinale Gerolamo: Angela Caterina e Scipione che nacque postumo. Arroge a questi Cornelio, ehe sebbene ingenerato da illegittimi congiungimenti (aveva a madre una Clementina da Torriglia) era a tutti per indole briosa e prestante assai caro. Altri fanno a Sinibaldo altri figli naturali: fra cui Giulio, ed una Claudia che entrò nella stirpe dei Ravaschieri. S'ebbero a precettore e maestro Paolo Panza, d'ottime lettere, il quale gli animi via via ne informava a gentilezza di studii; ma meglio degli ammonimenti del Panza, sull'ardente indole di Gianluigi poteano gli stimoli di Maria della Rovere, che spartanamente esortavalo a non tralignare dagli avi suoi, i quali ognor tennero, come guelfi, le parti del popolo, e con egregi fatti illustrarono il loro casato. Con tali lezioni domestiche veniva su il giovinetto, l'anima e il corpo indurando in aspri esercizii d'armi, di caccia e di nuoto, ne'quali s'addestrò di tal

fatta, che i più robusti mal potean pareggiarlo. Non è a dire quanto le punture materne l'incitassero contro la signoria forestiera, e quanto fin d'allora cominciasse ad inimicare la potenza dei Doria, nel cui pugno vedea chiusi i destini della Repubblica.

2. Pervenuto al diciottesimo anno dell'età sua, si recò in mano l'amministrazione del suo patrimonio, reso vieppiù opulento nella sua fanciullezza dalle cure materne e dal savio indirizzo de'suoi tutori Paolo Panza, e Andrea Doria, talchè è fama superasse i duecentomila scudi d'entrata. Fino dal 4 giugno del 1535 avevagli Carlo V assentito l'investitura degli aviti dominii, e in lui rinnovato i privilegi di vicario generale in Italia, di conte del sacro Palazzo e di consigliere imperiale, e forse anche in quella occasione assegnato i duemila scudi d'oro, di cui trovo cenno in qualche scrittore.

Calato da Montobbio in città, ebbe da tutta la nobiltà le più festose accoglienze: i suoi modi e le sue cortesie gli acquistarono l'amore degli ottimati e del popolo. Leggiadro di viso, lo pinge il Bonfadio, e, o l'armi o i cavalli, come avea per uso trattasse, per forze e beltà riguardevole; umano nel conversare: grato, uffizioso e piacevole altrui per dolcezza d'indole e per allegria, nè più nè manco di quanto leggiam d'Alcibiade, sì che rubava ogni cuore. E invero Alcibiade fu detto, e forse, dai vizii in fuori, era tale; certo nell'amor della patria gli andava del paro. È fama che quando sopra un baio a sella e gualdrappa di velluto ranciato, con bardature trinate in vermiglio e pettiera d'argento, agevole in arcione, cavalcava le vie strette e popolose di Genova con dietro i suoi valletti e donzelli, traessero d'ogni banda i popolani a fargli onore: ed egli a tutti era cortese d'un saluto e di un benigno riguardo. Vestia con quella pompa che s'avveniva a tanta prosapia; un dipinto ove per molti si tiene effigiato Gianluigi, lo mostra in guarnacca di velluto nero con maniche a sparato e a sgonfi di raso le spalle, a tenore delle foggie d'allora; gira intorno al collo una grandiglietta a cannoncelli ed una catenella d'oro da cui pende un medaglione con entrovi l'impresa del *Gatto*. Ha in capo un berretto pure di velluto nero a gonfiotti e sovr'esso dal lato manco aleggia una candidissima piuma. Di forme vantaggiate ed oneste: d'aria brava e gentile: capelli morati: bianche le mani: dita lunghe e schiette come di vergine: occhi neri e bellissimi. Giovane eloquente, ardito e di buon consiglio, lo predica Leandro Alberti: militò, scrive il Ponzio, non senza lode nelle guerre di Lombardia sotto l'insegne del marchese del Vasto. Ma benchè di gloria avidissimo e valente nell'armi, la gloria dell'armi sdegnò, dacchè i tempi non gli consentivano impugnarle per la libertà della patria. Ricco di simili pregi, non v'ebbe illustre famiglia, che non procacciasse d'averlo per genero.

3. Tra le vaghe donzelle che d'ogni parte d'Italia ambivano le nozze del conte di Lavagna, e' pose gli occhi sopra Ginetta figliuola del principe Adamo Centurione, giovane, quanto altra mai, costumata e gentile. Il principe e la di lei consorte Oriettina, che forte amava Gianluigi, si tennero assai lieti d'impalmar la Ginetta al più virtuoso cavaliere di Genova. Sorse però tal intoppo che mandò a vuoto ogni disegno, e posciachè da tali primordii hassi principalmente a ripetere la iattura de' Fieschi, stimo cosa dicevole toccare alla sfuggita tal fatto, pretermesso od ignorato da tutti gli storici.

Saldissimo appoggio del reggimento austro-ispano era in uno coi Doria il principe Centurione, che militò volontario e a tutte sue spese nelle guerre di Carlo in Germania. Le sue sterminate ricchezze gli avevano meritato i favori de' principali monarchi. Nel passaggio dell'imperatore per Genova (1541) un suo ministro pregava il Centurione volesse sovvenire Cesare di ducentomila pezze per l'impresa d'Algeri; al che il genovese rispose: l'avrebbe di presente servito in quella moneta gli venisse meglio al bisogno. Ciò fatto, offriagli per giunta la cedola in cui riconosceva d'esserne stato satisfatto da Carlo. Il quale, letta appena la scritta, facevala in brani, non volendo per avventura ch'altri in generosità lo vincesse. Il principe Adamo accomodò inoltre per via di prestanza il duca Cosimo di ducentomila scudi d'oro d'un tratto (lo scudo d'oro valeva Ln. 11 e 18); ottocentomila pezze versò nella compera del marchesato di Steppa e Pedrera nelle Spagne; un'ingente moneta pagò al marchese Antonio Malaspina per l'acquisto (1539) delle terre di Monte di Vai, Bibola e Laula; altre castella comperò nelle Langhe; e non pertanto affermano le relazioni dei veneti ambasciatori, che le sue entrate aggiungessero ad un milione di ducati. Narrano memorie degne di fede, che un bel dì il Centurione dicesse ad Andrea, d'aver fatto partito per la Ginetta sul più compito gentiluomo della repubblica, e accennò al signor di Lavagna; al che Doria soggiunse: niuno soprastare a Gianettino successore della sua casa ed erede delle ampie sue facoltà: talchè, disdetto ogni altro parentado, fosse mestieri d'impalmare ad esso lui la figliuola. Stava in forse il Centurione a non rompere la data fede: ma stretto al fine dalle vive sollecitazioni d'Andrea, di cui era assai famigliare, non gli diè il cuore d'inimicarselo, e sposò col di lui nipote la figliuola, assegnandole in dote sessantamila scudi d'oro del sole. Questo mancamento di fede contristò assai la Ginetta che ogni sua dilezione aveva collocato in Gianluigi, e la principessa Oriettina n'ebbe pur essa a sentir tal coruccio che a breve andare infermò, e trovandosi in fin di morte volle le si scrivesse, ultima ricordanza della famiglia di Fieschi, la vita di S. Caterina, che conservasi tuttavia manoscritta nella biblioteca dello studio genovese. Tal fu la prima scintilla dell'odio, che

appresso per altri rispetti dovea crescere fra i Fieschi ed i Doria in grandissimo incendio.

4. Peraltro il conte, simulatore e infingitore espertissimo, non si staccò dopo tal ingiuria dai Doria; ma in fondo del cuor suo reprimendola, pose ogni studio a serenar la fronte e a maturar la vendetta, e intanto prese con più dimestichezza ad usare colla fazione dei nobili nuovi, avvegnachè i nobili vecchi fossero ligi d'Andrea. Nuova esca al fuoco aggiungeva la burbanzosa superiorità di Gianettino che, dimentico de' suoi bassi principii e indocile ad ogni freno civile, teneva modi e portamenti pieni d'alterigia e di fasto. La sua indole sprezzatrice e superba cresceano a più doppi l'abito del comando e i militari costumi: l'impero di venti galere, la successione alla dignità d'almirante, le splendide prove del suo valore lo aveano levato al di sopra della condizione cittadinesca. Non cortesia di cavaliere, ma bieca guardatura e volto minace; mai non entrava in città se non attorniato da un corteggio d'officiali e d'armieri, affettando in libera terra atti e contegno di principe. Odiavalo il popolo ch' egli da sè rimoveva: l'accarezzavano i nobili che ne cavavano comodi e benefizii, ma pur in segreto l'astiavano, perchè da lui tenuti in conto, anzichè d'uguali, di sudditi. A che tanta fierezza e soperchianza di maggiorìa, mormorava la plebe, ove per legge ogni prevalenza è sbandita! Chi non t'accetta a compagno, ti vuol far ischiavo. Ve' come costui la dà a rotta verso il principato! Perciò abborriva in Gianettino il suo futuro tiranno, e affrettava co' voti l'istante d'abbattere la potenza spagnuola e rialzare la fazione popolare. Il vecchio principe o secondava o non avvedeasi dell'odio che i tracotanti portamenti del nipote facevano derivare sulla sua casa.

La superbia di Gianettino passò ogni termine dopo la sua vittoria sopra il corsaro Dragut, o meglio Torghud Rais, originario del sangiacato di Mentesche, della quale vittoria i liguri annali non ci porgono che povere e scarse notizie. Noi cavammo da vecchie cronache di che sopperire al loro difetto: nè intendiamo con ciò uscire dalla cerchia che ci siamo proposti: perocchè i festeggiamenti di cui Gianettino fu segno, tirarono da un lato il signor di Lavagna ad illustrare al pari dell'emulo suo con qualche rilevato fatto il suo nome, e dall'altro l'orgoglio di Gianettino crebbero a tale, da vilipendere lo stesso conte e sfatarlo come da meno.

Essendo il principe Doria nella primavera del 1539 con l'armata in Sicilia, il feroce Torghud pensò vantaggiarsi della di lui lontananza e pirateggiare il mar di Liguria. Di che avuto lingua Andrea Doria, mandò il nipote a combatterlo. Già il corsaro aveva cominciato a predare le costere e a disertare la Capraia, traendone settecento prigioni e catturando un grosso galeone o *caracca* genovese, detta la

nave dei Ferrari. Gianettino forte di ventuna galera e d'una fregata sotto il comando d'un Fra Marco, conoscendo il costume dei pirati d'andar contro vento, si pose a forza di remi ad inseguirlo, e mandò il suo luogotenente Giorgio Doria con sei galeazze e la fregata nel seno di Giralatte, ove pensava si fosse ricoverato. Non fallirono le sue previsioni. Torghud avvisando che quelle galere fossero il grosso della squadra d'Antonio Doria, lasciati due vascelli a custodia delle prede, uscì dal golfo ad affrontarlo con nove legni, fra i quali le galere Mocceniga e Bibiena tolte ai Veneti alla Prevesa. Al fragor della pugna, Gianettino che filava non lungi, accorse sull'acque di Giralatte in aiuto de' suoi, talchè il nemico conosciutosi di tanto inferiore e disperando della vittoria, preso largo, si diede alla fuga. E Gianettino con nove galere cacciarsegli dietro con tal abbrivo, che il corsaro, visto chiuso ogni scampo, non pensò che a vendere almen cara la vita; e alzati i remi a suon di trombe e di nacchare, come soleano i barbareschi, accettò la battaglia. Eguali le forze, eguale l'accensione, l'urto, il valore. Senonchè, avendo una palla d'artiglieria genovese sfiancato la capitana nemica, e gli altri legni essendo del pari rimasti malconci da una tempesta di fuoco, cominciarono i barbareschi, parte a tuffarsi nei flutti, parte, virate le prue, a darsi a nuovo sbaratto. Fu tra questi il temuto corsaro Mamì Rais de' Monasteri nell'Africa, già schiavo d'Antonio Doria e poi liberato, or invano inseguito da due galere di Giorgio Doria smanioso d'averlo in sue mani. Da questo in fuori, ogni altra cosa venne in balla de' vincitori, non esclusi i due vascelli lasciati da Torghud a custodire il bottino, che caddero in podestà del conte dell'Anguillara, il quale militava sotto le insegne Doriesche (2 giugno 1539). Dei nostri poche le perdite: immensi i morti nemici, poichè tutti coloro che vennero a terra, furono senza pietà dagl'isolani passati a fil di spada. Torghud messo in catene dopo aver tocco, dice il cronista, di buone nervate, offerse quindicimila ducati pel suo riscatto, ma invano.

Il 22 giugno all'ora del vespro Gianettino traendosi dietro le vinte galere, fe' il suo ingresso nel porto di Genova. Mossero i cittadini in gran folla a festeggiare i vincitori e i duemila cristiani sottratti ai ceppi turcheschi: ma principalmente tirava ogni sguardo il captivo corsaro; e ognun letiziava d'esserne liberato per sempre. Egli tanto caldamente si maneggiò che ottenne d'essere ammesso alla presenza della principessa Peretta, cui volse superbe e minatorie parole per gli aspri modi che gli si usavano; ma tosto calando ad umili supplicazioni, pregò fosse mandato in Messina ad Andrea Doria, al quale offerse nuovo riscatto, che egualmente venne respinto. Pochi anni appresso i barbareschi bruciando di riaverlo a lor condottiero, proffer-

sero nuovi tesori, e questa volta Andrea Doria si lasciò vincere. Ma non avendo essi alle mani il prezzo del riscatto, lo tolsero a prestanza dalla nobile famiglia Sopranis di Genova, cui diedero a sicurtà l'isola di Tabarca. In questa guisa Torghud da genovesi armi vinto, da genovese oro riscattato, potè più feroce che mai imperversare sui mari e spargere il terrore del suo nome in tutta cristianità.

5. Non è a dire se il trionfo di Gianettino abbia punto di nobile emulazione l'animo del signor di Lavagna. Il quale dacchè s'avvide che per opera dei Doria gli si precludevano, come sospetto di novità contro Cesare, le vie della dignità e dello Stato, e non volendo saldar di vantaggio il reggimento spagnuolo che estingueva ogni brio di repubblica, cercò riposo allo spirito audace nelle dolcezze domestiche, e giuravasi ad Eleonora dei principi Cibo, sebben Maria della Rovere ponesse in sul primo di molti ostacoli a tali nozze, come quella che designava pel figliuolo maritaggio più ricco ed illustre. Con tal nodo peraltro il conte Fiesco veniva in certo qual modo ad imparentarsi con Cattarina de' Medici, moglie di Enrico II, poichè Cattarina Cibo duchessa di Camerino e zia d'Eleonora, avendo sortito i natali da Maddalena de' Medici, restava congiunta per sangue alla regina di Francia.

Il 15 settembre del 1542 rogavasi l'atto nuziale in Milano per Galeazzo Visconte e Gerolamo Bertobio notai, fra il Rev. Francesco Guiducci e Giuseppe Girlandoni procuratori del cardinal Innocenzo Cibo (quell'istesso a cui Filippo Strozzi legò il suo sangue, perchè se ne facesse un migliaccio) e dei coniugi Lorenzo e Ricciarda Cibo da un lato, e il Rev. Paolo Panza procuratore del conte Fiesco dall'altro. Le doti sommavano appena novemila scudi d'oro del sole, oltre duemila per compere di dorerie e preziosità femminili. Le carte strozziane (filza 83, pag. 13) contengono un atto (18 gennaio 1543) di Bernardo Usodimare-Granello, scriba della Curia archiepiscopale di Genova, con cui il conte Gianluigi dichiara al Rev. Ambrogio Calvi procuratore ed agente dei Cibo, quietarlo di scudi quattromila d'oro del sole, non che di cinquemila depositati presso i fratelli Giuliano ed Agostino Salvaghi che intervennero come solidali a quell'atto; oltre scudi mille avuti per gioie ed ornamenti; e rispetto agli altri mille, a tenore di quanto erasi fermo in Milano, obbligavansi i Cibo a rifarlo in argenti, oro e gemme. Con questo istesso atto il conte Fiesco, a mallevarla delle doti dava in ipoteca il castello di Cariseto e sue pertinenze, da lui compro in virtù d'istromento rogato per Giovanni Cibo-Peirano, e prometteva ottenerne fra un anno il consentimento da Cesare.

6. Grandi gli apparati di nozze e principesche le feste. Il fiore della nobiltà genovese traeva a gratulare ai giovani sposi in *Vialata*,

ove il conte pose sua stanza e parea dominare la soggetta città. Il lieto e superbo colle di Carignano signoreggiavano due potenti famiglie, i conti di Lavagna ed i Sauli. Entrambe aveano ivi un ricco palazzo: ma nel tempo della minorità di Gianluigi regnava nelle sue case il silenzio e in quella vece eransi i Sauli levati a mirabile altezza; poichè, sebbene nobili nuovi e parteggianti per la fazion popolare, nè più nè manco dei Franchi, dei Fornari, dei Promontorii e dei Giustiniani, non pertanto per copia di dovizia e per gentilezza di sangue a pochi era dato eguagliarli. Quel Marcantonio Sauli, gravissimo giureconsulto, del quale il Soprani dettò la vita, aveva splendidamente addobbato la propria dimora, ed ivi solean convenire le gentildonne a lieti ritrovi, e i maggiorenti a trattar dei negozii della repubblica. Or per le nozze del conte ripigliò il suo palazzo l'antica gaiezza, di che i Sauli vinti dalla magnificenza del Fieschi, sentironsi punti d'invidia, prima radice di quelle gozzaie e mali umori che aspreggiarono queste illustri famiglie.

Luigi XII ospitato dall'avolo del conte, alludendo alla sontuosità del palazzo di Vialata, diceva: che le case dei Genovesi superavano a gran pezza la di lui reggia. E una reggia infatti era il palazzo dei Fieschi. Il colle di Carignano su di cui dominava, allegravasi, al dire degli annalisti, di cinquanta tra ville, case e giardini: fra cui primeggiavano quelli di Madonna Mariola, madre del cardinal Sauli: quello di Nicolò, Giovanni Battista e Giuliano Sauli: di Pietro di Negrone e di Rolando dei Ferrari. Dall'alto del colle ti rapiscono la vista i lieti prospetti della città sottostante che s'addossa al suo porto popolato d'una selva di navi, pronte a sferrarsi per ogni lido: ti si parano innanzi le ville d'Albaro, i giardini e i palagi sulle poppe dei poggerelli, o sparsi per le chine de' monti, che altissimi si levano a tramontana, baluardo e diadema di Genova: e valli e pendici e svolti e sfondi maravigliosi, che mettono l'occhio da un lato sulle piagge e l'aranciere di Nervi e di Recco sino a Portofino, che colle stagliate sue rupi pendenti a filo sull'acque, chiude ed inquadra il vago bacino del golfo; e spazii dal lato opposto a distesa lungo le allegre costiere di Voltri, Albissola e Savona sino oltre l'infame Capo di Noli, che riciso si spicca sul mare; e ovunque sui curvi rivaggi un biancheggiare di città, castellette e borgate cinte d'oliveti e pomieri, che riflettono le cupe loro verzure sullo specchio cristallino dell'onde. Fra tanto sorriso di natura e di cielo sul dosso più aprico del colle, a lato del tempio eretto dal cardinal Luca Fiesco grandeggiava il palazzo del conte, listato da zone di marmo candido e nero, con due grossi torrioni alle spalle e rinfianchi e fregi e statue sulla fronte e sui lati. Dai *fogliazzi notarili* che conservansi nella civica biblioteca, in un atto di stima del 30 marzo 1468 tra Luca e Matteo Fiesco figli di

Daniele e di Ginevrina, ritraggo ché aprivasi innanzi al palazzo un vasto spianato dalla banda del mare, e le ville e i verzieri si stendevano fin quasi a San Giacomo: da oriente, da occidente e da mezzogiorno aveva a confini le vie pubbliche, e da borea in parte i poderi di Francesco Del Monte, e in parte quelli degli eredi d'Oberto Della Rocca. Nuovi additamenti di ville e di campi vi fece Bartolomeo Fiesco: ma ebbe pur danni dal cavamento delle pietre operatosi sul lembo meridionale del colle, di che venne rifatto con provvigione (30 giugno 1479) del doge Battista Fregoso. Anche dagli atti di *Bailia della Moneta di San Giorgio* raccolgo che avendo sessanta cittadini stanziato il 21 maggio 1484 di allungare il molo di venticinque in trenta *goe* (una *goa* risponde a dieci palmi), il doge e gli anziani facoltarono i rettori del Comune a cavar pietre fin nei poderi privati, al qual uopo n'acquistarono alcuni dallo stesso Bartolomeo Fiesco, circoscrivendo in tal guisa i suoi possedimenti, i quali non pertanto correvano infino al mare. Verdeggiava a tergo del palazzo un orto botanico che Sinibaldo aveva arricchito d'ogni generazione di piante e allegrato di pelaghetti e fontane, e che fu, a detto dello Spotorno, tra i primi che si vedessero fiorire in Italia.

Valenti architettori ed artefici, de' quali fino il nome c'è ignoto, invitò Sinibaldo a decorare la sua dimora, prima assai che Paolo III reduce dal congresso di Nizza avesse ivi ospitale ricetto. L'ingiurie degli uomini più che quelle del tempo han cancellato ogni traccia di que' monumenti, talchè neppur le rovine c'è dato ammirarne. Quindi il leggitore ci saprà forse buon grado delle minute particolarità che a gran fatica da più luoghi cavammo a chiarire la vera postura, i confini del palazzo del Fiesco, che sappiamo celebrato a que' tempi per magnificenza di forma e opere di scolture e d'intagli e disciplina e beltà di dipinti, de' quali più non resta memoria, da uno in fuori che ornava il vestibolo, in cui vedeasi istoriata la favola dei giganti fulminati da Giove, ed alcune *imprese* allusive a' fatti domestici. Stimo cosa dicevole non defraudarne chi legge.

Soleano in Genova, come in ogni altra parte d'Italia, i ricchi signori ornar le loro magioni con dipinture od imprese accennanti alle cose per essi fatte e a quelle del proprio casato; talchè, per tacer d'altri, ancor si ricorda un'impresa d'amore di Gerolamo Adorno datagli da Paolo Giovio, lodata dal Navagero, disegnata a colori dal Tiziano e fatta di bellissimo ricamo ed intaglio dall'eccellente Agnolo di Madonna, ricamator veneziano. Lo stesso Giovio in un suo poco divulgato dialogo parla di tre imprese che vedeansi dipinte in più luoghi del palazzo di Sinibaldo. Scrive il vescovo di Nocera, come Sinibaldo ed Ottobuono, ai quali e' fu assai famigliare, lo domandassero d'un'impresa che significasse la vendetta da lor presa della

morte del conte Gerolamo lor fratello crudelmente dai Fregosi ammazzato, e fu tale che ne restarono spenti dalla vita i percussori, Zaccaria Fregoso, il signor Fregosino e i signori Lodovico e Guido. Laonde si racconsolarono della uccision del fratello, dicendo che i nemici non poteano vantarsi d'aver posto nel di lui sangue le mani. Il Giovio fe' lor dunque un elefante assaltato da un dragone, il quale avvinghiandosi alle gambe del nemico, gli appunta il velenoso morso nel·ventre, per la qual ferita si muore; ma egli per natura conoscendo il pericolo, gira tanto intorno, [che trova qualche sasso o ceppaia, dove appoggiatosi, frega siffatto che schiaccia ed ammazza il dragone. L'impresa avea bella vista per la varietà dei due animali e il motto lo faceva chiarissimo, dicendo in ispagnuolo — *non vos allabareis* — volendo dire ai Fregosi, voi non avete a gloriarvi d'aver commessa tanta empietà nel nostro sangue.

Un'altra impresa fe' pur ritrarre Sinibaldo in Vialata. Trattando egli unitamente ad Ottobuono di congiungersi con gli Adorni, molti lor partigiani diceano, non avessero fretta a risolversi, avvegnachè l'armi del re di Francia fossero in pronto, e il signor Ottaviano Fregoso con le spalle della parte, avesse molto ben fermato il piè nel governo e fosse per difendersi gagliardamente se gli movessero guerra in quegli articoli di tempo. Al che rispondevano i Fieschi, saper molto bene il come ed il quando lor tornasse scoprirsi. Sopra questa materia chiesero al Giovio un'impresa, ed egli ricordando ciò che scrive Plinio degli Alcioni, i quali aspettano il solstizio del verno per far la nidata e covar l'uova sulla bonaccia de' flutti, fe' dipingere una serenità di cielo e tranquillità di mare con un nido in mezzo rilevato da prua e da poppa, con la testa di questi uccelli prominenti da prua, essendo eglino di mirabil colore, con un breve in lingua francese che dice: — *nous savons bien le temps,* — cioè, noi sappiamo bene il tempo da muover l'armi contro gli avversarii nostri, e così, aggiunge il citato storiografo, col buon augurio degli Alcioni riuscì lor vendicarsi de' proprii nemici.

Nè di sole imprese militari illustravasi il palazzo dei Fieschi: altre ve n'ebbero che ricordavano venture e casi d'amore. Una gentildonna amata da Sinibaldo, veggendolo andar aliando intorno, e trattenersi assai domesticamente con varie dame, cominciò ad ingelosire e rinfacciarlo, dolendosi della sua fede, come di poco netta e leale. E volendo e' scagionarsi appresso di lei, richiese pur l'istesso Giovio di un'impresa a questo proposito. Ed egli gli fe' il bussolo della calamita, sopra una carta da navigare, col suo compasso allegato, e di sopra il bussolo d'azzurro a stelle d'oro, il ciel sereno col motto — *aspicit unam* —. Volendo inferire che, sebbene sieno di molte bellissime stelle in cielo, una sola però è guardata dalla ca-

lamíta, cioè fra tante la sola stella di tramontana, e così venne a giustificarsi con la sua dama. L'impresa, scrive il Giovio, fu assai lodata da molti, e fra gli altri dal dottissimo messer Paolo Panza suo segretario.

7. Già toccammo come intorno a Gianluigi convenisse l'eletta della cittadinanza, e come la pompa da lui spiegata in quella occasione passasse ogni termine, e ben potrà formarne adeguato concetto chi sappia come allor fosse Genova la città più ricca d'Italia, e come il lusso vi soverchiasse di guisa, che l'istesso Partenopeo in una sua concione detta quando entrò in magistrato Giovanni Battista Sauli, supplicava la signoria a porvi un freno onde non rovinasse la cosa pubblica; e in fatti i Padri diedero fuori un bando (16 dicembre 1500) con cui vietavasi spendere per le vesti delle mogli oltre la terza parte delle lor doti, ed altre leggi suntuarie.

Nè a soli spassi e piaceri raccoglievasi il fiore dei genovesi nel palazzo di Vialata, ma ben anco allo scopo d'illeggiadrire le menti e informarle agli studii gentili. Imperocchè nei tempi in discorso viveano in Liguria elettissimi ingegni, costumando i gentiluomini apparare le scienze e il bel dire. Nel nobile arringo non ultimi i Fieschi, avendo essi per abito di vacare alle lettere e addottorarsi nel giure. Lo stesso Gianluigi era versatissimo in ogni maniera di studii, e se fu scritto non avesse egli altro libro alle mani, dalla Vita di Nerone e dalla Congiura di Catilina in fuori, cert'è che nelle opere dei nostri sommi studiava e massimamente nelle istorie e nei civili dettati di Tacito e di Machiavello. Viveva in sua casa e s'ebbe ad aio, come vedemmo, quel Paolo Panza che scrisse le vite dei Pontefici della stirpe dei Fieschi, non che buoni versi volgari e latini; e in questi, oggi perduti, era di tanta eccellenza, che meritò dall'Ariosto venir pareggiato al Trissino, al Molza ed altri gran savii. Dalla sua voce e dal suo esempio aveva il conte di Lavagna appreso l'amor degli studii, e ad aprir la sua casa ai prestanti ingegni dell'età sua.

E non erano scarsi, com'altri per avventura può credere, in una città tuffata nei traffici e nei negozii marinareschi. Già erano saliti poc'anzi a gran nominanza il Braccelli e Antonio Gallo, istorici: Giacobo de' Fornari, grecista: Geronimo Palmaro, Bartolomeo Giustiniano, Nicoloso da Brignali e Bartolomeo Fazio, tutti d'ottime lettere, non che Cristoforo Grimaldo Rosso, filosofo, medico e matematico egregio, assunto (1535) alla dignità del dogato. Seguivano i nobili esempi Nicolò Senarega Gentile, acuto leggista, non manco di Marcantonio Sauli e del P. Ilarione che scrisse dottamente sulla materia dei cambi. Non parleremo d'Ansaldo Ceba, guerriero e poeta, perchè fiorì alquanto più tardi; ma giova rammemorare Emanuele

Grimaldi, di cui leggonsi leggiadre rime messe fuori nel 1549; il capitano Alessandro Spinola, i cui scritti vennero oscurati dalla fama che ottenne nelle milizie, e massimamente nella spedizione della Goletta (1537), in cui fu il primo a salire le bertesche nemiche. Nè fra i guerrieri poeti dovrà obliarsi, benchè trafitto dagli Spagnoli alcuni anni innanzi (1541), il prode Cesare Fregoso che dettò eletti carmi latini in oggi smarriti; uomo veramente magnifico in ogni sua cosa, di che c'è testimonio Matteo Bandello che riparava in sua corte e v'ebbe sicurezza ed onori. Opera troppo lunga sarebbe e fuor del nostro cómpito l'annoverare tutti gl'illustri che fioriano allora in Liguria.

8. Ma non tornerà forse a fastidio de' leggitori il toccar brevemente le famose gentildonne che faceano lieta corona alla moglie del signor di Lavagna, la quale, ornata anch'essa di lettere, e di ogni virtù che a gentildonna s'avvenga, solea raccoglierne il fiore. Si mostrano tra le prime Arcangela Di Negro, e la venerabile Battista Vernazza, figlia al grande Ettore, della quale abbiam trattati, carmi ed epistole, fra cui bellissima è la risposta al dottore Tommaso Del Moro, il quale ingegnavasi a tirarla alle luterane dottrine che cominciavano a serpeggiare fra i Liguri. Il Bandello ricorda con onore una Antonia Scarampi: e di vantaggio vuolsi rammentare Peretta Scarpa-Negrone che i coetanei commendano a gara per la perizia dei carmi, quasi nuova Corinna. Di Livia Spinola abbiam buone rime; Maddalena Pallavicini, moglie del marchese di Ceva, scrisse non ispregievoli versi, e una Placida Pallavicini ottenne gli encomii di Paolo Foglietta. Tra la famiglia Pallavicini però tiene la cima quella Argentina, che andò sposa di Guido Rangone, e che fu lodata per altezza di lettere dai più chiari lumi dell'età sua.

Narra Girolamo Ruscelli da Viterbo, letterato di grido a' suoi tempi, che la più parte delle gentildonne genovesi usavano coltivare gli studii e darsi agli esercizii delle lettere amene: e in una epistola messa alla luce nel 1552, fra le più rare gentildonne d'Italia, annovera ventitrè genovesi e sei di Savona. Ricorda fra le prime per copia d'ingegno Pellegrina Lercari, vergine, com'egli scrive, non meno onestissima che bellissima: e Nicoletta Centurione-Grimaldi, alla quale profonda ogni sorta di laudazioni; e fra le Savonesi commenda Leonora Falletti signora di Melazzo, e tal la descrive, che coi miracolosi componimenti suoi ha già posti in pensiero molti felicissimi ingegni. Va pur fra le liguri poetesse annoverata Benedetta Spinola, figlia d'Alfonso marchese di Garessio, e moglie di Giovanni Battista principe del sangue di Savoia e signor di Racconigi: Claudia della Rovere, signora di Vinovo, nel Piemonte, non che Caterina Gastodenghi, lodata dal Dolce, dal Parabosco e da altri assai.

Fra quest'aureola di gentildonne informate al culto del bello ed alle amenità delle lettere, primeggiava la gentile consorte del conte Fieschi: ma le rime d'Eleonora che tanto alto levarono allora il suo nome, sono oggi anch'esse sventuratamente perdute. Non pertanto le poche che di lei ci rimangono, fanno ampia testimonianza del suo fioritissimo ingegno, e videro la luce in Torino (1573) fra quelle di Faustino Tasso veneziano, e di tre altre poetesse, di cui una apparteneva al suo nuovo casato, cioè Ortensia Lomellina de' Fieschi, e l'altre erano Nicoletta Celsa e Laura Gabrielli degli Alciati. Eleonora non era da meno della di lei zia Caterina duchessa di Camerino, cui erano famigliari l' ebraico, il greco ed il latino idioma, e a cui fu conforto quando Paolo III spodestò il di lei consorte de' suoi dominii, l' amistà de' sapienti e le filosofiche lucubrazioni.

9. Ma gli studii geniali e l'amore e le grazie della consorte non isvigorirono la maschia tempra del conte, che ad ogni pie' sospinto sentiva susurrarsi all'orecchio la voce materna, che in suon di rampogna tiravalo a più arditi divisamenti. Talora dall' erte torri del suo palazzo, chiuso, accigliato squadrava Genova, distesa a' suoi piedi che parea l' invocasse a suo liberatore; spaziava coll' occhio sulla soggetta marina e la vedea corsa e ricorsa dalle galere di Gianettino, il quale dominavala come suo regno, e un senso di magnanima indegnazione facea balzare il suo petto. Non poteva il figlio di Sinibaldo, l'erede di tanto illustre casato, vedere la sua piuttosto non serva che libera patria, anneghittire all' ombra della prevalenza straniera!

Un sol concetto, a mio credere, informa i moti della penisola sul primo scorcio del secolo XVI; il concetto instintivamente sentito dal popolo, di francheggiarsi dalla signoria forestiera che corrompeva gli animi, le lettere e le arti.

L'istoria classica e cortigiana non seppe in questi commovimenti intravedere che fatti parziali e senza intima colleganza fra loro: mala contentezza di volghi battuti: non satisfatte ambizioni dei grandi; pochi o niuno da quelle rovine raccolse il gemito immenso che mandò fuori la nazion moritura, e pur indocile a sobbarcarsi al suo fato supremo.

La tradizione guelfa nazionale non potea cedere il campo al nuovo diritto imperiale, che sterminava i patrii Comuni, senza quei generosi scuotimenti che accusavano ancora un fiato di vita; ogni città d'Italia, all'orlo della sua tomba, raccoglie gli spiriti estremi, protesta col sangue de' suoi migliori e si muore. E protesta Palermo col prode Giovanni Squarcialupo che cade: rinnovella la prova cogli Abbattelli, ma invano; e invano Napoli insorge, e Mi-

lano, sempre prima alle magnanime imprese, leva su il capo, e il Morone tenta invano d'incitar contro Cesare il marchese di Pescara, il quale impromette capitanar la riscossa e poi la tradisce. E invano Perugia s'assetta a repubblica, e Firenze combatte, e s' agita Siena, e Lucca ardisce audaci concepimenti religiosi e civili; non v'ha quasi borgata o città che, memore de' latini ardimenti, non si levasse contro il principio monarchico, che scendeva come bufera a disertar la nazione.

Il sangue sparso a torrenti fu senza frutto; chi muore fra le armi, chi lascia il capo sul palco, chi il bando antepone alla servitù della patria. L' ospitale Venezia, monda sol essa dalla scabbia spagnola, apre il suo seno ai fuggiaschi, i quali, infrante le spade, continuano le loro libere protestazioni con l'opera della scritta parola. Ben a ragione gli statisti italiani intendeano a scongiurare la tempesta che stava per isgropparsi sulla loro patria col soverchio incremento della Casa d'Asburgo, cui solo intoppo era la Francia, la Francia già liberata dai due nemici che l'aduggiavano, il feudalismo e gl'inglesi.

Donato Gianotti che, dopo il Machiavello, tenne il carico di segretario della repubblica fiorentina, in un suo stupendo discorso a Paolo III sulle cose d'Italia, predicava doversi staccar Genova e i Doria dalla congiunzione imperiale, e legare alla Francia le repubbliche e i principati della penisola, senza che le libertà loro n'avessero a patir detrimento. Questo discorso ricchissimo di civile sapienza era vôlto in sostanza a far sentire agl'Italiani l'imperiosa necessità di provvedere ai fatti loro, *la qual cosa*, e' diceva, *non possono fare se non anticipando e pigliando l' armi contro chi non può stare sicuro degli Stati suoi, se non con l'intiera soggezione d'Italia.* Al qual uopo consigliavagli tentare i confederati di Cesare e tirarli con le persuasioni nella loro amicizia. *E principalmente*, aggiungeva, *è d'importanza grandissima lo Stato di Genova e l'autorità del signor Andrea Doria, i quali bisogneria conciliare col re di Francia; e non credo che dalla parte dei genovesi fosse molta difficoltà per l'applicazione che ha quel popolo a Francia, e appresso, perchè non è cosa più utile ad una repubblica libera che assuefarsi a governarsi senza parzialità e secondo l'utile pubblico. Fu certamente utilissimo ai genovesi seguitare l'autorità del sig. Andrea Doria, e di francesi divenire imperiali per la ricuperazione della libertà loro. Al presente non saria di minore utilità unirsi con gli altri principati d'Italia senza alterare la forma del vivere loro.* E, seguitando, pensa che l'autorità del papa possa essere atta a persuadere il Doria a seguitare la fortuna degli altri Italiani, non credendo esservi difficoltà dalla parte del re di Francia, perchè saria prudenza accettare nell'amicizia sua quello Stato senza dominarlo,

piuttostochè, per volerlo dominare, ricusarlo: e avere di più quella difficoltà nello amministrare la somma delle cose. Perciò mostrava esser savio partito per Francia accettare i genovesi nell'amicizia sua per non gli avere contrarii; e ciò ch'ei dice di Genova, dice pur degli altri Stati imperiali e massime dei Senesi e Stato di Firenze, i quali, per le medesime ragioni dovriano concorrere alla comune difesa. Di che seguiterebbe che per se stessi si priverebbero di quella dipendenza che hanno dall'imperatore, senza la quale sono giudicati non potere questi Stati durare; ed acquisterebbero gran riputazione mostrando che da loro sono sì forti che non hanno bisogno d'altri appoggi, ed appresso, che sanno pigliare quei partiti che sono convenienti alle qualità e varietà dei tempi, ond'è che esortavali ad avvertire con diligenza le azioni e modi del procedere dell'imperatore, a considerar bene che altro rimedio non aveano contro la sua potenza della guerra in fuori; consigliavali a preparar l'armi con tal celerità, che non solo fossero atti a difendersi, ma potessero ancora offendere; a fortificarsi con amicizie e favori, e a pensare che la pace avesse a tornar dannosa più che la guerra, perchè la pace li avrebbe condotti in ultima servitù, e la guerra li potria assicurare di quella libertà che hanno, e restituire quella che lor venne tolta.

Non è senza ragione l'essermi dilungato alcun poco in questo meraviglioso discorso, avvegnacchè tutti gl'insegnamenti dello statista fiorentino venissero accolti dal signor di Lavagna, talchè par manifesto, altro non aver egli preso di mira nel preparare le fila della sua macchina, che di strettamente attenersi a quelli. E per vero, tre sono i precipui ammaestramenti volti dal Gianotto agli Italiani: staccare le nostre provincie e massimamente Genova dalla congiunzione imperiale: ricercar l'amicizia di Francia, *non per commettersi in sua balìa, ma per non averla contraria:* e infine, senza bisogno d'aiuti oltramontani, munirsi d'armi nostrali e prontarsi alla guerra contro l'impero. Questi e non altri furono i virili concetti sui quali ordì, il Fiesco, la troppo calunniata sua trama. Coloro che di lui scrissero, senza studiarne l'indole e i tempi, più romanzatori che storici, favoleggiarono ambisse al principato della sua patria. Ma nulla altro e' divisava, che tirarla a' suoi veri principii. I rivolgimenti di Genova non ebbero mai per iscopo d'aggiogar la repubblica. V'ebbero talora duci e ministri di signorie forestiere: principi assoluti, mai; e se questi ministri talfiata rompeano a tirannide, e' scontarono i loro eccessi col sangue, come Opizzino d'Alzate, o vennero espulsi, come il Trivulzio e tanti altri. Non era Gianluigi di così corta veduta da non conoscere la tempra de' genovesi, e i freschi esempi. Anzicchè usurpare lo Stato e farsi oppressore del popolo, e' mirava a ridonare alla patria la libertà manomessa. Se rotte ambizioni e

cupidità d'oro e di sangue gli opposero scrittori a Spagna venduti, ragione vuole che tarda giustizia gli venga omai resa: avvegnacchè niun documento possa allegarsi che ci chiarisca essere annidati nel di lui cuore que' biechi disegni, onde lo si volle infamare, disegni sì alieni dal suo carattere dolce ed umano, dalle nobili tradizioni del suo casato e dalla sua stessa fazione, la guelfa, cui consentivamo i più sani ed animosi intelletti d'Italia. Fra tutti gli storici parmi che il solo Sismondi abbia in recise ma profonde parole significato quai fossero i veri intendimenti del Fiesco. Andrea Doria, egli scrive, avea il nome di repubblica a Genova sua ridonato: no, la libertà, nè l'indipendenza. Una stretta aristocrazia aveva chiamato al governo: aristocrazia su cui dominava in una con Gianettino. La sua patria aveva e' vincolata alle sorti dell'Austria con siffatto servaggio, che il fiore de' genovesi n'era forte umiliato. Per levarsi dal collo il doppio giogo degli spagnuoli e dei Doria, ordì il Fiesco la sua congiura.

10. Qual ne fosse l'esito, è noto. La signoria stretta dai Doria e da Cesare decretò l'atterramento del sontuoso palazzo di Vialata, che in poco d'ora fu raso dalle sue fondamenta. Con tanta e sì cieca rabbia si intese a quell'opera sterminatrice, che un buon tratto di muro fu riverso sui sottostanti poderi d'Ambrogio Gazella, talchè alla repubblica convenne rilevarlo dei danni toccati. Presso a quell'ampie rovine muravasi una lapida infamatoria con divieto di più mai edificare sul luogo ove fu meditato il parricidio della repubblica. Oggi la scritta più non esiste, e quelle che leggonsi ancora in Vialata, non son che accenni a diritti privati; diresti che la fortuna abbia negato a Gianluigi perfino i monumenti e i trofei del delitto, che pure concesse al Vacchero, al Raggio, al Della Torre ed al Balbi. La lapida fu avulsa, così leggo in un Decreto Camerale del 1715 e nell'annessa Relazione dei Padri del Comune, non già per comandamento del serenissimo Principe, ma sì da ignote mani intorno il 1712, e forse dalla pietà dei congiunti.

Un'antica tradizione tiene che i marmi del palazzo dei Fieschi fossero adoperati ad abbellire quello degli Spinola, eretto sulle rovine della torre dei *Lucoli*, e che formato a listelle di bianco e nero con vaghissime nicchie tra le finestre, prospetta la piazza delle *Fontane Morose*. Ignoro quanto in ciò v'abbia di vero; certo è però che le statue che vi s'ammirano, appartengono al casato degli Spinola. Le pietre ed i marmi di Vialata fur compri ai pubblici incanti da un Antonio Roderio ed andarono dispersi; non esclusi i fregi e gli ornati dell'ampia fontana, che rallegrava il sottoposto verziere, fattura dello scultore Giovanni Maria di Pasallo, il quale non essendo stato dai Fieschi per intiero rimborsato del prezzo dell'opera sua, ne venne in parte rifatto dalla repubblica.

Del grandioso palazzo de' conti più non resta che un'angusta via sotterranea la di cui costruzione ascende al secolo XV. È fatta a mattoni e coperta d'ardesie, or rôse e ingrommate dal tempo e dallo umidore del luogo: un ramo d'essa in antico rispondeva sul mare, nel luogo, ove appresso fu eretta la batteria della Cava; ma di questo conicolo più non trovi vestigio: il tronco principale metteva fuor della *Porta degli archi* in val di Bisagno, acciò potessero i conti, in tempi di civili conflagrazioni, avere una sicura ritirata alla loro castella. Forse anche per questo andito occulto tornò agevole al conte Gianluigi introdurre non visti in città gli uomini alla sua dizione soggetti, parecchi dì innanzi allo scoppio della congiura.

A tanto eccidio non paga la fazione imperiale diruppe contro ogni altro monumento, che accennasse alla grandezza dei vinti: le chiese istesse non risparmiaronsi; in quella di Santo Stefano si cancellava lo stemma che, fregiato del cappello cardinalizio, fe' ritrarvi Lorenzo Fieschi nel 1499, quando ei commise alcuni lavori che ancor vi s'ammirano, al valente scalpello di Donato Benci, statuario ed architettore fiorentino. Nè ciò in Genova solo; che anzi in tutta la costa orientale la fazione doriesca imperversò e pose a terra le lor case e le loro castella, e in Chiavari si avulse pubblicamente e si gettò in mare la scritta che attribuiva a Bardone Fiesco la fabbrica della chiesa di San Giovanni.

Nè i Doria furono soli ad affrettar l'abbattimento del palazzo dei Fieschi; perocchè i Sauli, di cui già toccammo i rancori e le ruggini, vedean di mal occhio levarsi in prossimità loro un palazzo, contro cui le lor case non potean gareggiare. Ambivano dominare soli il colle di Carignano. Arrogi altri stimoli per compiere un'ereditata vendetta. Narrano popolari leggende (e tengo opera di buon cittadino il raccoglierle, anzichè il vento dell'età le disperda) che la famiglia dei Sauli usasse ne' dì festivi recarsi ai divini officii nel tempio dei Fieschi in Vialata, e che un dì avendo Bendinello Sauli amicalmente pregato un di loro di sostenere alquanto, affinchè i suoi potessero alle religiose cerimonie partecipare, n'avesse in risposta: *se volete udir messa a bell'agio, fatevi una chiesa del vostro.* Non obliò il Sauli la scortese parola, e nel 1481 legava 250 luoghi al banco di san Giorgio, affinchè, moltiplicandone i frutti per lo spazio di sessant'anni, potessero i suoi discendenti innalzare in Carignano un magnifico tempio e due contigui spedali.

Non è a dire se gli eredi del Bendinello dalle antiche e nuove offese accuorati, cogliessero il destro per sollecitare l'atterramento del palazzo degli emuli loro, e mandare ad effetto in vicinanza di quelle ruine il loro disegno. E per vero, rasa appena la dimora dei conti, chiamavasi in Genova Galeazzo Alessi, che nel 1552 pose mano al

grande edificio. La superba Basilica costò ai Sauli centomila scudi d'oro d'un tratto, e sarìa monumento in ogni sua parte perfetto, se non ne avessero appresso diformato la fronte con fregi e statue di sgraziata fattura. Così i Sauli con un'opera d'insigne pietà abbellirono le loro vendette, ed anzi un nipote del Bendinello, cioè Stefano Sauli, lasciò un altro pingue legato per murare quel ponte grandioso che mena al tempio e congiunge due colli.

Pur le pubbliche e private vendette non sortirono intere, e la bella immagine di Gianluigi sfuggì all'ira de' suoi nemici, come pur quelle del Verrina e del Sacco. Traete al tempio di San Lorenzo: ivi in buia ed angusta cappella presso i sepolcri dei Fieschi v'occorre una tavola, opera dell'insigne pennello di Luca Cambiaso, con entrovi effigiati i protettori di Genova, san Giovanni Battista, san Lorenzo, e san Giorgio. In quest'ultimo avrete le fattezze del conte: fama è che gli altri raffigurino il Verrina, ed il Sacco. Andrea Doria così sollecito a sperdere ogni memoria dell'emulo, non pensò mai che l'affetto dei congiunti affidasse la custodia delle di lui sembianze alla santità degli altari. Perocchè odiato dai partigiani di Spagna, viveva la di lui memoria nel popolo, il quale tramandavala ai figli nelle patrie canzoni e negli inni marinareschi, che improntati di schietto amore di patria saria bello il raccogliere.

E qui facendo a sicurtà coi lettori pongo una strofa di quelle rozze poesie, che accenna alla morte del conte e chiarisce in qual estimazione fosse il suo nome.

> Se il vostro alto e magnanimo desire
> La fallace fortuna fece vano,
> Non vi si può imputar, non si può dire
> Che v'abbi offeso alcun valore umano;
> Chè per voler nel mondo voi ferire
> Non era in terra così ardita mano:
> Ma un elemento solo ebbe per sorte
> Di farsene sepolcro e darvi morte.

EMANUELE CELESIA.

ATENE NEL 1860 (*)

II.

Ognuno in suo pensiero crederà che esista nella città di Minerva una chiesa dedicata alla sapienza divina (Ἅγια Σοφία). Avvegnachè non solo il nome ma l' idea istessa siansi conservate di una popolarità tradizionale nella chiesa greca, come lo attesta il celebre santuario di Costantinopoli convertito in tipo ideale delle chiese slave, nientedimeno Atene non possiede la sua S. Sofia. Ma Minerva impersonava del pari così la Sapienza come la verginità; ora il rispetto della virginità fino all'avvento del cristianesimo realizzò incontestabilmente immensi benefizii nonchè una serie di progressi reali. Nella città in cui *il tempio della Vergine* (1) stassi tuttora eretto in sul fastigio dell' Acropoli, la Vergine di Nazareth gode del culto e delle preci religiose in molte e varie chiese che s'intitolano nel suo nome ovvero alludono col loro battesimo votivo ad uno de' molti eventi della sua vita. Tali sono l' Annunciata, la Grande Panaghia, la chiesa della Vergine del monastero e la Madonna della Sorgente.

L'Annunciata, la di cui prima pietra fu posta nell' anno 1840, pare destinata ad essere un giorno la cattedrale d' Atene. Quattro architetti, di cui due occidentali e due elleni, lavorarono di concerto intorno a codesto edificio. Tale circostanza rende ragione della indecisione dello stile, meschianza curiosa di gotico e di bisantino. Del rimanente, convien confessarlo, nell'Occidente istesso regna una tal quale esitanza presso gli architetti nell' elezione dello stile che sia per avere la migliore convenienza coi monumenti religiosi. Questi rinnovano e ripetono lo stile dei templi antichi; ci serva d'esempio

(*) Vedi il Fascicolo precedente.

(1) Il Partenone che trae il suo nome da παρθένος (vergine).

la chiesa della Maddalena in Parigi; quello lo stile degli edifizii gotici siccome quello di S. Clotilde nella medesima città. L'architetto greco del tempio protestante di Atene, il sig. Kléanthis, si è dato all'ultimo partito. Codesto stile può benissimo col carattere austero e talvolta moroso della Riforma occidentale convenire ed armonizzare; ma sia detto ad onore del vero, ei non collima e non conferisce minimamente col genio del cristianesimo orientale. In generale queste tetre e misteriose chiese, immagini fedelissime delle foreste celtiche e germaniche (1) non eccitarono un entusiasmo altrettanto sensibile in quelle contrade ove brilla la *luce divina*. L'arte italiana in Santa Maria del Fiore ed in San Pietro di Roma estrinsecò ed espresse assai meglio le aspirazioni religiose dei popoli meridionali. L'arte bisantina sterilissima in Italia, ove non havvi a citare senonchè il S. Marco di Venezia ed il S. Vitale di Ravenna (2), produsse non pertanto dei capolavori che rimarranno lungamente ancora a modello degli architetti orientali; imperocchè consuonano a capello e trovansi in perfetta rispondenza colle tendenze ed i bisogni morali delle popolazioni. Cotale ell'è la S. Sofia di Costantinopoli, così esattamente analizzata e descritta nella sua fisionomia dal sig. Batissier (3). Inoltre è da notarsi che codest'arte non importa alcun che d'inflessibile e di rigido nella sua applicazione. Il carattere originale dei tanto mirabili edifizii onde abbonda la Russia, prova a sufficienza che col mutar di clima e di territorio la può essere modificata e temperata. Fatalmente per malignità di eventi Atene fu dai Barbari devastata e posta a ruba così per tempo che l'architettura religiosa fu strozzata in sul nascere. Di già sotto il regno di Gallieno, divenuto imperatore nell'anno 253, le orde della Scizia se ne impossessarono; ed Alarico co' suoi Germani vi entrò da conquistatore il sul declinio del secolo. Veneziani, Normanni, Siciliani, Francesi, Turchi, insomma tutti i popoli che si avvicendarono nella conquista non erano del certo i più acconci ed i più disposti a contribuire alla costruzione di chiese straniere a loro per culto. L'arte che avrebbe potuto grandeggiare e svolgersi immensamente dietro la forte corazza delle mura di Costantinopoli, ovvero nella penisola inattaccabile del monte Athos (4) ritrovava dentro Atene un terreno smosso e sconvolto di tal guisa che perfino gli stessi antichi monumenti di giorno in giorno diradavansi a vista d'occhio.

(1) Vedi Augustino Thierry: *Narrazione dei tempi merovingii.*

(2) Le chiese di Pisa, Siena, Padova ed Ancona sormontate da cupole si risentono dell'impulso architettonico dell'Oriente,

(3) V. Batissier, *Storia dell'arte monumentale.*

(4) Vedi la descrizione data dall'autore nella seconda edizione della sua opera *intorno alla vita monastica nella chiesa orientale.*

Non pertanto la chiesa di Dafni, che giace sulla via di Atene per ire ad Eleusi, è una chiesa bizantina delle più belle a vedersi, che nessun'altra in Atene può pareggiare ed emulare. Nulladimeno dovrassi visitare, pel vantaggio che se ne trae, l'antica chiesa metropolitana che data dal VI secolo. Ella diverrà un giorno il battisterio e la cappella mortuaria della nuova cattedrale (1). In questa chiesa l'osservatore può scorgere la maniera che adoperavano i primi cristiani nel fondare i loro templi. Dopo che servironsi dapprima delle basiliche, edifizii di già civili che esibirono il modello a tante chiese in Occidente, come sarebbero in Roma quelle di S. Giovanni Laterano, di S. Maria Maggiore, di S. Paolo fuori delle mura, di S. Clemente (2), da ultimo impiegarono a tale scopo i santuarii pagani inesorabilmente e spietatamente demoliti. Le superficie rettilineari, quadrate ed angolari dei templi di Atene si trasformarono nelle chiese di Costantinopoli edificate sopra superficie circolari, curvilinee, concave all'interno e convesse all'esterno. La piccola chiesa, di cui io tengo parola e che è tutta di marmo bianco, vale come testimonianza e come prova del modo onde verso quest'epoca la società approdavasi delle monumentali ricchezze dell'antichità, imperocchè i materiali di quella furono tratti dalle antiche reliquie. L'affresco per mala sorte svanì; la pittura che con tanto splendore adornava ed insigniva i prischi delubri, dopo rimarchevoli esistenze, ottenne, con miglior successo di quello che la scultura, la predilezione della nuova religione (3). Le catacombe ce ne porgono infiniti esempii comprovanti il nostro asserto (4). La chiesa orientale, che non potè confarsi e addimesticarsi colle statue (5), da lungo tempo, massime dopo il regno di Teodosia, epoca della moltiplicazione esagerata delle imagini, ama di storiare le pareti pingendovi le vicende del cristianesimo. I cattolico-romani per converso abbandonaro del tutto quest'uso ch'ebbe una sì gran parte nella conversione dei Bulgari (6), ed i Riformati lo riguardano di mal occhio, a torto in mia sentenza, considerandolo siccome in opposizione al principio spiritualistico del Cristianesimo. La cappella della Grande Panaghia (Μεγάλη Παναγία) vicina al mercato, construtta cogli avanzi di un tempio,

(1) Anco in qualche città d'Italia, quali Pisa e Firenze, il battisterio è separato dalla cattedrale.

(2) V. Remusat nella *Revue des deux mondes*, 1° novembre 1860.

(3) *Nefas est*, diceva sant'Agostino, *simulacrum christiano in templo collocare.*

(4) V. Lo Perret, *Catacombe di Roma.*

(5) A cagione di questo precetto del Decalogo: « Tu non farai alcuna immagine intagliata e scolpita » (Esodo, XX, 4).

(6) Vedi A. Pappadopoulos Vrétos, *La Bulgaria*, pag. 43, — Petersburg, 1856.

ora da questa rimpiazzato, contiene degli affreschi, la di cui origine risale al secolo x, e nei quali è disegnata o colorata la creazione del mondo sono benissimo conservati perchè vi si travegga sotto il pennello di un artista sommo ed egregio. Gli affreschi dell' Iconostasia (parete tramezzante che separa dalla navata il santuario) nella chiesa della Panaghia del grande monastero, portano impresso distintamente il tratto caratteristico del medio-evo, benchè l'iconostasia sia stata ristorata. La Madonna della Sorgente (Ζωοδόχος Πηγή) novello edificio, può offrire un'idea dello stile moderno nell' ordine religioso della Grecia, stile in cui si rinviene la gravità della nostra chiesa, la quale va in traccia più della dignità che della grazia. Per converso S. Teodoro e gl'Incorporei (Ἐκκλησία τῶν Ἀσωμάτων) rappresentano il tipo dello stile antico. Quest' ultima chiesa, che trovasi nelle vicinanze di Ambelokipos, racchiude nel suo seno pitture veramente squisite e belle.

Se l' impresa degli Iconoclasti avesse sortito il suo effetto, le chiese greche si mostrerebbero agli sguardi altrettanto ignude di ogni dipintura come al dì d'oggi lo sono i templi gotici di Basilea, di Ginevra, di Berna e di Losanna. Un'Ateniese, l'imperatrice Irene, propugnò e difese con un coraggio pervicace, degno in tutto di una figlia dell'artistica Grecia, la dottrina ortodossa, ch'ebbe mai sempre in favore la sacra arte. La chiesa di S. Nicodemo, edificata da questa celebre imperatrice (1), è la chiesa russa d'oggigiorno che rifulge e spicca per finitissimi ornamenti d'oro. Gli antichi affreschi ed il fregio di mattone che pel disegno ed i rilievi riproducono quasi quelli di S. Teodoro, una delle più antiche chiese bizantine della città, sono degni di attenzione e di studio. Siccome la messa vien celebrata in greco ed in russo, così istituii un giudizio delle differenze nella musica delle due chiese. La musica religiosa degli Slavi dell'Est è forse la più bella di quante v'abbiano in Europa. Non si potrebbe affermar lo stesso di quella dei Greci che coll'accento del suo canto monotono e nasale contrasta in modo disgustoso collo splendore del culto della chiesa greca. In qualche città d'Italia, come Venezia e Livorno, gli Elleni potrebbero apprendere dalla chiesa romana un tuono musicale che ricordi meno i tempi primitivi. Gli Ateniesi poi deggiono emulare e gareggiare nobilmente coi Russi che han fatto in quest'arte incontestabilmente luminosi progressi.

Trovasi in via di costruzione una bella chiesa gotica. Gl'Israeliti ed i Musulmani hanno ancor essi fermato il progetto di edificarsi delle chiese pel loro culto. Nella Russia si rinvengono del pari edi-

(1) Tentai di porgere un'idea della sua vita nelle *Donne in Oriente*, tom. 1.

ficii consacrati al culto pagano, come per esempio al Buddismo. Pietroburgo rinchiude una ventina di chiese di confessioni diverse e straniere senza mettere in conto quelle dei dissidenti della chiesa russa. Corre oggigiorno il vezzo di tacciar la Grecia *di astiare i popoli d'Occidente e la Chiesa latina* (1). Prima di tutto convien riflettere che il governo essendo Alemanno (non si ignora come i Tedeschi abbiano poca propensione pei Latini) lo si deve differenziare dalla nazione. Inoltre credesi egli mai che la regina cattolica della Spagna, o il sovrano degli Stati pontificii, o ancora meglio i repubblicani di certi cantoni svizzeri concederebbero ai *scismatici* facoltà di erigere liberamente chiese e templi nell' ambito delle loro capitali (2). Io non vo' qui a lungo fermarmi a discorrere nè dei musulmani nè degl'idolatri, quantunque il loro diritto non sia minimamente da contestarsi, come quello ch'è anche riconosciuto in tutta la Russia, nel mentre in quasi tutto l'Occidente lo si sconosce e lo si avversa in guisa che il consiglio federale della Svizzera non potè conchiudere un trattato di commercio colla Persia dietro il riflesso che *questa non era una potenza cristiana.*

Il cimitero d'Atene porge pur esso un nuovo e grande esempio di tolleranza. I cattolico-romani, i quali ci escludono dovunque dai loro campi funerarii e sepolcrali, quasi noi non fossimo che dei Parias, ponno riposare in pace sotto l'ombra dei cipressi, dei salci e dei lentisci. I Riformati non vi sarebbero esclusi se eglino non preferivano di possedere un terreno in sulle sponde dell' Ilisso. La freschezza dell'aere che s'inala sedendo all'ombra ospitale degli alberi del cimitero in un clima così dardeggiato dal sole, come è quello di Grecia, costituisce di quella località un vero *paradiso* nel senso greco della parola che significa *ombra*. Pel Mezzogiorno il rezzo forma l' ideale del benessere. La bisogna non va di pari passo nei paesi del Nord. I poeti dell' *Edda*, a cui il freddo ispirava tanto raccapriccio, han fatto l'inferno tutto di ghiaccio. I monumenti del cimiterio, di cui v'ha un abbondante numero, tutti distinti e lodati in generale come di un carattere semplicissimo, esibiscono talora de' simboli tolti a prestito dall'arte antica, quale il genio alato della morte, le torcie rovesciate, le corone di asfodillo, ecc. Nel bel mezzo

(1) Lavallée, *Istoria della Turchia*, seconda edizione. Parigi 1859, tom. 1, pag. 59.

(2) Io ebbi l'occasione *nell'Isole Ionie* di opporre a questa intolleranza la condotta più liberale di Venezia. Poscia avervi aggiunto la Toscana, al giorno d'oggi l'Italia entra nella via della libertà religiosa, la più preziosa di tutte le libertà, quella senza cui le altre libertà non sono che un nome vano. Ecco perchè ella trova dei nemici che dimostranle un accanimento tutto particolare.

sorge la cappella mortuaria, di stile bizantino appropriato perfettamente alla sua destinazione e vicino a questa la camera ove si espongono i morti. In sul dinanzi della chiesa, sopra una bella e liscia lastra, stassi scolpito il nome celebre del Rumeno Coletti, il capo del partito francese. Fedele agli istinti della sua razza, il capitano intrepido che, durante la guerra dell' indipendenza, seppe raggruppare intorno a sè il partito Rumeliota (1), teneva fissi mai sempre i suoi sguardi verso Parigi. Quantunque Coletti appartenesse a popolazioni d'origine latina, che trovansi disperse e disseminate a frazioni qua e colà dalla riva meridionale del Danubio infino all'estremità della penisola in numero di molti milioni d'abitanti (2), ei prestò la sua opera ed i suoi servigi con zelo e passione alla causa ellenica, convinto com' egli era che i cristiani ortodossi non poteano più a lungo durare e patire il dominio e la signoria barbarica in Europa. Coletti potè ancora vivere assai per veder stabilirsi i suoi fratelli tra i Carpazii ed il Danubio, crescere di giorno in giorno in grandezza ed in importanza, mentre che a mezzogiorno molte provincie elleniche giungevano bel bello ad una completa indipendenza e che gli Slavi del Sud scorgevano nell'avvento del principato serbo e nell' eroica energia dei principi della Tsernagora (Montenegro) il pegno di un prossimo affrancamento. Che il cielo scampi dalla discordia, che mette in forse i destini dei più grandi popoli, queste nazionalità ancora così deboli, così giovani e non anco abbastanza esperte e provate.

Di retro alla chiesa havvi un grazioso monumento bizantino, il quale serve di ossario (3). Traverso vetri colorati si coglie vagamente il pallido ed oscillante splendore di una lampada che rischiara e mette in luce migliaia di cranii collocati e posti sopra tristi avanzi sopra un non so che che non ha nome di sorta in nessuna lingua umana (4). Questo spettacolo risveglia e muove degli affetti conformi all'abito ed alla disposizione delle persone che lo contemplano. Gli uni, discepoli degli stoici, come l'imperatore romano Marco Aurelio, come questi alteri patrizii che ai giorni del despotismo cesareo, salvarono la dignità della natura umana, apprendono e proclamano la necessità di non aderire a codesta polvere che porta via un soffio di vento. Gli altri per converso, simiglianti all' Epicuree che parla

(1) Ei parteneva ai Rumeni transdanubiani, di cui si troverà la malnota istoria in *Cogalniceano : Storia della Dacia.*

(2) 12,000,000, secondo Bolliac, nell'op. *La Rumenia.*

(3) Un membro dell'accademia francese di recente rinfacciò agli Orientali di dissotterrare i morti: ma quest'uso esiste in tutto il mezzogiorno, Io trovai degli ossarii a Lugano, a Napoli, ecc.

(4) Bossuet.

nell'*Ecclesiasta* (1), dalla fragilità delle cose umane tirano la conseguenza ch'egli è mestieri darsi buon tempo e gioire senza lasciarsi sfuggire un solo istante. *Coroniamoci di rose che presto avvizziranno.* La Grecia antica al pari del secol nostro trovavasi partita in due scuole rivali ed immortali come tutto ciò che rappresenta una tendenza dell' umana specie: Gli uomini dell' idealità e quelli della realtà. Pitagora e Talete, Platone ed Aristotele, Zenone ed Epicuro disputaronsi continuamente le intelligenze di quei tempi. Lo scetticismo impersonato dai sofisti anteriori a Socrate, indi dai pirronisti, ed alfine dagli eredi dell'Accademia grandeggiò in mezzo all'urto ed al corso delle discussioni le più focose e fervide. Ma il regno dello scetticismo è sempre transitorio a cagione del bisogno irresistibile di credenze che sentono e provano le moltitudini, e il giorno in cui ei trionfò degli altri sistemi, l'avvento del cristianesimo non era più lungi dall'effettuarsi.

Uno dei più magnifici risultati della grande rivoluzione morale ch'esordì sotto il regno di Tiberio fu la creazione degli stabilimenti di carità. La Chiesa ne' suoi primordii altro non era che la magione dei poveri (2), ove tutto dovea concernere sol essi, convergere ad essi, ove ciascheduno con ardore e con pietà si preoccupava prima e sopra di ogni cosa de' loro patimenti e persino dei loro interessi, dei loro desiderii. Un apostolo giunse sì oltre da affermare, in null'altro consistere la vera religione che *in visitare le vedove e gli orfanelli* (3). Tale è il pensiero che die' origine a due asili infantili, opera prèclara e pia di una mozione individuale che assecondò la pubblica carità. Il primo di quelli (ὀρφανοτροφεῖον), prefissato per le bimbe, fu istituito nel 1854 da una signora d'Atene, Maria Ipsilantis, appresso le stragi del chólera e non dalla regina come lo potrebbe dar ad intendere l'appellativo d'*Amalion* (Αμαλειον) che gli s' imparte in corte, ove si è abituati a chiamare pur anco l' università d' Atene — Università-Ottone —. Copiosi donativi ed annue sottoscrizioni costituirono così bella e florida dote a codesto instituto che oggigiorno egli tiene presso la banca nazionale un valore di 450,000 dramme, e che inoltre potè edificare una casa del costo di 300,000 dramme. L'asilo degli orfanelli ('Ορφανοτροφεῖον τῶν 'Αῤῥένων) fu fondato da Hatzi-Costa. Si pervenne in queste due case a cansare i soliti ed ordinarii inconvenienti di codesti instituti. Si dispensa e si distribuisce ai fanciulli un' istruzione elementare e la

(1) Sopratutto nel cap. IX, 1-10.
(2) Vedi il bel discorso di Bossuet *Sopra la dignità dei poveri nella Chiesa*, e Fleury, *Costumi dei cristiani*.
(3) *Epistola* di San Giacomo.

loro educazione è indirizzata allo scopo di prepararli non ad una posizione incompatibile colla loro povertà, ma ad una condizione laboriosa. Spessissime volte, nel mentre io stava patrocinando a Pietroburgo le sale d'asilo della granduchessa Olga, credetti buono di mettere in evidenza il punto precipuo ed essenziale, ricordando alla direttrice, come prima cura fosse quella di badare costantemente all'avvenire dei fanciulli.

L'attività caritatevole dei cristiani primitivi trovava un'occasione sempre presente e continua di spiegare le sue forze nell' assistenza di quanti nella chiesa di Cristo versavano nella miseria e nelle sofferenze (1). Di qualità che lo stabilimento degli ospitali risale in Grecia alla più alta antichità (2). Atene ne annovera al presente un numero abbastanza grande. L'ospitale militare (Νοσοκομεῖον στρατιωτικὸν) viene mantenuto a spese dello Stato; l'ospitale civile (δημοτικὸν νοσοκομεῖον) dalla città è provveduto e sorretto; altri ospitali come l'oftalmiatrico (οφθαλμοκομεῖον) prosperano e si conservano mediante doni volontarii. Quest'ultimo stabilimento ebbe nascimento sotto la solerte iniziativa del sig. dottore Rœser, primo medico del re. L'ospitale pei trovatelli (βρεφοκομεῖον) fu istituito dal sig. Kondoghianakis, console della Grecia a Pietroburgo.

Gli edificii fissati e devolti agli ufficii dei poteri pubblici ovvero al servizio dello Stato non son molto numerosi nella capitale della Grecia. Il palazzo del Senato e della Camera dei deputati (Βουλευτήριον) non è ancora ultimato. La zecca (Νομισματοκοπεῖον) e le caserme (Στρατῶνες) sono edificii di mezzana grandezza. Il palazzo reale (τὰ ἀνάκτορα) per contro è un edificio degno di ogni rimarco, forse troppo ricco e pomposo per un paese le di cui risorse trovansi in sì ristretti termini, circuito di piantagioni, di giardini che costarono una gran somma, ornato ed abbellito da freschi, ed i cui cartoni furono disegnati dalle mani maestre del pittore bavarese signor Cornelius. In ordine all'arte il palazzo reale non ha un valore di rilievo. La etichetta che vi predomina e che vi signoreggia, è per essenza tedesca del pari che gli affreschi. Si disse tutto quando si afferma non esser quella minimamente in nesso armonico colle tendenze della gente pelasgica. Il re d'Italia, il principe illustre che costituì una potenza di primo ordine di un paese che la burbanza austriaca qualificava siccome una espressione geografica (3), sembra aver mutato il palazzo

(1) Vedi Martino Doisy, *Istoria della carità*.

(2) V. Paolo Albert, *Chrysostomo*. L'opera del professore francese addimostra benissimo il carattere liberale e filantropo dell'antica Chiesa orientale.

(3) Difendendo nella stampa orientale l'ammirabile movimento nazionale dell'Italia contro avversarii o deboli o interessati de' quali v'ha buon

di Torino nella dimora di tutto un popolo. Ciascuno v'entra, n'esce e vi ritorna come se fosse la sua propria casa. L'intrepido soldato della indipendenza italiana è abbastanza amato dagli Italiani perch'egli ricerchi alla difesa propria, altra guardia che non sia l'amore della nazione alla cui grandezza ha consacrato la sua vita. Bello edificio è quello dell'università (πανεπιστήμιον), in cui son riunite le quattro facoltà (σχολαὶ) di teologia, di diritto, di medicina e di lettere e scienze. Si fanno le meraviglie perchè nella terra natale dei Socrati, dei Platoni, degli Aristoteli e de' Zenoni non vi abbia la facoltà filosofica. Ciò facilmente si comprenderebbe da un francese, attesochè la Francia anch'essa non ha istituita una facoltà speciale per una scienza, l'insegnamento della quale ha ricevuto una massima estensione e che è per se stesso tanto complicato; si scandalizzerebbe per contro un tedesco di sì poca benevolenza per la filosofia. Inoltre la facoltà delle lettere non è distinta da quella delle scienze, quantunque intercedano ben pochissimi rapporti tra queste due facoltà, e che l'immenso sviluppo delle scienze nel secolo XIX non lasci margine alcuno alla contestazione dei servigii e dei vantaggi ch'elleno son destinate a prestare nel tempo al genere umano. Le due facoltà di medicina e di diritto hanno un organismo ben più completo e fino. Verissimo che la sorpresa e lo stupore ci assale fin da principio nel vedere campato nel bel mezzo di codesta ultima facoltà il diritto canonico; ma nell'Oriente la Chiesa non subalternizzando, grazie al cielo, come altrove, lo Stato, il diritto canonico così come nella chiesa gallicana e nella chiesa toscana sotto Leopoldo I e come l'esigono i veri interessi delle nazioni (1) trovasi in armonia mai sempre col diritto civile. L'economia politica avrebbe miglior posto in una facoltà di scienze piuttosto che in una di diritto, ma allorchè si osserva che ne' grandiosi stabilimenti d'istruzione che la Francia vanta non vi si trova una cattedra per l'economia politica, che l'istessa Sorbona ne è priva (2) e che soltanto una ne fu eretta ed istituita al collegio di Francia per opera del signor Michele Chevalier, si è più inclini e disposti a congratularsi colla Grecia di aver introdotto e stabilito questo insegnamento di tanta

dato tanto in Oriente quanto in Occidente, io ebbi l'occasione di rendere omaggio al carattere ed al patriottismo di Vittorio Emanuele II. Veggasi il *Re d'Italia* nell'Αἰών di Atene del 10 dicembre 1860.

(1) Così in Grecia il dotto e sapiente che occupossi con maggior profitto di diritto canonico è un magistrato che fu presidente dell'Areopago e ministro, il sig. Rhally. La sua vasta collezione dei canoni della Chiesa orientale merita di essere consultata da chiunque voglia formarsi un'idea della costituzione di questa Chiesa.

(2) È sorprendente che la Francia, chiamando un economista così sommo come Rossi alla cattedra di tale scienza non abbia pensato di erigergli la cattedra alla facoltà delle scienze.

rilevanza in una contrada, in cui se ne può ritrarre il massimo avvantaggio di quello che darsi cotanta briga cavillando sopra il modo di classificazione imperfetta. Alla facoltà di Teologia si discorre del dogma, di morale, si narra l'istoria della Chiesa, si insegna la santa Scrittura e la si spiega mediante l'esegetica, nonchè si addestrano gli ingegni nell'arringo della sacra eloquenza. La letteratura ebraica starebbe meglio in giunzione con questa facoltà di quello che colla letteraria e la scientifica. L'ebreo a malgrado dei sublimi e sacri voli dei profeti, non è in generale pei letterati un oggetto di studio così essenziale come pei teologi. Basta il por mente al prodigioso sviluppo dell'esegesi nella Germania a partire da Spinosa fino al dottor Baur, il celebre fondatore della scuola di Tubinga, per comprendere la forza e l'importanza della nostra osservazione (1). Ora l'antico Testamento essendo del tutto dettato in ebreo, imperocchè la chiesa orientale non riconosce per nulla i libri greci ammessi ed accettati dalla chiesa romana, ei non è, a dispetto di quanto affermava il dotto filologo Iconomos, mediante una traduzione, fosse pur quella dei Settanta, che si può afferrare esattamente l'idea precisa di scritture, in cui il senso reale e positivo di una parola può cangiare onninamente un intiero sistema teologico. L'ebreo inoltre è necessario ed indispensabile per bene intendere il Nuovo Testamento, la di cui traduzione in greco idioma è di tal guisa infarcita e rimpinzata di forme forestiere che vi si scoprono ad ogni tratto scrittori attissimi a pensare nella loro lingua nazionale (2) ma inetti di esprimersi in un altro latino, come quelli che lo fanno con stento e con oscurezza. (3) San Paolo appare e si mostra in una il discepolo di Gamaliel e il discendente delle scuole elleniche di Tarso. Così Bossuet non si perita minimamente dal caratterizzare il suo dettato greco *siccome un idioma semibarbaro*. Non pertanto, raffrontato ai navicellai di Galilea, Paolo spicca nel suo risalto di uomo sapiente. Tutti questi appunti da me fatti or ora non hanno una sfera sì lata di applicazione da comprendere tutta l'università di Atene. In via generica lo studio ricco, forte e profondo della Bibbia è di troppo negletto e trasandato in tutta l'Europa orientale. E sì ch'ei si tratta del libro per eccellenza tale, del libro ch'è la pietra angolare della più robusta, gagliarda e splendida civiltà che abbia avuto luogo in terra, del libro che tutte le chiese, tutte le sette e spessissimo gli

(1) Vedi Amand Saintes, *Della vita e delle opere di Spinosa — Storia critica del razionalismo in Germania*, dello stesso. E la *Rivista germanica*, pubblicata dai sigg. *Dollfus et Nefftzer*.

(2) L'Ebreo, o piuttosto il Siriaco che soppiantò l'Ebreo, ma egualmente ramo della lingua semitica.

(3) Vedi Reuss, *La teologia cristiana al secolo apostolico.*

stessi uomini di Stato, e da ultimo i filosofi unanimamente invocano per sancire e giustificar le loro teorie (1).

In ordine alla morale egli non è mai abbastanza inculcata ai teologi la raccomandazione di risovvenirsi delle meravigliose arringhe tenute da Gesù Cristo contro il Farisaismo, codesta piaga insanabile delle chiese cristiane, arringhe la di cui autenticità non fu menomata da alcuna delle più sottili critiche (2). Punto massimo e capitale da non obliare un istante si è quello che sì le cerimonie come le opere analoghe e relative deggion sempre tenersi ad un livello più basso *della giustizia e della misericordia*.. Agesilao, l'eroe Spartano collocava *la giustizia* in prima fila tra le virtù umane. Epaminonda il grande non differiva da quello in tale sentenza. Nei più gloriosi giorni della loro storia gli Ateniesi dietro l'avviso di Aristide ributtarono di fronte un consiglio di Temistocle, utilissimo in vero alla repubblica, ma lesivo e *contrario alla giustizia*. La tendenza e l'indirizzo dei teologi, razza perita in sottigliezze e cavilli, più di una fiata si mise in iscrezio ed in urto colle idee di Aristide e di Epaminonda. Sassi di qual modo la casuistica si sbrighi e si svincoli, quando le viene il destro, dalle massime le più sacre (3). E avvegnachè la casuistica sia una merce del tutto sconosciuta nella chiesa orientale, non puossi nullameno asseverare che ella sappia sottrarsi ad una tal quale propensione pericolosa inverso il formalismo, onde dee a tutta possa esimersi e preservarsi avendo l'occhio di riporre costantemente *la giustizia* al disopra di tutti gli obblighi di un cristiano. La sapienza pagana, indiata in Minerva, si dà a divedere nell'*Odissea* un po' troppo corriva ad indulgere verso le scaltrezze di Ulisse. La sapienza cristiana, impersonata nel Verbo, *pieno di verità* (πλήρης χάριτος καὶ ἀληθείας) dee energicamente riprovare e reprimere la menzogna e la fraude, che hanno per risultato di menomare ogni riputazione innanzi al mondo incivilito, alle più colte e fiorenti nazioni, così dannandole a subire la pena più dura qual è quella di un isolamento funesto.

Visitai la biblioteca dell'Università, sempre aperta al pubblico, che è ricca di quasi 120,000 volumi. Una sì bella collezione di opere non la si deve del tutto ai mezzi ed alle risorse del paese. Valga ad esempio la copia di opere inviate in Atene dalle provincie Rumene. Mai sempre intenti al lavoro incivilitivo del loro paese, i

(1) Il sig. Macarius, rettore dell'accademia ecclesiastica di Pietroburgo nelle sue due opere *Introduzione alla teologia ortodossa* e la *Teologia ortodossa*, tradotte ultimamente in francese, si preoccupa assai delle difficoltà che insorgono mediante l'esegesi (Ginevra, Cherbulier).

(2) Vedi Strauss, *Leben Jesu*.

(3) Vedi Pascal, *Les Provinciales*.

Latini orientali attestarono solennemente in molte congiunture di non aver un momento dimenticato gli immensi frutti che la Grecia co' suoi incrementi morali e civili comunicò al progresso generale delle nazioni. Molti donativi dei principi Rumeni potrebbersi annoverare tutti in favore degli istituti letterarii o filantropici di Atene perco mprovare come in sulle rive del Danubio del pari che su quelle della Senna levossi un plauso entusiastico al risorgimento della Grecia. La spedizione di Morea, l'atto il più decisivo che fu messo in opera in prò degli Elleni, è di troppa evidenza e significanza (1), perchè qualche epigramma lanciato inconsultamente abbia conseguito lo scopo di farlo obliare. Non sono certamente i Latini che ebbero la felice ispirazione di contestare agli Elleni la loro illustre origine; bensì un collaboratore della *Gazzetta Universale* (Allgemeine Zeitung) d'Augusta, Fallmerayer; non furono i Latini quelli che consegnarono Rhigas, il liberatore ed i suoi camerata agli artigli del feroce ottomano; non furono tampoco i Latini che lungo tutta la durata della guerra dell' indipendenza tennero complotto coi barbari, che servirono di strumento ai carnefici di Chios e di Psara, che inviarono degli ingegneri all'assedio di Missolungi, che batterono palma a palma ai prosperi successi della Luna e che apertamente sospirarono e fecero voti perchè la Croce fosse avvilita ed umiliata (2). I Latini ebbero contro di sè i nemici stessi degli Elleni. Gli assassini di Righas e d'A. Ipsilantis (3), i complici di Mahmoud II non bagnarono forse il suolo d'Italia di sangue umano e non stiparono i castelli di Spielberg e di Gradisca dei migliori patrioti italiani?

Al pari della biblioteca, l'Università contiene il gabinetto delle medaglie, il museo di storia naturale, il gabinetto di fisica sperimentale. Annessi di questo stabilimento sono la scuola di farmacia, l'osservatorio, un museo anatomico, quello d'anatomia patologica, da ultimo il giardino botanico.

L'osservatorio, che fu eretto in sulla collina delle Ninfe, costò una somma in denaro che poteasi con miglior tatto, di quanto lo fu, impiegare all'uopo. Egli è meglio uno stabilimento di apparenza che di utilità per la Grecia. All'epoca di Galileo l'astronomia operò negli spiriti e nelle idee una profonda rivoluzione. Al giorno che corre le più importanti applicazioni della scienza astronomica sono di già bell'e disvelate; la scoperta di qualche piccolo pianeta perduto nei

(1) Vedi Bory de S. Vincent, *Expédition de Morée.*

(2) Vedi le storie della guerra dell'Indipendenza, dei signori Tricoupis, Filimon, Alessandro Soutzo, Rizo Neroulos, ecc. Le due ultime son dettate in francese.

(3) « Io muoio moralmente assassinato dagli Austriaci », scriveva Ipsilantis nella sua prigione.

lontani dello spazio, scoperta che d'altronde non è dato sempre di fare su negli osservatorii (1), non tocca sì davvicino gl'interessi intellettivi dell'umanità, come il progresso dell'agricoltura, della fisiologia, della chimica, della fisica, ecc., scienze tutte che in questi ultimi tempi attuarono tali meraviglie da aspettarsi in seguito veri prodigii, che la stessa imaginazione nella sua potenza non pergiunge a tramarne i finissimi stami. L'osservazione medesima viene a capello per adattarla in tutto e per tutto alla costruzione del *palazzo dell'Accademia greca*. Non sono i *palazzi* che costituiscono e formano *le accademie*, bensì gli scrittori, i filosofi e gli scienziati. L'istoria dell'Accademia francese è lì pronta a rendere testimonianza come furono piccioli e modesti i principii di questo istituto che ora levossi in tutta Europa a sì alto grado di rinomanza e di splendore. In un paese che si distingue per una generale disfatta di vie e di mezzi di comunicazione; che contiene lunghi tratti di terreno impaludato degno di essere sanificato; che ha urgente bisogno di aprire e di scavare ampii canali per irrigare la sua superficie arida e secca; che conserva tante località malsane per non ripetere il loro bonificamento ecc. ecc., pare che sarebbe più saggia e prudente cosa assegnare all'Accademia, che sia detto di passo trovasi ancora allo stato di progetto, uno degli spartimenti del palazzo reale cotanto vasto e spazioso, al di cui fianco i suoi membri potrebbero conseguire dei nuovi e redivivi giardini dell'antico Accademo. Forse, o ch'io m'inganno, mi si potrà obbiettare che io come persona appartenente alla società di archeologia, posseggo gusti e sentimenti abbastanza modesti che un poeta qualunque saprebbe col nerbo dei suoi fantastici voli vincere e sorpassare. Comunque corra il negozio, sembrami, che il punto cardinale verteva puramente in questo, di congiungere in un solo instituto, analogo ed equivalente a quello di Francia, meravigliosa creazione della rivoluzione dell'89, le quattro società scientifiche di Atene, vale a dire, la società di archeologia, la società di medicina, la società di storia naturale e la società dell'arti belle e gentili. La prima potea trasformarsi in Accademia delle iscrizioni, la seconda in Accademia di medicina; la terza in Accademia delle scienze; la quarta in Accademia di belle arti. Mancherebbe a vero dire in questo novero una quinta classe consacrata alle lettere e rispondente alla sezione peculiare dell'Instituto che appellasi in Parigi Accademia francese. Non veggo poi necessità alcuna di annettervi una nuova ed ultima classe che ha il suo rispetto all'Accademia delle scienze morali e politiche; imperocchè tutte le scienze sono morali e la politica trovasi assai meglio insediata qual vero suo

(1) Basta citare dei nomi come i seguenti: Luther e Leverrier.

posto in un parlamento, di quello che in una speciale accademia. Arrogi che sarebbe per converso molto più desiderabile e rilevante di prendere tutte le cautele e tutte le garantie, perchè fossero cansati affatto gl'inconvenienti strani e minimamente lusinghieri, offerti talora agli sguardi ed al riflesso del mondo pensante dall'Accademia francese, la quale per motivi e per fini onninamente politici, innalzò a un indebito seggio troppo di soventi dei candidati affatto sprovvisti di titoli competenti, escludendo dalle sue fila un pensatore del polso di Descartes, uno scrittore del merito di Lamennais, un oratore del nerbo di Mirabeau, nonchè poeti sommi ed egregi, quali un Lafontaine, l'autore del Tartufo e Béranger (1).

Il giardino di botanica, situato in sulla antica via sacra che mette a Eleusi, è una di quelle fatture in apparenza modeste, ma in sostanza utilissima e di cui non si insiste abbastanza nel commendarne l'attuazione nelle contrade orientali, meglio inclini e propense a dar la preferenza a ciò che è appariscente e vistoso, di quello che ai progressi reali e positivi che colla loro solidità incrementano ed afforzano le prosperevoli condizioni dei popoli. Havvi in codesto giardino due ben distinte instituzioni; un orto per l'applicazione ossia lo studio pratico dei corsi universitarii ed un vivaio d'alberi che si pongono in vendita al pubblico. L'orto non contiene soltanto le piante esotiche indispensabili allo studio della fitologia. La flora ellenica dell'Olimpo, del Parnaso e del Taigete vi è interamente colà dentro rappresentata. Però malgrado i bei lavori del professore Orfanidis e del signor Uldreich, la flora greca non raggiunse ancora il suo apice completivo. La collezione delle orchidee di spettanza della Grecia, collezione che io fui astretta di ammirare lungamente, esibisce una bastante e giusta idea delle sue ricchezze. Esaminando la ferula, entro la quale Prometeo portò dal cielo il fuoco divino (2) e la cicuta che più non attosca il filosofo, impiegando oggigiorno i discendenti di Anito e di Melito altri mezzi da quelli, il pensiero riflette istantaneamente, quanti sacrifizii e quanti travagli deggiono durare coloro, che si adoprano e studiano di far progredire il genere umano. La morte di Socrate giustifica la formula di Ballanche; *l'iniziatore incide l'iniziato*. Ma se i filosofi hanno ancora contro di loro una grossa mano di nemici, non è da negarsi però il fatto che si incomincia a condonare ai sapienti. Il vivaio stabilito per acclimatare in Grecia i vegetali e gli alberi che vi mancano, è un vero omaggio dato alla scienza. In Oriente non si giunse ancora a penetrare intellettivamente così

(1) Vedi Arsène Houssaye. *La sedia* 41 *dell'Accademia francese*.

(2) Questa pianta contiene una specie d'esca vegetale atta ad accendere il fuoco.

bene come in Inghilterra quel vero (1), esser nel sistema armonioso del mondo l'albero essenzialissimo alla salute dell'animale, imperocchè i vegetabili li assorbono ed inalano i principii nocivi agli animali. Di più la climatizzazione ovvero l'impiego di un vegetabile può riescire per un paese un fonte sì ricco di lucro e di vantaggio che non è da stupire, se la Francia abbia innalzato una statua a Parmentier che introdussevi la coltura del pomo di terra. Lo scienziato che diè il suggerimento di piantare i pini marittimi in tutto lo spartimento delle Lande, preservollo dagli Albaioni iniziando la sua metamorfosi. Il filogello robusto che venne a deporsi giù dall'aere sopra l'ailanto del Giappone, arricchirebbe forse la Grecia. Si accarezza di già generalmente il pensiero che induce negli animi la credenza, poter codesto insetto trarre con sè l'abolizione della schiavitù al cotone sostituendo la seta. Questo fatto da solo esibisce, ben che in iscorcio, un'idea delle conseguenze che si svolgeranno, quando che sia, dalle riposte ricerche, fino all'altr'ieri, così sdegnate e disprezzte dei scienziati, che il titolo solo di *scienziato* bastava per essere ritenuto dagli *spiriti positivi del secolo* per uomo da nulla. Presentemente a vero dire egli è un po' più malagevole a comprendersi, come possano esser valutati fannulloni ed inutili quegli uomini dai quali l'umanità ripete la scoperta del parafulmine, le macchine ed i battelli a vapore, il telegrafo elettrico, il cloroformio, l'applicazione della chimica all'agricoltura e via discorrendo. Gli uomini che particolarmente dirigono la tenuta dell'orto botanico, saranno altamente benemeriti verso la Grecia per servizii prestati, se vorranno render popolare la coltura di alberi e di piante che sian d'utilità generale. Ad un prezzo veramente modico, qual è di 50 lepta (meno ancora di 50 centesimi) puossi comperare un albero fruttifero. Il prodotto di cotali vendite va ripartito fra i soldati, che di buon occhio e con soddisfazione veggono crescere in sugli orli delle aiuole una quantità di lauri per cingere il fronte degli eroi che, degni nipoti dei vincitori di Maratona e di Platea, rincalzeranno e travolgeranno in Asia le orde del Turchestan. Non si trascurò di abbellire il terreno delle piantagioni di ornamento e di bellezze fiorite, e ciò a buon dritto. La coltura dei fiori svolge presso un popolo gli istinti e le inclinazioni poetiche nonchè il sentimento squisito delle arti. Non fu difatto una foglia d'acanto che disvelò ad un grande architetto greco il capitello corinzio?

La scuola delle arti belle fu istituita nel 1836 per risvegliare nella nazione una facoltà sì nobile che contribuì di un modo tanto singo-

(1) Vedi il bel libro del signor di Lavergne sopra l'*Economia rurale in Inghilterra.*

lare e potente a renderla grande e gloriosa. Lo scadimento delle arti avvenne in Grecia come un corollario delle esagerazioni della reazione spiritualistica e come conseguenza dei più gravi e tristi avvenimenti politici. Le provincie greche si trovarono fino dai primi giorni del declinio dell'impero esposte all'impeto ed alla furia dei barbari. Atene senza la prodezza del saggio Dexippus sarebbesi lasciata incogliere in quel turbino di saccheggio e di iniquità, in cui caddero Argo, Sparta e Corinto (260-68 dopo Cristo). Nel 269 i Goti s'impadronirono della città di Minerva, donde furon scacciati da un filosofo di nome Cleomede. Se prima ancora del regno di san Costantino (1), i barbari ben poco risparmiarono i meravigliosi monumenti così atti ed acconci a nutrire e conservare nei petti l'amore per le gentili e nobili arti, gl'imperatori cristiani non rifinirono un istante dal lasciarli in preda al zelo ignorante dei demolitori. Costantino ordinò che si spezzassero le statue e si mandassero in rifascio i templi. Per un secolo intero il rimbombo del martello fabrile fe' rintronare il mondo de' suoi colpi che frantumavano i capolavori di Fidia, di Scopa e di Prasitele. Nel secolo di Teodosio, mentre Atene innalzava statue all'Acheo Teodoro, vincitore dei Goti, si metteano in ischeggie ed in frustoli i bassirilievi del Theseion per editto imperiale. Un altro editto di sua *Eternità* che imperiava in Bisanzio ordinava di avvalersi di tutti i capolavori del genio greco, che si trovavano ancora nei templi degli Dei, per rimettere e riparare il guasto delle tenne e delle vie. Il re d'Italia Teodorico, di nazione Goto, mostrossi più assennato; *il deperimento di queste meraviglie*, scriveva egli a Simmaco, *forma un soggetto di dolore pel pubblico* (2). Gli Slavi ed i Crociati occidentali ultimarono e compirono quest'opera di distruzione gigantesca. Mentre i Germani stabilironsi in Occidente e che creavano un novello ordine architettonico, addimandato gotico dal nome d'uno de' loro popoli, i barbari ed i loro emuli che, come torrente devastatore, passavano sul corpo della Grecia, non vi lasciavano se non che ruine e distruzioni. Dacchè i Turchi divennero i signori del paese, lo scadimento dell'architettura fu consumato da loro il dì che imposero agli Elleni di nasconder le loro chiese e di cancellarne ogni apparenza monumentale. Circa a questi tempi la statuaria avea soccombuto e giacea boccone sotto gli anatemi della Bibbia, rincruditi ed inacerbiti viemaggiormente dall'orrore che provava la Chiesa per lo studio estetico del corpo umano. La pittura per contro protetta dall'autorità ecclesiastica potè ricoverarsi come in sicuro asilo al Monte-Athos, ove durante molti secoli

(1) La Grecia canonizzò Costantino come la Francia Carlomagno.
(2) Credo di aver constato e spiegato questa decadenza nella *vita monastica nella Chiesa orientale*.

potè prosperare in quel fuocolare artistico dell'Oriente tutto non esclusa la stessa Russia. La lenta decadenza delle instituzioni monastiche traendo seco pur anco la caduta della scuola dell'Haghion-Oros (1) si ebbe il felice pensiero di instituire in Atene una scuola di belle arti. Codesta scuola al suo primo esordire non era per verità che un conservatorio di modelli, a cui si era aggiunta una scuola di disegno. Dopo la rivoluzione di settembre che ebbe per la Grecia il risultato di dotarla di libere istituzioni, quella scuola andò incontro ad una nuova organizzazione. Laonde ella oggigiorno contiene tre divisioni che si possono reputare come tre istituti separati e distinti. Il primo è una vera Accademia di belle arti, ove si insegna la pittura, la scoltura, l'incisione in legno e sul rame, l'architettura, la musica ecc. Nel secondo gli allievi di qualsiasi scuola ponno seguitare i corsi di disegno, che i magistrati di Sicione avean resi obbligatorii per tutti i cittadini. Il terzo non è che una scuola d'arti e mestieri. Per quelle persone poi che eserciscono di già una professione si ebbe il pensiero di metter su dei corsi domenicali. Per la scuola d'arti e mestieri si stava erigendo un palazzo secondo il piano di un architetto greco, più volte premiato in Italia. La scuola delle belle arti possiede di già un'interessante collezione nella quale si rimarcano le opere degli allievi che sono destinate a constatare i progressi fatti e compiuti nell'arte.

Malgrado codesti avanzamenti la condizione degli artisti rimarrà ancora per lunga stagione difficile e spinosa. Le piccole risorse finanziere di uno Stato d'altronde sì povero e ristretto non ponno concorrere di un zelo all'incoraggiamento delle arti. Non basta; ma ogni società che nasce o che risorge ha ben altri e più urgenti bisogni a cui dover pensare e di cui preoccuparsi. L'America e la Grecia han troppi fastidii per attendere così presto all'ornamento de' loro musei. Per buona ventura che le grandi città elleniche dell'Oriente come, per esempio, Smirne danno non poche commissioni agli artisti d'Atene, per cui la scoltura può ripromettersi tempi e giorni migliori e preparare il successo che forse le riserva il futuro. I signori fratelli Fitalis si sono distinti commettendo delle opere, fra le quali si possono proclamare degne d'elogio, il soldato alla vedetta, il David, un pastore suonatore di zampogna; un altro pastore che tiene un capretto, la statua di Tossitza (Rumeno di Macedonia) e molti busti.

La pittura invece non trovasi in condizioni sì felici come la scoltura. Quest'ultima possiede a modelli gli avanzi di un'arte che non fu ancora sorpassata. Ma i capolavori di Zeusi e di Apelle sonsi del tutto dileguati e svaniti. I musei che potrebbero supplire a tanta

(1) Monte-Santo ou Monte-Athos.

perdita, esponendo in mostra e sotto gli occhi degli artisti alcune delle principali creazioni delle scuole occidentali, non sono ancora istituiti. Il mezzo per sopperirvi sarebbe quello di inviare in uno dei più grandi centri dell'arte occidentale un qualche allievo che mostrasse una disposizione ed un talento non comune. La Francia, ispirata da un analogo pensiero, fondò in Roma un apposita scuola, onde poter inviarvi que' giovani, il di cui talento artistico è comprovato sufficientemente, per istudiare coscienziosamente quei tesori artistici de' quali abbonda la città eterna. Atene contiene ancora tanti e tali capolavori dell'architettura ellenica, che il re Luigi Filippo credette buono di fondarvi una scuola nel 1846. Del resto non è questo il solo scopo che siasi prefissato il Governo francese: imperocchè egli volle mediante questo atto stringere davvantaggio il legame che esisteva di già fra i due paesi. *La scuola d'Atene*, diceva nel 1859 il signor Rouland nel suo rapporto all'imperatore dei Francesi, *è una istituzione destinata a rendere ai nostri giovani professori dell'università proficuo e fecondo lo studio delle ricchezze monumentali e letterarie* (1) *della Grecia antica e a recare in seno di un'amica nazione il pegno della nostra simpatia ed il gusto della nostra civiltà.* Questo rapporto fu quello che determinava il riorganamento della scuola che ora è stabilita in sulle basi del decreto imperiale del 9 febbraio 1859.

Infra le scuole speciali noi dobbiamo mènzionare la scuola militare che ha il suo rinsedio al Pireo.

Non saprebbesi come afforzare l'importanza di una scuola militare in uno Stato che non riconquistò che una sola parte del suo territorio. All'ultimo assedio di Missolungi si potè convincersi pienamente esistervi in Europa tale potenza cui non repugna dal mandare in servizio dei Turchi instrutti e dotti ufficiali (2). Ragione questa per la Grecia di non negligentarne l'istituzione tecnica; imperocchè mandar fuori di patria gli allievi ad apprendere presso lo straniero, come non è esente d'inconveniente, così non è prudente ed assegnato. Sàssi tutto ciò che in Alemagna si sfringuella a carico degli orientali (3). Anco in Francia, se i giovani greci si recassero a san Ciro, potrebbero intendere il professore più illustre e distinto di questa scuola, il signor Teofilo Lavallée, insegnare il sistema del fu Fallmereyer, collaboratore della *Gazzetta austriaca di Augusta*, sistema che non è

(1) Il sig. Ampère provò nel suo libro sulla *Grecia, Roma e Dante* che i monumenti letterarii assumono una chiarezza ed un interesse particolare in presenza dei luoghi ove furon fatti.

(2) È nota la trista parte presa in questo assedio dagli ingegneri austriaci.

(3) Lavallée, *Istoria della Turchia* tom. 1, p. 59, seconda edizione. Brusselles, 1859.

tale da poter sureccitare il loro patriottismo: — « La razza ellenica si spense e disparve; ciò che oggi porta il nome di Elleni non è che una meschianza di greco sangue cogli Slavi, cogli Albanesi, cogli Asiatici. Questi Elleni bastardi vogliono rivendicare il titolo di discendenti dei cittadini di Atene e di Sparta; essi si gloriano ed impettiscono del nome di Elleni, delle memorie dell'antichità, *dei doni preziosi*, come dice Cicerone, *che la Grecia sparse e disseminò sopra il genere umano*. Ma essi son piuttosto i discendenti dei Greci del basso impero per la loro varietà, la loro doppiezza, il loro servilismo, il loro spirito d'intrigo; infine per l'odio contro i popoli dell'Occidente e della chiesa latina (1)». Codeste filippiche son elleno degne di essere scagliate contro tutto un popolo nella Francia di Navarino, di Anversa e di Solferino o non tornerebbe miglior conto lasciare un tal compito ai dottori di Vienna e di Monaco?

La scuola Rizaris è il seminario centrale del regno. Essa deve il suo nome al fondatore che dopo di aver vissuta una vita di privazioni, legò un'immensa fortuna ad un instituto che da tempo ci si era proposto di erigere. Questo stabilimento componesi di tre categorie di allievi. Gli uni soddisfano alle spese pagando una pensione; i secondi mantengonsi sui fondi lasciati dai fondatori; i terzi sono inviati a spese dei monasteri. Tutti sono interni; ma la maggior parte dei professori appartenendo alla facoltà teologica, il loro intelletto non rimane, come in Francia (2), ristretto e chiuso agli influssi della patria. Perlochè il nome dell'eroe, onde la Grecia incede altera, torna caro e gradito a questi giovani garzoni del pari che il nome del liberatore d'Israello. Indarno tentossi di far arrossare di vergogna gli Orientali rinfacciando loro il carattere puramente nazionale della chiesa greca. Eglino san benissimo che la chiesa gallicana dei Gerson, dei Pietro d'Ailly, dei Bossuet, dei Descartes, degli Arnauld, dei Nicole, dei Vincenzo di Paolo, dei Pascal, dei Malebranche ecc., valeva ben altro da quel che una chiesa ridotta per difendere le sue pretese degne del medio evo a mendicare la penna della redazione dell'*Univers* e del *Monde*, nonchè degli odiosi libellisti dell'Austria.

Non si rimane contenti soltanto all'introduzione dei professori dell'università nel seminario. Verso gli ultimi anni gli allievi vengono autorizzati a seguitare i corsi della facoltà di Teologia (3). La

(1) Vedi indipendentemente delle declamazioni della *Gazzetta d'Augusta* dei curiosi particolari nella prefazione dei *Slavi del Sud* del sig. Grouïtch e Jankovitch.

(2) Vedi *Biografia del clero contemporaneo*, seconda edizione, libro curiosissimo redatto da un membro del clero francese. Vedi Dizionario dei contemporanei, articolo H. Barbier.

(3) Non è necessario di esser prete per dare lezioni alla facoltà.

istruzione che viene loro colà impartita, cospira a sostituire grado a grado l'influenza del clero secolare (1) a quella dei monaci. Sventuratamente la posizione dei preti non è da meno di quella che si riscontra in diversi paesi cattolici, cioè troppo precaria ed umile, perchè i giovani s'invoglino di mettersi in questa carriera. Conviene confessare che in Grecia gli spiriti più proclivi a porre un riparo a questa dura condizione di cose sono persuasi di dover procedere colla massima prudenza e avvedutezza nel toccare l' antico argomento. Imperocchè se il prete cessasse di dipendere un istante dalle famiglie che gli somministrano i mezzi di sua sussistenza, ei non troverebbesi più al medesimo livello per mostrarsi in tutto e per tutto l'uomo della nazione. In allora si vedrebbe far l'apparizione di quel clero onde rinsuonano tanti gravami su pei giornali liberali di Francia, perchè si è fatto così forestiero nella sua terra nativa, come s'egli facesse parte di una tutt'altra nazionalità. Senza dubbio che nella Chiesa ortodossa, la quale non riconosce a capo un principe temporale, bensì il solo Gesù Cristo (2), consimili abusi non ponno darsi, oltrechè non sarebbero possibili. Pure questi inconvenienti hanno in sè tale gravezza che, anco se fossero temporanei e transitorii, sono ugualmente temuti.

Quale pur siasi l'importanza delle scuole superiori e delle scuole speciali, puossi asseverare fermamente che tanto le scuole secondarie come le primarie costituiscono il primo bisogno di un paese. Lo insegnamento secondario in Grecia è devoluto ai ginnasii ed alle scuole elleniche. Atene conta nel suo seno due ginnasii e due di queste scuole elleniche; l'insegnamento vi è gratuito. Molte scuole primarie furono fondate dal Comune pei giovanetti e per le ragazze. Alle scuole primarie si connette una scuola normale primaria, instituzione di tanta importanza in quanto l'insegnamento elementare offre una folla di considerevoli difficoltà che impedirono finora il suo solido organamento nella maggior parte d'Europa (3). Basti citare

(1) Vedi l'opera francese dei fratelli Allignol e l'abate H. Barbier, *Biografia del clero contemporaneo*, sopratutto la biografia dei signori Allignol e l'abate Sancasciani *Quattro parole libere sull'attuale condizione dei parrochi delle campagne*. L'autore della *Notizia sopra il clero del villaggio*, che è un prete, mette le medesime lagnanze (in russo Paris, Frank), e mostra che questo abuso non è particolare alla sola Chiesa romana.

(2) Medesimamente in Russia come lo prova il Catechismo. — Alcuni scrittori superficiali supposero che l'imperatore era il capo della Chiesa russa, perch'ei rivendica i privilegi onde godevano i re cristianissimi in Francia, i granduchi di Toscana da Leopoldo I ed anco l'imperatore d'Austria prima del Concordato. Ma nessun imperatore di Russia fu più padrone nella Chiesa quanto Giuseppe II.

(3) Vedi Gérebtzoff, *Incivilimento in Russia*. Introduzione.

in esempio la Francia istessa, in cui ei trovasi ancora arretrato ed imperfetto.

Pouqueville (1) credette poter profetizzare, pria che si compiesse la guerra dell' indipendenza, che gli Elleni, scuotendo di dosso il giogo dei Turchi, lascerebbero le loro donne immerse nello stato di ignoranza, di schiavitù e d' abbiezione. Questo genere di profezia pessimista non è così raro in Occidente, come lo si desidererebbe, tuttavolta che si agiti e si ventili la quistione intorno agli Orientali. La fondazione dell'Arsakion fu la miglior rimbeccata che se ne portarono con loro scherno codesti sinistri oracoli. Una società nomata Eteria, il di cui proponimento si era quello di diffondere nel regno l'instruzione primaria ed i buoni metodi pedagogici, ritenne suo debito di esordire aprendo una scuola per le ragazze. Codesta scuola salì ben presto ad un grado sì alto di affluenza e di concorso, che l'Eteria si consacrò al suo sviluppo aggiungendovi una scuola normale. I Comuni si diero studio d' inviarvi tantosto delle pensionarie. Da parte sua il governo non esitò dal concorrervi anch'esso istituendo borse speciali per le figlie dei difensori della patria. Finalmente alcuni Greci stabilitisi fuori di Grecia, sentendo il bisogno di una educazione nazionale, vi collocarono le loro ragazze di guisa che il programma dovette comprendere nello stesso tempo una scuola normale, una scuola primaria ed una di queste scuole secondarie che si addomandano convitti, lorchè si tratta di giovanetti. Un medico di origine greca, fissatosi in Bukarest, il sig. Arsakis, fe' costrurre il bell'edificio che si chiama dal suo nome. Vi si accolgono delle convittrici, delle semi-pensionarie e delle esterne. Nella scuola primaria si è adottato il metodo lancastriano. Le allieve della scuola normale e del convitto assistono ai medesimi corsi; dandosi però dei corsi speciali per le future institutrici. L'antico greco entrando nel quadro dell'insegnamento, vi si ritrovano giovinette che spiegano Omero e lo voltano nel loro volgare con facilità e speditezza. Io le chiamava beatissime a mio riguardo di non essere astrette a traslatarlo in tedesco, come ei mi era incontrato nella mia gioventù; imperocchè la dura ed aspra lingua dei teutoni mi riesciva tra tutte quelle che imparai la meno gradita ed amata. Il greco antico non differisce grandemente dal greco moderno tanto che la intelligenza di un autore così chiaro, com' egli è il divino cantore di Achille, offra ai garzoni della Grecia delle grandi oscurezze. Si impara pur anco il francese che, appresso il greco ed il latino, si è fatta la lingua universale (2). Ma se gli Elleni che posseggono

(1) *Viaggio nella Grecia*, pubblicato nell'anno 1821.

(2) Il francese non essendo che un dialetto del latino, puossi affermare ch'egli abbia restituito al latino la sua antica universalità; fatto ch'irrita sommamente Anglo-Sassoni e Tedeschi.

uno spirito così vivo ed alacre, si rendono agevolmente ragione della grammatica e tengono a mente il vocabolario, essi provano una certa tal quale difficoltà nella pronuncia, ciò che non incontra il Rumeno, la di cui lingua derivando, come il francese, dal latino, si spianano gli ostacoli. Questo fatto fu messo in sodo con rigore scientifico dal signor Eliade Radulescu, il più illustre poeta della Rumenia, mediante lavori profondi di filologia. L'insegnamento religioso prende il suo punto di partenza dalla Storia sacra; indi procede il catechismo che non è saturato di consideramenti dogmatici, ma che per contro è dominato, come il Vangelo, dalla morale, che vi occupa il primo posto. La storia universale non è posta nel dimenticatoio; ma la storia greca vi è insegnata con una cura ed una sollecitudine straordinaria e patriotica. In Germania vi hanno numerosissime scuole, ove si dan lezioni di calunnia patria, ove si apprende a misdire dei più grandi uomini della razza germanica, come per esempio un Gustavo Adolfo, quale avversario sfidato del *santo impero*. In Francia i successori del padre Loriquet continuano ad imparare ai loro scolari tutti i mali, tutte le sciagure della società da null'altra fonte sgorgare se non che dai Mirabeau, dai Lafayette, dai Bailly, dai Marceau, dagli Hoche, dai La Tour d'Auvergne, dagli uomini che proclamarono alto i principii dell'89 o che li difesero e li propugnarono sul campo di battaglia col loro sangue. Non si soffrirebbe in Grecia un simile abuso che offende il candore delle anime oneste. Le giovinette imparano all'Arsakion a benedire col nome dei vincitori dell'antica barbarie quello degli eroi che versarono il loro sangue per la patria rigenerata. La geografia, scienza indispensabile alla storia, viene insegnata secondo l'eccellente metodo di Ritter. Le lezioni di matematica elementare, di disegno, di musica instrumentale e vocale compiono l'instruzione che viene coronata dal lavoro all'ago così necessario ed utile alla donna.

Bene inteso è il sistema igienico e dietetico in generale. I dormitoi, oltre di essere spaziosi, sono arieggiati; il nutrimento abbondante; gli studii spezzati e divisi da debiti intervalli. Vi s'introdusse pur anco la ginnastica igienica quale la si perfezionò nella Svezia. Si fanno con regolarità le passeggiate (1). Non pertanto si può ritenere che i bagni turchi converrebbero a questa gioventù. Si sa quale importanza loro attaccavano così gli antichi Greci che gli antichi Romani. Tale quistione vorrebb'essere sottoposta ad un esame serio e conscienzioso, poichè in climi così caldi com'è quel di Gre-

(1) La pesante e inestetica divisa essenzialmente germanica onde si camuffano codesti giovanetti per ire a diporto, produce un bizzarro effetto nella patria delle arti; ma il teutonismo vuol dovunque introdurre il suo *recht*.

cia, il bagno può esercitare un'influenza notevole sugli organismi. Le nazioni vegete, robuste e virili fanno in massa un grande uso ed un grande consumo d'acqua; ma ciò dev'essere calcolato nonchè eseguito secondo le norme che si applicano all'indole delle diverse contrade.

La maggioranza delle institutrici del regno escono dall'Arsakion. In Grecia la donna trova facilmente un posto nell'insegnamento, imperocchè viene ritenuto a buon diritto un grande inconveniente la riunione e il conglomeramento di due sessi nelle scuole primarie. Conviene che sia ben meschino il Comune e poverissimo se non conta nel suo seno che una sola scuola. L'Arsakion così dà il contingente educativo ed institutore femminile; però non è il solo cui appartenga e sia devoluta una tale proprietà nel regno. In Atene istessa hannovi altre scuole; così in provincia, tra le quali gode di nominanza la scuola di Syra, ove si abilitano e si assolidano nell'insegnamento le giovani che vogliono consacrarsi all'educazione. Questa carriera costituisce una delle più preziose risorse delle famiglie greche. Infatti le institutrici forestiere non ponno disfarsi di quell'abito che le porta a denigrare il paese ove soggiornano; ciò che non può al certo riuscire senza gravi inconvenienti. Colà ove lo spirito patriotico viene per tempo compresso o infiacchito presso la donna, egli è più che sorprendente e meraviglioso, se gli si possa mantener fedele anco la nazione.

Nella terra della lingua tedesca si giunse mai sempre a questo risultato che l'insegnamento privato era necessario per equilibrare l'insegnanento dato dallo Stato. Basta citare le celebri scuole di Blochmann, di Pestalozzi, di Fellenberg (1). Colà dove ci fa difetto lo insegnamento publico vien colto dal letargo nella sua pratica abituale. In Atene ove gli stabilimenti dipendenti dallo Stato non accettano che allievi esterni, la fondazione dei convitti diveniva un affare di prima importanza. Fra tanti che si eressero, quelli che meglio rispondono all'uopo sono i collegii fondati dal sig. G. G. Pappadopoulos, Vafas, Manoussos, Sourmelis, nonchè quello della signora e del signor Hill.

L'Ἑλληνικόν ἐκπαιδευτήριον (2) fu instituito in ottobre del 1849 dal signor G. G. Pappadopoulos, professore alla scuola di Belle Arti e membro della società archeologica. Le riforme introdotte dal direttore nell'insegnamento privato esercitano una salutare azione

(1) Provaimi di esibirne un'idea delle più rilevanti nella *Svizzera tedesca.*

(2) Prendo e tolgo questi particolari dal discorso sulla *Scuola ellenica,* detto in presenza mia dal signor G. Pappadopulos. addì 24 giugno 1860, nell'occasione della distribuzione dei premii.

anco al di là delle frontiere della Grecia indipendente. Nel 1856 il direttore del collegio di Saloniki (Macedonia) rivelava in proposito in un suo discorso che non seppe operare alcun che di buono e di migliore come l'applicare questo processo riformativo al suo scolastico instituto. Così la direttrice della scuola delle giovanette in Smirne (Asia minore), esimia scrittrice, Léontias rendeva a tali riforme una splendida giustizia tributando i massimi elogii al loro autore. In Germania, ove si coltiva con passione e studio la pedagogia, si seguita a tener d'occhio con molto interesse lo sviluppo della scuola ellenica.

DORA D'ISTRIA.

FILE (*)

Addì 14 febbraio del 1850 approdai a File, isola sacerdotale fra l'Egitto e l'Etiopia, che da mezzogiorno a tramontana si distende per 190 tese di lunghezza, e per 68 nella maggiore larghezza. Cinta da pittoresche montagne di granito, e dalle rovine di una muraglia romana che le girava intorno, sorge dal Nilo, come da pacifico lago, più famosa, sebben più angusta, della prossima isola Suem, che ad occidente le si assorella, da poche acque separata.

Come oggidì i cristiani accorrono devoti in Gerusalemme a venerare il sepolcro di Cristo, e i Mussulmani in Medina a baciare la tomba di Maometto, così nelle antichissime età i popoli d'oriente solevano in File visitare il sepolcro d'Osiride.

Sciolto dalle favole, Osiride ci si presenta padre e maestro della civiltà egizia, e specialmente dell'agricoltura, pari al Trittolemo de' Greci. I popoli maravigliati della sua sapienza ed ossequenti alla sua autorità, in lui riverirono sotto varie sembianze lo spirito fecondatore di tutte cose, anzi credettero di ravvisare in lui lo stesso ente supremo ed universale, Ammone, venuto sotto umana forma a regnare benignamente sulla terra; e in quella guisa che cospicue città di Grecia si contesero la gloria di aver dato i natali ad Omero, cospicue città del Nilo si contesero il vanto di aver dato la sepoltura ad Osiride; conciliandosi però nel mito che narra, disperse dal malefico Tifone le lacere membra di

(*) Saggio di un'opera intitolata *Il Nilo*, nella quale l'Autore narrerà i suoi viaggi nell'Egitto e nella Nubia, con illustrazioni tratte dal Museo egizio di Torino.

Osiride, essere state raccolte dalla sorella e consorte Iside; la quale chiuse nel sepolcro di File il divino corpo, fasciato fra gli aromi, e composto nell' acconciatura egizia, primo esempio di mummificazione; e si aggiunge che Iside con Osiride, fratello e sposo, avesse comune la sepoltura.

Ricchi doni furono tributati all'isola, dove i Faraoni, i Tolomei e i Cesari latini innalzarono templi sontuosi a Iside, ad Osiride ed al loro figlio Horo; e lunghe schiere di sacerdoti ogni giorno, colmate trecento sessanta tazze di latte, funeralmente supplicavano e sagrificavano.

Fra le rovine ricordatrici di una spenta religione sette battellieri Nubiani con me approdati intonarono la preghiera maomettana, che spesso io avea udito sulle rive del Nilo, non mai sì commovente come a File; imperocchè l'Ammone degli Egizii, il Giove dei Greci e dei Latini, il Geova degli Israeliti, il divin Padre dei Cristiani, Allà era piamente invocato nel luogo più solenne al culto degli antichi egiziani.

Non vi era moschea alcuna; non muezzino che dal minareto annunziasse ai credenti l'ora della preghiera. Un'isola memoranda, coperta di sacre rovine, era già sublime santuario.

Penso che ivi gli Arabi preghino con fervore singolare, compresi di meraviglia alle maestose reliquie del tempio d' Iside, ondechè danno a File per eccellenza il nome di *Isola del tempio*; inoltre per quei dintorni, sui gioghi arabici, con riverenza vi additano coronata di palme la più antica e sacra loro moschea che porta il nome di Bellal, del Nubiano che, primo ad annunziare in Medina l'ora della preghiera, fu primo apostolo di Maometto in File.

L'Iman dei battellieri, il direttore spirituale da essi eletto lavossi le mani e i piedi nel fiume, ed, imitandolo, i sette seguaci con altri sette Nubiani si purificarono pure nel sacro Nilo le mani sino al gomito, la faccia sino alle orecchie, e i piedi sino alla caviglia, perchè dicono i musulmani la nettezza essere la chiave della preghiera. Dipoi l'Iman agitando fra le dita una lunga corona, i cui grani erano di frutti della Mecca, andò presso un'ombrosa palma, fra le rovine del maggior tempio, e su d'una stuoia distesa, quasi pavimento d'improvvisata moschea, prostrossi, e dietro a lui, partiti in due fila, si prostrarono gli altri.

L'Iman, volto ad oriente, con l'animo alla Mecca, all'arca delle loro credenze, e levate ambo le mani in modo che il pollice si

dispiccasse su la parte inferiore dell'orecchia, con severo raccoglimento e con iterati inchini intonò la preghiera, e i devoti Nubiani lo imitavano negli accenti e negli atti, spesso rilevandosi e prostrandosi, e talvolta atterrando la faccia. Pregavano que' Nubiani perchè essi aveano fede che le preghiere dell'onesto musulmano fossero colonne della religione, chiavi del paradiso. Pregavano, Allà! Non v'ha altro Dio che Dio; e Maometto è il suo profeta. Allà! un solo Dio, e nessun Dio fuori di lui. Lode a lui solo. Egli separa il grano dalla spica, il nocciolo dal dattero; fa uscir la vita dalla morte, la morte dalla vita; divide l'aurora dalle tenebre, e assegna la notte al riposo. Allà!

La natura pareva accogliere l'inno supplichevole di quegli uomini, infaticabili al remo, briosi alle danze ed alle feste, ed austeri nella preghiera su le pietre osiriane. Le acque del Nilo, mollemente agitate da soffio boreale, baciando le rovine ripetevano l'inno ad Allà, e per cinque volte l'eco dell'isola lo ripeteva alle sabbie del duplice deserto ed ai graniti delle prossime montagne.

Compiuta la preghiera, i devoti si alternarono un saluto, *salem*, e riverenti baciarono la destra al loro eletto Iman, il quale non traeva autorità dai maneggi della vita pubblica, ma dalle buone opere e dall'assidua preghiera, leggendo il Corano ed invocando Allà.

Pieno l'animo del nome di Dio, passai innanzi ad un obelisco, ed entrai nel gran tempio d'Iside; del quale da mezzogiorno a tramontana appariscono gli avanzi tuttavia giganti ad attestarne la vetusta magnificenza.

Fra sessanta e più colonne, non tutte compiute, d'un vasto cortile quadrilungo giunsi innanzi a colossale propileo, ben conservato, e ricco d'intagli e geroglifici. La porta mostra atteggiato a porgere offerte ad Iside il suo edificatore, il Faraone Nectanebo I, germe della trentesima dinastia. E nei due piloni che la fiancheggiano, per scale ed erte franate si gira entro celle ed anditi angusti che riescono al vertice del propilone, donde si può agevolmente vedere tutto lo stupendo spettacolo dei monumenti di File e di Suem.

Per un secondo peristilio giunsi ad altri piloni, sui quali sono scolpite due croci: e da que' piloni si entra nel mirabile pronao, nel vestibolo, sostenuto da dieci colonne, simili fra loro nei fusti, non già nei capitelli con rara e varia maestria intagliati. Al pronao

succedono parecchie stanze, l'ultima delle quali è il santuario, dove io vidi rovesciata l'ara, ed in atto di offerire ad Iside, effigiato su d'una parete il Filadelfo, il secondo de' Tolomei, che ricostrusse e dotò riccamente il tempio faraonico, rovinato dai Persiani. Le stanze laterali per breve porta e lunga scala mettono a due segrete funebri celle, forse la parte più intima e solenne del tempio, chiusa ai profani, aperta ai soli sacerdoti, che nel silenzio di quelle recondite mura, sulle quali è rappresentata sotto le più strane forme la funerale mitica istoria d'Osiride, accoglievano tra il fumo degli incensi e degli olocausti l'antichissima devozione popolare, e il temuto giuramento: *Per Osiride che è in File.*

Nelle stanze del santuario, e sui fusti delle colonne e su le pareti delle gallerie le arti effigiarono monarchi che offrono e divinità che accolgono gli incensi e le libazioni; e fra le palme e i gigli acquatici moltitudine di animali in gran parte feroci simboleggia, ripetuta in diversi modi, la triade d'Osiride, Iside ed Horo, e ritragge un culto antichissimo che santificava il terrore e deificava la materia.

Fu però maravigliosa quella tenacità degli Egizii nelle loro instituzioni religiose. Intorno a che discordano Erodoto e Tacito. Lo storico greco dice essere stati gli Egizii così gelosi degli instituti patrii, che ricusavano quelli d' ogni altro popolo. Tacito all'incontro chiama la stirpe egizia, avida di nuove religioni, *novarum religionum avida.* I monumenti confermano l'opinione di Erodoto; e i Lagidi, i Romani succeduti ai Faraoni, conoscendo l'indole e gli instituti di que' popoli, nei templi eretti o ristaurati per loro cura, nella rappresentanza dei miti tanto accostaronsi alle immagini faraoniche, che perfino i dotti francesi i quali aveano accompagnato Napoleone I in Egitto, nello illustrarli, li giudicarono opere della più remota antichità, e in ispezie interpretando lo zodiaco di Dendera, caddero negli errori che ognuno sa. Bossuet riconosce questa inflessibile tenacità, e direi quasi immobilità sociale degli antichi egizii, e la attribuisce alla temperatura uniforme di quella regione: *La température,* egli dice, *toujours uniforme du pays y faisait les esprits solides et constans.*

Presso il gran tempio se ne incontrano altri minori, fra i quali un *Mammisi,* stanza del parto, tempietto sacro a nascite illustri, e parecchi edifizii religiosi più o meno in rovina, che lascio a

quegli archeologi, i quali con rinnovati viaggi a compiere dotte illustrazioni ebbero agio per censo domestico, o munificenza di Mecenati e Governi.

Io che non ebbi tal ventura, starò soltanto a considerare il gran tempio istoriato che ricorda i Faraoni, i Macedoni e i Romani; e se tanta dovizia di ricordanze non bastasse all'osservatore, altre gloriose memorie vi hanno di tempi a noi prossimi. Una parete lasciata vuota di geroglifici e d'immagini forse per accogliere in lontana età qualche nuova pagina d'istoria, degna di associarsi alle più stupende dell'antichità, ricorda con epigrafe francese (1) Napoleone I, trionfatore de' Mammaluchi. Una iscrizione italiana (2) accenna ad una spedizione papale che dal Tevere a quegli scogli approdava nel 1841, incaricata di prendere quattro colonne d'alabastro orientale che il vicerè Mehemet-Ali donava al pontefice Gregorio XVI per la basilica di s. Paolo, ordinandone l'intaglio e l'imbarco a proprie spese.

Questa pontificia iscrizione si legge nel maraviglioso pronao, che un tempo i cristiani, martellate qua e là le pagane deità, convertirono in loro tempio. Quivi attentamente guardai nelle colonne e nelle pareti decorate di scolture pinte a vividi colori, nei quali risalta l'azzurro; guardai al mistico avoltoio per sette volte figurato nel soppalco con ale spiegate; ed osservando le croci scolpite dai cristiani sul dorso dei piloni e nei fusti delle colonne, e i resti di pie dipinture inspirate dal cristianesimo, io apersi il vangelo e lessi qualche pagina nel pronao, dove si trovarono a faccia a faccia la religione della materia e della forza, e la religione dello spirito e della carità.

La religione egizia colle continuate trasmigrazioni perpetuando l'umanità nel panteismo, distruggeva la personalità, sebbene mostrassero i sacerdoti di serbare qualche prezioso vestigio delle tradizioni primitive, allorchè nei penetrali del santuario sotto forme diverse rappresentando Osiride, fecero in un quadro effigiare l'estinto suo corpo, che, rilevandosi dal letto funebre, dava segni di riprendere la vita. La religione cristiana senza ambagi entrò nel tempio osiriano ad annunziare come si perpetui la personalità umana nel dolore o nel gaudio secondo le cattive o le buone opere. La religione egizia esprime la lotta continua del bene e del male, e fa trionfare il male nella schiavitù e nel dispotismo, e nell'abbrutimento della donna. Il cristianesimo all'incontro annunziò il trionfo

del bene nella giustizia, nella carità, e nel predominio dello spirito sulla materia. E l'arte cristiana, fedele interprete del vero, penetrata fra le colonne del vestibolo, rilevò la dignità della figura umana sostituendo alle sconce immagini delle belve deificate il maestoso sembiante del Divin Padre e le bionde teste dei serafini.

Così meco medesimo ragionando, sentii entrarmi nella mente un concetto pieno del mistero della vita che si risolve oltra il sepolcro in seno a Dio. Ma per investigare l'Egitto, nel tempio osiriano insieme col Vangelo io mi recava un volume di Volney; e quei due libri creavano la lotta della fede col dubbio, così che l'immaginato concetto sul tremendo mistero della vita, mi rimase incompiuto nell'anima, germe di future meditazioni.

Il dì 11 novembre 1861, dedicato a san Martino, patrono delle milizie, in Milano, nel cospicuo collegio militare cantai alla giovane milizia Roma e Venezia, e le speranze delle armi italiane. Poi caldo di estri trassi lietamente innanzi al marmoreo Duomo; e quivi mi riapparve nell' accesa fantasia il gran tempio d'Iside, accanto alla celebrata basilica milanese.

Fra le sfingi e gli enormi pilieri del monumento egizio, a significarmi la religione della materia e della forza mi si fece presente in tutta la sua possanza il Faraone, anzi lo stesso Osiride, armato la destra di clava, in atto di percuotere i capi delle tribù soggiogate ch'egli colla sinistra afferrava per le chiome. E nella basilica milanese, fra le guglie e gli archi acuti che si lanciano al cielo, fra l'oro e i bronzi, fra i dipinti e le scolture, fra i vetri colorati e le ombre misteriose delle cinque navate a significare la religione dello spirito e della carità mi si presentava, sorto dalla prossima tomba, tutto mansuetudine ed amore s. Carlo Borromeo in atto di assistere agli infermi degli ammorbati spedali; indi sfolgorante di luce mi si mostrava la sua figura sotto il grande arco del presbiterio, dove appiè d'un crocefisso si legge:

Attendite ad petram unde excisi estis.

La vista dei due templi accese di nuova vita il concetto, che, immaginato in File, mi rimase per undici anni nella mente, non obbliato mai: ed ora volendo ritrarlo in versi, sospiro al poema sacro del nostro sommo poeta, come alle sorgenti del sovrano fiume sospirano i navigatori del Nilo.

IL MISTERO DELLA VITA

Gloria santa del Nilo, isola augusta
 D'Osiri offrir ti piacque ai sacerdoti
 Nobile ospizio nell'età vetusta;
E supplicando a te venian devoti
 Popoli molti: il solo aspide or vive
 Ne' tuoi delubri d'ogni culto vôti.
Mistica File, interrogai le dive
 Rûine tue nei meditati segni
 Per cui lo secol morto a noi rivive;
E piansi la nefanda arte che i regni
 Agita sì che il germe uman travolve
 In mar di sangue e di perpetui sdegni.
Nel vano superbir di tanta polve
 Mi fu conforto l'anima potente
 Che per tempo e dolor non si dissolve.
Fra le rupi di File iva la mente
 Oltre la terra ad invocar la sede,
 Ove il riposo del desio si sente.
Colà un giorno io leggea pieno di fede
 Dell'evangelio le feconde carte,
 Vita e luce del cor che spera e crede.
Poi fra le monche sfingi e fra le sparte
 Are che un dì serbavano sepolta
 D'Osiri in grande onor la mortal parte,
Io tenni il guardo nella Croce scolta
 Spesso colà dai primi anacoreti,
 Che avean l'anima in Dio tutta raccolta.
Degli apostoli allora e dei profeti
 Mi corse in cor la fiamma, onde al concetto
 S'accendono del ver sofi e poeti.
Ma poichè della vita il mero aspetto
 Al debile baglior della ragione
 Ravvisar volli, ahi! lasso l'intelletto

Più reggere non valse alla tenzone
  Della fede col dubbio, e addormentato
  Fra' scogli mi lasciò sacri ad Ammone.
Vinto dal sonno, oh come io fui bëato
  D'una tal visïon che parve diva
  Nunzia di luce al mio torbido stato!
In sogno mi trovai su verde riva,
  Ove dal sol mi proteggea cortese
  Palma che in arco i folti rami apriva;
E pendula dal vago alber mi prese
  Di maraviglia un'arpa, in cui d'argento
  Cinque armoniche fila erano tese.
Fuor ne uscia söavissimo concento,
  Che m'ebbe il core a tutte gioie aperto,
  E mentre alla melode io stava intento,
Tal mi venne d'un'iri il lume offerto,
  Che de' sette color rider faceva
  Insiem col Nilo il gemino deserto;
E parve rinnovar sui nati d'Eva
  L'antico patto fra la terra e il cielo,
  Onde grazie ogni lingua a Dio solleva.
Mille fior si drizzaro in su lo stelo
  All'iride conversi, e grati odori
  M'inebbriâr di muschio e rosa e melo.
La bocca intanto mi blandian sapori
  Di squisite bevande e cibi eletti,
  E nelle palme mi serpean gli ardori,
Ch'io provai nel bollor de' casti affetti,
  La prima volta che sul core ansante
  La destra della mia donna premetti;
E giovane tornai, commosso innante
  All'arpa diva onde sovrana emerse
  La voluttà della natura amante.
Levossi il mio pensier dove più terse
  Brillan le vie de' cieli e nell'immensa
  Eternità, cantando a Dio, s'immerse.
Ma poi mi tolse d'accostar la mensa
  De' supremi convivi un improvviso
  Furor di venti che agitò la densa
Ignita sabbia; e già temea conquiso
  Fra le arene giacer quando alla festa
  Traslato io mi credei del paradiso.

Al par dell'oceano in gran tempesta
Turbinava il deserto, ond'io le braccia
Alzai pregando in quella parte e in questa,
Perchè pietà vincesse ogni minaccia
Della bufera; indi rompendo in lai,
Tutto di sabbia sordido la faccia,
Arso le fauci, e tenebrato i rai,
Al vocal tronco dell'annosa palma
Tutto pien di spavento io m'avvinghiai.
Poichè tornò la desiata calma,
Fra le sfingi appoggiato ad un de'rocchi,
Nel riso della pace apersi l'alma;
E sull'arpa fatal posando gli occhi,
Tre corde vi trovai rotte dai venti:
I labbri allora io non sentia più tocchi
D'amabil gusto, nè d'effluvi olenti
Carezzate le nari: entro le mani
I fremiti söavi erano spenti.
Nelle sante acque mi detersi, e vani
Fur del Nilo i conforti! ahi! duo soltanto
Dei cinque sensi mi rimaser sani.
Pur contento io restai dell'arpa accanto
Che per lo viso e per l'udir crëava
Col poter di due corde un dolce incanto.
Musica e luce entro la carne schiava
Svolser la fantasia, mistico rovo
Pien della fiamma che a Moisè parlava.
Udite, udite il bel miracol novo
Con tal dovizia di splendori e suoni
Che nel ritrarlo un ben celeste io provo.
Scendean cherubi e santi a legioni
Su gran tempio di gotica struttura,
E si eleggean, come a sgabelli e troni,
Or le guglie, or le nicchie, onde le mura
Adorne avea quella marmorea mole,
Lunga dell'arti infaticabil cura.
E come a madre pia care figliuole,
Guardavano le guglie alla divina
Torre che in mezzo alto splendea qual sole,
Perchè dal sommo ergevasi regina
La Vergin Madre di salire in atto
Alla città che ai giusti Iddio destina.

Osannavan le squille intorno, e ratto
  Diverse genti convenute a santa
  Corrispondenza di fraterno patto,
Sparse per cinque navi, infra settanta
  Pilieri entrâr nel tempio; ed in quel punto,
  Qual ne' giorni festevoli s'ammanta,
Mitrato Aronne fra le turbe giunto
  Il pastoral levò, che tanta luce
  Mettea da vane signorie disgiunto;
E con accento che a bell'opre induce,
  A voi pace, sclamò; non più disfatte
  Sian l'opere di Dio dall'odio truce.
Di Giapeto e di Cam vidi le schiatte
  Pronte impalmarsi: nè più nero o bianco
  Era cagion di lor discordie matte.
Poi mi vidi un tedesco al destro fianco,
  E gli strinsi la man, mentre egli meco
  S'abbracciava d'insane ire omai stanco.
Oh miracol d'amore! il Turco e il Greco,
  Angli, Franchi, Germani, Itali e Slavi,
  Delle pugne cessato il furor cieco,
Spente cantâro alfin le molte e gravi
  Nimicizie di suolo e di legnaggio,
  Ed ulte il giure che redâr dagli avi.
Cantâro nell'edenico linguaggio
  Che di bontade ogni sermone avanza,
  Nè patirà più da Babelle oltraggio;
E d'eloquio conformi e di speranza
  Al Crocefisso che s'ergea nell'etra
  Di carità vessillo e d'uguaglianza,
Si prostrâr colla fè che grazie impetra,
  Tutti rampolli del pentito Adamo,
  Scheggie divelte dall'istessa pietra.
Cantavan mille voci *a Dio lodiamo*,
  Cantavano la pace in dolci metri,
  E vinto il mal che fece il secol gramo.
E mille faci ardean di sotto ai tetri
  Acuti archi e di mille iridi uscia
  L'amor dai pinti istoriati vetri.
Era un riso de'cieli, un'armonia
  Angelica per quelle aure serena,
  Somma letizia che i mortali india,

Qual di pasqua nei dì vidi in Atene
Con lauri e ceri e con festivo incenso (3)
Nel santuario della diva Irene.
Ruppesi un'altra corda e tacque il senso
Ond'io bebbi il concento e la preghiera;
Poi dileguossi quel prodigio immenso.
Sol della luce il ben rimasto m'era,
Unico bene a questo corpo infermo
Cui non pianta incombea l'ultima sera.
Pregai che l'arpa ancor fosse mio schermo,
Fosse la quinta corda almen concessa
A me deserto in loco ignoto ed ermo;
E come l'egro al farmaco s'appressa,
Baciai la corda luminosa, e tosto
Tocca dal labbro mio si ruppe anch'essa.
I polsi mi tremarono ed accosto
Nessun mi venne a consolar l'ingrata
Oscuritade in cui giacqui nascosto.
Al termine volgea la mia giornata,
Poichè le cinque fila eransi rotte
De' sensi ond'ebbi illusïon bëata.
Ma lume arcano a stenebrar la notte,
A rivelarmi un'infallibil meta
Della carne accendea l'estreme lotte.
Fu lo spirto immortale a cui la creta
S'accoppia in guisa d'infedel consorte
Che le vie dell'onor spesso divieta.
Pensa ed opra quest'ente, ed è sì forte,
Che dal limo uscirà con volo ardito,
Siccome prigionier dalle ritorte.
E quando a lui quaggiù vada fallito
Il concerto de' sensi, un'altra a lui
Suona eccelsa armonia dall'infinito.
Mentre omai scarco de' travagli sui
Il mio spirto salia libero e donno,
Da questa brevità di giorni bui
Ai dì lucenti che cessar non ponno,
La carne da tal gelo sentii colta,
Che mi ruppe nell'egra testa il sonno.
Al rompersi del sonno andò disciolta
La sacra visïon che nel mistero
Dell'essere m'avea l'alma sconvolta.

Che son gloria e dovizie? un lusinghiero
Sogno è tutta la vita, e l'uom presume
Dispiccar da quel sogno il bene e il vero.
Cieco il mortal che sull'incerte piume
Della fredda ragion poggia e superbo
Della divina Fè disdegna il lume!
Su l'erme pietre nel mio duolo acerbo
Il volume cercai, dove s'apprende
Siccome ostia d'amor si offerse il Verbo.
Un serpente avvolgea di spire orrende
Quel libro che di man caddemi, quando
Nel sogno entrai che di stupor mi prende.
Tal nell'Edenne un dì l'angue nefando
S'avvinse all'arbor del conteso frutto,
Che fu principio al lagrimevol bando.
Cristo, pietà! sclamai, tremando tutto,
Volto alle croci nel granito impresse;
E l'eco replicò, scosso al mio lutto,
Ben cinque volte quelle note istesse,
Sicchè parea che l'Oriente a Cristo
Dal deserto e dal Nilo inni mettesse.
Subitamente sibilando il tristo
Aspe divincolossi e negli oscuri
Antri d'Osiri penetrar fu visto.
O clemenza di Dio, come securi
Sono i passi dell'uom che in te si regge!
Come sul Nilo a me l'estro maturi!
Ripresi il libro dell'eterna legge,
Indi lo strinsi al petto, e la gradita
Pagina ribaciai, dove si legge:
Io son la via, la verità, la vita.

G. Regaldi.

NOTE

(1) L'iscrizione francese è la seguente:

L'AN VI DE LA RÉPUBLIQUE
LE 13 MESSIDOR
UNE ARMÉE FRANÇAISE COMMANDÉE
PAR BONAPARTE EST DESCENDUE
A ALEXANDRIE
L'ARMÉE AYANT MIS VINGT JOURS APRÈS
LES MAMELOUKS EN FUITE
DESSAIX COMMANDANT LA 1re DIVISION
LES A POURSUIVIS AU DELÀ DES CATARACTES
OÙ IL EST ARRIVÉ
LE 13 VENTÔSE DE L'AN VII

LES GÉNÉRAUX DE BRIGADE
DAOUST, FRIANT ET BELLIARD
DONZELOT CHEF DE L'ÉTAT-MAJOR
LATOURNIÈRE COMMANDANT L'ARTILLERIE
EPPLER CHEF DE LA 21me LEGÈRE

LE 13 VENTÔSE AN 7e DE
LA RÉPUBLIQUE
3 MARS AN DE J. C. 1799

(2) L'iscrizione italiana è quella che segue:

GREGORIO XVI P. R.
PEGLI AUSPICI DEGLI EMI PP. GAMBERINI E TOSTI
FINQUÌ LA SPEDIZIONE ROMANA SUL BORDO *LA FEDELTÀ*
CHE DAL TEVERE A QUESTI SCOGLI APPRODAVA 1841

(3) In Atene, nelle feste di Pasqua vidi i devoti Greci entrare nella chiesa di Santa Irene, con in mano una candela, e l'accendevano al mistico gran cero portato dal sacerdote che invitava i credenti, esclamando: — Su, prendete luce dalla luce senza vespero — e quest'atto chiamano i Greci far *risurrezione*. Il pavimento del tempio era sparso di allori, e un sacerdote intonava: Cristo è risorto! — e i devoti insieme a lui colle candele accese facevano il segno della croce, ed altri sacerdoti andavano per le navate attorno al tempio agitando i turiboli fumanti di *festivo* incenso; imperocchè nei giorni festivi usano incenso diverso da quello delle funzioni mortuarie.

STORIA E MORALE

ATLETA

RACCONTO STORICO DEL SECOLO OTTAVO

Giovi premettere alcuni brevissimi cenni sui luoghi ove accaddero i fatti luttuosi di cui discorre il racconto, che si trasse dalla Storia inedita, che di Feltre sua patria scriveva Antonio Cambruzzi, e che per le notizie esatte e molte, sopra le altre che corrono per le stampe di quella città e provincia, ben meriterebbe la pubblica luce.

La scena degli avvenimenti descritti è alle due rive del Piave, fiume che scende dalle Alpi Carniche, e propriamente dal Peralba, monte che giganteggia sopra la valle amenissima di Visdende (Vallis videnda) nel Comelico. Questo fiume-torrente, dopo aver percorso lungo tratto del Cadore, con giro tortuoso e di cadute, e di laghetti, e di seni ammirabili, bagna l'ampia e lunga vallata che da Capo di Ponte nel Bellunese prolungasi fino a Feltre, vallata ridente per paeselli collocati lunghesso il fiume, per antichi avanzi di castelli che coronavano le cime di que' monti, per una degradazione pittoresca di colline alla sinistra di chi viaggia da Belluno a Feltre, e per un cupo addentrarsi ed ergersi di montagne alla destra: il tutto ameno e spettacoloso, così che il Barbieri (Giuseppe) nella bella sua descrizione di un viaggio autunnale a quella volta diceva alla sua Bassano ed a' Colli Euganei che la inghirlandavano, di cedere, che n'avea ben donde, la palma. — Mel o Zumelle, Casteldardo, Casteldazzo, Tiago, Villa, Feltre, Ceneda sono i luoghi principalmente ricordati nel Racconto storico. Zumelle giace alla sinistra del Piave sotto Belluno, ed è tradizione che fosse edificato da Genserico, allorchè, fuggendo, ivi ricovrossi con Eudossia, e lo nominasse da due gemelli Jusprando e Goffredo, ch'ebbe da essa, e gli succedettero. Casteldardo è più sotto, nè molto discosto, lungo la medesima sponda sinistra del Piave, e così nominossi per avventura dal torrente l'Ardo che passa per Belluno, e scendendo dalle Alpi Giulie

che vi soprastano entra nel Piave stesso. Tiago e Villa sono montani paesucci, che popolano quella riva, insieme a Trichiana e Lentiai, borgata questa famosa segnatamente pei dipinti del Palma, di Tiziano Vecellio e della sua scuola, di cui la chiesa principale è ricchissima. Di Casteldazzo e della sua origine parlasi nel racconto. Belluno, Feltre, Ceneda, città pedemontane dall'altro lato settentrionale d'Italia, che non è il nostro, sono abbastanza note nelle patrie e italiane storie, perchè mi creda disobbligato del discorrerne davvantaggio. Non è però soverchio il dire che alcuni cronisti asseriscono, Liusperto figliuolo di Jusprando aver avuti tre figli, Bercardo, Marcimiro, Bellerofonte, ed una figliuola, Altavegna, sposata a Bianchino figlio del conte Orso di Ceneda: e starebbe in questo la ragione del ricorrere che Adelardo fece a lui per aiuto, quando videsi minacciato dalle armi de' Feltrini e Bellunesi insieme collegati. Ciò brevemente esposto a maggiore intelligenza, veniamo al Racconto.

Pinerolo, 10 febbraio 1862.

Nell'anno 728, per invito del conte Tucherio di Casteldardo, *a sollievo della Gioventù ed a titolo di civile conversazione* si diedero alcune sontuose feste, a cui intervennero molti de' principali di Feltre, di Belluno, ed altri signori vicini ed amici; ma (come è solito in simili fatti) non essendo l'esito conforme al desiderio, terminarono le feste in lunghe contese e l'allegrezza in sanguinose tragedie.

Aveva Tucherio una figliuola di singolar bellezza per nome Atleta, di cui s'invaghì il conte Azzone da Feltre, di nobile famiglia e signore di *grande autorità*. Murcimiro però conte di Zumelle, giovine leggiadro, si accese di più forte amore verso la stessa; per cui, desiderando averla in moglie, la fece chiedere per mezzo d'amici al conte Tucherio suo padre. Ma avendo questi poco prima stabilito darla in isposa ad Azzone conte di Feltre, non potè condiscendere alle richieste del conte di Zumelle, il quale nell'udire queste inaspettate risoluzioni di Tucherio, rimase così fuori di sè, che, datosi in preda alla disperazione, propose, o di voler avere Atleta in suo potere, o pure d'incontrare volontariamente la morte.

Avuta pertanto Murcimiro contezza del giorno che il conte di Casteldardo dovea mandare la figlia a Feltre ad Azzone suo sposo, allestì di segreto sessanta ben armati uomini, aspettando che la novella sposa ivi passasse. Al tempo stabilito giunse Atleta con Orleo suo fratello, accompagnata da buon numero di militi, e col corteggio di molte dame principali. A questi fattosi incontro Murcimiro,

manifestò ad Orleo l'amore che per cagione della sorella gli ardeva in petto, pregandolo a volerlo soccorrere d'opportuno rimedio concedendogli Atleta per isposa, altrimenti sarebbe stato costretto di volerla per forza. A tali istanze di Murcimiro rispose Orleo che senza la prescrizione del padre non poteva soddisfarlo; e che il volerla per forza non era azione da cavaliere, ma violenza ed affronto gravissimo, aggiungendo che s'egli, Murcimiro, non avesse permesso libero il passo se l'avrebbe aperto colla spada. Era Orleo giovine valoroso e ardito, in età d'anni venticinque; il quale non potendo soffrire più lungo tempo l'ingiuria, dato di piglio all'armi, si spinse addosso alle genti di Murcimiro, e ne fece grande strage. Murcimiro alla sua volta infuriato come leone, s'avventò contra Orleo, e feritolo nel petto lo fece cadere a terra, sicchè poco dipoi morì, restando pure in questo conflitto uccisi circa venti de' suoi, e soli dieci di Murcimiro. Ciò vedendo i seguaci d'Orleo si posero in fuga, ed il conte di Zumelle con la bramata preda di Atleta si ritirò nel suo castello, invitando le altre matrone che erano in compagnia di lei, a recarsi a Zumelle insieme con quella; ma negando queste di compiacerlo, dissero di voler ritornare alle loro case. Le genti d'Orleo ch'erano rimaste in vita, vedendo di non essere inseguite da Murcimiro, se ne ritornarono al luogo del combattimento, e trovato morto Orleo loro signore, lo piansero dirottamente, indi acconciando il corpo di lui sopra un cavallo, lo condussero a Casteldardo al padre Tucherio, il quale nel vedere lo spettacolo dell'estinto figliuolo, cadde tramortito a terra.

Voleva Tucherio dar subito nell'armi, ma, pregato dagli amici a differire in altro tempo la vendetta, giurò sul cadavere dell'amato figlio che più mai non si darebbe pace finchè non vedesse morto il traditore Murcimiro, e così si trattenne per alcuni giorni; ma vinto finalmente dall'impazienza, recossi una mattina per tempo con dugento soldati sotto Zumelle. Murcimiro che presentendo il tutto avea fatto munire il castello di vettovaglie e di genti, non si mosse punto, di che sdegnato Tucherio cominciò ad insultarlo con acerbe parole affine di costringerlo all'uscita; ma non avendo conseguito l'intento si diede a depredare i paeselli di Tiago e di Villa, e incendiatili se ne ritornò a Casteldardo. Murcimiro veduto il fuoco, subito uscì dal castello con molti soldati, e datosi ad inseguire le genti di Tucherio, ne maltrattò alcuni che sbandati fuggirono, e tolse loro la preda: sopraggiunta poi la notte, stimandosi mal sicuro, risolse di ritornare a Zumelle. Tentò Murcimiro, coll' interposizione d' amici, di placare Tucherio. Vi si adoperarono molti di Feltre, di Belluno e di Ceneda, ma non porgendo Tucherio orecchio ad alcuno, restò senza conclusione ogni proposta. Egli pertanto, com'ebbe gli aiuti della gente d'Azzone, conte di Feltre, mise all'ordine buon numero

di soldati, e nel mese di giugno dell'anno che seguì 729, si recò sotto Zumelle, e strinse d'assedio il castello, sperando di aver nelle mani Murcimiro. Ma trattenutosi più d'un mese senza alcun frutto, risolse di sciogliere l'assedio e ritornarsene a Casteldardo, attendendone più opportuna occasione.

Azzone pure, vedendo di non poter riavere la sposa Atleta, pieno di cordoglio se ne ritornò colle sue genti a Feltre. Intanto Atleta, dopo lunghi pianti acconciatasi ad esser moglie di Murcimiro, che di nobiltà e di ricchezze non era punto inferiore ad Azzone, aveva partorito un figlio che fu nominato Adelardo, e sperava di poter un giorno per mezzo di questo placare l'adirato padre. Ma Tucherio, inteso da un soldato, che di que' giorni era fuggito da Zumelle, lo stato del castello e la difficoltà di sorprenderlo, e consigliato da'suoi amorevoli a dissimulare l'offesa, mostrò di non più curarsi di vendetta. Quindi Murcimiro, vedendo Tucherio starsene così quieto, credeva che in lui fosse cessato lo sdegno; e tenendosi quasi sicuro, licenziata buona parte de' soldati ch'erano alla difesa del castello, ne usciva talora a diporto ed alla caccia pe' vicini monti.

Passati tre anni dal rapimento d'Atleta, Tucherio colla guida e consiglio di quel soldato, che già si disse fuggito di Zumelle, si recò segretamente sotto il castello di Zumelle con tutto il presidio di Casteldardo. Nella prima vigilia della notte appoggiate le scale alle mura, entrò Tucherio co' suoi nel castello, uccidendo le guardie addormentate, e scorrendo pel castello con grida spaventose, destarono Murcimiro e gli altri soldati, che, accorsi al rumore, restarono tagliati a pezzi. Murcimiro non avendo avuto tempo di ben armarsi, indossatasi una corazza, e presa la spada colla rotella, tentò respingere i soldati del conte Tucherio; ma incontratosi nel medesimo, restò pur egli con larga ferita nella gola ucciso: gli altri che rimanevano si ritirarono per sicurezza nella torre. Vedendo Tucherio morto Murcimiro, comandò alle sue genti che più non dovessero uccidere alcuno; e quelli che erano nella torre arrendendosi furono lasciati partire liberamente dal castello. Trovata Atleta con un bellissimo fanciullo nato di lei e di Murcimiro, fu presentata al conte Tucherio suo padre. Ella gittatasi ai suoi piedi chiese mercè per l'innocente bambino, offerendo se stessa ad ogni castigo per essere stata, sebbene involontariamente, occasione di tanti mali. Tucherio alla vista della figlia e del bambino commosso a pietà, non le diede alcuna risposta; ma fattala porre a cavallo insieme col fanciullo, consolandola alquanto, s'avviò verso Casteldardo tutto lieto per la bramata vendetta; e levati gli arredi più preziosi al castello, lo diede alle fiamme. Questi successi manifestati da Tucherio ad Azzone Feltrino suo genero lo riempirono di straordinario contento, e subito

si recò a Casteldardo per conseguire l'amata sua Atleta, la quale sposata con molta allegrezza condusse a Feltre, avendola molto cara, per la *singolare bellezza e per le rare condizioni dell'animo*. Fu raccomandato alla custodia d'Azzone il piccolo Adelardo, ch'egli adoperossi ad allevare ne' cortesi e buoni costumi.

Incenerito il castello di Zumelle, si unirono i zumellesi per trattare della restaurazione del medesimo, e per provvedersi di nuovo signore, poichè Bellerofonte fratello di Murcimiro era già passato in Francia, nè si sapeva nuova alcuna di lui: anzi era creduto da tutti per morto; per cui di quella famiglia credeasi non rimaner più che il fanciullo Adelardo. Si fecero intorno a ciò molti discorsi, e volevano si assoggettassero alla città di Feltre; altri pensavano raccomandarsi a' Bellunesi, ed altri infine, non essendo sicuri della morte di Bellerofonte fratello di Murcimiro, volevano che si dovesse mandare in traccia di lui per invitarlo al governo del castello. Esitando in queste diverse opinioni, non sapevano risolversi ad alcun partito. Mentre se ne stavano così irresoluti, levatosi uno di più maturo giudizio, rigettò tutti i partiti proposti, col dire che trovandosi un erede e successore legittimo di Murcimiro, ad altri che a lui non dovevasi la signoria ed il dominio del castello. Stabilendo pertanto i Zumellesi di pregare Tucherio a voler loro concedere il nipote Adelardo, mandarono dodici ambasciatori i più esperti ed intelligenti, i quali recatisi a Casteldardo al conte Tucherio, supplicarono che loro fosse conceduto per signore il giovinetto Adelardo, esibendosi eglino di ristorare l'incendiato castello, e di ricevere Adelardo come erede e successore di Murcimiro suo padre. Gradì il conte Tucherio l'ambasciata de' Zumellesi, rispondendo a'medesimi che, ritornati ai compagni, facessero loro intendere che dovessero cominciare a riedificare il castello, ch'egli concederebbe non solo il fanciullo Adelardo, ma restituirebbe ancora tutto ciò che fu levato nella presa di esso. Indi, regalati gli ambasciatori di venticinque *marche* d'argento per dar principio al lavoro, cortesemente li licenziò. Riportata la risposta di Tucherio a' Zumellesi, di subito cominciossi a ristorare il castello, e fu ridotto in breve a tale perfezione, che si poteva agiatamente abitare. Tucherio allora col fanciullo Adelardo, ch'era in età di tre anni, si recò a Zumelle. Affidò il nipote alla tutela di Ermenfredo, uomo valoroso e di molta stima appresso i Zumellesi; e fu in mano di questo giurata fedeltà ad Adelardo, ricevuto per Conte e Signore.

Azzone da Feltre si pose intanto a rifabbricare un castello diroccato vicino alla Piave, avuto già in dono da Fonteio vescovo di Feltre, il quale era stato anticamente eretto per assicurare il passo di quella valle, mentre dall'altra parte del fiume v'era un altro castello che si chiamava *serraglio del vincitore;* ma questi castelli per l'antichità

diroccati rimanevano senza abitatori. Azzone ricostruito quello al di là della Piave, sopra il monte di Garda, con grandissimo dispendio, lo ridusse a ben munita rocca, che (ammaestrato dagli eventi passati) fece provvedere d'armi e di tutto ciò ch'era necessario ad una sicura fortezza, riducendovisi egli con tutta la sua famiglia ad abitare: nè avendo questo luogo nome alcuno particolare, fu da' vicini chiamato il castello d'Azzo.

Di que' giorni capitò di Francia, ove s'era per sì lungo tempo trattenuto, Bellerofonte fratello di Murcimiro, già signore di Zumelle, che, inteso il successo del fratello, si dispose a farne vendetta. Sovente discorrendo col nipote Adelardo l'animava a risentirsi della morte del padre, e tanto si adoperò, che vide l'esito corrispondere alle sue brame. Dell'arrivo di Bellerofonte avvisato Tucherio, cominciò a temere, e sebbene Ermenfredo, governatore di Zumelle, come amico s'adoperasse di continuo per indurli alla concordia, non furono però valevoli i suoi uffizii. Era di già Adelardo all'età di quindici anni pervenuto, quando stimolato da Bellerofonte si recò a Casteldardo presso dell'avo Tucherio, fingendo che lo zio gli tendesse insidie per levarlo di vita. Tucherio che amava teneramente Adelardo gli promise ogni aiuto; anzi era in pensiero di farselo figliuolo adottivo, e costituirlo erede di tutte le sue facoltà; poichè non avendo altri figliuoli che Atleta moglie del conte Azzone di Feltre; nè di esso altri nipoti, gli avea data tutta la libertà di sua casa. In onta a tutto questo, prevalendo in Adelardo il desiderio della vendetta, ponendo in oblio tanti benefizii ricevuti dall'avo, introdusse di notte nel castello il zio Bellerofonte con molta gente, la quale assalendo Tucherio, dopo lungo conflitto, lo uccise. Intimoriti i soldati del castello, chiedendo mercè si diedero nelle mani di Bellerofonte; ma egli così ferito com'era, gridò che non si perdonasse ad alcuno; per cui tutti furono tagliati a pezzi. Svaligiato il castello, lo abbandonò in preda alle fiamme, ed egli col nipote se ne ritornarono a Zumelle, dove Bellerofonte pochi anni appresso, per febbre, uscì di questa vita. Intesa il conte Azzone di Feltre la morte del suocero Tucherio e la distruzione di Casteldardo, ne provò grandissimo cordoglio; e dubitando di se stesso, si tratteneva con molta cautela nel suo castello edificato sopra il monte di Garda. Vedendo poi che Adelardo signore di Zumelle stavasene spensierato e securo, si risolse di voler riacquistare le cose levate al suocero Tucherio nella distruzione di Casteldardo. Aveva Azzone, d'un'altra moglie prima di Atleta, un figlio chiamato Giovannino, adorno di molto ingegno e d'ottimi costumi. Questi con onorata compagnia, per commissione di Azzone recatosi al castello di Zumelle, significò ad Adelardo che dovesse restituire al conte suo padre, come erede di Tucherio per Atleta sua consorte,

tutto ciò che fu depredato in Casteldardo, e ristaurare il castello medesimo, rimproverandolo del tradimento usato con Tucherio suo avo. Ricusando egli di aderire a queste domande, gli denunziò in nome del padre la guerra, e giurògli inimicizia perpetua. A ciò rispose Adelardo: non essere stato giammai traditore; e se avea rovinato Casteldardo colla morte dell'avo, avere ciò fatto giusta l'esempio di Tucherio medesimo, che molto prima colla distruzione del castello di Zumelle aveva ucciso Murcimiro suo padre: e che quanto alle cose levate da Casteldardo non intendeva d'esser tenuto alla restituzione, nè meno al risarcimento del castello, avendo il tutto acquistato per ragione di guerra e con giusta ripresaglia. Quanto poi alle minacce del conte Azzone, nulla temeva; protestandogli anzi, che dovesse rilasciare il castello da lui fabbricato ne' confini di sua giurisdizione, altrimenti ve lo costringerebbe coll'armi. Altre cose furono dette da ambe le parti; sicchè Adelardo, provocato a sdegno, proruppe contro di Giovannino in acerbissime espressioni fino a dirgli *che s'egli non fosse ambasciatore del padre l'avrebbe fatto pentire di tant'audacia.* A questi ragionamenti trovatosi un congiunto di Adelardo, rivolto a Giovannino disse che mentiva di tutto ciò ch'avea detto contro l'onore d'Adelardo; e volendolo coll'armi offendere, fu trattenuto da Adelardo, che non permise fosse oltraggiato Giovannino in casa sua, e con uffizio d'ambasciatore del padre. Ripigliando Giovannino, disse contro il provocatore, che si risentirebbe in altro tempo di quelle parole, e licenziatosi da Adelardo, se ne ritornò al padre, referendogli l'esito della sua ambasciata. Intese Azzone da queste premesse la conseguenza che ne dovea seguire; per cui, fatta provvisione di munizioni e di soldati, si assicurò nel suo castello. Adelardo intanto, date le commissioni al congiunto (Ziergen, così nomasi nelle cronache contemporanee) di recarsi a' danni d'Azzone, mosse con molti soldati verso il castello di lui, depredando gli animali e ciò che gli veniva a mani. Assalendo poi il castello, e non trovando molta resistenza se ne impadronì con istrage di tutti i soldati che lo guardavano, e trasportate le robe più preziose, diede il castello alle fiamme. Nè terminarono le contese fra Adelardo ed Azzone, ed avvenne che Adelardo abbattutosi un giorno in Azzone che se ne andava a caccia lontano da' suoi, assalitolo con grand'impeto lo levò di vita, senza pensare ch'egli era marito di sua madre, e che per alcun tempo lo aveva avuto a suo aio. La morte d'Azzone tanto dispiacque a' Feltrini e Bellunesi, che sdegnatisi vivamente contro Adelardo, offerirono gli aiuti loro a Giovannino figliuolo del conte Azzone, sollecitandolo alla vendetta della morte paterna.

Prevedendo Adelardo il male che gli soprastava, ricercò soccorsi da Orso conte di Ceneda suo zio che gli mandò molte genti, e dato

avviso a Pietro suo fratello, duca del Friuli, s'adoperò perchè egli pure inviasse molti de' suoi soldati. Con questi apparecchi si dispose Adelardo alla difesa, quando avessero voluto i Feltrini e Bellunesi molestarlo. Coteste contese de' Feltrini, de' Bellunesi e d'altri di quei dintorni pervennero alle orecchie del re Aristolfo che si trovava in Pavia, e furono cagione ch'egli risolvesse di recarsi in persona affine di rimediarvi prima che s'accendessero nuove guerre tra quei popoli. Udite pertanto il re le ragioni del conte Giovannino, e l'esibizione di battersi in duello con chi avesse voluto pigliare la difesa d'Adelardo, gli parve questo conveniente mezzo a terminar in breve ogni discordia. Offertosi Ziergen Filistin ad accettare l'invito, stabilissi dal Re il tempo, e per luogo del combattimento la città di Pavia. Colà recatisi, entrarono il giorno e l'ora assegnata nello steccato, e dopo aver combattuto fino alla sera, rimase infine Ziergen vincitore colla morte del conte Giovannino. L'esito di questo combattimento viene confermato da una pietra antica che fu posta nella torre del castello di Zumelle come glorioso trofeo di tale vittoria (1).

BERNARDI.

(1) Leggesi in essa: *Ziergen Philistin Joanninum Azzonis vicit Laude Deo* (Ziergen Filistin vinse Giovannino figlio di Azzone con lode a Dio). Non so veramente che lode potesse venire a Dio dal bruttissimo fatto per cui l'innocente periva, e il suo sangue era nuovo delitto col quale suggellavansi tanti altri abbominosi che il precedettero. E sarà così, finchè le travolte opinioni degli uomini per la voce della ragione e l'opera del tempo, assai lenta in codesti argomenti, non mutino.

RASSEGNA POLITICA

Se nel mese di gennaio l'orizzonte politico era fosco e tenebroso, peraltro, scorgendosi fiacchezza d'animo nei governi e nei popoli, così da far loro reputare beneficio la continuazione di uno stato d'indolenza, i molti che non curano la domani ma l'oggi soltanto, n'erano lieti, preferendo una tranquillità non duratura all'agitazione, capace di accelerare una crisi inevitabile, e che quanto più tarderà a prodursi tanto più sarà per essere grave anzi tremenda.

Ma la gioia di cotesti amatori di pace a qualunque costo, anche a patto della dignità nazionale, cominciò a dileguarsi. Febbraio ci lascia pronosticare che nella vicina primavera comincierà a dipanarsi l'intricata politica matassa che le grandi potenze inasparono nel 1815 in nome della santa ed indivisibile Trinità, e le previsioni de' pacifici discorsi della corona di Francia e d'Inghilterra saranno smentite dai fatti. L'ora della libertà del pensiero e dell'emancipazione dei popoli inschiaviti si avvicina, lentamente sì, ma si avvicina.

I retrogradi fondavano le loro speranze sovra un accordo che identità di massime e di viste doveva stringere Russia, Prussia ed Austria; ma ognuna di quelle potenze ha da pensare a sè. Lo czar è occupato a far incatenare e deportare nelle mine di Siberia gli sventurati Polacchi cattolici, protestanti ed israeliti, colpevoli di amar la patria, e a far regali ed a plaudire la Rosati nel teatro imperiale di Pietroburgo. Per conoscere la magnanimità di Alessandro II convien leggere il giornale dei teatri, il *Pirata*. In esso trovansi registrati i tratti di bontà dell'imperatore verso le silfidi e le cantanti italiane; ogni altro foglio non reca se non condanne e militari repressioni. Ma la nobiltà russa già si desta, ed il conte Platonof andò tant'oltre da proporre all'assemblea dei nobili di rinunciare ad ogni privilegio e far uguali tutti i cittadini. Mirabile a dirsi! questa proposta incontrò favore. Quell'assemblea chiese poscia l'istituzione di una Dieta dell'impero. Domanda che conturbò l'Imperatore ed il granduca Costantino, chè ad entrambi il vocabolo Dieta suona come minaccia.

Non meno imbarazzata è la posizione del re di Prussia. I liberali della Germania, e massimamente i ventimila membri della Società Nazionale tedesca lo spingono a porsi a capo del movimento germanico, a rifare la costituzione della Confederazione così da renderla compatta ed unita, ed impadronirsi non solo dell'Holstein ma ben anco dello Sleswig danese di origine, ed oggi ancora nella sua maggioranza

danese, e a romperla una volta colla sua àstuta e fedifraga rivale, l'Austria. Già pervennero a porre le due grandi potenze tedesche in tale screzio da riuscir difficile un componimento, ma il partito detto della *kreuzeitung* e la *junkerthum*, cioè l'alta aristocrazia e la minuta nobiltà, susurrandogli agli orecchi come uno sconvolgimento avrebbe per conseguenza di surrogare il principio del suffragio universale a quello del diritto divino, neutralizzano gl'impulsi che i liberali erano riusciti a dare al gabinetto di Berlino; peraltro gli sforzi dell'una e dell'altra parte giunsero a tale da obbligare il governo prussiano fra non molto ad optare o pell'unità germanica o pel ritorno alle viete dottrine del 1815. L'esito che avrà la proposta fatta di recente alle Camere prussiane da ben 151 deputati di non tardare il riconoscimento del nuovo regno italiano ci darà la misura di ciò che potremo augurarci. Ove riconosca il nuovo titolo conferito a re Vittorio Emanuele dagl'Italiani sarà il primo anello della catena destinata a congiungere nella via del progresso e della libertà le due grandi nazioni, la tedesca cioè e l'italiana.

L'Austria, questo Eden vagheggiato dai nostri mitrati, trovasi in dissapori colla Prussia, per cui non riuscì di far accettare la mutua guarentigia delle rispettive possessioni tedesche e non tedesche. Il Ministro a Berlino la respinse con ricise parole. D'altra parte non pervenne a far sì che la Russia ne dimenticasse la mostruosa ingratitudine, ed ora, per trovare una tavola di salvamento, s'indirizzò ai considerati di Vurzburgo per ottenere la solidarietà germanica. Probabilmente mancò questa volta dell'ordinaria accortezza, non però la conosciuta abilità de' suoi uomini di Stato; la forte organizzazione dell'esercito e la vigilantissima polizia potranno ancora per qualche tempo trarla dal cadere nell'abisso. Ma la ragione dell'esistenza dell'Austria cessò col decadimento dell'impero turco, e lo sviluppato dogma delle nazionalità n'esige la disparizione dalla carta dell'Europa. — Non solo nel Veneto e nell'Istria i cittadini fuggono dal contatto con militari, ma eziandio nell'Ungheria, nella Gallizia ed in quella stessa Croazia che pur fu il principale propugnacolo dell'Austria negli ultimi dodici anni. I giornali ci dissero come non è guari in Agram al casino essendo entrati degli ufficiali, uomini e donne fuggirono come da appestati.

Peraltro più ancora delle male intelligenze colla Prussia, più delle rovinate finanze, a cui il sig. Platner asserì non saper trovare rimedio, funesta pell'Austria si è la sempre crescente agitazione delle provincie della Turchia d'Europa. Omer Pascià, questo rinegato slavo confinario, benchè coadiuvato dall'Austria che lo fornisce dal porto di Klek di viveri e munizioni da guerra, non può ridurre ad obbedienza un pugno di Erzegovini insorti. Il principe della Servia già tratta il Sultano come fosse suo pari, e non più come deve un vassallo. Ma vi ha di più. Recenti telegrammi ci diedero notizia della militare insurrezione nella Grecia. È forte dubbio che possa attecchire perchè la capitale è devota al Re, ma essendo le provincie di diverso sentire, come quelle che sono ortodosse, epperò avverse ad un sovrano cattolico, le conseguenze sarebbero gravi, giacchè la rivoluzione si estenderebbe in tutte le terre greche che l'imprevidenza delle potenze stipulatrici della fondazione del nuovo regno ellenico lasciarono soggette alla Sublime Porta. Ciò capitando, Omer Pascià sarebbe colto alle spalle e dovrebbe

trovar scampo sulle navi. La Serbia in tal caso si farebbe di subito a rivendicare a sè i paesi jugo-slavi, e così, acceso l'incendio oltre il Danubio e la Sava, si propagherebbe sulla sponda sinistra. Allora il fato dell'Austria sarebbe compiuto. Quindi diremo che se nella primavera l'insurrezione greca non è dominata e l'Erzegovina non sottomessa, vedremo nell'anno la Turchia d'Europa tutta sconvolta, e i dominatori trasmutati in soggetti.

Nell'Assia Elettorale si rifiuta il pagamento delle imposte. L'elettore dicesi voglia ricorrere alla Confederazione per obbligare i sudditi ricalcitranti a pagare, ma che la Prussia si oppone a qualunque intervento straniero. È perciò probabile che vi succederanno tumulti, i quali trarranno la Società Nazionale dalle sfere speculative in cui finora si tenne, nella sfera d'azione, dando così il primo impulso alla questione germanica.

Più tranquilla è l'Europa occidentale: essa ci mostra alleata Spagna, Francia ed Inghilterra non già contro un colosso come la Russia, sì contro una piccola repubblica, quella del Messico, la quale non conta fuorchè 7,500,000 abitanti. Qual gloria ne avranno se vincitrici? Avranno tratto gran vendetta di non avere i tribunali del Messico condannati, come pur dovevano, cittadini messicani a pagare i loro debiti a cittadini spagnuoli, francesi ed inglesi, avranno forzatamente trasformata una repubblica in una monarchia, dato un trono alla famiglia degli Absburgo-Lorena in compenso di quelli che loro furono tolti a Firenze e Modena, ma per assicurargliene il possesso saranno costretti a tenervi presidii, giacchè senza occupazione straniera, l'arciduca Massimiliano non rimarrà un mese solo in trono ad onta che il Papa abbia rimandato da Roma nel Messico i vescovi onde appianar la via del nuovo soglio reale al suo benaccetto arciduca.

Nè dicasi avere il gabinetto spagnuolo, che si orgoglia di esser giunto a comporre questa determinata alleanza, dato prova di grande accorgimento. Spagna e Inghilterra saranno alleate nel golfo delle Antille non in Europa: quella manda per sette anni in galera i venditori delle bibbie britanniche, questa tende a propagare nella penisola la fede anglicana. L'una vuole estendersi nel Marocco, la Gran Bretagna non glielo consente e la confina in Ceuta, sborsando la ranzone imposta allo stato marocchino dal governo spagnuolo.

Anche tra Napoleone III e la regina Isabella non vi può essere vera amicizia. Alla reggia dell'Escuriale evvi il duca di Montpensier della famiglia dei pretendenti alle Tuillerie.

Se rispetto alla politica Francia ed Inghilterra non hanno di che temere, bene per la guerra civile che travaglia gli Stati Uniti d'America trovandosi senza lavoro migliaia e migliaia di operai, prolungandosi una così triste condizione di cose, potrebbero sorgere gravi imbarazzi. Per la Francia il male può dirsi confinato in Lione ed in Saint-Etienne, e la carità pubblica così viva in quell'impero potrà trovarvi un qualche rimedio; non così dell'Inghilterra. I giornali di colà recano ogni dì nuove cifre di operai da sussidiare perchè senza pane, e ci fanno tristi dipinture di migliaia di famiglie estenuate e macilenti per la fame. La politica di quella nazione, come ben osservò il Carey, mirò a cangiare l'Inghilterra in una immensa officina e a ridurre tutte le altre nazioni al solo lavoro dei campi. Or bene, mancandole la materia prima, come sì se gli fossero chiusi i mercati esteri,

quella regina delle industrie potrebbe in meno che si crede scemare di potenza e di ricchezza.

Per compiere il quadro politico osserveremo esservi crisi ministeriale nell'Olanda, rovesciato il ministero del Portogallo, dibattersi una mutazione nell'ordinamento rappresentativo della Svezia, e scoppiato, ma in breve represso un insorgimento di contadini nella Valacchia a ciò istigati dai partitanti della Russia.

Fuori dell'Europa evvi l'insurrezione cinese che si estende, ma veste caratteri meno feroci. La guerra degli spagnuoli e dei francesi contro la Cocincina continua con prosperi successi, avendo per ultimo l'ammiraglio Bonard espugnato Tang-Tiu e così apertosi la via ad Hue, metropoli del regno, chè gli aggressori hanno per loro la scienza militare e le perfette armi europee. Il Portogallo guerreggia a Mozambico, gli olandesi a Tonga, ma queste guerre sono un nulla rimpetto alla lotta civile negli Stati Uniti. Questa repubblica, ch'era fatta segno d'invidia a tutti gli altri Stati, ora strema le sue forze in una guerra fratricida peggio che Buenos-Ayres, la Plata e Venezuela. Si ostruiscono i porti, si rompono ponti, si distruggono lunghi tratti di ferrovia per nuocersi a vicenda. Il tesoro pubblico già così fiorente è costretto ad emissioni di biglietti, l'emigrazione europea che recava colà artigiani peritissimi cessò: le immense terre australi che producevano tanto cotone rimangono inculte per difetto di lavoratori, il commercio interrotto e l'avversione tra il Sud ed il Nord talmente cresciuta che persino le donne ed i fanciulli corrono a questa esecranda guerra.

Fin ora, la Dio mercè, i 3,500,000 neri delle quindici provincie del Sud non insorsero perchè i bianchi loro ne tolsero il mezzo; ma se mai ciò succedesse sventuratamente vedremmo rinnovate le scene di sangue di cui fu teatro negli ultimi anni del secolo scorso San Domingo. Il fermento vi regna, il diritto ad insorgere è evidente, chè gli anglo-sassoni delle provincie meridionali dell'Unione Americana vendendo i neri come bestie nei pubblici mercati si sono essi stessi posti fuori delle leggi umane. La vendetta sarebbe terribile ma meritata.

Le grandi potenze europee che vogliono costringere i messicani a pagar debiti che han contratto verso negozianti europei ed a francar questi da ingiusti balzelli, con ben maggior giustizia dovrebbero o meglio ancora, avrebbero dovuto impedire il traffico di carne umana nell'America; ma quel traffico produceva cotone; ciò fu titolo bastevole per soffocare ogni sentimento di umanità.

Se dall'estero volgiamo lo sguardo all'interno, febbraio non ci è arra di tranquillità. Le manifestazioni che successivamente ebbero ed hanno luogo contro il dominio temporale dei Papi, considerando il tenore dei telegrammi e la postuma disapprovazione del ministero, si dovrebbe credere coloro che asseriscono essere state iniziate a consiglio dello stesso ministero. Ove ciò fosse, il che non vorremmo, egli avrebbe commesso grave imprudenza. Gioverà il ricordare qui ciò che ne disse con molto senno Cesare Balbo: « Le dimostrazioni in piazza, nemmeno le buone per lo scopo, nemmeno le moderate per li modi, nemmeno le festive e le plaudenti, mi paiono opportune ». La nazione ha modo di esprimere la sua opinione senza che il popolo la manifesti nelle strade. D'altronde nessun privato e

nessun governo prestò fede alle asserzioni di Antonelli, cioè il popolo d'Italia desiderare che il Pontefice continui ad essere Re, quando prelati preclarissimi per virtù e per dottrina, come monsignor Liverani, padre Passaglia, il canonico Reali, l'abate Perfetti, padre Bobone, ai quali ogni giorno aderiscono altri non meno chiari maestri in divinità, dimostrano con erudite e cattoliche scritture non dovere il Papa avere qualità di sovrano temporale perchè quella nuoce al potere spirituale; quindi qual bisogno poteva esservi mai di grida per le vie, di bandiere e di faci? A parer nostro ciò fu superfluo, anzi inopportuno, epperò a ragione biasimato dalla Francia e tornò ben meno a danno del Papa-Re che del ministero italiano perchè col suo tardo e trasgredito divieto fece evidente non avere oggimai autorità la sua parola, ed è appunto a questo fatto che si vuole attribuire l'incertezza in cui sta la Prussia dal riconoscere il regno d'Italia. Il ministero credette che una manifestazione popolare clamorosa per tutto il regno avrebbe provato all'Europa la necessità di sciogliere subitamente la quistione romana, dessa a vece arguì da questa improvvisa agitazione essere l'Italia sulla china che mena alla rivoluzione, ed incapace il governo a frenarla, epperò riposto in dubbio l'avvenire perchè tralignato il nostro risorgimento da quel regolare, temperato e calmo sviluppo che ci aveva meritato non pure le lodi, ma l'ammirazione universale.

Febbraio impertanto lascia il ministero attuale affievolito di molto nella pubblica opinione; nè i pochi giornali che sono a sua disposizione valgono a combattere la falange numerosa di quelli che lo avversano talmente da giungere a proporre che il Re sciolga la Camera e licenzii il ministero. Taluni biasimano il barone Ricasoli pel suo carattere tenace così da voler rimanere al potere quantunque abbia numerosi oppositori. Cotesti hanno torto. Finchè l'attuale ministero ha nel Parlamento una discreta maggioranza non può nè deve ritirarsi. Cadere innanzi ad una maggioranza favorevole e docile per quantunque tra sè poco d'accordo sarebbe non solo follia ma un insulto alla Rappresentanza nazionale. Finchè il più degli eletti dalla nazione a rappresentanti appoggiano il ministero, quello deve rimanere. Il barone Ricasoli ciò sa, ed il ministero starà finchè l'urna parlamentare gli darà ragione.

Se poi la maggioranza della Camera faccia bene o male di sostenerlo, non diremo: queste pagine essere consagrate ad una rassegna, non ad un esame critico della condotta del ministero e del Parlamento. Dobbiamo limitarci a constatare la verità che il paese non ha più fiducia nel ministero attuale; ciò dovrà in fin dei conti pesare sull'animo dei Deputati e far loro conoscere che l'ostinarsi nel non far caso dei pubblici voti trascina ad illegali dimostrazioni. La fortuna concesse che tutti i telegrammi nunzii delle manifestazioni contro il potere temporale fossero chiusi dalla formola che si direbbe stereotipata: tranquillità, ordine perfetto. Ma chi può farsi garante che ulteriori dimostrazioni non siano per trascendere in disordini?

L'Italia ha d'uopo d'organarsi fortemente e militarmente onde porsi in grado di profittare degli avvenimenti che stanno per succedere nello scassinato impero della Turchia i quali imprimeranno una scossa alla secolare e accorta nostra nemica l'Austria, e non evvi d'uopo di schiamazzare per le strade — Abbasso il potere temporale! —

Si tolga al Papa-Re il puntello dell'Austria e gli verrà meno di subito quello della Baviera ed i fanatici cattolici del Belgio tempereranno il loro ardore. La Spagna, trovandosi sola a sostenere le insussistenti pretese del Papa, non inciterà più i Borjes a capitanare briganti, ladri ed assassini per ristabilire un ramo della dinastia borbonica in Napoli e ricondurre nel dominio de' preti le Legazioni, le Marche e l'Umbria. Ordinamento militare, forte ed esteso; azione diplomatica, solerte ed accorta, ecco ciò a cui si deve mirare. Vorremmo nella Camera minor frega di parole su meschini incidenti, e più studio della farragine di leggi e decreti che si presentano; vorremmo ritegno nello svelare agli occhi dell'Europa le nostre interne magagne con interpellanze o recriminazioni. Sobrietà di parole e voti non consigliati da personali riflessioni, tale dovrebb' essere la norma comune.

Conchiudo ripetendo che febbraio si spegne lasciando la condizione interna dell'Italia, se meglio rassicurata pella continua e severa repressione del brigantaggio nelle antiche provincie napoletane, ben meno tranquilla nelle altre provincie di ciò che lo fosse in gennaio. Però a coloro che sognano possano interni disordini rinstaurare i principi esautorati ripeteremo queste profetiche parole di Chateaubriand, scritte fra altre molte che già si avverarono o stanno per avverarsi: *Tout pouvoir renversé, non par le hasard, mais par le temps, par un changement graduellement opéré dans les idées ne se rétablit plus. En vain vous essayerez de le relever sous un autre nom, de le rajeunir sous une forme nouvelle, il ne peut plus rajuster ses membres disloqués dans la poussière.*

Torino, 23 febbraio 1862.

G. Vegezzi-Ruscalla.

Luigi Pomba *Gerente.*

CARLO BOTTA E CARLO ALBERTO

LETTERE INEDITE

I.

In una delle piazze di Torino s'erge monumentale la statua equestre del re Carlo Alberto in abito guerriero e con la spada sguainata nel santo proposito di farsi vindice del conculcato diritto della nazionale indipendenza ne' campi di guerra. Un tale concetto era realmente degno di essere tramandato a' posteri dai monumenti delle arti geniali. Nullameno esso non simboleggia e non rammemora a sufficienza tutta la conseguita gloria e i migliori meriti civili di questo eccelso principiatore dell'odierna risurrezione italiana. Nella pensosa solitudine d'Oporto, stando egli in prossimità di morte, diceva con serena quiescenza d'animo: *Niuno saprà mai tutto quello che ho fatto per l'Italia.* Realmente a fine di buona riuscita Carlo Alberto per molti anni dovette progredire con tale e tanta circospezione nell'attuamento dei mezzi prescelti ad apparecchiare l'impresa dell'indipendenza italiana, che una buona parte dell'occulto lavorio resterà per sempre ignorato entro ai perpetui silenzii delle tombe di Superga. Tuttavia la pietosa gratitudine dei contemporanei e l'indagatrice operosità della storia già sono pervenute a salvare dall'oblivione alcuni degli atti di Carlo Alberto compiuti nel segreto a vantaggio dell'Italia.

Da altra parte come le torbe dei fiumi spogliandosi a mano a mano del limo lasciano le acque limpidissime e chiare, così, passati gli impeti dei civili ribollimenti, le ribalde animosità, i giudizii avventati per errore o per malizia cascano giù nella dimenticanza degli uomini e la verità apparisce splendidamente serena a signoreggiare

l'avvenire. Però la mesta figura di Carlo Alberto visibilmente va rasserenandosi di maggiore gloria, e si fa ossequiabile rappresentatrice di un generoso e devoto martire dell'indipendenza italiana, a cui se l'avversa fortuna negò la gloria imperitura di compiere il santo imprendimento, la giustizia della storia, appellando dalle ciarle che non provan niente ai fatti che non ingannano mai, è però nel debito di tributare il singolare merito di averlo laboriosamente proseguito e non mai dimenticato anco nei giorni inauspicati dei disinganni e degli sconforti nazionali.

Per l'Italia tali furono massimamente gli anni, che più dappresso susseguirono gli infelici tentativi di libertà del 1820 e 1821. In quel tempo per la viltà e la dappocaggine dei principi nostrani, l'arrogante preponderanza dell'Austria imperava per tutta la distesa della penisola. Giudizii spaventevoli scrutinavano la vita dei migliori cittadini, percuotendo inesorabilmente con condanne e proscrizioni. Lo spionaggio serpeggiava per ogni dove, non rispettando santuario di coscienza o di famiglia.

I miseri figli della gran madre Italia bevevano al calice di tutte amarezze, chè flagellavali la doppia maledizione di straniera e domestica signoria; l'una e l'altra osteggiatrici violenti dei diritti dei popoli, dei sacrì primati dell'ingegno, dei liberi inviamenti dello spirito umano. I governanti pertanto avevano a dispetto ogni robusto esercizio di mente e di braccio; vandalicamente scompigliavano le università degli studii, e ad abituare i popoli a mollemente sonnecchiare, tenevano in auge i Gesuiti: con durissime leggi aduggiavano ogni robusto germe del pensiero, e lasciavano nell'abbandono e nella miseria gli uomini più prestanti nelle scienze e nelle lettere. Assale ira mista a lagrimosa pietà guardando come in quegli anni di gravoso servaggio corresse iniqua la fortuna a coloro, che a dispetto dei potenti davano fuori la gagliardezza onorata del loro intelletto a gloria e a vantaggio dell'Italia. A tacere di altri preclarissimi ingegni, vanto e orgoglio perenne di nostra gente, tale fu la dura sorte imposta a Carlo Botta. Egli era già famoso al mondo per due stupendi lavori di storia, e non un solo dei governi della penisola sentiva minimamente il debito di porgere aiuto efficace all'onorata povertà di tal cima d'uomo. Anzi mentre Roma percuotevalo con flagello sacerdotale, i governanti della nobil terra che l'aveva veduto nascere, ne vilipendevano il glorioso nome ed arrogantemente a lui vietavano di cavar profitto dalle gloriose sue fatiche.

Le quali, egli è vero, scontrarono allora un protettore di principesco nascimento, ma anch'egli vegliato dall'Austria, e attorniato dai sospetti d'una corte in balìa di istinti ignoranti e pinzocheri, poichè sapevasi che la sua fede nazionale, il suo giovanile amore

alla patria comune gli perduravano nell'intimo dell'animo e lo rendevano premuroso di mostrarsi benevolmente amico a coloro, che possibilmente tenevano in vita la prosperità e la gloria italiana per gli studii e per le arti. Di che rimane documento notevolissimo e grandemente onorifico alla memoria di Carlo Alberto nelle seguenti lettere, scritte da Carlo Botta al cavaliere Luigi Bianco di Barbania, a quel tempo governatore e conservatore del patrimonio del Principe di Carignano.

« *Illustrissimo signor Cavaliere,*

Parigi, 5 ottobre 1824.

« Il mio amico signor Stanislao Marchisio mi ha informato « del generoso uffizio fatto da V. S. Illustr. in mio favore, sborsando « a nome di persona ignota per mio conto in sue mani la somma « di mille lire. La prego di esser contenta che io la ringrazii, « come fo, di tanta sua amorevolezza. Alla gratitudine si viene « pur mescolando un gran rispetto, pensando alle qualità della « persona, che mi si fece incontro con tanta bontà e dolcezza. « Ella pensi quante parti abbia in se questo medesimo atto per « consolarmi. Benedico l'avversa fortuna che mi fece guardare da « un sì bel lume. Ora che fare? Mano al libro che mi aprì la strada « alla beneficenza. Una copia della mia storia d'Italia viene a lei; « ed io la prego di presentarla in mio nome e farla gradire qual « segno del mio riverente e grato affetto a quella persona, che « guardandomi sì benignamente ha voluto far prova che la gene« rosità vince la disgrazia.

Obbligatissimo e Devotissimo Servitore
CARLO BOTTA.

Parigi, 18 novembre 1825.

« Ebbi, or sono tre giorni, dal mio amico Stanislao Marchisio i « mille franchi rimessigli da V. S. Ill. come provenienti dalla stessa « propizia fonte di quelli, che pure per sua cortesia mi furono « mandati l'anno ultimamente scorso. Che io sia venuto in consi« derazione di quell'eccelsa e generosa persona che l'ha fatta mi« nistro della sua benignità verso di me, è la più felice ventura che « io potessi non che sperare, desiderare. Fra l'allegrezza che da « così bramata sorte ricevetti, un solo pensiero alquanto mi turba « ed è che io non possa fare pubblica testimonianza di ciò, che da « tutti meriterebbe di essere osservato, lodato e ammirato. Ma « forse tempo verrà ch'io potrò far palese al mondo ciò, che ora sono

« costretto di serbarmi nascosto nel petto, il che io farò con quella
« maggiore riverenza ed efficacia che per le mie deboli forze mi
« sarà concesso di fare. Prego intanto V. S. Ill. di essere con quella
« medesima eccelsa persona interprete dei miei sentimenti, rappre-
« sentandole tutta la mia rispettosa gratitudine col desiderio che
« tengo che Dio mi conceda grazia di poterla satisfare come pare
« che la sua bontà auguri di me. Tali sono i miei sensi, tali le
« parole e consimili a quelle, che uno dei più famosi letterati del
« secolo XVI scriveva al duca Emanuele Filiberto di Savoia di
« sempre gloriosa e venerata memoria.

« Resta ora che io ringrazii come fo, ed è mio debito la S. V. Ill.
« di tanti suoi pietosi uffizi a mio favore e con tutto il cuore me le
« offro e raccomando.

CARLO BOTTA.

Vaux près Meulan 2 maggio 1826.

« Le replicate finezze, che ho ricevute da V. S. Ill. mi danno
« ardire di venirle avanti anche un'altra volta pregandola di far
« sapere a quell'alto personaggio, che mi guardò con tanta beni-
« gnità questi ultimi anni, che io sto scrivendo una nuova storia
« generale d'Italia dai tempi del Guicciardini al 1789 e che il più
« gran piacere che io pruovo, è che questa mia novella fatica possa
« venire gradita dal medesimo alto personaggio, al quale non così
« tosto ella avrà veduta la luce, io farò omaggio di una copia,
« omaggio che per le tante sue virtù e per la beneficenza sua verso
« di me, gli è così giustamente dovuto. Mi vo anche nutrendo di
« un dolce pensiero, e questo è che il medesimo generoso signore
« sia per degnarsi di conservarmi la sua buona grazia e favori; la
« qual cosa V. S. impetrerà facilmente, se sarà contenta di racco-
« mandarmegli come la prego, e rappresentargli la mia sempre
« rispettosa e devota servitù.

« Io ringrazio già sin d'ora la S. V. Ill. di questa nuova cortesia,
« che sono sicuro che ella mi farà, sebbene io sappia che per gli
« animi ben composti, come è il suo, non faccia bisogno di ringra-
« ziamenti, perchè per loro il far bene altrui è natura e premio a
« se stessi. Sono con ogni dovuto rispetto

Devotissimo obblig. Servitore
CARLO BOTTA (1).

(1) L'epistolario di Carlo Botta verrà pubblicato per cura del chiarissimo prof. Giovanni Flecchia. Per l'onore delle lettere italiane e per la fama postuma dell'illustre storico italiano un tale incarico non poteva meglio

Il cavaliere Bianco di Barbania non tardò a compiere l'incarico affidatogli dal Botta verso il Principe di Carignano. Il quale con l'usata benevolenza largheggiando nei benefizii, nello stesso tempo fece scrivere: che egli assai volentieri avrebbe letta la nuova storia, ben persuaso che chi la dettava era nel fermo proposito di nudrire in cuore salda e sicura la religione del vero.

II.

Il 27 aprile del 1831 Carlo Alberto prendeva possesso della regia eredità. Due mesi appresso Carlo Botta gli scriveva la seguente lettera:

« *A Sua Maestà Carlo Alberto re di Sardegna,*

« Gli animi buoni e grati vengono sempre accetti appresso ai « potenti; Iddio stesso benignamente li accoglie nel suo santo « grembo. Le quali cose considerando io, che porto scolpita nella « più intima parte del mio cuore la memoria dei benefizii in me « collocati da Vostra Maestà, quando ancora dal secondo seggio del « Piemonte la divina Provvidenza non l'aveva innalzato al primo, « non ho potuto tenermi di presentarmi, come fo, con la mia ri- « spettosa penna al cospetto suo, siccome già aveva fatto colla mia « persona innanzi al suo Ambasciatore in Parigi, per testificarle la « mia allegrezza nel vedere Vostra Maestà salita a quell'alto grado, « che per retaggio se le aspettava e cui per virtù meritava. Se « troppo mi ardissi in ciò fare spero che il mio ardimento troverà « grazia nella bontà del Re, poichè la beneficenza del Principe mi « ci ha spinto. Nè meno mi rallegro co' suoi popoli per essere in « tempi cotanto disagiosi e perturbati, pervenuti al governo di un « sovrano che vorrà, saprà e potrà, tranquillando le tempeste e ras- « serenando le tenebre, condurli in quel porto, dove meneranno una « dolce, quieta e tranquilla vita. Questi sono i presi augurii, queste « le concette speranze, ed io che da fortunevoli casi fui da lungo « tempo in lontani lidi sospinto, mi rallegrerò sommamente di « ogni lieto successo che le virtuose fatiche di V. M. procureranno « al paese dove la prima volta queste vitali aure spirai.

essere affidato. Imperocchè nel chiarissimo cav. Flecchia si scontrano per l'appunto quelle stesse qualità di mente e di cuore, per le quali Carlo Botta fu raro esempio di modesta e virtuosa operosità letteraria spoglia di volgari ambizioni, e ricolma di sviscerato affetto per la gloria degli studii nazionali.

« Dio che è stato l'autore della sua esaltazione prosperi Vostra « Maestà in ogni suo desiderio per contentezza sua propria e per « felicità dei suoi popoli

« Di Vostra Maestà

Umilissimo e devotiss. Servo
CARLO BOTTA.

« Vaux près Meulan, 29 giugno 1831 ».

E realmente venne tempo in che tali augurii e speranze trovarono il loro compimento. Vero è che già erano trascorsi sedici anni. Ma ugualmente è conforme alla verità, che Carlo Alberto s'assise in trono coll'idea preconcetta di tutte quasi le riforme che operò sino al sempre memorabile giorno, in che egli spontaneamente volle dare ai suoi popoli la prova più solenne che per lui si potesse del suo reale affetto, sollevandoli alla giusta partecipazione della politica potestà! Che se tal opera riformatrice e liberale fu così travagliosa, lunga e qualche volta vacillante, bisogna tener conto degli ostacoli quotidiani e poderosissimi da esso incontrati lunghesso il suo spinoso cammino. Per quanto Carlo Alberto potesse essere assicurato dalle condizioni in che trovavasi l'Europa come egli salì al trono, di non aver a patire dall'Austria violenti soperchierie, tuttavia bentosto egli vide che era attorniato da grandissimi inciampi nell'opera precipua di assicurarsi saldamente nelle mani lo scettro di re indipendente. Pretestando ragioni d'interesse europeo, il Gabinetto di Vienna non tardò di far noto al novello Sovrano del Piemonte non essergli permesso d'introdurre nei suoi Stati mutamenti politici o di largheggiare in perdono verso i fuorusciti del 1821, senza porsi in aperta opposizione a quanto erasi stabilito dai maggiori monarchi a vantaggio della tranquillità dell'Italia, appena rimessa in quiete dalle armi imperiali. La Corte di Pietroburgo puntellò siffatte pratiche. Reso così certo degli associati intendimenti della Russia e dell'Austria, e conoscendo del pari quanto facil cosa fosse a quest'ultima potenza d'avvantaggiarsi di qualche procedere meno considerato, Carlo Alberto fino d'allora si appigliò tenacemente a quelle massime di cautela, di sotterfugio e di simulazione, su cui si era quasi di necessità fondata da secoli la politica di Savoia. Laonde mentre in quell'anno 1831 egli scriveva confidenzialmente di politica al duca Francesco IV di Modena, in pari tempo faceva sollecitare Carlo Botta a mettere nella maggior luce possibile la politica italiana della casa di Savoia, e a mostrare come

essa avendo pigliata da secoli una parte principalissima nelle faccende d'Italia, mirò a creare uno stato armigero e indipendente da influssi stranieri. Fu dietro tali suggerimenti che Carlo Botta scrisse la seguente lettera:

« *Al signor Luigi Nomis di Cossila*
« *Regio archivista, consigliere di S. M. a Torino,*

« 30 agosto 1831

« L'onorevolissima sua dei 16 corrente mi pervenne in questa
« solitudine, dove ormai da cinque mesi meno vita con animo molto
« riposato e pieno di contentezza! Rispondendole mi sento in sul
« bel principio sollevare a nuova e ben profonda gratitudine verso
« la bontà, con cui dall'altezza del generoso suo animo Sua Maestà
« il re Carlo Alberto continua a versarsi sopra di me; imperocchè
« oltre all'avere prima pensato al comodo della mia vita, vuole
« ancora donarmi i mezzi ond'io adorni con pellegrine notizie i
« miei qualunque siano scritti. Della qual cosa io prego V. S. Ill.
« che, ove il destro gliene venga, ringrazii riverentemente in nome
« mio Sua Maestà assicurandola, che vive in me un desiderio ar-
« dentissimo per la felicità della sua persona, per la gloria del suo
« regno e per la prosperità dei suoi popoli. Così potessi io fare
« dimostrazione con questa mia devota penna, come volentieri e
« con tutti i nervi lo farei. Ma Sua Maestà è una giovane pianta,
« cui un lungo avvenire attende, mentre alla mia più che sessa-
« genaria buccia pochi e brevi giorni s'aspettano. Ora venendo al
« proposito della pregiatissima sua, le dirò che sommamente pre-
« ziosa per la mia opera sarebbe la notizia che la Reale Casa di
« Savoia sia d'origine italiana, e se V. S. Ill. con grazia di Sua
« Maestà, me ne potesse somministrare sommariamente le prove,
« indicando donde o come la prefata sovrana stirpe venisse, io gliene
« sarei obbligatissimo; chè a fatto così nuovo e di tanta importanza
« troverei attacco e darei accomodatissima stanza, quantunque la
« mia nuova storia generale d'Italia non tratti dei tempi antichi e
« non sia altro che la continuazione di quella del Guicciardini, e
« per conseguenza non cominci che dal 1534. Questa storia che
« formerà dieci volumi di stampa in 8° assai ben grossi, è del tutto
« ben terminata, e mi duole che la necessità di non differire la
« stampa, a cui si deve metter mano subito dopo il mio ritorno a
« Parigi, il che sarà nel prossimo mese di ottobre, mi tolga l'op-
« portunità di valermi delle sue graziose esibizioni sopra altri punti

« oltre quello dell'origine della Real Casa, a cui da tempi antichi « è commesso il destino della parte superiore d'Italia. Tuttavia rac- « cogliendo i miei pensieri in una nuova lettura del mio mano- « scritto forse avverrà che io abbia a domandarle qualche lume « su d'alcuni punti ».

Vittorio Amedeo II soleva dire con soldatesca burbanza: che egli faceva più stima di un tamburino che di un letterato. Carlo Alberto non tardò a riparare l'insulto fatto da questo suo reale antecessore alla civiltà e alla più verace munificenza principesca, coll'istituire nell'ottobre del 1831 l'ordine reale civile di Savoia nell'intendimento di fare onore agli uomini cospicui nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Fra i primi a conseguire tal equestre insegna fu lo storico, che era stato intrepido nella condanna di ogni dispotismo, e il quale erasi guadagnato il nobile vanto di aver vendicata dall'infamia la vittima italiana più illustre di due tirannidi forestiere insieme congiunte. Carlo Botta se ne mostrò gratissimo e scrisse la seguente lettera al conte della Torre, ministro sopra le relazioni esteriori in Torino:

« *Illustrissimo mio Signore,*

« Ho ricevuto la lettera di Vostra Eccellenza data addì 13 del « corrente, colla quale Ella mi notifica essere piaciuto a S. M. il « re Carlo Alberto l'eleggermi fra i cavalieri del suo nuovo Ordine « del Merito Civile di Savoia. Io le rendo tutte quelle maggiori « grazie che posso di sì cortese e pronta comunicazione, la prego « a voler essere cortese di ringraziare rispettosamente Sua Maestà « dello avermi sì altamente onorato.

« Sua Maestà ha con sì segnalato distintivo colmi verso di me « i tanti benefizii suoi, dei quali serbo e serberò sempre nel grato « animo mio ossequiosissima memoria.

« Parigi, 22 dicembre 1831.

Umilissimo e Devotissimo Servo
CARLO BOTTA.

Alcuni mesi appresso Carlo Alberto di nuovo rammentavasi di Carlo Botta per beneficarlo di un'annua pensione. Il marchese Brignole-Sale, in allora ambasciatore sardo a Parigi, scriveva in proposito al conte della Torre: « Ieri ho consegnata al si- « gnor Botta la lettera da me rinvenuta al suo indirizzo nel di-

« spaccio di V. E. del 14 di questo mese. Non ho punto bisogno di « dire come egli sia stato riconoscente del nuovo favore accorda- « togli da Sua Maestà. Il suo maggiore dispiacere, mi ha egli detto, « è quello di sentirsi già vecchio e di non poter più provare con « i proprii servizii a Sua Maestà quanto sia profondamente com- « mosso della bontà che il Re degna avere per lui ». Da parte sua il Botta non tardò a scrivere nel modo seguente allo stesso conte della Torre:

« *Eccellentissimo Signor mio*,

« Vostra Eccellenza con l'onoratissima sua del 14 corrente tras- « messami da S. E. il sig. conte di Sale, ambasciatore di S. M., mi « dà notizia della nuova grazia compartitami da essa S. M. col « concedermi una delle pensioni di annue lire mille attribuite al- « l'ordine civile di Savoia. Io ricevo non solo con viva gratitudine, « ma ancora con somma tenerezza questo nuovo segno della bontà « di un tanto Principe verso di me.

« Capace è l'animo mio di sentire i benefizii altrui, ma quelli « di S. M. sono tanti che dubito di non poterli riconoscere quanto « meritano e quanto vorrei, quantunque con ogni mezzo mi vi « sforzassi.

« Volle Emanuele Filiberto, forte e savio antenato di S. M., « onorare Annibal Caro, ed io, che pure Annibal Caro non sono, « trovomi onorato e beneficato da un sovrano che tanto somiglia il « suo glorioso avolo, felicissima ventura per me.

« Prego instantemente, quando si troverà al cospetto di S. M., « di testimoniarle in vece mia la profonda mia gratitudine, e come « porterò sempre scolpito nella parte più sensitiva del mio cuore « l'augusto suo nome.

« V. E. sia contenta, la prego, di avere per accetti i miei rispet- « tosi ringraziamenti per la sua pronta volontà nel trasmettermi i « favori di S. M., e molto nella sua buona grazia mi raccomando.

« Parigi, 20 gennaio 1832.

Di Vostra Eccellenza
l'Umilissimo e Devotissimo Servitore
CARLO BOTTA.

III.

Nell'ottobre del 1830 Carlo Botta, già nella grave età di sessantaquattro anni, aveva posto termine alla sua Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini, dappoichè aveva dato principio a scriverla nel mese d'aprile del 1826, particolarmente confortatovi da una eletta schiera di nobili spiriti, i quali presero l'impegno di farla pubblicare.

Ciò realmente avvenne nell'agosto del 1832. Nel luglio di quello stesso anno il conte Brignole-Sale scriveva al conte della Torre: « Conoscendo la particolare stima che Sua Maestà l'augusto nostro « Sovrano nutre per l'ingegno del sig. Botta, di cui la penna, « già celebre, ha, si dice, sorpassato se stessa nella sua nuova « opera, penso che per avventura si potrebbe aver riguardo alla « domanda del sig. conte Littardi; laonde trasmetto a V. E. il me- « moriale che egli mi ha indirizzato a tal fine, accompagnato dalla « lista de' sottoscrittori sudditi di S. M. »

Il re Carlo Alberto accordò con tutta facilità la richiesta permissione, per il che lo stesso ambasciatore sardo a Parigi scriveva sotto la data del 3 settembre 1832: « Oggi farò noto al sig. Botta « il favore accordatogli del libero ingresso in Piemonte degli esem- « plari della sua nuova opera destinati ai sottoscrittori sudditi di « S. M. Questo celebre storico ha deliberato di partire da qui a tre « giorni per Torino, dove egli stesso vuol mettere ai piedi del Re « l'espressione della sua profonda riconoscenza per tutte le testi- « monianze di benevoglienza e di distinzione di che S. M. ha ben « voluto colmarlo ».

Venuto in Torino, il Botta ebbe da Carlo Alberto accoglienze talmente amorevoli ed intime, che, tornato a Parigi, disse a suo figlio Scipione: « Il Re mi ha accolto a braccia aperte, parlai con « lui di politica per ben due lunghe ore, dopo avergli promesso il « segreto. Di quanto egli mi disse o mi lasciò travedere sono rima- « sto contento e meravigliato ».

Carlo Botta amava svisceratamente questo suo figliuolo, e a lui nel 1837 mandò da Parigi il manoscritto di una traduzione dal francese nell'italiano del *Viaggio attorno al Globo* del capitano Duhau-Cilly. Oltre l'intenzione pietosa di padre, giacchè in tale relazione spesso ed onoratamente sempre si faceva menzione del suo caro Paolo Emilio, Carlo Botta nel darsi a questa traduzione aveva avuto in animo di presentare a' suoi connazionali un modello di lingua e di stile italiano in questo genere. « M' ingegnai anche »

sono parole dello stesso Botta « cosa che non era senza difficoltà, « di voltare in termini italiani convenevoli i termini di nautica. « Fatiche e speranze inutili! Il mio figliuolo mi scrive da Torino « che non trova libraio che voglia stampare la mia traduzione a « sue spese. Ed io nè voglio, nè posso farla stampare alle mie per« chè sarebbe troppo metterci l'unguento e le pezze. Così il mano« scritto, che è in mano, e fra pochi giorni sarà del mio Scipione, « resterà manoscritto fra i ricordi della mia famiglia ».

Queste sconfortevoli cose scriveva il Botta al marchese Roberto d'Azeglio nel marzo del 1837. Fortunatamente, trascorsi appena due mesi, la sua penna fattasi lieta, potè scrivere allo stesso marchese d'Azeglio:

« *Sempre amato e riverito signor Marchese*,

« Coll'accettatissima sua dei 10 corrente Ella mi dà parte della « nuova grazia di cui mi onora il Re per la stampa della mia tra« duzione. Per questo stesso corriere ringrazio Sua Maestà di tanto « egregio beneficio. Ringrazio con la presente Lei, signor marchese « carissimo e pregiatissimo, da cui in origine questo bene procede « per avere informato S. M. delle mie paterne sollecitudini. Rin« graziola altresì per le altre cure sue dolci in questo proposito.

« Questi sono atti di amicizia verso di cui la gratitudine in buono « e tenero cuore, come credo che sia il mio, meglio si esprime col « silenzio che colle parole. Benedetto il conte Littardi, che mi con« giunse di amicizia col marchese Roberto d'Azeglio.

« Sono con ogni intenso affetto

Affezionatissimo
CARLO BOTTA

« Parigi, 22 maggio 1837 ».

Il Botta era già logoro dalle fatiche di una vita travagliosa e povera; onde il 10 agosto di quello stesso anno 1837 spirò nelle braccia di suo figlio iuniore. Il testamento da lui lasciato rimase a postuma e perenne testimonianza di sua riconoscenza a Carlo Alberto pei benefizii ricevuti. Vi si legge pertanto testualmente così:

« Je croirais manquer aux plus saints des devoirs si je ne consi« gnais pas ici ma profonde reconnaissance envers Sa Majesté le « Roi de Sardaigne, Charles Albert, pour les honneurs dont il m'a « comblé et le généreux appui qu'il m'a prêté dans des moments « où je me trouvais dans une grande détresse; sa munificence à

« mon égard, commença à se manifester quand il était Prince de « Carignan, et fut portée aussitôt après son événement au Trône « de ses ancêtres à un degré presque inoui dans les fastes des sou- « verains et de la littérature. Mes fils conserveront soigneusement « en famille le souvenir de si grands bienfaits, et n'oublieront ja- « mais que c'est aux bontés de ce gracieux souverain que nous « avons dû, moi le repos de mes vieux jours, eux des avantages « signalés ».

Povero Carlo Botta! Egli che in suo vivente aveva amato sempre svisceratamente la grande patria italiana, in terra straniera piegò rassegnatamente il capo sotto la mano della morte senza neanco il conforto di travedere almeno di lontano sul tempestoso cielo d'Italia la serena aurora dei giorni della nazionale indipendenza. Pure eterna lode a lui che, non lasciatosi spaventare dai clamori e dalle prostrazioni di un'età servile, con le nobili e gloriose fatiche del suo ingegno alimentò nella crescente generazione italiana la carità della patria, l'amore della indipendenza nazionale, l'odio delle dominazioni forestiere, la riverenza all'eroismo sfortunato, alla virtù negletta.

Che se egli fu prodigo di encomii al re Carlo Alberto e al suo natal Piemonte, i maturati tempi e i fatti gli hanno data piena ragione. Egli è vero che oggidì sventuratamente l'ignoranza con le sue stupidezze, l'invidia colle sue perfidie, gli appetiti smoderati dell'oro, della potenza, dell'onore coi loro artificiosi sofismi si sbracciano, in compagnia d'una ragazzaglia politica, a toglier credito alle opere civili de' Subalpini e a sfringuellare che a far l'Italia una davvero e presto bisogna possibilmente metter in disparte dal maneggio primario della cosa pubblica i Piemontesi, insieme alle lor leggi e alle loro consuetudini amministrative. Ma egli è vero eziandio per ogni lato che un tal procedere verso il Piemonte è tanto sleale e scevro di utilità nazionale quanto vergognoso e indegno di ogni italiano che abbia sensi di onore e carità patria di cittadino. Che ove esso mai giungesse a pervertire il senso retto della nazione e il giudizio di coloro che ne maneggiano i destini, si potrebbe aver certezza che, invece di vedere l'Italia assumere maestrevolmente le forme del nuovo essere di nazione in guisa da non lasciar più temere una nuova disgregazione delle parti riunite, si terminerebbe per accatastare un tal cumulo di rovine che, anch'esse, le venture generazioni penerebbero assai a sgombrare. Facciasi pure nel nome santo d'Italia guerra aperta e cotidiana ad ogni municipalismo, e rimanga diseredata dell'affetto dell'intiera famiglia italiana quella qualunquesiasi terra nostrana che per avventura presumesse di serbare a sè il monopolio degli utili, degli

onori, delle cariche, del primeggiare nel parlamento. Ma da altra parte si dia almeno alla riconoscenza nazionale uno scarso attestato di riverente animo col riconoscere e col professare, come lo esige la giustizia, lo richiede il dovere, che i Subalpini, benchè consci a se stessi di avere per dodici anni portati da soli sulle robuste braccia, in mezzo a sterminati sacrifizii, i destini d'Italia, e di possedere attualmente quella maturata esperienza della vita politica di che difettano gli altri Italiani, tuttavia si mantengono, nella massima parte, mondi di tali vizii; intantochè le ossa de' loro prodi, disseminate per la distesa della terra italiana, da recenti sepolcri mandan voce per attestare che: il vecchio e bravo Piemonte non ha mai cercato nè vuole nell'assunto della redenzione nazionale altro privilegio di maggioranza che quello del sacrificio. Così oramai ha trovato solenne attuamento il grande detto, lasciato scritto dal re Carlo Alberto: « COME ITALIANI SAGRIFICAMMO LA PARTE AL TUTTO, LA PROVINCIA ALLA NAZIONE ».

NICOMEDE BIANCHI.

LE ASSOCIAZIONI OPERAIE DI MUTUO SOCCORSO

Bravi figli del lavoro : perseverate a mantenervi uniti sotto l'egida di quella utile instituzione del MUTUO SOCCORSO : e quando poi la patria farà un appello ai valorosi suoi figli per liberare dalla tirannide clericale e straniera i vostri fratelli, voi, ne sono certo, non esiterete a corrispondere spontanei ad un tale appello.

GARIBALDI.

I.

Il diritto d'associazione è uno dei più importanti che le libere istituzioni consentono, e che i liberi cittadini devono promovere. Della libertà che, comunque limitata e non sempre sicura, ebbero a godere le provincie subalpine in seguito alla formidabile eruzione del 1848, pensarono subito di profittare i buoni operai, insieme associandosi nel sacro intento di provedere al proprio miglioramento materiale, morale ed intellettuale.

A tal uopo, nel volgere di pochi anni, gli operai delle precipue città del Piemonte e della Liguria fraternamente si raccolsero in associazioni di *mutuo soccorso e di mutua istruzione.*

Come nell'ordine fisico la scoperta di un umile secreto fatta alla natura produce talvolta risultati immensi ed imprevisti per portentose applicazioni, così nell'ordine sociale una buona istituzione può trarre a conseguenze di un beneficio incalcolabile. Nulla di più fecondo della scienza e della virtù, della verità e della libertà. E come nell'ordine scientifico bastò che finalmente siasi sorpresa la forza del fumo che fa l'acqua in ebollizione, e il fluido che si sprigiona dal contatto di certi metalli, per ottenere in breve i portenti della locomozione a vapore e della telegrafia elettrica, così è lecito attendersi, nell'ordine civile, che lo spirito di associazione, massime fra le classi più forti e più numerose, produca al fine il completo e desiato rinnovamento della società.

Ecco perchè gli amici più sinceri e più saggi della democrazia mostrano tanta, e da taluni dicasi pure soverchia, sollecitudine di non compromettere la giovine e pericolante vita delle associazioni operaie.

II.

Pochi anni erano trascorsi dacchè queste provide associazioni eransi instituite, quindi si pensò di raccoglierle, per mezzo di appositi delegati, ad annui congressi: e ciò nell'intento che gli operai delle diverse provincie avessero agio di ravvicinarsi e quindi di conoscersi e di amarsi a vicenda; che i bisogni degli uni potessero esser fatti palesi, e quindi sollevati dagli altri; che in tutti si sviluppasse e si nutrisse il sentimento della solidarietà e della fraternità, così bello e così necessario tra i figli del lavoro.

L'iniziativa di queste benefiche riunioni è dovuta a Stefano Boldrini, modesto causidico di Vigevano: uomo di cor semplice e retto; uno di coloro che, unicamente per impulso di animo affettuoso, consacrano la vita a sollevare le sofferenze delle moltitudini: e che per conseguenza riescono all'umanità molto più utili di altri che faccian pompa di vasto ma arido ingegno. Aveva pur ragione quel pio filosofo, il quale lasciò scritto che le più belle e le più grandi inspirazioni vengono piuttosto dal core che dalla mente; onde sentenziò che *vere magnus est qui magnam habet charitatem* (KEMPIS). E degno collaboratore del Boldrini nell'umanitario proposito di praticamente e indefessamente promovere l'emancipazione delle plebi, ed in particolar modo delle classi operaie, è il valente di lui fratello, l'avvocato Vincenzo.

Il primo congresso generale delle associazioni operaie si tenne ad Asti nei giorni 17, 18, 19 ottobre del 1853.

A quel primo convegno, raccoltisi presso la casa nativa e sotto i liberali auspicii del fiero tragico subalpino, intervennero i deputati di ben trenta società d'operai: tra le quali ve n'eran già quattro di operaie. E sono le società d'Alba, Albenga, Alessandria, Asti, Carignano, Caselle, Ceres, Ciriè, Genova, Lucento, Mede, Moncalieri, Moncalvo, Novi, Pezzana, Pinerolo, Santhià, San Pier d'Arena, Stradella, Torino, Torre Valpelice, Tortona, Valenza, Vercelli, Vigevano, Vinovo, Voghera, Voltri.

Il primo quesito che, per cura dei Boldrini, venne proposto allo studio dei rappresentanti dei figli del lavoro, fu quello di sapere *quale instruzione convenga agli operai e quali i mezzi più acconci per conseguirla*. Con ciò i savii promotori del congresso mostrarono quanto fossero convinti e preoccupati di questa grande verità: che causa precipua d'ogni colpa e d'ogni miseria è l'ignoranza; e che quindi il primo beneficio da impartirsi alle moltitudini da coloro che le amano davvero, si è quello della instruzione: la quale forma per

ciò il più imperioso dovere dello Stato, com'è il più imprescrittibile fra i diritti del cittadino.

E fu supremo conforto per l'animo nostro il leggere nel *Sunto degli atti* di quel congresso, come fin d'allora i poveri operai, benchè già adulti, sentissero la necessità d'instruirsi col mutuo insegnamento serale; e ad alta voce chiedessero che, per cura del Governo o dei municipii il paese fosse provisto di buone scuole d'instruzione elementare tecnica a profitto dei loro figli. Per il che, alla quasi unanimità, venne approvata la seguente deliberazione:

« Il congresso delle società degli operai, considerando che l'instruzione per gli operai adulti non sarebbe ancora sufficientemente diffusa, nè sempre usufruita; che l'instruzione dei figli degli operai non è usufruita da tutte le famiglie nelle attuali scuole elementari; e che, al di sopra di queste, *non v'ha insegnamento adatto per loro*, stima poter convenire nelle seguenti massime:

« 1° Che si faccia un indirizzo a tutti i membri del corpo insegnante e a tutti i comitati della benemerita società d'instruzione e d'educazione, perchè essi vogliano adoperarsi a far lezioni serali o domenicali, secondo un programma da determinarsi da ciascuna società;

« 2° Che sia sancito il principio, nel regolamento di ogni società, che *ciascun socio debba frequentare le scuole serali o domenicali* già stabilite e quelle che si aprirebbero, o col mezzo sopraccennato, o con quegli altri che procurassero i municipii, i privati o le stesse società: e che si propongano premii a quegli operai che si distingueranno nelle scuole frequentate;

« 3° Che, per via di petizioni, s'insista presso i municipii, presso il potere legislativo, presso il governo, perchè si diffonda la *instruzione tecnica elementare*;

« 4° Che siano stabiliti premii ed onorevoli distinzioni a quei socii padri di famiglia, i quali daranno prova che i loro figli sonosi distinti per frequenza o per profitto nelle scuole infantili ed elementari ».

Per il che, non senza la più viva compiacenza noi vediamo come, fin dal primo giorno in cui si trovarono fra loro a contatto, i rappresentanti della *non vile moltitudine* italiana instintivamente e praticamente resero omaggio a quel grande principio dell'insegnamento elementare e tecnico, gratuito ed obbligatorio, sul quale tuttora incerti discutono i dottrinarii, mentre forma uno dei dogmi più altamente proclamati nel simbolo della democrazia.

E gli operai raccolti in Asti mostraronsi bramosi di acconcia instruzione, non solo invocando scuole diurne e notturne, ma palesando il desiderio che, a spese delle varie società, venisse pubblicato

un apposito giornale « in cui si trattassero quelle materie e quegli *elementi di scienze*, che agli operai tornano più vantaggiose ». Che se, per allora, il lodevole intento non potè essere raggiunto, fu solo per assoluta e materiale deficienza di mezzi.

Nel congresso d'Asti venne riconosciuto eziandio quest'altro principio: che, cioè, fra tutte le società operaie debba formarsi una solidarietà di òneri e di beneficii, e stabilirsi, a così dire, una specie di federazione fra tutte onde tutelare l'esistenza e promovere la prosperità di ciascuna.

Al quale scopo venne saviamente stabilito: 1° Che ogni operaio il quale si allontani per più di un anno dalla sua consueta dimora, abbia diritto di entrare nella società del luogo ove stabilisce il nuovo soggiorno *senza pagar diritto di ammessione* e senza noviziato; al solo patto che presenti il libretto da cui risulti aver egli pienamente adempiuti i proprii doveri, e che si conformi al regolamento della società di cui vuole novamente far parte; 2° Che quando un membro d'una società si allontana anche solo temporariamente da casa sua, se cade malato abbia diritto di riscuotere, dalla società del luogo in cui trovasi, il medesimo sussidio che avrebbe dalla società cui è ascritto, purchè dal suo libretto appaia la moralità e l'esattezza sua nell'adempimento dei proprii doveri. Ben inteso che, per questa fraterna solidarietà di soccorsi, non viene menomamente a soffrirne la più completa indipendenza, o, come ora suol dirsi, la più assoluta autonomia, d'ogni singola associazione. Insomma, è un vero patto federativo che gli operai in Asti tentarono di stringer fra loro a beneficio comune.

Da ultimo si studiò nel medesimo congresso qual sia il miglior modo di provedere pei vecchi, per le vedove, per gli orfani degli operai; e si affidò ad apposita commissione l'incarico di indagare come si possano instituire *casse di giubilazione* ed *asili di ritiro* per gl'inabili al lavoro. Se vi sono ricoveri pei soldati resi inetti a brandire le armi per un'opera di distruzione, perchè non ve ne saranno eziandio per i poveri operai fatti impotenti a maneggiare gli attrezzi necessarii alla benefica loro opera di produzione? Se vi sono asili pei veterani della milizia, perchè non si penserà ad erigerne qualcuno anche pei veterani del lavoro?

III.

I successivi congressi si tennero, un anno dopo l'altro (dal 1854 al 1859), ad Alessandria, a Genova, a Vigevano, a Voghera, a Vercelli, a Novi. Il numero delle società che in essi ebbero rappresentanza, andò lentamente aumentando fino a Vercelli, dove se ne

contavano ben cinquantacinque delle sole antiche provincie liguri-subalpine. Ma il successivo anno 1859, nel congresso di Novi, non se ne raccolsero più che trentanove; diminuzione che sarebbe inesplicabile, ove non si pensasse allo stato eccezionale in cui si trovava l'Alta Italia, in seguito all'inattesa sincope di Villafranca. Ma nel congresso tenutosi il prossimo anno in Milano le associazioni che vollero farvisi rappresentare sommarono d'un tratto a 74; ed in quello raccoltosi nel settembre del 1861 a Firenze salirono nientemeno che a 129. L'Italia, oppressa da tanti e sì perversi governi, potè mettersi assai tardi sulla via di quel progresso che trae suo principale fomento dalla libertà. Ma non appena ebbe rotte, almeno in parte, le vetuste catene, mostra di saper procedere con tanta rapidità da rifarsi in breve del tempo perduto. Questo almeno dovrebb'essere il nostro desiderio; ed a tanto scopo dovrebbero essere rivolti gli assidui sforzi di tutti noi.

Come nel primo congresso d'Asti avevano pensato innanzi tutto a migliorare la loro condizione intellettuale, così nel secondo di Alessandria i poveri operai studiarono il modo di renderne meno trista la condizione materiale. Ma, a tant'uopo, con mirabile senso di squisita onestà, non vollero giovarsi di ciò che potrebbe procurare un guadagno indipendentemente dal lavoro, dalla savia previdenza e dal fraterno soccorso. Ond'è che unanimemente respinsero la proposta di una lotteria e di un Monte di Pietà: la prima perchè poco conforme ai principii della morale; l'altra perchè giudicata non pure estranea, ma opposta alla natura delle società di mutuo soccorso « ed anche perchè importerebbe lo spreco di due valori; del pegno « cioè e del denaro riscosso ».

In quella vece venne con molto amore additato e raccomandato agli operai il lodevole esempio dato dalla società di Torino, la quale « senza toccare i fondi proprii delle quote settimanali, ma con fondi volontariamente esposti dai socii, instituì un *Comitato di Previdenza* nello scopo di provedere i generi di prima necessità all'ingrosso, per fornirli poi ai socii al valore del primo costo ». La quale instituzione prosperò in breve oltre ogni più larga speranza.

In quell'anno, 1854, il colèra aveva fatto strage in quasi tutta l'Italia, e massime nelle due isole e nella Liguria. Gli operai avevano pur troppo osservato che la miseria col magro cibo, collo sconcio vestire e colle luride abitazioni, forniva tra la povera gente il maggior numero delle vittime al morbo divoratore. Perciò, dopo avere dimostrato, colla scorta di una dolorosa esperienza, di quanti malanni siano cagione le case mal costrutte e troppo addensate in luoghi umidi e malsani; e dopo avere stigmatizzata l'avara cupidigia di molti pro-

prietarii, i quali speculano sulla salute del povero costretto dalla dura necessità ad abitare locali appena costrutti e mal rasciugati, deliberarono « si spedisse un *Indirizzo* alle singole società, col quale si invitino a studiare i mezzi di fondare e migliorare le case delle classi povere, ed a dirigere, anco immediatamente, petizioni ai municipii e consigli provinciali, onde provedano coi loro mezzi economici e colla loro autorità a sì gravi ed urgenti bisogni; facciano tesoro e prova d'ogni altro mezzo opportuno, specialmente di quello per la costituzione di una società anonima fatta per azioni di tenue ammontare, ed impediscano che dai proprietarii sieno date a pigione le case recentemente fabbricate, se non dopo che siasi, per mezzo di periti appositamente delegati, riconosciuto che le medesime sono bene asciutte e salubri ». Nella medesima petizione le società dovevano « pregare i municipii di provedere nell'annata lavoro agli operai, di volere dar vita ai comitati di beneficenza per le classi povere nella stagione invernale, e di formare nei rispettivi Comuni un *Consiglio permanente d'igiene pubblica* ». Che se questi savii desiderii, come accade, non furono tutti e subito sodisfatti, è debito di giustizia l'osservare che anche la semplice manifestazione di essi fu come germe gettato nel campo della pubblica opinione; germe che in parte ha già dato i suoi frutti. E ne sia prova il progetto di costruire apposite case per gli operai, che venne più tardi alacremente propugnato in Milano; il cui esempio, giova sperare, verrà presto imitato in tutta l'Italia.

Un' altra utile deliberazione presero in Alessandria i rappresentanti degli operai. Considerando essere loro interesse « il sostenere e promovere il decoro ed il vantaggio delle arti e delle manifatture, il porre in luce ed in onore i prodotti dell'ingegno e della fatica, ed il far sì che la scienza industriale di ciascun paese sia conosciuta », decisero che in ogni anno, nella città scelta a sede del congresso generale, abbia luogo un'Esposizione industriale e manifatturiera « restando a carico della società presso cui si apre il congresso le spese dell'esposizione, e quelle di trasporto a carico degli espositori ».

IV.

Il Congresso tenutosi in Genova nel novembre del 1855 si aperse sotto ancor più larghi auspicii.

Elettovi a presidente un operaio *effettivo*, il tipografo Fortunato Assalino, noi lo abbiamo udito nel suo breve discorso d'inaugurazione far caldi voti, perchè « il culto della patria sia per l'operaio il culto di tutti i giorni e di tutte le ore »; e perchè « la riunione

degli operai di una sola provincia si converta presto in assemblea di tutti gli operai della travagliata patria italiana ». Egli chiudeva il suo dire colle seguenti parole: — Il giorno in cui, accanto al popolano di Torino potrà sedere quel di Messina e di Palermo; accanto al povero proletario dell'Isola di Sardegna potrà convenire il proletario ancor più sventurato degli Stati romani e di Napoli, degradato dall'ignoranza e dalla miseria; quel giorno, rifatti uomini e ridiventati cittadini di una patria grande, libera, potente, nella ebrezza del trionfo potremo finalmente inaugurare il Congresso degli Operai col santo grido di VIVA L'ITALIA ».

A quel tempo, mentre poveri operai, per semplice divinazione del loro patriotismo, sentivan prossima la redenzione e l'unificazione di tutta l'Italia, gli uomini di governo deridevano inspirazione siffatta, quasi fosse insana utopia, e perseguitavano coloro che tentavano coi fatti di affrettarne il trionfo, quasi fossero colpevoli di lesa-nazione. Tant'è vero ciò che poc'anzi dicemmo: che, cioè, eziandio nella previsione e nella fortuna della politica val più l'abbondanza e la rettitudine del core, che non l'indigesta dottrina onde sono rimpinzati certi tortuosi benchè forti intelletti. Ecco perchè Garibaldi vale centomila volte più di Guizot. L'uno colla semplice ma sovrumana espansione del sentimento democratico infranse le catene di milioni di fratelli, liberò la patria, e si coperse di gloria immortale; mentre l'altro, coi dotti artifizii di un altissimo ingegno, ruinò sè, una dinastia, le istituzioni della Francia, e quasi diremmo le sorti dell'intera Europa.

La Società degli operai d'Alessandria aveva proposto al Congresso di Genova il quesito: « se, a dare maggiore solidità alle società operaie, sia conveniente richiederne l'autorizzazione governativa ». E il Congresso, fatto persuaso dal sodo e libero ragionare dei fratelli Boldrini, non esitò a rispondere negativamente. Le nostre società (così dicevano i valenti oratori) si alimentano della quota che ogni giorno il socio presta alla cassa sociale: ciò solo basta, *e bastar deve*, per le società di mutuo soccorso. Epperò l'intervento del governo non è necessario. Esso metterebbe anzi in pericolo la dignità del popolo. Esso sarebbe d'imbarazzo alla vita attiva e responsabile di cui si alimentano le associazioni operaie; le quali « divenute passive ed assorbite in ogni loro azione, perderebbero del bel tipo originale, ond'essere burocraticamente economizzate, senza frutto di cotesto nuovo quanto nobile esercizio popolare ». Si obbiettò che il riconoscimento governativo era indispensabile alle società, ond'essere riconosciute come corpi morali, e così acquistare, a norma del codice civile, il diritto di adire alle eventuali eredità. Ma fu risposto

che le associazioni di mutuo soccorso non debbono aspirare ad altre risorse, fuorchè a quelle che possono derivar loro dal lavoro, dalla previdenza, e dal fraterno aiuto. Oltrecchè, *nessuna ricchezza compenserebbe il bene della perduta indipendenza.*

Il seducente quesito venne pertanto risolto colla esplicita dichiarazione: « che le società di mutuo soccorso ritraggono la ragione di loro esistenza dal diritto naturale e dalle speciali disposizioni dello Statuto; — che il loro fine economico si limita al ricambio fratellevole dei soccorsi, sopperiti coi risparmii sul profitto degli individuali lavori; e che perciò le società di *mutuo soccorso non hanno bisogno di autorizzazione governativa a sussistere* ».

Altra importante deliberazione di questo congresso riguarda l'instituzione di un giurì per definire amichevolmente, e senza bisogno del troppo lento e dispendioso ricorso ai tribunali, i dissensi e i litigi che, per disavventura, possano insorgere anco tra gli operai. Dopo avere in modo solenne proclamato che « i giudici del fatto sono il vero fondamento della felicità sociale, recando fra l'amore e la tolleranza il tribunato della giustizia », si venne alle seguenti conclusioni: — Ogniqualvolta insorga tra i socii qualche dissenso che possa far nascere tra loro un sentimento di inimicizia, il presidente della società dovrà subito chiamarli dinanzi a sè, e adoperare tutti i mezzi possibili di conciliazione. Che se questi sforzi riescissero infruttuosi, il presidente stesso formerà senz'indugio un giurì, chiamandovi un giorno ad ora fissa i socii contendenti, onde personalmente facciano valere le loro ragioni. I socii, volendo, potranno affidarsi alla sentenza dei probiviri, anche per definire una lite civile. Ma il presidente dovrà sempre convocare il giurì, ove creda che qualche socio tenga condotta riprovevole od abbia commesso una azione men degna di operaio virtuoso ed onorato. Il giurì, uditi i contendenti, o l'incolpato, deciderà la controversia, o giudicherà se l'accusato è innocente o colpevole. Esso potrà infliggere, secondo la gravità dei casi, la censura, od un'ammonizione; la sospensione dei sussidii per un tempo non maggiore di un mese; od anche la definitiva espulsione dalla società.

Eziandio per questa saggia e liberale instituzione del giurì, i buoni operai seppero prevenire di lunga mano l'azione del governo; il quale a stento, e dopo molti anni, ed in seguito a fortunate vicissitudini politiche, consentì d'introdurre nella legislazione i giudici del fatto; ma è ancor lontano dall'ammettere gli àrbitri di pace. Pur troppo è il popolo che precede chi lo governa! Chi dovrebbe guidare, a mala pena si vede rimorchiato!

V.

Nel congresso di Vigevano, tenutosi nel 1856, i rappresentanti degli operai tornarono ad occuparsi, in modo quasi esclusivo, della più grande e della più urgente fra tutte le necessità sociali: quella della popolare instruzione.

A lungo vi si ragionò, infatti, sul modo con cui le società di mutuo soccorso per gli operai, non esclusi i contadini, possano contribuire alla buona educazione dei figli dei socii, e specialmente degli orfani; — si raccomandò l'instituzione, *in ogni comune*, di asili per l'infanzia, e di altri consimili istituti di beneficenza; — si esposero le molte pratiche già fatte per fondare un apposito giornale ed opuscoli di *lettura civile;* — si riconobbe l'utilità di tenere congressi speciali in ogni provincia, onde rendere più pratici e più proficui gli annui congressi generali — si proposero infine, e si studiarono nuovi mezzi, onde eccitare il governo ed il parlamento a compilare, finalmente una buona legge sull'instruzione tecnica, « mercè la quale i municipii *non possano mantenere scuole di latinità*, *se non abbiano prima provisti i rispettivi comuni di scuole elementari serali per gli adulti*, *e di scuole tecniche* ».

Dopo di che, il Congresso ritentò con largo concetto la questione dell'insegnamento libero e dell'obbligatorio. E mentre fu quasi unanime nel sostenere l'opinione altrove già propugnata, riguardo alla necessità di obbligare anco i genitori più negligenti e restii ad impartire ai figli l'istruzione elementare, andò assai più perplesso nel riconoscere l'urgenza di attuare la libertà d'insegnamento. E ciò, non per riguardo al principio da tutti acclamato, ma per tema che i nemici del progresso e della libertà, ancora troppo forti, non ne abusino a nostro danno. Non mancarono peraltro strenui oratori, i quali dichiararono fin d'allora come la scienza e la verità non debbano nutrir timore d'essere soprafatte nella concorrenza colla menzogna e coi pregiudizii; mentre le tarlate dottrine dei gesuiti ormai più non valgono a resistere contro la parola dei liberi pensatori, laddove a costoro altresì venga data facoltà di professare liberamente i dogmi del nuovo simbolo sociale. La democrazia deve camminar diritta alla meta, tenendo conto bensì, ma senza sgomentarsi, degli ostacoli che al suo progredire possano opporre i partiti contrarii. E l'avvocato Boldrini egregiamente sostenne che non si arriverà mai ad apprendere al popolo la libertà vera, a fargli conoscere i suoi diritti ed i suoi doveri, fino a che l'insegnamento sarà inceppato da arbitrarie discipline. Non si disconobbe, peraltro, la convenienza che « tutte le associazioni concordino in un ordine d'insegnamento »; nulla più giovando che

« l'assimilare i mezzi » quando trattisi di conseguire il medesimo intento.

In conclusione, il congresso invitò le società di mutuo soccorso « 1° a mettersi in rapporto cogli asili d'infanzia locali, affine di conoscere quale dei socii trascuri l'educazione dei proprii figli; — 2° ad ordinare *scuole e divertimenti ginnastici* nei dì festivi, vegliando particolarmente alla pulitezza del vestire, ed all'uso della lingua italiana: — 3° a sottoporre a sentenza dei giurati [il genitore che trascurasse l'educazione dei proprii figli, lasciandoli andare all'ozio o cadere nel vizio: — 4° a cercare pei figli dei socii rimasti orfani il collocamento in qualche stabilimento educativo: od almeno, a deputare a ciascun orfano un socio protettore: il quale, coi consigli e l'assidua sorveglianza, procuri di migliorarne gli interessi morali e materiali ». Quanta saggezza e quanta previdenza in coteste deliberazioni! Esse evidentemente contengono il germe di una completa rigenerazione sociale!

Taluno fra i ministri dell'interno, sperando con ciò di guadagnarsi l'animo degli operai e di conquistarsi una qualche influenza nelle loro associazioni, aveva pensato nei primi anni d'inviar loro discreta somma di denaro da distribuirsi ai malati od ai più bisognosi, il giorno in cui solennizzavasi la festa dello Statuto.

Affrettiamoci a dirlo, per onore del popolo e del vero. Tutte le società operaie, con mirabile consenso, deliberarono di ricusare il dono governativo, scorgendovi, se non un'offesa alla loro dignità, almeno un pericolo alla loro indipendenza.

Questo fatto, però, fece sentire il bisogno di sottoporre alla decisione del congresso di Vigevano il quesito: — se convenga alle società operaie, e se sia conforme ai principii ond'esse sono informate, il ricevere doni.

Il quale problema porse argomento a molti fra gli operai di manifestare i più alti e nobili sentimenti. Le nostre società, fieramente dicevano, sono di mutuo soccorso, e non di beneficenza. Esse sono costituite da operai, i quali debbono pensare, colla previdenza e collo scambievole aiuto, ad assicurare la propria esistenza ed a migliorare la propria sorte, come già pensarono a constituirsi da sè, indipendentemente da ogni estranea largizione. I doni, da qualunque parte sian fatti, non possono che nuocere ed alla materiale esistenza, ed allo sviluppo morale delle società operaie. Ricevendo i doni, i socii potrebbero sentirsi dispensati dai mutui sacrificii, e così rinunciare all'idea della fratellanza, e disconoscere il grande principio del lavoro. Con questo, però, nessuno intese che si avessero a respingere tutte le private elargizioni, anche quando non fossero vincolate al soccorso

ordinario e materiale dei socii, ma potessero liberalmente essere rivolte ad altri usi; come sarebbe, ad esempio, per l'instituzione di una cassa di risparmio a beneficio degli invalidi, o dei vecchi. Talchè, dopo un lungo ventilare di molte e tutte degne proposte, il congresso, con 28 voti favorevoli e 18 contrarii, deliberò « essere facoltativo alle società operaie l'accettar doni non *vincolati* »; ossia quei doni che non scemassero menomamente la più assoluta libertà di azione.

VI.

Al congresso tenutosi in Voghera nel settembre del 1857 si affacciò un problema della più alta importanza civile: ed essa lo risolse nel modo più conforme alle esigenze del progresso ed ai dettami della filosofia. Anche in ciò, gli operai seppero avanzare di lunga mano la troppo lenta opera dei legislatori.

Ecco, in breve, di che si tratta. La *società evangelica* degli operai di San Pier d'Arena reclamò il diritto di mandare anco i proprii delegati al congresso. Il quale diritto, ci affrettiamo a dirlo, venne dal congresso acconsentito. E fin qui nulla che debba far meraviglia. Bensì è a stupire che le obbiezioni degli opponenti non fossero dettate, no, da uno spirito d'intolleranza, perchè si trattasse di ammettere nel fraterno consorzio degli operai un'associazione non cattolica; ma fossero inspirate invece da sentimenti di una tolleranza più vasta e più saggia, avvegnachè quell'associazione escludesse dal proprio seno tutti coloro che non professano una fede esclusivamente *evangelica;* il che, a detta dei buoni operai raccolti a Voghera, è insopportabile offesa al dogma democratico della più assoluta libertà di coscienza. Saviamente si osservò come non basti che il principio della libera coscienza sia riconosciuto nèi rapporti fra società e società; ma importare che lo sia altresì, e forse più, nei rapporti fra socio e socio. Si dimostrò che l'esclusione, per fatto di fede religiosa, da interessi estranei alla religione, riproduce necessariamente il malanno delle sètte, pria religiose, poscia politiche. — La mutua beneficenza e la vicendevole opera educatrice, che sono gli officii essenziali delle associazioni operaie, non possono trovare ostacolo nelle diverse credenze dei cittadini. Questi nobili officii sono eminentemente sociali; essi abbracciano e comprendono, nella loro espressione, tutto il civile consorzio: ed anzichè soffermarsi dinanzi alla diversità dei culti o dei riti, piovono come la luce sopra tutte le umane cose, ed hanno compagna inseparabile nella loro azione fecondatrice, la più cara di tutte le libertà, la libertà di coscienza. — Così disse il deputato Depretis nel suo rapporto. E l'avvocato Boldrini, in pieno congresso, non esitò di soggiungere che *il Dio della fratellanza e del lavoro è*

il Dio di tutti: e che in faccia alla suprema verità non vi può essere distinzione di individui per differenza di culto. Che se avessimo a dimenticare cotesti principii, avremmo da capo le guerre e gli eccidii per pretensioni religiose. Vero è che lo Statuto patrio dà tuttavia una preferenza alla religione cattolica; pur troppo. Ma è vero altresì che, in pari tempo, esso proclama eziandio il principio della tolleranza religiosa. *Sta al senno ed alla filosofia del popolo* far sì che l'alinea copra *e renda quasi lettera morta, il pronunciato principale del primo articolo dello Statuto, praticando in fatto, con tutti e fra tutti, la gran legge di rispetto all'altrui coscienza.* — Parole queste le quali onorano, non solo l'egregio oratore che le pronunciò, ma i buoni operai che, come risulta dai processi verbali, altamente le sancirono colla loro approvazione.

Sia resa pertanto la debita lode al congresso di Voghera, il quale, dopo aver deliberato che « la società evangelica di San Pier d'Arena fosse annoverata fra le società dello Stato, e ricevesse da esse solerte e fraterno trattamento », con voce quasi unanime espresse il voto che tutte le associazioni operaie sopprimessero dai loro regolamenti ogni articolo che richiedesse per l'ammessione dei socii una condizione qualsiasi di fede religiosa.

Così venne dagli operai proclamato il principio della più intera ed assoluta libertà di coscienza e di culto.

VII.

Il congresso raccoltosi a Vercelli nell'ottobre del 58, dopo avere discusso se per l'istruzione e lo sviluppo morale dei figli dell'operaio e degli orfani non convenisse alle società di prelevare sui loro fondi una somma con cui provedere i libri, la carta, ecc.; e se fosse opportuno movere istanza al Parlamento affinchè *sui beni ecclesiastici incamerati dal governo* venga assegnato un annuo sussidio ai poveri affetti da malattia cronica, od in altro modo proveda; e se giovasse instituire uno stabilimento di endiche sociali, col mezzo di azioni private, onde somministrare al povero le materie elementari con *qualche agevolezza di prezzo e sicura bontà di sostanze;* — dopo avere studiato modo di « procurare l'unità fra le singole associazioni conservando a ciascuna la propria autonomia, per mezzo di una confederazione, sul modello quasi degli Stati-Uniti d'America o della confederazione svizzera »; — dopo aver raccomandata infine la compilazione di un catechismo, non religioso, ma morale e civile per l'operaio, ed un trattatello di economia pubblica e domestica ad uso degli operai e delle società di mutuo soccorso; — risolutamente affrontò l'arduo quesito sulla durata del lavoro.

Sul quale argomento parlò molto e bene, al solito, l'avvocato Boldrini, il quale toccò il cuore di tutti dimostrando la infelice condizione di chi è obbligato a lunghi ed insopportabili lavori. S'intrattenne egli in particolar modo sui lavoranti delle risaie. Additò gli uomini, le donne, i ragazzi tristamente occupati nell'opera insalubre: disse esservi stagioni nelle quali non ha uno nè riposo, nè tregua. Quindi esclamò: La donna nella mia Vigevano lavora alcuni mesi dell'anno fin sedici ore per giorno davanti ad un fornello ardente. Che ne avviene? Bella e robustissima nella prima giovinezza, a trent'anni appar vecchia e malata. Invocò quindi a tale riguardo una legge: ma disse che siffatta legge sarà possibile sol « quando l'opinione pubblica si sarà pacificamente formata intorno all'arduo argomento ». Intanto invitò a *darsi moto* le associazioni operaie, cui incombe il gravissimo incarico di educare a sentimenti di onesta libertà e di fratellevole giustizia non solo gli operai, ma anche i produttori ed i capitalisti. Esse, meglio di chiechessia, sono in grado di constatare le tristi conseguenze dei lavori intemperanti e nocivi. Col cercare a siffatti mali un rimedio si verrebbe a rendere il più alto beneficio all' umanità ed alla civiltà. Raccomandò l'oratore di verificare con un' attenta indagine dei fatti se debbasi proprio ad abuso di lavoro alcune delle molte miserie che affliggono l'umanità povera e faticosa. Quindi, acceso come d'entusiasmo, conchiuse con queste eloquenti parole: « Colla trattazione di questo altissimo argomento, noi siamo, o amici, al di sopra d'ogni parlamento, d'ogni governo, d'ogni re. Noi siamo filosofi nell'interesse del popolo, pel bene dell' umanità. Portiamovi la maggior luce possibile, e non solo il Piemonte, ma Italia, ma Europa, ma il mondo ce ne sapranno grado ».

A sì nobili parole fecero eco altri degni oratori, sicchè il congresso, pigliando nota dei gravissimi fatti enumerati da molti fra i suoi membri, sentì la necessità di nominare una commissione « collo incarico di studiare in tutta la sua generalità questo argomento, mettendosi in rapporto coi corpi morali e scientifici capaci di porgere cognizioni in proposito, e di pubblicare il risultato delle rispettive indagini »: riserbandosi di prendere in seguito quelle deliberazioni che « senza entrare nella competenza governativa o nelle ragioni dei privati interessi, si crederanno più acconcie a rimovere i segnalati inconvenienti ».

VIII.

Quando, sul finire dell' ottobre del 1859, i rappresentanti degli operai si raccolsero a congresso in Novi, erano già infranti dal can-

none di Magenta e di Solferino gli iniqui patti stipulati in Vienna, per cui l'Italia fu condannata a stare sì lunghi anni schiava di tanti e sì abborriti signori. Ma, grazie all'inesplicata tregua di Villafranca, la sola Lombardia era sottratta all'antica dominazione, e gli altri Stati parevano condannati a subire l'onta e il danno di una infausta restaurazione. Nel darsi il bacio di pace, i due imperatori stranieri, fatti àrbitri dei nostri destini, avevano decretato che la patria nostra si acconciasse ad una federazione austro-borbonica, presieduta dal papa, e garantita dalle armi tedesche nella Venezia e dalle francesi in Roma.

Ma gli operai non si perdettero d'animo per questo. Che anzi sentirono il bisogno di apertamente manifestare l'immensa loro fede nell'imminenza di altri e più prosperi eventi. Ond'è che, appena riuniti, per bocca del presidente provvisorio, esclamarono: « Viva Dio! non andrà molto che tutti uniti saremo, dalle *Alpi* al *mare* (e non solo all'*Adriatico*), in una sola famiglia. Ce ne fanno certi e li alti destini della patria nostra, e il senno e il valore del popolo italiano.... e questa speranza ci sia conforto a perdurare nei forti e generosi propositi ». E prima di separarsi, facendo eco di fragorosi applausi al discorso con cui il presidente definitivo volle chiudere il congresso, emisero solenne il voto che « venga presto il giorno in cui e i Veneti e gl'Italiani tutti possano prender parte al comune consorzio, e formare una sola famiglia ». E non mancarono oratori i quali, nel caldo della discussione, precorsero i tempi, e con accento commosso, tra i più alti applausi, salutarono il giorno in cui vedremo sedere in Campidoglio un parlamento che sia la rappresentanza dell'intera Italia.

Ed ecco un'altra volta come, eziandio sulla strada che deve condurci a Venezia ed a Roma, i poveri operai risolutamente si avviarono prima dei legislatori, e mentre gli uomini di Stato almanaccavano di alleanze e di federazioni principesche, e sognavano di chetare il papa, ponendo in suo nome un vicario regio nelle Romagne!

Il primo quesito posto in discussione nel congresso di Novi, fu quello di cercare « come si dovesse far atto di fratellanza colle società operaie esistenti in tutte le parti dell'Italia già libere dallo straniero ». Quindi si discorse intorno ai mezzi più acconci « per fondare uno stabilimento, in ciascuna sede di società operaie, di tutte le materie prime per le diverse manifatture di superiore qualità ed a modici prezzi; onde non solo liberare gli operai dal monopolio di ricettatori, ma *assicurare loro in ogni tempo la possibilità del lavoro* ». Si discorse altresì, fra l'altre cose molte, sulla convenienza e sul modo di « formare un fondo sufficiente a mantenere un giovine operaio di distinta capacità al perfezionamento del proprio mestiere in

una delle principali città della nazione »; di « aprire, in ogni luogo dove esiste una società operaia, una scuola di disegno », e di instituire « una scuola di agricoltura da tenersi un anno in una provincia, un anno nell' altra, coll' incarico al maestro di perlustrare la provincia dove avesse ad insegnare; e quindi, radunato il popolo, leggere per tre o quattro feste successive le sue relazioni e i suoi consigli ».

Ma la discussione più importante fu fatta sul quesito proposto per « trovare modo che il lavoro sia considerato una proprietà »; quesito che, in seguito alle dotte e perspicaci considerazioni dell'avvocato Boldrini, venne tradotto in quest' altro, cioè: se la proprietà del lavoro, la quale è manifesta e innegabile, non possa godere di tutti i beneficii che alla proprietà generalmente si annettono. Od in altre parole: « se il lavoro, considerato come potenza ed attitudine, *può generare un credito*, manifestandosi esso come una vera e completa proprietà ». Così vennero, a grado a grado, condotte le associazioni operaie ad occuparsi del modo di sciogliere a proprio profitto il fecondo problema del CREDITO DEL LAVORO, che è poi il CREDITO PERSONALE.

IX.

Per farci un'idea dell'importanza pratica che ebbe o che avrebbe potuto avere il congresso tenutosi in Milano nei giorni 26, 27 e 28 ottobre del 1860, se un cattivo genio non si fosse intromesso a guastarne in parte i benefici effetti, basti il ricordare i gravi problemi quivi proposti e convenientemente discussi.

Eccone alcuni a modo d'esempio: — Se, e come, si debba introdurre nelle fabbriche un sistema tale nella paga degli operai, che l'utile d'ognuno di essi sia connesso coll'esito della fabbrica, e cresca in proporzione dell'aumento; o, per lo contrario, abbia detta paga a diminuire nell'istessa proporzione quando, per deficienza di lavoro, la fabbrica vada perdendo sul prezzo normale della piazza. — Se, mentre si assolda un operaio, convenga fissare una multa a di lui carico quando non intervenga alla fabbrica il lunedì senza giusto motivo. — Quali sieno gli effetti delle coalizioni, e come vi si possa provedere. — Se convenga che le associazioni di mutuo soccorso siano constituite per arti e mestieri, oppure cumulativamente. — Se convenga chiedere al parlamento una legge per cui siano instituite apposite commissioni sorvegliatrici degli opificii, per riguardo alla salute degli operai, ed affine di rendere meno nocevoli alla medesima alcune speciali professioni. — Se debbano le società operaie, in proporzione dei rispettivi fondi, assegnare qualche somma a beneficio

dei socii che nella guerra dell'indipendenza riportarono onorate ferite: ed estendere eguale beneficio alle loro famiglie se fossero morti sul campo di battaglia. — Se debbasi impartire l'insegnamento militare agli operai addestrandoli all' esercizio delle armi nei giorni festivi. — Se, infine, convenga instituire società di mutuo soccorso promiscue di operai e di operaie.

Importantissimi poi e degni di singolar lode furono gli studii fatti dall'avvocato Boldrini affine di far comprendere ed accettare la sua proposta di instituire una CASSA DI CREDITO SUL LAVORO, la quale fornisca ai socii incalzati da bisogni straordinarii, ed a semplice loro richiesta, un prestito non maggiore di lire venti, restituibile nel termine di trenta giorni. Questa *cassa* riescirebbe tanto più utile al povero operaio in quanto che essa avrebbe obbligo di accettare a saldo del suo credito la delegazione del prezzo di un lavoro *da farsi*, purchè il committente sia riconosciuto persona responsabile, il lavoro debba compirsi entro breve termine, e lo stesso committente dichiari di aderire alla delegazione. Nel qual modo verrebbesi a risolvere modestamente e praticamente il grave ed importantissimo problema del *Credito del lavoro.*

Fin qui i congressi delle associazioni operaie eransi proseguiti con un senno, con un ordine, con un sentimento di affettuosa fraternità veramente ammirabili. Già ben otto volte questi soldati del lavoro eransi raccolti nei loro annui convegni affine di studiare i rimedii più acconci a mitigare le miserie onde furono afflitti per troppo lunga serie di secoli, e trovar modo di migliorare la loro condizione, non solo materiale, ma morale e civile.

Quand' ecco sorgere d' improviso in Milano un uomo di fama non buona, e portare in mezzo al congresso la face della discordia, dando ad intendere agli operai che il suffragio universale è « il mezzo più logico e più conveniente » per porre rimedio ai loro malanni. Poco stante, un altro uomo di fede non sicura, volle si manomettesse l'ordine del giorno, affinchè, postergata ogni altra più utile discussione, si decidesse sopra una sua proposta di chiedere (in pari tempo!) al governo queste due cose: 1° Il favore del trasporto gratuito pei rappresentanti delle società operaie recantisi ai congressi generali sulle ferrovie dello Stato; 2° Il diritto del suffragio universale, sia nella nomina dei deputati, che in quella dei consiglieri comunali.

La sola proposta di discutere in un congresso di operai la grave questione del suffragio universale bastò perchè nel congresso medesimo si destassero tumulti e proteste tali da mettere in manifesto pericolo l'esistenza di sì utili associazioni. Buon numero di rappre-

sentanti uscirono dispettosamente dalla sala, dicendo ad alta voce che l'improvvisa proposta, tanto contraria alla natura ed allo scopo delle associazioni di mutuo soccorso, celava una provocazione, un tradimento. E il sinistro sospetto apparve tanto più fondato, come s'intese dalla bocca dei medesimi signori da cui la proposta erasi fatta o sostenuta, che se il regolamento si opponeva alla pericolosa discussione, si poteva benanco gettarlo alle fiamme. Alle quali imprudenti parole il tumulto si fe' più violento, e le proteste più minacciose. E vuolsi osservare che, fra i rappresentanti che dichiararono voler respingere la questione del suffragio universale « come quella che *si allontana* DI TROPPO *dallo scopo del Congresso* », trovansi registrati anco quelli dei tipografi di Milano. Ed è noto come, fra le città dell'Italia, Milano vada fra le più distinte per cultura e patriotismo: ed è noto altresì come, fra i tanti operai, i tipografi sian quelli che d'ordinario pigliano l'iniziativa in tutte le dimostrazioni più propizie alla libertà ed alla democrazia.

A sedare l'inatteso tumulto, il presidente stesso, deputato Sineo, lasciato il seggio, si fece con buone parole a dimostrare come il congresso, accingendosi ad una discussione intorno al suffragio universale « entrerebbe nel campo politico », e quindi « fuorvierebbe dal suo scopo ». Il signor Sacerdote saviamente osservò che la questione del suffragio universale è di tal natura « da doversi trattare *a mente fredda in politici consessi* ». Al che l'avvocato Dossena aggiunse che l'esempio datoci in quest'ultimo decennio da una nazione più inoltrata della nostra sulla via della rivoluzione avrebbe dovuto bastare per dimostrarci come mal si possa invocare il suffragio universale, quasi fosse una panacea contro i mali onde sono afflitti i poveri operai, mentre esso « non è sufficiente per tutelare i principii di libertà ». Ad ogni modo, affettuosamente soggiunse l'avvocato Boldrini, siccome nei congressi degli operai « non vi deve essere che pace ed unione », debbonsi evitare con ogni studio quelle discussioni che valgono, invece, ad irritare gli animi ed a suscitare dissidii: tanto più che ad essi non mancano modi, nè occasioni per far ascoltare altrimenti le ragioni della libertà.

Invano. I proponenti dell'improvido quesito, con singolare pertinacia insistevano onde fosse subito risolto. Ad evitare che lo scandalo si facesse irrimediabile, fu quindi necessità di ricorrere, come suol farsi, ad uno spediente: e fu di limitarsi ad *esprimere il voto* formulato dallo stesso presidente, che « sia riformata la legge elettorale per modo che la classe operaia abbia la *giusta* sua parte nella nomina dei deputati ». La quale proposta, peraltro, fu votata sol quando il presidente Sineo ebbe dichiarato che essa « *non può dispiacere a nessuno*, dappoichè LASCIA IN DISPARTE LA QUESTIONE DEL

SUFFRAGIO UNIVERSALE, ed è ristretta entro il circolo degli interessi della classe operaia ».

Per buona ventura, lo spediente riescì a dissipare il grave pericolo cui, *per sorpresa*, furono esposte in Milano le associazioni operaie. Ma il triste caso giovò loro d'esempio: ed opportunamente vollero provedere affinchè i casi deplorati nell'ottavo Congresso non potessero più ripetersi in avvenire.

X.

V'è nel *Regolamento dei Congressi delle Società operaie italiane* un distinto articolo (l'XI), il quale prescrive che in ogni Congresso debba eleggersi una Commissione di sette membri, cui resta affidato l'incarico di *studiare* e *coordinare* tutti i quesiti proposti da ogni Società pel Congresso successivo, con obbligo di « dare la preferenza a quegli argomenti che saranno da essa riconosciuti più urgenti e più utili nell'interesse delle Società operaie ».

All'approssimarsi del nono Congresso, che doveva tenersi nel settembre del 1861 in Firenze, gran numero di Associazioni operaie, memori di questo articolo del loro regolamento, e decise di prevenire le disgustose scene di Milano, francamente si rivolsero alla Commissione permanente, eccitandola a rispondere in modo formale ed esplicito se nell'ordinamento dei quesiti intendeva o no di posporre quelli che si riferiscono ad argomenti politici; manifestando senza ambagi l'irrevocabile deliberazione di non intervenire al Congresso fiorentino, ove, per quanto dipende dalla Commissione stessa, non si fosse rimosso il pericolo di vederlo convertito in un politico arringo.

Dicasi in buona fede: che doveva, che poteva rispondere la Commissione permanente a sì perentorie dimande?

Coloro i quali stimano utile — e perciò doveroso — l'ammettere negli annui Congressi degli operai la discussione anco sopra argomenti di mera politica, si fanno forti col dire che l'operaio è innanzi tutto cittadino; che mal si avvisa chi vorrebbe tenerlo estraneo ai vitali interessi della patria e della libertà; che non può vantarsi di essergli amico chi vorrebbe condannarlo all'esclusiva preoccupazione de' suoi vantaggi materiali; e va dicendo.

Ma, in nome di Dio, tutte queste belle cose chi non le sa, o non le ricorda? E chi ha dato agli oppositori il diritto di dire o di credere che coloro i quali stimano migliore consiglio che gli operai nei loro generali convegni rivolgano di preferenza i loro studii sul modo di migliorare le proprie sorti, e di accrescere il proprio valore

personale e civile, lasciando i garriti di una infeconda politica, il facciano per ignoranza od incuria di sì lampante verità?

Il discorso di questi oppositori sarebbe logico, e non assurdo, ove si trattasse di prescrivere che nessun operaio può essere ammesso a godere i beneficii del mutuo soccorso e della mutua educazione, ove prima non pigli impegno di astenersi da altre associazioni politiche, o di rinunciare foss'anche ad un solo dei molteplici doveri e diritti che incumbono ad ogni buon cittadino. Ma, vivaddio, nessuno ha mai sognato una tanta enormità. Tutti consentono nel riconoscere in ogni e singolo operaio il diritto e il dovere di promovere la causa patria, e per conseguenza, d'immischiarsi nelle politiche faccende nel senso e nel modo che stima migliore. Tutti riconoscono in ogni e singola Società operaia il diritto di manifestare le proprie opinioni; onde non vi fu mai chi abbia mosso rimprovero all'associazione di Torino perchè prese parte agli onori funebri resi a Cavour, e le piace gridare *Viva lo Statuto, e viva il Re*; come non vi fu mai chi abbia trovato a ridire contro le associazioni operaie di Genova quando vanno pietosamente a deporre un fiore sull'urna che rinserra la madre del loro più grande concittadino, ed inalzano il voto di *Viva Garibaldi, viva Mazzini*. Tutti riconoscono nell'istessa assemblea generale il diritto di fare dimostrazioni prettamente patriotiche, ossia politiche, quando si tratti della unanime e spontanea manifestazione di sentimenti, pei quali sarebbe impossibile tra oneste persone dar luogo a polemiche od a dissensi. E ciò hanno sempre fatto i nostri operai senza opposizione di alcuno e col plauso di tutti. Lo hanno fatto a Milano, quando deliberarono di assegnare nei loro bilanci una qualche somma a beneficio dei socii che fossero morti nel combattere le guerre dell'indipendenza. Lo hanno fatto a Novi quando, dopo aver proclamato « non esservi persona italiana, nè associazione di Italiani che possa rifiutarsi all'opera di redenzione dell'Italia », e dopo aver fatti « caldi voti al cospetto di Dio pel trionfo del diritto della patria » deliberarono di invitare tutte le Società dello Stato a raccogliere azioni di 20 centesimi per l'acquisto del milione di fucili raccomandato da Garibaldi. Lo hanno fatto a Vercelli, quando, per instanza di Boldrini *Stefano*, « diedero atto alla Società di Sassari dei lamenti che con tanta franchezza mosse contro il sistema d'isolamento onde la povera Sardegna si trova travagliata »; e quando, per bocca di Boldrini *Vincenzo*, apertamente dichiararono che se conviene alle associazioni operaie non frammischiarsi a speculazioni politiche, ciò « deve intendersi puramente alla politica pratica, d'amministrazione o governo »; mentre esse « non si uniranno mai all'eccesso dei pochi i quali, coi loro pusillanimi timori, in ogni questione che rifletta ad interessi generali, verrebbero a gettare associazione e cit-

tadini nell' atonia e nella morte civile ». Ed aggiunsero: — « Vi sono dei principii che appartengono tanto all'uomo che al cittadino, tanto alla politica che alla morale: nè gli individui, nè le associazioni possono disconoscerli o dissimularli mai; e le associazioni meno che gli individui, perchè sussistono in forza di quei principii — *Le associazioni non possono tacere agli operai che il primo loro debito verso la famiglia è quello di educare i figli ad amare la patria e la libertà, a dare per esse anco la vita* »; — ed « augurando alla sventurata Italia giorni vicini di sollievo e di risorgimento », provarono che « il voto più caldo sarà sempre quello degli uomini che col lavoro, colla virtù e coll'unione sanno anche mostrare di essere i migliori cittadini ».

Si poteva esprimere con parole più chiare, e propugnare in modo più franco il diritto e il dovere non solo di tutti gli operai e delle singole associazioni, ma ben anco dei Congressi generali, di dare ogni opera alla conquista dell'indipendenza patria ed all'incremento della libertà? L'accusa dunque lanciata contro i più antichi e più benemeriti promotori delle società operaie, quasi che essi volessero condannare i figli del popolo a tenersi estranei ad ogni cosa di politico interesse; quasi che pretendesserò togliere ai soldati del lavoro il carattere di liberi cittadini, si riduce ad una vana, per non dire ad una calunniosa declamazione. Ed in verità non vediamo ragione per cui, mentre vi sono già, pur troppo, tante cause e tanti pericoli di dissensó, sianvi democratici i quali si compiacciano di esagerare o di inventare un dissenso nuovo — come se fosse cosa utile e buona — anche là dov'esso non esiste. E ciò in odio di loro amici e commilitoni; e per conseguenza a danno della causa comune.

No: la questione non è se gli operai debbano anch'essi amare e servire la patria, ed amarla e servirla in modo da sacrificare per essa, occorrendo, anco la vita. Tale questione fu già decisa da un pezzo, e con unanime consenso, da tutti i figli del popolo; e fu decisa non soltanto a parole, ma con memorabili fatti. E se tale questione fosse stata proposta alla Commissione permanente pel nono Congresso, certo l'avrebbe sdegnosamente respinta, come troppo oltraggiosa al provato patriotismo degli operai.

La questione si riduce dunque in questi termini: — riconosciuti negli operai tutti i diritti e tutti i doveri che competono ad ogni libero cittadino; — ammesso, per giunta, che nelle loro assemblee possano fare manifestazioni patriotiche, quando erompano spontanee dall'animo popolare, e per cose su cui cade unanime il consenso degli onesti; — vedere se convenga ammettere, nei pochi tre giorni che ogni anno si trovano insieme gli operai d'ogni opinione e d'ogni provincia italiana, che essi possano e debbano intrattenersi in ispeciale discussione sopra argomenti di politica meramente speculativa; argo-

menti che non hanno rapporto diretto col supremo intento del mutuo soccorso e della mutua educazione; e che, non avendo per sè il consenso dei pubblicisti più dotti e più conscienziosi, quantunque appartenenti alla medesima scuola democratica, possono troppo facilmente dar esca ad acerbi e fatali dissidii nei diffidenti ed inesperti animi delle moltitudini.

Chiamata a dare preventiva e perentoria risposta in proposito, la Commissione permanente si raccolse in Vigevano a seria consulta, cui pregò d'intervenire uno dei più strenui fautori delle associazioni operaie, il deputato Depretis.

XI.

Non paga delle tante e buone ragioni che avrebbero dovuto indurla a posporre i quesiti di natura meramente e scientificamente politica, la Commissione permanente si fe' scrupolo di riandare gli atti delle associazioni operaie, onde pigliar norma dalle precedenti loro deliberazioni, e così avvalorare il voto della propria coscienza con quello già emesso in proposito dagli stessi operai. E trovò che il Congresso di Alessandria, respingendo *a grandissima maggioranza* la proposta di una petizione al parlamento contro il supposto monopolio degli incettatori di granaglie, e contro le esorbitanti tasse, aveva solennemente dichiarato che « ogni ingerenza delle società operaie in atti di pertinenza del Governo susciterebbe incagli al loro incremento ed alla loro indipendenza, e *le devierebbe dallo scopo per cui sono instituite;* che ciò sarebbe contrario anche al fine che si propongono le società in questi congressi, di studiare i proprii bisogni morali e materiali, e di provedervi con mezzi proprii; che quanto può farsi individualmente dagli operai, non è sempre conveniente farsi collettivamente dalle società riunite in congresso » (V. *atti del 2° Congresso generale*, p. 11). — Trovò che nel Congresso di Vigevano si chiese fosse registrato nel verbale che « ogni qualvolta si ebbe da qualche oratore a parlare o di governo, o di politica, il presidente seppe *sempre richiamare all'ordine gli oratori fuorviati* » (V. *atti del congresso generale di Vigevano*, p. 17. — Trovò che a Vercelli gli stessi operai, i quali vanno distinti per opinioni più calde e più radicali, (il Casaccia, console della consociazione degli operai genovesi, ad esempio) sono quelli che più vivamente protestarono che non bisogna « introdurre le società operaie nel ginepraio della politica, della quale devono tenersi estranee »; e che ad ovviare ogni pericolo, convenisse dar facoltà alla Commissione permanente di « respinger quei quesiti che credesse immeritevoli di discussione, o che contenessero cose estranee ai principii ed allo scopo delle società operaie » (V. *atti del VI con-*

gresso generale p. 34 e seg.). — Trovò, infine, che a Novi, i medesimi socii più ardenti, tentarono sconsigliare le associazioni operaie dal prender parte alla soscrizione raccomandata da Garibaldi per avere un milione di fucili, dicendo che la sola proposta, fatta là « bastava a compromettere la società »; ed aggiungendo che se ogni operaio era padrone di dare il suo nome fuori del congresso, come privato cittadino, non doveva il congresso prendere deliberazioni in proposito, non fosse che *per non fornire pretesto ai nemici delle società operaie* (V. *sunto degli atti del VII congresso*, p. 24 e seguenti).

Questi sono i fatti da cui, dopo la propria coscienza ed i proprii convincimenti, doveva prender norma la commissione permanente per rispondere alle molteplici società che ansiosamente la interrogavano prima di decidere se dovevano, o no, mandare i loro rappresentanti al Congresso di Firenze.

Ed oltre questi fatti, non poteva la Commissione trascurare la testimonianza dei più competenti promotori delle associazioni di mutuo soccorso, i quali, appunto perchè vogliono rispettare negli operai il diritto di politicare a loro modo come cittadini indipendenti, sono di avviso che essi non debbano politicare nei convegni del mutuo soccorso, il quale non esclude alcun partito politico. L'operaio di buon giudizio, a ragione essi dicono, considera la cassa del mutuo soccorso come la propria cassa di risparmio; e non deve esporla alle peripezie dei partiti o dei varii ministeri che si avvicendano al potere. Le società operaie non devono trasformarsi in circoli politici. La chiusura di un circolo, può essere un'offesa alla libertà, ma non ruina nessuno. La chiusura d'una società di mutuo soccorso, invece, è la ruina di tutti quegl'infelici che, dopo aver offerto i suoi sudati risparmii negli anni più floridi, non potrebbero, fatti vecchi o malati, ricevere dalla cassa sociale quel sussidio cui hanno diritto, e che forma tutto il loro patrimonio: « sarebbe infamia tradire questi sacri interessi ». Sul terreno del mutuo soccorso « il mazziniano deve poter dar braccio al conservatore, il cattolico al protestante, il razionalista all'ebreo, e via dicendo. La diversità di opinioni politiche e religiose non deve farvisi nemmeno sentire; perchè i membri d'una società operaia non sono ammessi come mazziniani o come moderati, non come cristiani o come ebrei, ma unicamente COME OPERAI; *altrimenti sarebbe impossibile che la concordia vi si mantenesse un mese, un giorno solo* ». Fondando l'idea della fratellanza operaia nelle ragioni della virtù e dell'umanità, indipendentemente da ogni opinione politica o da ogni fede religiosa, si allarga, non si restringe, il concetto ed il còmpito delle associazioni di mutuo soccorso.

Nè altrimenti si pensa sul grave argomento nella terra classica delle libere associazioni, vogliam dire l'Inghilterra. Leggiamo, infatti,

nel dotto rapporto *sulle arti e sciopri nell' Inghilterra*, presentato all'annuo Congresso delle associazioni operaie tenutosi a Glasgow nel settembre del 1860, che il segretario del comitato, signor Rathbone « stimò suo debito provare quanto sia fatale l'introdurre lo spirito politico nelle società d'operai ». Anch'egli, il Rathbone, come tutti noi, « non esclude che gli operai possano e debbano raccogliersi eziandio in corpi politici; ma esclude onninamente che facciano politica degli interessi industriali »: avvegnachè « aggiungendo agli elementi di discordia, già troppo copiosi, le vive gare politiche, si inveleniscono le questioni ». E l'illustre socialista Louis Blanc, che ai tempi della repubblica fondò in Francia tante associazioni operaie, loro si rivolse, nell'esilio, per dissuaderle dall'impegnarsi in questioni meramente politiche, dicendo che, per esse, non avrebbero fatto che « dare *nuovo puntello all'imperio* ». (V. *Politecnico*, vol. XI, fasc. IV-V, pagina 536 e seguenti).

Or dicasi in buona fede: dopo queste considerazioni, e specialmente dopo i fatti ed i precedenti da noi scrupolosamente esposti, che doveva fare la Commissione permanente? Poteva, o doveva essa ricusarsi di rispondere che, nell'ordinamento dei quesiti avrebbe posposti quelli di natura meramente politica? E dopo aver dato tale risposta, poteva, o doveva fare altrimenti?

Nell'adunanza che tenne in Vigevano il 21 luglio deliberò dunque che « la Commissione permanente, nel coordinare e sottoporre alla « discussione del congresso i quesiti che le saranno inviati, si terrà « scrupolosamente alle formali prescrizioni dei regolamenti, i quali « dicono all' articolo 7° che — *scopo principale del congresso si è « il promovere il benessere morale e materiale della classe operaia per « mezzo dell'istruzione e del mutuo soccorso; propagare cognizioni utili « di economia sociale e privata, relativamente alla condizione delle « classi industriali ed operaie; accomunare le cognizioni pratiche delle « diverse società, per utilizzarle nel generale interesse* ». In forza del quale articolo, la Commissione permanente all'UNANIMITÀ decise che i quesiti politici si dovevano posporre.

Questa deliberazione venne immediatamente partecipata a tutte le società; le quali se ne mostrarono sodisfatte e riconoscenti.

Per il che, fra i tanti quesiti trasmessi alla Commissione, uno solo si riferiva all'eventuale cessione della Sardegna, e dieci parlavano dell'opportunità di estendere il diritto elettorale, od, in sostanza, miravano a provocare la discussione sul suffragio universale. Gli altri tutti, bene o male, ma più direttamente erano rivolti allo scopo del mutuo soccorso e della mutua educazione.

Raccoltasi di nuovo la Commissione in Vigevano, l'8 settembre, ebbe pertanto ad occuparsi ancora una volta dell' ardua questione

del suffragio universale, per vedere se, a norma degli Statuti sociali e degli impegni formalmente presi, i quesiti che lo riguardavano, dovessero, o no, venire posposti.

A dir vero, la questione era già stata risolta in altre adunanze precedenti, e più particolarmente in quella del 21 luglio, in seguito alla dichiarazione del deputato Sineo; il quale, dopo aver protestato che, in teoria, anch'egli ammetteva il principio del suffragio universale, non esitò a soggiungere che, quanto alla pratica sua attuazione « non ne disconosceva i gravissimi pericoli, ed eloquentemente annunciò quante difficoltà involga la trattazione di questo argomento, onde conchiuse dicendo *non credere che i congressi operai siano atti a risolverle* ». (V. processo verbale dell'adunanza della Commissione permanente, 21 luglio 1861).

Però, sebbene la questione fosse già stata discussa e decisa, non ricusò la Commissione, per eccesso di delicatezza e di scrupolo, di ventilarla ancora una volta.

Tutti erano d'accordo nel riconoscere, in principio, il diritto del suffragio universale. Ammesso che tutti i privilegi devono essere aboliti, e che tutti gli uomini sono eguali e fratelli, non c'è ragione perchè agli uni sia conferito il diritto di concorrere, direttamente o indirettamente, alla creazione delle leggi, ed agli altri questo diritto sia negato. Il diritto di votare non è meno sacro del diritto di parlare e di scrivere liberamente. E fin qui, ripetiamo, unanime era il consenso dei membri della Commissione permanente; nè poteva accadere altrimenti, professandosi tutti fautori di libertà e di democrazia. Ma quando il discorso, procedendo dalla teoria alla pratica, cadde sulla convenienza dell'immediata ed incondizionata attuazione del suffragio universale, e sulla convenienza di farne argomento di discussione nel prossimo Congresso, due soli stettero in sulle prime per il sì. Gli altri, compresi dalle molte e gravi difficoltà che in se stessa contiene la soluzione pratica del problema, e temendo di veder rinnovati gli scandali e i pericoli di Milano, votarono negativamente. Nè pensarono con ciò di violare i dogmi o di venir meno ai doveri della democrazia; imperocchè basta l'essersi alcun poco preoccupato del grave e controverso problema per conoscere gli immensi danni cagionati alla causa popolare dal suffragio universale male od intempestivamente applicato, e per sapere come gli stessi più strenui e più sapienti apostoli della democrazia europea — Rousseau, Robespierre, Louis Blanc, Pierre Leroux, Proudhon, Quinet, Jacques, ed altri cento — abbiano d'accordo insegnato quant'esso possa riescir funesto al popolo ed alla libertà. Persino Vittor Hugo, che è pure dei più eloquenti difensori del suffragio universale, francamente dichiarò ch'esso *è una* FATALE *menzogna*, là dove non siasi PRIMA conquistata piena e sicura libertà

di stampa, di riunione, di affissione; il che non può aversi certo nei paesi, il cui Statuto riconosce una religione privilegiata, ed un capo ereditario, inviolabile ed irresponsabile.

Dopo queste, ed altre molte considerazioni, anche i due membri dissenzienti della Commissione, senza punto rinunciare alla loro opinione intorno ai beneficii che produrrebbe il suffragio universale quand'anche fosse immediatamente applicato, consentirono sull'opportunità di differire ad altra occasione la disputa dell'arduo problema; e ciò anche per queste due valide ragioni: la prima, che il Congresso di Firenze aveva già molti (e fin troppi) argomenti di natura più conforme all'istituzione delle società di mutuo soccorso e di non contrastata utilità; la seconda, che, quand'anche il Congresso avesse saputo risolvere favorevolmente, e senza scandali, la questione del suffragio universale, tale decisione, per qualche tempo, sarebbe rimasta lettera morta; mentre egli è evidente che la completa liberazione dell'Italia non può ottenersi col voto, ma colla spada; e per conseguenza, finchè anco Roma e Venezia non siano sottratte al giogo degli stranieri e dei preti, i cittadini devono addestrarsi più all'esercizio del fucile che ai maneggi dell'urna; ed il legislatore dovrebbe preoccuparsi dell'armamento della nazione, piuttosto che stare a discutere sulla riforma di una legge elettorale.

Per il che, senza pregiudicare la questione del suffragio universale, nè riguardo al principio, nel quale erano tutti d'accordo; nè riguardo al tempo ed al modo di sua attuazione, nel quale i due dissenzienti rimasero del loro parere, i membri prescelti dalla Commissione permanente adottarono all'*unanimità* la dichiarazione formulata dal deputato Depretis con queste parole: che, cioè, quello risguardante l'eventuale cessione della Sardegna, e gli altri sulla riforma del diritto elettorale, sono « quesiti prevalentemente di natura positiva, pei quali la Commissione permanente giudica *nè conveniente, nè utile,* aprire la discussione in questo NONO CONGRESSO ». Volendo dire con ciò che, essendo una questione di mera opportunità, e non di principii, nei congressi avvenire si sarebbe potuto deliberare altrimenti.

Nessuno studio fu dunque trascurato perchè le discussioni a Firenze procedessero con quella calma e quell'affetto che sono indispensabili a rendere feconda la vita delle associazioni operaie; e perchè vi fosse meglio cementata, non compromessa, la fraterna concordia tra i figli del lavoro quivi convenuti.

Pur troppo, ogni studio fu vano. Al primo accingersi del Congresso a' suoi brevi lavori, sorse un deputato di Sardegna a reclamare la priorità di discussione pel quesito inviato dalla società operaia di Cagliari, la quale chiedeva « se, pel caso dell'eventualità della

cessione della Sardegna alla Francia, le società tutte italiane debbano aiutare la società operaia di Cagliari con tutti i loro mezzi? »

Meglio, certo, sarebbe stato che il dubbio non fosse surto nemmeno, pel colore politico ed ostile che molti potevano scorgere, e scorsero infatti, nell'improvida dimanda. Ma poichè lo stesso deputato sardo più volte, e nel modo più esplicito, protestò che il quesito era stato proposto soltanto in previdenza di una disgrazia possibile e dal punto di vista esclusivo del mutuo soccorso, conveniva, a nostro giudizio, per il minor male, pigliarlo in parola, e, pretermesso ogni altro raziocinio, lasciare che gli operai rispondessero al fraterno appello nell'abbondanza del loro cuore: nel qual caso, vogliamo crederlo, avrebbero dichiarato subito, e senza tante parole, e per acclamazione, che, in nessun caso, gli operai della Sardegna sarebbero stati abbandonati da quelli della rimanente Italia.

Ma, sventuratamente, questo non fu il consiglio che prevalse. Si cominciò dapprima a discutere se il quesito era, o no, *di natura prevalentemente politica*, per vedere se dovevasi, o no, posporre agli altri, come aveva deciso la Commissione permanente. E siffatta discussione era già bastata a dividere ed inasprire gli animi. E come se ciò non bastasse, vi fu chi stimò conveniente saltare il fosso, e mettere addirittura in discorso la questione paventata dagli uni, risolutamente non voluta dagli altri, e per tutti infruttuosa, se, cioè, dovevansi trattare anco nei triduani congressi delle associazioni di mutuo soccorso e di mutua educazione, argomenti di mera politica.

Non ricorderemo or qui le tristi conseguenze della infausta proposta. A tutti, d'altronde, son note, pur troppo. Diremo soltanto che lo scandalo minacciava di farsi irrimediabile quando, per buona ventura, sorse l'egregio Montanelli; il quale, colla sua voce così simpatica e così autorevole, splendidamente riassunse la questione, senza mancare di tener conto di tutte anco le più contrarie ragioni; talchè il suo discorso affascinò le menti e commosse gli animi di tutti. Si dimanda, egli disse, se le associazioni di mutuo soccorso siano associazioni politiche, o se abbiano ad occuparsi principalmente di politica? *Saremo tutti d'accordo nel rispondere: No.* Si dimanda, invece, se la politica debba essere esclusa in modo assoluto dai pensieri e dalle discussioni delle associazioni artigiane? E cotesta esclusione, oltre all'essere praticamente impossibile, pei legami strettissimi delle idee economiche colle idee politiche, constituirebbe un sacrilego isolamento delle nostre associazioui dalla loro gran madre, dalla grande associazione della patria ». Le quali parole esprimono a meraviglia il concetto di tutti, anco di quelli che più vigorosamente si palesarono avversi alla politica. Abbiamo visto infatti, nelle scorse pagine, quanto fu detto a Voghera, a Vercelli, a Novi, a Milano. Ed anche

dopo le proteste e gli scandali di Firenze, nel render conto di sua condotta ai proprii elettori di Vigevano, l'avvocato Boldrini chiaramente ripetè che « ogni interesse di patria è interesse del popolo »; che quanto riguarda gli interessi della libertà « non può, e non deve rimanere estraneo agli studii popolari »; e che l'equivoco nasce là solo « dove vuolsi che le associazioni operaie e i congressi sospendano i lavori attinenti direttamente al mutuo soccorso, per intrattenersi di questioni *assolutamente politiche* ». E la società di mutuo soccorso di Siena che, vedendo violato il programma, fu la prima a non voler riconoscere gli atti e le deliberazioni del Congresso di Firenze, pur protestò che « nell'immenso campo aperto all'operosità delle associazioni operaie per il progresso e l'educazione popolare, non è disdetto fortemente amare e patria e libertà, *questo essendone anzi il primo dovere* ».

Per il che, quando Montanelli per sedare il sempre più minaccioso tumulto, propose all'assemblea di dichiarare che « le questioni politiche non sono estranee a' suoi instituti *quante volte le riconosce utili al suo incremento e consolidamento* », non fece che esprimere il sentimento di tutti: a tal segno che l'espressione di quel voto sarebbe stata superflua, se non fosse divenuta necessaria come spediente per chiudere una volta una discussione tanto pericolosa. A quel voto infatti assentirono ed i fratelli Boldrini, e l'egregio rappresentante degli operai di Parma, che pur si chiarirono avversi alla fatta discussione, e persino i deputati di Milano, ai quali era stato dagli elettori raccomandato di protestare contro la trattazione di qualsiasi argomento politico. Che se, ai 72 voti favorevoli se ne opposero 30 contrarii, conviene arguire che questi ultimi, insieme ai novantacinque rappresentanti che sdegnando prender parte alla votazione, si astennero, sono piuttosto una protesta contro chi, ponendo in campo la questione, mostrò mettere in dubbio il loro patriotismo, che un dissenso da quella dichiarazione.

Si volle fosse ben inteso che il voto proposto dal Montanelli aveva quest'unico intento di provare, « 1° che le associazioni di mutuo soccorso *non sono associazioni politiche*, e non si debbono occupare principalmente di politica; 2° che la politica non deve essere esclusa dalle discussioni delle assemblee artigiane, ogni qualvolta si colleghi DIRETTAMENTE col fine generale, o speciale, dei loro instituti ». Ed in ciò, ripetiamo, erano tutti consenzienti. Quel voto, dunque, poteva essere la salute del Congresso. Tutto dipendeva dal modo con cui la maggioranza dei rappresentanti che non si erano già allontanati, avrebbe mostrato di interpretarlo e tradurlo in pratica.

XII.

Ma l'indimani, pur troppo, col pretesto del riscatto delle plebi, i superstiti del Congresso disconoscendo completamente le ragioni e l'operato della Commissione permanente, vollero entrar subito nella controversa discussione del suffragio universale, e consacraronvi pressochè tutta la seconda giornata: il che vuol dire una buona metà del tempo *utile* accordato alla riunione: quasi che il suffragio universale fosse davvero la panacea unica, od almeno la più sicura e la più urgente contro i mali che affliggono le classi operaie; e quasi che dipendesse poi dalla decisione del Congresso l'ottenere che questa panacea fosse immediatamente consentita. Sì, bisognerebbe mettere nel suffragio universale almeno la speranza di tutti questi vantaggi per poter giustificare l'impazienza di coloro che ad ogni costo vollero farlo argomento di immediata discussione, senza tener conto del pericolo di nuovi scandali e di nuove dissensioni che essa poteva produrre, e che l'esempio di quanto era accaduto in Milano, doveva anzi, agli uomini saggi, far credere *inevitabile*.

E non è a dire che mancassero gli argomenti degni dello studio degli operai e dei loro amici sinceri. C'era, per esempio, a discutere qual sia il sistema più facile e più pronto per la creazione di Banche di credito per gli operai; — se convenga confederare tutte le società operaie per la compera, coltura e vendita delle terre incolte d'Italia, e per la creazione di case e cascine per gli operai; — come si possano migliorare le condizioni materiali e morali del proletario; — quali siano i mezzi e gli ordinamenti più efficaci per ridonare al commercio italiano quella grandezza e quello sviluppo che sono in rapporto alle più prospere nostre condizioni; *promovendo, in ispecie, le nostre relazioni commerciali coll'Oriente;* — come si possa capitalizzare il lavoro; — quale dei due sistemi: del soccorso *graduato* o del soccorso *fisso* riesca più utile e più equo; — qual sia il mezzo migliore per mettere l'operaio in contatto col consumatore; — come si possano instituire colonie agricole per gli orfani dei socii, da stabilirsi nei latifondi demaniali da ottenersi ad enfiteusi; — come si possano ridurre a più giusta misura le ore del lavoro agli operai, onde abbiano tempo ed agio di occuparsi eziandio della cultura dello spirito; — se convenga prescrivere che a spese comuni di tutte le Società si mantengano nei principali stabilimenti di scienze o d'arti i figli degli operai che manifestassero ingegno straordinario; — se per diffondere l'instruzione, la moralità e l'economia nel popolo, debbasi esigere che, per essere ammesso in una società operaia, bisogna saper leggere e scrivere; e va dicendo.

Senonchè, gli eloquenti ma infruttuosi discorsi sul suffragio universale, usurparono quel po' di tempo che avrebbesi potuto consacrare alla disamina di alcuno almeno fra i tanti importantissimi problemi proposti allo studio del IX Congresso; e rinviperì gli animi per modo che gran numero di rappresentanti disdegnarono di più oltre intervenire al convegno, che pur doveva essere così fraterno, e riempirono i giornali delle più risentite proteste. Per farsi un'idea delle dolorose scene accadute in Firenze, basta leggere la narrazione che ne facevano ai loro elettori i deputati della società operaia di Milano, i quali, senza far torto ad alcuno, si possono annoverare fra i più colti, non meno che fra i più benevoli e discreti: — « Noi vi parleremo alieni da ogni spirito di parte, animati da quei sentimenti di fratellanza e di conciliazione, i quali, ove fossero stati davvero gli auspici del Congresso, lo avrebbero reso molto più giovevole, che non tornasse, all'interesse della classe operaia, e non avrebbe lasciato di sè tanto mareggio di passioni, tanta animosità di partito.

« I vostri rappresentanti ve lo annunciano con dolore; *poco si è fatto per voi, e molto utile tempo si è perduto in sterili declamazioni ed in vane gare di partito.*

« È a vostra cognizione che la Commissione permanente eletta in Milano, onde togliere al Congresso ogni carattere di associazione politica, e ad impedire che la parte esaltata si valesse del Congresso per agitare le popolari passioni, avvisò d'escludere dalla trattazione alcuni quesiti che erano stati proposti da alcune società, perchè d'indole esclusivamente politica. *Voi stessi faceste plauso ad una tale deliberazione, e anzi coll'eleggere noi a vostri rappresentanti al Congresso, faceste ragione alla temperanza dei nostri sentimenti.* Di più voi, conferendoci l'onorevole mandato, *ci raccomandaste di tenerci lontani da questioni di natura esclusivamente politica, e che non avessero attinenza colla economia e colla morale pubblica*, o non riguardassero i supremi interessi della Nazione, senz'aria di partito, pel riflesso che i vostri veri interessi non possono essere avvantaggiati che dalla concordia di tutte le classi sociali.

« Non tutti i rappresentanti delle Società operaie furono al Congresso dello stesso avviso della Commissione permanente; e quelli che si credettero danneggiati da questa esclusione insorsero contro di essa, e instarono per la discussione dei quesiti esclusi. Allora un uomo troppo noto alla Toscana nella storia delle passate vicende si alzò a perorare — doversi le Società operaie occuparsi anche di questioni politiche — e incamminò una discussione viva, appassionata e lunga, la quale se diede agio ad eloquentissimi uomini di fare sfoggio di sonore frasi e di liberalismo a tutta prova, mentre nel *vostro interesse sarebbe stato meglio che quegli uomini avessero brillato*

per la loro assenza, eccitò dall'altro lato una reazione implacabile, la quale nel suo accecamento giunse a tanto di dichiarare essere le questioni politiche affatto estranee alle discussioni delle Società operaie. *La lotta fu ardente*, *tempestosa*, *scortese:* fu d'ambe le parti sostenuta *con accanimento* ed ingegno, e la discussione finì coll'adozione d'un temperamento, che avrebbe dovuto essere approvato da tutti i rappresentanti, che non avessero avuto un partito preconcetto, ed al quale abbiamo creduto noi pure di associarci col nostro voto affermativo; e ciò è che le quistioni politiche non sono estranee agli istituti delle Società operaie quante volte le riconoscano utili al loro incremento e consolidamento.

« Questo emendamento che noi abbiamo votato con tutta coscienza e libertà, ha diviso il Congresso, e molti rappresentanti, sopratutto delle antiche provincie, hanno protestato contro il preso partito, come se fosse un eccesso delle attribuzioni del Congresso.

« Intanto quello che noi deploriamo è questo: che tra il cozzo dei partiti, i vostri interessi, o operai, non abbiano fatto un passo in avanti. Le intemperanze degli uni, le puerili paure degli altri hanno reso sterile d'effetto il nono Congresso.

« Ma v'ha di più. Le divergenze sorte nel Congresso continuano anche fuori, e le associazioni operaie sono minacciate d'isolamento o d'un funesto dualismo.

« Però, dopo quanto abbiamo sentito al Congresso e abbiamo veduto compirsi a noi d'intorno, siamo venuti nella persuasione che, onde i Congressi possano prosperare con vantaggio delle classi operaie, è mestieri che le questioni politiche vi rimangano estranee più che sia possibile, e solo vi si accettino come corredo delle questioni politiche e morali che vi si agitano, o quando sieno consigliate non dalla politica di partito, ma da una politica veramente nazionale ».

E qui sarebbe prezzo dell'opera, ad ammaestramento del futuro, il citare quanto hanno già scritto intorno al Congresso di Firenze uomini d'ogni opinione politica, e noti per indipendenza di giudizii e rettitudine d'intendimenti. Ma poichè questo nostro riassunto ha già varcato di molto i limiti che ci eravamo prefissi, ci contenteremo della testimonianza di due soli scrittori universalmente stimati.

Enrico Fano, in una sua assennata relazione sul *Congresso generale delle Società operaie in Firenze*, così si esprime: — « Troppo ci sa male il vedere servir d'arringo alle contese dei partiti politici, e di ansa alle scambievoli loro recriminazioni, sino quegli innocenti e benefici consorzii, che altra mira ed altro àmbito non hanno, se non di porger modo all'artiere di riservare pel dì della sventura un obolo confortatore, da lui risparmiato e sottratto a' suoi quotidiani bisogni nel dì d'una meno aspra fortuna. Fino su quel povero obolo, frutto

dei sudori di chi s'affatica e consuma nei tugurii e nei campi, si stringono a tenzone gli avversarii politici, e quel che dovrebbe inspirar loro la concordia nella pietà, non è per loro che pomo novello di discordia!

« Convinti, come siamo, che quando si tratta di porger sollievo a chi soffre, uno debb'essere il sentimento e il proposito di tutti, a qualunque fede politica appartengano, un tale spettacolo non poteva che contristarci.....

« Noi assistemmo l'anno trascorso a un consimile Congresso in Milano, ed allora, come recentemente a Firenze, s'ebbero discussioni tumultuose, e vennero poste in campo questioni politiche a cui molti dei rappresentanti le Società operaie, operai essi medesimi, dichiararono voler rimanere estranei, e protestarono, come oggi fanno, contro ogni ingerimento politico che si volesse attribuire alle loro associazioni. Per loro era questo un uscire dalla sfera delle proprie attribuzioni, proporsi un altro scopo da quello per cui s'erano associati, trasformare il consorzio in una istituzione di differente natura. Temevano inoltre che il mescersi alle politiche agitazioni avrebbe tolto alle Società quel credito, quella generale fiducia di cui abbisogna, per assodarsi e prosperare, qualunque nuova istituzione. D'altronde, pareva loro d'insinuare per tal modo un lievito di dissidii nel seno stesso dei consorzii fra i socii che, divisi per avventura da opinioni politiche, in luogo di trovarvi pace e reciproca benevolenza, si sarebbero scissi in partiti dissidenti ed ostili. Lo che avrebbe poi necessariamente condotto una parte dei socii a ritrarsi, alienati gli animi di molti dall'aggregarvisi, e preparate quindi alle associazioni delle cause atte a provocarne il dissolvimento.

« Questo parere e tali previsioni, noi non esitiamo a dichiararlo, ci paiono cogliere nel vero; e crederemmo ben fatale alle Società di scambievole soccorso il giorno, in cui esse si proponessero fra gli altri uno scopo politico. Già s'è riescito a far nascere il sospetto, che sotto il velo del loro nome s'ascondano altri propositi; e *molti che n'avrebbero altrimenti propugnata la causa, la disertano oggi*, incerti del risultamento a cui voglionsi trarre le Società; e anzichè adoperare la loro influenza e il loro intelletto a promoverle, *li volgono ad impedirle*. Gli operai stessi sono presi da diffidenza; e ignari del dove sono condotti col partecipare a tali consorzii, e temendo di rendersi involontarii strumenti di qualche cabala, esitano e ristanno dall'aggregarvisi. E v'ebbero, di recente, Società, le quali non poterono costituirsi, appunto perchè si pretendeva noverare fra le loro cure quella politica; e solo quando si rinunciò ad attribuir loro questo intendimento, trovarono modo a comporsi. Così fu, per esempio, a Pisa, ad Empoli, a Pistoia, a Figline; e il pregiudizio contro

le associazioni cresce sempre più, e il dubbio che si mescoli in esse la politica ne ritarda il propagamento, e toglie a chi sa quanti sventurati operai di fruire degli inestimabili beneficii della più ingegnosa istituzione che mai si sia a loro vantaggio imaginata....

« Non è che noi per tal modo vogliamo limitarci al solo miglioramento economico della condizione dei lavoratori, e ridurli alla pura *esistenza materiale*.... Nemmeno diremo che l'operaio debba rimanere estraneo alla politica e indifferente al bene e alla gloria della patria comune. Tutto si deve invece porre in opera per fargliela amare e rispettare, e per interessarlo a contribuire alla sua sicurezza e prosperità; poichè a lui, come a tutti gli altri ordini di cittadini, è confidata la salvaguardia della patria dagli assalti stranieri e la conservazione de' suoi liberi ordini interni. E quanto *alla discussione de' grandi interessi della nazione*, se v'ha chi reputa potervisi utilmente rivolgere gli operai, ed associarsi a tale intendimento, niuno è che impedisca la costituzione dei comitati politici di operai. Libero è l'associarsi nel nostro paese, e garantito dalla costituzione che ci regge: si formino dunque associazioni a tal uopo, ma non si metta mano a quelle di reciproco soccorso, nè, col trasmutarle in arringo di politiche contestazioni, s'impedisca per avventura quel bene ch'è nella loro natura, e si alieni da esse quel suffragio e quella confidenza universali, che sono loro indispensabili per sorgere ed esplicarsi nel nostro paese ».

E Nicolò Tommaseo, con quell'autorità che meritamente si acquista chi intera consacrò la vita nel diffondere l'instruzione e la moralità in tutte le classi sociali, e specialmente nelle più umili, interrogato dal buon Stefano Boldrini ad esprimere franco il suo giudizio sul Congresso fiorentino, si compiacque rispondere con queste savie e sapienti parole: — « Meglio era, per verità, non promovere la questione; giacchè tra uomini italiani e a questi tempi, s'intende da sè che qualsiasi Società, quando riscontri un fatto politico importante alla sua propria vita, ne tratti: e le cose che si sottintendono, il volerle dire spiattellate, è semplicità e tedio; spesso è imbroglio. — Si sa che gli operai, associandosi per prestare gli uni agli altri soccorso materiale e intellettuale e morale, non lasciano d'essere cittadini; ma altro sono gli atti leciti e debiti a ciascuno di loro siccome a partecipe della civile Società, gli atti da potersi o doversi compiere insieme con tutti gli altri cittadini o con alcuna parte di quelli, formata in corpo morale e deputata ad uffizii civili o politici; altro è la politica che si fa entrare nelle Società degli Operai, proprio come Società d'Operai.

« I militi, i giudici, i consiglieri del Comune, sono anch'eglino cittadini; ma certe questioni politiche non possono essere dall' esercito

come esercito (foss'anco di Repubblica), discusse nè tocche; certe altre, il magistrato, interprete della legge e esecutore, non può in adunanza co' suoi colleghi proporre, non che avvisarsi di scioglierle, sebbene riguardino il principale soggetto del suo ministero, e l'essenza dei diritti e doveri suoi come cittadino, la legge. — Lo stesso Consiglio del Comune non può, se non dentro a certi limiti, prendere a disamina, non che le politiche, le materie civili. E pure ognun sa che tra gli uomini appartenenti a tali Consigli, e tra i magistrati e tra i militi anco di grado inferiore (specialmente in certe armi e a' dì nostri) sarebbe men raro trovare uomini competenti tra gli operai, naturalmente ingegnosi, e dalla stessa umile loro condizione assennati, ma privi pur troppo finora, e non per loro colpa, di certe notizie, e di civile esperienza digiuni.

« Si dirà che ad esprimere un semplice desiderio intorno a cose che concernono appunto le arti e la sorte loro, non si richiede consumata esperienza nè scienza: ma questo stesso a me pare uno degli inconvenienti da doversi evitare, che le deliberazioni nelle Società artigiane riescano a semplici desiderii, nell'atto che debbono agli avversarii rispondere dimostrando il loro effettivo valore, e in tante cose necessarie potendolo dimostrare. E s'altri dicesse che questo appunto è l'intento: rizzare le Società degli Operai in potentato politico; risponderebbe per me troppo pronta la polizia, che di qui prenderebbe pretesto a pigliare dei novelli tutori della cosa pubblica sopra sè la tutela, non solamente quand'escono in dissertazioni politiche, ma anche quando si tengono nei confini del primo istituto. E così dall'incauto amore di libertà, come accade, *essa libertà avrebbe danno*. — Senonchè, un altro inconveniente più prossimo ancora e più grave sarebbe a temersi: che questi uomini, nella condizione loro così rispettabili, e così poco rispettati da taluni di quegli stessi che se ne mostrano vindici, col darsi a spettacolo nell'arena politica innanzi tempo, venissero a perdere, se non nell'amore de' savii ed onesti, nella speranza dei timidi, e nell'opinione di coloro che gli attendono al varco per avere pretesto a deprimerli, a screditarli, a disciogIierli.

« Un letterato, un deputato, un ministro de' negozii d'interni e degli esteri, può sfanfallare in Parlamento e in istampa impunemente: ma se a un povero artigiano scappi detto cosa che non regga a martello, ecco gli uomini della materia addossogli, e trionfando esclamare: oh, chi gli dice d'entrare in cotesti gineprai ?....

« Il bisogno maggiore (chi è con dolorosa ansia non lo senta?) gli è d'imparare ad amarsi, il sapersi almeno compatire: e che a ciò le tesi politiche siano impaccio, lo dice questo preludio che vediamo. — Se a pur proporre in astratto il caso dell'entrare in poli-

tica, non solamente le opinioni si sono divise, ma gli animi; or pensa se nelle questioni si entrasse a una a una! Che ne abbia il Congresso fiorentino ristretto il numero a sole quelle le quali concernono gli operai, cotesta è prudente cautela e sincera confessione del pericolo; ma non serve. Anco senza malafede, nè sfoggio di sofismi, ciascun proponente potrebbe persuadere a se stesso, e guadagnare la persuasione di non pochi tra' suoi uditori, che una questione politica (quella per esempio del rendere francese o araba l'isola di Sardegna) è al destino degli operai italiani strettissimamente legata. Io non dirò che quando abbia un Congresso d'operai solennemente sentenziato qualmente la Sardegna è isola italiana, l'esecuzione della sentenza rimane affidata alla benignità dei padroni interni ed esterni, o all'opera d'eserciti cittadini e stranieri; e che le Società degli operai prima di formarsi in esercito, cesserebbero d'essere società: questo dico, che la questione, proposta che sia, risica che altri la voglia trattata e con buone ragioni, altri no. — Sorge dunque questione sull'opportunità del trattare la questione; e di qui, se non rumori e ingiurie mal velate, e celie pungenti più delle ingiurie, perditempi.....»

Tale essendo il giudizio che sul Congresso di Firenze manifestavano uomini tanto assennati, qual meraviglia se gli amici più sinceri degli operai, ed i più antichi fautori delle loro associazioni, n'ebbero il cuore affranto, vedendo il grave pericolo ond'era minacciata l'esistenza stessa di un'instituzione così utile e così affettuosamente promossa? Eppure, quale rimedio attendere a tanto danno, se non dalla benefica azione del tempo? E dal tempo unicamente speravasi che, mitigati gli animi, fossero venuti gli uni e gli altri a più fraterni consigli, quando comparve nella *Gazzetta del popolo* l'invito della Società operaia di Torino ad un nuovo Congresso, da tenersi in Asti il 10 di novembre.

XIII.

Il programma di questo nuovo Congresso non disdiceva, invero, nè ai precedenti delle associazioni operaie, e neanco al voto che fu proposto in Firenze dal Montanelli: imperocchè anch'esso esplicitamente riconosce negli operai il diritto e il dovere di occuparsi degli interessi della patria e della libertà, ossia della politica. Quivi, infatti, è detto: — «No, noi non vogliamo che l'operaio viva nell'apatia: studii pure i diritti ed i doveri suoi per essere buon cittadino: *questo è appunto ciò che desideriamo ardentemente anche noi:* e ben lungi dal volerlo un mero strumento di produzione, *vogliamo anzi che si associi alle esultanze patrie e ai grandi avvenimenti nazio-*

nali. Ma ciò che noi non vogliamo si è che, sotto il pretesto del nostro bene, introducendo nelle pacifiche nostre discussioni la politica, ci facciano entrare la *discordia.... Non è già*, dunque, *che si voglia tener lontano l'operaio dalle questioni politiche;* noi lasciamo anzi a lui piena libertà di azione; ma si vuole che nelle Società, che sono instituite con un dato fine *prefisso*, *determinato*, che è quello economico-morale di mutuo soccorso, non abbiansi ad agitare *questioni affatto eterogenee, che valgano a distruggere gli effetti benefici dello scopo principale* ».

Nonostante queste buone disposizioni, il fatto solo di raccogliere così presto, e sotto tali auspicii, un nuovo Congresso, non parve fosse il modo più opportuno per rimediare ai disordini deplorati in Firenze. E poichè gli si voleva dare l'importanza di una superba protesta e di un'odiosa *riparazione*, avevasi ogni ragione di temere che esso avrebbe inasprito il male, anzichè mitigarlo. Per il che io, non solo sulle prime ricusai l'invito, che da più parti mi si faceva, d'intervenirvi, ma mi adoperai quanto ho potuto perchè il Congresso o non avesse luogo, o fosse almeno differito sino a tempi migliori.

Ma poichè vidi che, malgrado ogni mio sforzo, il Congresso si sarebbe fatto, ed ebbi a persuadermi che il mio intervento avrebbe potuto recare qualche utile alla causa degli operai e delle loro associazioni, e contribuire anzi ad assicurare la vita dei Congressi, allora pericolanti, lasciai ogni altra considerazione di riguardi o di interesse personali, ed accettai il mandato che in modo per me troppo onorevole mi venne profferto dagli operai di Empoli. Ed a questo nuovo divisamento tanto più di buon animo mi sono indotto, in quanto che le Società iniziatrici di Torino e d'Asti, ritirando il primitivo programma, un altro ne pubblicarono assai più benevolo e conciliante. Dicevano infatti: — « La progettata riunione d'Asti ha *nulla affatto di ostile a quanto si è fatto in Firenze, nè tende a provocar scissure*, come erroneamente si disse da taluno; che anzi il suo scopo è *altamente conciliativo*, quello di raccogliere e riordinare sotto l'antica bandiera di *mutuo soccorso* le Associazioni che si scompigliarono a Firenze nelle gare e nelle ire delle passioni politiche.

« La riunione d'Asti non ha già per iscopo di combattere gli egregi Uomini, che, poco pratici delle basi fondamentali di queste Associazioni, credettero bene di dar loro un *indirizzo assolutamente politico;* nè tanto meno di confutare le lor dottrine o di contrapporsi alle loro generose aspirazioni, no; ma siccome è un fatto che il Congresso di Firenze prese una forma assolutamente diversa da quella antecedentemente adottata; siccome è un fatto che molte Società non vollero accettare le deliberazioni ivi prese, perchè estranee allo scopo *speciale determinato* di questi istituti; siccome è un fatto che

una gran parte dei rappresentanti abbandonò le sale di quell'Assemblea, appena s'accorse che, a vece d'occuparsi delle questioni di soccorso, d'educazione e del miglioramento delle classi operaie, il Congresso era stato scambiato in *Circolo politico;* e siccome dopo tutto quanto è avvenuto è da presumersi che niuna delle Società che respinse un siffatto indirizzo, sarà per mandare in avvenire i proprii rappresentanti, e che conseguentemente la vita di questi annuali Congressi rimarrebbe anzi tempo spenta; così era di necessità che, ad evitare un tal pericolo, sorgesse la proposta d'una nuova riunione che valesse a riordinare sul cammino, già da varii anni sì bene percorso, queste Associazioni, non già coll'impiccolirle in una missione *puramente politica*, *agitatrice*, *ed avversa alla maggioranza di esse*, ma con quella più grande, più umanitaria, più fraterna ed universale, quella cioè del *mutuo soccorso!*

« Volete che l'operaio discuta di politica? Ebbene, e perchè a vece di servirvi delle Società di *mutuo soccorso*, non fate dei *meetings*, non istituite dei Circoli appositi? Perchè sapete benissimo che gli operai, più che le parole, amano i fatti; perchè molti di essi, più che nei *Circoli*, l'hanno già discussa la loro politica sui campi di *Goito*, di *Pastrengo*, di *Palestro* e di *San Martino*.

« La riunione d'Asti adunque *avrà nè una parola di biasimo*, *nè una parola di lode per ciò che si fece in Firenze*; dessa non cerca nè maggioranze, nè minoranze, nè tanto meno *pretende d'imporre la propria opinione a quelli che la pensano diversamente:* ma dichiarandosi con franchezza avversa al sistema d'intrattener di politica le Società Operaie, perchè sistema dissolvente ed alle medesime pernicioso, inalzando la sua antica e primitiva bandiera, dice a quelli che intendono seguirla: venite in Asti, ivi a vece di *politica* tratteremo il *mutuo soccorso* ».

Poichè dunque ebbi a convincermi che il Congresso d'Asti, limitandosi alla fedele osservanza degli statuti sociali, poteva divenire la necessaria espressione dei sentimenti della maggioranza delle associazioni operaie italiane, avrei creduto di far opera ingiusta e indegna di me (come altrove ho già dichiarato) se, per privati riguardi, avessi mostrato di avversarlo più oltre. Quando poi vidi che quivi dovevansi fare due proposte, dalla cui adozione o reiezione poteva derivare tanto danno o tanto beneficio alle classi operaie, ho sentito essere mio preciso ed indeclinabile dovere d'intervenirvi; onde contribuire, anco da parte mia, con tutte le forze dell'animo e dell'ingegno, a far che l'una venisse adottata, e l'altra respinta. La prima sgorgava dal cuore dell'ottimo Stefano Boldrini, il quale voleva che, salvi i principii unanimemente professati, si tentasse ogni mezzo per sopprimere il deplorato dissidio e ravvivare la perduta concordia fra

le associazioni; la seconda, posta innanzi dagli stessi promotori del Congresso, metteva in forse la vita dei Congressi medesimi.

Conoscendo gli umori ed i pregiudizii di certi vulgari politici, ed anco di taluno fra gli amici, non era difficile prevedere che il fatto solo d'intervenire al Congresso d'Asti, comunque fosse per imperioso sentimento di dovere, e colle migliori intenzioni del mondo, avrebbe dato luogo ad equivoci ed a calunnie non grate; tanto è raro, finora, il trovare eziandio tra i più fervidi fautori di democrazia, il vero e comprensivo concetto della tolleranza, della giustizia e della libertà. Chi dunque fosse più sollecito degl'interessi proprii personali piuttosto che del pubblico bene, evidentemente avrebbe fatto meglio ad astenersi. Avrebbe così evitato molestie e vilipendii. Ma al popolo ed alla verità non si serve per proprio vantaggio, e nè anco per averne la riconoscenza degli uomini, bastando sola, a compenso, la sodisfazione della propria conscienza. Chi lavora per ritrarne lucro od onori, offra i suoi servigii ai principi, non al popolo. Triste l'uomo, il quale non sappia compiere quanto, a ragione o a torto, stima proprio dovere, anche a costo di qualsiasi sacrifizio, e per conseguenza, anche a costo di una momentanea impopolarità. Triste l'uomo cui venga meno la forza di rendere omaggio al vero, per tema d'essere mal giudicato, fosse pure dagli amici più cari. Oltrecchè, tosto o tardi, anche il mondo finisce per rendere la dovuta giustizia a quei forti, che, in omaggio delle proprie convinzioni, sanno sfidare i flutti della fuorviata opinione popolare.

Ciò per rispetto ai principii. Ma nel fatto, è egli poi vero che l'opinione degli operai fosse così avversa a coloro che, a torto o a ragione, stimavano dover valersi di un loro diritto, associandosi in Asti? Od in altri termini, è egli vero che il Congresso d'Asti rappresentasse l'opinione della minoranza, e non piuttosto della maggioranza delle Associazioni operaie?

A tale quesito si può rispondere con due parole, e colla inconfutabile evidenza delle cifre.

XIV.

A Firenze figuravano 129 Associazioni, come risulta dal diario quasi diremmo officiale di quel Congresso, la *Nuova Europa,* del 26 settembre 1861. Tra esse, per lodevole ma insolita agevolezza, se ne contavano alcune che non erano propriamente di mutuo soccorso, e che quindi non avrebbero dovuto far parte del Congresso. Poi vi furono le astensioni e le proteste; poi i voti negativi; poi, quelli che, dato il voto favorevole, ebbero, per fatti successivi, a pentirsi, e lo revocarono. Ora, anche senza tener conto di tutto ciò, in un'as-

semblea di 129, la maggioranza vuol essere composta almeno di 65. Ebbene, le Società rappresentate in Asti sommavano a ben 107; ossia i buoni tre quarti di quella di Firenze: e, per giunta, le principali deliberazioni vennero prese all'unanimità.

Qui i fatti parlano da sè, e non hanno bisogno di commenti.

Eppure non si mancò di lanciare contro quella buona gente che si radunò in Asti ogni sorta di vituperii. Si disse che erano loro, i convenuti in Asti, i *neri* e gli *assolutisti*, i provocatori di *scismi* e di *disunioni*, i *sunderbundisti*. E tutto questo (e molto peggio, che vuolsi tacere per patria carità) fu detto da quella minoranza che a ragione si vanta come più ardente fautrice di democrazia, e che per conseguenza dovrebbe mostrarsi a fatti, non solo a parole, di più vasti e tolleranti concetti; o, per lo meno, più sollecita di mantenere, anche con qualche sacrifizio, la buona armonia tra compagni di lavoro e di dolori; e più facile a compatire ai fratelli, quand'anche fossero erranti.

Sia lode al vero. I rappresentanti degli operai raccolti in Asti non risposero a quegl'insulti, a quelle provocazioni. Essi vollero e seppero mostrarsi molto migliori dei loro avversarii. Il Congresso fu continuamente dominato da quello spirito di amore e di conciliazione che avevano saputo trasfondervi le anime veramente democratiche dei due Boldrini. E quando un mal capitato oratore s'avvisò di pronunciare una parola di biasimo contro l'assemblea di Firenze, venne tosto redarguito dal presidente, e da tutti censurato. Del resto, cominciò lo stesso presidente, nel suo discorso inaugurale, ad invocare che cessasse « ogni motivo di divisione, ogni germe di discordia fra probi ed onorati artigiani, membri di una sola e grande famiglia, figli tutti dell'istessa comune madre, l'Italia ». Si avvertì quindi, ad eccitamento di concordia, che a Firenze potevano esservi stati degli illusi, come ben poteva trovarsene in Asti, « ma non dei male intenzionati »; e fu una gara commovente fra coloro che erano stati personale bersaglio delle più gravi ingiurie nel mostrarsi più desiosi di conciliazione e di pace. L'avvocato Gonella, per esempio, benchè « siasi allontanato da Firenze coll'animo attossicato »; benchè offeso in particolar modo dalla *Nuova Europa* e dall'*Unità Italiana*, schiettamente protestò che, entrando in quella sala, stimò bene di tutto dimenticare, e con commosso accento così favellò: — « Centosette Società corrono ad offrire l'amplesso fraterno a quelle altre, da cui forse solo un momento ci divise *la colpa del non bene intenderci*..... Ogni interesse, ogni passione, ogni riguardo, che siano parziali e personali, debbono cedere dinanzi alle ragioni più grandi della patria, a cui va di necessità collegato il bene collettivo delle Società operaie..... Io porto fiducia che ne verrà gran beneficio alla nazione

ed a voi. Alla nazione, perchè scemeremo elementi di disordini e di sempre fatali divisioni, massime in questi supremi momenti. A voi, cioè alle Società operaie da voi rappresentate, se coi nostri sforzi raggiungeremo il primissimo dei nostri voti, l'unione delle Società operaie d'Italia..... Diamo un esempio storico di un nuovo e grande sacrificio d'amor proprio fatto alla patria. Sarà questo il battesimo di nostra lealtà in cospetto di tutta l'Italia: sarà il faro che ci attrarrà le associazioni future..... I nostri antichi non davano gli onori del trionfo alle vittorie civili; sarà per noi la più splendida vittoria quella di riescire a riamicarci i fratelli: e sarà larghissima mercede al sacrificio d'ogni patita ingiuria, d'ogni profondo rancore, d'ogni personale risentimento» (V. *Sunto degli Atti del Congresso tenuto in Asti il* 10 *e* 11 *novembre*, p. 23).

Queste nobili parole eran l'eco di quelle pronunciate già dallo Stefano Boldrini, affine d'indurre l'Assemblea ad eleggere un'apposita Commissione che tentasse ogni mezzo per raggiungere la sospirata concordia coi fratelli dissidenti: — «Le bandiere di cui vedo adorna questa sala (egli disse) mi parrebbero velate a bruno, ove l'Assemblea non si decidesse ad abbracciare sentimenti conciliativi». Il Congresso d'Asti deve «appellarsi CONCILIATORE, non *riparatore*»; e dev'essere «foriero di pace, non di discordia» (*Ibid.*, p. 20).

Al che, il fratello Vincenzo soggiungeva: — «Quest'assemblea è un'applicazione del principio d'associazione e di libertà.... La mancanza di questa riunione sarebbe stato un male, perchè una troppo gran parte delle associazioni operaie si è divisa, e quest'adunanza è *appunto fatta perchè si proceda di nuovo alla concordia ed alla buona intelligenza delle associazioni*....... Il Congresso varrà a richiamare quella primitiva universale buona intelligenza che ha potuto per un momento guastarsi, ma che RISORGERÀ POI PIÙ FORTE DI PRIMA».

In seguito ai quali affettuosi eccitamenti, di grand'animo e ad unanimità di voti il Congresso d'Asti decise fosse nominata un'apposita Commissione, con incarico di tentare ogni mezzo affinchè la turbata armonia possa ristabilirsi. E per poco che ci si metta di buona volontà e dall'una parte e dall'altra, l'impresa di ricondurre la pace tra gli operai dovrebbe essere molto meno ardua di quel che a prima giunta apparirebbe. Nel medesimo Congresso che si disse raccolto per considerare con animo più comprensivo e filantropico la grande causa del progresso popolare «sceverando le difficili, precarie e disastrose questioni politiche dalle perenni e previdenti della beneficenza e dell'ammiglioramento morale», si dichiarò bensì che le Società operaie non devono servire a lusinga di vanità personale od a strumento di agitazione ad un partito politico, qualunque pure esso sia. Ma in pari tempo si volle solennemente rivendicarne la più completa

ed assoluta indipendenza dall'azione governativa; foss'anche a costo di rinunciare, per ciò, al diritto di raccogliere quanto loro può donare la filantropia cittadina; diritti che, in forza dell'articolo 25 del codice civile or vigente, taluni pretendono spettar solo ai corpi morali riconosciuti. In ogni caso, meglio perdere il beneficio dell'eredità che quello dell'indipendenza. Le più pingui eredità e le donazioni più suntuose non basterebbero a consolare le associazioni della perdita della libertà. Noi altri operai non miriamo a diventar ricchi, ma a soccorrerci col lavoro perchè siamo poveri, e vogliamo onestamente lavorare. Oltrecchè, se le eredità possono esserci di giovamento, non sono però necessarie; mentre l'indipendenza è indispensabile, *non potendo formarsi*, *senza di essa*, *una vera associazione popolare*.

Sì, queste nobili parole furono dette, e questi nobili sentimenti prevalsero in quel Congresso d'Asti, che taluni accusarono di tanta servilità (V. *Sunto degli Atti ecc.*, p. 13-15). E con tali sentimenti sarà impossibile riescire nell'opera di riconciliazione con quelle altre Società che si danno vanto di opinióni più radicali e democratiche?

Ma v'ha di più. Imperocchè, se più particolarmente in Asti vennero discussi i fecondi problemi del *reciproco trattamento*, della *Cassa di previdenza*, ed anche di una *Cassa di pensioni pei socii invalidi*, non mancarono gli operai quivi accorsi di mostrare la più viva sollecitudine per gl'interessi della patria e della libertà; non mancarono, cioè, di entrare nel campo della politica (come d'altronde avevano sempre fatto), abbandonandosi alla spontanea ed irresistibile manifestazione di quei sentimenti patriotici sui quali non può cadere pericolo di dissenso. Che anzi, si può dire che di manifestazioni politiche trasudavano le pareti della sala. Ce n'era certo più del bisogno. Tutti dichiararono essere obbligo degli operai l'adoperarsi alla completa indipendenza della patria, per farla poi una, libera e forte. E con orgoglio si rammentarono gli operai caduti sui campi delle patrie battaglie. E si aggiunsero queste precise parole: — « non doversi educare gli operai quali automi indifferenti alle cose patrie; anzi essere urgente mantenere in loro viva la fiamma del santo amore di patria » (V. *Sunto* ecc., p. 16-17). La politica che si volle bandita dai congressi operai è quella che riguarda le controverse questioni governative, e le astiose gare dei partiti. Ma non è questa, in sostanza, l'opinione prevalsa alfine anco in Firenze? L'Assemblea d'Asti « richiamando le disposizioni dell'articolo settimo del regolamento, mentre dichiara che lo scopo delle Società di mutuo soccorso non è la *trattazione* della politica, e che, per la propria conservazione e per l'incremento del bene popolare, le Società operaie debbano anzi astenersene, non ammette dubbio che l'operaio possa con

ciò essere egualmente buon cittadino e buon patriota». Ma siffatta dichiarazione è ella forse incompatibile col voto proposto da Montanelli e proclamato in Firenze?

La riconciliazione non è dunque impossibile. Tutto sta nel senno e nel patriotismo dei membri delle due Commissioni, i quali sappiano interpretare ed attuare a dovere la dichiarazione degli uni e il voto degli altri. I due concetti non sono molto dissimili: e quando anche vi fosse una differenza, essa non è insuperabile.

Inutile il dire che ad ottenere la desiata concordia saranno rivolti sinceramente tutti i nostri sforzi.

Che se le deliberazioni dell'uno non potessero assolutamente venir accolte dai rappresentanti dell'altro Congresso, a noi resterà sempre la sodisfazione d'aver adempiuto il nostro dovere; e messo in chiaro, togliendo ogni pericoloso equivoco, il nostro programma, sapremo rispettare il programma altrui, come *cosa diversa e distinta, ma non contraria*. Sarà frutto della libertà il veder sorgere sì presto dal seno delle Società operaie di mutuo soccorso e di mutua educazione, altre società in cui si dia più largo adito alle discussioni politiche. Ed i fautori delle une procederanno liberalmente per la loro via, senza mancare di stima o di affetto ai zelatori delle altre; nella persuasione che tutti mirano, infine, al grande scopo di migliorare progressivamente le condizioni civili, morali e materiali dell'umanità.

MAURO MACCHI.

DI ALCUNE RAGIONI

DELLA PRESENTE MEDIOCRITÀ IN ITALIA

Al Chiarissimo Sig. Avv. GIUSEPPE LA FARINA, Consigliere di Stato

A renderle alcuna testimonianza di quella riverente ed affettuosa amicizia che a lei mi lega, cementata dalla conformità dei sentimenti e dalle memorie delle opere cui Ella mi volle partecipe per il bene del nostro paese, le intitolo lo scritto presente, in cui espongo per che ragioni l'ingegno italiano andasse declinando dacchè le pessime signorie forestiere ed indigene si aggravarono sui popoli italiani dal quindici in poi.

Voglia fargli licta accoglienza, meno badando all'importanza di esso che allo scopo cui mira, e mi tenga sempre tra coloro che le sono più cari.

Torino, 10 marzo 1861.

FRANCESCO SELMI.

I.

Quale sia la natura dell'ingegno italiano trattai in altro discorso. Notai allora non doversi reputare nè scaduto per sempre, nè moribondo, come ne fanno prova, la Dio mercè, quegli illustri personaggi di Stato e di Armi che assistettero ed aiutarono la costituzione dell'Italia nuova, e più forse ancora la saggezza delle moltitudini cooperanti, che tanto meritarono dai loro assegnati portamenti quanto mai altro popolo posto in sì gravissime condizioni nelle quali fu il nostro. Ma se pure appaiono qua e là segni di alta intelligenza, se nel generale il criterio giusto della cosa pubblica

e degli interessi non fittizii, prepondera alle follie della inesperienza e della levità volgare, ciò non significa che la penisola abbondi in quella larga copia di menti rare, cospicue per dottrina e senno, dalle quali ora sia fatta degna di parificarsi alle nazioni più illustri. Simile alla selice, dove sia gagliardamente confricata manda scintille, che accendono fiamma; ma per se medesima non crepita nè sfavilla; ma presa in mano dà senso di freddo, e induce in timore che non contenga fuoco vivo.

Se l'amore soverchio di noi medesimi ci facesse velo al giudizio circa alla verità dell'essere nostro, io pregherei Iddio che ci dissipasse la nuvola dagli occhi in compenso del sangue glorioso dei nostri, morti in sul campo di battaglia; imperocchè solo possa avvenire che la patria si salvi e rinfranchi, quand'abbia pieno conoscimento dei difetti e dei bisogni proprii. E qualora io avessi voce di alcuna autorità la vorrei alzare per esprimere schiettamente quello che me ne sembri, comunque la disamina dolorosa a me ed a'miei concittadini, e levare le bende dalla piaga, e invocare i pratici dell'arte a curarla, adoperandovi all'uopo caustici e ferro. Nè mi ristarei per disturbi i quali me ne venissero, lieto de' guai da soffrire per onesta cagione, ed invidioso di quel Frinico di Atene, che in una tragedia sua avendo rappresentato ai concittadini suoi i fatti lamentabili di Mileto consanguinea e fedele alla madre patria, caduta in conquisto dei Persiani, commosse alle lagrime gli spettatori; poi soggiacque a giudicio di multa, per accusa di avere condotto sulla scena un avvenimento di troppo rammarico al popolo ateniese.

Chiunque considera i mali dell'Italia, secolari più volte, e conosca, non dico in tutto, in parte solo quale fosse l'opera assidua e moltiplicata della pessima signoria per travagliarla da capo a fondo fino a cambiarle sembianti e natura; concorrendo in funesto accordo su questa povera terra, qualsivoglia maniera e setta di retrogradume, sicchè di culla classica dei sommi uomini, fosse poi abitazione e nutrice di pigmei, dico non vorrà renderla in colpa che ora abbia difetto di forti ingegni. Anzi compatendole, vorrà poi venirsi consolando, ponendo mente come tra i fiacchi e pusillanimi producesse pure qualche audace, e animi rubesti, e ricorderà la natura baldanzosa dei molti che ad incredibile spregio della vita buttaronsi nelle imprese arrischiosissime e nelle battaglie difficili, votandosi a morte per l'onore, il ricuperamento, la difesa della libertà e dell'indipendenza.

E così temperato il rincrescimento colla fiducia, andrà ripetendo in cuore suo: purchè l'avvenire ripari al tristo passato ed al modesto presente, si pazienti del non sentirsi meglio. La convale-

scenza debole e crucciosa séguita alla lunga infermità; poscia rinasce la salute, la quale per le nazioni suole succedere in forma e maniera di vita rinnovellata, freschissima di vigore.

Nel qual pensiero, la generazione che sorge gli apparirà alla vista siccome un'arra, una certezza del giocondo augurio, godrà di spaziare nel futuro, indovino felice, e si compiacerà di raffigurarsi la penisola alacre al lavoro, potente di eserciti, rapida di viaggi, coll' agricoltura, le industrie, le arti in piena primavera, cogli spiriti più sottili ed arditi in fervore di sapienza, riconosciuta dal mondo intiero la risorta dell'era moderna.

Ma poichè, parecchie volte il bene che si agogna piglia l'aspetto di ottenuto, e credesi avere tra le mani il frutto maturo mentre neppure allegò sull'albero, per questo io amerei che ci guardassimo dalle illusioni, nè giudicassimo noi essere in ottime condizioni di prosperità intellettuale, siccome desidereremmo e converrebbe alla nuova grandezza del reame.

Il sano criterio ci avverte non tornare secondo esperienza, che vengano d'immediata e subitanea robustezza i figliuoli dei padri deboli e malaticci, ed essere consiglio necessario, che si curino con attenzione ed avvedutezza, confortandoli degli argomenti opportuni, adoprandovi a racconciarli i lumi ed i dettami di saggie discipline. D'onde per canone di ragionevolezza si deduce, che noi dobbiamo fare tale stima della gioventù nostra, da reputarla, se vogliasi, migliore di noi, ma bisognosa che si indirizzi, aiuti, ed incuori, acciò raggiunga quel grado il quale per essa è in possibilità e non in atto. Ed è riguardo che devesi non solo ai giovani ai quali approdano le buone ammonizioni e le parole benevoli ed animose, ma che pure si ha da profondere a coloro di età provetta, a cui venne impedito manifestare le doti egregie della loro mente, per contrarietà di governi, di fortune e di studii insufficienti. Imperocchè nel principio dell'apprendere trovarono ostacoli infiniti a procèdere innanzi; nelle prime prove di loro attitudine furono avviluppati di tali impedimenti che si ripiegarono dentro di sè, e si consumarono o nella misera accidia. o meditando rivolture e vendette. Nè per ciò smarrirono la coscienza di loro medesimi, nè dei pregi onde loro Provvidenza fu larga; poichè la molla dell'intelletto sagace, pronto, espansivo può essere compressa non rotta, nè giammai perde qualità di rispondere se la percuota un tocco che le arrivi direttamente, o la commuovano vibrazioni all'unissono. Così di loro ogniqualvolta avvenne che conoscessero opera bella e lodata di altri più avventurosi; che provandone ammirazione e sentendosi stimolati ad emularla, a superarla, si accendevano nell'intimo della brama di vi si accingere; la potenza di fare sol-

levatasi in loro ve li rapiva verso, tanto da illuderli, da ingannarli, che avrebbero potuto o non meno o di più, e da sognare i trionfi della vittoria. Poscia, rimesso il primo bollore, retroceduti a sè, e cercandosi nell'intimo, si avvedevano, e con qual dolore eglino sel sanno, di non possedere l'educazione ed i mezzi all'uopo, e si accasciavano in una maledizione mormorata dentro l'anima. In appresso, sopravvenuti i giorni felici di questo rinnovamento italiano, godutene le subite delizie, in breve i disgraziati sperimentarono altre amarezze, poichè volendo giovarsi dell'acquistata libertà ed operare taluna delle cose loro impedite in addietro, tentandolo non riuscirono, sicchè si ebbero a confessare insufficienti, col passato già guasto e l'avvenire in disperanza.

È da pensare che, senza fallo, loro tornò più acerba l'ultima delusione che non qualsivoglia patimento degli anni andati; laonde ne hanno spezzato il cuore, e Dio voglia non l'abbiano inaridito.

Pure, non sarebbe perduta ogni parte proficua di loro, e potrebbesi cavarne ottimo partito, quando non si abbandonassero in modo che la trascuranza non assuma quasi forma di sprezzo, e fossero consolati di qualche sollecitudine affettuosa, e loro si sovvenisse nelle più gravi strettezze: a ristorare uno spirito abbattuto vale assai il lene balsamo della cortesia e della stima, sicchè un cenno, un segno di considerazione possono bastare a rinverdire l'assiderato e restituirlo a vita fruttuosa.

Corrono certe ubbie nei cervelli novizii o troppo assuefatti alle speculazioni vaghe e generali, che all'Italia affrancata convenga concedere arbitrio compiutissimo di sè, lasciando che ciascuno provegga del proprio alle sue particolari occorrenze, cessando dalle consuetudini che il Governo s'immischi dei privati interessi.

Perciò avvisano di lasciare agli ingegni sconfinata facoltà di esercitarsi e di procacciarsi per loro industria il bisognevole, e biasimano che si chiegga sovvenimento da chi tiene la cosa pubblica, e che di là si accondiscenda a qualche maniera di soccorso. Ragionano d'Inghilterra e degli Stati Uniti, cavandone argomento di conferma alle loro conclusioni; immemori facilmente che gli Anglosassoni hanno indole propria, diversa dalla nostra, e che fruiscono da secoli delle franchigie civili per le quali l'uomo si abitua a curare in se medesimo il provvedimento di cui ha uopo. Inoltre coloro, sperduti per le regioni dell'astratto, non osservano ciò che li circonda più a basso, e neppure interrogano se stessi, poichè se lo facessero, vedrebbero palese come gl'Italiani, assuefatti a prendere voce e confidenza dall'alto potere, sogliano tuttavia appuntare la vista lassù, aspettando che ne discenda la risposta attesa; nè si può pretendere se ne disavezzino immediatamente, e

che piglino in buona pace il rifiuto dei conforti, i quali loro si negano da quegli scanni donde contribuirono a rovesciare i nemici per collocarvi assisi i consorti della sofferenza, i compartecipi e conoscituri delle necessità comuni. Così per adempiere a preoccupazioni di concetti generici si viene a distogliere chi sta in eccelso dall'esercizio di un ufficio nobilissimo e pietoso, che è quello d'infondere coraggio e restituire gagliardìa a chi ne venne meno; uffizio di saggio avvedimento e di carità patria, poichè giova a raddolcire uomini inaspriti dall'acerbità dei casi e disposti al risentimento ed all'odio, e può ridonare al paese intelletti sviati ed infecondi, i quali, racconsolandosi del favore ricevuto, si riconducono sul retto e si affaticano in utile lavoro.

E dacchè non si approverebbe che si trascurassero la gioventù bisognosa di avviamento ed i provetti addimandanti aiuto, quand'anche la penisola abbondasse d'insigni, nè la devastazione patita l'avesse desolata e travolta, come peggio non fa il turbine sui vigneti in maturanza o sui campi delle messi biondeggianti; così sarebbe da reputare colpa assai peggiore, quando ciò si facesse nelle condizioni presenti, apparendo chiaro e non occulto a chiunque abbia fior di senno, come la ria tempesta dissipò i nostri raccolti, e ci costrigne con danno e vergogna ad accattare pane di fuori se non vogliamo che ci manchi sostentamento. Smettiamo per un poco l'orgoglio delle grandezze, dimentichiamo la stirpe generosa, e consideriamoci genti nuove, senza alberi genealogici nè stemmi; nati testè dal suolo, alla maniera che si favoleggiò di alcuni popoli antichi. Guardiamci dentro e di fuori, interroghiamoci, domandiamoci, se per noi, locati nel centro di Europa, si possegga ricchezza di spiriti peregrini, di menti argute, d'intelletti profondi e addottrinati sapientemente, di fantasie fervide e feconde sì che in lettere, in iscienze, nelle arti belle e meccaniche possiamo contendere il primato alle altre nazioni colte, o almeno metterci loro al paragone, od anche vicino e poco al dissotto! Sono grato a qualche gentile straniero che lo afferma, vinto dall'amore di noi, ma io italiano, che traggo appunto dall'affetto alla mia terra il senso d'indagarla nel vero e significare che ne pensi, io confesso che siamo inferiori sì a Germania che ad Inghilterra ed alla Francia, se non forse, coi debiti ragguagli, al piccolo Belgio, alla Olanda ed ai regni Scandinavi.

Il giudizio umiliante che qui pronuncio mi uscì dalla penna me repugnante, e quasi vorrei cancellarlo, se un altro sentimento non me vi impedisse; amerei a mio conforto e del lettore mi si dimostrasse che errai, e mi si pagasse di rimproveri la triste sen-

tenza. Benedirei coloro i quali redarguendomi mi contraponessero fatti in contrario, e mi rinfacciassero precipitazione di conclusioni; non tornando impossibile il mio fallo da ciò, che quando ardentemente si aspira all'ottimo, il sufficiente sembra non tollerabile.

Ed isperando che si levino in opposito di me i contraddittori, acciò sappiano come dovrebbero illuminarmi, io verrò interrogandoli di parecchi quesiti. Dacchè perdemmo Grossi, Giordani, Tomassini, Toschi, Romagnosi, Botta, Colletta, Strocchi, Leopardi, Balbò, Pellico, Gioberti, Rosmini, Melloni, Giusti, Cavour, Niccolini, rimasero altri che si reputino degni in Italia di esserne successori? Quando la morte implacabile ci toglierà i pochi cospicui i quali ci avanzano, che più ci rimane? Imperocchè, i nostri migliori contano tutti dai sette agli otto lustri in avanti; nè loro tien dietro tal fiore di giovani o freschi o maturi, d'onde si possa pronosticare sicuramente che, a somiglianza del giardino d'Alcina, alle corolle impallidite e cadute sottentrino sbocciando altre corolle non meno vivaci e fragranti, sicchè ci rida in perpetuo la bella stagione.

Frattanto lo scarso numero dei superstiti o domati dalla età cadente, o distratti dagli avvenimenti, o turbinati dalle lotte politiche, od affievoliti dalle sofferenze cui soggiacquero, non sentono più nè il vigore nè lo stimolo a fare; se ne eccettui sì pochi da venirne a sgomento.

Da coloro poi che non raggiunsero a metà il cammino di nostra vita, debolmente si trae fiducia che rampollino, quasi improvviso, uomini cospicui i quali sopperiscano alle perdite di cui siamo in timore col procedere del secolo. Perchè, mentre non appaiono segnali di ingegni possenti che stiano sorgendo, come suolsi averne indizio dalle prove giovanili, non è neppure da arguire che si preparino nel silenzio, essendo nella consuetudine dei tempi le manifestazioni sollecite ed anco premature di chi si conosce valevole a qualche cosa, e sapendosi con quali norme la generazione che ci succede fu allevata ed ammaestrata, cioè fornita di povera dottrina, assuefatta a concetti falsi e meschini, infarcita di vecchiume. Quale lampana di critica sagace, desunta dai trovati ultimi delle scienze la illuminò nei fatti studii? Come le si apprese a leggere ed intendere la storia? Dei conquisti meravigliosi della linguistica udì mai parlare? Ignora o conosce il lavoro assiduo, paziente, fruttuosissimo delle indagini germaniche circa l'antica letteratura classica? Ebbe sott'occhi moltiplicati i gabinetti delle discipline sperimentali, con ricco corredo di strumenti, macchine ed esemplari sui quali istruirsi per pratica dopo l'insegnamento delle cattedre? Le furono dischiuse le officine delle arti meccaniche e delle

industri, nelle quali acquistare il maneggio delle macchine e degli strumenti, apprenderne la malagevolezza, e con ciò ridurre ad utili applicazioni le teoriche ricevute? E delle teoriche stesse le venne notizia e cognizione in quale stato condotte nei paesi di coltura maggiore? Quali le opere italiane uscite nel decennio ultimo, donde le si offerisca materia di dottrina copiosa, soda, feconda, vestita di forme eleganti, ed accomodata all'argomento; opere degne d'Italia, sicure di sopravvivere all'autore? Stelle maligne aduggiarono le menti, domina crudele carestia, ed il settennio dell'abbondanza fu troppo remoto perchè ci possiamo rifornire di qualche opportuno sopravanzo (1).

Ond'io mi dispererei affatto se, come notai altra volta, non collocassi qualche fiducia in quella eletta dei giovani nostri che s'indurarono alle fatiche della guerra e corsero i rischi e pericoli delle battaglie: l'esperienza delle genti e delle cose, le precoci delusioni mitigate dai baleni della gloria, il criterio illuminato e corretto dalla moltiplice diversità degli avvenimenti, debbono a mio avviso averne affinato qualcuno, e riforbito e purificato; onde alla fibra gagliarda congiungendo l'animo virile, già comprendano come la patria nel languore presente abbia uopo che gli alacri ed i vigorosi la riconfortino. L'uomo provato ascolta la coscienza esperta che gli parla dentro, e lo avvisa in che modo abbia da governarsi acciò non si pasca di fantasie vane, e gli soggiunge la convenienza e necessità di addottrinarsi fortemente, vincere le repugnanze a certi esercizii un po' noiosi, e sostenere le vigilie sui libri o intorno gli altri mezzi di istruirsi; procedere in questo consigliatamente secondo i dettami dei saggi; ricomporre la natura propria all'ingenuità originale, tenendosi dinanzi gl'insigni esemplari dei nostri grandi, antichi e recenti, meditandoli, trasfondendoli nel sangue, assorbendone, respirandone gli aliti immortali che n' esalano; e con ciò seguitare la strada battuta da chiunque volle salire in sublime al disopra dei volgari.

La guerra combattuta contro l'Austriaco avrà dunque giovato a levare il funestissimo dei nostri nemici dalla massima parte del sacro suolo che ci fu culla; rinfrancate e volte le inclinazioni agli istituti militari, i quali sono scaturigini di generosità, di dignità personale e di modi ordinati; ma in arrota spinto i buoni ingegni a ricuperarsi nelle severe discipline degli studii, rifacendosi di ottimi insegnamenti.

(1) « Questi fatti sono increscevoli a scriversi ed udirsi, ma la carità della patria non istà nel levare i nostri pregii e nel nascondere i difetti ». *I popoli ed i governi d'Italia nel principio del* 1847, *considerazioni di un solitario.* Losanna 1847 (pag. 57).

II.

È adagio volgare, che i popoli si abbiano quei governi che meritano, ossia quale il popolo tale il governo. Io credo debbasi intendere questa sentenza con molta discrezione, e definire in principio se parlisi di popoli a reggimento libero o sotto potere despotico, dacchè nel primo caso si coglie giusto, ma nel secondo è da negare. Quando gli ordinamenti statuali procedono a franchigie popolari, onde ciascheduno partecipi per un dato modo a dar norma e indirizzo alla cosa pubblica, e sia facoltà a tutti di manifestare l'avviso proprio circa l'andamento della medesima, biasimando o sostenendo come sembra meglio gli uomini che la maneggiano, in allora dalla partecipazione comune deriva che l'amministrazione cammina e si guida secondo che il paese inclini al bene od al male, e il Governo s'istruisca tale, quale la volontà, la disposizione, il merito del popolo. Suppongasi per lo contrario che lo Stato si riconosca da un potere non sindacabile, gli atti di cui non sopportino parola di biasimo o piuttosto costringano ad encomio perpetuo, e si consideri dovere il riconoscerne la bontà, colpa o delitto appuntarli e redarguirli: nella volontà assoluta di un padrone riposto il beneplacito delle leggi, le quali traggano origine meno dal bisogno dei sudditi, che da idee preconcette del principe, da sistema prestabilito di ridurre il paese secondo un dato modello, poi da ragione privata, e fors'anco da capriccio di uno dei sensi in appetito di chi è arbitro irrefrenato; supponiamo, siccome poc'anzi in Italia, infamato di ribelle, carcerato, verberato ingiustissimamente chi si attentasse di muovere giudicio sui provvedimenti sovrani e comportarne impaziente le angarie, e dicovi in questo caso, che si finisce ad avere non un governo siccome il popolo, sebbene un popolo che andrà attalentando sempre più al governo.

Imperocchè, non sempre i popoli sono di gagliardia sufficiente per levarsi a vendetta dei pessimi reggitori, e cacciarli da sè, ripigliandosi la pristina franchezza e ricomponendo a proprio piacere le faccende di casa sua; chè sopravvengono loro addosso, in compagnia dei tristi tiranni, gli aiuti dei costoro alleati, eserciti poderosi si versano sulla infelice contrada ad opprimerla, ed in questo intervallo d'ingerenze forestiere si cancellano i migliori, facendoli sparire cogli sbandimenti, le prigionie e le mannaie. Si colloca la violenza sul trono, la quale adagiatasi nel libito, vi s'ingrassa, s'ingigantisce e sconfinatamente prevale, mentre i sudditi si vanno allentando a filo di respiro. Questo accadde più volte, come dalle storie; mi basti rammemorare la povera Toscana nel

cinquecento pigiata ed avvincolata da Carlo V imperatore e da Clemente VII papa, col bastardo dei Medici, e così le condizioni dei popoli italiani dopo caduto Napoleone I. Che la Toscana per oltre trecento anni infiacchisse, poltrendo sotto governi da prima crudeli ed attossicatori, poscia debilitanti e corrompenti, è fatto tanto noto da non abbisognare che si alleghino documenti di storia: che noi dal quindici in' appresso peggiorassimo tra le torture ed i sonniferi dei principi stranieri e degli indigeni seguitatori dello straniero, non reputo cosa da dubitare, poichè noi medesimi ne portiamo i segni.

Ma io chiamo Iddio in testimonio, che nè Toscana di allora nè gl'Italiani del secolo presente meritarono punto i prepotenti che ci furono in collo; poichè se avessimo meritato sì fieramente, è da presumere che il Cielo sopra di noi sarebbe piuttosto piovuto di fuoco, od un diluvio italico annegata la penisola stupenda.

Nel secolo passato, non ostante l'allagazione di francesismo che c'invase, l'Italia mostrò prove di alacrità intellettuale; i principi paesani, l'Austria eziandio quantunque straniera, lasciarono largo vivere; e fecero buon viso agli insegnamenti novelli delle scienze ed ai progressi civili; riformando le Università pubbliche, e favorendo la coltura letteraria. Gli abbienti dal canto loro, non si rifiutarono di prodigare danaro per le cose utili; sicchè si ebbero la *Società patriotica di Milano* e le immortali opere del Muratori, di Scipione Maffei, e Mazzuchelli ed altri. Quando il secolo fu verso il chiudere suo, nacquero di esso i ristauratori della lingua e degli studii danteschi, i fondatori di quell'eccelso ramo della naturale filosofia che è l'elettricità dinamica e fisiologica, e insigni naturalisti, e matematici, ed astronomi e numismatici; colle arti belle in pieno risorgimento, e la musica nella massima gloria. Laonde era da presagire giustamente che il moto non fosse da cessare troppo presto, e si augurarono magnifici successi alla nostra terra dilettissima. Forse i rivolgimenti sopravvenuti e le guerre gigantesche che sconvolsero l'Europa contribuirono a rallentare il corso ben auspicato (1); ma è a dubitare che di colà non derivasse la cagione dell'arresto subitaneo e della inerzia succeduta, quando si consideri che coloro i quali ci conservarono un qualche onore negli ultimi

(1) Udii più volte da alcuni valent'uomini replicata quest'opinione, circa alla quale io dubito non si riflettesse abbastanza per essere certi che si formasse dal vero. Sarebbe bell'argomento di studio, indagare le probabili conseguenze di uno sviluppo pacifico dei germi di riformazione politica in Italia, che il secolo scorso aveva cominciato ad accogliere e nutrire in sè, ed a cui pareva intendere con qualche alacrità, avanti la Rivoluzione francese.

quarant'anni, furono i nuovi germogli di quella illustre generazione, appresso la quale la campagna restò rasa ed assiderata. Poi è da aggiungere che il Buonaparte nella vastità de' concetti suoi non si restrinse solo a scrivere ed ordinare eserciti, ma attese con solerzia e vigilanza insuperabili a riformare la legislazione ed a favorire gl'ingegni, dove gli paressero di tempra forte ed atti ad alcuna utilità immediata nei regni soggetti al suo dominio. Le mescolanze delle genti diverse, i viaggi, le milizie rapidamente avviate qua e là in paesi lontani, i nuovi interessi, le ambizioni risuscitate e nutrite di valore, di premii conquistati col pericolo generoso della vita, svegliano all'ardire, alla irrequietudine proficua, alle speranze di alto salire; i quali sentimenti poichè tolgono dall'inerzia e stimolano gli animi ad operare, acuiscono per necessità gl'intelletti e scavano di sotterra i tesori nascosti. Dunque non vorremo chiamare in causa del decadimento nostro nè il primo valicare delle Alpi dei soldati della Repubblica Francese, nè la giornata campale di Marengo; dacchè ci si oppongono il fatto e la ragione. Passiamo in conseguenza ad interrogare il quindici, ed i quattro decennii che gli tennero dietro. Non istarò a replicare cose troppo note circa alla bizzarria del piano preconcetto onde i principi spazzati dal turbine precedente, od i loro eredi, tornarono in Italia a ricuperare i troni aviti; corrono sì curiosi e vulgati certi particolari dei loro primissimi atti, che, sapendo quelli, si può giudicare agevolmente essere stata in loro sì maravigliosa ignoranza delle mutazioni avvenute durante il loro esiglio, che forse rispetto ai primordii dell'arrivo si può usare benignità, e scagionarli. Ma dopo qualche anno di sicuro e tranquillo possedimento dei loro Stati, sarebbe giusto che si perdonasse per inesperienza, inavvedimento, e pregiudizii di una falsa educazione il peccato di sconoscere i tempi e le condizioni diverse? Volendosi indulgere tanto innanzi, non sapremmo più d'onde cominci e dove finisca il sindacabile delle azioni umane. Durante la lontananza, stando accovacciati a Vienna od in altra contrada imperiale, od in isola circonvallata da sentinelle che ne guardassero l'entrare e l'uscire, ovvero indettatisi con uomini rozzi e torbidi errando a brigandeggiare, non acquistarono cognizione degli avvenimenti del mondo, se non per suggerne nuova acredine di umore, e veleno più sottile d'ira e di vendette; le quali, aiutante la fortuna, avrebbero sfogato sulle istituzioni e sulle persone più temute, capovolgendo ogni cosa, e fitti nel proposito di un eccidio generale degli ordini recenti, quantunque già radicati, affine di sostituirvi il ciarpame delle anticaglie uscite di costume. Il rigattiere diventò in loro concetto un personaggio di grande considerazione, pressochè venerabile, e fu chiamato ad ad-

dobbare la reggia, i palagi delle amministrazioni, e perfino le caserme; costretto l'artista moderno a chiudere officina ed a mutare insegna (1).

L'ebbrezza del trionfo alla rovina del colosso di Corsica, se non li fece impazzare certo li esaltò smisuratamente nelle idee già concepite; viddero il successo come prodigio palese della Provvidenza, operato in loro prò, affine di ricingerli di corona, e con questo segno sicuro delle predilezioni superne, si deputarono a ministri quaggiù di quell'Iddio che governa i Cieli. Da questo, a credersi una specie di divinità celeste, più che passaggio è precipitazione; poichè le parole di Satana le quali suonarono sì lusinghiere ai parenti primi, si ripetono di continuo in grande dolcezza all'alterigia della schiatta umana, e tornano poi soavissimi agli orecchi dei potenti: *sarete come Dei* (2).

Il congresso viennese, e poscia il lubianese ed il veronese, concordarono gl'intendimenti e fermarono le deliberazioni delle Corti europee: ivi il diritto divino nacque spontaneo e conseguente, e ad un parto la legittimità quantunque ne fosse figliuola; i numi di fresca data si composero un olimpo, il sublime cacume del quale, rispetto all'Italia, furono i palagi di Schoenbrunn, col sire d'Austria per Giove, ed il corteo degli altri Dei minori, Marte, Apolline, Mercurio, nonchè Venere e Cupido. I Titani delle rivoluzioni, abbattuti dai fulmini, giacquero sepolti e schiacciati sotto i monti; e il Prometeo novello, la povera Italia nostra che due o tre volte rapì il fuoco al sole per incivilirne altrettante il mondo, incatenata alla rupe, ebbe il retrogradume sul petto che ne pascesse del cuore, e si gaudesse del viscere straziato e del sangue in gorgoglio. Il ciclo mitico, secondo il pensiero austriaco, fu compiuto; ma solo gli mancò l'Esiodo che lo narrasse e celebrasse ai posteri; e forse la durata breve ed i casi ultimi toglieranno che mai più sorga.

(1) Se hai curiosità di leggere particolari su questo proposito, consulta la *Storia del Piemonte* di A. Brofferio, nella parte prima, capitoli secondo, terzo e quarto.

(2) Leggasi a quest'uopo l'Atto famoso della Santa Alleanza nel quale i due Imperatori d'Austria e di Russia, ed il Re di Prussia *si consideravano come delegati della Provvidenza per governare tre rami della medesima famiglia*, con altre bagatelle di simil corredo. Gli altri sovrani non credettero meno di avere delegazione da Dio al reggimento dei loro popoli; quelli di Napoli lasciarono che le formole adulatorie procedessero fino al punto da rendere inseparabile col nome del Re, la qualifica aggiuntavi subito dopo e sempre di (N. S.) *Nostro Signore*, come i cristiani usano in riverenza a Gesù Cristo. — In un opuscolo pubblicato dalla Stamperia Reale di Torino nel 1822, avente per titolo: *Du Piémont sur la fin du* 1821, *par un Piémontais*, si legge a pag. 41: « Dans un État les sujets ne doivent connaître qu'un serment, celui d'être fidèle à Dieu et au Roi: hors de là tout devient rébellion ».

Ma simili citazioni si potrebbero moltiplicare senza fine.

Ma parliamo fuori di metafora e trattiamo l'argomento con più semplicità. L'instaurazione avendo cervello e braccia a Vienna ne trasse pensiero e forze, ed i principi ricollocati seppero di là come avrebbero da procedere e quale la stregua a cui accomodare sè ed i sudditi loro. Credendosi colà un male assai grave e radicato quello delle opinioni discese e propagate dalla Francia, e volersi rimedii energici a guarigione, fu prima deliberazione di giovarsi all'uopo dei più efficaci. La borghesia essendo stata provocatrice ed attrice delle sovversioni europee doversi vigilare, e stringersile addosso non appena darebbe cenno d'irrequietudine; il Clero e la Nobiltà, i più percossi nello sconquasso, conservatori per natura, chiamarli attorno alla persona regale e cavarne saldo sostegno; la plebe, ed in ispecie il contadino, appena tocca e sfiorata alla superficie dagli eventi, stabile nelle tradizioni del passato, ossequente per anco ai titoli ed al sacerdozio, cattivarsela, accarezzandone gl'istinti, mostrandole cura, predilezione e confidenza, senza perciò smuoverla dall'ignoranza, poichè quanto più grossa di credere tanto più riverente e docile alle podestà. In questi divisamenti adunque l'ignoranza entrò cooperante siccome elemento naturale; e fu condotta a parteciparvi per matura considerazione da coloro i quali tenevano le fila della trama, poichè, avvisti e persuasi che dalle lettere e dalle scienze fosse stato suscitato il primo fermento che lievitò sì forte, temettero non la coltura diffusa e moltiplicata tornasse in danno del vasto loro disegno, e non ne troncasse l'ordito. Determinato il punto, non rimase altro che di tendervi con perseverante volontà, adoperando a conseguirlo i mezzi reputati più acconcii: dapprima colle blande, poi, alla prima occasione, si passò alla violenza, all'immisericordia.

Nessuno m'imputerà di calunniare o frantendere gl'intendimenti de' restaurati e dell'Austria loro patrona; ma se per avventura sorgesse qualche ombra di dubbio, ricordisi che Francesco I Imperatore al congresso di Lubiana dichiarava di volere sudditi obbedienti, non cittadini illuminati (1); Francesco IV di Modena l'accolito, il plagiario più sincero del Monarca Austriaco, esagerandone le massime, guastava l'Ateneo della sua Capitale, assegnava limiti al numero degli studenti alle professioni liberali, sfogavasi in bisticci, in morsi, in bistrattamenti contro le persone addottrinate, abborrendole in mazzo, le quali il figliuolo Francesco V intendeva vilipendere, denotandole in isprezzo col titolo di *avvocati* (2).

(1) Cantù, *Storia dei Cento anni*, vol. III, pag. 488. Firenze, Le Monnier.

(2) Francesco IV non volendo che la gioventù restasse accumulata nell'Ateneo modenese, la sparti in più luoghi, creando i *Convitti legali*, specie di reclusorii dove insegnavasi *Diritto*; il *Convitto Medico* ed il *Convitto*

Dacchè si erano prefissi dichiarare la guerra all'intelligenze e combatterla ad oltranza, per ciò compresero che non ne sarebbero venuti a capo senza star desti di continuo, e moltiplicando le scolte e le vedette. Essendo l'idea cosa non palpabile e che assume forme diversissime per manifestarsi, coloro si accorsero in breve di avere fra le mani una briga più malagevole dell'immaginato; laonde la convenienza di crescere le sorveglianze, poi il sospetto di essere o mollemente od infedelmente serviti dai proprii ufficiali, e per conseguente il consiglio di prendere in mano da sè l'indirizzo e l'esercizio delle cose poliziesche. Non è da supporre che i superbi di Absburgo ed i più superbi di Borbone, in piena consapevolezza scendessero dalla alterigia di coronati per rendersi i granmastri dell'ordine sbirresco; ma la logica dei fatti ve li sospinse a gradi, finchè più non si vergognarono di esercitare il mestiere palesemente, e vennero al delirio di menarne vanto. Quale fu la lode più insigne conceduta dai panegiristi dell'Estense al loro encomiato, senonchè quella di aver salva l'Italia immune dalla libertà, facendosi il più perspicace e solerte tra i giganti de' polizzai dell'Europa! (1)

La censura dei libri, quella dei periodici, lo spionaggio attizzato addosso agli uomini di lettere, alla classe un po' svagata e bizzarra degli studenti, divennero bisogne di suprema importanza, da occuparsene particolarmente il principe. La delazione che pullula dagli abbietti e vi si rinfresca e moltiplica n'ebbe il più lieto sollazzo del mondo; poichè ne traeva sfogo d'ira e di vendetta, sapendo che se uscisse epigramma di scherno e di vitupero contro di essa, suol muovere per l'appunto dalla scolaresca baldanzosa e spensierata, o dall'arguzia o causticità dello studioso. Incredibili e strane le vessazioni quotidiane, diverse, molestissime, colle quali furono perseguitati ed afflitti o gl'intelletti già pieni di dottrina e nel tempo stesso di giusto orgoglio per la coscienza del proprio valore e della nullità dei potenti, od i cervelli vivaci che davano segno dall'avidità d'imparare che il loro avvenire sarebbe stato di forte sapienza. Fia ufficio dello storico di questo primo mezzo secolo farne narrazione

Matematico per tenervi chiusi e vigilati gli studenti. Appose anche un limite al numero annuo degli ammessibili nelle *Facoltà Universitarie*; nei quali provvedimenti fu seguitato, dal più al meno, dal figliuolo Francesco V. Di costui sono famosi i *rescritti* in cui dimostrà timore e sprezzo degli uomini di studio (veggasi *Documenti risguardanti il Governo degli Austro-estensi in Modena* (vol. II, parte 3ª, sez. 2ª passim.).

(1) Vedi il *Bresciani* nell'Elogio funebre di Beatrice di Savoia, moglie a Francesco IV, e *Cesare Galvani*, nelle *Memorie Storiche* intorno la vita del detto Principe, edite dal tipografo Cappelli di Modena. Consulta principalmente il cap. 1°, ed il cap. 4° del vol. IV. — Francesco I° d'Austria fu il capo della polizia nell'Impero, e la modellò giusta i proprii concetti.

particolareggiata, allegando i documenti di prova, acciò i nipoti non temano che si esagerasse; io mi restrinsi a darne appena un tocco dacchè i miei contemporanei n'hanno sì piena la memoria da non addomandare testimonianze fuori di loro. La letteratura non servile degli anni passati può a qualche incredulo togliere i dubbii; in ispecie le poesie del Giusti, in cui punto per punto è significato lo stato della lotta non mai venuta a tregua, con modi più di temperanza che di esagerazione, dacchè il poeta essendo visso in Toscana governata mollemente, non saporò di che sale si condissero certe leggi e provvisioni in Modena, nel Pontificio, nel Lombardo-Veneto e nel Reame delle due Sicilie.

Come l'avaro esamina gli ovi comperati dalla fantesca, rigettando i dubbii, così i governi austro-italici misuravano a devozione gli uomini da collocare in ufficio, fossero cattedre d'insegnamento o servizio di anticamera; se paressero loro non ossequenti a sufficienza o come dicevano *non molto bene affetti*, ne li respingevano, poco montando se illibatezza, rettitudine, sagacia e coltura li rendessero raccomandati sopra di ogni altro. Lo stemma o la chierica, tanto perchè presumevano fedeltà più sicura al sovrano, quanto per ragione di piano prestabilito, contarono virtù e sapere; povera Minerva messa in bilancia col contrapeso di una pergamena di nobiltà o di una veste talare, e trovata calante il più delle volte!

L'Austria inviò i suoi tedeschi a governare e ad ammaestrare gl'italiani; gli altri principi cernivano tra i sudditi

« Quanto di porco, d'infimo, d'ottuso
« Pullula nello Stato felicissimo. »

e ne beneficarono i loro sventurati dominii. Frattanto sia per un motivo sia per altro, si videro raminghi o infracidare nelle prigioni di Stato, o refugiarsi nel più remoto stanzino di casa propria i più chiari d'ingegno ed i più spettabili di qualità, e divenne adagio comune, che la spina dorsale meglio fruttasse incurvata al cospetto delle altezze e delle eccellenze, che non piegata sulle pagine di un volume, riverberate dalla fiamma di una modesta lucerna. A dritto o a torto si radicò la convinzione che il sapere finisse a guai; e l'ignoranza riverente menasse al giardino delle Esperidi a cogliere i pomi d'oro.

Che gli effetti scaturitine non fossero di stimolo a coltivare gli studii è manifesto a chiunque; ma neppure partorirono l'utile sperato dai principi medesimi. Esaminiamo come ciò avvenisse.

I popoli nostri durante la prevalenza napoleonica presero certe abitudini di libertà gastigata, di amministrazione regolare, di vita commossa, da non retrocedere poscia di buona voglia a costumi e maniere che sapevano troppo di vecchiume; inoltre avendo alle

orecchie udito un dolce nome, caro, disceso fino al midollo dell'anima, quello d'Italia, e perfino l'altro dolcissimo d'indipendenza, non si piegarono di buon cuore al procedere inquisitorio ed antinazionale dei governi rifatti, ed abborrirono la colleganza stretta col padrone straniero. Ma perchè recalcitrando si avvidero che n'avrebbero dura mercede essi si acquetarono nelle apparenze, e vennero a poco a poco spartendosi in tre condizioni, quella degli obbedienti, presto servili; l'altra degli svogliati, in breve indifferenti e cinici; la terza dei repugnanti che passarono a giurare in segreto, a ruminare i mezzi di levarsi il giogo dal collo. Prigioni, esigli e la fame provvidero contro i più arrischiati di costoro; i rimanenti impaurirono e non fiatarono per lunghi intervalli. Questi umori di società e conventicole occulte, di conati a ribellione finirono di girare il buon criterio dei principi (seppure n'avevano minuzzolo), i quali non si curarono dapoi che di sollecitudini e brighe poliziesche e dei tribunali contro i rei di lesa maestà. Tutto fu tentato, acciò tutto diventasse roba di polizia; o come famiglio o confidente od alleato o come pesce in rete. Il clero in parte fece connubio di affetti e di interessi, e immaginò a perpetua memoria dell'avvedimento il famoso motto *Il trono e l'altare,* equiparando Iddio, almeno per vocaboli, ai coronati di quaggiù; l'aristocrazia, volente o nolente, si trovò nella cerchia; i magistrati reluttarono e resistettero in più luoghi e forme, non potendosi piegare ad amministrare in violazione flagrante e continua, secondo il beneplacito sovrano, quella legge che impararono a venerare e considerare palladio e salute della comunanza civile, e troppo alto locata dalle misere passioni di quaggiù; gli ordini militari, finchè mantennero in sè le gloriose reliquie delle battaglie napoleoniche, conservarono dignità; poscia (non dapertutto) mutarono in accozzame di scherani, non volendo dire di peggio. Spionaggio e prepotenza, e la calunnia, e le diffidenze scambievoli, l'abbiettitudine, la ipocrisia ed altri somiglianti spettri laidissimi consertarono le mani e fecero loro tregende, ballando una di quelle danze infernali che in fantasia cagionarono terrori di morte ai nostri creduli antenati. Fatto sta che i vincoli socievoli si sciolsero dinanzi allo spettacolo spaventoso, che non fu di ombre vane ed immaginarie, sibbene di bordaglia pagata ad isgomento e freno dei popoli. L'amore di sè, della sicurezza e quiete propria, prevalse in corto; e la corruzione poliziesca menò tanto più grassa strage quanto più la convivenza fraterna iva disciogliendosi. Così suole avvenire nel corpo umano allorchè germe di indole maligna vi penetra e vi si annida; che non tosto vi prenda dimora, comincia a moltiplicare e diffondersi per il sangue sano, traendone a sua natura pestilenziale le parti più generose e le più

squisite; dapprima nulla apparisce di fuori, ma il lavorio funesto non rallenta intanto; indi ad un tratto scoppia il morbo e, secondo l'indole dell'infezione e dell'infetto, o precipita a fine subitanea, od in certi casi, nei peggiori, conduce il misero a lenta e perversa infermità per la quale si empie di piaghe e di vermini: è putrefazione nel vivente, col fetore del cadavere che si mesce all'alito del respiro, senza conoscere argomento di alleviare e purgare l'oscena sozzura, onde l'uomo vede se medesimo disfarsi a lembi, ed impara dal proprio gli orrori del sepolcro. Le storie antiche narrano così finisse Tiberio infame, e le modernissime ci parlano il simile di Ferdinando II di Borbone, che bevette per tal via alla tazza di quei tormenti a cui aveva dannato molti sudditi suoi nei profondi delle carceri.

Se la vita può perdurare nelle nazioni infracidate, non può il vigore; i vizii flacidi succedono alle virtù gagliarde e la coscienza arrendevole al senso fiero e delicato di rettitudine. Perciò, quando successe la stagione della prova e la tempesta rumoreggiò, i principi poliziai non ebbero attorno o nessuno, o numero scarsissimo di fedeli; voltò il vento, girò la banderuola; caddero al primo soffio gli eserciti, o loro si tornarono contro in vendetta di averli umiliati con opere da berrovieri, o non tennero all'urto di pochissimi audaci, perchè senza legame di vera disciplina militare e di rispetto d'onore che ne saldasse le fila. Gli addetti ad ufficii di ogni maniera si affrettarono di accedere all'ordine di cose proclamato dai ribelli, riconoscendone la freschissima autorità, ed a pegno stendendo la mano sui Vangeli nell'invocazione del nome Santo e Tremendo dell'Eterno. Vero che le novità si fecero per conquista delle franchigie moderne, delle indipendenze nazionali e di altre cagioni giustissime; ma questo non ispiega la prontezza soverchia dell'abbandono ai loro padroni e signori se non ne rendesse ragione il logoro e stanco legame di affetto onde stavano vincolati.

Ma discolpa più accettevole porgono loro i principi stessi, i quali si erano fatti irriveriti e discreduti con usare senza rispetto l'arte comoda di giurare e spergiurare all'opportunità, sia smaccatamente, sia alla sordina, perdonati sempre di colpa e pena dalla potestà ecclesiastica, credo persino dal Pontefice. La bufera popolare minacciò nel ventuno e nel quarantotto in forma da mettere loro i brividi? Calarono ai patti, si mostrarono mansueti, piacevoli intendendo ragione meglio dei liberali provetti; promulgarono statuti, e maritarono ai colori dinastici quelli bellissimi della nazione. In appresso, ritornata la calma, si beffarono degli accordi convenuti, del fatto sacramento, dei credenzoni che loro prestarono cieca

fede (1). Se la stampa europea li rimproverò, o tacquero stringendosi nelle spalle o borbottarono risposte di sforzi patiti, di ricevute assoluzioni. Laonde la parola di re, la quale fu sempre reputata sacra, che venne tradizionalmente fino a noi in proverbio siccome la inviolabile ed in questo significato veneranda dal volgo, perdette tristamente il suo valore; per conseguenza cessò di essere scontata per moneta sonante come la girata del mercatante sulle lettere di cambio, dopochè altre volte negò il debito contratto.

Volevano essi conservare l'antico prestigio, almeno in parte? Dovevano sagrificare ogni cosa piuttostochè disdire alle date concessioni, e considerare che sopra le sconfinate facoltà del Vicario di Dio, invocato a scioglierli, si leva la coscienza universale, che condanna inesorabile chiunque fallisce in tempi di gloria alla promessa dei tempi paurosi. Sulla fronte del mancatore si scolpisce la macchia indelebile di sleale e di disonesto, a somiglianza di quella di sangue cantata dal coro nelle *Coefore* di Eschilo o paventata dalla regicida Lady Macbeth del Poeta inglese (2). Ed i re, posti in sublime, circondati di splendore, non possono nascondere, neppure al più minuto della plebe, se portino nota d'infamia, di cui maggiore la vistosità quanto più estesa la grandezza dell'impero.

Adunque non si procacciarono quegli sciagurati ragione veruna di stringere a sè il loro popolo, neppure quella che un poco di

(1) Ecco le parole testuali con cui Francesco V di Modena, in una sua confidenziale del 27 aprile 1851, datata da Venezia, giudicava l'Austria circa alla fede che si merita nelle promesse franchigie civili. «Spero che «l'Austria saprà tutto; in ogni modo quel governo pesa poco le frasi, ed «è solito anche di dare polvere negli occhi, per cui esso che promise la «Costituzione liberissima del 4 marzo, non si farà caso di quelle equivo-«che espressioni». *Documenti risguardanti il Governo degli Austro-Estensi in Modena*. tom. II, parte 3ª, sez. 2ª, pag. 116.

Nel 1848, tutti i Principi italiani, ad imitazione della loro Patrona, giurarono Statuti, e nell'anno vegnente li spergiurarono; ma i Reali di Napoli avevano già dati altri esempii negli anni precedenti; a Ferdinando II, spergiuro del 1849, era stato avo quel Ferdinando I che due volte aveva rotto il sagramento delle concesse costituzioni, prima rispetto ai Siciliani, e più tardi rispetto alla intera monarchia delle Due Sicilie.

(2) Macchia del sangue.....
Macchia indelebil resta
Provocante vendetta,
E tutti i fiumi invano
Sarian lo spruzzo a tergere
Che all'omicida insanguinò la mano.

Coefore, scena I. Coro, strofa III, trad. di Bellotti.

Lady Macbeth. Cancèllati esecrabile macchia..... cancèllati dico!..... Ma queste mani non diverranno dunque più terse?.... Quest'odore di sangue per tutto mi segue! — *Macbeth*, tragedia di Shakspeare, *Atto V, Scena 2*, trad. di *C. Rusconi*

artifizio poteva loro fornire con eccitarne l'orgoglio di patria; non avendo appreso dalla storia, come gli uomini, se amore del paese natale li persuada, siano disposti a sostenere assai molestie, pazienti e lieti e giocondi, compiacendosi del nobile sacrificio. Servi coloro dell'Austria, stranieri in casa propria, forti e deboli secondochè fosse la loro protettrice e tiranna, abbominarono il nome d'Italia e rifiutarono si pronunciasse, si stampasse: nemici essi della penisola, questa poi li ricambiò di odio a parità di misura.

Vorremo conchiudere da ciò che andammo raccontando, che i principi italiani fossero di animo crudo, avidi di sangue, tiranni ai quali la civiltà del secolo ponesse qualche modo, temperandoli di consiglio, di benignità? Sarebbe ingiusto se così ne giudicassimo. Ad uno ad uno, considerati in domestico, spogli della clamide regale, e negli atti in cui si abbandonavano agli affetti nativi, facevasi manifesto in loro più il buono che il maligno; se fossero sortiti a tempi diversi, educati ad altra scuola, oppure avessero appartenuto alla onesta e solerte borghesia, avrebbero formato ottimi padri di famiglia, eccellenti massai, guardatori ed accrescitori del peculio proprio, e se vuoi, anco amatori delle cose belle e di alta levatura. Forse diremo che furono d'altra pasta i principi germanici, i quali governarono contemporaneamente con mitezza e quasi alla casalinga i loro popoli, aiutandone gl'incrementi e contribuendo a quella presente fortuna che Alemagna primeggi di coltura profonda e vasta al dissopra delle rimanenti nazioni europee? Certo che no: ma questi non rinnegarono il paese, si piacquero anzi che fosse celebrata *la grande patria tedesca*, protessero in quiete lettere, scienze ed arti; accarezzando Göthe, Schiller, Schelling, Humboldt, Liebig, Bunsen, Cornelius ed altri sommi, e lasciarono al pensiero libertà sufficiente, tanto che Hegel e Baur non temessero di molestie nella professione pubblica delle loro dottrine. Germania crebbe, Italia immiserì; e la bieca e feroce nostra oppressatrice, l'Austria, con miserabile inganno, giovandosi della cieca dissennatezza dei principi italiani, si fece a recitare la commedia di mecenate degli ingegni tra di noi. Milano si ebbe la fama di Atene lombarda; certi dabbenuomini se ne gonfiarono e vi prestarono fede; si replicò su tutti i tuoni la celia, creduta in vero, e si celebrarono per opere insigni le minime cosuzze; ma pur troppo smentirono alle false borie le lettere in fiore soltanto sulle *appendici* scialbe della *Gazzetta di Milano*, nelle traduzioni scempie di romanzi francesi, in levità di *Strenne*, in raffazzonamenti abboracciati di pochi altri volumi. Ciò che quell'Atene fosse di splendido intellettualmente si mostrò, tra i segni diversi, eziandio dalle accoglienze festose, pazze, al Balzac, che ne rimeritò insultando; e fece bene ed io ne ringrazio la me-

moria di lui defunto. La parte meno riflessiva e meno istrutta dei lombardi, cullandosi in quella vanità di reputarsi maggiori nella penisola, dimenticarono tutto, cominciando dalla coscienza di se medesimi, e scendendo giù fino quasi a scambiare la gretta nullaggine del viceré arciduca in Pericle redivivo, e gli scrittori di *Effemeridi* nei magni nomi del secolo più illustre che la Grecia si avesse.

I lettori discreti comprenderanno senza commento, non intendere io qui dei nobilissimi i quali ed erano poco fa, o sono eziandio vanto ed onore della metropoli Insubre: nati col secolo o poco meno, si avviarono agli studii quando Austria non signoreggiava; impararono senza di essa e contro di essa, che li temette sempre e li avversò, e n'aveva ragione secondo i proprii fini.

III.

Al connubio della Chiesa col Principato non assistettero nè gli angeli del cielo, nè i genii della terra, il quale fu inauspicato alla gloria di Dio ed alla fortuna degli uomini; i popoli italiani lo videro, non vi parteciparono. Chi ne menò festa e chiasso furono certe congreghe religiose, alle quali gli avvenimenti passati tornarono non profittevoli, e quell'avanzo di barbogi che ne argomentarono il ristauro compiuto delle vecchie instituzioni. La Compagnia detta di Gesù ne godette e ne trasse grand'utile; lo spirito della inquisizione, non morto ancora quantunque boccheggiante, ne cavò nuovo fiato; insomma n'ebbero conforto tutte le spagnolerie trapiantate nella terra nostra. Quando considero che da Domenico di Guzman ricevemmo il tribunale dell'intolleranza religiosa ridotta a legge punitiva e terribile, da Ignazio di Loiola i gesuiti, da Carlo V austro-ispano la più letale ferita al cuore che si avesse l'Italia moderna coll'abbattimento di Firenze, il dominio straniero imposto al Milanese e raffermato nel Regno, io mi sento tentato a domandare con amara curiosità al fratello Idalgo, se davvero reputasse di rimeritarci in prevenzione e poi, per avergli noi dato Cristoforo Colombo che gli aprisse il nuovo mondo. Strana coincidenza dei casi! Di Spagna ci vennero sempre i peggiori mali, dalla fine del medio evo in appresso; e quasi non basti il passato, nel secolo presente, dopo che i nostri fuorusciti del trentuno spesero la vita a combattere per sostenerne la libertà, essa ha in abborrimento la franchezza che ci acquistammo noi cogli aiuti di Francia, e vorrebbe ricacciarci alla servitù superata. Eppure mescemmo con lei i sangui in antico e le favelle; onde ambedue le nazioni si chiamano di uno stipite, dibrancano da un tronco, accomunano il cognome. Oh quanto è vero che le repugnanze tra parenti stretti sogliono muovere da cagioni meno scusabili, durano più pertinaci, tornano più funeste! Se

nella Spagna rispondesse il potere alla volontà, non si starebbe di caderci addosso ed opprimerci e consegnarci legati mani e piedi ai nemici nostri. Per avventura i calori del clima e le consuetudini di accidia ed altre ragioni la tengono indietro; sicchè debolezza la aiuta e le fa impedimento acciò non abbia da comperarsi un ultimo disonore.

I gesuiti dopo la ristorazione assieparono il Vaticano e ramificarono per tutte le provincie italiche, invocati dagli imperanti, a genio od in controgenio dei costoro ministri. Quei figliuoli di Loiola sono di natura stravagantissima: pretendono a perpetuità e ad universalità, rifiutandosi dai mezzi intrinseci di conseguire il doppio intento, e solo curando gli estrinseci. Acciò una istituzione permanga, in primo luogo importa che essenzialmente contenga in se medesima il principio della compatibilità coi costumi varii e le opinioni che si succedono, arrendendosi e riformandosi di mano in mano secondochè domanda convenienza. Una provvisione ottima ieri, tollerabile oggi, domani può essere pessima; ed il cattolicesimo più volte intese questo vero; imperocchè, per quanto geloso di conservazione e schifo di mutazione, non di meno di tempo in tempo acconsentì ad accomodare la disciplina in guisa che non ripugnasse alle condizioni nuove della civile comunanza, e solo mantenne intatto il domma, sul quale cedendo darebbe dell' anima sua.

Ma i gesuiti non cambiano di un pelo dal celebre *aut sint ut sunt aut non sint:* le capitali concessioni loro si riducono alla forma dell'abito; simili alla volpe la quale non perde che il pelo, e con questa pervicace immutabilità si rendono impossibili ed incontrano alla loro fine. La ragione vera dell'ostinatezza consiste in una tal quale persuasione della divinità di loro fondazione; e poichè le cose divine non variano come le umane, così persistono fermi, e credono di raggiungere l'impossibile. Non consultano la storia che narra le infinite instabilità di tutte le opere di quaggiù; non guardano alla creazione di Dio, i cieli, la terra, i quali in gloria perpetua del loro Fattore variano di continuo e mostrano in ogni atto il processo indeficiente; non considerano se medesimi, differenti pure in ciò, che una volta colla dottrina, collo zelo illuminato piacquero comunemente, mentre adesso sono uggiosi allo universale. Un Santo italiano, illustre fondatore di un sodalizio illustre, dettò sue *Regole* ed ispirò ai discepoli suoi ben altro intendimento; cercò da loro la carità di Dio, la scambievole, quella dei prossimi e il lavoro proficuo. Parlo di Benedetto da Norcia, i cui monaci potranno seguitare in prospero avvenire, qualora il vogliano, poichè nulla tengono dall'Ordine che li impedisca di accom-

pagnarsi alle condizioni moderne di essere, anzi ne traggono agevolezza e stimolo a conformarvisi (1).

I Gesuiti, cui va mancando vitalità al cuore, cercano avviticchiarsi ai popoli ed impacciarne il respiro, affinchè non siano sopravanzati di giovanile robustezza; si avventarono, non appena istabiliti, alla povera Italia, la avvincolarono tra le branche e le restarono stretti come serpente che si attorcigliò alla vittima, e corrompendola come il cadavere legato da Mesenzio al vivo nemico. Si appigliarono a tutte le classi, principalmente ai principi, ai nobili, al clero, alle donne; agognarono all'educazione delle generazioni crescenti affine di foggiarsele a piacimento, insegnarono, diressero convitti, seminarii e monasteri, confessarono, predicarono, politicarono. E pur troppo non fu infruttuosamente in benefizio loro, che ne raccolsero larga messe, e n'acquistarono forza sufficiente, se non a fermare il moto, certo ad allentarne il corso, speranti per loro arte che le sfere cesserebbero dai rivolgimenti eterni.

Non istarò a divisare ad una ad una le norme che osservarono astutamente ammaestrando ed allevando la gioventù, trattandosi di materia nota; dirò in complesso, che a renderla civile si travagliarono di esemplarla allo stampo di s. Luigi di Gonzaga, buona creatura di fanciullo, anima sensibilissima e pudica, divenuto pavido dell'onesto per l'orrore di scontrare l'occhio in quelle disonestà cortigiane nel cui mezzo era nato;—che ad allevarla in dignità di sè, la trassero soavemente al turpe mestiere della delazione;—a farla erudita la imbottirono di latino, con qualche condimento di greco, ma curando di lasciarne fuori il sostanzioso, ed ammanirlo in manicaretto di glosse filologiche e di tropi innocenti;—ad inspirarle i grandi amori di patria, di gloria, le colorarono in peccato mortale il desiderio di trovarsi libera e forte, e sentenziarono scellerati coloro che per carità del loco nativo soffrivano o negli esigli o nelle carceri. L'insegnamento gesuitico tornò necessariamente infecondo, imperocchè in sua gretta erudizione non trovò terreno da abbarbicare, essendo contrario all'ingegno nazionale che cresce e si diletta dei veri intrinseci e delle idealità sublimi; più contrario eziandio alla natura stessa delle letterature tolte ad ammaestrare, le quali da Omero e Tucidide, da Livio e Virgilio, e Dante, e Ma-

(1) S. Benedetto dettò molto semplice la *Regola* con cui dovessero reggersi gli Ordini monastici da esso lui fondati, in modo che non fosse loro d'impedimento per accomodarsi ai tempi e luoghi diversi. — Vedi principalmente i Capitoli 48, 50 e 55. In appresso le Costituzioni Pontificie ed altri ordinamenti sovraggiunti ridussero la *Regola* prudentissima, quasi a lettera morta, ed è ora speranza che si richiami in vita, almeno a seconda dell'antico spirito del beato fondatore.

chiavello, ricevono spirito sia dalle immagini formidabili e generose, sia dai pensamenti arguti e profondi. Oh come e quanto impressionano l'animo vergine e ardito della fresca età, e lo accendono ed esaltano alle cose magne, alle virtù potenti, le figure gigantesche, mirabili che si dipingono e muovono nelle tre immortali epopee, la greca, la romana, l'italiana! Ettore prode che da solo contrasta e vince gli Achivi abbandonati da Achille, e questi che, fra la morte precoce ma illustre, e gli anni lunghi ma pacifici, non dubita discendere al combattimento; Turno e Camilla difensori strenui dell'indipendenza patria; Farinata ed il Poeta, l'uno che empie l'inferno dell'alterigia sua, e l'altro che procede nel regno triplice, inflessibile a percuotere i pervertitori d'Italia, alla quale sospira l'antica possanza, tra gl'impeti dell' ira di vederla scaduta e gli sdegni d'amore verso madre dilettissima; questi eroi ed altri che li accompagnano sono nati fatti a commuovere ed infiammare i cuori, ad opere egregie, a dilargare le menti nelle regioni dell'immensurabile, rompendo le strettoie in cui furono imprigionate, e disavvezzandole dai concetti meschini e puerili. Così le descrizioni splendide, le considerazioni ampie e sottili dei tre sommi storici formano l'intelletto alla sintesi ed alla ponderazione, e perciò lo guidano a cercare le cause ed origini degli avvenimenti, senza più tranquillarsi della semplice affermazione dell'autorità altrui.

I gesuiti seppero con abile destrezza collocare tra le mani dei loro allievi questi ed altrettali insigni scrittori e farne delibare qualche innocente dolcezza, senza che n' avessero a suggere licore il quale li inebbriasse al grande. Fu arte degna di essere imitata per intento opposto da noi, i quali dovremmo dai classici trarre soltanto il salutifero e respingere quello che vi fosse di mal purgato.

Le scuole in Italia dovendo, a norma dei divisamenti austriaci, essere ordinate al fine di ammorzare la caldezza delle tempere, rendere di facile contentatura le voglie, coloro ne accomodarono gl'insegnamenti in guisa da salvare le generazioni crescenti da qualsivoglia lievito o veleno d'irrequietudine e di vigore, usando edulcoranti, sedativi, ed all'uopo qualche farmaco eroico, purchè la cura non avesse a mancare.

E poichè si temette che le stesse naturali bellezze dell'aere e del terreno non avessero a riuscire nocive ai fini proposti, si abituarono gli alunni a camminare per mezzo alla campagna fertile, tra le quercie secolari, sulle rupi maestose, sotto firmamento serenissimo, con severa disciplina di guardare sempre basso; non di altro in cerca che di papaveruzzi, di fiori autunnali e di qualche altra curiosità che non chiamasse a sollevare gli occhi al cielo infinito.

. Il Clero, dal più al meno, imitò i Gesuiti, e similmente fecero parecchi altri ordini religiosi; nè sarebbe stato concesso altrimenti, volendo così il patto convenuto col principato despotico. Frattanto nel travaglio faticoso di fazionare a modo proprio le genti, essi dimenticarono faccende di maggiore importanza per restituire a dignità e venerazione comune il sacerdozio; non attesero cioè come stassero sviluppandosi, pericolosi ai fondamenti della fede, la critica storica e gli studii teologici e filosofici presso le nazioni circostanti, perciò la necessità di esaminarli, combatterne gli argomenti, scioglierne le obbiezioni, rispondere adeguatamente ai quesiti, chiarire i dubbii; non si accorsero che la Germania protestante preparava tempi aspri non al cattolicesimo solo, sibbene alla divinità della genesi cristiana, rodendola alle radici con quella paziente ed acuta facoltà di esaminare, per cui il tedesco va eccellente. Se loro venne, un dì, qualche rumore dell'edifizio che cominciava a rovinare, da principio non vi prestarono credenza, indi, come suol fare l'ignoranza, trattarono con isprezzo il lavoro della vasta erudizione germanica, poco badando alle sottili deduzioni che se ne traevano; nulla intesero delle scoperte nè di linguistica, nè di etnografia, nè delle scienze naturali, accampate in opposizione ai dati della Bibbia; sicchè quando più tardi si avvidero stupefatti di qualche cosa di nuovo e di grave, balbettarono certe difese da fortificare piuttosto che indebolire l'avversario. Se il clero nostro avesse vigilato alla salvaguardia delle verità religiose, ingegnandosi di conoscere l'andamento dei tempi e le inclinazioni degli spiriti, e vivendo del secolo nostro, sarebbe mai nel delirio in cui si scapestra al presente? La pervicacia di respingere il mondo a corso retrogrado, a ricacciare il maggio in confino al gennaio, sarebbegli durata in capo? Non aprirebbe gli occhi per vedere come la religione scapiti quotidianamente, e il laicato istrutto si beffi dell'insipienza dei chierici? Avrebbe mai trovato opportuno, mentre infuria la tempesta, di provvederci di dommi nuovi; avrebbe canonizzati nuovi santi mentre la miscredenza trabocca, innondâ, affoga? Avrebbe scambiato illusioni per miracoli e cacciato il diavolo a trastullarsi nel magnetismo animale? Sarebbesi affannato negli scritti suoi a trattare la questione, se le franchigie costituzionali repugnino o no alla Fede, propendendo a conclusione negativa, e così introducendo Cristo benedetto a mescere politica? Nemico delle riscosse e delle vittorie nazionali, rinnega la gloria de' nostri soldati, la potenza de' nostri statisti, ed esecra alle sperabili grandezze del paese: con questo ponendo il suggello alla massima prova del suo prodigioso accecamento. Dico dei preti faziosi, gesuitici, sanfedistici, temporaleschi, non dei buoni ed

assennati, i quali conoscono il male e ne gemono insieme con noi; ai quali è da augurarsi costanza al presente e fiducia nell'avvenire, affinchè salvino l'Italia dal cancro dell'indifferenza generale e la mantengano alla divina religione del Salvatore e della Chiesa intera.

Vienna godette più di ogni altro del nostro clero impartecipe al sapere moderno, sequestrato dalla comunanza dei dotti, inzaccherato di bruttura poliziesca; ebbelo così disposto mirabilmente ai fini perfidissimi di ridurre a morte l'Italia, e pronto ad aiutarla nell'assassinio. Docile strumento in sul pulpito, nel confessionale, nelle scuole; trattolo a servirla col mezzo delle scomuniche, dessa ed i satelliti suoi lo rimunerarono, presto o tardi, di favori insoliti e di privilegii, e se ne chiamarono contenti. Ma nè Vienna, nè i principi italiani suoi dipendenti riposavano ugualmente sicuri della condotta dei laici, in ispecie degli uomini di lettere e di scienze. Tementi delle scuole laicali, in ispecie degli Atenei, mandarono a spiare con diligenza sospettosa quale l'indole ed il contegno dei professori, ne raccolsero i dati biografici, e li sindacarono a pelo a pelo, chiamandoli dal libro nero ad una specie di giudizio universale occulto. Ai mal fidi si collocò vicino chi li vegliasse e ne tenesse nota; indi si percossero al primo segno di dubbio, stancandoli di persecuzioni penose, e con impedirne i giusti avanzamenti, poi rimuovendoli, datosi il pretesto, ed eleggendo altri de' più sicuri. In che badarono non a sapere, sibbene a *fedeltà* provata, di modo che si viddero stupende nullità assidersi in cattedra a dettare spropositi od isproloquire in faraggine di vuote ciance, e rimanere non curati i valenti. Anche nei collegii, nei ginnasii, ed in qualsivoglia altra palestra, si misurarono a valore di modestia, di confessioni, e di mansuetudini il premio e le promozioni; onde non raro avvenne che i capelli tagliati più a tondo, gli abiti meno attillati, il passo più composto, le palpebre più abbassate carpissero gli allori in cambio del merito vero.

Per compimento dell'opera, affinchè i sudditi felici non cogliessero d'altronde le cognizioni loro negate dall'educazione letteraria, si cinsero di muraglie cinesi gli Staterelli ad impedire ingresso di libri; non si concedette facoltà di possedere tipografie che agli innocui ed ai crismati; associazioni proibite, tribolazioni e rifiuti per uscire dal paese a qualche viaggio; perfino attraversati ostacoli qualora occorresse tradursi da campanile a campanile; insomma la vita moderna che è di rapidità, di commercii, di mutamenti da luogo a luogo, d'istruzione illuminata e soda, fu tanto soffocata quanto si potè, con quel sommo danno alla civiltà del popolo, cui torna malagevole e lungo il riparo.

Un errore madornale commisero nondimeno i principi italiani,

l'Austria compreso, allorquando accolsero i Congressi scientifici in taluna delle loro città; del quale errore, parlando giusto, non sarebbero tuttavia da accagionare Francesco IV d'Este e papa Gregorio, i quali si adombrarono di quelle adunanze di professori, e respinsero la lebbra dai loro dominii. Austria ugualmente ne fu insospettita, ma non diede repulsa, reputandosi forte abbastanza che non fosse in suo decoro mostrarne paura. Convien dire che meglio s'intesero della bisogna l'Estense ed il Pontefice, essendochè quelle convocazioni portassero agl'Italiani non solo il beneficio inestimabile d'incominciare a riconoscersi, quanto più aprissero loro gli occhi circa alle pessime condizioni delle scienze in Italia, e ponessero in loro il convincimento che senza riforme radicali di governo, impossibile un avvenire più sereno. E non era d'uopo di sottile perspicacia per comprendere dalle misere cose esposte nei congressi come le sorgenti del sapere fossero inaridite presso di noi e il cielo fattosi di bronzo; nè volevaci molta annegazione d'amor proprio per confessarci al di sotto degli stranieri mentre crescevano in fiore la Francia finitima, l'Inghilterra, e più ancora l'Alemagna. Io mi risovvengo ancora con quale molesta memoria ci sciogliemmo dal Congresso convocato in Padova, e così di mano in mano da quei posteriori ai quali intervenni, e come in colloquio intimo tra amici ci andassimo chiedendo scambievolmente e addolorati, a che fossimo giunti nella gloriosa patria nostra. E lamentavamo la sterile povertà degli studii, la grettezza dei mezzi forniti, i triboli moltiplicati sul cammino di chi s'instruiva, ed abborrivamo gli autori dell'operato decadimento. L'effetto crebbe di mano in mano a dismisura, per l'abitudine che si acquistò di rimovere più largamente il velo dalle vergogne nostre, le quali scoperte appieno e manifeste, tanto più parvero grandi quanto meno ne avevamo il sentimento. La fondazione dei Congressi si dovette al principe di Canino Luciano Bonaparte, al quale se alcune sconsigliatezze posteriori nocquero di credito, ciò non toglie che non gli si abbia da conservare riconoscenza del bene, fatto in vantaggio della terra natale, e rendere alla memoria di lui le grazie dovute.

IV.

La vita del paese frattanto cominciava sì gravemente a sofferire dall'opera assidua del retrogradume onnipotente da venir languida in modo palese, non solo per l'ignoranza crescente quanto ancora per la cessazione delle dimestichezze concordevoli. Germogliati i sospetti dai terribili esempi dello spionaggio serpeggiante sotterra, invadente, vigile, traditore, calunnioso: succeduti gli spaventi delle

galere, delle forche, delle violenze ed iniquità poliziesche e soldatesche; nate le invidie e gelosie degli uffici e lucri conceduti ai beniamini e non al merito; venute le ipocrisie dalle necessità di fingere religione austera, fervente, spigolistra; indi l'avvilimento dagli ossequi ed inginocchiamenti al principe in apoteosi vivente, ed ai ministri partecipi di questa strana deificazione; poi le delusioni dall'esempio di chi fingeva Catone ed accorreva all'offa appena gli fosse allungata; proibiti i ritrovi sociali in cui temevasi o germe o maturamento di congiure, oppure circondati di scolte ed offesi da minaccie: gli uomini impaurirono e si ridussero a vivere come in tempo di pestilenza, i convegni geniali si assottigliarono, tacquero le letizie famigliari tra parenti ed amici, vennero in abbandono gli esercizii che sono passatempo e rinvigorimento di forze, le caccie, le pesche, le brigate villereccie, e si respirò di un aere si crasso ed umido, da rendere idropiche o floscie le più robuste tempere, e dissolvere a flacidezza le meno gagliarde. Sicchè sorsero poi le celebri baruffe per le cantanti e le ballerine, e le gesta immortali di quegli eroi della ferrea gioventù italiana, che contesero e si accoltellarono ad ingiurie per la Essler e la Malibran, si aggiogarono a trascinarle in trionfo, e peggio e peggio.

Se noi arrossiamo ora di quelle passate vergogne di casa nostra, come più ne dovettero infiammarsi quei pochi assennati e virtuosi presenti allo spettacolo osceno, i quali per età sperimentata e mente acuta misuravano la grandezza del male e gli effetti che ne scaturivano? E tra i giovani, quei rari i quali l'animo schivo per natura od avvigorimento infuso aveva sottratto dall'epidemia, come più ancora non dovettero indignarne e derivarne odio contro al pessimo reggimento che aveva condotto gl'Italiani a tale misere stoltezze, e cuocersi dal desiderio di atterrarlo? La parte animosa e la parte colta dei cittadini, in mezzo al rilassamento generale dei vincoli fraterni, attrattivamente si cercarono ed intesero; accozzate che si furono, l'una a tentare cose ardite, l'altra a moderare le impazienze e ad insegnare prudenza, ne successe quel misto di audacie e di scaltrezze che è negli accordi dei vecchi coi giovani, e tanto più efficace in quanto il passato doloroso ebbe ammaestrati gli uni e gli altri a concertarsi più per via di convenzioni o tacite od almeno non giurate, che per modo e solennità di patti con suggello di sagramenti orribili.

Quando predomina nei popoli l'apatia e la trascuranza, le quali procedano piuttosto da cagioni estrinseche che non da genio nativo, non si è contenti di quello stato, e si soffre un senso molesto ed indefinibile di malessere, dal quale vorrebbesi uscire, ne fosse da rompere il collo. L'ozio imposto è il più cruccioso dei tormenti. L'i-

nerzia spegne l'intelletto in molti, ma suole anche farlo irrequieto ed acuirlo in altri che si ritraggono e si travagliano dentro se medesimi, ed è in allora che le grandi anime s'inabissano nelle cose più profonde o si sollevano alle più smisurate altezze e partoriscono concetti ampi e formidabili. Poi alla lassitudine germina vicino la pertinacia; siccome il terreno pingue mal trattato, se fiaccasi di erbe malvage, nutrica pure qua e là in maraviglioso rigoglio qualche pianta eletta. E può dirsi per similitudine che avvenga l'uguale di una gente nata al grande e governata all'avvilimento.

Gl'Italiani potevano starsene tranquilli nelle condizioni di vivere a cui erano ridotti? tranguggiare a piena dimenticanza di sé i sonniferi loro propinati? Esaminiamolo in breve. La storia dimostra, che l'italiano per indole tende a primeggiare, a dilargarsi, ad idealeggiare. Ciò in lui si accompagna col fuoco degli affetti, i quali lo accendono e lo comprendono così ampiamente in tutta la persona, che dal cuore in cui si nutricono perenni gli si sollevano allo spirito, lo invadono, lo inebbriano, senza cancellarne nè offuscarne frattanto la giusta perspicacità dell'intelletto. Ed in quella maniera che la fiamma è mobile e raggia calore all'intorno, nè il calore patisce di essere incarcerato, così l'italiano abborrisce dalla immobilità e propende a sconfinare. Come in antico e nei secoli a noi meno remoti le genti nostre operassero sempre ad espandersi ed a padroneggiare, si narra dalle storie: le invasioni etrusche, le ampliazioni mondiali di Roma, le diffusioni lombarde, veneziane, genovesi, e toscane, di quelle repubbliche piccole e potenti che fecero i lontani traffichi nel medio evo, piantarono colonie e banchi nelle contrade finitime e lontane, sì da ridurre i commerci europei a far capo alla penisola. Ma pognamo che la storia non ce lo dicesse, nondimeno ci basterebbe a farne prova l'indole imaginosa e il desiderio continuo delle cose nuove, e la supremazia individuale che ciascuno degl'Italiani suole sugli altri arrogarsi, per cui rivaleggia cogli eguali od i maggiori i quali gli sorgano a lato, e non pargli decoro di rimanere loro soggetto. Così vedemmo nei Comuni dal dugento al quattrocento moltiplicare strabocchevolmente ed in danno pericoloso della cosa pubblica, le gare, le ambizioni, i partiti, sì da venirne le risse, i tafferugli, le guerre civili, la forza e la ricchezza sperdersi e dilapidarsi, le rivalità e le divisioni indebolire i paesi ed infine predisporre l'avvenimento degli anni propizii alle tirannie domestiche ed alle straniere. Ed anche brevi anni sono, quando la cerchia di muoversi era ridotta entro un giro di somma angustia, i nostri contemporanei ad isfogo di loro natura, non potendosi agitare circa alle materie d'importanza, si arrabbattarono tra le piccole, questionando o petegoleggiando dei nonnulla,

con ispreco d'inchiostro e di fiato nelle ingiurie scambiate, e perdita di quella dignità d'onde l'uomo rinfresca le proprie virtù. L'acredine e la caponaggine mostrata in quegli armeggiamenti da ranocchi significavano appunto le irrequietudini degli animi, e gl'impeti contenuti, in bisogno di libero vagare, e avrebbero dovuto apprendere ai ciechi reggitori di allora, questo non essere contentezza, se a coloro fosse bastato qualche acutezza della vista. Ma eglino, più che cavarne utile argomento a mutare indirizzo ed a concedere facoltà di giusta manifestazione agl'istinti in angoscia, se ne rallegravano e ne sghignazzavano in gongolo; perchè pareva loro che per tal modo gli spiriti vaporassero innocuamente, ed i corpi ne posassero poi sfiaccolati. Non si accorsero punto come certi umori i quali traggono nascimento dalle complessioni e sono connaturati, non patiscano assoluta distruzione se non per un miracolo simile a quello delle nozze di Canna; che torna faticoso, minaccioso, vano travagliarvisi contro, avvenendo che, quand'anche ne fossero mortificati non per ciò sarebbero stirpati, e sedando per un dato tempo, non appena si offerisse occasione propizia, tornerebbero a bollire. Il qual caso succede alle volte sì repentino e sproporzionato alle previsioni da parere un prodigio, mentre è semplice effetto di cause ordinarie, le quali operando più in occulto che in palese rimangono non manifeste alla comune degli uomini. Durante le pressure politiche, contrarie all'indole ed ai sentimenti nazionali, avviene che i sangui si guastano di acrimonia, e più gli animi; gli affetti mutano nelle passioni opposte, l'amore si volta in odio, l'alterezza genera iracondia, la sottilità della mente si trasforma in arte di malignità, onde per un certo tempo il vigore nativo non si estingue ma traducesi a potenza infesta, ed acciò si debiliti e volga a filo di respiro vuolsi o preparazione lunga di corruttela precedente, o durata secolare delle condizioni di pressura. Ne deriva che le forze, fino a tanto che si mantengono non allenite nè disperse, sebbene tralignate conservano in violenza angosciosa sempre viva la tensione ad irrompere per rigirarsi allo scopo originario, e non appena si spezzi il vincolo che le allacciava, desse scoppiano con impeto e si rivertono subitanee, irrefrenabili a riprendere il proprio andamento, producendo rivolture tremende e i disordini che accompagnano di consueto le novità gravissime nelle cose di Stato.

Nè altrimenti potrebbesi chiarire il presentaneo divulgarsi dei moti nel quarantotto e nel cinquantanove, e l'impossibilità in che furono i retrivi di opporvi una diga ad arginarli e conterminarli; il maraviglioso crollare dei troni, lo sfasciarsi dei governi, la sicurezza e il convincimento di durata onde le instituzioni novelle si

stabilirono, poichè gl'Italiani dal quindici in poi in piena coscienza dei loro diritti a libertà nazionale ed a reggimento civile, stimolati dalle memorie antiche a ricomperarsi un posto onorato tra i popoli europei, si rosero i visceri sotto il peso della servitù austriaca e del giogo dei loro principi, e stettero in continuo intento a togliersi quelle ambascie dal collo. Nondimeno acciò il memorabile evento maturasse sì sollecito e sì grave contribuirono certe cagioni acceleratrici le quali verremo divisando.

Toccammo già della lotta tra il principato e l'ingegno; delle prepotenze e torture onde il primo si valse ad opprimere l'altro, deliberatosi a fiaccarlo o piegarlo; della resistenza pertinace, gagliarda del secondo, soffolta dal senso intimo di giustizia, di alterigia, di legittima supremazia, e più ancora dal coraggio infuso sia per pietà cittadina, sia dalle lodi dal di fuori, sia dalla compiacenza di un'aureola di martirio. Posta la lotta, nè rapidamente abbassata a morte la parte compressa, gli animi dei circostanti ebbero agio di considerare e ponderare le ragioni di ambedue i contendenti, accostarsi ad uno ed avversare l'altro, sì da venirne due fazioni, ciascuna ingrossata e determinata dal concorso di certe classi, e combattente con armi peculiari. Col principato, cui si era stretto il sacerdozio per sospetto dei progressi e delle franchigie moderne, si agglomerarono pinzoccheri, timorosi, gli affamati di pane, porzione della nobiltà, in ispecie di quella capitorta che guarda indietro non ad ispecularne il futuro siccome Tiresia, sibbene a cercare se vengale aria di vita dai cimiteri; poi villici e montanari, ossia ignoranza e rozzezza, invitati a nome della religione, condotti dalla reverenza verso chi reputavano oltrapotente, spinti dall'antipatia contro gli abitatori della città e contro gli abbienti ricchi. Coll'ingegno perseguitato e sofferente, che predicava libertà, gloria, onore alla patria, protezione colle buone discipline, affrancamento dalla soverchianza straniera, si associarono i cuori onesti e sensivi, gli arditi, gli educati a coltura, e l'intera borghesia, la quale sentendosi la più addottrinata, la più industriosa la più conoscente dei tempi e la più abile ai negozii, si doleva e crucciavasi che fosse lasciata da banda, sprezzata di sue querele, inceppata di continuo nelle faccende sue, interrotta dal salire, impedita dal preponderare.

Così designate le due schiere, quella di esse che portava il gonfalone con iscrittavi su la libertà, pareva in sulle prime la più sottile, più fiacca e la perdente, ma andò crescendo e fortificandosi, poichè tutto favorivala, la condizione del secolo e la vaghezza delle idee propugnate. Gli artisti, a cagione d'esempio, e gli scrittori l'aiutarono largamente di quelle infinite astuzie e destre mariuo-

lerie di cui sanno giovarsi a pro di un concetto che loro sia favorito. L'arte guerreggiò sempre contro il regresso; nutrendosi dello ideale, coll'intuito ed il sentimento dell'avvenire, pietosa ai tribolati ed in bisogno di sollazzare, odia chiunque voglia arrecare ostacolo alla piena facoltà di procedere innanzi nelle cose del mondo; abborrisce dalle austerità soverchie e da tutto ciò che rende annuvolato e tristo il convivere geniale. Amando pigliare gli argomenti delle opere sue dai tratti magnanimi, dalle azioni eroiche, dalle lagrimose, dalle terribili, s'innamora di coloro che la storia o la tradizione rammemorano in gloria di grandi; perciò le suonano diletti i nomi e le gesta dei liberatori dei popoli, dei forti combattenti per la indipendenza del nido nativo, dei propugnatori di qualsivoglia larghezza, sia del pensiero, sia delle istituzioni civili. Non diversamente i poeti, i quali più ancora si tormentano dell'ideale e sdegnano pastoie ai loro detti, inclinano, o mordendo o laudando, a significare senno, accortezza, preveggenza del futuro; amano difendere i conculcati, minacciare d'immortale infamia i conculcatori, magnificare coloro che di fatto o per credenza pericolarono la vita a salute del paese, e tanto più esaltarli quanto più audaci. Niuno persuaderà giammai nè ad un poeta nè ad un pittore che Timoleone mal facesse coll'uccisione del fratello tiranno, nè che i Bruti siano indegni di nominanza eterna, o che il Procida non fosse l'eroe del Vespro Siciliano, o Carlotta Corday meriti biasimo per il colpo mortale onde colpì quel mostro umano che fu Marat.

Gli artisti ed i poeti adunque per genio si congiunsero alla parte liberale e contribuirono assai a propagarne i concetti e ad aggiungerle fautori, mentre gli artigiani e le plebi cittadine, in maggiore frequenza colla borghesia, poichè ne traggono lavoro e mezzo di sostentamento, acquistavano esempi e stimoli a nimicarsi contro i governi. L'artigiano principalmente, che guadagna il vitto onoratamente dal sudore della sua fronte, accoglie e conserva sensi di dignità, arrossisce di stendere la mano alla limosina; robusto dei muscoli esercitati alla fatica giornaliera, arguto di mente, con certa spensieratezza dell'indomani e fiducia nella Provvidenza cui spesso si abbandona, predilige le imprese generose, si piace di scrutare e criticare i provvedimenti di chi siede in alto, e si associa sempre a coloro che gli propongano qualche fatto nel quale sia rischio di menare le mani e pericolo da correre.

Fra uomini di dottrina, borghesia, artisti ed artigiani può conchiudersi che si accozzasse e sorgesse contrario ai dominatori il nerbo e il fiore della popolazione cittadina, la quale curò di procacciare altre forze volgendosi alla provincia, e di là attraendo e collegando a sè i terrazzani più colti ed arditi. Nè l'aristocrazia

fu trascurata, e si cercò con frutto di guadagnare quella, cui educazione o tempera rendessero più inchinevole ai principii di libertà, i quali tanta virtù od influenza acquistarono a poco a poco che taluno tra i fedeli del retrogradume cominciò a prendere come molesto e quasi offensivo il titolo di avversario dei progressi; mentre i meno coraggiosi ed i meno fondati si staccarono dai più fermi e più ardenti di loro fazione, gratificandoli della qualifica di arrabbiati e d'intolleranti. Così il dissolvimento entrò a menare strage nelle file dei retrivi, tra cui la discordia ingenerò debolezza estrema.

I principi avvedutisene o sospettandone si congiunsero viemmaggiormente al contado ed al clero, profondendo carezze di ogni maniera; ma nel tempo stesso la cittadinanza non istette colle mani alla cintola; seguitò a moltiplicare gli amici, rinforzò gli odii contro la parte nemica, nè altro sognò che venire a termine di una condizione di vita fattasi intollerabile. Ad aggiunger esca giovò l'arte austriaca di provocare in danno estremo dei possidenti le cupidigie villanesche, avide di gavazzare delle robe padronali, disposte a bruttarsi di sangue, pronte a sguinzagliarsi non appena fosse loro data la voce: Galizia salì in voto e speranza delle Corti, in isgomento ed abbominio delle famiglie agiate e pacifiche. Questi terrori, più che spaventare, persuasero non possibile la conciliazione con governi di tale maniera, e dicono la ragione onde la porzione colta e provveduta di fortuna nelle contrade diverse d'Italia, e gli abitatori delle capitali in ispecie, perdonarono facili e pronti alla perdita della autonomia, ai comodi dello Stato piccolo, agli utili della metropoli, avventurandosi ad uno sperimento di ampio reame, in cui sarebbero scomparsi, frammescolati, dispersi con certa scienza d'averne disturbi e danni in particolare, e forse tributi spropositati per sostenerne guerre, opporsi a ristaurazioni possibili, ed altre rovine.

Passarono parecchi lustri tra quelle persecuzioni governative e resistenze dei cittadini, fino a che la giustizia trionfasse; ma ne venne scapito grave al fiorire degl'ingegni, poichè se la civiltà in contenzione colla selvatichezza costante ed oppressiva, alla perfine ne coglie vittoria; ciò è alla lunga, quando perdura, non si atterrisce delle vittime continue, e pone ogni propria industria a salvarsi dalla morte. Nel quale combattimento assiduo e crudele, la fatica di sostenersi, di cansare le ferite micidiali, consuma le forze dell'animo e del corpo, e si oppone alla coltura; poichè in mezzo ai timori ed alle afflizioni, entro le prigioni o nella vita raminga e bisognosa, malagevolmente sorridono alla fantasia le immagini gaie e lucenti, nè germogliano nell'intelletto le idee feconde, nè la

riflessione ha modo di trattenersi nelle sottili disamine, nè il criterio può colla debita quiete discernere il vero, impadronirsene ed affermarlo.

La gioventù frattanto in mezzo agli ostacoli accumulati dal potere contro lo studio e nell'aspettazione continua di qualche provvida novità degli eventi, stą sospesa, incerta e mal propensa ai debiti dell'apprendimento; l'emulazione si próva invano di eccitarla poichè la trova troppo indifferente, non più in ambizione di lauree dottorali nè di solenni encomii, altra volta desideratissimi, e solo avviata alla toga come principio di una carriera che le procacci la sportula od un titolo onorifico. Contemporaneamente si smarrisce la coscienza intemerata di plaudire a chi n' ha merito vero, e di lasciare in noncuranza la mediocrità e la dappocaggine; imperocchè fra i partiti nasce, per ragione di afforzarsi, la necessità di esaltare i proprii e mettere in dilegio gli avversarii. Si formano in conseguenza le consorterie, specie di congregazioni od affratellamenti dove non si accoglie che i signati ed i consorti, i quali poi, per cosa tapina che facciano, mai cadono in biasimo, e costantemente ricevono elogi a profusione, mentre per l'opposto si scagliano dardi avvelenati contro quelli del campo contrario, buone o cattive le opere da costoro poste in luce. Da ciò la consuetudine di apprezzare o spregiare secondo la qualità dell'argomento od il nome dell'autore; da ciò si costringe il giudizio a pronunciare sentenze a cui si oppone il senso intimo, e così va in guasto la coscienza del vero e la sincerità della sinderesi. Il gusto fino, squisito delle arti e delle lettere ne soffre più d'ogni altro, poichè deve abituarsi a tranguggiare l'aspro per lo soave, l'affatturato per lo schietto e puro; onde poi, vinte le prime repugnanze, fa il callo e tracanna l'acquarzente in cambio del giulebbe; simile alla donna, la quale, smessa una volta la pavidità verginale di adombrarsi di ogni menomo atto non casto, sciolto il cingolo ed abbandonatasi ad amori disonesti, cade sì abbasso e sfrenasi sì compassionevolmente da vincere il credibile.

I tristi governi della passata Italia, pertinaci nel concetto che l'istruzione dovesse ammanirsi a profitto di loro conservazione, non al progresso ed all'aggrandimento del sapere, ed avendo preposto all'insegnamento uomini meschini ed insufficienti, caricarono la nave di zavorra in cambio di mercanzia, e questa buttarono alla stiva. Innalzate a dignità, onori, lauti stipendii le teste vuote, e creati ad alto ingegno quelli cui natura ne aveva fornito scarsa provvigione, prepararono le consorterie; poichè gl'insigniti di posto cospicuo, avendo coscienza come fossero andati in sù per artificio e spinta altrui non per valore proprio, si accorgevano che,

il primo buffo di vento gagliardo, potrebbe rovesciarli se per avventura avesse a sorgere da qualche banda, loro suscitato contro dal sentimento pubblico offeso, o da altre cagioni. Laonde si strinsero insieme, s'avvincolarono, s'intrecciarono giurandosi solidali, e così nei tratti in cui la bufera imperversò si sostennero incolumi, sopportandone l'impeto i meglio abbarbicati, e piegandosi i più deboli e nascondendosi nella polvere, acciocchè, non visti durante il turbine, potessero sicuramente risollevarsi cessato il pericolo.

Se i governi esaltarono gli amici e fautori, quelli dell'altro campo usarono, per quanto loro fu concesso, di un'arte somigliante, e dispensarono fame ed infamie siccome tornò meglio alla parte; laonde, i giovani per cattivarsi nominanza e procacciarsi onori, sviarono dal largo cammino che mena al tempio della Sapienza vera, e piegarono a dritta od a manca secondo i casi, le inclinazioni, gli appetiti. La cabala e le ingiustizie s'immischiarono sì di frequente in materia di riconoscere e riverire il merito e premiarlo di lode, che i valenti si sfiduciarono e si condussero ad intorpidire, mentre i mezzani ed i nulli, fatto cuore a speranze indebite, veduto in che modo si ascendesse, si acconciarono a curvare il collo al giogo loro imposto, e si condussero in trionfo ad occupare il seggio dove altre volte si assisero unicamente i sommi.

Possano i tempi nuovi, smesse le cattive abitudini di profondere celebrità per sola cagione di opinioni conformi, non concederla che allo splendore della intelligenza, alla sagacia della mente, alla maestà della dottrina; nè dicasi mai più a vergogna nostra, che si prodigò l'immortalità secondo l'insegna sotto la quale l'uomo si fosse raccolto.

V.

Le dissensioni tra popoli e principi tornarono nocevoli in Italia non solo alla coltura delle discipline nobili, civili ed al fiorimento degli ingegni, ma partorirono di sopraggiunta quella massima delle calamità cittadine, la inerzia, d'onde l'impoverimento e l'accattoneria. Gl'inciampi alle associazioni fruttuose, al facile tradursi di luogo in luogo, ai traffichi, alla cognizione degli altrui progressi in fatto di agricoltura e d'industrie; le strade trascurate in molte provincie, i dazii gravi, le leggi proibitive dell'uscita dei nostri prodotti greggi, ed altri impedimenti non concessero nè di spacciare con agevoli commercii e prezzo cospicuo i raccolti dei campi, svogliarono i possidenti di attendere con amore ed assiduità alle loro terre. Parlino in ispecie Romagna, Sardegna e Napoli e Sicilia. Si videro in

conseguenza cose da farci arrossire e da sembrare impossibili in Italia; vendersi le rarità più cospicue delle arti nostre, cara e gloriosa memoria delle grandezze passate; trasformare edificii di stupenda architettura in locande; barattare tutto coll'oro d'Inghilterra, di modo che la penisola, dopo il latrocinio francese, continuò a mettere agli incanti le sue gemme, e se avesse potuto, il campanile di Giotto, o San Marco, o il duomo di Milano; contentandosi di qualche sterlina, acciò gli eredi delle vetuste famiglie patrizie potessero comperarsi un cavallo di forme svelte da caracolarvi sopra, ed ornare di ninnoli parigini le sale rattrappite alla moderna degli antichi e splendidi palagi.

Frattanto, poichè le serraglie onde ciascuno Staterello fu circuito, non potevano tenere chiuso sì il gregge che o taluno per ragione di irrequietudine non fosse cacciato fuori in bando, od altri forzasse il passo con qualche sotterfugio, avvenne che alcuni dei nostri peregrinassero o viaggiassero fuori di patria, e cercassero le genti incivilite di Europa e delle Americhe, alle quali noi avevamo in secoli migliori comunicato e mezzi e stimoli d'incivilimento. Gli spiriti leggieri ne tornarono in peggio, viziati alla francese od alla inglese; i riflessivi, gli austeri, gli acuti ne accattarono merce ben diversa: si accorsero cioè delle differenze notabili tra l'essere nostro e quello delle altre nazioni; pensarono come e quanto scapitassimo al confronto; e meravigliati della alacrità, dell'opulenza, della forza altrui, più ragguardevoli dove la libertà ordinata regnava più da lungo tempo e con impero più saldo, retrocessero fermi nel divisamento di predisporre nel paese proprio quelle cagioni le quali altrove avevano prodotti effetti tanto benefici.

Promossero le associazioni per quelle cose che non paressero ingelosire i governi, cioè ad educare i bambini sotto la vigilanza delle autorità costituite, ed a rendere in crescente prosperità l'agricoltura; s'ingegnarono che industrie, opificii si fondassero qua e là, invocando l'utile lavoro che avrebbesene somministrato alla plebe affamata e paltoniera; e lodarono a cielo le vie ferrate, le macchine, gl'insegnamenti della economia pubblica, delle scienze applicate, quali mezzi sicuri e pacifici di aumentare le dovizie del paese, e moltiplicare le cognizioni sode e le scaturigini dei lucri onesti e moderati. Tra i più solerti si annoverò il conte Camillo di Cavour, che nomino per onore di memoria non peritura tra i grandi italiani; tacendo degli altri i quali pure vi contribuirono efficacemente e che sono eziandio tra i vivi. A certi sovrani, al Duca di Modena, al Pontefice, al Re di Napoli tali novità misero i brividi nelle ossa; i Gesuiti a coro vi gridarono contro, in temenza, e non erronea, che vi covassero sotto intendimenti di conseguire future

franchigie e per mutare istituzioni civili. Attraversarono, minarono, strepitarono ferocemente tanto da riuscire a qualche effetto in alcuna provincia; ma che? mentre da un luogo facevasi sosta e ristagno, procedevasi innanzi in altre, a gonfie vele, e l'esempio portava all'imitazione. Arrogi che coloro avendo svelato le loro paure, quelle opere stesse le quali in origine forse furono innocenti, n'acquistarono importanza e scopo più alto; attirarono gli animi in cambio di allontanarli, ed invasero contrade intere. Così, quando i destini si accostano al compimento, loro aiutano amici e nemici; in quella guisa che l'acquazzone estivo accompagnato da un po' di gragnuola e precipitato giù tra i lampi ed i tuoni, se piega alquanto le messi, fa poi la spica più virente, più ingrossata, più sollecita a maturare.

I divolgatori ed i promuovitori della istruzione popolare e delle cose di prosperità materiale, argomentando che colle ricchezze e colla libertà le lettere e le arti eziandio avrebbero cavato di che ritornare rigogliose e floride, non reputarono opportuno di concedere a quelle sitibonde un gocciolo di refrigerio; le lasciarono languire nella inopia e negli stenti. Forse temettero l'impresa troppo arrischiata ed ardua; poichè avrebbero toccato nel più sensivo del retrogradume, accampato in legioni armate e addestrate a guerra contro le falangi letterarie; fors'anco, avvezzi già a tenere in considerazione principale le materie di vantaggio immediato, credettero meglio che le muse gentili si avessero da lasciare in ozio beato a gironzolare sul Parnasò. Quasi non direbbèsi credibile questa trascuranza deplorabile se purtroppo non fosse vera; poichè non si può comprendere come sì leggermente non curassero di conservare abbondanti e limpide quelle fonti di acqua viva d'onde sgorgarono le *Prigioni* di Pellico, le *Speranze* di Balbo, il *Primato* di Gioberti, l'*Arnaldo* di Niccolini, le *Canzoni* di Leopardi, i *Cori* del Manzoni, il *Gingillino* e l'*Incoronazione* del Giusti, i quali l'italiano leggeva e rileggeva palpitando ed infiammandosi.

Ma scusiamo il culto eccessivo in allora largito all'industria meccanica ed all'agronomica, e giustifichiamolo dalle condizioni dei tempi, dalla forza di opportunità, dall'utile innegabile apportato alla terra nostra; ciò nondimeno è da lamentare che pur ora continuino gli esageratori di quel concetto, i quali traendo radice di là, compongono una congrega illustre di egregii intelletti, i quali, confinatisi in angusto orizzonte da speculare, colla squadra ed il compasso soltanto, spiegata la bandiera dell'industrieria ai quattro venti, non predicano e null'altro vogliono che cifre e macchine. E sorridendo, vanno chiedendosi: ha pur anco facitori di versi questo globo terracqueo rigato di strade ferrate

e solcato dalle vaporiere? Che roba è poi la metafisica? A che arrabbattarsi di latino e di greco, sterili favelle e morte? Oh! chi ci mostra un pedante ancora il quale stilli il cerebro e si arrovelli a pescare vocaboli di crusca, e gridi la croce addosso all'uso di frasi e voci forestiere introdotte nella lingua vivente? Fatiche bene spese davvero a lambiccare grammatica e purgatezza nel bisogno presente di scrivere presto, chiaro, fluente, di comprensione comune! E sghignazzano, finita l'intemerata, e si trastullano di tali cianciafruscole, eglino i padroni del mondo.

Collo sprezzo, colla beffa, con rifiutare, per quanto essi valgano, il debitò incuoramento alla coltura letteraria ed artistica, se coloro dannificarono in addietro, adesso aggravano sempre più il male. Parendo loro che bastino a beatitudine dell'umana famiglia gli agi, le delicature ed i cofani ben forniti, non curano più oltre; non a costumi severi, non ad annobilimento degli animi. Sarei quasi tentato di assomigliare cotesti americani nostrali agli antichi alchimisti, intenti unicamente a scoprire la pietra filosofale che mutasse i metalli ignobili in preziosi; e quasi loro augurerei la punizione di re Mida, imprecando che a piena sazietà ricevessero virtù di convertire in oro tutto che avessero a toccare, senza remissione della pena. Ma facilmente m'ingannerei, e piglierebbersi di buon grado il gastigo; poichè sarebbero sicuri in cuor loro, che, offerendo un micolino della miniera inesauribile dischiusa ai loro appetiti, verrebbero a capo di corrompere taluno degli Dei, il quale loro insegnasse maniera di salvare il cibo al sostentamento e le altre ghiottornie della vita sensuale e gioiosa.

So che citano l'esempio di Cavour, del quale raccontano non leggesse mai Dante, e guardasse in sorriso di compatimento benigno agli uomini di lettere. In primo luogo non m'inchino sì presto a prestare credenza alla novella; potrebb'essere un elemento di leggenda regalato a quell'illustre, come si glorificarono gli eroi mitici di azioni ed avventure che nacquero soltanto nella fantasia dei loro ammiratori; in secondo luogo, pognamo pure fosse vero, ciò mi dorrebbe e non persuaderebbemi che fosse lodevole nè imitabile. Egli, essendo uomo, poté mancare di qualità che pure avrebbe giovato possedesse; non accorgersi dell'importanza di certe discipline, siccome Napoleone primo non curò i dissertatori delle speculazioni metafisiche, senza che si menomi quel concetto di grandezza il quale ci formammo rispetto ad ambidue. Oh Iddio avesse voluto che il conte di Cavour fosse stato allevato a coltura delle classiche lettere! che immerso in sua giovinezza nel conoscimento delle opere maravigliose degli insigni di Grecia e di Roma, avesse conversato nelle sue veglie coi giganti di forza, di coraggio,

di avvedutezza che respirano e si muovono in quei volumi immortali! che l'animo suo avesse ricevuto il suono delle loro voci, e stampate nell'immaginazione accesa le loro imprese ardite, partecipato alle loro passioni generose! Quali fonti di pensieri gagliardi e magni non si sarebbero aperti in esso lui? Chi può indovinare come se ne sarebbe giovato quel suo perspicuo intelletto, e la mente argutissima, e lo spirito vivacissimo? Poichè questo è indubitato che le impressioni delle geste nobili, degli atti e delle proporzioni colossali che s'imprimono in noi durante la giovinezza ci rimangono più o meno scolpite fino a che ci bastino i giorni; e contribuiscono a determinare più in grandezza le azioni nostre, od almeno ci tengono indietro dal pigmeo e dalla timidità.

Cavour non portò dai natali indole muta a sentimenti siffatti, e tutto arguisce che vi fosse in lui buona la disposizione. Commovevalo la musica, e narrano non ascoltasse mai il *miserere* del Verdi se non toccatone al pianto; si serenava di letizia udendo rammemorare qualche bel tratto di valore, di alterezza; scuotevasi indignato alla notizia delle viltà, dei bassi inganni, delle iniquità turpi e comperate. Del resto quel suo guardo limpido, sincero, penetrativo, abbagliante diceva il caldo degli affetti, i quali appunto nel divampare creano la poesia. Non tenne l'occhio basso; non ebbe la parola gelida; non si affaticò a macchinare che al male dei nemici d'Italia; ed io vi prego, o lettore, che Iddio vi conservi immuni da chi non si attenta alzarvi il viso in faccia, nè mai colora di un po' di affocato il suo discorso.

La tempera come quella che notammo del conte di Cavour importando sensività ammoglia i moti del cuore a quelli dello spirito, e porta addolcite dalla soverchia rigidezza, umanate per così dire le risoluzioni irrevocabili della volontà gagliarda e deliberata. È pur anco genesi di attraimento ed invita a concordia, poichè nessuno resiste alla *bontà*, mentre tutti repugnano dalla fredda durezza marmorea, in ispecie gl'Italiani. Laonde non deve meravigliare se coloro i quali aveano dimestichezza seco lui, e persino i nemici, dopo accostatolo d'appresso, pigliassero ad amarlo. Perciò io dico che, qualora ce lo raffigurassimo maggiore della mente di quello che fu, più destro, più preveggente, più rapido, e gli negassimo indole benevolente ed animo passionato, non ne sarebbero conseguiti gli effetti che produsse: n'avremmo avuto come un colosso, una rupe gigantesca di macigno, sublime, gittante grand'ombra sulla campagna, ma sterile, privo di fresca verdura e spoglio di florida e benefica vegetazione tutt'intorno, per quanto si guardasse dalla sua cima.

L'italiano inclina per istinto all'amore, alla benignità: si tratti con

dolcezza e mansuetudine, si persuada cortesemente, e se ne caverà quello che più talenta: si accolga con asprezza e se ne accatta l'odio perpetuo. Perciò quando io sento a replicare certi motti e denominazioni le quali paiono accennare a sentimenti di avversione da italiano ad italiano delle provincie diverse, a contrasti, ad insofferenze di provvedimenti governativi, vado dimandandomi se ciò significhi piuttosto negli uni zelo soverchio di conservare abitudini soldatesche, imperative, impiacevoli, senza mitigazione di forma, che non mancanza negli altri di docilità, e rifiuto di attemperarsi alle leggi nuove, o radicale opposizione di caratteri. Io credo che un po' di morbidezza tornerebbe acconcia assai a dispianare le difficoltà e conciliare i cuori, ed in breve ne maturerebbero lieti frutti.

Ma per chiudere il paragrafo tornando d'onde divagammo, cioè dal ricordo fatto del conte di Cavour, finirò dicendo che a lui, maraviglioso diplomatico, non sarebbero punto sconvenute le gentilezze e leggiadrie delle lettere, nè gli avrebbero snervato la robustezza e la severità della mente, siccome non furono di nocumento a Solone, a Pericle, a Cesare, a Federigo Barbarossa, i quali furono sì cospicui che certo non vorremmo reputare inferiori al nostro immortale statista.

VI.

Mentre le lettere e le arti decaddero a profondo in Italia, fu strano come facesse quasi eccezione la musica, sia che il genio nazionale così comportasse, ovvero la squisitezza a cui Cimarosa, Paisiello ed altri l'avevano condotta nell'ultima metà del secolo scorso non ne concedesse il subito precipizio, o non piuttosto la mente straordinaria di Rossini, apparso dopo quegli insigni, ne spingesse tanto forte il corso che avversità di casi non potesse fermarlo sì presto. Fatto sta che continuammo nell'eccellenza delle composizioni e delle esecuzioni musicali con alacrità e felicità invidiate fino ai giorni nostri; fornendo i teatri italiani e stranieri di cantanti valentissimi, di opere e di balli, quelle stupende per magistero di note, e magnifici gli altri per invenzione ed intreccio di mimica e di danze. Gli stranieri ne dedussero essere noi un popolo insuperabile per le sinfonie, le cabalette ed i trilli, ma nulla restarci di più sostanzievole delle glorie avite. A Rossini, come è noto, successero maestri degnissimi di bella fama, Donizetti, Bellini, Mercadante, Pacini, Verdi, e potrebbesi recitare più lunga sequenza di nomi famosi. Rossini gaudente, Donizetti bizzarro, Bellini inclinato a malinconia, Verdi di umore bilioso, passarono gli

anni scrivendo spartiti immortali e significando ciascuno, secondo l'indole italiana, quel colorito che il sentimento nazionale andò assumendo col succedersi degli avvenimenti, facendolo nondimeno piuttosto inconscii che ad iscopo premeditato, e condottivi da quegli arcani influssi che la condizione generale degli animi opera su di ciascunovi, innestando spiriti i quali si attemperino al pensiero predominante. Rossini fu dapprima gioioso, spensierato, vario, un giardino di maggio, quale è l'italiano nelle stagioni dell'allegria; ma trovò pur anco tratti o sì gravi, o sì passionati, coi quali manifestare gli affetti che più ci commovono, o di religione, o di amore, o di pietà, o di patria, da parere impossibile che altri lo superi o salga più sublime di quello a cui arrivò nel *Mosè*, nella *Semiramide*, nell'*Otello* e nel *Guglielmo Tell*. Nondimeno sospetterebbesi che il sommo maestro sentisse i commovimenti del cuore, e li traducesse in armonie e melodie impareggiabili a solo conto altrui non a proprio; dacchè non si conosce che giammai abbia pronunciato un motto o dato un cenno da cui sembrasse, che i mali del suo paese gli arrecassero rincrescimento. Di Donizetti e di Bellini puossi argomentare il somigliante; e forse n'è da accagionare i tempi di allora, meno abituati per la comune che non dopo, a pensiero di patria; e probabilmente ne sarebbe anche da cercare motivi dalla vita un po' nomade del maestro di musica, dalla frequenza di conversare cogli artisti di canto e di suono, non propensi a meditare le cose severe e pericolose della politica; poi dal bisogno di tradursi da una contrada all'altra, da questo a quello Stato senza affrontare rifiuti all'ingresso ed al libero permanervi. Ingeneratasi la consuetudine di non impacciarsi di faccende attinenti al governo, questa naturalmente si conservò in tradizione o costume come suol essere di molte cose; onde non reca stupore se Verdi, il quale trasse lampi nuovi dalla fantasia da illuminarne le opere sue, non acconsentisse al desiderio di molti, di musicare l'inno d'Italia. Meno ancora farà maraviglia che Rossini dalle sue delizie parigine non sentisse erompere in animo un canto al suo paese redento; nè Mercadante, nè Petrella, nè Villanis, nè Peri, nè gli altri si ponessero al cembalo chiedendogli ispirazione a celebrare la gloria nazionale. Un inno, un magnifico inno di Rossini o di Verdi, nato in impeto di amore, di compiacenza, di trionfo per il loco nativo fatto libero e grande, sarebbesi divulgato come l'elettrico da un capo all'altro della penisola, avrebbe svegliato i cuori a palpitare, infiammati gli spiriti, eccitati i soldati a combattere, cresciuto loro lo slancio, se pure ciò era possibile, nel caldo, nelle furie della mischia. Non vollero questa foglia di più alla corona d'alloro di cui la musa li circondò alla fronte; quantunque tal foglia avrebbe

valso cento corone, eterna ai posteri, invidia dei contemporanei.

Le arti sorelle, per quanto fosse loro conceduto dalle gelosie dei governi, si accalorarono di più nel culto delle cose patrie; e poichè non si porgeva modo, in particolare alla pittura ed alla scoltura, di manifestarsi che a rischio di carcere e di esigli, perciò vi s'industriarono con allegorie, allusioni e qualche altra astuzia, ingegnandosi più volte coi lavori della tavolozza o dello scalpello di muovere i riguardanti a memoria di qualche grande avvenimento d'Italia, od a rammemorarne le tristi fortune del presente e del passato. Dopo il quarantotto (taccio certe nequizie di qualche valente artista, perchè troppo singolari e vergognose) pittori e scultori si affaticarono per quanto poterono a rappresentare argomenti nazionali; sicchè il primo degli scultori nostri, il Vela, aveva bando dagli Austriaci per il suo Spartaco, e nella libera Torino i pennelli e gli scalpelli gareggiarono a ritrarre quadri e statue dei nostri eroi e delle battaglie per l'indipendenza. Nell'anno testè finito, la *Mostra pubblica* di Firenze, numerosissima di ogni fatta di opere in tela e marmo, offerse molto frequenti le sembianze degli uomini e certi tratti degli avvenimenti ultimi; e rammento che tra i quadri uno dei meglio immaginati e condotti era quello della barbarie austriaca sulla infelice famiglia Cignoli, assassinata freddamente per libidine di stragi.

Dei poeti quale mai si tacque che non consacrasse o canzoni, o sciolti, od altre maniere di composizioni ad accendere gli animi alla carità di patria? Prati, Aleardi, Dall'Ongaro, che sono de'nostri più gentili, vivono sbandeggiati dalle loro città, occupate pur anco dall'aquila bicipite, e fuorusciti ramingano per le contrade italiane ora libere, preferendo il bando, per aver libero sfogo degli affetti di devozione al paese. Goffredo Mameli, che giovinetto inneggiava all'Italia nel canto popolare rimastoci di lui, moriva nel quarantanove, difendendo le mura di Roma dall'invasione francese.

L'Austria coi principi accoliti stimò accortezza di governo favoreggiare i teatri musicali, per distrazione e dissipamento ai sudditi, congetturando che i cervelli sperduti nel frastuono degli strumenti, esilarati dai gorgheggi ed in visibilio per un agilissimo sgambettio si caverebbero la foia di politicare a sghimbescio. I divertimenti e certe orgie che ne conseguitano, vuotano i cofani, assottigliano le saluti, ottundono le menti, finiscono con affamare e così ammansano i catelli del leone e li addomesticano. Ma qui è da dubitare se l'astuzia volpina della nemica nostra asseguisse lo scopo propostosi; io ardisco di negarlo, principalmente per ciò che la musica è possente sull'italiano ad iscuoterlo da torpore ed ad accenderne gli affetti. Colei avrebbe dovuto considerare che, essendo le genti

della penisola d'indole immaginosa e di nervi delicatissimi, i quali vibrano al primo tocco di nota, potevano convertire il tossico propinato in farmaco salutifero. Imperocchè mentre la luce, i colori, i suoni, i fiori, tutte le bellezze ineffabili del creato, le armonie divine per qualsivoglia forma si svelino, le impressionano, le commuovono, le destano dalla sonnolenza, la musica più di ogni altra cosa può sopra di loro con efficacia insuperabile. Essa le signoreggia e seco le rapina nell'interminabile; in allora respirano largo, bevono avide l' aere puro, scuotono da sè il fango che le inzaccherò, si sentono magnanime, generose, e idealeggiano fantasticando se medesime, in ornamenti e splendori di virtù e di gloria. Il paradiso non mai si aperse all'intelletto dell'italiano più chiaramente che nelle soavità di una melodia, sicchè trova forse meglio i pensieri di lassù in una sinfonia di Rossini che nel raccoglimento della chiesa. Ai nostri santi non si dischiuse nè visione nè transito che tra le fragranze ed i suoni dei cori beati; mai nè raffigurammo le glorie del cielo, se non festeggiando Iddio ed i santi nelle dolcezze ineffabili dei concerti angelici.

Allorquando i giovani nostri, Austria padroneggiante, uscivano dai teatri, ebbri delle note o blande o vigorose che ivi avevano assaporato, è da credere che non portassero parte della commozione colà dentro provata, e che non ne ricevessero un senso di elevazione dalle brutture e dalle scipitezze del vivere scioperato e molle?

Imperocchè il suono ed il canto sollevandosi e dilatandosi nello spazio a larghi fiotti, e traboccando ed innondando intorno, empiono di soavità i sensi ed entrano nell'anima illustrandola siccome il sole in cristallo limpidissimo; e quella va in tremiti di delizia ed in sussulti di amore, e ne beve e ne tiene in sè per ricrearsene, nella guisa che il frutto si nutre del raggio di agosto, ne matura e s'insapora. L'anima che riceve l'onde sonore e ne rimbalza, è trasportata in alte regioni, e tanto più ne gode quanto più per indole e disposizione nativa si piace di vagare in sublime e nell'immenso; sicchè abbandona i pensieri minori, si disviluppa dall'abito di creta, dall'ambiente greve e pieno di umidore, e trasvola giubilando fra le immagini bellissime di chiarità e di purezza, che le si colorano in vista nelle dolcissime sottilità dell'etere, libera, spedita, impetuosa, eroica, degna della sua natura divina, sorridente a Dio e sorrisa, prossima in quel punto all'origine propria e fatta remota dal presente esiglio. Dalle quali altitudini, quando in appresso ridiscenda, torna sempre migliore, con dentro infusi nuovi desiderii del bene e del grande, e conserva come rimembranza della beatitudine gustata, sogni e voglie di castità e di gloria. Comunque sia, le marcie guerresche, i cori concitati, i lamenti di un canto

flebile, passionato, la pietà di una preghiera rivolta a Dio soccorritore dei miseri, fu senza fallo come pioggia al cuore quasi inaridito dei nostri dissipati. Una fuga di note, un bell'accordo armonico, non dovette dare ali al pensiero, fosse pure per un breve intervallo, e fecondarlo d'idee luminose e gentili? Io rammento che il canto nei *Puritani* in cui si grida a libertà, *Orombello* nella *Beatrice* che narra i tormenti della tortura inflittagli dal tiranno, l'inno di guerra della *Norma*, il coro dei *Lombardi* assetati ed esuli dal suolo nativo, e *Rigoletto* che scherza dinanzi ai cortigiani collo strazio dentro per la figliuola rubatagli dalla prepotenza ducale, ed altri tratti eccitarono sì gli ascoltatori che questi seppero cavarne o riminiscenza o analogia colle sventure italiane; laonde quei pezzi divennero prediletti al popolo, e replicati su mille toni a sfogo dell'animo, a segno dei desiderii. Le polizie se ne avvidero, ne ingelosirono, e determinarono o che il passo malaugurato fosse tolto, o si mutassero le strofe *sovversive*. Col quale provvedimento ne aumentarono l'importanza, aguzzarono gli appetiti, impuntigliarono gli spiriti.

A rendere l'Italia un sepolcro avrebbero dovuto chiuderla nel silenzio perpetuo della fossa, allontanandole i frastuoni degli strumenti e il risuonare dei canti: considerando come il cadavere finchè sia sopra terra, e durino i funerali, può resuscitare da tramortimento, e levandosi dal feretro, apparire a guisa di spettro, spazzare d'intorno a sè per lo spavento improvviso i deputati agli estremi ufficii.

Austria ci mandò co' suoi battaglioni a vigilarci e guardarci anche quelle bande musicali espertissime che ci fecero gustare magnifiche suonate di compositori alemanni ed eziandio dei nostri. Il poeta civile del secolo, il Giusti, lasciò scritto nel suo *Sant'Ambrogio* qual senso misterioso, indefinibile gli venisse udendone una in un'antica chiesa di Milano. Maestrevolmente delineò i diversi, gentili, nobili ed amorosi commovimenti che lo compresero in allora; affetti di patria, di madre, di Dio, di affratellamento universale fra le genti di nazioni nemiche.

Se i bracchi della polizia austriaca avessero fiutato in quei versi, e raccoltone di quale e quanta efficacia torni la musica a scuotere l'italiano, ed a che brama lo chiami, si sarebbero affrettati di reclamare a Vienna acciò si togliesse il nuovo pericolo, comandando che si proibisse la musica ribelle, e non altro s'intuonasse tranne l'*Inno imperiale.*

VII.

In questo discorso non intendo di avere raccolto e dichiarate tutte le ragioni per le quali si venne in Italia alla mediocrità presente degli ingegni; sibbene mi restrinsi a toccar quelle che mi parvero principali, contro i tristi effetti delle quali sia uopo provvedere con rimedii acconci e solleciti. Imperocchè io sono d'avviso che gli ostacoli agli studii, la persecuzione infaticabile alle menti svegliate e più ardite, gl'impedimenti ai viaggi, alla cognizione dei progressi altrui, conservandoci in istato di funesta ignoranza, irruginendoci gl'intelletti, assuefacendoci ad acre accidia ed a vano orgoglio, furono pessimi tra i mezzi usati dalle cattive signorie ad estinguere in noi la coscienza di noi medesimi; e non solo operarono malamente sulla generazione che passa, ma predisposero a brutta inclinazione anche quella che sorge. E qui parmi urgente che si accorra a riparare il danno, poichè se ad una generazione fiacca ed insufficiente altra succedesse di non maggiori virtù, comincierei a dubitare dei magnifici destini della patria. Egli è vero che gravi difficoltà superammo; ma forse non ne rimangono di molto ardue ancora?

Coloro che si trovavano a reggere i negozii d'Italia nel quarant'otto e nel cinquantanove, meno pochissimi, allevati tra discipline insufficienti ed inadatte al secolo, non esperimentati, od appena, nei varii viaggi e nella scarsa istruzione delle prosperità straniere, si mostrarono non forti abbastanza al carico gravissimo cui quasi improvvisamente furono chiamati. Laonde ne rimasero come sopraffatti, poichè postovi il cuore per quanto potessero, e sostenendo fatiche incomparabili, se pure col buon volere superarono difficoltà paurose e ridussero a salvezza il tesoro loro affidato, ne vennero non pertanto sì affievoliti ed affranti di vigore da non trovare facile e bastevole reficiamento. E davvero abbisognarono di grande ardimento e di sforzi mirabili per il felice approdo; e se riuscirono, è da essere loro grati, e riconoscere come e quanto avvedutamente si giovarono di un mezzo che a volgari sarebbe apparso vano e pericoloso, e per lo contrario tornò efficacissimo, quello di procedere all'indipendenza per via delle franchigie civili. Ma ai travagli formidabili che sostennero non bastando le forze dello spirito e del corpo, buona parte n'uscì sconciata della salute; onde l'affrancamento d'Italia ebbesi anche fuori del campo di battaglia, la sua ecatombe di vite umane, la quale si compie lentamente, e segna nuovi sacrificii ogni anno. L'indebolimento della complessione dirotta tra le ambascie delle rivolture politiche, opera sul morale e lo

rende ammalato; onde colui il quale in sui primordii dà mostra di accorgimento e di alacrità, quieto procede nei giudizii, rapido ai provvedimenti, signoreggiatore continuo di se medesimo; poscia, rilassate le fibre, si comporta meno prudentemente, si commuove ed irrita dei nonnulla, non tollera le contrarietà, decreta per sentimento subitaneo e non per consiglio, si sfrena in isfoghi intempestivi dalle molestie e dai fastidi covati nell'interno. Non alludo a nessuno ma parlo in genere; ma in particolare non intesi qui di accennare al Conte di Cavour, il quale, se pure mancò prematuro dal traboccare dalle fatiche e forse dai disgusti, ciò avvenne per essere stato solo alla mole immensa degli affari, nè avere cavato sollievi sufficienti da chi gli stette ai fianchi. Direi anzi che fu miracolo come durasse sì a lungo, avendo a lottare fuori e dentro, per ricondurre a resurrezione la patria in agonia da secoli. Ahi è sventura fatale, in quei casi nei quali un paese fu condotto agli stremi da lunghe sventure, che non si possa sanargli la piaga fattagli di arma avvelenata, se non si sagrifichi un qualche pietoso a suggerne il sangue col tossico; per cui la salvezza di uno domanda l'olocausto dell'altro; come la tradizione nostra ricorda il caso lagrimabile della Imelda di Bologna.

Alla insufficienza degli statisti (vi sarà chi se ne offenda?) la quale probabilmente sarebbe paruta meno palese in tempi tranquilli, e di cui non dobbiamo dar colpa a coloro che pure si logorarono al bene del paese, fu supplito per sorte inestimabile dalla saggezza delle moltitudini, le quali dimostrarono manifestamente di comprendere il pericolo delle condizioni ed il rischio che si correbbe mortale per un minimo scappuccio. Perciò si condussero assegnate, arrendevoli, in accordo straordinario non appena insorse questione intorno alla tesi capitale, e così agevolarono il trionfo della causa propugnata.

Quando le moltitudini si tengono a tale che le conduca, in cui si confidino per reputazione sicura, elleno gli si abbandonano ciecamente e ne seguitano i vestigi; ma se nasce in loro il dubbio circa alla provata avvedutezza della guida, tosto si raccolgono a sè, ed avvisano alla salute comune, fatte accorte dal senso, dall' istinto della propria conservazione. Ed è curioso da osservare come in breve riescano a concertarsi ad intendersi per un rapido scambio di arguzie o detti sentenziosi, nei quali si dipigne in iscorcio lo stato delle cose ed il supremo scopo da raggiungere. Così corsero in Italia di bocca in bocca, in questi tre anni, i motti seguenti o somiglianti: cacciamo avanti tutto i ladri di casa, e poscia faremo i conti tra di noi: ovvero; a domani! le ossa non sono a luogo: ovvero; prima l'essere e poi il vivere. La più lodevole delle virtù

dimostrate dalle moltitudini nostre io tengo fosse quella della temperanza nella vittoria; non si gonfiarono, non si vendicarono, commiserarono anzi a coloro tra i proprii concittadini, cui l'ordine nuovo minacciava perdita di uffici e giorni nella povertà. Col quale fatto diedero a conoscere come fossero comprese da questo vero; derivare il moto italico non da arti tenebrose di sette, nè da ire di partigiani, sibbene da ragione di sorgimento nazionale, e perciò doversi ricevere nel grembo chiunque si offerisse disposto a parteciparvi, accattando fede dalla integrità del costume. Se il popolo nostro fosse stato immisericorde, male avrebbe meritato del beneficio della ricuperata libertà; poichè può intendersi come un uomo perseveri tiranno inflessibile e crudele nelle persecuzioni contro i nemici suoi; ma di una nazione intera parrebbe inesplicabile, tranne del caso che la barbarie sopravanzasse in lei a quella voce intima ed insoffocabile di umana compassione della quale Iddio donò l'uomo a differenza degli animali irragionevoli. Nell'individuo la ferocia del sangue e del tormentare quando si radicò in passione abituata, diventa sorda, insaziabile; cerca la voluttà negli spasimi delle vittime: gode del raffinamento degli strazii; segue il procedere spaventoso della lussuria intemperante. Non così potrebbe succedere dei molti; tra cui i saggi infrenano gli scapestrati, e dove per l'avvenimento medesimo o di trovarsi adunati o per lo conversare quotidiano, la riflessione prevale e la bontà del cuore si fa ascoltare.

Del rimanente alle moltitudini italiane sarà conceduto loco onorevolissimo dalla storia dei tempi presenti; la quale racconterà, come non porgessero orecchio alle seduzioni del Satana bifronte, a faccia rugiadosa a destra ed a figura di ebbro a sinistra; come mettessero in bando i canti, le feste, le carnascialate patriottiche, risovvenendosi delle tristi balordaggini del quarantotto; come dimandassero eserciti e fortificazioni, porgendosi per ciò a pagare i carichi gravosi; come fossero arditissime per quella parte che ebbero nelle milizie o ascritte o volontarie, durante i combattimenti, ed allor quando i capitani erano caduti o rimasti addietro, si spingessero avanti da sè, in frenesia, in delirio di coraggio, la baionetta appuntata al nemico, slanciandosi a vittoria od a morte; come spoglie di illusioni, avvertite dal passato, si affidassero a quel solo dei principi italiani il quale non piegò ad orza ed a poggia nella burrasca, e tennesi all'àncora della parola regale, lealissimo, valoroso, devoto alla patria fino a rischio della corona antichissima di re.

Il cimento a cui furono esposti i popoli nostri tornerebbe pericolosissimo nei casi ordinarii se fosse replicato più di una volta;

accadendo difficilmente che si accostino tanto dappresso due tempi sì vicini quanto quelli del decennio ultimo, interposto tra le due rivoluzioni italiche, di modo che coloro i quali avevano acquistato la esperienza del passato potessero giovarsene ad argomento del presente, e ricordare fresche nella memoria per salvarsi dai compromessi o da nuove seduzioni, le iniquità dei principi fedifraghi, i quali dopo i rovesci si erano ricondotti alle reggie a beffarsi delle concessioni solenni ed offendere l'onore nazionale. Ne siano lodate: ed accettiamo dalla fortuna, o meglio dalla Provvidenza il beneficio della discretezza e del senno universale, e procuriamo che i giovani i quali saranno chiamati in avvenire ad aiutare colla opera loro il reggimento del paese, siano istrutti, addottrinati, nutriti delle cognizioni necessarie, acciò presto s'impratichiscano dei negozii, e trovino le forze e la traccia per mettere il piede in terreno saldo. L'antica saggezza italiana rampolli di rami novelli; la cosa pubblica riceva governo avveduto, animoso, e sicuro in sua virtù; pacificati in casa, rispettati fuori, lavorando i pingui territorii nostri, solcando i mari coi navigli frequentissimi, potenti delle armi, fecondi delle lettere e delle arti, potrà essere concesso ai nipoti di cogliere frutti copiosi dal seme che noi spargemmo e coltivammo.

LE MIE SPEDIZIONI ALLE ORIGINI DEL NILO

Compendio del giornale di viaggio dedicato

A S. A. MAHMUD-SAID-PASCIÀ VICERÈ D'EGITTO

Nel doloroso anno 1849, caduta Venezia, dove io stesso avevo difeso l'ultima bandiera tricolore sugli spaldi di Marghera, mi fu forza abbandonare patria, sostanze ed affetti.

Trovai generosa ospitalità nell'Oriente, e nella illustre patria dei Faraoni, in quella terra delle meraviglie dell'arte, che io percorsi studiando ed apprendendone la lingua, concepii l'idea di recarmi alle sorgenti del Nilo, senza ch'io m'avessi in mano il mezzo massimo di attuare il mio proposito — voglio dire il denaro.

Ma io diceva: se questa intrapresa potesse sortire effetto, non provvederebbe alla mia fama, non crescerebbe onore alla mia patria, gloriosa madre di Marco Polo e dei Cabotto?

Perdurando in tale idea, mi armai tutto di una ferrea costanza, e benchè partendomi di Venezia non avessi meco 100 franchi, sono riuscito con le mie conoscenze e coi miei studii a conseguire volontarie contribuzioni da doviziose famiglie e da regnanti ad eseguire dei viaggi che costarono più di 100 mila franchi!

A far conoscere le difficoltà che incontrarono le spedizioni alle origini del Nilo ordinate da antichi e moderni regnanti, pochi cenni basteranno.

Il celebre Lucano si occupò molto più di Erodoto intorno alle spedizioni inviate dai Faraoni alla ricerca delle scaturigini sacre.

Parlando d'un Sesostri, al lib. X della *Farsalia*, dice:

Venit ad occasum mundique extrema Sesostris,
Et Pharias currus regum cervicibus egit:
Antea tamen vestros amnes, Rhodanumque, Padumque
Quam Nilum de fonte bibit.

All'Occidente e a questa
Della terra nascosta ultima parte,
Venne Sesostri, e fe' gli Egizi cocchi
Dalla cervice strascinar dei regi.
Dei vostri fiumi al fonte ei beve prima,
Del Rodano, del Po, che a quel del Nilo.

Sesostri è conosciuto sotto il nome di Ramses, e questo grande conquistatore fioriva 3000 e più anni prima dell'êra cristiana.

Questi pochi versi dell'illustre poeta mostrano un fatto sconosciuto di cui possiamo dare vera ragione.

Se gli Egizii al tempo di Sesostri non fossero giunti alle origini del Nilo, non troveremmo nella lingua della tribù degli Auidi, vicini all'equatore, da noi visitati per la prima volta, i nomi di divinità egiziane, come Osiri, Isi, Ibi, ecc., nè il nome *Meri*, con che chiamano il fiume, e che in copto significa *Sud* ed *innondazione*, mentre la tribù dei Bari lo addomanda *Kere*, che nulla ha da fare con le lingue conosciute.

E qui ci sia permesso di notare ancora la parola *Amnis* adoperata da Plinio parlando del canale che traversa il Cairo (l'odierno Kalisc) da lui detto *Amnis Trajani*, mentre Lucano chiama *Amnes* il Rodano od il Po, che essendo il vero vocabolo latino *Flumen*, la parola *Amnis*, comunque sinonima, possa esser per avventura d'origine straniera. E siccome i selvaggi di Galuffi ove fui (II° grado latit. N.) mi dissero che il Nilo alle sue origini si chiama *A-mè*, questa parola potrebbe essere l'accorciatura di *Ameri*, sincope popolare, dacchè *A-mè* nel copto, oggi conosciuto, non ha significato, e può darsi che nell'antico egiziano significasse *fiume*, con l'aggiunto di *ri*, *innondazione*. Ora questa parola *A-mè* dei selvaggi ha molta affinità coll'*Amnis* dei Latini, che forse ereditarono dagli Etruschi o dagli Egizii. Dunque o gli Auidi erano tributarii all'Egitto, oppure la lingua Copta venne dall'Equatore.

Nelle scene dei tributi rappresentate nelle pitture di Tebe e della Nubia, veggonsi dei fiori, delle piante portate da selvaggi; Antilopi e legno ebano, dei denti d'elefante, giraffe e leopardi; donne che portano i figli lattanti sulle spalle, in braccio e dietro il dorso, come li portano le donne Auide. Queste donne sono vestite perchè viaggiavano in Egitto, e forse all'Equatore ove fa freddo, i popoli vanno abbigliati. Scorgesi altresì un uomo che conduce una scimia e reca un vassoio contenente dei *dischi gialli*, i quali, a mio avviso, potrebbero essere le *Okie* d'oggidì, anelli d'oro che il governo egizio riceve dai popoli del Sudan, come si vede nella mia collezione. Finalmente segue l'armigero che guida la carovana.

Dopo tutto ciò non è senza ragione di sospettare che la scoperta egiziana col lasso dei secoli sia andata perduta e dimenticata. Che se ciò non dovesse essere, non si saprebbero abbastanza spiegare alcuni passi di tutti gli antichi poeti.

Ovidio, nelle sue Metamorfosi, lib. II, parlando del Nilo, scrive:

Nilus in extremum fugit perterritus orbem,
Occuluitque caput, quod adhuc latet.

cioè: Il Nilo fuggì spaventato ai confini del mondo, e occultò il capo che è tuttora nascosto.

Plinio, parlando delle origini del Nilo, lib. V, § 9, dice:

Nilus incertis ortus fontibus,
Et per deserta et ardentia,
Et immenso spatio ambulans.

cioè: Il Nilo nato da origini incerte e scorrente per immenso spazio in mezzo a terre deserte ed infuocate.

Dopo le notizie di Lucano sulle più antiche spedizioni alle sorgenti del Nilo, abbiamo quelle ricordate da Erodoto, nelle quali il re di Libia spedì i cinque fratelli Nasamoni, ma invano.

È singolare che Erodoto il quale si trovava in Egitto coi Persiani, non abbia saputo ciò che riferisce Lucano al canto X, parlando di Cambise:

Dove ha natale il sol, Cambise stolto
E d'Etiopia ai popoli sen venne,
Privo di cibi e sazio delle stragi
Dei suoi, senza di te l'origin vera
Aver potuto discoprire, o Nilo.

Nell'istesso canto, accennando d'Alessandro, Lucano dice:

Fra i re del mondo il figlio di Filippo
Che Memfi adora, pei confini estremi
Degli Etiopi spediva uomini eletti;
Ma il piè loro arrestò la rossa zona
Del polo ardente, rimirando l'onda
Bollir del Nilo.

Dunque anche tale spedizione mancò.

Io nulla bramo
Maggiormente saper quanto ove il Nilo,
Per così lunga etade, ignota tragga
Sorgente, e dove celi il capo altero.
Dammi di rimirar sicura speme
Del fiume i fonti, e ogni altra cura e fino
La civil guerra abbandonar prometto.

Così Lucano nel canto X fa parlar Cesare al sacro Acorèo per avere notizie del misterioso fiume, e quegli, orgoglioso che il conquistatore a lui s'indirizzasse, mandò delle spedizioni al Nilo che non ebbero esito.

Molte spedizioni inviarono altresì gl'imperatori romani, fra i quali Settimio Flacco, Giulio Materno, Cornelio Balbo, Svetonio Paolino, indi Nerone spedì inutilmente i suoi centurioni alle agognate sorgenti, le quali restarono adunque un mistero per tutti i grandi e sapienti dell' antichità, onde il famoso proverbio: *caput Nili quærere*, come a dire: *cercare una cosa impossibile.*

Nell'anno 522 dell'E. C. l'imperatore Giustino commise a Cosmo di scoprire le origini del Nilo, ma nulla si seppe di tale intrapresa.

Qui è necessario un gran salto cronologico, poichè la storia non registra altre spedizioni da Giustino ai Portoghesi.

Cristoforo di Gama, Mendez e Paez viaggiarono l'Abissinia quando il fiero Albucherque invadeva il mar Rosso, spaventando il soldano di Egitto, il quale, protetto dai Veneziani, potea fuggire a Mascata. Ma que' viaggiatori non scoprirono nemmanco le sorgenti del fiume Blù a cui pur erano tanto vicini. Del Nilo Bianco non conoscevano nemmeno che esistesse.

Dobbiamo a De La Cosa piloto di Cristoforo Colombo ed all' Ugon le carte più antiche dell'Africa, ma desse hanno bisogno di rilevantissime emende.

I missionarii portoghesi menarono gran chiasso in Abissinia, vantandosi di aver scoperto le origini del Nilo, ma non ne fu invece nulla. Se il Nilo fu adunque un mistero per gli antichi, non si svelò certamente ai moderni.

Gli incaricati di Luigi XIV, uno dei quali fu assassinato al Sennar, malgrado le raccomandazioni del re d'Abissinia, che allora si chiamava ancora *il prete Giani*, nulla potè vedere del vero Nilo.

Nel 1750, il celebre viaggiatore scozzese sig. Bruce scoprì le origini del fiume Blù, ma prese abbaglio credendole quelle del fiume Bianco che scende dall'equatore, e non già dalle montagne abissiniche.

Nel 1798 Napoleone conquista l'Egitto. Se questo grande condottiero ne avesse avuto il tempo, è ben probabile che avrebbe ordinato una spedizione alle origini del Nilo, come pensò al taglio dell'istmo di Suez.

Allora quegli uomini eminenti che componevano la spedizione scientifica, fra i quali il sig. Jomard-Bei, avrebbero tracciato una carta topografica, come produssero in sì poco tempo un' opera colossale sulle antichità egiziane.

La capitolazione costrinse la Francia a cedere all'Inghilterra la famosa pietra di Rosetta, che fu la chiave dei geroglifici.

Il Nilo veramente conosciuto fino al XVI grado.

1830. — La spedizione di Napoleone in Egitto apparecchiò (per così dire) il trono all'ardito Mohamet-Alì, e sembrava che la gloria della scoperta fosse ad esso serbata. Le vaste idee di conquista del nuovo vicerè lo spinsero a impossessarsi del Sennar. Ei fece erigere nel punto più strategico, all'unione dei due fiumi Bianco e Blù, una nuova città detta Cartùm, e la caduta dei re del Sennar fu decretata. Poscia volle proseguir le conquiste sul fiume Blù fino a Fas-oglù per la scoperta delle miniere d'oro. A quella spedizione prese parte un certo Boreani in qualità di commissario, e costui, per dare ad intendere che colà eravi oro in gran copia, tagliò delle monete dello Stato, sopra le quali lessero il nome di Mohamet-Alì.

Il principe era partito dal Cairo, benchè in tarda età, ed ebbe il coraggio di rimontare il fiume, passare i deserti, e condursi sul luogo ove fece erigere un'altra città che porta il suo nome.

Quell'oro poi di Fas-oglù diventò una passività per l'erario, e il paese diventò la Siberia egiziana.

Al suo ritorno in Cartùm, Mohamet-Alì ordinò una spedizione alle origini del Nilo.

1842. — Scoperta del Nilo Bianco fino ai Bari — V grado latitudine Nord.

Mohamet-Alì affidò il comando di questa spedizione a Soliman-Cascef-Abù-Daùd, circasso di nascita.

Soliman Capitan era comandante la flottiglia, composta di otto barche, 400 soldati, provvigioni per tre anni e dodici cannoni.

Il sig. d'Arnaud non era direttore, ma aveva incarico di compilare la carta. Il sig. Tibeaut era addetto ai cambii. Il principe fece dar loro molte conterie di Venezia ed altri oggetti da regalare, dicendo ai capi: io vi dò questi soldati per difendervi, se foste attaccati. Regalate tutto, e fate conoscere ai selvaggi che desidero fare con loro il commercio dell'avorio; frattanto cercate le origini del fiume.

Abù-Daùd mosse guerra ai Nauer che ancora tremano al suo nome. Per viaggio i suoi incendiarono villaggi, rubarono l'avorio invece di comprarlo, caricarono nella barca 8 donne, dei fanciulli e degli schiavi per venderli a Cartùm, infine giunsero fino a Condokoro presso i Bari, V grado latit. N, facendo dopo un anno di inutile stazione una vergognosa ritirata. Si legga a tal proposito il rapporto di Tibeaut pubblicato da d'Eskairak. Di ritorno a Cartùm, furono regalati dal principe di tutto l'avorio che avevano preso.

Noi dobbiamo adunque al grande Mohamet-Alì la conoscenza del fiume fino alla suddetta latitudine.

Dopo tale scoperta, ognuno che volesse, poteva intraprendere un simile viaggio, ed il primo fu difatti l'italiano Nicola Olivi, imitato poscia da moltissimi altri.

L'anno scorso v' erano a Condokoro circa 80 barche alla ricerca dell'avorio, e queste comandate da varie nazioni che, non trovando avorio, rubavano uomini, donne e fanciulli per venderli a Ali-Kaka, alla barba di tutte le proibizioni.

Prima d'entrare a dire delle altre spedizioni, non sarà discaro al lettore erudito un'idea idrostatica degli affluenti del Nilo e alcuna notizia dei loro scopritori.

Il primo affluente del Nilo è l'Atbara o Astabora degli antichi, che ha foce verso il XVIII grado e le sue origini nell'Abissinia. Il secondo affluente è il fiume Blù che scende dall'Abissinia ed ha sua foce a Cartùm. Quivi sono due altri piccoli fiumi all'est, uno chiamato Rahat, l'altro Dender, che hanno origine all'est di Abissinia e sfogo fra il 14° e 15° grado nel Sennar. Verso il XII grado all'est si trova il canale detto Hor-el-Dulèb per la ingente palma che vi regna, e credesi scenda dall'Atbara. Vicino alla montagna dei Dinka all'est trovasi la riviera detta Biber al principio del grado XII. Prima di giungere a Ali-Kaka all'est v'è un'altra riviera detta Gial, che stimasi venir dal Sobàt.

1854. — Il primo a navigare il fiume Sobàt fino al regno di Bongiàk fu Andrea De Bono maltese. Indi rimontando la riviera a sinistra, continuò per 50 giorni fino alla tribù dei Giubba, e si crede che le sorgenti di questo fiume sieno fra i Galla. I Giubba sono distanti dai Bari di Condokoro circa otto giorni. Il De Bono stesso mi raccontò quanto segue: le basse acque avendogli impedito di ritornare, dovette arrestarsi undici mesi, e si sottrasse a questa penosa situazione a forza di formare delle dighe, le quali costruendo e disfacendo ripetute volte, potè finalmente salvarsi. Un bimbo che seco aveva con la sua donna, era lo spauracchio dei selvaggi che lo credevano un piccolo vecchio.

Nel Sobàt abbonda il gran serpe Pittone, lungo 25 piedi, con uno spino traversale verso l'estremità. Da una parte e l'altra del Sobàt si trova la tribù dei Dinka, indi rimontando fino alla prima isola, si trovano i Nauver, i quali, avendo vinto i Dinka, li fecero retrocedere.

Costume delle donne di Giubba.

Tutte le donne della tribù di Giubba indossano una pelle di vitello, hanno raso il capo, si forano il labbro superiore con un pezzo di legno che portano trasversalmente, e l'inferiore lo rendono molto sporgente mediante una forma di osso o di terra cotta, posta fra i denti ed il labbro; talchè sono orribili alla vista. Esse fumano con-

tinuamente una pipa col narghilè di zucca, che non riempiono di acqua come gli Arabi e Turchi, ma bensì di birra o di latte.

Costume degli uomini di Giubba.

Gli uomini della tribù di Giubba vestono pelli come le donne, e i loro re le spoglie del leopardo conciato. Portano in capo un beretto foggiato con pelli di capra nera e guernito di conchiglie univalve, come si vede nella mia collezione. Recano seco un sedile avente un buco per collocarvi il tabacco. L'uomo non fuma che la pipa comune. I suoi piedi sono calzati di sandali, e le sue armi sono scudo, lancia, turcasso ed arco. La lancia dei Giubba ha sopra la lama un fodero di pelle; quando vogliono ferire, lo estraggono coi piedi e si battono.

Danza dei Bovi di Giubba.

Il bove è animale venerato presso la tribù dei Giubba. Quando il padrone d'una mandria si avvicina ad essa, egli suona sempre una specie di corno; allora sembra che il bue si faccia sensibile a quella musica, e comincia a girare il capo di qua e di là, seguitando il suonatore e manifestando piacere.

1856. Dirimpetto al fiume Sobàt all'ovest si trova Bahar-Arab, cioè *mare degli Arabi*. Questo fiume fu rimontato per la prima volta da certo Galtas Copto di Cartùm. Ma dopo tre giorni di viaggio ebbe paura e tornò indietro. Il Copto non sapeva che questo affluente del Nilo scende dal nord al sud, ed è un ramo del fiume *Ctoroaia* che cala da Takala e dai Nuba ove sono le mine d'oro.

Gli Egizii non avendo nome onde appellare il prezioso metallo portato dai Nuba, lo chiamano NUB, come oggi in Copto. Takala e Nuba sono tribù fiere e indipendenti che fecero morder la polvere a molti generali egizii.

Bahar Gazàl.

Generalmente i sedicenti arabisti credono che *Bahar Gazàl* voglia significare *mare delle Gazelle*, ma s'ingannano a partito. Nelle paludi non si vedono quei gentili quadrupedi, e perciò non è codesta una spiegazione vera. *Bahar Gazàl* in vera lingua significa *miraggio*, fenomeno tanto conosciuto nei deserti e che ripetesi in questa maremma. Primo ad esplorare questa vastissima palude folta di ambag, papiri e canneti, fu l'intrepido Hali-Amuri, egiziano. Egli si aprì una via e trovò la terra penetrando il primo presso i Niam-niam

ove fece stazione. Hali-Amuri è un ricercatore d' avorio, e spinse le sue escursioni sino ad un mese di marcia verso il S. O. Il povero diavolo pensava d'esser vicino all'Oceano Atlantico!

Hali-Amuri mi raccontò come rimontando una riviera che scende dal Darfur in Bahar Gazàl, seppe che a poca distanza v'erano quattrocento Darfuriani che custodivano le miniere d'oro del loro re, e soggiunse voler tentare una spedizione per impossessarsene. Egli trovò in questo fiume molto rame.

Passato Bahar Gazàl, all'ovest fra il VII e VIII grado, si trovano quattro riviere dette Sciaùl, Niebur, Faf e Nam nella tribù dei Ròl.

Lo stesso Hali-Amuri mi narrò, nella tribù dei Niam-niam esservi tradizione che scendessero anticamente dal fiume tre barche montate da uomini bianchi i quali avevano seco degli uccelli parlanti. Una barca s'infranse nella cateratta e l'equipaggio perì; le altre due ritornarono. Questi arditi viaggiatori sconosciuti devono aver rimontato il Zaire-Congo, indi trovato il versante Nord, cercavano forse il Nilo, dal quale non erano lontani.

1857. — Il primo a navigare Bahar-Joràf (mare delle giraffe) all'est del Nilo fu certo Galtas Copto di Cartùm, ma non potè avanzare per la scarsezza delle acque. Questo fiume ha due origini, una nel Sohàt, l'altra nel fiume Bianco, ove più basso si scarica, formando una grande isola. Quivi si trovano non solo la pacifica giraffa, ma moltissimi zebri, leoni, leopardi e serpi.

1859. — Il primo a scoprire il gran fiume Giei all'O. del Nilo fu Rubatabi di Dongola. Questo fiume nasce dal Nilo verso la metà della catena del Gniri, passa per Jambara ove si trovano i Niam-niam Makaraka. Questa tribù è ad 8 giorni all'O. del Nilo: il Giei ha foce nel Bahar Gazal. Quando fui da Runbo, capo di questa tribù, seppi che dopo 15 giorni di viaggio all'O. s'incontra il fiume Ire.

1860. — Nel mio viaggio verso il II grado 30" trovai all'est del Nilo il fiume Acioa che si getta nel Nilo vicino al paese di Odiquè, la catena del Gniri ove mi dissero prendere origini a Lango.

Ecco lo stato presente della carta idrostatica di questo gran fiume; se altri affluenti vi siano, io l'ignoro. Vedremo che il Nilo non ebbe tal nome dagli Egizii, e nemmeno dai Greci.

Varii nomi del Nilo antichi e moderni
dalla sua foce fino alle sorgenti.

Egiziano antico o Copto OU-KI-A-MI (*nero* e *mare*) da cui i Greci fecero Okeàno e noi Oceano.

Arabo: tutto il Nilo si chiama *mare*, Bahar
Etiopia inferiore, all'isola Badin nel
dialetto Mahasc . . . . Urula
A Dongola . . . . Baharke e Urughi
Alta Nubia. Da Cartùm fino a Bahar
Gazàl gli Arabi lo chiamano
mare bianco . . . . . . Bahar-Abia
Popoli di Takala. . . . . . Ugio
Popoli Nuba . . . . Iri
Tribù Dinka . . . . Kir
Tribù dei Sceluki . . . . . Nim
Tribù Nauer . . . . Jèr
Tribù dei Kic come i Sceluki
Tribù dei Bari . . . . . . Ka-rè o Ke-rè
Tribù degli Auidi . . . . . Me-ri
Alle origini . . . . A-mè.

Le somme straordinarie e le vittime che costarono siffatte indagini sulle fonti del Nilo da Sesostri fino a noi è facile immaginarlo sol che si consideri il gran conquistatore essere vissuto circa 3000 anni prima di Cristo.

Origine delle mie spedizioni.

Spinto dalla ferrea volontà di conoscere le scaturigini del fiume, ntrapresi dapprima dei piccoli viaggi: nel 1856 andai in Etiopia in compagnia del signor Gustavo Revol di Lione e del signor Amedeo Poussel d'Avignone, figlio della signora Sebastiani. Questi giovani credettero d' affidarmi la direzione del viaggio, ed io m'incaricai delle spese mediante una data somma che mi pagarono anticipatamente.

Non parlo della vergognosa fine della spedizione che doveva intraprendere il conte d'Eskairak, perchè costui, dopo aver fatto sciupare circa un milione di franchi a Said pascià, l'attuale vicerè, restò in Cairo!! Il generoso figlio di Mohamet-Alì che sperava da ciò la propria celebrità, restò per tal modo deluso.

Con le mie economie, vestito da Arabo e solo, rimontai il Nilo e mi condussi a Cartùm, ma non mi feci conoscere a nessuno. Sulla prima barca che partiva alla ricerca dell'avorio, comandata da Galtas mi recai fino a Condokoro, ove i missionarii non sapevano punto del fiume. Kortoblecher, loro capo, non faceva che ubbriacarsi, nè potei ritrarre altre notizie oltre a quelle che mi fornì nel 1842 il sig. d'Arnaud, cioè che il Nilo scendeva dritto dall'equatore a Condokoro.

Descrissi dunque la carta indicando tutto il corso del Nilo e le

sue origini istesse con le riviere del Zanguebar. Reduce in Egitto, attivai una sottoscrizione di 250 franchi per azioni, onde pubblicare la mia carta, e me ne andai a Parigi nel 1858. Quivi il sig. Jomard ed il sig. Maltebrun furono molto gentili con me, e mi nominarono membro della Società Geografica di quella capitale. Vi conobbi altresì il sig. barone d'Arpad Lo-Presti, col quale si era trattato per combinare una spedizione alle origini del Nilo, che non ebbe poi luogo, colpa la guerra mossa dall'Austria contro la Francia e l'Italia. Io era a Parigi quando accadde l'attentato d'Orsini, ma non ebbi a patire alcuna molestia; feci giungere un esemplare della mia carta all'Imperatore che la ricevette, e partii per l'Egitto.

Frattanto corrispondeva continuamente col barone d'Arpad; egli per farmi intendere che voleva fare il viaggio, ma che non amava chiedere 100 mila franchi a Vienna, mi spedì una procura con la stima giudiziaria de' suoi beni, acciocchè vendessi o ipotecassi come mi fosse piaciuto: ma il danaro costando in Egitto almeno l'1 0[0 al mese, rimandai le carte ringraziando della fiducia che il barone mi dimostrava.

Non erano punto intermesse le mie ottime relazioni col signor Revol e col signor Poussel, anzi il fratello di questi, Alessandro, mi professò una vera amicizia, mentre Amedeo ebbe a ricambiarmi con alquanta ingratitudine.

Ecco, ai primi di gennaio 1859, il sig. Revol ritorna in Cairo; egli mi aveva qualche obbligazione per certo affare avvenuto alla cateratta d'Assoan. Vuole far meco la spedizione, ma io aspettavo ancora la risposta del barone. Il signor Revol contribuiva 30,000 franchi, ma siccome non bastavano, un mio amico mi anticipò sull'avorio che avrei portato, 20,000 franchi, ch'io tenni nascosti presso di me temendo qualche tradimento, che pur troppo dovea poscia cogliermi a Cartùm. Inviai Revol a Corosco, ed io partii per Parigi a farvi le provvigioni necessarie. La famiglia di quel giovane ch'io amavo di molto amore, mi colmò di gentilezze e desiderava che codesto suo figlio prodigo stesse lontano dalla Francia acciò mutasse modo di vivere. Avevo una lettera del console italiano pel Ministero di Torino, ci venni espressamente da Lione per associare il nome italiano alla mia spedizione, ma trovai tanta cortesia che partii dopo tre ore di soggiorno!...

A Parigi le mie attinenze valsero ad ottenermi armi e munizioni per la ideata spedizione. Le casse vennero spedite gratis fino in Alessandria con sopravi l'indirizzo: *Al sig. Console di Francia pel signor Miani.* Ecco adunque un altro capitale di mia proprietà, guadagnatomi con un pezzo di carta. L'Istituto, la Società Zoologica ed altre società scientifiche mi dettero delle preziose istruzioni.

Allora scritturai il pittore Dumas, pigliai meco Amedeo Poussel come secretario, a Marsiglía scritturai il capitano Peghoux e Lory ingegnere, e si partì per l'Egitto ove scritturai Bertrand per la traduzione arabo-francese.

Mandata una copia della mia carta al vicerè, questi, appena giunto, mi fece spedire tutto il materiale dalla dogana sino in Cairo, e molto più avrebbe fatto senza le pazzie di Revol. Mi muni pure di un firmano per i governatori delle sue provincie.

Revol era tornato da Corosco lasciandovi un debito di circa 10 mila franchi, che io volli pagare per onore della sua nobile famiglia.

Siffatto esborso fu cagione ch'io non potessi acquistare le conterie che presso i selvaggi tengono luogo di danaro. Se non che le autorità consolari avendo obbligato il Revol a restituirsi in patria, io dovetti pagare il viaggio per lui e pel Lory. Così fu stabilita la partenza dal Cairo con tutto il materiale in compagnia di Bertrand, Poussel, Dumas e Peghoux. Si unì alla mia carovana per la volta di Cartùm certo Zucchi incaricato consolare d'Italia per l'eredità di Brun Rolet, e certo Antinori ornitologo.

Viaggiamo adunque a piccole giornate, e credo sarà gradito ai filologi un cenno sopra alcuni nomi delle città, le quali incontreremo in questa nostra peregrinazione. I Greci adulterarono tutti i nomi delle città egizie, ma gli Arabi più sinceri ne conservarono di molti. Ognuno sa che l'Africa, di cui mi proposi esplorare il centro per trovarvi le origini del Nilo, chiamavasi anticamente Libia, ma questo nome non deriva già da Lìbia avola di Danao. L'etimologia di questa parola è dal copto LIB, cioè *calore amoroso*, onde il tedesco *liebe* che significa amore, ed il latino *libido*, che ha senso più triste ma analogo.

A questa parola LIB gli orientali aggiunsero IE cioè *appartenente*, ossia l'articolo finale possessivo *di*, onde si dice oggidì *Scander-je* appartenente ad Alessandro, *Meid-je* del sultano Meid, e *Said-je* del vicerè Said, ecc. ecc.

La parola Africa venne dal greco *Aphros*, il qual nome ha l'istesso significato del LIB copto, indi, premettendo la consonante *c* o *k*, fecero *Caphros*. Africa non deriva dal fenicio *Efrak* (dividere). Prima che il conquistatore macedone venisse in Egitto, esisteva sul luogo ove trovasi l'odierna Alessandria, una città egizia detta RA-CO-TI che in copto significa sole e città, ossia territorio di Serapi (Osiri e Sole). Il suo porto non poteva essere trascurato dalla industre nazione egizia, se in esso si rifugiavano le navi dei Fenici, Jonii e Greci. Per questi intrepidi navigatori un faro era indispensabile, e simile monumento esisteva molti secoli prima di Tolomeo che ne fece una meraviglia del mondo.

Omero nella sua *Odissea*, Lib. IV, 355, dice: *Havvi innanzi l'Egitto un'isoletta che si chiama Faro;* e questa voce venne dal copto FA-RE (sole), perchè il fanale imita in certo modo quell'astro; quindi noi dicemmo Faro lo stretto di Messina.

La gran colonna detta di Pompeo e di Settimio Severo perchè la tradizione araba ricorda Savary, è di circa 86 piedi d'altezza, ed ha 7 piedi di diametro. L'obelisco d'Alessandria non è di Cleopatra, ma bensí di Tutmosis, 15 secoli e più prima dell'E. C.: l'altezza è di 63 piedi, diametro della base 7 e più.

Il giardino del *Gabàri* dell'attuale vicerè è nome conservato dagli Arabi, e deriva dal copto CAH-PA-RE. La spiegazione antica è *terra esposta al sole*, vale a dlre che era situata alla plaga di mezzogiorno, onde derivava in gran parte l'amenità sua.

Da questo Gabàri comincia la grandiosa necropoli egizia che si estende dal mare fino oltre l'Etiopia. Ad un'ora circa dal giardino in riva al mare v'ha un monumento scavato a scalpello. Dicono volgarmente che quelli fossero i *bagni di Cleopatra*, ma sono invece antiche tombe, che gli Arabi addomandano Mahbubi Faraon. È mai possibile che la voluttuosa regina, la quale sedusse il conquistatore del mondo, avesse il barbaro uso di bagnarsi nelle tombe? Il più interessante monumento di questo giardino è un mosaico di due metri di diametro rappresentante Medusa, che fu scoperto dal mio amico sig. Antonio Lucovich di Venezia. Io diedi spiegazione di questo mosaico nel giornale *Lo Spettatore Egiziano* del 4 febbraio 1857. Il Gabari è posto fra il mare ed il lago Mareoti, anticamente terra coltivata a vigneti, come cantarono Orazio e Lucano accennando ai vini di Cleopatra.

Quando gli Inglesi vollero impedire la ritirata ai Francesi, tagliarono le dighe e inondarono 40 e più villaggi formando il presente lago. Strabone tocca dei fertili giardini mareoti ove dice che vi abitavano gli imbalsamatori di mummie.

I Greci battezzarono il Mareoti per *Anti-philema*, ma il significato copto di M-ARE-OTI, è M luogo, ARE frontiere, e OTI fabbrica della costa.

Fuori d'Alessandria sulla via di Ramle rinvenni il Serapione entro una palude, di cui feci la descrizione nel giornale *Lo Spettatore Egiziano*, febbraio 1857.

Nel campo di Cesare fu trovato un mosaico rappresentante Bacco (il sole).

Questo Ramle era l'antico borgo Canopico. Ramle in arabo significa sabbia o deserto, ed ivi trovandosi un piccolo villaggio arabo detto Ciuffi, questa parola in copto significa deserto.

Due ore lungi da Ramle trovasi Abukir che gli Arabi chiamano

Abu-ghir, ma non fa duopo tradurre *padre della calce* che nulla ha da fare, poichè dessa è parola copta da APE-KIR, cioè *capoluogo con cinta.*

I Greci poi che ignoravano la lingua egizia, compreso Erodoto, volendo per innato orgoglio grecizzare le città egizie, immemori che la loro patria fu colonizzata e civilizzata dagli Egizii, battezzarono questa antichissima città con la parola Canopus, nome del pilota di Menelao. È egli possibile di credere che una nazione così sapiente come l'egizia dovesse aspettare i *fanciulli greci*, come disse a Solone il sacerdote di Sais, per dare un nome alle proprie città?

Erodoto dice che a Canopus v'era un tempio dedicato ad Ercole (il sole) ospitale, nel quale Paride si salvò con la rapita Elena, e mentre questa bella fatale dimoravasi presso i Faraoni, i Greci si scannavano invanamente sotto Troia credendola nelle mura di Dardano. Aristide l'oratore ci conservò, senza saperlo, il significato di Canopus, poichè confessa ingenuamente che quel nome non gli sembrava greco, nè dato a quella città dal piloto di Menelao, come favoleggiarono i Greci. Aristide confessa d'aver inteso gl'indigeni pronunciare Canopo con una lettera aspirata che non poteva trascrivere in greco per difetto d'equivalente, e gli spiegarono che voleva dire *terra d'oro;* ch'egli, non conoscendo la lingua, scrisse *Chrysoum* ed *aphros*. Canopo viene dunque dal copto KAN-N-NOUB che significa *terra* o *cantone d'oro*, ove i Nuba si portavano a fare commercio del prezioso metallo. Sembra che gli Egizii, non avendo una voce onde designar l'oro, lo appellassero dal nome della nazione che lo portava, la quale diede poi nome alla Nubia.

Questa città era celebre per la fabbricazione dei vasi ove riponevano le interiora delle mummie, detti *vasi canopici.*

Fu trovata negli scavi una piastra d'oro nella quale si lesse che: il re Tolomeo, figlio di Tolomeo e di Arsinoe, dio Adelfo, e la regina Berenice sua sorella e sposa, alzarono un tempio ad Osiri in Canopo. Questa fu la famosa Berenice che dedicò la sua chioma al santuario di Venere ov'essa era adorata, ed i poeti, sempre adulatori, fra cui Callimaco di Cirene, sulla fede dell'astronomo Corion di Samos, cantarono questa finzione di cui non ci resta che l'imitazione di Catullo; ed anche oggi la costellazione prossima a quella del Leone dicesi Chioma di Berenice.

Abukir va ricordata per la vittoria di Nelson sulla flotta francese nel 1798, ed ora è un misero forte che serve a prigione militare.

Passato Abukir, si trova il lago d'Edko, che in arabo non ha senso, ma in copto significa *campo*. È produttore di molto pesce.

Da Edko a Rosetta v'ha poco cammino. Questa città non porta già il nome di Rascid perchè il vittorioso Amrù-el-Rascid l'abbia

ricostruita, ma questo nome arabo deriva dal copto RA-SCI-TI, cioè *città del sole ridente*, e difatti è decantata pe' suoi giardini.

Oggi è una città distrutta e miserabile. Vi si osserva ancora l'antica chiesa di s. Giorgio che vi fondarono i Veneziani, quando facevano il commercio delle Indie e stanziavano a Fua.

Scoperta dei geroglifici.

La spedizione francese trovò in Rascid la famosa pietra che diede la chiave dei geroglifici, e fu portata a Londra per la capitolazione del 1801.

Questa pietra quadrilunga contiene in una delle sue faccie tre incisioni distinte, la superiore in geroglifici, la centrale in demodico volgare od abbreviato, la terza in caratteri greci.

È noto essere dessa un decreto di Tolomeo Epifane ai sacerdoti di Menfi. Il dottore Young, conservatore del museo britannico, studiò la suddetta pietra diciassette anni senza comprender nulla. Spedì il fac-simile a tutte le società filologiche orientali, ma nessuno potè scoprire il secreto. Finalmente un sapiente italiano che non si occupava affatto di geroglifici, il celebre Visconti, direttore del Museo romano, disse che i cartelli ovali dei geroglifici dovevano contenere i soli nomi dei sovrani, poichè osservava sui monumenti egizii le divinità rappresentate sempre in figura. Questa idea che si deve allo intuito del genio italiano, aprì gli occhi a Young e lo condusse alla scoperta che altri ebbe poi ad appropriarsi. Suppose il Visconti il nome del re che leggeva nel testo greco, dover essere il medesimo di quello geroglifico ripetuto tante volte.

Intanto il sig. Baukes viaggiava l'Egitto e la Nubia, e dietro lo avviso del Visconti lesse i nomi di Tolomeo e di Cleopatra. Allora Young raddoppiò d'attenzione. Trovò che la prima figura geroglifica del cartello di Ptolmis era un quadrato, lettera P e T del nome greco, ed eguale alla quinta lettera di Cleopatra; che la terza figura di Ptolmis era un cerchio con due orecchi ed una linea nel mezzo che si piegava in giù, corrispondente alla quarta figura di Cleopatra; che la quarta figura del primo cartello era un leone accovacciato come la seconda figura del secondo cartello; che la sesta e settima figura di Ptolmis era l'istessa che la terza di Cleopatra rappresentata da un ramo di palma o da una piuma.

Mancavano a formare il nome di Cleopatra la sesta e nona lettera, le quali erano rappresentate da un uccello, e dal nome greco pensò che dovesse corrispondere all'alfa. Diffatti Clemente Alessandrino lasciò scritto che gli Egizii cominciavano il loro alfabeto geroglifico da un uccello o dall'aquila.

Il nome di Berenika, trovato nell'isola di File in greco e geroglifico, diede spiegazione dell'ottava lettera del nome di Cleopatra rappresentata da una bocca, RO.

Mancava la lettera M che fu rinvenuta nel nome di RMS, Rames (Sesostri), ritrovato nel cartello di Psammetico; e così scoprirono anche quest'ultima.

Erasi a tale nella conoscenza dei geroglifici, quando ad affar compiuto, si presentò Champollion aiutato dal dotto Rosellini, il quale conosceva varie lingue orientali e specialmente il copto, talchè aumentarono il numero delle scoperte geroglifiche sino a cento e più, e tutte le altre molto incerte fino a 750.

Vuolsi notare che allorchè gli Egizii si convertirono al cristianesimo, adottarono l'alfabeto greco, ma non potendo esprimere alcuni loro suoni introdussero sette lettere geratiche, e così completarono l'alfabeto Copto.

Chiuderemo questo breve cenno facendo sapere che tali scritture si dividevano come segue:

Geroglifici figurati ideologici, ve ne son almeno	800
Geratici, abbreviazioni simboliche	800
Demodici alfabetici ossia fonetici.	200
Totale	1800

Dopo questa piccola gita ritornasi ad Alessandria per mare in poche ore.

Corsa Filologica e Archeologica da Alessandria al Cairo.

La somiglianza fonica delle parole con diverso significato nelle lingue inglese, tedesca ed araba diede origine in Egitto a qualche comico incidente.

Viaggiando sul Nilo, senza interprete, alcuni Inglesi in compagnia di un Tedesco, i primi scagliarono spesse volte al capitano la solita maledizione: *Godenmirais*, e quegli rispondeva affermativamente facendo più forza di vela. Il Tedesco vedendo che la barca si squilibrava, gridava a piena gola dallo spavento: *Nain*, *nain*, e tutto l'equipaggio si coricava a dormire, ciò che provocava dagli Inglesi degli altri *Godenmirais*.

Codesti forestieri avevano noleggiata in Alessandria una barca per andare al Cairo, e trovandosi nelle vicinanze della capitale, invece di chiedere dov'era il *Massr*, dicevano *le Kaire*, nome che Arabo non intendeva. Onde gli Inglesi ripetendo più volte l'imprecazione suddetta, il capitano, invece di fermarsi al porto di Bulacco, continuava a montare il Nilo.

La cagione del malinteso fu in ciò che l'Arabo credeva i viaggiatori avessero studiata la sua lingua, ma la pronunziassero male. Infatti *Goddam* in arabo significa *avanti*, e *Rais capitano*; e il disperato *nain nain* del Tedesco suonava in arabo *dormi*, *dormi*: perciò dormivano correndo a gonfie vele passato Bulacco, finchè, incontrata una barca di altri viaggiatori con dragomanno, l'equivoco fu spiegato.

Allorchè le vittoriose truppe di Bonaparte stanziavano in Cairo, un soldato fra quelli che stavano di guarnigione alla cittadella, voleva portar seco delle uova per farsi una frittata. Passando dal mercato chiese ad una donna: *avez vous des œufs?* Costei credendo che chiedesse suo marito, il quale si chiamava *Jusùf* rispose cosa volesse, e il soldato soggiungendo: *tu es bête*, la donna intese *bed* (uova) e chiama il marito così che le vendette al Francese. Il soldato le pose nel suo fazzoletto, indi, imbrunendo, prese un asinello per tornarsene alla caserma. Il conduttore gridava: *Muchuard*, *muchuard*, volendo dire *ch'era tardi e lontano*, ma il soldato credendo volesse il fazzoletto con le uova, glielo diede, e quegli se le cacciò in seno finchè, per la violenza del moto, si fece la frittata indosso.

Datomi un tempo alla scienza più praticamente utile, l'agricoltura, passai qualche anno nelle ubertose campagne del Basso-Egitto, e abitavo al Cairùm nella casa del signor Serra. Ivi stabilirono poscia la prima stazione della via ferrata da Alessandria in Cairo.

In cotesto Cairùm trovai una Necropoli cristiana greca, e nell'Itinerario Bisantino Cairùm è detto in Copto KE-REA cioè: *luogo vicino al mare*. Diffatti vedonsi ancora parecchie grosse muraglie che somigliano a dei cantieri da costruzione. Non farà sorpresa che qui fosse mare, poichè 50 anni or sono Rosetta era un porto marittimo, ed ora corrono sette miglia di terra per giungere al porto ossia alla foce del Nilo. Occupandomi adunque d'agricoltura, potei constatare un fenomeno, che cioè la pianta del riso tenuta annuale da tutti i sapienti, in Egitto è vivacea e dà molte volte altre spiche dopo recisa la prima, mentre l'ingenuo signor Lattis voleva dare ad intendere che otteneva due raccolti mediante una polvere magica.

Da Cairùm si passa vicino al villaggio posseduto dall'odierno Vicerè detto Sciarnùb, nome che non avendo significazione in Arabo, spiegasi dalle parole Copte SCAR-N-NOUB che suonano *Fiera d'oro*, poichè quivi i Nuba si portavano a far commercio della polvere preziosa.

L'altra stazione si chiama Damanhùr che pure non ha senso nella lingua moderna, quando pure non si volesse storpiando la voce ricavarne un significato come *canale di sangue*, che non ha nulla a che fare. I Greci ignari, come dissimo, della lingua locale, chiamarono questa città Apollinopoli-Parva, *la piccola città d'Apollo*, ma ciò non

dà alcuna spiegazione. Damanhùr è Copto un poco alterato, ed era questa l'antica TI-MEN-HOR, città dedicata a Oro, terza persona della trinità Egiziana, ossia *essenza della luce*, ovvero *etere*.

Si transita il Nilo al ramo Canopico, e si mangia a Kafer-Zaját. Kafer significa dimora d'infedeli, ossia di Sabei o Cristiani, dopo l'Islamismo. Zaját da *zet* (olio) perchè ivi erano degli oliveti.

Siccome pei miei negozii viaggiai a cavallo circa dieci giorni andando dal Cairùm a Damiata, così percorsi il Delta in molte direzioni.

Un'ora circa da Kafer-Zaját m'imbattei in Nakarie che Linaut-Bei dimenticò nella sua carta, ma che Jomard-Bei ha ben marcato nella sua corografia dell'antico Egitto.

Il nome del paese non avendo un'etimologia Araba, sospettai che fosse antico: diffatto trovai qua e là molti geroglifici scolpiti nel granito. Il gradino della moschea era formato con un cartello di Psammetico.

Dissi già che l'IE dopo un nome è l'articolo indicante possesso; dunque resta Nakarè, per lo che indovinai esser questa l'antica CHEP-NA-KA-RE ossia, *Bosco della città del sole.*

Si tocca indi Tanta, ch'era l'antica TAN-TO Copto, cioè *riunione del mondo*. Diffatti vi si tiene un'annua fiera ove accorrono tuttavia i mercanti di molte nazioni, e si rinnovano in quella occasione gli antichi culti di Venere e le danze Falliche.

Varcando il ramo del Nilo Sebenitico che conduce a Damiata, si incontra la residenza di Abas-Pascià nella quale egli fu appunto strozzato, e che si chiama *Bennah-el-assel,* perchè anticamente era in gran fama pel suo miele. Gli scrittori Arabi ricordano che Makuka quivi recavasi a prender pel Profeta il dolce prodotto delle api; or questo Benna viene da PI-N-NA Copto che vuol dire: *di fronte al luogo.* E per vero sorge rimpetto l'antica città detta oggidì *Tel-atrib*. *Tel* è collina e *atrib* non ha significato. Dunque Atrib è una storpiatura di *Ator*, Venere, e *Ib*, Ibi. Questo luogo non giace sul Delta, come indicò il d'Anville, ma anzi sulla riva occidentale del Nilo.

Sul Delta si lascia in disparte Menùf che in Copto significa come Memfi: *luogo buono*. MEN-UF potrebbe essere la Lenòf della Bibbia, detta dai Greci *Onuphite*. Scibin è l'antica SCI-BI-NE, Copto, che significa Bosco di Palme. *Bine* è il nome Egizio di questo maestoso vegetale, e *Sci* è misura. Brulos sul Delta vicino al mare era l'antica PA-RA-LIS che in Copto suona: *vigneto oggi lago.*

Sa-el-agher fu l'antica SA-IS. *Sa* è l'abbreviazione di *Saïs; el-agher* o *agier*, per le grandiose mura di pietra cotta che ivi si scorgono. Saïs era il nome di Minerva citata da Cicerone come seconda; il leone simbolo di *Ftà* ch'era con *Neit* divinità androgena. Sulle medaglie romane sta scritto CAITHC.

Le mura sono lunghe più di 600 metri, e aperte dalla parte del

fiume, acciò, come dice Erodoto, i visitatori potessero vedere la festa notturna delle lanterne.

Ritornando sul ramo Sebenitico del fiume, ecco *Samanùd*, l'antica SA-ME-NU-TI che in Copto significa: *luogo di Dio*. Le medaglie di Antonino portano scritto: CEBENYTHC, ed il personaggio rappresentato è senza dubbio Bacco, che secondo la favola conquistò le Indie, ma fu provato che Bacco non è altro che Mosè, Osiri ossia il Sole. Quivi lo effigiarono sotto sembianza di guerriero. Il grappolo d'uva attribuito a Bacco, ha spiegazione in Plinio là dove accenna del buon vino di Samanuti, onde inferiamo che in quella città v'era un vigneto. Il Dio *Mui* vi veniva adorato, perchè si rinvenne un basso rilievo rappresentante Alessandro che offre pane sacro ed acqua pura a siffatto Dio signore del cielo. Sopra un altro frammento si leggeva: *figlio del sole e Dio risplendente*. Un papiro del signor d'Anastasi che si vede a Leida, dice che in questa città adoravano Marte.

Nelle vicinanze t'avvieni in un altro *Abusir* corruttivo di APE-SIR, *capo di Osiri*. Forse Samanud essendo la città di Dio, in questo luogo sarà stato l'antico santuario, poichè Isi aveva qui un bel tempio ove è grido sia stato sepolto Osiri dopo collocatolo entro una vacca di legno, da cui vuolsi ripetere il nome di Busiri. Moltissimi sono in Egitto gli Apesir. Qual godesse la supremazia, è difficile assegnarlo, ma in Europa quante Filomene non ci hanno? chi può sapere qual sia l'autentica, mentre taluni trascorrono fino ad asserire che lo scheletro cavato dalle catacombe appartenesse al sesso virile? All'Est di Samanud sorge Onifi, nome mistico di Osiri che significa Benefattore. Sulle medaglie è scritto ONOYΦI, ove adoravano il Capricorno, a Mendes.

Tel Bast degli Arabi è il colle di Bubaste, in Copto: PI-BA-SET. L'articolo PI Copto fu cambiato coll'EL degli Arabi e degli Ebrei. Questa città trovasi un quarto d'ora distante da Zagazig. Vicino al canale v'ha un'antica colonna zeppa di geroglifici col nome di Ramses, e molti cartelli furono cancellati indi rifatti da altri Faraoni.

Il dotto sig. Coupry che vede tutto Arabo, senza conoscere la lingua, vuole che Bubaste derivi da *Abù-bast* cioè *possessione di una vasta veduta*. La famosa dinastia XXII ebbe origine in Bubaste: essa portò in Egitto Roboamo prigioniero. Onia gran sacerdote Ebreo ottenne da Filometor di erigere un tempio pel suo *Adonai*, ch'era forse una copia di Adone.

La puerilità e l'ignoranza ebraica appellò Eliopoli, che così non si chiama, per On da Onia, ciocchè farebbe sospettare che la Bibbia fosse stata composta al tempo dei Tolomei. Eliopoli è l'antica Matarè esistente molte migliaia d'anni prima di Onia. Trovai nel centro molti massi di granito con geroglifici, ed ivi doveva esistere il tempio.

Nelle medaglie romane leggesi: BOYBAC. Siccome ivi seppellivano i gatti che morivano o venivano uccisi in onore di Pascet, così Stefano Bisantino credette Pibaset il nome del gatto.

I Greci, di questa dea fecero Diana cacciatrice perchè non compresero nulla, e copiarono la favola imaginando Diana figlia di Giove e di Latona, sorella d'Apollo. Lucina in cielo, Diana in terra, Ecate nell'inferno erano sempre l'istesso Nume. In Efeso veniva figurata con arco e turcasso, seguita dai cani, con in capo la mezza luna. A Bubaste era il canale che correva nel mar Rosso e nel Mediterraneo.

Erodoto (Lib. II, Cap. 60) parlando dei sacrifizii Egizii, dice che per andare alla città di Bubaste, navigano assieme donne e uomini e per viaggio cantano, suonano e battono le mani. Siccome nell'Oriente tutto è stazionario, così fanno anco oggidì le cose medesime quando si portano a Tanta.

Continua lo storico, che arrivati alla città di Bubaste, celebravano la festa offrendo sacrifizii, nella quale bevevano più vino che in tutto l'anno, e che si radunavano più di 70,000 persone; che i pellegrini d'ambo i sessi gareggiavano nel darsi a canti, a motteggi, a danze impudiche, ad orgie grandissime.

La Dea che adoravano in Bubaste, era Isi o Luna, e questo culto era fondato sulle fasi lunari. Da ciò, secondo l'opinione di Jablonski, il nome Egizio-Copto di Bubaste significa: *cambianza di forme nel viso*, il qual fenomeno fu poscia eretto in Divinità.

Gerolamo (Cap. IX in Ezech.) dice pure che Bubaste significava *cambianza di viso*. Ovidio nelle sue metamorfosi (Lib. IX, vs. 690) scrive: *Sancta Bubastis*. Diffatti Bubaste non era Diana, ma *la vergine casta*, incaricata delle cure del parto sotto nome di Lucina o Elisia. Bubaste non aveva nè sposo nè figlio; è quella in fine che nell'inno di Callimaco pregando Giove, gli dice: *Accordatemi, o padre, un'eterna virginità*. Orazio pure nelle sue Odi la chiama *virgo* e *puella*, *Diva* e *Triformis*.

Nicearco (Antol. l. c. 72, epig. 3) parlando di una donna che partorì senza l'aiuto della mammana, soggiunge: questo avventurato caso distrusse il culto di Bubaste, poichè se tutte le donne possono partorire come Filenia, chi vorrà più invocare quella Dea? Gli Egizii scernevano dei rapporti fra la gatta e la luna, perciò consacravano quest'animale all'astro notturno, e il simbolo era Isi o Bubaste. Il più gran delitto era quello d'uccidere un gatto, e l'uccisore esponevasi ai più crudeli tormenti.

Erodoto narra che se moriva un gatto, la famiglia che lo possedeva si rasava le sopracciglia in segno di lutto, imbalsamando l'animale e seppellendolo onoratamente a Bubaste. Tale venerazione era basata sull'opinione che la dea Isi volendo evitare il furore di

Tifone e dei Giganti, si fosse trasformata in gatta; però si vedono tante statue umane col capo di quell'animale. Plutarco (*de Is. et Osir.*) aveva la stravagante idea che gli Egizii credessero la gatta partorire progressivamente tanti figli quanti giorni vi erano in un mese!

Da Tel-Bast si passa a El-Kàb l'antica Elisia, non lungi da Latopoli ove esisteva un altro tempio a Bubaste. Ivi si veggono grandi caverne sepolcrali, e nel tempo della spedizione francese fu trovato un basso rilievo che mostra una donna partoriente.

Da El-Kàb a Mansura la è una breve corsa. Il nome di questa città significa *vittoriosa*, perchè ivi fu disfatto Luigi re di Francia nel 1249, e rimase prigioniero.

È romanzesco un episodio della campagna d'Africa combattuta dai Francesi nel 1802. Allorchè questi si ritirarono verso Damiata, era in Mansura certa Giulia veneziana, figlia di Butolo, sposa ad un Deveux tenente nell'esercito. Il temuto Beduino Abu-Kura (padre del fronte) invaghito di questa Giulia ruppe le file già diradate dalla sconfitta, rapì la donna, e postala così svenuta sul suo cavallo, la portò nel suo villaggio di Mit-el-Gamr a sei leghe da Mansura. Trovatasi entro un palazzo con un Beduino ai piedi, erano inutili le sue proteste. Il Beduino le prodigava mille cure, le presentò 600 borse, circa 100,000 franchi in diamanti, nè di questi potea abusare la bella prigioniera, guardata com'era da cento occhi. In paese la designavano sotto il nome antonomastico di *signora*. Alla perfine divenne madre o per amore o per forza, e morto Abu-Kura, ne sposò il fratello, che morì quattro anni dopo lasciando non pochi figli. La famiglia di Abu-Kura possedeva 44 villaggi, molte migliaia di camelli, ingente numero di bovi e 500 schiavi.

Clot-Bei che aveva il bel vezzo di non essere il più fedele narratore, racconta nel suo *Aperçu sur l'Egypte, tom.* 2, *p.* 116, d'esser stato ospite di questa signora, mentre era già morta quando egli venne in Egitto.

Poche ore da Mansura abbiamo Sanbiluin nome Copto conservato dagli Arabi. SHEM-BI-LU-IN significa portico o pavimento e bosco da passeggiare, infine il Peripato dei Greci. Nei dintorni si osservano gli avanzi della città antica. Vicino al suddetto villaggio giace Mir-Abdallà. In Arabo vorrebbe dire: *Emir servo di Dio*, ciò che non ha alcuna relazione coll'attiguo monumento, un tempio di cui restarono alcuni massi giganti con geroglifici.

Tel-Mait significa *colle di Tmei*, città dedicata alla dea della giustizia. Ivi sorge un tempio monolito col cartello di Amasi. Diffatti Erodoto (Lib. II. cap. 175) ricorda che Amasi divenuto re, fece trasportare da Elefantina *una casa di pietra tutta di un pezzo* e che

3000 marinari navigarono tre anni per condurla fino a Saïs, ma doveva dire a Buto perchè in quel paese non esistono monoliti. Da Tmei i Greci fecero Temis figlia del cielo e della terra, Dea, come presso i Faraoni, della giustizia, perciò rappresentata con la bilancia in mano e gli occhi bendati. Non volendo Tmei Giove a marito, egli la sottomise ai suoi voleri, e poichè n'ebbe in prole la *Legge* e la *Pace*, pose la bilancia di lei fra segni del Zodiaco.

Scopersi questa città con Erodoto alla mano, e Buto non è nel centro del Delta, come la collocò il dotto d'Anville. La pietra è sopra una collina, lunga circa 20 piedi, larga 14 e alta 8: nell'interno le dimensioni sono minori.

Secondo le idee Egiziane, la Dea Buto era la compagna inseparabile del Grand'Essere e la nutrice degli Dei. Ciò fu conosciuto da tutti i filosofi della Grecia. Questa Dea è l'emblema della prima notte, cioè la *tenebra primitiva*, sorgente feconda da cui nacque una quantità prodigiosa d'esseri viventi. Essa circondava l'universo, prima che la mano dell'Onnipossente avesse creato la luce ed ordinato il mondo, e chiudeva nel fecondo suo seno i germi di tutti gli esseri dell'avvenire. Così leggesi nei versi d'Orfeo, venerabile avanzo della più antica teologia, che i Greci copiarono dagli Egizii.

Buto fu detta madre degli Dei perchè unita a Ftah ha generato Phrè (il sole) da cui nacquero tutti gli altri Dei. Gli Egizii chiamavano Buto nutrice degli Dei perchè Isi le confidò i suoi due figli, Oro e Pibascete (Bubaste), e questo prezioso deposito fu nascosto nell'isola di Kemi (l'Egitto inferiore) che si trovava sul lago vicino alla città di Buto; isola che la dea rese galleggiante per salvare i due gemelli alle ricerche e persecuzioni di Tifone; ed essa stessa temendo d'essere scoperta, si trasformò in ragno. Tutto ciò con meno spirito fu plagiato dalla mitologia Greca a proposito di Giove. Quivi era il più antico oracolo Egizio: Psammetico lo consultò, ma fu ucciso da Cambise. Eravi eziandio il tempio di Latona (inferiore) come si legge sulle medaglie, ΛΗΤΟΠ, Latopoli. Ivi era consacrato a Buto l'Ikneunion, o Neit Tesmeuthis, e Latona avea relazione colla gran Sfinge perchè si legge: *la Sfinge è chiamata la sacra compagna di Latona*. Erodoto (Lib. II) dice che a Buto seppellivano i sorci ed i castori.

TA-MI-ATI, Copto, cioè: *luogo di mezzo*, fu il Tamiati dei Greci e la Damiata degli Arabi.

Questa città sorse magnifica sulle rovine di Pelusio, patì molte invasioni, ed anticamente non giaceva sul mare ma molto più in là. Oggi vi fioriscono l'industria, l'agricoltura e il commercio.

Da Damiata al lago Menzale v'ha poca distanza. Si trova la città di Mendes ch'era l'antica MEN-TES dei Copti, cioè capro o ariete.

Erodoto (Lib. II, Cap. 46) racconta che i Mendesiani non uccidevano nè capri nè arieti perchè li annoveravano fra i loro numi. Anche i caprai si tenevano in riverenza, ed alla morte di uno di essi la provincia metteva il lutto.

Sulle medaglie sta scritto: MEND.

L'arabista Coupry criticando Erodoto senza conoscersi nè di Copto, nè di Greco, nè d'Arabo, scrive che Mendes vuol dire architetto, perchè nell'Arabo volgare ha significato d'ingegnere.

Fatto sta che a Mendes si adorava il capro, e che le donne si offrivano ai suoi amplessi. Si sa per ognuno come la terra di Gessen in cui vennero relegati gli Ebrei, era vicina a questa città.

Perciò le beduine ebree standosi nel deserto in mezzo ad uomini mutilati di naso ed orecchi, piuttosto che soggiacere a quei mostri, si mescevano con le bestie. (Levitico cap. 17, 19, 20). Ora è chiaro non darsi legge ove non esista un delitto corrispondente. Così i Romani statuirono appunto una legge per Lucio Ostio, come ci narra la storia.

Lago Menzale.

Uscendo da Damiata e Mendes, si va a Beit-el-Nasser, piccolo porto abitato dai Beduini, e si traversano le grandi risaie. Abbonda in gran copia il *lotus ninfea* dai fiori bianchi ed azzurri, i quali sorgono fuori del liquido elemento al levare del sole, e vi s'immergono al tramonto. Codesta pianta che vuolsi antifrodisiaca, era cibo al popolo di Libia, detto perciò Lotofago. Narra la favola che gli stranieri mangiandone dimenticassero la patria, ma non è così, ed io ne posso far testimonianza. Però Ulisse, secondo Omero, toccate le rive dei Lotofagi, potè a stento partire perchè i suoi marinai avevano cibato del lotus.

Abbiamo che il *lotus ninfea* fosse adorato dagli Egizii, però è bene a sapersi che anco oggi l'Arabo ha una specie di venerazione per quel vegetale, talchè l'osserva attentamente e soggiunge: *Kitir-el-Bahsin*, *Kitir-ol-Bahar* cioè: più v'hanno fiori di lotus, più cresce il mare (il Nilo).

A Menzoleh sarà il porto Said che metterà nel canale destinato a congiungere il Mediterraneo col mar Rosso. Si son spesi finora 50 e più milioni, e non s'è fatto che un foro di circa quattro metri, il quale riuscirà al lago Timsah (del Cocodrillo). Se lavorassero 100,000 uomini per lo spazio di cinque anni, allora il signor di Lesseps potrebbe dire: *forse si farà*. Ma quello che ei non vuol dire è questo, che le sabbie mobili ostrueranno certamente quel foro. Il Nilo non aveva forse sette foci? ed ora non ne ha che due!

Tune è il nome d'un'isola del lago Menzaleh, chiamata Scek-Abel-Allah, dove si scorge una tomba di questo rinnegato ebreo che si ha in grande venerazione. La città non mostra che una colonna di granito roseo e foggiata a fiori di loto, la quale fu guasta al tempo dei Crociati, quando Tune era un borgo considerevole di tessitori.

Qui troviamo il nome e la città di Tinite, Tinisus, Tenisis, così detta dai pescatori. Sulle medaglie romane si legge ΘΙΝΙΤΗΣ. Finite o Tinite fu rinomata sotto i Romani pei suoi ricchi veli, e sino al IX secolo contava 30,000 abitanti.

Lo storico Arabo Makrizi ricorda che Tinite fu fortificata l'anno 239 dell'Egira. Vicino notansi gli avanzi d'un canale, forse quello di Neko di cui parla Erodoto, pel quale i Fenici fecero il giro della Libia, ritornando in Alessandria per le colonne di Ercole. Questa città aveva 19 porte ferrate, una cittadella, 160 moschee, 26 bagni, 100 torchi d'olio, 5,000 telai da tessitori, 72 chiese copte, distrutte da *Naken-Bi-Ams-Allah* per farne altrettante moschee. Vi fabbricavano stoffe per turbanti di lino così eccellenti che costavano da 100 a 1000 denari. Questa voce viene da Derich (di Dario), e il denaro corrisponde al valore di 12 a 15 franchi, un *Milkal* d'oro, 24 Kirat, da cui gli Europei fecero *Carati*. L'anno 588 dell'Egira, il Soldano ordinò che gli abitanti ne partissero per popolare Damiata, vi rimasero le sole truppe, e nel 624 El Hamel fece smantellare questa città. I Romani avevano costrutto delle terme di cui avanzano le reliquie, ed Eusebio parla di un terremoto avvenuto l'anno 16 di Augusto, che rovinò queste ricche provincie.

Ci siamo fermati un tratto sopra Tinite perchè celebratissima nella storia Egizia, siccome culla del famoso generale Menè, il quale circa 1200 anni prima dell'era di Cristo sostituì il governo civile al teocratico, e tolse via di tal modo la potestà temporale del gran Sacerdote, che non replicò, secondo pare, tanti non *possumus* quanti l'odierno Pontefice. Io auguro a re Vittorio Emanuele che possa, moderno Menè, farla finita colle pretese papali, e coniare in Campidoglio la medaglia di Vespasiano ch'io mi onorai di offrirgli in dono, dove è effigiato l'Imperatore che solleva Roma genuflessa coll'esergo: *Roma, resurge*.

Pelusio.

Paramoni è l'antico nome Copto della patria di Ramses (Sesostri). I Greci, secondo il loro costume, vedendo delle paludi ne fecero *Pilos* da loto o fango, e da cui poi cavarono *Plusio*, e questo nome non fu dato già da Peleo figlio di Achille. Sulle medaglie è scritto ΠΗΛΟΥ. BAR-AMONI vuol dire *Barca d'Amone*.

Price nella sua escursione pel Basso Egitto, pag. 51, asserisce

che *Peremun* in Copto significa fango, ma non è vero. Plutarco scrive che questa città fu fondata da Isi. Clemente Alessandrino ricorda che ivi adoravano la melagrana, perchè sacra a Mercurio Dio dell'eloquenza: e siccome le parole hanno molti significati reconditi, così furono simboleggiate nel detto frutto, i cui grani sono nascosti da una pellicola. Per verità son congetture un po' strane.

Pelusio era la chiave dell'Egitto: di là penetrarono tutti i conquistatori. Secondo Strabone questa città distava 20 stadii (circa tre miglia) dal mare. Pelusio non cadde malgrado le invasioni dei Persiani, Greci, Romani ed Arabi, finchè i cristiani per eccesso di zelo men che cristiano la adeguarono al suolo. Oggi ne sparve perfino il sito perchè le sabbie del deserto ne copersero i ruderi. Pel canale di Pelusio Alessandro diede ingresso al naviglio che teneva a Gaza e lo fe' transitare a Menfi.

Poche ore lungi dal lago Menzaleh verso nord, t'avvieni in un paese abitato da Beduini che si chiama *San*, e potrebbe essere il Tzoàn o Tzoain degli Ebrei. Divinità principali erano *Mandù* rappresentato da un Grifone, e *Anubi* Signore di *Giani* o *Diani*, di cui i Greci non comprendendo il significato fecero *Dafnè* o *Dianè*. Era l'antica ΛΕΟΝΤ, Leontopoli.

Di questa vetusta città restano innumerevoli avanzi. Fioriva ai tempi di Strabone, e decadde, se crediamo a Gioseffo, sotto il regno di Tito. Fra le colonne e i capitelli atterrati veggonsi quattro obelischi coi nomi di Ramses e di suo figlio Ftà-men-tmei (o Menefta); sfingi mutilate, colossi di basalto e di granito sopra cui leggonsi i nomi Osortassen III, Memftah II, Osorkon III con altri cartelli sconosciuti. Ergesi colà un'enorme mura di mattoni crudi, e per lunga tratta, colonne infrante di granito roseo d'un diametro colossale. Infine vi si rinvengono frammenti d'ogni materia, basalto, bronzo e vetro, granito, porcellana, nonchè un grande soffitto con globo alato.

Questa immensa città posta sui confini occidentali ed il mare, nel passare che di là facevano i conquistatori dalla Siria, ha dovuto naturalmente soffrire danni moltissimi, e finì per essere atterrata.

Mui o *Tmui* in Copto significa leone. E Plutarco, Orapollo ed Eliano dicono che il leone era adorato in tutto l'Egitto come sacro a Fta. Fra queste divinità leoncefale si distinguono Tafnè adorato a Dafne; Pasce adorato a Bubaste, ove divideva l'onore con Fta che sui monumenti è figurato con la testa di gatto; Maut rappresentato anche con la testa di leonessa; Mnei o Anukè. Divinità maschie leoncefale erano Amone, Mandù ed altri sconosciuti.

Giessen.

Dal mare a San stendevasi la GHE-S-SEN degli Ebrei, che in Copto significa *pianura*. In tal luogo, giusta la Genesi cap. XLVII, v. 4-11, Giuseppe diede a suo padre e alla famiglia di lui la contrada di Ramses (Pelusio), ed ivi stavano i lavoratori di mattoni crudi composti di fango e paglia come li fabbricano anche gli Arabi d'oggidì. (Esodo cap. V, v. 7, 14, 16). HET in Arabo come in Ebraico suona *campo*, e ne abbiamo una prova in *Het-semin* (cioè *campo grasso*, onde presso a Gerusalemme troviamo *Jetsemani*.

Per questo Gessen o Gossen si veda l'articolo che tratta di Mentes, vicino al lago Menzaleh, e si avrà un'idea dell'orribile vizio delle donne Egizie ed Ebree.

Un governo savio e potente non voleva impuniti i ladri, e questi venivano mutilati il naso e le orecchie. Noi portiamo opinione che i ladri Ebrei non abbiano passato il mar Rosso, come poeticamente dice la Bibbia, ma che sieno invece stati condotti per la costa, che i marinai Fenici e Greci vedendovi passare tanti mutilati addomandarono *Rinocolure* (naso tagliato), come si legge nelle antiche carte geografiche. Questo è presentemente il confine Egizio detto el-Harise che significa capanne, ed anche gli Ebrei lo chiamavano col loro sinonimo *Sukòt*. Di là vennero introdotti a lavorare nelle miniere di rame dell'Arabia Petrea, di dove la succedutasi generazione non mutilata peregrinò alla terra promessa.

Da questo luogo in poche ore si ritorna sul Nilo, e proseguendo il viaggio pel Cairo, si giunge all'ultima stazione detta di Galiùb, ove si vede il magnifico ponte dei Califfi impropriamente attribuito ai Veneziani.

Passando frammezzo un bosco di oliveti fatto piantare dal celebre Hibraim-Pascià, si costeggia il giardino di Scubra costruito dal gran Mohamet-Alì, e mantenuto oggi con magnificenza da suo figlio Halim-Pascià. La voce Scubra viene dal Copto CHE-FRÈ che vuol dir *figlio del Sole* perchè forse v'era un tempio dedicato al grand'astro. Sta scritto sui papiri: *Che-Patemone*, cioè *figlio di Patemone*; perciò di Chefrè, gli Arabi ne fecero Scubra. Quinci s'incontra il piccolo villaggio detto *Minèt-Sirig* (olio di Sirig); e sappiasi che *Minèt*, *Mit*, o *Minie* viene dal Copto *Mo-ni* che significa *stazione militare*. Nei libri Copti leggesi *Moni Cambois* che significa *stazione di Cambise*. Si giunge in Cairo (capitale dell'Egitto, e questo nome deriva pure dal Copto CHA-I-RÈ (*terra del Sole*), benchè gli Arabi la chiamino *Massr*, nome antico derivato dal Fenicio, da cui gli Ebrei fecero Mi-

srain da *Miara*. Ora che qui siam giunti, faremo un breve giro nella città e nei dintorni prima d'intraprendere il viaggio dell'alta Nubia.

Il porto del Cairo ove vannosi a noleggiare le barche per proseguire il viaggio, si chiama Bulacco, da PI-LAK Copto, che significa confine del Basso Egitto; come il nome dell'isola di File non deriva già da *Fil* Elefante, ma bensì da Pilàk confine dell'Alto Egitto con la Nubia. Allora non eravi il medio Egitto come oggidì.

Dirimpetto havvi Embabe, villaggio di nessuna importanza, ma tal nome viene dal Copto EN-PA-PE, cioè vicino alla capitale, perchè prossima a Memfi di cui era un sobborgo.

Mahamel-Farugi (Fabbrica di polli).

Una delle curiosità dell'Egitto è certamente quella di visitare i forni ove fanno nascere i polli. I sapienti Egizii avendo osservato come lo struzzo, il cocodrillo ed altri ovipari abbandonassero le loro ova alle sabbie infocate dalla natura, e vedendole prolificare senza incubazione, idearono fin dalla più remota antichità di ottenere una grande quantità d'animali ovipari mediante il calore artificiale.

Le galline d'Egitto differiscono da quelle d'Europa perchè più piccole, ma ciò ch'è più strano, esse non hanno nessuna tendenza all'incubazione delle loro ova, il quale fenomeno sarebbe tema interessante a trattarsi se gli Egizii non avessero i suddetti stabilimenti. Forse trasportando in Europa le galline Egizie e in Egitto l'Europee, potrebbesi vedere se le prime covassero e le seconde ne perdessero l'abitudine. In tal caso avrebbesi una spiegazione del fatto nella influenza del clima, e questo singolare fenomeno non meriterebbe più attenzione. È a sapersi però che a Dendera e nel Fajùm, si trovano galline di smisurata grandezza.

Il Mahamel-Farugi ha fino trenta forni ed una piccola cella alta tre metri, tre metri lunga, e larga due metri e mezzo, divisa in due piani da un tavolato, coperta di mattoni. Nel centro s'apre un foro donde passa l'uomo da un luogo all'altro.

Ciascheduna di queste celle hanno una porta nel mezzo e dei fori per comunicare da un luogo all'altro.

Le stanze inferiori sono destinate a ricevere le ova, e il fuoco viene acceso nelle stanze superiori disposte a tal uopo.

Ogni forno produce approssimativamente da 3 a 4000 polli. Stendono le ova sopra una stuoja, sulla stoppa e paglia, in guisa da formare varii strati, uno sull'altro.

Fanno fuoco in una terza parte del forno, curando l'esattezza nella divisione dello spazio, e quattro o cinque giorni dopo fanno fuoco in un'altra parte, e ancora qualche giorno dopo nell'ultima.

Prima d'accendere un altro forno provvedono che il primo sia estinto. Rinnovellano il fuoco tre o quattro volte per giorno, e lo aumentano nella notte, causa l'abbassamento dell'atmosfera.

Un operaio entra varie volte al giorno nelle stanze a girare le ova, allontanarle dal punto più caldo; verso il quinto giorno vengono esplorate al lume d'una lampada, per separarne quelle che non furono fecondate dal calore.

La temperatura necessaria al successo dell'incubazione è di circa 32 gradi Reaumur. Gli Egizii che si dedicano a simile industria, non conoscono quell'istrumento, ma la pratica è per loro una guida infallibile. In ciò è per loro il segreto più importante del mestiere che esige molti anni di tirocinio, e non ne palesano il che e il come che ai proprii figli e parenti, eternando così l'industria in famiglia.

I polli escono dopo 20 o 25 giorni da che le ova vennero poste nel forno, e di queste ne perdono generalmente circa un quinto.

I Mahamel-Farugi s'aprono nei mesi di febbraio e marzo; allora tutte le donne dei villaggi anco lontani, vanno a portare le loro ova, per 100 delle quali non ritraggono che 50 polli, e la differenza ossia il 25 per 0[0 forma il guadagno del proprietario del forno.

Il dì medesimo vede nascere varie decine di migliaia di polli, e fra i 200 e più forni che possede l'Egitto, si può calcolare un prodotto di circa 25 milioni di volatili che vanno mangiati nel corso dell'anno.

I polli del Mahamel non si contano ma si misurano con un tubo senza fondo. Ciò che farà più sorpresa, gli è ch'io già vidi un cieco entrare nel forno, girare le ova senza infrangerle e conoscerne e separarne le improduttive.

Gita alla Cittadella.

La cittadella del Cairo non fu opera di Saladino, perchè quel Soldano ne fu il restauratore.

Questa fortezza deve rimontare ai tempi dei Persiani, Tolomei o Romani, perchè sull'antica mura rimpetto la fabbrica delle armi, nella via ove furono massacrati i Mameluki, sta sculta un'aquila in basso-rilievo, emblema d'una delle tre nazioni suddette; e già ritiensi ch'e' debba esser dell'ultima. Certo i Romani, conquistato l'Egitto, dovevano stabilirsi un posto strategico sulle alture, e notando a ciò proprio il Mokatan, quivi costruirono la fortezza. Indi Gohér, generale di *Moez-ledin-allah*, primo Califfo della razza Fatimita in Egitto, ravvisando opportuna l'opera romana, ingrandì la cittadella l'anno dell'Egira 358 (968) di Cristo.

Poscia *Salah-el-Dyn* che significa Restauratore della religione,

volgarmente detto Saladino, fece circondare la cittadella di alte mura. L'apogeo del suo splendore fu sotto il regno dei Sultani Mamaluki, benchè nell'anno 1019 il Sultano *Haken-Biami-Illah* la facesse incendiare. La sua decadenza datò dal regno dello sventurato Sultano Selim che conquistò l'Egitto nel 1517.

Ummi-el-dunia (madre del mondo) chiamano il Cairo gli Arabi, che sempre ampollosi ed enfatici si servono delle più strane espressioni.

Abbiamo per certissimo che sopra la cittadella sorgeva un maestoso tempio, perchè nel sito fatto scavare da Mohamet-Alì per fondarvi la sua moschea, si rinvennero a grande profondità delle colonne di granito che si osservano ancora sulla via. Se dunque la spiegazione del nome *Cairo* in Copto è *terra del sole*, ivi doveva esserne il tempio.

Pozzo della Cittadella.

Nella cittadella trovasi un pozzo singolare scavato nella roccia, creduto di Giuseppe Ebreo, ma invece non risale che a Giuseppe Saladino sotto il quale fu costruito. È profondo 276 piedi con discesa all'intorno pei bovi che girano la macchina e pei curiosi. La forma interna è elittica, e misura dai 24 ai 18 piedi.

Il pozzo si compone di due parti; una di 146 piedi, ove gira la seconda coppia di bovi che solleva l'acqua da oltre 130 piedi d'altezza. Ed anche il secondo tubo è di forma elittica dai 15 ai 9 piedi.

Alcune finestre aperte nel corridoio danno luce, ricevendola dal tubo superiore. Il bacino non conta che circa 10 piedi di larghezza e profondità. L'acqua è salmastra, ma in caso d'assedio può benissimo servire alla guarnigione. L'acquedotto che conduce l'acqua del Nilo nella Cittadella situata nel Cairo Vecchio, è opera Romana, non Araba.

Un panorama sorprendente offre la cittadella davanti la moschea di Mohamet-Ali, entro la quale scorgesi la tomba di lui. Questo tempio di alabastro è di stile Bisantino. Sotto si stende la grande città e le lontane piramidi sembrano elevar da vicino le loro cime giganti.

Gita ai Bazari e Moschee.

Col mezzo del proprio Consolato si può ottenere un *tescherè* (permesso) per visitare le principali Moschee. Frattanto passeggiando la città, vale il pregio di visitarvi i bazari. Cairo è paese eminentemente orientale; bazari e monumenti sono quivi d'un gusto e d'un lavoro singolari.

Bazari.

La grande strada detta Margùs è destinata alla vendita minuta delle telerie. La vendita d'incanto ha luogo il venerdì.

1. Ghurie, vendita scialli, tele e mussuline.
2. El-Àscrafie, stoffe e carta.
3. El-Kankalil, gioie, tappeti e vestiti.
4. El-Nahassin, orefici.
5. El-Bundukanie, anticamente armi da fuoco, ora droghe.
6. El-Kanzaui, drapperie.
7. El-Serugie, sellerie e scultori in pietra.
8. El-Suk-el-Salah, armeria.
9. El-Gemalie, caffè e tabacco.

La città annovera 350 cisterne d'acqua, 1180 caffè, 65 bagni pubblici, i quali un giorno alla settimana sono aperti alle donne. Ivi il sesso muliebre fa le sue partite di piacere, e molte volte fra le madri si combinano dei contratti matrimoniali. Hannovi 140 scuole pei fanciulli, ove imparano preghiere, leggere e scrivere, aritmetica e religione. 1265 sono le *Okelle*, grandi case nelle varie contrade della città, ove si esercitano industrie e commercio. L'Okella dei Gellàb ove si vendevano schiavi, oggi è chiusa per la proibizione del traffico, ma il mercato di carne umana continua clandestinamente tollerato. Del resto le Okelle sono ingenti case quadrate con un cortile nel mezzo, magazzini a pian terreno e I e II piano, con un ballatoio all'intorno per il quale si va nelle stanze.

Moschee.

	Anni dell'Egira	Anni di Cristo
Si contano in Cairo circa 400 moschee. La più antica è quella di Amrù al Cairo vecchio	20	640
Le più notevoli sono le seguenti:		
Moschea di Ebn Teylim	238	850
Idem Sidi-el-Zeynàb	300	910
Idem El-Aghèr	358	968
Idem El-Aken-el-Obeidi	400	1007
Idem Barnick	527	1131

Questo Sultano fece fabbricare il Moristan, casa dei pazzi, ai quali danno ogni mese un brodo di serpe come palliativo potente. A Bulacco v'è un altro manicomio ove i pazzi impazzano più di prima.

	Anni dell'Egira	Anni di Cristo
Moschea di Kalaim-Sef-el-din	683	1282

Il sultano Kalim passava per medico, e conservano nella moschea dei *Cuftan* (vesti) che egli portava, ed una grande cintura di cuoio, alle quali cose attribuiscono delle virtù talismaniche. I malati d'ambo i sessi si portano con devozione al suddetto tempio, ove mediante un *Bagssis* (máncia) il guardiano li copre con uno di quegli abiti, li cinge della cintura, ed ei si credono risanati. All'entrata di questa moschea si vede un pezzo di pietra rossa: spruzzatavi sù un poco d'acqua e strascinandovi sopra un'altra pietra misteriosa (naturalmente più dura) la quale custodiscono in un armadio, ne ottengono della materia rossastra che pongono sulla lingua stimando di guarire la tosse.

Nell'interno sonovi due colonne di marmo, una delle quali risana col tocco qualunque malattia, mentre sull'altra le donne sterili strisciano un limone spezzato, indi lo mangiano, e così si rendono feconde.

Siffatti luoghi destinati alle preghiere sono anco asilo agli oziosi, che vi raccontano delle storielle.

Moskea d'Hassan	757	1554

Giace in piazza della Romelia, rimpetto alla cittadella, e sembra un'altra fortezza. Sotto la dinastia dei Fatimiti lavorarono tre anni a ricostruirla. Lo storico El-Makrizi ricorda che spendevano 1000 Mitkal d'oro al giorno, cioè 24,000 Kerati.

Moschea di El-Moyed.	820	1415

Quivi è sepolto il Sultano, sua moglie Meleka-Assieh, ed i suoi figli.

Moschea di Kadi-Bey	870	1463
Moschea di El-Ghuri	933	1522
Moschea di Ya-Kuri	1070	1655
Moschea di Mohamet-Alì	1200	1820

Alle moschee vanno annessi molti beni immobili coi quali fanno fronte alle spese che chiamano Uakf, legati religiosi, ma molti furono abbandonati per mancanza di rendite.

Dentro l'ultima moschea v'ha un collegio ove insegnano leggi e religione. Dispensano tutti i giorni agli studenti 20 quintali di pane, e le spese annue si calcolano in 1260 borse, più di 150,000 franchi.

Gita al bosco pietrificato.

Una giornata è sufficiente per andare a visitare il famoso bosco pietrificato. Si fa portare dai servi qualche vivanda, dell'acqua, e cogli asinelli, la miglior cavalcatura d'Egitto, si va in poco più di tre ore: con una guida pratica e di buon mattino si parte per tornare a pranzo in città. Uscendo per la magnifica porta eretta fra due torri da Saladino, si traversano le numerose tombe dei Califfi visitandone qualcuna, dacchè le altre in generale sono in rovina. Si passa per *Ghebel Hamar* (montagna rossa) figlia d'una eruzione vulcanica, finchè si giunge a *Ghebel Cassaba* (monte del legno). Eccovi delle palme di 20 metri d'altezza, delle mimose, dell'ebano e molti altri vegetali pietrificati. Vedere tantò legno agatizzato la è certamente una novità. Io feci degli scavi per varii giorni, ma non rinvenni nè frutta, nè foglie, nè rami, nè radici. Dunque questi alberi dovrebbero essere stati portati qua da un cataclisma parziale anteriore all'uomo. Forse dal vulcano vicino saranno traboccate delle acque termali pregne di selice.

Queste piante esistevano all'epoca dei *Terziari*, anteriore a quella delle *marne* del *Pilocene*, e possono esser giunti dal Sennar come dalle Indie. Sovr'essi annidano delle eccellenti lumache che noi abbiamo mangiate crude, battezzandole per *ostriche del deserto*. Si trovano altresì molti ciottoli di diaspro stratificati, rappresentanti villaggi, figure e alberi.

A chi voglia alzare i pezzi di legno bisogna evitare di esser punto dallo scorpione, del quale è difficile avvedersi, sendo tutti gli animali del deserto, e fino gli uccelli, del colore della sabbia.

Un mio amico notò uno di questi scorpioni con la coda alzata e ricurva d'una grandezza prodigiosa, mi chiese se volevamo prenderlo per porlo entro una bottiglia, ed io gli risposi che sì. Alla perfine mancandoci gli strumenti, io chiamai un ragazzo che conduceva un'asinello e gli promisi l'eterno *Bagssis* (mancia) se faceva il piacere dell'amico. Alla mia seducente parola, ei pigliò con due dita lo scorpione pel pungolo: ma come voluminoso che egli era, non potè entrare nella bottiglia, benchè capace e di larga imboccatura. Il ragazzo gittò il rettile a terra, gli sputò su, e così lo rese epilettico, poi lo riprese e mise entro la bottiglia. Noi restammo attoniti, ma abbiamo poi riflettuto come questo giovane dovesse aver ciò appreso dai Psilli, i quali molte volte io vidi paralizzare collo sputo i serpi anco venefici. Difatti Ipocrate dice esser lo sputo atto a colpir di paralisi i rettili.

Origine della scoperta Segato.

Segato, nativo della Venezia, peregrinò in Egitto ove praticava la medicina. Spedito nel Sennar in compagnia del dottore Gand, e morto questi nel deserto di Corosco, ove fu sepolto, il Segato restituissi in Egitto. Io trovai il suo nome a Oadi Alfa. Questo illustre italiano doveva certamente aver studiato le mummie naturali del deserto, nonchè quelle imbalsamate, e noi sappiamo che molte gite egli avea fatte al bosco pietrificato, del quale analizzò le sabbie e furò per tal modo alla natura il secreto.

Intanto che Segato era immerso nei suoi studii, la famiglia di Gand, chiese licenza a Mohamet-Alì di spedir gente che prendesse la salma del dottore, per tumularla nella capitale. Ciò ottenuto, fu inviato l'interprete dell'estinto dal Segato con preghiera che ei si volesse recare sul luogo, conoscendo egli il sito ove giaceva il cadavere. Segato si arrese generosamente all'invito, e codesta gli fu occasione alla scoperta che dovea renderlo celebre. Nell'esumare dalle sabbie il cadavere, Segato restò sorpreso vedendo che in parte era già pietrificato. Raccolse le sabbie di quel luogo, le analizzò e vi sorprese gl'istessi principii già esplorati in quelle del bosco pietrificato. La Francia e l'Inghilterra fecero al Segato delle magnifiche offerte affinchè rivelasse il segreto, ma egli per eccessiva carità di patria se lo tenne in petto, affinchè attendendo invano che il suo trovato gli valesse una pensione in Italia, morì nella più squallida miseria, dopo aver bruciato per vendicarsi i suoi scritti. Noi ricordiamo il fatto agli uomini della scienza affinchè studiino di rintracciare il perduto secreto.

Gita all'albero di Maria e ad Eliopoli.

Circa a un'ora dalla città per la via di Subra, entro un ridente giardino contiguo ad Eliopoli, vedesi l'albero che dicono di Maria quando fuggì in Egitto con Gesù bambino.

Il tronco di quest'albero non ha che 7 metri di circonferenza, e nessuna iscrizione che sul tronco si legga, è più antica di un secolo. Simile inganno religioso meriterebbe però di essere spiegato. L'albero di cui è cenno è un fico-moro detto dagli Arabi *Giumese*, che nei climi tropicali riceve dalla natura uno sviluppo gigantesco e precoce. I fichi-mori e le ingenti acacie del viale di Scubra non contano che 30 anni, e ve ne sono di 3 metri di circonferenza. Questo fico-moro produce i frutti sul tronco e non già sovra i rami.

Quando io facevo le mie escursioni, viaggiavo sempre a cavallo, e dietro a me il servo in groppa all'asinello. Andando fuori del Cairo dal mio amico Conomo che villeggiava a Sulemanie, di là partii per condurmi a Tel-Bast, l'antica Bubaste (Pibassete) vicino a Zagazig.

Sulla via a Chek-Mohamet mi fermai a riposare, ed il cavallo lo ricovrai entro il tronco d'un fico-moro che sta davanti la tomba di quel creduto santo. Misurai circa 9 metri di circonferenza. Il vuoto del tronco avea 2 metri di lungo sopra uno di largo. Mangiai qualche dattero, un po' di pane e dell'acqua, indi chiamai il custode della tomba, uomo in sui 50 anni. Chiestagli l'età di quella pianta, mi rispose non la sapere, ma averla piantata ancor fanciullo suo padre, che era morto molto più vecchio di lui. Perciò quell'albero non poteva passare i 150 anni, e così dimostra la falsità dell'albero di Maria, dappoichè il suo tronco è di 2 metri minore di questo in cui accidentalmente mi addiedi.

Nemo Matarè

Se il viaggiatore dice al *borichiere:* conducimi a *Eliopoli,* ei nulla intende; fa d'uopo dire a *Matarè.* Poco distante dal giardino dell'albero dai 1862 anni, si va a visitare l'obelisco d'Eliopoli così chiamato dai Greci, che tutti i nomi di città male tradussero, benchè questo per caso significhi l'istessa cosa. L'*ie*, abbiamo detto esser l'articolo finale possessivo: resta adunque MA-TA-RÈ, Copto conservato dagli Arabi, che suona *luogo del Sole.*

La Bibbia chiama questa città *On*, quasichè il gran sacerdote *Onia* ne fosse stato il fondatore, mentre viveva ai tempi dei Tolomei.

Matarè era la città dotta e sacerdotale, l'università degli studii, ove non solo gl'indigeni, ma il fiore della Grecia, della Bassa-Italia, dell'Etruria e dell'Asia Minore conveniva a studiare per istruir poscia il mondo. Oggi Matarè è un misero villaggio, ove entro d'un giardino vedesi l'obelisco in parte sotterrato. Nel cartello si legge il nome di *Tut-mosì*. La città è molti metri sotto il limo del Nilo che ne fece sparire i monumenti.

Dagli studii della Società geologica Inglese tanto protetta da Abbas-Pascià, emerge una relazione fra il Nilometro e l'obelisco di Matarè, cioè come il primo indicasse i gradi d'innalzamento delle acque ed il secondo quelli del limo lasciato dalle medesime. Gli Egizii naturalmente impedivano all'acque d'entrare in città, come facevano a Memfi, ma pel successivo abbandono essa fu distrutta e sepolta. Qui lo sventurato Kleber nel 1800 vinse i Mamaluki.

Gita alla moschea d'Atar-en-Nebi.

Uscendo dalla porta di Siti-Zena e dirigendosi verso il Nilo, incontrasi la celebre moschea d'*Atar-en-Nebi* oggi in grande rovina, benchè i molti ingannati vi si rechino in devoto pellegrinaggio. Atar-en-Nebi vuol dire *orma del Profeta.* Mostrano una pietra sopra

la quale sarebbe restata l'orma dei piedi di Maometto, che non venne mai in Egitto.

I Copti vessati dai Cristiani rinnegarono per la Luna la Croce, e chiamarono gli Arabi. L'anno 18| dell'Egira (639 di C.) Amrù con 12,000 seguaci occupò la Babilonia Egizia detta dagli Arabi *Bab-el-yun* (porta del giorno). La guarnigione greca si ritirò nella cittadella, ma fu obbligata di abbandonarla, entrando nell'isola di Rodi di cui tagliò il ponte.

Makuka generale greco ed i Copti collegati capitolarono col conquistatore.

In questa Babilonia o Troia Egizia, così detta perchè abitata da quei popoli, Amrù alzò la sua tenda e fondò una città detta *Forstad*. Ivi esisteva un tempio Egizio, e Amrù chiese ai Copti suoi amici che gli avevano portato nel deserto provvigioni e acqua, il nome di quel monumento. I Copti risposero: *Ator-en-Nub*, che voleva dire: *Tempio della Venere aurea*, e queste parole avendo somiglianza con l'Araba favella, fecero sì che la statua d'oro si levasse, il cavo dei piedi restasse così sulla pietra, e Amrù dicesse ai suoi soldati in tuono enfatico: *Vedete voi quel tempio? esso contiene Atar-en-Nebi.* Però i buoni Maomettani vanno ancora in buona fede ad orare nel tempio di Venere. L'isola opposta era pure dedicata alla Venere Aurea ricordata da Diodoro Siculo; indi Amrù vi fece fabbricare una moschea che ancora esiste, come esistono gli avanzi di quella di Sergio che si crede lo scrivano di Maometto.

Amrù intanto ricevette da Omar una lettera, nella quale gli scriveva che essendo nella terra di Dio, gli mandasse del grano, perchè alla Meka morivano di fame. Questa corrispondenza fu scoperta e tradotta dal celebre Barone di Sacy. Amrù caricò adunque le sue navi Egizie a Forstad, e le spedì e Gedda o Giambo, porti della Meka e Medina. Ecco un fatto che viene a stabilire come fino al VI secolo dell'Era Cristiana comunicassero insieme il Nilo ed il mare Rosso per un canale che le sabbie invasero, come invaderanno il gran taglio che si propose il signor de Lesseps.

Non lungi dal Cairo Vecchio sorge un antico convento Greco, posto sopra il monte Toicos; i Copti d'un castello fecero un chiostro, alla sommità del quale si gode una vista stupenda. Ivi trovasi una specie di chiesa mista di stile Copto-Greco-Latino, e credo anco di Ebraico-Musulmano, ove ti additano la pretesa grotta di Maria.

Gita all'isola di Rodi. Etimologia e Storia.

Gli ameni giardini che ornavano anticamente quest'isola del Nilo, meritò ad essa dai Greci il nome di *Rodi* o *Roda*, rosa, ma i

Copti chiamavano già quest'isola ROD (*stelo, colonna* o *misura*), ciò che spiega il Nilometro, la qual voce presa materialmente diede origine a quella di Rodi. Si combina che nella lingua volgare Araba il giardino si dice *Ghenena*, mentre nella letteraria chiamasi *Rodah* adoperato nel Corano.

Impadronitisi gli Arabi dell'Egitto, gettarono di nuovo il ponte di Rodi distrutto dai Greci, ed un altro per passare a Ghiza posero sulle barche.

In una parte dell'isola v'erano i cantieri onde uscivano i natanti destinati alla navigazione fluviale, come a quella dei mari Mediterranei per andare in Alessandria, e del mar Rosso per andare alla Meka. I frutti decantati di quest'isola erano riserbati ai Califfi.

L'anno 265 (867) Rodi fu fortificata da Ahmed-ben-Tulùn, ma le acque del fiume la guastarono e la guastano tuttavia. Il capo della dinastia, l'emiro *Mohamed-ebn-Tefadie-el-Ikscid* che governava a nome del califfo *El-Rodi-Billah*, spese 15,000 denari (225,000 franchi) per abbellire l'isola, onde fu chiamata El-Moktàr (la preferita). Nel 336 (947) le sabbie ed il limo avevano ostrutto il piccolo canale del Vecchio Cairo, ma il Califfo lo fece scavare.

Molti Califfi volendo sottrarsi alle importunità cortigianesche, si ritiravano in quest'isola per vivere in pace e godersi il *Kief* ch'è il *dolce far niente*.

L'anno 515 (1121) il visir *Scahàn-Scah*, detto *El-Afdal* figlio del celebre *Reds-el-Giemali* possedette quest'isola, e gli diede il nome letterario di *Rodah*. Ma il califfo *El-Hamos-Behakàm-Allah* fece assassinare il visir, ne usurpò i tesori, i tenimenti e tutto, poi abbandonò l'isola, palagi e kioski, per andare nel deserto a cercarvi una bellezza Beduina. Si travestì adunque e partì pel deserto ove gli era stato detto abitare quest'Elena semiselvaggia, poi veduta che l'ebbe, ritornò a Forstad, e di là spedí i suoi fidi a chiederla in isposa. La domanda d'un regnante non fu naturalmente rifiutata, venne condotta la vergine con tutta la pompa orientale, fu posta nel suo Harem, ma essa piangeva sempre la perduta libertà, ed i racconti Arabi sopra tale argomento somigliano di molto a quelli delle Mille e una notte. Il Califfo fece costruire nell'isola di Rodah un nuovo palazzo per la sua Beduina, che visitava frequentemente, ma venne assassinato da alcuni congiurati mentre approdava all'isola, dopo otto anni d'amori. I Vicerè presenti sposano sempre una Beduina onde ingraziarsi i popoli indipendenti del deserto.

I Califfi della dinastia dei Fatimiti passavano in questo delizioso soggiorno due giorni alla settimana distribuendo elemosine.

L'anno 566 (1170) *El-Melik-el-Modtafer-Taquì-Eddin-Omar* nipote di Saladino, comprò quest'isola con denaro del tesoro pubblico, e

la tenne finchè Sultan Giusùf Saladino inviò in Egitto suo figlio *Melik-el-Azig-Otmàn* in compagnia di suo zio *El-Melik-El-Aadel*, ordinando a *Modtafer* di restituirgli il comando e andare a Damasco, ciò che recò gran dolore; e fece dono dell'isola ai luoghi pii, onde non potesse essere nè alienata nè confiscata dal governo.

L'anno 628 (1281) le sabbie ed il limo del Nilo, ingombrarono ancora il canale, che *El-Melik-El-Kamèl* fece pulire, restringendo saviamente il gran ramo dalla parte di Ghiza acciò le correnti lavorassero da sè.

Ristabilì il gran ponte di barche per Ghiza, fece costruire una fortezza, ove tutti i viandanti dovevano smontare di sella, i soli Califfi potendovi passare a cavallo.

Le 33 moschee dell'isola furono demolite, e nel 638 (1241) si gettarono le fondamenta del Mekias (Nilometro).

Gli abitanti furono obbligati a partire, tagliarono più di 1000 palme, abbatterono una chiesa Giacobita, e queste demolizioni causarono grande agitazione nei sacerdoti che secondo il solito aizzavano il popolo alla rivolta, come suole sempre usare l'impostura coll'ignoranza.

Indi il Califfo alzò una nuova moschea, molte case, una mura di cinta e sessanta torri che più non esistono. Trasportarono dall'Alto Egitto e da Memfi molti marmi per tale costruzione; rinchiusero poscia dei viveri con che far fronte alla spedizione dei Franchi, i quali non giunsero che molto più tardi.

I Califfi vi stabilirono la loro corte, e mille Mamaluki furono distrutti in seguito da Mohamet-Alì, che insegnò per tal modo a Costantinopoli come disfarsi dei Gianizzeri.

L'isola di ROD era chiamata dagli Egizii: *figlia del sole*, come tutto il loro paese.

GIOVANNI MIANI.

(*continua*)

IL TELEGRAFO SOTTOMARINO

ATTRAVERSO L'ATLANTICO

Ora che, da quanto udiamo dai giornali, si sta ventilando un nuovo progetto di unire con una catena elettrica l'Europa all'America, stimiamo opportuno di raccontare come ebbe vita la prima impresa che ideò questo piano grandioso; come se ne svolse la storia; quali le cause del fallimento; e quali le prospettive di successo. Le pagine che stiamo sottoponendo ai nostri lettori sono desunte da un lavoro scientifico d'uno degli uomini più eminenti degli Stati-Uniti d'America, il tenente Maury, che colle sue Carte dei Venti e delle Correnti, ha recato segnalati servizii alla nautica, e colle sue dissertazioni filosofiche intorno alla geografia fisica del mare, ci ha messo a portata di capire molti fenomeni marittimi fino al presente oscuri, e di farci, per così dire, toccar con mano molte di quelle straordinarie bellezze della natura subacquea, che ben pochi fra noi potevano menomamente concepire.

Nel 1854, mentre il signor Davide Field di Nuova York stava dibattendo davanti a scelta compagnia il progetto di stabilire una linea telegrafica fra gli Stati-Uniti e Terranova, venne suggerita l'idea di estenderla attraverso l'Atlantico; ma prima che veruna decisione fosse presa in proposito, si pensò di scrivere al tenente Maury per fare indagini sulla praticabilità di sommergere un filo elettrico sottomarino dall'America all'Irlanda, e di consultare il professore Morse intorno alla possibilità di telegrafare da un punto all'altro. Ricevutesi risposte favorevoli, si stabilì di farne il tentativo.

Nella state del 1857 la fregata a vapore *Niagara* della marina americana, e la pirofregata *Agamennone* della marina inglese vennero scelte dai rispettivi governi onde imbarcare il filo telegrafico e com-

metterlo al bacino dell'Atlantico. Il piano del *Niagara* si era d'incominciare a Queenstown in Irlanda, di filare la corda elettrica finchè ne avesse a bordo, e poscia di passarne l'estremità, in mezzo all'oceano, all'*Agamennone*, il quale, dopo che i due capi avessero ricevuta la debita impiombatura, doveva procedere a filarla fino a Terranova. Disgraziatamente il *Niagara* non potè filarne che circa 344 miglia; perchè, appena giunto in alto mare, la corda si spezzò nell'11 agosto 1857.. Così finì il primo tentativo.

Nella state del 1858, gli stessi due vascelli, col rispettivo loro carico di filo a bordo, procedettero assieme a mezzo oceano; là congiunsero i due capi, e poscia ognuno di essi incominciò a filare e far rotta verso il proprio paese. Il *Niagara* aveva a bordo 1488 miglia di filo, e l'*Agamennone* 1477; in tutto 2965 miglia. Dopo tre vani tentativi, e dopo la perdita di circa 400 miglia di filo, la flotta se ne ritornò in Irlanda. Nel 17 luglio però dello stesso anno la flotta salpò di nuovo per un ultimo tentativo con circa 1274 miglia di filo a bordo d'ognuno dei due legni.

Incontratisi a mezzo oceano, congiunsero i capi, e si separarono, nel 29 luglio al tocco — il *Niagara* pel suo termine nella baia di Trinità, e l'*Agamennone* pel suo, nel porto di Valenzia — e con pieno successo ogni fregata portò in terra il suo capo di filo nel 5 agosto. Una settimana dopo, la Regina d'Inghilterra ed il Presidente degli Stati-Uniti si mandarono reciprocamente un dispaccio di congratulazione.

La parte che l'Osservatorio di Washington ha rappresentata nella storia della Telegrafia sottomarina, e principalmente della linea fra il vecchio ed il nuovo mondo, è una parte umile e modesta sì, ma pure importante e vantaggiosa; perchè fu l'effetto di quel bel sistema di indagini intorno alla fisica del mare, che, incoato dalla marina Americana fino dal 1842, ha dato sì benefici frutti all'umanità.

Ad oggetto di tracciar nuove rotte, e perfezionare le scoperte fatte dal tenente Maury nel corso delle sue investigazioni dei venti e delle correnti dell'oceano, il Congresso Americano passò una legge nel 1849, con cui abilitava il segretario della Marina ad impiegare tre legni adatti per gli analoghi esperimenti; ed in virtù di questa legge fu allestita la goletta *Taney*, che, fra le altre istruzioni, ebbe quella di operare una serie di scandagli profondi coll'apparecchio del signor Baur di Nuova York. La si provvide dunque di quattordicimila tese di filo d'acciaio, e la si fece salpare; ma al primo tentativo di sonda, dopo d'aver gettato lo scandaglio con 5700 tese di filo, questo si ruppe, si perdette dell'apparecchio, e la goletta ritornò in porto.

Ciò non fece che stimolare sèmprepiù quell'innata brama del core umano di perscrutare i misteri della natura; giacchè fino a quel

momento non s'erano operate che imperfette investigazioni, ed anche quelle avevano lasciato il dubbio che il fondo non avesse potuto essere toccato. Noi eravamo tanto ignari della vera profondità dell'oceano, e del vero carattere di quella parte della crosta solida del nostro pianeta che costituisce il suo letto, quanto siamo in questo momento al buio intorno ad uno dei satelliti di Giove. Valendosi di stromenti astronomici, si era potuto calcolare che la profondità media dell'oceano non poteva essere maggiore, secondo la teoria, di ventitre miglia.

Si decise dunque d'inaugurare un piano regolare di scandagli profondi; ed a tal uopo si formarono formule, si prescrissero metodi, si fornì alle navi da guerra la necessaria fune, e s'ingiunse ai comandanti di usare ogni mezzo opportuno onde misurare le profondità atlantiche. Queste investigazioni procedettero regolarmente sino al 1852; ed all'appoggio di esse, il tenente Maury potè costruire nell'autunno di quell'anno una mappa orografica del letto dell'oceano Atlantico settentrionale, e di tracciare un profilo che rappresentava una sezione verticale del suo alveo fra gli Stati-Uniti e l'Europa, vicino al parallelo del 39° nord.

Questa fu la prima mappa uscita dalla penna dell'uomo. — Il suo scopo si era di mostrare le depressioni della crosta solida della Terra al disotto del livello del mare, come i geografi cercano di rappresentarne le elevazioni al disopra; e non è a dirsi con quanto interesse fosse esaminata dagli scienziati. Il barone di Humboldt ne espresse tale ammirazione, che dichiarò pubblicamente aprirgli essa il più vergine ed il più interessante campo di disamina nelle regioni della scienza.

Con tutto ciò nulla erasi ancora potuto portar sù dalle viscere del mare. Lo scandaglio impiegato per queste sonde profonde consisteva in una palla di cannone ed in un pezzo di funicella, che l'ufficiale scandagliatore spezzava ogniqualvolta la palla toccava il fondo; cosicchè palla e corda rimanevano perdute ad ogni gettata dello scandaglio. Era a desiderarsi che l'apparecchio potesse essere tirato insù, ad oggetto non solo di conoscere di qual materia era composto l'alveo dell'oceano, ma di avere la prova palpabile che il letto era stato toccato.

Spettava al tenente americano Brooke la felice idea d'inventare un apparecchio atto a portar sù i saggi dell'alveo oceanico a grandi profondità: e quest'apparecchio, semplice sì, ma immancabile, messo a bordo del legno da guerra il *Delfino*, fu gettato la prima volta dal cadetto Mitchell della marina Americana, il 7 luglio 1853, a un'ora e venti minuti pomeridiani nella latitudine 54° 17′ nord e nella longitudine 20° 33′ ovest dell'oceano Atlantico. Questo scandaglio fu

eseguito in una piccola lancia di bordo, e durò sei ore. La profondità fu di 2000 tese, e la verga fu tirata insù, carica di preziosi trofei.

Il *Delfino* ritornò in novembre dello stesso anno, dopo di avere operato una serie d'investigazioni subacquee, tutte fortunate, poichè in ognuna di esse lo scandaglio non mancò mai di portar sù copiosi saggi del letto oceanico. Questi saggi che il giovine cadetto chiamò, colla sua semplicità di marinaio, *polvere calcarea*, rimessi al tenente Maury, furono da lui inviati al professore Bailey dell'Accademia di West-Point, onde li sottomettesse ad un esame microscopico. Il professore ve li sottomise, e trovò che queste particelle del letto profondo dell'Atlantico non contenevano il benchè minimo atomo di sabbia o di ghiaia, ma erano tutte minutissime conchigliette marine, di forma perfetta, e tanto intatte e ben conservate come se fossero vive.

Questa scoperta del microscopio suggerì tosto l'idea che nel letto dei mari profondi non vi possono essere nè correnti, nè altre forze abradenti; e che, per conseguenza, se si avesse ad immergere un filo elettrico sul *plateau* telegrafico dell'Atlantico, esso rimarrebbe colà in perfetto riposo, e nessun'altra forza potrebbe lederlo fuorchè il dente del tempo.

Poco dopo questa scoperta, avendo i direttori del Telegrafo Atlantico interpellato il tenente Maury intorno alla praticabilità di sommergere il filo, ecco ciò che egli fu in grado di rispondere in una sua lettera del 23 febbraio 1854, diretta al professore Morse:

« Da Terranova all'Irlanda v'ha una distanza, fra i due capi più vicini, di circa mille seicento miglia, ed il letto del mare fra questi due punti è un *plateau* che sembra essere stato creato allo scopo speciale di tenere sulla sua superficie, comparativamente livellata, il filo d'un telegrafo sottomarino, e di proteggerlo da ogni lesione. Esso non è nè troppo profondo, nè troppo basso; eppure è abbastanza profondo, da permettere che la corda elettrica, una volta depositatavi, vi rimanga per sempre illesa da qualunque abrasione di áncore e di montagne di ghiaccio; ed abbastanza basso da permettere che la corda possa venire depositata sull'alveo con facilità.

« La profondità di questo *plateau* è affatto regolare, aumentando gradatamente dalle rive di Terranova, da mille cinquecento fino a duemila tese, a misura che vi avvicinate alle sponde europee.

« Se sia meglio far partire il filo da Terranova o dal Labrador non è ora il momento di discutere; nè io pretendo di considerare la questione intorno alla possibilità di trovare un tempo abbastanza calmo, un mare abbastanza placido, un filo abbastanza lungo, ed un legno abbastanza capace di portare e di filare un rotolo di corda

elettrica lungo 1600 miglia. Ora non si tratta che di parlare del letto del mare; e sotto questo rapporto temo che la maggior difficoltà pratica apparirà, non già in alto mare, ma quando si tratterà di sommergere i capi del filo.

« Una corda elettrica sommersa da uno dei luoghi succitati passerebbe al nord dei Grandi Banchi, e riposerebbe sull'alveo di questo magnifico *plateau*, dove le acque ho tutta ragione di credere siano tanto tranquille quanto quelle d'uno stagno.

« Dunque credo che sia provata la praticabilità di un telegrafo sottomarino a traverso l'Atlantico, almeno in quanto concerne il letto del mar profondo fra Terranova e l'Irlanda, o fra la foce del S. Lorenzo e l'Irlanda ».

Questo sistema di scandagli profondi, inaugurato dalla Marina americana, fu poscia adottato dagl'Inglesi, dagli Olandesi, dagli Austriaci, e da tutte quelle Marine che ebbero a cuore di esplorare questo vasto e vergine campo della Natura. I Francesi e gl'Inglesi, col mezzo de'loro scandagli hanno fornito i materiali per la costruzione di mappe orografiche dei bacini del Mediterraneo e del mar Rosso; ed il tenente Dayman della real marina Inglese, in un suo lavoro intorno al *plateau* dell'Atlantico, ha confermato tutto ciò che il tenente Maury scrisse al professore Morse.

Allorchè si procedette all'esame microscopico della materia del letto oceanico si scoprì che molte delle minutissime conchigliette racchiudevano ancora la parte carnosa degl'insetti che le avevano abitate. Questa circostanza è uno dei più bei fatti che questo nuovo sistema di scandagli profondi abbia mai rivelato. Con esso vaghiamo fra i campi della congettura; ed innoltrandoci semprepiù in questa direzione, c'immaginiamo che il mare imbalsami i suoi morti; e che, cioè, tutti i cadaveri che furono immersi entro la sua bocca cavernosa, con pesi attaccati ai piedi, dal dì che s'incominciò a sfidar l'ira delle procelle fino al dì d'oggi, stiano ora eretti laggiù, colle loro fattezze e coi loro lineamenti così perfetti, e così ben conservati come lo erano al momento in cui i loro compagni furono chiamati in coperta « per seppellire i morti » (*).

(*) Quando qualcuno muore a bordo d'un legno di guerra, e deve venir sepolto in mare, lo si cucisce nella sua amaca, e gli si attaccano ai piedi una o due palle di cannone. Pronto che sia il tutto per la sepoltura, lo si mette sopra un asse sulla scala fuori di bordo, e tutto l'equipaggio viene ordinato in coperta, alla chiamata del contramaestro di « seppellire i morti ». Dopo la lettura del servizio dei defunti, l'asse viene alzato ad una estremità, ed il cadavere sdrucciola giù in mare, coi piedi avanti. In questa posizione affonda il cadavere; in questa posizione esso arriva al letto del mare; ed in questa posizione è probabile che esso rimanga, eretto cioè e perfettamente conservato per secoli e secoli.

Formatasi la Compagnia Atlantico-telegrafica, ed ordinata la corda elettrica, si chiesero al tenente Maury informazioni sulla rotta e sul tempo per l'immersione. Quest'uomo di scienza, considerate le difficoltà pratiche di navigare lungo un arco d'un circolo così grande come quello che passa fra i capi della *corda atlantica*, incaricò il professore Hubbard di computare il perimetro d'un poligono, descritto in tal maniera che ogni lato fra la baia di Valenzia e quella della Trinità dovesse essere trisecato dall'arco del grande circolo fra i due capi del filo; e che un vascello, navigando lungo questo perimetro, fosse costretto a cambiar di corso soltanto un quarto di punto, per passare da un lato all'altro. E così si tracciò una *rotta* poligona, in forza della quale ogni fregata, aumentando la propria distanza di questo gran circolo di sole 300 tese, e cambiando di corso soltanto sei volte dopo la congiunzione dei due fili, potesse arrivare in porto navigando in linee rette.

Riguardo al tempo propizio per l'immersione si consultarono le osservazioni marittime di 260,000 giorni, e dopo un'investigazione faticosa s'informò la Compagnia « che il tempo più adatto per questa « intrapresa era fra gli ultimi di luglio ed i primi d'agosto; e che « la fregata incaricata d'immergere la porzione occidentale del filo « incontrerebbe assai più placido mare dell'altra ». E questo appunto si verificò; poichè, mentre il *Niagara*, che doveva immergere la *corda americana*, navigò tutto il tempo con mare tranquillissimo, l'*Agamennone*, che doveva immergere la *corda europea*, andò a rischio di perderla, stante la violenza del vento e dei marosi. E si verificò pure che « fra il 20 luglio ed il 10 agosto » fu l'epoca più opportuna per l'immersione.

Siccome è probabile che si facciano altri tentativi per legare l'America all'Europa con una corda elettrica atlantico-sottomarina, consideriamo ora la vera natura delle difficoltà oceaniche che si frappongono al successo di quest'impresa; giacchè pare che gli ostacoli incontrati in mare nel 1857-58 non furono giustamente apprezzati.

Lasciamo da un lato, per ora, tutte le questioni relative alle condizioni elettriche del problema, e dedichiamoci esclusivamente alle difficoltà marittime. I fatti emessi alla luce dal sistema de' scandagli profondi riguardo allo stato dell'*alto mare*, sono tali, che considerati nella debita maniera da ogni ingegnere idro-telegrafico, devono rendere le linee dei telegrafi sottomarini forse meno costose delle linee dei telegrafi terrestri.

Prendiamo per prima base che nelle profondità oceaniche non vi sono correnti; ma che gli agenti, che sconvolgono l'equilibrio del mare, risiedono vicino alla sua superficie, o ben poco al disotto di essa. Questi agenti sono, i suoi abitanti, la luna, i venti, l'evapo-

razione e la precipitazione, coi cambiamenti di temperatura, e cioè riscaldamento da una parte e raffreddamento dall'altra.

I raggi del sole non possono penetrare entro le profondità oceaniche, e da esse non vi può essere irraggiazione di calore. Quest'è un fatto ammesso generalmente. Dunque la temperatura di queste stesse profondità, dalla state al verno, e dal verno alla state, deve essere quasi, se non interamente, irrilevante.

I venti assorbono i loro vapori dalla superficie, e non dalla profondità delle acque; così facendo, essi disturbano l'equilibrio superficiale, e non l'equilibrio subacqueo; l'evaporazione solare fa sì che l'acqua superficiale diventi più salata e più pesante di prima; i vapori assorbiti dai venti sono condensati in pioggia, e precipitati sopra altre parti del mare; e questa precipitazione ha il doppio privilegio di alzare il livello del mare, e di rendere l'acqua superficiale più leggiera e meno salata di prima. Così abbiamo la genesi di una circolazione orizzontale, o un reciproco cambio d'acqua chiamato *correnti*. Se poi, in virtù dell'evaporazione solare, l'acqua superficiale diventa tanto salata da essere più pesante dell'acqua del fondo, è presumibile che l'acqua del fondo e l'acqua superficiale debbano cambiar di posto: ciò potrebbe dar luogo ad una circolazione verticale, ma circolazione sì debole da non essere neppure sentita da que' minutissimi molluschi estinti che coprono il letto dell'oceano, e che giacciono colà tanto tranquillamente quanto i ricami degl'insetti sotto la rugiada del mattino; praticamente, dunque, l'acqua del fondo è immobile.

È pure generalmente ammesso che le onde nella loro più sfrenata violenza non possono penetrare molto giù, e per conseguenza sono incapaci di rompere il riposo che regna nelle profondità del mare. Anche questo fa credere che il fondo degli *alti mari* è protetto ovunque dalla furia delle onde, dall'azione abradente delle sue correnti, e dalla rabbia di tutte quelle forze che costantemente ne irritano la superficie, per mezzo di uno strato d'acqua perennemente in istato di quiete.

Le ragioni su cui si fonda questa credenza possono venire ricapitolate brevemente nelle seguenti osservazioni:

Tutti i saggi che furono portati sù dal piombino di sonda, da quella qualunque parte d'alto mare dove s'è praticato lo scandaglio, sottomessi ad esame microscopico, furono trovati consistere di avanzi intriturati degli organismi minutissimi del mare. Alcuni d'essi avevano ancora la carne delle creaturine che li abitarono, conservata perfettamente entro la cavità. Ora questi esseri infinitesimali sono tanto leggieri nell'acqua quanto gli atomi di polvere nell'aria; e se il letto del mare fosse sconvolto da correnti, queste *monadi* marittime sarebbero spazzate via in mucchi come la neve, o in collinette come la

sabbia; gli orli ne sarebbero o spezzati o arrotonditi, e tutta la superficie della conchiglietta ne sarebbe graffiata. Oltracciò, se esse fossero mosse di qua e di là in balìa delle onde, la sabbia, la ghiaia e le altre immondezze dell'oceano vi si frammischierebbero. — Ma tutt'all'opposto; i saggi portati insù non contengono simile mescolanza, e gl'infusorii non presentano la minima traccia d'abrasione, neppure sopra le parti più delicate del loro involucro. Il professore Ehrenberg di Berlino, con altri della scuola *Biotica*, sostengono — che questi molluschi vivono sul letto dei mari profondi, e colà muoiono; mentre gli *Anti-Biotici* sostengono — che essi abitano, vivono e muoiono alla superficie dell'oceano, e che sul letto dell'oceano trovano la loro sepoltura; che le proprietà antisettiche dell'acqua salmastra tendono ad impedirne la putrefazione in primo luogo, ed a misura che questi estinti animaletti continuano ad affondare, la pressione dell'acqua sovrastante ne impedisce la decomposizione chimica; e perciò questi scienziati della scuola *Anti-Biotica* opinano (e giustamente, a quanto sembra) che sull'alveo oceanico, lungi da esservi azioni abradenti di veruna natura, vi è al contrario tale un'immobilità e tale un perenne riposo, che perfino la putrefazione è paralizzata, ed i più minuti organismi vi rimangono intatti, e perfettamente conservati.

La pressione sul *plateau* telegrafico varia da 200 a 300 atmosfere, e cioè da 430,000 libbre a 650,000 per ogni piede quadrato. Le forze chimiche possono venire misurate, e per conseguenza vinte col mezzo della pressione, giacchè i gas prodotti dalla decomposizione chimica, possono, al dire dei chimici, esercitare solamente una certa pressione durante il processo di quella decomposizione; per cui, se li assoggettiamo a maggior pressione, essi non possono separarsi, e non può aver luogo la decomposizione.

In prova di questa teoria, citerò una recente scoperta del professore Ehrenberg. Frammezzo a' saggi marittimi, estratti dall'alveo molto profondo del Mediterraneo, quel celebre microscopista ne ha trovato alcuni che riconobbe distintamente per conchigliette d'acqua dolce, e talmente ben conservate che avevano ancora la carne dentro le loro cavità. Da questo bel fatterello noi possiamo inferire che quei gas molto volatili che entrano nella composizione della materia carnosa di animaletti marini, sono soggetti a tale pressione nell'alveo profondo dell'Oceano, che non possono venire separati. Se questa congettura è corretta -- ed io non vedo ragione per metterla in dubbio — non si può andare un passo più oltre e conchiudere che la gutta-percha, impiegata per isolare le corde elettriche sottomarine, diventa inaccessibile al guasto, colla pressione dell'alto mare sopra di essa?

Dando ora a questi fatti ed a queste circostanze il peso che meri-

tano, veniamo al punto più importante delle difficoltà oceaniche che una compagnia telegrafica avrebbe ad incontrare, e facciamo la seguente domanda — Qualunque corda elettrica, purchè sia abbastanza pesante per essere sommersa, non è dessa abbastanza forte per giacere sull'alveo del mar profondo? E se è così, a che dunque (si può chiedere) avere affatto *una corda* pel telegrafo atlantico? Perchè servirsi affatto per tali profondità, di corde di gutta-percha con involucro di filo di ferro? Non parlo delle due estremità delle spiagge, dove, a causa della poca profondità delle acque e delle forze abradenti che vi lavorano, si richiede una maglia di ferro; ma parlo dell'*alto mare*, ed i miei rimarchi hanno perciò relazione alla corda da sommergersi in *esso*. A che cosa servì infatti quell'involucro di ferro che copriva il filo conduttore dell'ultima impresa? Forse per farlo affondar meglio? Ma allora la Compagnia trovò la corda tanto pesante, quando incominciò a sommergerlo nel 1857, che fu costretta a differire l'intrapresa fino all'anno seguente, onde vedere di inventare macchine ed ordigni atti a far sì che la corda, durante l'operazione dell'immersione nelle acque profonde, non avesse a spezzarsi pel proprio peso. Senza l'involucro di ferro essa era abbastanza pesante per affondare; ma se tale non si fosse verificato il caso, sarebbe stato sufficiente di fare il filo conduttore un po' più grosso, e ciò, io credo, non avrebbe arrecato *alcun danno* alla capacità elettrica della corda: ma avrebbe invece risparmiato tutto quel meccanismo che diventò indispensabile a cagione appunto di quella incomoda maglia.

Volendo aver di mira che sull'alveo dell'alto mare vi regna perfetto riposo; che non vi sono correnti, nè altri agenti abradenti; e che la pressione è tale da impedire per sempre, o almeno da frenare la decomposizione di ogni materia animale e vegetale, una volta depositatavi, indaghiamo un po' più minutamente la necessità di quell'involucro di ferro per le corde sottomarine a grandi profondità.

Certo, la maglia di ferro non fu indossata alla corda elettrica per proteggerla dall'abrasione dopo l'immersione, perchè abbiamo scoperto chè *là* non vi sono forze abradenti per lederla.

Non può essere stato per tenerla giù, perchè abbiamo visto che i più minuti organismi che galleggiano sull'acqua, una volta depositati sull'alveo del mare profondo, sono abbastanza pesanti ed abbastanza forti per rimanervi.

Nè può essere stato per ragione di economia, perchè il costo della corda elettrica deve essere stato quasi doppio, appunto a cagione dell'involucro di ferro.

Io credo che l'involucro esterno di ferro non tenda a migliorare la forza conduttrice del filo interno di rame; anzi mi pare che — oltre al costo ed alla difficoltà di costruzione cagionata dall'incremento di

mole e di peso — appunto quest'incremento abbia in parte agito a far nascere le difficoltà elettriche della corda. Quale sia la vera natura di queste difficoltà dev'essere lasciata alla congettura; ma, secondo il mio modo di vedere, questa è la congettura più plausibile; il filo conduttore è un cordoncino composto di sette fili di rame attortigliati assieme; questo cordoncino è poscia inviluppato di gutta-percha, e quest' inviluppo gli dà la grossezza di un dito di donna; questa corda viene poscia involta spiralmente da diciotto funicelle di filo di ferro, ognuna delle quali è formata da sette fili.

Ora, durante l'operazione dell' immersione in alto mare, è certo che la pressione delle due o tre mila libbre di peso esercitata sulla corda onde impedirle di essere filata fuori troppo presto, dev'essere stata principalmente esercitata prima sulla corda dritta, composta di gutta-percha e dei fili conduttori, piuttosto che sull'involucro spirale di fili di ferro. In questa pressione vi dev'essere stata forza bastante per distendere e fors'anco per infrangere i fili conduttori; giacchè, al dire d'un testimonio oculare « era tale la resistenza esercitata dai briglioni sulla corda elettrica a bordo del Niagara che ogni giorno si raccoglievano, per dir poco, due barili di catrame spremuto fuori dalla corda, durante il processo d'entrata e d'uscita dai briglioni ». Può darsi dunque che la gutta-percha abbia disteso violentemente il rame, e che i fili conduttori abbiano, a poco a poco, sofferto in dettaglio senzachè si sia esternamente riconosciuto il minimo guasto. Era impossibile che si potesse esercitare la stessa pressione sui sette fili di rame allo stesso tempo; probabilmente, dunque, se ne spezzò uno prima, e poscia un altro; cosicchè in tutta quella lunga distanza ognuno di essi potè benissimo essere spezzato molte volte; talvolta un solo, talvolta parecchi, forse tutti, o tutti, meno uno o due, allo stesso tempo; giacchè lo spezzarsi d'uno deve aver facilitato lo spezzarsi del resto o di tutti nello stesso luogo. Sarebbe stato molto meglio, tanto sotto il punto di vista economico e meccanico, quanto sotto il punto di vista elettrico e marittimo, che la corda fosse stata composta di un *singolo* filo conduttore.

Ora se mi si domanda perchè mai la corda abbia funzionato, da principio benissimo, poscia imperfettamente, e per ultimo abbia cessato di funzionare del tutto, risponderò con un'altra congettura: — È probabile che, appena finita l'immersione, per essere le fratture di cui ho fatto cenno più sopra, fresche, freschissime e coi loro punti cristallini tuttora lucenti, è probabile, dissi, che la corrente galvanica abbia potuto da principio saltar via questi piccoli abissi con una certa facilità; ma col tempo e coll'uso, essendosi questi punti cristallini offuscati, i salti diventarono semprepiù irregolari, e finalmente il fluido non ebbe più forza di eseguirli. — Questa è l'ipotesi più plau-

sibile che io mi abbia trovato onde spiegare il passaggio di dispacci intelligibili dapprima, la loro cessazione graduale in seguito, e la susseguente estinzione completa di ogni forza vitale.

In quanto dunque all'immersione dei fili telegrafici sottomarini attraverso agli Oceani con maggior probabilità di successo, la prima cosa da farsi sarebbe di finirla, una volta per sempre, coll' idea *di grosse corde inviluppate di ferro, di briglioni* ed altre macchine superflue, e di limitarsi ad impiegare altre funi che possano essere filate con facilità e senza bisogno di essi. Alcuni potrebbero forse mettere in campo che, a causa del calore eccessivo che bene spesso fa nella stiva d'un bastimento — calore che potrebbe benissimo aver la forza di liquefare la gutta-percha — l'involucro di ferro si rende indispensabile per tenerla insieme e per conservare così l'*isolamento*. — Io risponderò a costoro che la corda *Rogers* è fatta per sormontare tutte queste difficoltà.

In questa corda il filo conduttore, dopo essere stato *isolato*, viene intrecciato con dello spago a modo che è intrecciata la funicella di uno staffile, ed il tutto poi intonacato o di gomma o di cemento; quest'intonaco protegge la gutta-percha isolatrice da ogni abrasione e da altra lesione. Ora questa corda Rogers, con tutto l'involucro di gutta-percha, coll'intreccio e coll'intonaco, è così leggiera e maneggiabile che un *solo* bastimento può portarla *tutta*, ed eseguire la doppia operazione di *filare* e *navigare* con essa attraverso l'Atlantico nella stessa guisa con cui eseguirebbe un tragitto ordinario.

La gravità specifica della corda Rogers è tale che essa la fa affondare in ragione d'un miglio o due all'ora. È dunque evidente che se si tagliassero dei pezzi di questa corda elettrica, della lunghezza di dieci miglia cadauno, e si gettassero in mare, essi affonderebbero colla stessa facilità con cui s'immergerebbero dei pezzi lunghi un sol miglio o poche tese; e giacchè è pure evidente che durante l'operazione dell'immersione del filo telegrafico non vi potrebbero mai essere più di dieci miglia di corda, filate fuori in una sola volta, fra la poppa del bastimento ed il letto dell'Oceano, per quanto celere navigasse il bastimento stesso, così si potrebbe compire l'operazione dell'immersioné *in lunghezze di dieci miglia* cadauna, mediante un artifizio; e quest'artifizio consisterebbe nel *filar fuori* la corda, abbastanza allentata ogni dieci miglia, da potere con essa abbondantemente alimentare le correnti marine e sopravvanzarvene.

Si opina generalmente che per alimentare le correnti marine si richiede che la corda sia considerevolmente *allentata*. Una semplice riflessione basterà a far conoscere che non è così, e specialmente lungo il *plateau* telegrafico. La corrente che richiede la maggiore proporzione di allentamento è quella che scorre attraverso la corda

elettrica ad angoli retti; mentre il gran circolo, lungo il quale è stata immersa l'ultima corda atlantica, attraversa la gran corrente del Golfo Messico (*the Gulf Stream*) tanto obliquamente che un vascello che navighi da Terranova all'Irlanda, si può dire che navighi con quella corrente per molto tratto di cammino.

Vi è ragione di credere che le correnti oceaniche non siano profonde che poche centinaia di tese. La corrente lungo il *plateau telegrafico* eccede raramente due nodi all'ora. Ora suppongasi che questa corrente scorra ad angoli retti colla corda elettrica, e che un bastimento avente a bordo un carico completo della corda Rogers, la stia filando durante il suo passaggio da Terranova all'Irlanda. La corda, filata fuori col 10 per cento d'allentamento, è abbastanza pesante per affondare in ragione di due miglia all'ora. Suppongasi inoltre che la corrente discenda entro le viscere del mare alla profondità massima di mezzo miglio; ne viene di conseguenza che ogni data parte della corda, a misura che si svolge e s'immerge in ragione di due miglia all'ora, impiega un quarto d'ora ad affondare entro il primo mezzo miglio. Durante questi quindici minuti soltanto, essa è esposta alla balìa della corrente, la quale la spinge a mezzo miglio più a destra o mezzo miglio più a sinistra della linea che percorre il bastimento; poscia, entrando nello strato d'acqua in riposo perfetto, s'immerge senza ulteriore deviazione fino all'alveo oceanico. E così, nel caso supposto, la corda elettrica non s'immergerebbe a zig-zag, ma bensì in linea dritta lungo tutto il cammino attraverso l'Atlantico, e soltanto mezzo miglio alla destra o alla sinistra del sentiero percorso dalla chiglia del vascello. La differenza di distanza dunque fra tale sentiero e tale linea sarebbe, in pratica, irrilevante; ma pure anche nel caso supposto v'ha esagerazione, giacchè se vi è corrente superficiale lungo quasi tutto il cammino, vi è pure una sottocorrente per una gran parte se non per l'intera distanza la quale porterebbe indietro la corda elettrica entro il solco della chiglia, neutralizzando così gli effetti della corrente superiore.

In conferma di queste teorie, riguardo all'esistenza di uno strato d'acqua tranquilla nei fondi oceanici, cade in acconcio il seguente fatterello occorso al tenente della marina Britannica, signor Dayman, mentre scandagliava il *plateau telegrafico*. Una volta egli tirò sù dal fondo un rotolo di fune di sonda, lungo più di 200 tese. Essa era stata depositata sull'alveo in giri rotondi, gli uni sovrapposti agli altri, a guisa di rotolo, ma tanto regolarmente quanto l'avrebbe potuto fare la mano d'un marinaio sulla tolda d'un vascello; mostrando così, o che non v'erano affatto correnti, o che la corrente superficiale e la corrente inferiore si neutralizzarono a vicenda in modo tale che la fune di sonda passò perpendicolarmente entro l'acqua calma.

Dopo tutto ciò, non vi dovrebbe essere più verun dubbio riguardo al successo di un telegrafo sottomarino nell'Atlantico o nel Pacifico, come non vi dev'essere dubbio riguardo alla riuscita di un telegrafo aereo attraverso le Alpi. Il mare non offre ostacoli per lo stabilimento di linee telegrafiche, nè a causa della sua profondità, nè a causa delle sue correnti; ed in quanto alla spesa, poca dev'essere la differenza fra una linea transalpina ed una linea sottomarina, prese miglio per miglio.

Dunque la quistione importante a discutersi dagli impresarii di linee oceaniche non consiste più nè nella profondità delle acque, nè nella loro ampiezza, nè nella violenza delle onde, ma bensì nei limiti che la natura può avere imposto alla corrente galvanica rispetto alla lunghezza dei fili sottomarini.

FILIPPO MANETTA.

RASSEGNA POLITICA

Il mese di marzo è trascorso non favorevole al papato. Se la Chiesa di Roma si rallegrò dell'essere tornati alquanti bulgari nel suo grembo ha dovuto affliggersi dal disertarla che fecero molti ruteni della Gallizia per ricondursi alla Chiesa greca ortodossa, a ciò istigati dalla Russia inviperita contro la propaganda cattolica-romana. In Italia crescono le petizioni di ecclesiastici, e nel corrente mese ci gode l'animo di segnare quelle del clero di Messina, di Tempio (Sardegna), di Potenza e di Lecce, Palazzuolo ed Avala acciò il Santo Padre non voglia, ostinandosi ad essere principe temporale, porre a repentaglio la stessa religione. A Milano la Società ecclesiastica negò l'11 andante di sciogliersi, come gli aveva ingiunto il vicario capitolare monsignor Caccia, e l'opuscolo testè uscito in luce dai tipi della Società editrice, quella stessa che pubblica questa Rivista contemporanea, col titolo: *Negoziato tra il conte di Cavour ed il cardinale Antonelli conchiuso per la cessione del potere temporale del Papa*, edito dal sac. Antonio Isaia, ha dato un crollo al famoso *non possumus* ch'ora suona sulle labbra di Pio IX. La nota dei membri romani della Società nazionale scoverta il 10 andante dalla polizia in Roma, ha fatto conoscere come al primo cenno possa essere travolto il dominio dei Papi nella città eterna. Arrogi che lo stato valetudinario del Pontefice aumenta i timori di prossimo scompiglio. Intanto, frenati i briganti dalle truppe francesi di passare il confine verso gli Abruzzi, dessi si diedero alle aggressioni ed ai furti in queste terre ove sono ospitati, nudriti ed armati per combattere nella Crociata dell'ignoranza, del fanatismo e del dispotismo contro il progresso, la scienza e la libertà.

Ma non è tutto; al Senato ed al Corpo legislativo di Francia, se si udirono discorsi d'energumeni in pro del Papa, gli oratori governativi, e fra quelli lo stesso principe Napoleone di Gerolamo, lasciarono conoscere essere impossibile che continui a lungo l'occupazione francese di Roma. Il 20 scorso febbraio ai vescovi fu inibito da

Napoleone di recarsi a Roma sotto lo specioso pretesto di assistere ad una infornata di nuovi santi e beati del Giappone; la Società di san Vincenzo di Paolo, gesuitismo laicale, fu posta sotto tutela del governo, e la scelta del presidente dei Paolotti venne riserbata al governo. Notiamo inoltre che la lezione inaugurale dell'egregio semitologo Ernesto Renan, pronunciata il 22 febbraio al collegio di Francia, fu interrotta da applausi, e n'ebbe ovazioni il professore, il quale, com'è noto, non solo è avverso alla Chiesa di Roma, ma sibbene al Cristianesimo, avendo osato di negare la divinità di Cristo. Alla perfine diede ordine al suo presidio in Roma di occupare i paesi romani del confine, cioè Civita-Castellana e Montalto dove i briganti si ragunavano e si disponevano alle loro inique imprese.

Nell'Austria, questo puntello del dispotismo e della intolleranza della Chiesa di Roma, che aveva stretto il famoso concordato distruggitore delle ottime leggi Giuseppine, il comitato della Camera dei deputati elaborò un progetto di editto di religione di così ampia libertà di ogni culto che non più. Il Papa, che nelle sue encicliche vitupera il governo italiano il quale è cattolico di religione, tollera soltanto gli altri culti riconosciuti e lascia ai vescovi di bestemmiarlo, non osa rimproverare l'imperatore d'Austria di avere disertato la causa del Cattolicismo, ed anzi proibì ai predicatori in quell'impero la menoma allusione politica, poco importandogli degl'interessi religiosi, purchè conservi l'aiuto delle baionette austriache per conservare il potere temporale.

Nel Portogallo si propose dal ministero di dar bando dalle scuole e dagli ospedali alle corporazioni religiose, e così sarà tolto un mezzo di spingere al fanatismo le classi povere e di far proseliti alla causa del dominio temporale del Papa.

In Polonia il nuovo arcivescovo Felinski, beneviso allo Czar, avendo, in conformità delle istruzioni pontificie, proibito di pregare per la patria nelle chiese, ed essendosi recato ad ossequiare il governatore il dì del compleanno dell'Imperatore, ha fatto conoscere ai polacchi che s'ingannavano reputando identici e congiunti cattolicismo e nazionalità, e ciò tanto più che il Papa, così saldo sostenitore dell'indipendenza dei vescovi dal poter civile in Italia e che mosse tanti lagni quando taluni di loro, perchè ribelle, furono confinati per qualche tempo in Torino ov'ebbero comodo alloggio e largo vivere, non proferì parola di biasimo verso lo Czar dello aver fatto or ora morire in carcere l'abate Swiatlowsky vicario a Kutno, e deportare i venerandi sacerdoti Paradzinki, Chodynski, Zukowski e Rusykowski!

Ma ciò che maggiormente colpì il Papa desso si fu la recente nota del governo di Spagna. Malgrado la simpatia che nutre pel pon-

tefice, esso dichiarò che, ove le truppe francesi abbandonassero Roma, quelle di Spagna non andrebbero a surrogarle.

Un tale indirizzo dell'opinione pubblica e dei governi fa evidente come si avvicini a gran passi il momento in cui il Papa dovrà smettere la corona regale terrestre che nuoce tanto alla purezza ed alla spiritualità della religione, e che fu causa, come bene osservò l'immortale Machiavelli (*Discorsi*, lib. I, capo XII) che l'Italia rimase finora debole, disunita e rovinata, senza che sia d'uopo agl'italiani di gettarsi per improntitudini in gravissimi politici imbarazzi, staccandosi da un'alleanza a cui debbono di essere già ben 22 milioni sotto uno stesso governo nazionale e libero. Noi dobbiamo intendere a far sì che l'eletta dei sacerdoti italiani, amici dell' unità e della indipendenza italiana, cresca di numero (chè il voto dei sacerdoti ha sull'animo del Papa ben altra influenza che quella di milioni di laici) ed a frenare, valendosi non solo della stampa, ma di quei mezzi che le leggi consentono, i vescovi, i predicatori ed i confessori dallo suscitare nemici al Governo. Una pronta, rigorosa e spessa applicazione di multe sarebbe rimedio salutare, come quello che toglierebbe loro il mezzo di spendere per far danno alla costituzione della nazionalità italiana.

Ma non solo nella scemata influenza ed autorità del papato il mese di marzo ci offre altri lieti pronostici per la nostra patria.

Forse nell'anno Francia ed Austria dovranno volgere l'attenzione non più a Roma, ma alla sua rivale Bisanzio, assai più importante per ragioni politiche e commerciali di ciò che sia Roma oggi metropoli di uno Stato microscopico. Sino dal 1808 il sig. Bonald disse: « I turchi sono soltanto attendati in Europa ». Chi sa che non debbano nell'anno levar le tende e ritirarsi nell'Asia minore?

L'insorgimento greco, sebbene per ora represso nel regno ellenico, speriamo sarà di ciò il preludio perchè tosto o tardi, ma immancabilmente, si estenderà nella Tessaglia, nella Macedonia e nelle isole dell'Arcipelago. Gli Erzegovini hanno rotto le trattative con Omer pascià e si dispongono a continuare la lotta. I Bulgari, oppressi dai tatari emigrati dalla Crimea, tumultuano e vogliono recarsi nella Russia meridionale. Ed in così fatto caos politico il Sultano non trovò sin ora a condurre a conchiusione un imprestito, e l'erario è a secco!

Nel disordine amministrativo che regna nel divano anche le provincie asiatiche cercano di togliersi alla soggezione del pascià. I Drusi ed i Maroniti covano sinistri progetti. Gli Arabi negano riconoscere il Sultano quale investito dell'autorità di Maometto. Ai confini dell'Armenia, in Bagdad gli ordini dei pascià rimangono inosservati, ed il prestigio del Gran Sultano si ecclissò presso i Mussulmani dei kanati indipendenti dell'Asia Occidentale.

Ma le cose sono ben più vicine a scoppiare nella Serbia, ove la propaganda russa profonde danaro ed incitazioni. Il knez chiamò sotto le armi la guardia nazionale onde disporre dell'esercito regolare in cui ufficiali che studiarono in Russia portarono cognizioni e disciplina. I turchi che tengono presidio nella cittadella di Belgrado non osano uscirne per diporto. Tutit si addestrano alle armi, fidenti massimamente nella voce che corre, essersi Francia e Russia dichiarate pel principio del non intervento tanto nella Serbia, Erzegovina, Montenegro e Grecia. Se vero questo veto, l'Austria non potrà correre al soccorso dei credenti in Maometto, e la questione d'Oriente in breve lacererà quanto rimane dei celebri trattati del 1815.

Scoppiando una rivoluzione nella Turchia europea il contraccolpo si farà sentire nella Dalmazia, Croazia, Voivodato ed Ungheria propria. Di necessità l'Austria, benchè stremata di mezzi, dovrà intendere ad impedire che il contagio rivoluzionario invada le sue provincie meridionali; epperò, dovendo ivi recare numerosi soldati senza sguarnire il Veneto, sospese, in data del 16 andante mese, l'ordine dato di licenziamento, e propose al Parlamento nuove e gravi imposte per aver danaro. Ora la bassa Austria e parte dell'Ungheria furono dalle inondazioni così duramente travagliate che un aumento di balzelli potrà di leggieri muovere a tumulto quelle misere popolazioni.

Gli Ungheresi, sebbene ora non facciano manifestazioni clamorose contro il governo di Vienna, però non intralasciano di veder modo di staccarsene. In una riunioue di Kossuth, Klapka e Turr si decise di stabilire l'organamento ungarico sulla base della più compiuta parità di diritti di tutte le nazionalità del regno. Ottima deliberazione per spegnere le avversioni nazionali. Se quindici milioni, da Fiume ad Hermanstadt, possono mettersi d'accordo, la metà della popolazione dell'Impero austriaco sarà in opposizione all'altra metà, ch'è ancor scissa in italiani, boemi e polacchi, ugualmente desiderosi di riacquistar la furatale autonomia.

Ad accrescere i timori avvenire dell'Austria concorre l'aspirazione unitaria tedesca che acquista ogni dì maggiori proseliti. Se il Re di Prussia, come pare, non vuole assumere di dar vita a questo desiderio di nazionalità temendo di compromettere il diritto divino da cui riconosce la corona, mentrechè dovrebbe riconoscere dal popolo la corona germanica, i patrioti tedeschi oggi, oltre al Duca di Sassonia-Gotha, contano per fautore l'illuminato Duca di Baden, quello stesso che ai primordii del suo regno aveva creduto ai gesuiti che gli promettevano ridurre i suoi sudditi ad obbedienza e fedeltà mentre tentarono di sollevargli contro la popolazione cattolica de' suoi Stati. Ciò gli fece in tempo aprire gli occhi, lo distolse dallo stringere un concordato col Papa, e gli fece evidente essere i patrioti buoni sud-

diti, non coloro che pospongono l'autorità del proprio principe a quella dello straniero Re e Papa in Roma.

L'appoggio del Duca di Baden alla causa della nazionalità e della libertà cui diede pegno concedendo l'*exequatur* al console del nuovo Regno italiano, e col chiedere che si reintegri nell'Assia lo statuto liberale del 1848, già diede un nuovo impulso alla Società nazionale tedesca, e forse produrrà il fenomeno di toglierla alle ciarle per condurla ai fatti, come già fece in Vienna colla dimostrazione del 13 andante per onorare le vittime cadute nella reazione del 1848 ed alla quale convennero oltre a cinquecento persone. Ad ogni modo, se non altro, farà sì che alle nuove elezioni al Parlamento prussiano saranno eletti deputati liberali in maggior numero e più progressivi di ciò che lo fossero quelli del Parlamento disciolto l'11 del corrente mese. Il ministro retrogrado Hohenloe dovrà allora cedere il posto ai Graboristi, chè non possiamo supporre voglia il Re di Prussia porre a repentaglio la propria corona ostinandosi a governare con ministri invisi alle Camere ed alla nazione. Il venturo maggio ci chiarirà se bene o male ci siamo apposti. Ma nell'un caso come nell'altro la questione tedesca verrà in campo e sarà d'ottimo diversivo alle menti francesi, le quali, quando costrette a guardare oltre il Reno, non potranno tener d'occhio a Roma.

Per ultimo giova osservare essere silente, compressa ma non vinta la popolazione polacca. Essa si raccoglie pel giorno in cui la nobile Germania sorgerà ad unione. Se la casa di Brandeburgo sposasse la causa tedesca, la casa di Romanow si vedrebbe sfuggire la Polonia. Alessandro II mentre proclama volere la felicità de' suoi sudditi polacchi, li fa scorticare a colpi di knut e deportare nell'algente Siberia per sfogo della sua insana e mal celata rabbia. A quel modo che il Veneto è la piaga che rode il colosso austriaco, la Polonia incancrenisce il colosso russo. Così la Provvidenza punisce i delitti di lesa nazionalità.

Discorso degli eventi che direttamente o indirettamente ne paiono essere per avere favorevole influenza nella costituzione dell'unità e della integrità dell'Italia, compiremo questa rapida rassegna rispetto agli altri paesi.

Nella Gran Bretagna la miseria delle basse classi si fa sempre più spaventevole. Nei distretti di Kork e Kenny, nell'Irlanda la fame è peggio che nel 1843. Non che manchino i cereali, giacchè il commercio ne portò in abbondanza, manca al minuto popolo il danaro per farne acquisto. Orrendo a dirsi! più ricchissimi irlandesi a vece di soccorrere i loro disavventurati concittadini mandarono migliaia di lire sterline per Roma pell'obolo di s. Pietro, imitando così nel male gli ultra cattolici lionesi che spedirono al papa oltre di 300 mila

franchi in dono. Ciò indurrà la Gran Bretagna a frenare i Maltesi dallo accogliere e favorire i cospiratori borbonici e ad agevolar loro il mezzo di fare irruzioni nell'Italia meridionale, giacchè avendo a pensare all'interno non le conviene di crescer torbidi in Italia per non costringerla a gittarsi in braccio alla Francia, la sua temuta rivale.

Alla Camera déi lordi lord Normanby si fece ad improperare contro il governo italiano pei provvedimenti presi onde reprimere i sanguinari briganti che scannano donne, fanciulli e vecchi, mutilano gli adulti ed incendiano le case ed i ricolti. Perchè non gridò più fortemente quando nel 1857 i suoi connazionali legavano nell'Indostan nanti le bocche dei cannoni i Cipai ed i Rajaputi insorti? perchè non segnò all'animadversione il proclama del generale Wilson dato dal campo di Lahore, nel quale ingiungeva ai soldati di non risparmiare veruno? E perchè ora non biasima il governo russo del martirio inflitto ad Alessandro Zamoyski? Ma lord Normanby è legittimista britanno; da ciò l'ingiustizia de' suoi discorsi.

Nell'agitazione che corre pelle fibre di quasi tutti i popoli europei il Belgio si mostra tranquillo. Sapendosi guatato dalla vicina Francia e temendone le cupide voglie si tien tranquillo onde non dar appiglio a quella d'intervenire. Ma il venerando re Leopoldo è grave d'anni ed è oggidì in cattivissimo stato di salute. Vuolsi che l'erede al trono, pel suo matrimonio, inclini verso l'Austria. È a prevedersi che se ciò fosse vero, di che ne piace aver dubbio, la morte del re Leopoldo I potrebbe originare nel Belgio gravi scompigli.

Fuori dell'Europa non avvenne cosa da chiarire le questioni. La guerra civile negli Stati Uniti perdura; bene quelli del Nord ebbero segnalati vantaggi sugli Stati del Sud, attalchè si prevede prossimo il fine della lotta. Ma questo stato di cose nuoce al commercio ed è causa di rovina, di torbidi e di dissesto a quella Repubblica or fa un anno ancora oggetto d'invidia alle Monarchie: però pare indubbio che finiranno per vincere gli abolizionisti della schiavitù. Ove si giungesse a far cessare il turpe mercato di gente umana saremmo costretti a benedire questa lotta fratricida.

Nel Messico il popolo non è disposto ad accettare per re il duca Massimiliano d'Austria. La casa d'Absburgo non è meglio accetta nel nuovo che nell'antico emisfero, tutti i popoli essendo conscii quanto avversa sii stata mai sempre a concedere a' suoi popoli franchigie e libertà. Oggidì non vi ha in Europa chi non creda che, alla prima opportunità, l'imperatore Francesco-Giuseppe ritirerà il concesso liberale Statuto, per quantunque sii attuato contemporaneamente a quasi un governo statario nel Veneto, in Croazia, Ungheria e Gallizia. — Ciò che succede nel Messico interverrebbe nella Bosnia,

nella Bulgaria e nella Tessaglia ove si volesse, come ne corse voce, scambiare il Veneto con provincie europee del cadente impero Ottomano.

Nella Cina i Tai-ping, cioè gl'insorti, istigati dai missionarii protestanti americani, si diressero su Ning-po speranzosi di farvi largo bottino: poco avendo trovato s'indirizzarono su Scian-gai, città marittima aperta ai francesi ad agli inglesi che vi hanno molte case di commercio e vi fanno gran traffico. Questi ne sono spaventati e le squadre delle due potenze si posero in condizione di proteggere i loro nazionali, ma intanto ciò rende frustranee le compite speranze di molti vantaggi, movendo guerra, come fecero, alla Cina, chè i Tai-ping non riconoscono il trattato di pace e di commercio che pose fine alla guerra.

Poco diremo dell'Italia. Ogni nostro lettore sa in quali circostanze il gabinetto Ricasoli diede le sue demissioni e come rapidamente fu composto il gabinetto Rattazzi per evitare i pericoli di una crisi protratta. Molti avversavano il nuovo Ministero, attalchè si ebbe timore potesse essere rovesciato appena composto, ma la maggioranza dei deputati, convinta come una nuova e subita crisi ministeriale avrebbe costretto il Ministero a sciogliere la Camera e così travolta la patria in una spaventevole condizione, lasciò in disparte ogni antagonismo personale, e col memorando voto del 17 andante espresse voler appoggiare il Ministero nell'attuazione del suo programma ch'è quello del conte di Cavour. Le interpellanze del deputato Gallenga lungi dal conseguire lo scopo che l'interpellante erasi proposto, diedero appoggio al Ministero, scorgendosi dettate da personale animosità e gli procurarono una impreveduta grande maggioranza. Il *sì* pronunciato dagli onorevoli Farini, Minghetti, Miglietti, Cassinis e Bastogi fa il loro elogio mostrando quanta carità sia in essi per la patria e nobiltà di pensieri.

Arduo è il compito del gabinetto Rattazzi, ma se la Camera lo sostiene potrà condurre a buon porto o l'intricata questione interna e le dissestate finanze. Rispetto alla quistione esterna essa dipende in gran parte dalle vicende che sono per succedere oltre l'alpi. Forse dessa sarà di più agevole distrigo di ciò ch'uom pensa, perchè, come dissimo qui sopra, la crisi politica sta per spostarsi, ed il dominio temporale del Papa cadrà per gli eccessi a cui si abbandonano i suoi più ardenti fautori. Roma deve essere conquistata moralmente, l'opinione della cattolicità deve darla al re d'Italia: quest'opinione grandeggia ogni giorno e si dilata, e nè i volontari legittimisti papalini, nè le pastorali di vescovi e nè i conati dei briganti varranno ad impedire il trionfo di un'idea fattasi oramai popolare in ogni paese. Un trionfo morale, in una questione di sentimenti è le mille volte

superiore ad una vittoria ottenuta colla forza dell'armi. Quello sarà duraturo, instabile il secondo.

Buon sintomo d'appoggio del paese al Ministero è il risultato delle recenti elezioni ai collegi vacanti. Uscirono dall'urna nomi di persone verso di esso proclive. Ma noi vorremmo che la Camera intendesse a discutere le leggi anzichè a muovere così di spesso interpellanze le quali servono ad inasprire anzichè a mettere concordia. Vorremmo che nel proporre emendamenti non si trascorresse fuori del seminato traendo in scena, a proposito di regolamenti, fatti stranieri del tutto alla questione per fare non richiesta invettiva contro le corruzioni del governo borbonico.

Abbiamo d'uopo di prodigalità d'azione e sobrietà di parole. S'intenda a dar sesto alle finanze, uniformare la legislazione e a mettere in piedi un esercito di terra e di mare numeroso e disciplinato. Noi ora a fronte dell'Austria che versa in gravissime condizioni, non abbiamo d'uopo di straniero aiuto d'armati. Gli alleati dell'Italia esser devono tutti i popoli oppressi da signoria straniera. Con quelli, non il Governo che nol può nè lo deve, ma i cittadini italiani per mezzo di comitati devono porsi d'accordo. La Società nazionale tedesca che ne' suoi primordii non voleva relazioni allo straniero, ora nominò agenti in Italia. Stringansi intime relazioni coi comitati liberali tedeschi, ungarici, polacchi, boemi, serbi e rumani e il dì che l'Austria volesse gettarci il guanto di sfida, noi potremo destarle nelle varie sue provincie un così intenso fuoco rivoluzionario da costringerla ad impiegare la sua numerosa soldatesca a tentare di porre un freno ai proprii sudditi e a durar fatica a contenderci di portare il vessillo italiano dal Mincio all'Isonzo. Nè la parola rivoluzione spaventi, chè il Re d'Italia come l'Imperatore dei francesi devono la corona alla rivoluzione, e ben disse il principe Napoleone nella seduta del Senato del 23 febbraio ultimo: « Si jamais on pouvait faire table rase des principes révolutionnaires, l'Empire n'aurait plus raison d'être, — ed io soggiungo: L'unità, integrità dell'Italia non potrebbe più conseguirsi. — Le più recenti notizie ci ragguagliano come l'aristocrazia francese antica e moderna faccia ogni suo sforzo per ispingere il governo di Napoleone III alla reazione ed abbia fiducia di conseguire il suo scopo. — Le mene di cotesta classe fossile saranno sventate se i liberali si raccolgono attorno ai principi innalzati al trono dal suffragio nazionale.

È osservabile, noteremo per ultimo, il mese di marzo per le scosse ed i travolgimenti dei ministeri. Oltre quello italiano si è smosso il ministero di Berlino, quello del Portogallo avversato dal partito cattolico è alla vigilia di ritirarsi. In Francia vi fu tra gli altri ministri ed il signor di Persigny così grave dissenso di viste, che poco

mancò dovesse subire radicali mutazioni. Nell'Olanda si cangiò il gabinetto, e quello di Vienna non può durare qual è. A Bucuresci nella Rumania i liberali non sono soddisfatti del nuovo ministero, ed in Grecia sta ma puntellato dalle baionette che rimasero fedeli alla dinastia bavarese. Già corsero con insistenza presso noi voci intorno ad una prossima modificazione del recente gabinetto. I fogli dell'opposizione danno anzi la cosa come certa. Non nei segreti ministeriali, aspetteremo di conoscere dal tempo ciò che vi è di vero, ma queste crisi di gabinetto che diremmo universali sono gravi segni dei tempi. Non potrà veruna abilità diplomatica scongiurare il pericolo di un grande sconvolgimento europeo. Sarà lotta di nazionalità, di libertà politica e di religione. Ogni partito, ogni setta forbisce le armi, ognuna presumendo di uscire dalla lotta vincitrice.

Però noi siamo convinti che la chiamata all'armi che suonasse in Italia sulle labbra di Vittorio Emanuele e di Garibaldi (e l'entusiastico accoglimento fatto all'eroe di Caprera in Milano ce ne dà arra sicura) troverebbe ben altra eco che su quelle di Pio IX e di Francesco II; epperò non ci fa disperare dell'avvenire dell'Europa, anzi della umanità. Concordia, coraggio, bando alle quistioni di persone, la vittoria sarà più pronta e ci costerà minori sagrifizii.

Torino, 25 marzo 1862.

G. Vegezzi-Ruscalla.

Luigi Pomba *Gerente*.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXVIII

Gennaio

Febbraio

Marzo

RIVISTA

CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME VIGESIMONONO

ANNO DECIMO

TORINO
STAMP. DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1862

LA SERBIA

Le vaste regioni che stendonsi dai Carpati orientali ai Balkani, alle Alpi Dinariche ed alla Tsernagora toccando ad occidente il mare Adriatico, ad oriente il mar Nero, sono agitate da un fermento di nazionalità diverse che tendono a ricomporre le loro sparse membra ed a fondare nuovi Stati. Quattro razze principali abitano quei paesi: gli Ungheresi cioè o Magiari, i Rumani, Serbi ed i Bulgari, soggetti gli uni alla dominazione austriaca, gli altri alla dominazione ottomana o divisi fra le due potenze.

Più forte d'armi e d'amministrazione, più abile nell'opporre razza a razza l'Austria ha potuto frenare sin ora il movimento delle popolazioni Ungariche, Rumane e Slave, tanto da tenerle passivamente riunite all'eterogeneo suo impero, e passivamente obbedienti al suo governo.

Ma la Turchia resa impotente dalla corruzione e dallo sfasciamento dei suoi ordini interni, non meno che dalla discorde ingerenza delle grandi potenze, ha già dovuto scendere a concessioni che in alcune provincie riducono l'autorità dell'Impero Ottomano a poco più che una supremazia nominale.

In questa condizione di semi-indipendenza son venuti i Rumani che abitano i Principati Danubiani e gli Slavi che occupano la Serbia ed il Montenegro. Lungi però dal fermarsi, il movimento nazionale va rafforzandosi, ed escendo dalla sfera degli interessi locali sembra preparare nuove combinazioni di popoli e forse nuovi destini ad una gran parte d'Europa.

Tale tendenza scorgesi principalmente nel procedere vigoroso della Serbia, e la sua posizione, le proporzioni numeriche della razza a cui appartiene ed il forte carattere de' suoi abitanti le hanno dato certamente e le danno una importanza che non si restringe ai confini di quel Principato. Uno sguardo alla sua topografica situazione, alla sua storia ed alle sue presenti condizioni

spiegherà con quanto fondamento l'Europa si preoccupi degli eventi di quel piccolo paese.

La Serbia è posta quasi al centro di quella immensa catena di monti che sotto nomi diversi corrono dall'Adriatico al mar Nero in semicerchio pressocchè parallelo al Danubio. Le montagne che la cingono e ne occupano la maggior parte del territorio, appartengono ai contrafforti settentrionali della linea dei Balkani, e si collegano al nord-ovest coi Karpati, lasciando appena una stretta gola per cui si precipita il Danubio formando le famose cateratte di Orsowa; al sud-est per mezzo dei Balkani medesimi coll'altissima catena del Rodape o Despoto Dag all'Ovest coi monti della Bosnia e della Tsernagora o monte Nero, al sud coi monti Ellenici ossia colla catena del Pindo. Posizione fortissima per cui la Serbia è quasi un campo trincierato che domina il Danubio, ed è lo sbocco di un vastissimo sistema di montagne le quali comunicano le une colle altre per molte aperture ma sono inaccessibili a chi non ne tenga le alture. Capitale della Serbia è Belgrado, città fortificata di 30 mila abitanti. Chiave del Danubio essa è stata per quasi quattro secoli soggetto di aspre contese fra l'Impero Ottomano, l'Ungheria e l'Austria.

Però la cittadella di Belgrado essendo presidiata dai Turchi, i Serbi tengono le loro assemblee nazionali e spesse volte il Principe risiede in Kragujevatz città posta sulla Lepnitza quasi nel centro del paese, alle falde del monte Roudnik, il quale pieno di scoscendimenti e coperto di folte boscaglie è come una cittadella naturale dove un pugno d'uomini può resistere ad un intiero esercito. Poche altre città vi sono di qualche importanza, tra le quali Semendria, Oujitza, Jagodina e Pristina, che hanno dai 5 ai 6 mila abitanti. I villaggi e luoghi abitati ascendono ad un 2500. Il paese difetta di strade, massime nell'interno, il che proviene in parte dalla rozzezza degli abitanti, ma in parte eziandio dalla necessità in cui erano i Serbi d'impedire ai Turchi l'accesso ai loro ricoveri nelle gole e sugli altipiani dei monti.

L'estensione totale del territorio è di 38,500 chilometri quadrati. La sua popolazione di circa 900 mila abitanti, dei quali più di 100 mila sono atti alle armi. Il suo reddito dai 7 agli 8 milioni di franchi; paga dai 700 agli 800 mila franchi di tributo alla Porta. Quando i Turchi s'impadronirono della Serbia ne smembrarono il territorio aggregandone parte ai Pascialicati della Bosnia e della Bulgaria. Il rimanente sotto al Pascialicato di Belgrado avevano distribuito in 12 Nahia o distretti. Presentemente la Servia è divisa in 17 Nahia compresivi 6 restituite come vedremo dalla Turchia. Il suolo è generalmente fertile ma poco coltivato. I monti

hanno molte miniere di metalli, ma quasi tutte ancora neglette. Pochissime industrie hanno i Serbi, dediti come sono principalmente all'allevamento del bestiame, e specialmente dei porci a cui le molte selve porgono facile nutrimento. I prodotti manufatti vi son recati quasi tutti dall'Austria in cui mano è pressochè l'intiero commercio della Serbia il quale fra importazioni ed esportazioni non supera i 22 milioni di franchi.

Molti progressi però vi hanno fatto in questi ultimi anni l'istruzione, le arti e le comunicazioni.

La lingua Serba che pochi anni fa era un volgare incolto venne specialmente per cura del celebre Vuk Stefanowich recata al grado di lingua letteraria con regole certe. Oggidì stampansi parecchi giornali Serbi e già vennero in luce opere in lingua Serba di qualche valore.

La Serbia non ha debito pubblico, raro privilegio pei tempi nostri e dopo tanti rivolgimenti.

I Serbi come tutte le società primitive dove la civiltà e l'abbondanza della popolazione non hanno moltiplicato necessariamente i contatti ed operata quasi la fusione degli individui nello Stato, sono devoti alla vita di famiglia e di tribù che è d'altronde la qualità caratteristica delle stirpi Slave. In molti distretti le famiglie parenti formano tra loro una specie di consorzio o tribù presieduta da un capo eletto od ereditario chiamato Kuez od Ospodaro, il quale ne amministra gl'interessi e giudica le differenze. L'amministrazione municipale e provinciale molto vi ritrae di questi costumi patriarcali di famiglia. Ogni villaggio è amministrato dai suoi Knètes o anziani i quali nominano il Knez o Capo del Comune. Per mezzo loro si distribuiscono le imposte.

Eccettochè nelle città, massime in quelle lungo il Danubio dove le continue relazioni cogli Austriaci hanno introdotto colla civiltà tedesca alquanto di corruzione, i costumi dei Serbi sono semplici e quasi rozzi. Di costituzione robustissima, resi più forti ancora dalla pastorale loro vita, i Serbi, particolarmente nei paesi montagnosi, sono armigeri, ed amano tuttora le lotte fra tribù e tribù e le vendette armate. Non vi è quasi Serbo che non abbia il suo fucile e le sue pistole. Alle stesse assemblee nazionali intervengono armati. Talvolta sotto nome di probratim si adottano ed uniscono tra loro come fratelli facendo comuni gl'interessi, le ingiurie e le difese. I Serbi altrettanto cauti e fermi quanto perspicaci ed imaginosi sono capaci di condurre per anni in segreto le fila di un disegno e di eseguirlo poi con rapidità e risoluzione incredibili.

Tali sono le condizioni geografiche e sociali di quel classico paese. Ma la sua storia è ripiena di eventi e di gesta che appena

sembrerebbero possibili negli annali di un piccolo popolo, se l'antichità non ci avesse tramandati gli esempi dei Greci e dei Romani. I Serbi sono una famiglia di quella immensa razza Slava, di origine Indo-europea, che distinta in più nazioni si estende dall'Adriatico, dal Mediterraneo e dal mar Nero sino al Baltico ed al mar Bianco e numera quasi 80 milioni di abitanti. Tre rami principali di questa razza ricordano le storie, con molta incertezza e confusione però nelle successive loro migrazioni; i Venedi cioè e gli Slavini ai quali per ragione di lingua credonsi appartenere gli Slavi della Boemia, della Croazia (1), della Prussia, della Polonia e delle regioni Russe del Baltico, e gli Slavi Ante da cui si fanno discendere i Serbi ed una gran parte degli Slavi della Russia, e che sembra abitassero verso il 400 dell'Era volgare fra il Dniester ed il Dnieper.

Al principio del sesto secolo i Serbi, sotto a qual nome gli scrittori del medio evo comprendono tutti gli Slavi che invasero l'Europa meridionale, cominciarono a comparire sul Danubio e ad infestare la Tracia, la Macedonia, la Mesia e l'Illiria.

Una tribù di questi Serbi otteneva poi tra il 600 ed il 700 dagli imperatori Greci di stabilirsi nella Mesia Superiore ed in parte della Pannonia, dov'essa fondava un piccolo regno che si estendeva però alquanto oltre i confini dell'attuale principato di Serbia. Questo Stato aveva i suoi re (kniaz o knezes) chiamati Giapan, od Arci Giapan, i quali riconoscevano l'alta sovranità dei Greci. La prima dinastia di questi re è incerta. Sotto di essi nel 923 la Serbia fu conquistata dai Bulgari i quali fondavano nella Tracia, nella Macedonia e nella Mesia un gran regno chiamato la Bulgaria Nera. Nel 949 e Bulgari e Serbi furono soggiogati dai Greci. Nel 1039 i Serbi riconquistavano la loro indipendenza e cominciava fra loro la celebre dinastia dei Neeman che regnò sino al 1356.

Dal 1100 al 1300 i Serbi ebbero più volte a guerreggiare cogli Ungaresi i quali finivano per rendersi tributaria la Serbia. Però l'ultimo dei principi della dinastia dei Neemen, Stefano Dusciano che incominciò a regnare nel 1336 non solo liberava la Serbia dalla supremazia della corona Ungarica, ma fondava un grande impero unendovi gran parte della Tracia (Bulgaria) la Macedonia, la Tessaglia e l'Albania da lui tolte ai Greci che aveanlo chiamato in aiuto contro dei Turchi.

(1) Alcuni autori vogliono che i Croati vengano dalla Gran Crobazia che verso il 400 estendevasi fra l'Elba e la Vistola superiori. Altri li fanno discendere dallo stesso stipite dei Serbi. Certo è che comparvero sul Danubio contemporaneamente ai Serbi, che sempre si considerarono come loro fratelli d'origine, che si aiutarono spesse volte a vicenda, e che in parte della Croazia, cioè nelle regioni meridionali, si parla il dialetto serbo.

Ma questo impero effimero cadeva col Principe che lo aveva fondato.

Dusciano avendo secondo l'uso degli Slavi e dei tempi date a governare le provincie ai Capi delle tribù o delle bande armate del suo esercito, questi alla sua morte vennero a contesa o per succedergli o per farsi indipendenti. Dopo alcuni anni di anarchia comparve nel 1371 una nuova dinastia, quella dei Brancowich, ma solo per assistere allo sfacelo ed alla caduta della Serbia. Lo czar Lazzaro era costretto fra il 1371 ed il 1389 a riconoscere la sovranità dell'Ungheria ed a contentarsi dell'antico titolo di knez o di kniaz che prima di Dusciano avevano portato i re Serbi. Intanto i Turchi rotte dopo varii anni di guerra le ultime forze dei Greci ed impadronitisi di Adrianopoli volgevano vittoriosi alla conquista dei paesi lungo il Danubio. Gli Ungari ed i Serbi non poterono sostener l'impeto di quelle orde feroci ma disciplinate.

Il sultano Amurat I li sconfiggeva nel 1389 nel celebre campo di Cassovia, detto pure campo dei Merli, pianura che si estende fra la destra riva dell'Ibar, ed i monti che separano la valle dell'Ibar da quella della Morava, non lungi da Pristina. Lo knez dei Serbi Lazzaro fattovi prigioniero veniva decapitato nella tenda del sultano Murat il quale poco dappoi periva egli pure ucciso da alcuni guerrieri Serbi. Bajazette successore di Murat I divideva la Serbia tra Stefano figliuolo di Lazzaro e Vuk Brancowici suo genero, i quali si riconoscevano tributarii degli Ottomani ed obbligavansi a somministrar loro un contingente. Più volte i Serbi tentarono rompere il giogo. Nel 1448 formavasi per respingere l'invasione dei Turchi una lega militare dei popoli più minacciati dalle armi musulmane. Sotto Uniade I re d'Ungheria univansi Ungheresi, Boemi, Alemanni, Serbi, Croati, Valacchi. Ma l'esercito confederato era vinto da Amurat II negli stessi campi di Cassova dove gli Ungari ed i Serbi avevano già patita la grande rotta del 1389. Uniade vi perdeva la vita. Nel 1459 tutta la Serbia era preda dei Turchi, e l'ultimo knez dei Serbi Elena Brancowici cessava di regnare. I Turchi ridotto il principato di Serbia a 12 distretti dipendenti dal Visir di Belgrado ne distribuivano le terre a guisa di feudi fra gli Spahì ed i Gianizzeri che avevano cooperato alla conquista, ed i loro discendenti col nome di Zaims e Timarioti le possedettero con giurisdizione feudale sino a questi ultimi tempi, anzi alcune ne conservano ancora presso ai forti presidiati dai Turchi. I Serbi parte ritiravansi fra i più reconditi dirupi delle loro montagne, parte rifugiavansi nelle aspre giogaie della Erzegovina e del Montenegro dove misti agli Albanesi, antichi abitanti Illirici, diedero origine alla presente popolazione di quelle contrade. Più di tre-

cento anni durò non mitigata mai la schiavitù dei Serbi. Ma la Turchia incontrava, nell'Austria prima, e poi nella Russia, due antagonisti che per necessità di difesa e per desiderio d'ingrandimento poco a poco distruggevano la preponderante sua potenza in Europa. I paesi cristiani della Turchia Europea, segnatamente quelli posti sul Danubio porgevano all'Austria ed alla Russia troppi mezzi di aiuto e d'influenza perchè non cercassero prevalersene. Colla pace di Passerowitz del 21 luglio 1718 l'Austria si faceva cedere Belgrado con tutta la parte settentrionale della Serbia. Era però costretta a restituire quel tratto di paese alla Porta col trattato di Belgrado del 1739.

Nel 1787 l'imperatore Francesco II avendo dichiarato guerra alla Porta, la Serbia fu occupata da truppe Austriache ed i Serbi fecero causa comune con esse. Quindi colla pace di Sistow del 1791 fra l'Austria e la Porta cominciarono a stipularsi concessioni in loro favore. Accordavasi piena amnistia ai Serbi che avevano parteggiato per l'Austria, e dichiaravasi, fin d'allora, che i Gianizzeri, le cui vessazioni eransi fatte insopportabili, dovrebbero lasciare per sembre il pascialicato e la sua capitale Belgrado.

Ma gli accordi di Sistow presto dimenticavansi dai Turchi. La tirannia dei Gianizzeri, la cui discendenza s'era propagata nel paese, inferociva maggiormente. I Serbi tumultuavano ed i Gianizzeri in febbraio del 1804 ne facevano orrendo macello. Queste crudeltà provocarono l'insurrezione che fu la prima origine della indipendenza dei Serbi. Le difficoltà del vivere e la necessità del difendersi avevano mosso molti fra i Serbi ricoverati nei monti a vagare combattendo e rapinando contro i Musulmani. Era una specie di briganti o banditi stretti fra loro in fratellanza e conosciuti col nome di Haiducki. I loro capi chiamavansi Voivodi. Un uomo di genio e di cuore, bandito ed Haiducko egli pure, Giorgio Petrowici, detto Cara Giorgio, Czerni Giorgio, ossia Giorgio il Nero ponevasi alla loro testa, e levava il vessillo della indipendenza. Insorgevano con lui non solo le dodici Naja del Pascialicato, ma eziandio altre sei, cioè la Kraina, la Tserna Rieka, Krouchevatz, Parakine, Stari Vlah, e Podrinski, le quali erano state scorporate dal Principato di Serbia. I Vespri Siciliani rinnovavansi in Serbia. Pochi Musulmani avevan salva la vita ritirandosi nelle fortezze. Dopo varii combattimenti Milosh occupava in dicembre 1806 la città di Belgrado. I suoi Haiducki la saccheggiavano e vi facevano nei palazzi o Konak degli Spahì immenso bottino. Nel gennaio 1807 capitolava la Cittadella.

Presso un villaggio nominato Borca radunavasi la prima assemblea nazionale (Skupcina) dei Serbi. Vi si instituiva un senato

elettivo. Cara Giorgio era proclamato Vosd, Capo della Serbia, e Presidente del Senato. Durava da due anni la lotta della indipendenza, quando la Russia avendo nel 1807 dichiarata guerra alla Porta pigliava officialmente la protezione della Serbia. Un corpo d'esercito Russo penetrava nel Principato ed operava congiunto coi Serbi. Da quell'epoca data il protettorato della Russia che durò sino all'ultima guerra d'Oriente. Esso contribuì ad ottenere ai Serbi migliori destini; ma fin dal principio vi fomentò le divisioni, e si oppose alla totale indipendenza della Serbia. Non erano ancora del tutto cacciati i Turchi dal territorio Serbo che i Vaivodi o Capi degli Haiducki e delle milizie armate si sostituivano agli Spahì ed ai Gianizzeri nel possesso delle terre feudali, e pretendevano esercitare il governo nei distretti. Per sottrarsi a quella oligarchia il popolo Serbo nominava Czerni Giorgio Dittatore della Serbia ed aboliva il Senato che tutto dipendeva dai Vaivodi ed osteggiava l'autorità di Cara Giorgio. Ma la Russia imponeva si ripristinasse il Senato e costringeva Cara Giorgio a contentarsi del comando dell'esercito. La guerra frattanto era così fortunata pei Serbi che nel 1810 la Porta offriva a Cara Giorgio di riconoscerlo quale Reggente della Serbia colla stessa autorità degli Ospodari della Moldavia e della Valacchia. Ma la Russia richiesta dai Serbi del suo consenso e della sua guarentigia, l'uno e l'altra negava per non privarsi dei loro aiuti. Poi due anni dopo, stando per cominciare la gran guerra tra Napoleone e lo Czar, la Russia abbandonava i Serbi e contentavasi stipulare per loro col trattato di Buckarest vaghe concessioni, non molto più larghe di quelle non mai osservate del trattato di Sistow, con questo di peggio che in contraccambio i Serbi dovrebbero deporre le armi, e distruggere le fortificazioni da loro erette, cioè darsi in piena balìa dei Turchi. I Serbi, quantunque fossero partite le truppe russe, e rimanessero soli, avendo ricusate queste condizioni, i Turchi proclamavano nella primavera del 1813 la guerra santa contro i Giaurri della Serbia. Alla voce di Cara Giorgio tutti i Serbi levaronsi in armi. Ma la Russia avendo protestato contro quei moti guerreschi perchè sperava la Turchia sarebbesi unita con essa nella guerra contro la Francia, Cara Giorgio aveva la debolezza di licenziare le bande armate che si erano attorno a lui raccolte da tutte le parti del Principato.

La Serbia disarmata fu dunque preda dei Turchi, i quali rioccupata Belgrado ed invaso il paese, vi commisero barbare stragi. Nel solo mese di dicembre 1814 il Visir di Belgrado Solimano faceva impalare 300 prigionieri Serbi. Cara Giorgio ritiravasi pieno di rammarico e di livore sul territorio Russo in fondo alla Bessarabia.

Ma sorgeva dal seno di quella misera nazione chi doveva vendicarne gli eccidii e fondarne l'indipendenza.

Milosh, nato nel 1780 da un servo di campagna per nome Techo e da Vichnia vedova di un affittaiuolo chiamato Obren, aveva passato i suoi primi anni a custodire bestiame. Nell'insurrezione del 1804 egli col suo fratello uterino Milano s'era unito agli Haiducki sotto gli ordini di Cara Giorgio, di cui doveva ben presto diventar il rivale, e s'era personalmente segnalato pel suo valore nelle fazioni di quella guerra. Suo fratello Milano che nel saccheggio di Belgrado aveva accumulato grandissimo tesoro, lasciavalo erede delle sue ricchezze. Per salvare la patria, Milosh cominciava in apparenza a tradirla. Vedendo soli e stanchi i Serbi, riputava inutile prolungare la lotta. Faceva dunque sommissione al Visir di Belgrado, promettendo cooperare con lui a pacificare il paese, e purgarlo dagli Haiducki già suoi compagni d'arme, che nuovamente si davano al brigantaggio. In cambio di queste promesse la Porta nominavalo Obor Knez, capo superiore di Rudnik, dove si era fabbricato un konak, o casa forte, sulla montagna nel mezzo di una folta boscaglia di prugni. Milosh osservava le condizioni da lui accettate. Convenivagli addormentare i Turchi, e contribuendo a distruggere i Voivodi più turbolenti, concentrare in sua mano tutte le forze della nazione per volgerle poi contro i suoi oppressori. I Turchi medesimi gli porsero occasione di slacciarsi dalle loro braccia. Saputo che il Visir di Belgrado, dove risiedeva per allontanar ogni sospetto, meditava farlo uccidere a tradimento, due volte gli sfuggiva di mano ingannandolo. Dapprima otteneva da lui il permesso di recarsi a Rudnik affine di prendervi alcune centinaia di porci con cui pagargli un suo debito. A Rudnik radunava i Voivodi e gli Haiducki superstiti, spiegava loro i motivi della passata sua condotta, ed ordiva con essi la ribellione. Poi tornava a Belgrado coi porci, e temendo si scoprisse la cospirazione, faceva credere al Visir che se lo lasciasse andare a Trieste venderebbevi vantaggiosamente i porci, e potrebbe pagarlo in contanti. Il Visir davagli un passaporto, ma conosciute, appena partito Milosh, le sue trame, facevalo inseguire sul Danubio. Milosh ritiravasi per alcuni giorni sul territorio austriaco. Intanto la Serbia insorgeva, e Milosh tornato segretamente in patria, pigliava il comando degli insorti che lo proclamavano Capo (knez) della Serbia, e cominciava la seconda guerra dell'indipendenza. In cinque o sei combattimenti Milosh ruppe i Musulmani molto superiori di numero ai Serbi. Di alta statura, di una forza prodigiosa, Milosh era l'uomo delle pugne omeriche. Nulla resisteva al suo impeto. La sua voce si udiva nel più alto rumore delle battaglie. Ma alla forza,

Milosh, benchè rozzo a segno che non sapeva scrivere, accoppiava la prudenza e l'astuzia la più consumata. Egli sentiva che protraendosi la guerra o le forze preponderanti dei Turchi domerebbero la Serbia, o i capi che seco lui combattevano vorrebbono, come i Voivodi di Cara Giorgio, rendersi indipendenti, e tornerebbesi all'anarchia. Profittando pertanto del timore che i Turchi avevano di un intervento della Russia diventata potentissima dopo la disfatta e la caduta di Napoleone, stipulava nel 1815 nuovo accordo col visir di Belgrado Maraschli. Le condizioni erano: In tutte le fortezze e capiluoghi dei distretti sarebbevi un Musselin (luogotenente) del pascià di Belgrado ed un Knez serbo che giudicherebbero insieme le cause degli abitanti. L'imposta verrebbe stabilita dal Pascià, ma distribuita fra le varie Nahia da un'assemblea nazionale o skupcina, e riscossa unicamente da funzionarii serbi. Siederebbe a Belgrado un tribunale composto di soli Serbi, il quale col nome di Cancelleria giudicherebbe in appello le cause, ed avrebbe l'amministrazione superiore del paese. Al solo Pascià apparterrebbe il diritto di vita e di morte. Queste condizioni però non contentavano nè la Porta nè i Serbi. La Porta ricusava confermarle; i Serbi istigati da Cara Giorgio che aveva ordito una vasta cospirazione coi Greci per sollevare tutta la Turchia Europea, nuovamente tumultuavano. Milosh reprimeva la ribellione, e svelava ai Turchi l'asilo dove nascondevasi Cara Giorgio, tornato in Serbia per guidarvi l'insurrezione. Cara Giorgio era ucciso dai Musulmani mentre dormiva in una capanna dopo d'aver assistito ad un banchetto de' suoi Haiducki. Triste e non meritata fine di chi aveva il primo alzata la bandiera del nazionale riscatto.

L'abile, sebbene crudele condotta di Milosh rendevalo quasi arbitro fra i Turchi ed i Serbi. A due fini costantemente mirava: unire fortemente i Serbi spegnendovi le fazioni, strappare ai Turchi nuove franchigie. Nel 1817 si faceva da una grande assemblea nazionale proclamare Kniaz principe dei Serbi colla successione ereditaria nella sua famiglia. Poi giovandosi con arte finissima degli imbarazzi della Porta, delle sue dissensioni e delle sue guerre colla Russia, negoziava dal 1817 al 1829 per ottenere la conferma della dignità ereditaria, che veniva nuovamente proclamata da una skupcina nel 1827; la restituzione dei distretti staccati dalla Serbia; lo sgombro dei Turchi dal territorio serbo; l'indipendenza intiera dell'interna amministrazione. La Russia, per indebolire la Turchia, appoggiava queste dimande, e ne otteneva in massima la concessione colla convenzione di Akerman del 1826, e col trattato di Adrianopoli del 1829, che poneva termine alla guerra mossa nel 1827 dallo Czar alla Turchia. Un Hattisceriffo del 1830 rego-

lava in eseguimento di quel Trattato la posizione giuridica della Serbia. Siccome rispetto alla Porta ed alle potenze garanti quel-l'Hattisceriffo costituisce tuttora il diritto pubblico del principato, e le mutazioni recatevi in questi ultimi anni dai Serbi sono appunto la causa apparente delle vertenze fra la Serbia e la Porta, non sarà inopportuno citarne le disposizioni principali.

La Turchia confermava il Kniaz Milosh Obrenovitci (figlio di Obren) nella dignità di Bass-knez della nazione serba, decretando che quella dignità resterebbe ereditaria nella sua famiglia. Dichiarava che i sei distretti da restituirsi alla Serbia sarebbero definiti da Commissarii russi e turchi; che stabilirebbonsi in somma fissa il tributo e l'imposta.

Gli spahilich (feudi) turchi sarebbero amministrati da'Serbi. I Turchi possessori d'immobili nella Serbia avrebbero un anno di tempo per venderli ai Serbi a giusto prezzo stimato dai Commissarii.

Nello stesso termine i Turchi dovessero abbandonare il territorio serbo, e solo potessero rimanere nel raggio delle fortezze. Se qualche Turco non volesse vendere i suoi beni i redditi ne fossero riscossi dai Serbi e versati alla Turchia insieme col tributo. I Serbi potessero liberamente viaggiare e commerciare nell'impero.

I prodotti della dogana di Belgrado per le merci che spedirebbonsi per Costantinopoli apparterrebbero alla Turchia; per quelle destinate al principato o spedite da esso in altri paesi spetterebbero ai Serbi. Potessero i Serbi avere proprie poste per le lettere, fondare collegii, spedali, stamperie, avere una forza armata per la sicurezza interna del paese; infine tenere un loro agente a Costantinopoli.

Da questo momento l'autonomia della Serbia era costituita. La Turchia però nel fare quelle concessioni introduceva una disposizione che in apparenza era favorevole alle libertà popolari dei Serbi, ma che in realtà sapeva, sarebbe sorgente d'interne discordie e di esterni raggiri. Stabiliva cioè che i membri del senato fossero inamovibili, e non potessero privarsi della qualità loro fuorchè per tradimento verso la Porta o per aperta violazione delle leggi del paese.

In un paese poco civile e nuovo al sistema costituzionale, in un paese dove l'autorità dei capi di famiglia o di tribù era grandissima, fare per legge inamovibili i membri del senato era tanto più pericoloso che nella Serbia erano molti ancora e molto potenti i partigiani della famiglia di Cara Giorgio, e questi o sedevano in senato o lo dominavano per mezzo di loro creature. Ed in vero da quel punto si fecero più vivi gli sforzi dei fautori della dinastia

caduta, e più aperti gl'intrighi delle potenze per tenere agitata e divisa la Serbia. L'Austria e la Russia male sopportavano si fondasse sotto all'egida di un trono ereditario uno Stato indipendente e forte.

L'Austria temeva che l'esempio fosse contagioso per i suoi popoli, specialmente per gli Slavi del banato della Croazia e della Schiavonia. La Russia voleva proteggere i Serbi, ma proteggerli e sostenerli sol quanto fosse necessario per tormentare la Turchia, ingrazianirsi i cristiani, massime slavi, ed aver cagioni d'interventi diplomatici ed armati. Vedendo che Milosh voleva sul serio farla da sovrano, e costituire uno Stato indipendente, movevangli contro i partigiani di Giorgewitci, e col mezzo del senato a cui facevano dare nel 1839 nuovi privilegii dalla Porta, combattevano ogni suo provvedimento, e distruggevano la sua autorità. La Turchia naturalmente soffiava in quel fuoco. Nel 1838 le discordie degeneravano in aperta contesa. Milosh tentava invano appoggiarsi sul popolo, dando costituzione e leggi francesi. Le potenze vi si opponevano. Il 18 febbraio 1839 la Porta faceva pubblicare a Belgrado una costituzione foggiata dal Ministro russo in Costantinopoli, sig. di Bouteniés, e tutta favorevole al partito ostile al Principe. L'Inghilterra sola, singolare contrasto colla presente sua condotta, pronunciavasi per lui, riconoscendolo qual sovrano indipendente ed accreditando un agente diplomatico a Belgrado. Ma reso impotente a governare fra tante ostilità interne ed esterne, Milosh abdicava in favore di suo figlio primogenito Milan Obrenowitci, giovane infermiccio che pochi giorni dappoi moriva.

Suo fratello Michele proclamavasi successore per eredità. Però gli Ospodari del partito dei Giorgewitci che avevano la maggioranza in Senato, ed a cui l'eredità toglieva speranza di salir essi un giorno al trono, sofisticando che il Berat d'investitura del principe Milosh, datogli pochi giorni prima dell'Attisceriffo del 1830, concedeva la successione al discendente primogenito in linea retta, e che Milan essendo morto senza discendenti, la successione era perenta, facevano dichiarare dal Senato che fosse principe, ma solo per elezione. Così lavoravano a prò della Turchia. Il principe Michele poco tempo regnava. Avendo cercato ripigliare i poteri che aveva avuto il padre, i nemici della sua dinastia insorgevano armati, e lo costringevano a ricoverarsi sul territorio austriaco.

Il 14 settembre 1839 un'Assemblea nazionale eleggeva Alessandro Kara Giorgewitci (figlio di Giorgio il Nero) principe della Serbia. Venuto al trono per influssi di reazione straniera, il principe Alessandro governava ossequente ai voleri della Russia, dell'Austria e della Porta. Le libertà interne conculcava. L'Assemblea

nazionale che dovea radunarsi ogni due anni non fu mai convocata durante il suo regno. Consegnava alla Turchia, alla Russia, all'Austria gli emigrati politici che dopo i torbidi del 48 e del 49 ricoveravano sul territorio serbo. Il partito nazionale fremeva, ma prima la reazione europea che seguì gli eventi del 1849, poi l'alleanza della Porta e dell'Austria colle potenze occidentali pendente la guerra d'Oriente, e l'atteggiamento preso dall'Austria occupando i principati Danubiani, impedivano ogni moto.

Dopo la guerra di Crimea migliori influssi prevalevano. Il principio di nazionalità sostenuto dal Piemonte al Congresso di Parigi ridestavasi più potente. L'Inghilterra e la Francia capivano che per impedire nuove aggressioni della Russia contro la Turchia bisognava contentare ed ordinare in modo stabile le provincie cristiane, vassalle della Porta in Europa. La Russia per contrastare l'Austria atteggiavasi da liberale in quei paesi.

Il trattato di Parigi del 1856 restringevasi per verità a porre le franchigie della Serbia, secondo gli Hattisceriffi che le regolavano, sotto la malleveria delle potenze garanti, ed a stipulare che non vi potrebbe succedere intervenzione alcuna senza preventivo accordo fra le potenze medesime. Ma nel fatto rendeva i Serbi padroni di sè. Proclamava in sostanza per la Servia quel principio di non intervento che fu poi così largo di felici risultamenti applicato all'Italia; giacchè assoggettare la possibilità di tale intervento ad un accordo fra potenze così discordanti di principii e d'interessi equivaleva a renderlo praticamente impossibile.

I Serbi capirono benissimo la vantaggiosa condizione che dal Trattato del 1856 e dallo spirito dei tempi derivava pel loro paese. Perciò il lavorio delle aspirazioni nazionali secondato dal movimento liberale d'Europa e dalle pratiche dei numerosi e potenti partigiani della famiglia Milosh doveva ben presto portare i suoi frutti. Una skupcina radunatasi il 16 ottobre 1858, dopo due mesi di tempestose sedute in cui manifestavansi i mali umori che da lungo tempo covavano contro il principe Alessandro, accusandolo di corruzione e di abusi interni, di servilismo all'estero, gl'intimava unanime, il 22 dicembre, dovesse abdicare. Alessandro Cara Giorgewitci ritiravasi presso il presidio turco di Belgrado. Il giorno dopo l'Assemblea nazionale d'accordo col Senato dichiaravalo scaduto dal trono, e nominava il vecchio principe Milosh Obrenowitci, quello stesso che aveva abdicato nel 1839, principe ereditario di Serbia.

L'Austria e la Porta strepitavano. Il gabinetto di Vienna dichiarava alle potenze garanti aver dato ordine al governatore di Semlin d'introdur truppe austriache in Belgrado ogniqualvolta il pascià

turco credesse la fortezza minacciata dai Serbi. L'Inghilterra, la Francia e la Russia calmavano questi ardori. Intimavano alla Porta ed all'Austria non si movessero, consigliavano pazienza e moderazione ai Serbi. La Porta non voleva riconoscere Milosh, ma poi cedendo ai consigli della Francia, dell'Inghilterra e della Sardegna, davagli l'investitura, tenendosi però, quanto alla successione ereditaria, in termini ambigui che nè la confermavano nè la rifiutavano.

Milosh intanto giungeva a Belgrado accolto e festeggiato dalle popolazioni come liberatore della patria. Serbi, diceva il principe ai deputati del paese, la mia nazione mi ha fatto violenza. Non ho più fratelli, solo mi resta un figlio, e questo figlio a voi confido. Voi pure, o Serbi, siete i miei fratelli, i miei figli. Dio e la nazione mi hanno ricolmo di tanti beni che niun pensiero avrò a darmi di me e della mia famiglia. Tutti i miei pensieri saranno per voi.

Il voto che lo richiamava al trono indicava chiaramente quale spirito animasse il paese e rendeva libera la sua azione. La sua politica s'accordava coi desiderii della nazione. I Serbi volevano assoluta indipendenza dalla Porta, amministrazione stabile ed ordinata. Perciò era necessario rendere forte l'autorità del principe, allontanare ogni velleità di cambiamenti dinastici, costringere la Porta a lasciare padrone di sè il paese, armare i Serbi per ogni evento, promuovere il sentimento di fratellanza coi Serbi ed altri Slavi delle provincie austriache e turche, tenersi in buona armonia coi Bulgari, coi Moldo-Valacchi e cogli Ungari.

Questa fu la via seguita da Milosh nei due anni che visse dopo il suo ritorno in patria. Col concorso dell'assemblea riformava il senato, alcuni membri del quale avevano in luglio del 1859 cospirato contro la sua vita e quella del suo figlio Michele. Faceva dichiarare il figlio medesimo principe ereditario, con facoltà a lui di adottare un altro successore se il figlio morisse. Riformava la interna amministrazione. Faceva confiscare molti dei beni ancora posseduti dai Turchi nel principato. Fondava scuole, promoveva gli studii della storia e della lingua serba. Stabiliva un agente nei Principati danubiani.

Rimanevano inosservate dalla Porta alcune delle condizioni stipulate nel 1830. Altre ne volevano i Serbi. Ottenuto un voto di fiducia dalla Skupcina, Milosh mandava in marzo 1860 a Costantinopoli una deputazione composta dei signori Ragewitci, ministro degli affari esteri; Iranowitci, direttore dei ponti e strade, e Paulowitci, arciprete. Questi deputati chiedevano alla Porta: 1º La conferma del diritto di successione ereditaria nella famiglia degli

Obrenovitci; 2° Lo sgombro definitivo degli abitanti turchi dalla Serbia compresi i borghi di Belgrado; 3° L'assoluta indipendenza dell'amministrazione della Serbia; 4° La facoltà al principato di modificare lo statuto e le leggi organiche del 1830 o del 1839.

Era chiaro che senza una fatale necessità la Porta non avrebbe consentito a privarsi così di ogni ingerenza nella Serbia. Come si prevedeva, la risposta del Divano era negativa. Una lettera del gran visir al principe in data del 22 luglio (3 agosto) 1860 recava in sostanza: « Che la Porta riconosceva nei Serbi il diritto di elezione, e che diffatti l'Assemblea, avendo eletto il principe Michele per succedere a Milosh dopo la sua morte, la Turchia aveva già dichiarato aderirebbe a questo voto dei Serbi; Che la Porta aveva già sciolto i vincoli dei feudi dati in Serbia ai Musulmani; Che i Turchi della fortezza di Belgrado avevano dai firmani concernenti la Serbia il diritto di commerciare: quindi non si poteva allontanarli; Che quanto ai Musulmani di altre fortezze, i soli presidii di Sokol ed Oujitza conservavano qualche terra fuori del recinto. Ma che queste proprietà erano già state confiscate dai Serbi. Essere tenuti i Serbi a dar ogni facilità per la vendita delle terre ai Turchi, oppure a pagarne il prezzo integrale. Questa condizione non essersi adempiuta dalla Serbia. Doversi perciò provvedere da una Commissione mista. Quanto allo statuto organico, se si trattava di pure modificazioni di ordine amministrativo, potersi fare le medesime dall'Assemblea serba, ma quando si volesse toccare ai rapporti politici fra la Serbia e la Turchia, ciò non poter avvenire che d'accordo colla Porta e colle potenze garanti.

Questa risposta irritava vivamente i Serbi, e l'astuto Milosh la faceva pubblicare sul giornale ufficiale serbo di Belgrado ponendovi di fronte le domande fatte dal suo governo. Però i tempi non prestandosi a moti armati poichè la Turchia teneva radunate ai confini molte truppe, e la pace di Villafranca rendeva disponibili le forze dell'Austria, l'irritazione fermavasi a qualche fermento ed a qualche preparativo. Frammezzo a questi lavori moriva il 21 settembre 1860 il vecchio principe Milosh, uomo straordinario che di pastore senza educazione e senza lettere aveva saputo rivendicare la nazionalità del suo paese, ed innalzarvi un trono alla sua famiglia.

Suo figlio accingevasi a compierne l'opera. Civilmente educato durante il suo esilio, il principe Michele, più istrutto del padre, mostravasi non meno di lui risoluto ed energico. Come si è veduto la Porta aveva respinte tutte le domande che Milosh aveva fatto recare a Costantinopoli da una deputazione serba. Morto poi Milosh, la Porta concedeva bensì con Berat del 19 novembre 1860 la inve-

stitura al principe Michele, ma riconoscendolo come eletto dai Serbi e tacendo totalmente della successione ereditaria. Ai rifiuti espliciti e taciti della Porta rispondeva arditamente il principe Michele facendo da sè quanto vedeva non poter ottenere dalla Turchia. Perciò, convocata il 6 (18) agosto, giorno della Trasfigurazione (grandissima festa pei Cristiani del rito greco) la Skupcina nazionale a Kragujewatz, vi faceva adottare alcune leggi che mutano intieramente la costituzione del principato e ne fanno un vero Stato sovrano. Queste leggi promulgate dal principe il 17 (29) agosto riguardano la successione al trono, il Senato è le Assemblee popolari, l'imposta e la milizia nazionale.

Eccone le disposizioni sostanziali:

La legge sulla successione aggiunge al diritto di designare vivendo un figlio e successore adottivo la facoltà nel principe di adottarlo per testamento, di nominare nello stesso modo uno o due reggenti e di revocare il testamento e farne un altro. Così non solo si conferma la successione ereditaria, ma si attribuisce al principe un diritto di cui niun altro sovrano è investito. Quindi rimane esclusa per la Turchia ogni possibilità d'ingerirsi nella successione e di destarvi rivalità fra pretendenti diversi.

La legge sul Senato dichiara quel Corpo composto al più di 17 membri nominati dal principe che può collocarli a riposo, stipendiati e considerati come impiegati dello Stato. Le sue attribuzioni sono di fare le leggi, approvare i bilanci, regolare l'amministrazione. Nulla sarebbevi in ciò di che ingelosire la Porta. Ma la legge contiene due disposizioni importantissime che riflettono piuttosto il Principe che il Senato. Il principe solo, vi è detto, rappresenta la Serbia verso le potenze estere. Egli conchiude contratti e stipula convenzioni. Il diritto di rappresentar il paese e di stipular convenzioni è diritto sovrano, e farlo proclamare per legge era, dopo l'eredità, il passo più radicale che potesse fare la Serbia per distaccarsi intieramente dalla Turchia.

La legge sulla Skupcina stabilisce due Assemblee, una grande ed una piccola, i cui membri sono eletti per comuni, distretti e città da tutti i Serbi che pagano un'imposta. Le elezioni sono dirette per le città e comuni, a due gradi per i deputati dei distretti.

La piccola Assemblea si raduna in via ordinaria per esaminare le leggi d' imposta e quei provvedimenti che siano proposti dal principe; in via straordinaria per esaminare i trattati e quando debbasi provvedere a straordinarie emergenze.

I voti della piccola Assemblea sono puramente consultivi.

L'Assemblea grande, composta di un numero di membri doppio

della piccola, è convocata solo alla morte del principe per riconoscere il successore ed i reggenti o per nominare un reggente in caso di bisogno.

La legge sull' imposta consacra il principio dell'eguaglianza e della proporzionalità e toglie ogni esenzione salvo per le persone incapaci di guadagnarsi più che il vitto sufficiente. Le autorità municipali la distribuiscono.

Insomma è questo un ordinamento che molto rassomiglia nei poteri del Senato e dell'Assemblea popolare alla costituzione data da Napoleone III alla Francia e che ha il medesimo scopo, di mettere cioè, per quanto possibile, il paese nelle mani del principe.

Ma più grave è la riforma introdotta colla legge sulla milizia nazionale.

La milizia si compone di tutti i maschi da 20 a 50 anni di età inclusivamente. È divisa in due classi: la 1. è formata da un numero d'uomini eguale al quarto dei contribuenti presi fra i più giovani, e deve sempre essere pronta a marciare. La milizia deve avere 17 reggimenti di fanteria, 17 squadroni di cavalleria, 17 divisioni di Pionieri, 6 batterie. Dipende dagli ordini del ministero della guerra. È divisa in cinque comandi territoriali, in ciascuno dei quali è instituito uno stato maggiore permanente. Gli uffiziali sino al grado di maggiore sono nominati, a proposta dello stato maggiore, dalle autorità governative dei circoli e dei distretti. I maggiori sono nominati dal ministero della guerra; pei gradi superiori la nomina è fatta dal principe. Sono stabiliti esercizii settimanali nei comuni e nei circoli; esercizii di corpo per 15 giorni ogni anno nei distretti. Quest' ordinamento che ritrae della landwehr prussiana e della milizia svizzera deve dare alla Serbia un esercito attivo di circa 50 mila uomini con poco aggravio del Tesoro perchè gli uomini della prima classe debbono vestirsi a proprie spese, e le famiglie agiate, sistema patriarcale possibile solo in paese di semplici costumi, debbono provvedere armi ed uniforme ai militi poveri. Durante gli esercizii il vitto ed i trasporti sono provveduti dai comuni.

Tali riforme, quest'ultima singolarmente, non potevano a meno di cagionare vive sollecitudini alla Porta ed all'Austria, tanto più coincidendo esse colla insurrezione della Erzegowina e colle alte domande d'autonomia nazionale della Croazia e della Dalmazia. Ambedue quelle potenze protestavano ed ambedue aggiungevano alle proteste preparazioni militari ai confini. Un accordo, se non un trattato, fermavasi tra l'Austria e la Turchia. Sin dal novembre scorso la Turchia rafforzava le sue guarnigioni della Bosnia. L'Austria radunava parimente truppe a Semlino e nell'Illiria. Protestava

pure l'Inghilterra, dimentica forse di avere nel 1838 riconosciuto il principe Milosh qual sovrano indipendente della Serbia.

Tutte queste proteste però non intimorivano il principe Michele. Per guadagnar tempo scriveva all' agente della Serbia in Costantinopoli giustificando come un ritorno all'ordine legale le riforme fatte, e cercando mitigarne il senso, massime riguardo alla facoltà di fare trattati e convenzioni.

Ma nel mentre stesso dichiarava in tuono risoluto che se la Porta non adempisse finalmente dentro un breve termine le stipulazioni dei trattati rispetto allo sgombro dei Turchi dal territorio serbo, non confermasse la successione ereditaria e non allontanasse dai confini le truppe ottomane che vi destavano gravi apprensioni egli non risponderebbe degli eventi. Frattanto preparavasi. La milizia nazionale attiva è ormai ordinata, nè le mancano le armi, e l'atteggiamento dei Serbi è tale da potersi prevedere da un momento all'altro il principio di una nuova guerra contro dei Turchi. La Turchia dal canto suo dispone quante truppe può raggranellare a Bosnaserai, a Belgrado, a Nissa, e sembra voler attaccare i Serbi dal Danubio, dalla Bosnia e dalla Bulgaria con varii corpi, i quali probabilmente tenderebbono a darsi la mano a Kragujewatz, il punto più forte, e dove i Serbi, quando fossero battuti alla pianura, potrebbero opporre lunga e terribile resistenza.

Ma quale è per i Serbi lo scopo della nuova lotta che stanno provocando? Basta loro forse ottenere ciò che apertamente domandano? oppure nudrirebbono essi altri e più vasti disegni?

Quando la Porta approvasse tutte le decretate riforme il principe della Serbia sarebbe di diritto e di nome quasi del tutto indipendente. In realtà però l'indipendenza serba non esiste od almeno è precaria sinchè i Turchi tengono la porta del paese, Belgrado, ed hanno guarnigioni in qualche altro luogo fortificato come a Sholnok ed Oujitza. L'è una situazione, dal piccolo al grande, molto simile a quella dell'Italia con un esercito austriaco trincerato a Verona, a Mantova ed a Peschiera. Il presidio turco di Belgrado è una spina negli occhi dei Serbi, e se la guerra d'Italia del 1859 si fosse protratta di uno o due anni già avrebbono fatto un ultimo sforzo per cavarsela.

Qui però non sembrano fermarsi nè possono fermarsi i voti dei Serbi. Appunto per liberarsi totalmente dai Turchi e venir in grado di resistere ad essi, ed occorrendo all'Austria, i Serbi sentono non bastare le loro sole forze, come il Piemonte sentiva non bastare le sole sue forze a liberare l'Italia. Sarebbe dunque possibile che il principe Michele, meno per ambizione che per necessità di comune salute, mirasse a riunire intorno a sè i Serbi della Bulgaria e dei

distretti limitrofi della Macedonia e della Bosnia che sommano a 500 mila abitanti; i Serbi della Vaivodina, del Sirmio e del Banato che toccano il milione, e quelli della Erzegovina e del Montenegro.

Altri gli attribuiscono il pensiero di far di nuovo della piccola Serbia d'oggidì l'antica e potente Serbia dello czar Dusciano aggregandovi le provincie che ne formavano il territorio, cioè tutta la Bulgaria, la Macedonia, la Bosnia, l'Albania e la Tessaglia. Alcuni finalmente andrebbero tant'oltre da credere che la Croazia, la Slavonia e la Dalmazia non sieno aliene dal confondersi in un gran regno colla Serbia e costituire così l'unità di tutti gli Slavi meridionali, o Jugo-Slavi come chiamansi oggidì, degli Slavi cioè che abitano dal bacino del Danubio all'Adriatico ed alla Grecia.

Ed in vero, per quanto sembrino fantastici questi pensieri, non mancano però in quei paesi molti elementi di unione. Gli Slavi meridionali riconoscono tutti la comune loro origine e se ne gloriano e si considerano come fratelli. Distinta in più dialetti, la lingua che parlano è sostanzialmente la stessa, per modo che Serbi, Bosniaci, Croati, Slavi della Bulgaria, della Macedonia e dell'Albania si comprendono fra loro senza difficoltà. Sulle sponde del Danubio e della Sava come sulle rive dell'Adriatico, nei Balkan, nelle Alpi dinariche, nella Tsernagora e nel Pindo gli Slavi celebrano nelle loro canzoni il grande impero di Duscian, le due fatali battaglie di Cassova, le gloriose vittorie di Cara Giorgio e di Milosh che rialzavano la bandiera della nazionalità serba, e gli eroici fatti di Ivan Beg che ridonava la libertà al Montenegro. D'altronde è generale il malcontento. Gli Slavi meridionali dell'Austria non perdonano allo imperatore di aver neglette le promesse fatte loro nel 1849 per condurli a versare il loro sangue contro gli Ungaresi e gli Italiani. I Bosniaci ed i Bulgari, manomessi dai pascià turchi, anelano di sortire da quello stato di oppressione. Nella Bosnia e nella Macedonia dal 1849 al giorno d'oggi furonvi già più d'una volta torbidi contro i Turchi, e gli Slavi compromessi cercarono rifugio nella Serbia.

Se la guerra d'Italia del 1859 fosse più a lungo durata sembra che tra i Serbi del principato, gli Erzegovini ed i Montenegrini corresse intelligenza di un'azione simultanea se non comune. Mentre i Serbi avrebbono assalita la fortezza di Belgrado, gli Erzegovini ed i Montenegrini avrebbero cercato d'impadronirsi di Cattaro scacciandone gli Austriaci. Sul fine del 1860 i Serbi della Bulgaria, cioè di 265 villaggi del pascialicato di Nisch chiedevano alle potenze garanti si domandasse conto a quel pascià di tutti i Cristiani incarcerati e scomparsi, si desse ai Cristiani il permesso di portare armi, un' amministrazione propria; e nella loro petizione proclamavano di aver un tempo appartenuto alla Serbia.

All'ultima assemblea di Cettigne intervennero i Capi dell'Erzegovina, in un coi Deputati del Montenegro, e le deliberazioni presevi non lasciano dubbio dell'appoggio dato dal Montenegro agl'insorti Erzegovini. Per altra parte, Erzegovina e Montenegro sembrano essere in buoni termini colla Serbia. Le precauzioni dell'Austria rivelano gravi timori per le sue provincie Slave del mezzodì. Ultimamente l'Austria faceva proporre ai Serbi della Voivodina e del Banato di concedere loro una quasi compiuta autonomia. Quanto poi essa fece distruggendo violentemente le fortificazioni degli Erzegovini nella sutorina accenna mèglio ancora le sue paure.

Ma se vi sono non pochi elementi di unione non può negarsi tuttavia che il disegno di una grande monárchia Serba non incontri grandissime difficoltà interne ed esterne. E senza parlare della Croazia e della Slavonia che potendo far regno da sè crederebbero derogare con un'annessione ad un Principato molto minore qual è la Serbia, i Serbi dell'Austria sono superiori in civiltà ai Serbi del Principato. Fra loro domina il cattolicismo, nella Serbia la religione Greco-Ortodossa. Nella Macedonia, nell'Albania, nella Tessaglia se l'elemento Slavo è molto numeroso, una parte della popolazione è di origine illirica, l'altra di origine ellenica. Le tradizioni che vi prevalgono sono greche, ed è poco presumibile che i fieri Skipetari e gli Elleni vogliano farsi soggetti del piccolo principato di Serbia. D'altronde la configurazione topografica della penisola greco-slava, ossia delle regioni che sono fra il Danubio, l'Adriatico, il Mediterraneo, l'Arcipelago ed il mar Nero è tale che quanto è al mezzodì dei Balkani e del Montenegro sembra destinato dalla natura a formare un regno a parte. In somma i Balkani ed il Montenegro pongono una divisione naturale fra gli Slavi ed i Greci. Per ultimo la Bulgaria stessa che pur è al di là dei Balkani male si adatterebbe, ove si eccettuino i distretti abitati dai Serbi, all'impero di una nazione che fu già da lei vinta ed a lei soggetta. I Bulgari che per la massima parte non sono Slavi, ma Tartari provenienti dalle rive del Volga donde traggono il loro nome preferirebbero forse o ricomporre il loro regno primitivo della Bulgaria Nera a cui furono per quasi due secoli sottoposti i Serbi, o come lo portano le condizioni topografiche e le convenienze della difesa e del commercio ricostituire, unendosi coi Rumani, il regno Vlaco-Bulgaro già da essi fondato verso il 1200 e riacquistare così il dominio del basso Danubio. Ma dato pure che la Serbia non possa sperare di ricostrurre l'antico suo impero, essa può facilmente superare le difficoltà molto minori che presenta l'aggregazione delle provincie Slave della Turchia che sono a settentrione dei Balkani compresi i distretti Serbi della Bulgaria, ed acquistare col pendente delle acque

che la bagnano, estensione di territorio bastante alla sua prosperità ed alla sua difesa.

Del resto se l'unione di tutti gli Slavi meridionali in un solo regno è forse impossibile, un'azione loro comune ha molto maggiore probabilità, sebbene per il momento vi ostino forse ancora forti ma non invincibili ragioni. Anzi non sarebbe da meravigliare si formasse coll'andar del tempo in presenza dell'oppressione e dei pericoli comuni una confederazione od una lega militare molto più vasta e più formidabile, e che sembra quasi indicata dalle condizioni topografiche del suolo. Come lo abbiam detto cominciando, lo spirito di nazionalità e d'indipendenza si leva potente dai Carpati alle estremità della Grecia, e le aspirazioni nazionali represse in un sito ripullulano in un altro. Gli Ungheresi, i Rumani, gli Slavi meridionali, i Greci sembrano cominciar a comprendere che i loro sforzi quando rimangano isolati e parziali non possono condurre che a gloriose ma fatali catastrofi. Il pensiero di una grande confederazione od almeno di una gran lega per rivendicare contro l'Austria e la Turchia la loro nazionalità e la loro indipendenza pare aver già fatto qualche progresso fra quei popoli. Se questa lega si operasse, la Serbia sarebbe come il punto che rannoderebbe le popolazioni che stanno dai Carpati ai Balkani con quelle che si estendono dai Balkani all'Adriatico ed al Mediterraneo. Essa diverrebbe quasi il centro delle comuni operazioni, e forse nei campi di Cassova si deciderebbero nuovamente le sorti di due imperi. Intanto la Serbia colla forte sua organizzazione, col suo esercito numeroso e disciplinato sembra aspettare, come già il Piemonte nel 1859, che il nemico radunato a'suoi confini, rompendo i trattati che proibiscono ogni intervento, si dia il torto di cominciare la lotta.

Ora esaminiamo le diverse combinazioni che potrebbero per avventura avverarsi quando succedesse un conflitto nella Serbia e le probabilità di successo di ciascuna di esse.

Tre ipotesi si presentano, cioè:

1° Che i casi della Serbia si colleghino con un movimento degli Ungheresi, dei Rumani, dei Croati, degli Slavi della Turchia e dei Greci:

2° Con un movimento degli Ungheresi, della Erzegovina e del Montenegro;

3° O solamente colla insurrezione dell'Erzegovina e del Montenegro.

La prima di queste ipotesi quantunque da non pochi si reputi non solo possibile, ma preparata e pronta ad una prossima attua-

zione, pure, a cagione della stessa vastità sua, è forse per il momento la meno probabile.

Il solo scopo, potente in vero, che riunirebbe in un'alleanza militare quei popoli diversi sarebbe la necessità di una comune difesa o la necessità di avere tutti insieme forze bastanti per ottenere ciascuno coll'aiuto degli altri ciò che a lui medesimo spetta o conviene.

Ora il solo scopo di difesa, massime per nazioni non ancora del tutto civili e che facilmente si esagerano le proprie forze, rade volte è abbastanza compreso da riunire popoli diversi quando non vi è ancora un principio d'azione che faccia vedere imminente per tutti e grandissimo il pericolo.

In secondo luogo non è facile prendere intelligenze fra punti così lontani e sinchè non è stabilito in qualche luogo centrale un consiglio comune che possa operare apertamente e per mandato delle popolazioni.

Quanto poi a desiderii od a bisogni separati da far valere con aiuti comuni, la differenza stessa di questi desiderii è difficile non ingeneri qualche incertezza negli animi, tanto più se non si è perduta ogni speranza di ottenere speciali concessioni dagli avversarii.

Nel caso nostro per esempio i Croati ed i Dalmati più moderati nelle loro mire che gli Ungheresi, non sembrano disperare ancora di conseguire dall'Austria le guarentigie nazionali che domandano.

I Rumani dei Principati paiono trattenuti dal principe, il quale mantenendosi in pace sembra lusingarsi di poter radicare dinastia, e scordarsi d'essere stato collocato sul trono della Rumania forse più per preparare il posto a qualche principe delle dinastie europee, che per goderselo egli medesimo. I Rumani della Transilvania non sono ancora rappattumati coi Magiari, e stanno in bilico tra le concessioni che essi si promettono da Pest e da Vienna. I Bosniaci in questo momento sembrano tranquilli, nè apparecchiarsi a movere eccettochè in alcune tribù semi-indipendenti dei monti che uniscono la Bosnia alla Serbia. In fine la Macedonia e l'Albania più propensi a congiungersi colla Grecia che non colla Serbia e col Montenegro sembrano voler vedere qual piega piglino le cose della insurrezione nel regno ellenico.

Tutte queste circostanze svaniranno forse dinanzi ad una preponderante necessità. Ma per ora non si può prevedere che una lega od un'azione simultanea di tutti quei popoli sia in procinto di avere effetto.

Quando però una tal lega si formasse basta ricordare la configurazione dell'immenso paese che abitano quelle popolazioni, il

loro numero e l'indole loro guerriera per capire l'immensa, irresistibile potenza di difesa e di assalto che avrebbono. Tra Ungari, Rumani, Serbi, Croati, Slavi della Turchia e Greci sarebbero in complesso un 30 o 35 milioni di uomini, ed i loro contingenti militari potrebbero salire ad enormi proporzioni.

Nella guerra del 1849 gli Ungheresi avevano un 150 mila uomini sotto le armi. I Rumani possono dare un esercito di 60 o 70 mila soldati. L'esercito già ordinato dei Serbi è di 50 mila. La Croazia ed i paesi slavi della Porta possono armare un 50 e più mila uomini. La Bosnia un 25 mila. L'Erzegovina ne ha presentemente un 10 o 12 mila. Il Montenegro un 20 mila. La Macedonia, l'Albania, la Grecia armerebbero comodamente un 50 mila uomini.

Insomma sarebbe un esercito sterminato che potrebbe scegliere il suo campo di battaglia o nelle pianure del Danubio, o nelle catene dei monti dai Carpati all'estremità del Rodope e del Pindo, combattere e ritirarsi sovra i suoi altipiani e tornarne ad uscire a piacimento.

Questo esercito avrebbe due nemici: l'Austria cioè e la Turchia; ma l'Austria, priva di molta parte delle sue forze, almeno dei vivai donde alimentarle; l'Austria che in tal caso dovrebbe pure aspettarsi ad una guerra in Italia e quindi tenere un terzo almeno del suo esercito nella penisola; la Turchia, potenza che ad un'insurrezione nelle sue provincie d' Europa non avrebbe quasi più forze da opporre, poichè da quelle provincie trae i suoi migliori soldati.

Nè l'Austria e la Turchia potrebbero ottenere, senza destare una guerra universale, l'aiuto materiale di altre potenze eccettochè qualche nave dall'Inghilterra per trasportare truppe sulle rive dell'Adriatico, e qualche concorso nell'invigilarne le coste. Ma una lega così estesa, lo ripetiamo, se ha molte probabilità per un tempo più o meno remoto, per ora non sembra nè fatta, nè del tutto prossima a concludersi.

Quello che presenta molto maggiori probabilità, e che forse potrebbe avverarsi da un momento all'altro, è un'alleanza od almeno un'azione contemporanea dell'Ungheria, della Serbia, della Erzegovina e del Montenegro.

Questo è appunto il pericolo maggiore che teme l'Austria, e per cui s'affanna tanto a metter navi nell'Adriatico e ad osservarne il litorale, come se l'Ungheria avesse duopo per andare in fiamme che alcune centinaia di volontarii stranieri o di fuorusciti suoi andassero dall'estero, facendo una strada disastrosissima e pericolosissima, a destarvi l'incendio.

Anche in questa seconda ipotesi i paesi sollevati avrebbero da combattere l'Austria e la Turchia. Ma in questo caso eziandio le loro forze sarebbero bastanti per resistere felicemente a quelle due potenze. Gli Ungheresi, i Rumani, i Serbi, gli Erzegovini, i Montenegrini, battuti nelle pianure, hanno per sè i monti lungo i quali possono darsi la mano, e ritirarsi e moversi senza che il nemico possa molestarli ed impedir loro di rannodarsi, poichè le aperture per cui comunicano sono come tante strade coperte utili per chi è padrone delle opere forti che le difendono e che qui sono le cime dei monti, impossibili a percorrersi da chi non siasi prima impadronito dei monti medesimi. Inoltre l'Ungheria, la Serbia, l'Erzegovina possono impedire la congiunzione degli Austriaci e dei Turchi, poichè per mezzo dei monti dominano il Danubio che taglia quasi in mezzo quel vastissimo tratto di terreno e gli sbocchi delle valli e le pianure sottostanti, sia verso il Danubio, sia verso l'Adriatico.

L'ultima ipotesi finalmente è quella di una guerra fatta dalla Serbia di concerto od almeno contemporaneamente colla Erzegovina e col Montenegro. Questa ipotesi è per ora la più certa, anzi quella che sembra aver già un principio di effettuazione.

Sebbene in questo caso come territorio e numero di popolazione la Serbia e le altre due regioni sarebbero grandemente inferiori alla Turchia, pure, quando non vi fossero interventi stranieri, l'esito della guerra non potrebbe esser dubbio. Come già venne notato, i Serbi e gli Slavi dell'Erzegovina e del Montenegro possono mettere insieme un 60 o 70 mila combattenti, e quando avessero duopo di chiamare a difesa tutta la parte di popolazione atta alle armi, un 150 mila uomini, non addestrati certo nè disciplinati come eserciti europei, ma fortissimi per fisica attitudine, usi a maneggiar armi, abilissimi per la conoscenza di quei paesi montuosi al genere di guerra che sola vi si può fare, cioè la guerra di partigiani. I Turchi non potranno mai mandare in quelle parti più di un 40 o 50 mila uomini.

Nell'ultima guerra d'Oriente s'è visto che i Turchi, malgrado gli sforzi più risoluti, non pervennero a radunare sul Danubio e poi in Crimea più di 50 mila uomini, e per avere 50 mila uomini in Crimea dovettero spogliare il Danubio lasciando occupare i principati Danubiani dall'Austria. Ed allora, ad eccezione della Russia, tutta l'Europa era in favore dei Turchi, i quali non aveano bisogno di tener molte truppe nelle provincie della penisola greco-slava, poichè la Grecia era stata occupata da truppe degli alleati, e nessuno dei Greci o Slavi avrebbe sognato a far moti sapendo di avere l'Europa contro. Ora le cose sono alquanto cambiate. La Turchia potrebbe contare sulle simpatie e su qualche aiuto indiretto

dell'Inghilterra e dell'Austria, ma di aiuti materiali non potrebbe averne, poichè un intervento dell'Austria e dell'Inghilterra, secondo ogni verosimiglianza, non sarebbe tollerato dalla Russia e dalla Francia. Quindi la Turchia dovrebbe fare assegnamento sovra le sole sue forze, ed una parte di queste forze dovrebbe tenerla a guardia della Macedonia, della Romelia, della Tessaglia, dell'Albania contro un possibile movimento ellenico. Insomma non potrebbe mandare contro la Serbia, l'Erzegovina ed il Montenegro più di 40 mila uomini. Diffatti i due eserciti di Dervish pascià e di Omer pascià non vanno tra tutti due a 30 mila; le truppe della Bosnia, della Bulgaria e di Belgrado non sono molte, e si parla di far venire pel Danubio o sbarcare sulla costa dell'Adriatico un corpo di Egiziani perchè mancano altre truppe.

Se le truppe turche fossero come le francesi, o le austriache, o le italiane, esse potrebbero, colla rapidità dei movimenti, supplire al numero, e comparire successivamente con forti masse ed a breve intervallo sui punti più importanti. Ma è noto quanta sia la lentezza e lo scucito dei loro movimenti. La poca disciplina, l'apatia naturale dei Turchi, l'insufficiente istruzione degli stati maggiori, il difetto di regolata amministrazione, fanno sì che un corpo d'esercito turco debba impiegare nelle marcie e nelle operazioni, tempo molto più lungo che ogni altro esercito europeo, e male vi possano riuscire quei rapidi concentramenti che sono quasi l'elemento essenziale della vittoria. D'altronde questa loro lentezza e disorganizzazione è ancora cresciuta per i Turchi presentemente radunati nella Erzegovina, nell'Albania e sulle frontiere della Serbia dalla mancanza delle paghe e dalla carestia di vettovaglie. I danari non ci son mai; e questo è male incurabile del governo turco; i viveri o mancano o scarseggiano, effetto di una disordinata amministrazione militare. È evidente, che eserciti così fatti non possono gareggiare con uomini padroni del paese, robusti, animati dal desiderio della vendetta, usi agli strapazzi ed al combattere continuo. Dal 1703 al giorno d'oggi l'Erzegovina ed il Montenegro furono moltissime volte teatro delle disfatte dei Musulmani. Nel 1858 gl'insorti Erzegovini comandati da Ivo Radowitci e Luca Vucalowitci, quello stesso che figura nelle presenti fazioni, li ruppero in varii incontri. L'anno medesimo il Montenegro essendosi collegato cogli Erzegovini, Mirko Petrowitci, l'attual principe regnante, sconfiggeva sull'altopiano di Grahovatz presso Grahovo 7 mila turchi condotti da Nussein Dahim Pascià; 5 mila di essi cadevano sul campo di battaglia.

Nella Serbia i Turchi soffersero sconfitte ancora maggiori. Dal 1804 al 1815, quante volte i Serbi combatterono uniti, tante volte

ruppero i Musulmani, benchè questi avessero eserciti di gran lunga superiori.

Come già l'abbiamo notato, la configurazione stessa dei paesi che già sono o possono diventar teatro della guerra, conferisce ogni vantaggio agli abitanti.

Nella Erzegovina, nel Montenegro, nella Serbia havvi una serie di altipiani di accesso difficilissimo che sembrano fatti a posta per radunarvi come in piazze d'armi le truppe degli insorti, assalire di là improvvisamente i nemici, e cercarvi nuovamente rifugio in caso di disastro.

La Serbia specialmente abbonda di questi altipiani. Oltre a ciò varii fiumi bastantemente grossi, la Drina, la Lepnitza, la Morava particolarmente che divide la Serbia quasi per metà da mezzodì a settentrione, offrono anch'essi linee importanti di operazioni e di difesa. Le varie catene di monti che girando attorno all'estremità meridionale della Bosnia vanno dalla Serbia alla Tsernagora ed alle alpi Dinariche, permettono in ogni evento ai Serbi di mantenere le loro comunicazioni colla Erzegovina e col Montenegro, ed agli Erzegovini e Montenegrini di comunicare col Principato. Quindi è impossibile quasi impedire la riunione delle loro forze e l'unità d'azione, mentre i Turchi essendo costretti a tenersi per le strade praticabili da truppe regolari, e queste strade essendo dominate dagli abitanti, è facile con improvvisi assalti contrastare ad essi ogni congiunzione.

Nè la Serbia ha molto più a temere dal lato della Macedonia e della Bulgaria, poichè le condizioni del terreno sono le stesse, se non più favorevoli ancora a chi è in possesso del paese.

Questa difficoltà, e quasi impossibilità pei Turchi di congiungere i varii loro corpi d'esercito, massimamente nell'ipotesi di accordo tra i Serbi, gli Erzegovini ed i Montenegrini, è resa ancora maggiore dalla insufficienza delle strade, e dalla distanza da cui debbono venire le truppe, le munizioni, i viveri, cioè per terra da Costantinopoli, per acqua dal mar Nero e dal Danubio, o dall'Adriatico.

Le grandi strade di cui possono valersi i Turchi sono tre:

La strada del litorale dalmato e turco dell'Adriatico;

La strada che dal litorale dell'Arcipelago, passando per la Macedonia, taglia l'estremità sud-ovest della Serbia, traversa in tutta la sua lunghezza la Bosnia e la Croazia turca, e mette nella Croazia austriaca;

La strada che da Costantinopoli, traversando da mezzodì a nord-ovest la Romelia e la Bulgaria, va per Sofia e Nissa nella Serbia, dove passando per Barakin, Jagodin e Semendria, fa capo a Belgrado. Oltre a queste poi rimane loro il Danubio.

Le tre grandi strade in discorso hanno alcuni rami traversali che le congiungono fra di loro, e che offrono alle frontiere ed all'interno dell'Erzegovina, del Montenegro, della Serbia qualche punto comune di riunione. Ma queste diramazioni di congiunzione sono poche per paesi così vasti e così pieni di accidenti. D'altronde debbono necessariamente, in molti siti, e particolarmente verso la sommità dei monti, passare per gole dominate dalle alture circostanti e facili a chiudersi.

Finalmente la via del Danubio, oltre all'essere lunghissima, non è più sicura delle altre, poichè sino al confine della Serbia il fiume è costeggiato dai Rumani e dai Bulgari, se non nemici aperti, certamente poco amici dei Turchi, e lungo il confine serbo toccherebbe paese decisamente nemico.

Insomma in caso di una guerra le condizioni della Turchia sono molto peggiori di quelle della Serbia, della Erzegovina e del Montenegro.

Perciò dato pure che la lotta si restringesse a quelle provincie, il che non è da presumere, la Turchia non vi raccorrebbe che nuove disfatte le quali accelerebbero la total dissoluzione di quell'impero.

Ma una guerra nella Serbia, e le tante pratiche delle potenze per evitarla ne fanno testimonianza, sarebbe probabilissimamente ed in ogni ipotesi il segnale di maggiori eventi.

Prevedere dove in tale caso, fra tanta materia infiammabile si fermerebbe l'incendio, e quali ne sarebbero gli ultimi risultamenti è giudizio superiore ai calcoli dell'umana prudenza.

Ciò solo può con ragione sperarsi, ed è che il principio di nazionalità avrebbe nuovi trionfi.

ROMANO DEL CORSO.

PENSIERI

SUL ROMANZO INTIMO ITALIANO

DOPO MANZONI

Avanti di entrare nel tema propostomi e prendere ad esame l'importanza e le condizioni attuali del romanzo intimo italiano, io stimo opportuno di risalire alla sorgente, dalla quale esso scaturisce, per considerare che la letteratura in ogni luogo e tempo fu l'espressione dell'epoca, il quadro dei costumi, l'eco delle aspirazioni e tendenze contemporanee. Quelle opere che non corrisposero a tali condizioni, nè soddisfecero a tali bisogni furono mai sempre disapprovate e condannate dal buon senso pubblico a giacere sepolte nella polvere delle biblioteche. Quando la Grecia era grande nella sua indipendenza, illustre per tutte le virtù cittadine, famosa per le scienze e per le arti, terribile nelle armi, sorsero Omero e Pindaro, Anacreonte e Simonide, Aristofane e Plutarco per cantare le virtù e le nobili passioni, per dettare le vite degli uomini illustri, per celebrare le battaglie degli Eroi. Quando Roma vide perire la sua repubblica, e quindi la sua libertà, Ovidio, Orazio, Virgilio e Cicerone componevano poesie e prose sublimi, ma nelle meravigliose opere loro cominciò a trasparire dove la corruttela delle menti succeduta ai severi costumi dei Fabrizi e dei Catoni, dove la servile adulazione a Giulio Cesare ed Augusto oppressori della patria. Sopravvenne il torrente dei barbari e la ferrea mano dei secoli di mezzo, empiendo Italia di sangue e di rovine, giunse quasi a distruggere i vincoli sociali, ed ecco la letteratura disparire colla civiltà che l'alimentava, e rifuggirsi cogli avanzi della sua gloria in alcune abbazie, o nel ricovero di pochi uomini più eletti. Risorge alfine, dopo lunga notte, il sole dell'incivilimento, e tosto si vede in Italia rifulgere nuovamente le buone lettere. Dante, Petrarca e Boccaccio. Machiavelli e Guicciardini, Ariosto e Tasso, e cento altri succedonsi rapidamente. Dante, genio insuperabile, immortale, in tempo di fa-

zioni civili e religiose, dipinge gli orrori delle discordie, smaschera i vili e i malvagi, esalta gli onesti, e con velate, ma sublimi imagini e figure imprime profondamente nella Divina Commedia la coscienza del retto, i doveri dell'uomo, e la grandezza di Dio. Al gentil vate di Valchiusa, nell'aureo quarto secolo, al rivivere di più molli costumi è concesso trarre dalla sua lira i dolci suoni dell'amore; a Giovanni Boccaccio, a Franco Sacchetti e tanti altri novellieri di rappresentare i costumi dell'epoca loro, di correggere i vizii col mezzo della satira ingegnosa, e di dare origine coi loro ameni racconti a quelle favole, che poscia ampliate e drammatizzate costituirono il moderno romanzo. Fra gl'incessanti sconvolgimenti dell'Italia divisa, Guicciardini ammonisce ed illumina narrando le tante catastrofi dalla nostra istoria del mezzo tempo, e Machiavelli o svela le arti e le gare delle corti di allora, o insegna a' principi come a quell'epoca governare dovessero, incitando Lorenzo de' Medici a raccogliere insieme le sparse membra d'Italia. Non fu il medesimo di Ariosto e di Tasso? Vissuti in mezzo ad una generazione cavalleresca, dedita ai tornei, ed ancor vaga delle imprese di ventura, eglino cantarono le armi e gli amori, le gesta dei guerrieri crociati, le avventure dei cavalieri erranti.

Stabilito adunque il principio, che niuna epoca può separare le sue condizioni politiche dalle sue condizioni letterarie, ne verrebbe qui ovvio l'esaminare se e fino a qual punto, e con qual successo, la letteratura del nostro secolo corrispose alle opinioni, ai bisogni, ed agli avvenimenti italiani. Ma quest' analisi mi trarrebbe in un campo, dove io non sono diretto, e troppo vasto per lo spazio, e pel tempo che mi è dato di spendere in queste succinte riflessioni. Restringerò pertanto l'indagine a quella parte della nostra letteratura, che riferisce al romanzo. Io disconvengo da coloro che giudicano essere codesta una parte poco importante; poichè se il romanzo non tratta le gravi materie che sono l'oggetto dei più severi studii, esso ha il grande assunto di toccare alcune glorie passate della patria, di esprimere le di lei speranze presenti, dipingere la vita intima dei cittadini, svolgerne e correggerne le passioni, influire sull' andamento sociale.

Esaminiamo dapprima l'origine dell' odierno romanzo e i fatti che lo precedettero. Da circa cinquant'anni incominciò in Italia una trasformazione politica prodottavi da quella rivoluzione francese dell'89 che, pari a tremuoto, tutta aveva scossa dai fondamenti la vecchia Europa. Indarno il governo del primo Napoleone con deplorabile consiglio suddivise la penisola dopo averla sconvolta al grido di libertà. Gl'Italiani fin d'allora compresero che il Regno d'Italia non poteva essere circoscritto tra l'Alpi, l'Apennino e il Tronto; che Pie-

monte, Toscana e Roma non dovevano essere dipartimenti francesi, nè gli Stati di Napoli e Sicilia possidenze feudali dei Murat. Fin da quel tempo le menti vagheggiarono l'unità d'Italia, ed i trattati del 1815 poterono ritardare il fatto, non distruggere l'idea. Ora egli è qui d'uopo riflettere che insieme al grande movimento politico, seguì presso di noi di pari passo e come legittima conseguenza la rigenerazione letteraria. Al modo stesso che, dopo le nuove foggie del vestire, i nuovi usi, le nuove leggi civili importate dal napoleonico impero, e dopo tanti splendidi fatti e tante gloriose vittorie delle novelle armate italiane, non si ebbe al di qua delle Alpi altro pensiero che la risurrezione della patria, così il pubblico italiano manifestò la sua contemporanea tendenza a volere che le opere letterarie dei suoi scrittori esprimessero direttamente le sue preoccupazioni politiche. Ecco il perchè, indipendentemente dal loro merito intrinseco, andarono per le mani di tutti, ed avidamente furono lette, le prose e poesie di Foscolo e di Leopardi, le tragedie di Alfieri e di Monti, le storie di Botta e di Colletta, le prigioni di Silvio Pellico, le satire di Giusti. Per questa sola e precipua ragione furono e sono anche oggi tollerate sui teatri le cattive e le pessime commedie o drammi di circostanza. Il nostro pubblico prese ad accettar tutto, a scusar tutto negli scrittori, purchè lo intrattengano de' suoi desiderii e delle sue speranze.

Ma codesta tendenza dell'Italia apparve più speciale e più netta in ciò che risguarda il romanzo, il quale sin da molti anni, dopo l'istoria propriamente detta, fu preferito ad ogni altro genere di produzioni letterarie. L'autore di tal fenomeno fu Alessandro Manzoni. Prima di lui videro la luce in Italia i romanzi del Bazzoni, uno dei nostri italiani imitatori di Walter Scott. Egli ci diede il *Castello di Trezzo* e *Falco della rupe*, ma non fece buona prova, perchè de' suoi lavori il secondo ebbe modesta accoglienza, e il primo fu letto finchè andarono in voga scene di sotterranei, di briganti, e di prigioni. Era riservato a Manzoni ricondurre l'Italia al buon gusto, ed elevare il romanzo italiano al primo rango nella letteratura europea. Perchè i *Promessi Sposi*, dopo essere stati prodigiosamente diffusi e tradotti in più lingue, furono e sono sempre letti avidamente dagl'Italiani? Forse per gli amori e le sventure di quei due giovani di contado così al vivo delineati? Forse pel veridico quadro dei costumi del secolo XVII? Forse per le superbe descrizioni della carestia e della peste che a quell'epoca afflissero i nostri avi? No. Molte istorie d'amore ci pervennero, e forse più commoventi di quella di Lucia e di Renzo; molte sono le narrazioni di costumi, e dei grandi cataclismi mondiali, ma non valsero ad attirare tanta attenzione dei lettori, nè ad immortalarne gli autori. È facile indovinare

il segreto artificio col quale Manzoni potè infondere alla sua creazione un effetto così potente, e compiere un' opera che quasi può dirsi perfetta. Il mezzo di cui si valse il grand' uomo deriva dai principii che sopra abbiamo posti. Egli seppe toccare la parte più sensitiva dei cuori italiani, la parte che sanguinava sempre dopo la restaurazione del 1815. Egli nell'apparente scopo di dare un romanzo di costumi dei secoli passati (lo dico apparente, perchè molti hanno dubitato che fosse questo il suo fine) mostrò i disastri di un popolo che ha perduto la propria indipendenza, e che geme sotto la fiera tirannia degli invasori. E con qual'arte inesprimibile raggiunse la meta! Rassegnato per convinzione religiosa a tutte le volontà del Cielo, cittadino tranquillo per abitudine, Manzoni non provoca, non minaccia, non grida, ma fa esecrare l'occupazione straniera col semplice racconto dei mali ch'essa produce; la stessa di lui moderazione, il suo impercettibile sorriso, la sua dolce ma incisiva ironia parla più eloquentemente in favore dell'autonomia dei popoli che fatto non avrebbero le invettive più violente. Manzoni narra una favola di private ed immaginarie persone, ma sceglie l'epoca della dominazione spagnola, sì propria a fornire allusioni contro la dominazione tedesca. In tal guisa l'Italia non solo trovò nel romanzo di Manzoni una bella e stupenda opera di più fra le tante insigni che l'onorano, ma altresì un atto, un primo passo in quella via di rimembranze storiche e nazionali che a poco a poco le hanno restituito il senso de' suoi diritti e de' suoi doveri. È un fatto che la lega della finzione colla storia divenne per gl'Italiani, mercè di Manzoni, un mezzo di raccogliersi, di contrapporre il loro passato al presente, e di riprendere in certo modo l'impero di se stessi.

Una prova assai evidente del fin qui detto parmi vederla in ciò che, dopo lo straordinario successo dei *Promessi Sposi*, il metodo di Manzoni divenne la più distinta scuola d'Italia, e che schieraronsi nel numero de' suoi discepoli varii de' nostri ingegni più splendidi. Fu allora che Rosini pubblicò la *Monaca di Monza*, *Ugolino della Gherardesca* e *Luisa Strozzi* (sebbene il primo, anzichè romanzo storico, lo si ritenga romanzo intimo e di costumi, come dirò in seguito); Grossi il *Marco Visconti*, Cantù la *Margherita Pusterla*, d'Azeglio l'*Ettore Fieramosca* e *Niccolò de' Lapi*. E dopo di essi non è da tacere di altri lodati uomini i quali diedero romanzi meno celebrati, ma non privi di merito, ossiano Canale il *Girolamo Adorno*, Varese il *Folchetto Malatesta* e la *Sibilla Odaleta*, Colleoni l'*Isnardo*, Cabianca *Giovanni Tonesio*, Rovani *Lamberto Malatesta*, Bresciani lo *Ebreo di Verona*, Trevisani *I mercenarii di Monte Verde*, Sajani *Gli ultimi giorni dei cavalieri di Malta*, Corelli l'*Oliviero Cappello* e *Frà Girolamo Savonarola*.

Non mancò all'Italia una fervida mente, il Guerrazzi, che volle discostarsi dal sistema Manzoniano, ed introdurre modificazioni profonde nella estetica del romanzo. Deve l'Italia alla sua penna *L'Assedio di Firenze*, ch'è il migliore de' suoi lavori, *La Battaglia di Benevento*, *Isabella Orsini*, *Il Marchese di Santa Prassede*, *L'Asino* e la *Beatrice Cenci*. Parve forse al toscano scrittore che la massa dei lettori andasse troppo a rilento nel comprendere e porre a profitto le lezioni rinchiuse nei fatti storici che si mettevano ad esso sott'occhio. E però egli decise di parlare più francamente, di eccitare con più impeto, di scuotere con mezzi più potenti e nuovi di quelli che la mite natura di Manzoni non aveva adoperati. In poche parole, egli tentò creare una nuova scuola. Noi vedemmo diffatti il Guerrazzi mescolare alla narrativa dei fatti la declamazione e la poesia, carezzare più direttamente le aspirazioni italiane, imprecare veemente contro la tirannide, egli il primo assalire la chiesa cattolica, dove e quanto fino allora niuno lo aveva osato, erigersi infine qual cantore della disperazione. Pel signor Guerrazzi scrisse un distinto letterato: « Dio è il gran distruttore, le donne nascondono un'anima perfida « sotto apparenze seducenti, nella vita non v'ha che miseria e de« litto, fra gli uomini non v'han che vittime e persecutori, e si tro« vano ancora mille carnefici per un martire ».

Io ritengo che sia preciso dovere di ogni uomo coscienzioso riconoscere nel Guerrazzi un sommo talento nel modo di esporre e narrare, una poesia non artificiosa ma vera, un colorito del miglior genere, una lingua non infarcita mai d'idiotismi, ma pura e realmente toscana. Nondimeno la sua scuola non progredì. Quale la causa? Io credo che la sia questa. Tutto pieno, e come invaso dal principio democratico, a cui consacrò se stesso e la sua vita, il Guerrazzi non ha nè la flessibilità, nè la libertà di spirito che è necessaria per iscrivere un romanzo. Lasciamo da parte il grave riflesso che le opinioni da lui esternate e costantemente affermate non coincidono in Italia con quelle di una grandissima parte dei lettori. Egli, lungi dal riportare i colori dei fatti storici, imprime invece ad essi il proprio colore; i suoi personaggi hanno tutti le sue idee, il suo linguaggio; in ultimo la sua lira non avendo che una corda non può soddisfare l'orecchio, perchè non v'ha canto, per dolce che sia, che, soverchiamente ripetuto, non divenga monotono. V'è da credere che questo genere inaugurato dal Guerrazzi non troverà imitatori, e morendo con lui rimarrà come un fatto isolato nella letteratura italiana.

Così ragionando io toccai delle varie fasi del moderno romanzo storico, e parmi di averne in certo modo tracciata l'origine e il corso. Ora mi resta a dire che il romanzo storico, nato coi *Promessi Sposi* di Manzoni, non ha progredito ne' suoi migliori discepoli, ed ha retro-

ceduto cogli altri minori. V'ha chi crede vederne la ragione in questo, che Manzoni non fu realmente imitato, e che i di lui discepoli sono stati quasi tutti infedeli a quanto v'è nel suo metodo di più essenziale e di più vero. Qual era, essi dicono, il modello per così dire perfetto dato da Manzoni? Egli prende l'istoria non come tema, ma come legame dei personaggi che vuol porre in scena; egli inventa una favola e vi pone innanzi degli esseri fantastici, ma più veri di quegli eroi che altri razzola nelle cronache; egli mesce tra di essi qualche uomo celebre, ma ne dipinge esattamente la fisonomia ed il carattere, e nel gettarlo in mezzo alla finzione egli s'ispira sui cronisti e sugli storici per dare ad ognuno l'aspetto, i costumi, le idee del suó tempo e del suo stato; lungi dal perdersi in barocche e pedantesche imitazioni, Manzoni crea e s'innalza. Che fecero dall'altra parte i di lui discepoli, se Azeglio e Grossi vogliansi eccettuare? Precisamente il contrario. Essi presero per soggetto principale alcune circostanze degli annali di un popolo; taluno perfino le memorie artistiche e scientifiche di un paese: gli eroi che posero innanzi sono quasi sempre i personaggi di quegli annali e di quelle memorie; di codesti eroi quali sono disegnati con dettaglio, quali appena abbozzati; da ultimo sotto una pomposa descrizione di fatti che fa dimenticare il romanzo, si travede mal celata l'incuria o la povertà della invenzione. La soverchia e troppo frequente intrusione dei fatti storici nei romanzi è il principale difetto dei romanzieri. Essi non dovrebbero mai dimenticare che nei loro lavori di fantasia avrebbe solo ad apparire l'influenza esercitata dai pubblici avvenimenti sulle sorti dei principali personaggi veri o fittizii, affinchè l'importanza dei fatti pubblici non assorbisca l'importanza dei fatti privati, e non distrugga quindi l'oggetto del romanzo.

È duopo quindi confessare che presso di noi il romanzo storico, dopo quello di Manzoni, volge alla decadenza dal punto di vista dell'arte. Questo fatto merita di essere ponderato e stabilito. Non già che io mi unisca nel parere di qualche scrittore francese che asserì, le menti italiane essere quasi paurose di avventurarsi in grandi intrecci. A respingere questa ridicola taccia basterebbe rammentare che menti italiane idearono gl' immensi e complicatissimi quadri della *Eneide*, della *Divina Commedia*, dell'*Orlando Furioso* e della *Gerusalemme liberata*. E chi adunque oserebbe asserire che non possa sorgere anche nel romanzo storico un altro eccelso ingegno in questa terra di genii? Ben lo disse M. Villemain: « Non insultiamo il « genio d' Italia perchè dorme. Dobbiamo credere che questa na« zione, alla testa di tutte le altre nel XIV secolo, sì brillante, « spiritosa, vivace e ben formata alla politica ed alle arti nel XVI, « se potrà essere padrona di sè e godere di favorevoli istituzioni,

« mostrerà ben presto quanto fuoco ed ingegno infonde il cielo « del mezzogiorno negli abitatori di quei climi felici ». Ma neppure vorrei che i larghi elogi c'illudessero. È logica conseguenza del fin qui detto asserire che, ove il nuovo genio non apparisca, non bastando le tante prove e tentativi fatti sinora dopo Manzoni, il romanzo storico ha compiuto il suo corso, ed è omai stazionario o finito. Forse il Guerrazzi previde la decadenza di questo genere di letteratura, e per questo cercò nell'ardente suo spirito mezzi novelli e straordinarii a trasformarlo. Ad ogni modo il romanzo storico avrà sempre il merito di avere risvegliato in Italia il sentimento nazionale evocando le generose e grandi memorie del passato, e forse a lui si deve una parte di quel patriotico entusiasmo che avvampò nel 1847.

Frattanto o che il romanzo storico abbia fatto sosta, ovvero che sia finito, restava ancora agli scrittori italiani un'impresa non men bella, perchè più delicata a tentare. Io parlo del *romanzo intimo.* Dopo il vasto campo dei fatti politici non v'è forse il terreno morale della famiglia e della società privata, sul quale il romanzo può piantare le sue tende? E questa vita intima e contemporanea, la quale porge i mezzi di porre in luce tante scene del focolare domestico, della piccola città, del villaggio, fu abbastanza studiata e con cura, e con effetto ritratta dagli scrittori italiani? Egli è questo il tema di cui debbo occuparmi, ed io mi sforzerò come meglio possa di trarmi d'impegno, esaminando imparzialmente e pel vero spirito dell'onore e del vantaggio della nostra letteratura, quali sieno le attuali condizioni di siffatta specie di componimenti in Italia.

È già chiaro, dopo il fin qui detto, che il romanzo intimo doveva per necessità prendere tra noi il posto del romanzo storico, e così avvenne. Molti videro la nuova via, e, convinti che ad essa sorrideva l'avvenire, vi si gettarono negli ultimi anni. Il successo fin ora, bisogna dirlo, non fu grande. Si oppose loro tantosto un gravissimo ostacolo derivante dai principii infallibili già da me posti innanzi. Com'era possibile ottenere, non dirò la simpatia, ma l'attenzione del pubblico italiano, mentre le passioni politiche spinte al più alto grado tenevano gli animi tutt'altro che calmi! Nello stato continuo di meditate e compiute rivoluzioni, al precipitare di troni secolari, nel romore di tante battaglie, fra il succedersi incessante di avvenimenti grandi, inattesi, prodigiosi, pei quali si giunse ad un fatto immenso, inutilmente per tanti secoli tentato, la riunione di una Italia rigenerata, era egli possibile che potessero richiamare l'attenzione que' scritti che sono unicamente destinati ad offrire minute osservazioni sulla vita privata, e che, mentre sono frutto di piacevoli studii, possono soltanto essere gradito pascolo negli ozii tranquilli? Il nuovo romanzo ebbe adunque un primo avversario

nell'epoca in cui nacque. Ma se gli fu contrario il tempo, fu desso almeno abbastanza sorretto dagli scrittori che gli diedero vita? Vi fu tra di essi alcun ingegno di prim'ordine? Vi fu alcuno che, penetrando nel gran segreto della opportunità, abbia saputo conciliare nel suo lavoro l'emozione del patriota coi doveri del romanziere e sia stato da tanto da rappresentare al vivo, e senza alterazione, nè freddezza, la presente società italiana nella sua vita giornaliera, come Manzoni seppe farlo mostrandola nelle sue passate costumanze e vicende? A me pare che il mezzo migliore per risolvere la discussione senza perdita di tempo sia quello di passare in rivista, analizzandoli, i diversi scrittori di romanzi intimi pubblicati fin qui dopo l'èra nuova inaugurata dal Manzoni. Ed a questo mezzo mi appiglio. Senza occuparmi di classificarli, io parlerò di loro coll'ordine medesimo con cui le loro opere mi verranno per le mani.

Incomincio dalla *Monaca di Monza*, il più pregievole romanzo del professore Giovanni Rosini. Sebbene l'autore lo abbia qualificato come storia del secolo XVII, io non posso in ciò convenire col dotto professore di Pisa per la ragione che il romanzo storico, come già dicemmo, è quello soltanto in cui una favola inventata dallo scrittore si associa e si mesce artificiosamente, per farne un tutto, con alcuni avvenimenti pubblici desunti dall'istoria. Ora nella *Monaca di Monza* il lettore non trova che le private vicende della Monaca e del suo amante Egidio: esso non v'incontra che esseri immaginarii, se si eccettui l'apparizione momentanea e perfettamente incidentale di Galileo, e di qualche dotto fiorentino di quel tempo. Ci sembra dunque che questo romanzo debba essere piuttosto annoverato fra quelli del genere *intimo*, quantunque relativo ai costumi di un'altra età.

Il romanzo la *Monaca di Monza* fu molto letto in Italia, ed ebbe l'onore di molte edizioni. Ciò prova ad evidenza che vi è del buono. Difatti chi potrebbe niegare al signor Rosini un'ottima lingua toscana, una morale pura, una filosofia soda, una vasta erudizione, un'arte non comune nel creare e descrivere alcune scene o gruppi di grand'effetto? Io mi unisco ben volontieri a' suoi ammiratori per lodarlo dentro questi limiti. Ma quando si ode levare al cielo questo suo romanzo come sublime, quando si sente vociferare un confronto tra Rosini e Manzoni, allora non si può a meno di sorgere contro siffatta audacia, e schierarsi dalla parte opposta per esporre quei pensieri che una imparziale convinzione può ispirarci. Il signor Rosini, uomo pregievolissimo come erudito, non ebbe la principal dote del romanziere, l'invenzione. Volendo egli imitare, o, come alcuni dicono, *rivaleggiare* con Manzoni, a che si ridusse per trovare la materia del suo migliore romanzo? Egli raccolse un ritaglio della gran veste

del Manzoni stesso. Il genio di Manzoni, dopo aver destato nei lettori una viva impressione colle tristi avventure di Geltrude rinchiusa da un padre crudele nel monastero di Monza, lascia quella infelice nella sua cella dal momento ch' essa non ha più parte negl'infortunii di Lucia, l'abbandona ai suoi rimorsi, e non si dà cura di far conoscere la fine di quel brutto intrigo. Con questo Manzoni, mentre diede indizio della sobrietà, ch'è un carattere distintivo del suo ingegno, offrì anche una prova della vastità di sua mente, proseguendo l' ampia sua tela, senza curare quell' episodio per quanto fosse importantissimo. Egli ti pare il grosso fiume che, sebben versi da ogni parte le sue acque per le vallate in cui scorre, non per questo men copioso, e men romoreggiante giunge a riunirsi col mare.

Il Rosini adunque, raccolto quel briciolo di un gran convito, ne fece il soggetto del suo romanzo. Vediamo ora qual partito ne ritraesse. — Chiunque legge i *Promessi Sposi* di Manzoni deve rimanere commosso dagli strani casi della monaca Geltrude, e però trovando più tardi chi gli apporti notizie di quella infelice, non può non ascoltarlo molto volontieri. Fu certo sagace idea quella del Rosini di prescegliere siffatto argomento, e forse bastò il titolo per procacciargli favore. Ma dopo aver narrato i tormenti della giovinezza di Geltrude, ciò che sì bene fece Manzoni, che altro restava, divenuta essa colpevole, se non che descrivere la sua lunga espiazione, ed una serie di errori novelli? Ed ecco il còmpito di Rosini, con questa differenza, che quanto la prima parte destò la tenera pietà dei lettori, la seconda non offre loro che il monotono quadro della più deplorabile sventura. Ne darò qui un rapido cenno per la migliore intelligenza delle successive osservazioni. — Il Rosini apre il racconto colla fuga di Geltrude dal monastero di Monza in compagnia dell'amato Egidio. Costui, sfidato poche ore innanzi a mortal duello dal principe fratello di Geltrude, che avea discoperto il sacrilego amor loro, porge ad essa in fuggendo una destra ancor calda del sangue del suo avversario da lui ucciso in quella notte. Disastroso e pieno di spaventi è il viaggio; pur giungono gli amanti a porsi in salvo a Firenze. Nella lunga dimora di oltre due anni in quella città quattro cose principali avvengono, l'infedeltà di Egidio, che è preso d'amore per la bellissima fiorentina Barbara degli Albizzi; la tentata uccisione di lui per mano dei sicarii spediti dal padre di Geltrude; la peste di Firenze nel 1630, da cui sono attaccate e messe in punto di morte tanto la Barbara degli Albizzi, che la Geltrude; in ultimo lo arresto dei due amanti per opera dell' Inquisizione di Firenze, che era venuta a capo di scoprire la lor tresca. Alcun tempo dopo Egidio liberato da' suoi bravi nelle gole degli Appennini, mentre sotto

scorta di birri era condotto a Milano, tentò di liberare Geltrude, la quale, accompagnata da soldati mercenarii, era pure inviata a Milano, dove si sarebbe deciso della sua sorte. L'audace sforzo avviene al tragitto del Po. Nella zuffa dei soldati coi bravi di Egidio, questi cade ucciso nei gorghi del fiume, e Geltrude ricondotta a Milano, fuggendo inorridita dalla vista del tirannico padre, va a terminare i suoi giorni in un convento di rigorosa osservanza. — Bastano questi pochi tocchi per indicare la tinta fosca di tutto il romanzo. Considerando poi la pochezza della materia, viene ovvia la ricerca come si abbia potuto con essa formare un romanzo di tre volumi. Col sistema del signor Rosini è facile trarsi d'impaccio. Quando in lui sonnecchia il romanziere, veglia l'erudito, l'artista, il cicerone. Non creda mai il lettore di percorrere di seguito e rapidamente, come curiosità vorrebbe, i casi degl'infelici amanti; esso deve contentarsi di gustarli per lambicco; l'autore non ha fretta, e vuol costringere gli impazienti a sentire molte sue tiritere, che hanno a fare col soggetto del romanzo quanto il Colosseo colle steppe di Tartaria —. Fuggono gli amanti da Monza, ma per via bisogna occuparsi non di loro, bensì dei *birichini* bolognesi, dei *bravi* fiorentini; bisogna ascoltare le istorie, tutte estranee al soggetto, di Anguillotto, di Carafulla, di prete Pioppo e di Zanobi; Egidio, quasi dimentico della sua grave situazione, se la diverte discorrendo a lungo, e scherzando coi servi, che ti regalano a sazietà un dialogo municipale toscano; viene in ultimo la descrizione di Pratolino, bella pei viaggiatori, ma non pei lettori del romanzo, che s'impazientano di tante digressioni indicanti povertà d'intreccio. Arrivano i fuggiaschi a Firenze, ma non è di loro che l'autore c' intrattiene. Egli è troppo intento a darvi le minute indicazioni della città medicea e de' suoi monumenti; egli vuol darvi un trattatello della storia politica fiorentina in un dialogo tra Egidio e il Picchena, ch'è una deviazione completa dal romanzo, e per la mania di condurre Egidio a udire descrizioni di politica, di belle arti e di scienza, lo riduce improvvido ed incoerente a segno, che il rapitore della monaca di Monza, il quale dovrebbe ad ognuno tenersi celato, egli stesso in tal modo si rende noto a tutta Firenze; esso non corrisponde nè a' suoi antecedenti, nè alle conseguenze, e quindi è inverisimile. Neppure parlerò della visita di Egidio a Galileo Galilei, la quale è solo introdotta per far comparire e parlare quell'uomo insigne, ma nulla ha che fare colla monaca di Monza. Vi sono degli altri capitoli, nei quali pare che l'autore siasi dimenticato affatto del romanzo, e abbia inteso di scrivere notizie per la guida della città di Firenze. Andiamo innanzi. Invaghitosi Egidio perdutamente della signora Barbara degli Albizzi, ottiene, dopo lunghe difficoltà, il sospirato momento di tro-

varsi da solo con lei e di aprirle il suo cuore. Ma che? Non è appena incominciato il loro colloquio, e mentre si vorrebbe conoscere lo sviluppo di quella delicata situazione, eccoti i soliti sermoni di erudizione storica fiorentina, e la galante gentildonna è convertita in precettore. Sopravviene appena Tommaso degli Albizzi, ed egli pure dopo poche parole va sciorinando una lezione dell'istesso genere. Egidio si reca col Lippi a visitare Giambattista Strozzi, onde ottenere col suo mezzo dal papa lo scioglimento dei voti di Geltrude, ma non si giunge ad appuntare il discorso, che lo Strozzi anch'egli prende a trattare ex professo di storia fiorentina, delle vicende del Tasso, e dell'Accademia degli Alterati. Ci conduce in fine l'autore nella società serale in casa degli Albizzi, e si suppone che qualcosa avverrà tra l'innamorato Egidio e la signora di casa. V'ingannate. In quella nobile conversazione si ciancia a lungo di Lucrezia Borgia, e poi ancora della letteratura italiana di quel tempo, e nuovamente di Tasso, e si finisce col recitare e cantare di molte poesie.— Tutto ciò si può fare, ma è tutt'altro che scrivere romanzi. Le notizie storiche, l'erudizione letteraria ed artistica sono cose di gran momento, ma il lettore del romanzo trovandole inopportunamente in ogni parte del racconto, s'indispettisce, e si annoia. — Il fin qui detto non toglie che nel romanzo del signor Rosini non vi siano molte pagine degne di lode e di ammirazione. È commovente la morte della monaca Dorotea che prima di spirare dice a Geltrude quel tremendo — pentitevi. — Il furore del principe padre di Geltrude, a cui si annunzia la morte del primogenito ucciso in duello, e il successivo quadro di lutto nella casa di lui, al morire di tutta la sua stirpe, è altamente tragico. Dipoi la scena in cui la Barbara degli Albizzi nobilmente respinge l'amore di Egidio, e la descrizione della malattia pestilenziale, da cui fu involta Firenze, sono assai belle; similmente sorprende ed è magnifico l'incontro di Barbara con Geltrude nel medesimo lazzeretto, entrambe affette dal morbo, e le angoscie morali, e la furente gelosia della seconda, anche presso la morte, offrono la vera idea di ciò che possa la più violenta delle passioni. La conclusione del romanzo è piena di forza tragica, e di cuore, perocchè l'arrivo di Geltrude infelicissima e prigioniera a Milano, e la di lei perturbazione nel rivedere la patria intenerisce; magnifico dee dirsi il dialogo tra lei ed il cardinal Borromeo, allorchè la pentita ginocchioni si confessa; la sua fuga alla vista del tirannico padre è di una verità che fa fremere; in ultimo il finale stringato e misterioso colpisce l'immaginazione dei lettori, lasciandoli attoniti e commossi, nel che consiste l'artificio più bello di un romanzo. — Fortunato il Rosini se tanto avesse avuto di facoltà inventiva, da non essere costretto ad illanguidire e snervare il

suo racconto coll'intrusione di tanti oggetti estranei e di tanti dialoghi volgari, pei quali egli sembra avere una predilezione speciale, mentre spesso accorcia e quasi strozza quelli dei principali personaggi. Il suo racconto sarebbe stato letto molto più avidamente, e non si direbbe quello che molti han detto, ed io confermo, che la *Monaca di Monza*, come romanzo, è un mediocre lavoro.

Passando agli altri romanzi *intimi*, ma di genere contemporaneo, il primo che mi si offre dinnanzi è l'*Angiola Maria* del signor Giulio Carcano. La tela di questo bel componimento è assai semplice, o almeno nulla contiene di avventure confuse e stravaganti. Angiola Maria è una giovine villanella dei contorni del lago di Como. All'occasione della morte di suo padre, il di lei fratello don Carlo, vicecurato di una parrocchia lontana, accorso per rendere gli ultimi uffici, si lega in amicizia col giovine inglese Arnoldo Leslie, la cui famiglia ha preso a pigione una villa a breve distanza per passarvi la state. Ne siegue che Arnoldo s'innamora dell'avvenente montanina; bentosto egli ottiene che le sue sorelle divengano amiche di Angiola Maria; giunto l'inverno, che il vecchio lord, padre di Arnoldo, ha deciso di passare a Milano, le due sorelle conducono seco loro la ragazza col permesso de' suoi nella capitale lombarda. Cresciuta quivi ogni giorno più la intrinsichezza, Arnoldo palesa ad Angiola Maria lo stato del suo cuore, ed essa, sebbene accolga con riserva i sentimenti dell'amante, pur si crede in certa guisa colpevole per aver assentito nel segreto dell'anima. Atterrita quindi scrive al fratello, questi accorre, la toglie dal pericolo, e la conduce in salvo presso una donna di sua antica conoscenza e di povero stato. Da quel giorno, forse perchè la virtù è rare volte ricompensata, le disgrazie si aggravano sul capo della misera giovinetta. Il fratello don Carlo, imprigionato per preteso delitto politico, muore nel carcere; la madre poco dopo segue il figlio nel sepolcro; e l'orfana Angiola Maria, mal potendo sopportare di vivere a carico di una estranea, si sottopone all'umiliante giogo del servire. Esposta per la sua bellezza a tentativi ed insulti in tutte le case in cui entra come serva, è alfine costretta di ritornare al suo villaggio, come all'ultimo asilo. Ella vi possiede ancora la casetta di suo padre, dove si confida di poter passare con minor travaglio la vita. Frattanto Arnoldo Leslie l'ama sempre. Il giovine sfidando la maledizione paterna giunge improvvisamente all'umile casa di Angiola Maria, e le offre mano di sposo. Ma la infelice fanciulla ricusa con nobile coraggio di contrarre un'unione sconsigliata per allora da tutti gli umani riguardi, eccita Arnoldo di tornare a Londra per riconciliarsi col padre, e quanto alle nozze esige ch'egli vi pensi ancora un anno. Scorre l'anno, e più la successiva primavera. Arnoldo ch'era andato in Inghilterra, non torna. Angiola Maria, divorata

già da una lenta malattia di languore, e vedendo alfine ogni speranza svanita, muore nel fior dell'età rassegnata ed affranta.

La semplicità di questo intreccio prova che un romanziere per piacere a' lettori non ha d'uopo di quei complicati sviluppi, di quel movimento, e di quell'imprevisto, di cui fanno sì largo uso, sino a crederlo indispensabile, gli scrittori francesi. La questione, se questione di metodo può esservi, è risoluta dal momento che vi sono scrittori, come il signor Carcano, i quali senza espedienti romanzeschi, senza molti caratteri, nè molto definiti, e col descrivere soltanto le circostanze più ordinarie della vita, riescono a trascinare i lettori, a destare nei loro cuori le più forti emozioni, ed a rattristarci profondamente sulla misera sorte di una giovane paesana. Ben dice il nostro egregio autore nel suo filosofico prologo, allorchè, parlando della *storia domestica* che si propone di narrare, ne compendia il senso e l'effetto morale in quelle parole « Anche la vita della più « umile creatura, anche la storia segreta dell'anima più modesta, « sono una lezione sublime, quant'è il meditare sulla sorte dell'uomo « grande e caduto, sull'età delle nazioni, sui fatti terribili e san« guinosi degli uomini ». Questa massima conferma la somma importanza ed utilità del romanzo intimo, e coincide coi principii che abbiamo prestabiliti. — Ma per ottenere quella splendida accoglienza che giustamente s'ebbe tra noi questo romanzo del signor Carcano, bisogna che la natura e l'arte insieme collegate, come fecero in verso di lui, cospirino a creare, e condurre lo scrittore. Qual'uomo intelligente, e schietto, non dovrà riconoscere nel signor Carcano una viva immaginazione, un'alta ispirazione poetica, una profonda intuizione dell'uman cuore? Chi vorrà negargli uno stile piano, una lingua pura, molta perspicacia nell'ordire il suo intreccio, arte non comune nel descrivere, somma nel commovere? — Non già che in questo suo componimento non vi siano alcuni dettagli, contro i quali non possa levarsi la critica; noi vi abbiamo notate alcune inverisimiglianze, alcune incoerenze, le quali esporremo qui per amor di verità. — Perchè Arnoldo Leslie possa conoscere le idee di Angiola Maria e di Don Carlo a suo riguardo, l'autore permette (lib. 1°. cap. 9°) che egli legga di soppiatto alcuni scritti sul tavolo del prete; Arnoldo commette una vera mancanza di riguardo, e fino allora il suo carattere non lo mostrava capace di siffatte inconvenienze. Che Angiola Maria (lib. 1. cap. 13) per impulso d'amore, e per un tantino di femminile ambizione, desideri di andare colle giovani inglesi a Milano, è naturale, ma che la madre e il rigido prete Don Carlo acconsentano di lasciarla andar sola per tutto un inverno, con persone straniere di recente conosciute, fra le quali vi è un giovine ardente e di bell'aspetto, non sembra con-

sentaneo al rigido costume di quella famiglia casalinga. E Lord Leslie così aristocratico ed altero poteva permettere che la figlia di un contadino convivesse come una eguale colle sue figliuole durante un inverno nella città di Milano? Ed Angiola Maria stessa, alla quale si attribuisce un'anima candida ed affettuosissima pe' suoi, come poteva decidersi a lasciare per sì lungo tempo la sua vecchia madre, e ciò durante il lutto per la recente morte del padre? Giunta poi a Milano, dove era andata per sollazzarsi, come può ricusare di uscire colle signorine Leslie a visitare la città, senza divenire incoerente o stupida? E quando giunge a conoscere l'amore di Arnoldo, e il pericolo che correva, perchè non torna subito presso sua madre, o perchè non vi torna almeno dopo la morte della madre e del fratello, piuttosto che rimanere come crestaja, o come serva in Milano, dove nulla deve sperare, e tutto temere? Non possiede ancora la casipola paterna, in cui la buona Marta l'attende sempre, e dove è certa di trovare un tranquillo rifugio? In tutto ciò vi è, convien dirlo, qualche situazione non vera, qualche carattere falsato, ed uno sviluppo non probabile ideato pel solo fine di far progredire i rapporti di Angiola Maria con Arnoldo. Egli è a questo medesimo fine, che Arnoldo (lib. 2. cap. 8) tornato a bella posta d'Inghilterra a Milano per rintracciare Angiola Maria, e vedutala nel negozio della crestaja, trascura di presentarsi subito ad essa, come ogni fervido amante avrebbe fatto, e perde il tempo nel procurarsi la mediazione di Eugenio (cap. 9) giovine abbastanza sventato, al quale palesa i suoi segreti, ripetendo cose e fatti che il lettore già sa. Aggiungeremo da ultimo due osservazioni generiche. In questo romanzo predomina la tristezza e la desolazione, e non v'è alcuna varietà nella sorte degli attori; tutti indistintamente sono condannati alla sventura; lo che forse deriva dalla malinconia che traspare abitualmente dagli scritti del signor Carcano. Così quasi tutti i personaggi hanno la manìa di cantare, e non solo gl'Italiani, ai quali veramente si attribuisce il cantar frequente, ma anche gl'inglesi. L'uso continuo del canto e della poesia non si concilia totalmente colla verità delle più comuni nostrali costumanze, ma se l'autore lo introdusse nel racconto per farci leggere i suoi versi, noi lo assolveremo ben volentieri, perchè i suoi versi son sempre belli, spontanei, e pieni di dolci ed alti pensieri. — Sembreranno forse troppo severi questi giudizii a riguardo di un'opera di tanto merito, che non solo si legge, ma si divora con ansietà. Ma noi siamo fermi nel proposto di dire lealmente ciò che pensiamo, senz'astio veruno, e senza pretensioni di sorta. D'altronde se notammo qualche difetto, non finiremmo mai volendo enumerare le bellezze tutte di questo romanzo. Consideriamolo almeno sotto diversi

e più essenziali punti di vista. *La parte descrittiva.* Basta leggere quanto egli dice (lib. V. cap. 1) per porvi sott'occhi gli amenissimi dintorni del lago di Como sull'aurora di un bel giorno di primavera. È difficile che altri possa dipingerli con più vivezza di colori, con maggior copia di soavi pensieri, e d'immagini ridenti. Ne citeremo un sol brano: « O nostra patria! Ecco il sole che nella « pienezza della sua luce suscita l'allegrezza nel cielo, sparge la « fecondità nelle campagne, la tranquillità nella vita, e l'amore « nell'anima di tutti! Ecco interminate pianure, su cui l'occhio si « perde; ecco laghi che ripetono il sereno del cielo, e fiumi mae- « stosi, ed acque irrigatrici; ecco campagne verdeggianti di gelsi; « colline liete di una perpetua ubertà; monti che un'assidua coltura « rivestì di vigneti e di pascoli, di casolari e di borgate! Qui la « bellezza del cielo e della terra, la frequenza degl'uomini, e la « leggiadria delle donne..... È la terra de' padri nostri, dell'antica « nostra religione, delle poche sante memorie che ancora ci riman- « gono! ».....

« Eccoti in faccia un bel promontorio, coronato d'alcuni gruppi « di pini, ove dal poggio fino alla scesa siede il più vago paese che « ti si dipinga alla veduta; scene pittoresche di case modeste e « tranquille, d'ombrosi vigneti, e d'orti aprichi; pacifico asilo che « seduce e invita nel suo seno l'uomo stanco delle cose di quaggiù. « E dietro a questo spettacolo d'acque, di piante, e d'abituri vedi « altri monti; e dietro a quelli, altre cime, le Alpi; poi tutto l'o- « rizzonte lucido e fiammeggiante, il sole che sparge una luce in- « finita, purissima sulla inquieta superficie del lago, e regna nel « mezzo del cielo in tutta la solennità del suo splendore, come lo « sguardo di Dio che si riposa sulla terra per risvegliarla alla vita... « Oh! per dire una sì gran meraviglia ci vuol ben altro che la mia « povera penna ». — *Gli affetti di famiglia.* La scena domestica (lib. I. cap. 4) in cui dopo i funerali del vecchio Andrea si consigliano, piangono, e confortansi a vicenda la vedova Caterina ed Angiola Maria, e Don Carlo suoi figli, è un vero giojello; giammai le reminiscenze di un caro estinto, e le mutue commozioni della deserta famiglia furono esposte più al vivo; è tal quadro che strappa le lagrime, lavoro degno di un gran pennello. Che diremo del tenero incontro di Don Carlo colla sorella, allorchè giunge a Milano per difenderla? Che dell'amorosa assiduità delle fanciulle inglesi trepidanti presso il letto del malato ed iracondo Milord? Le riunioni dei faccendieri e degli oziosi del villaggio o nella bottega dello speziale (cap. 6) o sulla riva del lago (cap. 11) ti danno una perfetta idea delle chiacchiere, mormorazioni e cicalecci dei buontemponi o maligni di tutti i paesi. Nè il vivace pettegoleggiare delle crestaje

milanesi è meno vero, e meno piccante (lib. 2. cap. 8). — *Schizzi di tipi stranieri.* Quale più grazioso e veridico gruppo di quello delle due giovinette inglesi, sia che folleggino, e cantino solcando le acque del lago di Como in piccola barca da esse diretta, sia che accarezzino il severo genitore, o si mostrino entusiaste dell'italico cielo? Non è al tutto britannico il fare cupo, fantastico, e stravagante di Arnoldo? E più degnamente poteva forse esprimersi e tratteggiarsi il fiero carattere inglese di lord Leslie, e quando si riconcilia col proprio figliuolo (cap. 7), e quando Don Carlo gli si presenta per manifestargli la passione di Arnoldo, dalla quale l'onore di Angiola Maria è minacciato? — *L'amore.* Questo sublime affetto è toccato dall'autore con grande magistero. Non istarò a ricordare con quanta verità e delicatezza egli descriva i primi palpiti dei due amanti, la dichiarazione che Arnoldo fa in Milano alla giovinetta, l'abboccamento misterioso in chiesa, dove Arnoldo svelando ad Angiola Maria di avere abbracciato il cattolicismo, produce una viva sorpresa, e desta una commozione soave, visto anche il momento, ed il luogo. Io chiamo soltanto il lettore a fissar meco l'occhio della mente nelle ultime scene del patetico dramma. Il viaggio di Angiola Maria, che sola, inferma, ed a piedi fra le nevi del più rigoroso inverno lascia Milano per tornare al natio casolare; l'incontro fortuito di Arnoldo, che la ritrova sul suolo agghiacciata, e priva de' sensi presso il Camposanto del villaggio, il momentaneo risorgere della misera giovine, per le cure dell'amante, il sacrifizio ch'essa fa dell'amor suo e di ogni felicità ricusando le nozze, che Arnoldo le offre, onde non perda per sempre la grazia paterna, e i persuasivi riflessi, le tenere parole, ch'essa gli volge per eccitarlo a partire, sicura già di non più rivederlo, e il dividersi da lui, che di fatto più non rivide, in tutto ciò vi è tanta potenza d'affetti, tanta pietà straziante, che ogni spirito gentile non potrà distogliersi da quelle pagine senza rabbrividire per intensa tenerezza, e senza bagnare le ciglia di lagrime. Egli è codesto il maggiore sforzo, come l'elogio più grande dello scrittore. Quindi non temo di asserire, che meritamente l'Italia tiene in gran pregio l'*Angiola Maria* del signor Carcano, il primo, il solo, che desse finora un componimento veramente distinto nel genere del Romanzo domestico, poco trattato sin quì dagli scrittori italiani. — Dobbiamo alla penna del medesimo egregio autore i *Racconti semplici*, che comprendono sette diverse novelle tutte importanti per isvariati pregi. Sono quadretti fiamminghi, in cui con arte mirabile egli ha dipinti i primi istinti, e trastulli fanciulleschi, le virtù casalinghe, l'amicizia, e l'amore, i principii più puri della religione, e della onesta società. Nè vi manca, come in tutti gli scritti del Carcano, la fluidità nel narrare, la poesia nel descrivere, e basti leggere ad esempio il quinto

racconto, *La Vecchia della Mezzegra*, in cui si fa pompa di una immaginazione, che tocca ben alto. Brevi narrazioni, se vuolsi, ma non per ciò meno stimabili, poichè se nello studio di un gran pittore tu resti estatico innanzi ai grandi quadri di storia, non per questo lasci di ammirare il disegno di una ninfa o di un putto, l'abbozzo di un paesaggio, o il piccolo dipinto di un ruscello che scorre tra poch'erbe e fiori.

Multiforme è il romanzo come la gran famiglia delle idee. Così dopo i patetici lavori dei signor Carcano mi vien sott'occhi un'operetta di genere fantastico, *la Psichina* ossia *Il Pellegrinaggio di un'anima*, del signor Enrico Montazio. Questo romanzo, o novella, come vogliamo chiamarla, non ha un intreccio propriamente detto, ma consiste in diverse scene collegate dal solo filo, con cui la pellegrinante Psichina, scorrendo successivamente per esse, si piace legarle come può meglio insieme. Chi è la *Psichina?* Ella è un'anima; l'anima di un disgraziato ladro morto nell'Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze. L'autore ci comunica la scoperta, che tutte le anime tra loro si chiamano *Psichine*, come fra gli animali i cani fra di loro si chiamano cani, e cavalli i cavalli. Da questa prima bizzarria egli passa all'altra di fare che *Psichina* uscita dal corpo del ladro intraprenda un pellegrinaggio per procurarsi un nuovo posto, od albergo. Con ciò l'autore raggiunge il fine di avere a sua disposizione un essere soprannaturale, che scorra a suo bell'agio i più riposti anditi della società fiorentina, e com'egli stesso dice, « penetri nel tugurio dell'artigiano, nel salottino alla *rococò* della damina, erri sotto ai viali delle cascine, lungo le mura della città, dentro ai teatri ». L'idea del signor Montazio non è originale. Come già *Lesage* inviò il *Diavolo zoppo* a sindacare la società di Madrid, egli manda per l'effetto medesimo la sua *Psichina* a Firenze.

Ma se l'idea non è nuova, non per questo deve inferirsi che il signor Montazio non abbia saputo adoperarla con lodevole effetto. Certo io non dirò ch'egli abbia raggiunto l'altezza di Lesage, ma affermo che questo suo bizzarro scritto racchiude molti pregi, ed in ispecie la buona lingua toscana, sebbene talvolta un po' ricercata; lo spirito della satira, forse troppo pungente e soverchiamente profuso, ma sempre vivace e filosofico; fluidità ed eloquenza nell'esporre; artificio non comune nel collegare gli affetti alle più piccanti situazioni, sino a produrre talora, per quanto il comporta un lavoro di genere sarcastico, fra lo scherzo e il frizzo, la commozione degli animi.

Dopo siffatto preambolo esaminiamo colla solita libertà, qual sia l'importanza e l'effetto del *Pellegrinaggio di Psichina*. Questa povera anima vagabonda impiega molto tempo per visitare una crestaja (*Santina*), una ballerina (*Chitarrina*), una stiratora (*Lisa*), due si-

gnorine inglesi (*Lidia e Ada*), una cameriera (*Fifina*). Il *diavolo zoppo* di Lesage osserva molto di più, e vede ben altre cose. Qui si tratta di una semplice investigazione sul bel sesso. L'autore mira, per quanto sembra, a questo fine morale : indagare i costumi odierni della donna, svelarne le segrete tendenze, esporne i pericoli, impedirne con forti esempii la corruzione e le sventure. Ha egli ottenuto il suo intento? Speriamolo, sebbene non si possa menargli buoni tutti i mezzi che pose in opera per giungervi. Non ci pare probabile che tutti i lettori possano ammettere alcuni de' suoi principii. Il suo dottrinale sulla donna (cap. 18) ci pare, a mo' d'esempio, una esagerazione, una caricatura; il suo pessimismo in relazione alla società (cap. 21) ci pare eccessivo, o non persuadente almeno; la sua prevenzione per le donne straniere a discapito delle italiane (cap. 32, 33) e per le cose di Francia a fronte delle nostrali (cap. 41) fino a citare per similitudine il *tremolo* delle orchestre francesi, quasi che le italiane non sapessero eseguire egualmente bene un *tremolo*, trascende i limiti; le sue analisi sull'uomo e sulla donna (cap. 40), quantunque acute e spiritose, non sono sempre felici e giuste; lo squarcio oratorio sulla prostituzione (cap. 45), con cui *Psichina* chiude la narrazione, non avrà certo il voto dei moralisti. A questo proposito io non voglio tacere, che il brioso racconto lascia puranco desiderare maggiore castigatezza di pensieri, di motti e descrizioni; qua e là campeggiano vivamente alcune tinte troppo erotiche; l'autore ci appalesa, che trascinato dalla sua decisa tendenza alla satira ed al frizzo, piuttosto che ispirarsi sul severo Manzoni, ha voluto imitare in qualche modo la libera maniera di Touchard-Lafosse nelle sue cronache dell'*Occhio di Bove*. E poichè ci siam gittati sulla via di un esame rigoroso, diremo altresì, che neppure lo spirito, di cui meritamente brilla ne' suoi scritti il signor Montazio, ci sembra sempre di buona tempra in codesto lavoro. Nei primi capitoli egli ne fa getto a piene mani; son troppe le parole e le lungaggini, e stanchi i lettori non ponno trovarvi gran diletto. Il paragone tra le vicende delle anime, e le vicende dei Fiorentini (cap. 77) ci sembra improprio e futile. Alcune verità ch'egli dice sulla classe dei medici (cap. 11) son commiste a molte leggerezze. Quella scala della vita che ci descrive (cap. 40) offre una similitudine alquanto strana ed oscura. — Ma che per ciò? In mezzo a questi, che forse indebitamente a noi sembran difetti, v'hanno, come si disse, nella *Psichina* non poche bellezze. Taceremo sulle spiritose descrizioni dei femminili costumi, sulle buone riflessioni filosofiche e fisiologiche in più luoghi cosparse, dei tanti piacevoli motti e ghiribizzi, de'quali fa pompa il vivace scrittore.

Basterà citare pochi brani per farsi un'idea del valor letterario

del signor Montazio. Lisa la stiratora (cap. 24) abbandonata dal suo cavalierino francese, vede tutto l'orrore del suo misero stato, e ritorna colla mente alle idee di famiglia. Non credo che con più acconcie parole, e con più commoventi immagini, e con più fluida e rigogliosa eloquenza potrebbe descriversi quella tenera scena. « Poi « un giorno che il venticello d'autunno le portava, nella sua stanzuccia « a tetto, gli odori delle vigne mature, e la povera stiratora ripensava « alla povera stanzuccia paterna, ombreggiata da un verde pergolato, « con un bel gelsomino che veniva a darle il buon giorno fin sul da- « vanzale della finestra, ove ella da fanciulletta s'affacciava col sole « nascente, canterellando una gaja canzoncina, e ripensava alla placida « vita, incurante del domani, da lei per tanti anni passata fra quelle « mura tranquille, e rivedeva come una lanterna magica, i liberi balli « sull'aja, le allegre veglie invernali, la vendemmia colle sue burle, « co'suoi giuochi, colle sue grasse risa, col suo romoroso e folleggiante « faccendìo, e dal suo petto affannoso era esalato un sospiro per la « vecchia madre, per il vecchio padre, rimasti infermi e da lei per « tanto tempo negletti; un sospiro per gli anni fanciulleschi così « spensieratamente gettati via, come le primavere raccolte sul prato « per giuoco, e per giuoco disperse e calpestate — ecco un calpestìo « per la ripida scala — ecco una lettera per la signora Lisa..... « ecco l'ultimo addio del vecchio padre, l'ultima benedizione della « vecchia madre, ecco l'ultima speranza svanita, ecco l'isolamento « del dolore!.....

« Erano venute le più penose strettezze, i morsi più penosi della « penosa e crudele miseria. E colla miseria la malattia, la fame. E un « giorno che Lisa svegliandosi cogli occhi rossi, colle fauci ardenti, « colle labbra scolorite, colle belle guancie tutte pallide, stava traso- « gnata mormorando: « Ho fame » le parve che un'altra voce le « rispondesse dentro se stessa, e capì con raccapriccio che presto non « sarebbe più stata sola a soffrire.....

« Povera, oh povera figlia del povero!

— Più tardi l'autore pone innanzi Lilia ed Ada, due amabili e leggiadre giovani inglesi. Ferve in Ada una veemente passione per Carlo, il cavalierino francese, ma ella ne fa mistero a tutti, perchè Carlo è il fidanzato di sua sorella Lilia. La bellissim' Ada oppressa d'affanno nell'avvicinarsi delle nozze di Lidia, giacente sulle erbose zolle, in luogo rimoto e selvatico del giardino, tutta aspersa di cocenti lagrime, offrí allo scrittore un nuovo incontro di mostrare la potenza di sua immaginazione. Ma più mirabile ancora ci apparve l'incontro fra le due sorelle (cap. 38) allorchè Ada, veggendo palese la sua segreta passione, piuttosto che turbare la felicità di Lidia, si accinge a morire col progetto di gettarsi dalla torre, ma n'è impe-

dita dal braccio dell'amorosissima sorella. Questa scena ha del nuovo, è piena di fuoco, e la si legge avidamente.

– In conclusione nella *Psichina* io trovo un soggetto d'indole capricciosa e leggiera, una filosofia un po' trascendente, una morale alquanto elastica; io credo che la donna leggendo questa novella ne ricaverà più sollazzo, che utilità; ma la forma brillante, la splendida veste a vivaci colori, di cui il signor Montazio con sommo artificio seppe far uso, salvano l'anima errante dal rigore di troppo acri censori, e le permettono senza dubbio di trovare dopo il suo pellegrinaggio un albergo onorevole nel mondo letterario.

Di Luigi Dasti.

(*continua*)

STUDII STORICI E ARCHEOLOGICI

SULLE ARTI DEL DISEGNO

PER ROBERTO D'AZEGLIO

(*Vol. II — Firenze, Le Monnier,* 1861)

Frammezzo alle ansiose preoccupazioni che tengono agitata adesso l'Italia, non so quanti possano sperare di rendere attento il nostro pubblico ad un libro d'arte o d'archeologia. — Credo anzi nessuno, quando non abbia di già guadagnata, colle opere precedenti, fama salda e voce di sicura autorità sulla difficile materia. Ed è appunto perchè possede l'una e l'altra il marchese Roberto d'Azeglio, che l'Italia prestò attenzione molta al comparire del primo volume dell'opera sopra enunciata, ed ora mostra di consecrarne altrettanta al secondo. — Dell'uno fu tenuto già discorso in questo periodico da abile penna. Or dirò ciò ch'io pensi sull'altro, degno, non men del primo, d'accurato esame.

Anche gli scritti di questo secondo volume furono, come quelli del precorso, pubblicati dall'autore in diverse occasioni e tempi, e non hanno un catenamento fra loro, se non in quanto toccano punti vitalissimi dell'arte e dell'archeologia artistica, svolti così nella ragione storica come nella filosofica e tecnica. — Per certo, che non è pane per tutti i denti codesto, e non ci volea meno che il vasto sapere del marchese Roberto per uscirne con onore.

Comincia il libro con ponderate *Considerazioni sopra il colorito di Tiziano Vecellio*, nelle quali il nostro autore volle discorrere non tanto la bellezza estetica di così insigne tavolozza, quanto andar ricercando i mezzi tecnici usati dal Cadorino a raggiungere quella insuperabile floridezza d'incarnagioni, e quell'unica armonia di toni, di tinte, di chiaroscuro.

Premette alle sue indagini l'esame d'una questione che non sembrerebbe, a dir vero, troppo collegata all'argomento, ma che però apre l'adito ad utili meditazioni, ed è quella che concerne le lagnanze

degli artisti di tutti i tempi sullo scadimento dell'arte nell'epoca loro: questione invero singolare, imperocchè la proverebbe, anche per l'arte, un fatto già vecchio in politica, che cioè nessuno fosse mai contento del tempo in cui visse, e lo trovasse inferiore per bontà ai precedenti. È infine l'applicazione, eziandio pel ramo artistico, del noto *laudatores temporis acti*, comprovato colla storia alla mano. — Il N. A. alla sua volta, e con miglior fondamento, rinnova i rimpianti degli scrittori ed artisti che lo precorsero, lamentando il desolante degradamento a cui l'arte è ridotta adesso. Egli va però un pochino più in là de' suoi antecessori, perocchè mentre quelli si limitarono di chiamare in poveri panni l'arte ad essi contemporanea, egli proclama l'odierna peggiore di tutte quante le passate anche più corrotte: sentenza che, a dir tutto il mio pensiero, mi pare un po' troppo ricisa dinanzi alle eccezioni onorevoli che, a diritto, ora vanta l'Italia.

In un secondo paragrafo di questo scritto egli tenta dimostrare che la decadenza in cui sta immelmata la pittura ai giorni nostri è dovuta per gran parte all'aver noi dimenticati « que' segreti *offi-* « *cinali* degli antichi per cui le opere loro, sin verso il secolo deci- « mosesto, furono *soffuse* di certa pura schiettezza di colorazione, « qualità che col perfezionarsi dei mezzi meccanici, coll'inventarsi « degli abbreviatori, col moltiplicarsi delle sostanze coloranti, andò « cessando » (pag. 5). — Io non oserei dire veramente se tutti questi aiuti sieno le cause del peggioramento delle tecniche nella pittura odierna, ma consento col d'Azeglio essere le tecniche de' moderni di molto inferiori a quelle degli antichi, sì perchè i dipinti, specialmente in olio, poco tempo dopo condotti, s'annerano, ciò che negli antichi non avveniva mai; sì perchè si vuotano della pasta colorante, e mancano dello smalto solido che a quelli dava luce e splendore; sì perchè dopo qualche anno screpolano sovente, di guisa che per conservarli bisogna porli nelle mani del ristauratore, al pari di un vecchio quadro.

Venuto poi l'autore, nel terzo paragrafo, a discorrere specificatamente della maniera tenuta da Tiziano nel dipingere, avverte col Zanetti (*Della pittura veneziana* ecc.), che se quella non ebbe un maggior numero d'imitatori, si fu perchè *era di sì complicata fattura che non potevasi scoprirne il segreto.* — Alcuni però lo raggiunsero, almeno in parte, tale segreto; e valgano per tutti il Palma vecchio, il Pordenone, il Bonifacio. Egli è indubitato che, se nel primo manca la delicatezza delle incarnazioni tizianesche, v'è però una forza di tono ed un'arte di chiaroscuro che appena superò lo stesso Vecellio; nel secondo brilla un fulgore di tinte che non teme rivali; nel terzo poi vedesi riprodotta la maniera del Cadorino in

modo sì bello, sì lucido, sì intonato, che molte fra le tele di Bonifacio passano per opere di Tiziano; e parecchie, pur rimanendo inferiori al grande esemplare pel disegno, attestano un colorito superiore talvolta per dolcezza ed armonia. Sarebbe stato opportuno, ad avviso mio, che l'abilissimo scrittore portasse l'analisi sui modi di dipingere di questi tre; perocchè, forse avrebbe lumeggiato più agevolmente quello di Tiziano, che è senza dubbio misterioso, ma non così da non permettere d'avanzare probabili congetture, appoggiandole sull'esame degli emuli od imitatori di lui, e più sugli abbozzi del sommo pennello e su qualche suo quadro spelato dal tempo o dal ristauro. Non v'ha dubbio che se l'occhio artistico del N. A. avesse avuto l'agio di fermare l'attenzione su l'uno o l'altro, o su tutti i fatti riferiti, sarebbe penetrato nel mistero meglio che non valendosi unicamente delle parole lasciateci dal Boschini e dallo Zanetti.— È debito però dargli lode di acuto indagatore, se anche sprovveduto dell'esame accennato, potè indicare l'artificio del maraviglioso sistema colle seguenti egregie parole:—« Erano i suoi abbozzi (dic'egli) « tenuti sempre chiari, perchè ad una prima preparazione, aggiun- « gendo un secondo strato di colore, di quello valevasi ad ottenere « un tuono che dalla trasparenza dell'antecedente acquistava vigore, « a cui non puossi per altra via pervenire, e così procedendo con « successive repliche, tutte con dottrina combinate, giungeva ad in- « fondere nell'opera quella forza di colorito che sembra rivestirla di « luce » (pag. 13).

Tutto questo comprende bensì il metodo del grand'uomo, ma non lo particolareggia, non lo spiega nelle varie fasi del suo processo; e di più, adombra artificii usati anche da altri maestri. Invece avrebbe giovato il dire come fosse fatta quella prima preparazione, e a ciò sarebbero venuti opportuni gli abbozzi a cui alludeva (1). Gli avrebbero quelli rivelato come detta preparazione consistesse in uno strato di tinta quasi monocromata, densa nei chiari, leggiera nelle ombre, in cui le carnagioni apparivano composte da una mestica di semplice biacca e terra rossa, senza un centello di terra gialla, e ciò forse perchè dovendo su quello strato primo esserne distesi altri leggeri ed oleosi a mo' di velatura, il giallo veniva da sè coll'olio; mentre invece se il giallo fosse stato sottoposto, avrebbe prodotto un'odiosa intonazione di giallume su tutte le tinte superiori (2).

(1) Parecchi di questi abbozzi ornarono la patrizia casa dei Barbarigo in Venezia, fino al 1850: dappoi furono dagli eredi venduti all'imperatore di Russia.

(2) Ad aver prova quanto il giallo sottoposto serva a dar pesantezza e giallume ad un dipinto, basta condurre un acquarello colorato sopra una carta giallognola. Tutte le tinte sovrapposte parteciperanno di quel giallo, per quanto sieno dense e fredde.

In quanto agli sfregozzi messi giù colle dita, e alle risoluzioni familiari a Tiziano, di cui fa parola l'autore, anche questi hanno spiegazione nei detti abbozzi. In effetto, i contorni loro si mostrano quasi confusi col fondo, a furia di colpi arditi dati in tutti i sensi, con tinte che si direbbero accidentali, vale a dire a tocchi gettati dal pennello intinto di vario colore. In questa maniera il grand'uomo riusciva, quando ricampeggiava il suo dipinto, a lasciar trasparire fusi e tondeggianti i contorni, senza che fossero per nulla sfumati.

Un altro artificio mirabile di Tiziano, che può solo spiegarsi coll'esame delle tele lasciate da lui incompiute, egli è questo, che parendo fuso ed unito lo smalto del suo colore, pure vi si intravvedono al di sotto colpi risoluti tanto nelle piazze luminose come ne' massimi scuri. E questi colpi li dava ricampeggiando, in modo da aver la forma e il chiaroscuro ben modellati. Da poi velava e rivelava, e que' tocchi perdeano quindi la pristina asprezza, s'incorporavano con tutto il dipinto, e dandoci vigore, vi toglieano quell'aspetto di sprezzatura, che non sempre soddisfa nelle tele tirate via all'infuriata dal Tintoretto, e dà simiglianza di cosa metallica a molte figure del Bassano. — Di tale sistema si possono aver prove anche guardando ad un'opera dell'immortal Cadorino posta fra le mani, spesso laceratrici, dei ristauratori. Essi, a fine di poter armonizzar bene i rappezzi col vecchio, questo rinettano, dicon essi, leggermente con un mordente, e per ciò ne avviene che le ultime velature spariscano. Salta fuori allora la prima preparazione senza grassi; saltan fuori i tocchi di risoluzione grassi, polposi, fermi; saltano fuori fino talvolta, se il ristauratore è carnefice davvero, gli sfreghi e i colpi abbaruffati del pennello gettato alla rinfusa sui contorni. — Poi si rileva ad evidenza che la preparazione sottoposta era quasi monocromata e fredda, e avea servito a disporre il chiaroscuro per modo, che le parti in luce fossero più luminose del vero, le oscure più fosche. Questa industre maniera d'abbozzo, ricoperta che fosse da velature colorate, produceva l'effetto che i chiari non perdessero luce, e gli scuri s'intonassero, schiarandosi. Più, la molta biacca posta sui chiari dava alle parti luminose maggior aspetto di solidità, qualunque fosse la forza di tono e di colore che vi si passava sopra velando.

L'autore accortosi forse che questo suo scritto sul colorire di Tiziano non poteva tenersi compiuto, avvisò di tornarvi sopra in un altro che tratta dell'armonia e colorazione di Paolo Veronese, e bisogna dirlo, ritoccò l'argomento con mano maestra. Quanto egli dice colà intorno al metodo tenuto dal Vecellio nel colorire, è, da poche eccezioni in fuori, giustissimo, e svolge assai meglio che nell'articolo apposito gli artificii speciali alla tavolozza del grand' uomo. Due note, in particolare, apposte a quelle pagine meritano d'essere

meditate da tutti coloro che vogliono farsi abili nel colorito, e son quelle (pag. 32-43) in cui dimostra la necessità di porre il modello alla distanza fissata nel quadro, onde ne esca il colorito complessivo, ossia il vero color locale; e l'altra da cui vien chiarita l'importanza e i vantaggi delle velature. Basterebbero queste due note a far spiccatamente conoscere quanto il d'Azeglio sia proprio conoscitore dell'Arte, ed abbia il diritto, concesso a pochi, di parlarne *ex professo*. Perchè mai non volle egli unire queste due egregie pagine sotto una sola rubrica? Avrebbe dato vita al lavoro che gli sarebbe tornato a maggior onore, e questo lavoro avrebbe poi degnamente coronato, se con quella critica fine che sì lo distingue, si fosse piaciuto vagliare le dotte ricerche del *Bürnet* e del *Wiegmann* (1) sul colorire dell'inarrivabile Vecellio. Egli avrebbe dato così maggior spicco alle sue erudite pagine, e sarebbe apparso non solo meglio schiarato il prezioso metodo, mà i vantaggi che dal seguitarlo potrebbero cavarne i pittori del giorno, sì deboli in fatto di colorito. In quanto agli effetti del metodo tizianesco, avrebbe giovato per es. il riportare la seguente osservazione di Burnet (pag. 107): « Tiziano « divide i suoi quadri in grandi masse di colori caldi e freddi, tras- « porta arditamente alcune parti di questi colori dall'una all'altra; « lega i lumi caldi colle ombre d'un tono ricco e caldo, col mezzo « dell'azzurro opaco puro, e produce così unione e brio ». — Rispetto poi all'utilità di quel metodo, parmi sarebbe stato vantaggioso che il nostro autore riportasse, commentandolo, il seguente passo del Wiegmann.

« Le ineguaglianze, e in certo modo, quel macchiettato che viene « col mezzo delle velature (le quali non formano mai un colore atto « a coprire tutto il sottoposto) produce l'effetto, che gli oggetti rap- « presentati si mostrino vivaci e lucidissimi, mentre una pittura del « tutto liscia e finita, quando proprio il colore copra compiutamente « il fondo, dà facilmente l'aspetto d'un dipinto in porcellana, opaco « e senza luce. Si può convincersi della differenza ne' risultati dei « due sistemi, quando, seguendo l'uno o l'altro, si dipinga un cielo « serenamente azzurro. Col primo diventerà risplendente ed arioso, « col secondo duro e pesante. Lo stesso avviene anche rispetto alle « carnagioni.

« Ma oltre a questa lucidezza e bellezza di colorito, il metodo di « Tiziano presenta eziandio altri vantaggi. Innanzi tutto, una grande « agilità e sicurezza nel lavoro; poi il disegno e la modellazione si

(1) Burnet, *Notions pratiques sur l'art de la peinture*, ecc. Paris, in-4°, 1835. — Wiegmann, *Die Malweise des Titian nach Ergebnissen der von der Maler* A. Drayer *angestellten Untersuchungen und Versuche*. — Dusseldorf 1847, in-8°.

« compiono quasi interamente col mezzo della ben intonata prepara-
« zione sottoposta, così che il pittore può rivolgere tutta la sua at-
« tenzione esclusivamente alla forma. Date che sieno le velature, è
« ancora in grado il pittore di dar un pensiero di nuovo al colore,
« perchè la forma è già fissata nella preparazione sottoposta, ed offre
« una solida base per l'ultimo compimento.

« Oltre a ciò, con questo metodo si possono far prove meglio che
« con qualunque altro. Il pittore cioè può detergere a piacere i toni
« stesi sugli strati inferiori, senza che egli guasti la forma già fis-
« sata; ovvero egli può ripetere questi toni con altre velature, ed
« anche modificarli con altri colori sovrapposti, e tutto ciò facilmente
« e con buon effetto, ben più che con qualsiasi altro metodo. Ciò
« spiega il vero senso del noto adagio di Tiziano, *collo sporcare si*
« *trova*. — Inoltre i colori così ottenuti riceveranno una gran durata,
« nè si muteranno come quelli posti giù *alla prima*, perocchè tanto
« meno si adopreranno i colori mescolati e tormentati, e tanto più
« si manterranno puri e lucidi » (pag. 24, 25).

Mi son dilungato su questo primo scritto dell'autore, ben più forse che ad articolo di giornale non sia consentito; ma lo feci, e perchè il tema mi parve fra i più importanti al raddrizzamento delle tecniche tapine usate dalla presente pittura italiana, e perchè, salve le piuttosto omissioni che macchie, pochissime per numero e per rilevanza, mi sembra questo lavoro il meglio svolto fra quelli che parlano intorno al metodo di pennello adoperato dall'immortale Cadorino.

In altro capitolo, l'Azeglio stende una specie di sunto storico sulla *Zoografia presso i Greci e presso gl'Italiani*; e ciò fa con tale copia d'erudizione, che molti forse accuserebbero di soverchia, ma che a me sembra opportuna, trattandosi di schiarare un argomento poco noto nella storia dell'arte. Solo avrei desiderato che nel constatare il merito dei Greci nel dipingere e scolpire gli animali, il N. A. avesse fatto minore assegnamento su que' vieti racconti di Pausania e di Plinio, in cui sono accennati gli illudenti inganni che gli Apelli e i Protogeni producevano co' loro animali dipinti. Le opere di tal genere, di cui favellano que' due scrittori, perirono, ed è permesso ora il dubitare se quei gran miracoli dei cavalli che nitrivano vedendo la loro immagine colorita, e degli uccelli che svolazzarono intorno all'effigie dei loro fratelli, avvenissero in realtà. E fossero anche avvenuti, proverebbe forse questo, che gli artefici greci dipingessero egregiamente cavalli ed uccelli? Oh! no di certo. – Anche a' giorni nostri vediamo pittorelli secondarii procurare illusione, dipingendo un libro, un grappolo d'uva, una bestia. Basta che simili oggetti sieno eseguiti con un certo effetto di chiaroscuro, e posti

in certe condizioni di luogo e di luce, perchè lo inganno s'ingeneri per qualche momento. — D'altronde Pausània e Plinio non giudicarono coi loro occhi, ma solo narravano tradizioni popolari generalizzate ai loro dì, tradizioni che probabilmente hanno lo stesso valore storico di quelle che vengono ripetendo anche uomini colti de' nostri giorni intorno alle pretese prigionie di Paolo Veronese, e a' nascondigli in cui fu costretto vivere, a fin di salvarsi dalle ugne della giustizia da lui offesa con neri omicidii. — Ora, le biografie e le memorie contemporanee al grand'uomo nulla dicono di tutto ciò, e invece c'informano come il magico artista fosse la più bella e buona pasta d'uomo del mondo; pio, morigerato, modesto, e non torcesse un capello a nessuno. Ma andate a dire al popolo di smettere una tradizione per quanto assurda! La è sempre la storia delle influenze della luna sulla vegetazione; i fisici hanno un bell'arrovellarsi a provarle nulle, ma il popolo ci crede, e le ripete.

Anzichè dunque trasmetterci codesti vieti racconti, a prova della perfezione de' Greci nel ritrarre gli animali, mi sarebbe parso miglior consiglio che l'autore portasse l'analisi sui monumenti di Grecia ancora esistenti, ne' quali stanno effigiati cavalli, cani, tori ecc. Di là sì che l'Azeglio avrebbe potuto attignere un criterio incontestabile sul valore artistico de' Greci in questo ramo, perocchè, dirizzando egli l'intelligente suo sguardo, per es., a vivaci cavalli scolpiti sul fregio interno del Partenone, gli sarebbe stato concesso di affermare a tutta ragione, che nelle epoche fidiache v'erano scultori abilissimi a rappresentare in tutta la sua bellezza il nobile animale. E questa eccellenza è pure attestata dai cavalli scolpiti sul monumento di Teseo e sull'altro di Filopapo pure ad Atene, e in quelli che decorano il tempio d'Apollo a Figalia, come l'altro di Nike ad Atene. Di poco scadono in merito i due che vanno uniti ai colossi di Monte Cavallo a Roma e le teste equine in bronzo delle Gallerie di Firenze e di Napoli. Vivacissimi per movimenti, se non irreprensibili nelle forme, son pure i cavalli disegnati sull'Idria greca del Museo Britannico, che porta il nome del suo artefice, *Mida*, e gli altri incisi su alcune medaglie di Larissa, di Taranto, di Siracusa. — Sui quattro in bronzo disposti sulla loggia superiore della basilica di S. Marco in Venezia, non parlo, perchè sebbene lo Schlegel ed il Mustoxidi li tenessero opere di Lisippo, io sto col Cicognara, che fondato su congetture saggissime, li reputava lavoro di artefici romani, ovvero anche greci, ma allevati in Roma, i quali per certo non aveano imparato dai maestri antecedenti l'arte di dare leggiadria ai cavalli. In effetto, gli avanzi romani che ci rimangono di questo generoso quadrupede, non mostrano una grande perizia di mano, od eleganza di forme. O si guardi al notissimo di Marco Aurelio

sulla piazza del Campidoglio, o ai numerosi che stanno sulla colonna Traiana, od ai due su cui posano Nonnio Balbo padre e figlio rinvenuti ad Ercolano, ed ora nel museo nazionale di Napoli, ovvero ai cavalli delineati nel mosaico celebre di Pompei, si scorgerà agevolmente come in tutti manchi snellezza e leggiadria, e paiano copiati da grossi e pesanti cavalli da trasporto.

L'autore forse s'astenne di parlare di tutti questi esistenti nelle sculture e pitture latine, perchè, intelligentissimo d'arte com'è, si accorse che gli abbarravano l'adito a quelle lodi di cui è sempre largo verso l'antichità classica. Parmi peraltro che gli obblighi di storico lo avrebbero dovuto condurre a farne almeno una sfuggevole parola: come sembrami del pari che non sarebbe stato da tralasciare un cenno sui cavalli rappresentati dagli Etruschi. Gli scrittori su di ciò non potevano venirgli in aiuto, ma i dipinti monocromati di Nola, e quelli di Tarquinia gli avrebbero detto come l'arte etrusca valesse ben più della romana nel disegno dei cavalli, anzi si accostasse alquanto alla greca.

Passa dappoi l'autore a parlare dei leoni che, al dir suo, i Greci scolpivano e dipingevano egregiamente. Egli sostiene ciò, sempre appoggiandosi sul favorito suo fulcro degli scrittori antichi, e non cita a prova che un solo monumento superstite, il quale però è tutt'altro che adatto a dimostrare la greca perfezione nel dar forma al re della foresta. Accenno al Leone del Píreo che sta dinanzi alla porta dell'arsenale di Venezia, lavoro che, insieme all'altro di contro, manifesta nelle proporzioni come nella modellazione, l'epoca della maggior decadenza greca, e che non lascia ora neppur bene discernere l'abilità manuale dell'artefice, perchè ristorato per tutto, fin nella testa (1). Piuttosto conveniva indicare il leone accarezzato da Bacco, sud uno dei bassirilievi del monumento di Lisicrate ad Atene, lavoro non certo dell'aurea età greca, ma però tale da testificare molta valentìa di scalpello.

Rispetto ai leoni condotti da statuarii romani, non v'è certo da stemperarsi in lodi, ma sarebbe stato pur bene accennare ai principali esistenti, se non altro per far cessare una volta quella cieca venerazione, che dura in tanti, per tutto quanto uscì da mano romana.

Quando l'Azeglio viene a parlare del bue, egli adopera la copiosa sua erudizione, onde mostrarci quanto furono valenti nel rappresentarlo gli scultori greci, in cima ai quali pone Filesio, Menecmo e Mirone, fabbricatore di quella vacca famosa a cui 36 Arcadi dell'età sua consacrarono 36 epigrammi. Pace all'anime loro!! Peraltro

(1) Le *rune* che si scorgono incise intorno al migliore di questi due leoni, lo fecero ritenere dal sig. Kopisch di Breslavia, fattura del secolo X ed opéra scandinava!

quei tori e quelle vacche celebratissime furono distrutte dal tempo, e ciò che rimane del cornuto quadrupede nei monumenti (compreso il vantato toro farnese) non raggiungono a pezza la perfezione. A me pare che i bovi e le giovenche lasciateci da alcuni pittori fiamminghi ed olandesi, valgano bene tutti i bovi che vediamo nei bassirilievi greci e romani.

Il d'Azeglio non dimentica il cane, e dopo averci raccontato sulle asserzioni di Pausania, quanto fossero maravigliosi i cani scolpiti o colorati da Nicia e da altri, si ferma sul rinomato Cane di Maratona dipinto da Polignoto nel Pecile. Non cita però fra i monumenti superstiti, se non i due levrieri che s'abbaruffano del museo Pio Clementino, i quali sarebbe disposto a tenere di Leucone, il più famigerato fra i greci canigrafi.

Finito il suo esame storico sull'arte zoografica dei Greci e dei Romani, vien l'autore a parlare di quella del medio evo e dei tempi moderni italiani, e saviamente osserva come l'età di mezzo, tutta religiosa, si volgesse di preferenza alle sacre rappresentazioni, e quindi curasse meno l'effigie degli animali. Avendo, però il Cristianesimo consacrata l'immagine di molti fra questi a servire da simbolo ai sacri misteri, o ad essere attributi di santi e di patriarchi, avverte che anche allora, nei temi tolti dalla Scrittura, si effigiavano e leoni, e tori, ed aquile, ecc. Egli non si ferma molto su questo periodo, e ben a ragione, perchè se anche si rappresentavano animali in tanta copia quanta nelle epoche greche, l'arte difettava troppo nel disegno perchè le dette immagini animalesche sieno da guardarsi sotto lo aspetto della bellezza. Tuttavia mi sarebbe parso opportuno ch'egli notasse come il leone fosse la fiera che, sotto veste di simbolo, ottenne allora i più frequenti onori dallo scalpello, e come quelli che ci rimangono, attestino essere stati gli artefici che li trattarono, fra i meno inabili di quelle rozze età. Pel fatto, i leoni che stanno a sostegno delle due colonne del *Proterum* di molte chiese erette in Italia fra il x e xiii secolo testificano minore imperizia che non nell'altre sculture di quelle età.

Venuto a parlare del secolo xv, l'autore mette in evidenza con ingegnoso discorso il merito di Paolo Uccello, come pittore d'animali, e ci racconta la singolare attitudine che avea quel capo ameno, di rappresentare le fiere lottanti fra loro sì al vivo da suscitar paura in chi le guardava. Cita poi a prova dell'abilità di lui nel dipingere gli animali, l'arca di Noè ch'egli lasciò nel chiostro di Santa Maria Novella a Firenze, e loda molto il cavallo dallo stesso artista lavorato a verde terra, sulla porta destra nello interno di Santa Maria del Fiore, su cui sta il famoso capitano Giovanni Acudo: annota però saviamente come il moto delle gambe si mostri irregolare.

È largo pure d'encomii il N. A. ai cavalli dipinti dal Sanzio: nè io dico che non si debba loro molta considerazione, ma sarà forza che gli artisti convengano meco, peccar questi spesso di pesantezza, prodotta senza dubbio dallo aver preso a tipo i cavalli di razza romana, che possono essere modello di forza tarchiata, ma non di snellezza.

Più valente a disegnar eleganti i cavalli pare fosse il Vecellio, se dobbiamo giudicare da quelli benissimo schizzati nella grande incisione in legno della sommersione di Faraone, e meglio ancora li atteggiava a svelta agilità Leonardo da Vinci, che nei tanti cavalli tracciati a mo' di schizzo fra' suoi disegni, manifestò, come ben nota l'Azeglio, non solo una profonda conoscenza dell'anatomia equina, ma una prontezza di moti ed una gentilezza di forme ignote ai migliori di quell'epoca. Ed ignotissime poi, checchè ne dica il nostro autore, a Giulio Romano, il quale nei cavalli della battaglia di Costantino al Vaticano, e in quelli coloriti nel T a Mantova, si appalesò sì un buon conoscitore dei movimenti proprii al cavallo, ma usò forme grosse e grevi, sì da far parere bestiame da carretta e da erpice i nobili animali che egli destinava a portare eroi o a trascinare su e giù per le nuvole le oziose divinità dell'Olimpo.

Tesse poi l'autore, con rapida quanto maestrevole corsa, la storia degli altri artisti italiani del Cinquecento, Seicento e Settecento che più ebber nome nello scolpire e dipingere animali, e vigoreggia le sue parole di serie annotazioni su chi più o meno valse in tale ramo.

Sembrami però che in questa ultima parte, come altresì nella prima, sieno rimasti senza ricordanza alcuni esempii importantissimi, perocchè, mentre vedo lodato a cielo pe' suoi animali Giacomo Bassano (che se li dipingeva bene, non ne curava però bastevolmente il disegno) scorgo toccato di volo Paolo Veronese, che nei cavalli e nei cani, in particolare levrieri, compera non soltanto il Bassano, ma tutti gl' insigni di lui coevi. Chi ha mai pennelleggiato meglio di lui questi agili persecutori del lepre? Di più, rispetto ai cavalli, ho cercato indarno il nome di Donatello e di Andrea del Verocchio, e sì che al primo è dovuto il superbo cavallo in bronzo del Gattamelata sulla piazza del Santo a Padova, al secondo l'altro bellissimo del Colleoni nel *campo* dei Ss. Giovanni e Paolo a Venezia. E nè manco è fatta parola d'altri cavalli, men belli sicuramente di questi due, ma degni però di memoria, perchè grandiosi e monumentali, come son quelli del Mocchi a Piacenza, su cui posano i due Farnesi, Ranuccio ed Alessandro; l'altro di Gian Bologna sulla piazza della Signoria in Firenze, portante Cosimo I de' Medici; il cavallo di Pietro Tana in piazza dell'Annunciata nella stessa città,

con su la statua di Ferdinando I de' Medici, e finalmente il barocco ma vivace del Bernini ai piedi della scala Vaticana, su cui s'inforca l'ammanierata figura di Costantino il Grande. Non ebbero del pari ricordanza i cavalli fusi o scolpiti dal Canova che pure hanno una certa fama, a mio parere, maggiore del merito. I pregii e i difetti di tutte queste opere, avrebbero fornito al N. A. materia ad osservazioni critiche, utili agli artisti ed agli amatori.

L'Azeglio, sempre ben prevenuto per l'arte antica, e severo fino, oserei dire, all'ingiustizia verso la moderna, non volle far cenno di nessuno fra i viventi italiani che pur hanno rinomanza d'abili nel rappresentare gli animali, sia nel marmo, sia sulle tele. Per verità l'Italia non ha, in tale ramo, luminari che pareggino i pittori e scultori d'animali inglesi, tedeschi, belgi ed anche francesi; ma parmi sarebbe stato un debito ed un conforto il rammentare che, p. e., il Sangiorgio, il Marocchetti, il Tenerani sieno saliti a buon diritto in fama di maestri nel trattare i cavalli, e vada per questi anche distinto nei suoi dipinti l'Induno (Girolamo), ed il Monti e il Pierotti ci abbiano dato e ci diano tori, tigri, leoni, che per vivezza e naturalezza di movimenti, come per scienza anatomica, si guadagnarono l'encomio degli intelligenti.

Fra i molti meriti che ha l'autore verso l'Italia, fu certo grandissimo quello di aver procurato alla sua Torino una pubblica galleria di quadri, in cui vennero raccolti egregi dipinti antichi che giacevano abbandonati in molti luoghi dello Stato o nella reggia del principe. A premio di questa segnalata benemerenza, ebbe l'onorevole incarico di sedere vigile conservatore di quelle gemme, ed egli lo disimpegnò per molti anni, non in fumosa e riverita ignavia come tanti, ma in assiduo e vantaggioso lavoro. Perchè, disposti i dipinti il meglio che potevasi nell'assegnato locale, li illustrò dottissimamente colla penna; e quelle illustrazioni pubblicò al fianco di accurate incisioni che dettero vita ad un bel libro: *La Galleria di Torino*. Parecchi degli scritti, cioè i più importanti posti a luce in quella occasione, egli ripubblicò ora, in questo secondo volume, facendo così dono del suo giusto vedere nelle più ardue quistioni di arte a quei molti cui il ristretto borsello non permette l'acquisto della splendida opera. Tra questi lavori, tutti pregevoli, sceglierò i più importanti, a fin di esporre sud essi il qualsiasi mio parere.

Nel primo che s'intitola *Prestezza e facilità considerate nel Tintoretto e nel Guercino*, comincia l'autore dal passare in rassegna i metodi del colorire dei grandi maestri italiani, lumeggiando i pregii e i difetti di ciascheduno con sicura perizia, e riscontrando industremente, quando gliene viene il destro, le maniere affrettate dei briosi barocchi coll'odierno abborracciume dei così detti *effettisti*. Le pa-

role colle quali punge la balzana coorte, son così giuste ed assestate ch'io non so trattenermi dal riportarle: « Sotto le insegne del Gior-« dano (dic'egli) e di altri capi della decadenza, l'attuale setta degli « *Spiritosi*, non nuova ma rinnovata, alto promulgando la bravura « del pennello, e ad essa ogni altra massima posponendo, inalbera, « a mezzo il secolo, le effimere sue tele, e alla padronanza della dot-« trina opponendo lo abborracciare della imperizia, sostituisce alla « realtà della scienza il prestigio della ciurmeria (pag. 108) ». Possano gli artisti del giorno, innamorati del *chich* e della dannosa fretta, far tesoro di così saggio rimprovero lanciato loro dall'illustre scrittore, ed emendarsi.

Discende poi egli a particolareggiare i modi tenuti dal Tintoretto nel suo dipingere, e rivelandone i sommi pregii ed il grande sapere, gli fa, con altri storici dell'arte, acerba rampogna d'aver tirate via di fretta e furia moltissime opere, mostrandosi di tal guisa minore di se medesimo.

Venuto a parlare del Guercino, descrive con bella chiarezza le tre maniere seguite da questo maestro, in differenti epoche della sua vita: la prima arieggiante incompiutamente il Caravaggio, la seconda attinta dai Veneziani, la terza da Guido Reni; e sparge, fra le ricerche storiche, riflessioni assennatissime, fra le quali la seguente, che dovrebbero ponderar molto certi pittori dei giorni nostri: « Il lavoro di sprezzatura e a botte, siccome usa dirsi, può ac-« convenire in quelle pitture di macchina, che hanno a vedersi in « distanza, quali furono in gran parte quelle del Robusti, del Poli-« doro, del Lanfranco e di altri sterminati operatori; ma nessuno « potrà ragionevolmente sostenere che, posto come principio essere « un dipinto imitazione di natura, questa si trovi esattamente espressa « in un artificio trattato a macchie, ove, a uso mosaico, appaiano i « varii tuoni taglientemente divisi tra loro, sì che ogni tinta, invece « che trapelare con delicatezza ad incorporarsi colla sua prossima, « formi intorno a se stessa una maniera di circonferenza, per cui ne « possa essere definita in certo modo perfin la forma e l'estensione « (pag. 143) ».

A questo capitolo, che mi sembra uno dei meglio condotti di tutto il volume, non saprei quale eccezione portare, se all'autore, in un parallelo fra il Guercino e il Rembrandt, non fosse uscita una sentenza un po' ardita, a cui pochi di certo fra gli artisti di polso vorranno soscriversi. Parlando di questo principe della scuola olandese, egli dice che *non avea prontezza di pennello* e che, *ignorante del disegno e della prospettiva*, operava *con istento e con incertezza* non sapendo *definire la forma* (pag. 137). Che Rembrandt abbia scelto tipi volgari e forme ignobili, lo concedo, ma che egli operasse con

istento e non sapesse il disegno, questo non può concedersi da nessuno per certo. Basta guardare ai ritratti del grand'uomo, e vedere con quale agilità di pennello e con che dotta modellazione sieno fatti, per convincersi del contrario. — Consento sì, che la sua maniera torni pericolosa ai giovani; ma dal pericolo d'un sistema, alla ignoranza di chi lo trattò, ci corre.

Avrei poi desiderato che in questo sì interessante capitolo si fosse fatta menzione d'un artificio nel chiaroscuro del Tintoretto, che mi par degno di studio e di imitazione. Aveva egli osservato come le parti ombrate delle figure che doveano staccarsi di scuro su campo chiaro, dessero facilmente nel monotono e nel duro, e perciò soleva interrompere il campo con qualche parte più oscura delle ombre, e allora queste spiccavano di riflesso. Ciò dava varietà, risalto, vaghezza al quadro, e toglieva quel che d'intero e di egualmente, direi quasi, contornato, che si riscontra in molti dipinti, specialmente di scuola romana.

Avrei pure amato che il dotto scrittore nel noverare i quadri del Guercino che meglio servono a provarne il valore e la scienza del chiaroscuro, non dimenticasse quello stupendo ch'è nella galleria del Campidoglio, e rappresenta il rinvenimento del corpo di santa Petronilla, quadro che servì di esemplare al magnifico mosaico che ora vedesi sud un degli altari della basilica Vaticana. Mai come in questa vastissima opera il Barbieri si mostrò valente nei gran partiti, disegnatore largo, sebben troppo naturalista, chiaroscuratore dotto, in fine artista di somma potenza.

Son pure da tenersi in gran conto, in questo volume, gli scritti che hanno a titolo — *Influenza di Dionisio Calvart sulla scuola bolognese.* — *Della bellezza della figura umana a proposito di Guido Reni.* — *Sulla maniera di Nicolò Pussino.* — *Degli anacronismi pittorici.* — *Armonia e colorazione di Paolo Veronese.* Ma sopra tutti mi paiono preferibili i due, sui quali or dirò qualche parola, e che si chiamano — *Della prospettiva presso gli antichi e moderni.* — *Della allegoria pittorica.*

In quello concernente la *Prospettiva*, l'autore svolge con sicura dottrina e con ordine mirabile la storia di simile disciplina, così necessaria agli artisti; e ci fa conoscere con acconcia argomentazione come non sia vero che i Greci la ignorassero, se già fin le pitture loro di minor merito, quali son quelle che ci rimasero a Pompei, accennano a molta perizia prospettica.

Quando scende poi ad esaminare se sì o no nel medio evo si sapesse la prospettiva, egli cita due passi del *Convivio* di Dante finora inosservati, dai quali apparirebbe che ai giorni del poeta la prospettiva fosse conosciuta. — Il primo dice: « et ancora la geometria è

« bianchissima, cioè senza macula d'errore, et certissima per sè e per « la sua ancella che si chiama *perspectiva* ». — Il secondo suona: « Lo sito delli quali (cioè i cieli mobili) è manifesto et determinato « secondochè per un'arte che si chiama *perspectiva aritmetrica et geo-* « *metrica* ». Da queste importanti dichiarazioni dell'insigne ghibellino, il N. A. argomenta come venti anni innanzi che nascesse il fiammingo Van-Eyck (primo ad esercitar prospettiva nel suo paese), gli Italiani fossero già periti nelle regole prospettiche; ma le prove di ciò, che vorrebbe trovare nei dipinti, per verità non rispondono a simile ingegnosa congettura. Egli vigoreggia per gran parte l'avviso suo con un'asserzione del padre Della Valle, il quale afferma che nelle storie dipinte da Giotto nella sagrestia di Santa Croce a Firenze vedeasi una *capanna posta in prospettiva secondo le migliori regole*. Ora, quelle storie perirono, ed io non so quanto possa essere autorità accettabile il buon padre Della Valle che, amatore e non artista, avea la smania abituale agli eruditi del suo tempo, di trovar miracoli e meraviglie in tutte le opere di cui prendeva a parlare. Quello che so di sicuro è questo, che nei numerosi spartimenti dipinti da Giotto a S. Francesco d'Assisi e nella cappella dell'Annunciata a Padova, non v'è indizio di vera cognizione delle regole prospettiche. Vi traspare solo, come notai altra volta, una nozione pratica all'indigrosso, e quasi direi il sentimento della prospettiva: è prova di ciò il veder di rado le linee ortogonali a quella di terra convergere esatte al punto di concorso. Che Stefano Fiorentino poi abbia tentati gli scorti, non dubito, tanto più che il Vasari lo afferma, ma egli afferma eziandio che mostrò in essi *cattiva maniera*, il che certo non indica che Stefano ne sapesse di prospettiva. Poi il dipinto di lui al Camposanto di Pisa (forse il solo sicuro) lo chiarisce tutt'altro che un buon prospettico. Per me dichiaro di non conoscere quadro o fresco in cui questa disciplina sia usata secondo norme scientifiche, innanzi al comparire dell'opera di Paolo Uccello e di Piero della Francesca, vale a dire intorno al 1430. Ma i due passi di Dante, mi si opporrà, provano pur qualche cosa: sì che provano, ma provan soltanto che ai tempi suoi conoscevasi una specie di prospettiva, forse semplicemente teoretica e senza veruna applicazione diretta all'arte: ed è poi probabilissimo che il poeta con quei due passi volesse alludere unicamente ad alcune apparenze del cielo, riscontrate con mezzi geometrici. Son buona ragione a pensar questo le seguenti parole che tengono dietro immediatamente al secondo passo precitato: « e ragio- « nevolmente (dic'egli) è veduto, e per altre sperienze sensibili, sic- « come nelle ecclissi del sole appare sensibilmente, la luna essere « sotto il sole ».

Avrei veduto volontieri che il chiaro autore, il quale addimostrò

in questo capitolo un'erudizione concessa a pochissimi, noverasse fra i grandi maestri italiani che più giovarono la prospettiva, il sommo Leonardo; il sommo Leonardo che questa disciplina chiamava nei suoi precetti *guida*, *timone e porta di tutta l'arte*, e che aggiungeva non potersi *senza di essa far nulla di bene, nè in pittura, nè in veruna altra professione;* il sommo Leonardo che ne adombrò in varii luoghi del suo *Trattato* leggi saviissime, a cui ancora oggidì, con tanti progressi della geometria descrittiva, bisogna far di berretto, e che infine ne fissava il principio più solido, senza seguire il quale ogni prospettiva diventa errata, il principio cioè che determina invariabilmente a tre distanze il punto da cui dee vedersi la maggiore dimensione d'un oggetto, perchè sia veramente entro i limiti prospettici del cono visuale (1).

Non so poi come il N. A. che, a sì gran ragione, fa sempre il broncio ai poltroni studii degli artisti del giorno, non abbia in questo capitolo colta la palla al balzo, onde ripassar loro un pochino il pelo, rimproverandoli della poca cura che danno alla prospettiva: poca cura da cui si ingenera tutta quella iliade d'errori, nei quali essi cadono ad ogni pie' sospinto, e ch'egli con fiere parole e sicurezza di scienza, rileva qua e colà nel suo libro.

Singolarmente bello, perchè mirabilmente sviluppato, mi sembra l'articolo in cui l'autore si fa a parlare dell'*Allegoria pittorica.* Con penna maestrevole ne indica gli ufficii, ne differenzia le categorie, ne assegna i limiti. Nota con raro acume come disconvenga in opere di pittura o scultura mescolare esseri allegorici a fatti storici, salvo questi non fossero accaduti in quelle età antiche, in cui il politeismo consentiva l'unione dell'uomo reale colle immagini ideali figuranti un *Vizio* od una *Virtù*. Dimostra ad evidenza come quelle idee di allegorismo, che spesso abbelliscono di fiorite grazie la parola poetica, diventino goffaggini od incongruenze, tradotte sulle tele. Fulcisce poi il ragionamento con acconci esempii, valevoli a chiarire in quante sconcezze sieno caduti quei pittori i quali vollero convertire a realtà d'immagine fantasie di poeti, ovvero, al pari di Rubens, accoppiarono a regine in guardinfante e a re in mantellino, divinità mitologiche nude, che li guidavano a qualche eroica impresa. Chiude il d'Azeglio questo egregio scritto applicando le savie osservazioni espressevi ad una tela del Domenichino, che sta nella galleria torinese, figurante l'*Agricoltura*, le *Scienze* e le *Arti*, e ci informa come il valente uomo, sì grande sempre nella manifestazione degli affetti, si mostrasse in questo dipinto minore di sè per la freddezza del sog-

(1) Veggasi l'appendice al mio opuscolo: *Considerazioni intorno alle condizioni presenti delle arti del disegno.* — Venezia, in-8°, 1857.

getto, inevitabile in ogni tema allegorico. Io credo che in questo tanto usato ed abusato argomento dell'allegoria, considerata nelle sue relazioni coll'arte, nessuno abbia mai detto meglio del nostro autore; e gli artisti faranno assai bene se leggeranno e rileggeranno codesto scritto, onde attenersi alle acute dottrine che vi stanno egregiamente manifestate.

Accennato a ciò che mi parve più o meno apprezzabile in questo volume, or dirò in generale come a molti potrebbe sembrare di soverchio abbondasse l'erudizione di cui è cosparso, e anche troppo frequenti le digressioni straniere ai temi trattati. Ma quando si rifletta che l'autore scriveva pegli artisti, di solito digiuni delle cognizioni inerenti ad un argomento, e che entro alle digressioni stanno chiuse massime eccellenti, di cui è desiderabile traggano profitto i cultori dell'arte, si viene nel convincimento come e quella tanta copia di notizie e quel digredire sieno un merito di più in un libro che ne contiene in sè tanti.

Chiunque scorra quindi il volume di cui tenni parola, come l'altro che lo precedette, deve andar persuaso essere il marchese Roberto d'Azeglio uno degli scrittori che tornano a maggior onore dell'Italia, degno che gli stia allato quel suo fratello che, a mezzo d'opere letterarie e politiche e coi prodotti dell'immaginoso pennello, giovò di tante guise la patria. Beata la penisola nostra se avesse parecchi di questi uomini, i quali invece di anneghittire nelle morbidezze che loro offerivano i cospicui natali e la fortuna, stimarono primo titolo di nobiltà il consacrare alla terra natale lo ingegno onde fornirla di lavori preziosi, la mente a reggerla di proficui consigli, il braccio a conquistarne l'indipendenza. — Oh! allora sì che il benedetto paese potrebbe, dall'Aretusa all'Alpe, ripetere col Petrarca:

Che l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto.

Ringraziamo quei generosi che, seguitando lo esempio di questi due illustri fratelli, preparano alla patria una generazione, meglio delle precedenti, energicamente operosa; una generazione a cui è serbato il nobile ufficio di compiere degnamente l'impresa più meritoria del secolo, alla quale Massimo e Roberto d'Azeglio dettero sempre tutte le forze loro.

Padova, 5 marzo 1862.

P. Selvatico.

DEL CATASTO ITALIANO

OSSIA

DELLE SUE CONDIZIONI PASSATE, PRESENTI E FUTURE

Celui qui fera une bonne loi sur le cadastre méritera une statue.
Napoléon, 1er *Consul.*

CAPO I

DELLE CONDIZIONI PASSATE DEL CATASTO. CENNI STORICI.

L'uso di segnare i confini delle terre è antico quanto la proprietà.

Ante Jovem nulli subigebant arva coloni;
Nec signare quidem, aut partiri limine campum
Fas erat.
(VIRG. *Georg.* lib. I).

A prevenire le controversie di confine fra i proprietarii furono stabiliti i limiti dei campi.

Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.
(VIRG. *Æneid.* lib. XII).

Per determinare e distinguere i possessi collocavansi le pietre terminali sopra uno strato di carbone incorruttibile. « Tanta est, scrisse sant'Agostino (*De Civitate Dei*) carbonum firmitas ac vis adversus corruptionem labemque, ut substernere eos soliti sint, qui limites figebant ad convincendum litigatorem, quisquis post quantalibet tempora extiterit, qui fixum lapidem non esse terminum contenderit ». Ed anche Fedro ricorda tale usanza nella favola dei due Calvi:

« Carbonem, ut aiunt, pro thesauro invenimus ».

La misurazione dei campi per determinare i confini, la rendita e l'imposta fu praticata dai popoli più antichi.

I termini dei campi ebrei erano posti sotto la protezione divina.

« Non assumes et transferes terminos proximi tui, quos fixerunt priores in possessione tua, quam Dominus Deus tuus dabit tibi in terra, quam acceperis possidendam » (*Deuter.* xix, 14).

Leggesi in Erodoto che Sesostri fece la divisione delle terre assegnandone a ciascun egiziano una porzione eguale e quadrata, per via di sorteggio e col carico di pagare un canone o tributo al Sovrano. Le innondazioni annuali del Nilo accrescendo o diminuendo la fertilità delle terre secondo la maggiore o minore elevazione delle acque richiedevano frequenti estimazioni per determinare la rendita di ciascuna porzione di terra, e proporzionare alla rendita il tributo.

Solone volendo lasciare i ricchi cittadini in possesso delle principali magistrature (amministrative o legislative), ed ammettere i poveri ad alcuni diritti politici (di eleggere e di giudicare) divise la popolazione ateniese in quattro classi, secondo la rendita di olio e di frumento che ciascuno ricavava dai proprii terreni.

Nei piccoli Stati della Grecia il censo prediale potevasi riformare ogni anno, nei maggiori ad ogni biennio, o quadriennio. Platone per sopperire alle spese dello Stato voleva che l'estimazione delle terre fosse basata sul capitale e sulla rendita, acciocchè il fisco potesse scegliere ogni anno quella estimazione che gli sembrava più conveniente (Plat., *Le Leggi*, lib. 12).

In Italia, secondo Tito Livio, il censo fu stabilito da Servio Tullio l'anno 197 di Roma (555 anni avanti l'èra cristiana).

I cittadini prestavano giuramento di denunziare veracemente la quantità ed il valore dei beni da loro posseduti. Il censo era riformato ad ogni quinquennio: però sembra che solamente 75 censimenti siano stati fatti nello spazio di 650 anni, cioè dal primo censimento di Servio Tullio all'ultimo dell'imperatore Vespasiano.

I primi legislatori romani avevano affidata la cura di limitare le proprietà agli aruspici che usavano riti speciali derivati dagli Etruschi. *Ager certo carmine ab augure lituo finitus, et notatus, consecratusque* (Pitiscus).

L'augure col capo velato e col pastorale in mano determinava le regioni con una linea o limite da oriente ad occidente, chiamata *decumanum*, ed un'altra da mezzogiorno a tramontana, chiamata *cardinem*, perchè diretta al cardine o polo del cielo.

« Inde ab augure (cui deinde honoris ergo publicum id perpetuumque sacerdotium fuit) deductus in arcem, in lapide meridiem versus consedit. Augur ad lævam ejus, capite velato, sedem cœpit, dextra manu baculum sine nodo aduncum tenens, quem lituum

appellaverunt..... deos precatus, regiones ab oriente ad occasum determinavit; dexteram ad meridiem, lævam ad septentrionem esse dixit » (Tit. Liv. I, § 18).

« Limitum prima origo ad disciplinam aruspicum noscitur pertinere, quod aruspices orbem terrarum in duas partes diviserunt..... Ab hoc fundamento majores nostri in agrorum mensura videntur constituisse rationem. Primum duos limites duxerunt; unum ab oriente in occasum quem vocaverunt *decumanum*; alterum a meridiano ad septentrionem, quem *cardinem* appellaverunt. Decumanus autem dividit agrum dextra et sinistra, cardo citra et ultra..... Ab his duobus omnes agri partes nominantur. Reliqui limites fiebant angustiores, et inter se distabant paribus intervallis » (Frontinus inter rei agrariæ scriptores).

Sotto gl'imperatori la misurazione dei campi non era più cura od uffizio sacerdotale, bensì degli agrimensori, i quali misurati e descritti i campi, ne riportavano le figure sopra tavole di rame, le quali poi venivano conservate negli archivii imperiali, assieme ai commenti o libri censuarii.

« Omnium enim agrorum et divisorum et assignatorum formas sed et divisionum commentarios principatus in sanctuario habet. Qualescumque formæ fuerint, si ambigitur de earum fide, ad sanctuarium principis revertendum erit.... Quidam formas, quarum mentio habita est in æreis tabulis, scripserunt » (*Siculus Flaccus*).

Le proprietà territoriali e le loro condizioni erano esattamente scritte nel censo romano; « forma censuali cavetur, ut agri sic in censum referantur: nomen fundi cujusque, et in qua civitate, et quo pago sit, et quos duos vicinos proximos habeat; et id arvum quod in decem annos proximos satum erit, quot jugerum sit; vinea quot vites habeat; oliva quot jugerum, et quot arbores habeat: pratum quod intra decem annos sectum erit, quot jugerum; pascua quot jugerum esse videantur; item sylvæ cæduæ » (*L. 4 ff. de Censib.*).

I censimenti italiani che incontransi nella storia del medio evo sono probabilmente una continuazione del censo romano. Pecchio nella *Storia dell'Economia pubblica in Italia* dice che sul finire del secolo XII la repubblica di Milano aveva ordinato l'estimazione delle terre; e Cantù (*St. Univ.* t. II) dice che il censimento fu stabilito in Milano nel 1211 al fine di ripartire l'imposta, e ritirare dalla circolazione la carta moneta.

In Genova il censimento fu ordinato nel 1214; in Bologna nel 1235; in Parma nel 1302; in Firenze nel 1327 (A. I. D. Avila, *Relatorio sobre o cadastro*. Lisbona 1848).

Il nome di catasto fu dato dai Fiorentini, i quali (dice Machiavelli, *Ist. Fior.* lib. 4) stanchi per le gravezze poste infino allora (1427)

si accordarono che le fossero uguali secondo le ricchezze; che le si ponessero ai beni, e che quello che aveva cento fiorini di valsente ne avesse un mezzo di gravezza. E perchè nel distribuirla si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza *Catasto.*

A perfezionare tale istituzione si riconobbe necessario che ciascuna parcella di terreno fosse descritta e rappresentata geometricamente in un registro pubblico; e che poi tutte le parcelle appartenenti ad un solo proprietario fossero riunite ed accatastate in colonna al di lui nome.

Il primo catasto topografico e parcellare redatto nella forma suddetta fu quello di Milano; cominciato nel 1719, venne posto in attività nel 1760. La repubblica Cisalpina composta dell'antico ducato di Milano e di frazioni di altri Stati, ove tenevansi sistemi differenti di catasto determinò, nell'articolo 120 della Costituzione redattà in Lione, che si adotterebbe un catasto uniforme per tutto lo Stato. L'antico servì di modello. La misurazione era quasi compiuta, quando quel Regno d'Italia cessò di esistere (1814).

Con decreto del 23 dicembre 1817, Francesco I d'Austria ordinò la formazione di un catasto generale per tutte le provincie tedesche ed italiane del suo impero. Ma nel principio del 1859 era attuato soltanto nelle provincie venete ed in quelle di Brescia, di Sondrio e di Bergamo. Nella bassa Lombardia, fatta la stima dei fabbricati, si tenne pei terreni il censimento antico; ma vuolsi che per la sola provincia di Como, e per la parte alta della provincia di Milano sieno appena sufficienti sei o sette anni con sei milioni di lire, essendone già stati spesi oltre a trentasei, e che a rinnovare anche il vecchio censo della bassa Lombardia, dieci o dodici milioni di lire, con altri sei o sette anni di tempo non sarebbero di avanzo (*Questioni amministrative e finanziarie* di Massimiliano Martinelli. Bologna 1861).

In alcune provincie del Piemonte trovasi il catasto decretato nel 1699 dal re Vittorio Amedeo, in altre il lombardo, in altre il francese, in altre il ligure; onde fino dal 1818 divisava il Governo con Regio Editto del 24 dicembre, procedere ad una nuova generale catastazione dello Stato, e si diede opera anche a prepararne i mezzi coll'attuazione di una speciale imposta a tal uopo destinata. Cinque milioni di lire erano stati raccolti nel 1848 col centesimo aggiunto ad ogni lira d'imposta; ma se ne fece sacrifizio alla causa nazionale. Altri cinque milioni sono stati spesi dopo quella legge, ed è opinione che l'opera, la quale ora è appena in sull'inizio, richieda trenta o quarant'anni, e cinquanta milioni di lire. Nelle provincie di Torino e di Novara, dopo cinque o sei anni di lavoro non sono,

per quanto ci dicono, nemmeno incominciate le stime, nè accertata definitivamente la superficie dei terreni (Martinelli, *id. id.*).

Nel ducato di Parma, con decreto del 28 dicembre 1815, Maria Luisa ordinò fossero continuate le operazioni catastali cominciate durante l'impero francese, le quali trovaronsi compiute nel 1830.

Il catasto di Modena basato sulle dichiarazioni dei proprietarii fu ordinato da Rinaldo d'Este nel 1711, e terminato in aprile del 1786. Durante l'Impero francese, unito lo Stato Modenese al Regno d'Italia, i terreni furono misurati, ma le operazioni catastali quasi compiute vennero poi sospese, e disdette dal duca Francesco IV, rientrato negli aviti dominii.

Papa Pio VII con motu-proprio del 6 luglio 1816 ordinava che si procedesse immediatamente ad una regolare catastazione delle provincie romane, nominando a tale uffizio un'apposita Commissione, o Congregazione. Nel 1822 già stavano terminate le misurazioni topografiche, e nel 1827 le stime censuarie. L'estimo risultò di sc. 161,527,113, e l'unità tributaria di sc. 1, 26; ma la contribuzione non fu ripartita fra le provincie a norma del censo rispettivo. Si disse che alle provincie, le quali erano meno gravate per l'addietro stante la disformità degli antichi campioni, non si voleva recare ad un tratto l'aggravio accresciuto dalle nuove stime. Lo Stato non perderebbe nulla tenendo fermo per la sua imposta il primitivo valore; ma le altre provincie avessero pazienza perchè si sarebbe pensato a correggere le operazioni ed a compensare i contribuenti. Si ebbe pertanto un estimo immaginario ed uno vero; l'uno per pagare, l'altro per attendere che se ne compia la revisione, e che sia restituito il mal tolto (Martinelli, *id. id.*).

Il catasto topografico di Toscana cominciato sotto l'impero francese, e continuato sotto i duchi di Lorena, venne compiuto nel 1833, ed entrò in vigore al 1° gennaio 1834.

Nel maggio del 1822 la repubblica di San Marino incaricò il sig. Carlo Santucci, ingegnere romano che aveva lavorato nel catasto pontificio, di seguire quello della Repubblica. Il Santucci lavorò dall'agosto del 1822 fino al 1824; dal 1828 al 1830; seguì le norme del catasto romano, conformi a quelle di Lombardia, colla sola diversità che nel medesimo tempo si misuravano e si estimavano le terre. Queste due operazioni di misurazione e di stima fatte contemporaneamente riuscirono tanto esatte, che venendo pubblicate per attendere i riclami di chi si credesse offeso, nessuno comparve a lamentarsi.

Nel 1806, Giuseppe Napoleone proclamato re di Napoli, ritrovò in quel paese ventitre specie di tasse dirette che molestavano le proprietà e le industrie. Con decreto dell'8 agosto 1806 abolì quelle

diverse tasse, ordinando che dal 1° gennaio 1807 fossero sostituite da una sola tassa fondiaria proporzionata alla rendita liquida; e con legge dell'8 novembre 1806 ordinò la formazione di un catasto provvisorio basato sulle dichiarazioni dei proprietarii, il quale trovavasi compiuto nel 1809.

Il catasto topografico di Napoli fu ordinato dalla dinastia borbonica con decreto del 10 giugno 1817, sia per le provincie continentali che per la Sicilia; ma l'esecuzione fu lenta e trascurata; e nessun regolamento venne pubblicato per la sua attuazione.

L'art. 8 del Regio Decreto summentovato determinava che il catasto definitivo non sarebbe entrato in vigore riguardo alla contribuzione prediale prima dell'anno 1860 pei fondi rustici in generale, nè prima del 1880, per gli oliveti e pei boschi di pianura e di montagna.

CAPO II

DELLE CONDIZIONI E QUESTIONI ATTUALI DEL CATASTO.

Il catasto o censimento può considerarsi per quattro diversi aspetti, ciascuno de' quali vuole essere successivamente preso in esame:

1° Come misurazione o descrizione geometrica delle proprietà;

2° Come stima della rendita o del valore dei beni censiti;

3° Come base di ripartizione dell'imposta fondiaria;

4° Come stato indicativo delle condizioni legali, ossia delle provenienze e mutazioni delle proprietà territoriali.

La descrizione geometrica dei terreni dev'essere coordinata alla misurazione, o triangolazione generale dello Stato.

La pianta generale del Regno è ripartita secondo le provincie ed i Comuni; ciascun Comune è diviso in sezioni che soglionsi indicare in lettere alfabetiche; ed ogni sezione rappresenta suddivisi gli appezzamenti, o parcelle dei terreni nudi o fabbricati: queste parcelle sono numerate in cifre arabiche.

Ogni porzione di terra distinta dalle altre contigue o per differenza di coltura, o perchè appartenga a diverso proprietario costituisce una parcella.

La stima dei fondi può ssere fatta individualmente per ciascuna proprietà, senza relazione alle altre; e tale era il catasto toscano.

Ma questo sistema è soggetto facilmente a parzialità ed ingiustizie; onde piacque meglio ripartire le terre di ciascun Comune in varie classi, secondo le varie specie di coltura.

I terreni si dividono nelle seguenti categorie:

1° Quelli che danno un prodotto mediante la coltivazione, quali sarebbero i campi, i prati, le vigne e simili;

2° Quelli il cui prodotto proviene dalla sola azione della natura, quali sono i boschi, i pascoli e simili;

3° Quelli che sebbene non diano un prodotto agrario, devono nondimeno essere censiti, perchè destinati ad altri usi di utile ed interesse privato;

4° Quelli che sono improduttivi, o per naturale sterilità, o perchè sottratti alla produzione per uso pubblico.

Ciascuna delle indicate categorie di terreni si suddivide in numero grandissimo di specie o qualità secondarie che variano da un Comune all'altro, od anche da regione a regione. Questa prima operazione si chiama qualificazione delle colture.

I terreni però producono non solamente in relazione alle diverse loro qualità di coltura, ma secondo le rispettive condizioni intrinseche ed estrinseche. Questo fatto conduce a suddividere le varie qualità di coltura in varie classi di prezzo o valore corrispondenti alle suddette condizioni; quest'operazione si chiama classificazione di valore dei terreni. Distinti i terreni in qualità o classi di coltura, si determina la quantità dei prodotti che da ciascuna unità di misura si può ricavare; ai quali prodotti applicando i prezzi medii (di un decennio) si ottiene il reddito netto dell'unità censuaria: quest'operazione si chiama la formazione delle tariffe.

Viene in seguito il classamento e l'applicazione delle tariffe a ciascun appezzamento.

Il classamento consiste nell'attribuire a ciascun appezzamento la classe che gli appartiene nella rispettiva sua qualità di coltura, e secondo il maggiore o minor grado di attitudine produttiva.

L'applicazione della tariffa si eseguisce attribuendo a ciascuna parcella il prezzo di tariffa della rispettiva qualità e classe.

Questo sistema di peritare le terre per masse di coltura è generalmente adottato nei catasti di Francia e d'Italia, eccettuata solamente la Toscana, dove la grande varietà dei terreni parve ostacolo ad una regolare classificazione dei medesimi.

Le case non sono soggette a classificazione: ciascuna è estimata separatamente dalle altre.

Havvi poi un registro ausiliare del catasto, ossia ruolo dei contribuenti dove sono inscritti tutti i proprietarii del Comune, e nella colonna nominativa di ciascuno vengono indicati i numeri di tutte le parcelle di sua proprietà.

L'imposta fondiaria (dei terreni) ordinariamente è stabilita col sistema di ripartizione. Il Governo centrale stabilisce l'ammontare totale della medesima, e la riparte fra i dipartimenti o provincie.

Il consiglio generale d'ogni dipartimento o provincia procede ad una seconda ripartizione fra i varii circondarii, o distretti.

Il Consiglio distrettuale o di circondario riparte nuovamente l'imposta fra i Comuni; e l'Esattore la riparte finalmente fra i proprietarii.

Con questo modo di procedere uniforme nella stima dei fondi e nella ripartizione delle imposte speravasi adeguare l'imposta fondiaria su tutte le proprietà, per guisa che il suo peso fosse sopportato equabilmente da tutti i proprietarii del regno in giusta proporzione dei loro averi.

Ma questa perequazione della tassa fondiaria, quantunque si fosse potuta ottenere nella prima confezione del catasto, difficilmente sarebbesi mantenuta negli anni successivi per causa delle modificazioni cui è soggetta la proprietà fondiaria, e specialmente per causa delle migliorìe o delle deteriorazioni dei beni; perciò a conservare l'equazione delle imposte è d'uopo correggere e riformare il catasto, anzi rifarlo quasi da capo ad intervalli più o meno lunghi; e qual vorrebbe il ventennio, e quale il trentennio.

Ma le operazioni sono così complicate, dovendosi la riforma catastale estendere a tutte le provincie, e i dispendii sono così gravi, che la formazione e la conservazione di un buon catasto, col fine di adeguare l'imposta in tutto il regno, si può benissimo desiderare, ma non si potrà forse mai conseguire.

Quante sono le nazioni (scrive il prof. Boccardo, *Econom. Polit.*, vol. III) che possono vantare un catasto perfettamente organato? Nessuna. E là dove questo principalissimo ramo della statistica è meno inadeguato, molte cose rimangono ancora a desiderarvisi, senza parlare dell'enorme dispendio da esso cagionato.

In Francia un catasto parziale (di 16|100 del territorio) fatto a tempi del primo impero, costò 36 milioni di franchi.

I catasti italiani vennero fatti in epoche diverse con differenti massime, e quindi difficili a coordinarsi fra loro: intere provincie o non posseggono catasto, o l'hanno talmente imperfetto che è come non fosse.

Quindi le più flagranti sproporzioni nel riparto de' tributi tra provincie, comuni e possidenti, ed il desiderio che vediamo manifestarsi nell'universale (scriveva un dotto economista lombardo, Emilio Broglio al conte Cavour, lettera XXV, Torino 1857) d'un giusto ragguaglio, o come suol dirsi con parola tecnica, il desiderio della *perequazione* tra le varie provincie dello Stato nelle tasse prediali: e appunto perchè un tale desiderio è costante e vivissimo, e perchè poi veste eziandio l'apparenza di una incontestabile giustizia, egli suole trovar favore presso di noi al cospetto del Governo e del Parlamento, i quali per la bontà della propria natura si sentono propensi e disposti a soddis-

farlo. Or quale sarà il modo? la risposta spontanea che io sento sorgere da tutte le parti a quella domanda è sempre chiusa in una sola, e quasi magica parola, *Il Catasto*. Ebbene io non posso trattenermi dal dichiarare francamente e senza ambagi che a mio giudizio il catasto è una utopia; un'utopia funesta che divora tempo e milioni, e che la perequazione delle imposte mediante il catasto è un sogno.

Ma in senso contrario opinarono altri scrittori e fra questi Stefano Jacini il quale nel suo libro assai pregiato sulla proprietà fondiaria in Lombardia (parte I, cap. III e parte II, cap. I, Milano 1857) osservava che il catasto oltre ad essere proficuo all'erario ed ai privati pel modo semplice e sicuro di riscuotere le imposte dirette, fu di grande giovamento all'agricoltura, perchè i proprietarii, determinato una volta il valor d'estimo dei loro fondi, si affrettarono a migliorarli per accrescere la rendita reale, e rendere così relativamente meno gravosa l'imposta.

« In altri paesi (dice il sig. Jacini) fu preferito fissare l'imposta sulla proporzione variante della rendita del suolo in ciascun anno.

Con questo metodo si evita l'inconveniente che le pubbliche gravezze distribuite in origine con equità in breve tempo non corrispondano più alla ricchezza dei fondi; ma d'altra parte l'industria agricola, seguita d'appresso e colpita dall'imposta in ogni suo sviluppo, è molto meno stimolata ai miglioramenti. Fra le cause che promossero la ricchezza fondiaria in Lombardia devesi assegnare uno dei primi posti al censimento. Il fecondo principio su cui fu stabilito recò magnifici risultamenti. I proprietarii bramosi di accrescere la rendita netta dei loro fondi procurarono di migliorarli in modo che, l'estimo rimanendo costante, riuscisse sempre più sproporzionato in confronto del valore reale dei fondi, così mutabile ogni giorno e necessariamente aumentabile per mezzo della diligenza umana. Soltanto i pochi proprietarii infingardi rimasero severamente puniti. È necessario però avvertire che le sproporzioni quali si incontrano oggidì in Lombardia fra lo scudato d'estimo, e il valore e la rendita attuale non dipendono unicamente dall'industria umana, che in maggiore o minor grado si applicò ai miglioramenti agrarii. In parte devono attribuirsi a certe norme che furono seguite nella originaria stima dei fondi.

I terreni irrigatorii dovunque, ed i beni che appartenevano alle *mani morte*, così numerosi all'epoca del censimento furono enormemente aggravati; perciò abolite le *mani morte* stesse, ne soffrono ora i loro privati successori.

I terreni poi che fino da quei tempi erano soggetti ad una agricoltura molto perfezionata, come sono le marcite, in confronto di altri terreni di straordinaria suscettibilità, ma allora non usufruita, figurano oggidì come trattati ingiustamente. Secondo che tali circostanze

si verificarono più o meno nelle diverse provincie, ne risultarono le proporzioni così varie fra il valore o la rendita censuaria e la rendita reale. Egli è questo uno dei motivi per cui si credette opportuno di dar mano al progetto di una perequazione di censo.

La pubblica amministrazione dovrebbe andar cauta nell'introdurre simili riforme. Il sistema censuario di Lombardia è eminentemente saggio solo perchè si presta a stimolare nel maggior grado possibile l'industria umana. La notizia di continui cambiamenti d'estimo reca la conseguenza di sospendere tutte le progettate bonificazioni degli intraprendenti agricoltori ».

A noi pare che il sig. Jacini si mostri in questa discussione partigiano di quella scuola che stabilisce il principio delle leggi nella utilità (1), sommettendo troppo leggermente al fine della utilità agraria il principio della giustizia e dell'equa ripartizione delle imposte.

Ei riconosce trattate ingiustamente alcune proprietà nella valutazione attuale del catasto lombardo; ma teme e quasi avversa la riforma riparatrice.

Laonde ci sembrano iuformate a migliori principii e meritevoli di essere qui testualmente riferite a nostri lettori le riflessioni che in questa discussione del catasto scrisse Emilio Broglio (*Dell'imposta sulla rendita*; lettere al conte di Cavour).

La famosa giustizia distributiva de'catasti (scrive il signor Broglio) ci fu dipinta più grande del vero. Facciamoci ad esaminare questo punto del panegirico cadastrale, voglio dire *l'incoraggiamento all'agricoltura per la provvida agevolezza che esime da ogni aumento di censo i miglioramenti delle terre.*

Qui là nostra critica può fondarsi sulla ragione pura e sul fatto; o, come dicono nelle scuole, possiamo dedurre *a priori* e *a posteriori.* A priori: quanto dovrà essa durare, domando io quella encomiata agevolezza? Non dovrà, m'immagino, essere eterna:

Cosa bella e mortal passa e non dura!

Altrimenti i fondi, ch'erano sterili il dì del catasto, andrebbero esenti da ogni tributo fino al dì del giudizio; che sarebbe poi troppo; perchè egli è pur d'uopo che *l'incoraggiamento all'agricoltura* non usurpi tutto il posto, al quale ha la sua parte di diritto anche la giustizia distributiva. Verrà dunque il giorno che si dovranno sottoporre all'imposta i fondi bonificati; or qui sta il guaio! Perchè allora, voi crederete in buona fede di trattarli come gli altri, facendoli entrare quietamente nel diritto comune, e invece, verrete ad esercitare un atto di parziale confisca, a danno degli infelici possessori di quei fondi in quel tempo.

(1) Utilitas justi prope mater et æqui (Horat.).

Infatti, se una terra, esente d'imposta, fruttava 50 lire di rendita annua, e quindi ne valeva 1000 di capitale, il giorno che voi la sottoponete a censimento, e le fate pagare, per ipotesi, 10 lire di tassa prediale; ecco cadere la sua rendita da 50 a 40, ed ecco il suo valor capitale d'oggi a domani cadere da 1000 a 800; in guisa che il suo possessore viene a pagare tutt'a un tratto, non soltanto le rate attuali dell'imposta, ma eziandio tutte le rate future, in perpetuo. Per tal modo *l'incoraggiamento all'agricoltura* del catasto si risolve *a priori*, chi bene consideri, in una necessaria ingiustizia quandochessia.

Vediamo poi come siano procedute le cose in via di fatto, o vogliam dire, *a posteriori*. Sul principio di questo secolo, durante il regno Napoleonico d'Italia, s'intraprese il catasto nelle provincie ex-venete di Bergamo, Brescia e Crema; dopo il 1814 fu continuato il lavoro, ed esteso a tutta la Venezia dal Governo austriaco; vi s'impiegarono, s'intende, molti anni e molti milioni. Ma non appena fu il nuovo censimento attuato, i Veneti mandarono subito alte querele, sostenendo che essi venivano ad essere molto più gravati de'Lombardi, perchè la tassazione, ossia la stima delle loro terre, come più recente, riusciva maggiore, in proporzione, di quella delle terre di Lombardia; chiedevano quindi la solita perequazione. Il Governo austriaco accolse, manco male, con paterno favore le venete lagnanze; non già per accordare ai nuovi censiti una ragguagliata diminuzione d'estimo, sì bene per ordinare che si riprendessero i lavori catastali in Lombardia, affinchè le stime vi corrispondessero più esattamente al cresciuto valore delle terre, e la perequazione si ottenesse così per via di un generale aumento d'imposta. Ma come sarà finito quest'altro lavoro, con altri anni ed altri milioni in buon dato, avremo noi ottenuto per avventura la perequazione tra la Lombardia e la Venezia? Mainò! La perequazione catastale è come la quadratura del circolo, è un problema d'impossibile soluzione; nel 1840 si trovò eccesso di carico nella Venezia; nel 1870, se Domineddio non ci provvede, si troverà eccesso di carico in Lombardia; è un'altalena perpetua di natura sua, una botta al cerchio, un'altra alla botte; e intanto

. . . . . Se Messenia piange
Sparta non ride.

Tre vizii capitali sono sempre a mio giudizio, necessariamente, in ogni catasto: 1° La stima delle terre, fondata con misura inflessibile sul valore dei varii prodotti agricoli, non può poi tener dietro alle successive variazioni di essi valori: laonde in breve periodo di tempo, va smarrito il giusto rapporto di tassazione fra le terre a grano e quelle a vino, o fra queste a riso e a prato, e le altre a olio e a seta. 2° Data codesta perturbazione di rapporti, non rimane più aperta

nessuna via di parziale correzione; e chi voglia ristabilire il perduto equilibrio, gli è forza ricominciare da capo tutto il lungo e faticoso lavoro, prodigando gli anni e i milioni colla desolante certezza, non solo di fabbricar sempre sulla mobile arena dei vaghi valori, ma eziandio di dover commettere un'ingiustizia, ossia una parziale confisca, il dì della vagheggiata perequazione. 3° Da ultimo non avrete mai, col catasto, la necessaria contemporaneità delle stime in tutto il paese. Nel medio evo, quando una città, col suo contado, era uno Stato, la cosa poteva pur correre; ma ora ingrandita l'Italia, quello che accade tra Lombardia e Venezia, accadrebbe senza fallo tra Liguria e Romagna, tra Piemonte e Sicilia: il censimento, nuovo qui, sarebbe vecchio laggiù; e tutti strillerebbero come aquilotti nel nido. O forse continueremo noi e i nostri figli e i figli dei figli in perpetuo a catastare e censire, a censire e catastare?

CAPO III

DELLE CONDIZIONI FUTURE O POSSIBILI RIFORME DEL CATASTO

Riunita appena l'Italia sotto un solo dominio gli uomini di Governo, gli economisti, i legislatori parlarono della riforma del catasto. Nè sarà difficile il decretare che si debba fare un catasto generale per tutto il regno col fine di adeguare l'imposta territoriale in giusta proporzione alla rendita od al valore delle terre, Ma altro è decretare, altro eseguire. Le difficoltà inerenti all'opera medesima, le spese ed il tempo che si richiedono vinceranno la buona volontà delle Camere e le forze del Governo.

A rilevare tali difficoltà basta l'esame della procedura usata nella formazione del censimento lombardo-veneto, la quale venne descritta dall'ingegnere G. Cerini nel giornale milanese il *Politecnico*, maggio 1860 (*a*).

La lettura e l'esame di questo processo seguito nella formazione del catasto lombardo ci dimostra quanto tempo, quanti fastidii e quante spese ci abbisognerebbero per formare in tutta Italia il catasto il quale appena ultimato si riconoscerebbe insufficiente a conseguire la perequazione dell'imposta.

Ma si dovrà dunque abolire ogni catasto? Noi ci ricordiamo di avere altrove indicata una soluzione a questo problema (L'abolizione delle dogane, degli Octrois, del canone gabellario, e la sostituzione di una tassa ponderale alla frontiera. Torino, *Rivista Contemporanea*. Ottobre e Novembre 1860) dicendo che il Governo abbandonando ai

municipii l'imposta prediale sui terreni e sui fabbricati pei servizii comunali e provinciali eviterebbe le grandi difficoltà di un catasto uniforme in tutto lo Stato, essendo quasi impossibile adeguare l'imposta fondiaria, dove infinite sono le varietà e le ineguaglianze del suolo, del clima, delle coltivazioni, dei valori ecc. e che ristretto il problema alla cerchia municipale la sua soluzione presenterà difficoltà, spesa e fastidii minori.

Ogni municipio sarà allora costretto nel proprio interesse, e per le proprie finanze ad ordinare la formazione di un catasto geometrico, il quale sarà coordinato alla triangolazione generale dello Stato per indicare i confini delle proprietà private o pubbliche situate nel territorio comunale; ma l'estimazione dei valori ed il carico dell'imposta sarebbero operazioni indipendenti da quelle fatte negli altri municipii; ciascuna comunità le regolerebbe a modo suo. I comuni delle pianure lombarde per esempio troveranno più conveniente avere l'estimazione per masse di coltura; i toscani pel contrario procederanno ad estimi parziali di ciascun podere; altri preferiranno le dichiarazioni volontarie di valore fatte dai proprietarii riservandosi a verificarle col mezzo di periti delegati, ovvero ammetteranno il sistema delle denunzie e delle licitazioni, del quale ci riserviamo di parlare in altro capitolo.

Affidata l'esazione dell'imposta prediale ai municipii, il Governo può nondimeno riservarsi una quota del prodotto pel servizio generale dello Stato, quale quota potrà ogn'anno determinarsi con legge. Il Governo conoscendo il totale dei valori fondiarii esistenti nello Stato quali furono dichiarati dai rispettivi possidenti, od in altro modo risultanti dalle tavole censuarie municipali, potrà determinare il tributo regio prediale in ragione, supponiamo, di cent. 20, 25, 30 ecc. per 100 fr. di valore capitale fondiario. Questa formola sarebbe abbastanza semplice ed intelligibile a tutti i contribuenti, mentre invece nel sistema di riparto ora praticato in alcune provincie italiane si richiedono calcoli assai complicati, e tediose indagini per riconoscere con esattezza se la somma principale stabilita per legge sia stata adeguatamente ripartita fra le provincie, indi fra i comuni, e per ultimo fra i proprietarii in ragione del reddito netto imponibile, e se per conseguenza la partita posta in ultimo a carico del contribuente nei ruoli dell'esattore trovisi conforme alla legge. Perciò noi proponiamo che il tributo prediale il quale in alcune provincie è imposta di riparto sia trasformato per tutto lo Stato in imposta detta di *quotità*.

I Consigli municipali dovranno allora stabilire ed esigere l'imposta prediale destinata al servizio comunale con modi e regolamenti conformi a quelli adottati dal Governo, onde ogni contribuente facilmente possa conoscere quale sia la quota per cui deve concorrere

nelle spese municipali. E pertanto se il Governo avrà statuito, come in altro luogo mostreremo meglio convenire, che il tributo prediale governativo sia basato sul capitale, piuttostochè in ragione di rendita, anche tutti i Comuni dello Stato dovranno adottare la medesima base d'imposta sul capitale, e trasformare col ragguaglio ad essi meglio visto l'imposta sulla rendita in imposta sul capitale, esprimendo bene inteso i valori censiti in moneta legale.

Queste riforme facendo scomparire molte varietà dei sistemi tributarii praticati dagli antichi governi, ci faranno progredire verso l'unificazione finanziera del nuovo regno d'Italia.

La misurazione geometrica dei terreni e la formazione delle tavole topografiche dei catasti municipali continuerà ad essere affidata agli uffiziali governativi, ma i Consigli provinciali avranno facoltà di riformare dietro istanza dei Consigli comunali le stime dei beni censiti.

I possidenti avranno allora aperta la via ad ottenere la riforma delle stime erronee dei proprii beni senza causare fastidii al Governo: le riforme catastali relativamente alla stima dei valori saranno operate di giorno in giorno, poco alla volta senza richiedere leggi speciali al Parlamento, e senza caricare l'erario pubblico di molti milioni di spesa; esse saranno di competenza dei Consigli comunali in prima istanza e dei Consigli provinciali per la revisione ed approvazione delle medesime.

I Consigli deliberanti dovranno sempre tenere in vista la massima che ognuno deve contribuire in proporzione dei proprii averi, che cioè l'imposta prediale deve gravare equamente su tutti i valori: onde dovrebbe respingersi la domanda che un prodotto speciale del suolo fosse tassato più fortemente d'un altro; per esempio i vigneti piuttosto che i campi frugiferi od olivati; l'imposta dovendo essere basata sul valore delle terre, non già sulle specie differenti di coltura.

Nè dobbiamo temere che la facoltà data ai Consigli comunali e provinciali di moderare e riformare le stime censuarie apra troppo facile via agli abusi: poichè le amministrazioni comunali e provinciali dovendo ricavare la principale loro rendita dalla tassa prediale sono abbastanza interessate ad impedire gli abusi delle false dichiarazioni o delle indiscrete querele dei possidenti.

E ad accrescere maggiormente questo impegno dei Consigli comunali e provinciali nello appurare le stime censuarie noi desideravamo, come sopra accennammo, che fossero soppressi i dazii di consumo nelle città e che la imposta prediale fosse assegnata ai Comuni ed alle Provincie per sopperire alle spese locali. I dazii di consumo in tutti i Comuni del regno si possono calcolare a circa

32 milioni di lire (1), e la tassa prediale governativa in tutto lo Stato (2) si può stabilire a circa 112 milioni di lire. Pertanto l'erario nazionale, cedendo ai Comuni la tassa prediale, riceverebbe in compenso equivalente i dazii di consumo per 32 milioni, ed un canone o tributo prediale di circa 80 milioni esigibile dai Comuni, in proporzione dei valori inscritti nel catasto. Addizionati tutti i valori catastali delle Provincie; determinato dal Parlamento in ogni anno o per più lungo periodo di tempo l'ammontare del canone o tributo prediale secondo i bisogni dello Stato;ed ammesso come base ossia come regola d'imposta il valore catastale di fr. 100, sarà facile al Ministro di finanza dedurre con proporzione aritmetica da quei tre termini conosciuti il quarto termine che sarà l'unità tributaria dovuta da tutti i possidenti, ed esigibile dai Comuni per conto del Governo.

I Consigli comunali e provinciali determineranno colla stessa base ogni anno la quota d' imposta prediale necessaria al servizio delle rispettive amministrazioni, la quale sarà percepita assieme alla quota governativa dallo stesso esattore.

In queste traslocazioni d'imposte non vengono alterate sensibilmente le rendite nè del Governo, nè dei Comuni, ma ne emerge il benefizio di una semplificazione del sistema tributario, una conside-

(1) *Dazii di Consumo*

Piemonte	L.	8,589,328	78
Lombardia	»	1,934,339	52
Toscana	»	4,133,885	34
Parma	»	616,083	38
Modena	»	142,328	48
Romagne	»	1,133,794	30
Umbria e Marche	»	1,928,403	85
Napoli e Sicilia	»	12,975,019	43
Totale	L.	31,453,183	08

(2) *Tassa prediale governativa*

Piemonte	L.	19,743,110	35
Lombardia	»	23,399,515	50
Toscana	»	5,292,000	00
Parma	»	3,300,000	00
Modena	»	3,215,945	11
Romagne	»	5,900,088	07
Umbria e Marche	»	5,585,923	86
Napoli e Sicilia	»	44,291,827	05
Totale	L.	110,728,409	94

revole diminuzione nelle spese di esazione ed un risparmio di fastidii pei contribuenti, poichè il Governo troverebbe essere di sua convenienza esigere i dazii di consumo non più alla porta delle città o dentro alle medesime, ma bensì alla frontiera dello Stato, confondendo questi nuovi dazii con quelli doganali e sommettendoli tutti indistintamente ad una sola tariffa.

Abbiamo già parlato del catasto 1° come misurazione o descrizione geometrica delle proprietà; 2° come stima della rendita o del valore dei beni censiti; 3° come base di ripartizione dell'imposta fondiaria: ora dobbiamo esaminarlo sotto il 4° ed ultimo suo aspetto, cioè come stato o titolo indicativo delle condizioni legali, ossia delle provenienze e mutazioni delle proprietà territoriali.

Il catasto in Francia ed in Italia indica solamente il fatto del possesso; ma in alcuni paesi è ammesso anche come titolo legale di proprietà. Il censo, secondo la giurisprudenza romana seguita in Francia ed in Italia, può bensì servire a constatare il fatto della possessione, ma non può costituirne il diritto.

In Germania per contrario colui che trovasi inscritto sui registri del catasto è considerato qual vero ed unico proprietario; ed ogni atto da lui emanato è valevole riguardo ai terzi di buona fede.

L'inscrizione sui registri non ha luogo che per ordine delle autorità giudiziarie o municipali, le quali esaminano i titoli in forza dei quali essa è richiesta. L'iscrizione catastale ha il valore d'investire del diritto di proprietà il nuovo inscritto in sostituzione dell'antico padrone.

Ivi la legge ammette l'iscrizione sui registri come sola ed unica prova di proprietà (Alban d'Hauteville-Salmour *Del credito fondiario*).

Generalmente in Germania il registro della proprietà ossia il catasto, serve di base a quello delle ipoteche nel senso che quest'ultimo debb'essere tenuto in modo che concordi col primo. Gli stabili sono designati nel registro ipotecario per mezzo di un rinvio al registro delle proprietà o, come si direbbe da noi, per mezzo dei numeri di mappa, ed una nuova iscrizione ipotecaria non ha luogo se non dopo verificazione fatta che il debitore contro il quale essa è richiesta sia designato quale proprietario nel catasto.

Questi registri della proprietà e delle ipoteche in Prussia ed in Baviera sono tenuti dai tribunali, e nel Würtemberg dai Consigli comunali.

A noi pare che nell'ordinamento amministrativo finanziario del nuovo regno italiano potrebbero riunirsi sotto una medesima direzione il catasto, l'insinuazione e le ipoteche; avendo questi tre uffizii un medesimo scopo di accertare con fede pubblica le condizioni

legali della proprietà fondiaria (1). Allora basterebbe presentare una copia del contratto all' uffizio d' insinuazione per ottenere tutte le altre operazioni consecutive, cioè la voltura ed intestazione sul catasto, la modificazione delle mappe topografiche, e le iscrizioni ipotecarie, secondo le differenti condizioni dei contratti. Tali mutazioni che riflettono la proprietà, o il credito fondiario sarebbero eseguite d'ufficio dal geofida o da' suoi uffiziali senza altro fastidio dei contribuenti.

Una sola copia del contratto basterebbe per tutti i tre uffizii insieme riuniti; mentre ora si richiedono molteplici presentazioni dell' atto ad uffizii diversi, dell' insinuazione, delle ipoteche, del catasto con perdita considerevole di tempo per conseguire lo stesso risultato.

L'economia poi che si otterrebbe da questa concentrazione di uffizii pel minore bisogno di locali e di persone accrescerebbe il merito di tale riforma.

Le operazioni catastali essendo di doppia natura, le une relative ai diritti legali di proprietà, le altre tecniche relative alle modificazioni da farsi sulla mappa geometrica del catasto converrebbe suddividere l'uffizio del geofida in due sezioni, tecnica e legale.

Nella prima sarebbero impiegate persone addottorate nelle leggi affidando loro l'esame dei titoli relativi ai trapassi ed alle modificazioni della proprietà territoriale, mentre agl'ingegneri sarebbe affidata la formazione e la rettificazione o conservazione delle mappe topografiche.

Queste operazioni sarebbero eseguite in doppio originale per esserne rimesso uno ai Consigli comunali, restando l'altro nell'ufficio centrale del Circondario. Col doppio deposito nel Capo-luogo del Circondario e nell'archivio comunale saranno prevenuti i pericoli di perdita irreparabile delle carte per causa d'incendio, e ciascuno dei proprietarii contribuenti, senza troppo allontanarsi da casa, potrà conoscere lo stato catastale ed ipotecario dei beni situati nel territorio comunale.

Avremo così resa possibile la più grande pubblicità delle condizioni relative alla proprietà territoriale; pubblicità che è la prima base per lo sviluppo del credito fondiario.

L'amministrazione del Demanio e delle Contribuzioni prediali potrebbero affidarsi ad altre direzioni, essendo diverso il fine di questi uffizii. Gli uni sono relativi alla proprietà pubblica, alle rendite e servizio del Governo, mentre gli altri, cioè il catasto, l'insinuazione

(1) Converrebbe dare al direttore di questi tre uffizii un nome significativo delle sue attribuzioni, per esempio *geofida*, ossia persona che fa fede delle condizioni della terra.

e le ipoteche si riferiscono alla proprietà ed al servizio privato. I primi dipenderebbero dal Ministero di finanze, questi dal Ministero di agricoltura e commercio.

La conservazione in costante regolarità di questi registri relativi alla proprietà fondiaria mal potrebbe affidarsi alle amministrazioni comunali, le quali, specialmente nelle campagne, mancherebbero di persone sufficientemente istruite. Converrebbe pertanto stabilire un uffizio legale e tecnico in ogni Circondario o Distretto che servirebbe tutti i Comuni di quella cerchia territoriale.

Il notariato, per la stretta sua relazione col catasto e colle ipoteche, potrebb'essere sottomesso alla medesima direzione d'uffizio. E qui ci sia permesso di osservare che il vigente Codice sardo prescrive l'atto pubblico o notarile in tutte quelle contrattazioni che portano alienazione di proprietà od usufrutto o divisione di beni immobili e l'imposizione di servitù e le locazioni eccedenti il novennio, sotto pena di nullità (art. 1412, 1413 Cod. sardo).

Ci duole di vedere queste savie disposizioni ommesse nel progetto del nuovo Codice civile pubblicato dal Ministero. La ragione di tale novità vorrebbesi dedurre dal desiderio di rendere più libera la terra, ossia dal desiderio di concedere maggiore libertà alle convenzioni relative alle proprietà. Se il cittadino, dicesi, senza intervento di notaro, può colla sua firma disporre di un capitale qualunque in merci od in numerario, perchè si negherà al proprietario la capacità di disporre con eguale prontezza e libertà di beni immobili che abbiano minor valore?

Per rispondere a questa obbiezione conviene esaminare la differente natura e vantaggi speciali della ricchezza mobile e della ricchezza immobile. La prima, facile a trasportarsi, a nascondersi, non poteva fornire una base solida e permanente all'ordinamento pubblico sia del Comune, sia dello Stato; mentre la seconda per la sua immobilità non può esportarsi fuori dello Stato, nè sottrarsi alle imposte. D'altronde ogni superficie limitata di terreno forma il confine dei terreni vicini, e questa contiguità genera molti rapporti che conviene siano bene definiti onde evitare frequenti dissidii: *inter finitimos antiqua simultas*, come scrisse Giovenale. L'ordine pubblico pertanto richiedeva che la proprietà immobile fosse affidata ad una speciale protezione, e che le condizioni legali della medesima fossero pubblicamente osservate e riconosciute coll'opera dei Tabellioni, dei Catastari, degli Insinuatori, dei Conservatori delle ipoteche.

Questa importanza della proprietà immobile è poi cresciuta nel sistema delle moderne costituzioni, la maggior parte delle quali riservano il voto elettorale, e perciò il diritto di partecipare nel governo del paese a coloro che posseggono beni immobili soggetti alle pub-

bliche imposte, e che perciò sono considerati da quelle costituzioni i veri cittadini dello Stato.

Che se poi la dispensa dell'atto notarile nei contratti relativi ai beni immobili vogliasi proporre col fine di favorire la trasmissione delle piccole proprietà, la quale trasmissione ora trovasi gravata di spese eccessive, a noi pare che sarebbe rimedio più diretto, e da preferirsi quello di abolire la tassa d'insinuazione o registro, conservando in vigore l'obbligazione dell'atto notarile nelle convenzioni suddette per ottenere con più sicurezza la chiara e regolare redazione delle medesime, e per dare pubblicità a tutte quelle mutazioni che interessano le proprietà e il credito fondiario. Quasi tutte le operazioni del catasto hanno per base i contratti, e se questi sono male e oscuramente redatti potrebbero facilmente riuscire erronee e viziate da queste irregolarità anche le successive operazioni catastali.

Il notaio che ha redatto il contratto deve conoscere pienamente la natura, le condizioni, lo scopo del medesimo. Egli pel primo potrebbe indicare quali sono le modificazioni che dovranno farsi in conseguenza di tale convenzione sopra i registri pubblici del catasto e delle ipoteche: e le sue indicazioni sarebbero poi esaminate e verificate dall'uffiziale pubblico incaricato di eseguirle.

Noi anzi vorremmo che il notaio dovesse unire alla presentazione dell'atto nell'uffizio d'Insinuazione una indicazione sommaria delle modificazioni da farsi in conseguenza del contratto sul registro del catasto e su quello delle ipoteche: si troverebbe così tracciato ed agevolato il lavoro del pubblico uffiziale, che geofida abbiamo denominato.

Alle amministrazioni comunali sarebbe annualmente inviata dal geofida una tabella delle mutazioni fatte sul catasto e relative ai beni situati nel territorio comunale sia per comodo dei proprietarii medesimi che avessero a consultarle, sia per servire all'Autorità di base e di norma per l'esazione della imposta fondiaria, sia per la formazione delle liste elettorali.

Nelle condizioni attuali delle provincie italiane la proposta di affidare ai registri catastali la prova del titolo di proprietà sarebbe prematura. Conviene da prima riformare tali ufficii in modo che per la regolarità delle operazioni soddisfacciano ai fini della istituzione loro; conviene avvezzare le popolazioni a conoscerli ed a riporre in essi fiducia; ed allora potremo appoggiare a queste istituzioni il credito fondiario italiano, e dargli quello sviluppo che ebbe in Germania.

Riassumendo quanto venne sopra esposto possiamo dedurre in conclusione:

1° Che il catasto, quantunque non possa servire ad ottenere

la perequazione delle imposte in un vasto regno, è utile nondimeno a stabilire e designare i confini delle proprietà private;

2° La grande triangolazione già eseguita dal Governo per opera dello Stato maggiore militare nelle antiche provincie del regno, doversi estendere alle nuove, la quale dovrà poi servire di base alle triangolazioni minori del catasto parcellare;

3° Doversi stabilire in ogni Distretto o Circondario un ufficio legale e tecnico al quale sia affidata l'insinuazione o registrazione dei contratti, l'inscrizione e la conservazione delle ipoteche, la formazione e la conservazione del catasto, ossia delle mappe geometriche e dei titoli relativi a ciascuna proprietà;

4° La stima censuaria doversi derivare principalmente dalle dichiarazioni dei proprietarii; non potendo il legislatore competentemente determinare il valore di beni che è di natura sua variabile ed incerto;

5° Alle infedeli dichiarazioni di valore fatte dai proprietarii, opporre il rimedio delle multe, delle denunzie o delle licitazioni, ed i processi ordinarii nanti i tribunali con ricorso ai periti; e contro i proprietarii che nulla dichiarassero, conservare inscritte fino a nuova provvisione le valutazioni dell'antico catasto;

6° Alle amministrazioni comunali doversi affidare soltanto la cura di compilare i ruoli dei proprietarii, il controllo dei registri catastali e l'incarico di riformare le stime e denunzie censuarie pel riparto delle imposte fondiarie;

7° Il Governo, informato dell'ammontare dei valori fondiarii esistenti in tutto il regno, determinerebbe ogni anno l'imposta prediale proporzionandola ai bisogni dello Stato.

Con legge breve, concisa, intelligibile a tutti dichiarerà l'imposta prediale stabilita in un determinato numero di centesimi per lire 100 di capitale, ossia di valore dichiarato ed ammesso nelle tavole censuarie;

8° Le altre tasse straordinarie che presentemente aggravano e disturbano la proprietà come quelle di trapasso e di successione sarebbero abolite, ossia verrebbero confuse nella sola tassa ordinaria prediale, semplificandosi così il sistema tributario a vantaggio delle finanze e dei contribuenti.

Queste tasse sono pregiudizievoli all'agricoltura perchè incagliano il commercio dei beni immobili, i quali sarebbero generalmente migliorati passando da venditori angustiati in acquisitori più facoltosi. Sono tasse odiose perchè strozzano il proprietario che, oberato di debiti, è costretto alla vendita. Esse assorbono talvolta tutto il benefizio delle successioni a danno degli eredi legittimi e naturali che, colpiti da straordinario infortunio, quale è quasi sempre la morte

di un capo di famiglia, abbisognerebbero in contrario di speciale protezione ed aiuti.

Non intendiamo con tali proposte avere sciolto il problema di adeguare le imposte col mezzo di un catasto stabile, unico e regolatore in tutto lo Stato: poichè, quando pure fosse possibile, si richiederebbero, secondo venne asserito da un Deputato in seduta del Parlamento degli 8 febbraio 1862, almeno 86 anni di tempo e la spesa di 372 milioni di lire.

March. CAMILLO PALLAVICINO.

(*a*) In quel censimento la misura fu eseguita da geometri colla formazione delle mappe, mediante la tavola pretoriana orientata coll'ago magnetico, senza l'appoggio di alcuna triangolazione trigonometrica o grafica.

Nella stagione invernale si eseguiva al tavolo la triangolazione dai geometri e la relativa calcolazione delle figure parcellari di mappa, che poscia si rivedeva dagli ispettori colla reticola. I geometri facevano anche una copia della mappa divisa in fogli rettangoli.

Ultimata la misura del regno fu pubblicato il risultamento nei rispettivi Comuni, e si ricevettero i reclami.

Per le norme preparatorie alle stime si diramarono quesiti ai Comuni, onde conoscere le condizioni fisiche e topografiche dei territorii e della popolazione nei rapporti economici, agrarii, sanitarii, e finanziarii.

Furono nominate delegazioni censuarie in ogni Comune, abilitate a farsi assistere da un perito comunale, per eseguire tutte le operazioni censuarie devolute al Comune, che sono le seguenti:

(*a*) La compilazione delle nozioni generali territoriali;

(*b*) Le nozioni agrarie di dettaglio;

(*c*) La qualificazione censuaria dei terreni;

(*d*) La classificazione delle qualità;

(*e*) Il classamento dei terreni in concorso dei commissarii stimatori; la visita e descrizione contemporanea dei fabbricati colonici.

(*f*) L'evasione contemporanea dei reclami sulla misura e rettificazione dei fogli rettangoli delle figure di mappa, che risultavano variate per alterazioni portate alle proprietà sul terreno nel tempo trascorso tra il rilievo della mappa ed il giorno dell'applicazione della classe;

(*g*) L'enumerazione dei gelsi e degli olivi sparsi;

(*h*) Il classamento di confronto con alcuni fondi dei Comuni limitrofi ad ogni territorio censuario;

(*i*) Il rilievo e la liquidazione del prezzo dei generi usati in comune, con riferimento ai mercati più prossimi.

Le istruzioni della giunta del censimento per l'esecuzione degli accennati lavori censuarii, vennero date e spiegate dai commissarii stimatori, i quali poi erano incaricati di rivedere le operazioni (*a*, *b*, *c*, *d*).

Nella revisione dei detti lavori, e durante l'opera del classamento, il

commissario stimatore eseguiva le minute di stima, prescritte dall'*Istruzione* sulle stime dei terreni per ogni qualità e classi. L'opera di classamento veniva riveduta dall'ispettore provinciale. E così le stime subivano una revisione dal collegio de' periti. Nelle conferenze cogli stessi commissarii stimatori, si ventilavano le opinioni sui valori di rendita, delle qualità e classi di terreno d'ogni Comune, secondo il risultamento delle stime eseguite colle minute. Approvate dal collegio le stime, e sottoposte alla sanzione della giunta, furono pubblicate le tariffe d'estimo pei terreni di tutto il regno Lombardo-Veneto, soggetto al nuovo censimento. Le tariffe furono sottoposte all'esame delle pubbliche rappresentanze, essendo a loro sole devoluta la facoltà di fare reclami sulle rendite attribuite alle qualità e classi d'ogni terreno.

Commissioni provinciali furono istituite per l'evasione dei reclami, fatte dalle dette pubbliche rappresentanze sulle tariffe d'estimo. Ed erano composte di due commissarii stimatori della giunta, e di due ingegneri periti provinciali sotto la presidenza dell'ispettore censuario.

Ai privati possessori venne concesso di reclamare sul classamento dei loro fondi, ma non sulla rendita attribuita.

Nell'eseguire l'opera catastale colla procedura indicata, si dovevano compilare, secondo il prescritto dell'istruzione per ogni Comune censuario, i seguenti atti:

Mappa originale nel rapporto di 1 a 2000.

Sommarione di campagna dei possessori di ciascun numero di mappa con cui nella misura furono col rilievo distinte le qualità agrarie e le proprietà.

Descrizione dei confini territoriali.

Protocollo dell'atto di revisione della mappa in campagna riveduto dall'ispettore.

Quinternetto d'impostazione dei triangoli, colla calcolazione della superficie di ciascuna figura di mappa.

Mappa-copia in originale, ripartita in fogli rettangoli.

Mappa ridotta.

Corografia d'ogni territorio, per formare poi la distrettuale e provinciale.

Reclami derivati nella pubblicazione della misura.

Risposte delle Comuni ai quesiti diramati colla circolare 14 maggio 1825 della giunta del censimento lombardo-veneto alle congregazioni municipali, alle deputazioni, alle amministrazioni comunali, ai commissarii distrettuali.

Quesiti per avere le dette risposte.

Nozioni generali territoriali.

Nozioni agrarie di dettaglio.

Tavola di monete, pesi e misure.

Epilogo delle qualità secondo il sommarione.

Prospetto rettificato delle qualità dei terreni da ritenersi nel nuovo catasto.

Prospetto di classificazione di ogni qualità di terreno di ciascun Comune censuario.

Appendice al detto prospetto.

Tavole di classamento.

Indice dei possessori in ordine alfabetico, come si trovano all'atto del classamento.

Atto di revisione del classamento.

Classamento di confronto coi territorii che circondano il Comune censuario.

Quaderno dell'enumerazione dei gelsi ed olivi sparsi.

Elenco delle strade.

Evasione a reclami sulla misura operata all'atto del classamentò.

Tabella dei numeri variati.

Nota dei numeri disponibili.

Mappa rettificata in fogli rettangoli.

Tavola dei prezzi venali.

Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione.

Riassunto comparativo delle deduzioni da farsi per infortunii celesti e inondazioni.

Riassunto delle deduzioni delle spese padronali per la coltivazione ed altri oggetti.

Riassunto comparativo delle deduzioni delle spese annue per oggetti d'acque, cioè per irrigazione, scolo e difesa.

Minuta di stima delle unità di misura dei terreni costituenti il Comune censuario, distinti secondo le diverse loro coltivazioni e classi.

Riassunto della quantità totale dei prodotti principali in annate ordinarie nel Circondario censuario.

Atto di revisione delle stime dei terreni.

Atto di visita preliminare per il censimento dei fabbricati situati nel Comune censuario o nella città.

Rettificazione od appendice all'atto di visita preliminare dei fabbricati.

Tavola per la descrizione censuaria e stima dei fabbricati.

Annotatorio privato dello stimatore per la stima dei fabbricati.

Riassunto distrettuale dei moduli di fitto e delle deduzioni applicabili ai fabbricati.

Liquidazione e rettificazione dei moduli di fitto.

Riassunto distrettuale dei moduli di fitto e delle deduzioni per mantenimento del fabbricato.

Tariffe d'estimo pei terreni posti nel Comune censuario, e fascicolo di tutti i Comuni censuarii componenti un distretto.

Pubblicazione delle tariffe d'estimo nei Comuni per l'esame devoluto alle delegazioni censuarie.

Risposta della Delegazione censuaria di ogni Comune sul punto primo dell'esame ad essa commesso, cioè sulla congruenza delle rendite censuarie del rispettivo Comune in confronto alle rendite effettive e sulla proporzione delle rendite censuarie fra le diverse qualità e classi tanto del Comune quanto dei limitrofi.

Risposta della Delegazione censuaria del Comune al secondo punto dell'esame ad essa commesso, cioè sulla proporzione tra le rendite censuarie del Comune e quelle dei Comuni confinanti dall'altro distretto o altra provincia.

Risposta della Delegazione censuaria al terzo punto, cioè sulla sussistenza in fatto delle qualità di coltivazione e del numero delle classi esposte nella tariffa d'estimo del Comune.

Prospetto I°, dimostrante i risultamenti del convocato tenuto dalle Delegazioni censuarie del distretto sulla revisione dei reclami intorno alla congruenza e proporzione delle rendite censuarie di ogni Comune del distretto anche in confronto dei limitrofi.

Prospetto II°, dimostrante i risultamenti del convocato tenuto nel distretto in concorso del commissario distrettuale, ed alla successiva sezione dei periti distrettuali sui reclami relativi alla proporzionalità della rendita censuaria tra i Comuni del distretto e quelli d'altro distretto o provincia.

Prospetto III°, dimostrante i reclami fatti dalle Delegazioni censuarie del distretto sulle qualità di coltivazione esposte in tariffa, e non esistenti, o viceversa ommesse, come pure sul numero delle classi non corrispondenti alle condizioni del territorio, colle osservazioni fatte nei giorni del convocato dalle Delegazioni e dal perito distrettuale.

Intestazioni dei possessori formanti una rubrica in ordine alfabetico.

Catasto censuario comunale dei terreni.

Estratti catastali dei terreni e fabbricati, intestati a ciascuna ditta.

Regolamento per la pubblicazione del nuovo catasto nelle provincie del regno Lombardo-Veneto.

Pubblicazione del catasto con avviso.

Protocollo dei reclami.

Reclami sui dati censuarii relativi al Comune censuario del possessore secondo la ditta verificata come alla modula II[a] dell'istruzione e regolamento suddetto che lo abilita a reclamare solamente sulla intestazione, sulla *lettera consorziale*, sulla misura, sulla qualità, sulla classe, sulla rendita dei fabbricati (per confronto), sul numero dei gelsi compresi in ogni numero di mappa.

Affinchè il possessore potesse eseguire i suoi reclami, il pubblico era avvertito dal podestà e dalle deputazioni comunali, che presso ogni officio municipale o comunale venivano depositati gli atti catastali, cioè la mappa, il catasto, la rubrica dei possessori, e il regolamento per la loro pubblicazione, e che venivano accordati due mesi a presentare i reclami; scaduto il qual termine non si sarebbero ricevuti più reclami. Ma considerato breve il termine di due mesi, ne vennero accordati altri due.

È necessario avvertire che nel catasto, ad ogni numero di mappa non era contrapposta la rendita. Perlocchè non conoscendo il possessore la rendita annua attribuita a' suoi fondi, non poteva dire se fosse giusta od esagerata. Così pure non essendogli a cognizione l'imposta che si sarebbe attribuita ad ogni lira di rendita, non poteva conoscere se egli era in grado di pagarla.

Per un tal modo di pubblicazione, molti possessori, e specialmente i lavoratori che per abitar lontani dalla residenza dell'ufficio comunale non erano in giorno delle pubblicazioni relative, non hanno potuto invocar quelle emende che fossero richieste dalla rispettiva condizione territoriale.

Anzi a ben considerare la procedura prescritta dal regolamento di pubblicazione del nuovo catasto, sembra che fosse compilato in modo di nascondere la verità, per imporre le stime fatte dai commissarii stimatori.

LE MIE SPEDIZIONI ALLE ORIGINI DEL NILO [1]

Compendio del giornale di viaggio dedicato
A S. A. MOHAMED-SAID-PASCIÀ VICERÈ D'EGITTO (2)

Mekias (*Nilometro*).

La caligine secolare che avvolge tutti i monumenti Egizii, cela tuttavolta l'origine del Nilometro. L'utilità estrema di esso persuaderebbe doversi riferire tale invenzione ad un'epoca di cui si sono perdute persino le tradizioni. Lo storico Makrizi al capitolo *Mekias* dice che il Nilometro rimonta alla più remota antichità, e che fu la prima opera del Basso Egitto, dopo moltissime prove con corde e pesi, perchè troppo importava ai trovatori della geometria il conoscere la differenza del livello. Il primo Nilometro fu quello del *Said*, nel quale la colonna indicatrice era divisa in 22 braccia e suddivisa in 24 diti; quelli superiori a 22 erano divisi in 28. La parola *Said* che nell'Arabo volgare significa *Alto Egitto*, e nel litterale *bianco* , (onde si dice: *Nar-cun-said* cioè: *che il tuo giorno sia bianco*), deriva dal Copto SA-HIT, *centro del cuore* con che si dinotava il Tropico del Cancro. Gli scrittori Arabi credono le piramidi anteriori al diluvio, e fanno menzione d'uno specchio ch'era posto nel centro della città di Anscir, dietro la descrizione dei libri Copti, nei quali rinvennero anche quella del Nilometro.

Nilometro d'Anscir.

Avendo ideato di misurare l'altezza del Nilo, si riunirono i sapienti geometri, ed alzarono un edifizio di marmo, nel mezzo del quale v'era un bacino di rame che conteneva una certa misura d'acqua, e sull'orlo di questa vasca erano poste due aquile d'ambo i sessi.

(1) Vedi il fascicolo di Marzo.
(2) Nel fascicolo scorso fu per errore tipografico stampato *Mohamud* invece di *Mohamed*.

Kirkerio nel suo Edipo Egizio (tom. 1, p. 80) dice: che ai primi sintomi di ingrossamento del Nilo, aprivasi la porta di questo edifizio, i sacerdoti si riunivano e parlavano a voce bassa, finchè una delle due aquile cantasse. Allorchè cominciava il maschio, predicevano una crescenza vantaggiosa; ma se cantava la sua compagna, era cattivo auspicio. L'idea che la femmina sia fatale all'uomo, è ben antica.

In tal caso facevano ricerca di grano pel caso di carestia.

Dell'aquile non eravi del resto che una ragione materiale, e tal favola prova solo le scientifiche cognizioni degli Egizii. I grandi volatili avrebbero agitato l'acqua della vasca, e non si sarebbe mai saputo il suo vero livello.

I Copti d'oggidì pretendono d'aver ereditato la scienza avita d'indovinare i buoni o tristi effetti della crescenza. Se l'acque crescono 24 piedi, avràssi ubertoso raccolto, se meno, carestia, se più, rovine.

Però anco i vecchi arabi possedono certi indizii ereditati dagli antichi, come abbiamo già notato a proposito della Ninfea.

In Nubia, a Alua, sopra le cateratte, si misurava prima che a Memfi l'altezza del fiume.

Mano mano che il mare si ritirava, discendevano gli Etiopi nelle nuove terre create dal limo del Nilo; così da Alua vennero a fabbricare un Nilometro all'isola Elefantina, ricordato da Strabone, descritto anco da Aristide (orazione d'Egitto, tom. II, pag. 261). Questo monumento era dedicato a Knuphi, Serapi, o Api.

A Siene, oggi Assoàn, v'era un altro Nilometro, descritto da Eliodoro (*Aetiop.* 19, pag. 445), che restò incolume fino al IV secolo dell'era nostra, ma nel VII fu talmente guastato, che Amru lo fece restaurare.

A Hermonti, l'Arment d'oggidì, ove Mustafà Pascià fa coltivare gran copia di canne di zucchero, v'era pure un Nilometro.

Il tempio era sacro al Bove Onuphi, e si vedono ancora gli avanzi della figura di questa divinità. Il toro era il simbolo del Nilo, per l'abbondanza che questo porta all'Egitto. Onufi significa *buono*, e somiglia al Cnufi d'Elefantina ed all'Api di Memfi, divinità che pur rappresentavano il Nilo.

A Dendera Tentira v'era pure un altro Nilometro, e un altro a Coptos restaurato dagli Arabi, e in Akimin, ch'è l'antica KEMMI, ve n'aveva un terzo che gli Arabi attribuiscono alla regina Egizia *Dalluka* figlia di *Zeba* e del Faraone che inseguì gli Ebrei.

Makrizi nella sua descrizione di quest'ultimo scrive, che fra le meraviglie di Akimin si vedeva una gran piazza per le feste e giuochi, ove sorgeva un grande Nilometro della regina *Dalluka*. D'intorno alla piazza s'innalzavano tante colonne quanti sono i giorni dell'anno solare. Quest'arena riceveva l'acqua dal Nilo all'epoca della crescenza

per mezzo d'un canale. Allorchè l'acqua era giunta al punto di poter irrigare le terre, i cortigiani montavano in cima alle colonne, paragonando l'altezza dell'acqua con quella degli altri anni, indi correvano in senso inverso sulla loggia, sinchè cadevano nel bacino. Amrù fece restaurare il Nilometro di Memfi dietro le misure alterate che gli spedì Omar.

Vicino a Forstad (vecchio Cairo) si trovava pure un Nilometro.

Vuolsi che Memfi sia stata fabbricata con le rovine di Anscir, e per conseguenza antichissimo dovea essere il Nilometro. Diodoro di Sicilia (lib. I, tom. I, pag. 44) dice: le inquietudini causate dall'innondazione del Nilo, determinarono gli Egizii a costruire il Nilometro di Memfi. Osservano tutti i giorni la crescenza, e gli ispettori mandano la misura ai governatori delle città, per istruire il popolo della altezza delle acque e quindi assicurare il raccolto.

Gli Egizii tenevano registro di queste periodiche crescenze sin dalla più remota antichità. La storia ci narra che il nilometro era nascosto per otto mesi dell'anno alla moltitudine nel tempio di Serapi: al primo giorno della crescenza lo trasportavano nel tempio di Api, ove restava quattro mesi sino alla discesa delle acque.

Esisteva un tempio chiamato dagli Arabi *casa verde*, ripieno di geroglifici sino all'anno 750 (1349), distrutto dall'Emir Atabék, meno l'annesso Nilometro. Il Nilometro di Babilonia Egizia costruito o restaurato dal Greco Nicola Gòr, che fioriva sotto il regno di Eraclito, è quello di Memfi.

Il Califfo Soliman vuolsi abbia fatto erigere il Nilometro di Rodi, cioè la fabbrica superiore che secondo gli Arabi gli avrebbe costato 2000 oncie d'oro. L'istesso Califfo ne fece costruire uno nel Basso Egitto, ma non ebbe buona riuscita. I caratteri Cufici che leggonsi sul tetto del bacino di Rodi, e l'atto di fede Mussulmano provano che fu restaurato dagli Arabi.

Socrate (lib. I, cap. 18, p. 48) riferisce, che l'anno 310, ch'era il 14 del regno di Costantino, questo imperatore fece trasportare il nilometro dal tempio di Serapi alla chiesa d'Alessandria. Verso il 350 Giuliano volendo ristaurare l'idolatria, fece riportare il Nilometro di nuovo nel tempio di Serapi, ove restò sino al tempo dell'ignorante Teofilo che sotto Teodosio lo distrusse. Plutarco (*de Iside* p. 368) racconta che a Mendes ed a Zoeis nel Basso Egitto esistevano due Nilometri, ma se ne perdettero le traccie.

La superstizione Egizia fece divinizzare il Nilometro, ma l'utilità reale gli fece ottenere templi, statue e sacerdoti. Dagli Egizii ai Mussulmani il Nilometro fu sempre tenuto un luogo sacro. Gli stessi guardiani vi entravano sommessi, e nessun profano poteva avervi accesso per tema di opere magiche contro l'innondazione.

Nell'anno 338 (950) Abdiafr-Akmed-el-Moradi, stava un giorno assiso sui gradini della vasca del Nilometro componendo versi sotto voce. Alcuni fanatici l'intesero, e sospettando che fosse un mago, lo sorpresero pian piano alle terga, lo gettarono nel bacino, ed il misero poeta affogò. Sotto i Fatimiti il Nilometro aveva 50 denari di rendita annua per restauri; il custode era un Greco o Copto, indi gli Arabi diedero quella carica ad un Muedzin (cantore di moschea) che riscuoteva dall'erario due denari al mese (30 franchi).

Origine e festa del taglio dell'Halisc.

Erodoto parla del canale che congiungeva il mar Rosso al Nilo.

Aristotele (lib. I, cap. I, tom. I, pag. 343, edizione Duval) detta che quel canale fu scavato da Sesostri.

Dario pure voleva fare tal opera al dire di Diodoro di Sicilia, ed al tempo dei Tolomei l'opera era finita.

Mokatasser-el-Adiabib ed il Masciundi, nei loro bizzarri commenti sulla Bibbia raccontano i favolosi amori del Faraone Tutmosis figlio di Malia, con la vecchia Sara venduta dal fondatore della setta Ebraica, aggiungendo come il suddetto re aveva fatto scavare il canale che da Memfi andava a Colssùn (mare Rosso).

Traiano fece pure scavare l'Halisc, al dire di Plinio.

Abbiamo già parlato della spedizione fluviale e navale d'Amru per inviare ad Omar i cereali (manoscritti di Ebn-Zulàk).

Abdul-Aziz-ben-Meruàn governatore d'Egitto, l'anno 69 (688) fece costruire dei ponti sull'Halisc, e fino al 101 (710) continuarono a navigare dal Nilo al mar Rosso, ma poscia per l'abbandono degli uomini le sabbie invasero lo scavo.

Nell'anno 150 (767) Mohamed-ben-Abdallah discendente d'Alì, volendo far rivivere i diritti del suocero che i discendenti avevano escluso dal trono, colpa gli Omiadi, si acquistò gran partito in Medina. Il Califfo allora regnante Abu-Diafar-el Mansur impartì ordini in Egitto acciocchè cessassero di spedire viveri agli abitanti delle due sante città Meka e Medina, perchè il popolo s'era sollevato: per tale oggetto fece riempire il canale di sabbie, e dopo tal epoca la storia non ricorda che sieno mai più passate barche, finchè nel secondo secolo dell'Egira n'era già sparita ogni traccia.

Qualche imperatore Ottomano aveva in pensiero di ristabilire questa comunicazione, ed il signor d'Anville dice: che Said-Effendi ambasciatore della Porta a Parigi (1740) era stato incaricato dal Sultano Otmàn d'esaminare il luogo; ma poi il barone Tott ch'ebbe pure dal Sultano Mustafà commissione di esplorare il sito del canale, non fu molto felice nelle sue indagini.

Sacrifizii umani.

Nek-el-Azàr-de-ben-Ayà, p. 205, scrive: all'arrivo dei Musulmani in Egitto, tutti gli anni, all'epoca della crescenza del Nilo, i Copti precipitavano nel fiume una vergine riccamente vestita, che rapivano dalle braccia dei suoi parenti; essi speravano con tale sacrifizio di ottenere dal fiume abbondante raccolto. Non ci volle meno dell'autorità di Amrù-ben-As, sostenuto dal Califfo, per costringere questi sedicenti cristiani a rinunciare a così barbara usanza, e per contenere la sedizione dei preti, il governo ha dovuto permettere che invece d'una ragazza gettassero un fantoccio.

Fatto sta che oggidì gli Arabi stessi fanno grande allegrezza al taglio della diga, nel quale vengono impiegati eziandio Ebrei e Copti. Ricordomi la barca illuminata nella quale ricevono cortesemente il forestiere; ivi si fuma e si prende caffè, e l'indiscreto può anche cenare. Questa barca si chiama l'*Arussa* (sposa) ed io vidi il famoso Assan vestito da donna menar delle danze lascive. Sulla diga havvi un fantoccio di fango dipinto, rappresentante una fanciulla, il quale cade al rompersi della diga, prova che anticamente si faceva effettivamente il sacrifizio.

Ateneo (lib. 4) narra pure che gli Egizii immolavano vittime umane.

Iablonski asserisce che tali costumi furono introdotti dagli Arabi Pastori quando invasero l'Egitto: Porfirio ed i Talmudisti ne fanno testimonianza.

Manetone racconta che Amasi abolì i sacrifizii umani che consumavansi a Bubaste ed a Matarè (Eliopoli).

Gita alle Piramidi.

Chi voglia visitar le Piramidi, piglia una cavalcatura per due giorni, portando seco vivande, tappeti e coperte onde cibarsi e dormire a Ghiza ed a Zaccara. Si parte dalla città di buon mattino, si traversa il fiume all'estremità dell'isola di Rodi, di faccia al Nilometro, e giunti all'altra sponda, si troverà Ghiza. Quando i Persiani vinsero gli Egizii, chiamarono quel luogo PI-PERSI-OI, cioè *campo dei Persiani*; così a quel luogo rimase tal nome per quasi un secolo. Ghiza nell'araba favella vuol dir pure *vittoria*, benchè si adopri sinonimamente anche *Mansura*. Tanti secoli dopo in quei dintorni Napoleone sconfisse i Mamaluki, e se i Francesi si fossero fermati, forse a quel sito avrebbero imposto un nome analogo all'altro dei Persiani.

Verso tramontana, sulla via delle Piramidi, incontrasi un piccolo villaggio ridente di palmeti e d'ubertosa coltivazione che confina col deserto. Esso si addomanda *Kanisi*. Il mio amico e maestro signor Walmas trovò essere questo un nome copto, perchè in arabo non ha nessun significato, quando non fosse una corruzione della parola *kanisi* (spazzatura) con che gli Arabi chiamano per disprezzo le chiese cristiane, oppure del *Chilise* o del latino *Ecclesia* per dinotare forse che ivi esisteva una chiesa copta.

CAN-N-ISI in lingua copta significa *angolo, seno, canto*, la N è segnacaso del genitivo, e ISI la nota dea.

Nella parola araba *Chinisi*, non v'è doppio *n*, ma non è a farsi caso della differenza delle vocali variatissime, bensì delle consonanti, le quali, come ognuno sa, nell'ortografia non mutano senza alterare l'etimologia.

Gli Arabi pongono sul *nùm* il *tascidid* per indicare la doppia consonante: così nello scrivere *Cannisi* non essendovi il *tascidid*, fu rilevato esser parola copta.

Gli scrittori greci, latini e arabi riferiscono che a Memfi sorgeva il famoso tempio d'Isi, ove trovavasi una statua d'oro tempestata di pietre preziose, e parlano pure di altri simulacri sparsi nei contorni di questa celebre capitale.

Plinio (lib. X, 49, 3) nomina pure l'isola consacrata ad Isi. Seto, sulla fede del suddetto storico, riporta che a qualche distanza da Memfi, sul fiume faceva angolo un tempio dedicato ad Isi, ed ecco il CAN copto.

Lo storico Abdalatif dice che i califfi volendo accostare il Nilo a Forstad (Cairo vecchio), edificata da Amrù alla sponda orientale, affondarono verso Memfi 300 grandi barche cariche di pietre per far deviare il fiume dal suo antico letto, e questa fu la causa per cui Cannisi dista oggidì, dopo tanti secoli, dal fiume.

Prima di tal epoca il Nilo doveva già aver deviato dalla sponda sinistra, dacchè per gli studii della Società geologica di Londra in Egitto, si constatò esser l'isola di Rodi una creazione artificiale degli antichi Egizii, i quali, usati di contrassegnare con monumenti religiosi e civili i varii punti dell'Egitto in correlazione ai punti dei circoli della sfera terrestre, mediante i loro portentosi lavori idraulici separarono con un taglio a canale l'isola di Rodi dal continente per formare il Nilometro, che dedicarono con un tempio sovrapposto alla stessa Isi madre della natura femminile e dell'acqua.

Le piramidi che ci accingiamo a descrivere, si scernono a grande distanza dal Cairo, e ben a ragione furono poste fra le prime meraviglie del mondo, mentre quella di Caio Cestio a Roma non n'è se non una miserabile parodia.

La Sfinge, e culto dei Sabei.

Nei viaggi di Pietro della Valle (tom. I, p. 331) leggesi che la Sfinge è un monolite trasportato da altro luogo. Non era meglio che questo Valle restasse a casa sua? E' fa d'uopo esser ciechi per non addarsi come la Sfinge fosse scavata dall' accidentalità del monte. Non si voleva forse trasformare il monte Atos nella figura di Alessandro?

Plutarco (*De Isi*, tom. II, pag. 354) dettò che le Sfingi erano poste all'entrata dei templi per dinotare la natura enigmatica dei Numi, che la Sfinge era il simbolo della forza e dell' intelligenza, come indica il corpo del leone e la testa umana, ciò che dimostrava anco il sistema del mondo.

Su tale argomento Clemente Alessandrino copiò Plutarco.

La testa del colosso ha circa 100 piedi di circonferenza, circa 140 di lungo, dal ventre alla sommità più di 60.

Oggidì questo mostro è sepolto dalle sabbie, meno il capo. La testa conserva un'espressione ridente, tipo etiopico, ed ha colorate le guancie, come, secondo Abdolatif, nel 1200, quando era tuttavia intatta.

L'anno 1378 Scek-Mohamed-Saim-el-Deher, dell'ordine dei Sofi, nel monastero di El-Salehieh, citato da Makrizi, divisò di mutilare la faccia della Sfinge, sperdendone i rottami.

Se gli Egizii volevano ispirare un sacro terrore agli iniziati introducendoli nel tempio fra un viale di sfingi, questa idea riportata da Plutarco, è confermata col nome che gli Arabi danno alla Sfinge, il quale potrebb'essere una corruzione della voce originale. Essi la chiamano *Abù-hùd*, cioè *padre del terrore*. Chi sappia che l'antico nome era *Belùt* o *Belit*, capirà facilmente in qual modo gli Arabi hanno sfigurato questa parola, mentre ne hanno conservate tante. BAL-HOTI copto significa *occhio terribile*, donde gli Arabi fecero *Belùt*, come di *Abido* fecero Scec-Abadeh.

Siccome nelle lingue caldaica, siriaca ed ebraica l'etimologia del nome Sfinge significa *abbondanza*, *innondazione*, ecc., così credevano che la Sfinge indicasse la crescenza del Nilo, perchè questa avviene nel segno del Leone e della Vergine.

Gli Arabi appellavano la Sfinge concubina d'Abul-hul, detto Sfinge o Faraone. Il simulacro di quella era posto a Forstad vicino l'edificio detto Dar-el-Melik, *palazzo del re*, nella via conducente all'idolo di granito che teneva un fanciullo al seno ed un vaso d'acqua. Codesta era certamente la grande statua d'Isi col figlio Oro in braccio

e sul capo il simbolo dell'abbondanza, che fu distrutto nel 1311 dall'Emir-Belàt credendo di trovarvi entro dei tesori.

Come il fanatismo religioso dei Cristiani nel IV secolo atterrò a Roma ed in Oriente i più superbi templi, così adoprarono i Musulmani per ignoranza e cupidità.

Makrizi storico racconta, all'articolo Abud-hu, che fra gli Egizii alcuni adoravano la tomba di Atrib, posta in un'isola del Nilo (forse a Rodi) e quella di Sà (Sais) sulla sponda del fiume; altri adoravano una statua che somigliava ad Ascmùn, stante fra le piramidi, ed invocata sotto il nome di *Abuh-hul* o *Belùt.* I Sabei non cessarono dal culto di questo idolo a cui sacrificavano un gallo bianco, e bruciavano della ceralacca, indirizzandogli una preghiera che cominciava: *O Belùt, noi veniamo a te per umiliarti i nostri voti ed i nostri omaggi: degnati di esaudirli.* Queste antichissime pratiche della superstizione continuarono fino al XIV secolo di Cristo, quando la Sfinge fu mutilata, per impedire ai Musulmani che la venissero ad orare.

Poichè gli antichi erano molto più innanzi di noi nell'acustica, potrebbe darsi che dal foro superiore nella testa della Sfinge uscissero delle voci o degli oracoli.

Le Piramidi, Etimologia

Le differenti congetture dei dotti orientalisti sul nome delle Piramidi bastano a dichiarare che, anche dopo gli autori arabi, l'ignoranza dell'antica lingua fu causa di molti errori.

Da POU-RO-MI-SI copto che significa *generazione*, i Greci, non comprendendo la lingua, trassero *piromi* (fuoco), e da questo *Piramis.* Gli Arabi da PE-RAM copto (sole) fecero *Haram*, poichè se dite ai Beduini *dove sono le Piramidi?* non comprenderanno punto, fa duopo dire *El-Haràm* — l'antica.

Difatti Makrizi storico cita un'opera di Galeno sopra l'igiene, nella quale il celebre medico dice: « quell'uomo che giunge ad una età avanzata si chiama *Haram*, voce che deriva da *haram* (le piramidi) perchè non deve tardare ad essere posto in quei monumenti ». Allora come oggidì si credevano tombe. Dice inoltre che il nome delle Piramidi diede origine alla voce *haramo*, che significa *proibire* o *impedire l'illecito.* Tal voce nella ricchissima lingua araba ha molti significati che s'assomigliano. Riassumiamo: copto, PE-RAM (sole); greco, Piromi (fuoco), da cui *Piramis*, che nulla ha da fare col monumento; arabo El-Haram, *luogo proibito ai profani*, più Harama, *proibire, impedire l'illecito*; Harim o Harem, *luogo di proibizione* (ove stan le donne); Heràm, coperta, manto che copre le parti pudende.

Mahrama, fazzoletto col quale le donne di Siria si coprono la faccia, proibita a vedersi; Harami (ladro), uomo che fa cosa illecita e proibita (Haramia, plurale).

Tutti i popoli antichi e moderni degnarono di mescere alla propria lingua qualche voce straniera, ma non l'egizio che civilizzò tutto il mondo.

Gelio crede che la voce Piramidi venga da *Heremùn* (arx, palatium) degli Ebrei. Altri si basano sul nome greco *piramis*, ma è possibile che una nazione conquistata e incivilita dagli Egizii possa aver dato nome ad un monumento che esisteva quando la Grecia era selvaggia? È vero che le piramidi furono consacrate al sole, creduto fuoco, e siccome la fiamma s'alza formando un punto acuto, perciò trovarono *pir*, fuoco, ma la sillaba *am* cosa vuol dire? e quella *is* finale? Supponiamola abbreviazione d'Isi, ma questa è la luna e non il sole, al quale consacrarono quegli straordinarii monumenti.

La parola del dialetto jonico *Piramidioi* di Lacrose è posteriore a Piramis. Jablonscki nel suo Panteon egizio disse che la derivazione della voce Piramide viene da PIRI-MOUE, che non è greco, perchè *sole*, *raggio* o *splendore* si scrive PIR-A-MU-E in greco-egizio, onde, come abbiamo detto, PE-RAM *sole*, da cui gli Arabi fecero Haràm.

Fatto sta che le piramidi erano dedicate al sole, e seguirono la forma della sommità degli obelischi, detti dai Greci *Ovelos* (dardo), che col diminutivo *cos* dà *Oveliscos*, obelisco.

L'orientalista Adler è pure d'avviso che sia ridicolo il credere la parola piramide derivata dal greco *pir* fuoco. I Copti, ei soggiunge, scrivon RA-MA o RA-MI che significa *altezza*, da cui i Caldei, Siriaci, Samaritani ed Ebrei fecero ROM o RAMAH, che vuol dir l'istessa cosa. PI è noto essere l'articolo mascolino copto, e da questo *Piromi* i Greci fecero *Piramis*, e gli Arabi *Haràm*. Però, con pace del signor Adler, la voce più conforme al nostro argomento è KROM, *fuoco*, e l'articolo PI aggiunto, donde si avrà una parola molto vicina a *Piramis*.

Nell'alto Egitto, cosa singolare, i *Barabra* dicono PI-KOT il fuoco, e diffatti in copto e greco si scrive, come sappiamo, *Pikrom*.

La conformità adunque che si nota fra la suddetta parola *Pikrom* e l'araba *Haràm*, ci sembra effettiva. Facendo l'ultima osservazione sulla cambianza degli articoli PI copto e EL arabo, trascrivendo questa parola Krom con le lettere arabe *h*, *r*, *m*, cioè el-hrm, siccome le vocali sono variate e marcate di rado, l'uso e non l'analogia avrà fatto pronunciare agli Arabi invece di *Al-hrom*, *El-Haram*, ed ecco trovata la vera etimologia delle Piramidi.

Salita alle piramidi.

Si conviene coi Beduini onde averne due ogni persona, i quali aiutino a montare e discendere, dando loro un quarto di tallero, 25 soldi per uno.

Si manda avanti uno dei Beduini per godere lo spettacolo d'un uomo che nello spazio di cinque minuti monta a tanto culmine per poco prezzo, e lo si vedrà non più grande d'una bottiglia. L'altezza perpendicolare essendo di 500 piedi, l'ascesa per l'angolo sarà naturalmente di 600. Fa d'uopo andare adagio, e voltarsi spesso perchè l'occhio non tradisca e non esser colti da un capo-giro. I gradini sono 206 di diversa altezza. Le pietre delle piramidi furono portate dall'altra parte del Nilo, scavando la catena Arabica. Livellarono la catena Libica, e poscia elevarono questi monumenti. Si osservano nelle pietre molte conchiglie fossili, e specialmente delle *Nomolite* piccolissime, di cui abbiamo parlato nell'articolo monete.

La base ha 728 piedi di diametro e 2912 piedi di circonferenza. La forma di tal triangolo è ottusa e non equilaterale.

Calcolai che, dando ad un uomo due piedi di spazio per stare ivi seduto, la piramide può contenere sul primo giro 364 persone e sull'ultimo 15, ciò che somma a 149,968 uomini! Le pietre del monumento sono 88,330,666 piedi cubi!!

Ora se la terra misura 160 milioni di metri di circonferenza, pari a 480 milioni di piedi, con le pietre della suddetta piramide si potrebbe formare intorno al mondo un anello della larghezza d'un piede e dell'altezza di sei centimetri, restando delle frazioni di millimetri coi quali il lettore potrebbe fabbricarsi un palazzo che nessun regnante della terra ha ancora ideato.

Destinazionè delle piramidi.

Prima di dare una vera spiegazione, riandiamo le idee seguenti emesse da uomini serii e che pur fanno ridere. Nell'*Illustration* del 20 dicembre 1855 pag. 423, lessi un articolo segnato dal signor *Silvestre*, ove sta scritto che le piramidi furono innalzate dagli Egizii acciò servissero di Faro alle carovane del deserto ed ai capitani che navigavano il Nilo durante l'innondazione.

Pare impossibile come l'accademia delle scienze del 10 dicembre abbia assistito a tale lettura senza fare i dovuti commenti al signor *Jobard*.

Il signor de Persigny, altro famoso archeologo, vuole che le piramidi servissero di dighe contro le sabbie del deserto.

Molti dotti stimarono che le piramidi fossero granai: e dove trovarono i vuoti, se si eccettuino le due piccole celle?

Champollion che vedeva tutto a suo modo, indusse che le piramidi fossero tombe, perchè gli fu veduta una vasca che scambiò per un sarcofago. Nei sarcofagi Egizii le pareti interne sono foggiate a forma umana, come la cassa di legno che contiene la mummia, mentre la vasca in parola ha le pareti interne a linea retta.

Le tombe dei re furono trovate a Tebe quando Memfi era la città sacra. I Tolomei risiedevano in Alessandria, e le tombe di questi non fu dato scoprirle.

Ebn-Kordadieh, nel suo trattato sui monumenti meravigliosi, dice d'aver letto un antico libro Sabeo, il quale spiegava come le due grandi piramidi servirono di sepoltura a Agat-demon e ad Ermet prefetti Sabei; che in esse tumularono la sposa ed il figlio, e che quei monumenti erano destinati alle anime pure. Ora Ermete era Osiri, il Sole la sposa; la Luna il figlio; Oro l'Etere.

Siccome nelle piramidi si celebravano i misteri, così quando introducevano gli iniziati, li spruzzavano con l'acqua del Nilo, che dal pozzo interno attingevano e ponevano nella vasca. Da ciò i Gentili copiarono l'acqua lustrale, ed i Cristiani l'acqua santa.

Quei sedicenti dotti che troppo superficialmente dissero una follia le piramidi, non meritano l'onore di una confutazione.

Le piramidi erano templi dedicati al Sole, ossia ad *Amone, generatore di tutto*. Dupuis scrisse più sapientemente di tutti intorno a questa materia. Nei solstizii (egli dice) il sole alzandosi dalla linea equatoriale, illumina le tre facciate di tali monumenti, finchè comincia ad alzarsi fino all'obliquità dell'altra facciata che pure illumina. Pare che gli Egizii sapessero come il Sole giunto al zenit si ferma almeno un attimo, e perciò dedicarono questi monumenti quasi piedestalli alla divinità sopra cui essa degnava arrestarsi. Discendendo, il sole rischiarava pure le quattro facciate, finchè calato alla linea obliqua lasciava in ombra il lato orientale, illuminando gli altri sino al tramonto. Ciò constatai io stesso, e ciò si rinnovella per lo spazio di 17 giorni, finchè la terra scostandosi un po', sospende il fenomeno. Così la divinità principale creatrice era fuori del tempio, come quella che da esso non si può contenere.

Le piramidi erano dunque dei gnomoni astronomici come gli obelischi, di cui dopo tanti secoli s'ignora la destinazione.

Sembra incredibile che un ingegno distinto come Voltaire (tom. 7, *Mélanges*, pag. 394) abbia ripetuto una sciocchezza dell'abate Bazin sulle piramidi. « Io ho veduto le piramidi (egli dice) e non sono rimasto

meravigliato, perchè amo molto meglio i forni a polli che sono pure antichi. Una piccola cosa utile mi piace, una mostruosità non ha alcun merito ai miei occhi. È il giuoco di fanciulli giganti i quali hanno voluto fare qualche cosa straordinaria anche senza averne vantaggio ». Si vede che Bazin non amava che la gastronomia.

Epoca della fabbricazione delle piramidi.

La tradizione dell'epoca in cui furono erette le piramidi, era già perduta quando i filosofi Greci viaggiarono in Egitto.

La forma triangolare essendo la più solida, furono perciò così costruite, e fa d'uopo avvicinarsi per conoscere la massa stragrande di questi edifizii che sono vere montagne.

Gli Ebrei essendo rilegati a Gessen, e non a Memfi, non viddero le piramidi, ed ecco perchè la Bibbia non ne fa menzione. Gioseffo nelle sue *Antichità Giudaiche* (lib. I, cap. V, tom. I, pag. 250) asserisce falsamente che gli Ebrei abbiano lavorato alla costruzione delle piramidi.

Le pietre enormi sono poste senza calce, ma così bene congiunte che un coltello non vi può penetrare. Nell'interno si trovano dei massi di granito collocati al tempo della fabbricazione. I gradini non servono a facilitare l'ascesa, e piuttosto è da indursi o che non furono finiti, oppure che fu atterrato il coperto di granito che corona la sommità della seconda piramide.

Benchè la pietra delle piramidi sia calcarea, in Egitto tutto si conserva, e gli antichissimi edificii sembrano costruiti pur ieri.

Erodoto dice che 100,000 uomini furono occupati alla costruzione della prima piramide, dieci anni impiegarono a tagliare e trasportare le pietre, e 20 anni a compiere codesta mole misteriosa, che racchiudeva nel suo interno poche stanze, piccoli corridoi ed un pozzo.

I re della IV dinastia Memfitica furono i fondatori delle piramidi di Ghiza. Cheop viveva 21 secolo prima di Cristo, e noi portiamo opinione che queste sieno posteriori a quelle di Zaccara perchè sono molto meglio conservate. Di quelle di Meroe parleremo a suo luogo. Nella cronologia di Sincello (p. 54-55) trovasi che la prima piramide fu innalzata da Venefè IV re della dinastia Tinita di Kokone, ma s'ignora ove sia questa città.

Nella I[a] dinastia, che fu Tinita, non si trova che il V re, il quale chiamavasi Usaphè; regnava circa 5,180 anni prima di Cristo e sembra quello citato da Sincello.

Per godere uno spettacolo singolare, fa d'uopo salire le piramidi al tempo dell'innondazione.

I nomi adunque di Venefè (o Usafè) Sufi, Cheop, Cefren, Ermete, Sceàd vanno famosi per la fondazione di questi monumenti giganti.

Ma per quanto ei sieno vetusti, abbiamo ragione di crederli posteriori agli obelischi, che primi col loro acuto triangolo diedero origine al colossale ottuso.

L'immaginazione degli Arabi sorpassa quella di qualunque altro popolo, e comunque forse abbiano copiata l'idea della torre di Babele, asseriscono che le piramidi furono costruite prima del diluvio, perchè rinvennero una iscrizione tradotta in Cuffico, la quale secondo *Abù-Zeid-el-Balki* stabilirebbe che a quell'epoca il segno della *Lira* si trovasse in quello del *Cancro*. Computando il tempo scorso fino all'Egira, contarono 72,000 anni prima di Maometto.

Mohamed-Abdullah-ben-Abdul-Hokm dice: se queste piramidi fossero state costruite dopo il diluvio, gli uomini avrebbero conservato qualche nozione su ciò che le concerne. Prima della spiegazione astronomica di Dupuis questi monumenti erano un mistero.

Abul-ryhàm-el-Biruny vuol le piramidi innalzate per salvare i popoli dal diluvio, mentre nega quest'ultimo. Il calcolo che abbiamo dato offre un'idea di quanti avrebbero potuto salvarsi. Al postutto son sogni degli Arabi.

Abdallah-ben-el-Giehermi attribuisce le piramidi agli Amalekiti, e aggiunge che Gioràm fondatore della dinastia Gioramite dell'Hejaz avendoli scacciati dalla Meka, essi invasero l'Egitto, vi si stabilirono, e dopo d'aver innalzato que' smisurati monumenti, furono espulsi da *Melek-ebû-Doar-el-Hazai*.

Lo storico Macrizi scrive che le piramidi furono costruite da *Scedah-ben-Adim* XII re del Jemen, un re di Memfi, celebre nell'arte degli incanti, il quale fondò molte città, riportò vittorie sopra gli Etiopi, e fu il primo a servirsi degli uccelli di rapina agli usi venatorii; che la porta delle piramidi era una pietra di lapis-lazzuli con cifre geroglifiche, e che molti tesori ivi giacevano sepolti.

Gli storici Arabi spacciano cose favolose intorno a questi monumenti ed ai loro guardiani. Il cerchio d'oro astronomico che rubò Cambise, s'ignora ove fosse.

Erodoto (Euterpe lib. II, p. 208, traduzione di Larcher, cap. CXXVI) narra come Cheope non avendo più mezzi onde continuare una così grande opera, venne nell'infame consiglio di prostituire sua figlia entro un luogo stabilito, ordinandole di ricavar dalle sue visite una data somma di denaro. I preti Egizii non seppero assegnare all'illustre storico l'importo. La figlia obbedì il padre, indi volle eternata la sua memoria con un monumento costruito mediante il prezzo dei proprii amplessi. Ella pregò tutti quelli che andavano a vederla, di portarle ognuno una pietra per l'opera che essa meditava. I preti dissero a Erodoto che essa fabbricò la piccola piramide.

Quando si consideri che sopra la piramide di Cheope stanno se-

duti a due piedi di larghezza più di 150,000 uomini, quando si vide che tale monumento misura più di 88 milioni di piedi cubi, si potrà conchiudere se meriti certa fede Erodoto, comunque la donna egizia sia d'una robustezza incredibile.

Relazione Indiana.

Lo scorgere molta somiglianza fra i monumenti delle Indie e quelli dell'Egitto, è cosa sorprendente, ma più ancora il trovare delle relazioni intorno l'Egitto nei libri Sanscriti, poichè la loro antichità stabilisce certamente quella dei Faraoni.

Uno dei 18 *Purana* (dotto nella mitologia intitolata *Mohacalpa*) detto *Scartrajana*, perchè era versato nei quattro *Veda*, e nei *Scartra*, (commentario dei Veda), cognominato *Veda*, poichè discendeva da un savio così chiamato, passò un secolo nelle caverne oscure del *Krisnagari* (il Monte Nero) in riva del Còlì (Nilo).

La sua unica occupazione era quella di praticare degli atti di grande austerità.

Alla fine Visnù, soprannominato *Guhascaja* (abitante delle caverne) gli apparve, e gli promise un fanciullo maschio, ch'era il massimo dei suoi desiderii. *Visnù* aggiunse che questo fanciullo si chiamerebbe *Tamovasta* (oscurità), in allusione al tetro soggiorno ove suo padre erasi addetto, per ottenerlo, alla più rigida vita. *Tamovasta* fu un principe guerriero e ambizioso, ma pieno di saviezza e di pietà. Egli compiè i più fervidi atti di religione verso *Visnù*, nella speranza di veder ingrandire il proprio impero, e Dio gli accordò tutto ciò che bramava. Saputo che *Messrastàn* (l'Egitto) era retto da un uomo possente ed ingiusto detto *Nirmarjada* (Nembrod) si pose in marcia alla testa di un'armata, e senza dichiarargli la guerra, si accinse a render giustizia agli abitanti e far loro comprendere la possibilità di un buon re.

Avendo ricevuto con isdegno una lettera da *Mirmarjàda*, questi s'avanzò contro lui, e perì in una delle battaglie sanguinose che durarono dodici giorni, e nelle quali *Tamovasta* fece prodigi di valore.

Questo conquistatore si assise sul trono d'Egitto, e lo governò con la più grande equità. Il di lui figlio *Bahajavasta* si consacrò alle pratiche religiose, e si ritirò in una foresta.

Ruemavasta, figlio di quest'ultimo, al quale il padre aveva destinato l'impero, amò di molto amore il suo popolo e fece prosperare mirabilmente il paese. Senza ricorrere alle concussioni, le sole rendite gli bastarono per accumulare considerevoli somme, con le quali alzò *tre montagne* dette *Ruemadri*, *Raiatadri e Retnadri*, ossia montagna d'oro, d'argento e di perle.

Nel linguaggio poetico orientale queste iperboli stanno a significare la grandezza e magnificenza dei tre monumenti, cioè che una di queste moli era coperta di marmo giallastro, l'altra di marmo bianco, e la terza, che gli Arabi chiamano *dipinta*, di marmo chiaro e brillante.

Massr abbiamo detto che vuol dire *Capitale dell'Egitto*, e Messrastàn, lo ripetiamo, in Indiano vale pure *Egitto*, e Nirmarjada *Nembrod*, a cui si attribuisce la costruzione di tali piramidi. Secondo il citato Purana, questi monumenti sono stati eretti dalla ostentata munificenza di *Ruemavasta,* ma non dalla tirannide, poichè secondo la frase *Mohacalpà*, questo sovrano amava il suo popolo come i suoi fanciulli. Egli fece lavorare gli Egizii unicamente per tenerli in esercizio, e come politico, per impedire le ribellioni figlie dell'ozio, ciocchè si pratica anche oggidì.

Da queste indagini risulta che il nome ed il numero dei fondatori delle piramidi, tanto negli scrittori Indiani che negli Arabi, Greci e Latini, sono incerti, e che tutte le nazioni riferiscono a se stesse queste fabbriche, perchè sono le più grandiose che l'uomo abbia immaginato. *Cheop* potrebbe derivare da Kobt, o dal Coptos *Seem*, forse corruzione di *Kam*, che significa *caldo*, *bruciato, nero*, antico nome dell'Egitto, ch'era *Kemmi*, da cui nacque la parola *Chimica.*

Micerino è probabile scenda da Messr o Massr altro nome dell'Egitto, e queste etimologie non sono punto contrarie alle regole fondamentali della lingua e nemmeno a quelle della pronunzia.

Infine quando si troveranno i cartocci coi nomi, entro le piramidi, allora si distingueranno i veri dai presunti fondatori.

Apertura delle Piramidi.

Non si conosce di questi monumenti l'entrata: soltanto v'ha un corridoio di circa un metro d'altezza al nord.

Strabone nella sua *Geografia* (lib. XVII, p. 808, 1161) dice che togliendo una pietra posta verso il centro di un fianco della piramide, si trovava un canale che conduceva alla tomba del re. Strabone non indica da qual parte delle quattro facciate stesse la pietra, ma nondimeno ei sapeva che vi era pure un'entrata.

Il celebre califfo Mamun, dietro tale notizia, volle cercare l'apertura. Il patriarca Giacobita che lo accompagnava in questa indagine, racconta molte curiosissime cose, fra cui *d'aver trovato il gelo nel Nilo;* ed un tal fatto è sancito da Abu-el-Saraie nella sua *Cronaca siriaco-latina*, pag. 152, 155. Questo Mamun giunse in Egitto il 7 moharem (14 febbraio), nel 217 dell'Egira (832 dell'Era cristiana),

e andando a Memfi, vide notabili edifizii, e osservando la piramidi, voleva farne demolir una per iscoprire cosa contenesse.

Nulla potè distorre questo sovrano dal cercare almeno le pietra di Strabone; impiegò delle somme considerevoli, molto tempo, aceto e fuoco inutilmente.

Infine trovarono il corridoio mentovato più sopra, e nel fondo un vassoio di un solo pezzo di smeraldo, ripieno di mille monete d'oro che pesavano un'oncia l'una.

Il califfo fu soddisfatto in sulle prime, ma poi altamente sorpreso quando seppe che la spesa sorpassava il valore dell'acquisto. Il vassoio fu posto nel suo tesoro.

Due anni interi di lavoro furono necessarii a trovare il corridoio, ove molti uomini perirono.

Venti persone con funi, fanali e viveri si calarono entro il pozzo. Quivi annidavano dei pipistrelli grandi come le aquile; ne presero uno, gli attaccarono una funicella, e andandogli dietro, sentivano mancarsi le forze, finchè, inteso uno spaventoso romore, caddero privi di sensi, e non appena rinvennero, uscirono precipitosamente di là.

Abu-Mohamed-Abdallah-ben-Abdul-Raham, parlando della gente spedita dal suddetto califfo, assicura di essere stato testimonio oculare, ed aver veduto un pozzo ove degli uomini sendo discesi, entrarono da quattro porte aperte nei quattro angoli, in un vasto appartamento ove giacevano dei cadaveri fasciati, dell'altezza comune; ond'è smentita l'ipotesi dei giganti.

Eranvi eziandio molti animali mummificati ed involti nella tela.

Nella tomba del dio Api a Zaccara nulla si trovò, perchè i sepolcri tutti furono profanati dai Persiani, Romani, Arabi, e peggio poi dai moderni Europei.

Dalla sala di questa piramide, secondo lo storico arabo, si passò ad una stanza alta, ove scoprirono una statua d'uomo composta di pietra verde come lo smeraldo; fu presentata al califfo, e poichè si notò che era scavata, ei comandò che si aprisse; conteneva una mummia umana coperta d'oro, ornata con pietre preziose, avente sul petto l'elsa d'una spada di gran prezzo, e sopra il corpo un rubino della grandezza d'un ovo di gallina che brillava come una fiamma. El-Mamun prese tutti questi oggetti e li pose nel suo tesoro a Forstad, ma spaventato dalle enormi spese del primo lavoro d'apertura, non volle che si eseguisse il secondo.

Makrizi ricorda una tradizione dei tempi di El-Mamun, secondo la quale nell' interno della piramide fu trovata una sala con tre porte; ognuna di esse conduceva ad una stanza e portava scritti sconosciuti: lavorarono tre giorni per aprirle, e in fine rinvennero tre colonne scavate, nella prima delle quali era un piccione di pietra

verde, nella seconda un falcone di pietra gialla, e nella terza un gallo in pietra del Kedan. Trovarono dei vasi d'oro con pietre preziose, e delle armi. El-Mamun fece trasportare tutto nel suo palazzo, e ordinò poscia che si chiudessero le porte.

Quindi Makrizi riporta pure che El-Mamun trovò la cassa di smeraldo.

Akmed-ben-Thulùn, nel 254 dell'Egira (857 di Cristo), fece scavare a Ghiza, e fu scoperto un vaso di pietra pieno di danari d'oro, con iscrizione *Baritica* che diceva: Io figlio d'un tale, re: io separai l'oro dalle impurità: colui che vorrà conoscere quanto il mio regno sia stato migliore del suo, non ha che ad esaminare quanto migliori dei suoi sieno i miei danari, poichè quegli che purifica l'oro, sarà purificato in questa vita e dopo la sua morte.

Akmed esclamò: Sia lodato Dio, questa iscrizione è più preziosa del valore di queste monete.

La voce *Barthieh* fa sospettare che esse fossero monete dei Parti, che sono gli antipersiani condotti da Cambise in Egitto.

Da questi storici antichi è dunque provato che le piramidi furono aperte 1000 anni prima di Belzoni a cui si attribuisce l'apertura della prima piramide. Che se un califfo sospese l'apertura della seconda per avere speso troppo nella prima, che poteva mai fare un uomo povero come Belzoni?

Interno della Piramide.

Non è vero ciò che scrive l'Enciclopedista torinese, che entrando nelle piramidi sia duopo spogliarsi per non morirè dal caldo; che sia forza stendersi a terra e farsi trascinare pei piedi, a mo' dei morti, dai Beduini, per entrare nell'ultima dimora dei re d'Egitto, ecc. ecc. Abbiamo già dimostrato che le piramidi non erano tombe.

Entrando nel corridoio bisogna inclinarsi un poco, gli è vero, ma solo col capo. Il corridoio è lungo 70 piedi a 17 gradi d'inclinazione. In faccia se ne vede un altro più piccolo, ma otturato. Si gira a destra, si monta carpone sopra un masso e si riesce ad un alto corridoio orizzontale, a dritta del quale in principio vi è il pozzo, profondo circa 200 piedi, da cui attingevano l'acqua del fiume. Questo corridoio è lungo 115 piedi, e conduce entro una stanza detta impropriamente *della Regina*.

Indi si ritorna verso il principio, si ascende per pochi passi sopra un lucido granito largo due palmi, e si entra in un corridoio ascendente, lungo circa 195 piedi, che va alla stanza detta *del Re*, ove si osserva la vasca sonora. Fuor della porta di questa stanza, mediante dei legni conficcati nelle pareti di granito, si monta a cinque stanzini triangolari scoperti dal colonnello Ways.

Norden non vide bene, come l' Enciclopedista citato, poichè da questo corridoio ascendente è ben difficile con la mano gettare un sasso fino al tetto.

Nessuno può resistere alla grandiosa impressione che destano nel loro assieme gli ingenti massi di questi edifizii, i quali benchè mutilati ed in parte sepolti dalle loro stesse rovine, da quelle di distrutte città, e dalle sabbie del deserto, pure s' innalzano come cadaveri giganti.

Or qual sensazione non dovevano mai produrre a quel tempo in cui sorgevano maestosi ed interi in mezzo a città, a selve di palmeti, a quelle oasi che un popolo di ardente fantasia credeva dimora degli Dei o di mortali idolatrati?

Iscrizioni delle Piramidi.

Erodoto ricorda che era scritto sulla piramide di Cheope quanto avevano speso in rapani, cipolle ed aglio per mantenere i 100,000 lavoranti.

La seconda grande piramide conserva ancora superiormente l'incrostatura di granito, ma non si veggono tracce di geroglifici.

Il viaggiatore Greave assevera che in questo monumento, verso settentrione, ha notato delle iscrizioni geroglifiche. Gli Arabi parlano di scritture dette *Musnade* (geroglifici).

Murtadi, nelle sue *Meraviglie dell'Egitto* (pag. 255) accenna di un *Mahdieh-el-Melik*, sapiente cieco, che guidato da un Etiope, altro non faceva se non montare sulle piramidi per esaminare colle dita le scritture delle quali ammirava il senso profondo, ringraziando Dio della scienza accordata ai suoi servitori.

Da ciò risulta che gli Arabi conoscevano prima di noi l'arte di far leggere i ciechi; che se ei montava sul monumento, ne fu dunque levata la coperta, e le iscrizioni stavano sui gradini poscia distrutti dai secoli, essendo di calcareo fragilissimo.

Inutili tentativi dei califfi per demolire le Piramidi.

I lavori ordinati da qualche sovrano per trarre dalle piramidi tesori favolosi sognati dagli Arabi, suggerirono ad altri monarchi posteriori d'Egitto di demolire questi monumenti per trovare con più facilità i tesori nascosti.

Abdallatif (pag. 50) racconta che *Quarakusce*, eunuco greco, sopraintendente dei monumenti, uomo pieno di genio e di attività, propose al sultano Selah-ed-din-ben-Jusùf (Giuseppe Saladino) di

atterrare la piccola piramide. Il principe acconsentì, ed i materiali ritratti s'impiegarono nella costruzione delle mura del vecchio Cairo e del forte sul Mokatan. Dopo levata la coperta della piramide, abbandonarono il lavoro per la troppa spesa.

Il citato Abdallatif (pag. 57) così continua: L'anno 593 (1197) *El-Melik-el-Aziz-Otmàn*, secondo figlio e successore di Saladino, annuì alla preghiera d'un imbecille, il quale voleva distruggere la piramide, nella certezza che immensi tesori vi stavano rinchiusi.

Fu scelta la piccola piramide, già guasta in parte; lavorarono molte braccia per otto mesi, consumando ingenti somme di danaro; le pietre cadendo mettevano un fracasso che s'udiva a molta distanza, indi si seppellivano nella sabbia; infine l'ardore di distruzione venne meno contro la resistenza del colosso, e fu forza rinunciare all'impresa per mancanza di forze e di mezzi pecuniarii. Dopo tante fatiche nessuno si accorgeva dove fosse il guasto, e codesto che ancora esiste, era il più piccolo di quei monumenti.

Scrive lo storico citato (p. 51 e 52) che, essendo stato testimonio oculare del lavoro, chiese ad un capo muratore se si assumesse di rimettere a posto una di quelle pietre pel corrispettivo di mille denari, e gli fu risposto: Nemmeno pel doppio.

Nella descrizione delle piramidi per *El-Melik-el-Aziz* (pag. 96) si legge: Gli inutili e dispendiosi tentativi fatti fruttarono una lezione ai successori, poichè nessun regnante posteriore osò di distruggere l'impossibile.

Nella biblioteca di St-Germain a Parigi notasi in margine di un manoscritto di El-Makrizi, N. 19, che Mohamed-pascià detto il secondo vincitore dell' Egitto, dopo Selim, voleva abbattere le due grandi piramidi mediante una mina, ma temendo che siffatta operazione lanciasse le pietre sulla città, mutò consiglio per l'influenza del bailo della repubblica veneta che vi si oppose. Ciò avvenne l'anno 961 (1552).

Giusta lo stesso storico, il califfo El-Mamùn voleva far distruggere una piramide, ma fu calcolato che non bastavano tutte le rendite dell'Egitto per varii anni.

Un doganiere d'Alessandria che aveva seguito Murad-bei nell'Alto Egitto, al giunger di Capitan-pascià, raccontò a Grobert che il bei ricevette un giorno in dono un anello, sopra il quale era scritta una felice predizione; la notte precedente aveva pur sognato che avrebbe trovato dei tesori nella terza piramide già rovinata: fece lavorare a tutt'uomo, ma poi si stancò, ed i tentativi tornarono vani.

Quando il grande Mohamet-Alì ideò di costruire il *Barage* sul Nilo, il sapientissimo *Linant* voleva persuadere il principe a demolire una piramide per la nuova costruzione, mentre Laurin, benchè con-

sole austriaco, si oppose a tale barbarismo, protestando, come prima il bailo dei Veneziani, che i monumenti appartengono alla scienza.

L'Esbekieh, odierno giardino del Cairo, era altra volta un lago, che Mohamet-Alì fece colmare. Ivi anticamente si radunavano le famiglie entro delle barche per godere il fresco notturno, girando intorno al lago tutto illuminato: era come una festa veneziana; canti, suoni, lumi e cene erano il passatempo.

Ivi fu assassinato il famoso generale Kleber da un fanatico Musulmano sotto pretesto di dargli una lettera. L'uccisore si nascose entro un pozzo a ruote, e passando a caso il sig. Calavaggi, che fu poscia dragomanno del vicerè, fu chiamato da una schiava che palesò il nascondiglio del traditore, il quale scontò la pena dovuta.

Mohamet-Alì in questo giardino fumava la sua pipa alla sera: e quivi vennero i Mamaluki rifuggitisi in Sennar dalla strage generale ad implorare il perdono, che ottennero. Finalmente una donna che voleva passare per maga fu ascoltata in questo giardino dal principe, il quale scoprendola ventriloqua, e sdegnato della frode, la fece chiudere in un sacco e gettare nel Nilo.

Ora che abbiamo finito il nostro giro archeologico nelle vicinanze del Cairo, si partirà rimontando il Nilo.

Viaggiare in un *vagone* o in un battello a vapore non desta alcuna emozione. La velocità è buona per traversare l'Oceanò, ma per terra o sopra un fiume attorniato di monumenti singolari, di villaggi ridenti e di rocce primitive, le bellezze ed i contrasti sfuggono come lampo.

Chi ha bisogno d'emozioni deve viaggiare di preferenza l'Oriente. Ma giunto che sia a Costantinopoli o al Cairo, in mezzo a tanto scimieggiare dei costumi europei, nessuna originalità lo colpisce.

Oggidì è ancora l'Egitto ch'è capace di impressionare vivamente, e un viaggio sul Nilo in *Dahabieh* (barca da viaggiatori) può interessare chiunque. La varietà dei villaggi coi loro boschetti di palme e *dùm*, le piramidi, le rovine d'immense città, dei templi smisurati di Dendera, di Tebe coi loro colossi, fra cui quelli di Ibsam-bul scavati dalla roccia della catena Libica, il bosco di gigantesche colonne di Carnak che sfidano i secoli, attestano oltre la ricchezza e il potere, l'apice della civiltà Egiziana. Cotesti popoli sapientissimi scrissero la loro storia sulle ossa del globo con caratteri appena da noi interpretati, e la loro biblioteca granitica che s'estende dal Mediterraneo al Sennar, comunque guasta dai secoli e dai barbari, tuttavia sopravvive. Noi che scriviamo la storia sopra fragili pezzi di carta, non possiamo aspirare alla immortalità degli Egizii.

Orgogliosi pigmei, dopo rimpiccolitici innanzi alla grandezza di tanti monoliti trasportati con mezzi meccanici a noi ignoti, entriamo

nella Nubia per ricevere nuove sensazioni, per istudiare l'uomo e la natura non alterati dalla spuria civiltà europea. Dal Sudan si traverseranno le grandi tribù selvaggie, ed ecco un nuovo mondo, nuovi popoli, altra natura. Animali giganti e feroci, nazioni indomite, selve vergini di legni preziosi; numerosissimi vulcani spenti, oggidì detti impropriamente cateratte, ove le rocce primitive di granito e di basalto, s'alternano a palmeti ed a misere capanne; successione di lingue monosillabe di molti popoli allo stato di natura; infine l'interesse di compilare una carta perchè si viaggia nell'incognito, e la speranza d'una gloria avvenire per la scoperta che onorerebbe la patria. Se non ti desta emozioni tante e sì variate circostanze, resta a vegetare al tuo paese ove morirai sconosciuto.

Ai 10 di maggio 1859 si partì dal Cairo con due barche, una delle quali recava il materiale, l'altra le persone della spedizione. Si fece una salva di moschetteria per salutare la città e inaugurare il viaggio. In queste barche ognuno si accomoda a talento; pone, dove meglio gli gusta, i suoi oggetti, il suo letto, le sue armi ecc. ecc. Feci issare la bandiera italiana con l'iscrizione: *Spedizione alle origini, diretta da Miani.* Avendo ricevuto dall'imperatore dei Francesi armi e munizioni per la mia intrapresa, feci innalzare anco la bandiera di quella nazione nostra generosa alleata. Un funesto presentimento ebbi nel passare il Nilo a Kefr-Zaiàt, perchè allora il gran ponte non era ancora finito, e si traversava sopra un battello a vapore. Mi feci portare dai servi un vaso d'acqua, ne bevvi, e poscia dissi ai miei compagni: *ecco l'acqua di quel fiume che renderà celebre qualcheduno: bevete.* Mi risposero che *l'acqua era troppo torbida.* Io tacqui, e dissi fra me: *con costoro non andremo lontano.*

Feci arrestare la barca a Tura, parola Copta che suona canale, come in lingua Araba: ivi si vedono i grandi scavi eseguiti nelle viscere del Mokatan (catena Arabica) per levar le pietre con le quali fabbricarono le piramidi. Ivi Mohamet-Alì aveva istituito la scuola di artiglieria.

Poco distante v'è il paese detto *Heloani*, ove scorrono delle acque termali che guariscono i lebbrosi, e così era al tempo di Gioseffo. Si passò la notte, e l'indomani si andò dall'altra parte del fiume per vedervi le piramidi di Zaccara. Molti, come dissi, vanno ivi a dormire dopo visitate le piramidi di Ghiza, passando per Abusir.

Quivi era il Nomo ΜΕΝΦΙ, come è scritto sulle medaglie Romane sulle quali si vede il Bue (Api). Qui adoravano *Ftà* Dio Creatore, tanto vero che nella Bibbia Copta al luogo di Dio è scritto *Ftà*: ma Venere e Api vi avevano pure un culto.

Diodoro di Sicilia racconta che facevano i funerali a questo bue; che morendo di vecchiaia sotto Tolomeo I il bue Api, il guardiano

spese tutta la sua fortuna, ch'era oltre 50 talenti, per onorarlo di esequie. Si vuole che sotto Domiziano la tomba di Api sia stata chiusa a tutti per decreto imperiale.

Memfi in Copto vale *luogo buono, o luogo del bene:* diffatto non v'è miglior latitudine di quella ove la primavera è eterna.

Gli Arabi chiamano Memfi *Zaccara*, che viene pure dal Copto SA-KA-RÈ, cioè *luogo ove sosta il Sole:* ciò spiega il motivo religioso per cui fabbricarono le piramidi.

Sakarè in Copto significa anco *Zucchero*, da cui i Greci fecero *Zakari*, e gl'Italiani avendo avuto dagli Arabi le canne produttrici di questa dolce sostanza, dissero *Zucchero*, gli Spagnuoli pure *Zuccar*, i Francesi *Sucre*.

Gli Indiani chiamavano Memfi *Nabastàn* (soggiorno celeste), gli Ebrei Nòf o Mòf, voce sanscrita che deriva da *Nahaba* (celeste) e *Stàn* luovo, soggiorno o stagione.

Quivi trovasi una grande varietà di Piramidi.

Quivi ebbero origine la dinastia III, IV, VI, VII e VIII.

Abbiamo detto che Memfi è stata fondata da Menè, il quale tolse il potere civile al pontefice, e diventò di generale regnante. Ma i Greci dissero che fu fondata da Memfi sposa di Epafo e figlia di Nilo. I Copti dicono che si chiamava MA-FIH che significa 30, per indicare il numero dei fondatori che abitavano le caverne. Vogliono che questa città avesse 70 porte di ferro, una cinta di ferro e ottone, quattro canali che la circondavano, ponti, dighe, ed una macchina fatta da un discendente di Jaft, col mezzo della quale innalzavasi l'acqua sulle mura, e la si diramava nelle abitazioni. Altra poesia degli Arabi! Fra le celebri fabbriche si annoverava la *casa verde* con geroglifici; sulla porta era scolpito un'enorme serpe e i Sabei l'avevano dedicata alla Luna. Gli Arabi del XII secolo parlano di questa *casa verde* di un solo pezzo che era il palazzo di Faraone. V'era una biblioteca nel tempio di Api o di Vulcano, nella quale Naucrazio accusa Omero di aver rubata l'opera di una donna per nome Fantasia e di averla poscia spacciata come sua sotto il titolo di *Iliade* e *Odissea*.

L'anno 750 (1350) l'Emir-Seif-ed-din-Sceikurà-el-Ghamri demolì il suddetto monumento, e Makrizi due secoli dopo ne vide le rovine. I Califfi finirono per distruggere questa città, le sabbie l'invasero, ed ora è quasi perduta.

I re Faraoni dimoravano a Tebe, e Memfi divenne la città sacerdotale dove si celebravano le principali cerimonie. I Tolomei stavano in Alessandria.

Fu scoperta la tomba del sacro uccello Ibi e quella di Api, sotterraneo di circa 400 metri di lunghezza con stanze laterali a volta,

contenenti ognuna un sarcofago colossale, entro cui stava il Bove. Ne furono trovati circa 40, ma tutti profanati.

Fernandes del Cairo fu il primo a stabilirsi qui per eseguirvi degli scavi, e sulle sue tracce monsieur Marièt impossessandosi della casa già fabbricata, ne eseguì altri per conto dell'imperatore che spediva a Parigi. Oggi continua a scavare per conto del governo Egizio.

Culto di Venere.

Venere era adorata dagli Armeni in una contrada detta *Tanaiti*, presso il fiume Ciro, dalla quale, secondo Dione Cassio, la dea avrebbe preso il nome e il culto di essa sarebbe passato ai Persiani. Anche secondo Clemente Alessandrino, fu primo il figlio di Dario ad innalzare in Babilonia, in Susa ed in Ecbatana la statua di Venere, e lo imitarono i Batriani, nonchè i popoli di Damasco. Di qua passò in Egitto il culto di Venere, che fu tanto onorata dalle donne dei Tolomei. Venere Tanai era divinità tutelare degli schiavi d'ambo i sessi. Le persone libere sacrificavano le loro figlie a questa dea, ed in virtù di questa pretesa consacrazione, esse erano autorizzate dalla legge a prostituirsi al primo venuto fino al loro matrimonio, senza che una condotta così riprovevole allontanasse da loro i pretendenti.

Prima di Bene-Suef al villaggio Atfi era l'Afroditopoli, città di Venere Afrodite, ove nutrivano un bove bianco consacrato al nume.

Beni-Suef.

Beni-Suef è il porto del Fajùm, ove S. A. l'odierno Vicerè fece costruire un palazzo di villeggiatura con filo elettrico per la posta. Vi si giunse il giorno 12. Una giornata a cavallo vi porta nel sito ov'era il famoso labirinto ed il lago Meri.

I Greci, ignari della lingua antica, addimandarono il Fajùm *Eptanome*, cioè *capoluogo di sette nomi* (provincie). Nelle medaglie Romane trovasi scritto ΑΡΓΙΝΟΙ, Arsinoe, sposa e sorella di Filadelfo. Quivi adoravasi il Cocodrillo.

I Greci prendendo il nome generico per l'idolo, fecero Cocodrinopoli, che i Latini adottarono.

Ma gli Arabi dicendo El-Fajùm, non vollero già significare come pretese un sedicente Arabista *Elfa-jum* (mille giorni) cioè il periodo impiegato a scavare il lago Meri, bensì FA Copto è l'articolo femminino e IUM mare, onde l'Ebraico FA-IOM, come il francese *la mer*, la qual parola fu conservata dagli Arabi. Lo scavo di *Meri* adunque, era detto *mare* e non *lago*, e da *Meri* i Latini trassero *Meridianum*.

ME-RE in Copto equivale a sud, e in Arabo la voce *Merisse* significa *vento meridionale*.

Le tribù selvaggie del Nilo-Bianco chiamano l'acqua *Fion*, che è l'istesso del Fajùm Copto, da cui i Latini fecero *flumen* e gl'Italiani *fiume*.

Furono dunque gli Egizii che insegnarono la lingua ai selvaggi, o questi a quelli? Alcuni vogliono che Laborè IV re della XII dinastia, successore di un Ramses, circa 3,500 anni prima di Cristo, abbia fatto costruire il famoso labirinto, ove ogni *nomo* (provincia) inviava un deputato all'assemblea nazionale, in circostanze estraordinarie, pei grandi sacrifizii, per stabilire le imposte, per eleggere il re o il gran sacerdote o le sacerdotesse. Infine ivi si radunavano le autorità civili e militari, e tali assemblee furono dette dai Greci *Panegierè*, ove si trattava la guerra o la pace. S'ignora quanti anni abbia regnato Laborè per poter erigere questo titanico monumento. Erodoto scrive che siffatta opera l'aveva trovata superiore a quante ne avea compite la Grecia intera! Dodici aule coperte d'un solo blocco di marmo, sei al Nord e sei al Sud; al dissotto ne stavano altrettante, ma non fu permesso allo storico di visitarle perchè v'era la tomba del fondatore e quelle dei sacri cocodrilli. Aggiunge che le pareti erano coperte di geroglifici, e che infine v'era una piramide, e questa sorge nel villaggio detto *Agnaràt-el-macta*. Strabone dice che il labirinto era un palazzo composto di dodici palazzi, quanti erano i *nomi* (provincie) ma queste passavano una tal cifra. Forse una ragione astronomica avea determinato il numero dei palazzi. Asserisce che ogni lato misurava 650 cubiti. Senza una guida ognuno si sarebbe smarrito, ed ora di tanta mole non restano che pochi avanzi. Sotto i Tolomei fu detta Cocodrinopoli, ma sulle medaglie leggesi AΦPO abbreviazione di Afroditopoli. Il labirinto di Cnosso fu una misera parodia di quello Egizio.

Lago Meri.

Meri fioriva l'anno 1700 prima di Cristo, e fu re della XVIII dinastia. Sembra incredibile che nel breve spazio di tredici anni di regno Meri abbia potuto innalzare tanti monumenti ed eternare il suo nome con la più vasta e più ardita impresa di pubblica utilità che mente umana abbia concepito ed eseguito, quella cioè *di correggere i difetti della natura*.

Benchè scorsi dodici secoli dopo la morte di Meri, i sacerdoti fecero di lui tanto elogio ad Erodoto.

Dopo espulsi gli *Jkos* dei Greci, che si credono gli Sciti, Meri restaurò molte città.

Le sue vaste cognizioni idrauliche sono attestate dalla costruzione del lago. Ognuno sa che, se la periodica innondazione del Nilo fosse scarsa o soverchia, la sterilità e la fame ne sarebbero le terribili conseguenze. Nessun mezzo umano era capace di regolare il córso delle acque, che innalzandosi troppo, rovinano il paese, siccome avvenne nell'anno scorso. Questo fenomeno è dovuto alle pioggie equinoziali dell'equatore. La mente straordinaria di Meri traendo partito dalla natura del luogo, nella vasta valle Fion scavò il suo lago, che fu calcolato 3,600 stadii, circa 514 miglia di circonferenza. Con tale scavo, se le acque del fiume erano sovrabbondanti, le riteneva acciocchè non straripassero, deviandole nel deserto; se erano scarse, finita l'innondazione dava loro uscita per mantenere la fertilità di quelle provincie. L'acqua del fiume passava per un canale, e il fatto del ritenerla e del rilasciarla stabilisce la conoscenza delle chiuse. Finito lo scavo, Meri fece costruire due piramidi sormontate da una statua colossale assisa.

Siccome v'ha un canale che si chiama di Jusuf, che fu il Saladino, così gli Ebrei lo dissero alla bella prima opera del loro Giuseppe che al tempo di Meri non era ancor nato. Fu calcolato quello scavo più di 1000 miliardi di metri cubi, e si ponga mente al sistema Egizio per cui tutto si fa con le mani, come dice Erodoto, e come io stesso vidi praticare ripetute volte eziandio negli scavi: e poichè un uomo può scavare circa un metro cubo al giorno, ci avrebbe voluto una popolazione favolosa. Ai tempi di Plinio esistevano le piramidi, ma il lago era distrutto. Sotto i Tolomei il danaro proveniente dalla pesca del lago era destinato per la toletta della regina. Quando le acque del Nilo andavano al lago, aveva un talento al giorno, 5,400 lire italiane; quando dal lago scendeva al fiume, 20 mine, 90 lire it., cioè 296,000 lire per anno.

Studii sul Fajùm.

La maggior parte dei viaggiatori superficiali, e potrei citare molte credute celebrità, presero il lago odierno detto *Birke-el-Korn* (lago del corno) pel lago Meri, illusi dalla sua forma curvilinea, poi di *Korn* fecero *Kairùm* da cui immaginarono Caronte ecc. ecc. Questo lago è 24 metri sotto il livello del paese detto *Biamo*, ch'era il PIOMI Copto, cioè *mare*, ed i ruderi ivi esistenti sono chiamati dagli Arabi *Kursi-el-Faraon* (sedia del Faraone): infatti dice Erodoto che sopra le piramidi Meri stava assiso.

Il lago presente giace al livello del mare, e per conseguenza non poteva servire che a scaricare il Meri. Sieno le efflorescenze saline che contiene il terreno; sia il muriato di calce, perchè la base è calcarea; sieno le grandi vene di sal gemma; l'acqua di questo lago è sei volte

più salata di quella del mare, come il mare Morto di Palestina benchè riceva acque dolci dalle nevi del Libano, che formano il Giordano. Nel lago Zargùm del Basso-Egitto notasi l'istesso fenomeno benchè riceva le acque del Mahmudieh.

Se al tempo di Plinio (lib. 37, cap. 17) il lago più non esisteva, si può immaginare da quell'epoca quanto limo abbia depositato l'acqua d'irrigazione. Si trovò più di 20 piedi di deposito argilloso prima del calcareo, ciocchè prova lo sbaglio dei dotti su Birk-el-Korn.

Una scena curiosa presenta Oadi-el Carufàt, *valle dei montoni*, vicino Ilaòn, ove si vede una duna artificiale formata con blocchi giganti in pietra irregolare, e d'intorno come un'appendice degli obelischi troncati.

A un tempo i Copti coltivavano i campi a rose, da cui estraevano l'essenza: oggi le frutta sono eccellenti, e così l'uva, da cui qualche Europeo cerca cavare del vino.

Un canale detto Tura-el-magnùm (del matto) passa per Abusir-el-Malaga, indi al ponte d'Ilaon, a Guarat-el-macta indi a Biamo. Questo era il canale antico che conduceva nel lago.

Le dighe che sostenevano l'imponente massa d'acqua del Meri, erano parte montagne naturali e parte artificiali. Gli avanzi di queste ultime si scorgono a Tulùt, Scek-mur, Chidino, Minet-el-heit, Altam-nè sino a Biamo; ivi incontrasi El-attora, Guadalla, Ilaòn, Pilagnàu, riunentisi al canale Jusuf.

Quattro giorni di viaggio possono bastare a compiere questa gita. Imbarcatici di nuovo, si fece vela.

Piramide galleggiante.

Viaggiando sul Nilo si vedono sempre delle novità. Per trasportare dall'Alto al Basso Egitto la paglia in gran quantità e con minima spesa, i miseri marinai di questo fiume pensarono di congiungere assieme due barche, formare sopra di esse un piano con dei tronchi di palme spezzati, e dentro una grande rete porvi i minuzzoli di paglia tritolata, che vanno a vendere sino alla capitale, essendo tale prodotto il principale nutrimento dei quadrupedi in queste regioni.

Formano adunque con la paglia una piramide tronca, alta quasi sino all'estremità dell'antenna che sostiene la vela. Così un solo Rais (capitano) conduce due barche stando a comandare sopra la piatta forma della sua piramide ambulante, dominando l'elemento fecondatore, qual moderno Meri assiso sopra il suo mare artificiale. Siccome aprono le vele di queste due barche in senso opposto, codesta mole a qualche distanza offre l'aspetto di uno strano e colossale uccello che

scorra veloce sulla superficie dell'acqua, librando le ali senza potersi alzare, come lo struzzo negli infuocati deserti.

Si comprende facilmente che l'idea della forma piramidale è innata in questi popoli, come la più solida, con la differenza che i grandiosi monumenti dell'antichità sono formati con le ossa del globo, il cui granito sfida i secoli, mentre questa piramide viene distrutta da un soffio di vento.

A un'altra giornata di viaggio circa, si passa per Abu-Girge capoluogo di provincia, indi per *Beneh*, ch'era l'antico *nomo* Osirinchite, che sulle medaglie Romane trovasi scritto in abbreviatura OZYP. Qui avea culto Ator (Venere) trasformata in pesce. Pauge Copto è il nome del suddetto animale adorato a Beneh, ed in molte altre provincie. Vuolsi che il pesce fosse l'emblema di Neit (Minerva), ed il geroglifico che esprime il nome di questa dea, figura infatti un pesce. La bipenne Egizia era l'emblema di Dio, e la metamorfosi di Ator in pesce rese sacro questo animale, perchè la sua presenza annunciava il crescimento del Nilo. *Beneh* avrà dato per avventura il nome al suddetto pesce, che gli Arabi chiamano *Bini*.

A poca distanza è il villaggio di Minie-ebû-Kazin, MUNI dei Copti, cioè stazione militare.

Minie era l'antico nomo KINOP, come si legge sulle medaglie, Cinopoli o Tolemaide, perchè i Tolomei la fecero restaurare.

Ivi adoravano *Anubi* (cane o sciacal). Il culto di Anubi fu dai Greci trasferito a Mercurio. I Copti dicono che questa città si chiamava *Kair*, ma ciò significa terra. Minie in Arabo equivale a luogo di riunione.

Da Beni-Assàn si farà fermare la barca nel villaggio detto Horn-el-Homar, cioè *il corno dell'asino*, ove si traverserà il fiume, e dopo qualche cento metri di strada, si giungerà al pendio della catena arabica. Una quantità di tombe, scavate nella roccia, d'ordine dorico ed egiziano, provano che quello stile è anteriore di melti secoli alla pretesa invenzione greca.

Una di queste tombe era dedicata a Bubaste, la Diana Egizia, e vi depositavano i gatti sacri, simbolo di quella dea, e Champollion il giovane dice che la leggenda reale è d'Alessandro figlio del Macedone.

Il cartoccio pronome è l'istesso che quello del suo predecessore Filippo Aristeo, il re caro d'Amon-Rà, figlio del sole Scander (Alessandro). Questo monumento prova il rispetto di Tolomeo per l'autorità del re che rappresentava in Egitto. Il bell'Ipogeo dorico che rimonta al regno di Osortassen, è il sepolcro d'un generale nominato Amentè. Le pitture di queste grotte, comunque guastate, lasciano vedere delle scene relative alla vita civile, alle arti ed alla difesa militare.

Una di queste tombe appartiene al capo militare d' Eptanome (sette nomi) detto Nehotf (IX secoli prima di Cristo). Champollion asserì che i prigionieri quivi effigiati sono greci, ma sembra che non siano tanto avviliti, perchè sono in atto di suonare la lira.

Da Minie si va ad *Ascimunen*, di cui i Greci fanno *Ermopoli Magna*, la grande città d'Ermete. Ma ISCHE-MU-NEN è in copto *duale di otto*, vale a dire sedici; perciò non è fuori di ragione pensare che questa città non facesse parte dell'Eptanome, e fosse, come Magna, capoluogo di sedici provincie. Qui adoravano Oro con due corna di vello ornate, dette Strophium, con una foglia di palma in mano (se non caduceo). A dritta ha il sincefalo appiattato e sopra un cippo un Ibi. Oro è rappresentato con testa d'Ibi e di sparviero con uno scorpione o serpe.

Due ore distante dal fiume trovasi un importante portico con enormi colonne. Sul soffitto si scorge ancora l'oro e l'azzurro che sembrano dipinti da poco.

Nomo Antinoe.

A breve distanza dall'altra parte del Nilo, verso la catena arabica incontrasi un villaggio detto Scek-Abade, ov'era l'antico oracolo di Beda, e si può notare il modo col quale gli Egizii trasportavano i colossi; indi Eusine che si crede l'antica Antinoe, che Adriano fece costruire credendo d'aver perduto il suo Ganimede.

Questo imperatore che oscurava le sue brillanti qualità con dei vizii tutti orientali, avendo perduto il suo favorito, fece alzare alla di lui memoria una città con magnificenza imperiale. Aveva un miglio e mezzo di circonferenza; due vie principali di 45 piedi di larghezza la incrociavano. Le strade laterali erano più strette, ma parallele. All'estremità delle due grandi v'erano 4 porte, delle quali qualche avanzo sussiste con colonne e capitelli corintii. Qua e là si osservano dei templi distrutti. Dalla fuga di piedistalli che restano ancora, pare che le due strade principali avessero dei portici per passeggiare all'ombra.

Sul piedistallo di una colonna di 50 piedi d'altezza, coll'affusto di varii pezzi, leggesi un'iscrizione greca, quasi cancellata, che dice: — Alla prosperità dell'imperatore Cesare Marco Aurelio Severo Alessandro, pio, fortunato..... Aurelio prefetto dei nuovi Greci di Antinoe —.

Le foglie di quercia dei capitelli erano pei Romani emblema di vittoria, e queste colonne furono alzate dagli Alessandrini per le beneficenze avute dall'imperatore nel suo ritorno dopo la vittoria sui Persiani.

Abudelfa, nella sua descrizione dell' Egitto, parla di campagne fiorite, di frutti e grani. Aggiunge che chiamavano Antinoe la città dei Maghi. Ammiano Marcellino, lib. 19, scrive che i popoli di quelle provincie andavano a consultare l'oracolo del dio Beda, ove celebravano delle feste. Ai tempi dell' imperatore Costanzo sussisteva ancora tale credenza, e perciò diedero alla città d' Antinoe il titolo *dei Maghi*.

Prima di Manfalut, a Tel-Amarne, sul pendio della catena arabica si trovano dei monumenti egizii non finiti. A Manfalut fa duopo fermarsi per passare all'altra parte del fiume.

Tomba dei sacri Cocodrilli.

Abbiamo da Erodoto nell'*Euterpe* (lib. II, cap. 69) che gli Egizii onoravano i cocodrilli nel Labirinto di cui abbiamo parlato, e che ammaestravano questi rettili a lasciarsi toccare con la mano, che li ornavano con orecchini d'oro e di pietre false, che ai piedi anteriori mettevan loro braccialetti e catenelle, e che li nutrivano con la carne delle vittime.

Abbiamo inoltre che i popoli di Elefantina non consideravano sacro il cocodrillo, e che lo mangiavano. Pure in vicinanza di Siene (Assoan) ch'è in faccia ad Elefantina, havvi il tempio d'Ombos ove adoravasi il cocodrillo sotto il nome di Sevek (Saturno).

In questi due luoghi non furono fin ora rinvenute le sepolture del rettile vorace. Le tombe dei sacri cocodrilli si scopersero per caso dirimpetto Manfalut, passando pel villaggio *el-Mahada*, cioè *luogo della buona gente*.

Andando sulla piattaforma della catena arabica, un'ora circa dal villaggio, trovasi un buco più naturale che artificiale, e di là si penetra nella difficile grotta ove milioni di cocodrilli sono stati tumulati. Fa duopo spogliarsi pel gran calore; mandare davanti uomini con candele e varii mazzi di zolfanelli; avere qualche boccetta di ammoniaca per premunirsi da uno svenimento, e sopra tutto lasciare alla porta dei servi armati, i quali tengano una corda, colla quale si entrerà per non perdersi. Avanzando per ben 200 metri, ecco i grandi rettili sacri, nel mezzo dei quali stanno sepolte delle mummie umane senza cassa. Forse queste erano le sacerdotesse o sacerdoti che nutrivano il dio Sevek. Il veder tanta quantità di cocodrilli mi fece supporre che la sapienza egizia avesse divinizzato questo mostro per possibilmente distruggerlo. O forse i parenti d'un defunto erano obbligati di portarne un dato numero in questa tomba, non che delle ova.

Erodoto, non comprendendo la lingua dell' Egitto, o ingannato

forse da un ignorante interprete, scrisse che il cocodrillo si chiamava *Sciampse*, ma doveva scrivere EMSAH che in copto significa *animale nato da un ovo*, da cui l'arabo *Timsah*. I Greci poi scrissero *Crocos* (*zaferano*) e *dillo*, voci che non hanno relazione alcuna col terribile animale.

Questa grotta sembra di diamanti perchè formata tutta di cristallo selice. A rompere una stalatite o stalamite ci vuol precauzione, perchè le scintille possono appiccar fuoco alle foglie di palma ivi esistenti, nel qual caso nessuno uscirebbe di là.

Varietà di Cocodrilli.

È vero, come dice Erodoto, che il cocodrillo resta intorpidito circa quattro mesi, ed allora non mangia, deposita le sue ova entro un buco nelle sabbie le più pure, il giorno dorme nelle isole e la notte sta nel fiume. Questo rettile ha l'udito acutissimo ed è ben difficile andarci a tiro.

Oggidì non abbondano in questa latitudine i cocodrilli, perchè atterriti dalle barche a vapore che scorrono il fiume, si ritirarono più in alto.

Il più grande cocodrillo ch'io vedessi, non sorpassava i dodici piedi di lunghezza, ma io credo che i rettili ingrandiscano fino alla loro morte.

Il cocodrillo non alza la mascella superiore in vece dell'inferiore per mangiare, come crede Erodoto, ma bensì tutte e due.

Non è vero che sia senza lingua; ne trovai con tale organo lungo sino all'estremità della bocca, come pure con una piccola membrana attaccata al palato. Le grandi lucertole del Nilo hanno la lingua biforcuta come i serpi.

Non vidi prendere i cocodrilli con un maiale, come asserisce Erodoto, però i selvaggi li prendono con arpioni. Gli Arabi volendolo pigliar vivo senza ferirlo, lo sorprendono quando dorme, pian piano si avvicinano, si gettano a corpo morto sopra l'animale dalla parte deretana, con le mani afferrano i due piedi davanti talchè non può muoversi, ed allora i loro compagni si avanzano, lo legano e lo trasportano intatto.

Siùt.

Da Manfalut a Siùt v'è una giornata di distanza. Questo era l'antico nomo: ΛΥΚΟ (Licopoli) come si legge sulle antiche medaglie, ove adoravano il Lupo piccolo o sciacàl (*Anubi*), ma il nome di tale animale in copto è quello del fuoco.

La città giace a un quarto d'ora, e a un'ora da essa andando sul pendio della catena libica, si visitano dei grandi scavi egizii.

In questa latitudine si cominciano a vedere i cocodrilli, i quali per lo più non passano questo limite.

A due giornate distante da Siùt, sulla sponda arabica sorge Kan-el-Kibir, ch'era l'*Anteopoli*, ove i Greci vogliono che Anteo abbia combattuto contro Tifone. Sulle medaglie antiche si legge ANTAIO. sui geroglifici si legge SEP o Seth, nome di Tifone datoci da Plutarco; Seth si trasformò in cocodrillo, poichè Anteo non era che una forma di Tifone.

Una veleggiata di notte vi porterà a *Tatha* sulla sponda libica, ov'era l'antica città di *Afroditopoli* o *Cocodrinopoli*, città di Venere o dei cocodrilli. Sembra che gli Arabi di Athor abbiano fatto Tatha.

Veleggiando un altro giorno si passerà per Abu-tig, ch'era il nomo *Abotis*, di cui parla Stefano Bisantino. Ivi coltivano ancora, come ai tempi di Abudelfa, il papavero per beverlo nell'*Hassis* e procurarsi delle gradevoli sensazioni.

Ad una giornata circa di distanza dalla parte arabica si visita la grande città di Akmin-el-Kibir; questa era l'antica Kemi (Egitto), da cui gli Europei trassero il nome di *Chimica;* nè il nome Egitto venne certo da Egitto fratello di Danao. Nella lingua araba Akimin è il plurale di ricco, e diffatti è luogo dovizioso in prodotti.

I Greci fecero ΠΑΝΟ, abbreviazione di Panopoli. Ivi adoravano l'Icnemon perchè distruggeva le ova dei cocodrilli. La divinità Trofis quivi adorata aveva la testa di leonessa, l'istesso Amon femminino Alaùt.

Erodoto (cap. III, pag. 234) riporta che a Chemmi, grande città del governo tebaico, vicino a Napoli ergevasi il tempio col simulacro di Perseo, figlio di Danae, e questo monumento era di forma quadrata, circondato da un bosco di palme. Nell'atrio vastissimo si vedevano due statue di marmo. I Chemmiti gli raccontavano che Perseo appariva loro sovente, che allora tutto l'Egitto era in grande abbondanza, e che conservavano un calzare di questo eroe della grandezza di due cubiti.

Celebravano in questa città i giuochi ginici in onore di Perseo, alla Greca, ed interrogati dallo storico suddetto perchè comparisse loro l'eroe, risposero perchè era oriondo della loro patria; che Danao e Linceo n'erano pure nativi, e che navigando in Grecia e riferendo a Perseo la loro genealogia, questi, condottosi poscia in Egitto per prendere la testa della Gorgona, si portò a Chemmi, ove riconobbe i suoi parenti, ed intese da sua madre il nome della sua patria, insegnando ai Chemmiti quella ginnastica che eseguivano per onorarlo.

Strabone nomina Chemmi Panopoli, città del dio Pane, e le rovine di un magnifico tempio di cui parla Abudelfa, stanno fuori del villaggio al nord, ove al tempo di Savary si vedeva una specie di zodiaco, quasi scalpellato dalla barbarie di questi Arabi ignoranti.

Uscendo dalla porta del mercato, all'O. verso il cimitero si scorgono vicino alla porta alcuni pezzi di una colonna di granito spezzata, poi, passato il cimitero, si scende e si trova una quantità di rozzi monoliti, parecchi dei quali conservano ancora dalla parte piana un lavoro regolare, e dovevano formare quel tempio ciclopico. Io credo che tali monumenti fossero simili a quelli druidici che si vedono in Francia, in Inghilterra e a Malta. Comunque templi dell'infanzia dell'arte, son opera di veri giganti. Le pietre di Akmin sono calcaree, trasportate dalla catena arabica che da quella posizione è molto lontana. Misurai camminando una di quelle pietre, e contai dodici passi di lunghezza. Numerai più di quaranta monoliti mezzi sprofondati nella terra, ed un vecchio mi disse che ogni giorno a sua memoria ne infrangono per fare calcina.

Uno di questi in ispecie, benchè oggi rovesciato e sprofondato dalla filtrazione del fiume, doveva essere perpendicolare e sorreggere le due estremità di altri due orizzontali, e così di seguito formandosi per tal modo un ovale o circolo, quasi emblema del mondo. Ignoriamo i mezzi meccanici coi quali trasportarono questi massi.

Avanzando verso la costa libica, a mezza giornata da Akim, ecco il villaggio detto *Menchie*, ov'era il nomo Tolemai d'Ermete, ove si vedono ancora cornici e colonne spezzate e capitelli atterrati. In questa città restaurata dai Tolomei e ricordata da Strabone (lib. I, cap. 17) che la paragonava a Memfi, come pure da Tolomeo (lib. I, cap. 4) per la sua estensione e popolazione, adoravano Mercurio.

Vicino Girge, capo luogo, trovasi *Madfune* ch'era il nomo *Abido*, ove *Isimandè* fece erigere un magnifico tempio ad Osiri. Questo era il solo tempio d'Egitto di cui fosse proibita l'entrata a cantanti e suonatori.

Verso occidente giacciono le rovine del tempio e dell'Ipogeo ricordato da Strabone (I, c. 17). Vedesi un gran portico alto 60 piedi, sostenuto da due ordini di colonne coperte di geroglifici. Vicino v'è il tempio lungo 300 piedi, largo 145. La sala è sostenuta da 28 colonne, alte 60 piedi e 19 di circonferenza alla base, distanti 12 piedi una dall'altra.

Stupisce come abbiano potuto porre in opera gli ingenti massi che coprono il soffitto.

La lunghezza è 126 piedi su 60 di largo. Le figure portano una berretta appuntita con una benda che cade all'indietro. La rozzezza con la quale sono disegnate, rivela la decadenza o l'infanzia dell'arte.

Queste divinità sono identiche alle indiane. M. Chevalier, venendo di Bengala in Egitto, conobbe in questo tempio la trinità di *Jagrenat*, *Gones* e *Visnù* come sono rappresentati nell'Indostan.

Nel fondo della sala una porta conduce entro una stanza lunga 46 piedi sopra 22 di largo. Sei piloni quadrati reggono il tetto, negli angoli vi sono quattro porte ostruite con terra. Si discende per una gradinata entro una sala sotterranea, 64 piedi lunga e 24 larga, e le scolture di questa stanza sono identiche a quelle di sopra.

Sei grandi teste di leone poste agli angoli superiori del tempio, servivano da grondaie. Si ascende alla sommità per una gradinata singolare, la quale sembra aerea, sendone le pietre incassate da una sola parte.

Il tempio è molto ben conservato, ma i geroglifici accusano vetustà. A manca di questo tempio notasi un altro monumento, in fondo al quale si vede un altare dov'era il santuario d'Osiri.

Plutarco (*De Is. et Osir.*) dice che i sacerdoti egizii avevano sette vocali, ognuna delle quali era applicata ad una nota differente, e cominciavano con un inno, ragione per cui ai cantori profani era proibita l'entrata.

Studii sopra una pietra Egiziana, e identità di Triadi Indiane-Egizie.

Ebbi un piccolo diaspro, sul quale era inciso una figura seduta sopra un fiore, con la mano dritta alzata verso la bocca, davanti la testa una stella, e dietro una mezza luna con dei raggi. Dall'altra parte era scritto in lettere copte: SEMESI. LAM. LAI. LAM. Mi sembrò evidente che questa figura non era Arpocrate, dio del silenzio, sotto forma di fanciullo, con un dito sul labbro, come lo interpretarono, ma bensì la dea Isi, alla quale era consacrata la notte, come il giorno era dedicato ad Osiri. Quanto all'iscrizione copta, la sillaba SO è nome di stella, la prima sillaba SE, incisa su tal pietra, potrebbe essere l'abbreviazione di *Sothis* o *Sethos*, nome di *Sirio*, che forma la costellazione della *Canicola*. L'influenza di questa stella era così temuta dagli antichi, che le offrivano sacrifizii.

I Copti dividevano spesse volte un nome per attaccarlo ad un altro, e formare così di due parole una sola. Abbiamo prove di questa asserzione in APE-SIR (*testa d'Osiri*), che il volgo chiama *Abusir*.

In Egitto vi sono dei piccoli tempietti contigui ai grandi, che chiamavansi MA-MI-SI, cioè *luogo delle partorienti*, o *della nascita*. Dalla destinazione di questo tempio e dal suo nome gl'Italiani trassero forse le parole *Mamma* e *Mammella*.

Dopo la sillaba SE, che si legge su tale pietra, viene MESI ch'è

MI-SI, cioè *che nasce*. Abbiamo già detto che nelle lingue d'Oriente le vocali sono variabilissime. Nella parola LAM, che si legge dopo, l'incisore deve aver commesso un errore, perchè doveva cominciare da un *Nam* invece di *Lam*. Infatti LAM non ha significato, mentre NAM spiega *la pianta di tamarindo*, sopra la quale è assisa la dea. La voce LAI è una congiunzione, e l'ultima parola la ripetizione del nome di tale pianta.

Si doveva dunque leggere sopra tale pietra SE-ME-SI-NAM-LAI-NAM, allora si spiega: *Sirio*, *stella d' Isi*, *ebbe nascita nel silenzio della notte dal fiore prediletto del tamarindo*. Questa iscrizione prova che, malgrado l'introduzione operata in Egitto dai Tolomei della loro scrittura e lingua, il popolo conquistato non adottò l'alfabeto greco che qualche secolo dopo la conversione al cristianesimo. Per conseguenza il vedere una divinità egiziana con lettere copte, invece di geroglifici, prová che, anco dopo l'introduzione della nuova religione, v'erano ancora degl'idolatri. In Europa vi furono degli ostinati all'antico culto sino all'ottavo secolo dell'èra cristiana.

In Egitto havvi una quantità considerabile di villaggi che cominciano il loro nome con la voce *Kafr* o *Kefr*, come Kafr-zaiat, Kefr-la-ess, ecc. ecc., e questa parola *Kafr* significa l'uomo dell'antica religione, come quella dei *Sabei*, che adoravano gli astri, e per conseguenza rifuggiandosi ivi dei Copti dall'invasione musulmana o degli Arabi, che non erano ancora Maomettani. La città di *Kafr-naum* in Palestina significa *luogo degl'increduli*.

Il fiore sopra il quale è assisa la figura della pietra suaccennata, somiglia ad altri di diversi monumenti egizii, poichè in questi si vede Isi seduta sopra un fiore di *Lotus Ninfea*. L'identità che esiste fra alcune divinità indiane ed egizie, assise sul fiore della stessa pianta, invero sorprende ed offre ai dotti argomento di studii.

Dissi già che nel tempio di Madfune (Abido) si vedono delle divinità simili a quelle indiane, e che il sig. Chevalier scrisse nel suo *Viaggio sul Nilo*, che gli dei di questo tempio sono: *Jagrenàt*, *Gones* e *Visnù*, rappresentati allo stesso modo che in India. Ecco adunque un nuovo e difficile problema: *se la religione indiana con le sue divinità è stata trasportata in Egitto*, *oppure se dalle rive del Nilo essa è passata alle Indie;* poichè se l'Asia vanta un'epoca antichissima, l'Egitto non è certo moderno. Il sig. *Ovaroff* disse che i misteri della Grecia erano d'origine straniera (egli voleva dire egiziana, come lo prova Erodoto), indi soggiunge che l'Egitto non li vide nascere. Tutto ciò è facile a dirsi, ma di dove venne la religione? Il sig. Wilford credeva d'aver fatto una grande scoperta, quando pubblicò nell'*Asiatic Researches*, le tre parole sacre: *Kons-om-Pach,* con le quali erano terminati i misteri eleusini, che nè gli Ellenisti, nè gli Ebraici-

sti hanno potuto tradurre. Questo dotto assicura che le tre parole suddette risuonano ancora all'Indostan in certe cerimonie dei Bramani, i quali degenerati mutarono in ciarlatanismo le virtù dei loro antenati, avendo così perduto la chiave delle loro allegorie.

Invece di dire: *Kons-om-Pach*, pronunciano: *Kanska-om-Pakcha*, oppure: *Kansk-om-Pakch*, le quali voci in lingua sanscrita verrebbero a dire: *vegliate*, *siate puri*, come più tardi i Latini dicevano nei loro chiostri: *Fratres*, *vigilate, sobrii estote*.

Noi rispettiamo l'erudizione del sapiente inglese nella sua traduzione sanscrita, ma ci permetterà di fargli sapere che le parole *Kons* e *Pach* erano positivamente conosciute in Egitto molti secoli prima di Menè.

Quando l'uomo credeva, regnavano i preti in nome di Dio, ma quando comprese che non esistevano esseri a lui superiori, e che tutto era prestigio, seimila anni prima di Cristo, un generale ardito che aveva in mano la forza che fa tacere divinità e sacerdoti, tolse il potere alla teocrazia, e si fece re.

La religione egizia esisteva prima di Menè, e la triade di Tebe era *Amon*, *sole*, *cielo*, maschio e padre — *Mut*, *terra*, femmina e madre.— *Kons*, *essenza di luce* (Etere), figlio, fanciullo. Da questo Kons i Greci fecero *Cosmos*. La triade d'Ombo ha pure *Kons* per terza persona: ecco scoperta la prima parola indiana e greca in Egitto.

Nella città di Bubaste era adorato *Pacht*, da cui i Greci fecero Diana, ecco la terza parola, e la seconda *om* poteva essere una congiunzione.

Ora tocca ai sapienti decidere chi ha inventato i nomi di queste divinità, ma fa d'uopo pensare che i sapientissimi Egizii, prima d'aver trovato la scienza, dovevano aver creata la religione.

Una giornata circa da Madfune conduce a Dendera ch' era il nomo NTYP (Tentira) come si legge nelle antiche medaglie, da cui gli Arabi fecero *Dendera*, dagli alberi che si veggono.

Tentira addomandasi anco Pampanis, Nicantori e Cantorie. Nel famoso tempio di Cleopatra stava il zodiaco ora esistente a Parigi. Questo tempio era dedicato ad Athor, Venere Afrodite. Fu fatto sgombrare dalla terra da Mohamet-Alì. Vi si vede Venere vestita, con scettro e sparviero, come madre d'Aroeri, divinità di quel tempio, che significava dimora di *Ator* e *Ftà*. *Sokari* vi era pure adorato, da cui i Greci fecero Marte sposo di Venere. Gli abitanti di questo nomo temevano e disprezzavano il cocodrillo, facendo guerra però a quelli d'Ombos perchè l'adoravano.

È forse credibile una guerra religiosa per un sì schifoso e vorace rettile; le feste che facevano questi due nomi quando potevano prendere un nemico, erano grandi, poichè se lo mangiavano come

gli antropofaghi; e poi Erodoto assevera che gli Egizii non facevano sacrifizii umani.

Ma piuttosto che occuparsi di cocodrilli, nel tempo che si visiterà il tempio, si spedirà al villaggio un servo a comprare delle galline che sono bellissime e degne d'un giardino zoologico; indi si andrà di fronte verso l'Arabia a vedere Kene, ove si comprano i vasi detti *gulle*, per rinfrescare l' acqua dovendosi passare in zone più calde dell'Egitto.

Anche questa città si vuole Geanopoli, *della terra*: e se il gigante Anteo vi nacque, fu però adorato in altri luoghi. Tolomeo, lib. 4, la chiama Kene: Coenae, nuova città: sulle medaglie leggesi ΓΥΝΑΙΚ. Neit e Athor, tutte due Androgine pel simbolo dell'Ariete, erano adorate in questa città.

Credo che una curiosità storica piacerà al lettore, specialmente se Italiano della sfortunata Venezia.

Khena o Kene, abbreviazione dell'antica Geanopoli (città della terra) si rese celebre nel XVI secolo per la sua prossimità al mare Rosso. Quando il generale Albukerke minacciava il soldano d'Egitto con le sue navi che infestavano l' Eritreo, il fiero Portoghese concepì l'ardito pensiero di fare un taglio da Kene a Cosseir, per dare un altro corso al Nilo e rendere così sterile tutta la terra d'Egitto.

Il Califfo aveva in molta considerazione i Veneziani, che stanziavano a Fua con le loro case commerciali, quando possedevano il monopolio dei ricchi prodotti che poscia carpì loro Guasco di Gama col passaggio del capo di Buona Speranza. Il bailo della potente e sapiente repubblica abitava il Cairo. Interrogato dal califfo per averne consigli e soccorsi, questi promise di salvare l'Egitto, ed il governo di Venezia mise ad effetto la promessa del suo bailo, perchè troppo premeva a quegli isolani il lucroso commercio delle Indie, fonte inesauribile di tanta ricchezza.

Perciò i Veneziani spedirono in Alessandria molte galere capaci di contenere 4000 soldati, con marinai e costruttori.

Fecero rimontare il Nilo alla loro flottiglia passando per Fua, nè si fermarono che a Kene. Ivi disfecero le navi, poi, a dorso di camelli, trasportarono i pezzi già numerati fino a Cosseir, ove sulle coste del mare improvvisarono molti cantieri, le ricostruirono e le gettarono nuovamente in acqua.

I Portoghesi, spaventati dalla veneta flotta, che come per miracolo scendeva dal deserto, si ritirarono ricoverandosi nel golfo di Mascata, ove i Veneziani li seguirono con soldati egizii per guerreggiarli.

In quell'epoca i Veneziani introdussero fra gli Arabi 4000 fucili, e questa nazione non avendo nome onde appellare quell'arma, e vo-

lendo eternare la loro gratitudine ai loro salvatori, posero a quel nuovo e terribile strumento il nome di *Bendukie*, cioè *appartenente a Venezia*. Siccome nell'alfabeto arabo non trovasi la lettera *V*, così la cambiano in *B*, ed invece di chiamare i Veneziani Venduki, come dicono i Turchi, li chiamarono Benduki, e l'*ie* che pongono dopo la parola, è l'articolo finale indicante possesso.

Da Kene a Tebe si passa per Coptos, impiegando circa due giorni. Questa era pure l'antica città di Apollo. Abudelfa nella sua descrizione dell'Egitto dice che dopo Forstad questa era il deposito commerciale con Aden. Le mercanzie giungevano da Cosseir dopo quattro giorni di deserto. Nelle medaglie è scritto ΚΟΠΤΕΙΤΗC. Fu distrutta da Diocleziano, e sua religione era il culto del cocodrillo Kunfi. Ivi Sevek si vede velato, ha in capo due corna con disco, uno scettro a dritta, un'arpa a manca, ed ai piedi Oriz l'Antilope. Si andrà a fermarsi con la barca a Luczor, e vi si soggiornerà quattro giornate.

I Greci scambiando Amone per Giove fecero questa città la *Diospoli Magna* come si legge sulle medaglie coniate in Egitto ad onore di Traiano, Adriano e Antonino, ΔΙΟΠΟΛΙ.

Andando al villaggio di Luczor il viaggiatore osserverà un portico colossale con delle colonne di circa 25 piedi di circonferenza, e verso nord troverà la pittoresca entrata del palazzo. Più di 50 piedi sono alti i due piloni piramidali, ed hanno circa 100 piedi d'estensione. Tre statue, grandissime quasi sepolte, misuravano circa 30 piedi d'altezza. Davanti la porta sorge un obelisco di granito roseo, l'altro fu portato a Parigi.

I bassi rilievi del pilone sono di molto interesse storico e militare. Si vede Ramses assiso sul trono nel mezzo del suo accampamento ove riceve i generali suoi e quelli stranieri. L'esercito è schierato in battaglia, nel centro i carri di guerra.

Sul pilone a manca sono rappresentati la sconfitta dei nemici, il passaggio di un fiume, la presa d'una città ed i prigionieri di guerra. Le dimensioni dei quadri son di circa 50 piedi: preceduti dagli obelischi, si può farsi un'idea quale impressione dovevano anticamente produrre nel loro assieme questi monumenti.

Se fosse levata la terra che copre i colossi, l'effetto sarebbe ancora grandioso. L'obelisco è alto 70 piedi, diametro della base 7 1[2, base della piramide 5 1[2. Il peso del monolite è stato calcolato 220,528 chilogrammi (4457 quintali).

Ottica architettonica degli Egizii.

Chi ha studiato le scienze positive, sa che nessun organo così facilmente può illuderci come la vista e l'udito. I sapienti egizii

volendo ingannare la vista dei visitatori, hanno scolpito i geroglifici nel centro di quest' obelisco cinque pollici profondi ed a politura, mentre che i laterali non sono la metà ed a punta; l'occhio per tal modo resta soddisfatto di questo contrasto che la scienza colse facilmente, e colla varietà dei riflessi si previene la confusione, e si consegue la chiarezza di quei 1600 segni e l'ammirabile precisione dell'arte. Anche questa scienza fu ereditata dai Greci e dai Romani.

Andando a visitare il Partenone d'Atene, per la torre Morosini, si vedono tutte le colonne della facciata eguali, mentre la più lontana ha una circonferenza maggiore della prima.

L'Egitto, divenuto provincia dei Romani, questi vi studiarono molte cose, fra le quali il fenomeno descritto applicarono alla colonna Traiana, ciocchè non seppero fare a Parigi, ove sanno far tutto, nella colonna Vendôme, meschina imitazione romana.

Ma tornando all'obelisco, i caratteri si leggono d'alto in basso e si vede il cartello di Ramses II nella linea del centro, ma i canti di vittoria furono sospesi per la di lui morte, e Ramses III li continuò. Fu calcolato che Ramses vivesse circa 1580 anni prima di Cristo, che suo fratello gli succedesse nel 1565, e questi obelischi risalgono al 1550 prima dell'Era volgare.

Lo stato odierno di questi monumenti che contano oggidì circa 35 secoli, attesta a qual grado di civilizzazione fosse giunta la nazione egizia quando noi eravamo selvaggi. Le enfatiche frasi scritte nell'obelisco provano d'altra parte l'alta venerazione in che il popolo teneva il suo re. Si legge: *Ramses III il generato dagli Dei per prendere possesso del mondo intero.*

Tebe.

L'Arabo conosce il nome di Tebe sotto quello di Medinet-Abù, *città del padre.*

La voce *Tebe* dei Greci deriva dal copto TIAPE che significa *la capitale per eccellenza*, e siccome abbiamo già detto che Apesir equivale a *capo d'Osiri*, così gli Arabi conservarono il nome antico dicendo Abù, perchè nel loro alfabeto non hanno la lettera *P* e la cambiano in *B*.

Il sapiente arabista Copry disse che la parola *Tebe* venne dall'arabo *Taiba* (bella), ma ciò fa ridere.

Vuolsi che in questa città Isi, avendo saputo la morte d'Osiri, si sia tagliata la chioma in segno di lutto, donde si copiò la favola di Berenice.

A Luczor un fotografo, diventato console, ebbe il barbaro gusto di fabbricare una casa sopra un tempio. Dalla porta del monumento

principale i Francesi trasportarono, spendendo due milioni di franchi, l'obelisco che ora si ammira in piazza della Concordia a Parigi, simile ad un altro che qui resta ancora.

Noi non ci faremo a descrivere particolarmente questa immensa città, perchè ciò fu fatto da grandi uomini; diremo solo che, malgrado Omero che assegna a Tebe 100 porte, non si rinvenne ancora alcun indizio di mura.

Tebe comprendeva quattro punti: all'oriente *Luczor* e *Carnak*, all'occidente *Gurna* e *Tiape*. Visitati adunque i monumenti ed il bosco di colonne di Carnak, si transiterà dall'altra parte, ove si faranno venire delle cavalcature. Si porterà seco del cibo e dell'acqua, e non si dimentica l'ammoniaca, perchè nelle tombe dei re annidano dei serpi venefici.

Colossi di Tebe.

Le prime cose da considerare sono i colossi, uno dei quali detto *Memnon*, anticamente metteva un suono che cominciò ad udirsi sotto Nerone e non si udì più sotto Settimio Severo.

Eusebio dice che Tebe fu devastata da un terremoto fra le Olimpiadi 188 e 189, ossia 16 prima del regno d'Augusto.

Strabone che viaggiò l'Egitto, assicura che alla sua epoca uno dei colossi era rovesciato dal terremoto e che al levar del sole dava un suono.

Giovenale (sat. xv) che viaggiò l'Egitto, scrisse: « Dimidio magicae resonat ubi Memnone chordae ».

Pausania che viaggiò in Egitto circa 138 dopo Cristo, sotto il regno di Adriano, accenna pure che il colosso di Tebe era rovesciato,

Infine le molte incisioni che si vedono sulle gambe di questo colosso, provano che questa statua dava un suono, e Severo nella sua superstizione credendo d'intendere una voce migliore, la fece restaurare con cinque grandi assise, ma chi poteva supporre un così triste risultato? L'ingrato colosso restò muto, e così ingannò tutti, persino un imperatore Romano.

Oggi però, a chi voglia, questa statua dà ancora un suono; basta farle salire sui ginocchi che sono più alti di sei metri, un Arabo senza nulla dirgli delle vibrazioni, ed egli percuotendo con una pietra il ventre del colosso, otterrà un suono.

Il corpo del colosso è formato di breccia, agglomerazione di differenti marmi e sopra di pietra calcarea.

Pausania dice che i Tebani pretendevano non esser questo Memnone, ma Famenof egiziano, Eusebio che Amenofis era il Memnone ossia la pietra sonora. Per i Greci e Romani il colosso era Memnon

figlio dell'Aurora che salutava sua madre, e per gli Egizii era *Amenoth* che aveva fatto costruire il gran tempio, all'entrata del quale aveva fatto porre le due statue.

Il nome adunque di Memnon fu una finzione poetica d'Omero e d'Esiodo convertito in un fatto geografico, e siffatto nome fu affibbiato al colosso sotto la dominazione greca che voleva grecizzare tutti i monumenti Egiziani.

Le pietre sonore non sono un miracolo nè un fatto sconosciuto ai naturalisti.

La statua non rendeva il suono tutti i giorni, ciò dipendendo dall'atmosfera quando era ingombra di nubi.

Molte iscrizioni attestano che un Stratege, governatore, la sposa d'un Prefetto, Sabina sposa d'Adriano, e Severo, non l'intesero la prima volta.

L'ora del fenomeno era pure incerta, come appare dalle iscrizioni: e lasciando a parte la poesia, diremo che il viaggiatore scendendo nella cava del granito a Assoan prima di giorno, al levar del sole sentirà un crepolio sonoro, fenomeno che si ripete nei templi Egizii di granito, nelle penisole del Sinai, sulle coste dell'Orenoco e sui Pirenei.

È l'effetto dell'umidità che scaldata dai potenti raggi solari, stacca le particelle della materia selice mescolata al micca o a qualche altro metallo, e le molecole componenti queste pietre staccandosi rendono un suono.

È a riflettersi che le vibrazioni del colosso si fecero udire quando la metà superiore era caduta e che cessarono quando fu restaurata, e questa circostanza prova il fenomeno fisico, il quale non potrà rinnovarsi se prima un altro terremoto non rovesci il restauro.

Se dopo la proclamazione della Repubblica Romana, il prete ancora regnante faceva credere che delle tele piangessero, potevano anco anticamente illudersi che la statua di Memnone parlasse senza testa.

Arte degli Egizii per trasportare i monoliti.

Fra i problemi più serii che possono affacciarsi a chi viaggia l'Egitto, senza dubbio il primo e il più straordinario si è quello del come gli antichi potessero trasportare una così grande quantità di monoliti.

Le statue giganti che sorpassano in grandezza tutto quello che altrove hanno fabbricato gli uomini in tal genere; colonne, obelischi, architravi, templi, piramidi, sono tutte enormi pietre che per trasportarle e porle alla loro destinazione, hanno reso necessaria una immensa forza sapientemente applicata. Quando il fiume giungeva alla

sua altezza comune, facilitava col mezzo di zattere i trasporti di questi materiali, ma una volta giunti alla riva, era pur mestieri di trascinarli nel punto stabilito.

Per ottenere tal scopo, gli Egizii non avevano uopo di macchine complicate, ma di una forza concentrata e di mezzi semplicissimi, come si scorge dai monumenti superstiti.

Abbiamo detto che nella tomba di Scek-Abadeh è rappresentato il trasporto di una statua colossale assisa: la quale è posta sopra una grande slitta, legata con forti corde girate con pezzi di legno, avente agli angoli delle pelli, perchè forse questo colosso era di pietra calcarea facile a logorarsi.

Al dinanzi della slitta sono legate quattro grosse funi tirate da quattro doppie file d'uomini divisi in quattro parti, in numero di 170, che trascinano tutti assieme verso il centro ove appunto più gravita il peso.

Sui ginocchi del colosso sta un uomo ch'è il regolatore di tutta l'opera, dacchè è in atto di battere le mani per dare la misura del tempo, e obbligare la ciurma a concentrare le forze; ma per far sentire distintamente il segnale, si vede a terra un altro uomo che guarda al regolatore, ripetendo il segno mediante il suono prodotto dalla percussione di due strumenti di metallo. Quattro degli otto uomini che sono vicino alla slitta, hanno la testa voltata verso il colosso per essere pronti a dare il segnale agli altri mediante la voce.

Si scorgono uomini recanti dei vasi sulle spalle, ed uno montato sulla slitta che versa un liquido a terra, il quale Rosellini prese per acqua, ma dal colore del dipinto questo liquido dovrebbe essere piuttosto grasso fuso oppure olio.

È naturale che non potevano strascinare degli enormi monoliti sulle sabbie o sopra un terreno molle; la strada doveva essere solida, livellata, e la slitta doveva sdrucciolare sopra dei pezzi di tavola traversalmente disposti.

A Venezia vidi già due o tre uomini soli trascinare allo stesso modo degli Egizii una enorme botte d'olio o di vino, posta sopra una piccola slitta, che sdrucciolava sopra dei pezzi di legno ingrassati e collocati in senso inverso della slitta, i quali poscia progredendo rimettevano davanti.

Si veggono tre uomini che portano sulle spalle un istrumento, dipinto dello stesso colore della slitta, il quale per conseguenza dovrebbe essere di legno, e avente da una parte delle punte irregolari, da che si arguisce che potesse essere una specie di leva.

Altri tre uomini armati di bastone dirigono la marcia. Dietro è la folla che assiste all'operazione.

Superiormente al colosso si osservano sei file d'uomini che cam-

minan regolarmente, come i soldati, i quali portano in ispalla un ramo verde, e questi erano destinati a cambiare i primi tiratori. Da tutto ciò si scopre che la forza delle braccia applicata ingegnosamente e l'ordinatamento era il solo mezzo col quale gii Egizii trasportavano da un luogo all'altro i grandi monoliti.

Giunti alfine a una piccola distanza dalla base, sopra la quale dovevano stabilire il colosso, facevano un piano inclinato, per condurre il monolite sopra la sommità del piedestallo. Da tal monumento emerge la cognizione negli Egizii della potenza unisona, e come sapessero praticamente usarne.

Dai colossi si passa a Tebe, ove porzioni di varii edifizii dimostrano essere avanzi di costruzione anteriore impiegati come materiali in questi istessi monumenti che esistono ancora dopo trentasei secoli. Fa d'uopo supporre delle generazioni e delle rovine che la remotissima antichità ha nascoste alle nostre indagini.

Il gigantesco palazzo di Medinet-Abu è stato innalzato da Tutmosi I; fece eseguire la più gran parte delle decorazioni Ramses il grande, ma dei re posteriori avendo quivi eretti dei templi, confusero la storia nelle diverse sue epoche.

Vicino ad un tempio della più bell'epoca Faraonica, surse un immenso palazzo del periodo delle conquiste; poi un edifizio della prima decadenza sotto l'invasione Etiopica; una cappella eretta da uno dei principi che ruppero il giogo dei Persiani; un propilone della dinastia Greca; un propileo dell'epoca Romana. Che più? Nella corte del palazzo Faraonico troviamo delle colonne che sostenevano una chiesa cristiana.

I templi di Sotero II e di Antonino furono costruiti con le pietre del palazzo di Sesostri demolito dai Persiani; il nome dei re d'Etiopia fu cancellato per ordine dei Faraoni. Così le nazioni e gli uomini si sono successivamente distrutti: effimero e funesto trionfo!

Negli annali di Tacito (lib. II, cap. 60) si legge che Germanico andò in Egitto per vederne le antichità.

Chiese spiegazioni dei geroglifici, ed uno dei più sapienti sacerdoti gli disse: le iscrizioni di Tebe annunciano che l'Egitto aveva avuto altre volte 700,000 uomini in stato di portare le armi, che il re Ramses alla testa di questa armata aveva vinto la Libia, l'Etiopia, i Medi, i Persi, la Battriana, la Scizia, l'Armenia, la Capadocia, la Bitinia e la Licia.

Le conquiste degli Egizii non sono più incerte, poichè si rinvenne un cartello merlato, segno di città murata, entro il quale si legge NHRN, quattro lettere fonetiche esprimenti NAHREM, Mesopotamia, ciò che indica la loro presenza in quelle contrade. Questo Nahrem vale *fra due fiumi*, come in Copto N-IOM-N-SNAU ed in Greco ΠΙΩUΠCΝΔΥ.

Ramses fioriva prima del Beduino Abramo, ragione per cui avendo gli Egizii conquistate quelle contrade, avranno anco per forza d'abitudini introdotto almeno in parte la loro lingua; oppure v'era già una intima rassomiglianza come oggidì fra l'Arabo linguaggio del Yemen e dell'Eufrate. Perciò Abramo potè andare in Egitto ed intendersi con quei popoli.

A Malta, in Polonia e in altri luoghi per isforzo di circostanze s'introdusse in parte la lingua dei dominatori; così sarà accaduto nella Mesopotamia. Fu trovato un geroglifico rappresentante un augello con ali spiegate, un altro con ali chiuse, ed un uomo seduto con il numero uno.

Ciò significa PET-HOR, Copto, ΠΕΤΡΟΡ dei Greci, che vuol dire *colui ch'è dedicato a Oro.* Il Pettor di Balaan nella Mesopotamia.

Del resto nelle iscrizioni di Tebe si leggevano allora lo stato dei tributi imposti alle nazioni, i pesi d'oro e d'argento, il numero di armi e cavalli, la quantità d'avorio e di profumi per i templi, granaglie ecc. ecc., e siffatti tributi eguagliavano quello imposto allora dai Romani.

Un altro cartello esiste a Tebe, ove si legge *Jaud-Melèk* (re di Giuda) con una figura legata le braccia dietro il dorso, la quale dev'essere Roboamo re di Giuda condotto prigioniero da Sisàk o Sesonkis della XXII dinastia, circa 1000 anni prima di Cristo, poco prima di Salomone.

Abbiamo dunque prove non dubbie se un popolo invasore introduce o meno, non solo la sua lingua, ma anco il suo culto; così l'Egizio, conquistando Mesopotamia, Arabia e Siria, si rese facile acquisto la Palestina: ecco perchè v'ha somiglianza fra la lingua Copta, Araba ed Ebraica. Dal cartello di PET-HOR è chiara l'introduzione del culto di Oro, ciò che prova l'influenza Egizia in quelle contrade.

La costruzione del grandioso edifizio di Medinet-Abù fu diretta dal *Basilico-grammate* Fori, come si legge nello Ipeos di Ghebel-Selsele: Fori sopra intendente dei templi e palagi di Ramses.

Erodoto (lib. II, cap. I) dà a Tebe la favolosa circonferenza di 6,120 stadii, che sarebbero più di 874 miglia.

Il vasto edifizio di Medinet-Abù era tempio e palazzo: nell'interno del cortile si vedono due piloni massicci che portano la leggenda del fondatore Ramses, e dei bassi rilievi d'un grande interesse, perchè dimostrano le regali conquiste. La facciata anteriore è quasi occupata da una figura colossale del conquistatore con elmo, turcasso ed una scure alzata sopra un gruppo di prigionieri barbuti, che afferra pei capegli colla sua mano manca. Il Dio Amon-Rà, in proporzioni pure grandiose, presenta al vincitore la scure divina, dicendogli: *Prendi quest'arme, mio caro figlio, e colpisci i capi delle contrade straniere.*

Nel basamento si vedono in basso rilievo i capi dei popoli vinti

legati per le braccia dietro il dorso, ed un fiore di papiro o di loto termina la fune, per distinguere gli Asiatici dagli Africani.

I re, o capi-regione schiavi variano di fisonomie e di costumi.

Tombe dei re.

Il secondo giorno s'andrà a vedere *Biban-el-Molùk* (porte dei re) ossia le loro tombe.

Fra le diverse figure si notano varie razze d'uomini ben distinte. Scorgesi Oro, vicino al quale una figura dipinta di *color rosso scuro*, altezza proporzionata, fisionomia dolce: naso leggermente aquilino, lunga capellatura, vestito di bianco, e la leggenda dice: *Rot-an-ne-romi* cioè *la bella razza d'uomini* (Egiziani).

La seconda figura è la razza nera col nome di *Nahasi*.

La terza ha un aspetto ben differente: pelle e carni giallastre, naso aquilino, barba nera, abbondante, che finisce in punta, vestito corto di variato colore: essa porta il nome di Namon, che dev'essere un Beduino od un Ebreo, razza identica.

Nella tomba di Ramses si scorge l'Asia, ossia l'Assiria rappresentata da tre individui a tinta bruna, naso aquilino, occhi neri, e barba arricciata e spessa, abito d'una rara magnificenza, come si vede oggidì sui bassi rilievi portati a Londra da Ninive.

Segue un Greco ovvero un Jonio, indi una figura a tinta bianca, naso dritto, barba bionda, statura alta, che indossa una pelle di leone con pelo; vero selvaggio dipinto nella parte inferiore del corpo, sotto cui è scritto Tamhù.

Sembra che gli Egizii volessero effigiar gli abitanti del mondo allora conosciuto, cioè Egiziani, Africani, Asiatici e Europei, i quali quando l'Egitto toccava l'apogeo della civiltà, non facevano per certo una bella figura in questo mondo. Champollion disse che non s'aspettava di trovare in queste tombe delle sculture che potrebbero servire di modello per la storia dei primi abitanti d'Europa, se si avesse il coraggio d'intraprenderla. Ma Champollion doveva avere presenti alla memoria i commentarii di Cesare, il quale, molti secoli dopo Ramses, quando giunse in Britannia, trovò gli uomini dipinti, con lancia, e coperti di pelli. Cotesto popolo è generalmente biondo come i Germani, e la figura della suddetta tomba essendo bionda, esprime forse un Britanno od Alemanno che Ramses, avanti Cesare, avrà portato in Egitto in segno di trionfo.

La cosa è sempre consolante, perchè essa ci fa apprezzare la via la quale abbiamo percorsa.

Oggi, per così dire, gl'Inglesi sono quasi padroni dell'Egitto pel

loro passaggio alle Indie, e possono far vedere in Londra un Egiziano, che in Europa è qualificato ancora quasi selvaggio.

Noi dimostreremo infine di questo, che le tribù selvagge discesero dal centro della terra e si portarono in Etiopia. Di qua tale colonia si alzò col lasso dei secoli al grado d'una delle prime nazioni, ad un'epoca sconosciuta passò la cataratta di Siene, e quindi fu obbligata di passare i diversi stadii del progresso che i filosofi moderni suppongono inevitabili anche per popoli digià formati e civili.

L'idea d'abbandonare la terra che vi alimenta, per andare a cercarne un'altra, non lascia supporre nella nazione che la concepisce il semplice stato di natura, ma almeno la qualità di nomade. Se non che lo spirito d'associazione si sviluppò, un capo di tribù venne eletto per regolare l'interesse comune e rendere a tutti giustizia, indi formarono delle borgate sulle rive del fertile Nilo, fabbricarono dei villaggi, infine delle città, alla civilizzazione agricola successero la scrittura, le arti utili, le leggi, i culti, le scienze, il lusso, i monumenti, e questo popolo riempì il mondo intero d'una fama immortale pel suo sentimento profondo della dignità e della destinazione dell'uomo.

Biban-el-Moluk (tombe dei re).

Molte sono le tombe ancora da scoprirsi, ed abbiamo indizii che ve ne sieno sulle frontiere del deserto Libico. La valle ove trovansi oggidì questi sepolcri, ne contiene soltanto sedici e di tre sole dinastie Tebane, XVIII, XIX e XX. Quando un Faraone montava sul trono d'Egitto, il primo monumento che ordinava, era la sua tomba, e visitando questi Ipogei si può congetturare dalle pitture e scolture quanto abbia vissuto.

Alla morte del re, il popolo faceva lutto, si chiudevano i templi e le cerimonie si sospendevano per lo spazio di 72 giorni. Preghiere funebri si recitavano incessantemente dalle persone dei due sessi, coperte la testa di cenere, cinto il fianco d'una funicella, ed esse si astenevano dalle carni, frumento, uva e vino. Frattanto apparecchiavano la mummia del re per depositarla nella sua cassa. Spirato il giorno, esponevano al pubblico la mummia reale all'entrata della sua tomba, ed ivi ognuno poteva accusare il re dei suoi difetti con piena libertà, come la legge accordava.

I preti pronunciavano il panegirico del morto elogiando le sue virtù, le sue gesta. Se l'assemblea applaudiva, dietro decisione del tribunale dei 42 giudici, il re riceveva gli onori della sepoltura, dei quali la disapprovazione popolare ha privato qualche principe in pena delle sue male azioni. La tema di simile giudizio era molto salutare, e tratteneva i regnanti nella via della giustizia e della virtù. Difatti

si scorgono molti cartelli cancellati dalla vendetta del popolo, o da quella di qualche ingiusto successore.

L'entrata della valle è stretta da parer opera della mano dell'uomo, e ai piedi del monte per delle porte quadrate si ha ingresso nella tomba.

Il lavoro n'è prodigioso. Entrasi nel corridoio, inclinato, coperto di scolture perfette e di pitture che conservano le tinte più vive. Si passa nelle sale sotterranee sostenute da piloni scavati nel monte, finchè si giunge alla *sala d'oro*, più vasta delle altre, ove riposava la mummia del re entro un grande sarcofago. La vista di queste ingenti scavazioni dà un'idea dello straordinario lavoro eseguito a scalpello. La valle è tutta ripiena di rottami di pietra estratta da quegli scavi immensi. Tutte queste tombe si assomigliano come i templi e le chiese in Francia.

La porta è ornata d'un disco, nel centro del quale sta il sole a testa di ariete, simbolo del sole che tramonta verso l'emisfero inferiore, adorato dal re in ginocchio: a dritta del disco (oriente) v'è la dea Nefti, a manca (occidente) la dea Isi, occupando le due estremità dello stadio percorso dal Dio nell'emisfero superiore; vicino al sole, nel disco, v'è uno scarabeo, simbolo della rigenerazione successiva: il re sta genuflesso sulla montagna celeste, sulla quale pongono i piedi le dee.

Il senso generale di questa allegoria riguarda il re defunto. Nella vita mortale, simile al Sole nel suo corso da oriente a occidente, il re doveva essere il vivificatore, l'illuminatore dell'Egitto e la sorgente di tutti i beni fisici e morali necessarii agli abitanti. Il Faraone morto fu ancora paragonato al Sole che tramonta verso il tenebroso emisfero inferiore, ch'egli deve percorrere per rinascere di nuovo all'oriente, e rendere la luce e la vita al mondo superiore, nella stessa guisa che il re defunto doveva rinascere, sia per continuare le sue trasmigrazioni, sia per abitare il mondo celeste ed essere assorbito nel seno d'Amone padre universale (il Sole).

Osiri (il Sole) signore dell'Amenti (inferno) regione occidentale abitata dai morti, dice: Io t'accordo una dimora nella sacra montagna dell'Occidente, come agli altri grandi Dei (re predecessori), a te Osiri, re signore del mondo, Ramses ancora vivente.

Questo linguaggio geroglifico fa conoscere che le grandi scavazioni erano eseguite mentre il re viveva.

A manca d'ogni tomba si vede Faraone in abito reale, che si presenta al dio Frè a testa di sparviero, cioè al Sole nel mezzo del suo corso, il quale dirige al suo rappresentante in terra queste parole: Ecco ciò che dice Frè, Dio grande, signore del cielo: Noi ti accordiamo una lunga serie di giorni per regnare sul mondo ed esercitare le attribuzioni di Oro sulla terra.

Sul tetto del corridoio si leggono le magnifiche promesse fatte al re nella vita terrestre, ed i privilegi che gli sono riservati nella regione celeste.

Il cocodrillo che ivi si vede, è l'emblema delle tenebre, chè questo rettile sta sulla terra il giorno e la notte nell'acqua.

Stanno altresì espresse le immagini delle 75 zone del grand'astro.

La sala che precede il sarcofago, è consacrata ai quattro genii dell'Amenti, e si vede il re davanti il tribunale composto di 42 giudici.

Giudizio dell'anima.

La più possente delle tradizioni nazionali Egiziane, lo scopo morale di ciò che penetra sullo spirito per l'essenza stessa del suo oggetto, che comanda il bene ai principi ed ai popoli, e contribuisce al più alto grado ad assicurare l'impero, come a fondare e perpetuare la fama, fu certamente la teoria dell'immortalità dell'anima. .

Sopra un papiro della sacerdotessa *Tetscionsi* nelle piramidi di Meroe e nelle tombe dei re, viene significata la vita umana secondo il rito Egizio.

Dopo i varii pellegrinaggi nelle numerose regioni che deve passare, l'anima del defunto giunge alfine nell'Amenti dove subisce il giudizio finale. La scena offre la più curiosa idea della credenza Egizia.

Il sacerdote seppe dar corpo alle idee le più metafisiche, e si conosce ad evidenza come il dogma dell'immortalità dell'anima e quello delle ricompense e delle pene nell'altra vita fu il fondamento principale della religione Egizia, che si propagò poscia dovunque. La scena è nell'Amenti palazzo dei giudici supremi dell'anime.

A manca si vede il Dio assiso sul suo trono, distinto da un beretto (psent), tiara reale, cinta da un largo diadema unito al disco del Sole e con delle corna di ariete, emblema della luce e della facoltà generatrice. Il *psent* dei Faraoni rappresentava il comando del basso, alto Egitto e della Nubia: da esso i papi copiarono il triregno.

GIOVANNI MIANI.

I SARDI E LA CASA DI SAVOIA

Questo titolo può trarre in inganno i leggitori, ingenerando in loro l'idea che il mio discorso ragguardi agli avventurosi tempi della signoria dei Reali di Savoia sopra la Sardegna. Se non che ne è così diverso lo scopo, che per trovarne i materiali è mestieri risalire ai primi lustri del secolo XI, e poi discendere a tempi posteriori ma da noi assai lontani.

Non è già della Sardegna, come Stato, che io prendo a ragionare, ma bensì dei pochi Sardi che in età remote ebbero relazioni coi principi di Casa Savoia. Ciò facendo, dirò cose tanto più degne d'attenzione ed onorevoli per la patria mia, quanto più non conosciute generalmente dagl'Italiani, ed in gran parte tendenti a dimostrare, come oramai sia una verità storica l'origine regia ed italiana di quella illustre prosapia, nella cui mani stanno i destini della nostra Italia.

§ 1.

Uno dei preziosi documenti Sardi intitolati di Arborea, già pubblicato ed illustrato dal valente paleografo Pillito (1), è quello che forma il cardine principale di questi cenni, e riproduco nella parte risguardante il mio argomento, sì per estenderne la pubblicità, che per confortarlo col mio giudizio, qualunque ne sia il peso.

Come non fu mai mio animo di rifare ciò che assennatamente fu già scritto, mi tengo dell'entrare nelle prove di autenticità del documento prodotto dal Pillito; tali che debbe riconoscerle qualunque voglia attenersi ai canoni della sana critica. Non posso però prescindere dall'accennare, che questo documento è un apografo scritto in

(1) Illustrazione d'un foglio cartaceo del secolo XV per Ignazio Pillito Paleografo della Regia Deputazione sopra gli studii di storia patria. Torino, Bocca 1852, in-8°.

un foglio cartaceo con caratteri della prima metà del secolo xv, che formava parte d'una raccolta di varii monumenti storici e poetici, arricchiti di commenti dilucidativi: e tratto da una pergamena già pertinente all'archivio dell'antica e non più esistente chiesa collegiata di Santa Maria di Cluso in Cagliari (1).

Non è altro che un memoriale verso il 1020 dettato dall'arcivescovo di Cagliari Umberto, per norma d'un legato spedito da Cagliari a Genova, col fine di chiedere il sussidio armato dei Genovesi, e d'implorare poi, passando a Roma, la protezione del Papa, onde liberare la Sardegna dalla temuta nuova invasione del Saraceno Museto.

È scritto in favella latina: nel preambolo il prelato pone la ragione di farlo nel bisogno, che all'ambasciadore nulla sfuggisse di quanto gli era stato raccomandato a voce. Comprende sei capi, dei quali il primo (quello appunto sul quale si versa il mio ragionare) risguarda cose personali del prelato, gli altri riflettono la patria ed alcuni negozii ecclesiastici.

Tal'è il testo del primo capo.

CAPO I.

« Cum januam venies, et omnia facies quæ fuerunt mandata ad consulem Rainerium..... mea vice dices: quod respondeat suo amico de Corte potentissimi regis Humberti Comitis in agro Savogiæ, quod sufficiens non est mea parva persona tanti fulgentis honoris apicem libare, sicut cælum amplexare sine bonis operibus, nec digna quod per secundum invictissimo regi humile famulatum, miser presbiter, prestet; et quod male putat, et cor regis male disponit si eum dirigit *ad exiguum insulanum equorea muria ablutum*, *et viliori alga submersum* quando ipse rex, vel in suis, vel in reliquis clarioribus regni Italiæ partibus ab ipsius magnificencia celsitudinis et regis avis illustratis clariores homines, et doctiores eligere poterit ad propositum. Et quod si frater meus Ilfredicus amicorum precibus per invictissimum ejus patrem c... m V. O. deservit hec fuit magna vis, et sui animi a meo disparitas, qua de re sicut illud non aprobavi quia solidius hominum invidiam et instabilitatem cognovi (quamvis ille bonum exitum de suis poesibus haberet, et usque adhuc a malorum calumniis esset immunis, que autem non tardabunt), hoc re-

(1) Provenne pure da questo archivio il prezioso codice membranaceo del secolo XIII acquistato nel 1799 in Firenze dal cav. Lodovico Baïlle, e che oggi appartiene alla biblioteca dell'Università di Cagliari, come si raccoglie dal catalogo della biblioteca Sarda da me pubblicato nel 1844 al numero 662.

cusare cum omni reluctacione decrevi. Et eciam si idem rex optimus hoc faceret eciam pro ipsius amici inductione ad mei honoris in integrum restitucionem et damnorum satisfacionem, ut scio ipsi respondeat: quod nullum substuli damnum, nec nullum honorem amisi, quum mea consciencia largius satisfit cum fruicione innocencie; per quam Deus in meam patriam mihi sponsam eligit, et electam amplexavi et amplexam amo, et amando, nisi pro suo splendore literas non diligam. Reliquis vero consulibus distincte salutem dic cum amoris vinculo » (1).

Così va voltato in idioma italiano.

« Quando arriverai a Genova e farai tutto quanto ti fu commesso, in mio nome dirai al console Rainerio, che risponda al suo amico della corte del potentissimo re Umberto, conte nel territorio di Savoia, che la mia umile persona non è capace di toccare l'apice di sì fulgido onore, come non è dato di possedere il cielo senza buone opere; nè è degna, in guisachè un misero prete, quale io sono, la seconda volta, presti l'umile sua servitù all'invittissimo re. Soggiungerai, che gli dica pure, che male pensa e male prepara il cuore del re, se lo rivolge ad un isolano di poca levata, bagnato dalle salate acque marine e sommerso nella più vile alga, quando il re o nelle sue, o nelle più chiare parti del regno d'Italia illustrate dalla magnificenza di sua celsitudine, e dai regi avi potrebbe scegliere all'uopo uomini più chiari e più dotti. Che se il mio fratello Ilfredico, per le preghiere degli amici, serve tuttora l'invittissimo di lui padre, il conte Guglielmo Ottone, ciò proviene da grande violenza, e dalla diversità del suo dal mio animo: per la qual cosa, siccome non lo approvai, perchè più perfettamente conobbi la invidia, e la instabilità degli uomini (benchè egli abbia provato buon successo delle sue poesie, e fino al presente sia stato immune dalle calunnie dei malvagi, che pure non tarderanno) con la maggiore ripugnanza ho deciso ricusare il fattomi invito. E dove anche lo stesso ottimo re il facesse per suggerimento dell'amico, onde reintegrarmi nell'onore e ristorarmi dei danni, come ben so, digli, gli risponda, che nessun danno soffersi, nessun onore perdei, quando la mia coscienza assai largamente è soddisfatta dal godimento dell'innocenza: per cui Iddio nella mia patria mi elesse una sposa (intendi la Chiesa cagliaritana), ed eletta l'abbracciai, ed abbracciata l'amo, ed amandola, se non per il suo splendore, coltiverò le lettere. Saluterai distintamente e ben di cuore gli altri Consoli.

(1) Si veggano le note illustrative del Pillito dal n° 13 al 19, e specialmente quella del n° 16, dove prova come la parola corrosa dal tempo c... m e le due sigle V. O. debbano leggersi *comitem Vilhelmum Othonem*.

§ 2.

Recano molta luce a questo documento due note ad un carme latino di Michele cancelliere e poeta della Corte del giudice cagliaritano, scritto verso il 970, e che vedesi copiato in un altro dei quattro fogli cartacei che ci sono rimasti della mentovata raccolta dei documenti storici e poetici con chiose (1).

Da queste note si raccoglie: ambedue i fratelli essere stati educati alle muse dal poeta Michele: la madre loro di stirpe straniera essersi fuggita da Cagliari al continente italiano in seno dei suoi congiunti dopo la prima invasione di Museto tra il finire del x, ed il principiare dell'xi secolo: aver seco condotto il figliuolo Ilfredico di belle forme, modesto ed esperto di molte lingue del continente: questo, nel verseggiare, secondo il gusto di quei tempi, aver usato modi faceti e tali da muover a riso, ma con temperanza e decoro, a differenza d'altri poeti soliti abusare del ridicolo, del triviale, ed anche dell'imprecativo per diletto od in odio di persone invise: il fratello suo Umberto aver conseguito fama di gran poeta, o, come volgarmente si diceva, di trovatore, perlochè si era renduto caro ad Umberto conte di Savoia. Si deduce anche che nella raccolta si parlò più distintamente e pienamente della scienza di Umberto, e dei molti e diversi ministeri per lui esercitati presso il principe savoiardo, prima di essere elevato all'arcivescovado di Cagliari. Se non che queste notizie per mala ventura si smarrirono.

Tende pure ad illustrare l'argomento un passo del compendio della storia Sarda di Giorgio di Lacon scrittore del secolo xiii, dove si celebrano la pietà, le virtù, il genio ed il saggio consiglio di Umberto arcivescovo Cagliaritano, qualificatovi teologo e dottissimo: e si dichiara che il suo sapere meglio verrebbe chiarito nell'articolo dal compendiatore consagrato agli scrittori e poeti Sardi del secolo xi. Anche questo capitolo non giunse a noi perchè il documento in tal rispetto è mutilo (2).

§ 3.

Coordinando quanto finora ho scritto con altri minori particolari che si desumono da precedenti mie scritture (3) è conceduto di dettare in breve la biografia dei due illustri Sardi.

(1) Vedi il citato opuscolo del Pillito a pag. 29, ed i nuovi codici di Arborea pubblicati dal canonico Decastro. Cagliari, 1860, in-4° a pag. 88-90.

(2) Vedi testo di due codici cartacei d'Arborea da me pubblicato nel 1856.

(3) Vedi illustrazioni ed aggiunte alla mia Storia ecclesiastica di Sardegna pubblicate nel 1858 — e la mia storia delle invasioni degli Arabi in Sardegna pubblicata nel 1861.

Umberto ed Ilfredico sul finire del secolo x nacquero in Cagliari da padre Sardo e da madre straniera. Coltivarono le lettere e le scienze, ed alle muse si educarono alla scuola del poeta Michele. Umberto si fece prete e riuscì teologo dottissimo.

Il terrore messo nei Cagliaritani dal Saraceno Museto tra il chiudersi del x ed il principio dello xi secolo, costrinse la loro madre a fuggire nel continente italiano in seno dei suoi parenti. Seco condusse Ilfredico ed Umberto: dove non sia partito tosto con lei, è certo che non tardò a raggiungerla.

Ambidue dovettero venire in fama nelle terre italiane, se ebbero stanza e favori, Ilfredico presso la corte di Ottone Guglielmo conte e duca di Borgogna, ed Umberto appo quella del conte Umberto Biancamano suo figlio.

D'Ilfredico non ci rimangono altre memorie se non se della fortuna fatta coi suoi versi presso Ottone Guglielmo; della sua continuata dimora in questa corte nel 1020; e del conservarsi in Sardegna fino alla prima metà del secolo xv una parte delle sue poesie.

Più diffusi sono i ricordi di Umberto. Nella corte d'Umberto Biancamano esercitò molti e diversi ministeri che ignoriamo quali specialmente fossero. È certo poi che il facile suo verseggiare fosse uno dei titoli alla stima del principe.

In progresso di tempo lo addentò la calunnia, figlia d'invidia. Egli perciò abbandonò la reggia del principe, e verso il 1016 tornò a Cagliari.

Per la sua dottrina, le sue evangeliche virtù, la costanza nei propositi, la destrezza di mente, il coraggio dell'animo, onde avea dato luminose prove, il clero e popolo cagliaritano il vollero loro arcivescovo, confidando d'avere in lui uno scudo sì della religione che della patria allora cotanto flagellata dal barbaro Museto. Salì dunque nel 1017 alla cattedra arcivescovile di Cagliari.

Alle speranze risposero i fatti. Umberto diventò l'angelo tutelare della patria terra, il consigliero ed il sostegno di Parasone II re dell'isola. Ebbe sempre le parti principali nell'indirizzamento delle pratiche relative alla difesa del paese e specialmente di quella concernente alla legazione spedita a Genova ed a Roma nel 1020 onde ottenere il sussidio armato dei Genovesi e la protezione del papa.

Frattanto nella corte d'Umberto si dissipò la nube che si era levata contro di lui: ed allora un cortigiano suo amico propose al principe di richiamarlo. Accolta la proposta ne scrisse ad un Rainerio di Genova, e questi al Sardo Umberto, promettendogli un'alta onoranza. Ma Umberto vi si ricusò, come si ricava dal poc'anzi prodotto capo del suo memoriale.

Le altre memorie, che di lui ci restano, lo mostrano infaticabile

nel curare gl'interessi spirituali e temporali della patria; suo proteggitore sopratutto negli anni disastrosi 1021-22 in che si avverò la paventata nuova invasione di Museto; propagatore del monachismo, elemento a quei tempi di coltura e civiltà, e a tacer d'altro riedificatore d'un grande spedale in Cagliari.

Fino alla sua morte seguita nel 1040 durò la sua grande influenza presso al giudice Cagliaritano: perciò tra il 1036 ed il 1038 a lui s'indirizzava il giudice di Gallura Baldo onde gli conseguisse l'appoggio del regolo di Cagliari per puntellarsi sul trono Gallurese.

Delle sue scritture e poesie, per cui fu annoverato fra i chiari scrittori e poeti Sardi del secolo XI, non rimase altro che il mentovato memoriale.

§ 4.

Il memoriale medesimo tanto più è prezioso in quanto ne conduce a definire la vera origine della casa di Savoia.

Varie opinioni si portarono sugli antenati di Umberto I Biancamano, ammesso universalmente come ceppo di quella illustre casa: finalmente prevalse l'opinione abbracciata già da Lodovico della Chiesa, e dal conte Napione, e poi rischiarata e confortata con validissimi argomenti dal mio illustre collega conte Cibrario (1).

Secondo quest'ultima opinione, il Beroldo, o Geroldo delle antiche cronache non fu altro che un Ottone Guglielmo (sono parole del Cibrario) duca e conte di Borgogna, figliuolo d'Adalberto, nipote di Berengario II, ambedue re d'Italia, pronipote di Gisla, figliuolo di Berengario I re d'Italia nel 888, imperadore nel 915, abnepote di Anscario marchese d'Ivrea, figliuolo del duca di Spoleto, fratello di Guido d'Italia, emolo di Berengario. — Quindi nelle vene d'Ottone Guglielmo e di Umberto suo figlio correva il sangue illustre delle due stirpi dei re d'Italia, italiani: e la casa di Savoia fondata da Umberto è la più antica schiatta che sia rimasta dei principi italiani, ed anche la sola che trasse origine da Berengario I, da Guido, da Berengario II e da Adalberto re d'Italia, italiani.

Benchè le basi fondamentali di questo avviso fossero sì forti da ingenerare una convinzione negli uomini di senno maturo ed educati alla retta critica, pure la questione rimaneva nei limiti dell'ipotesi, giacchè si difettava d'un documento che direttamente certificasse come Umberto I fosse figliuolo di Ottone Guglielmo.

Appunto questo documento tanto aspettato si discoperse in Sardegna; ed è il memoriale del sardo Umberto, dove con parole ricise si dice che Ottone Guglielmo era padre d'Umberto I.

(1) *Storia della monarchia di Savoia*, vol. 1° cap. 2°.

Così in certezza storica si convertì l'opinione che l'origine della casa di Savoia è regia ed italiana. Perlocchè il Castiglioni (1), sulla fede di tale documento, non esitò di dichiarare incontestabile, che Umberto dalle Bianchemani nascesse da un Ottone Guglielmo figlio d'Adalberto, figlio e socio nel regno di Berengario II.

Siffatto documento tanto più non si può rivocare in dubbio, che nell'intrinseco combina perfettamente coi fatti già autenticati dalla storia.

Infatti le avventure di Umberto ed Ilfredico seguite nei primi quattro lustri del secolo XI coincidono coi tempi in cui fiorirono, Ottone Guglielmo, morto nel 1027, ed Umberto morto verso il 1060, e la cui prima memoria risale al 1003. — Così l'affermazione che Umberto avesse signoria in terre italiane ha fondamento nella storia, donde attingiamo che il padre suo avesse conservato qualche dominio nella contea d'Ivrea, e ch'egli stesso nel 1024 fosse già conte d'Aosta. Chi sa che nol fosse prima del 1020? — È un'altra verità che i regii avi d'Umberto avessero illustrato le più chiare parti d'Italia, dacchè egli discendeva da tanti principi che aveano cinto la corona italiana. — Che se ad Umberto si diede nel memoriale il titolo di re, è certo che il suo autore nol tenne come re di fatto, giacchè ad un tempo lo intitolava conte nel territorio di Savoia. Ond'è che lo chiamò re, o perchè discendeva da re d'Italia, o perchè con quella parola non intese dir altro che principe.

§ 5.

Da due privati cittadini sardi volgo ora il discorso a due giudici della provincia sarda di Arborea, cioè Costantino I che nel 1127 rinunciò il trono a Comita III suo fratello; e questo stesso Comita, che nel 1147 lo abdicò pure in favore del suo figlio Parasone II, se ne andò poi in pellegrinaggio a Terrasanta per espiarvi i suoi peccati, e vi morì.

Per questi cenni intendo giovarmi della vita in idioma sardesco di quei due regoli, e di Onrocco loro fratello, scritta nel secolo XIII dal notaio Cola di Simagis (2).

Il biografo conchiudeva le memorie di Costantino I, celebrandone le virtù, ed annoverando tra le sue opere di pietà e di religione il grande spedale per curarvi i leprosi, da lui compiuto in Oristano. E di questo così scrive: « specialimente bibenesint pro una tempestade de mare alcunos peregrinos de Franza cum alcunos subditos

(1) *Della Monarchia parlamentare.* Milano 1860, vol. II, pag. 123.

(2) Vedi nuovi codici d'Arborea pubblicati dal canonico Decastro. Cagliari 1860, dalla pagina 21 alla 48.

de ssu Compte de Savoja Donnu Amedeu qui furunt rícividos cum multu amore et honore ipsu quale Compte pro tale causa haviat facto amicicia cum ipsu dictu Costantine et donesit ad su dictu Hospitale sex vasos de argentu, et unu calice de oro et Costantine illi imbiesit xxv cavallos sardos de ssos megius de s'ínsula et fortes ad sas guerras et corazosos sos quales provados qui furunt ipsu dictu Compte arricheresit alteros de cussos tales cavallos pro ipsas guerras suas cum ateros Comptes in multas circumstancias ».

Locchè in idioma italiano risponde a quanto segue:

Specialmente vi vennero per una tempesta di mare alcuni pellegrini di Francia con alcuni sudditi del Conte di Savoia Donno Amedeo, che furono ricevuti con molto amore ed onore. Il quale Conte per tale causa aveva fatto amicizia col detto Costantino, e donò al detto spedale sei vasi d'argento ed un calice d'oro: e Costantino gli inviò venticinque cavalli sardi dei migliori dell'isola, e forti per le guerre, e briosi; i quali poichè furono provati, il Conte richiese altri di quei tali cavalli per le sue guerre con altri Conti, in molte circostanze.

Il nome del conte Amedeo di Savoia poco dopo torna a brillare nella biografia di Comita III. Nel racconto che vi si fa delle sue buone e male opere, si legge questo passo: « Et eciam reparesit, et faguesit donaciones ad ipsas Ecclesias de ssu jujgadu et nuovamente promitesit de andari ad sa Terra Santa secundu illu haviat ja promissu ad su dictu Donnu Amedeu figiu de Donnu Umbertu de Savoja ipsa quale opera bona cum ipsa bella companja non l'haviat facta pro seguiri sa bia mala et consigieros infideles et cumpanios malos. Ma partidu qui fuit, quasi fuit presidu dae ssos Moros, et gosi tornesit ad Oristani ».

Così suona in favella italiana:

Ed anche riparò e fece donazioni alle chiese del giudicato, e nuovamente promise di andare in Terra santa, siccome l'avea già promesso al detto Donno Amedeo figlio di Donno Umberto di Savoia: la quale buona opera con la bella compagnia non avea fatta per seguire la mala via e i consiglieri infedeli e cattivi compagni. Ma appena partito quasi fu preso dai Mori, e così tornò ad Oristano.

Accoppiati questi due passi, e tenuto conto dell'età cui si riferiscono, e considerata la storia della monarchia di Savoia (1), è fuor di dubbio che il nominato conte Amedeo di Savoia sia l'Amedeo III figlio d'Umberto II, detto il Rinforzato, che regnò dal 1103 al 1148. Così pure è certo che Amedeo fu impegnato in guerre per mantenere od estendere i suoi dominii, e nel 1147 fece parte della crociata predicata

(1) Vedi Cibrario, opera citata, vol. I, capo 3.

da san Bernardo, e dopo aver combattuto per il gran sepolcro di Cristo, morì in Nicosia l'anno 1148. L'anzidetta storia ci mostrò anche probabile, che prima di recarsi in Terra santa coi Crociati, vi andasse da sè pellegrinando.

Tutto questo nel rinvigorire il documento sardo conferma le relazioni amichevoli sia tra il conte Amedeo III ed il giudice d'Arborea Costantino I, tali da portare lo scambio di doni tra ambidue, sia tra lo stesso conte e l'altro giudice d'Arborea Comita III; così avanzate, che questi promise al primo d'andare insieme a Terra santa: promessa peraltro che mancò di effetto.

Dopo aver detto che Comita III moriva in Palestina, torna acconcio lo aggiungere che tra il 1146 e 1147 si recò a Roma per venir assolto dalla scomunica fulminatagli dal papa, portante seco la perdita del trono: che il papa lo assolvette, a condizione che con buon numero d'armati si trasferisse a Terra santa per congiungersi colà cogli altri principi italiani crociati: che Comita, dopo rinunciato il trono, partì da Oristano con cinquecento uomini, guerreggiò di fatto in Palestina, e finalmente vi perdè la vita con dugento di quegli uomini.

Poste le quali cose, siccome il biografo di Comita ci accertò che questi mentre regnava avea promesso ad Umberto di Savoia di tenergli compagnia nel pellegrinaggio a Terra santa, ma non adempiva allora la promessa: e che dopo il 1147, come sopra si è veduto, si recava in Palestina (dove allora combatteva pure Umberto), forse mal non m'appongo se ne traggo argomento dei due viaggi d'Umberto, uno quando andò da sè in Palestina (che pare quello cui Comita avea promesso di concorrere), l'altro quando vi si condusse coi Crociati.

§ 6.

Il nome di Giovanni Cannavera, illustre sardo, nativo d'Iglesias, del secolo XVI, non può disgiungersi da quello del gran principe Emanuele Filiberto di Savoia.

Il Cannavera, dell'ordine dei Minori Conventuali, molta fama levò di sè sulle terre italiane, come teologo e come sacro oratore. Fu allora che il secondo fondatore della monarchia savoiarda si propose di riformare l'Università torinese, e di arricchirla d'uomini assai chiari nel divino ed umano sapere. Uno fu del bel numero il sardo Cannavera. Il principe non contento a nominarlo professore di sagra teologia in quella Università, lo prescelse a predicatore ordinario di corte, e lo udì predicando la divina parola per tre avventi ed altrettante quaresime, ora nella sala grande di corte, ora nella chiesa della Consolata, ora nella metropolitana di Torino. Lo raccomandò poscia al re di Spagna onde lo presentasse ad una cattedra vescovile. Fu

perciò creato vescovo d'Ales in Sardegna, dove pochi mesi dopo morì (1573).

Così bel nome, come oratore sacro, lasciava in Torino, che quell'arcivescovo Guglielmo della Rovere e l'ambasciatore spagnuolo presso al duca Emanuele Filiberto, per incarico di costui fecero preghiera a Niccolò Cannavera fratello del defunto (poi vescovo d'Alghero) di comunicare al principe i sermoni predicati in Torino. Niccolò si arrendette all'invito, e recatosi a quella capitale, intitolò al duca il manoscritto (che pare autografo) dei ventidue ragionamenti sacri del fratello sopra il simbolo degli Apostoli, lo stesso appunto che ora appartiene alla Biblioteca cagliaritana (1).

Chiudo questi cenni colla fiducia che ne siano grati i connazionali miei e gli altri Italiani. Imperocchè se da un canto la Sardegna deve compiacersi che nelle antiche età alcuni de' suoi figli siano riusciti cari ai principi di Savoia, e che nel suo seno siasi serbato il solo documento che certifica direttamente la loro origine regia ed italiana, l'Italia dall'altro deve pure esultare del suo discoprimento, ora principalmente che sul capo della dinastia, il glorioso re Vittorio Emanuele II, per voto spontaneo dei pòpoli andò a posarsi la corona italiana ond'erano cinti gli antenati di Ottone e Guglielmo, e di Umberto I.

PIETRO MARTINI.

(1) Vedi Manno, *Storia di Sardegna*, vol. 3; la mia *Biografia sarda*, ed il mio *Catalogo della Biblioteca sarda* al N° 565, dove è anche indicato il modo con cui pervenne il manoscritto alla stessa biblioteca. Leggasi anche la mia *Storia ecclesiastica di Sardegna*.

L'IDEA E L'ARTE

STUDII SUL PRINCIPIO ESTETICO

I.

Il vecchio, che siede al raggio di un tepido sole d'autunno, e il fanciulletto che, scherzando sull'erba, ammira i fiori o i suoi trastulli; il filosofo che, nelle sublimi astrazioni del vero, si affisa in un nuovo o peregrino concetto; e il villano che, in un dì solenne, si rallegra e si commove alla rustica pompa della chiesa del suo villaggio, tutti prorompono, quasi senza volerlo, in quella stessa parola: È bello! — Così avrà esclamato Colombo, quando ancora giovinetto se ne stava per lunghe ore a contemplare fiso e meditabondo il mare lontano: così Newton, quando dall'aperto verone seguendo coll'occhio le vaganti bolle di sapone formate dal bambino intento a' suoi giochi vicino a lui, penetrò il mistero del prisma.

Che volevano essi dire, che cosa intendiamo di dir noi pronunziando quella parola? L'assunto, il problema al quale ci siamo affacciati è questo: di modo che può dirsi che, afferrato il concetto chiaro, preciso che noi vogliamo esprimere con queste due parole: È bello! tutto il resto non dovrebb'essere che l'applicazione e lo svolgimento di quell'unico e supremo principio. Comprender bene ciò, sarebbe veramente, al dir del Jouffroy, il quale ci parve di scegliere a guida in questi studii (e qui lo citiamo una volta per tutte, per non farci merito de' pensieri altrui), comprender bene ciò, sarebbe come possedere tutta la scienza del bello.

I pensatori i quali volsero le loro ricerche a codesta parte così naturale in uno e così misteriosa della scienza universale, anzichè addentrarsi nell'ardua regione dell'idea filosofica, hanno posto mente

all'oggetto in se stesso che può essere chiamato bello: hanno messa la quistione, come si usa dire col linguaggio della scienza, piuttosto nell'analisi obbiettiva, che nel principio soggettivo; piuttosto nella cosa, che nella idea.

Con questa parola bello (dissero) noi vogliamo significare che nella cosa ci sono certi caratteri visibili, o, per dir più esattamente, percettibili sia coll'occhio che coll'orecchio, pei quali noi troviamo di chiamar bella la cosa istessa. E dicendo: l'Apollo di Belvedere è bello, il Mosè del Rossini è bello, il *Cinque Maggio* del Manzoni è bello, altro non vogliamo intendere se non che in codesti capolavori v'è qualche cosa che l'occhio, che l'orecchio, che l'animo sa comprendere, qualche cosa appunto ch'è quello che noi diciamo *bellezza*.

Ora, continuando per questa via — ragionano così i cercatori dell'intimo principio comune della bellezza in queste cose diverse — se ci faremo a paragonare fra loro tanti oggetti che noi chiamiamo belli, siano essi opera dell'arte o della natura, vi scopriremo dei caratteri visibili, evidenti che sono in tutti quanti, ed altri ne troveremo particolari, non meno evidenti, che in tutti non sono. Cercare e dimostrare codesti caratteri che appaiono in tutti, ridurli a un principio unico e incontrastabile, è sciogliere il problema del bello. Ma da quanti secoli codesto arduo problema fu posto, e non venne sciolto ancora!

Nondimeno, a primo aspetto, il ragionamento ch'io qui accennava appare il più semplice, il più naturale e giusto. Ma condusse esso alla sua meta, al vero?

È egli possibile, tutti i diversi oggetti che si sentono chiamar belli, raccoglierli, paragonarli, trovare in codesta ricerca e paragone quel carattere comune a tutti, che sia visibile, evidente, unico, che possa risguardarsi come il segreto della bellezza? Io non lo credo.

Nell'Apollo ciò che più ci rapisce è la magia della forma, nelle note di Rossini quella de' suoni, ne' versi del Manzoni il miracolo de' pensieri: ora tra forma e suono e pensiero, qual somiglianza? qual carattere comune, visibile, certo? Nessun altro, a mio credere, fuorchè l'ordine, la simmetria: e a questo appunto e a nessun altro principio arrivarono tutti coloro che per questa via hanno preteso di cogliere l'intima ragione estetica, il significato vero, filosofico di questa parola *bello*.

Ora, se quel carattere dell'ordine o della simmetria è un carattere visibile; e se anche in ogni oggetto che in noi sveglia questo sentimento della bellezza, può dirsi che vi sia un carattere comune, non ci spieghiamo nulla ancora di quel piacere che proviamo in noi stessi dinanzi a una cosa bella, piacere intimo, profondo che è così diverso da tutti gli altri: non ci spieghiamo nulla della ragione per

cui quel carattere comune alle cose belle, ci arrechi piacere; nulla dell'idea positiva che alla parola bello noi vogliamo attaccare.

E se, arrivati a questo punto, noi vogliamo spingere più innanzi lo sguardo, interrogare la natura, scrutarne l'influenza segreta e mirabile, conoscere i rapporti che ci sono tra quel carattere unico e visibile delle cose belle e la sensibilità dell'uomo, come ci condurremo alla scoperta di tanti nuovi misteri?..... Ecco, da capo, il dubbio, il segreto, l'enigma.

Dunque, ricercare per questa via la ragione ultima, suprema del bello, pretendere di trovare su questa traccia la filosofia dell'arte, è come voler trovare il bello con gli occhi, con le mani, con le orecchie. Il principio del bello è inaccessibile ai sensi, è invisibile, e per ricercarne il concetto bisogna abbandonare il mondo esteriore, penetrare nella coscienza di noi medesimi, gettare lo sguardo dell'intelletto nel fondo dell'anima.

II.

Il bello è un'idea, un concetto infinito, come il vero e il buono. Per questo noi rinunciamo a definirlo, perchè, come quelle del vero e del buono, l'idea del bello non si lascia circoscrivere in una definizione. — Il giudizio umano sa, per dir così, contornare e determinare concetti scientifici, ma sempre dentro i confini della ragione. E nella quistione del bello nella quale, oltre il giudizio e l'intelletto, dobbiamo considerare il sentimento, interminate difficoltà, questioni sempre nuove e rinascenti e sempre più alte ci si presentano: e per toccar di volo alcune: se il bello sveglia in noi, nell'istesso momento, un giudizio e un piacere, la ragione cioè e l'effetto, di codesti due fatti dell'anima, l'intellettuale e il sensitivo, qual è quello che precede l'altro? Non c'è fra essi alcuna relazione, ovvero dipendono l'uno dall'altro in guisa che il giudizio sia cagione od effetto del sentimento di piacere che in noi produce tutto ciò che è bello? E già noi sappiamo che. nel rispondere a tali prime incertezze del nostro cammino, i filosofi sono discordi non solo, ma tengono opposte opinioni..... V'ha chi dice che que' due fatti dell'animo sono tra loro distinti, anzi del tutto indipendenti; che ragione e sentimento non sono di necessità congiunte, nel conoscere e gustare il bello; che il giudizio e il piacere, in questo caso, sono due fatti distinti, i quali succedono dentro di noi.

V'ha chi sostiene che il bello non si conosce col sentimento, ma coll'intelligenza, e per questi il piacere deve tener dietro al giudizio mentre altri affermano che il bello non desta in noi che piacere,

che il giudizio che ne fa l'intelletto non è che la successiva affermazione di esso.

Altri poi dicono affatto l'opposto: e il Kant che l'atto medesimo del giudizio è quello che in noi produce il sentimento del piacere.

Ma sia qualunque di codeste ipotesi, sorgenti ciascuna di una diversa teoria, ch'io solo qui accenno in parte per mostrare fin dal cominciare del difficile cammino, quanti gravi problemi racchiuda quest'unico della bellezza, noi ci troviamo ravvolti fra mille astruse e risorgenti difficoltà. Ed eccone parecchie: Che è quello che si sente o si giudica bello nella cosa? di che natura è questo giudizio, o questo sentimento? È desso uguale a tutti, assoluto? ovvero dipende da fatti e circostanze particolari, è contingente? Come avviene poi se, al dire d'alcuni filosofi, il piacere che sentiamo per una cosa bella non sia altro che l'immagine del bello che è nella cosa, l'immagine portata nell'intelletto, e che desta il sentimento; come avviene, chiediamo, che codesto giudizio della mente passi nel cuore e lo commuova di piacere?

Nè qui si arrestano i dubbii. Considerata la bellezza come espressa da caratteri non mutabili, che è quanto dire assoluta, la potranno tutti percepire, o soltanto quelli che si trovano in certe condizioni particolari? Ove poi la bellezza non sia, in codesto senso, assoluta, il sentirla più o meno dipenderà nell'uomo dall'età, dal sesso, da' climi, dalla civiltà? Ciò sarebbe quanto dire che il bello non è bello se non per tale o tale altro uomo. Che se vogliamo affermare, d'altra parte, che i caratteri del bello sieno mutabili, le difficoltà vanno sempre più accrescendosi. Noi avremmo, in questo modo, ammesso che ci siano diverse specie di bello, e nuovi più inviluppati nodi ci sarebbero da sciogliere. Il piacevole, il bello, il sublime, sono queste tre specie o tre gradi di bellezza? Se il bello non fosse unico, permanente, si dovrebbe dire ch'essi sono tre cose di natura diversa, e sovra ciascuna nascerebbero tante questioni quante già ne abbiamo additate per il principio unico della bellezza.

Tutto ciò deve persuaderci sempre più che il bello è un concetto infinito; e perciò non definibile.

III.

Eppure noi dobbiamo considerare la bellezza nel suo vero e filosofico significato. — La scienza del bello (o l'estetica), appunto perchè ne' tempi moderni è salita al grado di scienza, svolgendosi dall'ampiezza delle dottrine filosofiche, deve avere il suo principio, la sua idea fondamentale; deve, per così esprimermi, poter essere pensata.

Non c'è anima umana che non sia più o meno aperta alla bellezza: tutti ne sentono il potere, e non lo sanno esprimere che con una parola. Ma se hanno veramente sentito, ciò ch'essi dicono è vero.

Nondimeno, il bello non può dipendere dall'uso passaggiero della lingua. E se vi è caso in cui la parola non giunga a far manifesta l'idea, egli è questo dell'intima bellezza sentita. Se noi, in questa nostra ricerca, stiamo paghi soltanto a ciò che l'uso ne dice, vediamo che il più degli uomini suol chiamare bello quel che è aggradevole, quel che piace all'intelletto, alla fantasia, o al cuore. Il bello è quel che piace.

Ma non è questo il senso estetico della sublime parola. Chi vuol dichiarare così la bellezza, attenendosi all'uso, ne rimpicciolisce il concetto, anzi non misura nemmeno la distanza che separa il bello dal volgare diletto umano: lo splendore della bellezza scolorisce e si perde per colui che vuole definirla e spiegarla secondo l'uso della parola. Abbiamo già detto e mostrato, e nulla ci pare più innegabile, che il bello è nell'idea: ora, nel mondo dei sensi, non c'è oggetto nessuno che possa rispondere perfettamente alla bellezza ideale.

Ciò ne conduce alla persuasione che conviene lasciar da parte, per ora, la ricerca del bello nell'oggetto in se stesso; che bisogna indagarne dapprima l'idea nello spirito umano. — Così noi ci faremo prima a interrogare il segreto dell'anima; poi getteremo lo sguardo nella natura e nell'arte.

IV.

Il bello colpisce i sensi, ma è l'anima che lo sente e lo conosce. Questo sentimento, questa conoscenza dell'anima è la vera commozione estetica; è quella di che noi vogliamo, se pur n'è concesso, indagare il principio.

Non tutto ciò che piace, ma tutto ciò che piace esteticamente può essere detto bello: e in questo piacere estetico, in questo commovimento dell'anima, intimo rapporto tra lo spirito e le cose esteriori, e vita invisibile, sta il segreto che noi cerchiamo. Ed è sotto tale aspetto che la voce *Estetica* (che deriva dal verbo greco αἰσθάνομαι, *io sento*, o più propriamente, *io comprendo per mezzo de' sensi*, da cui αἴσθησις, *rappresentazione sensibile*, *sensazione*) può essere meglio considerata, come la considerarono il Kant, l'analisi della facoltà di sentire, o il Baumgarten la scienza della cognizione sensitiva piuttosto che come teoria dell'arte, o come critica del gusto. Essa comprende bensì, nelle sue ampie vedute, anche le teorie del genio artistico, dell'indole e del fine di ogni arte bella, che è come dire la *filosofia dell'arte*:

ma essendo il suo scopo vero quello d'investigare i supremi principii della bellezza nell'animo umano, e di mostrare il legame delle arti colle più sublimi aspirazioni dell'uomo, in questo senso essa è propriamente la *metafisica del bello*.

E saggie e profonde mi sembrano, in cosiffatta studiosa ricerca delle ragioni del bello, a confronto de' più alti intendimenti della scienza e della vita, le cose osservate da un moderno tedesco, scrittore d'estetica, il Ficker. « Le dottrine dell'arte — egli dice — devono riferirsi all'idea del bello, e l'idea del bello alle altre più sublimi dello spirito umano. Ci sono nell'anima tre idee fondamentali, che corrispondono alla triplice facoltà primitiva: l'idea del *vero* all'intelletto, del *bello* al sentimento, del *buono* alla volontà: il vero si percepisce, il bello si sente, il buono si vuole.

GIULIO CARCANO.

(*continua*)

RASSEGNA POLITICA

Il mese che scade non offrì tal messe di fatti politici da poter di leggieri impinguare alcune pagine di una rassegna, per altro sementò tanto da promettere in pochi mesi abbondevole ricolto.

Fra le cose meglio meritevoli di nota sono il discorso pronunciato la notte dall'11 al 12 andante da lord Palmerston intorno alla questione italiana stata esposta con bugiarde tinte da sir Bowyer, capo del partito cattolico irlandese, e papista fino alla manìa. Il discorso dell'onorevole Lord vuol essere più considerato per quanto accenna che per quello che dice. Che il gabinetto inglese veda con soddisfazione privo il Papa di dominio temporale è cosa a tutti saputa, giacchè ogni diminuzione di potenza nel pontefice è una diminuzione di mezzi di suscitare contro il governo britannico i sudditi non di culto anglicano; ma che il gabinetto di s. James parli dell'Italia libera fino all'Adriatico, cioè dell'Austria spodestata del Veneto, è cosa inattesa e tale, che dimostra esservi ruggine tra i governi di Londra e Vienna. La stampa periodica austriaca ne trasse sinistri vaticinii, e sfoga la sua rabbia con articoli virulenti in ciancie, ma innocui in fatti. In Francia quel discorso diede luogo ad amari commenti, e fu interpretato come un'arte fine per ingraziarsi l'Italia senza spendere un scellino, e senza versare una goccia di sangue, e scemare l'influenza che la Francia s'acquistò colle sanguinose battaglie di Magenta, Melegnano e Solferino per scacciare l'Austria dalla Lombardia. Ma i commenti de' giornalisti non scemano l'importanza del discorso di lord Palmerston, ed è una smentita alle asserzioni di que' tali che dicevano essere il Gabinetto inglese avverso al ministro Rattazzi. L'Italia sa pur essa che l'Inghilterra, lungi dall'avversare, desidera l'unione del Veneto al nuovo Regno Italiano, sa che al dì della lotta il leopardo britanno non mostrerà le zanne e le ugne a pro dell'Austria; che quindi essa deve profittare della prima congiuntura per liberare i Veneti che gemono incatenati al proteiforme impero d'Austria; pruova dell'essersi di ciò convinta si rileva dalla lettura dei fogli politici. Questi oggidì quasi unanimemente dicono ben a ragione che Vittorio Emanuele per andare a Roma deve prendere la via di Venezia; ed in vero quando l'Austria fosse ricacciata oltre l'Alpi, il Papa, più non potendo far assegnamento sulle baionette austriache, verrà in più prudente e sano

consiglio, e riconoscerà che il potere temporale, cagione di disordine nei cattolici, lungi dal giovare, nuoce alla religione.

Ma noi che abbiamo fede vivissima nel dogma della nazionalità ben più universalmente accolto che non quello dell'Immacolata, crediamo che non solo l'Austria dovrà abbandonare il Veneto, ma che quell'impero deve sfasciarsi. Finchè desso difese l'Europa contro le invasioni degli Ottomani fu utile la sua esistenza; ora corre più d'un secolo che appoggia i Musulmani nelle loro lotte contro i cristiani, e così tarda l'incivilimento dei Bulgari, de' Bosniaci e degli Epiroti; da oltre un secolo l'Austria è il campione del dispotismo e dell'intolleranza, il maggior ostacolo al nuovo assetto dell'Europa secondo le sue varie nazionalità, epperò sarà un beneficio la sua dissoluzione.

L'altro fatto assai grave nel corrente mese si è il rifiuto dell'Austria, della Baviera e del Wurtemberg di aderire al trattato di commercio negoziato tra la Francia e la Confederazione Germanica. — Questo rifiuto è dettato più da ostilità contro il governo napoleonico che da una mal'intesa protezione degl'interessi commerciali tedeschi. Se la Prussia, ciò nullameno, vuole sottoscriverlo ne sarà conseguenza una quasi dissoluzione dello Zollverein. Accostandosi la Prussia alla Francia si crescerà il suo antagonismo verso l'Austria, e dividerà i Sovrani tedeschi in due parti avverse, dal che ne deriverà indebolimento alla Confederazione.

Peraltro pronostici vieppiù favorevoli alle libere istituzioni dobbiam trarre dalle manifestazioni dello spirito pubblico in Prussia intorno alle prossime elezioni. Non solo gl'insegnanti ed i commercianti, ma tutte le altre classi sociali, eccetto gli aristocratici e parte dei burocratici, incriminarono la imprudente circolare del nuovo Ministero prussiano retrogrado, a proposito delle future elezioni che vorrebbe cadessero su persone nemiche delle libere istituzioni e della costituzione di una Germania democratica. Noi però, conscii come siamo dello sviluppo in quel regno del desiderio di libertà e d'unità tedesca, osiamo profetare che il governo di Berlino non uscirà vittorioso dalla lotta che ingaggiò col proporle. — Già siamo indotti esserne convinto lo stesso Ministero prussiano, perchè ora concede spontaneo ciò che negò ai rappresentanti della nazione, ma questa strategia politica non ha più facoltà d'ingannare i popoli. — Fra le altre cose il Ministero retrogrado prussiano, imitando la Francia, iniziò la riduzione della rendita del 4 1/2 al 4. — Immantinenti il municipio di Berlino chiese il rimborso dei titoli spettanti alla città, dando con ciò un vero voto di sfiducia al ministro Von-der-Heydt, e traendo altre corporazioni ad imitarlo, per cui il provvedimento preso riuscirà a male. — Più volte, dal 1813 al dì d'oggi i Sovrani tedeschi largheggiarono in promesse ai loro sudditi quando abbisognavano dell'opera loro, e non le mantennero passato il pericolo. Ora le antiche arti sono viete. Alle sovrane promesse più non si porge fede; il fatto della conversione della rendita respinto dalla rappresentanza della metropoli del regno, testè accennato, ne fa fede.

L'imperatore di Russia è, dicesi, per dare ai suoi popoli una specie di rappresentanza nazionale il dì della millenaria ricorrenza della fondazione dell'Impero russo, a ciò spinto dalle rimostranze che la nobiltà di Twer, Vladimir, Smolensko e Mosca ardirono d'indirigergli. A

leggere il *Nord* e gli altri fogli araldi della politica dell'autocrata, Alessandro II vuol essere l'instauratore della libertà come già abolì il servaggio. — Però bisogna pur dire che la Russia si prepara ad iniziare libere istituzioni in un modo singolare, cioè trattando i Polacchi come se fossero antropofagi, chiudendo le università, ponendo in carcere i raskolnic, perseguendo ad oltranza fino in terre straniere coloro che vi si ripararono per sfuggire alle strane magnanimità dello Czar. — Il gabinetto di Pietroburgo indirizzò nel tempo consigli al Governo degli Stati-Uniti allorchè si manifestò la scissione fra gli Stati del Sud con quelli del Nord, e prese a dimostrare l'iniquità del commercio degli schiavi. Noi vorremmo che il gabinetto di Washington ne lo ricambiasse, consigliando l'imperatore di Russia ad abolire la schiavitù delle nazioni; rappresentandogli che i Polacchi, come i Finlandesi, i Ruteni come i Tatari hanno diritto uguale dei Russi alla propria indipendenza. Ciò varrebbe meglio che le voci di simpatia verso i poveri polacchi espressi testè alla tribuna britanna.

Come prevedemmo nell'ultima rassegna, Nauplia è per cadere in mano dei regii. Il movimento scoppiò immaturo perchè scoperto dalla polizia; quindi non si ebbe modo di ordinarlo; peraltro colla resa di Nauplia non avrà trionfato il Governo. — È positivo che il re Ottone è inviso ai Greci, non essendo se non un satellite della politica bavaro-austriaca. Egli si turò mai sempre le orecchie onde non udire le grida di dolore dei Greci rimasti sudditi della Porta, non si seppe mai ispirare al sentimento greco. Oggi mandò a combattere gl'insorti non un generale greco, sì un tedesco di Basilea. — Potrà il re Ottone continuare a star in trono quando le carceri riboccano di detenuti politici, fra cui alcuni spettanti alle più onorate famiglie, come Griva, Mauromicali e Moraitini? quando per tutela della propria vita non può venire a diporto senza essere accompagnato da buon polso di soldati? quando per trovare come reintegrare le scemate file del suo esercito offre amnistia ai condannati per crimini comuni? L'Inghilterra può bene dare un appoggio morale al re Ottone in compenso del suo zelo a preferire lo *statu quo* alla integrità delle terre greche, e quella sua costanza a rifiutare l'annessione delle isole Jonie richiesta dalla Camera stessa di Corfù al Lord Alto-Commissario con un indirizzo in data del 4 corrente, mirabile per civile ardimento e potenza di ragionamenti; ma varrà quest'aiuto a consolidarlo sul trono? Io per me ne ho forte dubbio, e reputo vera la voce corsa, che il re Ottone voglia abdicare.

Forse sta più saldo sul trono il Sultano che non il Re di Grecia. Ma a pro di esso l' Inghilterra, soscrivendo ad un vistoso imprestito, porse appoggio materiale. Se i capitalisti inglesi non lo avessero soccorso, le cose di Turchia sarebbero volte a rapida rovina, e può aversene pruova se si riflette che in 13 mesi Omer pascià con 40 battaglioni di truppe regolari, 15,000 basci-bugiuk, molti cannoni rigati, il possesso nel cuor del paese dei forti di Gasco, Piva, Nisik e Trebigne, non potè ricondurre a soggezione tre distretti dell'Erzegovina che danno soltanto 6000 uomini atti a portare le armi. Ora, grazie alla generosità britanna, l'agonia musulmana sarà protratta. I Turchi potranno continuare a mantenere nella servitù e nell'abbrutimento più milioni di cristiani slavi e greci. Avendo mezzi da pagare soldati e di fornirli delle munizioni occorrenti, i poveri

erzegovini forse cederanno innanzi al numero, ma quando sarà esausto l'imprestito inglese, allora si tornerà da capo, perchè è impossibile la durata del dominio ottomano in Europa, attalchè si può dire esser ciò non altro se non *une partie remise*.

Anche impreveduti avvenimenti rallentano la crisi della quistione della Turchia slava. La malattia del knez regnante di Serbia paralizzò l'azione di quel governo, come quella di Omer pascià rese inattivo l'esercito ottomano sui confini dell'Erzegovina. Così l'imprevisto sorge talvolta ad ingannare le universali previsioni.

Nella Danimarca crescono le probabilità della guerra per lo Slesvig, ed il ministero prende i provvedimenti necessarii per respingere le aggressioni tedesche, conseguenza delle risoluzioni della Dieta di Francoforte che incaricò Austria e Prussia di notificare al governo danese ciò ch' ella vuole si faccia in un paese etnograficamente non tedesco ma scandinavo. Pochi di numero, i danesi contano sui mezzi che hanno di nuocere alle piazze commerciali tedesche assalendole per mare. Questo sospetto pone in apprensione i negozianti di quegli scali, e li induce a cercar di temperare la foga bellicosa del partito unitario.

L'Austria, quasi fosse sur un letto di rose, fece buccinare dal telegrafo voler ridurre la sua armata per alleviare il bilancio dell'impero. Nessuno prestò fede a quell'annunzio smentito da recente telegramma, perchè in opposizione alle ingenti spese che fa per aumentare le fortificazioni sul Mincio e nella Dalmazia. D'altronde lo stato dell' opinione pubblica si fa sempre più avverso al governo. Dalla Boemia ben sei mila ceski emigrarono per recarsi nella Crimea, preferendo un governo dispotico ed eterodosso slavo ad un governo sedicente liberale e cattolico, ma tedesco. Nell'Ungheria sempre una sorda agitazione, e continue carcerazioni, in Cracovia si fa fuoco dalle pattuglie contro gli studenti, e nella sventurata Venezia si applica la pena della morte civile a 334 emigrati. Nefandità bastevole a far porre al bando della umanità il governo costituzionale di Francesco Giuseppe, il quale, aderendo alle suggestioni degli arciduchi spodestati o no, gode a pascersi di speranze liberticide. L'annunziato congresso in Venezia di tutti gli ex-re, arciduchi e duchi d'Italia riuscirà ad un bel nulla. L'Austria non può correre alle armi sul Mincio mentre è minacciata in casa propria. Fra breve dovrà guatare sulla Sava affinchè lo spirito nazionale illirico non penetri ad Agram e Lubiana. Dovrà vegliare sui Carpazii acciò dai Rumani non si diffonda fino al Tibisco per creare un regno rumano. Parma, Modena e Firenze non torneranno più ad essere reggie di Borboni e di Absburghi, e gli atti del congresso dei *quondam* sovrani in Venezia non serviranno che a riempiere un qualche numero di pagine nella *Raccolta diplomatica* del Martens.

La Spagna diede poco a parlare di sè in questo mese, se se ne eccettua l'imminente sgombro di Tetuan ed il disaccordo tra il comandante la spedizione spagnuola nel Messico e quello francese che ne fa parte. Prim, colla convenzione stipulata con Doblado, sagrificò la dignità delle potenze congiunte in quella spedizione, e la Francia, che sente così profondamente l'onore nazionale, ne fece rimostranze. Di subito la setta ultra-cattolica di Spagna s' impadronì della cosa

per seminar zizzania tra Spagna e Francia, ma nello scopo di nuocere ai Napoleonidi e favorire i Borbonici. La moderazione che distingue la politica di Napoleone III evitò di trar partito dalle intemperanze dei legittimisti al di là dei Pirenei, ma intanto è certo che la Francia non appoggierà la Spagna nelle sue mene per ricuperare alla corona d'Isabella la Cattolica l'antico regno del Messico, al che mirava la cospirazione testè scoverta nella stessa capitale della repubblica, per cui fu proclamato lo stato d'assedio.

L'Inghilterra ha visto nelle Indie riapparire qualche sintomo di ribellione, ma che fu tosto represso e facilmente, giacchè gli Indi sono, come tutti i popoli che si nutrono soltanto di vegetali, pochissimo belligeri (1). Nell'Africa spinse il Re di Dahomey a rompere guerra a quello di Abekuta fornendogli armi, munizioni ed ufficiali superiori. Il Re di Abekuta fu sempre avverso agli Inglesi, mentre quello di Dahomey accettò di esserne il vassallo. In tal modo, senza menar scalpore, l'Inghilterra farà suo un vastissimo territorio ove il cotone, l'indigo, l'arachide, la palma olifera prosperano maravigliosamente, e potrà estendere ed accrescere il suo commercio.

Ma chi occupò maggiormente l'opinione pubblica nel corrente mese sono gli Stati-Uniti d'America. Orribile a dirsi! non è delle vittime umane spente a migliaia in questa guerra fratricida alle battaglie di New-Bern, di Sea-Ridge, di Newport-News e massimamente quella sanguinosissima di Corinth che si occupano i gabinetti dell'Europa, non delle città arse, dei depositi di cotoni incendiati, ma sì dei nuovi vascelli corazzati giusta il sistema di Ericson svedese. Il *Monitor* ed il *Merimac* sono i nomi che più di frequente furono pronunciati nei parlamenti e stampati nel mese, come ben nota a ragione la *Revue Contemporaine* (ch'è fra i migliori periodici di Francia) nel suo numero del 15 andante. I governi, a vece di occuparsi di migliorare la condizione delle classi proletarie, di diffondere l'istruzione pubblica, di accrescere i traffici, non intendono fuorchè a studiare la superiorità nel distruggere del *Monitor*. Le sperienze sono volte sia a trovar come sfondare queste fortezze natanti, sia a cercare di perfezionarle rendendole capaci a smantellare le città ed a spargere in un subito stragi e rovine. Inghilterra, Francia, Italia, Russia, Svezia, Danimarca hanno subito ordinata la costruzione di navi corazzate, come se credessero di essere in breve assalite. Quanto costa una di quelle navi basterebbe a creare un ospizio immenso pegl'invalidi dell'industria, per fare un tronco di ferrovia; ma la cupidigia di agognate conquiste o della supremazia nei mari fa posporre gl'interessi umanitarii alla costruzione di navi corazzate destinate a far retrocedere la società alla barbarie antica.

Ciò che renderebbe non pur superflue ma colpevoli tali spese sarebbe l'assetto politico sulle basi delle nazionalità. Come ben disse E. de Girardin: « Il diritto delle nazionalità è la negazione del diritto di conquista ». Così si chiuderebbe il tempio di Giano; i governi potrebbero dedicarsi a promuovere lo sviluppo degl'interessi materiali delle nazioni ridonando all'agricoltura, alle arti ed ai mestieri le numerose braccia che in oggi i rovinosi eserciti stanziali

(1) Geoffroy Saint-Hilaire, *De l'alimentation par la viande de Cheval.*

loro tolgono. Ecco qual dovrebb'essere l'assunto dei governanti e dei pubblicisti. Predicare il diritto delle nazioni alla propria autonomia ed il dovere di rispettare l'altrui.

Chiuso il Parlamento italiano pelle vacanze primaverili non abbiamo a registrare gran che. Però abbiamo due pruove della permanente intensità dello spirito italiano nel volere la patria unita e indipendente, e sono: il viaggio trionfale di Garibaldi in Lombardia e nel Parmense, e quello del leale e prode re Vittorio Emanuele a Genova, Firenze e Napoli. Qual contrasto tra noi e l'Austria! In quest' impero il sovrano è sfuggito come un untore nei secoli di mezzo. Benedeck, il favorito di Francesco Giuseppe, perchè rinegò la patria ungarica per essere puramente austriaco, sebbene in fama di valente generale è dal popolo considerato come un vampiro succhiatore del sangue. La sua apparizione nelle città è salutata da imprecazioni, e non ha altro corteo fuorchè quello forzoso de' suoi subalterni e lo spontaneo delle spie. Un siffatto contrasto dovrebbe convincere i più ostinati non essere possibile la ristaurazione dell'antico assetto politico in Italia, ma il partito austro-clericale non si dà per vinto; con una pertinacia degna di miglior causa continua a mandar danaro a Roma per assoldare briganti, sobillare diserzioni e suscitare ire domestiche e municipali. Se tutte queste arti non giovano nell'Italia superiore ove gli antichi governi non avevano potuto sequestrare i popoli dal contatto colle altre nazioni rette da libere istituzioni o godenti di tolleranza religiosa, bene valgono pelle provincie dell'antico reame di Napoli che i Borboni avevano fatto una Cina per potere a lor agio mantenere i sudditi nell'ignoranza, nelle superstizioni e nel fanatismo. A ciò si deve se dobbiamo lamentare numerose diserzioni e perduranza del brigantaggio. Però gli ultimi provvedimenti del corpo d'occupazione francese in Roma per staggire armi, munizioni e divise, se continuati con rigorosa applicazione, toglieranno ai masnadieri nel Napoletano il loro punto d'appoggio. Quanto alle spedizioni di briganti stranieri da Malta e Trieste, il Governo si è posto in grado di coglierli all' atto dello sbarco, abbiamo quindi speranza che si potrà fra qualche tempo comporre ad ordine e pace quelle provincie e così svegliarle alle operosità dei traffici, dell'agricoltura e delle industrie. La classe istruita può di molto agevolare l'opera del Governo se, smettendo le gare di persone, e le avversioni per iscrezii di opinioni politiche, tutta si raccogliesse nella santa impresa di far rinascere la tranquillità. Ogni altra considerazione dovrebbe essere secondaria, cioè a dire rimetterne l'esame e le determinazioni dopo conseguita la repressione del brigantaggio.

Di molto pro' sarà il soggiorno del Re in Napoli. I ministri che lo accompagnano potranno conoscere dappresso il vero stato delle cose. I liberali, stringendosi attorno al Re galantuomo, gli daranno una forza atta a portare a compimento le molteplici riforme amministrative di cui vi è d'uopo. La Francia col mandar in quelle acque una squadra durante il soggiorno del Re in Napoli, pruova come il suo vessillo è là per proteggerlo all'occorrenza contro ogni disperata impresa di chi volesse spezzare di nuovo in più parti la gran patria italiana. Questa determinazione dell'Imperatore Napoleone è una novella testimonianza di simpatia per l'Italia e noi l'abbiamo per foriera della soluzione di una questione semplice in sè, ma che la cupidigia di do-

minio nell'alta gerarchia cattolica, appoggiata dai 7231 padri gesuiti che tanti sono oggidì, seppe rendere ardua ed intricata: quella di Roma.

Intanto che dalla esplicazione della crisi europea l'Italia aspetta di cogliere l'opportunità per essere una dall'Alpi al mare, nel nuovo regno ferve una maravigliosa operosità tale da destare l'ammirazione delle nazioni da secoli rette da un unico e liberale governo. Una nobile gara infiamma i reggitori dello Stato, dei municipii ed i privati. Un ampia rete di strade ferrate è in costruzione e tronchi parziali si stanno costruendo. Il 15 stante si aperse il tronco tra Ferrara e Lagoscuro, ed il 1° maggio si aprirà quello tra Pavia e Torre-Beretti, si studia il tracciato di quella da Taranto a Reggio, e da Bra per Asti a Casale ed Alessandria. Sta per istabilirsi un vasto credito fondiario; in Milano fu costituita in otto giorni una società per la costruzione di canali irrigatorii; ottenendosi 25,487 azioni a vece di 10,000 solo richieste. Parecchi municipii stanno per costrurre diramazioni d'acque potabili, come Cagliari, Firenze, Napoli ed Ancona. In altre città si edificano o si ampliano spedali come in Vercelli ed in Torino: (Spedale oftalmico, Istituto di sordi-muti, Collegio degli artigianelli): in altre, caserme, come Pinerolo, Saluzzo e Moncalieri. Altrove si fanno case per operai e ne piace citare Milano, Firenze e Bologna. In Biella si erigono grandiosi lanifizii. Ceduta colla cessione della Savoia la fabbrica di orologeria fondata dall'antico Governo piemontese in Cluses, se ne aperse da privati una presso Saluzzo. Si ampliano le fabbriche di armi in Brescia; una sta per erigersi a Modena, e via dicendo.

Il Governo dal canto suo spinge con alacrità i lavori della Spezia per farne un gran porto militare, e di Ancona per renderlo atto ad essere un riparo pella nostra squadra nell'Adriatico. Si studia come migliorare il porto di Rimini. Si erige lo scalo di Torino, si approvarono le Societa ferroviarie Siculo-Calabresi e da Savona a Torino. A Cagliari si erige un penitenziario, a Sassari un carcere cellulare pegl'imputati. Le zecche lavorano onde poter ritirare le antiche monete di rame ed eroso-miste dei varii antichi governi italiani e surrogarvene un'unica decimale con immenso beneficio per le relazioni commerciali tra le varie provincie. Un trattato di commercio sta per essere conchiuso colla Francia ed una convenzione tra la Banca nazionale francese e quella italiana, è per ammettere reciprocamente i rispettivi biglietti e scambiarli in effettivo. Si moltiplicano le scuole tecniche, l'istruzione popolare si diffonde in ogni comune. Una missione fu spedita in Persia a cui furono aggiunti scienziati ed un bacologo per iniziare relazioni con quel regno, oggidì promotore dell'incivilimento nella svegliatissima gente iranica, e così poter di subito trarre profitto della prossima apertura dell'istmo di Suez. Si proseguono gli scavi a Pompei e si vuole assegnare una somma conveniente per sgombrare gli stupendi avanzi de' templi greci in Sicilia La società per gli studii di storia patria continua la pubblicazione di antiche scritture e di documenti atti a chiarire le vicende dei secoli di mezzo. Tutto ciò frammezzo ad ostacoli di ogni maniera per costituire ad unità provincie non più state congiunte dall'epoca delle invasioni barbariche. Noi non diremmo un tale sviluppo unico e singolare, sì miracoloso.

Pruova della maraviglia che desta si ha nel desiderio espresso dai patrioti delle terre greche insorte di offrire la corona ellenica ad un principe della casa regnante in Italia ed allo affluire che qui fanno agli studii civili e militari numerosi polacchi e rumani che giubilano per l'anastasi italica come della propria risurrezione.

Accennati così brevemente i principali avvenimenti politici ed il progresso delle cose interne del mese, vogliamo consegrare alcune parole intorno allo stato in cui aprile lascia la questione del dominio temporale dei Papi, che — sebbene dichiarato non dogma dallo stesso Pio IX — è peraltro sostenuto dall'alto clero con un ardore che non dimostrerebbero di certo se tornassero ad agitarsi in un Concilio ecumenico le proposizioni Foziane. Più che la questione teologica della processione del *Filioque* importa alla Sede Apostolica che il Papa sii Re, non solo del patrimonio di S. Pietro, ma dell'orbe intiero, e certamente meglio che il ritorno dei Bulgari alla Chiesa latina amerebbe il ricupero delle Marche e delle Legazioni.

Con un'audacia beffarda che pruova come i vescovi si reputino forti così da gettare il guanto di sfida al Governo francese, monsignor Duprez arcivescovo di Tolosa, avverso alle dottrine gallicane, indisse per maggio un giubileo nella sua diocesi con isfarzo di apparecchi, lenocinio di canti e pompa di processioni onde celebrare il trisecolare eccidio degli Ugonotti, operatosi sotto la condotta di quel Montluc il cui nome fu sagrato alla esecrazione dell'universale. Ben fece il Governo con decreto dell'11 andante di proibire ogni esterno atto di glorificazione di una guerra cittadina, ma l'ordine vescovile dimostra come l'alto clero cattolico di tutta Europa abbia avuto ordine da Roma di rimestare gli antichi livori per promuovere la guerra civile, sperando che un cataclismo ne' paesi cattolici valga a salvare la pericolante nave del regale successore di Pietro povero pescatore.

L'arcivescovo di Vienna ed il vescovo d'Innsbruck si fecero a promuovere una protesta contro il progetto dell'editto di religione dei culti presentata al Reichstadt in cui si minaccia disobbedienza al governo. Il cardinale principe di Schwarzemberg arcivescovo di Praga negò festeggiare la ricorrenza della concessione dello Statuto.

Ad Otranto l'arcivescovo sospese *a divinis* quanti sacerdoti della sua diocesi avevano festeggiato l'onomastico di Giuseppe Garibaldi; monsignor Antonio Canzi, vicario capitolare di Bologna ed il vescovo di Fano furono arrestati in questo mese per avere diramato una circolare ai parroci ed ai confessori per ingiunger loro di spingere alla diserzione i soldati del regno italiano.

Alla perfine anche in Prussia i vescovi cattolici astiano la libertà. Il cardinale arcivescovo di Magonza con circolare dell' 11 andante ingiungè di nominare deputati ligi al governo. Là non si segue la recente massima dell'*Armonia* « nè eletti nè elettori » ma speriamo che la riuscita delle elezioni mostrerà frustraneo il soccorso de' vescovi cattolici al Re evangelico della Prussia.

Avventuratamente per la religione che quei mitrati compromettono, havvi pure un buon numero di sacerdoti che persuasi della verità di quell'assioma del Quinet, che il clero staccandosi dalle nazionalità perde la sua forza vitale (1), vogliono ricondurla alla disciplina primi-

(1) L'ultramontanismo. *Lez. XI.*

tiva. Al clero delle città di cui registrammo i nomi nella *Rassegna* dell'ultimo mese oggi ne gode l'animo di aggiungere quelli di Giarre in Sicilia, e di Capaccio-Vallo, e quelli di Soresina, Castelleone e di Brescia che furono ad ossequiare Garibaldi, e finalmente ben 708 sacerdoti della provincia di Lecce che indirizzarono preghiere al Pontefice di voler rinunciare ai possedimenti terreni, cagione infausta delle antiche colpe del papato e dell'agitazione odierna. Ma altro argomento di conforto abbiamo nell'accoglienza fatta da monsignor vescovo di Cremona all'eroe di Calatafimi, che Roma guarda come un anticristo. Volesse il cielo che monsignor Novasconi ricalcasse le orme di monsignor Scipione Ricci vescovo che fu di Pistoia, il quale aveva con apostolico zelo dato opera a sradicare gli sterpi che invasero la Chiesa cattolica.

L'*Armonia* è tutta gioia allorchè può buttare del fango in cui si attuffa su quanti sacerdoti diligono la patria. Essa volle dipingere la Società ecclesiastica di Milano come una sentina di perversi; ebbene que' sacerdoti perseguitati dal vicario capitolare, tuttochè stremati di mezzi pecuniarii hanno testè indirizzato a Ida mia figliuola il denaro raccolto per essi pella lotteria a pro'dei feriti nelle guerre della indipendenza italiana, e ciò senza menarne vanto, non come fanno nell'*Armonia* certi parroci che dovrebbero aiutar prima i loro poverelli anzichè mandar danaro a Roma per pagare i masnadieri di Crocco e di Chiavone. L'*Armonia*, con quella sua carità di nuovo conio, chiama col nome di Giuda il padre Passaglia che nel suo giornale il *Mediatore* proclama colla calma del giusto e la dignità del vero sacerdote, altissimi veri. Il crescente favore con cui il clero italiano accoglie il periodico del Passaglia è arra del progresso che fanno le dottrine da lui sostenute con tanta efficacia e tanta eloquenza e lo vendica largamente dai villani insulti della stampa austro-papalina.

Bilanciato il pro ed il contro, si scorgerà che in aprile il liberalismo guadagnò terreno nel clero italiano, e ci lascia vaticinare nell'anno assai maggiori conquiste.

Torino, 26 aprile 1862.

G. Vegezzi-Ruscalla.

Luigi Pomba *Gerente.*

L'ITALIA E IL CANTON TICINO

L'Italiano che di questi giorni viaggia la Svizzera, trova facilmente ragione di pensare che quei fieri repubblicani non abbiano veduto col maggior piacere i fatti eroici compiutisi in questi ultimi anni nella penisola. Sia ch'esso vada da Coira a Ginevra, o da Altorfo a Basilea, esso s'incontra facilmente in crocchi che non hanno molto cari i nomi di Cialdini e di Garibaldi, crocchi da cui un Austriaco non sarebbe certo sforzato a ritirarsi. La Confederazione fu sì certo uno dei primi Stati d'Europa a riconoscere il nuovo ordine politico stabilitosi in Italia, ed il sig. Abramo Tourte uno dei primi ministri accreditati presso la corte di Torino che abbia salutato Vittorio Emanuele col titolo augusto di Re d'Italia; se però noi volessimo tenere l'occhio a certe ragioni saremmo tentati assai fortemente a credere che il Consiglio Federale, così adoperando, abbia obbedito, piuttosto che ad un sentimento di cuore generoso, ad una politica necessità; al timore dei danni che altrimenti facendo potevano venirne al commercio svizzero, piuttostochè all'amore della giustizia e dei principii liberali; lo abbia fatto in nome suo anzichè in quello del popolo. Perchè avviene così? L'Italia, bisogna pur dirlo, ha sempre voluto vedere nella Svizzera una cara e generosa alleata, anzichè una vicina paurosa e diffidente: l'Italia, non ai grossi battaglioni che dai cantoni di Berna, di Vaud, di Lucerna, del Vallese ed altri molti scendevano a sostenere la tirannide che l'opprimeva, la sciagurata sua divisione e la sua fiacchezza, ma si badava agli ordini popolari da cui erano retti tutti (benchè alcuni in modo men chiaro degli altri) tutti i figli del simpatico Tell, e non sapeva abbandonarsi al pensiero che un popolo così fatto, da tanti secoli repubblicano, fosse mai per aver caro il trionfo dell'assolutismo piuttostochè quello della libertà; il trionfo dell'Austria, antica e irreconciliabile nemica della Confederazione, piuttostochè quello di un popolo in cui essa doveva vedere un potente alleato contro ogni sforzo della reazione. Diremo noi che l'Italia siasi ingannata? Ce ne guardi Iddio! Ma bensì parci poter dire che lo

Svizzero ha in questo momento il cuore combattuto tra la sua naturale onestà e il timore che la nostra vittoria, il Regno d'Italia possa tornargli dannoso in un avvenire ch'ei per avventura vede molto prossimo. Lo Svizzero diffida dell'Italia fatta forte, potenza di prim'ordine, ne diffida talmente che se non è il primo, è certamente il secondo Stato contro cui crede doversi armare e si arma con una certa qual furia, con un certo qual impeto. Di ciò esso fa così poco mistero, che l'Italiano, solo che non chiuda a studio le orecchie, può sentirselo a dire ad ogni istante. Lo Svizzero teme pel Cantone Ticino, teme che noi vogliamo applicare a questa sua provincia i principii che abbiamo già propugnati contro l'Austria; teme che l'Italia sia per ricondurlo di là del Gottardo e del San Bernardino. Noi, i quali abbiamo dovuto soventi volte essere testimonii di questo timore, ci siamo anche interrogati se desso era ragionevole, se aveva qualche fondamento. Come l'avrebbe fatto qualunque altro, abbiamo voluto considerare in quale stato siano le relazioni tra i due governi: e malgrado un po' di ruggine causata dalla cessione della Savoia, malgrado la quistione che si agita tra Berna-Locarno e Torino per sequestro dei beni pertinenti alla sede vescovile di Como, noi le abbiamo vedute così cordiali ed amichevoli, che con pochi altri Stati il Consiglio Federale ne ha di simili. Ma quello che più di tutto vuol essere notato, egli è che gli uomini di Stato della Repubblica non saprebbero in tutto il contegno dei governatori d'Italia trovare un fatto, una parola che possa dare appiglio a questo timore. Abbiamo parlato dei governatori d'Italia, e diremo ch'essi ci sembrano tanto più meritare fede quando pensiamo che delle loro idee sul Veneto come su Roma non hanno mai creduto farne mistero, le hanno sempre proclamate altamente.

Chi dunque ha seminato il sospetto nel cuore dei nostri vicini? Forse il nostro giornalismo? No. Forse qualche voce uscita dalle sale del palazzo Madama o Carignano? No. Forse qualche grido di popolo? No. Diciamolo senz'altro; gli Svizzeri temono la forza della natura; temono che questa sia per vincerla un giorno o l'altro sui riguardi politici.

E se la cosa è veramente così, noi non sapremmo dar loro torto, anzi vorremmo chiamarli avveduti e preveggenti, tali cui la quiete del presente non toglie di pensare ai pericoli che una falsa posizione può loro procurare per l'avvenire. Ma poichè abbiamo detto così, per essere sinceri, dobbiamo soggiungere che non ci sembrano disposti ad abbracciare quei forti e sapienti propositi che soli possono convenire alla natura della quistione.

Dimostrare che il cantone Ticino è provincia eminentemente

italiana, sarebbe cosa tanto inutile da essere stoltezza. La sua storia, la sua lingua, la sua cultura, la sua religione tutto s'unisce mirabilmente alla geografia fisica, all'etnogenia ed all'etnografia per proclamare un tal fatto. Gli Svizzeri stessi non sel possono dissimulare, e lo dichiarano quando a questa provincia danno il nome di Svizzera Italiana.

Contro il qual nome sappiamo bene che si potrebbero fare molte osservazioni, che si potrebbe facilmente mostrarlo un po' ridicolo; ma noi vogliamo lasciarle tutte, perchè anch'esse ci sembrano molto inutili. Non è certo un nome che possa sciogliere la quistione! La quale per l'Italia è quistione d'onore, di sicurezza, e come tale si presenterà infallibilmente un qualche giorno anche al popolo ticinese. Abbiamo detto primieramente quistione d'onore. Noi infatti non sapremmo come la Penisola possa lusingarsi d'averlo ricuperato tutto finchè non abbia cancellato anche l'onta che le viene dalla dipendenza di questa sua provincia. Se alcuno si meravigliasse nel sentirci parlare così, noi ci crederemmo in dovere di andare un po' più in là, ed affermare senz'altro che tra le molte sue antiche ragioni di vergogna, non ve n'è alcuna che possa star pari a quella che le viene ricordata dal distacco del cantone Ticino.

Guardando alla dipendenza della Venezia noi possiamo e dobbiamo sì certo sentire dolore e vergogna; ma se è vero quello che dice il proverbio: venire pure alcun conforto alla miseria dal saperla comune ad altri; se la prepotenza del numero può scemare la vergogna, noi abbiamo per la Venezia e l'una e l'altra cosa. Noi possiamo ricordare la Polonia, Gibilterra, la Finlandia, Helgoland, le Isole Jonie ed altri molti luoghi. Sta a nostra difesa la potenza dell'impero da cui dipende quella provincia nostra. Ma quando parliamo del Ticino, della sua dipendenza dai Tedeschi di Berna e di Zurigo, allora siamo forzati a ricordare tutte le nostre onte antiche, tutte le nostre sciagurate divisioni, tutta la nostra colpevole debolezza

Difatti noi veramente non abbiamo dovuto cederlo ad una nazione che numerasse i suoi a decine di milioni, ad uno Stato per terra e per mare potentissimo, ma bensì ad uno Stato che aveva appena tante braccia quante ne avevano tra noi poco fa gli Estensi di Modena o i Borboni di Parma; ad uno Stato che non aveva neppure un esercito; insomma ad alcune centinaia di pastori d'Uri, e di Untervalden, di Svitto e di Zugo che ne avevano bisogno per istituirvi un mercato, un deposito delle loro vacche, dei loro vitelli. Gl'imperatori di Germania traevano le loro ragioni di signoria su questa o quell'altra contrada nostra, su di noi, dall'Imperio Romano che il Papato, con infinita esultanza nostra, e dicano altri se

sapiente o stolta, aveva restaurato a pro di Carlo Magno. I Francesi, gli Spagnuoli invadevano la Lombardia o Napoli, presentando grandi alberi genealogici, dai quali era mostrato che Luigi era figlio di suo padre, questi marito di sua moglie, la quale era figlia di sua madre, nipote di sua zia; insomma in nome del diritto che dicono dinastico, ereditario o divino. Quei duri montanari invece, presentandosi a Bellinzona e a Lugano, non sapevano, non potevano parlare d'altro che di animali bovini. Scendevano d'inverno quando a custodire il loro bestiame bastavano i più vecchi e le donne, scendevano in numero di tre o quattro mila, e sempre vinsero la fiacca resistenza che qua e là trovarono; e ai nostri, voglio dire ai governatori supremi della Lombardia, non era lasciato sperare altra vittoria se non quella d'ottenere che essi si contentassero di qualche migliaio di fiorini per ritirarsi di là di Bellinzona, e qualche volta di là anche del Gottardo.

Non vogliamo certamente negare che gli Urani e gli Untervaldesi fossero fortissimi di animo come di corpo, che lo fossero molto più degli Italiani; ma ci si conceda eziandio che senza le nostre sciagurate ed infauste dissensioni, senza le maledette nostre gare tra città e città, tra feudatario e feudatario, noi avremmo potuto facilmente supplire al minor valore col numero delle milizie, e vincere sempre, come vinsero, più o meno, ad Arbedo Angelo dalla Pergola e Francesco Carmagnola, come vinsero tante volte i nostri nella valle del Toce; sì che, malgrado il desiderio che avevano i signori Svizzeri di cambiare l'Ossola in un loro feudo o baliaggio, malgrado l'utile che il possedimento di questa provincia prometteva ai loro negozianti di bovine, dovettero convincersi che essa non era per loro. Insomma avremmo potuto tenere chiusa questa porta d'Italia che è la Leventina, francare la nostra cara patria da un gran ludibrio, da' maggiori danni che le vennero poi per la perdita di questa cara provincia, che le verranno ancora se l'Italia non avrà cura di rimediare agli errori antichi ed alle funeste conseguenze della sua fiacchezza. Vorremmo qui mostrare come la vergogna nostra per la perdita dei bei distretti Ticinesi è anche fatta maggiore, allorchè si pensa alla grande facilità con che potevano da noi essere mantenuti e difesi, da noi, dico, fatti dalla Provvidenza padroni di tutte le vette alpine, sul Gottardo come sul Lucmagno e sul San Bernardino; tanto che chi guardasse solamente i confini materiali, e fosse del tutto ignaro della storia, potrebbe ben credere che gli Urani vivessero in continua paura di noi, che si tenessero continuamente in guardia contro una nostra calata, non mai che la paura fosse tutta invece nostra, nostra la noiosa guardia, nostro il bisogno di alzare pertutto torri, fortezze contro

chi doveva risalire la Reuss e buttarsi tra le orride gole che hanno nome dal diavolo. Ma la cosa ci pare abbastanza ragionata: passiamo ad altro.

Abbiamo accennato ai danni che possono, che devono venirne all'Italia dall'essere il cantone Ticino dipendente dalla Confederazione: ora ci affrettiamo a dire che noi siamo molto lontani dal temere che gli Svizzeri siano per ripetere le loro prove di conquiste a danno della Penisola. Non che crediamo la Repubblica invecchiata, guasta dal culto delle ricchezze; ma bensì pensiamo che il secolo, la prevalenza che in questo nostro tempo ha saputo ottenere la forza accentratrice, che è il più vero e legittimo sovrano dei fatti umani, perchè consacrato dalla prima causa d'ogni cosa che è Dio, obbligano gli uomini che siedono nei supremi consigli della Svizzera, a pensare piuttosto a difendersi che ad offendere. Essi non dimenticheranno che la Svizzera potrà forse essere chiamata col nome di patria, ma con quello di nazione non lo sarà mai da chi conosce il vero significato etnico di questa parola; da chi sa che le nazionalità hanno nella geografia una base, una rappresentanza nella lingua, nei costumi, nelle tradizioni più antiche. Forse sta in ciò la più naturale spiegazione di molti fatti spiacevoli che i più generosi trovano nella storia della Repubblica, di molte sue debolezze, e principalmente di quella sua generale, sistematica inazione tra mezzo all'immensa vita da cui sono animate, agitate al nostro tempo le nazioni; quella sua disposizione a favorire i principi piuttosto che i popoli. Noi non diremo certo che la Svizzera facendo così, rappresenti una parte eroica, ma ci sembra che sia anche un pretendere troppo il volerle imporre la parte che gli Stati-Uniti tennero e tengono nell'America del Nord. Nel pieno, attuale trionfo delle nazionalità, la Svizzera ha ragione di temere la sua morte politica, cioè la perdita della sua autonomia, mentre nella vittoria degli Austriaci o dei Borboni di Francia essa ha tutte le ragioni di vedere assicurata la sua indipendenza, non può temere che un po' di molestia per parte delle diverse polizie; un bisogno di adoperare nella corrispondenza diplomatica frasi un po' più umili. Ma qui sta appunto la ragione del timore che l'Italia deve sentire vedendo questa provincia in mano degli Svizzeri. Cessate in essi le velleità di conquiste, noi dobbiamo temere la loro arrendevolezza, la simpatia che li porta verso i nostri nemici.

Chi ha gettato una volta lo sguardo sur una carta d'Europa, e non ha veduto la smisurata importanza che vi tiene la Confederazione dal lato della strategia? Ma se tutto il territorio che misurano i ventidue Cantoni è eminentemente strategico, il San Gottardo ha forse il primato sui mille e cento punti ch'essi possono presentare,

e certissimamente lo ha per l'Italia. Fate che questa sia una buona volta padrona del quadrilatero lombardo-veneto, come lo sarà certamente (se la Penisola non è destinata ad essere serva dell'Austria), e alla Germania non tornerà più tanto facile invaderla da quella parte: essa ci dovrà pensare prima di farlo almeno quanto pensiamo noi ad assaltare il Veneto, provincia nostra, ed ove ci chiamano i voti e le benedizioni di tutto il popolo. Ma la Germania ha modo di buttarsi nel cuore dell'Italia senza trarre colpo contro le aspre mura di Peschiera, di Mantova, di Legnago e di Verona. Gettando un suo corpo d'armata nelle valli del Reno e dell'Inn, per il Gottardo e il San Bernardino, può arrivare nei piani lombardi sotto le mura di Alessandria e di Piacenza con una facilità spaventosa per l'Italia.

Sappiamo quello che ci si può rispondere.

Gli onnipotenti che hanno firmato gli accordi di Vienna, hanno tolto questo pericolo assicurando a tutto il territorio della Confederazione la neutralità in caso di guerra, e la Svizzera è abbastanza forte e potente per difendere il suo diritto, magnifico dono fattole dalle grandi potenze. Ma se ci è lecito non lasciarci imporre dai nomi che la storia e molte sciagure hanno reso ciascun giorno meno augusti, meno sacri, meno terribili, esaminiamo un po' davvicino il valore di questa guarentigia data all'Italia nella neutralità della Svizzera.

L'opinione pubblica, non ne dubitiamo, malignava certamente allorchè si permetteva di pensare che Metternich e Talleyrand ponessero la loro firma sotto gli articoli che in certo qual modo consacravano il suolo svizzero, colla ferma intenzione di violarli appena se ne presentasse loro il destro; molto più malignavano e malignano coloro che pensano facile cosa ottenere coll'oro che gli Svizzeri atterrino la sacra diga che protegge il loro territorio contro gli orrori della guerra; e se è vero che il San Marzano, ministro di Sardegna, abbia lanciato quest'accusa contro gli Svizzeri, come n'è tacciato, noi non esitiamo a dire ch'esso prese un granchio a secco, ma grossissimo. Non ci sembra però di mostrare una pari malizia affermando che la guerra una volta accesa sa parlar da sola, far sentire, non che ai generali, ai ministri di Stato, i suoi imperiosi bisogni; che essa lacera tutti i trattati esistenti tra le parti belligeranti; insomma che la neutralità del territorio svizzero, piuttostochè negli articoli viennesi, ha la sua più vera ragione di stabilità nella forza di che può disporre il Governo Federale per mantenerla. Ridotta la quistione a questi termini, che ci sembrano i soli veri, non sappiamo davvero trovare una ragione per cui l'Italia ne tragga grandi motivi di conforto, di sicurezza.

La Svizzera ha accettato, è vero, con un trasporto di gioia la parte assegnatale dai trattati del Quindici nei conflitti d'Europa; è anzi forse per quel dono ch'essa prese ad amarli con tanta tenerezza, malgrado le infinite offese che per essi erano recate al principio democratico di cui la Confederazione era il più vero rappresentante; la Svizzera ci tiene talmente, che non s'alza mai sullo orizzonte d'Europa nuvola annunziatrice di guerra senza che essa s'affretti a ricordare a tutte le corti i suoi diritti a tenersi neutrale; senza che si prenda la cura di far ripetere un centinaio di volte su per le colonne delle gazzette il numero de' suoi battaglioni, delle sue compagnie di carabinieri, delle sue batterie, de' suoi squadroni; senza annunziare che essa può armare e vuol armare trecento mila uomini a difendere la sua neutralità. Magnifiche parole se potessero tradursi in atto. Ma sciaguratamente non è così. Perchè se voi, parlando con uno Svizzero orgoglioso dei quadri imponenti che ogni anno presentano al Consiglio Nazionale dal Dipartimento militare, gli domandate per quanto tempo possa la Confederazione tenere il suo esercito sotto le bandiere senza rovina della sua ricca industria e della sua agricoltura floridissima, voi, se ha un po' di senno, l'obbligate ad ammutolire. Il bilancio della Confederazione è senza contrasto il migliore d'Europa, ma per avventura l'antica e costante floridezza ha portato un effetto che può essere funesto alla Svizzera. Tutti i suoi uomini di Stato succedendosi nell'amministrazione del tesoro, pare che si trasmettano l'uno all'altro un impegno, se non di migliorarne le condizioni, che è cosa troppo difficile in un tempo in cui ogni dì si manifesta un nuovo bisogno, almeno di tenerlo sempre alla medesima floridezza; non altrimenti dei Papi che giurano tutti di non alienare mai, qualunque cosa avvenga, parte della temporale signoria. Se voi guardate la furia con che la Svizzera suol licenziare le sue truppe appena si squarci una nuvola e lasci sperare il sereno della pace, vi sentite provocati a credere che essa consideri il suo esercito come un corpo straniero per forza o per sorpresa penetrato nel territorio della Repubblica, ch'è costretta a mantenerlo, bruciando nullameno nel desiderio di liberarsene; ovveramente che l'esercito federale si componga tutto di reclute straniere che si ritengono solo per lo strettissimo bisogno. Quali conseguenze possa avere un tale concetto sul valore della neutralità, non vi è chi nol veda. Ci si conceda dunque ripeterlo: la neutralità guarentita al Cantone Ticino non è e non può essere per noi tale argomento di sicurezza che lo si possa, lo si debba preferire ai certissimi vantaggi che la nostra difesa militare verrebbe a ricevere quando noi fossimo veramente padroni delle vette alpine, ed avessimo i confini che ci furono assegnati dalla provvidentissima natura.

È cosa deplorabile che la Svizzera abbia voluto confermare con fatti molto solenni il dubbio nostro sulle disposizioni sue di mantenere a qualunque costo la sua neutralità. Gli Italiani non potranno per fermo dimenticare così facilmente che anche nel 1813, dopo la sanguinosa giornata di Lipsia, il Supremo Consiglio adunato a Zurigo proclamava la neutralità armata della Repubblica; e giurava che avrebbe gettato nel Reno o nel Rodano tutte le truppe che accennassero di cambiare la Svizzera in una strada militare da Germania a Francia, o da questa a quella; ma tal risoluzione non fu tanto ferma da impedire alle truppe delle potenze coalizzate di attraversarla tutta in lungo e in largo per invadere l'Impero, e sotto gli occhi delle truppe federali, chiamate per difendere la proclamata neutralità, e poi invece destinate a presentare le armi agli Austriaci, ed esser quindi licenziate precipitosamente, secondo il solito, non so se per lasciar più sicuro il passaggio ai soldati della Santa Alleanza, o per non aggravare il bilancio, o per non tenere troppo lungo tempo le schiere repubblicane sotto il peso di quell'immensa vergogna.

Ricordando tali cose noi siamo lontani dal voler accusare la Svizzera o farle comechessia ingiuria; essa è giudice sovrana dei suoi bisogni, de' suoi affetti; crediamo anzi che molti altri governi posti nelle stesse condizioni in cui da quasi un secolo trovasi la Confederazione, non avrebbero operato, nè opererebbero altrimenti. Vogliamo semplicemente dimostrare che sarebbe da parte nostra una strana illusione se ci credessimo affatto sicuri dalla parte del Ticino contro ogni invasione della Germania, solo perchè fu scritto sur un pezzo di carta diplomatica che quella contrada non deve essere toccata da nessun esercito; che la nostra non è una condizione gran fatto piacevole; che l'Italia insomma non può essere tacciata d'idee conquistatrici se guatò con cupidigia le ridenti valli del Ticino. Crediamo anzi che non pochi vorranno fare alte meraviglie quando per la storia vedano il poco che noi abbiamo messo in opera per toglierci dal cuore questa piccola ma acuta spina, per lavarci da questa onta. Infatti, eccetto le pratiche e gli sforzi tentati dal regno napoleonico-italiano nei suoi ultimi anni di esistenza, sembraci si possa dire che l'Italia non ha mai dimostrato molto seriamente di voler ritogliere alla Confederazione questa sua conquista. È ben vero che gli storici svizzeri attribuiscono interamente ai raggiri, alle provocazioni dei Cisalpini se in sul cadere del secolo passato le contrade di Lugano e di Mendrisio echeggiarono del grido di annessione alla nuova repubblica italiana, se la rivoluzione fu ad un pelo di trionfare; ma chi esamina bene i fatti di quel tempo, crede facilmente che se gli storici di cui parliamo, non

danno appiglio a chi volesse accusarli di menzogna, non possono però così di leggieri essere difesi contro chi li accusasse di non aver essi saputo impedire all'amor patrio che facesse velo alla verità. La Svizzera era in gravi imbarazzi all'epoca di cui parliamo, e se i Cisalpini avessero voluto davvero cambiare i baliaggi in un dipartimento italiano, non avrebbero avuto bisogno di sudare molto nell'impresa; essi che avevano atterrato già nella penisola una dozzina di governi un po' meglio fondati che non fosse quello dei Landfogli. Il quale ne' suoi tre secoli di storia non aveva poi sparso sui Ticinesi tante benedizioni che, anche prescindendo dalla forza di natura, non vi dovesse essere un partito disposto a romperla affatto coi padroni antichi, coi Signori Svizzeri. Ma di ciò abbastanza.

Sebbene i moti che insanguinarono i distretti transcenerini nell'anno VI repubblicano siano stati eccitati dagli uomini che (non esitiamo ad affermarlo) rappresentavano il fiore dell'intelligenza, non possiamo rimanerci dal condannarli in certo qual modo, e crediamo che meglio assai siansi apposti, non dico i tristi assassini del povero abate Vanelli, dell'avv. Papis e degli altri cinque trucidati nella maggior piazza di Lugano dalla più vile bordaglia sotto l'albero della libertà svizzera, ma dico il grosso del popolo ticinese; dico i governatori della Cisalpina che tenendosi lontanissimi dal prestare appoggio agli insorti annessionisti, mostrarono, se così possiamo esprimerci, di presentire gli eventi, e come la povera Italia, repubblicana o monarchica, obbligata dal suo orgoglioso creatore a seguirlo in tutti i passi della sua carriera, gloriosa sì, ma altrettanto offensiva a tutti i popoli, a tutte le nazioni, avrebbe dovuto poi finalmente essergli compagna nella rovina, dividere la parte di odio e di vendetta che venti anni di oppressione avevano seminato contro ogni cosa avesse nome da Napoleone.

E per questa stessa ragione vogliono essere molto lodati i Ticinesi per l'energia e per la sapiente fermezza con che si opposero al Beauharnais, al Prina ed altri tali sedenti a Milano ministri dei voleri del sempre, ma allora molto più, prepotente Napoleone. Non sappiamo se così facendo, intendessero veramente di rendere all'Italia, fatta poi tutta serva, i vantaggi che le vennero dal Ticino lasciato agli ordini popolari; ma insomma essi furono ministri della Provvidenza, e se non altro prepararono un grande aiuto al Leopardo inglese allorchè esso s'accinse a difendere il Cantone dagli artigli dell'Aquila austriaca pronta già a ghermirlo per amore, s'intende bene, dell'ordine, della religione, della pace d'Europa. Così gli antichi baliaggi divennero quasi come un sacrario per gli apostoli

dell'idea italiana, la provincia conservatrice del sacro fuoco destinato ad invadere poi tutta la Penisola, a ridonarle la sua antica regale bellezza. E questo avvenne malgrado che la piccola Repubblica sia stata fino al 1830, anzi fino alla rivoluzione del trentanove, governata sempre da uomini ligi all'Austria, da uomini che avrebbero avuto a somma fortuna il poter cambiare il titolo e la carica di Landamano o di Consigliere di Stato in quello di I. R. Delegato. Ma essi erano pure obbligati dalla forma di governo a non mostrare troppo sfacciatamente il loro amore per il Croato, conosciutissimo nemico irreconciliabile d'ogni libertà, onde non offendere troppo chiaramente i diritti che la Costituzione accordava al popolo, il suo affetto per la libertà, il suo diritto, non vogliamo dire dovere, di dare ricetto stabile o temporaneo al profugo politico, e salvarlo dal carnefice austriaco, dagli orrori dello Spilbergo o di Mantova. Se la libertà del Ticino non avesse salva che una vita, ci parrebbe ragione sufficiente per benedire gli autori della conservazione sua; ma essa ne ha salvate molto più, e con questo ha recato innumeri altri beneficii alla causa della libertà italiana, ne ha fatto molto più agevole il trionfo, e lo ha affrettato di molti anni.

I signori di Berna e di Zurigo avrebbero però torto solennissimo se pensassero che debba sempre essere così, e da parte dell'Italia e da parte del Ticino. Fu sapienza politica il non affrettare nelle due epoche già da noi ricordate il ritorno del Cantone in seno alla Madre-patria, lo sarà finchè il nuovo ordine politico stabilitosi nella Penisola non sia veramente entrato a far parte del sistema europeo; ma quando il governo italiano di Vittorio Emanuele sarà fatto superiore ad ogni pericolo, quando l'unità italica, invece di essere una parola offensiva, sarà ciò che è l'unità francese, l'inglese, la russa, la spagnuola; allora il non pensare al Ticino, il non desiderarne, il non curarne l'annessione sarebbe una viltà troppo grande perchè il mondo possa crederne capace l'Italia; sarebbe da parte nostra un delitto; sarebbe come lasciare una ragione che potrebbe facilmente essere spinta a legittimare la perdita, il distacco di altre provincie, insomma l'addentellato al ritorno di tempi e di cose che l'Italia dev'essere risoluta a non volere mai più.

Poichè abbiamo discorso della origine della Signoria svizzera sulla valle superiore del Ticino e sulle amene rive del Ceresio, dobbiamo anche soggiungere ch'essa fu purificata in qualche modo dal trattato di Vienna, quando annoverava il Ticino tra i ventidue Stati della Confederazione. Ma è pur anche un gran bene che si sappia non aver noi a temere mai che gli Svizzeri siano per metterci avanti il fantasima delle cinque grandi potenze, i diritti che loro sono dati pell'Atto di Vienna. Ormai non vi è governo in Europa che

possa con sicurezza di coscienza ricordare il Codice che ha nome dal Quindici, perchè non vi è Stato il quale non debba accusare se-stesso d'averlo più o meno violato in questa o in quell'altra sua parte. Gl'Italiani e gli Svizzeri però possono vicendevolmente contrastarsi il primato in quest'opera di distruzione, e se tale quistione nascerà mai, crediamo che il giudice porterà sentenza non esservi altro divario tra l'operato d'Italia e quello della Confederazione, se non è nei gradi di latitudine che occupano i due Stati. Gl' Italiani lo hanno lacerato in faccia al Papa ed ai Borboni di Napoli e di Parma, lo hanno lacerato in Savoia e nella Toscana, e delle molte copie mandate loro dalla metropoli austriaca ne hanno fatto tante cartucce per darle ai soldati di Goito e di S. Martino, di Venezia e di Roma, di Marsala e di Castelfidardo, del 21, del 31, del 48, del 49, del 59, del 60; tutta la loro vita l'hanno posta in ciò, e dicono di non volere riposare finchè sulle rive dell'Isonzo non ne abbiano bruciata l'ultima pagina. Gli Svizzeri non si sono mostrati meno cattivi, meno disobbedienti che noi, ai paterni comandi di quei santi alleati che furono la Russia, la Prussia e l'Austria. Non hanno essi cambiato radicalmente il Patto Federale di che nella paterna loro sollecitudine avevanli favoriti le potenze? E dov' è più la sovranità cantonale? dove sono ite le Costituzioni dei singoli Stati? esiste ancora il principato di Neuchâtel o la contea di Valengin? No, gli Svizzeri con un colpo di mano, grazioso anzichenò, li hanno tolti agli Hohenzollern alla barba del trattato di Vienna da cui loro erano assicurati. Potremmo ricordare altre cose, ma quanto abbiam detto ci sembra sufficiente a provare non esistere tra noi e gli Svizzeri altra differenza se non nella maggiore o minore ampiezza del teatro delle nostre imprese.

Questo contegno dei due Stati di fronte al diritto viennese può essere apprezzato diversamente dai politici secondo la scuola cui essi appartengono, ma il mondo finalmente ci risparmierà una guerra. Perchè se è vero che deve inevitabilmente venire un giorno in cui l'Italia domanderà alla Confederazione una rettificazione di confini al sud del S. Gottardo, o più chiaramente la restituzione del Cantone Ticino, crediamo che essa non sarà mai costretta di chiederlo coll'ingrato linguaggio dei cannoni, ma che si potrà facilmente venire ad un accordo, il quale invece sarebbe al tutto impossibile quando i due governi nei loro negoziati dipartissero da una base diversa, e l'uno parlasse collo stile dei trattati di Vienna e di Parigi, l'altro con quello della filosofia; i governatori svizzeri s'attenessero al diritto feudale, gli Italiani a quello delle nazionalità. In tal caso noi avremmo certamente la guerra, perchè l'Italia dovrebbe pure appigliarsi a questa strada, benchè dolorosa, piuttostochè rinunziare in perpetuo al Cantone.

Se non che ci si vorrà osservare che il Governo federale, pure ammettendo il nuovo diritto, può rifiutarsi a ridonarci la provincia da noi desiderata (e questo non per la ragione seguita da tanti che fa in politica tenere un doppio peso ed una doppia misura, amare oggi perchè fatto utile, quello che ieri era detestato perchè dannoso), ma rifiutarsi partendo dai principii che formano la base del Regno d'Italia, appoggiandosi insomma ai voti del popolo ticinese, il quale, come già pel passato, così anche di presente sarebbe contrario all'idea di confondere le sue colle sorti nostre d'Italia. Siamo sinceri; e non neghiamo l'importanza di questo argomento; ma domandiamo alla nostra volta che esso non sia esagerato.

Nè con queste parole intendiamo noi di volerci accostare molto o poco al diritto antico, mettere fuori la teoria del *compelle intrare*. No, perchè, ci si consenta dirlo, non ci sembra d'averne bisogno. Bensì manifestiamo un desiderio al quale non crediamo che si possa fare ostacolo da chi ama tenersi nei limiti del giusto. Noi bruciamo, cioè, che i fatti dai quali si vorrebbe dedurre la pretesa avversione dei Ticinesi all'idea di riunirsi all'Italia, non siano travisati, e che sopratutto non si tralasci anche di considerarli nelle circostanze del tempo in cui avvennero: così forse si vedrà che non hanno poi la solenne importanza che loro attribuiscono i partigiani della Svizzera; ch'essi mostrano tutt'altro che avversione all'Italia. E primieramente ricordiamoci che l'esercito rimostrante, protestante, era tutto raggranellato, non nel ceto medio che militava quasi tutto con molto coraggio, forse con troppo ardore, sotto la bandiera santa, benchè un po' inopportuna, della nazionalità, ma nell'infima classe, tra i più rozzi contadini: tantochè, per distruggere il Giacobinismo che minacciava sempre più di trionfare a Lugano non meno che a Mendrisio, bisognò ai filoelvetici correre per aiuto fino negli estremi confini della Leventina, che meno di tutte le altre parti avea partecipato al movimento del secolo, siccome rozzissima. La qual cosa noi troviamo così naturale, che assai ci meraviglieremmo se fosse altrimenti. Solo l'ignoranza, solo il fanatismo poteva armare il braccio di Italiani contro Italiani e a pro della preponderanza straniera; solo animi servili potevano essere condotti a difendere una bandiera contro la quale stavano tre secoli di storia, tutto il sistema di governo con che li signori Svizzeri avevano tenuti i loro feudi italiani; un Governo rappresentato nelle supreme cariche da uomini che avevano comperato sfacciatamente a danaro sonante l'uffizio di balio, di capitano, di sindacatore, e che solo nelle liti tra i sudditi avevano modo di ricuperare il danaro sborsato per la compera, mentrechè in esse cercavano arricchirsi per non essere poi derisi quando fatti odiosi avessero dovuto ripas-

sare i monti; un Governo che vedeva un pericolo per la sua esistenza se fossero stampati gli statuti che regolavano qua e là tutta la vita civile del popolo; un Governo di cui uno il quale avevalo veduto in pieno esercizio, che ne era stato membro, ebbe a dire: — Figurati un'amministrazione quanto sai detestabile, eppure sarà sempre peggiore quella dei dodici Cantoni — (1). E il valent'uomo troppo diverso da' suoi svergognati colleghi, prosiegue recando fatti a dimostrazione della cosa; fatti che ci bisogna andare fino tra i monti dell'Albania e dell'Erzegovina per trovarne altri che possano fare loro riscontro.

È vero che i baliaggi stavano bene in punto a tributi e balzelli, che essi pagavano poco o niente, meno d' ogni altro paese incivilito; che essi non erano stati molestati mai dalle cento esiziali orride guerre che avevano devastato i poveri popoli di Lombardia; ma neppur queste ci sembrano ragioni sufficienti a mostrare che i Ticinesi dovessero sentirsi come trascinati verso la Svizzera. Molto meno poi ci accorderemmo con coloro che spiegano il tutto per l'utile del contrabbando che era loro promesso dalla loro unione colla Repubblica d'oltremonti; perchè veramente ci sembra che non sia possibile recar maggiore insulto a quel buon popolo di quello che gli si fa credendolo capace di rinunziare alla madre-patria per un misero e non guari onesto guadagno. Crediamo che bisogni salir più in alto per trovare la vera ragione che tenne il popolo ticinese dal gettarsi tra le braccia d'Italia. Non lo si dimentichi: la Cisalpina, come ogni altra creazione politica della Francia di quel tempo, non rappresentava solamente la libertà civile, il trionfo del diritto popolare, ma rappresentava, cosa non mai veduta per l'innanzi, l'ateismo sfacciato, la Dea Ragione. E sebbene sia forza riconoscere che le schiere repubblicane sapevano moderare d'assai, molto più che non i gravi legislatori, la foga di propaganda anticristiana che li agitava, non toglievano, nè togliere potevano dalle anime pie ogni timore ch' esse fossero un qualche giorno per sostenere in Italia come in ogni altra provincia per esse occupata, la parte spaventosa che avevano tenuta già sulle rive della Senna e del Rodano. Ora se vorremo riflettere che i Ticinesi sono sempre stati molto teneri della loro religione, che era forse il popolo più religioso che fosse a quei tempi nella Penisola, che esso ha sempre amato con una specie di trasporto quasi un caro bisogno del cuore ogni cosa raccomandata in qualche modo alla religione, noi avremmo forse, così la più nobile come la più vera

(1) C. V. di Bonstetten presso Cantù, *Storia della diocesi di Como*, lib. IX.

spiegazione dell' atonia in che si tenne il grosso del popolo nelle circostanze già più sopra ricordate.

Se la Cisalpina invece di minacciare i suoi numerosi conventi e monasteri, le molte sue collegiate, i piccoli ma pur carissimi tesori delle sue chiese; insomma, se invece di offenderlo nel più santo de' suoi affetti, nella sua religione, si fosse presentata al Ticinese come Stato puramente cattolico, e però guarentigia contro le minaccie, i pericoli del protestantesimo preponderante nella Svizzera, parci che il cantone avrebbe tenuto tutt'altro contegno, che unanime sarebbesi pronunziato in favore dei *patrioti*, dell'Italia.

Altra cosa che non dev'essere posta tanto facilmente in dimenticanza ell'è questa, che ormai sono trascorsi da quegli avvenimenti *tre buoni quarti di secolo*; i quali, se bastarono a distruggere il municipalismo in tutta la Penisola, a Napoli come a Torino, a Firenze come a Milano, a Genova come a Venezia, non sappiamo perchè dovrebbero essere trascorsi inutilmente per i Ticinesi. Sarà forse per le sovrane beatitudini che in questo lasso di tempo la Confederazione ha loro recato? Certo che nè il Worort, nè il Consiglio Federale vonno essere posti a fronte dei governatori che dal 15 al 60 si succedettero a Napoli o a Milano; essi non ebbero mai nome Radetzki o Ferdinando; non governarono colla corruzione, col terrore, coi giudizii statarii. Ma nello stesso tempo sarebbe un'amara ironia la nostra se dicessimo che la Svizzera ha sempre mostrato la dovuta riverenza all'italianità dei Ticinesi; che non ha mai insultato al loro affetto per la causa italiana. E qui non ricorderemo che la lingua italiana non gode quasi alcun diritto nella Confederazione; che il Ticinese, se vuol aspirare a qualche posticino di là delle Alpi, deve rinunziare alla sua lingua, adattarsi a parlare tedesco o francese; che il soldato deve misurare i suoi movimenti gridando l'*ains* e lo *zweit*; che nell'Assemblea Federale il Consigliere del Ticino che non volesse rinunziare alla lingua della sua infanzia, correrebbe pericolo, anzi potrebb'essere certo d'essere compreso dall' illustre consesso non più, anzi qualche cosa meno che se parlasse nel Reichsrath Austriaco. Il disprezzo della lingua italiana è una colpa antica negli Svizzeri, e non sappiamo se alcun altro Stato l' abbia spinto fino al segno cui sono arrivati gli Svizzeri; tantochè nella Valtellina come nei baliaggi mandavano balii o sindacatori che non avevano la minima conoscenza della lingua propria del popolo, e pur dovevano governare, giudicare, e sì nell'una che nell' altra contrada sono ricordati famosi aneddoti su questo proposito, che ora fanno ridere, ma che dovettero in un tempo far piangere assai.

Ma passiamo ad un altro ordine di fatti e d'idee.

Non lo si sarà dimenticato: noi abbiamo detto che la Confederazione da gran tempo va mostrando d'avere assai più cari gl'interessi de' principi che non quelli dei popoli; ch'essa ha paura del trionfo delle nazionalità.

Se sono mille gli argomenti opportuni a dimostrarlo, i più che essa ha dati in Italia, sono impudenti, e non possiamo credere che non abbiano offeso i Ticinesi nel più profondo dell'animo, che non li abbiano disgustati della Confederazione, spintili a desiderare un ordine di cose nel loro paese che sappia rispettare meglio la loro nazionalità italiana di quello che abbia fatto fin qui la Svizzera. Rammenteremo i Commissarii mandati dal Consiglio federale nel Cantone all'epoca della vertenza austro-ticinese (come era chiamata di là dei monti)? I Ticinesi erano costretti a vedere tanti loro fratelli, non rei d'altro che di avere combattuto contro la tirannide per la libertà della patria, trattati come malfattori; a vedere gli uffiziali superiori abbondare quasi a studio in dimostrazioni di stima e di benevolenza verso gli Austriaci, per combattere la cui dominazione in Italia erano accorsi a centinaia i Ticinesi: allora i capi battaglione intimavano ai municipii che sarebbero fatti responsali d'ogni atto men riverente che qualcuno del popolo si fosse permesso contro gli II. RR. uffiziali; allora per far piacere all'Austria si cacciavano dal Cantone tutti gli emigrati italiani, senza riguardo nè a sesso, nè a età, nè a condizione di salute; allora il Governo federale scriveva a quello del Ticino che era troppo permettere ai disertori della Lombardia due giorni di soggiorno nel Cantone; allora gli intimava di *far cadere le simpatie per la causa italiana;* allora i colonnelli e i commissarii federali si assumevano le parti d'agenti della polizia austriaca, e correvano con un zelo molto edificante a frugare qua e là per le case a cercare gli emigrati. La stampa svizzera accusava in quel tempo i Ticinesi che pensassero ad uno stacco dalla Confederazione: non sappiamo su quali fatti s'appoggiasse; ma certo se essa ragionava *a priori,* se argomentava da quello che doveva essere per forza di natura, nessuno vorrà dire che essa s'ingannasse; se pure non vogliasi fare onta ai Ticinesi e credere che in essi siasi agghiacciato il sangue italico che scorre ad essi le vene.

I Ticinesi in quelle distrette ebbero tutte le ragioni per conchiudere che la formola politica della Confederazione, la sua impresa — *tutti per uno e uno per tutti* — se ha qualche attuazione, non deve essere di qua del Gottardo, che essa non li comprende. Dal quarantotto al cinquantacinque l'Austria versò, per così dire, tutta la piena dell'odio che aveva in petto da gran tempo contro la piccola Repubblica Italiana; lo versò con ira cieca, soldatesca,

senza cercare un colore di ragione; essa ruppe a suo danno tutti i trattati che aveva colla Confederazione, postali, commerciali, civili; gettò in un giorno meglio che 6,000 ticinesi, uomini, donne sul lastrico, obbligandoli tutti ad uscire dal suo Regno italiano, senza un principio di riguardo, nè a età, nè a particolari condizioni, e finì coll'avvolgere il Cantone in una cerchia d'inflessibili baionette che non toglievano la circolazione dell'aria perchè veramente non sapevano farlo. Tutto questo fece il Radetzki contro uno dei più nobili membri della Confederazione della formola — *tutti per uno e uno per tutti* —: e aggiungendo la beffa al danno, la chiamava vendetta per l'espulsione dal Cantone di una dozzina di frati Lombardi. La Svizzera non era mai stata insultata in modo sì villano; e certo se il Cantone bersagliato così fosse stato o quello d'Appenzello o quello di Sciaffusa, noi avremmo veduto i Governatori bernesi prendere qualche energica risoluzione, minacciare almeno la chiamata dei contingenti, contenersi come col governo di Luigi Filippo quando voleva togliere a Turgovia il diritto di ospitare il temuto nipote di Napoleone, o col Prussiano quando voleva rialzare le odiate insegne della feudalità sulle mura di Neuchâtel. Ma i colpi del Proconsole Austriaco erano contro il Ticino, e la Confederazione volle vedervi una lotta tra Tedeschi e Italiani piuttosto che tra la Repubblica e l'Impero, e per tutto conforto degli afflitti, mandò sempre consigli di arrendevolezza, di fare in ogni cosa il beneplacito dell'indignato generale, col quale nè il Ticino nè la Svizzera dovevano scendere a trattative. Abbiamo detto che la Confederazione non mandò che consigli: dobbiamo correggerci, e soggiungere che mandò anche (per soccorrere cioè un danno che non può calcolarsi sotto gli otto milioni di lire italiane) cinque mila franchi, che il Governo cantonale avrebbe forse potuto rifiutarsi d'accettare per chiedere un po' di quegli aiuti che il Ticino aveva prestati ovvero mostrossi disposto a prestare a Neuchâtel e Turgovia nelle circostanze ricordate.

Checchè ne sia però di quanto far doveva a questo proposito il Governo ticinese, è indubitato che da questi fatti ne venne grave danno al nome Svizzero nell'opinione de' popoli; quello toccato nel cuore ai Ticinesi vuol essere detto gravissimo, anche perchè ci sembra irreparabile. Certo i Ticinesi hanno buona memoria, e non potranno, nè sembrano disposti a dimenticare la turpe storia degli ultimi tempi. Gli Svizzeri d'oltremonti ne hanno avuto una prova, non è gran tempo, quando cioè raccolse a Lugano il fiore dell'uffizialità federata. Alla presenza di quella balda gioventù, alla vista di que' valenti generali, alcuno de' quali ha meritamente fama europea, anzi mondiale, i Ticinesi furono come trascinati a pen-

sare l'utile che essi avrebbero potuto riceverne nei duri frangenti del tirannico blocco; e uno d'essi, fattosi come eco del comune pensiero, non si tenne dal dirlo forte, sicchè l'udissero tutti quei prodi. I quali non si chiamarono, nè potevano chiamarsi offesi della libera parola, perchè essa era veramente destinata a ferire più alto, i reggitori supremi, cioè, della Repubblica, quelli che dispongono della milizia federale, che soli possono chiamare i contingenti sotto le armi. Se altri fatti onorevoli non vengano a cancellare la memoria di que' niente gloriosi che ricordammo, nel Ticino sarà persino impossibile che sorga un vero partito svizzero, un partito che difendendo l'unione antica mostri una base, un programma ragionato, filosofico, che possa essere presentato al pubblico senza il corredo di circonlocuzioni più retoriche che politiche, appoggiato a buone ragioni positive e non a declamazioni che potevan forse essere buone nel secolo passato ma che ora nol sono più. Finchè gli Stati di là del Gottardo non mostreranno con l'eloquenza dei fatti di volere una volta comprendere anche il Ticino nella loro formola politica, il Ticino vogliamo dire quale è fatto dalla natura, cioè italiano di sangue, di cuore, di affetti, di bisogni, essi dovranno contentarsi di vedervi sostenuta l'antica loro conquista, l'unione tutta artifiziale del Cantone alla Confederazione solamente da coloro che non saprebbero credere alla vita del paese se vi si chiudessero mai i magazzini che mantengono il contrabbando nelle provincie italiane; da quelli che soggiogati da una parola, pensano che fuori della forma repubblicana non possa esservi libertà; che hanno nel loro passato qualche ragione per temere l'insediamento di un governo regolare, d'una legge comune, d'una giustizia forte, giusta, imparziale; che hanno appreso a non vedere altro nell'Italia che l'aggravamento dei tributi; che senza avere l'anima somma di Cesare vogliono ripeterne le ambiziose, tiranniche parole, e dicono aver più caro d'essere primi nel loro piccolo Stato che tenere il secondo luogo nella grande Italia. Certo che i governatori di Berna devono sentire molto vivamente la fiacchezza di un tale appoggio, il quale non può durarla a lungo, anzi verrebbe a mancare appena nascesse una qualche solenne circostanza; perchè tutti coloro di cui abbiamo parlato, sarebbero costretti a nascondersi, come avvenne già ai municipalisti, ai gretti di Toscana, di Parma, di Modena, di Napoli, di Milano fugati per così dire dalla magica potenza che è nella parola Italia, o per dir meglio dalla stessa loro vergogna. Pure noi crediamo che essi non possano fare altro che adattarsi, se non vogliono prendere la gloriosa, troppo gloriosa iniziativa della riparazione: la quale per noi, lo diciamo ben chiaro, non può stare in altro che nel ricondurre le cose conforme erano prima delle

odiate invasioni degli Svizzeri primitivi, come erano prima degli invisi trattati di Arona e di Friburgo, come le vuole natura, insomma nel ritorno del Ticino all'Italia.

In quest'opera di santa restaurazione è assai da desiderare che i Ticinesi vogliano avere la parte più nobile, una parte attiva e non di semplice rassegnazione, emulando così i loro fratelli di tutte le altre provincie italiane; i quali non aspettarono che l'inferma Italia andasse in persona a cercarli o pregarli; ma sì piuttosto essi primi, come ben si conveniva, le si offrirono con tanta spontaneità di cuore, con tanta riverenza e cortesia di modi che è veramente un gran piacere il pensarvi. Così fecero non solamente il Napoletano, il Lombardo, il Romagnolo, ai quali presso alcuni potrebbe essere contrastata la gloria di loro dedizione dalle brutte cose che avevano dovuto soffrire sotto i governi caduti; ma il Toscano, il Piemontese, il Parmigiano che non avevano mai avuto un governo tirannico, che potevano vantare molte più ragioni per aver cara la loro provinciale autonomia di quello che possono mostrare i Ticinesi per amare la propria. Certo che questi non possono, presentandosi al mondo, mostrare quell'onorata compagnia di nomi e di fatti prepotenti che a dozzina può ricordare chi è nato sulle belle rive dell'Arno e della Dora, come riunendosi all'Italia Lugano, Locarno, Bellinzona, non hanno certo a sacrificare gli ampli vantaggi che ne venivano a Firenze, a Napoli, a Torino dell'essere metropoli di Stati abbastanza illustri in Europa, perchè ogni civile potenza aveva un oratore accreditato presso le loro Corti.

Nè possiamo veramente credere che essi siano per chiamare sacrifizio enorme la perdita, che per ciò dovrebbero sostenere, degli ordini repubblicani. Per credere ciò noi dovremmo averli in minore stima che infatti non li abbiamo, e pensare che per essi non abbiano alcun'efficacia i molto preziosi e chiari ammaestramenti che su questo proposito fornisce a dovizia la storia del nostro tempo, quando coll'eloquenza solenne dei fatti mostra che in una monarchia costituzionale può essere goduta tanta misura di libertà quanta può darne la democrazia più spiccata. Che anzi più agevolmente attecchisce e prospera il prezioso germe nelle monarchie temperate dagli ordini rappresentativi che non sia negli Stati in cui il popolo è chiamato con grande apparato di forme unico sovrano. E per questo potremmo tranquillamente rimetterci al giudizio de' Ticinesi stessi, nessuno dei quali, crediamo noi, penserebbe mai di anteporre la libertà che godono i repubblicani di Uri e di Untervalden a quella che è fatta godere agli Inglesi, sebbene formino una monarchia. Non vogliamo dire che l'Italia sia l'Inghilterra, diciamo anzi che molto ma molto davvero resta a fare perchè gl'Italiani

possano chiamarsi soddisfatti in punto a libertà, ma si è sul buon cammino; e se già ora la religione, la stampa, il diritto di associazione hanno quella larga parte che tutti sanno; se già ora il regno può sostenere imperterrito il confronto con certe repubbliche che sono di qua e di là dell'Atlantico; non andrà molto senza che si ponga un punto più alto cui possa salire l'Italia nel campo della libertà. Un gran passo nella via del progresso vi si è fatto allorchè Vittorio Emanuele con una sincerità esemplare chiamavasi Re per volontà della nazione: dopo ciò non vi è cosa che la libertà possa giustamente domandare e che siale fatto impossibile raggiungere. Ci si permetta dirlo, nella riunione del Ticino all'Italia noi vediamo riparata un'offesa recata già al diritto naturale, tolta una brutta macchia dal volto d'Italia; noi vi vediamo un agevolamento alla costituzione del diritto internazionale che fin qui fu un mero desiderio; ma se avessimo creduto mai che la cosa dovesse costare ai Ticinesi la perdita della libertà, no davvero che noi non avremmo avuto il coraggio d'invitarli all'opera di restaurazione, perchè nella libertà noi vediamo in certo qual modo impegnata la dignità umana. Se peroriamo dunque presso i Ticinesi la causa santa dell'unità, egli è perchè la vediamo in bell'accordo con quella della loro libertà; egli è perchè sappiamo che possono tornare in seno alla loro famiglia non come servi, ma come fratelli, avendo il loro voto, la loro parte nella direzione della casa; egli è perchè ci è sembrato che ritornando in seno alla madre-patria, piuttosto che perdere, abbiano anzi a vantaggiare molto in proposito di libertà, quando pure questa si tenesse nei limiti che le sono dati presentemente nelle finitime provincie di Lombardia e del Piemonte.

E qui alcuno s'aspetterà forse che da noi vogliasi entrare nell'esame della storia del Ticino, ma invece noi siamo molto alieni dal volerlo fare: primieramente perchè la cosa sarebbe molto inutile ai Ticinesi, i quali devono ben conoscere i fatti compiutisi nel Cantone, la loro storia: poi perchè non ci parrebbe poterlo fare con sapienza senza prendere quel doloroso appoggio che viene dai nomi. Noi crediamo d'aver fatto abbastanza ricordando ai Ticinesi il diritto sacro che hanno di chiamare i loro governatori passati e presenti a rendere stretta ragione della riverenza per essi mostrata alla libertà. Essi sapranno rispondere più convenientemente che far non potrebbesi da noi, se sia vero che il Ticino abbia sentita la forza di quella che vorremmo chiamare legge fatale delle repubbliche italiane, per cui la libertà non è lasciata regnare altrimenti che sulla carta; essi sapranno dire quanta libertà lasciasse ai liberali il governo che prese nome da Giambattista Quadri; quanta ne lasciassero ai progressisti gli uomini succedutigli nel reggimento della

cosa pubblica fino alla rivoluzione del 1839; se sia vero che dopo questa, le violenze e peggio abbiano sempre impedito ai conservatori di avere un giornale che difendesse i loro principii, le loro persone contro le accuse dei vincitori; se sia vero che il partito vittorioso abbia bandito come peste il voto secreto in quell'importante fatto che sono le nomine dei supremi magistrati della repubblica; se sia vero che nelle elezioni stesse il partito signoreggiante può presentarsi colla carabina tra le mani, che siasi trovato molte volte il modo per fare sì che quindici voti di un Collegio l'abbiano vinta contro le centinaia; essi sapranno dire con piena cognizione di causa se i tribunali siano stati sempre lasciati liberi nei loro pronunziati, e quanto sia calunniosa la voce aver essi le molte volte ricevuto i termini della sentenza dal potere esecutivo, dunque dal partito signoreggiante; essi sapranno dire se tra essi la legge sia stata sempre, come vuol essere veramente in uno Stato ben regolato, una per tutti, e non piuttosto siasi trovato modo di farla parlare in modo vario secondo il colore del partito cui apparteneva quegli al quale avrebbe dovuto essere applicata; essi potranno dire quanto di vero siavi in quella voce che vorrebbe essersi lasciati persino impuniti tanti omicidii perchè fatti nell'interesse del partito dominante, ed in quell'altra che assicura essere l'amministrazione del pubblico tesoro un mistero impenetrabile, aperto solamente ai caporioni del partito; essi sapranno dire tutto ciò, ed eziandio accompagnare ogni loro risposta al potente appoggio di fatti conosciuti in ogni loro più minuta circostanza. Una cosa però non possiamo tacere, ed è che diversamente da quello che sarebbesi dovuto aspettare, il Ticino non seppe dare alcuna forza di espansione al principio repubblicano in Italia. Tutti che sanno quanto facilmente gli animi italici lascinsi sedurre alla magica parola che è per essi quella di repubblica che ricorda il più vero primato tenuto dall'Italia sull'Europa, sul mondo, troveranno difficile molto a spiegare che una repubblica italiana non abbia saputo tener vivo il naturale affetto all'idea neppure ai suoi confini; che Vittorio Emanuele sia stato acclamato con pari unanimità di voci e di cuori a Como, a Varese, a Intra, come a Brescia, a Piacenza, a Bologna. Troveranno ancora più difficile a spiegare come i governatori di Torino non abbiano mai sentito bisogno di prendere cautele contro la propaganda antimonarchica di che doveva minacciarlo il Ticino, e non per suo espresso proposito, ma solamente per la forza del suo esempio. Abbiamo detto dover tornare difficile la spiegazione di questo fenomeno politico, ora soggiungeremo senz'altro che la cosa sarebbe al tutto impossibile, quando si volesse, si potesse sostenere che il governo repubblicano abbia saputo dare in qualche modo un saggio di quella felicità che

è virtualmente contenuta nell'idea democratica, sinceramente, sapientemente attuata, se non si potesse dimostrare che la repubblica era troppo male amministrata perchè potesse allettare gli animi all'amore dell'idea ch'essa rappresentava.

Dorrebbeci però assai se fosse tra gl'Italiani alcuno il quale volesse per questo disprezzare o amare meno i suoi fratelli del Ticino. I quali, a dire il vero, possono addurre di molte e potenti ragioni a spiegare il loro malessere, l'infelice applicazione che ha avuto tra essi l'idea democratica. E possono farlo senza pure ricorrere a quella ragione che udimmo in bocca ad alcuni: che così abbia voluto la Provvidenza appunto per allontanare gli animi italici da un amore che avrebbe potuto essere facilmente la rovina di tutti i loro magnifici sforzi, tenendo vivi gli esempli già antichi, troppo antichi dei Comuni. Primieramente noi non sappiamo davvero se in alcun altro luogo della penisola la formola repubblicana avrebbe potuto avere un'attuazione più felice che non l'abbia avuta tra i Ticinesi; poi crediamo eziandio che debba essere tenuto nella dovuta considerazione che l'epoca nostra, essendo una di quelle che chiamano di transizione, e per ciò stesso bisognosa più che d'altro d'un illuminata dittatura, l'idea repubblicana non può che allignare male, come pianta che sia fatta crescere artifizialmente fuori della sua stagione; che il Cantone giacque per tanti anni quasi sempre tra vicini dai quali non potè mai ricevere alcun utile ammaestramento politico, schiacciato in certo qual modo a destra e a sinistra dall'assolutismo austriaco e piemontese, con alle spalle quell'antico e ostinato nido dell'oscurantismo che è il Cantone d'Uri; per cui quando pure pei fatti fosse veramente chiarito che gli ordini politici non abbiano quivi saputo tenersi immuni da ogni corruzione, non potrebbero maravigliarsene se non coloro pe'quali l'acqua stagnante del padule dovrebbe avere quella stessa freschezza e purità di che è bella l'acqua d'un ruscelletto che scorra sur un letto di sottile arena.

Se alcuno volesse vedere anche più chiaramente le pestifere conseguenze che può avere l'isolamento politico, non dovrebbe far altro che considerare un poco lo stato in cui trovasi la coltura intellettuale è civile nel Ticino stesso. Se voi togliete alcune poche illustri individualità, le quali anche sono ben lungi dall'avere raggiunto la perfezione che pure avrebbero potuto toccare, voi trovate in quegli uomini politici un tal manco di scienza civile che vi obbliga allo stupore. E di questo dove troveremo noi la causa se non è appunto nell'essere stati fin qui costretti a vivere la vita meschina del Municipio anzi che quella larga e copiosa che è propria solo delle nazioni? Perchè la natura ha dato ai Ticinesi una ricca vena d'ingegno,

facile, pieghevole, suscettibile non meno delle più grandi cose che delle più piccole; e certo vorrà essere molto difficile d'assegnare una ragione perchè dovesse essere loro tolto di cogliere nella scienza di governo gli allori che numerosi colsero nelle belle arti e nella scienza religiosa. Ma i Fontana, gli Albertolli, i Vela, i Fossati, i Fraschina, gli Oreggio, i Luini, i Farina potevano correre il mondo: la politica invece lega al suolo i suoi cultori, e se questo sia piccolo e ristretto, piccole e ristrette si fanno anche le idee, con danno smisurato per gl'ingegni, per i cuori, che bruttamente si sfigurano come i piedi delle donne cinesi per la continua pressura in che sono tenuti, o lentamente si consumano e intisichiscono come pianta che tenuta in vaso troppo ristretto, non possa nè dilatare sue radici nè crescere come è sua natura.

A questo, senza più mettere tempo fra mezzo, pensino, e come vuole la importanza somma della cose, i Ticinesi. Sta nelle loro mani il rimedio che solo può guarire i loro mali, cessare una buona volta l'odiato e meschino regno delle passioni individuali, per far fiorire in sua vece quello della legge comune, della giustizia imparziale, della piena libertà, dell'uguaglianza, in somma dei grandi principii che sono il più bell'ornamento del nostro tempo. Sì, ch'essi ci pensino e per guisa che possano sostenere senza bisogno di arrossire il giudizio della posterità.

Per tal modo parci assicurato che essi non vorranno avvilire la quistione, sì che mentre essa ha per obbietto un ritorno ai principii d'ordine quali sono voluti dalla provvida natura, eglino in quella vece mostrino di volerla porre tutta nelle diverse cifre che sono portate dai ruoli delle contribuzioni del Regno d'Italia e del Cantone. Nessun'altra provincia italiana ha trattato la bisogna così: vorrebbero dunque i Ticinesi essere i primi, i soli? Con quale ragione potranno coonestare la grettezza del procedimento? Forse perchè la loro provincia è povera? Sappiamo che lo si dice dalla comune, ma è poi fondata sul vero la terribile ragione? Ci sembra di poter dire che no; chè, anche lasciando fuori i piani di Mendrisio e del Luganese, le amene colline che fanno corona a Locarno e Bellinzona, anche portando la quistione fino dentro pei distretti di Blenio, di Leventina, di Valle Maggia, non si potrebbe rivendicare al Cantone il primato di miseria che vogliono dargli tanti suoi amici, o che sono creduti tali: certo esso non potrebbe mostrare tanti diritti quanti ne hanno molte nostre vallate delle Alpi, degli Apennini, e le quali pure non hanno fin qui domandato di essere ammesse al beneficio dei poveri. Ma lasciando stare questa quistione, i Ticinesi faranno molto bene se rifletteranno che la misura dei tributi non può essere quella della sociale felicità, perchè anzi

è molto facile dimostrare che la cosa va per ragione inversa. O vorranno essi i Ticinesi sostenere che l'Inghilterra sia men prospera che Svitto perchè l' Inglese dà venti volte più al fisco che non lo Svittese? Vorranno essi dire che il Piemonte fosse meglio sotto il governo del conte Solaro della Margarita che dopo il conte di Cavour, il quale raddoppiò le entrate, le imposte? No: ma piuttosto saranno saggi, e diranno che non è cattivo se non quel governo che prendendo molto, nulla sa procurare di buono al paese governato; che prende molto, ma solo per gettarlo nelle avide fauci de' suoi satelliti; saranno saggi, e vedranno che se poco hanno pagato fin qui, non è però che possano sostenere sicuri il confronto coi paesi veramente civili. Voi avete un paese ricco di acque e di combustibili quanto qualunque altra provincia italiana; voi avete esuberanza di braccia, per guisa che non vi è angolo della terra che non abbia qualche vostro concittadino recatovisi a cercare lavoro e fortuna: ma dove sono le vostre fabbriche, in quale stato è tra voi l'industria? Voi non avete una fabbrica di cotone, di panni, di sete; se avete rotto il cilindro lo mandate a Ginevra o a Neuchâtel; non crediamo che la vostra fabbrica di carta ne tiri quanta può abbisognarne al paese, ma intanto essa è sola; l'industria del vetro vi è sconosciuta come quella degli orologi; insomma il vostro Cantone è degli ultimi; esso è per poco (il qual poco scomparirebbe quando si dovesse tener conto di certe ragioni che qui non diremo) superiore a quel d'Uri o d'Untervalden. Sono cinquant'anni che i vostri legislatori parlano dei modi di rendere all'agricoltura il vasto piano che è da Bellinzona a Magadino, ma fin qui non hanno saputo bonificarne un metro: sono vent'anni che tra voi si discute di vie ferrate, e fin qui non avete saputo mettere giù un palmo di rotaia. In trent'anni di governo liberale il Cantone non ha avuto altr'opera pubblica che il ponte-diga di Melide; sono sessanta e più anni che avete governo proprio e non avete ancora aperto un ricovero per gli esposti e continuate a mandarli a Milano ed a Como; avete un avvocato ed un medico per ogni mezzo migliaio di abitanti, ma hanno tutti dovuto recarsi all'estero per avere la laurea; il vostro governo non ha saputo mai aprire loro uno studio. A questo modo è ben certo che dovete pagar poco, e, se è lecito, diremo che pagate anche troppo, poichè non date al fisco meno di quello che desse il Piemonte sotto l'antico governo, il quale aveva pure una splendida corte, un potente esercito, una numerosa rappresentanza all'estero, un naviglio discreto. Lasciamo la quistione se possiate sperare dall'Italia già costituita, e in grazia della particolare vostra forma di governo, qualche favore in fatto di tributi, contenti di mettere in chiaro che l'esempio delle altre provincie

datesi e accettate senza condizione, non ha pel caso vostro il valore che potrebbe essergli dato. Ma certo se l'Italia v'accrescesse i pesi, vorrebbe anche darvi la forza necessaria a portarli; vorrebbe cioè incoraggiare la vostra industria, e portarla a quell'altezza cui può essere spinta dalla vostra natura ingegnosissima, dalla vostra virtù, dai molti mezzi dativi dalla provvida natura; vorrebbe togliervi al grosso pericolo che vi sovrasta di perdere il transito dal mare Mediterraneo alla Germania, o da questa a quello; vi darebbe in pochi anni, e senza tante quistioni, quel potente instauratore di vita civile, commerciale, industriale che sono le strade ferrate. Ma lasciamo queste ragioni e affrettiamoci piuttosto a ripetere: No, non è possibile che il Ticino voglia dare importanza suprema ad una cosa che tutte le altre provincie della Penisola, dal Piemonte fino alla Sicilia hanno tanto chiaramente mostrato di disprezzare. Esso farà come il Piemontese, come il Lombardo, come il Modenese, come il Parmigiano, come il Romagnolo, come il Napoletano, come il Siciliano, e chiamerà la cosa com'è veramente, quistione d'onore nazionale, quistione di cuore, di sentimento, e non di quattrini. Esso non vorrà esporsi alla macchia, al pericolo che gli verrebbe quando a lui solo l'Italia potesse dire: Tu solo non concorresti alla santa opera del mio risorgimento nazionale.

Pensino a questo i buoni Ticinesi. Il tempo e le circostanze sono propizie molto più che non lo fossero per compiere la riunione delle altre provincie. L'Europa che ha chiamato sovrana la loro repubblica, che li aveva uniti alla Svizzera colla condizione espressa che il Ticino fosse assolutamente autonomo e sovrano, non vorrà seguire a loro danno principii diversi da quelli che detta la giustizia, massime dopo che gli Svizzeri hanno creduto bene di noncurare la solenne protesta del Ticino contro il sistema unitario sancito dal nuovo Patto federale dopo che entrò in vigore, comunque il popolo ticinese, raccolto nei comizii, gli abbia negato il suo *placet*. Questo fatto, che l'Europa non ignora, rende impossibile che la Confederazione possa ricorrere alle violenze quando i Ticinesi accennassero, con quell'energia che è voluta dalla importanza della cosa, di voler ritornare all'ordine naturale, in seno all'Italia, interamente italiani.

UN TICINESE.

SUL BRIGANTAGGIO

NOTE DI UN UFIZIALE ITALIANO

Il Parlamento nazionale si è intrattenuto a più riprese e assai lungamente intorno al brigantaggio che da 18 mesi infierisce nelle provincie napoletane. La gravità del male non è stata posta in dubbio da veruno; la necessità di estirparlo, universalmente riconosciuta. L'onorevole Rattazzi, prima che ottenesse il Ministero, diceva ben alto nella tornata della Camera dei Deputati del 4 dicembre testè scorso: « Qualunque sia lo scopo di questo brigantaggio, qualunque sia il rumore che ne menano i reazionarii, certo non è a temere; ma è sommo dovere del Governo di farlo cessare. È dovere grandissimo il farlo cessare, non solo perchè quelle popolazioni hanno diritto ad avere la loro vita e sostanze sicure, ma è un dovere anche rispetto all'Italia, poichè giammai si potrà credere che l'Italia sia fortemente e solidamente costituita, se non proviamo che siamo in grado di rassicurare tutte le provincie, e di far cessare sì funesti mali ».

Il sig. Rattazzi additava due mezzi atti a conseguire lo scopo:

1° L'azione diplomatica presso l'Imperatore Napoleone perchè all'ombra del suo vessillo glorioso non si macchinassero in Roma disegni ribaldi e feroci.

2° L'azione interna del Governo, intesa a ciò che ei si valesse non solo dell'esercito nazionale, ma eziandio di tutti i mezzi che le forze vive di quella parte d'Italia gli somministrano: la guardia nazionale e i cittadini tutti i quali spontaneamente e volontariamente si dispongono a far sì che cessi quel terribile flagello, come quelli che sono più che mai interessati ad adoprarsi in modo che i briganti scompaiano e siano distrutti.

Appena giunto al Ministero, il sig. Rattazzi, com'egli medesimo riferì nella tornata dell'8 aprile, studiossi di mandare ad effetto le proposte del deputato. Riguardo al primo punto egli potè raccogliere come sebbene l'Imperatore dei Francesi desideri e insti presso il Papa acciò non si rinnovino gli scandali degli arruolamenti de' briganti in Roma, pure non si abbia a far grande assegnamento sulla efficacia del risultato. Rispetto al secondo punto il Ministro ci disse come avendo interrogato il generale La Marmora se fosse stato mestieri l'invio di maggiori truppe nelle provincie meridionali, ne ebbe per ora risposta negativa.

La risposta non piacque agli oratori napoletani, e in ispecie all'onorevole Petruccelli della Gattina, il quale comprovò come coi mezzi adoperati fin qui, invece di spegnere, siasi ravvivato il brigantaggio. Egli propose addirittura lo stato d'assedio in que' luoghi ove sorgono i primi germi di questa venefica pianta. « *La légalité nous tue*, così egli: la frigida legalità in questi casi non è usata che a spese della libertà e dell'umanità stessa ».

Il sig. Rattazzi rispose non credere per ora necessarii provvedimenti eccezionali. Codesta fiducia dell'insigne Ministro nei mezzi di cui egli dispone in presente, più che dalla conoscenza esatta delle cose non deriverebbe ella per avventura da una meravigliosa costanza e saldezza nel proposito di affrontare e vincere la gravità dei pericoli col solo istrumento della legalità e della libertà?

E se questa seconda ragione avesse fondamento di verità, l'onorevole Petruccelli non avrebbe egli motivo di asserire che la legalità è quella che ci uccide?

In cosa di tanto momento le illusioni e i riguardi vogliono essere posti da banda. È un fatto dolorosamente contestato, che nelle provincie meridionali la reazione, vestita sotto le forme del *brigantaggio*, tien levata la bandiera di Francesco II, e ha giurato di *rivendicare tutti i diritti della Santa Sede, e di abbattere il lucifero infernale Vittorio Emanuele e i suoi complici* (1). Ogni giorno da Marsiglia, da Trieste e da Roma partono emissarii, frotte armate per rinfocolare la ribellione, per turbare cogli assassinii, coi saccheggi, colle rapine la quiete dei cittadini, sperando in simil guisa di far credere all'Europa che il governo italiano sia combattuto e abborrito.

Ha ragione l'onorevole Presidente del Consiglio di affermare che questo stato di cose non è temibile per ora; infatti il brigantaggio non esprime che l'opposizione brutale della parte più infame, più igno-

(1) Formola del giuramento dei briganti. Vedi le *Notizie storiche sul Brigantaggio*, di MARCO MONNIER, pag. 74 (Firenze, E. Barbera, editore, aprile 1862).

rante e più superstiziosa della Società (1); mentre la parte colta, doviziosa, quella che fa realmente la rivoluzione, pur mostrandosi, per cause che non è qui il luogo di discorrere, scontenta dell'andamento politico, non ha per anco disdetta quella unanimità di suffragi colla quale accolse la riunione di Napoli colle altre provincie italiche; e se altri ne volesse documento, potremmo recitargli le parole consegnate da Borjès medesimo nel suo giornale, confessante che I RICCHI, SALVO POCHE ECCEZIONI, SONO CATTIVI DOVUNQUE, E QUINDI ASSAI DETESTATI DALLA MASSA GENERALE, vale a dire dalla plebe. Ma se il pericolo non è imminente, non potrebbe farsi maggiore e minaccevole più tardi? Le bande disperse, ma non distrutte, non potrebbero elleno venire ordinate in forma meno irregolare dá un capo di genio, e accadere quello che in Ispagna, nella guerra contro l'imperatore Napoleone, nella quale i *somateni*, i *micheletti*, gli assassini *El Pastor*, *El Capucino*, *El Abuelo*, *El Cura*, *El Medico*, *El Cocinero*, furono dapprima dispregiati da tutti, ma quando i Porlier, i Renovallès, i Mendizabal, i Villa-Campu, i Martin Diaz, i Don Juan Sanchez ecc. si misero alla testa del movimento, raccogliendo i disertori e gli oziosi, fecero tremare le valorose schiere de' Francesi? (2) Chi non conosce la lotta terribile che la Rivoluzione francese ebbe a sostenere in Bretagna contro i *chouans*? Eppure chi erano costoro dapprima? « Erano, scrive Adolfo Thiers nel

(1) È un fatto che le provincie più povere sono quelle più flagellate dal brigantaggio. Secondo l'ultima statistica publicata dai Borboni, i mendici erano in Capitanata nella proporzione di 1 a 19; in Terra di Bari, 1 a 24; in Terra d'Otranto, 1 a 13; in Basilicata, 1 a 29. Il coltivatore nelle Puglie non guadagna che da 60 ad 80 centesimi al giorno; e con questa paga, che pei meno robusti o meno fortunati non giunge qualche volta ai 40 centesimi, egli deve provvedere all'ozio delle domeniche e delle innumere feste comandate. Io ho conosciuto non pochi i quali si scrivevano fra i briganti per farsi un piccolo peculio, e quindi ritornavano ai loro consueti lavori di campagna!

(2) In un dispaccio di Caffarelli al maresciallo Marmont, intercettato dagli Inglesi, questo generale spiega come la presenza delle numerose guerriglie che lo circondano non gli consentono d'inviare gli 8000 uomini e i 24 pezzi d'artiglieria richiesti dal maresciallo: *It is no longer with bands that I have to contend*, dice il generale Caffarelli, *but with corps of 3000 or 4000 men, which act under the English.*

Il maresciallo Soult era anch'egli difficoltato per modo nell'esercizio del suo comando, che si vide stretto a prendere il seguente decreto: « Non vi ha altro esercito spagnuolo che quello di S. M. I. Giuseppe Napoleone. Per conseguenza tutti i corpi de' partigiani che esistono nelle provincie, qualunque ne sia il numero e i comandanti, saranno trattati come banditi..... Tutti gl'individui di queste compagnie presi colle armi in mano saranno giudicati dal prevosto e fucilati: i loro cadaveri rimarranno esposti sulla via publica ».

libro XXIV (anno 1794) dell'*Histoire de la Révolution*, contrabbandieri rimasti privi d'impiego in seguito all'abolizione delle barriere, giovani che avevano ricusato di obbedire alla leva. Costoro non formavano, come i Vandeisti, numerosi attruppamenti, capaci di combattere a campo aperto: marciavano a schiere di trenta e cinquanta, fermavano i corrieri, le carrozze publiche, assassinavano i giudici di pace, i sindaci, gl'impiegati republicani, e sopratutto gli acquisitori di beni nazionali. Era loro studio particolare distruggere i ponti, interrompere le strade, tagliare la sala dei carri, impedire il trasporto dei viveri nelle città: facevano minaccie terribili a quelli che recavano le loro derrate sui mercati, e mandavano ad effetto le minacce, saccheggiando e bruciando le proprietà. Non potendo occupare militarmente il paese, il loro manifesto scopo era quello di impedire che i cittadini accettassero alcun ufizio dalla Republica, castigando i compratori dei beni nazionali, e affamando le città ».

Il Governo italiano, stimando di aver a fare con popolazioni già da lunga stagione mature alla libertà, ripugna di uscire dai limiti della medesima, e non vede che va incontro a un male peggiore, quello d'indurre la credenza che il Governo liberale non valga ad assicurare la vita e le proprietà dei cittadini. I quali, com'ebbe a dire nella tornata della Camera poc'anzi accennata l'onorevole Caracciolo « reclamano un uomo vigoroso, il quale non faccia politica da Gabinetto, ma si metta a cavallo, studii il terreno, e richieda il necessario nerbo d'armati ».

Sì, l'esito della lotta non è dubbio; ma non è del pari men dubbio che urge la necessità di spegnere nel più breve tempo possibile il brigantaggio, come quello che c'impedisce di assolidare il nuovo stato di cose, e l'operosità militare che debb'essere intieramente sacrata alla prossima inevitabile guerra contro l'Austria, ci obliga a consumare indarno in lotte indegne di soldati italiani.

Questo risultato non si otterrà colla prontezza che la gravità dei casi richiede, ove il Governo non venga nella deliberazione di porre immantinenti in istato d'assedio le provincie ove si manifesta il brigantaggio, mandando l'impresa di distruggerlo a un comandante militare assoluto, libero da tutte le noie legali che potrebbero suscitargli le podestà civili (1).

(1) Prego il lettore, se appartenente alle antiche provincie italiane, di non giudicare la condizione di esse alla stessa stregua che quella affatto eccezionale delle provincie meridionali, chè altrimenti codesti provvedimenti gli parranno, come parevano anche a me, disorbitanti quando il tempo e i fatti non m'avevano chiarito il vero aspetto delle cose. Menzionerò, fra i molti, un esempio solo perchè sia comprovata la necessità di un comandante militare assoluto. Il capitano Lamberti, del 6° reggimento

Se il colonnello Fantoni in Capitanata, ed il maggiore Fumel in Basilicata fossero stati licenziati ad esigere la perfetta osservanza degli ordini che emanarono ne' mesi scorsi, io non dubito di affermare che quelle provincie non sarebbero andate incontro alle sciagure che le colpirono, e non poche vite de' prodi nostri soldati sarebbero state risparmiate.

Si è gridato alla ferocia, alla brutalità, all'orrore perchè questi due eminenti ufiziali presero decreto di morte contro tutti quelli che fornissero alimento o ricetto ai briganti. Lord Derby, ex-ministro della Gran Bretagna, quegli stesso che del 59 minacciava di collegarsi coll'Austria in danno d'Italia quando la Francia ci avesse soccorsi nella guerra d'indipendenza, non mancò l'occasione per eccitare contro di noi lo sdegno dell'Europa civile. « Non si può pensare senza raccapriccio, diss'egli nella tornata dei lordi del 27 febbraio, ad un sistema che devasta un distretto, distrugge le case, ne scaccia gli abitanti ed il bestiame, riducendo quel tratto di territorio ad un deserto, e pericola innocenti contadini per ciò solo che nelle loro case vi sia una quantità di viveri maggiore di quella assolutamente necessaria al consumo di un giorno, a essere fucilati, senza processo, da una soldatesca brutale e sbrigliata ». E lord Russell: « Io mi accordo pienamente col nobile Conte su quanto egli ha detto dell'indole del proclama (*Udite!*). Io penso non vi poter essere atto più crudele e più barbaro di quello che confonde gl'innocenti coi colpevoli, spande la desolazione sovra un vasto tratto di paese, pone impedimento all'industria, e rende il governo un oggetto di terrore a tutti (*Udite!*). Aggiungerò che, a mio sentire, quel proclama non fu ispirato da una sana politica (*Udite!*). In quel modo non si tranquilla un paese, non si conciliano gli abitanti col Governo ».

E pochi giorni dopo, il 12 marzo, nella Camera dei Comuni, il sig. Disraeli e lord Palmerston espressero sentimenti identici a quelli

fanteria, era stato spedito nella state scorsa in Sant'Anastasia per disperdere e distruggere le reliquie della banda Barone che s'annidavano ancora nella selva di Sant'Angelo, sulle falde occidentali del Vesuvio. Egli ebbe in mano innumeri documenti dei sussidii che aveva prestato ai briganti con danari e con armi un capitano della Guardia Nazionale, noto sotto i Borboni per devozione estrema ai medesimi, e per le denunzie alla polizia, le quali esistono ancora oggidì nell'archivio del Delegato di Portici, a carico di quelli che favoreggiavano le idee liberali. Il giudice istruttore menò le cose tanto per le lunghe, il capitano della guardia nazionale, potente per ricchezze e per aderenze, seppe maneggiarsi per modo, che il Lamberti si partì di Sant'Anastasia senza aver tirato conclusione di sorta. Nè, lui partito, si proseguì punto il processo; che anzi ogni cosa fu sopita con scandalo gravissimo dei terrazzani, per i quali la complicità del capitano suddetto coi briganti non era certamente un segreto.

di lord Derby e di lord Russell. « I briganti, così il primo lord della Tesoreria, hanno commesso, è vero, atrocità da rabbrividire: ma ciò non dà il diritto agli alti impiegati governativi d'imitare il loro contegno, e vendicare sugli innocenti i misfatti dei colpevoli ».

Certamente, se la cosa procedesse nei termini esposti dagli onorevoli membri del Parlamento inglese, che cioè l'innocenza avesse a soffrire in luogo della colpa, io non mi periterei di contraddirli. Ma di qual razza innocenti intendono eglino parlare? Ammesso che non vi sia altro mezzo di spegnere i briganti che togliere loro i mezzi di rifugio e di vitto, avrannosi a considerare come gente iniquamente percossa coloro i quali glieli procacciano a malgrado del publico divieto? Il brigantaggio essendo una guerra, quando si è egli mai veduto che le spie e i fautori del nemico vadano netti da castigo? I complici de' galeotti, i quali vi bruciano vivi, vi ardono la casa, vi disonorano il talamo, meriteranno miglior riguardo che i complici di un nemico, dal cui petto non è mai, o di rado, sbandita la generosità e la giustizia?

Ho fatto il supposto che non esista altro mezzo di distruggere il brigantaggio. Questo supposto per me, e per quanti sono stati nelle provincie meridionali, all'inchiesta de' briganti, è un fatto irrepugnabile. Niuna speranza di quietare il male se non si ha modo di colpire i complici. I contadini, i montanari che forniscono i briganti di vitto, di ricetto e d'informazioni sulle mosse della truppa, rendono inutili tutte le fatiche della medesima. Se voi rondinate un bosco, non vi accade di ritrovare anima viva, o non altri che alcun lavoratore, il quale interrogato, eziandio minacciato, non vi dirà mai di avere veduto pur un brigante, tanto può su di lui il timore di rappresaglia, o il malanimo concetto contro di voi (1). Finita la

(1) Come saggio dei costumi del popolo, noterò come il brigantaggio nelle provincie meridionali sia ancora oggi riguardato, non altrimenti che nel tempo in cui scriveva il Valéry, come una specie di *chevalerie manquée*, epperò lungi dall'essere disonorante nell'opinione del volgo, sia anzi un mezzo di piacere alla fidanzata, la quale ama assai che il suo sposo futuro abbia passato alcun tempo fra i briganti della montagna. In un paese in cui i contadini, senza essere filosofi come Proudhon, credono bellamente che la proprietà sia un furto, non può essere veduto di mal occhio il brigante che ruba e brucia gli altrui poderi. La *teoria* che è colà in vigore è perfettamente conforme a quella dei *banditi* in Sardegna, dei quali il Bresciani racconta che presentatisi un giorno all'arcivescovo di Sassari, così gli favellarono: « Monsignore, insino ad ora noi non ci credemmo infrangere la legge di Dio, pigliando pecore, vacche, porci e montoni a sovvenimento di nostre necessità. Imperocchè essendo la provvidenza del Signore Iddio pietosa a tutte le sue creature, come vorrebbe essa patire che i pastori della Gallura avessero possessioni chi di cinquecento e chi di ottocento e mille pecore, là dove noi non abbiamo

perlustrazione, i briganti che eransi nascosti fra le ambagi della foresta, o rimbucati in ispelonche, in antri segreti ignoti a tutti, ricompaiono e proseguono a taglieggiare, abbottinare e uccidere. Proibite che per un terminato spazio di tempo nessuno entri nel bosco, sol che fornito del cibo necessario al sostentamento, e voi otterrete colla fame ciò che non vi fu, nè vi è possibile altramente.

In questo modo non si tranquilla un paese, non si conciliano gli abitanti col Governo — ha detto lord John Russell. Ma la bisogna corre ben altramente da quello che egli si avvisi. Se le popolazioni meridionali apposero un aggravio ai Ministri italiani, non fu certo di soverchio rigore, ma di soverchia mitezza. Quando i proprietarii veggonsi bruciare le messi, rapire gli armenti, e obligati a sborsare centinaia di ducati per riscattare i loro figli, o aver salva la vita, sono essi i primi a istigare il Governo perchè li liberi da questi pericoli, essi i primi a consigliare, a riclamare altamente provvedimenti straordinarii, e al flagello rispondere col flagello. Il generale più popolare in quei paesi, e soprattutto in Capitanata e negli Abruzzi è il generale Ferdinando Pinelli, perchè molestò e spense parecchie torme di briganti, e inseverì contro i complici loro. Quando vennero in luce le Memorie autografe del generale Manhès — lo spettro de' briganti sotto il regno di Gioachino Murat — fu concorde, universale così in Napoli come nelle provincie il consiglio al generale Cialdini perchè ne seguisse l'esempio. L'editore di quest'opera la quale ebbe un successo inudito, perchè rispondeva ai desiderii dell'opinione publica, mordeva con parole concitate la nostra fievolezza nel combattere i briganti, e il nostro perenne studio di non uscire dalla cerchia della legalità. « Lasciate le vostre sofisticherie (così ci si apostrofava) che coonestate col nome di legalità. La suprema legge è di salvare l'Italia. Periscano tutti gli statuti e tutte le leggi degli avvocati, sol che si salvi l'Italia..... Il solo mezzo di vincere i briganti è l'estremo rigore; e da queste poche carte ne avrete un esempio nel generale Manhès. Le sole armi non bastano, ma bisogna attaccare i briganti eziandio con la fame. Quindi la morte a chi loro porge nutrimento. Non si facciano impacciare punto nè poco i legulei in quest'opera. Si richieggono uomini d'azione, com'erano Saliceti e Manhès. I legulei e gli arcadi d'ogni genere vadano a cinguettare, chè a questo gli ha condannati Iddio ».

Fiere parole invero, ma che dimostrano incontestabile un fatto: l'opinione universalmente radicata che il brigantaggio non si spegne

una greggiuola di cento? Onde se noi o per insidia o per valore possiam rapirne loro alcun centinaio, soccorriamo almeno in parte alla giustizia distributiva ». *Descrizione dell'isola di Sardegna*, vol. II, p. 113. Napoli 1850, tip. Androsio.

ove non vengano adoprati i mezzi di rigore estremo. Quest'opinione è per modo potente e irresistibile che tutti coloro i quali furono deputati a combattere questo modo di guerra, per quanto s'avessero l'animo mite e inclinato a generosità, dovettero rassegnarsi a essere e passare per disumani e feroci.

Macdonald, uno de' prodi generali di Napoleone, chiaro per le fazioni militari della Trebbia e della Spluga, è chiamato nel 1799 a posare le ribellioni di Puglia e di Calabria. L'uomo valoroso in battaglia non è mai, o quasi mai crudele: chè la virtù guerriera mal si sposa colla bassezza e colla viltà. Ebbene! quest'uomo che rabbrividiva al solo pensiero delle stragi del 1793 cede anch'egli alla fatale necessità del terrore, e per atterrire chi atterriva manda fuori un aspro e furioso decreto, nel quale incominciato con dire: sapere che uomini prezzolati dagl'Inglesi, e dai fasti di una corte infame e perfida, correvano le città e le campagne per traviare il popolo, e che preti fanatici ordivano trame per ispegnere il governo, e ammazzare i repubblicani, viene ordinando che ogni Comune il quale si sollevi sia tassato soldatescamente, e soldatescamente trattato: che i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i parrochi e tutti gli altri ministri della religione siano tenuti personalmente dei tumulti e delle ribellioni; che ogni ribelle preso coll'armi in mano sia incontanente fatto passare per le armi; che ogni prete o ministro della religione arrestato in qualche unione di sollevati, sia anch'egli fatto morire senza processo: che venga autorizzato il governo ad arrestare i sospetti: che chi denunzia o fa arrestare un fuoruscito francese, od un agente dello scoronato re di Napoli, abbia una larga ricompensa: che similmente si ricompensi il denunziatore di un magazzino segreto di armi sì da fuoco che bianche; che quando batte la raccolta, ognuno si ritiri; che in caso di terrore improvviso, le campane non si possano suonare, e ne vada la vita a chi le suona, ed essere a ciò tenuti tutti insieme i preti, i religiosi e le religiose; che chi sparge false novelle, sia punito come ribelle, e chi le propaga venga come sospetto arrestato ed esiliato: che a chi sia dannato a morte, si sequestrino e publichino i beni sì mobili come stabili in benefizio delle republiche francese e napoletana: che ogni licenza di cacciare s'intenda abolita, e chi sia trovato con un fucile da caccia, venga punito come ribelle. Protesta infine, e confessa di portar rispetto alla religione e al culto, e promette che sotto la protezione vivranno sì i suoi ministri come le proprietà e le persone; che infine i magistrati eseguiscano questi suoi comandamenti, e i parrochi li leggano dal pulpito.

Gioacchino Murat, fior di cavaliero se altri mai fu, vuol resistere all'opinione publica, e tentare la via dell'indulto e della umanità.

L'effetto torna contrario alle sue speranze: le larghe amnistie, mentre disanimano i buoni, imbaldanziscono i tristi. I quali, sicuri di un facile perdono, entrano nelle più forti e frequenti città, ove, saziate le loro vendette, gettansi di nuovo alla strada; ridomandano perdono, e ottenutolo, e avuto comodo di soddisfare alcun'altra vendetta o spedire le loro faccende, ritornano da capo a predare ed assassinare.

Le popolazioni ad un animo invocano energia; e Giovacchino manda ne' paesi sollevati un nerbo di 25,000 uomini, i quali combattendo coi briganti come se fossero truppa regolare, non portano verun frutto.

Rimane crudelmente famoso in questo periodo del brigantaggio il nome del Parafante. Chi ei fosse dirà questo semplice fatto. Perviene a' suoi orecchi la notizia che un battaglione di linea, comandato da un ufiziale scoperto nemico del capo masnadiero, deve in tal giorno partire di Cosenza. Egli facendola da cavaliere, manda una sfida all'ufiziale, indicandogli l'ora dello scontro, e il luogo che si chiama *Lago*, sulla via che dalla detta città mena in Rogliano. L'ufiziale si ride della sfida, e per militare orgoglio non vi aggiusta fede. Giunti i soldati in certe strette, dalle cime aeree di quei monti veggonsi piombare addosso, tuonando e sfranando enormi massi di macigno. Traballa la terra commossa infino alle ime viscere, e nembi foltissimi di polveri coprono a un tratto quelle gole. Dai fianchi dei monti una grandine di moschetteria li flagella orrendamente. Soli 25 soldati e due ufiziali, Filangieri e Guarassi, trovano scampo. Parafante li fa venire al suo cospetto.

Sdraiato sotto un albero, e circondato da numerosa corte di banditi, ei rimira i prigioni, indi, tutto benigno in vista, così favella:

— Della vostra sorte assai mi pesa, o soldati, e volontieri vi libererei, se non mel togliesse un voto fatto a sant'Antonio, di non risparmiare veruno di voi. Pure, avvertendo che guerreggiate non per volontà vostra, ma per legge inesorabile della coscrizione, io mi sentirei inclinato a misericordia. Ma per ottenerla egli è mestieri che voi mi diate una pruova di ravvedimento: quest'è che voi stessi mettiate a morte queste due carogne di ufiziali. Se lo fate, giuro all'Immacolata (e recossi la mano al petto) che andrete salvi; senza di che, tutti, e con voi gli ufiziali, perirete di mala morte —.

Agghiacciano per orrore i prigionieri, e a niun patto vogliono bruttarsi di quel sangue. Ma finalmente costretti dagli ufiziali stessi, i quali veduto inevitabile il proprio supplizio, desideravano campare almeno i soldati, si risolvono, piangenti e raccapricciati, a compiere l'opera infame.

Agonizzanti ancora i due ufiziali, Parafante, accennando ai suoi i soldati rimasti, si volge dall'altro lato come per riposare dalle fati-

che del giorno. I briganti si slanciano sui prigionieri avvinti, e fatto ludibrio de' loro corpi nudati, gli uccidono con modi spietati.

Inorridito a queste atrocità, il Re soldato riconosce alla perfine, sebben tardi, la tremenda necessità del terrore, ed elegge all'opera difficile il giovane Manhès — aveva allora 32 anni! — celebrato per gloria acquistata sui campi di battaglia, e nella repressione del brigantaggio negli Abruzzi.

Il 9 di ottobre del 1810 egli dà fuori il primo ordine del giorno. E siccome egli sapeva in modo da non dubitarne, che per l'addietro la parola de' preti aveva spuntato e rese spregevoli le armi del Governo, impone che eglino medesimi, a scanso di pene severissime, ammoniscano le moltitudini dai pergami e dai confessionali.

Gli ordini del Manhès stabilivano: 1° che publicate le liste dei banditi in ogni comune, i cittadini dovessero prenderli o ucciderli: 2° ognuno abile alle armi accorresse in servizio dello Stato: 3° punito con morte chiunque avesse relazione coi briganti: 4° i genitori, i fratelli de' briganti impugnassero le armi: 5° le gregge trasportate in certi luoghi guardati: 6° sospesi i lavori di campagna, o permessi allora soltanto che i coloni non recassero cibo con sè: 7° collocata una schiera di gendarmi e soldati nei paesi per vigilare allo stretto adempimento degli ordini.

Non sì tosto le campagne si spogliano di frutta e di fronde, il generale di Giovachino Murat comincia la caccia dei briganti.

Gli ordini sono eseguiti con una inflessibilità memoranda. Di 3000 briganti che infestavano la Calabria al cominciar di novembre, non ne rimaneva pur uno alla fine di dicembre. Manhès soleva dire che, se egli fosse stato per ogni dove obbedito con rigore, dieci giorni sarebbero bastati a ricondurre la pace.

Duravano tuttavia ne' luoghi più romiti e repenti della Sila alcuni scampati come per miracolo al fato comune. Manhès non si affanna di cercarli, sol si studia che nessuno porga loro alimento. I complici sono da lui perseguiti con eguale e forse maggior rigore che non i briganti stessi.

Il distretto di Castrovillari, ove gli assassini avevano più infierito, offre al liberatore della Calabria una preziosa spada di stupendo lavoro: gli Abruzzi un anno prima gli avevano posto per riconoscenza una lapide nella città di Vasto.

Dome le Calabrie, il generale Manhès è spedito in Basilicata, ove signoreggiava il capo bandito soprannomato Taccone. Azzuffatosi spesso coi prodi soldati francesi, quando non riusciva a sbaragliarli, li deludeva oon una tattica sì nuova e ardita da render vano il più provato valore. Sembrava che avesse l'ali ai piedi, da un luogo piombava in altro lontano, rapido come il baleno.

Il masnadiero compare un giorno presso le mura di Potenza. Come imperatore, spedisce un araldo nella città, imponendo che tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche, pena la vita e l'arsione delle case, si rechino da lui immantinente. I più riguardevoli personaggi in atto umile e supplichevole, seguiti dal clero e immenso stuolo di popolo, vengono a inginocchiarsi dinanzi a Taccone e domandargli mercede con le mani congiunte. Il brigante, tenutigli un pezzo in quell'atto umile e in forse della vita, finalmente, come mosso da natia magnanimità, sì dice: — Levatevi, sciagurati; non siete degni dell'ira mia. Mal per voi se vi avessi colto in altro tempo. Ma oggi che ho debellato interamente i miei nemici con l'aiuto della Santissima Vergine, oggi che è dì di festa e di trionfo per tutti i giusti, io non voglio sporcarmi del vostro sangue, ancorchè il versarlo tornasse utile. Non però sarete esenti da ogni pena. Per essere voi stati rubelli al vostro re e al vostro Dio vero, pagherete fra un'ora quella taglia che il mio segretario crederà di porvi. Intanto mandate alcuno in città a ordinare in mio nome che la festa sia bella e grande, perchè intendo di celebrare la mia vittoria. Voi tutti, cantando inni di laude, ci accompagnerete al Duomo, ove monsignor Vescovo intuonerà l'inno ambrosiano in rendimento di grazie all'Altissimo per il trionfo delle armi nostre. Or via si vada.

Tutto il popolo, cantando il *Laudate*, e con rami d'ulivo si avvia al Duomo. Taccone procede a cavallo, goffamente parato e tutto ringalluzzato. Cantato l'inno, e sborsata una grossa taglia, la masnada se ne parte, ma menando una preda assai più preziosa dell'oro e dell'argento. Conciossiachè, passando dinanzi al palagio più cospicuo, Taccone che in quel dì sentiva del galante, rimirato il bel viso angelico di una donzella, che tra desiosa e timida si affacciava dal balcone a vedere lo strano spettacolo, ferma il cavallo e rivolge fiso verso di lei lo sguardo. Ella fugge tremante, ma invano, chè il ribaldo la si vuole condurre con sè, non ostante che il padre offerisca di molto oro per riscattarla.

— Oibò, dice Taccone, io non traffico sul cuore. Voglio tua figlia, non il tuo denaro che sia teco in perdizione, sozzo che tu de' essere (1).

Tratta di casa a forza l'onesta e vaga fanciulla, la quale non conosceva altri amplessi che quelli de' venerandi genitori, piomba in un inferno di sozzure. Poi non se ne ebbe più novella.

Di lì a qualche mese interrogato dai giudici uno della masnada, rispose che passati due giorni dal rapimento della donzella, Taccone era fieramente corrucciato con lei, apponendole che non facesse altro

(1) Non è il caso di ripetere col Giusti nel suo *Epistolario* : « Son bacchettoni e lascivi, e per conseguenza vili, crudeli, e annodati di cervello » ?

che guaire: che già l'avrebbe uccisa, vedendo chiaramente quanto poco conto facesse della compagnia d'un par suo, ma poi se ne ritrasse, perchè ella portava il nome di Maria protettrice di Taccone.

Non minore strazio faceva in quella provincia altro brigante sopranominato Quagliarella, che finisce per essere preso e morto da pochi mietitori a' quali puntualmente si spartisce la taglia di 1000 ducati, promessa a quelli che s'impadronissero di un brigante. L'infame portava ancora indosso le vesti dell'infortunato generale de Gambs da lui assassinato ferocemente nelle gole di Picerno. Taccone è preso anch'egli dopo disperata resistenza, e condotto in Potenza. Non erano scorsi due mesi dal suo ingresso trionfale: ora assiso sopra di un asino, la cui coda gli serve di briglia; con in capo una mitera e due corna ai lati, e con una scritta a lettere di scattola la quale diceva: *Questo è l'infame Taccone.*

Il *Bizzarro*, altro fiero brigante non potuto raggiungere dal Manhès in Calabria, tenta di levare il capo non sì tosto che questi si è partito. Un numero grandissimo di guardie civiche gli muove contro. Si viene più volte alle mani, e il Bizzarro avendo sempre il peggio, rimane con soli due seguaci e una donna che per amore lo segue. Ora avvenne che vedendosi circondato per ogni dove, mentre pensavasi di avere rinvenuto il rifugio in una caverna nota a lui solo, nella quale si entrava per un piccolo foro strisciando il ventre per terra, il bambino che la donna gli aveva partorito, prendesse a piangere molto pietosamente.

— Donna, questo tuo bambino pare che abbia proprio l'intenzione di trarre in questo luogo i miei nemici per vederne lo strazio che faranno di me.

La donna s'ingegna con carezze di quietare il bambino. Il quale non si rimanendo però dal piangere, il Bizzarro si leva, e senza pronunciare parola, diveltolo alle braccia della madre, lo afferra per un piede, e rotatolo in aria, gli frange il capo ad un macigno colà dentro.

La donna dissimula lo sdegno. Non corre molto tempo che il Bizzarro, rotto dalle fatiche, e abbandonatosi al sonno, è da lei ucciso col suo stesso fucile. Nè di ciò sazia, benchè non bisognosa, recatasi dal governatore della Calabria Ulteriore domanda la taglia di 1000 ducati, mostrando con ciò di avere in odio e dispregio il Bizzarro, eziandio morto.

Nel tempo che Manhès scriveva le sue Memorie (1), trentacinque anni dopo questo fatto, questa donna si viveva in Mileto, madre e moglie affettuosissima!

(1) Vedi le *Memorie autografe del generale Manhès*, compilate da Francesco Montefredine. Napoli 1861 (Stamperia Morano).

Dopo tali fatti il regno di Napoli godette una pace, che mai la simile a memoria d'uomini, ondechè il Botta ebbe a dire: « Cosa incredibile, ma vera: si poteva dimorare e viaggiare nelle Calabrie con la più grande sicurezza. Le strade si aprivano al commercio, l'agricoltura riprendeva i suoi lavori, tutto annunziava il passaggio dalla barbarie all'incivilimento (1) ».

E il Colletta: « Quella forse fu la prima volta nella vita del sempre inquieto e diviso popolo napoletano che non briganti, non partigiani, non ladri infestassero le publiche strade e le campagne... L'opera del Manhès fu di presente utilissima. Il brigantaggio nel 1810 teneva il regno in foco, distruggitore d'uomini e di cose cittadine: senza fine politico, alimentato di vendette, di sdegno, o più turpemente, d'invidia del nostro bene e di furore. Il brigantaggio era enormità: e il generale Manhès fu istromento d'inflessibile giustizia, incapace, come sono i flagelli, di limiti o di misura (2) ».

I Borboni procedettero forse altramente? Trovo nella storia che del 1815 re Ferdinando ordina una giunta composta dell'intendente, del comandante della Provincia e del presidente della Corte criminale, perchè formi e publichi la lista de' briganti. La vita degli inscritti è messa a prezzo: concessa a tutti la facoltà di spegnerli: premiato l'arresto. Il giudizio consisteva nel semplice atto d'identità, tenendo i delitti come provati: pena la morte, inappellabile la sentenza, immediato l'effetto. Richiedevasi prudenza quasi sopraumana: pure le sentenze furono sì negligenti e precipitate che spesso vidersi scambiati nomi e segnali de' briganti, e scritti nella lista esiziale uomini non rei, creduti grassatori, perchè indicati dal rumore publico, o assenti o dimenticati nelle prigioni o soldati nell'esercito; de' quali errori molti scoperti e corretti, più molti occultati dalla morte. Più tardi, a tutti è noto, come si comportassero i Borboni coi briganti; l'iniquo mercato coi Vardarelli, con gradi eminenti accolti nell'esercito e poi traditi, non è l'ultima delle turpezze che lordarono quel trono, sul quale l'immoralità e lo spergiuro parver persona (3).

A mio vedere, le cose raccontate mettono maravigliosamente in sodo l'inopportunità e ingiustizia degli appunti fatti nel Parlamento inglese al contegno tenuto dai nostri ufiziali nella repressione del brigantaggio. Del rimanente, se il silenzio in questa occasione era

(1) *Storia d'Italia*, lib. XXIV. Marco Monnier trascrive da un rapporto recente ed officiale di un governatore la seguente frase: « Manhès distrusse il brigantaggio delle Calabrie in pochi giorni. Quando noi leggevamo la storia di quest'uomo, lo chiamavamo tiranno sanguinario, oggi lo sospiriamo ». — *Notizie storiche sul Brigantaggio*, pag. 100.

(2) *Storia del Regno di Napoli*, L. VII.

(3) Vive ancora rilegato a Lipari il brigante Giosafat Talarico, il quale ebbe da Ferdinando II grazia piena e assoluta di tutti i suoi misfatti, e una pensione annua di 216 ducati.

imposto ad alcuno, non era forse ai ministri britannici? Dimenticarono essi ciò che fecero i padri loro in Portogallo, che incendiavano le messi, gli alberi, le case, e forzavano i Portoghesi, pena la morte, a bruciarle? (1) Dimenticarono ciò che eglino medesimi fecero, non sono ancora cinque anni trascorsi, nella guerra delle Indie?

Io apro il volume intitolato: *The Crisis in the Punjaub from the 10th of May until the fall of Delhi* (London, Smith Elder and c. 1858) di Frederick Cooper, *deputy commissioner* in Umrister, (la fonte non è sospetta come quella a cui attinse lord Derby le sue querele contro gli Italiani), ed ecco ciò che egli narra.

Nel maggio 1857 scoppia l'insurrezione nell'estremità nord-ovest del Punjab. Roberto Montgomery, *judicial commissioner*, assume la dittatura, e saldo sul principio, *ne quid detrimenti capiat*, spedisce buon nerbo di truppe, oltre i limiti della sua giurisdizione, nei distretti di Sirsa, di Ansi e di Issar, ove l'ordine è prestamente restituito. In tutte le stazioni si sequestrano i carteggi sospetti: la testa dei Cipai messa a prezzo: publicate le ricompense a chi li consegni morti o vivi: lo spionaggio diffuso in ogni luogo, in ogni ceto. « Il tradimento, la sedizione (sono parole del Cooper) erano perseguiti fin nei più segreti recessi dell'*harem* e nei santuarii, creduti inviolabili, delle moschee e de' templi. I *moulvies* (dottori della legge) arrestati in mezzo a una folla di adoratori fanatici. Uomini di condizione e di autorità arrestati nell'ora delle tenebre. Spie su pei mercati, nelle feste, nelle cappelle, nelle prigioni, negli spedali, negli emporii militari, nei gruppi di oziosi, fra i contadini assisi in cerchio attorno ai loro pozzi ecc. Nessuno era più padrone della sua lingua: essa faceva parte, come dire, del dominio publico. Gli spiriti di opposizione asiatica erano infrenati dalla possente volontà dell'Anglo-Sassone ridestatasi ad un tratto ».

Nell'agosto dello stesso anno un capitano in primo (*soubadar-major*) appartenente al 51° reggimento, è arrestato in Peshawer in quella che palesandosi « ribelle da più di un anno » predica la ruina dello impero inglese. Giudicato in via sommaria, è impiccato due giorni dopo in mezzo a gran pompa di apparati. In meno di trenta ore, 659 soldati dello stesso reggimento sono fucilati.

Viene il turno del 52°. Si forma un gran quadrato: due lati sono occupati da due batterie di artiglierie guardate da cavalieri del Punjaub e da fucilieri europei; il terzo lato, da cinque reggimenti indigeni collocati fra due reggimenti inglesi: sul quarto lato, un lungo ordine di patiboli, e dinanzi a questi, due pezzi di cannone: infine nel mezzo del parallelogramma, quaranta infelici dannati a morte

(1) Vedi il Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*. Tome XVIII, p. 15. Paris 1861, Paulin éditeur.

orribile. In mezz'ora periscono tutti, attaccati alla bocca dei cannoni: i brani dei loro cadaveri coprono il suolo.

Questa carneficina è compiuta dopo che il disarmo del 52° reggimento aveva partorito tutto l'effetto morale che se ne attendeva, dopo che i capi degli insorti gettavano a terra le loro sciabole al cospetto del generale Cotton e offerivangli i loro servizii al pari di quelli de' loro vassalli. Se il disarmo bastava, la strage non era dessa superflua? E se era superflua, come qualificarla?

Il signor Cooper ha stimato opportuno di serbare per la posterità un carteggio indicante il modo con cui le autorità inglesi usavano trattare queste faccende. Un commissario-assistente, il signor Hawes scrive a Montgomery suo superiore, il quale alla sua volta si rivolge al commissario capo, sir John Lawrence, per sapere quale risoluzione prendere intorno ad *un* ufiziale e a *sette* cipai del 14° arrestati sulle rive del Ihelum, rei convinti di ribellione. « Ciò che rileva conoscere si è se faccia mestieri impiccarli sul posto o farli cannoneggiare altrove... Costoro avevano tutti i loro fucili carichi e inescati, ma la fame li aveva privati del mezzo di usarli. Vi sarò tenuto se mi spedirete pronte istruzioni ». A questa lettera Montgomery, nell'inviarla al suo capo, aggiunge semplicemente — « Ho ordinato fossero tutti impiccati. R. M. » — Sir John Lawrence ripiega il foglio, e geloso del laconismo del suo sottoposto, scrive: — *All right!* J. L.

Dirò eccidio più spaventevole, e sarà l'ultimo. Il 26° reggimento levasi in capo e uccide il suo comandante. Cooper sguinzaglia i suoi cavalleggeri, non pochi de' quali Indostani (musulmani), riesce a impadronirsi di 500 cipai, e ne ordina l'esecuzione in massa. Erano invero alcune difficoltà, come la sepoltura de' cadaveri: ma una fortuna non arriva mai sola — come osserva il narratore — e un pozzo profondo, asciutto che si ritrova per istrada leva ogni ostacolo. La gioia non ha più limiti quando si avverta che il giorno stesso in cui si stava per compiere questo grand'atto di *rétribution*, era appunto il primo d'agosto anniversario della solennità musulmana, il *Bukra-Eed*, la quale non si celebra mai senza alcun sacrifizio in ricordanza di quello di Abramo. Fu un eccellente pretesto per rinviare i cavalleggeri musulmani perchè potessero nella città santa di Umritsur adempiere i loro sacri riti, nell'ora stessa in cui il cristiano rimasto solo, coll'aiuto dei *Siks* fedeli era per compiere anch'egli il suo sacrifizio, ignorato da quelli de' suoi aderenti (1) la cui coscienza avrebbe forse sbigottito, quando li avesse fatti consapevoli del disegno.

(1) Ecco il testo preciso del Cooper, pag. 161. « A capital excuse was thus afforded to permit the Hindostans mussulman horsemen to return to celebrate it (the Bukra Eed) at Umritsur, while the *single christian*, *unembarassed* by their presence, and aided by the faithful syckhs, might *perform a ceremonial sacrifice* of a different nature (and the nature of which they had not been made aware of) on the same morrow.....»

Narrato il supplizio dei 500 cipai, quarantacinque dei quali finirono di morte spontanea, il Cooper aggiunge: « Gli indigeni accorsi in folla, ai quali si spiegava l'avvenuto, dicevano mal completo l'esempio perchè il magistrato non faceva gettare alla rinfusa nel medesimo pozzo la piccola orda d'uomini, di donne e di fanciulli che aveva seguito la fortuna de' cipai ribelli.

« Un tumulo fu innalzato sul sepolcro che i paesani chiamano già il *Moofsedgar* (il buco pei ribelli). Vedesi da lunge, e siccome è sulla strada maestra, i viaggiatori domandano volontieri che cosa sia, ed hanno perciò tutto il tempo di meditare sulla narrazione che ottengono per risposta. L'iscrizione seguente: TOMBA DEI RIBELLI sarà incisa in lettere cubitali su tre faccie del piccolo edifizio, in persiano, in inglese, in goormookhi ».

Questa serenità di animo nello scrittore non si smentisce anche allorquando, rinunciando al suo bizzarro motteggio, espone con gravità inalterata le ragioni del suo contegno: « Il delitto era la ribellione, dic'egli: la ribellione è punita colla morte. La legge è stata strettamente eseguita: la politica lo richiedeva. Nicholson partito per Delhi, la prolungata resistenza di questa città teneva gli animi nella inquietezza. Il nostro stato s'aggravava. Noi avevamo nel Doab sette reggimenti e mezzo di cipai disarmati, più due reggimenti (armati) d'irregolari, de' quali mal ci potevamo fidare. Una occasione così preziosa per produrre un gran terrore non doveva essere negletta. L'Inghilterra ha il diritto di fare assegnamento sulla devozione piena e assoluta di tutti i suoi figli ». Come già diceva Nelson, essa « sperava che ciascuno avrebbe adempiuto il suo dovere ». Compiendo il mio, io ho forse prevenuto un numero cento volte maggiore di omicidii di quello siano stati i supplizii da me ordinati ».

Il signor Cooper va più là ancora: egli vilifica, insulta, chiama filantropo per ridere (*mock-philantropist!*) chiunque penserà che egli ha ecceduto i suoi poteri e dimenticato le sante leggi della umanità. Una lettera semi-ufficiale lo rassicura del resto pienamente. « Dopo la sua lettera, dic'egli, niuno farà le maraviglie che il governo del Pundjab sia così costantemente fortunato ». La lettera è la seguente.

Sir John Lawrence K. C. B. al sig. Cooper, esq., D. C.

Lahore, 2 agosto del 1857.

Mio caro Cooper, io mi rallegro con voi de' vostri felici risultati contro il 26° di fanteria indigeno. Voi e la vostra polizia avete operato con molta energia e con molto slancio: avete benemeritato del paese. Io spero che la sorte di que'cipai sarà ammonimento agli altri. Bisogna fare quanto sarà umanamente possibile per impadronirsi di quelli che sono ancora sparsi nelle campagne.

Roberto vi lascierà senza dubbio la cura di distribuire le ricompense ecc.

Il sig. Montgomery è ancora più acceso di sir John Lawrence. « Onore a voi, mio caro Cooper, per ciò che avete fatto, e fatto così bene... Il denaro non vi difetterà per ricompensare tutti... Adopratevi perchè i Sikhs (quelli che ebbero parte nell'esecuzione) abbiano una somma ben rotonda da spartirsi... Mi rallegro nuovamente con voi... Sono certo che arresterete ancora alcuni fuggiaschi... Voi avrete occasioni per altri supplizii... Noi ne abbiamo bisogno per le truppe di qui, e per rendere attestato... Credetemi vostro sincero amico ».

Qui sarebbe il buono di domandare, secondo lo stile degli statuali britannici più sopra menzionati, se questo non sia rendere il governo un oggetto di terrore a tutti, e se gli atti di barbarie dei cipai licenziassero gli altri impiegati inglesi a imitarli: ma tolga il cielo che io abbia ricordati questi fatti collo scopo di offendere la fama di quella nazione, a cui gli Italiani debbono saper grado assai per i grandi servigi ottenuti; questo solo documento io intendo di trarne, ed è che, se uomini educati alla più squisita civiltà europea, quali il Cooper, il Nicholson, il Montgomery, il Lawrence ordinarono con mente calma i supplizii sovra descritti, e gloriaronsene come di un servizio eminente al paese; se lord Palmerston, lord Derby, lord John Russell, il signor Disraeli ecc. non levarono mai la voce in Parlamento contro quei terribili esecutori, dovette formarsi in loro un saldo convincimento che in certi luoghi, in certe congiunture, e con certa gente è d'uopo soffocare i sentimenti innati di benignità e umanità, e addivenire a questa dolorosa ma pur vera conclusione, che esprimeva il generale Pinelli nel tanto vituperato proclama « LA PIETÀ È UN DELITTO ».

Diranno: Alla fin fine i briganti sono traviati è vero, ma Italiani. Sì, sventuratamente, questa è pianta indigena, non in tutta Italia, ma nelle Provincie Meridionali e nella campagna di Roma, ove più regnarono, e regnano ancora, la immoralità, la corruzione, la miseria, l'ignoranza, la superstizione. Diffondendo l'amore al lavoro, i mezzi di procacciarlo, l'istruzione popolare, la malefica pianta finirà per isterilire: ma oggi non vi ha attrattivo di sorta, non ragioni bellamente pensate che siano tali da far ravvedere queste fuste di barbari, parte rotti al mal fare, rimanenze di ergastoli e di galere, e parte accesi da fanatismo religioso per cui quanto più inferociscono tanto s'avvisano di meritarsi maggiormente l'eterna salvezza. I giornali legittimisti di Francia, mostrando simpatia e ammirazione a questa gente, recano ingiuria alla loro eroica e memoranda rivoluzione di Vandea, alla fama incorrotta di Larochejaquelein, di Lescure, di Stofflet, di Charette, di Catelineau rintracciando una parentela di sentimenti con quelli, oh orrore! di frà Diavolo, di Rodio, di Sciarpa, di frà Mammone, di Chiavone, di Donatello e di Cipriano la Gala.

Cosa singolare, ma facilmente esplicabile nella storia dei Borboni

di Napoli, questa alleanza colla gente più perduta di costumi, più diffamata per delitti, e per sete di sangue e di saccheggio!

Duole a capo di queste masnade che si segnavano con la Croce di Cristo, e in ogni luogo invece degli alberi della libertà piantavano le croci, incontrare un cardinale di Santa Madre Chiesa, Fabrizio Ruffo « scostumato in gioventù, lascivo in vecchiezza » (COLLETTA), che del 1799 racquistò coll'aiuto di esse il soglio a Ferdinando IV. Carlo Botta ce lo dipinge nell'assalto di Altamura, occupata dai repubblicani. « Usossi il ferro, usossi il fuoco, e chi più incrudeliva era miglior tenuto, e chi mescolava gli scherni, le risa, e gli orribili oltraggi contro la pudicizia alle preghiere supplichevoli, ed alle lamentazioni disperate dei tormentati e degli immolati, era da quegli uomini disumanati applaudito. Queste cose si facevano in cospetto di un cardinale di S. Chiesa, o lui comandante, o lui tollerante, o lui contrastante, degno di eterno biasimo nei due primi casi per l'atto, degno ancora di reprensione nell'ultimo, per non avere abborrito dal continuare a reggere gente, a cui era diletto lo stuprare, il rubare, il tormentare, l'uccidere (1) ».

Pronio ne' suoi primi anni fù cherico: ma spinto da malo ingegno, prese patente di armigero nelle squadre baronali del marchese del Vasto: quindi reo di omicidii, andò condannato alle galere, dalle quali per forza ed industria fuggitivo, passò a correre le campagne; fattosi partigiano de' Borboni combattè fortunato contro i Francesi; e scelto capo dagli uguali, acquistò fama, sicurtà e ricchezze. *Rodio*, di civili natali, fu primo esempio d'uomo gentile non macchiato di colpe che abbracciasse quelle parti sino allora seguite da' peggiori, e fu gridato capo. *Michele Pezza*, nato in Itri di bassi parenti, omicida e ladro, per continue venture o scaltrezze, vincitore ad ogni cimento, scampava i pericoli: e la plebe napoletana, però che dice scaltrissimi ed invincibili il diavolo e i frati, lo chiamò *frà Diavolo*; ed egli, per argomento di prodezza e fortuna, ritenne il soprannome nelle guerre civili e sino a morte. Correndo da Portella al Garigliano trucidava i corrieri e qualunque gli desse ombra di recar lettere o ambasciate, sì che il commodoro Trowbridge (incresce ritrovare gl'Inglesi alleati con tali uomini!) scriveva: *questo gran diavolo per noi è un Angelo* (2). Nella stessa provincia ma in altra contrada, quella di Sora, guerreggiava capo di molti *Gaetano Mammone* mulinaro: ingordo di sangue umano, lo bevea per diletto: beveva il proprio sangue ne' salassi suoi; negli altrui, lo chiedeva e tracannava; gradiva, desinando,

(1) *Storia d'Italia*, Libro XVIII.

(2) Vedi le *Memorie storiche sulla vita del cardinal Fabrizio Ruffo*, scritte dall'abate DOM. SACCHINELLI, già segretario di quel porporato (Napoli 1836, tip. Carlo Cataneo), pag. 186.

avere su la mensa un capo umano, di fresco reciso e sanguinoso; sorbiva sangue o liquori in teschio d'uomo, e gli era diletto a mutarlo. Immanità non credibili se il publico grido, che spesso amplifica i fatti maravigliosi, non fosse confermato da Vincenzo Coco, uomo ed autore pregiatissimo, consigliere di Stato, magistrato integerrimo che da istorico narra e da testimonio accusa le riferite crudeltà. Mammone in quelle guerre civili spense 400 almeno francesi o napoletani, e tutti di sua mano, facendo trarre dal carcere i prigionieri per ucciderli a gioia del convito, stando a mensa coi maggiori della sua torma. Eppure a tal uomo, o a questa belva, il re Ferdinando e la regina Carolina scrivevano: « Mio generale e mio amico ».

Taccio il *Cristallaro*, così nomato perchè venditor di cristalli, il quale arruolò del 1799 grosso stuolo di lazzari, che senza amore di parte, ma per guadagni e rapine si giuravano sostenitori del trono; taccio il *Tanfano*, che dirigeva numerosa compagnia di congiurati e concertava domestiche guerre co' sovrani della Sicilia, col cardinale Ruffo, con gli altri capi delle bande regie: riceveva denaro e lo spartiva co' suoi; aveva armi e mezzi di sconvolgimento: preparava le azioni e le mosse: lettere della Regina lo chiamavano servo e suddito fedele, amico e caro al trono ed a lei. Taccio *De Cesare*, *Boccheciampe*, *Corbara e Colonna*, tutti e quattro fuggitivi di Corsica per delitti, de' quali il secondo antico soldato di artiglieria e disertore, il terzo e il quarto, vagabondi e viventi di male arti (COLLETTA), e il primo, *De Cesare*, in patria servitor di livrea, e in Puglia fattosi credere il Principe ereditario, rivocava magistrati, ne creava novelli, vuotava le casse dell'erario, imponeva taglie gravissime alle case dei ribelli: obbedito più di vero principe perchè più ardito e secondato da popolo pronto alle esecuzioni. L'arcivescovo di Otranto che da lungo tempo conosceva il principe Francesco, e che l'anno innanzi in quella stessa città era stato seco alle cerimonie della chiesa e della reggia, accertò dal pergamo essere il presente quel desso, come che dopo un anno, per i travagli di guerra e di regno, apparisse mutato nell'aspetto. Il cardinale Ruffo ammonì dapprima segretamente il De Cesare, si guardasse bene che la commedia non si convertisse in tragedia, e dopo che ogni cosa era andata a seconda del vento, quando egli fu giunto in Matera, « per non far finire a un tratto senza alcun compenso, l'illusione del comico principato, (sono parole dell'abate Sacchinelli) salutò in publico De Cesare, dandogli il grado di generale della 5ª e 6ª divisione: e sebbene tali divisioni fossero altrettanto chimeriche, quanto l'era il principato, pure de Cesare assisteva nella Segreteria del porporato per ottenere la spedizione della nomina ». Il Corbara, desideroso di porre in salvo le male acquistate ricchezze, bandì ch'egli, portando seco il *contestabile* Colonna andava in Corfù

per tornare con poderose schiere di Russi: e che lasciava luogotenente generale nel regno il fratello del re di Spagna (Boccheciampe). Si partì. Uscito appena dal golfo, preso da pirati, perdè ricchezza e morì: il Colonna non morì, ma il suo nome scomparve. Boccheciampe fu poi morto, difendendo il castello di Brindisi da vascello francese.

Come per riacquistare il trono, così per assolidarlo non ebbero ritegno i Borboni di far capo ai briganti per isbigottire e molestare la parte liberale. Regnante Ferdinando II, scrive il d'Ayala (1) come nella provincia di Salerno fossersi date ampie patenti di formare squadriglie, uccidere e taglieggiare in ispecial modo i miseri cittadini del Cilento, ai due pessimi uomini *Vairo di Laurino* e *Pasquale di S. Mauro*, il quale ultimo si presentava in Gaeta al Re per assicurarlo del suo mandato, tanto più che qualche sospetto cadeva sopra di lui, per essere stato nel 1848 capitano della Guardia nazionale. « Avrete l'arte, dicevagli Ferdinando, di schiacciare la testa a tutti i liberali delle vostre parti? Vi troverete il capitano *Gambone* dei gendarmi, il quale, pe' suoi meriti, da caporale che era nel 1848, sarà fra poco capitano e ricco ».

Gli spiriti feroci del padre non si smentiscono nel figlio, il quale, all'ombra del Triregno (2) dalla sublimità caduto nel fango, spesa e attizza a barbarie quelle torme di briganti che infestarono e infestano tuttavia quelle ridenti provincie, che male seppe serbare e difendere. Chi sieno i Cipriano la Gala, i Crocco, e simile gente di scarriera, cel dicono i delitti che commettono ogni giorno, e le ferocie di cui seminano tutti i loro passi. Costantino Nigra, nella sua relazione sulle condizioni di Napoli, ci delineò con fieri tocchi e accesi colori il ritratto di uno di essi, Carmine Donatello; da lui si giudichino i suoi socii. « Pastore di capre in origine, di costumi depravati, analfabeta, reo di molti omicidii e di altri gravi misfatti (3), evaso di galera, si

(1) *Vita del re di Napoli.* Torino; tip. Steffenone, 1856.

(2) Le perquisizioni e gli arresti fatti in questi ultimi giorni dalle truppe francesi non lasciano più ombra di dubbio a tale riguardo: l'atteggiamento ostile e le parole profferite in solenni occasioni da una parte del clero, le armi, la polvere, i proclami scoperti in parecchi conventi; i preti, i monaci sorpresi nelle file dei briganti, nell'eseguimento delle loro imprese, attestano in modo irrepugnabile donde e in cui nome partono questi eccitamenti. (Circolare del 24 agosto 1861, del barone Bettino Ricasoli, ministro degli Affari Esteri, ai rappresentanti del Regno d'Italia all'estero)

(3) 30 delitti; 15 furti qualificati e consumati; 3 tentativi di furto; 3 omicidii volontarii; 2 omicidii mancati, bestemmie, resistenza alla forza publica, ecc.

Costui si ebbe da Francesco II il brevetto di comandante in capo in data di Roma, 28 febbraio 1861! (vedi la Lettera del Donatello, 16 aprile 1861, nell'opuscolo di Marco Monnier, *Sul brigantaggio*, pag. 57).

univa nel settembre scorso (1860) ai liberali, prestava il suo braccio ignominioso alla rivoluzione, e siccome era fornito di coraggio personale e di attività, giungeva persino ad acquistare una certa influenza nel circondario. Sperava egli dal nuovo governo perdono e favori; ma scorgendosi invece pendere sul capo la mano della giustizia, il Donatello, spinto dalla fame, e disperando di ottener grazia, tornò alla antica vita di omicida e di ladro. Carcerato in seguito a mandato di arresto, l'assassino riusciva ad evadersi, aiutato da alcuni suoi amici facenti parte della Guardia nazionale. Uscito in libertà, si diede a far socii ed a scorrere la campagna. Prima che si avesse truppa disponibile da mandare sui luoghi (1), la banda divenne numerosa ed insolente. Si fu allora che i partigiani del cessato governo borbonico credettero di poter dare uno scopo politico alla comitiva e trasformare il brigante in capo di partito. Il Donatello vi trovava il suo conto nell'oro che gli si diede, nella nuova dignità assunta, e nella speranza di quei medesimi compensi che i Borboni nel secolo scorso accordavano a frà Diavolo, a Mammone, ai banditi del cardinale Ruffo ».

Borjès compirà il quadro abbozzato da Nigra. Ecco alcuni tratti del suo giornale:

22 ottobre 1861. Il capo della banda (*Crocco*, sopranome di Donatello) è giunto questa notte, ma io non l'ho veduto. Egli è andato a dormire con una sua concubina, che egli tiene in uno de' boschi vicini con grande scandolo di alcuni.

(1) Il generale Della Rocca, comandante supremo delle truppe nelle provincie meridionali al di qua del Faro, nei primi sei mesi dopo l'annessione, proponeva già fin dal 30 marzo 1861 in una relazione a S. A. R. il Principe di Carignano, luogotenente generale del Re, che anzitutto si fosse addoppiato il numero delle milizie, che era di soli 15,000 uomini, acciocchè si fosse potuto provvedere all'osservanza delle leggi in tutti i capiluoghi di provincia: secondamente, si stabilissero quante più possibili stazioni di Carabinieri Reali ne' Comuni e nei distretti, essendo temporaneamente bastante nei capiluoghi di provincia il presidio militare aiutato dalle Guardie nazionali; terzo, si cambiassero tutti, o in parte, i comandanti militari territoriali delle provincie, perchè vecchi, o senza attitudine militare, od oscuri affatto de' regolamenti; quarto, finalmente, si surrogassero con persone dell'Alta Italia quasi tutte le autorità civili della provincia, poichè la più parte o inette alla gravità dell'opera loro commessa, o famigerate per contegno immorale, o mal rispondenti alla fiducia delle popolazioni. « Se il Governo centrale, conchiudeva il Della Rocca, non porta rimedio a questi mali, presto il disprezzo delle popolazioni si estenderà all'attuale forma di governo ».

Quest'ultimo fatto, per felice ventura non si è avverato: ma non è infondato il credere che se il Governo avesse dato retta ai consigli dell'illustre generale, il brigantaggio, che egli aveva saputo spegnere nella sua prima fasi, non sarebbe ripullulato, e l'onorevole Ferrari non avrebbe avuto occasione di filosofare in Parlamento sul saccheggio di Pontelandolfo e di Casalduni.

28 ottobre. Non posso comprendere quest'uomo, che, a dir vero, raccoglie molto denaro: cerca l'oro con avidità.

29 ottobre. Crocco e i suoi hanno rubato molto.

30 ottobre. Abbiamo un allarme: la gente di Crocco fugge come un branco di pecore: resto con i miei officiali al posto, e mostro disprezzo per quei vigliacchi, onde farli arrossire, e costringerli a condursi meglio, se è possibile, ma tutto è inutile.

3 novembre. Dopo un combattimento di oltre due ore c'impadroniamo della città (Trevigno): ma debbo dirlo con rammarico, il disordine più completo regna fra i nostri, cominciando dai capi stessi; furti, eccidii, ed altri fatti biasimevoli furono la conseguenza di questo assalto. La mia autorità è nulla.

4 novembre. Alle 8 e 1/2 sono informato che Crocco, Langlois e Serravalle hanno commesso a Trevigno le più grandi violenze. L'aristocrazia del luogo erasi nascosta in casa del sindaco, e i sopraddetti individui, che hanno ivi preso alloggio, l'hanno ignobilmente sottoposta a riscatto. Più, percorrevano la città, minacciavano di bruciare le case de' privati se non davano loro danaro. Langlois interrogato da me intorno alle somme raccolte in quel luogo, mi ha risposto che il sindaco gli aveva dato 280 ducati soltanto, e che questo era tutto quanto avea potuto ottenere.

5 novembre. A Caliciana è stato saccheggiato tutto, senza distinzione a realisti o a liberali, in un modo orribile; è stata anche assassinata una donna, e a quanto mi dicono, tre o quattro contadini.

8 novembre. Riuniamo la truppa, e prima di partire, Crocco fucila in una sala della città don Pian Spazziano; poi abbiam fatto strada verso Crusca, ove noi siam giunti a tre ore di sera: la popolazione intiera ci è venuta incontro; e malgrado di ciò avvennero non pochi disordini.

9 novembre. Giungiamo ad Alliano, dove la popolazione ci riceve col prete e colla croce alla testa, alle grida di *Viva Francesco II*; ciò non impedisce che il maggior disordine non regni durante la notte. Sarebbe cosa da recar sorpresa, se il capo della banda e i suoi satelliti non fossero i primi ladri che io abbia mai conosciuti.

10 novembre. Siamo entrati in Astagnano in mezzo all'entusiasmo, con ordine ai soldati, che abbiamo pagati prima di alloggiarli, di osservare la più stretta disciplina. Ma siccome hanno l'abitudine del male, hanno cominciato a farne delle loro solite, di guisa che siamo costretti a fucilarne due.

14 novembre. Ci mettiamo in marcia verso Grussano, dove giungiamo a 10 ore del mattino. Alloggiamo la truppa, e i nostri capi vanno a rubare dove più loro piace.

16 novembre. Compiuto il combattimento di Pietragalla, abbiamo preso alloggio, per non essere testimonio di disordini contro i quali sono impotente. Temo che Crocco il quale ha molto rubato, non commetta qualche tradimento.

17 novembre. Giungiamo a Lagopesole. Crocco ci lascia sotto pretesto di andar a cercare del pane, ma temo che sia piuttosto per nascondere il danaro e le gioie che ha rubato durante questa spedizione.

24 novembre. Arriviamo a Ricigliano. I disordini più inauditi avvennero in questa città; non voglio darne i particolari, tanto sono orribili sotto ogni aspetto.

27 novembre. Crocco riunisce i suoi antichi capi di ladri, e dà loro i suoi antichi acoliti. Gli altri soldati sono disarmati violentemente: pren-

dono loro in ispecie i fucili rigati e quelli a percussione. Alcuni soldati fuggono, altri piangono. Chiedono di servire per un po' di pane: non più soldo, dicono essi: ma questi assassini sono inesorabili. Si danno in braccio a capitani della loro tempra, e li congedano dopo un digiuno di due giorni.

Queste sono le gesta di colui che il *Monde* chiamava testè: le *hardi partisan de la colonne royaliste!*

Io non so se i fatti e le ragioni da me esposte faranno capace il lettore della necessità di provvedimenti severi e inflessibili per il reprimento del brigantaggio; a ogni modo, se non approverà, io ho per fermo che egli si farà un giusto concetto delle condizioni in cui versano gli ufiziali italiani, costretti a un modo di guerra scarso di quell'entusiasmo e di quel sublime attrattivo che ridestano le guerre grandi e regolate, nè li chiamerà con lord Derby, *soldatesca brutale e sbrigliata*, se oppressi dai consigli imperiosi e dalle grida pietose di popolazioni le quali domandano anzitutto di VIVERE, possono eccedere talfiata nel difficile adempimento del loro sacro dovere. Illegalmente e arbitrariamente operò il Governo francese allorquando nell'entrare di questo secolo feroci masnade correvano il Piemonte, eppure « checchè si possa dire rispetto alla illegalità del procedere, la severità fu applaudita. La ricordanza non ne è scomparsa e i nostri vecchi attestano ancora oggidì la riverenza che loro ispirava il contegno di un governo che aveva voluto a ogni costo procacciare la quiete publica e farla rispettare ».

Sono parole di un illustre magistrato, di opinioni temperate e sapienti (1). Approfitti il Governo dell'esempio, e le Provincie Meridionali, la cui sorte ci deve stare profondamente in cuore, gli sapranno miglior grado che se egli obbedisse per sorte ai consigli di lord Derby o del sig. Disraeli.

Quest'articolo era scritto allorquando il Parlamento inglese, venuto in miglior conoscenza degli avvenimenti dell'Italia meridionale, corresse la mala impressione che i discorsi pronunciati nelle tornate del 27 febbraio e 12 marzo avevano prodotto negli animi dell'universale. Nella tornata dei Comuni dell'11 di aprile il sig. Bowyer, deputato irlandese, avendo rotto una lancia in favore del brigantaggio, sir Layard, sir Gladstone, cancelliere dello scacchiere, e lord Palmerston restituirono nella loro interezza la verità dei fatti, e scolparono il Governo di Vittorio Emanuele dalla taccia appostagli di crudeltà e

(1) Frédéric SCLOPIS, *La Domination française en Italie*, 1800-1814 (Paris 1861).

di barbarie. « Il popolo napoletano, disse il Layard, unitosi spontaneamente col nuovo governo, non può mutare carattere in un giorno. I vizii che esistevano in quelle provincie sono la conseguenza di un lungo periodo di cattivo governo; a questo, non già alla presente amministrazione vuol essere ascritto quanto succede oggidì. Il popolo fu corrotto e abrutito (*the people had been corrupted and brutalized*), nè puossi sperare che sia riformato in un attimo. Il signor Bowyer ha detto che le persone le quali provocano ora tanti disordini nelle provincie napoletane non sono briganti, ma fedeli e leali sudditi di Sua Maestà, e onest'uomini. Io vorrei trasportare l'onorevole mio collega in ispirito — non in persona — perchè sebbene egli simpatizzi per la loro causa, io non gli augurerei di cadere negli artigli di questi leali sudditi e onest'uomini » (*Risa*).

Lord Palmerston, accennate le orribilità commesse dai briganti, soggiunse: « Queste atrocità dovrebbero rimuovere chicchessia dal farsi avvocato di una causa così sozza. Se la parte meridionale d'Italia è agitata e commossa, non è già dall'insurrezione del paese (*not by internal insurrection:* i giornali francesi tradussero: *il ne faut point l'attribuer à l'intervention!*), non dal popolo, ma unicamente e intieramente da emissarii, schiuma di gentaglia mandata per ammazzare e distruggere col fuoco, ed anche per abbruciare viva la gente (1)! »

Le dimostrazioni di gioia e di affezione che circondano in questi giorni il re d'Italia nelle provincie meridionali sono una riprova solenne di questa sentenza del primo lord della Tesoreria.

* * *

(1) Non si creda che lord Palmerston abbia esagerato: per non dire che di cose a me notissime, osserverò come due soldati del mio reggimento furono, nel luglio scorso, in Capitanata attaccati ad un albero, e bruciati vivi da una squadra di briganti.

DELLE PRINCIPALI IDEE SUL MONDO

DEGLI ANTICHISSIMI POETI INDOGERMANICI

DISCORSO

Il sentimento poetico, come l'idea di bello e di armonia che ne sono il fondamento non cessò mai d'animare la mente e di parlare nel cuore umano. In ogni tempo e dovunque fu ammirabile e sublime lo spettacolo della natura; sempre e dovunque v'ebbero anime capaci di sentirne la grandezza, e la parola di costoro fu sempre poesia. Anche nel secolo nostro, prosaico eminentemente a detta di alcuni, l'amore di patria, il sentimento d'una gloria ed unità nazionale da riacquistare potè educar nuovi allori nella patria di Omero o di Dante, e nell'arabe selve il feroce Shanfara si udì poetare col medesimo entusiasmo con che i padri suoi, quindici secoli innanzi, gettavano i fondamenti della lirica araba, e recitavano i lor versi ai pie' delle piante ombreggianti la Caaba. Ma chi potrebbe dipingere l'animo umano in quell'istante unico in cui l'uomo, uscito dal nulla, sorpreso d'innanzi alle tante meraviglie della natura che l'occhio attonito osservava la prima volta, rapito dalla celeste armonia delle sfere, sentì l'inesprimibile contento della vita ed il primo battito di un cuore vergine e fervido di amore, allorchè la natura lo accolse vestita a festa e sui vergini colli discese a indorarli il primo raggio immacolato del sole? Quale fu la prima parola che s' udì pronunziare al cospetto di questo universo, che da migliaia di secoli si preparava a sentirla? quale il primo saluto che l' unico essere capace a comprenderne la grandezza indirizzava alla novella natura? Il soffio onnipossente di Dio era passato sul labbro dell' uomo, egli si era sentito pronunziare all' orecchio una parola divina che scendeagli soave e profonda sull' anima. L' eco di quella parola intuito nella mente generava la scienza, ripercosso nel cuore dava origine alla poesia. Quella poesia era un inno. Il poeta rivolgevasi a tutte le grandi potenze della natura, le ammirava come manifestazioni di

una forza divina, come divinità. Quell' ineffabile inno fu cancellato dal tempo, che a nulla perdona, quella primitiva parola non possiam più sentirla. Un'immagine sola ce ne resta nella poesia dei tempi antichissimi. Questa poesia è dessa pure un inno. In essa l'impressione fatta sul poeta dallo spettacolo della natura ci si mostra massima, vi abbonda quindi l'elemento descrittivo, essa pure come la prima poesia è il panegirico della natura. Ivi il poeta non conosce ancora le leggi artificiali della poetica, ma egli parla perchè a parlare lo tragge la coscienza d'una missione sociale, l'estasi in che lo trasporta la contemplazione del mondo. Nei suoi versi esprime tutta la sapienza della sua età, è desso anzi l'unico saggio, il veggente le sue parole sono misteriose, sacre, concise, la lingua in cui si esprime è ricchissima di suoni, i quali rappresentano con una quasi magica forza il moltiforme senso del pensiero (1). Guerriero sacerdote e poeta nello stesso tempo, egli invoca le divinità dei padri suoi, canta le vittorie della sua tribù, e maledice ai nemici della sua patria (2). La tradizione di tutti i popoli ha dato un competente giudizio di questi antichissimi canti. I poeti dei secoli posteriori gridaron beati coloro cui fu dato leggere quelle pagine sacre; in ogni secolo finalmente l'umanità cercò in essi la soluzione di tutti i problemi riguardanti l'origine e l'avvenire del genere umano. Senza ricercarvi una parola divina che non vi esistè mai, io pure ho lette quelle canzoni un tempo sacre, e che mi ritraevano la vita, le idee, gli errori degli antichissimi padri dell'audace famiglia di Giapeto. Esporre a grandi tratti i concetti che da quelle primitive poesie si possono raccogliere sull'origine e sulla natura del mondo è lo scopo del presente discorso, non del tutto inutile, cred'io, poichè alcune di quelle opinioni sussistono tuttodì nella mente del volgo, e per esse si spiegano molti popolari racconti e la permanenza delle forme poetiche che si presentano appo i poeti di tutti i secoli.

I.

E primieramente ci occuperemo delle idee dei poeti indogermanici sulla formazione del mondo. L'esistenza di questa infinita moltitudine di esseri ed i loro moltiplici movimenti dinanzi a cui così for-

(1) Pindaro, *Nemea* VIII, v. 33. Eichoff., *Parallèle des Langues*. Paris 1836, p. 4. Max. Müller, *Essai de Mythologie comparée*, trad. Paris 1859, p. 41 suiv.

(2) Leggano le scritture sacre di tutti i popoli coloro per cui è *indifferente la dipendenza politica dallo straniero*, e vedranno che l'odio agli oppressori e l'amore supremo della patria non è un *traviamento* dell'età nostra. L'oppressione straniera fu la massima delle sventure per tutti; un castigo di Dio per gli ebrei monoteisti.

temente estatico rimaneasi il poeta, aveva avuto un cominciamento. La materia primitiva informe era stata riordinata, secondo l'espressione dei Veda, coll'aiuto di misure; donde ne conseguiva l'armonia dell'universo (1). Ma relativamente al modo con cui e questo ordinamento fu fatto e la prima materia era venuta all'esistenza, il poeta nulla sapeva di certo. Chi è, dicea sovente, che conosca il mistero adempiutosi alle origini del mondo? Chi ha formato il cielo e la terra, che sono il padre e la madre di tutti gli esseri? quale di questi due fu fatto pel primo? Cotesti dubbii rimasero lungo tempo insoluti: il poeta aggiungeva confuso: L'Altissimo solo lo sa, o neppur egli lo sa (2). Tuttavia accadde qui come sempre, che ove una quistione è posta, l'ingegno umano vi si travaglia intorno ed accumula ipotesi infinite per ispiegarla; di qui le moltissime cosmogonie ricordate appo gli antichi scrittori. Io non farò parola che d'una esposta nel Rig-Veda e negli inni orfici. Secondo tutte le migliori autorità, primitivamente non esisteva che il caos, il quale non è già uno spazio vuoto, ma pieno d'una materia agitantesi confusamente in un disordine immenso, una tenebra densa, secondo gli orfici (3), un vortice spalancato (4), un vuoto infinito che è il genio della morte appo i poeti indiani. « Nulla di ciò che esiste era allora, dice il Rig-Veda, egli non era come non è adesso ciò che non è (even what is not did not exist then); il cielo e la terra non erano ancora. Sotto qual velo si nascondeva allora l'esistenza? Tutto era acqua, abisso profondo ingoiante ogni cosa: la morte non era ancora, e nulla tuttavia esisteva d'immortale. In quell'oceano senza vita e senza luce esisteva però un vivente, un solo che respirava per se stesso senza respiro (breathed breathless). Inconscio ed inattivo, egli era il germe dell'essere, ma non era ancor l'essere. Allora egli concepì il desiderio di diventare. Questo desiderio che è l'amore, quell'amore che il poeta sente in se stesso, il quale è forse simbolo dell'attrazione cosmica

(1) Weber, *Histoire de la littérature indienne*, trad. Sadous. Paris 1859, p. 352 suiv.

(2) Noi troviamo frasi sublimi a questo riguardo nelle poesie di Taliesin. « Je demanderai aux bardes du monde; et pourquoi les bardes ne me répondraient ils? Je leur demanderai qui soutient le monde, parce que privé de support il ne tombe pas, et s'il tombe, quel est le chemin qu'il fait? Mais qui pourrait lui servir de support? Quel grand voyageur c'est le monde! tandis qu'il glisse sans repos, il demeure tranquille dans son orbite; et combien la forme de cet orbite est admirable pour que le monde ne tombe dans aucune direction! » (Taliesin le barde ap. Martin, *Histoire de France*, I, pag. 433). La terra cade sempre, e non devia giammai!

(3) Schömann, *Opuscula academica.* Berolini 1857, II, p. 30 seg. Löbeck, *Aglaophamus*, I, p. 472 seq.

(4) Völuspa ap. Eichoff, *Tableau de la littérature du nord.* Paris 1856, pag. 47.

che dirige la materia verso centri definiti (1), quest'amore è il legame tra il nulla e l'essere, tra le create cose e le increate. E infatti questo misterioso desiderio di esistere, simboleggiato appo i Greci nell'Eros primitivo che feconda quel germe il quale si sviluppa in un uovo primigenio formato alla sua volta dalla materia prima, che sotto l'impressione dell'amore assume una forma ovoidale. Da questo uovo primitivo il quale nel Bhagavata Purana è chiamato senza vita (lifeless) si espande la vita come dal sole la luce, l'essere si forma, quel germe acquista cognizione e volere e attività, l'uovo si divide nelle due valve che formano il cielo e la terra, e da esso ne esce il moltiforme genio del tempo alato demiurgo (2). Se noi ricerchiamo un'origine di questo Hegelianismo primitivo ella si manifesta forse in quel comparare che fanno gl'Indiani ed altri popoli la creazione al giorno. E probabilmente il sole, il quale, nascosto per un momento in sul mattino dalle nubi mattutine, le dissipa a poco a poco e compare quale sfera in mezzo alle tenebre da cui si propaga poi la luce, come dall'uovo la vita, può aver dato fondamento a quella idea primitiva (3). Io tacerò del tempo che spesso ci si ricorda come il primo degli esseri, della morte creatrice delle acque prime, dell'etere su cui tutto si posa, del fuoco, principio demiurgo ed eterno: osserverò unicamente che un inno vedico, il quale si trova pressochè identico nel Rig, nel Yagur e nell'Atharva-Veda, ci ricondurrebbe ad un panteismo antichissimo, insegnando egli che la formazione del mondo non fu che uno smembramento dell'essere unico un sacrificio in cui Purusha venìa immolato e col suo corpo formato il mondo. Idea che serbossi nei poemi epici o nei purani, e di cui v'è un riscontro nell'Edda, ove si dice che l'universo fu fatto col corpo del gigante Ymer. Quest'inno pare molto recentemente aggiunto ai testi vedici (4).

(1) Schömann, *ibidem* II, p. 64 e seg.

(2) Jacob Grimm, *Uber die Liebes Gott*, p. 9, 10 citato ap. Schömann. Rig-Veda X, h. 121, tradotto ap. Max. Müller, *History of the ancient Brahmanic Litterature*. London 1859, p. 559 64. Müller riporta cotesto inno a tempi antichissimi; ma Goldstücker lo attribuisce all'ultimo periodo della letteratura vedica. Goldstücker, Manava, Kalpa, Satre edited by Pref. p. 144. London 1861. — Et. Rig-Veda, trad. Langlois, vol. IV, p. 421-22. Löbeck, *Aglaophamus* I, p. 425; II, p. 465 e seg.

(3) Kuhn, *Giornale di Filologia comparata*, 1851, p. 456.

(4) Rig-Veda, X, h. 90. Vajaseneyi Samhita of Yadjur-Veda, XXXI, 1-10. Atharva-Veda, XIX, 6, tradotto ap. Muir. *Originals Samskrit texts*. London 1858, p. 6 e seg. Colebrooke, *Miscellaneous Essays*, vol. I, p. 309. Quest'inno riguardando la creazione come l'effetto d'un sacrifizio solenne, fu forse in epoca più tarda scritto a dimostrare la supremazia morale e civile che si arrogavano i Brahmani, casta sacerdotale dell'India, e che fu causa delle lotte accanite così estesamente narrate nel Maha Barata.

II.

Relativamente alla forma di questo mondo alla cui creazione abbiamo assistito, è da osservarsi primieramente « che l'universo era un ordine immenso, un cosmos, i movimenti dei corpi celesti erano regolati intorno ad un centro che era l'albordi appo i Parsis, il Meru in India, il tempio di Delfo appo i Greci, per tutti un luogo sacro (1) per la stessa ragione per cui appo i cristiani era Gerusalemme. Inerendo all'idea delle due valve dell'uovo primitivo, il cielo e la terra doveano essere due calotte elissoidali concave corrispondenti ed appartenenti ad un medesimo elissoide; idea che noi ritroviamo appo gli Etruschi, coll'unica differenza che le due calotte sono riguardate come sferiche (2); tra queste due calotte v'è il mondo intermediario, l'antarisha del Veda. Ecco i tre mondi famosi in tutte le antiche mitologie. Famoso è pure l'albero del mondo; egli forma colle sue foglie la volta del cielo; egli appartiene ai tre mondi, perocchè una delle sue radici nasce nel mondo divino degli Ases e sotto il pozzo di Urdhre; la seconda sulla terra nel paese dei Giganti, e sotto il pozzo del saggio Mimir; la terza finalmente nasce nel Nifleim: al di sotto di questa come delle altre vi è il pozzo di Hivergelmir, il quale è un caos pieno di vermi schifosi, ed in cui vive il serpe Nidhöggr che rosicchia le radici dell'albero. Le Valkirie lo bagnano con miele: esse sono tre, e rappresentano i tre tempi; su di esso si agita un etere divino, e dai suoi rami esce una voce sovrumana. Quest'albero è rappresentato eziandio sui monumenti assiri dei primi tempi, e sembra essere stato creduto e il centro di tutti i moti mondiali, e il sostegno del mondo (3). Se-

Forti del diritto divino e del volere della Provvidenza, i Brahmani, come le caste sacerdotali di tutti i paesi e di tutti i secoli, non cedettero mai che d'innanzi alla spada, e scomunicando e imprecando. Nel paganesimo il dogma modificossi sempre a seconda degli interessi dei sacerdoti che qui come sempre ebbero la *privativa* della verità. Sola la religione cattolica nello stabilire i dogmi non credette mai a mondane influenze. Il giorno che in faccia al pericolo ella definisce come dogma il *potere temporale*, ella scenderebbe al livello delle false religioni, e il fedele potrebbe dubitare che ella o abbia mentita l'origine divina, o disconosciuto lo spirito del fondatore.

(1) Zendavesta trad. Duperron, I, p. 425; II, p. 362 e seg. Bentley, *Hindu Astronomy*, p. 185; Pind. Pith. VI, 5.

(2) Müller, *Die Etrusker*, p. 96, 98, 143, cit. ap. Humboldt, *Cosmos*.

(3) *Rev. Germ.* 1861, v. I, p. 333-34. Wöluspa ap. Leonzon Le duc, I, p. 292. Mallet, *Monuments etc.* p. 36-37. *Journ. asiat.* 1859, vol. II, p. 176 suiv. Nell'Atharva l'albero del mondo è ricordato come un gran fico, la cui ombra copre il terzo cielo, sotto cui gli Dei bevono l'amrita, ed accolgono i giusti. Sopra i cui rami vivono due uccelli amici: uno di quelli è Agni (fuoco), il potente avoltoio dalle ali d'oro.

condo altri poi il mondo era fatto a guisa d'un immenso tabernacolo di cui la volta era il cielo stellato, e il fondamento la terra su cui sorgevano le colonne sostenitrici del cielo. Il mare circondava la terra come un fiume girandole intorno, e sotto il suolo della terra esisteva l'inferno: al di là di questi limiti era il caos (1). Sul luogo però occupato dal tartaro o inferno eravi dissenso. Secondo alcuni egli trovavasi sotto la terra, da questa diviso e nel caos, ed in questo caos voleano alcuni che esistesse all'occidente il passaggio per entrarvi; secondo altri poi l'inferno trovavasi nel centro della terra, e l'ingresso ne era alla superficie colà dove o la rudezza medesima del luogo o qualche vulcano estinto, o qualche esalazione gassosa nociva rendesse terribile il soggiorno (2). Il cielo sembra essere stato creduto fino da tempi antichi molteplice: l'Edda, a cagion di esempio, ricorda tre cieli, i quali si trovano anco menzionati appo gli Indiani; nel terzo di essi la tradizione germanica ha collocata la sede di genii felici viventi in un'eterna primavera, l'Engelland delle canzoni alemanne moderne (3). Secondo i Greci il cielo era una volta metallica, su cui un divino artefice aveva attaccate le stelle (4); vedremo più innanzi gl'immensi attributi di quella sublime regione, ritorniamo per ora alla terra. Destinata questa ad essere abitazione dell'uomo, egli era obbligato a conoscerla più precisamente; il bisogno in che egli trovavasi sovente di indicare con qualche precisione i luoghi sulla terra lontani dall'attuale suo domicilio lo trassero a riferirsi a quest'uso, ad alcuni punti che gli pareano fissi, e stabilire così ciò che dicesi i quattro punti cardinali. Per ritrovarli il poeta operava presso a poco nella maniera con che operaron dipoi tutti gli uomini. Egli si volgeva al sole nascente, ed avea di dietro l'Ovest, alla sinistra il Nord, alla destra il Sud e l'Est in faccia. Questo processo ci si rivela nei nomi che davansi anticamente al nord ed all'ovest, i quali significano etimologicamente ciò che è

(1) Martin, *Étude sur le Timée de Platon*. Paris 1842, I, p. 312-13. Nel chaos erano poi forse poste le colonne che sosteneano la terra, indistruttibili, al dir del Rig-Veda (translated by Wilson, II, p. 107).

(2) Schömann, *ibid.*, p. 334 e seg.

(3) Manhart, *Germanischen Mythen* ap. *Revue Germanique* 1861, p. 332 e seg. L'Avesta riconosce esso pure tre cieli; il primo dalle stelle alla luna; il secondo dalla luna al sole; il terzo dal sole al Gorotman, ove è l'abitazione di Ormusd. Jasht, *Fragments* ed. Westergaard, ff. 86, trad. ap. Spiegel. *Die traditionelle litterature der Parsen*. Wien. 1860, p. 140 *Cf.* ib. p. 102. Burnouf, *Études sur les textes et la langue zende*, p. 344. Più tardi si riconobbero sette cieli: 1° il cielo; 2° la regione dei venti; 3° quella della volta azzurra del firmamento; 4° delle stelle; 5° della luna; 6° del sole; 7° della luce senza principio (anfangslose). Spiegel, *ibid.*, p. 102.

(4) Maury, *Histoire des religions de la Grèce*. Paris 1857, vol. I, p. 260 e seguenti.

a sinistra, ciò che è di dietro. Moltissime sono le idee che gli antichi riattaccavano ai punti cardinali. Io toccherò unicamente d'alcune. L'Est era la parte del mondo felice; all'Est era l'Eliso, gl'Iperborei beati viventi mille anni, le isole fortunate, il paese degli aromi, dell'oro e delle perle (1). L'Ovest, come lo indica il nome stesso, era la parte del mare, dei deserti e della morte (da *vast* uccidere); sui paesi colà situati regnava un silenzio cupo, là abitavano i Ciclopi, il mare era popolato di mostri che, appostati in sugli scogli, ingoiavano i passanti (2). Al Sud era il paese dei Pigmei, là il sole fecondava meno la terra, e le produzioni di questa erano meno sviluppate in grandezza. Il poeta argomentava la poca fecondazione da parte del sole nelle terre circumpolari senza aver mai visitate quelle lande deserte, dove qua e là appena cresce qualche pallido lichene, il quale non giunge ad alzarsi sopra il terreno che di qualche dito. Al Nord finalmente la virtù fecondatrice è minima: là abita il genio della morte; è il paese dei serpenti e degli animali impuri, dei fiumi scorrenti veleno (3). Queste relazioni (e molte altre ch'io potrei ricordare) dei punti cardinali dipesero forse dalle terre che circondarono il paese primitivamente occupato dagli Arias; il poeta avrà collegato coll'idea dei punti cardinali quasi una descrizione dei paesi che lo circondavano, della quale rimane or memoria nel senso etimologico dei nomi e nelle leggende. Il poeta infatti non fissava i punti cardinali che per se stesso; è per questo che l'antico nome sanscrito del Nord è *Uttara*, cioè regione superiore, attesochè da quella parte sovrastava al poeta l'immenso Imalaja, e del Sud è *Avane*, regione inferiore, come quella verso cui dirigevansi le correnti di tutti i fiumi. Io non aggiungerò più oltre su questo proposito, rivolgendomi ad un altro genere di fenomeni, i quali fecero una impressione profonda sulla fantasia dei poeti. Sono questi i fenomeni luminosi.

III.

Dal primo momento che la luce si produsse ed illuminò un occhio capace di sentirla, ella fu sempre venerata come il simbolo del bene, come l'eterna increata manifestazione d'un essere buono. Vi hanno poche pagine del Rig-Veda e pochissime dell'Avesta in cui la

(1) Humboldt, *Examen critique de la Géographie*, I, pag. 30 suiv.

(2) De Witte, *Études sur le mythe de Gérion*. Paris 1841, p. 48 suiv. Spruner, *Atlas antiquus*, Tab. I, orbis Homerica.

(3) Spruner, *ib.* Völuspa ap. Eichoff. Tableau etc., p. 53-54. Pictet, *Les Arias primitifs*. Paris 1859, vol. 1, p. 106 suiv.

luce nelle molteplici sue manifestazioni non sia invocata e adorata (1). Ma fu specialmente il passaggio dalle tenebre alla luce in ogni tempo un momento sublime, e che ispirò la poesia primitiva; il fatto della manifestazion della luce fu il soggetto perpetuo di quegli inni vetusti. Io esporrò a gradi le idee degli antichi su questo soggetto per farle meglio sentire a chi dopo trenta secoli, ed in mezzo a diversissime circostanze le ricorda, e comincierò dalla notte.

IV.

La notte è madre di tutte le cose. Secondo Esiodo esiste una notte prima madre di tutte le notti future, la quale avendo preceduto l'esistenza di tutte, è l'antichissima tra le creature. Essa è un oceano senza sponde, domina in essa la terribile Ecate, che percuote da lungi, l'inventrice dei beveraggi velenosi, dea crudele, placabile solo col sangue d'uno straniero immolato (2). La notte tuttavia è figlia alla sua volta d'un gigante distruttore di tutto; da essa nasce il Destino, la Morte e le Parche, le umane e le divine vendette in essa si adempiono; ella madre dei sogni infausti e della solitudine desolante, benchè alla sua volta procuri l'amore ed i piaceri del senso, per cui terribile ella presiede alle doglie del parto e produce le lagrime ed il dolore d'un disinganno tardivo (3). Considerata poi come l'intervallo che separa un giorno dall'altro, essa è al pari del giorno figlia del tempo, è il sopravvento delle potenze delle tenebre sulle divinità della luce (4). Le tenebre della notte erano appo gli antichi poeti il simbolo del male; il Rig-Veda contiene ad ogni passo preghiere a Dio che dissipi l'oscurità (5).

V.

Anche oggidì l'Indiano non viaggia di notte che colla massima trepidazione turandosi gli orecchi per non udire le grida spaventose dei genii del male (6). Son neri costoro, abitano le regioni della

(1) Rig-Veda ed Avesta passim. Burnouf, *Commentaire sur le Yaçna*. Paris 1833 suiv.

(2) Rig-Veda, I. Adyaja III, Sukta V, sl. II. — Nei passi in tal modo citati io feci uso della traduzione di Langlois. — Creuzer, *Religion de l'antiquité*, trad. Guignaut, III, p. 426.

(3) Mallet, *ib.*, p. 24-6. Esiodo, *Teogonia* V, 211 e seg.; *Iliade* XI, 269; *Odissea* XIX, 188.

(4) Rig-Veda, I, 142, 7, translated by H. Wilson. London 1854, II, p. 23. Creuzer-Guigniaut, I, p. 320 21.

(5) Rig-Veda, V. III, ady. IV, 5, v. 5 etc.

(6) Jacquemont, *Journal*, III, p. 171.

morte, e di là li evocano le streghe, di là essi escono ogni notte per spaventare i viaggiatori, succhiano il sangue, si nutrono di carne umana; sono gli emissarii della morte, predanti nell'atmosfera notturna, nemici della luce e dell'uomo pio, esseri barbari cui piace il sangue delle vergini immolate; demoni femmine (*druks* da *druj* odiare) che incitano al male e divengono incinte per colui che commette i peccati contro natura (1). Talora nel passaggio d'una foresta tu odi il suono dei corni della ronda dei guerrieri morti che vola, ti vedi sorgere d'innanzi una mano minacciosá, un nero gigante che ti persegue, una magica nebbia che ti copre, ed ascolti un grido che ti fa morire per lo spavento (2). Le offerte che il devoto Ariano fa agli Dei non sono rispettate da costoro che le vanno empiamente lambendo e profanando; e son così tristi che non risparmiano neanco i dormenti, perocchè uno di loro siede sul petto a chi dorme supino, e produce ciò che dicesi il *cauchemar* (3). Anche altre ombre, ma di più mite e benefica natura vagolavan durante la notte ravvolte nel lenzuolo di morte, erano le anime dei padri estinti, le quali distribuiscono, secondo Esiodo, i beni della terra, genii benevoli che pensano al bene dei figli viventi. Secondo le idee psicologiche degli antichi poeti, l'anima è un piccolo corpo aereo il quale continua ad esistere dopo la morte, ed è il Fravashi dell'Avesta ed il Purusha indiano; è desso che evocarono o tentaron di farlo i magi di tutti i secoli, è un'ombra sacra presso tutti i popoli cui piace frequentare i luoghi che cari gli furono durante la vita, che mantiene relazioni coi superstiti cui soccorre e dispensa buona fortuna. Anche oggidì, allorchè calpestiamo il luogo di qualche città famosa distrutta, ci par

(1) Leonzon Le Duc., *ib.* I, p. 259. Ramayana, IV, 40. Gorresio VIII, 167-170. Rig-Veda, V, ady, VII, IV, 17-24, *ibid.* VIII, ady. IV, II, 19 e seg. Rig. trad Rosen, p. 144-45. *Sama* Benfey, p. 102. Creuzer III, p. 605. Vendidad Sade, XVIII, 70 e seg.

(2) Renan, *Essais de critique et de morale*, p. 403 suiv.

(3) Keisler, *Antiquitates selectae*, p. 500. Un'altra fortissima accusa vien data a codesti genii malefici in un Inno del Rig-Veda. — Riporterò la traduzione di Langlois. « Le Racsasa, qui sous la forme d'un *frère* et d'un mari s'approche de toi (femme), et veut détruire ton fruit doit périr par nous ». Langlois, Rig-Veda, vol. IV, p. 458. Quelle parole *sous la forme d'un frère* potrebbero far credere che l'incesto a quei tempi fosse permesso; ma è falso, perocchè un tal delitto è espressamente vietato nel testo sacro del Veda. La credenza degli spiriti traspare anche più tardi in tutti i canti popolari (Cf. p. e. gli antichi canti popolari danesi tradotti in tedesco da Rosa Warrens. Amburgo 1858, di cui si hanno degli estratti nella *Bibl. de Genève*). Anche oggidì il cristiano nella sua bellissima preghiera della sera invoca l'Altissimo perchè tenga da lui lontani i fantasmi della notte, e lo difenda dal nemico che come leone gira intorno cercando chi divori, e lo asconda sotto l'ombra delle ali divine, e lo custodisca come la pupilla degli occhi suoi (Conf. Breviarium Romanum s. v. Completorium).

di sentire nell'aura che mormora in quelle ruine un lamento: e le ombre proiettate dai ruderi delle antiche colonne ci sembran celare schiere di guerrieri risorgenti come a Schubart che nella pianura romana parea di veder vagare fremendo le anime degli antichi Quiriti irremovibili come il giogo d'un'alpe. Sono famosi oltrecciò nelle mitologie germaniche i nani metallurgi, guardiani di tesori, onnipotenti nelle benedizioni e nelle maledizioni, ogni parola dei quali è un incanto che dà agli oggetti più semplici stranissime facoltà (1). Le selve erano popolate di fate, alla riva dei laghi fioriti danzavano le Willis, morte fidanzate, il cui piede leggiero sfiorava appena l'erba primaverile, e mille ninfe agitavansi dovunque fuggendo l'amplesso d'un satiro procace. V'erano le ninfe del mare, le quali, sotto il nome di Nereidi, produceano colle loro agili danze la fosforescenza dell'Oceano (2), e le ninfe dei fiumi. È famosa a coloro che visitarono le sponde del Reno la roccia di Lurley e la graziosa leggenda di cui ella conserva la ricordanza. Al tempo delle fate un' Ondina figlia del fiume innamorossi di un pastore. Costui sdegnò l'affetto della ninfa. Dolente e cantante l'addio alla vita, la vergine si gettò in un gorgo del Reno. Oggidì ancora, quando la luna dissipa i vapori che oscurano l'onda del fiume, e la brezza notturna freme a traverso le foglie dei salici; gli abitanti del paese credono di travedere la bianca vesta, e di udire il melanconico canto dell'Ondina di Lurley (3). Nè fu sola la misera ninfa a sentirsi battere il cuore in petto per un vezzoso garzone; molte altre più felici amarono corrisposte ed amoreggiarono molte notti al chiaror della luna, il cui tremulo raggio rendeva più gaie le loro carole e più belle le bianche e svelte membra delle aeree angiolette, mentre che i genii feroci delle tenebre sfuggivano il raggio calmo della celeste Selene.

VI.

Come è terribile una notte priva di Luna, gridano i poeti. La Luna è santa, pura e grande, sorella ed amica del Sole sotto il simbolo di Endimione che dorme nella caverna di Latmos (4) giovine viaggiatrice in mezzo alle stelle (5). La Luna è invocata come una divinità nell'Avesta, e nelle iscrizioni cuneiformi ed anco in tempi

(1) Hesiodi, *Opera et Dies*, v. 122 e seg.; *Orphica*, l. 73. Bergmann, *Les Gètes*. Paris 1859, p. 259 e seg.

(2) Odissea XI, 326. Iliade XVIII, 48.

(3) Gebhardt, *Du sentiment de la nature dans la Poésie classique*. Paris 1860. p. VII, VIII.

(4) Ramayana Gorresio VII, p. 7; Burnouf, *Yaçna* I, p. 171 suiv.

(5) M. Muller, *Essai etc.*, p. 60-63.

molto più recenti fu delitto da espiarsi colla morte per Socrate l'aver contradetto a questa opinione (1). Il poeta l'ammira come colei che graziosamente percorre le vie del cielo, e vede i buoni fervers dei giusti estinti che le traccian le vie (2). A lei piacciono i giovani, e due che ne rapì producono le macchie lunari, spettatrice dei notturni piaceri ella è dea della generazione e detesta i celibatarii madre rappresentata colle molte mammelle e vergine insieme amica dei vergini, protettrice delle mogli, padrona del destino e manifestatrice della volontà divina (3). Come astro notturno ella è la dea della distruzione e della guerra, soggiorno dei morti, personificata nella terribile kali nella mitologia più recente delle epopee Indiane e dei Purani (4). Le fasi, gli eclissi lunari furono antichissimamente osservate e fu detto che le prime erano causate da un Lupo che inseguiva la Luna pel cielo, ed ogni mese ne divorava la metà, e l'eclissi da un immenso dragone la cui coda si tuffa nell'inferno, il quale ingoiava e poi vomitava la Luna (5). Lo splendore melanconico di questo astro scese gradito ad illuminare la notturna canzone del poeta: egli fu quindi per lui simbolo di bellezza; alla Luna vien paragonata l'angelica faccia d'una fanciulla vezzosa (Roudabeh au visage de Lune) e vengono compianti coloro che non ne mirarono il raggio soave, perocchè alcuni come gli Arcadi in Grecia e sull'altopiano di Bogota i Muiscas vantavansi antichi più che la Luna (6). La Luna fu anco assai presto osservata come misuratrice del tempo; a ciò allude la significazione etimologica del suo nome nelle lingue indo-germaniche (sanscrito, *mas*; zendo, *mao*; inglese *moon*, da *mà*, misurare); ella vien ricordata nel Rig-Veda in connessione colle mansioni del zodiaco lunare, ivi pure vengon ricordati i 12 mesi lunari, ed il 13° intercalato, le fasi della Luna personificate esse pure ed adorate quali epoche di solenni sacrifizii, e riguardata come sacro evento la congiunzione della Luna (7). Finalmente non passò inosservata nemmeno l'influenza della Luna sulla fecondazione delle piante, e la sua importanza per l'agricoltura, pe-

(1) *Zendavesta* Duperron, II, p. 11, 15; Grote, *History of Greece*, I, p. 462 e seg.

(2) Rig. I, ady. VII, s. XII, v. 1. Wilson, II, p. 269. Burnouf, *Yaçna*, p. 550, vol. I.

(3) Orphic. XXXVI, 8. Bergmann, *ib.* p. 207 e seg., 217, 200 e seg. *Journal des savants*, 1839, p. 589 suiv.

(4) Bergmann, *ib.* Mallet, *ib.*, p. 24-26.

(5) *Journal Asiatique*, 1855, II, p. 308; Shah-nameh trad. Mohl, I, p. 75, 113.

(6) Humboldt, *Cosmos* III, p. 687 suiv., trad. franç.

(7) Rig-Veda, I, 25, 8; Wilson, I, p. 65; Rig., I, 94, 4, lib. II, 2, 32; Aytareya Araniaka in Max. Müller, *History*, p. 392, cf. p. 49.

rocchè noi la troviam celebrata come colei che trasmette alla terra la benefica virtù solare (1).

VII.

Quanto era caro al Rischi antico seduto in un luogo illuminato dalla Luna, osservare il ciel puro del mezzodì, tanto desiato dal nordico bardo, che dall'alto delle sue montagne coperte di neve lo additava ai barbari guerrieri! (2) quanto dolce lo udire la celeste armonia delle sfere, la quale scendeagli soave all'orecchio come canto di Sirene, che lassù sedute beavano colla sovrumana lor voce quegli spazii infiniti! (3) La sua cetra era impotente ad esprimere tanta bellezza, a dipingere il divino azzurro dell'aria; come l'occhio suo era incapace a numerare le stelle del firmamento, e chiudevasi stanco e rapito alla vista di quei fiumi e giardini di stelle (4). Nell'estasi in che lo trasporta questo spettacolo immenso il poeta benedice la notte, e la chiama bella poichè lo fa capace di godere dell'increata luce d'un cielo stellato (5). Il cielo è grande, egli esclama; è il padre degli Dei, onnipossente dator di vittorie, col quale paragonandosi egli sente il proprio nulla, lui cerca farsi propizio con offerte, e dopo un solenne sacrifizio timido lo va interrogando e supplicando, e gli dice colla semplicità la più originale: sii buono; ascoltami (6). Infiniti sono gli attributi del cielo, egli è il simbolo di tutto ciò che avvi di buono, il Dio senza nome, il sostegno universale della natura. Egli è il cranio d'un Dio, oppure gli antichissimi Dei lo fabbricarono a colpi di martello nella stessa guisa che l'uomo antico fabbricava a se stesso nel sen della terra un soggiorno (7). In qualunque parte ei lo osservi vi ravvisa un ordine immenso, nel roteare di quei corpi celesti ei vede l'annunzio delle umane avventure, tutto lassù fu prodotto per la terra e per l'uomo, ed il Rig-Veda asserisce positivamente che un mondo solo fu fatto (8). Le stelle sono arcieri che scoccano dardi luminosi, il loro aggrup-

(1) Creuzer, Guignaut, 5, 111, 477; Orphic. hin., IX, 5.
(2) *Iliade*, VIII, 555; Humboldt, *Cosmos*, II, p. 34.
(3) Aristoteles *de coelo*, II, 9; Martin. *Études*, II, 36 suiv.
(4) Ampère, *La Poésie grecque en Grèce*, ch. I, Lassen, *Indische Alterthumskunde*, I, p. 750, cit. ap. Ascoli. Sci-King trad. Lacharme ed. Mohl. P. II, ch. V, v. 9: Humboldt, *ib.*, I, p. 452.
(5) Rig. V 1, 13, 7; Vendidad, II, 9.
(6) Rig. I, ady. II, s. 3, sl. 13, *ib.* I, 159, 6. h. 160; Wilson II, p. 104 suiv. Rig. V., 11, 27, 10, ap. M. Müller, *History*, p. 530-36.
(7) Herod. II. 52. Tao-te-King, St. Julien, ch. I, Rig-Veda I, 185: 1. Wilson, II, p. 187. Quinet, *Génie des religions*, Paris 1841, p. 79. Mallet, p. 17. *Journ. asiat.*, 1859, II, p. 200 suiv.
(8) Plat., *Timeo*, p. 30. Rougemont. *Le Peuple primitif*, 1855, I, p. note.

parsi nel cielo, ed i loro movimenti sono correlativi ad un passato divino, e ad un futuro umano che vanno profetando (1). Sirio sacro alla Dea protettrice dell'Egitto annunzia all'Ierogrammo, che la contempla dalla cima delle piramidi sacre l'inondazione che forma dell'Egitto un oasi in mezzo al deserto. La via lattea è un fiume di stelle oppure l'antica strada del Sole fatale all'incauto Fetonte (2). Le sette stelle dell'orsa ricordano sette antichissimi santi, e l'orsa stessa, la brillante orsa dei Veda ricorda la ninfa Callisto che Orione or va amoreggiando (3). Le Pleiadi, il cui nome significa molte (sans. *Bahulah* πλειας πλειονος) sono invocati nell'Atharva-Veda, e rammentano le figlie di Atlante infelice: le jadi sono le ninfe educatrici di Bacco (4). La Capra è annunziatrice di tempesta, terribile ella splende ai titani nemici del cielo, secondo i Greci, e nell'Edda vien ricordata come la sede di Heimdall posto dagli Dei qual sentinella avanzata di contro all'arco baleno per tema che i giganti nol passino: egli vede lungi cento miglia, e sente l'erba crescere. Anche le costellazioni furono assai presto osservate; noi ne troviamo alcune ricordate nel Rig-Veda, ed un' enumerazione completa nell'Atharva-Veda, e nel Taittiria Bruhmana del Yagur-Veda, non che nel Taittirya-Samhità (5). Nell'Atharva-Veda specialmente elleno sono invocate, come sedi di genii benefici, da cui dipende l'umano destino; alle quali il poeta domanda fortuna e cibo; e ciò forse perchè elleno presiedevano alle epoche agricole principali (6). La parola sancrita naskatra significa stella o gruppo di stelle: l'influenza astrologica di quegli astri fu predicata, e ogni parte del corpo umano venne specialmente sottoposta ad alcuno di essi. Comparendo essi annunziavano al pio Ariano fortuna e gloria o sventura; uno di essi gli indicava l'ora propizia per la preghiera; e tutti poi miravano con dolore gli uomini impuri: occultandosi eglino gìano annunziatori di ciò che era accaduto nel mondo agli Dei (7). I pianeti furono sco-

(1) Weber, *Hist.*, p. 10.

(2) Burnouf. *Yaçna* I, p. 366. Sci-king, II, ch. V, od. 9. *Journ. des savants* 1839, 12, 108.

(3) *ib.* p. 490, c. 1855, p. 402. Il. VIII, 480. Odys. I, 272. Hesiod. *Opera et dies*, v. 283.

(4) Humboldt, *Cosmos* III, p. 338. Creuzer. Guignaut, III, p. 68.

(5) Edda Grinnismal ap. Leonzon Le Duc. I, p. 279. Creuzer-Guignaut, III, p. 703.

(6) Weber, *Histoire*, p. 368 suiv. Atharva-Veda, XIX, T. 8, ap. *Journal des savants* 1859, p. 361, 492-93.

(7) *The Surya Siddhanta* translated by Ebenezer Burgess, New Haven 1860, p. 173. Martin, *Études* II, p. 147. *Journal des savants* 1859, p. 487, 584 suiv. *Revue Germanique* VIII, p. 65. Rig-Veda I, adyaya 2, h. 3, sl. 1. Vendidad 18, 161. — La disparizione degli astri sotto l'orizzonte ed il loro passaggio nell'altro emisfero diede forse origine alla credenza in un mondo sotterraneo, popolato più tardi di Dei (Conf. Schwartz, *Der Ursprung der*

perti assai tardi, il lor moto più complicato gli fece denominare stelle erranti, ed il nome Graha, il prendente, che hanno in sanscrito, ne indica il loro significato astrologico. Importantissimo sotto questo rispetto era Giove il cui segno è giusta Salmasio l'iniziale del nome divino: famoso Saturno il lentamente marciante, dotato del titolo di luminoso per la molta sua astrologica importanza, astro benefico per alcuni, per altri maligno, quindi l'infausto giorno cui presiedeva il sabato. Marte era paragonato a un carbone acceso (angara). Venere era la splendente, Mercurio il scintillante (1). Da questi cinque pianeti si traevan gli augurii che decideano talora delle sorti d'una Battaglia, inspirando nei combattenti o l'ardore della certa vittoria, o il cupo scoraggiamento d'una sconfitta fatale. Di terribile augurio poi erano, e furono più tardi le comete, paragonate a mostri nuotanti nell'etere infinito (2). Il nome stesso di stella, dalla radice *star.* indica qualche cosa di fatale; e ce le fa riconoscere come testimonii impassibili delle nostre sventure, e inesorabili manifestatrici d'un fato più inesorabile (3). Quell'idea che svilupparono più tardi alcuni filosofi, particolarmente Hermes in Germania « esser l'uomo il fine, il centro di tutta la creazione », appartenne anco agli antichissimi poeti. Per essi l'uomo è tutto, e tutto per lui si fa, un cangiamento qualsiasi che avvenga nell'universo, avviene per lui, è un avviso, un castigo, un premio. Gli esseri sotto questo rispetto sono divisi in due classi, i bene auguranti, i benefici da una parte e dall'altra, i male auguranti e malefici. Gli astri del firmamento sono immensamente distanti dall'occhio del poeta, un'incudine occuperebbe nove giorni intieri a cadere di lassù sulla terra (spazio 57,400 miriametri secondo Galle) e tuttavia ei li guarda con amore e sorride allorchè essi ritornano ad illuminarlo: una stella specialmente egli va fissando con più d'affezione, intorno a cui la luce si fa maggiore che altrove, è la stella del mattino, simbolo di gioia annunziatrice dell'aurora (4).

Mythologie, p. 371 ecc.). Anche nel secolo XIX si credette all'esistenza di due pianeti Persefone e Pluto moventisi nell'interno della Terra, ai quali si sarebbe potuto penetrare per un'apertura situata lungi verso il Polo, ed al qual viaggio furono pubblicamente invitati H. Humboldt e Symmes.

(1) Weber, *ib.* p. 376 in Salmasio ap. Humboldt, *Journal Savants* 1839, p. 579 suiv. Colebrooke, *Miscellaneous Essays*. London, vol. II, p. 17-48.

(2) Humboldt, *Cosmos* III, p. 741. Letronne, *Orig. du Zodiaque*, p. 33.

(3) *Stara* sanc., *starè* zend, *aster*, ἀστρον. Benfey. *Griechische Wurzel*, I, 661. Bopp, Gramm. Compar, ult. ed., I, p. 40, la forma usuale è tara.

(4) Hesiodi Theog., v. 722 e seg. Humboldt, *Cosmos*, vol. I, note.

VIII.

Oh aurora immortale, amica della lode, qual uomo tu prediligi, chi vieni tu a visitare, sclamava il poeta, tanto splendida è la luce che ti circonda, che noi non possiamo non ammirarti o figlia del cielo. Sei tu che innalzi il vessillo della luce annunziatrice del giorno, come guerrieri s'avanzano dietro a te le vacche dal cui pelo gocciola la rugiada fecondatrice: nella stessa guisa che la danzatrice rivela le forme tutte del corpo suo, tu discopri il tuo seno e ci mandi una luce cara a noi come il latte, ci avvisi che noi abbiam traversato l'Oceano della notte che tu costringesti a nascondersi lungi da noi. Come sorridi graziosa o carissima, tu svegli tutti coloro che vivono, ci ridoni una forza da esserne orgogliosi, ci ispiri inni di gioia (1). Sono ammirabili le descrizioni dell'aurora che trovansi nel Rig-Veda. Talora ella vien paragonata ad un fulgida giumenta; la si dice bella come una ragazza che la madre vesti a festa; come una giovin sposa ella sorge a far pompa di sua bellezza, è madre delle nubi mattutine, ella benedice alla terra e forza i Racsasi a rituffarsi nell'Oceano e nelle tenebre (2). È dessa che ci discopre la bellezza della natura, che annunzia il tempo di sorgere, di goder della vita, di pensare all'aumento della propria fortuna, al suo apparire i genii malefici arrestano il volo, l'uccello intuona il canto mattinale, il diligente ed il povero sorgono (al lavoro), i carri muovonsi lungo le vie come sull'Oceano le navi: nessuno s'oblia nel riposo (3). Benevola verso gli uomini si mostra l'aurora, ella pensa alla dimora di tutti, è preveggente come una buona madre di famiglia, pietosa soccorre ai dolori dell'infelice, producendo la luce ella salva il viaggiatore, è d'essa che dandole il suo velo magico strappa Ulisse dal furore dell'onde, e perdona la vita al misero Sunansepa allora appunto che sta per iscendergli sul capo il sacro coltello (4). O nuova carissima aurora, la tua vista ispira la preghiera mia, preghiera a te cara come ad una sposa la prima parola del marito, tu prima nel mondo intero ti levi, tu rapisci l'universa natura: sei bella come una fanciulla, che la madre or ora ha lavata: come una giovine sposa che sorridendo discopre allo sposo i tesori

(1) Bergmann, *Les Gètes*, p. 194. Rig-Veda, I, ady V, s. 12; ib. 11 ady s. XI, sl. 20, 22. M. Muller, *History*, p. 20.

(2) Wilson, Rig-Veda translated, II, p. 6 e seg. Rig-Veda VII, 2, 27, trans. in Muller, *History*, p. 551 e seg.

(3) Rig-Veda, I, ady IV, Sukta II.

(4) Odissea, V, 339. Samkayana Sutra ap. Muller, *History*, p. 408 e seg. La leggenda narrata in questo Sutra vedico è molto simile a quella dell'Ebreo Isacco: e Sunansepa al pari di questo viene miracolosamente salvato,

della sua bellezza, tu riveli al mondo l'ammirabil tuo corpo: oh aurora fortunata nessuna delle passate fu bella come tu sei, brilla oggi propizia per noi, segui i passi delle trascorse, o la più vecchia delle future eterne aurore: vieni a vivificare tutto che esiste. Da quanto tempo tu vieni, morirono coloro che videro la gloria delle antiche aurore, e noi testimoni del tuo splendore, noi pur morremo (1). Qui un triste pensiero sorge nell'animo del poeta: nei dolci suoi sogni al chiaror melanconico delle stelle egli avea forse pensato che l'occhio suo non chiuderebbesi mai allo spettacolo infinito della natura, or egli ricorda le aurore passate testimonii della morte dei cari suoi, rammenta il cadavere del padre, che egli strinse disperato al suo seno, cercando invano di rianimarlo: egli accusa l'aurora quale consumatrice della vita umana, ella diventa per lui l'immortale che spinge alla vecchiezza ed alla morte, un simbolo del tempo, il quale ci vien rappresentato come un dragone a tre capi gigantesco romoreggiante che ingoia tutti e tutto; un gerione vecchio a tre capi simbolo dei tre tempi, un genio malefico distruttore che dirige il destino cui nulla sfugge e dà il moto alla ruota del Sole (2). Con tuttociò egli non cessa di amare l'aurora, spesse volte lungo la notte egli domanda con ansia a se stesso, la nostra antica amica ritornerà ella più? Ella è luminosa pei raggi del Sole che sorge come una sposata di fresco dalle svelte forme e dagli occhi ridenti precede il Sole e discopre il brillante suo seno: ella è l'amante del Sole, del quale sfugge l'amplesso bruciante, è la sposa abbandonata dall'astro del giorno (3).

IX.

D'onde viene l'eterna tua luce o Sole; solo tu percorri le vie celesti e nel mutar d'ogni cosa immutabil rimani. I flutti atterriti fuggono al suono della tua nascita, tu sei l'occhio dei mortali, il dispensator d'ogni bene, la prima tra le creature (4). Te nel canto lor mattutino salutan gli uccelli, e a te indirizzano i morenti l'ultimo addio (5). I libri sacri ci rappresentano il Sole come un Dio grande universale,

(1) Rig-Veda, I, ady III, s. XIV, sl. I, ib. ady II, s. II, sl. 2, ib. s. III, sl. 5, 6, 7, 11, 12, ib. ady VIII, s. I, sl. I e seg. Wilson, Rig. Veda translated, vol. II, pag. 1.

(2) Rig-Veda I, 92, 11, 13, 15 ap. Muller *History*, p. 551. Kuhn, *Giornale di filologia comparata*, V, p. 271 seg. *Journal asiatique* 1860, p. 406. De-Witte, *Études* passim. Creuzer, II, p. 200. Atharva Veda, p. 384-85, ed. Roth. ap. Journ. as.

(3) Max. Muller, *Essai*, p. 70-71. Wilson II, p. 1-2, 65 e seg.

(4) *Canti Gadici* in Pictet. Rik I, ady II, s. III, sl. 5, 8. M. Muller, *History*, p. 20.

(5) Sofocle, *Elettra*, v. 17. *Ajace*, v. 856.

signore del cielo circondato dalle molte divinità atmosferiche che lo corteggiano, manifestatore della volontà del fato, padre dei popoli giusti (1). Il suo nome significa colui che risplende (surya da *svar*, risplendere) egli è un corsiero istancabile che mai riposa, è desso che rende feconda la terra, desso che moltiplica i buoi, e finalmente il Dio supremo, la grande anima del mondo (mahan atma) (2). Sorge egli appena sull'orizzonte e rischiara i tre mondi, le stelle fuggono d'innanzi a lui come ladri, egli illumina tutti gli esseri che abitano quaggiù, e dissipa i cattivi genii (3). Re della natura coronato di raggi luminosi egli viene come un angelo di Dio protettor dei mortali, occhio dei viventi, Dio delle strade, che egli rende sicure, rischiarandole, fonte di vita, l'amico dei popoli, il custode del focolare, Dio dell'abbondanza e del vino. (Baccus-Bagas) (4). Egli è oltrecciò l'onnisciente che tutto osserva, Dio dell'intelligenza, della divinazione e della medicina; è nel mondo il rappresentante della luce increata; e in prima linea contro le potenze della notte. È egli infatti che fortemente combatte il serpente maligno il quale minaccia d'ingoiare la terra e rompe il fascino dell'angue terribile che la preme tra le sue spire, che fulmina i genii mangiatori delle nubi e a cui soccorre il pio Ariano scoccando freccie nell'aria durante la tempesta (5) egli che atterra il terribile Vritra, il quale benchè privo di braccia combatte ancora, che collo splendore delle sue armi scaccia i nemici della luce e dell'uomo pio, schiaccia il serpente delle tenebre, salva gli eroi sul loro carro di guerra, discende nell'inferno, e là ancora sconfigge le potenze del male; egli finalmente che strozza il serpente omicida dalle tre gole e dalle mille forze e che il poeta proclama come il più splendido ed il più eroico dei vincitori (6). Questa lotta terribile che il Sole è rappresentato sostenere contro le potenze delle tenebre, nulla altro indica che esser egli il potere fecondante della natura; è desso infatti che atterra il genio della siccità ed i racsasi terribili che si mangian le nubi fecondatrici di cui troviamo un riscontro negli Jottun scandinavi e nell'Io delle razze Tsciude; e d'esso finalmente che come il Dio degli antichi Magiari, col fulmine atterra il maligno che sotto i nomi di Indra, di Feridun, di Heracles, di Sigurd, di Donald ben sca

(1) Bohlen, *De origine linguae zendiae*, p. 32. *Journ. asiat.* 1857, p. 137, 48. Burnouf. Yaçna I, p. 346 suiv. Bergmann, p. 149. *Chants du Sol*, p. 128. *Journal des Savants*, 1839, p. 589.

(2) Avesta Duperron, II, p. 86. Burnouf, ib., p. 540. Wilson I, p. 157.

(3) Rig. I, ady. IV, 3, ady. III, 8 e seg.

(4) Rig. I, ady II, III, 7, 8. Bergmann, p. 178 suiv.

(5) Bergmann, p. 250 seg. Herodot. IV 82.

(6) Benfey Sama, p. 33, 102. *Iliqd.* V, 397. *Odys.* XI, 601 e seg. Burnouf. ap. *Journal asiatique* 1844, IV, ser. IV, p. 491. Vendidad Sadè ed. Bombay, p. 510, ap. Burnouf.

strappa dalle mani d'un genio crudele le vacche, o le vergini simbolo delle nubi piovose e fertilizza la terra (1). Sotto questo rispetto egli diventa il Dio delle sorgenti, l'amico dell'Oceano, in quanto che dalla evaporazione di questo hanno origine le acque piovane, benchè non cessi però d'esserne nemico quando quegli nelle tempeste marine scuote la terra (2). Il Sole fu pure considerato come misuratore del giorno, egli è allora figlio della notte e muore nella notte, cavallo celeste, astro calorifico, i cui raggi troppo brucianti sono intercettati da uno scudo interposto. La tradizione facealo nascere presso gli Etiopi e tramontar presso gli Etiopi, simbolo forse d'un antico prevalere della razza camitica, che profanavalo con un culto empio e da cui venne liberato colla vittoria degli Arias (3). Nato appena egli veste di luce gli spazii, percorre il cielo in tre passi e a mezzodì contempla il mondo con occhio d'aquila sublime e d'avoltoio e si riposa stanco e desioso di quiete alla sera (4). A questo riguardo egli è l'amante dell'aurora, i cui amori son simboleggiati in quelli di Pururavas ed Urevasi: e la notte essa pure è una sposa abbandonata del Sole, viaggiator d'un sol giorno. Se i popoli antichi riguardavano come i loro Iddii gli splendori eterni del cielo, l'aurora doveva essere la prima nata tra gli Dei; è ciò diffatti che ci indica il nome greco Protogenía e la più cara agli uomini. Ma l'aurora si dissipa ben tosto, e muore allorchè l'astro maggiore invia il suo primo raggio a traverso la volta del cielo. Noi non possiamo farci un'idea del sentimento con che l'antico poeta assisteva a cotesti spettacoli della natura. Per noi sono effetto di una legge, d'un ordine, d'una necessità. Noi calcoliamo il potere di refrazione dell'atmosfera, noi misuriamo la durata possibile dell'aurora in tutti i climi, e il sorgere del Sole non ci sorprende più. Ma se potessimo persuaderci ancora che vi ha nel sole un essere come noi, che nell'aurora vi ha un'anima capace di amore; se noi potessimo per un momento solo considerare coteste forze come personali, libere divine; quanto differenti sarebbero i nostri pensieri all'avvicinarsi del giorno. La sicurezza con cui diciamo: il Sole deve sorgere, era ignota ai poeti ariani; e benchè avessero osservata la regolarità dei movimenti solari, riguardavano però sempre gli astri come esseri liberi, costretti per qualche tempo, come Ercole, a ubbidire

(1) Langlois, *Académie des Inscriptions*, 1852, p. 331 e seg. Wilson I, p. 28. Rosen, *Adnotationes*, p. XXI. Grimm. *Mithol. all.*, p. 494. Haxthausen, *Etudes sur la situation interne de la Russie*, I, p. 418. Maury, *Religions de la Grece*, I, p. 67.

(2) Bergmann, ib., 202 suiv., 250 suiv. *Les aventures de Thor*, p. 25.

(3) Bergmann, ib., p. 198. The White Yadjur-Veda ed. Weber, p. 15, 20. Rig. Rosen, I, 65, v. 1-5, 67, v. 1-5, 72, v. 1-10. Sama Benfey, p. 33.

(4) Rig. Langlois IV, p. 451 e seg. Rig. I, ady. VI, 1, v, 6. Benfey, *ib.*, p. 159. Groote, *History*, p. 468.

ad una volontà superiore, donde alla fine liberi e gloriosi sorgerebbero i più splendenti. Le domande che noi incontriamo nel Veda. Il Sole si leverà egli più; la nostra antica amica, l'aurora ci visiterà ella un'altra volta? le potenze della notte saranno atterrate? ci sembran puerili, ma non era cosí per gli antichi. In sulla sera il poeta avea vista tremare la luce del Sole; e nelle nubi accavallate che intercettavano i raggi suoi e ch'egli indarno cercava di stracciare, avea presentiti i suoi dolori, come ne avea ammirata l'ultima amante (Iole) nelle nubi violetta, che talor le copre al tramonto. Egli avea impallidito, quell'astro glorioso all'appressarsi della lotta fatale. E quando il mattino levavasi repente, il poeta stupiva che nato appena sì forte egli fosse, e avesse potuto strozzar nella culla i serpenti della notte, come potesse camminare pel cielo senza cadere a rovescio perchè non fosse polvere sulla sua via; lodava il raggio, d'innanzi a cui chiudevasi l'occhio suo stanco e lo nomava vita brillante, signore e padre. Il sorgere del Sole era la rivelazione della natura, e svegliava nel cuor dell'uomo tutti quei sentimenti di dipendenza, di speranza, di gioia che furono la sorgente di tutte le religioni antiche. Ma ben presto declinava il giorno, ed il Sole avvicinavasi al tramonto. Allora il poeta piange la fine immatura del suo giovine amico, ed in questa breve gloria di lui vede l'immagine della propria vita. Il luogo nell'Occidente ove egli si ritira, e la dimora che occupano i suoi morti e che occuperà egli un giorno. Talora egli considera anco il Sole come un eroe immortale regnante e splendente in un luogo sublime dove le tenebre della notte non giungono, dove non può il vento freddo del Nord, nè il bruciante del deserto; allora il poeta supplica il Sole immortale di ritornare un'altra volta apportatore d'un giorno novello e propone i sacrifizii per aiutarlo a traversare l'Oceano della notte (1), e gli manda fervente un inno d'addio all'incerta luce del crepuscolo. Questi era una luce cara, era l'aurora, l'amante del Sole, che venia a rivedere il suo amico, e gli dava un amplesso ultimo, e lo riduceva a gioire nelle sedi celesti: secondo che racconta la citata leggenda del Yadjur-Veda (2).

(1) Kumarila Bhatta ap. Max. Muller, *History* ecc., p. 529-30. De-Witte, loc. cit. Windischmann, Mitra ein Beitrag. ap. *Revue Germanique*, III, p. 34 suiv. Max. Müller, *Essai*, p. 70 suiv. Rig-Veda, I, 186, 1, Wilson, trad. II. 189 suiv. Rig-Veda, I, ady III, s. III, sl. 2 Langl.

(2) Muller, *Essai*, p. 79 e seg. Un fenomeno terribile all'Ariano fu pure l'eclisse del sole: la di cui vera causa, l'interposizione della luna tra la terra ed il sole pare indicata in un inno (Cf. Wilson, Rig-Veda translated I, p. 217), benchè più spesso venga attribuito all'avviluppamento che fa del sole un mostro infinito di nome Svarbanu, da cui l'astro del giorno può venir liberato unicamente per la preghiera dei Brahmani (Wilson, ib., III, p. 297). Anco a' di nostri incute spavento ad alcuni l'oscurarsi del

X.

Questa lotta tra il giorno e la notte, la venuta del mattino e la vivificazione del mondo intiero furono più tardi applicate alle stagioni. Assai presto fu osservato, che la diversità della posizione occupata dal Sole rispetto alla terra dava origine alla diversità della fecondazione di questa e quindi alle stagioni. Queste non furono in origine che due, l'inverno e l'estate, cioè a dire la buona e la cattiva stagione, le quali nell'Edda ci vengon simboleggiate in due giganti di ghiaccio, Sumar e Vetr. Più tardi furono tre. L'inverno il cui nome ariano significa neve (hima zima hiems), la state il cui nome dinota calore, e la primavera, la stagione che riveste, il cui nome deriva da una radice *vas*, che nel zendo col suffisso *tra* significa prato coperto di fiori od abbondante di pascoli, significato che ha un riscontro nella ceremonia dei Germani appo cui annunziasi l'arrivo della primavera con un uomo vestito da capo a piè di foglie e di fiori (1). L'inverno secondo le idee d'allora era il sopravvento delle potenze delle tenebre, il Sole era costretto a dimorare per quattro mesi in inferno in podestà di Persephone; il buon Balder simbolo del Sole estivo, venia ucciso dal terribile Ullr Dio del Sole invernale; l'astro del giorno diventava servo d'un Dio nemico che lo impediva dallo spargere il benefico calore; egli era scacciato dalla antica strada (2). La cetra di tutti i popoli saluta con melanconiche note questo rimortificarsi della natura cui presiedeva appo gli Scandinavi il segno zodiacale dello scorpione simbolo del silenzio, il poeta piangeva la cessazione della buona stagione sotto i simboli di Sigfrid ucciso da Hagen, di Lino giovane regio rapito alla vita nel fior dell'età, della bella Cora che il Dio delle tenebre seco trasporta in inferno, di Cerere costretta a nascondersi nella spelonca Pigdalia. Egli vedea col più cupo dolore avvicinarsi il demone del verno, l'empio, il crudele, che s'appressa serpeggiando, che uccide i bestiami, che è pieno di neve e di maligni pensieri. Altra volta l'inverno non era, ei lo sapea, e non sarebbe se Ahriman non avesse morsicato la terra

sole, e l'anima più sicura non sa difendersi dall'orrore nel considerare la tinta sinistra, al dir di Leverrin, che prendono gli oggetti al cominciar dell'eclisse. Ad Algeri, secondo l'Abkar, durante l'eclisse 18 luglio si disperavano piangenti le donne; ed a Parigi, durante l'eclisse del 1852 un cupo silenzio occupava gli osservatori del fenomeno celeste; e nessuno può trattenersi da un oh! di esclamazione quando il sole fu visto libero e splendente (Arago).

(1) Grimm., *Mith. all.*, p. 455, 430. *Journal asiat.* 1835. Juillet, p. 11. Benfey, *Griech, Wurzel*, II, p. 349. Lassen, *Anthologia sanscrita glossarium*, s. v. Vestar, *Journal de Philologie comparée*, I, p. 250. Spiegel Avesta, p. 215. Burnouf, Yaçna, p. 79.

(2) Creuzer Guignaut, II, 45 suiv. Herod. II, 24.

pura (1). Nei fiori che inaridiscono nelle foglie che cadono il poeta vede il passaggio d'un alito maligno, il segnale d'una vittoria diabolica. Allorchè in febbraio i giorni cominciavano a crescere, una speranza gli sorgea nel cuore, una gioia che egli manifestava in feste, le quali sussistono tuttodì nel così detto carnovale, la bella stagione si avvicinava, il Sole abbracciava la terra in un tepido amplesso, dovunque sorgeano inni: il Sole era allora l'amante della terra i cui amori erano simboleggiati in quelli di Indra con Ahalya (la terra non arata), e la vittoria del Sole sui Dei delle tenebre in Sigurd che avea ucciso il terribile Fahnir, e ricuperato il tesoro del Niflungar su cui Andvari il nano avea pronunziato la terribile maledizione, e che i genii della notte aveano rubato (2). Coteste idee sulle stagioni unite alla considerazione dei moti zodiacali, ricordate nelle iscrizioni cuneiformi servirono a fissare l'epoca delle precipue operazioni agricole sotto il segno del Capricorno a cagion d'esempio, doveansi consegnare alla terra le sementi, là in quel segno zodiacale viveano le anime dei padri estinti e benediceano i lavori dei figli e preparavano una copiosa raccolta (3). Il tempo che il Sole occupava a fare il giro del zodiaco costituiva un anno solare: un anno solare di 360 giorni, ed un ciclo quinquennale con un mese intercalato, è già ricordato nel Rig-Veda. Ivi pure noi troviamo un anno lunare composto di 12 mesi, e d'un tredicesimo intercalato; come pure troviam indicato appo gli antichi un primitivo anno di dieci mesi. I periodi di anni, famosi in tutte le mitologie, non sono forse del pari antichi: il sistema degli Yugas è ignoto ancora agli inni del Rig-Veda benchè se ne abbia un compiuto sviluppo in Manu. Il numero dei giorni fu vario nell'anno solare; più costante nel lunare attesa la più precisa e facile osservazione delle fasi di cotesto astro. La settimana non esisteva appo gli antichi, ella trasse origine più tardi, quando i giorni e le ore furono consacrate tutte ad una speciale divinità; forse teneane il luogo il periodo di dieci giorni ricordato in Manu (4). Il giorno poi era appo tutti

(1) Creuzer Guig., III, p. 470 suiv. Mallet, p. 14, 16. *Iliad.* IX, 569. K. Muller, *History of the litterature of ancient Greece*, London, p. 18, 20. Spiegel Avesta, p, 61-73. Vendidad IV, 139. VII, 69, Spiegel.

(2) Max. Muller, *Essai*, p. 84 (Gorresio, Ramayana, V, p. 440. K. Muller, p. 32. Lucrezio, II, 618.

(3) Oppert, *Journal asiatique* 1859, I, p. 361. Èdda Grinnismal ap, Leonzon le duc, I, p. 278 suiv.

(4) Weber, *Hist.*, p. 368 suiv. *Journal Asiatique* 1859, II, p. 204-5. Rig-Veda, I, 25, 8 Wilson I, p. 65. E. Burgess, *The Surya Siddhanta*, p. 82. Manu, VIII, 222. Forse però l'anno solare, come osserva Weber, non risultò appo gl'Indiani da osservazioni puramente astronomiche, ma dal calcolo della varia lunghezza dei giorni e dal ripetersi delle stagioni, le quali furono la prima unità di tempo annuale. «Possa io godere cento inverni dell'amore di mio figlio e di mio nipote». Rig-Veda, I, 64, 14. Wilson XIII ed altrove, cento autunni (Cf. Rig-Veda, VII, 66, IV, X, 18, 11).

il tempo che il Sole rimaneva sull'orizzonte il suo nome significa lo splendente, egli fu riguardato in ogni tempo come il nunzio del Signore, l'amico dell'uomo, la luce brillante di Dio, la confidenza dei ricchi e dei poveri un benefizio per tutti. I giorni, come tutte le altre parti del tempo erano sacri, essi erano fausti o infausti, cotesta distinzione sembra antichissima. Esposta in Manu, in Esiodo, ricordata nelle iscrizioni cuneiformi in Erodoto, e finalmente nella grande Sirozè dei Parsi edita e tradotta da John Wilson. Quel periodo di tempo che dicesi *ora*, forse non fu noto agli antichissimi, il nome *hora*, ωρα, esiste in greco ed in sanscrito, ma par probabile che sia d'origine greca (1) benchè vi sia chi sostenga la contraria opinione.

XI.

Molto connessa colla considerazione del sole e della luce è quella del fuoco. Infiniti sono gli attributi di questo elemento. Egli simboleggiava forse appo gli antichi ciò che dicesi oggidì il calorico; fu quindi riguardato qual dio demiurgo, principio attivo nella formazione dell'universo, dio supremo, embrione delle acque, fecondante tutto e fin nell'utero della donna produttore d'un nuovo uomo futuro (2). Manifestavasi egli infatti nell'amore di cui era simbolo; nello stomaco nostro come forza digestiva, e come vegetativa virtù nelle piante, per mezzo della quale queste decomponeano gli umori che ne traversavano le fibre e formavano nuovi tessuti (3). Il fuoco esisteva dovunque, come forza cosmica digestiva nel centro della terra, nell'atmosfera come luce elettrica, di cui speciali manifestazioni erano la folgore ed il lampo, in sulla superficie dell'Oceano come fosforescenza, e nel cielo stesso come sole e stelle (4). Anche la varia conformazione delle linee che noi chiamiamo oggidì isotermiche doveasi al fuoco, e secondo l'Edda, il caldo del mezzodì proveniva da un fuoco grandissimo situato in quella direzione (5). Gli antichi poeti addivennero così in parte a quella conclusione della

(1) Grimm. *Uber deutsche Runen*, p. 225 e seg. *Journal Asiatique* 1857, I, p. 539, 1860, p. 448. Esiodo, *Opera et dies*, v. 765. Herod. II, 82. John Wilson in *Journal of the Royal asiatic Society of London* 1837, 8. E. Burgess, *ibid.*, p. 334. Weber, *ibid.*, p. 376. Da leggersi per ciò che spetta agli Yugas Weber in *Zeitschrift der deutschen morgenlandischen Gesellschaft* 1760. Heft. I, p. 132 e seg.

(2) Rig. I, 149, 1. Creuzer I, 333 suiv. Rougemont, ib., I, p. 242. Rig-V., I, 145, 1-4. Wilson II, XXI, 71. M. Muller, *History*, p. 583.

(3) Goldstücher, *Sanscrit Dictionary*. London 1858, s. v, Agni.

(4) Rig-Veda, III, 6, 2. Wilson II, 65, 66. Rig. Rosen, I, 95, 2-3. Rig. III, 2, 3.

(5) Mallet, p. 11-12.

fisica odierna che la luce, ed il calorico, e la elettricità non sono che varii movimenti d'un etere unico, imponderabile, pervadente ogni cosa, che è l'akasa della filosofia indiana (1). Ma è sopratutto come fuoco sacro che egli fu predicato appo gli Ariani. Nella stessa maniera che quel fuoco solare presiedeva allo svolgersi delle stagioni; come fuoco sacro ei regolava le cerimonie del culto. Egli è diffatti pregato come gran sacerdote che divora l'olocausto, egli è un segno per cui gli Dei tutti convengono a libare le umane offerte ed il sugo divino del soma (moon plant asclepias acida, sarcostema viminalis Roxburgh) (2). Sotto questo rispetto egli era il primo degli Dei, piccolo insieme e massimo, visibile in tutte le parti dello spazio, a lui doveansi sacrifizii e culto, perocchè è per lui che fu vinto Vritra, è desso che brucia ed incenerisce i nemici degli Arias, è il nano che condensa il fumo del sacrifizio e genera le ninfe-nubi fecondatrici, desso che sostiene il mondo (3). Anche nella sua forma infima, come risultato della combustione di legno, era divino. Matariswan, il genio dell'aria, avealo, come Prometeo, rapito ai celesti e dato ai mortali come una sorgente di felicità, egli è diffatti invocato nel Rig-Veda come una sorgente di gioia, l'amico di tutti, il conforto della vita, caro nelle case come un figlio che nacque testè, simbolo dell' amore, ricordato come lo sposo di tutte le femmine, e l'amante di tutte le vergini (4). È desso che nasce debole come lo animale, ma crescendo in forze egli ci illumina la notte, prepara i cibi ad essere nutrimento nostro, egli è immacolato, ed il Vendidad dichiara reo di morte chi lo insozzi coll'alito, è lo speciale protettore delle razze ariane che riscattaronlo dal mal uso che ne facevano i camiti; e che dureranno fiorenti finchè appo esse sia in onore il culto del fuoco (5). Con tutto questo l'antica naturale origine di lui non era stata obliata. Usceng, è detto nelle tradizioni zendiche, vide nascere una scintilla dall'urto di due pietre, e disse questo fuoco sia Dio. Dieci dita, secondo l' espressione del Rig-Veda, generano il fuoco sfregando l'uno coll'altro due legni, le cinque dita della mano destra erano paragonate a cinque garzoni, le cinque della sinistra

(1) Wilson, *Sanscrit Dictionary*, s. v. akasa.

(2) Rig. Rosen, I, 95, 8. Rig. I, ady I, s. 12, v. 3, 7 ecc.

(3) Rig. I, ady II. 5, 2. Rig. I, 146, 5, 149, 4, 147, 2, 95, 4-5. Rig. I, ady III, IV, 5, 14, 20. *Ib.* ady III, XII, 5. Sama Benfey, p. 152.

(4) Rig. I, ady III, 4, 5, ady I, XII, 2, ady V, VIII, 5. Rig. Rosen, I, 72, 4, 21, 9-10, 62, 4, 147, 1. Rosen, p. 52, 130, 142. Wilson II, p. 82. Esiodo, Theog., v. 566, op. et d., v. 50. Rig. III, 11, 3. *Journal Asiatique* 1852, II, p. 202 e seg.

(5) Rig-Veda I, ady V, IV, 10. Rig-Veda ed. Rosen I, 31, 4-11, h. 65, 1-5, h. 67, 1-5, h. 72, 1-10. Benfey Sama, p. 33, 64, 79. Avesta trad. Kleuker, II, p. 202.

a cinque ninfe in tutto dieci. Di qui forse l'importanza del numero dieci appo gli antichi, i quali contavano dieci generazioni di uomini divini, un anno dieci mesi, e presso i quali, a causa del significato del numero dieci il bambino usciva in sul principio del decimo mese dall'utero materno (1). Il fuoco era uno degli otto custodi del mondo,

(1) Malcolm, *Histoire de la Perse*, trad. I, p. 273. *Journal Asiatique* 1859, II, p. 205 suiv. È tanta l'importanza del fuoco, che non è a stupirsi che ne sia stato divinizzato il primo accenditore. — Gli antichi, come osserva Max. Muller (*History*, p. 547), e come tutti sanno, non possedevano i solfanelli, agivano però dietro il principio medesimo che presiede alla fabbricazione di questi. Un leggerissimo sfregamento basta per accendere la materia infiammabile di cui coperto è un capo dei zolfanelli; mentrechè un fortissimo se ne richiede per accendere due pezzi di legno comune. Eppure in questa maniera accendeasi primieramente il fuoco, e più tardi sempre il fuoco sacro. Sceglieansi due pezzi di legno, uno era bucato, e dicesi arani, l'altro era destinato ad occnpare il buco del primo, e diceasi pramantha. Il fuoco generavasi facendo girare velocemente quest'ultimo; è l'unione del pramantha coll'arani era assimilata alla generazione degli animali. Il legno impiegato era spesso per l'arani l'*Acacia suma*, pel Pramantha, l'*Asvaltha ficus* (Kuhn, ap. *Revue Germanique*, p. 861, II, p. 358 suiv.). Matarisvan poi, che ci è dato quale inventore del fuoco è, secondo Kuhn «colui che si gonfia nella matrice», cioè una personificazione del Pramantha (Cf. ib., p. 362). Brigu, a cui egli porta il fuoco, non è che una personificazione del fulmine, perocchè di esso è detto che venne da un raggio di Varuna, dio del cielo tempestoso. Essendo l'anima una scintilla, Brigu, come Prometeo, è creatore: ha per figlio Giavana (il caduto), sposo d'una figlia di Manu, dalla quale egli ha un figlio, Aurva (da Uru, coscia) che nasce fendendo la coscia della madre, simbolo del fulmine che fende la nuvola. Altrove Giavana sposa la nipote di Manu, la bella Sukanya dea delle nubi (identica forse alla Kore dei Greci, alla Jung weisse Frau dei Germani), la quale ottiene dagli Asvini il ringiovanimento del marito alla condizione che ei si tuffi in un lago, che sono le nuvole (Cf., ib., p. 362-67). Kuhn trova in queste teorie ragione per ispiegare il nome di Prometeo, il quale viene dal sanscrito Pramatyas, e significa «colui che ottiene il fuoco mediante lo sfregamento». Con queste idee gli antichi opinavano che la produzione del fulmine si dovesse ad uno sfregamento: e credeano che il sole fosse un arani immenso acceso ogni giorno da un divino pramantha; l'arani essendo riguardato come potere femmineo; il nome del sole è ancora attualmente femminino nelle lingue germaniche (die sonne) (Cf., ib., p. 347-49). Secondo questa ipotesi, il sole sarebbe un corpo che dovrebbe la luce ed il calore di cui gode ad un incendio permanente. La fisica odierna essa pure ha supposto che il sole sia un corpo oscuro, e che la luce debbasi a correnti elettriche immense agitanti l'atmosfera solare (fotosfera), la quale squarciandosi sovente, e lasciandoci vedere il nucleo non incandescente, ci presenta il fenomeno delle macchie solari. Ricercando finalmente il fatto che ha potuto guidare gli antichi alla conoscenza del modo di ottenere il fuoco mediante lo sfregamento, noi lo troviamo forse nello sfregamento e nell'incendio, susseguente negli alberi parassiti agitati dal vento.

e gli era sacra la parte sud-est: egli era invocato in tutte le cerimonie sacre e per più giorni in sul principio della primavera celebravasi il famoso agnistoma. Il focolare fu il primo altare, il segno del domicilio, il fondamento della famiglia, la quale consisteva nei partecipanti al medesimo focolare; la pietra focale fu il primo simbolo di Vesta, simbolo ella pure alla sua volta del fuoco centrale, e il fuoco fu finalmente figura della virtù intellettiva, per lo che è detto di lui nel Isana, che dà la conoscenza dell'avvenire (1). Io citerò ancora su questo soggetto un fatto, sovente dipinto a vivi colori nel Veda, e che deve perciò aver fatta una forte impressione sull'animo dei poeti arii, e si è l'incendio delle foreste operato per mezzo del fuoco. Il Rishi ci mostra Agni dalla chioma dorata, terribile, brillante, che si precipita sulla foresta, e, spinto ed eccitato dal vento, si allarga in tutte le direzioni ed inferocisce e consuma le piante ed abbrucia le chiome della terra (2). Fu questo un espediente a cui dovettero ricorrere i primi coltivatori per preparare la terra alle sementi, o forse collegossi a ciò la rinomanza di Angiras, uno dei primi civilizzatori dell'India, padre del fuoco; il che significa accen ditore di questo dio terribile agli alberi ed ai boschi. Nella stessa maniera che veniano consumate quelle foreste doveva un giorno finire il mondo, secondo la tradizione, benchè altri pur lo volesse vittima d'un cataclisma acqueo (3). Questa rivoluzione non sarebbe stata nè la prima, nè l'unica nella storia della terra. Il poeta ricordava i passati rivolgimenti cosmogonici sotto la figura delle guerre divine fatte al principio delle cose, dei monti sovrapposti l'uno all'altro, delle atlantidi scomparse di mezzo all'Oceano nella guerra degli elementi, dalla cui pace emerse il mistico mattino della creazione, effetto della vittoria del dio della luce contro le potenze della terra omai relegate nel centro di questa dove tutte le mitologie pongono la dimora d'un fuoco eterno.

TOMMASO FOLIA.

(*continua*)

(1) Bergmann, p. 73 suiv., 106 suiv., 220 suiv. Goldstüker, s. v. Agnistoma. Yaçna ha 67 Spiegel.

(2) Rig. I, ady IV. IV, 6, 8. Rig. I, 148, 5. Wilson II, p. 55-66-69. Goldstüker, ib., s. v. Angiras.

(3) Bergmann, p. 229-30. Spenee Hardy. *Manual of Buddhism*, p. 32.

STORIA E PROFEZIA

OVVERO

DANTE E L'ITALIA DEL 1862

CANTICA

I.

Dal sommo Ciel, là dove anima sciolta
Dalla vil carne dimorai finora,
Ecco io torno alla terra un'altra volta.

E a questa Italia mia, dalla prim'ora
Stata soggiorno di mia stirpe, e dove
Vidi del viver mio sorger l'aurora,

Tutto lieto m'affaccio, or ch'ella move,
Come il proprio destin l'urta ed affretta,
A nove glorie, a desïanze nove.

Oh! dal sen de' tuoi mari, oh! dalla vetta
De' tuoi monti, dal Ciel, benedizione
E ventura su te, patria diletta.

Sovente, allor che la mortal stagione
Di mia vita correva, e in man del senso
Prigioniera vivea la mia ragione;

Pur contemplando in quale abisso immenso
Tratta, o Italia, t'avean le gare stolte
De' tuoi figli, e l'ignavia, ed il dissenso;

Contro malvagità tuonai più volte,
Pieno il cor d'amarezza e di dispetto:
E vidi scolorar sembianze molte.

Vidi spesso, al mio dir, di patrio affetto
Arder l'alme più schive, ed a prodezza
Moversi il cor de' più codardi in petto.

E fu in quel tempo un'ora, ora d'ebrezza!
Nella quale io sognai che un dì t'avrei
Ricollocata nella prima altezza.

Ahi, che tutti fur vani i sogni miei!
Al mio cor, come un tempo a quel di Dio,
La lancia si drizzò de' Farisei.

Nè mi valse che usbergo al petto mio
Facesse del ben far la coscïenza,
Non l'amor ch'io portava al suol natìo.

Contro a me profferita atra sentenza
Fu da que' tristi, per la qual fui messo
Per sempre in bando dalla mia Fiorenza.

E mi s'aperse il guardo: ed al riflesso
Della pallida mia stella perversa,
Io lo rivolsi a contemplar me stesso.

Mi vidi solo, in mezzo all'universa
Terra, al cospetto reo, nè me ne dolsi,
Al reo cospetto della sorte avversa.

Poscia all'Italia il guardo mio rivolsi,
E la vidi condotta a tale stato,
Che ne sentii tremar le vene e i polsi.

Ella giacea per terra, e il maculato
Pardo toscano, ed il lion di Francia
Ghermita la tenean da ciascun lato.

E la lupa di Roma, dalla rancia
Inquïeta pupilla, erale sopra
Col morso ingordo, e le rodea la pancia.

Allor, con l'atto dell'uom che s'adopra
All'altrui ben, volea correr repente;
Ma visto il braccio inferiore all'opra,

Mi slanciai, nè so come, avidamente
Per lo spazio infinito; e a piè d'un soglio
Stetti, chè il Redentor m'era presente.

E là dinanzi a lui, con quel rigoglio
Che da coscienza intemerata move,
Misti di riverenza e di cordoglio,

Questi accenti a lui mossi: *O sommo Giove*
Che fosti in Terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

Poi che su me fu stato alquanto fisso,
Con l'occhio che splendea qual cometa,
M'alitò in volto, e ne tremò l'abisso.

Io ne fui scosso, e in sul natal pianeta
Mi trovai ricondotto: ed alla possa
In me trasfusa, io mi sentii Profeta.

L'alito del Signor m'era per l'ossa
Eccitator d'altissimo portento,
Sì che l'alma io sentia tutta commossa.

E respirar mi parve in quel momento
L'invendicato cenere d'Arnaldo,
Che già per l'aria a la balìa del vento.

Allor, come a disfida, immoto e saldo,
Guardai nel viso la nimica sorte:
E d'amor patrio il petto e d'ira caldo,

Strinsi l'avanzo delle mie ritorte
A mo' di sferza, e le tre belve ingorde
Flagellai sì che ne infermaro a morte.

Poscia alle turbe ripugnanti e sorde
Della patria mi volsi: e far di quelle
Un popolo volendo uno e concorde;

Per porre Italia, ove sedea Babelle,
Nella concordia d'una lingua sola,
Cessai la gara delle sue favelle.

E mi diedi a fondar novella scola,
Per cui da Re signoreggiasse il Vero,
E servisser ministre opra e parola.

Scola, per cui degli uomini il pensiero
Si levasse a guardar nell'infinito
La meta a cui si volge ogni sentiero.

Scola, per cui d'un volgo istupidito
Far si potesse un popolo d'Eroi,
Sol ch'ei lo voglia, e sia di tanto ardito.

E un segno, o Italia, per lasciar, che poi
Della mia visïon fosse argomento,
E principio di vita ai figli tuoi;

In un volume scrissi il gran portento:
E quel serrato con sette suggelli,
Tel lasciai, che l'avessi in testamento.

Ratto discese allor sui vanni snelli,
Dal Cielo insino a me, l'Angiolo mio;
E rotti del mio carcere i cancelli,
A libertà mi ricondusse e a Dio.

II.

Così dal divo navalestro scorto
Fuori della mondana aspra bufera,
Mi vidi giunto finalmente in porto.

E venni in loco dove primavera
Sorride eterna, e dove la natura
Splende d'un giorno che non volge a sera.

Ma come quei che viene in gran ventura,
Sì che abbandona il suo mestiere usato,
Che, ben che volga a maggior ben la cura,

Tra le delizie del novello stato,
Pur qualche volta con desìo ripensa
I dolci usi dell'arte ov'era nato;

Ben che seduto alla divina mensa,
Pur io così volgea taluna volta
L'occhio alla patria mia con brama intensa.

Quale puledra d'ogni fren disciolta,
Nella stagion d'amor, che per li prati
Va scorrazzando pervicace e stolta;

Tale, quand'ebbì di lassù girati
Gli occhi alla terra, Italia esser mi parve:
Di tutto altera, e più de' suoi peccati.

Barbara ell'era, e alle sognate larve
Dietro tenea di quell'antica gloria,
Che rifulse una volta e poi disparve.

Oppressa dai tiranni, alla memoria
Le ricorrea la libertà latina;
Tra le sconfitte presagia vittoria.

Sull'orlo di profonda atra rüina
Assisa, si credeva essere in trono:
Era fantesca, e si tenea regina.

I vati intanto di mia patria, al suono
Di meretricia cortigiana cetra,
Lasciato il mio volume in abbandono,

Al suon di quella che saria faretra
Stata fra queste mani, ei gian d'amore
Cantando a lusingar cuori di pietra.

Fra l'ire patrie e il barbaro furore,
Ei gian movendo l'evirata voce
A cantar d'una Ninfa o d'un Pastore.

E, vituperio! a tirannia feroce
Inneggiavan beati, al tempo stesso
Che quella configgea l'Italia in croce.

A tal di codardia stupido eccesso,
Non so dir che provai, tanto conquiso
M'avea lo sdegno, e l'amarezza oppresso.

Nè mi saria giovato il bel sorriso
De' firmamenti: e quel pensier mutato
In Inferno m'avrebbe il Paradiso...

Ma venire io vedea, per intentato
Sentiero, di magnanimi un drappello,
Che in fronte il tetro avean segno del fato.

Ed ecco, innanzi a tutti, un fraticello
Farsi al mio libro, e con ardita mano
Frangere il laccio del primo suggello.

Ma colui che reggea dal Vaticano
Dannollo al rogo; e a lui fe' plauso il mondo,
Ma il Ciel plauso non fece al disumano.

Dopo di lui, politico profondo
Corse al mio testamento un altro eletto,
E il suggello spezzò ch'era secondo.

Ai codardi rincrebbe, e l'intelletto
Gli fu recato a colpa: ond'ei passava
Torturato, incompreso e maledetto.

Sparir li vide quella turba ignava.
Nè sospettò giammai che un nome eterno
Ciascun de' due diretro a sè lasciava.

Foglie cui tosto sovraggiunge il verno,
Sarien per contra i nomi di coloro
Che mal di quegli Eroi fecer governo;

Se non vivesse il nome di costoro:
Monumento che attesta a chi delinque
Che dall'infamia non dispensa l'oro.

Dopo gran tratto poi, venir propinque
L'una all'altra, pel tetro äer notturno,
Le persone io vedea degli altri cinque.

E innanzi a tutti un tal che taciturno
N'andava al libro mio, fuor d'ogni impaccio
Calzato il piè del sofocleo coturno.

E all'atto fiero ond'ei distese il braccio,
Lo conobbi per mio vero figliuolo:
E così fu spezzato il terzo laccio.

Ruppe il quarto Colui, che il prisco volo
Rese all'itala musa, e che compianse
La mala signoria dello spagnuolo.

Poscia colui che non cantò ma pianse,
E desïò la pace degli avelli,
Corse al mio libro, e il quinto laccio infranse.

E seguir fu veduto un de' più belli
Itali ingegni, e avvicinarsi al mio
Libro, e il sesto spezzar di quei suggelli.

Egli che in civiltà disse il natio
Suolo esser primo, e a cui manifestarsi
Piacquesi, più che a nessun altro, Iddio.

Solo un suggello rimanea... Cosparsi
Di sudor freddo lo miravan tutti,
Ma non ardiva alcuno avvicinarsi.

Era destin che di vitali frutti
Fosse a Italia cagion romper quel segno,
E a chi il rompesse d'infiniti lutti.

Ma il destinato nell'eterno regno,
L'ultimo della intrepida coorte,
Che grande aveva il cor come l'ingegno;

Al mio volume s'appressò da forte,
E con pupilla sorridente e altera
Vide che allato suo stava la morte.
Il suggel fu spezzato: Ei più non era.

III.

Come folgore allor dal firmamento
Vidi calarsi un angelo, la bruna
Chioma prosciolta abbandonando al vento.

E lungo il raggio che facea la luna
Venne al mio libro, e il prese; e quello aperto,
Si vide: ITALIA INDIPENDENTE ED UNA.

Il Verbo della vita era scoverto:
E il vero balenò come scintilla
Per la notte dell'italo deserto.

Ogni terra, a quel raggio, ed ogni villa
Destossi; e come da tremuoto scossa,
Italia ne tremò dall'Alpi a Scilla.

Allor fu vista, a piè della commossa
Balza dell'Etna, sorgere tremenda
La giustizia divina in veste rossa.

Lo sguardo le covrìa mistica benda:
Quella che in mano avea spada non era,
Ma temperata in Ciel folgore orrenda.

Dal sicano terren passò leggera,
Senza l'acque toccar, nel bruzio lido:
E di là, via per la Lucania intera,

Al Silaro; e di là fino all'infido
Scoglio, là dove una gentil sirena
E un tiranno feroce avean lor nido.

E mentre, andando, la civil catena
Ella rompea, lasciavasi alle spalle
La terra di cadaveri ripiena.

Ma già dal sen della taurina valle,
Movea l'Uomo de' secoli maturi,
Pel segnato da Dio vergíne calle.

L'Uom che l'anima, il braccio e il cor securi,
La vagheggiata mia Gerusalemme
Fondar dovrebbe, ed innalzarne i muri.

Di virtudi corona e non di gemme
Al crin recava; e de' suoi passi al suono
Esultavano i monti e le maremme.

Spiegato all'aure, il segno del perdono
Nell'una man tenea; nell'altra il brando,
Su cui fumava ancor sangue teutòno.

La pupilla severa, usa al comando,
Volgea d'intorno, e ove giungea quel guardo,
Ivi la vita si venìa destando.

Così venuto di Castelfidardo
Presso l'altura ei fu; quando al cospetto
Farglisi vidi il maculato pardo.

Avea cangiata veste il maledetto!
Era col tempo divenuto bianco
Il pel che pria gli nereggiava in petto.

E dietro a lui venia, tutto che stanco,
Come quegli che avea l'età trascorsa,
Pur superbo e nimico il lïon franco.

Nel viso trasparia l'alma rimorsa
Dal dolor della omai perduta sede,
E in cui seder vedea l'aquila cőrsa.

E orribile a veder più ch'altri crede,
Venia la lupa dall'occhio infiammato
Incontro a lui per assannargli il piede.

Ma già quel forte il brando avea cacciato
Dentro il fianco di lei, sì che la punta
Fu veduta apparir dall'altro lato.

Sin da ch'egli era apparso, a prima giunta,
Ben mi parve foss'ei; ma quando il rio
Mostro ei disfece dalla faccia smunta:

Eccolo, il veggo, è desso, è il Veltro mio;
Fatto certo, gridai: sì che quel grido
Tutta percorse la magion di Dio.

E dell'altre due fere, all'adrio lido
L'una vidi fuggir, l'altra alle mura
Di Roma riparar come a suo nido.

E quel signor, cui sorridea ventura
Più che a null'altro mai, pel suo cammino
Con orma procedea franca e sicura.

Così l'almo toccò suolo aprutino;
E qual gigante là sovra la cresta
Fu visto grandeggiar dell'Appennino.

Poscia de' passi dirizzò la pesta
Verso Campania bella; e di lontano
Scorse d'armi e d'armati aspra tempesta.

E quando ei giunse in riva al Garigliano,
Là di Dio si scontrò nella vendetta,
Che gìa d'intorno insanguinando il piano.

La qual ristava, chè la benedetta
Sentìa presenza del Messia novello:
Onde, svelati gli occhi in tutta fretta,

Si quïetò, sorrise, e innanzi a quello
Corse; e chinando il capo a reverenza,
A piè di lui depose il suo flagello.

Così, ceduto il passo alla clemenza,
Presso al fianco di lei fermò suo loco,
Qual presso alla maggior minor potenza.

E come ei furo andati innanzi un poco,
Il Vesevo li scorse, e festeggiante
In un vivo esultò getto di foco.

E in tutta la campagna circostante,
Ogni valle, ogni piano, ogni collina
Parea lor festeggiar d'intorno e innante.

Brillò d'un riso la flegrea marina;
E più leggiadro si facea l'aspetto
Di Posilipo, Chiaia e Mergellina.

E là, d'immenso popolo al cospetto
Tutto della gran gioia inebrïato,
Giunger fu visto del Signor l'eletto.

E la Giustizia che gli era da lato,
Accesa il volto e sfavillante gli occhi,
Poi ch'ebbe il dito verso lui drizzato,
Sclamò : Cosa è di Dio, nessun lo tocchi.

IV.

O Venezia, Venezia, itala figlia,
Cui, più che l'altre, condannaro i fati
A star lontana dalla tua famiglia;

Ei mi tornano a mente i tempi andati
Quando non eri, e sull'equoreo piano
Sol pochi scogli si vedean levati.

Allor, disceso per l'etereo vano,
Di libertate l'Angiolo si piacque
Evocarti dal sen dell'Oceano.

E non sì tosto il grido suo si tacque,
Ch'erompendo fra l'alghe all'improvviso,
T'assidesti leggiadra in mezzo all'acque.

Nascevi appena, e già la sorte fiso
Aveva un chiodo all'asse di tua rôta,
Nè poi t'abbandonò del suo sorriso;

Chè, sposandoti al mar, come per dota,
Un bosco intorno ti creò d'antenne,
Onde venisti in breve al mondo nota.

E sì ti resse al vol quindi le penne,
Che il mar, da Gade insino all'onda egèa,
Fu da te corso, e lago tuo divenne.

La terra di stupor tutta s'empiea,
Quando risorta nella tua laguna
Parve la possa de' figliuol d'Enea,

Quando (siccome t'arridea fortuna)
Al raggio della tua vivida stella
Fu vista impallidir la mezzaluna;

Quando per te d'Italia la favella
Fu chiara ovunque, e il nome e la possanza:
Sì che ti salutò Roma novella.

Nove secoli e più d'alta onoranza:
E poi!... feroce tirannia straniera
Entro i palagi tuoi fermò sua stanza.

Rotto l'artiglio e mozza la criniera,
Il lïon di san Marco allor fu scorto
Tra i sassi agonizzar della scogliera.

Ed or, chi da lontan mira al tuo porto,
Vede all'antico strepito guerresco
Succeduto il silenzio e lo sconforto.

Il Cröato brïaco or siede al desco
Dei Mauroceni, e sul cruento avello
Di Marco Bragadin fuma il Tedesco.

Mentre d'Absburgo il mostrüoso uccello
Con l'efferato suo duplice rostro
Fa delle carni tue strazio e macello.

Oh nostre carni infrante, oh sangue nostro
Versato indarno! Ed a cader sei lento,
Fulmin di Dio, sull'esecrato mostro?

Piagne il Genio dell'Adria, e il suo lamento
A chi di notte va per la marina
Giunge, e creduto è il susurrar del vento.

Ma già s'apre de' tempi la cortina
A me dinanzi; e vedo, o veder parmi,
Per entro il nembo dell'ira divina.

Da un tremendo vegg'io turbine d'armi
Corso tutto il Danubio; il suol magiaro
Odo suonar di marzïali carmi.

Già vedo in alto lampeggiar l'acciaro
Del Polacco mal domo, e del Crōato
Che del servaggio alfin sentì l'amaro.

Tutte le genti del tedesco Stato
Come un sol uomo vedo sollevarsi,
Con la lancia d'Arminio al manco lato.

Veggio Venezia co' capelli sparsi
Volgersi all'aure verso l'Occidente,
A veder se i fratei sieno comparsi.

D'armi e d'armati un fremito possente
Veggio correre Italia, e la sua Croce
Levarsi all'aure, come il Sol, lucente.

Uno il pensier di tutti, una la voce:
I confini asseguir del natìo suolo,
O sottrarsi, morendo, al giogo atroce.

O cherubin di Dio, càlati a volo
Giù per le vie del ciel; suona la tromba:
Chè veggio il dì final sorger dal polo!

S'ode uno scoppio... È il fulmine che piomba
Sulla casa d'Absburgo: e all'infedele
Schiatta di sotto ai piedi apre la tomba.

Rüina il quadrilatero (Babele
Nuova e più stolta!) innanzi al popol fido,
Come Gerico innanzi ad Israele.

La bicipite fera, che del nido
Si vede orbata nel natìo paese,
Volge il volo sinistro ad altro lido.

Ma con fulmineo sguardo ed ali tese,
Sorvolate le flave acque del Reno,
Già le vien contra l'aquila francese.

E sì col rostro le percuote il seno,
Che spezzatole il cor, per la ferita
La costringe a versar l'alma e il veleno.

Oh quante volte io la pregai che unita
Italia avesse, e la ridusse a brani!
Or che paghi la rea con la sua vita.

Fra il sorgere de' popoli sovrani,
Vedo Venezia ritornar regina,
Con la croce di Dio stretta fra mani.

E con l'occhio cerulëo la trina
Luce früirne estatica, siccome
Fa dell'arco balen l'onda marina.

Vedo colui che Garibaldi ha nome
Starle da presso, e del lïon rinato
Con la sinistra carezzar le chiome.

E sorger presso a lei, dall'altro lato,
Tutto fulgente di novella gloria,
Col brando nella man, l'Uomo del fato:
L'Uom che nel nome ancor suona vittoria.

V.

Figli d'Italia, or via, cantate osanna
Dall'Alpi al Lilibèo; l'ora s'appressa:
Sento l'aura di Lui che non inganna.

L'ora santa è vicina. Alla compressa
Molla Dio rende il moto; e alfin vi dona
Nella beata entrar terra promessa.

Cingete i lombi, su! chè l'ora suona:
Italia move al rilevato soglio,
Vaga di ripigliar la sua corona.

Oh! Non vedete? L'antico rigoglio
Membrando e la virtù, par che si crolli
Come preso da febre il Campidoglio.

Un vivido fulgor par che s'estolli,
Come di sette candelabri ardenti,
Dalla cerchia eternal de' sette colli.

Dïafane son fatte e rilucenti
Le mura eterne, sì che innanzi ad esse
Gli astri dir si potrian carboni spenti.

Le porte paion oro, a cui commesse
Sien le gemme più rare; e son le strade
Parate a festa e d'abitanti spesse.

O somma incomprensibil Deitade,
Quanto mai son maravigliose e belle
Le vie segrete della tua bontade!

Simile a un gruppo di lucenti stelle,
Veggio venir per la città vetusta
Una schiera di giovani sorelle.

Tutto che d'armi la persona onusta,
Pur s'avanza leggiadra il portamento
Della Dora la vergine robusta.

Allato ha quella, a cui non oro e argento,
Ma sangue vivo di libere vene
Fu prezzo che l'addusse a salvamento.

Povera figlia! Le sofferte pene
Le si paion nel volto, e l'onta vile
Ne' polsi le si par delle catene.

D'Arno vien poi la vergine gentile,
Dall'occhio azzurro e dalla testa bionda,
Tutta ornata di fior come un Aprile.

Poi la vergin di Fèlsina, che l'onda
Beve del Reno; e quella che dal Taro
È veduta abitar presso la sponda;

E l'altra, che la riva del Panaro
S'ha dai prim'anni per soggiorno eletta,
Vengon dietro di quella a paro a paro.

Ecco ardita venir la giovinetta,
A piè dell'Etna, da sicana madre,
Per saracino genitor, concetta.

E insiem colei, che il mare ebbe per padre,
Gentil Sirena, e che le antiche squame
In femminee mutò membra leggiadre.

Una coppia vien poi di belle Dame,
Che abbracciate procedono, siccome
Le congiungesse un intimo legame.

L'una di queste Marchegiana ha nome;
L'altra è la bella donna, che nell'acque
Del lago Trasimen bagna le chiome.

Ecco Venezia, libera qual nacque,
Chiuder le file del sacro corteo.
E congiunte così, come al Ciel piacque,

Io le veggio salir per lo scalèo,
Che spaziando va per la pendice
Sino all'ultima cima del Tarpeo.

Ivi giungendo la schiera felice,
S'arresta a riguardar la donna altera,
Che fu dell'universo imperatrice.

Oh quanta maestà nella severa
Fronte di lei, nel mover delle ciglia,
In quella che la investe aura guerriera!

Ella riguarda or l'una, or l'altra figlia,
E sorride in vedere omai raccolta
Tutta d'intorno a sè la sua famiglia.

Ma venir del Tarpeo vedo alla volta
I guerrieri d'Italia. Ecco il gagliardo,
Che la lupa ebbe già morta e sepolta.

Ecco al fianco di lui l'Eroe nizzardo:
E sui lor capi in amorose spire
Vedo agitarsi l'italo stendardo.

Le donzelle fra lor già vedo unire
Mano con mano, e all'inclita matrona
Con vorticosa danza intorno gire.

Già s'affretta l'andar; già la corona
Va rapida così, che omai nè piede
Distinto appar, nè man, volto o persona.

E come quando biancheggiar si vede
Tutto di nuvolette il firmamento,
Ove ciascuna tien distinta sede;

Se sovraggiunge un vortice di vento,
Tanto le aggira con la sua possanza,
Che in una sola alfin ne aggruppa cento:

Così vegg'io quel turbine di danza
Strignersi, alzarsi; e d'una donna sola
Ad un tratto pigliar forma e sostanza.

Ecco adempiuta alfin la mia parola:
Italia sorge alfin sullo sgabello,
Al cui piede spiraro Arnaldo e Cola.

Posa la manca man sovra un avello,
Ove a dorate lettere sta scritto:
MORI' SPEZZANDO L'ULTIMO SUGGELLO.

E con la destra addita, ove l'invitto
Duce di Nizza stanno e il gran Sovrano,
L'uno a fianco dell'altro in piede ritto.

Ma guardate colà!... Del Vaticano
Il Vicario di Dio sta sulla vetta;
Ei fisa Italia, al Ciel leva la mano...
Non vi prenda timor, l'ha benedetta.

15 febbraio 1862.

GIUSEPPE D'AGNILLO.

LA QUESTIONE AMERICANA[1]

Daniele Webster perorando nel Senato federale, chiudeva una delle sue eloquenti arringhe con queste parole: « Allorchè i miei occhi ricercheranno per l'ultima volta il sole di questa terra, tolga Iddio che io lo vegga risplendere sugli inonorati rottami di questa Unione già gloriosa; tolga Iddio che io sia riservato a vedere questi Stati disvelti, discordi ed in guerra, e questa patria lacerata da lotte intestine, e bagnata forse da sangue fraterno. Che l'ultimo mio sguardo languente possa vedere più alto locata la superba bandiera della repubblica, le sue armi e i suoi trofei lucenti del nativo loro splendore, le sue striscie immacolate, le sue stelle raggianti di pura luce, i suoi colori sparsi al vento per ogni dove sulla terra e sul mare, portante il motto, così caro ad ogni cuore americano: *Libertà ed unione ora e per sempre*; *libertà ed unione unite e inseparabili!* » Il grande statista che, sei lustri or sono, pronunziava queste parole avea assai per tempo veduto il pericolo che sovrastava alla nazione, e l'avea più d'una volta additato ai suoi concittadini. La sua voce era l'eco di quel sentimento che dall'epoca dell'Indipendenza avea risuonato nel cuore di Washington e suoi compagni, e che avea fatto presentire nella schiavitù del Sud gravi pericoli alla patria. Infatti la storia politica degli Stati-Uniti è la storia della lotta fra la schiavocrazia degli Stati meridionali e la democrazia del Nord.

Negli articoli antecedenti, delineando uno schizzo storico della schiavitù in America, abbiamo veduto sorgere dalla culla della nazione il germe fatale della discordia, che dovea scoppiare più tardi nella guerra civile.

Questo germe si abbarbicò nella costituzione federale, che assicurava all'oligarchia del Sud un diritto di suffragio fondato sul numero degli schiavi, un'eguale rappresentanza nel senato senza riguardo alla popolazione, e l'obbligo per parte del Nord di restituire gli schiavi che cercassero rifugio sui territorii liberi. Seguitiamo ora la storia

(1) Vedi i fascicoli di Luglio ed Agosto 1861, pag. 141 e 241.

di questa lotta, che dai campi della politica discendea a' giorni nostri nell'arena delle battaglie.

Accennammo già come poco dopo la guerra dell'indipendenza il Governo federale entrasse in possesso d'immenso territorio, che gli Stati individui cedevano alla Confederazione, territorio che veniva di mille tanti accresciuto per la cessione della Luigiana, che a quel tempo abbracciava non solo lo Stato che da quel nome or s'intitola, ma altresì tutto il paese che si estende al nord e all'occidente fra il Mississipi e il Pacifico, ad eccezione dei possessi d'Inghilterra colà giacenti. Allorchè questi territorii passavano nel dominio degli Stati-Uniti, la schiavitù dominava più o meno in tutta la loro estensione, e si fu l'ordinanza del 1787 che salvava da quella piaga gli Stati dell'Ohio, del Michigan, dell'Indiana, dell'Illinois e del Wiscounsin, tutti formatisi mano mano sul territorio che le antiche colonie avevano ceduto al Governo federale per far fronte alle spese della guerra dell'indipendenza. La Luigiana ceduta dalla Francia e la Florida dalla Spagna, davano maggior estensione al territorio della schiavitù; i trattati di cessione provvedendo esplicitamente a che gli abitanti di quel territorio venissero protetti nelle loro proprietà, massima parte di cui consisteva appunto negli schiavi. La Luigiana fu poi divisa in due grandi sezioni, di cui l'una ritenne il nome di Luigiana, e l'altra prese il nome di Missouri, dal fiume da cui è principalmente bagnata. La prima fu ammessa nell'Unione nel 1812, e mantenne nella sua costituzione la schiavitù, mentre l'altra, dando luogo alla formazione di molti Stati, seguitò in parte diverso destino.

Si fu nel 1817, allorchè il territorio del Missouri domandò al Congresso federale di venire ammesso nell'Unione coi diritti di Stato, che la lotta fra la democrazia degli Stati settentrionali e l'oligarchia del Sud si fe' più viva e minaccevole. Discutendosi il progetto di legge che dovea annettere quel territorio, un rappresentante del Nord proponeva di sottoporre l'annessione alla condizione dell'emancipazione degli schiavi che trovavansi in quel distretto, e della proibizione d'introdurne altri per l'avvenire. Tale proposta fu scintilla che minacciò un grande incendio, che fin da quel tempo sarebbe scoppiato a ruina della nazione, se più moderati consigli non avessero prevalso nelle aule legislative del Congresso. Il Sud s'alzò come un sol uomo a protestare contro una condizione che dichiaravasi inconstituzionale e ledente i diritti degli Stati. Affermavano i deputati meridionali che il Congresso non avea alcuna autorità di sottomettere l'annessione di un nuovo Stato a condizione qual si fosse; poter esso accettare o rifiutare un nuovo Stato: non potere legarlo a condizioni non espresse dallo statuto organico. Gli Stati dell'Unione dover godere diritti eguali, e diritti eguali non avere nè

il Missouri, se la schiavitù fosse sbandita dal suo territorio, nè gli Stati meridionali, i cui abitanti, impotenti a transmigrare in quel territorio colle loro proprietà, sarebbero costretti ad abbandonare al Nord i vantaggi che l'annessione avrebbe portato al paese. Era dunque questa l'eguaglianza che la costituzione garantiva agli Stati? Se il Nord dovea aver tali privilegii sul Sud, tanto valea per quest'ultimo separarsi dalla Confederazione, e formare da sè nazione distinta e indipendente. Rispondeano i rappresentanti settentrionali, che la Costituzione dando al Congresso la facoltà di accettare o di rifiutare nuovi Stati, gli accordava implicitamente il potere di sottoporre la loro annessione a quelle condizioni che esso credesse più acconce al bene del paese; avere infatti il Congresso esercitato in altri casi lo stesso diritto, e in tempi non lontani, quando accettando l'unione della Luigiana, imponeva a quello Stato l'istituzione dei giurati, l'*habeas corpus* ed altre tali condizioni necessarie alla guarenzia del Governo repubblicano, a seconda della costituzione federale. L'eguaglianza degli Stati essere fondata nel gran principio della libertà, non potersi impiantare sul germe della schiavitù; gli abitanti del Sud poter comprare nei nuovi territorii alle stesse condizioni degli abitanti del Nord, e godere così in modo eguale del diritto d'emigrazione. Ma dove gl'interessi più che i principii divengono norma alla politica, ben poco valgono le ragioni; e la questione del Missouri, agitando prepotentemente il paese, divenne ben presto un grave pericolo all'esistenza nazionale. Per oltre tre anni le due sezioni degli Stati-Uniti rimasero in uno Stato confinante colla guerra civile, finchè la prudenza suggerì al Congresso un mezzo termine che, accettato da ambe le parti, pose fine per quel tempo alla lotta da cui il paese era stato travagliato. Il compromesso del Missouri portava che quel territorio fosse ammesso nell'unione senza alcuna condizione, sì però che traendo una linea sul parallelo 36° 30' fosse inteso che mentre la schiavitù potea essere accolta al sud di quella linea, essa fosse perpetuamente sbandita al settentrione. Tal misura dovuta al tatto politico di Enrico Clay sedò un cotal poco le passioni che la questione aveva suscitate, assicurò agli Stati del Sud parte del nuovo territorio, e agli Stati settentrionali una vasta superficie, su cui si formarono poi gli Stati liberi del Jowa, del Minnesota, del Kansas ed altri, tutti posti al nord di quella linea.

Ma se il Sud accettava il compromesso con qualche apparenza di soddisfazione, tal sentimento non avea lunga vita. I politicanti di quella regione ben vedeano che la schiavitù posta in contatto colla libertà non potea aver lungo regno; di qui essi si appigliarono ad ogni occasione per creare disturbi nella Confederazione, mettendo fuori esorbitanti pretese, e ad ogni piè sospinto minacciando di se-

pararsi dall'Unione, se alle loro pretese non si facesse luogo. Era necessario di assorbire il governo del paese se pure desideravasi di fermare su solide basi la schiavitù, forte pel Sud di ricchezza e di potere politico.

Nel 1823-24 il Congresso era chiamato a riformare la tariffa doganale. Dal 1789 la tariffa era stata regolata su un principio meramente fiscale, secondo cui i legislatori aveano inteso di raccogliere dalle dogane quant'era necessario al mantenimento del Governo, senz'occuparsi gran fatto della protezione dell'industria nazionale. La guerra del 1812 avendo accresciuto d'assai le spese del governo si pensò ora a sopperire a quell'eccesso stabilendo un sistema di protezione, che innalzando la tariffa, accrescesse la rendita dello Stato, ed in pari tempo svolgesse la ricchezza del paese, creando la necessità del lavoro, e lo svolgimento dell'industria nazionale. I capi della ribellione meridionale, ben sapendo che in Europa la schiavitù desta poca simpatia, e vergognando di confessare la vera causa del loro movimento, si sforzano di far credere che il Sud è ispirato a separarsi dal Nord dai principii di sana economia, e in particolar modo dal bisogno che esso sente di libero commercio. E che gli Stati meridionali, ove venissero a costituirsi in nazione separata, fossero per proclamare la libertà di commercio nel loro territorio, non credo potersi dubitare. Ma intanto non è men vero che la modificazione della tariffa doganale, quale era approvata dal Congresso del 1824, veniva introdotta nella legislatura federale da deputati del Sud, ed era opposta veementemente da quelli del Nord. Cito fra i primi Enrico Clay del Kentuky, e fra i secondi Daniele Webster del Massaciussets, lo Stato il più industriale nell'Unione. Il fatto è che tanto il protezionismo quanto il libero scambio trovano aderenti sia al Sud che al Nord, e che soltanto dal tempo può aspettarsi il trionfo di que' principii economici, che introdotti dal Conte di Cavour in Piemonte, contribuirono così potentemente alla redenzione della nostra patria. Finchè il Nord non ammetta il libero commercio, le nazioni d'Europa trarrebbero ben poco vantaggio da dirette relazioni col Sud, il quale, per molte cagioni che non è qui il luogo di enumerare, consuma ben poca quantità dei prodotti industriali d'Europa. La statistica ci dimostra che il solo Stato di Nuova-York, con una popolazione non ascendente a quattro milioni, spende in merci importate d'Europa, una somma assai maggiore a quella spesa per lo stesso fine dai dieci milioni d'abitanti del Sud. Ciò non toglie che i commissarii del Sud al presente in Europa menino gran rumore intorno al libero scambio, e tentino d'indurre i Governi delle nazioni europee a riconoscere la loro confederazione, allettandoli colla bella promessa di aprire alle loro manifatture un gran mercato nelle piantagioni,

La tariffa, modificata nel 1824 a tenore del sistema di protezione, subiva nuove modificazioni nel 1828, nel 1832, e ad altre epoche posteriori, ritenendo però sempre il carattere di protettrice. Giova il notare che ogniqualvolta si presentò la discussione di questo soggetto, la questione intorno alla schiavitù venne sempre innanzi al Congresso come essenzialmente connessa colla prima. Si fu nel 1828, in occasione di questa discussione, che i deputati della Carolina Meridionale, ispirati dal loro grande corifeo Giovanni Calhoun, misero fuori per la prima volta la teoria della sovranità degli Stati in faccia al Governo centrale, e sostennero che uno Stato qualunque avea diritto di separarsi dalla Confederazione, sempreché esso si credesse leso nelle sue prerogative. Dottrina che per quantunque contraria alla Costituzione federale, si propagò come un assioma sociale tra le popolazioni del Sud, e trasformatasi presto in minaccia, divenne nelle mani della schiavocrazia un'arma potente in difesa della loro istituzione. Questa teoria prese poi forma più definita nel 1833, quando Calhoun stesso, in allora membro del Senato federale, la proponea all'approvazione di quell'Assemblea. Il Nord oppose quella dottrina tendente alla disorganizzazione del paese, e Daniele Webster contrappose alle proposizioni di Calhoun le seguenti massime ad interpretazione della Costituzione, le quali meritarono l'approvazione della legislatura e della grande maggioranza del popolo. Esse racchiudono l'essenza del Governo degli Stati-Uniti, e giova averle innanzi alla mente, affine di portar giudizio fondato intorno ai fatti che hanno rapporto alla storia contemporanea degli Stati-Uniti. Ecco i principii di Webster:

1° La Costituzione degli Stati-Uniti non è un'alleanza, una lega, una confederazione propriamente detta, o un contratto fra i popoli dei diversi Stati nelle loro prerogative sovrane; essa è un governo proprio, fondato nella libera volontà del popolo, e creante relazioni dirette fra il governo stesso e i cittadini degli Stati.

2° Nessuna autorità dello Stato può distruggere quelle relazioni; esse non possono distruggersi che in forza di rivoluzione, e perciò non può darsi luogo a separazione, altro che per rivoluzione.

3° La legge suprema del paese consiste nella costituzione degli Stati-Uniti e negli atti del Congresso. Ne' casi non soggetti a lite giuridica, il Congresso è il supremo giudice nelle controversie fra gli Stati e il potere centrale, mentre i casi che cadono sotto la giurisdizione delle Corti, debbono essere decisi dalla Corte suprema degli Stati-Uniti.

4° Qualunque attentato per parte di uno Stato tendente ad abrogare od annullare un atto qualsivoglia del Congresso, o ad arrestarne l'esecuzione dentro i limiti di esso Stato sul pretesto che quell'atto

è incostituzionale, è un'usurpazione diretta del potere centrale, e dei diritti degli altri Stati.

Poco tempo dopo la discussione della tariffa e dei principii di governo presentati al Congresso da Calhoun e da Webster, la Carolina meridionale, sempre la prima nella difesa di ciò che il Sud chiama diritti degli Stati in opposizione ai diritti federali, proclamava un'ordinanza in cui si dichiaravano nulli ed invalidi gli atti del Congresso federale in relazione alla tariffa, ed impegnavasi, per quanto era in lei, di resistere all'esecuzione di quelle leggi nel proprio territorio. Dichiarava ancora che, ove l'autorità federale presumesse di usare la forza per mettere in esecuzione la tariffa qual era stata approvata dal Congresso, essa sarebbesi considerata, in virtù di quell'atto stesso, svincolata dai legami della Confederazione, e da quell'istante prenderebbe esistenza politica indipendente dal Governo di Washington.

Sedea a quel tempo nella sedia presidenziale il generale Jackson, cittadino egli stesso del Sud, ma attaccato quant'altri mai all'Unione federale. Dotato di un carattere inflessibile, e conoscitore profondo degl'intrighi che aveano prodotto l'agitazione della Carolina meridionale, alla sfida egli rispose coll'energia domandata dai pericoli della nazione. Con solenne proclama, Jackson denunziò quell'ordinanza come un atto di manifesta ribellione alla Costituzione federale, egli mise a nudo i pretesti accampati dai politicanti di quello Stato per fomentare il disordine nel paese; dichiarò invalida e nulla l'ordinanza della Carolina, e minacciò di porsi alla testa della milizia degli Stati, pronto a schiacciare colla forza ogni resistenza che si frapponesse all'esecuzione delle leggi; e poichè Calhoun, già suo segretario di Stato, era conosciuto siccome motore principale della ribellione, egli lo fe' avvertire che la sua qualità di membro del Senato federale non l'avrebbe salvato dalle pene inflitte ai traditori della patria. Cercasse di estinguere il fuoco che esso avea acceso, se pur non volea vedersi colpito da un mandato d'arresto, tradotto dinanzi i tribunali competenti, e condannato nella pena del capo.

L'energia di Jackson salvò per quel tempo l'Unione, ma egli stesso attestava poco poi, che il pericolo non era al tutto scomparso. «La tariffa, scriveva egli nel 1833, non fu che un pretesto; la separazione e una confederazione meridionale formavano il vero scopo della ribellione. Non passerà lungo tempo che per ottenere lo stesso scopo si accamperà il pretesto della schiavitù». E infatti la schiavitù sorse ben presto come spettro scuotente le torcie della discordia civile nell'Unione. Due cause principali contribuirono a dar forza e sviluppo a questa barbara istituzione. La prima nacque dallo svolgimento straordinario della coltura del cotone affidata agli schiavi.

La seconda consisteva nel potere politico che quell'istituzione, allargandosi sull'area del paese, era nata fatta per dare alla schiavocrazia del Sud. Mossi da questi due potenti stimoli, era ben naturale che i grandi possessori di schiavi cercassero di manipolare l'opinione pubblica in servizio dei loro interessi, e di propagare per quanto fosse possibile la schiavitù. Ella è legge economica fondata sull'esperienza, che il lavoro a schiavi per essere profittevole debbe esercitarsi fra il minimo di popolazione libera sparsa su un massimo di superficie. Limitando la schiavitù a un determinato territorio, l'istituzione dovea presto o tardi scomparire sotto l'incremento della popolazione libera. A misura che la libertà svolgerebbe il suo dominio, i possessori sarebbonsi veduti costretti ad emancipare gli schiavi, per la semplice ragione che il lavoro forzato non avrebbe potuto competere coll'opera libera in energia e intelligenza. Era questa l'idea di Washington e degli altri fondatori della repubblica, quando accettando l'unione delle colonie, chiusero gli occhi sulla piaga, dalla quale molte fra esse erano fatalmente infestate. Locata dentro limiti territoriali la schiavitù, eglino credevano, sarebbe svanita gradatamente, senza portare troppo grave scossa agli interessi del paese. Que' grandi patrioti non pensavano che la cupidigia e l'ambizione avrebbero un giorno varcato i confini, e portato la barbara istituzione su nuovi territorii.

Eppure la politica degli Stati meridionali dell'ultimo mezzo secolo si compendia nello sforzo continuo di guadagnare nuove terre a favore della schiavitù. Se questa non può fiorire che su larga superficie in mezzo a diradata popolazione libera, i politicanti del Sud non lasciavano mezzo intentato per sottoporla a queste due condizioni. Nuovi mercati doveano aprirsi per lo smercio degli schiavi, che soprabbondavano negli antichi dominii; nuovi mercati importavano l'annessione di nuovi territorii e di nuovi Stati, e con questi l'incremento del potere politico della schiavocrazia e la consolidazione di questo potere che, coll'accresciuta domanda di schiavi, si sarebbe tolto dal pericolo di vedere il movimento di emancipazione dilatarsi sugli Stati della Virginia, della Carolina settentrionale, della Marilandia e del Kentuky.

Fu questo principio che ispirò l'annessione del Texas nel 1845. Il Texas, provincia soggetta alla Spagna, poi parte della repubblica del Messico, giace fra il Mississipi e il Rio grande del Norte. Fino all'epoca dell'indipendenza del Messico quella vasta provincia era rimasta pressochè inabitata. Bande di avventurieri francesi, venuti principalmente dalla vicina colonia della Luigiana, aveano più volte tentato di stabilirvisi; ma le autorità militari della Spagna colà stanziate si erano sempre opposte a tale emigrazione, talchè il Texas,

ad eccezione di poche tribù selvagge, si rimase un deserto, confinante, senza limiti ben determinati, colla Luigiana. Allorchè questa era ceduta dalla Francia agli Stati-Uniti senza specificazione di confini, nacque qualche pericolo di conflitto colla Spagna per riguardo a questi confini; pericolo che si accrebbe nel 1819, quando il generale Jackson, a punire la Spagna di qualche atto di complicità commesso da quella potenza nella guerra degli Stati-Uniti coll'Inghilterra, e in varie lotte colle tribù selvagge, invase la Florida, unendola alla Confederazione. La Spagna d'altro lato avea recato non piccoli danni al commercio americano nelle lunghe guerre dell'impero, e il governo di Washington le domandava ora un giusto compenso. Una Commissione radunavasi in Washington per isciogliere queste difficoltà; e nel corso delle trattative il governo degli Stati-Uniti domandava la cessione del Texas, come appendice naturale non già del Messico, ma della Luigiana. Tale domanda non avea però corso, dacchè la Spagna acconsentì alla cessione della Florida. Il Texas continuò dunque parte del Messico.

I vantaggi naturali di questa regione aveano attratto assai per tempo l'attenzione di avventurieri americani, e fin dal 1819 piccole colonie dalla Nuova Inghilterra eranvisi stabilite su terre concesse dal Governo spagnuolo ai coloni cattolici che diceano emigrare dagli Stati-Uniti per sottrarsi a persecuzioni religiose. Nel 1834, pochi anni dopo l'acquistata indipendenza del Messico, un'emigrazione più numerosa, condotta evidentemente dietro uno stabilito disegno versavasi dagli Stati-Uniti, e particolarmente dal Tennesee e da altri Stati meridionali, sul Texas. Benchè il Messico avesse abolita la schiavitù in tutto il suo territorio, quegli emigranti portavano seco i loro schiavi, e su quel territorio cercavano d'impiantare di bel nuovo l'abolita instituzione. A tal fine era mestieri di separare il Texas dal Messico, e di dichiararlo Stato indipendente. Ragioni non mancavano ai nuovi stabilitivi di muovere guerra alla Repubblica Messicana, il cui malgoverno, dispotico ad un tempo e anarchico, presentava troppe occasioni di armata resistenza. Sant'Anna, in allora presidente del Messico, proclamandosi dittatore, avea appunto abrogata la Costituzione federale, e gli abitanti del Texas, facendosi forti di tal usurpazione, dichiararono nel 1835 la loro indipendenza dalla madre patria. Ne seguiva una guerra, che nel 1836 terminava colla battaglia di San Giacinto, in cui Sant'Anna cadea prigioniero nelle mani dei ribelli, dalle quali non usciva se non dopo avere segnato un trattato, in cui l'indipendenza del Texas veniva riconosciuta.

Tale indipendenza era stata l'opera degli emigrati dagli Stati meridionali, che ora domandavano l'annessione di quel territorio agli

Stati-Uniti, ben sapendo che col Texas essi venivano ad acquistare un immenso territorio al tutto acconcio al lavoro a schiavi. L'amministrazione federale era a quel tempo nelle mani degli uomini del Sud, i quali, dopo avere aiutato in ogni maniera il movimento di separazione del Texas dalla repubblica messicana, presentavano ora al Congresso una legge, in virtù di cui quel territorio veniva unito alla Confederazione. Gli Stati del nord compresero fin dalle prime lo scopo che i rivali proponeansi nell'unione del Texas, e unendosi in compatta falange mandarono a vuoto il progetto che minacciava di dare la supremazia politica alla schiavocrazia del Sud. Senonchè nel 1844 la questione dell'annessione essendo stata presentata al popolo nell'elezione del presidente, questa usciva favorevole ai disegni degli Stati meridionali, e l'annessione veniva quindi nell'anno seguente decretata. Seguivane una guerra fra gli Stati-Uniti e il Messico, dalla quale i primi riportavano colla vittoria l'acquisto della California e di altri territorii fin allora uniti al Messico. L'unione di questi territorii alla Confederazione aprì un nuovo campo alla lotta fra la democrazia del Nord e la schiavocrazia del Sud, nella quale se quest'ultima riuscì vincitrice nel Texas, la prima prese la rivincita nella California e nell'Oregone. Veniamo al 1854, all'epoca della famosa lotta chiamata del Kansas e del Nebraska. Dalla Luigiana vedemmo sorgere due Stati a schiavi, la Luigiana propriamente detta e il Missouri; tre altri Stati formavansi su quel territorio, l'Arkansas, il Jowa e il Minnesota, de' quali il primo si costituì Stato a schiavi, i due altri a libertà. La regione giacente ad occidente del Missouri, con vasto territorio al nord e al sud, era stata assegnata agli aborigeni che vi erano nati o che vi erano stati portati dagli Stati posti a levante del Mississipi. Tutto questo territorio confinante a levante cogli Stati del Missouri, Jowa e Minnesota, al nord colle possessioni d'Inghilterra, ad occidente colla catena delle montagne Rokee, e a mezzogiorno col Nuovo Messico e colla linea di 36° 30' che aveva separato la regione della schiavitù da quella della libertà, andava sotto il nome di Nebraska. In virtù del compromesso del Missouri questa regione dovea esser libera, e venendosi a dividere in varii Stati, a misura che l'emigrazione la rendea abitata, questi doveano far parte ed accrescere il numero e la forza degli Stati liberi. Tale incremento non potea andare a sangue agli Stati meridionali, che ora cominciavano a sentire il peso di quel compromesso. Unironsi dunque nel domandare l'abrogazione della legge che avea fissato i limiti della schiavitù, e dopo una lotta di più anni riuscivano nel loro intento. La linea che avea separato le due regioni veniva cancellata per legge del Congresso, e fatta facoltà alla schiavitù di estendersi sui nuovi territorii, semprechè

i loro abitanti scegliessero di ammettere quell'istituzione. L'articolo che abrogava il compromesso del Missouri era concepito nei seguenti termini:

« La costituzione e le leggi degli Stati-Uniti avranno nei territorii di Nebraska e di Kansas la stessa forza e lo stesso effetto che esse hanno nelle altre parti dell'Unione, ad eccezione delle disposizioni concernenti l'ammessione del Missouri approvate nel 1820, le quali, trovandosi in opposizione ai principii di non-intervento per parte del Congresso nella questione della schiavitù, vengono dichiarate nulle ed invalide. È scopo di questa legge il dichiarare che il Congresso non ha autorità legislativa in questioni riguardanti la schiavitù nei territorii o negli Stati; esso non può introdurre quell'istituzione dove non esiste, nè abrogarla dove esiste, ma riconosce che tale autorità risiede esclusivamente nelle popolazioni di quei territorii o Stati, in conformità alla costituzione degli Stati-Uniti.

Grande fu l'agitazione che tal abrogazione eccitava negli Stati settentrionali: l'aprirsi dei nuovi territorii alla schiavocrazia del Sud parve un colpo fatale alle libere istituzioni del paese. Il partito repubblicano nato dalla lotta che avea preso per divisa l'esclusione della schiavitù dai nuovi territorii, andò crescendo in numero e forza, finchè, vinto il partito democratico, che si era fatto complice delle usurpazioni del Sud, portava nel 1860 Abramo Lincoln alla sedia presidenziale. I politicanti degli Stati meridionali aveano assai per tempo previsto la loro sconfitta: lo spirito della libertà può essere compresso, ma non può perire. Già da molti anni essi sentivano che verrebbe il giorno in cui la preponderanza del Nord sarebbe un fatto compiuto, e si preparavano alla resistenza. La stampa del Mezzogiorno aiutava l'opera vigorosamente; la schiavitù era predicata in quella regione siccome istituzione divina, e preferibile cento volte al lavoro libero. Ogni discussione su tal soggetto era interdetta, ogni parola libera punita, ogni aspirazione soffocata. Richmond, Charlestown, Savanna, la Nuova Orleans furono aggravate di un despotismo da disgradarne quello che opprime Venezia e Roma. Despotismo tanto più atroce in quanto che si presentava sotto il colore di libertà che diceasi minacciata dagli Stati del Nord.

L'elezione di Lincoln avea luogo sotto l'amministrazione di Buchanan, formata per la più parte di cittadini del Sud. Buchanan stesso era stato portato alla sedia presidenziale dagli interessi degli Stati meridionali, e benchè egli non aiutasse direttamente il movimento che aveva a capi principali i suoi consiglieri, lasciò libera la via ai cospiratori, e fosse timidità o impotenza, non impedì l'opera di coloro, che nel seno del Gabinetto attentavano alla vita della nazione. L'interregno di quattro mesi che suole intervenire dal giorno

della elezione del nuovo presidente a quello della sua inaugurazione fu adunque consumato nell'indebolire il Nord e rinforzare il Sud. Il piccolo esercito federale fu disperso su una vasta frontiera, tanto che nel marzo del 1861 al comandante generale delle truppe non fu possibile di radunare in Washington un migliaio di soldati alla difesa della capitale. La marina si trovò eziandio in uno stato deplorabile, e l'amministrazione di Lincoln si vide sprovvista di vascelli da guerra al tutto impotente a proteggere le proprietà nazionali locate sulle coste del Sud. Di settantadue vascelli de' quali si componea la marina federale, la nuova amministrazione non ne trovò che due armati di pochi cannoni, mentre gli altri erano stati inviati in lontane spedizioni, o stanziati nei porti del Sud, facile preda ai cospiratori. Sguarnite le fortezze del Mezzogiorno, gli arsenali del Nord vuotati a benefizio del Sud, armi, munizioni da guerra e milioni di dollari venivano trasportati sul campo della lotta. Così il Nord rimaneasi disarmato e dissanguato mentre i rivali crescevano in forza e tracotanza. Per una fatalità dovuta al carattere commerciale del Nord la maggior parte degli uffiziali dell'esercito federale apparteneva al Mezzogiorno, e al primo irrompere della ribellione disertava la bandiera e passava nel campo nemico. In tale stato di cose qual maraviglia se il governo di Washington non potè di un colpo schiacciare il movimento del Sud? Creare un'armata di 150 mila soldati da una nazione essenzialmente commerciale, crearla col solo arruolamento di volontarii, armarla, assoggettarla alla disciplina militare, e assuefarla al mestiere delle armi non potea certo essere opera di pochi mesi; aggiungete le immense difficoltà nascenti dalla natura delle istituzioni che reggono questo paese, e voi vedrete che gli Stati-Uniti colle più recenti vittorie riportate sul nemico diedero prova di una potenza, di cui poche nazioni potrebbero vantarsi. Ma seguiamo la narrazione.

Anche prima che l'elezione di Lincoln avesse luogo, un accurato osservatore avrebbe potuto conchiudere con sicurezza che gli Stati meridionali non si sarebbero mai assoggettati alla vittoria dei rivali. Ciò appariva specialmente nella Carolina meridionale, i cui deputati alla convenzione elettorale tenuta in Charlestown dal partito democratico, altamente proclamarono che l'elezione di Lincoln sarebbe considerata dalle popolazioni del Sud come ragione sufficiente per separarsi dall'Unione. Giova notare in questo proposito che i più sfrenati separatisti promovevano con ogni sforzo l'elezione del partito repubblicano, ben sapendo che la vittoria di questo sarebbe il segnale della rivolta del Sud. Il partito democratico del Nord che avea finquì sostenuto le pretese degli Stati meridionali portava come candidato alla presidenza il sig. Douglas dell'Illinois, che era stato il motore prin-

cipale dell'abrogazione del compromesso del Missouri. Se i politicanti del Sud avessero accettato tal candidatura, i democratici avrebbero vinto il partito, e Lincoln non avrebbe mai ottenuto una maggioranza di voti. Tale risultato non potea convenire ai separatisti, i quali perciò offrivano a candidato il sig. Brehenadrige del Kentucky, uomo al tutto addetto al partito più estremo del Sud. Così il partito democratico, diviso in due fazioni, rimase vinto nelle elezioni.

Il 6 novembre Lincoln usciva vincitore dalla lotta elettorale. Ai 17 del dicembre successivo lo Stato della Carolina meridionale rappresentato in una costituente eletta dal popolo approvava all'unanimità un'ordinanza in virtù di cui dichiarava di separarsi dagli Stati-Uniti. Ordinanza che fu proclamata mano mano dagli altri Stati meridionali, ma che è di nessun valore legale come quella che è opposta allo statuto fondamentale dell'Unione. È un errore il credere che la forma di governo prevalente negli Stati-Uniti sia una semplice confederazione. Su quest'errore è fondata la teoria degli statisti meridionali, i quali affermano gli Stati essere sovrani e liberi di ritirarsi dal patto federale semprechè questo sia dagli altri Stati violato. Il fatto è che nella storia degli Stati-Uniti voglionsi distinguere due periodi, l'uno di confederazione e l'altro di unione. Allorchè le colonie insorsero contro il governo della madrepatria esse si costituirono in confederazione per resistere alle minacce d'Inghilterra; gli Stati a quell'epoca riteneano la loro sovranità, libertà e indipendenza, rivestendo il Congresso federale di quelle facoltà che erano necessarie al buon esito della guerra dell'indipendenza. Se non che ben presto le colonie si accorsero della debolezza del legame che le tenea unite, e si fu allora che esse entrarono nel secondo periodo della loro esistenza costituendosi tutte insieme in una nazione individuale e indipendente. La costituzione che attualmente regge gli Stati-Uniti era fatta e proclamata non già in nome degli Stati, ma sì per l'autorità del popolo di tutta la nazione. I rapporti del governo centrale non consistono semplicemente di relazioni di una Dieta o di un potere qualunque verso le parti collettive della nazione, ma sì bene verso i singoli cittadini degli Stati. La sovranità risiede tutta nel popolo, che la delega al governo di Washington ed al Congresso, non già la divide fra le varie autorità degli Stati. Questi ritengono certo molta parte della loro libertà; che si esercita però soltanto nelle materie strettamente locali, non mai sugli affari generali dell'Unione. La loro stessa giurisdizione locale è ristretta ai termini della costituzione nazionale, base di tutto l'edifizio politico del paese. L'Unione dunque non è una semplice confederazione, ma una vera unità nazionale associata alla più vasta libertà delle provincie, ossia degli Stati.

Dal che segue, che il diritto di separazione sorgente dalla natura

stessa della costituzione al quale alcuni fra gli statisti del Sud si appigliano per coonestare la loro ribellione, non è che un artifizio di ambiziosi politicanti che col nome di sovranità degli Stati illudono le imaginazioni della plebe ignorante, e la fanno cieco strumento ai loro disegni. Ma potrà la ribellione del Sud giustificarsi in forza del diritto di rivoluzione? Vorremo noi profanare questo nome dandolo a un movimento, che ha per iscopo l'estensione della schiavitù in America? Gli Stati meridionali non possono lagnarsi di atti despotici per parte del governo centrale — l'organismo delle istituzioni che reggono il paese esclude la possibilità di tal despotismo. Il governo di Washington non ha alcun potere negli affari locali degli Stati, che si reggono con leggi particolari formate dalle loro legislature, e sono governati da rettori eletti dalle loro popolazioni. So che i caporioni della ribellione affermano che il Nord ebbe finquì un'indebita preponderanza nel governo, che eglino proclamano despotico e tirannico. Gli Stati-Uniti non hanno che circa settantadue anni di vita; ebbene per sessantaquattro anni la sedia presidenziale fu occupata da cittadini del Sud; e allorchè il Nord ebbe la carica del supremo magistrato della republica questo fu sempre eletto negli interessi del Mezzogiorno. La maggioranza del Congresso fu sempre devota, forse troppo devota ai pregiudizii di quella regione, mentre gli impieghi a disposizione del governo centrale furono ad ogni tempo un monopolio del Sud. Questo è il despotismo esercitato dagli Stati del Nord sui meridionali. La Carolina meridionale nella sua ordinanza di separazione afferma siccome gravame intollerabile le leggi proclamate da alcuni Stati del Nord tendenti a prevenire la cattura e la restituzione degli schiavi fuggitivi. Questa lagnanza è comune agli Stati meridionali. Ora è un fatto noto all'universale che la Carolina meridionale per la sua stessa posizione geografica lontana dagli Stati del Nord, non ebbe mai a perdere uno schiavo che cercasse rifugio al Nord, per la semplice ragione che la distanza immensa che separa questo da quello Stato toglie ogni speranza ai poveri neri di recarsi su un terreno libero. Tutti gli Stati meridionali perdono ogni anno forse un centinaio di schiavi, che riparano nella massima parte al Canadà, non legato da alcuna legge alla loro restituzione. La pretesa che il Nord tien mano a questa fuga è la ragione principale addotta dai capi della ribellione in giustificazione del loro movimento: e non veggono che quando questa cooperazione fosse un fatto, essa verrebbe ad estendersi di mille tanti ove riuscisse agli Stati meridionali di costituirsi in nazione indipendente? Se parte della stampa del Nord inveisce contro la schiavitù del Sud, se un'opposizione universale manifestasi in questo popolo contro la barbara istituzione, abbenchè non piccoli vantaggi materiali ne derivino al Nord, che cosa sarà per accadere quando le due regioni fossero costituite in due nazioni rivali?

Infatti è il solo affetto all'unione nazionale che portava il Nord a concessioni, che lo fecero apparire complice nel gran delitto della schiavitù. È l'affetto all'unione che gli fece concedere a vantaggio del Sud il privilegio elettorale sulla base dei tre quinti nel numero degli schiavi; è l'affetto all'unione che portò il Nord ad obbligarsi alla restituzione degli schiavi fuggiaschi, ad approvare il compromesso del Missouri, e ad abrogarlo dipoi sulla domanda del Sud; ed è ancora l'affetto dell'unione che prima dell'irrompere della presente ribellione l'amministrazione di Lincoln offriva al Sud piene guarentigie contro ogni pericolo di legislazione tendente all'abolizione della schiavitù. Tutto invano; l'oligarchia del Mezzogiorno, sognando un vasto impero che si sarebbe esteso dal Potomaco al Messico e che gradualmente avrebbe assorbito il Messico stesso, l'isola di Cuba, e l'America centrale, avea deciso di rompere l'unione fondata da Washington e di sfuggire al pericolo di cui si vedea minacciata dalla crescente civiltà del Nord. L'abitudine del comando, in cui i possessori di schiavi sono allevati fino dalla loro fanciullezza, il dispotismo che è inerente al sistema di governo che predomina nel Mezzogiorno, l'opinione che il Nord non avrebbe intrapreso una guerra colossale per ischiacciare la ribellione, la divisione de' partiti da cui gli Stati settentrionali erano molestati, ogni cosa portava gli oligarchi del Sud a tentare un colpo, per istabilire la indipendenza della loro regione. L'attacco della fortezza Sumter nel porto di Charlestown fu il segnale della rivoluzione del Sud, ma fu pure il segnale dell'unione del Nord che come un sol uomo alzavasi a difendere i diritti della nazione. In poco tempo quasi tutti gli Stati meridionali faceano causa comune e preparati quali erano per la lotta riuscivano per alcuni mesi a tenere inoperosa sulla lor frontiera l'armata federale. Ma questa rinforzavasi ogni giorno più, finchè entrava nel territorio del Sul, rialzando la bandiera dell'unione in quasi tutti gli Stati. La fortezza Enrico, quella di Donelson, il Pearidge, l'Isola numero dieci, Roanohe, Huntsville, Neulem e Nashville cadeano ad una ad una sotto la forza del Nord, e ridavano all'Unione il Missouri, il Kentucky e il Tennesee; ed ora che vi scrivo, il telegrafo ci porta la notizia che la Nuova Orleans, il grande deposito commerciale del Sud e della valle del Missisipi, è ritornata alla costituzione del Nord. Così la ribellione va perdendo terreno, e il paese ricostituendosi nella sua unità nazionale.

Ella è cosa assai difficile il prenunziare il fine della lotta, che da un anno strazia gli Stati-Uniti. Il territorio immenso su cui le due regioni stanno disputandosi il terreno armata mano potrà protrarre la guerra per un certo tempo; ma l'esito finale non è dubbio. Il Nord soggiogherà il Mezzogiorno; superiore nella civiltà, nella forza, nella ricchezza gli Stati settentrionali non possono fallire nella loro impresa.

Dovesse la guerra protrarsi per anni (il che tuttavia non pare probabile) il Nord non deporrà le armi finchè tutti gli Stati saranno rientrati nell'Unione, quale esisteva prima che la Carolina meridionale proclamasse la sua separazione. La geografia, l'etnografia, la politica, il commercio, la strategia richiedono che gli Stati formino una nazione sola ed indipendente. Unite, le due regioni hanno un avvenire glorioso; separate, il loro destino sarà la perdita della loro nazionalità, il sacrifizio della loro libertà, l'anarchia e la guerra permanente. Col riconoscimento della Confederazione meridionale gli Stati-Uniti ammetterebbero una potenza straniera nel loro territorio; rinunzierebbero a una frontiera di 1500 miglia, ricca delle più importanti posizioni dal lato commerciale e militare; perderebbero il dominio di metà della loro costa, del golfo del Messico, il mediterraneo dell'America, e della gran valle del Mississipi, sorgente principale dell'immensa ricchezza di questo paese. Si esporrebbero ancora a continui pericoli di guerra colle potenze europee, sotto la cui protezione la Confederazione meridionale dovrebbe necessariamente collocarsi. E poi potrebbero gli Stati-Uniti rinunziare a un territorio che eglino acquistavano a contanti dalle potenze d'Europa, e difendevano dalle invasioni dei selvaggi? Potrebbero eglino dare a una potenza nemica i vantaggi delle opere pubbliche, che con spese immense costrussero in quel territorio? È follia il pur pensarlo. E quando consideriamo la causa movente che porta gli Stati meridionali a separarsi dall'Unione, evvi nazione o individuo devoto a libertà che possa desiderare tal sacrifizio? No, che la guerra continui cinquant'anni, anzichè l'edifizio innalzato da Washington sia distrutto a puro benefizio della schiavitù. Tale è il sentimento del Nord, che ogni giorno si fa più ostile a quell'istituzione, siccome quella che è riconosciuta causa principale della guerra civile.

Coloro che biasimano il Governo degli Stati-Uniti del non abolire d'un colpo la schiavitù mostrano di non intendere la natura della costituzione di questo paese, che pone quell'istituzione fuori della giurisdizione del Governo centrale. Mostrano alcuni d'ignorare l'immensità degl'interessi, che trovansi identificati con quell'istituzione. Se si considera che la somma investita negli schiavi ascende all'enorme valore di due mila milioni di dollari si avrà un'idea delle difficoltà inchiuse in qualunque sistema di abolizione. La guerra eccitata dal Sud dà poteri extracostituzionali al Governo, e toglie l'obbligo del compenso che in tempi normali dovrebbe concedersi ai possessori di schiavi. Non so, se gli uomini del potere avranno l'energia e l'audacia di afferrare l'occasione che la Provvidenza loro offre di spazzare dal paese ogni reliquia di barbarie. So che il desiderio di conciliare i cittadini del Sud e di torre dalla loro mente l'idea del

pericolo di vedersi rovinati per sempre nelle loro proprietà entra in gran parte nella politica del governo di Washington. Ma in proporzione che la resistenza del Sud continua, tal sentimento va via svanendo dalla pubblica opinione, e da questo lato non si può non desiderare che la guerra continui qualche anno. La continuazione della guerra è il solo mezzo efficace di farla finita colla schiavitù.

Tal risultato vuolsi non solo desiderare da coloro che proclamano la necessità dell'abolizione come richiesta dalle leggi di civiltà e pubblica moralità, ma eziandio da coloro che guardano con affetto all'avvenire economico di questo paese. L'incremento della razza nera in America, è un fatto che merita l'osservazione dello studioso. Nel corso di settant'anni, dal 1790 al 1860, il numero degli schiavi agli Stati-Uniti è accresciuto da 697,897 a 4,002,996; tal che questa popolazione è sei volte maggiore di quello che fosse nei primi anni dell'esistenza politica del paese. Nello stesso periodo, la popolazione bianca crebbe da 3,231,975 a 27,280,070, che è quanto dire che aumentò circa nove volte. Da questo aumento voglionsi dedurre 3,000,000, risultato dell'emigrazione europea, tanto che la popolazione *nativa* e libera salì a 24 milioni; cioè crebbe circa otto volte sulla popolazione del 1790. Deducendo i nati dall'emigrazione noi verremo alla conclusione che la razza bianca e la nera crebbero in eguale proporzione. Eppure uno studio più minuto ci dimostra che la razza nera ebbe un aumento maggiore. Confrontando gli elementi statistici noi troviamo che la popolazione nera in ogni dieci anni dal periodo di settant'anni crebbe in proporzione del 28 per cento; mentre la popolazione intera, compresi gli schiavi, e l'emigrazione, non crebbe che in proporzione del 27. Cosicchè ove avvenisse caso che l'emigrazione si aumentasse, la popolazione nera aumenterebbe in una proporzione maggiore alla popolazione bianca. E che l'emigrazione possa scemare ce lo dà la statistica, la quale ci dimostra che mentre nel 1854 giunsero agli Stati-Uniti 427,833 emigranti, nel 1858 non ne giunsero che 144,652. Verificandosi questo caso per una serie di anni ne verrebbe la conseguenza che gli Stati-Uniti potrebbero un giorno essere abitati da un numero maggiore di schiavi in proporzione della popolazione libera. E questo è appunto il caso di varii Stati meridionali, in cui veggiamo p. e. la Carolina del Sud avere una popolazione bianca di 308,186, su una popolazione di schiavi eguale a 407,185. Le due razze non potendosi amalgamare, siccome è un fatto conosciuto, le conseguenze di questo predominio nel numero degli schiavi sono troppo evidenti.

Tenendoci alla proporzione del 28 per cento, se la schiavitù non verrà prima di quel tempo abolita, nel 1870 avremo agli Stati-Uniti 5,060,585 schiavi, che nel 1880 saranno saliti a 6,577,584. Dopo

quel tempo questa popolazione aumenterà ógni anno di un numero eguale a 150 o 200 mila. Manifestando un voto per l'abolizione io mi sentii più volte domandare: Che cosa volete fare di questi quattro milioni di schiavi? — Che cosa vorrete fare, quando ne avrete otto milioni? — è questa la miglior risposta che può darsi a quella domanda. O più propriamente, che cosa vorranno quegli schiavi fare di voi? Certo se dopo la guerra dell'Indipendenza, gli Stati-Uniti avessero decretata l'abolizione delle poche migliaia di schiavi che si trovavano sul territorio, non sarebbe sorto il giorno, in cui trecento e cinquantamila possessori di schiavi avrebbero potuto organizzare una ribellione contro il Governo, e inviare mezzo milione di armati contro la bandiera dell'Unione. Certo non saremmo stati destinati a vedere la Carolina meridionale con una popolazione libera non eguale alla terza parte degli abitanti della città di Nuova-York, e il cui prodotto in cotone non eguaglia una quarta parte dei prodotti agricoli dello Stato dell'Indiana, mettersi alla testa di una ribellione, per ischiacciare la quale richiedesi un'armata eguale a quella della Francia, una formidabile marina e una spesa quotidiana di quasi quattro milioni di dollari.

L'emancipazione adunque è una necessità che tardi o tosto si farà sentire in tutto il paese. Anche considerando la questione dal solo lato etnografico, tal necessità è evidente. Se la schiavitù continua altri cinquant'anni, le due razze dovranno venire in aperto conflitto, l'una o l'altra dovrà essere sterminata. L'estensione della razza nera impedisce l'estensione della bianca. Anche qui la statistica parla chiaro. Dal 1850 al 60 la popolazione degli Stati-Uniti crebbe del 37 per cento. Nel 1790 eranvi diciasette Stati nell'Unione, de' quali otto sono attualmente Stati a schiavi. Ora è un fatto che negli Stati ne' quali il numero degli schiavi scemò, crebbe il numero degli abitanti bianchi, mentre là dove crebbe il numero degli schiavi scemò quello degli abitanti bianchi. Cito il Delaware che nel 1850 avea una popolazione libera di 71,169 con 2290 schiavi, nel 1860 avea 110,548 bianchi con 1805 neri. Cito la Carolina meridionale, i cui schiavi dal 1790 aumentarono quattro volte, mentre la popolazione libera non ebbe che un incremento del doppio. Brevemente; là dove la schiavitù scemò abbiamo un aumento di popolazione libera del 55 per cento in eccesso dell'aumento medio della popolazione totale, mentre negli Stati ne' quali la schiavitù prese maggiore sviluppo, la popolazione libera rimane sotto la proporzione dell'incremento generale.

Tali sono i fatti che raccogliamo dalla statistica. Che se a questi aggiungiamo l'orrore che ispira l'istituzione a ogni cuore bennato, se teniamo a calcolo la morale degradazione che la schiavitù pro-

duce nei padroni e negli schiavi; se esaminiamo gli effetti economici che quest'istituzione produce nel paese, lo spossamento dei terreni, il regresso dell'agricoltura, la mancanza d'ogni spirito d'intrapresa, il divieto d'ogni insegnamento fra gli schiavi, la vendita all'asta pubblica di carne umana dove la moglie rimane per sempre separata dal marito, i figli dai genitori; se passiamo alla concupiscenza dei padroni eccitata dall'avarizia che trova un enorme guadagno nella moltiplicazione della razza, e le brutalità d'ogni maniera che la schiavitù ispira e fomenta, se facciamo l'addizione di tutti i mali che nascono da quella istituzione, noi non possiamo che augurare agli Stati Uniti la forza necessaria per porre un termine alla barbarie, che nella luce del secolo 19° e nel bel mezzo del paese più libero del mondo fa sì aperto oltraggio alla civiltà della specie umana. Possa la guerra che al presente devasta questo paese sciogliere le catene che accingono quattro milioni di Africani nella terra che Colombo donava alla civiltà! In allora il secolo 19° che conterà fra le sue glorie la redenzione d'Italia, sarà celebrato dalla storia siccome l'età della emancipazione universale. Ma siccome la redenzione d'Italia non sarà nè sicura nè perfetta finchè gl'Italiani non abbiano il coraggio di rigettare dal loro seno l'istituzione che tiene avvinta al trono del Vaticano la città che fu già regina delle genti, così la libertà degli Stati-Uniti non potrà radicarsi fino a che gli Americani non cessino di ingannarsi con sofismi sulla possibilità d'una conciliazione delle istituzioni libere colla schiavitù, ed usando del diritto della guerra non taglino colla spada il nodo che la politica non può sciogliere. Il papato in Italia e la schiavitù in America sono due frutti della stessa pianta, una minaccia continua alla vita delle due nazioni, quindi i popoli domandino forza dalla filosofia per distruggere tali istituzioni, nemiche mortali della loro libertà. La politica non può sciogliere questioni che appartengono all'ordine sociale, sola la filosofia addita la via sicura per uscire dalle strettoie che da un lato soffocano la vita della nazione in Italia, e dall'altro minacciano l'esistenza e la libertà degli Stati-Uniti.

New-York, aprile 1862.

G. Botta.

LE MIE SPEDIZIONI ALLE ORIGINI DEL NILO [1]

Compendio del giornale di viaggio dedicato
A S. A. MOHAMED-SAID-PASCIÀ VICERÈ D'EGITTO

(*) Viaggio da Cartùm all'Equatore.

Il giorno 6 dicembre 1859 partii dalle rive di Cartùm, fra i gridi delle donne appartenenti ai marinari e soldati mentre questi facevano delle salve per salutare la città ed inaugurare la partenza.

Ci arrestammo a Ras-el-Cartum, sulla cima del Delta, all'unione dei due fiumi, per aspettare i soldati, che ritardavano, che difficilmente si trovano, e varie volte fuggono dopo ricevuta la paga di più mesi anticipati.

Alla sera vennero a cenare meco il dottore Natteres pro-console di varie nazioni, l'amico Debono, Pennay, Malzak, Camosso, Binder, Assan-Agà, e Mustafà-Tirran. Si mangiò per terra un ciavirmè, si bebbe qualche bottiglia, si fece una marmitta di punch, indi ricambiati i saluti, essi partirono a cavallo, mentre io facevo lanciare dei razzi per maggiore allegria.

Il giorno dopo non erano ancor giunti i retardatarii: frattanto feci l'esperienza col termometro a ebollizione che diede il risultato di 96 gradi. Nella stanza erano 28 centigradi, e calcolai 975 piedi sopra il livello del mare.

Il vento di Nord era fortissimo, ma dovetti aspettare quattro disertori i quali non partono se non hanno consumato sino l'ultimo quattrino.

Frattanto feci avanzare la barca agli alberi detti di Mahu-Bei, ed il giorno appresso venne il Debono portando tre soldati, il quarto era fuggito.

La mia salute era oltremodo vacillante, causa la febbre, la dis-

(1) Vedi i fascicoli di Marzo ed Aprile.
(*) Omesso il resto del viaggio nelle contrade conosciute, con riserva di pubblicarlo ove i lettori ne mostrino desiderio, si passa al rendiconto dell'esplorazione nelle regioni finora ignote.

senteria, e più ancora il dolore della notizia di Villafranca, che per un Veneziano suonava come un altro Campoformio.

Il Debono voleva che ritornassi in città e lasciassi andare la barca a cercare avorio, rimettendo la spedizione ad un altro anno; io non volli, ed ordinai di spiegare la vela e salutare l'amico con una salva di fucilate.

Due ore circa prima del tramonto si passò *Ghebel-Auli* (monte primo), indi il piccolo monte *Mandara* sul Delta.

Io ero troppo febbricitante per impedire che arrestassero la barca a *Ghettena* invece d'*Oadi-Celai* ove si regala ai marinai e soldati il bove secondo l'uso per inaugurare il viaggio.

Seppi che la ragione di tal fermata era l'ammutinamento dei soldati, perchè le donne della Muraha non facevano il pane così presto com'essi avrebbero voluto, e dovetti prenderne una terza, che poi al ritorno feci loro pagare perchè due donne bastano a tutte le barche.

Due soldati s'erano nascosti nel villaggio, ma il Scek, il Rais, varii soldati e servi andarono a cercarli e li portarono a bordo.

Al tramonto del giorno 8 le scariche di qualche soldato annunciarono l'arrivo a *Oadi-Celai*, ove diedi sei talleri di Maria Teresa al Rais per comprare il bove e fare la festa. Questa è l'ultima stazione ove si spende moneta.

Io non potei alzarmi dal letto per la forte febbre; i soldati dicevano parlando di me: costui non arriva ai Sceluki che muore.

Vennero i servi ad avvertirmi che varii soldati portavano nel villaggio dei grandi pezzi di carne onde cambiarli contro birra. Ciò feci impedire, sebbene non potessi muovermi: infine recarono i brani della vittima in barca, la quale prese un aspetto singolare.

Tagliarono la carne a striscie lunghe e sottili, e poi fecero dei festoni: la testa legata alle sarchie, un osso da un'altra parte, in modo gli è che pareva la bocca di un antropofago.

Ma ciò era per disseccare la carne: mangiarla poi cotta o cruda è lo stesso per quei Sudani.

Le sponde cominciavano ad essere imboscate d'acacie, e vidi molti ippopotami che qui non si chiamano più come in Arabo *Ya-mussa-el-Bahar*, buffalo del Nilo, ma bensì Ya-sin (dente). I Francesi appellarono molto bene questo anfibio *cheval-marin*, perchè realmente quando s'alza alla superficie dell'acque sembra un cavallo, e talvolta esce interamente, stando ritto come camminasse sopra due gambe, e mettendo per tre fiate il suo rauco ma forte grido, poi si nasconde.

Il giorno 11 sulla sponda dei Bahara (Mandriani) viddimo varii cavalieri, i quali chiesero se avevamo veduto degli Abidi, selvaggi. Rispondemmo che solo di notte avevamo veduto dei fuochi sopra le due rive. I cavalieri sparirono entro i boschi.

Dal paese di Duèn a Alì-Kaka s'estende la tribù Bahara, la quale dalla parte Nord dipende in parte dal Governo egizio, ma dalla parte Sud è indipendente. Se le viene il ghiribizzo di non pagare le imposte, emigra verso il Darfùr, e la forza spedita a raccogliere le contribuzioni non trova nessuno.

Aspetto del Nilo.

Per quanto monotona sia la navigazione d'un fiume, senza dubbio nessuna riviera al mondo offre la varietà di piante e d'animali che presenta il Nilo.

Una quantità di prati fioriti sulla superficie, e che di sotto nascondono la morte; dei boschi e dei gruppi d'alberi curiosi, fino allo spinoso Ambàg con le sue foglie simili alle acacie, coi suoi bellissimi fiori gialli, sempre sbocciati e sempre in semente; legno fenomenale, che per la sua leggerezza è fra i vegetali ciò ch'è la pomice fra le pietre.

I singolari alberi sono qua e là sparsi in boschetti o lunghe siepi, misti al papiro coi suoi verdi pennacchi, ma guai a chi si avvicina a nuoto a prenderne qualche pianta, perchè l'estremità nasconde una quantità di formiche color cenere che pungono dolorosamente.

Si vedono delle rampanti acquatiche col loro fiore azzurro in forma di campanella; questo vegetale si propaga moltissimo, e le sue foglie somigliano a quelle dell'edera, e mescolate a tanti altri vegetali, danno un effetto veramente pittoresco.

Sopra questi finti tappeti si veggono degli uccelli che sembrano formati apposta dalla natura così leggeri, benchè sieno grandi come i piccioni con cui tengono molta rassomiglianza

Molte piante erranti e solitarie si vedono scendere con radici simili ai capelli, indi si agglomerano, ma hanno corta vita.

Variatissime sono le famiglie delle canne palustri, e queste sono altre avviticchiate, altre rampanti terrestri che intorno fioriscono, formando dei gruppi singolari. Sulle sponde v'ha molta varietà di fiori campestri.

Non poche sono le isole erranti che scendono il Nilo, e spesso di notte si prendono per barche di selvaggi mascherate con piante. Di giorno sono ripiene di vaghi uccelli che viaggiano *gratis*. I loro pacifici canti sono interrotti dal rauco suono dell'ippopotamo.

Ove sono boscaglie, ecco una numerosa famiglia d'elefanti che pascolano tranquillamente, quasi nascosti dall'altezza del fieno, ma la loro presenza è provata dall'ibi bianco che saltella sul dorso di tali colossi per cercare nelle screpolature della pelle qualche verme e cibarsi senza che il grosso animale se ne avveda.

Nelle pianure miri la leggiadra e timida giraffa, in compagnia dell'indomito zebro; antilopi, gazelle qua e là saltellano e fuggono. Le

vaste lande sono ripiene di coni regolari prodotti dalle Arde che sembrano abitazioni. Sopra d'essi si scorge in piedi appoggiato ad una sola gamba un selvaggio, oppure una scimia della grande specie.

Se la boscaglia è fatta d'alberi quivi chiamati *Kakamòt* e *Kùk*, che sembrano mostre di salsiccie per la forma del frutto attaccato ad un lungo filo, del qual frutto si cibano gli elefanti come altresì di una ingente specie di fagiuoli; allora non mancano leoni e pardi, che fan rimbombare la foresta.

Dalla gran caccia terrestre che si stende fino al gentile papagallo, si passa a quella acquatica ch'è pure grandiosa, dagli enormi anfibii, quadrupedi e rettili formidabili fino ai pesci più squisiti.

Il Nilo offre pure una raccolta di conchiglie. Passando con le barche a gonfie vele, queste contrade sembrano deserte, ma la numerosa popolazione è constatata dalle moltissime colonne di fumo che vedonsi di giorno e di notte, e che provengono dall'abbruciamento delle cattive e vecchie erbe, onde dare nuovo pascolo alle mandre e poter seminare. Così stan lontane le belve feroci, e delle ceneri oltre che usufruttarne per poter dormire senz'essere punti dalle zanzare, gli abitanti si servono come di un prodotto utile ai campi e per condire le vivande.

Tutte queste colonne di fuoco e di fumo sono ripiene di leggiadri uccelli pescatori, i quali per cibarsi degli insetti che fuggono, disfidano con le loro delicate piume il potente calore. Così l'uomo distrugge pure i rettili venefici che tanto teme.

Questa grande tribù Bahara ha molti cavalli di forte razza, avvezzi a viaggi non comuni e a corse violenti; gli uomini sono guerrieri, mandriani e cacciatori.

Caccia dello struzzo.

Gli Arabi chiamano lo struzzo *Waham* o *Ter-el-Ghemel*, uccello-camello. Facendo sosta per riposarci, io potei informarmi come i Bahara partano a cavallo e s'arrestino in quel deserto abitato dallo struzzo, animale, come ognun sa, che è l'anello di congiunzione fra gli uccelli e i quadrupedi, e tutto digerisce perfino l'acciaio. Scelgono i corsieri più rapidi, e la compagnia di cacciatori non passa la mezza dozzina. Il cavaliere è armato di bastone; quando vede lo struzzo lo insegue a tutta carriera, perchè egli non vola, ma è molto veloce. I cacciatori lo circondano, lo stancano, e quando s'arresta un istante per cercare uno scampo, una bastonata sulla testa lo atterra.

Allora i cacciatori si riposano, strappano le piume preziose, di cui tornando a casa fanno commercio, indi mangiano la vittima, ponendone entro delle zucche il grasso, che poi viene adoperato per frizioni nel caso di dolori articolari.

I Romani pure lo mangiavano, ed Eliogabalo si fece servire a tavola una piccola frittura di 600 cervella di struzzo.

La sola arma dei Bahara è la lancia, i cavalli sono sellati ad arcione come nel medio evo e fra i Beduini. I Bahara che non hanno cavalli, si portano a piedi ove stanno gli struzzi, si vestono con le loro spoglie infilzando un braccio nel collo per fare dei movimenti, e così ingannando l'animale gli danno la caccia.

Caccia dell'elefante.

È noto che l'elefante sorpassa in grandezza tutti gli animali terrestri. In arabo lo chiamano *Fil.* Questo enorme quadrupede si avvicina all'uomo per l'intelligenza di quanto sembra allontanarsi dallo spirito per la sua materia.

Dopo l'elefante per l'intelligenza vengono il cavallo, il cane, la scimia ed il castore.

Gli antichi riguardavano l'elefante come un prodigio della natura, ed avevano per esso una specie di venerazione.

Questo colosso apprese all'uomo le abluzioni e vuolsi perfino il culto degli astri.

In certe parti delle Indie adorano gli elefanti bianchi, come i mani viventi dei loro re.

Nello stato selvaggio, l'elefante è d'una natura dolce, e non esercita la sua forza che per difendersi, vivendo in società sotto la direzione del più vecchio.

In tale stato propaga, ma non in quello di schiavitù, perchè la sua nobile intelligenza gli vieta di voler figli schiavi.

Il più vecchio conduce la truppa, e le madri passando un fiume, portano i loro figli traverso i denti e legati con la proboscide.

Malgrado la massa così pesante, l'elefante prende l'uomo alla corsa, e per salvarsi ci vuole un buon cavallo. I viaggiatori fanno fuochi alla notte per impedire agli elefanti ed alle belve d'avvicinarsi.

Gli elefanti amano i laghi, gli stagni, le sponde dei fiumi, ed i luoghi ombrosi. Loro nutrimento sono erbe, foglie, frutti e radici di acacia giovane.

Questi animali temono assai i fuochi d'artificio.

Quando son caldi d'amore, la società si divide per coppie, ed il mistero accompagna le loro gioie.

Sembra che la femmina sia ritrosa, poichè dopo molti giuochi, il maschio nel suo furore l'abbraccia al collo, con la proboscide la rovescia, l'atterra, indi come nella specie umana succede la copula. Se poi sopraviene un altro maschio, s'ingaggia battaglia, e la femmina fugge. Quest'ultima non partorisce dopo due anni, ma bensì dopo nove mesi. I selvaggi mi dissero: quando partoriscono le nostre vacche,

partoriscono anco le elefantesse. Sembra che questa razza di quadrupedi sia ben differente dalle altre, poichè la femmina ha le mammelle sul petto.

Il capezzolo non è simile a quello delle donne. A sei mesi l'elefante è più grande d'un bove, genera fino a 150 anni e vive da tre a cinque secoli.

Fin dalla più remota antichità nell'Indie si servirono degli elefanti per la guerra. Alessandro fu il primo a mostrare l'elefante in Europa.

I selvaggi d'Africa uccidono l'elefante non tanto per estrarne i denti quanto per cibarsi e risparmiare i loro bovi. È prova di ciò che chiamano pazzi i negozianti i quali vanno in cerca d'avorio.

L'elefante a passo va come un cavallo al trotto; quando corre come un cavallo al galoppo.

All'età di 30 anni l'elefante è nel suo maggiore sviluppo. Ha gli occhi piccoli ma espressivi, le orecchie grandissime ma l'udito acuto come l'odorato; ama la musica ed apprende molte cose anco ginnastiche. Ai tempi di Galba, a Roma videro gli elefanti ballare sulla corda. Molti ai nostri tempi avranno ammirato in altre città d'Europa la famosa *Miss-Baba*. Io vidi all'Ippodromo di Parigi un elefante che faceva un triangolo a terra con la testa e le gambe anteriori, indi alzava quelle di dietro, e restando così rovesciato faceva mille giuochi.

L'elefante è amico dell'uomo, lo porta volentieri, è riconoscente quanto vendicativo, e noi ne abbiamo delle prove nei due casi avvenuti a Venezia e a Torino.

Ha una memoria straordinaria, teme il grido del majale e del gallo, come ama il suono della tromba ch'egli imita a meraviglia. Gli piacciono il vino, i liquori ed il fumo del tabacco, come al camello. Nuota molto bene, perchè si profonda meno degli altri animali pel volume d'aria che internamente contiene, e serve a passare qualunque riviera.

L'elefante ha circa 15 piedi di altezza e altrettanti di lunghezza; il suo peso sorpassa le 3 o 4000 libbre.

La coda n'è molto ricercata dalle ricche negre pei suoi ispidi peli che servono a diversi lavori.

Il signor Adam ha trovato nel mare glaciale un elefante coi denti curvati all'insù, razza sparita dalla superficie del globo.

Il cavallo essendo l'animale prediletto dei Bahara, essi se ne servono in tutte le loro imprese. Quando hanno potuto separare il vecchio elefante dalla famiglia, perchè ha i denti più grandi, allora due persone montano sopra un solo corsiere senza sella. Quello davanti dirige, l'altro è armato di una grande lancia con un peso all'estremità del manico. Quando corre dietro all'animale, l'uomo armato scende a terra, l'altro avanza e si pone di fronte per tenere l'elefante a bada, e il

primo gli conficca la lancia quanto più può entro l'ano. Siccome poi l'elefante è lento a muoversi, il Bahara a piedi può girare stando di dietro finchè sia raggiunto dal cavallo, ed allora salta sul suo dorso e fuggono. L'elefante grida e corre, ma l'arma infitta gli lacera le intestina, talchè in poche ore cade svenato. A tal punto le finiscono con le lancie, si cibano della carne, e portano i denti alle loro abitazioni per cambiarli con altri generi a loro necessarii. Alle volte ricevono in prezzo delle monete d'argento dette Mejd.

Sul fiume Blu invece, verso l'Abissinia, vanno a cavallo in due come i Bahara, ma quello di dietro è armato di spada dritta a due tagli e ferisce l'animale nei garetti.

Altri selvaggi fanno delle buche vicino agli stagni o laghi ove l'elefante va a bere, e così l'uccidono; però raccontano che la vecchia bestia fu veduta sovente afferrare un tronco d'albero con la proboscide e battere il terreno per udire s'è vuoto.

Altri fanno dei grandi fasci di fieno, ove gli elefanti mettonsi a dormire, e dandovi fuoco asfissiano col fumo l'animale che poscia assaltano con lance e freccie.

Oggi gli Europei cacciano l'elefante con grandi carabine: cercano d'andare sempre contro il vento acciò ei non oda rumore, ed ucciso che l'abbiano, la guida dei selvaggi taglia all'animale una gamba e la proboscide, fa sopra queste un segno con la lancia, e con tal dono i cacciatori si procurano gli uomini per estrarre i denti e trasportarli al fiume.

Frattanto concorrono al bosco innumerevoli uccelli di rapina. Il loro volo dà il segnale alla tribù che la caccia è finita, ed essa trae tutta a quel luogo. Allora due cacciatori Arabi montano sulla vittima armati di bastone, e menando sonore legnate ai selvaggi che cercano di tagliare un pezzo di carne, li obbligano di estrarre prima i denti, operazione che dura circa due ore e durante la quale gli altri selvaggi danzano intorno cantando.

Indi da 150 a 200 persone attaccano la vittima per tagliare un pezzo di carne e fuggire mettendo dei gridi spaventosi. Il sangue, la materia e le interiora occupano grande spazio. Si vedono nel ventre dell'animale da 10 a 15 persone in piedi che n'estraggono le viscere.

Chi è più svelto consegna alla donna od al figlio il pezzo tagliato, e poi ritorna all'attacco.

Nello spazio di poche ore l'elefante è scarnato, indi rompono le ossa e le trasportano alle loro case per infrangerle. Così del gigante animale non resta che il cranio e parte della spina dorsale, la pelle essendo già stata tagliata con la carne.

Abbandonate queste reliquie, una nube d'uccelli scende contendendosi la preda, ed alle volte si precipita sull'uomo e gli ruba ciò che con tanta fatica erasi acquistato.

Furono notati due elefanti, uno per parte, ad alzar coi denti un altro che credevano caduto, ma poi l'abbandonarono fuggendo perchè s'accorsero ch'era morto.

L'elefante ferito mortalmente dà un grido che somiglia a un suono di tromba, ed allora gli altri ritornano con grande pericolo dei cacciatori, ma i selvaggi li spaventano battendo dei bastoni e gridando *ùà*, *ùà*, *ùà*: allora il vecchio elefante ferito a morte fu spesso veduto spezzarsi i denti, quasichè sapesse che altro da lui non vogliono, e così sperasse di restare in vita.

Rarissimo è il caso che un elefante ritorni sul luogo ove fu ucciso un suo compagno.

Gli elefanti vanno a bere verso il tramonto, bevono molte volte, fanno le loro abluzioni gettandosi acqua sul dorso e vi stanno fino a mezzanotte, indi si restituiscono al bosco mangiando. Il vecchio elefante dorme in piedi senza appoggiarsi, come dice Buffon; la femmina ed i piccoli si coricano.

Si continuò il viaggio fra numerose isole con boschi e miriadi di uccelli. I laghetti artificiali d'Europa tanto studiati, nulla offrono di così svariato ed ameno. Ad ogni istante sembra d'essere chiusi da un'isola. Alla notte si fa ancorare la barca con due sentinelle che si cambiano ogni due ore, una a poppa, l'altra a prora, con l'ordine di far fuoco su qualunque essere vivente si presentasse, poichè il selvaggio viene a nuoto per massacrare e rubare.

La calma della notte non era interrotta che dai gridi degli ippopotami. Quando entrai nella stanza lagnandomi che il vento fosse cessato, uno scaltro soldato mi disse: *dammi un* Bento (20 franchi in oro) *ch'io lo getterò nel fiume, e così verrà il vento.* Questa idea mi fece ridere, ma non fu soddisfatta.

Alla mattina del 12 dicembre si passò *Mahada-Abu-Zet*. Abu-Zet, di cui tanto parlano i canti arabi, essendo avvenuto uno scisma alla Meka, si ritirò al Zanguebar, di là passò l'Equatore verso il nord-ovest, traversò i Galla, la tribù Dinka, guadò il Nilo, indi transitò il Darfur all'ovest e, sempre sul dromedario, il gran deserto di Sara, mangiando datteri secchi e bevendo il latte della sua camella finchè giunse nel regno di Tripoli! Ciò dimostra le cognizioni astronomiche degli Arabi. Questo Abu-Zet era nipote di Maometto, ed il famoso cronologo Nardi che scrisse le note alla lettera citata di don Giovanni Beltrame, dice che tal fatto successe 500 anni fa!!

Dopo viene *Mahada-el-Ange*, cioè passaggio delle Capre, ove la tradizione narra che gli Arabi abbiano passato il fiume a secco.

Dopo mezzogiorno si vide Ghebelèn, le due montagne dei Diuka dette Ghebel-Giamati. Quivi il fiume è larghissimo e perciò ha pochissima corrente.

Giorno 13. Scorgemmo una numerosa famiglia d'elefanti sulla costa dei Dinka. La mia barca aveva preso l'aspetto primiero per la sparizione dei festoni di carne. Mandai a terra i cacciatori ma non riuscirono a far preda.

Dinka.

La tribù Dinka comincia alle suddette montagne e si estende fino alle rive del Sabòt e su molte vaste isole. Prima di essa incontrasi la grande tribù araba di Abu-Ròf.

Il missionario Beltrame scrisse un dizionario Dinka-Italiano e viceversa; cosa inutile poichè doveva comporre invece quello dei Bari ove tutte le spedizioni si fermano. Ei mi comunicò una canzone semplice e pur filosofica, ma non potei averne la musica.

Canzone Dinka.

Iddio creò tutte le cose.
Creò il sole,
E il sole nasce, muore e ritorna.
Creò la luna,
E la luna nasce, muore e ritorna.
Creò le stelle,
E le stelle nascono, muoiono e ritornano.
Creò l'uomo,
E l'uomo nasce, muore e non ritorna più!

Questi versi mi fecero venire in mente la canzone Italiana che dice:

La rosa è un gran bel fiore
Come la gioventù.
Nasce, fiorisce e muore
Ma non ritorna più!

Giorno 15. Vidi varie barche dei Sceluki, ma non osarono attaccarci. Era calma perfetta e spedii a terra quattro cacciatori che mi portarono dei piccioni e dell'uva selvatica giallo-rossiccia con foglie verdi-scure, che chiamano *Anderàb*.

Giorno 16. Si arrestò per riposare dirimpetto ai monti detti *Ghebel-Taffafi*, ivi i soldati e marinari lavando al fiume le loro robe, si riempirono le gambe di mignatte.

Verso le 3 pom. spedii i cacciatori con le grosse carabine per assalire una famiglia d'elefanti, ma questi fuggirono.

Giorno 17. Ordinai si tirasse la barca con una scorta di 20 soldati per far restare indietro i selvaggi, ed il giorno 18 si fe' sosta a Ali-Kaka, villaggio ove finiscono i Bahara e cominciano i Sceluki.

Quivi raccolsi qualche cosa della lingua e dei costumi di questi popoli.

Da questo punto i Sceluki s'estendono fino a *Bahar-Ghazàl* in tutte le isole del Sobàt, e la loro lingua è parlata dai Beri limitrofi fino ai Bari del quinto grado.

Sceluki.

Questa grande tribù guerriera è anco agricola e sa fare capponi.

I Sceluki adorano quel serpe stesso che era in venerazione nell'Egitto, il terribile rettile venefico che s'apre una membrana dal capo all'ombilico, detto dagli Arabi *Abù-Daraga*, cioè padre dello scudo. Questo serpe è il solo che sia capace di essere magnetizzato mediante la mano e con lo sputo, ed è quello che si adora nelle pagode indiane.

I Sceluki adorano anco una pianta detta *Giekama*. La terra di quest'albero viene spazzata tutti i giorni, vi offrono doni di latte che spargono sul tronco, e gli ammalati si sdraiano all'ombra di quella pianta nella credenza di risanare.

Abbigliamento.

I Sceluki come tutti gli altri selvaggi sono ignudi, armati di lancia e di scudo. Tutte però le donne selvaggie coprono indistintamente le parti pudende con pelli.

I grandi del regno, oppure i capi di villaggio vestono una pelle di pardo.

In generale i due sessi si rasano la testa, ma i grandi del re portano un'aureola circolare di capelli proprii, abbastanza strana.

Dormono tutti nella cenere per sottrarsi al morso dei moschiti. Alla mattina si veggono tutti imbrattati di bianco, sicchè ti sembrano spettri. Questa cenere la chiamano *Bur*. Hanno dei berretti singolari formati con piccole pelli, e maschere di leopardo.

Suono significativo.

Presso tutte le tribù che visitai, la *Nugara* (tamburo di guerra) serve a dare i segnali di convenzione.

Un colpo, replicato lentamente, indica perdita di un uomo.

Due colpi, ripetuti con pausa, morte di sultano o capo di villaggio.

Tre colpi, con pausa, annunziano all'armi, che s'avvicina il nemico. A questo ultimo segnale gli amici rispondono successivamente, correndo armati alla guerra.

Molti colpi, ripetuti senza pausa, richiamano gli uomini che stanno sorvegliando le mandrie.

Molti colpi, ripetuti con qualche pausa, indicano danze.

Siffatte notizie si propagano con la rapidità del vento.

Il suono significativo esiste adunque fino dal primo uomo. Orfeo voleva fortificarsi nel paese conquistato e con tale convenzione che l'ignoranza attribuì a miracolo, facea portarsi l'occorrente. Così oggi il capitano di vascello dirige a suo talento la ciurma con la tromba ed i bassi uffiziali col fischietto, sono suoni significativi del comando, come il tamburo di guerra.

Matrimonii.

Il povero sceluko quando vuole sposarsi, dà una vacca al padre della sua amata in compenso, e gli agiati ne danno più, secondo i loro mezzi, unitamente a delle conterie di Venezia. Questo cambio nei sponsali si fa presso tutte le tribù. Una donna è sempre calcolata tante vacche, secondo il suo stato o la sua bellezza.

Un sceluko ed in generale tutti i selvaggi che vogliono prendere moglie, devono essere possessori almeno di 20 vacche, poichè la donna costa da una a cinque e fino 50, 100 e 400 di quegli animali.

In generale i selvaggi sono poligami e possono prendere quante donne è loro consentito dalla propria condizione.

Danze nei sponsali.

I contratti dei selvaggi e qualunque promessa in genere non sono valevoli che nel corso di quella luna in cui vengono stipulati.

Finiti i contratti nuziali, danzano facendo i movimenti del guerriero in faccia al nemico, attaccando e riparando i colpi. È una vera danza pirica primitiva. Battono i piedi fortemente a terra, per far risuonare delle frutta di Dum che tengono attaccate al collo, ai fianchi ed ai piedi, e che bucati per levarne la semenza, indi ripieni di ciottoli o pezzi di ferro, danno un suono abbastanza forte.

Altri tengono ai fianchi, al braccio ed ai piedi degli strumenti sonori di ferro in forma di conchiglia, ripieni di altri pezzetti di metallo.

Sembra incredibile che Rollet, dopo 30 anni di viaggi sul Nilo Bianco, abbia scritto a pag. 279 del suo inutile viaggio che i selvaggi non hanno altri strumenti che il tamburo. La mia collezione darà una idea della varietà di strumenti da fiato, a tensione e a percussione che possedono quei popoli.

Trovai dei flauti, delle trombe d'ebano, delle altre formate con denti d'elefante di sei piedi d'altezza, delle cetre costrutte con testugini a due corni, come la lira di Mercurio descritta da Boezio; tamburi d'ogni guisa, persino d'avorio, e strumenti a percussione variatissimi.

Parti.

Dopo che la donna sceluka ha partorito, viene posta entro un bagno di burro.

Funerali.

I sceluki sono in progresso perchè nei funerali abolirono i vetusti costumi.

Anticamente alla morte del re, era interdetto il commercio, e questo uso restò ancora, ma i sacrifizii umani vennero vietati.

Ponevasi il morto re entro una casa con la sposa, fratelli ed altri parenti, e insieme ad essi una vacca senza nutrimento.

L'esistenza di que' sepolti vivi non oltrepassava quei pochi giorni in cui viveva l'animale.

I funerali sceluki sono pieni d'offerte al defunto. Scavano una buca profonda, perchè il morto deve scendere a terra seduto con le sue armi e le sostanze che possedeva.

Punizione del ladro.

Nel caso che uno sceluko rubi, il Sultano ascolta i testimonii, indi punisce il malfattore spogliandolo di tutto ciò che possede, poi lo fa ben bene bastonare, indi chiudere alcun tempo in carcere con privazioni, poscia lo abbandona in balia della sua vergogna e dell'estrema miseria.

Tributi al Sultano.

Il re dei sceluki ha molti capi-provincia, i quali prendono tutto ciò che dà la caccia, la pesca e le terre.

Il sceluko è coltivatore, pirata, guerriero, ama far cambi, ma più spesso rubare.

Se un coltivatore sceluko possede molti bovi, il capo divide questa proprietà fra il re ed il possessore per tema che quest'ultimo divenga troppo ricco.

Tutti i denti d'elefante appartengono al re, ch'egli dà poscia in cambio di schiavi.

Il sceluko non possede che l'indispensabile per vivere. Fa commercio di grano contro lancie, sale e conterie.

Cibo delle donne.

Le donne appartenenti al re sceluko non possono mangiare assieme più che in dieci, e non devono prendere più di dieci cucchiai del loro cibo.

Ogni donna possede un cucchiaio di legno; la prima a cibarsi è

la favorita, indi ad una ad una le altre fino al numero stabilito, poi si alzano ed il pranzo è finito. In generale non prendono che zuppe di latte.

Proclamazione del nuovo re.

I sceluki non sepelliscono mai l'estinto re, se non hanno eletto il successore.

Questa proclamazione non può aver luogo che nella stagione fredda, perchè dicono che il re eletto nella stagione estiva sarebbe un uomo furibondo, il quale potrebbe ammazzarli tutti. Fanno tre giorni di festa dopo l'elezione, indi portano alla sepoltura il cadavere.

Il re invisibile.

Il signor Tibaut ora incaricato consolare a Cartum, conosciuto col nome di Scek-Hibraim, vecchio abitante del Sudan, dice che il re dei sceluki è invisibile per gli stranieri, e che solo lo veggono i maghi, i grandi e le donne.

Il signor Tibaut trovandosi sulle rive del Nilo vicino la residenza del re sceluko, mandò un dragomanno per dire al re che l'ambasciatore d'un sovrano europeo gli portava dei doni.

Il Sultano selvaggio mandò a rispondere che non riceveva nè ambasciatori nè doni, poichè non conosceva al mondo altri re che quello di Costantinopoli, quello di Abissinia e se stesso. Per conseguenza fingeva d'ignorare od ignorava l'esistenza del vicerè d'Egitto a cui è tanto vicino.

Conobbi qui il famoso corsaro *Mohamet-Hez* di Dongola, ch'è il terrore dei sceluki e celebre negoziante di carne umana.

Essendo Alì-Kaka e il porto distante quattro giorni da Takali, voleva andare a vedere queste 99 montagne indipendenti, ma fui ammonito che come bianco mi avrebbero tenuto prigioniero e forse ammazzato, credendomi una spia del Governo egizio che tanti soldati aveva sacrificato per impossessarsi di quei luoghi auriferi dei Nuba.

Però potei ritrarre delle informazioni sull'ardito *Mek-Nasser* re di quei luoghi.

Regime politico di Takali.

Il re di Takali ha poteri illimitati, il reame è ereditario, ma spesso come in Russia, una rivoluzione di palazzo tronca la vita al regnante, per porvi sul trono il suo erede.

Il re è padrone assoluto della vita, dei beni e della libertà dei suoi popoli.

Quando il Cordofan cadde in potere degli Egizii, Takali aveva fatto la sua sommissione al grande Mohamet-Alì. Con l'aiuto del

nuovo governo un nipote del re riuscì a farsi nominare in luogo dello zio.

Salito al potere, si dichiarò indipendente, e le spedizioni militari per sottometterlo andarono a vuoto.

Da un ambasciatore egizio che dimorò in Takali alcuni mesi per ultimare delle trattative che non riuscirono, mi fu dato sapere alcune cose ignote in Europa.

L'attuale re di Takali, Me[illegible]-Nasser, è un bell'uomo, di modi gentili e di una crudeltà Neroniana.

Possede varii migliaia di soldati armati con fucili presi agli Egizii, e dai prigionieri fece istruire il suo popolo. Ama l'industria, che eccita nei suoi Stati, e possede operai di ogni genere.

Il re dispotico rende schiavo quel suddito che cade in sua disgrazia, altrimenti lo fa evirare o decapitare.

La sua scorta è composta di castrati; non passa giorno che non vi sia un'esecuzione.

Tale è la sua crudeltà che una sera mentre andava a casa, udito il ruggito di una pantera, ordinò che un cotale fosse ucciso per cibarla, dicendo: dove regna Nasser, nemmeno le belve devono essere affamate.

Ciascuna delle 99 montagne ha un governatore che vi rappresenta il re.

Ogni agricoltore deve denunciare quante misure di grano possede per dare la parte al re, e se nascondesse la verità, n'andrebbe la vita.

Nessuno può sposarsi senza il permesso del re, come usavasi nel medio evo in Europa, e nessun padre può disporre della propria figlia senza il permesso reale.

Se il despota ode parlare d'una bellezza, le manda una penna di struzzo, indizio ch'essa è fidanzata al re, e viene condotta con pompa negli appartamenti di Nasser.

Egli è legislatore, giudice e tante volte esecutore.

Quando è deciso l'arresto di qualche persona, si presenta una guardia e la conduce al re. L'arrestato si pone in ginocchio muovendo la terra con la mano in segno d'obbedienza. Ivi riceve la sentenza inappellabile.

Nasser giudica ogni sorta di questioni; le parti espongono l'accusa e la difesa in ginocchio. Sentito il pro e il contro, il re s'alza e pronuncia la sentenza. Le parti si alzano, indi si prostrano sopra un solo ginocchio guardando a terra, ove pongono le mani in segno di umiltà.

L'ambasciatore ch'è ammesso all'udienza, passa fra due file di lancie conficcate con le punte a terra. Il re siede sul trono vestito di bianco, come un semplice cittadino, ma sul capo ha due corna, in-

segna della sua dignità. L'ambasciatore sta in mezzo a due guardie, una delle quali gli pone la punta della spada al petto, l'altro alla schiena.

Nasser abita un recinto ove trovansi molte case, e cela ai suoi più intimi ove riposa la notte. Indica una casa ove dormirà, ma invece recasi in un'altra.

Non dorme mai due volte nell'istessa casa, ed è circondato da un lusso reale ed orientale.

I Takali sono Musulmani, ed il venerdì, giorno in cui il re va a pregare, ha un grande seguito d'evirati, montati sopra magnifici cavalli bardati riccamente.

Al suo passaggio ognuno si pone in ginocchio guardando a terra, finchè sia lontano.

Il giorno 20 feci salutare Mohamet-Her con una salva di fucilate, a cui egli rispose, e partii.

Il giorno 21 circa a mezzogiorno mi fermai a Fascioda, ove poco distante stava il re dei Sceluki. All'arrivo della mia barca si fece un mercato, e con sale e conterie comperammo grano, ova e capponi.

Visita al re Sceluko.

Spedii un dragomanno al re dei Sceluki per chiedergli se mi permetteva di visitarlo, e venne a me certo *Mohamet-Uad-Adan* di Dongola, segretario e confidente di S. M. Sceluka, che mi spedì un cavallo per montare e due bovi pei miei soldati.

Feci vedere a questo ubbriacone di Etiope gli oggetti che volevo regalare al re, ed egli mi disse come il re si chiamava *Kak-Ker*, ed ignorava la sua età e si cibava di latte munto da lui stesso per tema d'essere avvelenato.

Fu stabilita la visita all'indomani, ed io non vedevo il momento che il ministro di S. M. se ne andasse, perchè in pochi istanti mi avrà bevuto almeno dieci bottiglie di acquavite.

Giorno 22. Feci porre la mia sella sul cavallo perchè i re di questi paesi non adoperano un tale arnese. Ordinai sei corazzieri dei più forti, con carabine *miniè* e *revolver*, in modo che potevamo opporre buona resistenza in caso d'attacco. Il segretario del re mi disse che v'erano due riviere a passare, ma m'ingannò sulla profondità loro.

Alle 3 pomeridiane si partì per Fascioda, residenza reale, si giunse alla riviera, ma nel bel mezzo il cavallo non poteva andare innanzi. Dovetti montare sulla sella; due soldati mi sorreggevano; due altri tenevano il cavallo, perchè le erbe lo facevano sdrucciolare. Era strano vedere questi uomini vestiti di ferro con l'acqua fino a metà del petto, la giberna legata al collo, il revolver fra i denti e la carabina nella

mano manca levata in aria. Indi si passò la seconda riviera allo istesso modo.

La terra aveva delle grandi spaccature, pericolose pel povero cavallo. Il segretario ed il dragomanno cavalcavano asinelli senza sella.

Dopo due ore di penosa marcia si giunse a Fasciodà. Molti erano i selvaggi coperti di una pelle di pardo, con disco di capelli in testa, mazza ferrata e lancia. Alcuni avevano al bicipite varii dischi di avorio, distintivo di onorificenza sceluka. Le case erano tutte eguali, quella del re era più grande.

I miei corazzieri avevano la visiera calata, posero le armi in fascio e stettero vicini a me.

Siccome il segretario tardava molto a ritornare, supposi che il re si fosse impaurito sentendo che avevo meco degli uomini coperti di ferro.

Infatti viene il segretario a dirmi che il re era stato portato via la notte antecedente in altro paese. Io mi sdegnai. Chiesi un poco d'acqua, ma nella reggia non ce n'era.

Ordinai ai soldati di prendere le armi, montai a cavallo, e senza salutare nessuno, partii.

I soldati strada facendo sclamavano: Sultan-de-Kàff: questo re ebbe paura.

Se il confidente del re m'avesse avvertito che questi soldati gli avrebbero fatto paura, io avrei preso altre misure; ma fidarsi nel centro di una sì grande tribù, ove mai videro un bianco, presentarsi senza armi sarebbe stata un'imprudenza che poteva costare la vita senza alcun frutto. Se un fanatico sceluko vi dà a tradimento un colpo di lancia, andate forse ad appellarvi al vostro console? In Oriente, e specialmente in queste regioni, fa duopo proteggersi da sè. Il segretario mi seguitò fino alla barca a qualche distanza, facendo portare dei montoni ch'io rifiutai, ringraziandolo della bella passeggiata che mi fece fare inutilmente.

I servi annunciavano che il servo del re tornava, ma io feci levare il ponte e ordinai di partire.

Avevo dettato alcuni cenni sulle dinastie scelukè, ma in questo compendio tornerebbero oziosi.

Giorno 23. Giunsi al villaggio sceluko, detto dagli Arabi *El-etel-Dulèb*. Diffatto si notano molte di queste piante, e sulla riva disegnai un fico-moro entro il tronco del quale era nato un Dulèb gigante che vegetava mirabilmente. Tale fenomeno di due piante differenti ed unite osservasi sovente in queste originali regioni.

Verso sera si passò la foce del Sohat, dirimpetto il quale v'è *Bahar-Aràb*.

Giorno 24. Si passò la foce di Bahar Joraf, mare delle giraffe.

Quivi s'incontrano i primi papiri detti *Acioàl*, ed il fiume è stretto. In questa regione si è tormentati da miriadi di zanzare.

Giorno 25. Uno strettissimo passaggio annuncia l'entrata nel lago che precede Bahar-Gazàl all'O., mentre al S. E. s'entra nel fiume detto Bahar-el-Ghebel, Nilo delle montagne. Una scarica generale salutò questa posizione di cui rilevai la pianta.

Quivi era la barca d'Alì-Hamuri, che mi diede molte istruzioni, poichè da varii anni cerca l'avorio presso i Niam-niam.

Le coste di Bahal-Gazàl sono abitate dai Nauer, dopo di essi vengono i Gianghè, i Giùr, i Dòr, indi i Niam-niam creduti antropofaghi e coduti, mentre sono la più bella specie, la più industriosa ed umana.

Adorazione dei Gianghè

Dall'imboccatura di Bahar-Gazàl, ad una giornata e più di cammino si trovano i Gianghè, i quali hanno molta venerazione per l'astro notturno e per l'escremento della vacca.

Allorchè comparisce la Luna, fanno la seguente adorazione. Gli uomini Gianghè stanno di notte vicini alle vacche osservando attentamente quale di esse sia prima a scaricar l'escremento, lo prendono con ambe le mani, e di tale materia servonsi per pulirsi i denti ed intonacarsi il viso. Quando si son imbrattati perbene, alzano le braccia al cielo, presentando la palma della mano alla Luna e restando qualche minuto in atto di adorazione. Finita la preghiera tornano a lordarsi il viso varie volte, quasichè l'astro ce lo avesse per avventura polito, e poi si ritirano nelle loro capanne.

Costumi delle vergini Gianghè

Le vergini Gianghè portano capelli lunghi, un bastoncino sottile formato di canna palustre forante il labbro superiore, che giunge talvolta a passare la linea degli occhi.

Infilzano in questa cannetta delle piccole conterie rosse quasi ornamento, e si estraggono tutti i denti inferiori, meno i canini.

Le orecchie sono tutte bucate all'intorno e fregiate di conterie, di cannetti di metallo e di anelletti di rame.

Al collo appendono le conterie che determinano la loro ricchezza. Le parti pudende nascondono con una coperta di ferro a lunghi tubi, che al più piccolo movimento danno un diabolico tintinnio.

Sono avvenenti e ti portano con grazia del latte per averne qualche regalo: il petto di bronzo è sempre innocentemente denudato, e potrebbe sedurre il più austero anacoreta.

Molti anelli di ferro lucido rivestono le loro gambe fino alla metà della tibia, talchè paiono calzari dei nostri antichi guerrieri.

Le danze sono accompagnate dal gran tamburo.

Sponsali dei Giùr.

Nella tribù dei Giùr quando si celebrano sponsali, i novelli sposi vengono posti entro una casa, destinata all'uopo, con varie provigioni per nutrirsi, e devono rimanervi sei mesi continui senza che l'uomo possa usare dei suoi diritti verso la donna.

Dopo tale epoca, sperimentata la docilità della sposa, si congiungono per aver della prole.

Abbigliamento dei Dòr.

Le donne della tribù dei Dór si radono i capelli, si coprono le parti vergognose con fili d'un'erba odorosa, formando due larghe code, una davanti ed una dietro, sostenute da una cintura della stessa materia.

L'ombilico è guernito lateralmente da varii buchi riempiti con dei bastoncini di piccolo giunco palustre.

Il labbro inferiore è aperto e sporgente mediante una forma di terra cotta che pongono fra i denti ed il labbro. Il labbro superiore è ornato con tre anelletti di rame, i piedi cón pesantissimi anelli di ferro.

Gli uomini portano lunghe capellature, si coprono le parti pudende e sono tutti caudati, ma ben s'intende artificialmente.

Funerali dei Dòr.

Allorchè nella tribù dei Dòr muore qualche individuo, gli tagliano le gambe alla giuntura dei ginocchi e gliele pongono sul petto, poi così rannicchiato lo cuciscono entro una pelle di bove e lo tumulano entro tombe fabbricate e coperte di terra cotta.

Interrogati perchè usino di sepellire a quel modo, risposero che in caso d'invasione straniera, porterebbero più facilmente i resti dei loro per non lasciarli profanare.

Le tombe dei Dòr sono fregiate ai quattro lati da quattro vasi di terra cotta di color nericcio e lucida, con l'impronta di varii disegni che dimostrano l'infanzia dell'arte. Nel centro della tomba una statuina in legno rappresenta il defunto.

Lutto dei Dòr.

Le donne di questa tribù restando vedove, si pongono al collo una fune di cuoio, e finchè non cade da sè lacerandosi, non possono passare a seconde nozze: ma io credo che l'arte c'entri in gran parte, altrimenti non si rimariterebbero più.

Tribù dei Niam-niam.

Dissi già che l'intrepido Ali-Hamuri ha stazioni per la ricerca dell'avorio presso i *Niam-niam*, e posso assicurare che non sono caudati se non artificialmente, come tutti gli altri selvaggi.

Sono favole inventate dalla gelosia dei negozianti stessi per metter paura ad altri speculatori e conservarsi il monopolio.

I Niam-niam sono docili, gentili, non v'è più bella razza di loro, e sono del colore dei Galla.

Donne e uomini portano lunghi capelli, le donne sono pettinate come si vede nei monumenti egiziani, gli uomini portano lunga barba.

Il re di questa tribù è un moderno Salomone, poichè possede circa 1000 donne.

Mi dissero che ogni dieci concubine stanno assieme sotto la sorveglianza d'un custode, che forse sarà eunuco.

La coda di questi popoli resterà adunque nelle mistificazioni di quei viaggiatori che nulla videro, oppure nei romanzi di Dumas. Che se il lettore vuol sapere la verità, le donne Niam-niam non hanno una sola coda, bensì due come quelle dei Dòr.

Vi furono delle Compagnie alle quali dai Niam-niam furono presentate le lancie al petto per vedere se avevano paura, ma non per ferire. Poscia i Niam-niam gettarono a terra le armi, si misero a danzare, e chiesto cosa volevano, e inteso che volevano avorio, molto ne dettero per poco vetro.

Questa tribù forma le trombe di guerra coi denti d'elefante. Lavora il ferro molto bene, e costruisce delle freccie in due pezzi e dei coltelli singolari che si lanciano in guerra.

I Niam-niam fabbricano altresì delle lancie curiose e d'un lavoro incredibile, formano i loro scudi di vimini con dei disegni geometrici, ed è la loro tribù la più industriosa e la più perfezionata di quante esistono.

Sebbene io abbia recato meco una donna prigioniera a Cartum, non potei saper nulla della loro lingua, ma quando questa donna avrà imparato a parlare l'arabo, si potrà sapere anco la lingua dei Niam-niam. In guerra questi popoli sono terribili per le loro freccie avvelenate nell'euforbia e pel getto di *trombasc*, coltello a varie punte. Le donne portano le lancie e gli scudi, e dietro d'esse vengono i suonatori di trombe, cioè di denti d'elefante scavato.

Malattie.

Gli uomini di Bahar-Gazàl generalmente sono vestiti, e sembrano circoncisi, causa un piccolo verme che s'introduce o nasce nella pelle dello scroto e lo taglia in guisa che il glande ne resta scoperto.

Le donne cercano sempre d'osservare se gli stranieri son circoncisi, perchè in tal caso li hanno in obbrobrio per le crudeltà che ivi commisero gli orientali uniti agli europei.

Però se vedono l'uomo in quella parte coperto, hanno per esso grande rispetto.

Ciò che è mortifero in generale presso tutte le tribù selvaggie, è il vaiuolo.

Giorno 27. S'entrò con buon vento entro il Bahar-el-Ghebel. Fra il riposare e tirar la corda, alla sera del 31 si giunse a Eliab, villaggio dei Nauer.

1 Gennaio 1860. Si impiegò il giorno a comprare grano ed altre provigioni mediante dei braccialetti di rame.

Spiegazione dei monti della Luna.

Circa all'VIII grado latitudine Nord, ai monti della Luna, Tolomeo aveva posto le origini del Nilo, ma s'ingannò. Tutti ripeterono il nome di questi monti, ma nessuno li ha trovati. Questo *Ghebel-Hamar* significa anche montagna rossa, e rossa chiamano pure gli Arabi la luna, onde nacque la confusione. Ma ecco invece la spiegazione reale.

Gli Arabi antichi chiamavano oro il *Sole*, ed argento la *Luna*; per conseguenza Ghebel-Hamar non vuol dire nè *monte rosso* nè *quello della Luna*, ma dove trovarono dell'argento.

Gli antichi Egizii cercavano, nello studio di tutte le parti della natura, le immagini atte a dipingere il carattere e la proprietà dei loro varii numi. E così pel culto simbolico cercarono nella natura sublunare le immagini variate delle operazioni della forza invisibile che agisce in tutte le parti dell'universo, per mezzo del Sole, della Luna e di altri astri.

L'oro era adunque consacrato al Sole, e l'argento alla Luna. La ragione di questa analogia si trova fondata sulla tinta del loro colore. Tolomeo adunque prese un abbaglio ed invece di dire miniere d'argento, disse montagne della Luna.

Culto delle pietre.

V'erano pure delle pietre solari e delle pietre lunari.

Plinio nella sua Storia naturale (lib. 37 e 10) fa menzione della pietra selenite che simboleggia la Luna, e sembra imitare le forme successive delle sue fasi. Egli parla pure dell'*Eliotropion* e della perla solare, nonchè dei loro rapporti col Sole da cui queste pietre presero il nome.

Nella numerazione che fa lo storico antico d'altre pietre, troviamo quella di Giove e delle corna d'Amone, poste nel numero delle pietre sacre dell'Etiopia. Esse sono del colore d'oro, e rappresentano le corna del Dio Amone e come esso servono agli indovini.

Giorno 2. Ci fermammo a far legna entro un bosco sulla riva dritta del fiume presso la piccola tribù *Beni-Kelb* (figli del cane).

Molti viaggiatori arabi prendendo il sopranome per un fatto, dissero che gli uomini di questa tribù hanno la testa da cane.

Ma per converso l'Arabo volle alludere con questo nome alla stirpe iniqua di questi popoli.

Ebbimo assai calma di vento, e si giunse il giorno 5 a Gabasciambil.

Per istrada si tirò presso i Kie alle grandi scimie, che stavano sopra gli *Hantùr*, nidi conici di formiche.

Quivi mi fermai. Gaba significa bosco, e Sciambil è il nome d'uno sventurato soldato egizio che essendogli caduto un cannone nel fiume, per sottrarsi al gastigo dei suoi superiori, andò piuttosto a farsi divorare dai leoni o dalle scimie nel bosco.

Malzàk aveva qui la sua stazione di cacciatori, che poi si avanzarono nell'interno. Oggi questa posizione è posseduta da Binder.

Andai nel bosco a cacciare con due guide e con due cani, ma non trovai scimie: solo osservai parecchie orme d'elefanti.

I pescatori mi portarono un pesce che posi nell'alcool per la curiosa sua rassomiglianza ad un rettile. Qui lo chiamano *Dim*, e la sua specie regna eziandio nel Mediterraneo. Partendo, gli uomini saltarono a terra per tirare la corda e fecero entrare nella barca un *Bulti* del mare, che chiamano Lek. Vicino alla montagna di Condokoro rinvenni il *Tetrodonos*, la cui specie identica sussiste anco nel mar Rosso. I sapienti decideranno un giorno come si possano trovare codesti animali nel Nilo, se le origini non hanno relazione con quelle delle riviere del Zanguebar.

Io soffrivo assai, benchè le febbri fossero cessate: la dissenteria continuava, causa le cattive acque e causa l'inerzia d'un viaggio in barca; segnatamente alla mattina avevo tutti i muscoli intorpiditi.

Il Rais mi assicurò che a tutti gli europei i quali viaggiano da queste parti, la dissenteria produce il medesimo effetto del granfo.

Alla notte incontrai la barca d'Hibraim-bas piena di schiavi che egli andava a vendere ad Alì-Kaka con bandiera austriaca.

Giorno 7. Si passò Gesiret Sedera, l'isola degli alberi: alla sera si passò l'imboccatura del canale che forma l'isola di *Abù-Kuka*.

Giorno 8. Alla mattina si giunse al villaggio di Abù-Kuka, ove stanziano i Poncet a cacciare gli elefanti.

Tribù dei Nauer.

Fa duopo diffidare della gente di questa tribù perchè in generale sono traditori. Tutti i selvaggi se possono dare un colpo di lancia allo straniero, stimano far opera meritoria, ma specialmente i Nauer.

Ma se a ciò fossero indotti per tema di cadere in schiavitù certamente non avrebbero torto, la libertà essendo cara a tutti.

Uomini e donne in generale sono mal formati e gracili, hanno denti sporgenti, una piccola pelle di pardo li copre e per lo più sono imbrattati di cenere.

Non si discende a terra che preceduti d'armati.

I Nauer non hanno re, si reggono a repubblica sotto la direzione d'un capo.

Divinità e feste.

I Nauer adorano la pioggia, per la fertilità che essa porta al terreno facendo germogliare le sementi. In tali circostanze danzano e fanno feste.

Matrimonii.

Siccome i Nauer sono molto ricchi in mandrie, così l'uomo che vuole sposarsi deve prima mandare in dono al padre della sua amata almeno 40 bovi. Poscia per stipulare il matrimonio il fidanzato deve spedire alla casa del padre ancora 58 bovi. Il giorno stabilito ne uccidono uno, si rasano il corpo, fanno un giorno di festa, e l'affare è conchiuso.

Funerali.

I Nauer non vogliono che i loro morti occupino molto spazio di terra. Morta una persona, i parenti la schiacciano, la stritolano, e rompendole le ossa e tagliandole le gambe, come i Sceluki, col mezzo di di lacci, lo riducono a un breve volume. Fatta questa operazione, pongono il cadavere entro una piccola buca, la coprono di fango che premono coi piedi formando un solido coperto.

Abbigliamento.

I Nauer portano una mazza e lancia, si coprono con una piccola pelle di pardo, che alle volte si gettano dietro al dorso. Hanno i capelli tinti di rosso ed il corpo impiastrato di cenere.

Le donne sono coperte con pelle di capra, alle volte guernita con conchiglie e conterie, secondo la ricchezza loro.

Caccia degli elefanti.

I Nauer vanno alla caccia dell'elefante armati di lancia e divisi in quattro drappelli, in modo da formare un *carrè* intorno l'animale. Essi ripetono sovente la canzone *Tan-magiòk* (pel mio bove) perchè questo presso loro è un animale venerato. Scoperto l'elefante, e formato il circolo, quelli di dietro gettano i primi le lancie: l'animale

si gira per investire gli assalitori, e gli altri allora imitano i primi, finchè tante sono le lancie onde l'elefante è colpito, che cade esanime. Tagliatane la carne per cibarsi, i cacciatori la recano alle loro abitazioni insieme ai preziosi denti.

I cacciatori di Poncet mi regalarono un bove, che io ricompensai con dell'acquavite, un po' di tabacco e qualche braccialetto di rame.

Venne a visitarmi il capo dei selvaggi che aveva una straordinaria idrocele nella borsa per cui è chiamato Abu-Kuka *padre della borsa*. Parla l'arabo ed ama molto gli europei.

Giorno 9. Verso mezzogiorno giunsi alla stazione dei missionarii a Santa Croce. Certo padre Antonio Tirolese trasse alla mia barca insieme ad un Giovanni Alemano cacciatore d'elefanti. Io stesso lo accompagnai al suo Tukol per vederne l'abitazione, ma nulla eravi di nuovo.

Mandai per terra dall'amico Vaissiere, ed io stetti in barca a notare il corso del fiume: essi giunsero in tre ore ed io in dieci. Ivi dovetti arrestarmi a far scaricare la barca e turare un buco, opera di un topo, altrimenti si affondava.

Vaissiere fu molto gentile, regalò bovi ai soldati e a me due cani da guardia, delle galline e dei banani.

Giorno 12. A mezzogiorno partii.

I selvaggi di questa stazione si chiamano Bòr; essi sono guerrieri e mandriani.

Tribù dei Kic.

La tribù dei Kic semina poco grano e non ha galline. Quelli dell'interno si nutrono di latte e frutta, e gli altri sulle rive del fiume si cibano di pesci, rettili, testugini, lumache. Il pane è ignoto a questi veri ittiofagi.

Divinità

La tribù dei Kic adora tre bovi, i quali hanno amputati la coda e i genitali, quasichè le divinità non dovessero prolificare. Il principale di questi Dei bovini si chiama *Majòk*, e questo viene adorato di preferenza. Seconda divinità e il bove detto *Ariàl*, che ha la proprietà di danzare al suono del corno. Terza divinità è il bove *Mokuoi*, secondo ballerino e terza persona della trinità bovina.

Guerra.

In caso di guerra i Kic prendono questi bovi sacri, li fan passeggiare pel villaggio e danzano al suono dei corni. Codesta è una specie di consultazione, dopo di che vanno a battersi.

I tre animali divini vanno distinti dagli altri per due code nere

che attaccarono loro alle corna. Sono gibbosi, come la maggior parte dei bovi in tali regioni.

Sarebbe mai possibile che il culto del Bove Api in Egitto fosse disceso dalle tribù selvaggie?

Matrimonii.

Quando i Kic vogliono fidanzarsi mandano alla casa paterna della donna da loro scelta cinque bovi, indi per conchiudere le nozze, ne portano altri 25. In tale circostanza non fanno alcuna festa.

Funerali.

I Kic, come i Nauer e i Sceluki, infrangono le ossa dei loro estinti cui la moglie od il figlio vanno a tumulare.

Lutto.

La donna che perde il marito si pone al collo una fune come quella dei Dòr, e non passa a seconde nozze se prima logorata non sia caduta da sè.

Governo.

I Kic non hanno re, si governano fra loro senza pagare tributo a chicchessia. Quello che possede più bovi, più schiavi e sovente il più forte diviene in guerra il capo del popolo.

Ladronecci.

Se i Kic trovano un *Bokàl* (ladro) esso è punito con la pena di morte, come fra i Bari, e gettato nel fiume. Se giunge a fuggire, è salvo, ma ciò è ben difficile.

Caccia.

I Kic fanno la caccia all'elefante come i Nauer, invocando Majòk, il sacro bove.

Feste.

Al ritorno delle mandrie dai campi, un saturnale di tre giorni e tre notti celebrano i riverani del Nilo. È la festa detta *Leri*, per la quale concorrono a migliaia.

Annunciano questa festa molti giorni avanti per dare ai circonvicini il tempo di riunirsi. In tale circostanza i due sessi godono d'una illimitata libertà. Il geloso che si trovasse frammisto a chi beve ingordamente bibite fermentate, e pazzamente salta e mena danze, ed evita, e cerca, e si nasconde nei boschi o nei campi vicini con qualche bella, ne morrebbe di rabbia. Questa curiosa cerimonia si

eseguisce parecchie volte all'anno, specialmente alle prime pioggie, e come dissi, al ritorno delle mandrie dai campi e boschi.

Comincia al tramonto del Sole e finisce al levare. Alcune volte la festa serve di pretesto per convocare gli uomini a qualche vendetta ed anco alla guerra.

Poesie nel commercio.

Allorchè i Kic e gli Eliab si portano presso i Gianghè in grande compagnia, spingendo avanti le loro mandrie le quali vanno a cambiare, se possono sottrarsi dalla temuta tribù dei *Nauer* che spesso li deruba; se hanno la fortuna di ritornare alle loro abitazioni con le conterie ch'erano andati a cercare in mezzo a tanti pericoli; allora vengono festeggiati con delle poetiche canzoni. Tutti gli abitanti del villaggio vanno incontro alla carovana con suoni e canti.

Le collane che portano, diventano l'oggetto della curiosità e della invidia; l'uomo che in qualche scontro coll'inimico si mostrò valoroso salvando bovi e conterie, ha il diritto di scegliere fra le più belle vergini della tribù, a cui regala una collana di vetro di pochi centesimi di valore. Ma tutto è relativo. In tale occasione le mogli cantano presso a poco i seguenti versi:

Io lo piansi gran tempo!
I miei figli si son lamentati;
Ma io diceva: il mio sposo è guerriero,
Egli ritornerà con la collana che mi promise.
Ora ch'è qui, io l'amerò di più.

Poscia le vergini cantano:

Oh tu che salvasti la carovana!
Scegli fra noi.
Fortunata chi riceverà la collana!
Ella ti amerà assai.

Partendo dalla stazione Vaissiere ebbi poco vento.

Giorno 14. Passai Bahar Joràf, fiume delle giraffe, miste ai zebri.

Mi fermai al villaggio Fendamedin, ove trovai Sarkis armeno che ha stazione presso gli Eliàb per cercare l'avorio. Egli regalò alla mia gente un bove.

Giorno 15. Si passò, tirando la corda, *Hor-el-Scir* che segna il limite della tribù dei Bòr.

La lingua dei Scir è l'istessa di quella dei Bari.

A dritta sono i Scir, a manca gli Eliàb: quivi il fiume è molto stretto.

Giorno 17. A mezzogiorno sostai al villaggio dei Scir, detto

Ghighin, e dagli Arabi *Dôm-màt* per la quantità di *Dôm* (crucifera Tebaica) che qui ritorna a comparire.

Giorno 18 e 19. Fu calma, e s'avanzò tirando la corda. S'incontrano tre isole; a sinistra il fiume è arborizzato, mentre da questo luogo al bosco dei Dòm le sponde sono sterili.

Il Nilo Bianco non porta seco limo fecondante, ma bensì delle sabbie che contengono molto ferro. I bassi fondi sono difficili a passare, anco in tale stagione in cui l'acque son alte.

Verso mezzogiorno m'abbattei nella missione che fuggiva da Condokoro per andarsi a stabilire sotto il Tropico. Seppi che anche in quell'anno era avvenuto alla montagna un massacro di 100 soldati armati di fucile.

Malgrado questa fatale notizia, io risolsi d'andare avanti.

Era nel centro della tribù dei Scir, e pranzai coi missionarii. Il luogo si chiamava *Bukè*, e dagli Arabi *Abu-lo-Kamin*. Le ragazze cantavano delle dolci canzoni, e feci gettare loro alcune manate di conterie per farle allontanare.

Giorno 20. Si fece legna per andare alla montagna. Verso sera incontrai la barca del copto Scenuda con bandiera Americana, perchè fu incaricato d'affari inutili a Cartùm dalla possente repubblica. Salutai il simpatico vessillo, che mi protesse un giorno, con varie scariche di moschetteria. Scenuda inalbera anche bandiera Turca quando fa traffico di neri. Quando è vicino a Cartùm, alza l'insegna degli Stati-Uniti.

Giorno 21. Feci l'ispezione delle armi, e mi scosse il rumore prodotto da nembi di passarotti che rapidamente volavano. Una fucilata del mio servo ne ammazzò più di 100.

Giorno 22. S'entrò nel canale di Scir, perchè il Rais sapeva esservi più acqua che nel fiume.

A mezzogiorno incontrai una barca con bandiera Inglese: era del mio socio Debono. Un giovine cacciatore andando a prender un uccello ferito, fu divorato dal cocodrillo.

La notte era serena, il cielo stellato, e cadde un poco di pioggia.

Tribù dei Bòr e degli Eliàb

La tribù dei Bòr abita alla dritta del fiume; non è molto numerosa, ma guerriera. Gli uomini sono d'una statura veramente straordinaria, ma non proporzionati; ne vidi molti di due metri di altezza.

I Bòr si governano da sè. Dirimpetto ai Bòr sono gli Eliàb, che sono numerosi e mandriani. Essi hanno una specie di sultano detto *Bilik-Ciolodn*. Gli uomini di questa tribù sono pure di altissima statura come i Bòr; il loro re sarebbe in Europa il gran tamburo maggiore dell'armata russa, la quale è pur composta di bellissima gente.

Un uomo di statura ordinaria, alzando le braccia, non toccherebbe con le mani le spalle al sultano degli Eliab.

Lingua e costumi dei Bòr e degli Eliab sono eguali a quelli dei Dinka.

Stazione del principe Halim-Pascià

Dopo Sarkis si trova la stazione di S. A. il principe Halim-Pascià, fratello dell'attuale Viceré.

Egli spedì dei cacciatori alla ricerca dell'avorio, ed essi con le carabine esplosive di Devisme credevano d'ammassare tutti gli elefanti dell'Africa.

Lafarge era il direttore, Tegnon il fotografo, che non fece mai nulla. Questi intrepidi viaggiatori trovarono modo onde il Principe facesse le spese ed essi i guadagni. Viaggiarono un anno per andare dal Cairo a Cartùm con un vaporetto a legna, perchè questi signori non viaggiano che coi vapori.

Io aveva assistito nel macello di Parigi all'esperimento di queste carabine a palla esplosiva, e v'era giudice competente il sig. Gerard cacciatore di leoni. Si uccisero dei cavalli, ma il risultato fu nullo. Lasciarono le palle esplosive a parte, e tirarono con quelle coniche a punta d'acciaio.

Lafarge e Tegnen non scesero mai a terra, e certo Antonio era il custode di tutto, e andava solo a perigliarsi nei boschi.

Portarono al Principe 18 cantara d'avorio, forse 10 mila franchi, mentre egli ne aveva spesi più di 300 mila.

Tribù dei Scir.

La tribù dei Scir parla l'istessa lingua dei confinanti Bari di Condokoro.

I costumi sono i medesimi dei Bari, e così se muore alcuno fra loro, viene gettato nel fiume: però se lascia molti bovi, lo seppelliscono in terra. Civilizzato o selvaggio, l'uomo è sempre uomo. I Scir sono molto industriosi nel fabbricare con le conchiglie del Nilo delle collane che sembrano fatte sul torno, e le vendono alle altre tribù a caro prezzo.

Quella donna o quell'uomo che può avere uno di questi ornamenti, si credon già ricchi.

Qui il fiume perde il monotono aspetto delle altissime canne e grandi maremme le quali esistono nell'interno. Le sponde sono praticabili. A dritta del fiume si vede una vasta pianura seminata di coni (Hantùr) nidi di formiche, che sembrano città. A manca tutto è bosco. Cadute le pioggie equatoriali, il fiume in tale posizione non s'alza che circa due metri: la larghezza era d'un piccolo tiro di fucile.

Questa scarsità di crescenza prova che senza i numerosi affluenti, il Nilo non produrrebbe il fenomeno già noto.

Più si va verso la montagna (ciò marcai anche sulla mia grande carta) più la razza umana si perfeziona. I Scir sono ben fatti come i Bari. I Scir sono armati di lancia, scudo, freccie ed arco.

In testa hanno un ciuffo con penne d'uccello, si tingono di rosso, oppure s'imbrattano di cenere. Portano al collo uno zuffolo per chiamarsi, e sono ornati con qualche conteria di Venezia.

Giorno 23. Seconda rivista dei soldati ed ispezione delle armi. A mezzogiorno incontrai un'altra barca di Debono, che andava dai Scir a cercare avorio.

Arrestata la barca da un banco di sabbia, spedii due soldati a Condokoro, acciò mandassero la Feluka per far scaricare del grano e poter avanzare.

Giorno 24. Mi spedirono due barchette e trenta uomini che uniti ai miei trasportarono la barca nel fondo. Verso le dieci ant. giunsi a Condokoro presso i Bari.

Amabile, nipote del mio socio, ed il mio amico Corsciut-Agà avevano comprata la casa della Missione dai selvaggi. Per pochi braccialetti ed un sacco di grano acquistarono una fabbrica che costò varii milioni.

Salve di moschetteria da una parte e dall'altra all'arrivo della mia barca, ma la mia salute peggiorava. La continua applicazione ed il calore eccessivo mi produssero una congestione cerebrale, che mi rendeva malinconico.

Venne alla mia barca il Scek Loron padrone dell'ancoraggio, e gli regalai due braccialetti di rame. Egli parlava arabo, ed era celebre guerriero.

Fui contrariato assai per l'uccisione di *Nikle* re della montagna. Gli successe *Ladò*. Il re di Bellegnia si chiama *Sciobo*, e quello dei Bari *Leghe*, che uccise il povero Vauday console Sardo.

Osservazioni generali.

Tre sono le classi di popoli che si devono distinguere nella valle del Nilo e nell'interno delle terre. La prima classe che incontra il viaggiatore sul fiume, è quella degli eterni Ictiofagi o Lotofagi perchè non si nutrono che di pesci e di lotus-ninfea. Però mangiano anco gli ippopotami ed i coccodrilli: questi sono tutti pescatori e cacciatori.

La seconda classe è quella dei ricchi mandriani che posseggono molti bovi, e questi sono i Galactofagi di Erodoto. Benchè qualche volta mentre vanno al fiume per far abbeverare i loro numerosi armenti, peschino, e quindi mangino pesci, in generale non si cibano che di latte.

La terza classe è quella dei poveri che abitano l'interno dei boschi, i quali vivono di frutta, di caccia, di animali morti e divorati in parte dalle fiere, e perfino di termite. Costoro quando possono depredare i mandriani, fanno festa.

Un orribile comunismo esiste fra i selvaggi in genere. Chi ha lavorato e seminato un poco di terra, non è certo del prodotto che quando lo ha ingoiato. Se un uomo sa che un altro possede del grano ed ei non ne abbia, si presenta alla porta dell'abitazione del possessore, e vuole almeno saziarsi o far guerra.

Per tale circostanza i selvaggi diffidano di seminare a qualche distanza dalle loro case. Intorno ad esse fan seminare poca cosa dalle donne, e per conseguenza il tenue raccolto non è sufficiente che per circa due mesi. Un piccolo vaso di grano viene sepolto entro la casa, per la semina dell'anno venturo.

Per cibarsi fanno tritolare un po' di grano, mescolato con latte o burro vegetale, e formano così una specie di pasta che mangiano con un cucchiaio di legno, o corno, o con la metà d'una conchiglia bivalva, oppure con le mani.

Finito il grano si cibano di latte; finita l'erba poco nutritivà, diminuisce per conseguenza anche il latte, e sono costretti di cercare nel bosco alcuni frutti come il zizif (*Lotus Balanite*) l'eglig detto *alok*, nonchè delle radici di varii tubercoli che i ricchi condiscono col latte. Un largo pasto hanno nella stagione delle frutta fresche.

Dal fiume, dai laghi e paludi interne, traggono sempre pesce che mangiano fresco o seccato. Nel caso di carestia hanno il Dokn (miglio) e la semente del fieno.

Se continua la siccità l'ultimo espediente del selvaggio (come abbiamo detto) è quello di bevere il sangue di bove.

Però in caso di grave malattia, di morte, oppure per la visita del Kujur o Akurjòt, mago che parla con l'angelo, e dà ad intendere di far cadere la pioggia (perchè tutti i popoli civilizzati o selvaggi amano di essere ingannati) in ispecie per la visita di questo supposto mago che va a scroccare almeno tre quarti d'un animale, essi uccidono un bove, per placare gli spiriti maligni, e mangiano in società.

Siccome poi i creduti maghi sono qualche volta ventriloqui, così fanno uscire da un Tukòl (casa) la voce d'un leone o d'un pardo, ed il credulo obbedisce alla volontà di questo furbo che per tal modo consegue sempre dei doni.

L'uccisione dell'animale viene eseguita per soffocazione o per ammazzamento con clave, indi ne tagliano la carne colla pelle e coi peli e mangiano tutto. Il selvaggio ha in sè tanti acidi e sì facile digestione, ch'io vidi scaldare sulle bragie dei pezzi di pelle d'ippopotamo, più spessa d'un pollice, ed inghiottirla tagliata a pezzi.

Ciò che in Europa sembrerà ancora più sorprendente si è che i selvaggi senza conoscere la pentola di Papin e le sue atmosfere, mangiano con tutta facilità le ossa più ingenti di cui la creazione abbia fornito gli animali.

Ucciso che sia un elefante e scarnificato, ne prendono le ossa, ne estraggono la midolla, poscia le infrangono con una costanza incredibile, finchè formano una pasta, che poscia fan bollire, ne ricavano una specie di gelatina, che serve loro di sontuosissimo pranzo mescolata con latte o grano.

Giorno 26. Feci restaurare la Feluka e fabbricare una coperta pel caso di pioggia.

Qui il clima è dolce, il caldo non è così eccessivo come al Sennaar, non vi sono febbri, e le zanzare non vi tormentano.

Giorno 27. Mandai 40 soldati a perlustrare il circondario di Regif ove ebbe luogo l'ultima battaglia.

Amabile, nipote di Debono, mi raccontò che i santi missionarii volevano bruciare la casa, ma che ne furono impediti: allora la regalarono al selvaggio padrone del terreno, dal quale i ricercatori d'avorio la comprarono.

Sia la frequenza delle barche, la miseria, l'inclinazione o l'educazione pretina, le donne Bari non sono difficili, e questo luogo divenne la Capua africana.

Quando un sacerdote che vuol convertire, dimentica la sua missione per farsi un seduttore, lo scandalo ed il disprezzo ne sono le conseguenze.

I Bari per dare ai reverendi un saggio di affetto scannarono loro i servi, e perciò quelli fuggirono con la scusa della malaria.

Ecco i risultati della missione nel centro dell'Africa.

Causa dell'ultima battaglia.

Scenuda aveva spedito fino a Liria sei armati con un pacco di cartucce, e questi intrepidi andarono ma non tornarono più.

Allora tutte le barche s'unirono, ed ognuno contribuì in società quel numero d'uomini che poteva; 150 erano i soldati, e questi si condussero così bene che ne tornarono addietro appena 50; gli altri furono scannati. Un povero soldato corse fin qui con cinque frecce nel petto, prova che si batteva da leone e che non voltò le spalle per fuggire.

Tribù Bari.

Questa tribù si stende dai Scir fino a Laborè, confine degli Auidi. Domina il fiume, e nell'interno va sino a Liria all'Est ed ai confini di Jambara all'Ovest.

Divinità.

I Bari hanno molta venerazione pel bove, ma la vera divinità loro è una pianta Bombis che chiamano *Lorèn*. Essa produce un vago fiore rosso: io ne portai una con me, ma morì a Cartùm.

Quando un Bari ha ucciso qualcheduno, si avvicina a questo vegetale, vi polisce sopra il tronco la sua lancia insanguinata, e chiede perdono dell'azione commessa, indi attacca ai rami qualche grano di conterie e se ne va tranquillo, perchè credesi assolto.

Matrimonii.

I Bari si sposano quando hanno bovi da regalare al padre, come tutte le altre tribù.

Funerali.

I Bari non sepelliscono nessuno del popolo: tutti i cadaveri sono gettati nel fiume. Il solo capo, s'è ricco, viene sepolto in terra.

Ladronecci.

Il ladro è punito con pena di morte, indi gettato nel Nilo. Questa pena estrema viene applicata al furto di una vacca, ma pel furto di una donna non sarebbe già tanto grave.

Se un uomo ne uccide un altro, nessuno parla, la legge stando pel più forte

Commercio.

Alla montagna di Bellegnia, capo-luogo di questa tribù, vi sono parecchi *Tomono,* fabbri, che lavorano molto ferro di eccellente qualità. Quando hanno bisogno di cibo, la notte, per tema dei riverani, scendono coi *Kolia*, che gli Arabi dicono Malòt, specie di vanga che cambiano contro grano.

Quando il negoziante ha raccolto molti di questi ferri li manda nell'interno a cambiarli contro avorio, ed il selvaggio ritorna a riavere i suoi Malòt continuando all'infinito. Insomma il *malòt* è una vera moneta per queste regioni, ma non sarebbe già tale se formata di ferro europeo.

Caccia notturna.

I Bari camminano la notte pei loro seminati e nelle isole con delle fiaccole accese per ispaventare gli ippopotami. Altri vanno pure con fiaccole, un bastone ed un vaso ripieno d'acqua; cercano i buchi dei topi, vi gettano entro dell'acqua, e l'animale che fugge dalla sua tana uccidono col bastone per mangiarlo.

Abbigliamento.

Donne e uomini Bari si radono il capo e si tingono il corpo di rosso. Le vergini si coprono le parti pudende con una frangia rossa di cotone attaccata ad una cintura, e dietro hanno una coda della stessa materia.

Questo arnese si chiama *Kaffira*. Le donne maritate si pongono sopra la Kaffira due pezzi di pelle tinte anch'esse di rosso simili alla gonnella dell'antico Egitto. Gli uomini portano alle volte un piccolo ciuffo di capelli che adornano con piume. Ogni uomo si appende al collo uno zufolo per dare i segnali.

Le donne Bari in viaggio portano i loro fanciulli lattanti entro una pelle appiccata alla spalla sinistra; nel paese li portano a cavalcioni dell'anca, come in Etiopia, acciò possano facilmente poppare.

Le donne Bari hanno una gran quantità d'incisioni dall'ombelico al petto che danno sembiante di un giustacuore a forme geometriche. Le piccole bimbe sono pure coperte. Il capo tribù nelle grandi feste si pone in capo uno strano berretto, sul dorso una pelle di pardo, sul petto una pelle di scimia della montagna, bianca e nera.

Distintivi.

I capi di tutte le tribù portano quattro braccialetti d'avorio grossissimi, due per bicipite. I sottocapi due, uno per braccio: chi ne ha uno è un eroe.

Le donne seguono il costume dei loro mariti. Altri tengono varii braccialetti strettissimi al braccio ove appendono la borsa del tabacco. Tutti portano uno sgabello per sedersi, d'un solo pezzo e ben traforato: esso serve di guanciale sdraiandosi. Vi sono degli scanni aventi nel centro un solo piede entro a cui pongono il tabacco; altri foggiati a scodella, servibile a due usi.

I capi recansi in mano un lungo bastone biforcuto, e un piccolo paniere con entrovi i pezzi di carbone per fumarli, incredibile a dirsi. Essi non hanno infatti tabacco che raramente dai Liria, e pur fumano fin dalla più remota antichità, ed usan la voce *Tabà* senza aver conosciuto il signor Nicot.

Le armi sono lancia, scudo quadrilungo, freccie, arco e sandali ai piedi.

Miseria.

I Bari delle rive del fiume non seminano che pochissimo, per la cattiva natura del terreno. Le molte barche che qui convengono a fare il commercio dell'avorio portano sempre grano, e questo viene scambiato con latte, legno d'ebano, cotone, sale e tante altre cose.

In quell'anno due madri gettarono i loro figli lattanti nel fiume. Chiesto il perchè: « perchè eran miseri, mi si rispose: nessuno li voleva e perciò li uccisero ». Spesso vidi alcuna madre condurci una povera ragazza per venderla, chiedendo una misura di grano. Le facevo dire pel dragomanno che andasse a casa con lui a prendersi il grano e che gli desse la Kaffira; ma io non volevo comprare donne.

Confessione di Loron.

Un giorno veggo venire nella mia barca il buon capo Loron. Esso credeva di farmi un grazioso complimento dicendomi: *non vidi mai un uomo così vecchio come tu sei. Tu hai molti libri, tu scrivi sempre, dunque tu devi parlare con Dio. Fammi il piacere, guarda nel tuo libro s'io sono un uomo cattivo: sappi ch'io non uccisi che cinque uomini soltanto, ma in guerra.* Io gli risposi: *questo non è male.* Finalmente per contentare questo buon selvaggio presi un libro di storia naturale con alquante figure di scheletri, e lo tenni in modo ch'egli vedesse qualche cosa, per destare la sua curiosità; poi gli dissi: « leggo ». Loron si pose in ginocchio davanti di me, con le mani alzate, come le figure egizie che paiono magnetizzarsi fra loro.

Quindi soggiunsi: « gli uomini che uccidesti erano cattivi, ma tu sei buono ». Che dire? egli era un colosso a confronto mio, se ne partì soddisfatto, poi tornò e *senti*, disse: *mi dimenticavo che mi rubarono cinque vacche*; *guarda ancora il libro se me le renderanno?* Io sapevo ch'egli era forte e destro nel maneggiare le armi, e pensai che per tema gli avrebbero restituito le vacche, perciò gli risposi: *le avrai.*

Andato da Corsciùt che gli regalò una cesta di grano, restituivasi alla sua abitazione, seguito da uno schiavo che gli recava dietro il dono.

Quando Loron fu in casa, alcuni poveri lo chiamarono e gli dissero: *tu sei un gran re*, *hai molte vacche*, *molto grano*: *noi si muore di fame*, *e tu vivi nell'abbondanza.* Egli senza dire parola ordinò a una delle sue mogli di dare il grano regalatogli ai poveri.

Egli era buono, ma terribile in guerra.

Giorno 28. Alla mattina Loron venne a donarmi un montone, delle galline e delle ova, perchè gli avevano restituite le vacche.

Verso il tramonto partii per la cataratta di Makedo.

Giorno 29. Alla sera eravamo a Loki in faccia al monte *Lebèk* che gli Arabi chiamano Regief (che oscillò), a cagione dei continui terremoti. Altri chiamano questa montagna *Ghebel Loki.*

La congestione cerebrale minacciava ogni dì più: avevo necessità di aria fresca, e pensai di salire il monte: forse un'emozione mi avrebbe guarito.

Giorno 30. Alla mattina ascesi con molta fatica, causa le pietre smosse e l'erba disseccata che faceva sdrucciolare a ogni passo.

Sulla cima trovai scritto: 1850, M. B. IK.; un'altra iscrizione non potei leggerla; io feci un M. 1860, nella speranza di scrivere il mio nome un po' più lontano.

Quivi la natura ti apparisce sconvolta dal terremoto. Enormi pietre furono sconnesse, ma allora nessuna scossa venne a sorprendermi. Vidi il Nilo come un ruscelletto. Occupai due ore per salire e scendere, e quando fui nella barca, sentii, mentre scrivevo, due scosse di terremoto. Mi sembrava d'esser sollevato un poco, ma non fu che un momento. Ivi incontrai i 40 esploratori che mi seguirono per terra.

Tutto era pronto, ma non potei proseguire. Da un soldato mi feci applicare delle ventose, poi tagliare con un rasoio, ma ne uscì pochissimo sangue. I dolori erano così atroci che non potevo nè agire, nè comandare.

In quei contorni eravi un villaggio detto *Ghinaia*. Il capo si chiamava *Fittia*, e mi portò un bove, ch'io feci ricompensare con due braccialetti di rame e un po' di grano.

Giorno 1 e 2 febbraio. Dovetti fermarmi perchè ero come impazzito: alla notte non potevo dormire: i miei servi, benche neri, piangevano. Io pensava che se i dolori continuavano, non era più a dubitarsi che il colpo di sole non mi avesse offeso il cervello, e ciò che più m'addolorava, era di non poter giungere al mio scopo.

Feci ripetere le ventose, tagliare di nuovo, ed ecco uscirne un poco di sangue, ma parevami che delle spine mi trafiggessero pur sempre le tempia.

I selvaggi di questa frazione di tribù erano inorgogliti per la vittoria ottenuta sopra i 150 soldati, e poichè ci sfidavano dicendo: *se non siete donne venite a battervi*, bisognava usar prudenza e circospezione.

Giorno 3. Spedii dodici corazzieri a fare un'escursione: la grande barca la rimandai con 12 uomini acciò fosse in sicuro, ed io restai nella feluca ad aspettare gli altri uomini che aveano messo in ritirata i selvaggi.

Credevo di partire, ma fu impossibile.

Giorni 4 e 5. Fui gravemente ammalato.

Giorno 6. Mi rubarono quattro castrati che pascolavano legati sulla sponda del fiume: io feci intendere al capo del villaggio che li rivolevo, altrimenti avrei fatto fuoco; ma la finezza dei selvaggi è incredibile: chiedevano del grano ad ogni costo. Ordinai ai corazzieri di calar la visiera e di mescolarsi ai selvaggi, onde questi vedessero che le loro lancie non li potevano ferire. Ciò fece effetto, ed i selvaggi si ritirarono a molta distanza sotto un albero a consultarsi.

Alla notte lanciai varii razzi sul villaggio che incendiarono non

poche capanne; alla mattina venne Fittia coi montoni chiedendomi che fosse quel fuoco, io risposi, *che lo facevo venire dal cielo, ma che non volevo uccidere uomini, purchè mi rispettassero.*

Partenza per la cataratta.

Giorno 7. Benchè non ancora ristabilito, partii, e dopo mezzogiorno s'entrò fra le sette grandi isole con vento N. O. a circa 50 centimetri di fondo, quindi fra numerosi scogli zeppi d'ostriche.

A sentir la mia gente era impossibile passare oltre anco per terra. Io andavo allegramente avanti mangiando un melagrano di Cartùm, bevendo un po' di cognac, alla salute della insuperabile cataratta, e fumando un buon sigaro Vevais. Ero quasi guarito, e alla notte riposai tranquillamente al dolce mormorare di un ruscelletto che solo udivasi in quel bosco di granito.

I selvaggi si cibano delle ostriche, ma come son troppo dolci, ponendovi un po' di sale, riescono più saporite.

Le ragazze in queste regioni coprono le parti pudende con traverse di ferro a varie foggie.

Giorno 8. Alla mattina molti selvaggi passarono a guado per venir a vedere la mia barca: i fucili erano loro sconosciuti. Mangò, loro capo, mi portò del latte, ed io regalai tabacco; indi vennero parecchi a chiedere un regalo per la barca ivi fermata, quasi una tassa d'ancoraggio. Diedi loro due braccialetti di rame, una trombetta da fanciullo, un anello, e restarono contenti.

Quando scesi a terra non portai armi, e chiesto del capo, mi posi vicino a lui ch'era circondato da un centinaio di armati, offrendogli alcuni doni. Egli prese una manata di terra, e la gettò sui miei piedi dicendomi: *Tu sei qui come il nostro padrone, va dove vuoi; nessuno ti chiederà nulla.* A simile atto, i suoi armati si alzarono e corsero velocissimi a depositare le armi a 100 metri circa di distanza, indi ritornarono disarmati a circondare il loro capo. Non v'era d'uopo di conoscere la lingua per intendere il significato pacifico di questa manifestazione.

Donai al capo uno specchietto rotondo, e siccome aveva tanto suonato con la trombetta, dovetti regalargliene un'altra che gli posi al collo come una decorazione insieme allo specchio.

Indi si lavorò per aprire un passaggio alla barca. Io stesso entrai nell'acqua per dare l'esempio, e con una lancia in mano scandagliavo il terreno, ma tutti mormoravano sulla difficoltà di passare. Feci un'esplorazione per terra, e passata la cataratta, vidi il Nilo che si biforca in due rami. Se alcuno prima di me fosse arrivato a questo punto del fiume ne avrebbe dato il disegno, ma mentì chiunque si vantò di codesto, cominciando dal capo della missione Knobleker.

Andando pel canale all'Est delle isole si lascia all'O. la cataratta e si passa senza difficoltà.

Continuai l'osservazione per terra, rampicandomi sopra una collina di granito e vidi il fiume fare una brusca girata e scendere dal S. E., ove era un po' navigabile, anco in quella stagione. Lontano vidi dei monti. Alla sera ero contento dell'esplorazione terrestre, ma trovai tutti i soldati ammutinati contro di me. Ognuno diceva di non voler andare più avanti, perchè oltre questo luogo s'andava a morire.

Giorno 9. I soldati fingono di spingere la barchetta, ma poscia ad uno ad uno mi piantano nel bel mezzo della cataratta con un fanciullo Bari ed il servo.

Mangò con una testa d'uccello detto Bulukù sul capo, mi portava del latte con dieci dei suoi ma tutti disarmati. Questo buon selvaggio mi assicurò che fra giorni si sarebbe passati, ma allora no.

Il Rais ebbe paura vedendo questi uomini, e mi disse: *se tu vuoi andare a morire va pure, ma io torno addietro.*

Abbandonati dalla scorta non era prudenza rimanere. Ed ecco mancata una spedizione per la viltà dei mercenarii. Ma se furono fatti tutti gli sforzi per avanzare, non fu piccola difficoltà trovare un passaggio per ritornare.

Tutti i momenti una scossa perchè s'urtava in qualche pietra nascosta; la barca che girava come una bandiera, causa i vortici. È già nota la difficoltà di scendere una cataratta: di dieci barche che da Cartùm partono per Cairo se ne giungono due a salvamento è ancor molto; le altre restano infrante.

Caccia dell'ippopotamo.

Mi colse una potente febbre pel dispiacere di dover ritornare mentre le acque crescevano. Gli uomini erano già innanzi nel cammino, quando un colpo di carabina li trattenne: avevo ucciso un enorme ippopotamo. Diedi una fune ad un selvaggio, il quale andò con altri quattro a legare l'animale, e con la feluca lo si trascinò all'altra sponda. Ivi soldati e selvaggi lo rotolarono a secco, poscia s'impegnò una lotta indescrivibile per tagliarvi ognuno un pezzo di carne, ma siccome io volevo la pelle intera, fui costretto d'usare la forza.

Indigeni e soldati si accalcavano a tagliare la carne, chi con coltelli, chi con lancie, sicchè in poco tempo si vide lo scheletro dello enorme anfibio.

M'era impossibile d'avere la pelle, feci scaricare all'aria un colpo di fucile che produsse effetto per poco, ma poi ritornarono all'assalto come le mosche. Lanciati sulla folla alcuni fuochi d'artificio, tutti si gittarono a terra gridando, indi si ritirarono; e così i soldati mi portarono due grandi pezzi di pelle. Le donne stesse, ed i bimbi ritor-

narono poscia all'assalto, e qui mi fu fatto di veder molte Eve. Essendo questi selvaggi molto poveri, le donne usano coprire le parti anteriori e posteriori con delle foglie sostenute da una corteccia che fa le parti di cintura. Il più ardito e più lesto, quando riuscì a tagliare una gamba dell'animale si gettò nel fiume: altri lo seguirono, e s'ingaggiò una lotta senza fine.

Alle due pom. fu ucciso l'animale, alle 3 non ne esisteva più briciolo sul luogo.

Il vento era contrario, ma a forza di remi, di notte giunsi a Regief, ove trovai la grande barca che avevo ivi spedita in sicurtà.

Giunto a terra presi il dragomanno Bari pel collo, e gli feci dare una buona dose di legnate, perchè alla cataratta, mentre gli uomini, già mal intenzionati, fingevano di spingere la barca, ei li fece fuggire dicendo: *i selvaggi battono la Nugara*, ciò ch'era falso.

Giorno 10. Mandai a Condokoro un corriere per avere un altro dragomanno. Io avevo ideato di ritornare alla cataratta con due marinari e due servi, confidando nel buon ricevimento di Mangò, e nei sei revolver, una carabina e quattro fucili.

Giorno 11. Ritornò il corriere, ma pel momento non v' erano dragomanni. Il mio cuoco sapeva un po' il Bari, volevo partire, ma non trovai nessuno che mi volesse accompagnare anche regalandogli un mese di paga.

Giorno 12. Presi la determinazione d'andare alla montagna, per cambiare i soldati e trovare chi avesse coraggio di seguirmi.

Giunsi a forza di remi verso notte a Condokoro.

Corsciut Agà e Amabile nipote del mio socio, s'erano uniti, e mi promisero che troverebbero uomini intrepidi, dragomanni, e si farebbe tutto ciò che vorrei.

Morte di Loron.

Giorno 13. Venne da me il fratello di Loron a dirmi piangendo che avevano ucciso quest'ultimo. Ciò mi afflisse oltremodo, poichè sopra quell'uomo io potevo contare moltissimo.

Esplorazione dei Beri.

Intanto che le acque crescevano (e dissi già che qui cominciano a crescere ai 15 di febbraio) si stabilì una spedizione ai Beri. Questi dimorano a quattro giorni da Condokoro sui monti, e a sei giorni dal Sobàt. I Beri parlano la lingua dei Sceluki, sepelliscono i loro morti, sono agricoli e cacciatori, lavorano il ferro, portano barba e capelli.

Frattanto si facevano delle passeggiate militari con tutti i soldati che sommavano a più di 100.

Si eseguirono delle manovre poichè erano quasi tutti vecchi soldati, e perfino il *carré*.

Mancava il tamburo, e si supplì con un caratello di cognac, pifferi e bandiere ce n'erano.

I soldati che m'avevano abbandonato, misti agli altri, si portavano bene.

Venuta la mia barca, si cambiò idea, e invece d'andare alla montagna dai Beri, si mosse verso Liria a sfidare la tribù che aveva sconfitto i 150.

Armai i dodici corazzieri, i carabinieri, in tutti 80, 25 neri portatori, 12 asinelli, e con Corsciùt Agà s'andò verso Bengiuren.

Sfida comica.

Si giunse alla notte appositamente, e si lanciò gran copia di razzi, che incendiarono molte case.

Alla mattina i dodici corazzieri erano davanti a tutti con la camicia sopra la corazza. Si mandò a sfidare la tribù che venisse a tirare sopra i nostri uomini, e diffatti quattro più coraggiosi vennero col dragomanno e tirarono sul petto ai corazzieri ma da vicino. Quando videro che quelli con la mano estraevano le freccie e le gettavano a terra, tanto si spaventarono, che corsero difilati al villaggio raccontando la storia degli uomini invulnerabili. Allora venne il capo e ci portò due denti, due vacche e due fanciulle che noi rifiutammo.

Si disse che se non portavano i fucili presi agli estinti, si dava fuoco al paese, e ne portarono sette, poichè gli altri erano tutti spezzati. Fortuna che non sanno ancora servirsi di quest'arma. Si ritornò amici mediante i denti e le vacche. Le ragazze non le volli.

Al ritorno spedii una grande barca dai Sceluki a comprare grano.

Giorno 18. Sia stato a ferirmi una spina od un insetto, mi si formò una piaga al piede sinistro e non potendo uscir dalla stanza, cominciai a porre in ordine gli schizzi geografici.

I soldati avendo ucciso nelle vicinanze tre ippopotami, fecero gran festá.

Feci tagliare le pelli a striscie e poi metterle all'ombra, acciò si disseccassero.

Giustizia selvaggia.

Leghe, capo dei Bari a Condokoro, voleva far annegare un uomo perchè aveva rubato un dente d'elefante; si cercò di placare con doni questo giudice incorruttibile, ma nulla accettò. Finì la storia che il ladro fuggì, ed il suo fratello fu annegato perchè possedeva due bovi.

Esplorazione del fiume Giei.

Per andare da Condokoro a Jambara, si occupano circa sette giorni all'O. del Nilo. Quivi s'incontra un appendice dei Niam-niam, detta Makaraka. Vi sono tre capi: uno si chiama *Kuka*, e questo è il meno possente. Il medio si chiama *Kedelomori*, in arabo Scek-el-amian (il lungo). Infine al villaggio detto Buffi abita il gran re detto *Umba*. Questa tribù s'estende fino all' equatore, gli uomini sono circoncisi, ma non potei saperne la lingua.

Nelle danze portano delle parrucche e dei cappelli di paglia originali.

Ivi scorre il fiume Giei che gira all'Est, ed havvi un laghetto che i Bari chiamano *Tome* (dell'elefante), e prende origine dal Nilo, alla metà della catena del Gniri.

Sono popoli industriosi, coltivatori e di buona indole.

Al ritorno caddi ammalato d'infiammazione intestinale.

Lotta.

Giorno 5 marzo. Erano giunti da Jambara i soldati di Barthelemy e di Petrik, con una donna prigioniera, e vi fu una sfida con le mani per decidere a quale delle due compagnie dovesse appartenere questa Elena nera. Fecero una lotta accanita, ma fu risoluto che la donna sarebbe consegnata ad un terzo.

Ritornate dai Sceluki le barche col grano, si seppe che i selvaggi erano in armi, che Vaissiere era fuggito dai Bòr ricoverandosi dagli Eliab: che i missionarii partendo da S. Croce, piuttosto di dare le case ai cristiani, le bruciarono: che quelli di Malzàk distrussero un villaggio per avere i bovi.

Giorno 10. Cominciavo a migliorare in salute e feci alcune escursioni a cavallo per fortificarmi.

Tornò una compagnia che erasi mandata ad esplorare oltre la cataratta, portando dieci cantara d'avorio.

Alla sera si fece festa, ed i Beri diedero una danza pirrica con canti e suoni. Anche aspettando che le acque montassero, per passare Makedo con una grande barca, i venti sono contrarii, gli uragani frequenti, le pioggie dirotte; laonde veduto come il fiume scendesse dal S. E., pensai che andando dritto al Sud per terra, avrei dovuto trovare la mia incognita e intersecare le linee.

Partenza per l'equatore.

Giorno 16. Uniti 100 soldati, 150 Bari portatori e 10 asinelli che portavano le munizioni, si partì alle ore 4 1[2 pom., e si sostò dopo un'ora circa ad aspettare la luna.

Per fare questo viaggio avevo promesso tutto l'avorio che avrei trovato in compenso dei soldati.

Le case di queste regioni sono bassissime, rotonde, coperte con una specie di cappello cinese fino a terra. La porta è alta circa 50 centimetri. Per entrare ed uscire fa duopo andare come i quadrupedi. Davanti il Tukol (casa) si veggono le case aeree per tenervi il grano e serbarlo dalle orde e dalle pioggie; l'aia è quasi circolare, più elevata del terreno. Ogni casa è circondata da spinaie e dall'euforbia che in queste regioni cresce come un grand'albero.

La terra è poco feconda, gli alberi sono acacie, tamarindi, ficomori e kurlik da cui estraggono una specie di burro vegetale.

Ordine della carovana di notte.

Piantate a terra le bandiere si pongono vicino a un gran tronco di albero delle pelli di bove, sopra le quali le munizioni, conterie e provigioni. I soldati formano un circolo, e bivaccano, altri fan sentinella a due tiri di distanza, cambiandosi ogni due ore.

Il suono di tamburi e pifferi annunciò la partenza alle ore 2 dopo mezzanotte.

Giorno 17. Alle ore 10 ant. ci fermammo.

I ladri puniti.

Viaggio facendo si sostava qualche istante per lasciar bere i portatori.

Nel passare da un villaggio vidi dei soldati bastonare due selvaggi che aveano rubato. Fra i Bari in tal caso è comminata la pena di morte, e perciò quei miserabili avevano paura. Legarono loro i gomiti dietro al dorso come si vede nei monumenti egizii; intanto un vecchio si presentò dicendo: che non avevano nulla, e che in compenso darebbe egli due bovi, come fu fatto.

Questi animali furono sacrificati alla prossima stazione, ove si trovò acqua cattiva.

Si riposò a Gnonki sotto un albero secolare.

Ordine della carovana di giorno.

Affidai il comando dei soldati a Ued-el-Mek (figlio di re), giovane della stirpe reale di Fas-Oglù, fuggito dalla patria dopo l'uccisione di suo padre per parte degli Egizii.

I due fratelli Fittia erano le guide, indi venivano i portatori di bandiere, tamburi e pifferi. Venti soldati formavano l'avanguardia, io li seguivo a cavallo fiancheggiato dai dragomanni e dai servi. Indi dieci soldati scortavano le munizioni ed il grano. Siccome i selvaggi portatori cercano sempre di fuggire, così andando essi uno dopo

l'altro in fila, ogni dieci di loro v'era un soldato. Usciti dalla tribù si possono lasciar liberi, perchè allora non fuggono più per timor della morte. Due fila di soldati alla bersagliera fiancheggiavano la carovana, e 20 altri formavano la retroguardia.

Alle ore 3 1[2 si partì. Presso Regiele i selvaggi chiesero alla retroguardia il *sukssu*, un regalo pel transito, e fu risposto a fucilate. Da noi non s'intese nulla, ma mi raccontarono che gli indigeni ebbero qualche morto.

Si pernottò a *De-Paràn*. Alla notte cadde un po' di pioggia. All'Est il monte Lulubalù, più lontano il monte Odeno.

Giorno 18. All'alba si partì. Come giungemmo a Morgiàk, i selvaggi erano schierati sulla cima d'una collina gridando, agitando le lancie e gli scudi. Tornate inutili le parole di Fittia mia guida, si attaccò battaglia. Vi furono cinque morti e molti feriti. Questo paese aveva molti villaggi d'intorno, e formava una forte popolazione.

I soldati fecero prigioniere due ragazze, e si chiesero pel riscatto bovi e denti.

Una di queste due prigioniere aveva due grandi braccialetti di avorio al bicipite, e la cintura della sua coperta era di dischi di conchiglie dei Scir, ciò che la qualificava figlia o moglie di qualche grande. S'avvicinò alle prigioniere una vecchia cadente che mi dissero la loro madre, ma non vidi alcuna emozione sul suo volto. Poscia venne un vecchio rispettabile che si sosteneva sopra un bastone dicendo essere quelle sue figlie, e che avrebbe portato due bovi per redimerle, ciò che feci accettare dal dragomanno, e così furono poste in libertà.

Scannati gli animali pel cibo vidi le donne ed i fanciulli raccogliere un po' di sangue e tingersi la fronte ed il petto.

Regalai delle campanelle, uno specchio, delle conterie al capo di Morgiàk, e si pernottò dall'altra parte del torrente per comprare dei denti. Venne un po' di pioggia.

Vendita dei denti.

Giorno 19. Portarono i denti. Il proprietario era seduto a terra con un ginocchio sopra la sua mercanzia. Il dragomanno guarda e poi dà un po' di conterie. Il selvaggio in generale è avido, non è mai contento: si dà dunque qualche braccialetto di rame. Soddisfatto di codesto, e dopo aver discorso un'ora: vedi, soggiunge, quell'uomo? egli ha portato il dente; ci vogliono conterie anche per lui. Vedi quell'altro? egli ha veduto primo l'elefante, ancora un pugnetto di conterie. Vedi quell'altro? è mio fratello che m'aiutò alla caccia. Insomma non si sarebbe più finita se un soldato, fatta una scarica,

non avesse data una spinta al venditore e non avesse portato via il dente.

Tutto era pronto per la partenza quando un povero selvaggio urtò contro un fucile, il colpo uscì, e gli ruppe la tibia. Egli morì dall'emorragia, In questo luogo vidi un uomo affetto dall'elefantiasi. Si partì. Alle ore 9 1[2 ci chiamarono nel villaggio detto *Gnenciùk* per venderci dei denti che comperammo. Frattanto si stette all'ombra d'un *Toki*, le cui sementi son cibo ai selvaggi, ed il tronco aveva 10 metri di circonferenza. Alle ore 10 si partì, a mezzogiorno si fe' sosta presso un torrente asciutto ove trovai delle conchiglie bivalve viventi entro la sabbia. Cadde un po' di pioggia; alle ore 2 1[2 partimmo e ci fermammo alle 5 a *Logora*, ove si pernottò. I soldati mi fecero scoppiare dalle risa. Essi presero il capo del villaggio e gli dissero: vuoi guerra? — No, rispose il selvaggio. — Ebbene (soggiunsero) se volevi guerra ci bastava un bove, così ne vogliamo due, uno per noi, l'altro pel padrone. Al tramonto del Sole piovve nuovamente. In un batter d'occhio furono tagliate le Euforbie che circondavano un gran Tukol, e postevi dentro le munizioni. Guai a quel selvaggio che avesse osato di appressarsi. Ci coprimmo con le pelli, e si continuò a tirar fucilate per far conoscere agli indigeni che non si dormiva.

Giorno 20. Si partì al levar del sole coi nostri due bovi. Strada facendo trovai degli insetti rossi vellutati, simili alla cociniglia, che i selvaggi chiamano *Luconga,* e gli Arabi *Ebn-el-matar* (figli della pioggia). Però non v'era Cactus-India sopra cui si nutrono quegl'insetti. Si passò per Oraki, alle ore 9 si giacque a *Kubari* all'ombra d'un colossale *Ghulè*, di cui gli indigeni mangiano le frutta. Ivi furono macellati i bovi e divisa la carne fra soldati e portatori.

Ore 2 si partì. S'entrò nel bosco, e mi accorsi come ci dovessero essere degli elefanti, che non abbiamo però veduti. Alle ore 4 si riposò a *Ghumasi*; la mia bussola impazziva, e constatai la presenza del ferro e dei lavoratori entro al bosco.

Al tramonto del Sole si dormì a *Mughi*, sotto un albero secolare. Il capo si chiamava Bughi Loromè.

I soldati e i portatori fecero il circolo, e cominciarono a bivaccare. Ma i fuochi che mi circondavano erano ben poca cosa a paragone di quelli che da un momento all'altro accendevano gli indigeni a qualche distanza da noi con la speranza di bruciarci tutti; o forse incendiavano l'erbe per apparecchiare la terra alla semina.

Dal nord sembrava scendesse verso noi un immane serpe di fuoco che correva descrivendo come la forma di un *S*. All'ovest sopra una collina contigua brillarono di repente moltissimi fuochi, al sud la istessa scena, ed ove aggiungasi a tutto questo un vento impetuoso

di sud, i tuoni che romoreggiavano, i lampi che guizzavano tratto tratto, lo schianto dell'uragano, sembrava una vera tregenda. Nè vuolsi omettere, come ultimo tocco del quadro, il linguaggio Bari a me quasi sconosciuto, misto all'arabo dei soldati Sudani, e molti dei nostri neri impiastrati di cenere, che ove fossero stati di razza bianca avrebbero potuto somigliare ai fuggiaschi di Pompeja. L'incendio diradò come la tempesta, ma si passò la notte in allarme.

Giorno 21. Prima di giorno si partì da *Mughi*. Passata la pianura, s'entrò nel bosco, ove fu duopo aprirsi una via con le spade. Le alte paglie nascondevano delle spinaie orribili, e v'era una quantità di altissimi giunchi in parte atterrati che impedivano il passo. Era veramente un aspro sentiero. Rocce, alberi revesciati, torrenti, montagne; insomma dovetti scendere più volte da cavallo, per evitare funeste conseguenze.

Ore 10 1[2. Si arrestò a *Laborè*, città confinante tra i *Bari* e gli *Auidi*; il popolo qui parla le due lingue, e bisogna prendere un dragomanno. Al N. è il monte *Poki*, all'E. il monte *Laborò*. Il mio letto da campo fu posto entro le spaccature d'un albero sotto cui stavano soldati, portatori ed animali. Tanta fu la pioggia, che feci un bagno tutta la notte.

Giorno 22. Una salva di 100 moschetti faceva rimbombare i boschi equatoriali per festeggiare l'anniversario del 1848, in cui Venezia cacciava l'Austriaco.

Il dragomanno si chiamava *Kobulù*, uomo di forme apollinee, di ottimo cuore, gentile e allegro. Kobulù volle che pernottassimo qui, essendovi molto bosco da passare, e pieno di leopardi. Alla notte gran pioggia.

Giorno 23. Al levar del sole si partì da *Laborè*, alle ore 9 entrammo nel bosco ove si riposò. V'era qualche leopardo, ma fuggì dopo qualche scarica. Se non si feriscono mortalmente questi animali, la perdita di due o tre uomini è certa, per cui torna meglio spaventarli, e serbare i soldati.

Ore 10. Giungemmo ad *Auidi*, capitale di quella tribù, ove si trovò acqua buona. All'E. sorge il monte *Logobi*, a S. E. il monte *Adolori*. Le donne qui portano davanti una coperta di filo della grandezza della mano, e dietro una lunga coda sostenuta da una catenella; se non avessero la parola, sembrerebbero quadrumani. Vidi molte palme Dulèb, di cui mi portarono dei frutti maturi. Mandai dei doni al re di questa grande tribù, che mi spedì un bove. Quivi si mascherano da leopardo per cacciare tal belva.

Giorno 24. Partiti al levar del sole, alle ore 9 riposo. Passato il bosco ed il torrente s'andò sull'alto-piano della grande città di *Madi*. All'E. e S. E. è il monte *Remo*. Al N. E. il monte *Domi*. Al N. O. il monte *Acieho*.

Gli Auidi sono più innanzi dei Bari nel lavorare le terre, e queste sono eziandio ben più fertili. Adoprano delle zappe, bruciano le erbe cattive, lasciando la cenere acciò temperi la troppa fecondità, estraggono le pietre piccole e le riuniscono, portano sul campo dello sterco di bove, indi zappano, seminano, e le pioggie fanno il resto.

Feci venire il re di Madi che si chiamava *Uado* (Leopardo) per offrirgli dei doni, ma egli fu indifferente a tutto. Specchi, campanelle, vesti, scarpe, berretto rosso, pippe, trombette, braccialetti, conterie, egli riceveva tutto, ma non manifestava nessuna gratitudine. Più feci dare dei braccialetti di rame ed una coffa di conterie, dicendo che volevamo un po' di grano e due bovi. Erano già varii giorni che si dava un pugnetto di conterie ad ogni soldato e portatore acciò la cambiasse nei villaggi contro grano, chè 250 persone non possono stare senza l'indispensabile. Si comprò per poco varii denti, indi *Uado* fece recare un gran Biringi che pesava un cantaro, dicendomi: *io ne ho altri due, non voglio venderli, ma regalarli a te, se mi porti la mia sposa ch'è prigioniera a Galuffi.* Risposi che sì. Avevo già scritto a Laborè alcunchè di tal lingua: nella quale trovai il nome d'Osiri, Isi, Ibi, divinità egizie, e come il fiume chiamasi Merì, che in copto significa Sud. Ora si domanda ai sapienti se la lingua copta venne dall'equatore, o se gli Egizii l'importarono.

Si prese un'altra guida per essere più sicuri andando al villaggio che giace sul Nilo. Vidi la catena del *Gniri* entro cui scorre il fiume; il monte isolato detto *Remolu* ed un altro ciglio all'Est, detta *Ako*, entro cui mi dissero scorrere un altro fiume (forse il Sobàt). Conobbi che il re di Madi e la sua gente erano ostili perchè sempre in armi, ma pensai che al ritorno ci saremmo intesi, non volendo lasciarmi nemici dietro le spalle. Ci fermammo il giorno 25 per avere grano e bovi quasi per forza, malgrado le conterie.

Qui lavorano molto bene il ferro, e vidi dei cappelli di paglia simili a quelli di Jambara. Uomini e donne sono ben fatti e robusti.

Giorno 26. All'alba si partì, ma una folta nebbia durò fino al tramonto. Verso le ore 9 si passò Odiquè, indi a guado il torrente *Acioa*, che mette foce nel Nilo a poca distanza. Alle ore 11 antimeridiane si riposò sul Nilo alla vista delle numerose cataratte dette *Meri*. L'acqua cade dalle roccie da 2 a 3 metri, e sono circa undici cascate successive. Tratto tratto si formano dei laghetti, e trovai delle ostriche colossali e delle conchiglie piccolissime. Dopo questa scena curiosa vidi varii selvaggi cacciatori d'ippopotami.

Si posò alquanto, si mangiò un po' di pane, l'acqua era eccellente. Alle ore 2 1/2 pomeridiane si giunse a *Galuffi*, ove termina la catena del *Gniri*, e scorgesi il Nilo che viene dall'O., traversando una grande pianura. Gli uomini di questo paese sono buona gente,

ed hanno piccole lancie, mentre a Madi le hanno grandissime. Il mio stato di salute mi obbligò ad arrestarmi. Nella valle, sotto il monte, si vedono papiri e ambàg, cocodrilli e ippopotami. Molti erano i Dulèb, ch'io credo andranno sino all'equatore. Salii un'altura per osservare il fiume, quindi disceso, andai a bagnarmi: i soldati a certa distanza facevano la stessa cosa. Per fortuna non nuotavo, ma stavo seduto entro l'acqua, quando escì un ingente cocodrillo ch'io non vidi perchè era rivolto altrove. Il servo che teneva il cavallo spianò la carabina, e l'uccise. Alla notte gran pioggia.

Giorno 28. Si chiese la donna del re di Madi, ma pel suo riscatto volevano 30 bovi. Risposi che faremmo la guerra, ma quando videro cadere un enorme uccello ed un bove con un colpo di fucile, si decisero a cederla per nulla.

Il capo de' Galuffi si chiamava *Lio*; egli restò contento de' nostri regali, e ci diede due bovi e la donna. Tutto il giorno fu pioggia fino al tramonto.

Giorno 29. Si dovette accendere il fuoco per asciugare gli abiti. Eravamo sotto un vecchio tamarindi, sul tronco del quale, all'ovest, incisi il mio nome. Era all'11° grado.

La rivolta della scorta alla cataratta era stata cagione della mia malattia a Condokoro, e questa ritardò d'un mese il viaggio. Così sorvenne la stagione in cui le pioggie equinoziali innondano tanto le vie, che queste diventano impraticabili.

Mi si riaperse la piaga della gamba per le molte fatiche durate. Un'altra difficoltà di avanzare in quella stagione si è che il selvaggio non vi lascia camminare sui campi seminati, e non essendovi strade, fa duopo battersi per passare.

La scorta era stanca dalle pioggie, io affralito dal male, però volevo progredire, e promisi a tutti 100 lire sterline che avrei pagato a Condokoro, se andavamo avanti, ma rifiutarono. Io piangeva dal dolore di vedermi così vicino alla scoperta, e doverla abbandonare. Allora convocai questa buona gente per avere informazioni.

Il Nilo anche in questo sito chiamasi *Meri* come nelle cataratte, e mi dissero che ci voleva almeno un mese di viaggio per andare alle origini, ove si parla un'altra lingua, e si trovano i Makada (Galla). Quindi fu forza rimettere la spedizione ad un altro anno.

Mediante adunque i dragomanni che dall'Auidi traducevano in Bari, e da questo in Arabo, seppi quanto segue, talchè s'io non potrò toccare le origini del fiume, si vedrà ch'ero alla vigilia di scoprirle, e ci andranno altri col mio libro e la mia carta.

Mi dissero che costeggiando il fiume, incontrasi dopo Galuffi, Atara, Alani, Papango, Aliake, Apela, Pelebekè, Letugo, Adurè, Apegnò. Che per andare alle origini, prendendo la direzione del S. E.,

dopo Galuffi si va a Monte Grua, Mogassa, Aimo, Amujù, Okella, Abile, Laderi, Kalulu, Agora, Dadòn, Akara, Patico.

Alle origini il fiume si chiama *Amè*. Andando invece verso S. O., dopo Galuffi si passa Pomani, Taipi, Pagucrò, Pairò, Paciara, e Alù sul fiume.

Ecco le preziose informazioni per una prossima spedizione, e le mie traccie serviranno, se non a me, a qualche altro più fortunato.

Cerimonia di salutazione.

Prima di partire da Galuffi, il dragomanno Pahit, Nuba di nazione, mi fece fare una risata senza ch'io ne avessi voglia. Parlando il Bari, che dall'altro dragomanno era tradotto in Auidi, fece inginocchiare tutti i selvaggi che ci circondavano. Entro una mezza zucca mise dell'acqua, del sale, del grano e del sesamo, poscia aspergendo il capo Leo e tutto il popolo, come un Missionario, disse: *Dio faccia che ritornando il mio sultano l'anno venturo, voi abbiate molto avorio, molto grano, molti animali, e che le pioggie sieno abbondanti per rendervi contenti, ed il mio Signore vi porterà più bei regali.*

Sembrava una conversione; tutti erano commossi, ed io ridevo. Verso tre ore si voleva partire, ma scoppiò un uragano degno dell'equatore, e la pioggia tanto dirotta da levarci il respiro, non cessò che a mezzanotte. Allora si accesero dei fuochi per asciugarsi.

Giorno 30. Alle ore 7 si partì da Galuffi con bovi e grano.

Passaggio dell'Aciuà.

Giunti all'Aciuà, che era diventato un fiume, spedii due selvaggi ad esplorare verso Est se v'era un tragitto più stretto. Inutile; sarà stato almeno 50 metri largo e sei profondo.

Si pernottò sulle rocce, la mattina si vide scendere il livello delle acque, ma era impossibile passare, perchè molti soldati, portatori, donne è bimbi non sapevano nuotare. Ordinai sei nuotatori, ai quali consegnai il capo d'una funicella lunga 100 metri, ma giunti nel mezzo del fiume, tanta fu la curva che prese la corda per l'impeto della corrente, che dovettero abbandonarla. Allora feci dare delle conterie ad un selvaggio, forte nuotatore, acciò le portasse alla gente d'Odiquè, chiedendo in prestito le zattere d'ambàg, colle quali si cominciò l'operazione. Ne feci porre due una sopra l'altra, ma i dragomanni caricarono troppe conterie, sicchè giunti i nuotatori nel mezzo del fiume si rovesciarono le zattere, e tutto colò a fondo. Ritornata la pioggia, bisognò sospendere il tragitto.

Giorno 31. Una nebbia densissima non permetteva di vedere a poca distanza, ma l'operazione nonostante ebbe luogo; a mezzogiorno tutto era dall'altra sponda, Passati tutti, prima feci trasportare il

sestante, bossole, cronometri, barometri, termometri e tante altre cose, indi passai io stesso. Grano, munizioni, avorio, e gente non passa così facilmente con simili mezzi.

Dopo riposatisi, e fatto bivacco all'altra sponda, i nuotatori cercarono le coffe di conterie nel fondo del fiume, ma inutilmente.

Giorno 1 aprile. Intanto che i nuotatori tornavano cercare le conterie, io mi recai con Kabulù sino alla foce dell'Aciok. Al ritorno avevano ricuperato qualche cosa. Pioggia dirotta.

Giorno 2. All'alba ricominciarono l'operazione, e alle ore 8 tutto era salvato. Feci regalare ai nuotatori braccialetti di rame e conterie, perchè durarono una fatica incredibile. Questa fermata fu vantaggiosa alla mia salute. Si partì alle ore 10, e si giunse a Madi a mezzogiorno, ove si restò.

Episodio della regina di Madi. Morte del re, distruzione della città.

Notai per via che la regina di Madi parlava fervorosamente col dragomanno Auidi; allora ordinai a quello Bari di tradurmi il dialogo in arabo; questa regina era dolentissima di ritornare da suo marito, perchè esso era un tiranno, e soggiungeva che ci avrebbe fatto di certo qualche male, e che stessimo all'erta.

Appena giunto, dissi ai dragomanni di portare la sposa al re, e costui infatti fallì alla promessa.

Rispose che non sapeva cosa fare della donna, che i denti non li aveva più perchè li aveva venduti, e che se li volevo bisognava comprarli da un terzo. Chiesto se avrebbe dato grano per conterie, rispose di no, e che se non partivo immediatamente, mi avrebbe fatto la guerra.

I dragomanni e quattro soldati andarono in città per comprare i denti, e come è uso tirare un colpo di fucile dopo l'acquisto, così sentendo dei colpi, credetti sulle prime consumato il contratto; ma i denti erano tre, i colpi quattro, onde entrai con 20 soldati a vedere, e trovai che si battevano. Il dragomanno Bari aveva ricevuto a tradimento un colpo di lancia nella schiena, quello Auidi una freccia nell'anca. Il re si mise a battere il tamburo di guerra per chiamare soccorsi, ma un colpo di revolver lo rovesciò. Il tamburo fu subito spezzato, poichè se gli altri 20 paesi che circondavano Madi rispondevano ai tre colpi di guerra, nessuno di noi si salvava. Lasciai i soldati, ed uscii solo per prenderne altri 20 che condussi da un'altra porta, per la quale entrati, menarono strage. Uscii di nuovo, e con altri 20 andai dalla parte opposta. Questi 60 uomini fecero prodigii di valore. Io uscii per la terza volta, e feci schierare alla bersagliera gli altri 40, sicchè pochi indigeni fuggirono.

Impadronitomi della città mandai dentro i Bari portatori a prendervi il grano. L'andirivieni era incredibile. La regina con altre donne mi cadde in mano prigioniera, e la portai meco a Condokoro. Quindi feci appiccar fuoco alle case ed alla cinta ch'era formata con tre staccionate d'alberi, due perpendicolari conficcati a terra, ed uno posto orizzontalmente nel mezzo. Il re fu mutilato e arso nell'incendio. Al sud della città s'erano nascosti i fuggiaschi nel bosco, e pochi soldati bastarono ad ucciderli. Alle ore 9 Madi non era che un mucchio di cenere.

In questo paese avevano presi i fucili per grandi pippe, ed in tale illusione venivano molto da vicino, ma poi cadendo o fuggendo feriti, conoscevano troppo tardi gli effetti del nostro tabacco. Così se il capsul falla, o il soldato non si serve del calcio per spaccare il cranio all'avversario, tant'è la destrezza dei selvaggi, che ei ne rimane vittima senz'altro. Quando i selvaggi fuggono, tirano le freccie all'aria, formando una parabola verso i nemici, quasi sapessero moltiplicarsi di tal modo il peso per legge fisica. Spesse volte cade una pioggia di freccie, e tutte non le si possono evitare. Una di esse mi ferì il piede sinistro: fortunatamente non era avvelenata, ma la piaga maligna, benchè guarita, si riaprì passando il deserto, e la portai sino in Egitto.

Il capo dei soldati voleva che si partisse, ma io non volli per vedere se i fuggiaschi osassero attaccarci, e per non dar sospetto di timore.

Le spoglie del mio trionfo furono le vesti del re, della regina, strumenti, ed altre cose che si vedono al n° 1 della mia collezione. I soldati ebbero 500 bovi, i portatori grano a bizeffe.

Verso le ore 10, a qualche distanza, osservai un gruppo di selvaggi disarmati che chiedevano ciò che dicono gli Arabi: *aman* (perdono). Saputo ciò li feci venire presso di me. Alla loro testa era certo *Iscialaguè*, capo d'un vasto villaggio dipendente da Madi. Quest'uomo essendo simpatico, io lo investii del potere di Madi, acciò nutrisse i figli dei defunti, ed egli promise di serbarmi anco l'avorio che avrebbe raccolto. Lo vestii con una camicia rossa a fiori grandi, gli misi al collo uno specchietto rotondo da 4 soldi, gli regalai conterie, braccialetti, campanelli, trombette, e tante altre cose, poscia gli feci dare un bove pei suoi compagni con poca conteria.

Dopo mezzogiorno visitai l'interno di Madi; non v'era una casa intatta, ma il calore era troppo soffocante.

Molti erano i morti arrostiti; per cui gli uccelli di rapina avranno lautamente pranzato in quel giorno. Sorgiungendo la pioggia, feci porre gli animali entro una chiusa vicina, ma non potei dormire un istante, perchè i bovi non essendo nel loro solito asilo, non ces-

savano i muggiti e i belati; 30 soldati stavano fuori della chiusa, e 10 sentinelle si scambiavano ogni due ore per evitar una sorpresa.

Giorno 4. Partenza alle ore 7. *Iscialaguè*, nuovo re di Madi, alla testa della carovana, cantava delle canzoni, e m'accompagnò per varii giorni. Quando seppe ch'era giunto a Cartum per andare al V° grado, si portò con altri re a Condokoro per servirmi di guida. Io son conosciuto dagli Auidi pel *Leone Bianco*, che gli Arabi tradussero: *Sob-Labia*, ch'ha l'identico significato.

Tutte le città al mio ritorno erano in gioia per la morte del tiranno di Madi. A Condokoro vi furono grandi feste e varie ecatombe.

Scesi a Cartum in 20 giorni con una piccola barchetta, e giunto in Egitto, S. A. l'attuale vicerè m'incaricò d'andare alla scoperta. Per tradimenti fattimi in Sennaar, la spedizione fu ivi interrotta, ma sono alla vigilia di organizzarne un'altra. Ove ciò mi sia dato, spero di veder coronate tante fatiche, e di onorare di una nuova scoperta la patria.

GIOVANNI MIANI.

RASSEGNA POLITICA

Poco spazio è rimasto per la rassegna politica, quindi è giuoco forza di limitarci a rapidi cenni intorno ai più gravi avvenimenti che successero nel corso del mese spirante.

Cominciando dalla Russia diremo come malgrado i rigori governativi, lo spirito di libertà progredisce e fa proseliti nell'esercito e nelle scuole. Colonnelli e professori sono a capo del movimento. A crescere imbarazzi al potere perdurano i polacchi nel cantare inni nazionali-religiosi, e quanto più le autorità perseguitano i patrioti tanto più il numero loro va crescendo, chè i Polacchi sono assuefatti al martirio a pro dell'indipendenza patria. La Finlandia pigliò ad imitare la Polonia, esigendo ristaurata la sua autonomia, soppressa la censura preventiva delle stampe e ridonato alla città Vasa il suo antico nome che il governo russo aveva volto in Nicolaigrad.

La Danimarca erige forti sull'Eider, cresce il suo naviglio e si prepara a respingere le oltracotanti pretese tedesche. La Svezia è risoluta ad appoggiarla.

Nella Prussia le elezioni riuscirono in favore dei costituzionali, niuno degli attuali ministri fu rieletto. Il re Guglielmo I trovasi quindi in una condizione assai consimile a quella in cui si trovò Carlo X in Francia. Il discorso della Corona non lascia conoscere la via che il governo intende di seguire, epperò ci conviene aspettare, per arguirla, di leggere i primi dibattimenti del Parlamento. Intanto per amicarsi il partito liberale il Gabinetto prussiano intimò all'elettore d'Assia-Cassel di ristaurare la costituzione del 1830. L'elettore, pervicacissimo despota, rifiutò sulle prime, ed ora sospese le elezioni aspettando che la Dieta germanica si pronunzii; ma se la Prussia, rompendo gl'indugi e protestando voler soddisfazione del modo con cui fu respinto il suo inviato, il generale Vilsen, occupasse l'Elet-

torato, ne nascerebbe uno scompiglio nella Confederazione. — Vedremo che dirà il nuovo Parlamento e se spingerà il governo a varcare il Rubicone, intervenendo nell'Assia, o se questo vorrà opporsi ai conati del partito progressista, così forte e così numeroso, il quale aspira a costituire l'unità germanica. Da siffatte determinazioni pende non solo l'avvenire della gran patria tedesca, ma la quiete o l'agitazione dell'intiera Europa.

Il re del Belgio è in via di compiuta guarigione, ma grave d'anni e di acciacchi, la sua esistenza è fatta precaria. Ciò ha bastato per lasciar modo ai partiti di agitarsi. I fiamminghi mostrano desiderio di riunirsi agli Olandesi per sottrarsi alla supremazia dei Valloni meno di essi numerosi e che loro imposero il francese per lingua ufficiale.

Un lieve disordine ebbe luogo a Barcellona, ma si temono tumulti in altre città spagnuole. Il Governo madrilense spedì a spese dello Stato con gran lusso tutti i suoi Arcivescovi e Vescovi al concistoro a Roma e sottomano favorisce l'invio di volontarii per ingrossare le bande di briganti a servizio dell'ex re di Napoli e ciò onde sostenere i santi interessi dell'altare e del trono. A Madrid è interpretato in modo tutto proprio il Vangelo; si esige che il Marocco accolga liberamente e lasci predicare i missionarii cattolici e nega ai Consoli inglesi di aver cappella protestante nel loro dipartimento; si vuole il Papa-Re e si continua l'esecrando traffico de' Neri nell'Avana. Le statistiche portano a 48,000 quegl'infelici portati dall'Africa nel 1860 sui mercati spagnuoli di quell'isola.

I frati nel Portogallo istigarono in più località i contadini ad insorgere, sapete perchè? perchè lo Stato s'impadronì dei beni dei conventi scambiandone il valore con iscrizioni sul Debito pubblico!! Così mostrano che non la fede loro importa, sì il danaro; ma intanto il paese ne soffre e lo sviluppo industriale rimane quasi sospeso. I demagoghi in quel regno, come per ogni dove, fanno causa comune coi clericali, sperando che in una generale catastrofe così verranno al potere. Buona notizia per le nazioni italiana e portoghese è quella del matrimonio di Re Ferdinando colla Principessa Maria Pia di Savoia che, dicesi, avrà luogo nella prossima state.

Nel Parlamento britannico si tornò a parlare a pro dell'Italia e della necessità di concederle Roma per capitale politica, lasciandola eziandio a metropoli religiosa della cattolicità. È una prova novella dell'appoggio morale che quella immensa potenza concede all'Italia. Dissimo immensa, giacchè dalle ultime statistiche delle sue colonie pubblicate nei *Mitteilungen* di Perthes in Gotha, la popolazione di essa ascende in complessivo alla cifra di 193, 757,012 anime. Eppure, ad onta di così vaste possessioni, pel difetto di cotone onde alimen-

fare i suoi numerosi opifizii migliaia e migliaia di operai trovansi nella miseria; a questa disgrazia, quelle si aggiungono di una grande carestia nell'Irlanda, e dell'allagamento della provincia di Norfolk, che forse potranno turbare la pubblica quiete.

Nulla d' importante avvenne nella Francia. — Ignorandosi quali sieno gl'intendimenti dell'Imperatore riguardo a Roma, Messico ed Erzegovina, di necessità dobbiamo aspettare che si sviluppino meglio tali crisi politiche, per conoscere la parte che intende prendervi Napoleone.

Checchè si dica, l'Austria è sur una china che deve immancabilmente trarla al precipizio. Vero è che l'Ungheria è ora silente, ed in apparenza tranquilla, ma si può dire come della Russia — la si raccoglie. Intanto Kossuth emanò un progetto di federazione danubiana, lasciando alla futura costituente di determinare qual esser debba la lingua ufficiale di questa Confederazione. Il ministero Viennese vacilla, i popoli cominciano, anche quelli del Tirolo, ch'è tutto dire, ad emanciparsi dall'intolleranza dei preti cattolici. Le finanze sono oberate, e non si possono introdurre nuovi balzelli, nè scemare l'esercito. Nella Germania, l'Austria vedesi costretta a cedere la supremazia alla sua temuta rivale la Prussia; e l'Inghilterra, questa sua fida ed antica alleata, non se ne dà più pensiero. Paventando i Rumani dei Principati, il governo ha spedito gendarmi a vegliare al confine di Transilvania. Non passeranno gli uomini, bensì le idee, giacchè desse viaggiano senza aver d'uopo di passaporti.

In peggiori acque si trova la Turchia. In continua acerba lotta coi Montenegrini, che si battono come leoni uno contro cento, cagionandole gravi sconfitte, ora sta per essere aggredita dai Serbi e dagl'insorgenti nella Bosnia e nell'Erzegovina; nelle provincie greche l'agitazione va crescendo, e se l'impresa di Nauplia avesse avuto buon esito, a quest'ora Tessaglia, Macedonia ed Epiro sarebbero insorte. Nella Siria sono imminenti nuove carnificine di Maroniti per parte dei Drusi, e orde di Turcomanni invasero e saccheggiarono una provincia estrema dell'Anatolia. La decomposizione dell'Impero turco va quindi progredendo; verun congresso delle potenze occidentali potrà arrestarne la gangrena, nè verun imprestito inglese potrà salvarla.

Negli Stati-Uniti perdura la guerra civile, e sebbene i confederati ottengano successi, questi non sono decisivi, opponendovisi i separatisti con tutte le loro forze, e con un coraggio ed una costanza degna di miglior causa. Intanto le conseguenze saranno la miseria, ma bene sta che i mercatanti di carne umana; che questi repubblicani di nome e tiranni dei Neri in fatto, abbiano a scontare il prezzo del loro turpe amore di guadagno.

Nel Messico si lascia sola la Francia a combattere. L'Inghilterra si ritirò senza rumore, e quasi biasimando di ritirarsi, la Spagna facendo chiasso. Ciò pruova che tra quelle tre potenze, e massime tra Francia e Spagna, non vi è vera amicizia. Rimasta sola la Francia, l'impresa diviene più difficile, e può aver gravi conseguenze. Per altro è prevedibile che la candidatura dell'Arciduca d'Austria al trono del Messico non sarà accolta, chè anche nell'America la dinastia degli Absburghi è invisa.

L'Italia fu amareggiata dagli avvenimenti di Sarnico e Brescia. I fatti che accompagnarono la repressione dell'inopportunissimo tentativo d'invasione del Tirolo, sono troppo conosciuti per doverli riferire. Ora si sta attendendo che il Ministero provveda acciò non vi sia altro governo nello Stato fuorchè quello che la nazione si diede. Dalla sua energia ne dipenderà la durata. Noi non dobbiamo inimicarci Francia e Inghilterra, nè trarci addosso non solo l'Austria, ma l'intera Confederazione pei capricci o le utopie di alcuni esaltati o ingannati.

Il procedimento riguardante questo imprudente ed intempestivo conato che avrebbe posto a grave rischio l'avvenire del novello regno italiano, e perclusa la via di ragunarne le membra ancora sparse, essendo stato deferito ai tribunali, essendosi staggiti in Genova e Firenze depositi d'armi e fatti non pochi arresti, ragion vuole di non farci, ignari come si è delle circostanze di fatto, a dar colpa a questi o quelli; noteremo soltanto, come sintomo che tale tentativo dovea riuscirci a danno, il rammaricarsi che fanno austriacizzanti e clericali che sii stato represso.

Così tramonta maggio per un cielo oscurato da densi nembi, pronubi di vicino politico uragano.

Torino, 26 maggio 1862.

G. Vegezzi-Ruscalla.

Luigi Pomba *Gerente.*

LA QUESTIONE GERMANICA

STUDII STORICI E POLITICI

Il trionfo del partito liberale in Prussia, il ritorno alla legalità costituzionale imposto all'Elettore di Assia Cassel, lo spirito da cui si mostra animata la nuova Camera Prussiana, e le gravi discussioni che vi si preparano, tengono rivolti sulla Germania, e particolarmente sulla Prussia, gli sguardi e l'aspettazione dell'Europa. Gli uomini politici, anzi i popoli stessi sentono e capiscono che le questioni che agitano l'Alemagna sebbene direttamente risguardino gli ordini interni di quel paese, sono di un'importanza vitale per il futuro assetto politico e per i destini d'Europa.

In Germania, nella Prussia massimamente, trovansi di fronte due elementi che è difficile dovunque l'accordare in una perfetta armonia, che negli Stati però dove è più antico e più radicato l'uso delle forme costituzionali giovano a conciliare quel costante progresso a cui tendono le società umane colla stabilità del potere e colla regolarità dell'amministrazione.

Negli Stati Germanici, le divergenze che separano i fautori dei principii liberali dai governi son rese più attive e sorgente di difficoltà maggiori per l'intima connessione che le quistioni di libertà interna vi hanno col procedere della politica estera e colle aspirazioni nazionali. Negli altri paesi d'Europa le franchigie del vivere costituzionale sono desiderate e volute per se medesime; per il bene cioè che procacciano alle popolazioni dando loro il mezzo di invigilare e svolgere i proprii interessi col partecipar alla direzione della cosa pubblica.

In Germania, nella Prussia particolarmente, le popolazioni sono condotte a bramare le libertà costituzionali non tanto per soddisfare ai bisogni di una crescente civiltà, quanto dalla necessità di

esercitare una legale ed incontrastata influenza sovra i loro governi per costringerli a dotare la patria Tedesca di istituzioni comuni che la rendano più unita e più forte. Questo pensiero, più che in ogni altro paese della Confederazione debb'essere saldo e potente nella monarchia Prussiana, giacchè la sua posizione, le sue tradizioni storiche, l'omogeneità delle sue popolazioni, la sua floridezza industriale e commerciale, la sua potenza militare la conducono a riassumere in sè i destini della nazione germanica.

Avviene alla Prussia ed alla Germania ciò che avvenne al Piemonte ed all'Italia. In Germania come in Italia la Casa d'Austria aveva acquistato un predominio che tornava necessariamente a danno della nazione, poichè l'Austria non potendo per gli elementi eterogenei di cui è composta nè trarre a sè tutta l'Alemagna, nè assimilarsi o conquistare tutta l'Italia era costretta a cercare appoggio alla sua potenza nelle divisioni territoriali dei due paesi e nel reprimere i popoli col mezzo dei principi. Sinchè in Germania come in Italia non vi fu uno Stato nazionale abbastanza potente per cozzare colla Casa d'Austria e farsi nucleo di successive aggregazioni, la dominazione Austriaca potè mantenersi senza grande contrasto, ed impedire all'Alemagna ed all'Italia quella progressiva fusione di provincie o di Stati affini che dal 1500 in poi era andata formando i grandi Stati o le grandi nazioni d'Europa, la Francia, la Spagna, la Gran Brettagna, la Russia. L'Austria era l'elemento dissolvente che faceva dell'Alemagna e dell'Italia due espressioni geografiche. Ma dal giorno in cui formavasi in Germania la monarchia Prussiana, in Italia, la monarchia Piemontese doveva necessariamente sorgere una lotta, che incominciando coll'antagonismo dei principi, poichè nel secolo scorso non si parlava di nazioni, tutto essendo concentrato nell'arbitrio dei sovrani, avrebbe per ineluttabile conseguenza di trarre in campo quale forza decisiva, quale scopo finale, il principio della nazionalità.

Molte cause rendevano e rendono tuttora più lento e più incerto in Germania che in Italia questo svolgersi e costituirsi dell'elemento nazionale, ma il processo non poteva nè può essere sostanzialmente dissimile, nè, giova sperarlo, saranno sostanzialmente diversi i suoi effetti. L'Austria diffatti non poteva rimanersi indifferente al pericolo di veder crescere una rivale che tosto o tardi rovinerebbe la sua potenza. E l'Austria aveva nei suoi possessi non tedeschi, nelle popolazioni magiare, nelle popolazioni slave, e persino nelle popolazioni italiane a lei soggette, una preponderanza di forze materiali a cui certo non erano proporzionate a lungo andare le forze della Prussia. Le stupende imprese operate da Federico il Grande erano state un miracolo del suo genio, ma non

avevano fondamento stabile nelle condizioni reali della monarchia Prussiana. Quello stesso ordinamento militare per cui da una popolazione relativamente piccola si traeva una così enorme massa di soldati poteva valere sintantochè l'industria ed il commercio non rendessero difficile e gravoso al ceto borghese ed operaio il servizio militare, sintantochè non si fossero perfezionati gli ordinamenti militari permanenti degli altri Stati, o quando si trattasse di guerra breve e di semplice difesa. Ma dal punto in cui muterebbonsi queste accidentali congiunture la potenza militare della Prussia sarebbe stata più di apparenza che di sostanza. Quindi la Prussia doveva per necessità cercare un pegno di sicurezza, un supplemento alle sue forze nel consenso e nell'aiuto delle popolazioni germaniche. Sino al fine del secolo scorso la Prussia trovava un sussidio alla sua politica da parte degli Stati protestanti nel sentimento di comunanza religiosa, per cui la Prussia era considerata come il centro direttore del protestantismo in Germania, e da parte degli Stati cattolici col difendere che la Prussia faceva la loro integrità territoriale contro i frequenti tentativi d'incorporazione dell'Austria. La Baviera stessa, la più cattolica delle potenze tedesche, doveva alla risoluta opposizione della Prussia l'essere stata preservata nel 1777 dallo smembramento che l'Austria stava per farne allo estinguersi della linea ducale dei Wittelsbach. Queste condizioni però s'erano mutate sin dal cadere del secolo decimottavo, e più ancora per l'immenso sconvolgimento recato dalle guerre che travagliarono l'Europa dal 1792 all'1815. I progressi della libertà religiosa, ed in parte anche il minor fervore delle varie confessioni cristiane togliendo i pericoli cui erano esposti i protestanti rendevano loro men necessaria la protezione della Prussia. Mentre poi la Prussia otteneva in Alemagna tanto accrescimento di territorio da farne la prima potenza germanica per popolazione Tedesca, l'Austria s'ingrandiva fuori d'Alemagna, specialmente in Italia, e cessava dal minacciare l'esistenza dei piccoli Stati tedeschi perchè vedeva impossibile impadronirsene a fronte della Prussia e tornarle più conveniente il farsene scudo ed appoggio contro la Prussia medesima. S'intervertivano così le parti: la Prussia diventava lo spauracchio dei sovrani minori, l'Austria si cambiava in loro naturale proteggitrice. Mancando pertanto alla Prussia queste due cause d'influenza essa sarebbesi trovata col tempo in condizione di molta debolezza rimpetto all'Austria se non fossero nati in Germania sentimenti e bisogni più potenti delle artificiali combinazioni della politica. Sul finire del secolo scorso le dottrine, gli esempi e la propaganda della rivoluzione francese invaghivano le popolazioni germaniche dei principii di eguaglianza civile, di libertà, di governo rappresentativo. Pendente poi la

lunga guerra sostenuta dalla Germania contro l'invasione francese sorgeva e maravigliosamente svolgevasi una idea anzi una persuasione capace di affascinare le menti più ancora delle idee di libertà civile e politica. Scorgendo i tristi frutti delle divisioni germaniche, quel ritirarsi di una potenza tedesca dalla lizza quando vi entrava l'altra, quell'inutile spargimento di sangue in lotte infelici perchè parziali, quell'umiliante soggezione in cui la Germania era caduta sotto la dominazione straniera, i Tedeschi vergognosi della loro nullità capirono che una nazione superiore ai suoi nemici per numero sarebbe almeno loro eguale per virtù e per fortuna, quando invece di rimanere sperperate e talvolta opposte le une alle altre si riunissero in un solo fascio le sue forze. Sin dal 1808 il pensiero di concordia, di unione, di nazionalità cominciava a destarsi ed a penetrare nelle popolazioni propugnato dai migliori ingegni dell'Alemagna e patrocinato dagli stessi sovrani che vi scoprivano una molla assai efficace per ottenere il concorso dei loro sudditi. Questo movimento si operava segnatamente in Prussia, la più tedesca delle potenze germaniche e la più tormentata e conculcata dall'Impero francese. Ma si capiva che per generalizzare questo sentimento di unione nazionale era necessario che i popoli ponessero amore alla patria, che si accorgessero di avere una patria, ossia che fossero tolti dall'abbiezione in cui tenevali il dispotismo governativo, le virtù feudali, e le distinzioni di casta, che fossero ammessi a partecipare alla vita pubblica, agli interessi del proprio paese. A promuovere la diffusione di questo doppio sentimento fondavasi da un illustre uomo di Stato della Prussia, dal ministro Stein, una società, il Tugendbund, « Confederazione della Virtù » alla quale si ascrissero le maggiori celebrità letterarie della Germania. L'influenza di questa associazione sovra lo spirito pubblico fu presto così grande che Napoleone con un Decreto del 16 dicembre 1808 dichiarava Stein nemico della Francia, ordinava il sequestro de' suoi beni e l'arresto della sua persona. Queste intimazioni però non impedivano che il Tugendbund continuasse segretamente l'opera sua, e che anzi promovesse un'altra associazione destinata a rinvigorir i corpi, mentre cogli scritti e colle conventicole si agitavano e si rincoravano gli animi, l'associazione ginnastica. Guidato da Stein, il re di Prussia cooperava a questo risollevamento delle popolazioni imprendendo nel 1808 a riformare secondo i principii dell'uguaglianza civile l'interna legislazione. La servitù della gleba e le comandate feudali venivano abolite. Introducevasi l'amministrazione municipale con forme elettive. Toglievasi il privilegio che riservava alla nobiltà i gradi dell'esercito e le cariche civili di qualche rilievo. Concedevasi ad ogni cittadino la facoltà di acquistare e pos-

sedere beni nobili; ai nobili permettevasi abbracciare professioni industriali senza derogare a nobiltà. Insomma la Prussia poneva mano a fondare sulla vita civile il risorgimento della nazionale indipendenza. E questo proposito d'indipendenza suscitato dalle comuni sventure, invase nello spazio di pochi anni la Germania per modo che governi, eserciti, popolazioni formavano già una vasta cospirazione quando pure sembrava che l'Alemagna non solo accettasse la dominazione di Napoleone ma volesse concorrere colle sue armi ai trionfi del gran capitano. Lo sterminato esercito che nel 1812 Napoleone conduceva a perire nelle nevi della Russia contava 30 mila Austriaci, 20 mila Prussiani, 38 mila Bavaresi, 16 mila Wurtemberghesi, 17 mila Sassoni, 18 mila Westfali, più una quantità di contingenti di varii piccoli Stati germanici sparsi nei reggimenti Francesi, insomma più di 150 mila combattenti Tedeschi. Ma se questi soldati ed i loro governi in apparenza seguivano plaudenti la stella di Napoleone, in realtà aspettavano con impazienza tramontasse quell'astro per combattere contro di lui proprie battaglie. I disastri di Russia furono la scintilla che fece divampare l'incendio. Primi i Prussiani levavansi in arme e congiungevansi ai Russi. Il proclama di Kalish chiamava i Tedeschi a vendicare la loro patria e prometteva loro che questa patria avrebbe istituzioni che la farebbero libera ed unita. La Prussia, l'Austria, rivaleggiavano nel largheggiare in promesse ai popoli. L'ardore con cui gli Alemanni risposero a questo appello non trova nei tempi moderni altro riscontro fuorchè nell'entusiasmo col quale le popolazioni italiane mandarono nel 1859 la loro gioventù a combattere contro la dominazione austriaca. Il grido di fuori lo straniero, viva la gran patria tedesca guidava l'intiera Germania, prima a Lipsia e due anni dopo a Waterloo.

Tra Lipsia però e Waterloo, se non veniva meno la concordia dei popoli, già ripullulavano i germi delle gelosie fra governo e governo, delle rivalità e delle paure dinastiche. Trattavasi di dividere le spoglie dei principi che sino all'ultim'ora avevano parteggiato per Napoleone. La Prussia stata principale operatrice delle vittorie che avevano aperte agli alleati le porte di Parigi chiedeva l'incorporazione del regno di Sassonia che avrebbe dato maggior consistenza al suo territorio e resa meno esposta la sua capitale. L'Austria e gli Stati del Sud si opponevano, e nel seno medesimo di un congresso che aveva la missione di unificare la Germania formavasi una coalizione contro la Prussia. Al principio della nazionalità sostituivasi il principio di legittimità posto innanzi qual seme di discordia da Talleyrand e decretavasi la restaurazione di tutti i principi piccoli e grandi che non erano stati mediatizzati col recesso di Ratisbona

dopo gli accordi di Campoformio. I popoli chiedevano unificazione politica e libertà interne. I principi volevano i loro troni e pensavano a restaurare la loro autorità, non a riconoscere popolari diritti. Le larghe promesse erano seguite da non men larghi disinganni. In sostanza il giorno dopo la prima vittoria la Germania era già divisa, e se l'inaspettato ricomparire di Napoleone sul suolo francese non avesse incusso ai sovrani un salutare spavento, forse sarebbesi venuto alle armi fra tedeschi e tedeschi. I pericoli del 1815 ristabilirono l'accordo. Ma quando Napoleone fu prigioniero in sant'Elena i buoni propositi nuovamente disparvero. L'idea dominatrice nelle popolazioni, anche fra gli uomini che avevano maggiormente contribuito al riscatto della Germania, come Stein e Blücher, era: si dovesse costituire un forte potere centrale; sopprimere i piccoli Stati; aggrandire la Prussia per farne come il nucleo di cristallizazzione attorno a cui si raggruppasse successivamente l'Alemagna; dare costituzioni liberali perchè le popolazioni bramose di unità nazionale servissero di rimedio alle tendenze separatiste dei principi. Questo sistema non poteva piacere all'Austria che vedeva non le sarebbe possibile conglomerare a suo profitto la Germania, ossia assorbire la Prussia, e che perciò invece di chiedere la restituzione della Lorena e dell'Alsazia, cosa che in quei momenti di rancore contro la Francia avrebbe forse ottenuta, aveva preferito riavere la Gallizia e fare aggiungere agli antichi suoi dominii in Italia tutte le provincie che avevano appartenuto all'infelice Venezia, pensando sempre di tener a freno la Germania con forze non germaniche.

Per contro la Prussia non voleva si ricostituisse a prò della Casa d'Austria la dignità d'Imperatore di Germania, la quale sebbene non aumentasse di molto la sua potenza effettiva, pure le avrebbe dato supremazia d'onore ed impedito che si potesse col tempo restaurare la corona imperiale a benefizio di un'altra dinastia. D'altronde la Francia e la Russia mal potevano tollerare che si costituisse una nazione capace di escludere o bilanciare la loro influenza in Europa, e sembrando proteggere i legittimi diritti dei principi erano lieti d'impedire una fusione pericolosa per la loro potenza.

Da questo cozzo d'interessi diversi uscì la presente distribuzione territoriale dell'Alemagna, l'aborto della Confederazione Germanica. In una sola cosa davasi qualche soddisfazione al concetto dei patrioti tedeschi; ingrossavasi cioè la Prussia concedendole metà della Sassonia, la Westfalia, la Pomerania Svedese, e quasi tutto il corso del basso Reno da Magonza ad Aix la Chapelle. Del resto la Germania conservava gran parte delle antiche sue divisioni, e lo

Statuto federale dell'8 giugno 1815 non provvedeva per fermo nè alla libertà dei popoli, nè all'unione del paese.

Una Confederazione di 38 Stati sovrani (comprese le città libere) eguali in diritto con una Assemblea di delegati ed inviati dei principi presieduta dall'Austria; quest'Assemblea o Dieta distinta in Assemblea generale o plenum per le questioni concernenti lo Statuto federale, la pace e la guerra, i diritti fondamentali di ciascuno Stato; in Assemblea ristretta per le deliberazioni ordinarie, alla quale Assemblea ristretta appartenesse però il decidere quali questioni dovessero presentarsi all'Assemblea generale, e preparare le proposte. Nell'Assemblea generale gli Stati confederati avessero in tutto 69 voti, e le deliberazioni dovessero farsi alla maggioranza di due terzi; nell'Assemblea ristretta 17, dei quali 17, 11 appartenessero agli 11 Stati maggiori, gli altri fossero distribuiti fra i 26 Stati rimanenti, e si decidesse alla semplice maggioranza de' voti. Quando vi fosse parità di voti il Presidente, cioè l'Austria decidesse la quistione. In tutti i paesi della Confederazione vi sarebbero assemblee degli Stati. I capi delle case mediatizzate formerebbero la prima classe di questi Stati. L'antica nobiltà immediata vi sederebbe per diritto. Agli uni ed all'altra fossero mantenuti i privilegi di giurisdizione forestale, di polizia locale ecc. secondo le leggi del paese.

Tali furono le basi essenziali dell'organismo germanico. L'effetto suo doveva essere di far prevalere in seno alla Dieta l'autorità dell'Austria, giacchè degli 11 voti degli Stati maggiori nell'Assebmlea ristretta ossia nella più importante, la massima parte sarebbero per lei, e dei 7 voti degli Stati minori, molti pure la seguirebbono avendosi più paura di un assorbimento Prussiano che di un assorbimento Austriaco. E questa prevalenza dell'Austria non poteva condurre ad altro fuorchè ad impedire che trionfassero in Germania i principi costituzionali e le idee di unificazione. Gli essenziali difetti per cui peccavano queste basi generiche dello Statuto federale furono grandemente aggravati dall'atto finale di Vienna del 15 maggio 1820 che la Dieta dichiarava legge fondamentale della Confederazione Germanica. Molte delle sue disposizioni mirano evidentemente a fare del poter federale uno stromento di repressione tenuto dall'Austria, ed una forza di cui essa potesse usare a sostegno de' suoi interessi come grande potenza europea. eccone le principali: I rappresentanti degli Stati alla Dieta dipendono dai loro committenti e sono tenuti ad uniformarsi alle loro istruzioni. Nel caso di resistenza dei sudditi contro i loro governi, d'insurrezione aperta o di moti pericolosi in qualche Stato federale, la Confederazione può intervenire a richiesta di quel governo od anche senza sua richiesta quando sia notorio che la violenza dei sudditi gli impedisce di rivolgersi alla

Dieta. I provvedimenti di coercizione sono decretati ed eseguiti a nome della Confederazione che incarica uno o più fra i governi confederati del loro eseguimento e stabilisce il numero delle truppe da impiegarvisi. La Confederazione ha il diritto di fare la pace e la guerra e di contrarre alleanze. Essa però non usa di questo diritto fuorchè per la difesa, la indipendenza e la sicurezza dell'Alemagna e dei varii Stati della Confederazione. Se uno Stato federale invoca la Confederazione contro uno Stato straniero la Dieta esamina la quistione. Se lo Stato federale ha torto la Dieta lo invita a desistere dalle sue contestazioni, ed occorrendo provvede al mantenimento della pace; se ha ragione, la Confederazione è tenuta ad assisterlo con tutti i suoi mezzi (art. 37). Se uno Stato federale è aggredito da una potenza straniera non si debbono aspettare gli ordini della Dieta per procedere ai provvedimenti di difesa. Ogni Stato può fornire in caso di guerra un numero di truppe superiore al contingente stabilito. Qualora uno Stato federale che possieda territorii non compresi nella Confederazione, facesse nella sua qualità di potenza europea una guerra in cui non fossero implicati i rapporti e gli obblighi della Confederazione, questa vi rimarrà estranea (art. 46). Nel caso che uno Stato federale di tal genere venisse minacciato od attaccato ne' suoi possessi posti fuori della Confederazione, l'obbligo di provvedimenti comuni di difesa o di soccorso non esisterà, salvochè la Dieta ordinaria decidesse alla maggiorità dei suffragi che vi è pericolo per il territorio federale (art. 48). La Dieta determina l'organizzazione militare della Confederazione, e fissa la contribuzione federale dei diversi Stati. In virtù delle prescrizioni del patto federale (a. 13) e di successive dichiarazioni dovendo introdursi in tutti gli Stati della Confederazione istituzioni rappresentative, la Confederazione dovrà invigilare che questa disposizione non rimanga senza effetto (art. 54). Apparterrà però ai principi sovrani il regolare questo affare interno tenendo conto degli antichi diritti degli Stati (le antiche assemblee provinciali o generali che esistevano in tutta la Germania), che possono ancora sussistere e delle nuove circostanze (art. 55). Le costituzioni esistenti non potranno venir abolite che nelle forme stabilite dalle costituzioni medesime (art. 56). La Confederazione Germanica, ad eccezione delle città libere, essendo unicamente composta di principi sovrani, bisogna, in conformità con questo principio fondamentale, che tutti i poteri pubblici rimangano riuniti nelle mani del Capo dello Stato, ed il sovrano non può essere obbligato dalla costituzione ad ammettere la cooperazione degli Stati, fuorchè per certi determinati diritti (art. 57). I principi sovrani non possono dalle costituzioni dei loro paesi essere impediti nè limitati nello

adempimento dei loro doveri federali (art. 58). Quando in uno Stato le discussioni delle Camere sono pubbliche, dovranno farsi disposizioni perchè questa pubblicità, non rechi pregiudizio all'ordine pubblico in quello Stato medesimo e nel resto della Germania (art. 59). Ogni sovrano confederato può far guarentire dalla Confederazione la costituzione che avrà stabilita (art. 60). La Dieta deve invigilare il mantenimento dei diritti degli antichi principi e signori mediatizzati.

Questo patto federale non poteva certamente contentare i desiderii di libertà interne e le aspirazioni nazionali in cui nome si erano levate le popolazioni tedesche, nè fare della Germania una potenza capace di agire con unità e con vigore rimpetto all'estero, nè stabilire una giusta ponderazione di autorità fra gli Stati maggiori, ed evitare il loro antagonismo. Oltre alla presidenza della Dieta conferita all'Austria era chiaro che facendosi essa tutrice degli Stati secondarii potrebbe sempre e nelle quistioni interne e nelle esterne far volgere a suo favore le deliberazioni di quell'Assemblea. Quanto a costituzioni liberali il patto federale le rendeva poco meno che impossibili. Diffatti renderne assolutamente arbitri i principi, dichiarare che le costituzioni non potrebbero vincolarli nè per l'esercizio del potere sovrano, nè per i doveri verso la Confederazione; assicurar loro la guarentigia della Confederazione per quelle costituzioni che avrebbero date e che sicuramente non peccherebbero di larghezza, riservare i diritti dei principi e signori mediatizzati, l'era un escludere ogni seria concessione, un decretare col fatto l'assolutismo che i tempi non permettevano ancora di proclamare.

Nè i principi volevano fare di più a favore dei loro popoli che non ordinasse il patto federale, anzi naturalmente studiavansi, ed in ciò i due Stati maggiori davano l'esempio, di trascurare e far cadere in oblio gli obblighi stessi che loro ne derivavano. Soli alcuni sovrani secondarii, ed i principi della antica Confederazione del Reno davano costituzioni più o meno liberali, sia perchè Luigi XVIII avendo conceduto una costituzione abbastanza larga alla Francia temevano che se trattassero diversamente i loro sudditi questi s'invoglierebbero di ritornare francesi, sia per tenere in soggezione coll'aura popolare che si conciliavano col loro liberalismo, l'Austria e la Prussia che perseveravano nell'antico regime. Nè i vizii però della nuova Confederazione nè la condotta poco leale della maggior parte dei sovrani germanici poteva per allora essere fonte di gravi pericoli. Le lunghe agitazioni e le lunghe guerre avevano stremate le popolazioni. Principi e sudditi sentivano oltre ogni cosa il bisogno di pace e di quiete. I patrioti che avevano iniziato il movimento

nazionale, vecchi ormai e stanchi cedevano facilmente alle ingiunzioni antiliberali dei governi e si ritiravano dal pubblico arringo.

Il popolo minuto, la piccola borghesia ritornata al fervore religioso vedeva nel trionfo de' suoi sovrani, nella caduta di Napoleone il trionfo della legittimità e della fede, il trionfo del trono e dello altare come allora dicevasi e continuò a dirsi per molti anni dai governi nei proclami, dal clero nei sermoni. Le persecuzioni contro i patrioti tedeschi furono generali, nè la disgrazia loro sollevava lagni o tumulti.

Fra questo languore universale tuttavia i germi delle idee nazionali non perivano. La nuova generazione, la gioventù che era cresciuta col risorgere dello spirito nazionale ed era tutta infervorata dei grandi fatti che avevano salva la patria tedesca, sentivasi più che mai in lena, e non vedeva per quali riguardi o per quali scrupoli s'avesse ad abbandonare un'impresa che i governi medesimi avevano coltivata. Mentre il resto della Società godevasi un inerte riposo, nelle scuole e nelle università, specialmente della Prussia e della Germania centrale, l'entusiasmo non raffreddavasi, anzi cresceva per gli inganni patiti e le incontrate resistenze. Le scuole ginnastiche istituite come abbiam detto fra il 1808 ed il 1809 dal celebre Jahn continuavano a propagarsi. Gli affiliati, ed erano quasi tutta la gioventù della Prussia e della Germania centrale, s'impegnavano a tenere e promuovere una vita cristiana morale e tedesca, una generale fratellanza di tutti gli studenti tedeschi e la distruzione dell'antico provincialismo. Portavano (esempio puerile imitatosi in Italia al primo manifestarsi del movimento nazionale del 1847) il così detto costume tedesco, una tunica corta di drappo nero col collo aperto e largo bavero di camicia, berretto nero, e calzoni di tela. Colla Società dei ginnastici corrisponedva un'altra società di giovani, segnatamente studenti delle università che avevano poco presso il medesimo scopo e chiamavansi con termine rozzamente vigoroso: *Burschenschaft*, ossia consorteria dei giovinastri. Il 18 ottobre 1817 gli studenti di Jena, di Hall, di Lipsia e di varie altre università, sotto colore di celebrare il 300° anniversario della Riforma protestante raccoglievansi sulla Warteburg, monte presso Halle nella Sassonia Prussiana, dove sono le rovine di un antico castello tenuto in venerazione dai protestanti perchè stato qualche tempo soggiorno di Lutero. Era strano però che si eleggesse a convegno e simbolo di unione un luogo che ricordava due epoche di dissidii e di guerre civili in Germania. Il castello di Warteburg era stato fondato da Ludovico Langravio di Turingia, uno dei principali attori della ribellione dei Sassoni e dei Turingi contro all'imperatore Enrico V pendente la lunga lotta

fra la Chiesa e l'Impero che desolò per varii secoli la Germania e l'Italia. Anzi narrano le storie che il Landgravio ribelle fuggisse dalle mani dell'imperatore saltando dai merli di quel castello (1). Buona però o cattiva che si fosse la scelta del sito, gli studenti radunati alla Warteburg vi proclamavano l'unione della Patria Tedesca. Colà fu inalberata per la prima volta la bandiera cogli antichi colori germanici, nero, rosso ed oro. Per qualche tempo i governi, il Prussiano sovratutto, lasciarono fare. Ma poi gli studenti ed i ginnastici diventarono col loro costume, colle loro rumorose adunanze, e colla loro indisciplina nelle scuole, nelle università ed in pubblico, specialmente a Berlino ed a Breslavia, così turbolenti e provocatori che il Governo prussiano giudicò dover loro mettere il freno; e le società ginnastiche del pari che le Burschenschaften furono proibite. Non però si ristette la gioventù dall'operarsi e dall'agitare. Alle pubbliche associazioni sostituironsi le società segrete. La morte del celebre Kotzebue, scrittore di commedie tedesche riputatissimo, stato proditoriamente ucciso dal giovine Sand di Wunsiedel, studente di teologia all'Università di Jena, perchè dileggiava in un suo giornale periodico ogni manifestazione del patriotismo tedesco, e mandava malevoli rapporti alla Corte di Russia di cui era Consigliere, rivelò alla Germania ed all'Europa quale foco covasse sotto all'apparente calma che era succeduta alle clamorose dimostrazioni delle soppresse società ginnastiche.

La reazione si fece pertanto più attenta e più severa. Il congresso di Carlsbad, nel 1819, poneva le Università sotto la vigilanza di un commissario governativo, e proibiva in tutta la Germania le associazioni state già proscritte nella Prussia. La Dieta Germanica facendo sue queste disposizioni, le approvava, e vi aggiungeva, a proposta dell'Austria, l'istituzione della censura contro la stampa. E quello che era peggio assai di queste particolari provvidenze, i governi germanici condotti dalla Corte di Vienna, ossia dal principe di Metternich, il più tenace ed il più abile rappresentante dell'assolutismo monarchico e dell'immobilità politica, pigliavano le avvenute manifestazioni a pretesto per introdurre nel patto federale del 1820 ordinamenti contrarii alla libertà ed ai voti delle

(1) L'etimologia che le vecchie cronache tedesche danno al nome di *Warteburg* è curiosa. Un giorno cacciando il Landgravio, Ludovico saliva la bella montagna che ora ha quel nome, e che era fuori del suo dominio. Piaciutogli il sito ordinò vi si portasse terra dal suo Stato, e fece giurare colle spade nude a dodici cavalieri suoi compagni che quella terra era sua. Siccome poi non aveva danaro per innalzarvi subito un castello, esclamò « Warteburg » aspetta il castello, o aspetta castello. Il castello venne da lui fabbricato alcuni anni dopo col prezzo di grani venduti in tempo di carestia.

popolazioni. La repressione insomma fu così generale e così accuratamente combinata fra le varie Corti tedesche, che i moti rivoluzionarii della Spagna, della Grecia e dell'Italia nel 1820 e 1821 non produssero quasi nissuna agitazione, ed i Sovrani d'Austria e di Prussia poterono a loro bell'agio convenire colle altre grandi potenze nei congressi di Troppau, di Laibach e di Verona, non solo per frenare le tendenze nazionali in casa loro, ma per approvare interventi armati nella Spagna e nell'Italia.

Tuttavia se anche il governo Prussiano per convinzione del Principe e per necessità di circostanze si associava all'opera di reazione guidata ed inspirata dall'Austria, esso grandemente discostavasi in tutto ciò che rifletteva la prosperità e lo svolgimento intellettuale e morale della Prussia, dalla politica austriaca, e degli altri governi assoluti d'Europa.

Il progresso era ed è una legge naturale dell'esistenza della Prussia; mentre l'Austria doveva e deve cercare la sua forza esterna in elementi non germanici, e l'influenza sua in Germania dipende dalla sua posizione come gran potenza europea, tutta la potenza della Prussia in Europa poggia unicamente sul grado d'influenza che può ottenere in Germania. Le riforme interne cominciate dalla Prussia nel 1808 s'andavano continuando malgrado la reazione politica. La pubblica istruzione, il commercio, le industrie venivano favorite dal Governo prussiano con perseveranza e con successo. La Prussia fu coperta di scuole e d'instituti di educazione; il popolo prussiano in pochi anni diventò il più colto della Germania, anzi d'Europa. Le corporazioni dei mestieri abolite; fatte libere le industrie e le arti. Promossa l'agricoltura non solo colla emancipazione dei paesani, ma coll'insegnamento agricolo e forestale. Queste riforme però si effettuavano per sola iniziativa del Governo, e mentre escludevasi, anzi reprimevasi severamente qualunque tentativo delle popolazioni inteso a partecipare al maneggio della cosa pubblica. Il Governo prussiano sembrava mosso dal pensiero di voler far tutto pel popolo, ma tutto senza del popolo. Voleva tenere strette in sua mano le risorse e le forze della nazione, forse per il timore che un movimento precoce rompesse in sul nascere quella missione unificatrice che sembrava intravedere, ma che reputava non potersi preparare con soverchia lentezza e con soverchia cautela. E che il Governo prussiano, senza proclamarlo, anzi apertamente combattendolo, tendesse o volontariamente o spinto dalla forza delle cose a fare della Prussia lo stromento dell'unificazione Germanica, n'è prova la costanza di proposito con cui superando mille difficoltà, riusciva ad attuare negli interessi commerciali, se non totalmente, almeno per la massima

parte del territorio tedesco quella unione che invano cercavasi, ed era prematuro il volere sin d'allora nei rapporti politici della Germania. Il bisogno di liberare il commercio tedesco da quegli impacci che gli cagionavano le tante dogane interne, i pedaggi dei fiumi, le diversità delle tariffe era così grande, che non s'era potuto a meno, per soddisfare l'opinion pubblica, di mettere nel patto federale un articolo col quale dichiaravasi dovrebbono i varii governi pigliare accordi fra loro per estendere e regolare le relazioni commerciali e le libertà dei fiumi. Primi a tentare di dar effetto pratico a questo concetto erano stati il re Luigi di Baviera, il principe più liberale che vi sia stato in Germania dopo il 1815, ed il re Guglielmo di Wurtemberg.

Essi avevano sin dal 1826 stabilita una specie di unione doganale fra i loro Stati. Imitando quell'esempio, la Prussia si era doganalmente unita col granducato di Assia Darmstadt, piccolo principio a grande impresa. Successivamente l'Assia elettorale, l'Annover, la Sassonia avevano cercato costituire un'associazione più vasta, la così detta unione centrale tedesca. Ma questa unione centrale non aveva potuto reggersi frammezzo alle due altre leghe doganali di Wurtemberg-Baviera e Prussia-Darmstadt. Queste difficoltà e gli scritti del celebre economista e patriota tedesco Federico List facevano nascere un più largo concetto. Nel 1828, tenendosi in Berlino l'annua riunione dei naturalisti tedeschi, istituita dallo scienziato Oken, il barone di Cotta, uno degli uomini più benemeriti dei progressi della Germania, vi esponeva il disegno di una lega fra l'associazione doganale del sud e quella del nord, come principio di una totale distruzione degli interni ostacoli che inceppavano il commercio tedesco. Il Governo prussiano a cui non poteva dispiacere un'occasione di estendere, senza dar appiglio ad ostilità, il suo prestigio in Germania, adottava quel piano, e perveniva con molta costanza a stringere in una lega doganale tutta l'Alemagna, ad esclusione dell'Austria, dell'Annover, dell'Oldenburgo e delle città Anseatiche.

Questa però era la sola soddisfazione che dal 1815 al 1848 ricevessero i voti delle popolazion tedesche. Alcuni dei principi minori, come già lo abbiamo ricordato, il granduca di Baden, il duca di Nassau, il re di Wurtemberg, e più tardi il re di Baviera, avevano concedute costituzioni alquanto più liberali che gli antichi Stati provinciali, ma o queste costituzioni erano piuttosto una finzione che una realtà, o se contenevano buoni e sodi principii e si volevano osservare, la Dieta invocando gli articoli liberticidi dell'atto finale di Vienna obbligava i governi a sbarazzarsene e le popolazioni a starsene rassegnate. Di unione politica più non si par-

lava, ed in ciò la Russia si mostrava altrettanto restia quanto l'Austria. Anzi tra il 1815 ed il 1830 facevasi alle due estremità della Germania un'altra specie di movimento che poteva giovare alla moralità ed alla quiete delle popolazioni, ma che non poteva tornar propizio ad una fusione. Dal 1789 al 1815 le dottrine filosofiche, i rivolgimenti politici e le tante peripezie di una guerra gigantesca avevano volto gli animi ad altri pensieri che a preoccupazioni religiose. Un'altra causa aveva cooperato a riavvicinare, se non di credenze, di simpatie, cattolici e protestanti. Le sventure di Pio VII, la sua cattività, il grand'animo dimostrato da quel pontefice nella sua lotta contro Napoleone avevano destato fra i protestanti sentimenti favorevoli al pontificato e diminuito d'assai i loro pregiudizii contro il Cattolicismo. Ma colla reazione politica operossi in Europa una reazione religiosa non meno attiva.

Nel nord il re di Prussia Federico Guglielmo III riaccendeva il pietismo protestante, otteneva la riunione de' Calvinisti e de' Luterani, e dotava la Chiesa protestante del suo regno, di una nuova Liturgia, e sebbene le dottrine panteistiche insegnate da Hegel facessero molti proseliti, pure lo spirito religioso prevaleva e degenerava in bigottismo.

Nel sud il re di Baviera ristabiliva i conventi, promovea pie società, richiamava i gesuiti. Nelle università e nelle scuole della Baviera ponevansi professori che insegnassero le massime del più fervente ultramontanismo. Nell'Austria si procedeva con maggior riserbo dal Governo, ma con eguale ardore dal clero. Non solo manifestavasi un salutare ritorno alla religione ma un fanatismo spesse volte intemperante. La clamorosa conversione di Stolberg, i pretesi miracoli del principe Alessandro di Hohenlohe in Bamberga, le profezie di Adamo Muller contadino del Palatinato, gli scritti e le prediche della famosa signora de Krüdner, gentildonna Annoverese che chiamava gli uomini a pubblica penitenza, e che ebbe tanta parte nell'illuminatismo che invase allora le alte classi della Società, e noverò fra i suoi più illustri adepti l'imperatore Alessandro di Russia, avevano suscitato in tutta la Germania una specie di fermento religioso misto a qualche scandalo, e ravvivate le antipatie già quasi svanite fra cattolici e protestanti. La rivoluzione francese del luglio 1830 venne a dare ai flemmatici, ma tenaci Tedeschi, una forte scossa; e le sofisticherie delle scuole e delle Università, il misticismo filosofico e religioso cedettero nuovamente il luogo ai pensieri che in fondo non avevano cessato mai di esistere, ma che in quel generale accordo di reazione insistentemente esercitata dai Governi e dalla Dieta si erano rifugiati e propagati nelle conventicole delle società segrete.

Dal 1830 al 1832 varii moti succedevano or qua or là in Prussia, in Sassonia, nel Brunswick, nelle due Assie, in Baviera, insomma sovra tutta la superficie dell'Alemagna, e questi moti miravano sempre al doppio fine, di conseguire libertà costituzionali veramente efficaci nell'interno, di costituire sotto un potere centrale la nazionalità germanica. Negli Stati secondarii singolarmente, siccome quelli che avevano minori mezzi di resistenza, ed in cui era già, sino ad un certo punto, aperta una via all'azione legale dei partiti, impegnavasi una lotta vivissima fra i Governi e le rappresentanze, o Stati del paese che volevano mutarsi in vere assemblee costituzionali. L'elettore d'Assia, fra gli altri, sopraffatto dalle popolazioni consenzienti cogli Stati, era costretto rimettere il governo a suo figlio l'elettore Guglielmo, e questi approvava la famosa costituzione del 1831, il cui ristabilimento è stato, ed è ancora oggidì soggetto di tanto rumore in Germania ed in Europa.

Nella primavera del 1832 rinnovavansi in più grandi proporzioni e con tendenze ancora più decise e più radicali le manifestazioni unitarie che 14 anni prima s'erano fatte alla Wartburg. Il 27 maggio una folla sterminata di cittadini accorsi da tutte le parti della Germania radunavansi attorno alle ruine del costello di Hambach presso Neustädt nella Baviera Renana, vi spiegavano di nuovo la bandiera tedesca nero, rosso ed oro, e vi pronunciavano patriotici discorsi in cui l'unità germanica era propugnata in termini che accennavano la si farebbe colla repubblica quando non la si potesse fare coi Sovrani. La Marsigliese tradotta in tedesco veniva cantata da un coro di ventimila voci.

Quella festa, com'era naturale, spaventava tutti i principi, grandi e piccoli, nè vi era alcuno fra loro che potesse allora, o volesse usufruttare a suo vantaggio quel movimento. L'antagonismo fra la Prussia e l'Anstria pareva quasi estinto. Prussia ed Austria si davano la mano per ottenere dalla Dieta nuove leggi che soffocassero quelle importune aspirazioni. Dal 1832 al 1846 l'opera dei Governi e della Dieta fu opera di costante repressione, e l'Alemagna tenuta in tutela non solo dai proprii Sovrani, ma eziandio dalla Russia che aveva con molto sangue e con molto stento domata l'insurrezione polacca, pareva il paese più cheto e più apatico del mondo. Questa quiete però e questa apatia erano superficiali, e sin da 1846, due avvenimenti in apparenza di poco momento bastavano per riaccendere la fiamma che si credeva spenta.

Una lettera patente del re di Danimarca dell'8 luglio 1846 dichiarava l'intenzione di quel Sovrano, di provvedere all'integrità della monarchia danese, regolando la successione al trono in modo uniforme per la Danimarca propria come per i ducati di

Schleswig-Holstein e Lauenburgo, salva per questi due ultimi la loro posizione giuridica verso la Confederazione germanica. Qoesta dichiarazione della Corona Danese destava una commozione generale in tutta la Germania, e vi faceva scoppiare con una violenza incredibile il sentimento nazionale che dopo il 1832 non aveva quasi dato più segno di vita. Meravigliava l'Europa, che per un lembo di paese perduto ne' mari del nord, che non aveva nè popolazione numerosa, nè ricchezza di suolo o d'industrie, la Germania venisse in tanta concitazione. E la quistione di diritto, secondo i trattati ed il possesso, pareva pendere piuttosto dal lato della Monarchia Danese che della Germania. Sino al 1397, lo Schleswig che allora chiamavasi Süd-Jutland, cioè Jutland meridionale, e prese poi l'attuale suo nome dalla città di Schleswig, appartenne alla Danimarca. Nel 1397, l'Ansa, ossia la Lega delle città Anseatiche, potentissima in que' tempi, riconosceva l'unione di Calmar, ossia l'unione dei tre regni Scandinavi, proclamata dalla celebre regina Margarita, a patto che lo Schleswig fosse riunito all'Holstein, il quale aveva i suoi Sovrani o Conti che da quel giorno pigliavano il titolo di duchi di Schleswig-Holstein. È noto che la dinastia regnante in Danimarca discende dal conte Cristiano di Oldenburgo, il quale sposava Dorotea, vedova ed erede dell'ultimo sovrano dei tre regni del nord, Danimarca, Svezia e Norvegia. Alla morte di Adolfo, ultimo conte d'Holstein, Cristiano ereditava pure, nel 1460, i ducati di Schleswig Holstein, stati per varii secoli soggetto di aspre contese fra i Tedeschi e i Danesi. Nell'accettarlo a principe, la nobiltà e gli Stati, oltre a molte franchigie, ottenevano da Cristiano una dichiarazione d'indivisibilità dello Schleswig dall'Holstein. Questo patto però fu rotto da successivi eventi.

Nella guerra fatta dal 1657 al 1660 contro la Danimarca, Carlo Gustavo di Svezia avendo tratto ne' suoi interessi il duca Cristiano Alberto di Schleswig Holstein Gottorp, ramo secondogenito della Casa di Oldenburgo, che teneva i ducati in appanaggio dalla Danimarca, gliene concedeva la piena sovranità e la pace di Oliva fra le potenze del Nord confermava quella cessione. Ma poi la Svezia medesima, ossia il principe Federico d'Assia, che dopo la morte di Carlo XII si era fatto proclamare re di Svezia a pregiudizio del duca d'Holstein, nipote di Carlo XII, chiamato con testamento a quella corona, per ottenere il riconoscimento della Danimarca le cedeva lo Schleswig-Holstein, che veniva così ricongiunto alla corona Danese. La famiglia però degli Holstein-Gottorp, che per maritaggio era salita sul trono di Russia, aveva riservato i suoi diritti sui ducati. Finalmente con trattati del 1767 e 1773, la Casa di Russia, come rappresentante gli Holstein-Gottorp, ossia

il ramo secondogenito della Casa di Oldenburg, cedeva ogni suo diritto sui ducati alla Danimarca, e la Danimarca cedeva in cambio le contee di Oldenburg e di Delmenhorst, che venivano erette in ducato a favore del principe Federico Augusto di Holstein, da cui discendono gli attuali duchi di Oldenburgo. Quei trattati dichiaravano lo Schleswig-Holstein piena proprietà della corona Danese, e la Francia, l'Inghilterra e la Svezia ne garantivano il possesso alla Danimarca.

Il diritto positivo o convenzionale sembrava dunque favorire la Danimarca. Quanto poi a ragioni di nazionalità, i due paesi dello Schleswig e dell'Holstein vanno distinti l'uno dall'altro. Lo Schleswig che si estende dalla Konge, suo limite col Jutland, all'Eider che lo separa dall'Holstein, dopo l'emigrazione degli Angli che vi avevano le loro sedi, e che erano succeduti ai Cimbri, fu sempre abitato dai Danesi, e solo dopo varii secoli cominciava ad introdurvisi qualche mistura di popolazione tedesca. Da un 100 anni però a questa parte l'elemento germanico vi andò crescendo, ed ora la popolazione dello Schleswig è quasi per metà composta di Danesi e di Tedeschi. L'Holstein per contro è assolutamente tedesco, e fa parte della Confederazione Germanica. Le antiche leggi che regolavano la successione in Danimarca differivano da quelle dei due ducati. In Danimarca succedevano anche le femmine. Nei ducati, almeno in quello di Holstein, i soli maschi; e siccome la casa regnante in Danimarca è senza discendenza mascolina, mentre sono molte le linee collaterali della Casa di Oldenburgo che potrebbero succedere nei ducati, speravasi dal partito tedesco, anzi dalla Germania, che estinguendosi la linea regnante in Danimarca, i ducati potrebbero riacquistare la loro autonomia, e ritornar pienamente Tedeschi.

Dichiarando adunque la successione comune, il re di Danimarca non solo tagliava alla radice queste speranze, ma veniva a fare dei ducati parti integranti della Monarchia Danese, ed a soggettarli virtualmente alle stesse leggi. E la posizione che occupano quei paesi dà loro importanza grandissima per la Germania, particolarmente per la Prussia. Essi dominano da una parte l'Elba, dall'altra un tratto del Sund, cosicchè sono come un punto centrale a cui convergono le relazioni commerciali e marittime della Germania colle coste dell'Europa e coi paesi transatlantici. L'imboccatura dell'Elba, il golfo di Kiel sono quasi i porti naturali della Germania, sul mare del Nord, e la Prussia segnatamente, se non ha sicuro il transito dell'Elba, si trova ridotta a dipendere in gran parte per il suo commercio marit timo, dalla Danimarca e dalla Svezia, che possono facilmente chiuderle i passaggi del Baltico,

più soggetti d'altronde che quelli del mare del Nord alle interruzioni causate dal gelo.

La quistione dello Schleswig-Holstein bastava pertanto perchè si risvegliassero gli spiriti nazionali della Germania. In pari tempo le sollevazioni della Polonia prussiana e della Polonia austriaca aggiungevano esca all'agitarsi della pubblica opinione. In questi frangenti cominciava a disegnarsi più chiaramente la politica prussiana, politica tentennante, meticolosa, incerta, ma che pure mirava a trarre verso la Prussia le speranze e le aspirazioni del patriotismo germanico.

Il Governo prussiano sposava apertamente, nella quistione dello Schleswig-Holstein, la causa della nazionalità tedesca, promoveva in seno alla Dieta dichiarazioni che condannavano le intenzioni della Danimarca, e sotto mano animava o lasciava che dai patrioti tedeschi si animassero i ducati a mostrarsi avversi ai voleri della Corte Danese. Poi vedendo come col sentimento nazionale ripullulassero i desiderii d'interne libertà, il re di Prussia apriva, nel 1847, la prima porta al sistema rappresentativo, istituendo colla Patente organica del 3 febbraio, la Dieta generale degli Stati del Regno.

Questa istituzione molto ritraeva degli antichi ordini feudali, dandosi la preminenza all'alta nobiltà col nome di Curia dei Signori, e nella seconda Camera, o Camera dei tre Stati, consecrandosi la divisione dei ceti, cioè della piccola nobiltà o possessori dei beni nobili, della borghesia, e delle campagne.

Tuttavia la Prussia aveva il merito di essere la prima delle due grandi potenze germaniche, che, sebben tardi ed imperfettamente, adempisse alle antiche promesse ed agli obblighi dello statuto federale; e forse la Germania sarebbesi incamminata senza turbamenti nelle vie costituzionali, se la rivoluzione francese del febbraio 1848 non fosse repentinamente venuta a sconvolgere tutti i paesi d'Europa. Quel grande ed inaspettato avvenimento dava proporzioni maggiori al movimento liberale che da quasi mezzo secolo svolgevasi lentamente, ma irresistibilmente in Germania.

Come già era avvenuto nel 1813, e se n'era avuto eziandio qualche segno dopo la rivoluzione francese del luglio 1830, insieme col desiderio di libertà interne, riappariva il sentimento dell'indipendenza nazionale, e come corollario il sentimento dell'unità germanica. I patrioti Tedeschi, anzi l'universalità dei Tedeschi, vedendo sorgere la repubblica in Francia, credettero vi sorgessero pure le antiche voglie di espansione, d'ingrandimento e di gloria militare. Repubblica francese ed invasione francese parevano sinonimi, e siccome le divisioni dell'Alemagna erano state la causa

precipua dei trionfi della Francia, gli animi ricorrevano con nuovo ardore a quello che loro pareva il naturale rimedio, l'ordinamento della Germania in un sol corpo di nazione. Le innumerevoli petizioni che da tutte le parti di Alemagna si mandavano alle Assemblee ed ai Governi, chiedevano nel tempo stesso costituzioni liberali interne, e la creazione di un Parlamento nazionale che rappresentasse ed unisse il popolo tedesco. Alle petizioni succedettero le pubbliche dimostrazioni, e ben presto tutte le capitali tedesche furono teatro d'immense manifestazioni che poi andarono alle violenze ed al sangue. La lunga repressione aveva impedito che in Germania si formassero partiti d'uomini moderati, procedenti per vie legali, ed usi a dare col mezzo di opportuni temperamenti una direzione pratica alle idee. Il movimento cadeva quindi in mano di quei patrioti esaltati che per tutta Europa si erano stretti in segrete associazioni, e le popolazioni non educate a vita politica, irritate contro i loro Governi, e più ancora contro le classi elevate della Società a cui si erano inopportunamente conservati privilegii incompatibili colla istruzione e colla operosità dei tempi nostri, si buttavano impetuose dietro gli uomini che proclamavano disegni più audaci, e che mostravano maggior risolutezza d'azione.

Il moto liberale e nazionale del 1848 sfuggiva sin dal principio alla direzione dei Governi, e si trovava senza intelligenze e senza forze capaci o d'imporlo a tutti, o di temperarlo in modo da renderlo a tutti tollerabile se non accetto.

La Prussia sarebbe stato il solo governo che per il favore popolare di cui godeva la dinastia, per la maggior coltura degli abitanti, e per le forze disciplinate di cui disponeva, avrebbe potuto mettersi alla testa delle aspirazioni nazionali, e costituire non già l'unità assoluta dell'Alemagna, al che non erano preparate, malgrado quel momentaneo fervore, le varie parti della Confederazione, ma un ordine di cose che meglio stringesse e governi e popolazioni attorno ad un potere centrale. E veramente parve che il re Federico Guglielmo si decidesse ad assumere quella missione.

Le domande del popolo tumultuante a Berlino nei primi giorni del marzo 1848 erano quelle stesse che si facevano in tutte le città della Germania. Costituzione rappresentativa interna. Formazione di un grande Stato Germanico.

Con proclama del 14 marzo il Re annunciava la prossima convocazione di un Parlamento tedesco, la trasformazione della Germania da confederazione di Stati in uno Stato federativo; più una totale unione doganale germanica, un sistema militare uniforme, una flotta tedesca, un tribunale federale tedesco. Il 19 marzo, dopo cioè, che già erano succeduti a Berlino sanguinosi conflitti,

e che il Re era stato costretto a salutare dal verone del palazzo i cadaveri degli insorti che per due o tre giorni consecutivi venivano portati a mostra per la città, e deposti la sera ai piedi dello scalone di parata della residenza reale, usciva la promessa di una Costituzione liberale, ed un ministero liberale, il ministero d'Arnim-Auerswald, era chiamato ad inaugurare in Prussia il nuovo sistema. Nè sembrava che la Prussia volesse restringersi a puri proclami di nazionalità ed a pure riforme interne. La sua condotta nella quistione che allora risorgeva dello Schleswig-Holstein pareva accennasse ad una forte volontà d'azione nelle faccende germaniche. Al soffio dei rivolgimenti del febbraio 1848, anche i Ducati si commovevano. D'altronde, sin dal finire del gennaio 1848, ossia pochi giorni dopo la morte del re Cristiano VIII, e l'innalzamento al trono del presente sovrano Federico VII, i Danesi reclamavano istituzioni liberali, ed alcune dimostrazioni erano avvenute a Copenaghen. Il nuovo Re credendo poter contentare e la Danimarca e lo Schleswig-Holstein senza toccare, anzi raffermando l'integrità della monarchia, promulgava il 28 gennaio le basi di una Costituzione comune. I Tedeschi dei ducati che volevano autonomia e non comunanza d'istituzioni colle provincie danesi si ribellavano, adunavano un Parlamento, e formavano un governo provvisorio, alla testa del quale figuravano i principi d'Holstein-Augustenburgo, prossimi parenti del re di Danimarca. Il re di Prussia pigliava ufficialmente le parti dei ducati insorti, e scriveva al duca d'Augustenburgo, recatosi a Berlino ad implorare l'aiuto della Prussia, una lettera in cui riconosceva che nei Ducati doveva osservarsi la successione maschile; che lo Schleswig e l'Holstein erano inscindibili; e che avevano diritto ad un'esistenza autonoma. E dando poi effetto a queste dichiarazioni mandava più tardi un corpo di truppe nei Ducati, e faceva la guerra alla Danimarca.

Ma di animo debole, dato al pietismo, devoto ai principii del diritto divino, angustiato dal timore di ledere i diritti degli altri sovrani, e di offendere la casa d'Austria con cui aveva parentela ed amicizia, il re Federico Guglielmo appena presa una vigorosa risoluzione, o se ne spaventava, o si pentiva, e si perdeva in contraddizioni, in lentezze ed in piccoli spedienti. Per altra parte immense difficoltà si affacciavano continuamente, che avrebbono turbata anche una mente più vasta, e resa incerta una volontà più ferma.

Quasi nel giorno stesso ch'egli prometteva la convocazione di un Parlamento tedesco, il partito radicale del gran ducato di Baden ed una quantità di altri liberali avanzati, radunatisi da varii paesi della Germania in Heidelberg, deliberavano, di loro propria auto-

rità, sulla mozione di un certo Basserman, libraio in Gota ed uno dei caporioni del partito, che dovrebbesi pel 30 marzo convocare un Parlamento nazionale a Francoforte, al quale intervenissero deputati dei Governi e delle popolazioni di tutti i paesi della Confederazione per decretarvi, come Assemblea costituente, le basi di una Costituzione germanica.

Con alquanto di destrezza e di energia, la Prussia avrebbe forse potuto mantenere l'iniziativa, ed indurre i liberali tedeschi a lasciarle la cura dei provvedimenti di convocazione del Parlamento tedesco. Ma intanto che il Re titubava, i liberali più ardenti, che in quel primo bollore menavano dappertutto la danza, provocavano nelle Costituenti dei varii Stati e nel popolo di tutte le grandi città commozioni e rumori che costringevano i Governi ad obbedire all'ordine di convocazione partito da Heidelberg, e mandare i loro deputati a Francoforte. Forse alcuni governi, e fra questi l'Austria, s'erano anzi affrettati a far questo passo per escludere l'iniziativa prussiana che in vero aveva destati in molti luoghi, specialmente nei paesi cattolici, nella Baviera, nel Wurtemberg, nell'Austria, mali umori popolari ed ostili manifestazioni. A Monaco si era persino bruciato in pubblica piazza, frammezzo a canti bavaresi ed a grida ingiuriose, il ritratto del re di Prussia.

Viziato sin dalla sua prima origine, poichè ergevasi come superiore ai Governi senza averne l'appoggio, il Parlamento tedesco di Francoforte, composto per la massima parte di letterati, di pubblicisti, di uomini appartenenti alle opinioni estreme, perdeva il tempo in oziose discussioni sui diritti dell'uomo, sulle condizioni delle Società e dei Governi, e cadeva in errori che dovevano rovinare l'opera sua. Decretava le elezioni per suffragio universale, ora spingeva le popolazioni ad esigere dai governi concessioni impossibili, ora si accordava coi governi per reprimere colla forza le popolazioni, ora propendeva verso la repubblica, ora verso la monarchia, ma non aveva nè l'ardimento di adottare risolutamente la prima, nè la saviezza di fondare un sistema che fosse veramente monarchico. Prima, per blandire e i liberali e l'Austria si restringeva a stabilire un Vicario dell'Impero, e sceglieva a quella dignità l'arciduca austriaco Giovanni, in voce di liberale perchè aveva contratto matrimonio colla figlia di un albergatore, e non s'accorgeva essere impossibile che avesse autorità un vicario, mentre vi erano in Germania due potenti sovrani. Poi vedendo che col vicario non si poteva camminare, giacchè nè la Prussia nè l'Austria non volevano mettere sotto i suoi ordini nè i loro eserciti nè la loro diplomazia, faceva offrire officiosamente dal suo presidente, signor di Gagern, la corona imperiale al re di Prussia, che già incerto per

natura, e reso più titubante dall'incertezza e dalla confusione che regnava nel seno stesso dell'Assemblea di San Paolo, dava a quel messaggio un'evasiva risposta. Un anno circa dopo la sua convocazione, il Parlamento di Francoforte non era riescito ancora a dare alla Germania nè un capo che potesse governarla, nè uno stabile ordinamento.

Esso votava finalmente, il 28 marzo 1849, una costituzione, e malgrado le dubitazioni che un anno prima aveva mostrate il re di Prussia, solennemente deliberava di nominarlo Imperatore di Germania, e mandare una deputazione di 30 membri ad annunciargli in Berlino quella deliberazione.

Ma la Costituzione del 28 marzo era troppo radicale perchè potesse accettarsi dai governi tedeschi e dalla Prussia medesima quando il fermento popolare era già di molto scemato, ed i Sovrani già si sentivano riassodati sui loro troni.

Le sue disposizioni essenziali recavano: sarebbevi un Imperatore di Germania ereditario, ed un Parlamento composto di una Camera alta, ossia di Delegati dei Principi, ed una Camera popolare eletta col suffragio universale, nella proporzione di un deputato ogni 70 mila abitanti. L'Imperatore ed il suo Governo rappresenterebbero l'Alemagna all'estero, ed avrebbero il diritto di pace e di guerra. Però l'Imperatore avrebbe solo un voto sospensivo, potrebbe cioè sospendere i provvedimenti adottati dal Parlamento per un dato tempo, ma quando il Parlamento persistesse nelle sue deliberazioni, dovrebbe eseguirle. Il potere imperiale provvederebbe alla difesa del paese per terra e per mare ed alla protezione che occorrerebbe dare ad uno Stato tedesco contro di un altro. Niuno Stato non tedesco non potrebbe far parte dell'Impero germanico, e se qualche sovrano tedesco possedesse paesi fuori del territorio germanico, questi avrebbero con lui un vincolo puramente personale. All'Assemblea tedesca ed al potere imperiale spetterebbe regolare le dogane, le poste, le strade ferrate, l'uniformità delle monete, dei pesi e delle misure, la libertà commerciale per tutto l'impero.

Queste erano nell'aprile del 1849 le condizioni, per così dire, morali della Germania. E quanto alla situazione politica sia interna che esterna, le circostanze non erano maggiormente propizie nè ai principii ultra-liberali della Costituzione del 28 marzo, nè alla forma del potere supremo che il Parlamento di Francoforte s'era troppo tardi deciso a proclamare.

L'Austria, che nella state del 1848 pareva prossima a disfarsi, cominciava a risorgere potente e minacciosa. Nel dicembre 1848, il giovane arciduca Francesco Giuseppe, allievo dell'arciduchessa

Sofia, donna di aristocratici ed assoluti pensieri, era succeduto al vecchio e debole imperatore Ferdinando. Poco tempo dopo, le redini del Governo erano passate dal ministro Stadiou-Wessemberg nelle mani dell'altiero e violento principe di Schwarzemberg, il quale voleva l'unità austriaca e l'ingresso dell'Austria unitaria con i suoi 32 milioni d'abitanti non tedeschi nella Confederazione Germanica, cosicchè l'Austria sola, comprese le sue provincie tedesche, fosse più forte di tutti gli altri membri della Confederazione sommati insieme. La vittoria di Novara aveva liberata l'Austria dal tremendo incubo della guerra d'Italia, e l'esercito vittorioso di Radetzky poteva impiegarsi in Germania. È vero che l'Ungheria aveva impugnate le armi, e che i Magiari condotti da Bem, da Dembinsky, da Görgey e da Klapka, avevano ottenuti importanti vantaggi contro gli Austriaci. Ma la Russia teneva radunate immense truppe ai confini dell'Ungheria e della Germania, pronta ad intervenire nei due paesi, temendo che in fine quei moti rivoluzionarii a cui partecipavano torme di fuorusciti polacchi si estendessero alla Polonia, e mettessero in fiamme la propria casa. In Francia, il principe Napoleone aveva ottenuta la presidenza della Repubblica, ed egli per conciliarsi la tolleranza, se non la benevolenza delle potenze europee, si atteggiava a restauratore dell'autorità e dell'ordine, ed avversava dovunque la rivoluzione.

In tali congiunture, la tarda opera del Parlamento di Francoforte non poteva aver vita. L'Austria che già più volte aveva dichiarato non riconoscerebbe mai un Imperatore Germanico nè una Costituzione che non fosse fatta col concorso di tutti i Governi, protestava altamente contro la Costituzione del 28 marzo, intimava ai deputati austriaci di lasciar Francoforte, invitava l'arciduca Giovanni a continuare negli officii di vicario dell'Impero sintantochè non ricevesse nuovo assetto la Confederazione, e le proteste e le intimazioni accompagnava colle minacce.

Gli Stati cattolici seguivano l'esempio dell'Austria. La Prussia pertanto sarebbesi trovata pressochè sola contro a tante interne ed esterne opposizioni. D'altronde la Costituzione adottata dal Parlamento di Francoforte concedendo solo il voto sospensivo al potere imperiale, ne rendeva l'autorità troppo debole e ristretta, perchè un sovrano come quello di Prussia amasse esporsi ad una indecorosa impotenza.

Il re di Prussia riceveva il 3 di aprile 1849 la deputazione di Francoforte condotta dal signor di Simson, presidente del Parlamento tedesco. Ma nuovamente rifiutava la corona offertagli, esponendo che l'accettarla sarebbe contrario alle precedenti sue dichiarazioni, di volere un'autorità che non gli fosse conferita dai Governi

confederati, e che violasse i diritti degli altri principi. *Suum cuique*, diceva Federico Guglielmo, è il motto della mia casa, ed io voglio osservarlo. Protestava però del suo affetto all'unione della Germania, e prometteva continuerebbe a prestarvi l'opera sua.

Diffatti, rifiutando la Corona Germanica, il re di Prussia tornava ad un disegno che già era stato posto innanzi dal conte di Brandeburgo nel gennaio di quell'anno, e che era andato a vuoto perchè osteggiato ad un tempo e dal Parlamento di Francoforte e dall'Austria, il disegno di un'unione fra i principi che volessero congiungersi colla Prussia, il disegno insomma della egemonia prussiana.

Il 26 maggio fermavasi a Berlino il trattato detto dei tre Re. Per esso la Prussia, la Sassonia, l'Annover si collegavano insieme a Stato federativo al quale sarebbero invitati ad accedere gli altri principi della Germania. La costituzione di quella Federazione che fu poi designata col nome di unione ristretta o di unione Tedesca, si accostava d'assai a quella di Francoforte, colla differenza però che al potere esecutivo affidavansi maggiori prerogative, e che si aboliva il suffragio universale e si stabilivano le elezioni a due gradi per la nomina dei deputati alla seconda Camera. Il potere centrale esecutivo sarebbe presieduto dal re di Prussia col titolo di Reichsvorstand (direttore dell'Impero) e composto di sei membri delegati dai governi; risiederebbe insieme con una Dieta ad Erfurt, ed avrebbe il prodotto generale delle dogane della Confederazione. Sintantochè non fosse convocata la Dieta ad Erfurt, sarebbevi a Berlino un Consiglio di amministrazione composto di delegati dei governi.

Aderivano successivamente alla unione ristretta 26 piccoli Stati.

Il pensiero di una egemonia Prussiana era forse ed è tuttora il più pratico frammezzo agli ostacoli che incontra l'unità assoluta ed immediata della Germania. Ma i tempi non erano per anco maturi all'attuazione di quel concetto. L'Austria che ogni giorno riacquistava le forze, ed a cui dava valido sostegno la Russia, non tollerava si acquistasse dalla Prussia un accrescimento di potenza che in poco di tempo le avrebbe data una irresistibile preponderanza. Temeva avverrebbe dell'unione ristretta, ciò che era avvenuto della unione doganale che incominciata con tenui principii ormai abbracciava tutta la Germania. Dal canto suo il Parlamento di Francoforte a cui avevano aderito quei medesimi Stati minori che poi unironsi alla Prussia, non voleva rinunciare alla opera sua, e per far accettare la costituzione del 28 marzo mandava commissarii ed emissarii a subillare le assemblee popolari dei varii Stati tedeschi ed a seminar ribellione. Diffatti gravi torbidi scoppiavano nel Wurtemberg, in Sassonia, nel Granducato di Baden ed anche in qualche città della Prussia ossia a Breslavia e

ad Elberfeld per costringere i governi a dare il loro consenso alla costituzione Tedesca. A Berlino, se non erano più così facili gli eccessi che avevano altre volte turbata quella città poichè il re l'aveva fatta occupare da un numeroso presidio e teneva fuori molte altre truppe pronte ad entrarvi, manifestavasi tuttavia in seno alla Camera e nel popolo una pericolosa concitazione. E, cosa che parrebbe strana se l'operar con perfidia non fosse consuetudine della politica Austriaca, mentre l'Austria tonava contro il Parlamento di Francoforte, il ministro imperiale presso la Corte di Prussia, stimolava il partito unitario e repubblicano del Parlamento Prussiano ad imperiose domande ed a turbolenze. Allora la Corte di Berlino che dopo i tumulti del novembre 1848 aveva già dato una costituzione diversa da quella che proponeva la Costituente e disciolta quell'Assemblea richiamava i suoi deputati da Francoforte, scioglieva la Camera, promulgava una nuova legge elettorale più ristretta di quella del 1848, e proibiva ogni adunanza o manifestazione politica in un circuito di 2 miglia attorno alla sede del Parlamento. Poi mandava truppe a reprimere l'insurrezione di Dresda ed a ricondurre nella sua capitale il re di Sassonia statone cacciato dagli insorti perchè rifiutava aderire alla costituzione di Francoforte. Mandava pure il principe di Prussia fratello del re nel Granducato di Baden per ridurvi ad obbedienza gli esaltati di quel paese che per lo stesso motivo s'erano levati in armi condotti da Brentano, da Struve e dal Polacco Mieroslawsky. Il principe di Prussia trattava severamente i rivoltosi ed alle rimostranze del potere centrale di Francoforte, che ancora continuava sotto la direzione dell'arciduca Giovanni, faceva risolute e quasi acerbe risposte.

Mentre però si adoperava a reprimere gli unitarii ed in ciò pigliava quasi la mano all'Austria, la Prussia persisteva nel suo proposito di farsi centro di una nuova unione, ed al tempo stesso sosteneva nello Schleswig Holstein l'idea nazionale germanica. Era quel sistema di altalena che sembra essersi incarnato in quel governo e che se in parte proviene dalla contraddizione che esiste fra i principii professati e le ambizioni nodrite da quella Corte, in parte però è cagionato dal non sentirsi la Russia abbastanza forte per procedere dritto e senza riguardo. L'armistizio stato conchiuso, come abbiam detto nell'agosto del 1848 fra la Danimarca e la Prussia come incaricata dei poteri del governo centrale Tedesco di Francoforte, era spirato il 24 aprile 1849, e la Danimarca rompendo repentinamente le trattative di pace che erano in corso aveva riprese le ostilità. Un esercito federale composto dei contingenti de' varii Stati della Germania e comandato dal generale di Prittvitz, e un esercito di soldati dello Schleswig-Holstein comandato dal ge-

nerale Prussiano de Bonin, combattevano adunque contro i Danesi per compiere le decisioni del Parlamento di Francoforte quando il Parlamento di Francoforte era già in termine di vita.

Diffatti dopo il richiamo dei deputati Austriaci e dei deputati Prussiani a cui avevano tenuto dietro i Bavaresi ed i Sassoni quella Assemblea ridotta ai rappresentanti di pochi e piccoli Stati si era disciolta. Una parte la più democratica s'era trasferita a Stoccarda dove dopo alcun tempo di sterili e clamorose discussioni era stata cacciata a richiesta dell'Austria dal governo di Wurtemberg. Un'altra parte diretta dal signor di Gagern stato per qualche tempo presidente del Parlamento Tedesco s'era radunata a Gotha, ed ivi malgrado la opposizione dello stesso signor di Gagern aveva finito per far adesione all'unione ristretta della Prussia. Da qui ha preso nome il partito così detto di Gotha, ossia il partito dell'egemonia Prussiana tanto vituperato dai partigiani dell'Austria che s'intitolano partito della Grande Alemagna. Frattanto l'Austria diventata padrona in Italia e vinta coll'intervento Russo l'insurrezione Ungherese, insisteva per ricondurre in Germania le cose all'antico loro essere. Non essendo però ancora sufficientemente quieti gli animi dei Tedeschi perchè si potesse dettar leggi alla Prussia, l'Austria faceva un primo passo obbligando la Prussia a firmare il 30 settembre 1849 un trattato col quale stabilivasi: la Confederazione Germanica sarebbe provvisoriamente retta da un potere centrale o *interim* esercitato dall'Austria e dalla Prussia, le quali nominerebbero ciascuna due membri. Suo scopo sarebbe di mantenere la Confederazione Germanica qual unione di principi. Questo *interim* spirerebbe il 1° maggio 1850. Prima di quell'epoca s'intenderebbero le due potenze per un assesto definitivo. La Prussia però potrebbe nel frattempo conservare a Berlino il Consiglio di amministrazione dell'unione ristretta. Ma già i due Stati di qualche importanza, la Sassonia e l'Annover s'erano ritirati dall'unione ristretta, cosicchè non restavano più colla Prussia che quella plejade di piccoli principi inglobati nel suo territorio e costretti necessariamente a seguirne le sorti. Fra questi dissidii nasceva una terza combinazione che però non poteva aver vita più felice delle altre. Gli Stati secondarii vedendosi presi nelle strette fra la Prussia e l'Austria s'immaginarono che legandosi insieme potrebbero costituirsi come arbitri fra le due parti. Sovra proposta del signor di Pfordten ministro principale della Baviera che cominciava a darsi gran moto in quelle faccende, firmavasi il 27 febbraio 1850 in Monaco un trattato che stabiliva una unione particolare fra la Baviera, la Sassonia ed il Wurtemberg collo scopo di promuovere una nuova costituzione Germanica. L'Austria accedeva provvisoriamente il 13

marzo al trattato di Monaco consentendo che le basi di esso venissero prese in considerazione nel determinarsi una nuova Confederazione Tedesca. Sapeva l'Austria che l'accession sua non avrebbe dato vitalità ad un progetto impossibile, e che intanto con quell'apparente deferenza guadagnavasi l'appoggio delle potenze secondarie.

Diffatti il disegno elaborato dal signor von der Pfordten era tale che non sarebbesi potuto accettar mai seriamente dalle due grandi potenze. Eccone la sostanza. Sopprimeva la Camera alta o Camera degli Stati, attribuiva l'elezione della rappresentanza nazionale alla legislatura dei singoli Stati. Il potere esecutivo sarebbe confidato ad un direttorio federale composto di sette membri. Gli Stati secondarii, la Baviera, la Sassonia, l'Hannover, il Wurtemberg e le due Assie insieme avrebbero un voto per ciascuno, cioè quanto l'Austria e la Prussia. La rappresentanza nazionale comporrebbesi di trecento membri, cento per l'Austria, cento per la Prussia, cento per gli Stati secondarii. Vedesi da ciò che nè l'Austria, nè la Prussia potrebbono adagiarsi ad un sistema in cui la loro influenza sarebbesi ridotta alla proporzione di un settimo per l'Assemblea degli Stati, di un terzo pel Parlamento. L'Austria tuttavia avrebbe accettata definitivamente quella combinazione quando le si concedesse una condizione che dal 1848 in poi fu sempre la meta a cui tende la sua politica in Alemagna, si ammettessero cioè nella Confederazione Germanica tutti i suoi possedimenti non tedeschi e particolarmente l'Italia. Per rendere più facile l'accoglimento di questo suo voto proponeva l'Austria che anche la Prussia fosse ammessa colla totalità delle sue provincie. Ma la Prussia che fu poi presso ad aderirvi nel 1852 si opponeva in quel momento all'ingresso dell'Austria nella Confederazione con i suoi possedimenti non Tedeschi, ed in ciò era sostenuta dalle grandi potenze che volevano aver sempre mezzo di tener l'Austria a segno minacciandola o nell'Ungheria, o nella Gallizia o nell'Italia. D'altronde la Russia non voleva si facesse una Germania più forte e più compatta che nol fosse per il passato, e chiedeva imperiosamente il regresso puro e semplice all'antica Confederazione, ai trattati del 1814. Quindi anche questi sforzi delle potenze secondarie cadevano, e la Germania di cui s'era tentato fare un impero unitario trovavasi in sul principio del 1850 in una babelica confusione con tre poteri federali diversi.

La Prussia senza tener conto delle rimostranze dell'Austria e degli impegni del Trattato del settembre 1849 convocava la Dieta dell'unione ristretta ad Erfurt. Poi impaurita delle proteste della Russia e dell'Austria scioglieva la Dieta di Erfurt e chiamava pel 10 maggio un collegio dei principi, specie di potere esecutivo e di consiglio formato dai delegati dei sovrani dell'unione ristretta.

A Monaco sedeva la Conferenza degli Stati secondarii

A Francoforte l'*interim* dell'Austria e della Prussia che doveva spirare il 1° maggio.

Questa confusione non poteva evidentemente terminare che a benefizio dell'Austria. L'eterna quistione dell'Holstein e la quistione che allora sorgeva dell'Assia Cassel porgevano all'Austria l'occasione di abbassare la Prussia e di restaurare violentemente la propria supremazia in Germania. Dopo la battaglia di Fredericia dove i Tedeschi s'erano lasciati ingannare e sconfiggere dall'esercito molto men numeroso dei Danesi, la Prussia cedendo alle minacciose istanze della Russia, della Svezia e dell'Inghilterra aveva stipulata una pace che nuovamente ammetteva il principio della separazione dello Schleswig dall'Holstein, e le truppe germaniche si erano allontanate. Ma le popolazioni dei Ducati si erano negate all'osservanza di quella pace ed avevano ricostituito un Governo provvisorio. La Prussia passando nuovamente dalla debolezza al vigore dava appoggio a quella rivoluzione. Il generale Prussiano de Willisen pigliava col tacito consenso del re di Prussia il comando delle truppe degli insorti, si facevano per esse pubblici arruolamenti nel territorio Prussiano, e permettevasi che uffiziali Prussiani vi prendessero servizio in gran numero.

Nell'Assia Cassel l'elettore avendo abolita la costituzione del 1831 e la legge elettorale del 1849 era stato costretto dalla resistenza universale delle popolazioni e persin delle truppe, dei magistrati e dei pubblici funzionarii a fuggire col suo ministro Hassenpflug, odioso strumento de' suoi capricci principeschi. La Prussia si pronunciava contro all'elettore e chiedeva il ristabilimento della costituzione del 1831.

Ma l'Austria pretendendo che tutti quei disordini provenivano dalla mancanza di un organo legale della Confederazione e doversi le due quistioni regolare col concorso di tutti i principi invitava i Governi germanici a ricostituire la Dieta di Francoforte ed a mandarvi i loro delegati. Gli Stati secondarii obbedivano all'invito e la Dieta decretava l'intervento armato dell'Austria e della Baviera nell'elettorato per restaurarvi l'elettore.

Dal canto suo il Governo prussiano in cui per l'improvvisa morte del conte di Brandeburgo, e per l'ingresso nel Ministero del signor di Radowitz prevaleva una politica più risoluta, metteva sul piede di guerra l'esercito, mobilizzava la Landwehr e le truppe prussiane occupavano l'elettorato. L'8 novembre Prussiani ed Austro-Bavaresi trovavansi di fronte. A Bronzell presso Fulda fuvvi qualche fucilata fra gli avamposti. La guerra fra Tedeschi e Tedeschi pareva imminente. L'audace principe di Schwarzemberg raccoglieva la sfida e

l'esercito austriaco cominciava a mettersi in moto per farsi incontro ai Prussiani. Posto a questo cimento il re Federico Guglielmo tornava a titubare. Temendo scatenare la rivoluzione gettavasi in braccio al più reazionario de' suoi ministri, il signor di Manteuffel, e questi accorreva a firmare ad Olmütz i patti dettati dalla Corte Austriaca. Stabilivasi che nell'elettorato un corpo prussiano coopererebbe con un corpo austriaco alla restaurazione dell'elettore. Un Commissario prussiano sarebbe mandato nell'Holstein con un Commissario federale per invitare la reggenza a deporre le armi. Per definire poi in modo terminativo le due quistioni dell'Holstein e dell'Assia come per determinare l'assetto della Confederazione Germanica terrebbonsi dalla Prussia e dall'Austria conferenze libere a Dresda. La Prussia rinunciasse all'unione ristretta. L'umiliazione della Prussia non poteva essere maggiore, ed il mondo stupiva di tanta debolezza dopo tanto sfoggio di armamenti e di energiche risoluzioni. Ma oltre alle titubanze del Re altre cause costringevano la Prussia ad indietreggiare. L'esercito stanziale difettava di uffiziali, e la consuetudine di darvi tutti i gradi superiori alla nobiltà eravi sorgente di disgusti e di malcontento nelle truppe e nelle popolazioni. L'istituzione della Landwehr non poteva più camminare. La chiamata delle classi dopo tanti anni di pace ed in una popolazione diventata industriale aveva recato tanto dissesto negli affari e nelle famiglie che il commercio ristagnava e la miseria succedeva repentinamente alla pubblica floridezza. Questa difettosa organizzazione militare non consentiva alla Prussia di misurarsi cogli eserciti agguerriti e permanenti dell'Austria a meno che le popolazioni germaniche si fossero sollevate in favore della Prussia, e le popolazioni ormai sazie di turbamenti e sfiduciose per il continuo oscillare del Governo prussiano fra la libertà e la compressione rimanevansi spettatrici quasi indifferenti. L'ora della Prussia era dunque passata e l'Austria ripigliava il predominio. Le conferenze di Dresda sciogli evansi senza risultamento, per la pretesa dell'Austria di voler entrare nella Confederazione con tutte le sue provincie e l'esito di tante lotte era il ristabilimento dell'antica Confederazione, dell'antica Dieta e delle antiche divisioni, fra governi e governi, fra popolazioni e popolazioni della Germania.

Dal 1850 al 1859 la politica di reazione aveva di nuovo più o meno il sopravento in tutti gli Stati tedeschi. Si ripetevano in proporzioni minori, perchè la civiltà generale era molto più inoltrata, gli stessi errori che avevano seguito il movimento liberale e nazionale del 1813 1814. La Dieta di Francoforte guidata dall'Austria valendosi delle disposizioni dell'atto finale di Vienna che dichiaravano non potrebbero i principi essere vincolati da costituzioni che

estassero all'esercizio dei loro diritti sovrani e dei loro doveri verso la Confederazione, faceva riformare in senso contrario a libertà or l'una or l'altra delle costituzioni adottate dagli Stati secondarii nel 1848 e 1849 e si faceva stimolo e stromento dei principi contro i desiderii delle popolazioni. L'idea nazionale pareva abbandonata. In una sola quistione tenevasi desta, ed era per una astuzia dell'Austria che voleva darsi aspetto di più tedesca della Prussia ed avere modo o d'intendersi colla Prussia o di voltarle contro la pubblica opinione. La Prussia dopo d'avere sposata la causa della reggenza rivoluzionaria dello Schleswig-Holstein aveva dovuto per le condizioni impostele dall'Austria ad Olmutz, concorrere essa stessa a rovesciare quel governo. Poi la Germania aveva aderito ai due protocolli di Londra del 1850 e del 1852, che regolando la successione Danese a favore del principe Cristiano di Holstein Sonderburgo dichiaravano l'integrità della monarchia e solo riservavano i rapporti dello Holstein colla Confederazione, cosicchè lo Schleswig veniva implicitamente incorporato alla Danimarca. Per rendersi favorevoli le popolazioni, l'Austria sostituivasi alla Prussia nella protezione del Germanismo e costringeva la Danimarca a firmare a Vienna ed a promulgare colla patente del 1852, importanti concessioni all'elemento Tedesco. Questa patente che fu poi ed è tuttora l'argomento principale su cui s'appoggia la Germania per esigere un nuovo ordinamento dei Ducati e minacciare un intervento che sta sempre sospeso sulla Danimarca come la spada di Damocle, prometteva che sia lo Schleswig come l'Holstein sarebbero considerati quali Stati autonomi, che avrebbero eguaglianza di diritti col resto della monarchia, e proprii ministri nel Gabinetto Danese. Che lo Schleswig riavrebbe i vincoli amministrativi che facevano comuni fra lui e l'Holstein varie istituzioni, quali erano l'Università di Kiel, l'amministrazione del canale dell'Eider, gli stabilimenti penitenziarii e le carceri ecc., che le due lingue tedesca e danese godrebbero perfetta eguaglianza nello Schleswig. Queste promesse non osservate poi intieramente dalla Danimarca, e le esagerate pretese con cui l'Alemagna rispondeva alla loro violazione furono per varii anni le sole quistioni che di quando in quando sollevate o dall'Austria o dalla Prussia risvegliassero un po' gli spiriti nazionali in Germania. Un unico effetto utile e benefico conseguiva l'Alemagna de' suoi rivolgimenti del 1848 e 1849. Il sistema costituzionale mantenevasi e radicavasi in Prussia, non perfetto certamente, anzi tale che molto lasciava all'arbitrio ed alla corruzione del governo principalmente nelle elezioni. Ma quantunque imperfetta la costituzione Prussiana, massime per la preponderanza che la formazione della Camera alta vi dava e vi dà tuttavia al partito aristocratico e feudale, pure accostu-

mava il paese al sistema rappresentativo, svolgeva lo spirito pubblico, educava le popolazioni e le rendeva capaci di quell'uso attivo ma temperato e legale della libertà che solo può condurre a pratici risultamenti. La stampa politica sebbene soggetta agli arbitrii della amministrazione si andava propagando e diffondeva il gusto e l'abitudine delle politiche discussioni. Il ministero Brandeburg-Manteuffel secondato da una Camera eletta sotto la pressione di influenze governative valevasi è vero della ossequiosità del Parlamento per restringere la costituzione, successivamente modificata in senso di minor libertà nel 1850 e 1851. Ma queste restrizioni avvenendo con forme legali e lasciando sussistere la sostanza degli ordini costituzionali non potevano far argine ad un moderato progresso. Il Parlamento di Berlino diventava come il faro a cui miravano i liberali Tedeschi, un potente elemento di fusione morale ed intellettuale dei popoli germanici. Del resto la Prussia sembrava eclissarsi politicamente in Germania ed in Europa. Nella quistione d'Oriente la Prussia tenevasi assolutamente passiva lasciando che l'Austria portasse sola il carico di una condotta odiosa per ingratitudine verso la Russia che l'aveva salvata, spregevole agli occhi delle potenze occidentali per i meschini sutterfugi con cui si esimeva dall'aiutare la causa comune. L'abnegazione della Prussia dopo Olmutz era tale che nel 1852 decidevasi contro i suoi più vitali interessi ad accogliere la proposta dell'Austria che le due potenze fossero ammesse con tutti i loro Stati nella Confederazione. E questa proposta sarebbe passata alla Dieta, se il Governo Britannico d'accordo colla Francia e colla Russia, non ne avesse prevenuta ed impedita la mozione facendo dichiarare dal suo inviato Lord Cowley con nota uffiziale al Presidente della Dieta, che i trattati del 1815, e l'equilibrio europeo non potevano assolutamente conciliarsi con siffatta disposizione. Un nuovo servizio tuttavia rendeva la Prussia, anche in quel periodo di annientamento, alla Germania, ottenendo nel 1852 l'accessione dell'Annover e dell'Oldenburgo (1) allo Zollverein, e stipulando nel 1853 un trattato di commercio coll'Austria per cui lo Zollverein otteneva la libertà dei transiti sul territorio austriaco, lo scambio scevro di tasse di molte materie prime, e riduzione di diritti per varii prodotti manufatti.

Allo scoppiare della guerra d'Italia del 1859, la quistione ger-

(1) L'Annover, l'Oldenburg, e Schaumburg-Lippa avevano costituito nel 1848 un'unione doganale separata col nome di *steuer-verein*, cosicchè lo Zollverein era come escluso dal commercio delle spiagge del mare del nord, ossia dal commercio marittimo più importante. Dopo la fusione delle due Leghe doganali, il commercio tedesco prese un immenso sviluppo.

manica, per dieci anni sopita, metteva nuovamente a fronte la politica della Prussia e dell'Austria, i desiderii delle popolazioni, e gli interessi dei governi. Il nuovo stadio si apriva sotto auspicii più favorevoli forse che nel 1848, poichè allora l'Austria e la Russia erano strettamente unite a sostegno degli ordini antichi, la vita costituzionale non aveva ancora assuefatti gli animi a procedimenti legali e temperati, e le passioni rivoluzionarie erano troppo violente per edificare dopo di avere distrutto. Nel 1859 per contro la santa alleanza era rotta; l'Austria imprendeva una gran guerra, e sebbene per l'orgoglio venutole dai suoi successi dell'ultimo decennio si riputasse più forte assai che non era, tuttavia era costretta a solleticare essa stessa gli spiriti nazionali per vedere di trarne aiuto. La Russia mortalmente nemica all'Austria; in Prussia il re Federico Guglielmo IV aveva ceduto il potere a suo fratello Guglielmo principe nodrito anch'esso nelle massime del diritto divino, ma robusto d'animo e di corpo, di opinioni più liberali, e gelosissimo dell'onor nazionale; da dieci anni poi la Germania tutta era retta costituzionalmente ad eccezione dell'Austria.

Ne' suoi primordii però il movimento del 1859 pigliava il carattere di quello del 1813, cioè piuttosto di ostilità contro la Francia ed eziandio contro l'Italia aiutata dalla Francia, che di un fermo proposito di stringere a nazione i popoli tedeschi.

Sin dai primi sintomi di un accordo fra Napoleone III e la Sardegna, l'Austria aveva messa in opera ogni arte per far credere ai Tedeschi che la guerra in Italia sarebbe per la Francia imperiale il preludio della conquista del Reno. I fogli dell'Austria e degli Stati cattolici della Germania gridavano doversi il Reno difendere sul Po, anzi la Germania dover insorgere come un sol uomo e tornar a piantare come nel 1814 e 1815 il Vessillo Tedesco sulle mura di Parigi.

Pretendeva d'altronde l'Austria che quantunque fosse venuta da lei l'iniziativa della guerra, moralmente essa era stata aggredita dal Piemonte, e che perciò essendo dalla sua parte la ragione, l'articolo 47 del patto federale obbligava la Confederazione a soccorrerla. Nè i suoi eccitamenti erano rimasti senza frutto. Una gran commozione spargevasi in Alemagna specialmente negli Stati del Sud. Le camere della Baviera, dell'Assia, di Baden si facevano l'eco dei timori delle popolazioni e spingevano i governi a preparazioni militari. Anche l'Annover agitavasi e parteggiava per un concorso della Germania intiera nella guerra dell'Austria contro la Francia. Nella Dieta germanica si facevano proposizioni compromettenti e che miravano a rendere la guerra inevitabile spingendo i piccoli Stati del Reno a provocazioni ed obbligando così la Prussia a scen-

dere in campo. La decisione infatti dipendeva dalla corte di Berlino, e gli sforzi dell'Austria erano vivissimi da quella parte. Prima ancora di dichiarare la guerra l'Austria aveva mandato a Berlino l'arciduca Alberto per tentare il principe Reggente proponendo che la Prussia avesse a'suoi ordini tutte le forze del Nord, l'Austria quelle del Sud. Il principe Reggente per rispetto agli antichi trattati, per diffidenza contro il nuovo ordine di cose in Francia, e per voglia di fare la guerra propendeva personalmente ad assistere l'Austria. L'esercito prussiano si mostrava impaziente di combattere, e l'aristocrazia animava quegli spiriti bellicosi. Poco mancò che il movimento nazionale germanico del 1859, cominciasse con un aiuto dato all'Austria per soffocare la risorgente nazionalità italiana. Per buona sorte ricordavansi dai Prussiani le umiliazioni di Ollmutz e di Dresda, e l'opinione pubblica in Prussia era avversa all'Austria giustamente accusata di avere contrastate non solo le libertà e le aspirazioni nazionali della Germania, ma compromessa col Concordato del 1855 la più preziosa delle libertà, la libertà religiosa. — La stampa prussiana di tutti i partiti liberali risolutamente dichiarava che le cose d'Italia non avevano grande importanza per la Germania; che il sistema seguito dall'Austria in Italia non era tale da meritarle il favore dei liberali tedeschi; non essere negl'interessi della Prussia liberale e protestante il farsi campione dell'integrità di una potenza clericale ed assoluta. In pari tempo l'Inghilterra e la Russia facevano sentire che la Germania non essendo minacciata dalla Francia, ricadrebbero sopra di essa tutte le conseguenze di un intervento a favore dell'Austria, e non dovrebbe fare assegno nè sui vascelli inglesi per difendere i suoi porti, nè sovra un altro soccorso qualunque per tutelare il suo territorio.

Posto fra le inclinazioni personali della Corte e l'opposizione dell'opinione pubblica e delle potenze, il governo prussiano teneva una via di mezzo piena d'imbarazzi e d'incertezze. Protestava neutralità, lasciava a Torino il suo ministro ma inviava corpi d'esercito sul Reno, disputava coll'Austria per il comando dell'esercito federale, mandava a Vienna il generale de Willisen per intendere i provvedimenti militari da farsi in comune, e finalmente nei primi giorni di giugno mobilizzava sei corpi di esercito, dichiarando tuttavia non voler fare la guerra, ma esercitare una mediazione armata, la quale però avrebbe per base il mantenimento dei possedimenti austriaci in Italia. Fra queste contraddizioni ed oscillazioni distoglievasi l'opinione delle popolazioni tedesche dallo scopo che sembrava dovesse aver di mira il movimento nazionale, una riforma cioè nel senso unitario del patto federale; gli spiriti si perdevano in disputare se avesse ragione la Prussia a voler il comando assoluto ed indi-

pendente di tutti i contingenti degli Stati del nord che l'Austria già le aveva offerto, ma col patto sposasse decisamente la sua causa e le guarentisse i suoi territorii; ovvero l'Austria che vedendo le incertezze della corte di Berlino proponeva pochi giorni prima della battaglia di Solferino che si conferisse alla Prussia il comado di tutto l'esercito federale, ma secondo le disposizioni del patto federale, cioè assoggettando il comandante in capo a prestare giuramento ed obbedieuza alla Dieta, il che voleva dire obbedienza all'Austria.

L'improvvisa pace di Villafranca facendo nascere il sospetto, o che l'Austria avesse firmato uu nuovo trattato di Campoformio a danni della Germania, o che la Francia le avesse lasciato la Venezia per avere un pegno in mano con cui condurre a sua posta la Francia e l'Italia, produceva in Alemagna una opinione molto più giusta e molto più favorevole al principio di nazionalità che non fosse l'indirizzo preso al sorgere della guerra del 1859. I liberali tedeschi, non più solo i prussiani, ma di tutte le parti in generale, compresero quanto fosse pericoloso il lasciare un'azione predominante nella Confederazione ad una potenza che per assicurarsi la facoltà di opprimere popolazioni non germaniche poteva da un momento all'altro tradire gli interessi tedeschi, e che intanto ne' suoi possessi non tedeschi aveva un mezzo di tener divisa l'Alemagna e di contrastarvi lo sviluppo delle pubbliche libertà. Nello stesso tempo cominciarono a capire che non solo era ingiusto il voler negare agli Italiani quel diritto di costituirsi in corpo di nazione che la Germania rivendicava per sè, ma che anzi conveniva all'Alemagna che l'Italia si facesse unita e forte in modo da poter vivere indipendente, e da non essere costretta a promovere combinazioni ostili alla Germania, come necessariamente lo sarebbe se la Germania sostenesse l'Austria in Italia. Il 17 luglio una riunione di democratici radunatasi in Eisenach proclamava la necessità che la Dieta federale fosse surrogata da un governo centrale forte e permanente, e che si convocasse un'assemblea nazionale tedesca; deliberava pure che la Prussia essendo il solo Stato che potesse provvedere efficacemente in questo senso, bisognava spingere la Prussia a pigliare l'iniziativa, e frattanto sinchè fosse costituito il governo centrale fosse la Prussia incaricata di dirigere le forze militari della patria comune e di rappresentarla all'estero. Una riunione con programma poco diverso tenevasi in Hannover, ma composta d'uomini del partito costituzionale. Le due società poi fondevansi insieme accordandosi che democratici e costituzionali agissero di conserva, e promovevano una terza riunione che tenevasi il 15 e 16 settembre in Francoforte ed alla quale convocavansi anche

liberali degli Stati del mezzodì per vedere di rimovere le ripugnanze che questi manifestavano contro l'egemonia prussiana. La riunione di Francoforte non perveniva a far ammettere, come l'avrebbe voluto, dai liberali della Baviera e del Wurtemberg un manifesto che sin d'allora invitasse le popolazioni a collocarsi sotto l'egida della Prussia, ma decideva continuerebbe a promovere l'opera della unificazione della Germania, ed imitando l'esempio dato dai liberali italiani fondava una società col nome di *National Verein*, associazione nazionale che avrebbe comitati in tutte le città principali dell'Alemagna, ed un comitato permanente che subito nominavasi, e fra i cui membri primeggiavano i signori Benningsen, Brater, Unruh, Fries, Schultz-Delitsch, ecc. Il *National Verein* stabiliva la sua sede a Coburgo col consenso del duca di Sassonia Coburgo Gotha il quale aveva già ricevuto con favore i principali membri del movimento nazionale quando si recavano a Francoforte, ed a cui l'Austria aveva per ciò fatti amari rimbrotti. Se la Prussia a cui favore era sostanzialmente indirizzato il movimento ne avesse coraggiosamente presa la direzione, forse a quest'ora la Germania sarebbe già dotata d'istituzioni che la rendano più unita, e che facciano partecipare le popolazioni al maneggio degli interessi della patria comune. Ma il governo prussiano non si dipartiva da quella politica di oscillazioni che dal 1848 a questa parte è come il carattere permanente della sua condotta. Rispondendo ad un indirizzo della città di Stettino che dopo la prima riunione di Eisenach lo invitava a collocarsi alla testa della Germania il principe Reggente, quantunque dichiarasse che non voleva venir meno ai suoi obblighi verso i sovrani confederati, pure riconosceva la necessità di una trasformazione della Costituzione federale. Qualche tempo dopo prendeva vigorosamente le parti del duca di Sassonia Coburgo Gotha che aveva accolto una deputazione della società nazionale, e rispondeva in termini quasi altieri alle allusioni che l'Austria nella sua nota indirizzata al duca e comunicata a Berlino, aveva fatto alla sconfitta politica subita dalla Prussia ad Ollmutz. Ma trascorsi appena pochi mesi il reggente di Prussia andava a Breslavia ad abboccarsi coll'imperatore di Russia, e cercava condurre una riconciliazione fra l'Austria e lo Czar. Poi avvenuta nel 1860, l'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia, e la spedizione di Garibaldi in Sicilia e Napoli, il reggente di Prussia teneva il 26 luglio un convegno a Toeplitz coll'imperatore d'Austria. Da quanto ne trapelò e si disse abbastanza apertamente nei circoli diplomatici, sembra che il Reggente vi prendesse impegni, eventuali bensì e soggetti ad annullazione, ma che avrebbero fatalmente trascinata la Prussia a sostener l'Austria in Italia, se i consigli dati dall'Inghilterra, le dichiarazioni

fatte dalla Francia, il prudente contegno del Governo italiano non avessero allontanato quel pericolo.

Pretendesi, e non senza qualche fondamento che il reggente di Prussia a Toeplitz s'impegnasse coll'Austria a non riconoscere mai l'annessione che già si prevedeva delle provincie di Sicilia e di Napoli al regno di Sardegna; ammettesse in massima che la Venezia aveva una importanza militare per la Germania; se la Venezia fosse aggredita dall'Italia, la Confederazione prenderebbe provvedimenti di precauzione sulle frontiere germaniche; se intervenisse nuovamente la Francia in Italia fosse caso di guerra per la Confederazione. Frattanto l'Austria e la Prussia radunassero a Berlino una conferenza di delegati militari per intendere una nuova organizzazione militare della Germania. Era questo un principio di coalizione contro la Francia e l'Italia, coalizione a cui dopo l'occupazione fatta dall'esercito sardo delle provincie napoletane, mostravasi disposta ad accostarsi anche la Russia per l'affezione sua alla caduta dinastia di Napòli.

Gli avvenimenti di Siria e la decisione presa da Napoleone III di concertare colle cinque grandi potenze un intervento in quelle regioni, contentando la Russia senza ingelosire l'Inghilterra, impedivano che la coalizione avesse effetto pratico. Ciò nullameno il reggente di Prussia dava seguito al pensiero di riconciliare l'Austria collo Czar. In Varsavia trovavansi radunati insieme nel mese di ottobre 1860 i due Imperatori ed il Principe; e se l'Imperatore d'Austria doveva contentarsi di vedervi prender atto della dichiarazione fatta dalla Francia con suo *memorandum*, che le mutazioni territoriali d'Italia verrebbero assoggettate ad un Congresso, le relazioni personali fra i due Imperatori vi si facevano più benevole.

Vedendo questo comparire del Reggente di Prussia a convegni coll'Imperatore d'Austria e poi colla Russia, il partito nazionale Tedesco, quantunque ignorasse gl'impegni presi dal Principe a Toeplitz, concepiva sospetto che la Prussia si accordasse coll'Austria per aiutarla in una guerra in Italia mediante qualche ingrandimento di territorio o qualche concessione di maggior autorità nella Confederazione, e che si facesse così impossibile il costituire l'unità politica della Germania.

Questo sospetto viemaggiormente si confermava per l'atteggiamento preso dal Reggente di Prussia appena salito al trono per la morte di suo fratello avvenuta il 2 gennaio 1861. Inaugurando le Camere aveva tenuto discorso bellicoso, parlato dei pericoli per la Germania, della necessità di rafforzare l'esercito. Poi s'era associato nei primi giorni di gennaio alla Russia ed all'Austria

per invitare la Francia a lasciare la sua flotta in Gaeta. I membri del Gabinetto lodavano apertamente la resistenza di Francesco II in quella fortezza. E l'Inghilterra avendo voluto cominciar a tastare officiosamente il Governo prussiano per sapere se la Prussia non rifiuterebbe di consigliare all'Austria di cedere la Venezia per evitare una nuova guerra che allora pareva imminente ed un nuovo intervento della Francia in Italia, il Gabinetto di Berlino rispondeva dolergli la falsa posizione in cui la Francia si era messa rispetto all'Italia.

L'associazione nazionale e gli altri liberali a cui, se erano ignoti i particolari di questa politica, non ne potevano però sfuggire i sintomi, risolvevano adunque di reagire contro quelle tendenze. In un'adunanza tenuta negli ultimi giorni di gennaio 1861 a Berlino il *National Verein* emetteva il voto che la Germania non poteva senza ingiustizia pretendere che gli Italiani rinunciassero alla Venezia. Pochi giorni dopo il barone de Winke stato uno degli attori principali del partito prussiano nel Parlamento di Francoforte, faceva alla Camera dei deputati di Prussia la mozione di inserire nell'indirizzo alla Corona che la consolidazione dell'unità italiana era un interesse europeo, e questa mozione veniva accolta. L'indirizzo proclamava inoltre che il sangue del popolo non appartiene che agli interessi nazionali della Prussia e della Germania.

Queste manifestazioni del partito liberale, la diffusione da lui data colla stampa ai suoi principii avevano effetto salutare nel rendere le popolazioni specialmente nella Germania del Nord più favorevoli all'Italia, e nel mettere per conseguenza maggiori impedimenti ad un accordo fra l'Austria e la Prussia; ma quanto a mutare essenzialmente nella quistione germanica la politica dei governi e della Prussia medesima erano di poco giovamento. La Prussia ed i suoi uomini di Stato non ne facevano mistero, mirava sempre dopo il 1859 ad ottenere la direzione militare e diplomatica dell'Alemagna, ma per benefizio del tempo, per la forza delle cose, ossia non per mezzo della rivoluzione e delle popolazioni, ma per necessità dell'Austria e dei suoi aderenti; quindi la politica Prussiana tendeva piuttosto a costringere l'Austria e gli altri governi a scendere a patti colla Prussia e cederle la supremazia in Germania che a conquistarla. Voleva l'egemonia Prussiana, ma col diritto divino, colle astuzie diplomatiche, coi trattati, ed anche colle guerre occorrendo, non col popolo. Ciò spiega le oscillazioni, le contraddizioni e gli imbarazzi interni ed esterni del Governo prussiano. Per seguire questa politica di tradizioni monarchiche il nuovo Re di Prussia sentiva che gli bisognava un esercito con cui potesse far una parte principale, combattendo sia in favore dell'Austria sia contro l'Au-

stria, e non dovesse indietreggiare come nel 1850 in faccia alle minaccie austriache. Perciò sin dal 1860 proponeva l'aumento dello esercito stanziale e l'abolizione della Landwehr come esercito attivo. E la Camera non volendo approvare un disegno che doveva aumentare di 60 milioni di franchi all'anno le spese dello Stato, senza sapere a cosa servirebbe questo esercito, se cioè per una politica nazionale, o per una politica Austriaca, e senza ottenere come compenso di tanto sacrificio che si riformasse la Camera dei signori e si modificassero le leggi d'imposta le quali favorivano i beni nobili a pregiudizio della proprietà comune, Guglielmo I riformava l'esercito con semplice ordinanza.

Quindi i conflitti in apparenza per quistioni di bilancio ma in sostanza per indirizzo politico fra il Governo e la Camera, conflitti che dal 1860 si protrassero ora sotto una forma, ora sotto un'altra sino al giorno d'oggi, ed a cui sono dovuti lo scioglimento della Camera nel principio di quest'anno, la formazione del presente ministero ultra-conservatore, e l'élezione di una Camera più liberale della precedente. Da questa stessa politica di ottenere poco per volta la supremazia senza concorso delle popolazioni, procedono le convenzioni fatte dalla Prussia coi Principati di Sassonia Weimar, di Sassonia Coburgo Gota, e di Waldeck per l'incorporazione delle loro truppe all'esercito Prussiano; da questa politica quel costante tergiversare coll'Austria, ora lusingandola, ora minacciandola, ora prendendo con essa eventuali impegni ostili all'Italia, ora rifiutandosi ad un accordo qualunque; da questa politica la decisione presa di far atto d'autorità mandando il generale de Willisen ad intimare all'elettore di Assia-Cassel il ristabilimento della costituzione del 1831 e della legge elettorale del 1849, prima ancora che fosse emanata una deliberazione formale della Dieta, ed i grandiosi preparativi d'intervento armato per impedire un movimento popolare mentre soddisfacevasi alle domande delle popolazioni. Da questa politica in fine il repentino avvicinarsi della Prussia alla Francia col trattato di commercio conchiuso nell'aprile di quest'anno. Quanto all'Austria diventata costituzionale nel 1861, unica sua preoccupazione continuò ad essere di far sì che la Germania l'aiuti ad opprimere nuovamente l'Italia, ed a frenare l'Ungheria, per poi combattere come sempre ha fatto, appena siasi rimessa in forze, le aspirazioni e le libertà della Germania.

Intanto Principi e Dieta dal 1859 in poi si mostravano impotenti come nei periodi anteriori a combinare un qualche sistema che desse maggior unità d'indirizzo alla Confederazione e qualche soddisfazione al sentimento nazionale e liberale delle popolazioni germaniche. Quistione militare e quistione politica tutto rimane

dopo 3 anni di negoziati, di discussioni, di progetti e controprogetti sostanzialmente nell'antica condizione di cose.

Secondo gli accordi preliminari del Congresso di Toeplitz l'Austria e la Prussia aprivano a Berlino sin dal principio del 1861 una Conferenza per modificare l'organizzazione militare federale. L'Austria proponeva, come già altre volte aveva fatto, alla Prussia di lasciarle il comando delle truppe del Nord colla condizione però che la Prussia non solo le guarentisse il possesso della Venezia ma che si combinassero disposizioni sul Reno, e si stabilisse l'occupazione con truppe federali delle provincie Austriache segnatamente dell'Ungheria, pel caso che l'Austria sempre metteva innanzi di un aggressione degl'Italiani contro il territorio Austriaco in Italia. La Prussia faceva saggiare la Francia per sapere se provvedimenti di tal genere non sarebbero da essa considerati come contrarii alla neutralità. Il Governo francese rispondeva sul primo punto, che la Confederazione potrebbe fare quelle disposizioni che crederebbe opportune per i suoi interessi nel caso gl'Italiani aggredissero l'Austria, col patto però che queste disposizioni non avessero il carattere di un concorso effettivo prestato all'una od all'altra delle parti belligeranti. Quanto al secondo punto il Governo francese dava sempre risposte evasive, e poco rassicuranti. Quindi le cure del l'Austria per compromettere la Prussia fallivano nel 1861 come già avevano fallito nel 1860 e le conferenze militari di Berlino scioglievansi senza risultati.

La quistione non essendosi potuta decidere direttamente fra i due governi veniva portata innanzi la Dieta.

Ma nè anco in seno alla Dieta non ottenevasi un accordo. La Prussia pigliava il 2 maggio 1861 l'iniziativa chiedendo alla Dieta si sospendessero le disposizioni del patto federale relative al comando ed alla distribuzione delle truppe federali, per caso una delle due potenze germaniche impegnasse tutte le sue forze in una guerra federale. Rinnovavasi allora un fatto già accaduto nel 1849. Gli Stati secondarii cercavano formare come un terzo potere che tenesse la bilancia fra l'Austria e la Prussia. Radunavansi in conferenza a Wurzburgo per deliberare sulle proposizioni che dovrebbero fare o sostenere alla Dieta pel comando in capo dell'esercito; ma queste conferenze come quelle di Berlino a nulla riuscivano.

Nel settembre del 1861 l'Austria premendole d'uscire dalla sua rovinosa aspettativa in Italia andava più oltre nelle proposte di concessioni alla Prussia; offrivale dunque di alternare con essa nella presidenza della Dieta, di lasciarle il comando dell'esercito ed il diritto esclusivo di occupare la fortezza federale di Magonza a condizione che la Prussia dichiarasse che il possesso della Venezia

costituisse una linea di difesa federale e che s'impegnasse a respingere, unitamente colle armi Austriache, ogni aggressione contro la Venezia. Ma nè anco questa nuova seduzione giovava, la Prussia volendo ottenere non già l'alternativa della presidenza coll'Austria, ma una vera direzione degli affari germanici. Nè erano più fortunate le pratiche dentro e fuori della Dieta per un'altra quistione militare, la marina cioè e la difesa delle coste, di cui la Germania si preoccupa per il caso di guerra colla Danimarca o colla Francia. La Prussia chiedeva di essere incaricata della difesa delle coste germaniche e di avere sotto ai suoi ordini le forze marittime degli Stati tedeschi del Baltico e del mare del Nord. L'Annover per contro che non vuole consegnare la sua marina alla Prussia, proponeva si lasciasse a lui la custodia delle coste del mare del Nord, ed offriva costrurre a sue spese venti cannoniere a vapore; ma la Prussia si opponeva.

Eguali anzi più gravi differenze suscitava la riforma della costituzione politica. Gli Stati secondarii che già s'erano riuniti a Wurzburg per trattarvi senza frutto la quistione militare, vedendo che la Dieta era assalita da petizioni delle popolazioni ed anche da istanze di qualche governo minore, si radunavano nuovamente nell'autunno 1861 per esaminare uno schema di riforma compilato dal signor de Beust, ministro di Sassonia, devotissimo all'Austria e che voleva come il signor Von der Pfordten nel 1849 fare una parte importante nelle cose d'Alemagna.

Il progetto de Beust recava che il potere esecutivo della Confederazione sarebbe affidato ad un triumvirato in cui l'Austria e la Prussia avrebbero ciascuna un voto; il terzo voto passerebbe per turno a ciascuno degli Stati secondarii. Per le quistioni di alto momento come la pace e la guerra terrebbonsi conferenze ministeriali di delegati dei varii Stati che siederebbero alternativamente nel Nord e nel Sud della Confederazione e sarebbero presiedute una volta dall'Austria, l'altra dalla Prussia. Il potere legislativo per ultimo spetterebbe ad un parlamento federale composto di delegati di tutti i parlamenti Tedeschi. La Confederazione così fatta potrebbe estendersi maggiormente abbracciando Stati che sino ad allora ne fossero esclusi; formola indiretta per introdurre gli Stati non Tedeschi dell'Austria nella Confederazione. Secondo questo progetto che i Tedeschi battezzarono spiritosamente col nome di Triade, la Germania sarebbe stata più divisa che mai. L'antagonismo fra l'Austria e la Prussia avrebbe avuto più frequenti occasioni di imperversare, poichè ognuna di esse avrebbe cercato che le quistioni in cui era maggiormente interessata si trattassero quando le spettasse la presidenza. D'altronde le cose di più importanza dovendosi ri-

solvere nelle conferenze ministeriali, l'Austria per mezzo degli Stati del Sud vi avrebbe infallantemente la preponderanza. In fine i liberali Tedeschi non volevano e non vogliono un parlamento di delegati delle Camere dei singoli Stati, ma una vera rappresentanza nazionale di deputati eletti direttamente dalle popolazioni. Questo disegno era pertanto abbandonato come già lo era stato il progetto bavasese del 1849, e non faceva altro fuorchè provocare uno scambio di note acerbe e di recriminazioni fra gli Stati secondarii e la Prussia, quelli accusandola di aver essa accesa la discordia in Germania col proclamare nel 1848 e 1849 radicali mutazioni, e questa rispondendo, i veri seminatori di zizzania essere quelli che avevano violentemente ricostrutto nel 1850 il vecchio edificio del 1815.

Per dare fra queste agitazioni qualche trastullo alle popolazioni, gli Stati della Lega di Wurzburgo e l'Austria d'accordo facevano piovere dal 1860 in poi in seno alla Dieta una sequela di proposte di riforme giudiziarie ed amministrative comuni a tutta la Confederazione. Ma la Prussia quasi sempre si opponeva sia per non ammettere la competenza della Dieta in cose di amministrazione puramente civile dei singoli Stati, sia perchè vedeva come fosse quello un artifizio inteso a stornare la pubblica opinione dalla riforma politica della Confederazione. Insomma quanto a mutare sostanzialmente lo Statuto federale nulla si faceva; dal 1859 al 1862 gli Stati poterono con molta pena accordarsi nell'armare le fortezze, nel mandare commissioni a studiare zotto i rapporti strategici le vaste linee di strade ferrate, ed esaminare le difese da farsi alle coste marittime; finalmente dell'aumentare dopo due anni però di proposte e controproposte, di 50 mila uomini l'esercito federale, rimanendovi la riserva esistente ed ordinando un aumento di contingenti per formarne una nuova, provvedimenti piuttosto di diffidenza verso la Francia che intesi a miglioramento delle condizioni della patria. Frattanto e come per rendere più compiuta la somiglianza fra il periodo corso dal 49 al 59 ed il presente, la Dieta continuava a decretare quasi tutti gli anni una esecuzione federale contro la Danimarca, se questa non consentiva a germanizzare lo Schleswig riunendolo amministrativamente almeno coll'Holstein, ed a lasciare all'Holstein la libertà di decidere in qual modo volesse concorrere alle spese comuni e farsi rappresentare nell'Assemblea della monarchia Danese. Ma se la situazione in molta parte somigliava e somiglia alle sterili prove del 1848 ed ai disinganni del 1850, le popolazioni rinvigorite da varii anni di vita politica, non sono disposte come nel 1850 ad abbandonare rassegnate la lizza. Dal 1861 in poi appunto per questi tentennamenti della Dieta e dei Governi l'associazione nazionale enormemente stendevasi, ed ogni giorno cresceva la sua influenza

presso le popolazioni. Ormai non vi è città, nè villaggio che non abbia il suo comitato. Dappertutto il partito liberale e nazionale si dà la mano e l'azione di questo accordo già si fece palese nelle proteste delle popolazioni dell'Assia-Cassel che condussero le recenti risoluzioni della Prussia e della Dieta, nelle ultime elezioni alla Camera prussiana, e nel linguaggio vigorosamente aperto dei deputati liberali nell'Assemblea di Berlino sulla Germania e sull'Italia. Le società ginnastiche, questa reminiscenza del gran movimento germanico del 1808-1813 sono risorte per iniziativa presane dal Comitato nazionale di Berlino nel 1861 ed anch'esse già estendono l'azion loro per tutta l'Alemagna. Sintomo importante infine della potenza acquistata dal partito nazionale e della decision sua di rimettersi apertamente all'opera è la riunione testè avvenuta a Francoforte di liberali delle varie parti della Germania, e la deliberazione fattavi di convocare un'Assemblea di delegati delle diverse Camere tedesche per concertare le basi d'una costituzione germanica. La tenacità tedesca da più di mezzo secolo a questa parte non si è lasciata smovere nè da ostacoli nè da repressioni. L'idea nazionale non si è fermata mai, ed il fatto medesimo che i Governi e la Dieta debbano sempre più preoccuparsi di una trasformazione, chiaramente dimostra quanto progresso è avvenuto nella pubblica opinione.

Unificare la Germania non è facile impresa. Le stirpi germaniche sono più lente a fondersi d'ogni altra razza europea, e le divisioni politiche hanno potuto produrvi più facilmente quasi altrettante nazioni, appunto perchè trovavano naturali elementi nelle antiche tendenze di separatismo di tribù, delle popolazioni tedesche. In Germania, Franchi, Sassoni, Svevi, poi Borgognoni, Catti, Turingi, Bavaresi non significarono accidentali divisioni di territorii, ma vere nazioni.

Però la Germania sebbene più lentamente, ha pur subito e subisce quel processo di fusione che si è operato e si opera fra le altre stirpi di Europa. Le immense reti di strade ferrate, le relazioni di un commercio attivo e che stringe in una lega doganale quasi tutta l'Alemagna, l'introduzione del sistema costituzionale in tutti gli Stati, e la comunanza di nozioni e d'interessi politici che vi si fa per mezzo delle discussioni dei parlamenti e della stampa, i vincoli che nascono da una stupenda letteratura, da uno inestimabile tesoro di opere e cognizioni scientifiche, frutto degli studii comuni e delle comuni fatiche, hanno se non distrutte affatto, ormai uguagliate quelle differenze che separavano e facevano ostili gli uni agli altri i popoli della Germania.

Un motivo essenziale che rende affezionate le popolazioni dei varii Stati alla loro autonomia è l'avervi avuto in generale dopo il

1815 principi onesti e virtuosi, quantunque rade volte liberali, e governi solleciti delle prosperità e della buona amministrazione del loro paese, cosicchè si sono formati come altrettanti centri di civiltà, di floridezza, d'industria, di arti che lusingano l'amor proprio e contentano gli interessi degli abitanti. Molti, anzi quasi tutti i sovrani germanici godono in questi centri da loro abbelliti e protetti la stima e la simpatia degli abitanti coi quali usano convivere in quasi patriarcale dimestichezza. Finalmente la differenza di religione mantiene ancora nel Sud, particolarmente per le istigazioni del clero dopochè è sorta la questione del poter temporale del Papa, qualche antipatia verso gli Stati protestanti del Nord.

Queste cause possono tuttora essere di ostacolo ad una unità assoluta. Ma a ciò non sembrano mirare i popoli germanici, nemmanco i liberali più avanzati. Quello che essi vogliono si è che gl'interessi essenziali della Confederazione, la sua potenza militare, la sua influenza politica in Europa dipendano da una sola direzione, illuminata e sorretta dall'opinione delle popolazioni; vogliono insomma un potere esecutivo centrale con un parlamento Tedesco. E questo voto così temperato, così savio potranno conseguire gli Alemanni se perseverando nell'opera loro eviteranno gli errori del 1848 e 1849. Un'assemblea di delegati convocata a Francoforte dall'Associazioae nazionale può essere utile come preparazione, ossia per combinare le basi di una riforma. Ma se quest'assemblea volesse agire da sè e subordinare i governi e le popolazioni alla sua autorità, il tentativo suo fallirebbe come fallirono i tentativi dell'infelice Parlamento di San Paolo. Per fondare una nazione ci vuole un governo rispettato e temuto, i cui principii siano accettati dall'Europa monarchica, e che abbia mezzi diplomatici e militari per condurre con prudenza e con fermezza la grande ma ardua impresa.

Nella Prussia, nel Parlamento Prussiano, nella dinastia Prussiana è solo la possibilità di toccare la meta. I liberali tedeschi non debbono separarsi dalla Prussia, nè lasciarsi disgustare da momentanee contraddizioni, e da momentanee ripulse. Essi debbono spingere il Governo prussiano e quasi forzargli la mano, non già con torbidi, con minacce, con rivoluzioni, ma progredendo sempre nelle vie legali, e promovendo in tutti i paesi della Germania legali e pacifiche manifestazioni che facciano conoscere alla Prussia essere il frutto maturo, e potersi cogliere senza porre a repentaglio la propria esistenza. Il solo e vero ostacolo al formarsi di una Germania più unita e più forte è l'Austria, perchè l'Austria vorrà sempre una Confederazione Germanica di cui possa disporre per opprimere nazionalità straniere. Ma quando la Prussia vedrà che la causa dell'Austria non ha più in Germania il sostegno di immaginarii timori

e di meschine gelosie, che le popolazioni vogliono sodamente la nazionalità germanica per sè, e non per dar all'Austria il mezzo di contrastare quel bene ad altre nazioni, allora la Prussia troverà nel consenso delle popolazioni tal aumento di potenza da non paventare più di essere obbligata, come malignamente lo ricordano in questi giorni i fogli Austriaci, a passare da Bronzell ad Ollmutz, e da Ollmutz a Dresda ed a Francoforte. E l'Europa stessa che nel 1849 si mostrò ostile al movimento germanico perchè incomposto ed impotente, quando vedrà potersi realmente fondare in Germania un ordine di cose che surroghi l'Austria in quella missione di equilibrio che l'Austria non è più capace di adempiere, l'Europa guarderà con simpatia e con plauso i successi di una nuova e grande nazione.

Romano del Corso.

DELLA RIFORMA POSTALE IN ITALIA

PARTE PRIMA

QUESTIONE GIURIDICA E POLITICA.

V'ha degli argomenti che sembrano di poca importanza alle menti volgari, e che pure importantissimi sono e per gli alti principii da cui dipendono, e per le conseguenze che i veri o falsi principii producono. Uno di questi argomenti è la legge postale. Cosa importa, dicono i più, se permesso o vietato sia ai cittadini il portar lettere, quando v'ha la Posta del governo che presta questo servigio? Qual grande interesse si compromette, mentre paghiam tante tasse, se la tariffa postale sia di pochi centesimi più alta o più bassa? Eppure la questione tra la libertà e la privativa dipende da tutto il sistema giuridico della società civile! Eppure la quistione della tariffa importa diminuire od accrescere gli ostacoli al progresso civile! Eppure per noi tal questione si converte in quella di accelerare o ritardare il conseguimento della vera meta che vuol raggiunger l'Italia!

Sebbene adunque la legge postale del Regno d'Italia sia ormai sancita, pure inutile non è discutere le questioni principali, che sollevava quella legge. Poichè nulla tanto interessa all'Italia nel presente periodo del suo riordinamento quanto stabilire saldi i principii veri, che possono alla sua meta condurla; e se in un errore si è caduti giova sempre avvertirlo. La fallacia delle idee che informarono la legge sarà fatta chiara a tutti dall'avvenire; mostrarla sin d'ora coi lumi della scienza servirà a prepararne la riforma e ad affrettarla.

A che giova il servizio postale se non a render facili i rapporti epistolari tra gli abitanti d'un luogo e quelli dell'altro? Or che facilitarli sia cosa utile nessuno saprebbe negarlo, ma bisogna risalire a principii d'un ordine più elevato che quello degli interessi individuali soddisfatti da una lettera per misurare la suprema importanza dell'utilità compresa nella parola *Rapporti*.

V'ha certamente una legge naturale, che regola lo svolgimento e il progresso dell'umana società. L'umanità è sí potente e perfettibile, perchè gli esseri umani sono i soli in natura, che possono unire e combinare le loro forze verso uno scopo comune. Ma questa combinazione di forze cooperanti suppone il ravvicinamento morale e materiale degli uomini tra loro; di cui la partecipazione delle idee è il fatto primo, causa di tutti gli altri, l'accomunamento delle forze e degli interessi è il resultato, mentre poi ravvicinamento, cooperazione, accomunamento, tutto si risolve in rapporti di fatto tra uomo ed uomo. Dalla partecipazione delle idee siegue la cooperazione delle forze intellettuali, e da questa lo sviluppo delle cognizioni; dal ravvicinamento morale e materiale, che ne è il primo effetto, deriva la formazione d'interessi comuni; da questi la creazione delle società civili in cui la comunità si concreta e prende forma; dalla causa stessa procede la combinazione delle forze economiche, che coll'associazione, colla divisione dei lavori, colla permuta dei prodotti, cooperano alla produzione della ricchezza. Il progresso delle scienze, il commercio nazionale e internazionale, lo sviluppo delle industrie, le alleanze od amicizie dei popoli, la stessa formazione delle nazionalità, tutti non sono che o tanti modi con cui la legge della cooperazione e dell'accomunamento si manifesta, o effetti della legge stessa, mentre poi o modi o effetti, tutti vogliono dire rapporti di fatto tra uomo ed uomo. E tanto è questa la legge, che la storia dei popoli civili ci dimostra questa verità: quel che potrebbe dirsi l'attrito degli uomini, o in altri termini, il grado sino a cui la moltiplicazione dei rapporti di fatto tra uomo ed uomo si è spinto, segna il grado del progresso civile d'ogni popolo in particolare, e dell'umanità complessivamente presa. Ed è per questo che l'Europa dell'epoca nostra è sì civile; lo è perchè per effetto dei principii d'ordine morale che la reggono quel ravvicinamento dell'uomo all'uomo è immensamente maggiore che nell'età trascorse. La ricostituzione politica delle grandi nazionalità, gli arcani più reconditi strappati alla natura, il commercio colossale, le industrie gigantesche, l'incremento prodigioso dei capitali, tutti insomma i grandi fenomeni dell'epoca nostra derivano da quella sua caratteristica speciale; dal ravvicinamento che si risolve in rapporti.

Ora è con queste considerazioni e non con gretta vedute, che si può misurare la grande importanza di tutto ciò che serve ad agevolare i rapporti di fatto dei cittadini d'uno Stato tra loro, e di essi con quelli degli altri Stati; la importanza se ne misura da tutti gli interessi che si esprimono colla parola *Incivilimento*. Qual meraviglia dunque se per soddisfare questo bisogno supremo centinaia di migliaia di chilometri di strade ferrate solcan l'Europa, se per soddisfarlo si traforano i monti, si colman le valli, si tagliano gl'istmi, si

congiungono con fili elettrici l'Europa e l'America? Il frutto del capitale può non ritrovarsi in una data intrapresa, però quel capitale dà di vero frutto alla società il mille per uno.

Ma per l'Italia v'ha di più. Abbiam detto la ricostituzione politica delle nazionalità essere uno dei fenomeni della stessa legge naturale; ed è certamente per opera di essa che la Nazione Italiana risorge. Ma la costituzione della nazionalità non si consolida con decreti, come la stessa nazionalità naturale non consiste nell'avere un governo solo. La nazionalità suppone interessi comuni già esistenti, alla cui soddisfazione possono cooperare le forze degl'interessati, e la sua forma politica e le leggi umane non servono che ad ottenere nel fatto quell'agglomeramento e accomunamento delle forze, che coordinate dalla legge realmente cooperino. Or gl'interessi propriamente detti nazionali non sono che un derivato degl'interessi particolari delle parti, sian provincie, comuni o classi sociali in cui la nazione si può concepire distinta, come gli stessi interessi delle parti non sono che il derivato degl'interessi degl'individui che li compongono. Da ciò siegue, che gl'interessi nazionali tanto più si moltiplicano e crescon d'importanza, quanto più quelli delle parti e degl'individui s'intrecciano, si collegano e formano nuovi interessi comuni, dai quali finalmente emergono quelli che estendendosi a tutta la nazione si dicono interessi nazionali. E quello poi che da questo grande accomunamento fa mestieri che derivisi è il graduale svolgimento di quel processo d'assimilazione, per cui le difformità delle singole parti col tempo scompaiono o si riducono a quel menomo al di là del quale non permette che si vada natura. Soltanto allorchè questo accomunamento di forze e d'interessi si sarà spinto a grado elevato rendendo solidale in tutto la sorte dell'universalità degl'interessati dall'uno all'altro confine dell'Italia, soltanto allorchè quel processo di vera assimilazione sarà progredito, soltanto allora la nazionalità italiana sarà indestruttibile. Però questo moto non essendo che moto di ravvicinamento e accomunamento, da che altro dipende se non dal moltiplicarsi dei rapporti di fatto degl'Italiani tra loro?

E però se il Parlamento ha votato milioni e milioni per strade carrozzabili o ferrate, vapori di terra e di mare, porti, telegrafi elettrici, il Parlamento ha sapientemente agito. Quei milioni servono non solo a sviluppare le forze economiche dell'Italia, ma più ancora sono bene spesi perchè giovano a consolidarne la nazionalità. Ma che cosa è il servizio delle corrispondenze postali se non uno dei tanti mezzi diretti allo stesso fine, anzi il mezzo senza del quale l'utilità degli altri quasi sparisce? Strade, vapori, telegrafi, poste e tutti gli altri mezzi di comunicazione, forman tutti un sistema complesso di mezzi coordinati per lo stesso scopo; ravvicinare gli uomini

per incivilirli, ravvicinare gl'Italiani per consolidare l'Italia. Le strade ed i vapori li ravvicinano materialmente superando le distanze; i telegrafi e le poste ravvicinano i lontani mettendoli in corrispondenza colla parola scritta.

Questo fu il concetto che informava la legge qual fu presentata dal ministro Peruzzi al Parlamento Italiano. Ridurre, per quelle ragioni, al menomo possibile gli ostacoli alle corrispondenze interne ed esterne era lo scopo pratico; massima libertà, e tariffa bassissima ne erano i mezzi. Nè la legge mancava affatto di precedenti. Quella non era che la legge Toscana del 28 novembre 1859, modificata alquanto per applicarla all'Italia, e la buona prova fatta in Toscana dovea incoraggiare. Ma è un fatto che il trasporto delle corrispondenze è un monopolio del governo in tutta Europa; soltanto in Toscana vigeva la libertà postale. Ora quando un principio è generalmente adottato, il fatto divien per la generalità prova invincibile, che il principio opposto è falso. La prevenzione contro un principio nuovo, e il non essersi formato un concetto largo e vero dello scopo cui si mirava, furon le cause che guastarono, secondo noi, la legge. Non già che l'utilità di facilitare le corrispondenze fosse negata; ma riconosciuta questa verità soltanto intuitamente, e senza metterla in relazione con alti principii, la questione della riforma fu capovolta. Facilitare le corrispondenze divenne lo scopo secondario, l'interesse della finanza il principale. Ed allora invece di una legge larga e progressiva se n'ebbe una gretta, ed in parte retrograda, invece d'una legge coerente se n'ebbe una su principii opposti; invece d'una legge liberale ne risultò una che non sarà vessatoria, perchè non sarà in tutte le sue conseguenze legali eseguita.

Però pria d'interessarci della finanza v'ha questioni anche più gravi da risolvere. Ha il Governo il dovere di assumere egli stesso il trasporto e la consegna delle corrispondenze, e sino a qual segno questo dovere s'estende? Ha d'altra parte il diritto di monopolizzare quel servizio vietando ai privati che si cooperino ancor essi a prestarlo?

Non possiamo certamente ammettere nè la padronanza assoluta dello Stato sull'individuo, nè l'obbligo indefinito e illimitato dello Stato di sostituire in tutto l'opera sua all'opera individuale. L'una cosa e l'altra equivarrebbero all'annullamento dell'umana individualità, non sarebbero quindi che la negazione d'ogni diritto e la sostituzione dell'arbitrio. Le competenze dello Stato han base certa; esse sono determinate dalle naturali necessità dello scopo per cui lo Stato esiste. Lo Stato può infatti definirsi, l'associazione naturale delle individualità, che le loro forze sottomettono ad un potere co-

mune, non perchè l'individualità sia annullata, bensì perchè sian soddisfatti quei bisogni comuni, che senza il coordinamento delle forze sotto uno stesso potere, non si potrebbero dalle individualità disgregate ben soddisfare. Fin dove dunque v'ha necessità che lo Stato presti l'opera sua per conseguire una comune utilità, lo Stato ha il dovere di prestarsi, ed ha conseguentemente il diritto a tutti i mezzi necessarii allo scopo. Ma dove quella necessità cessa, ivi cessano le competenze dello Stato; ivi l'individualità è indipendente, nè la sua libertà può esser scemata. Se un tal confine non vi fosse, non vi sarebbe che l'arbitrio.

Ma questa necessità, si avverta, segna ad un tempo il limite del dovere, non meno che quello dei diritti. Segna il limite del dovere, perchè non solo la necessità dell'opera del governo dev'esser provata per dimostrare che un dovere vi sia, ma il dovere stesso nei casi pratici si modifica, si restringe, s'allarga colla necessità da cui deriva. Però è lo stesso dei diritti. Il diritto del governo non nasce che dalla relazione di necessità tra lo scopo divenuto dovere, ed il mezzo per conseguirlo. Non basta dunque che sia provata la necessità che il governo presti l'opera sua, perchè il governo abbia il diritto d'imporre ai privati il divieto di prestarsi ancor essi; questa necessità non serve che a stabilire il dovere che ha il governo di prestarsi. Ma perchè il governo possa diminuire con un divieto la libertà individuale, fa mestieri che sia dimostrato necessario quel mezzo; che sia dimostrato, cioè, che l'opera dei privati, mentre non può da se sola raggiungere lo scopo, è ad un tempo impedimento all'azione governativa, o ne distrugge gli effetti. Quando questa seconda necessità vi è, il governo ha il dovere di prestarsi ed ha il diritto ad esser solo; quando però la seconda necessità manca, e v'è soltanto la prima, il governo ha il dovere di prestarsi, ma lo deve senza vincolare o diminuire la libertà individuale, lo deve lasciando libera l'azione dei privati, che vogliono prestarsi ancor essi in quel modo che possono.

Mille esempii arrecar si potrebbero a rendere più chiaro questo principio; però ne bastin due. La monetazione è una manifattura come tante altre; perchè è intanto privilegio esclusivo del governo? Lo è per una ragione soltanto; perchè è interesse della società che le monete sian tutte uniformi, e che tutte quelle della stessa denominazione abbiano lo stesso valore: ora soltanto il governo può mantenere questa uniformità e garantire la certezza del valore d'ogni moneta. Ma se questa necessità cessasse, se fosse possibile ottenere lo stesso scopo abbandonando la fabbrica delle monete ai privati, la monetazione cesserebbe d'essere un diritto esclusivo dei governi. Viceversa è parimenti quasi dapertutto necessità, che il governo provveda con pubblici istituti alla istruzione pubblica, altrimenti

l'istruzione verrebbe a mancare. Il governo ha dunque il dovere di prestare quel servizio; ma siegue da ciò, che egli abbia il diritto di esser solo ad insegnare e di monopolizzare l'insegnamento? Certamente no. Perchè avesse quel diritto sarebbe mestieri provare, o che i pubblici istruttori senza quel monopolio non potrebbero prestar l'opera loro, o che l'opera dei privati fosse per naturale necessità distruttrice dell'utile vero dell'opera dei primi.

Il nesso logico di questo principio si vede chiaro nell'esempio stesso dell'istruzione: Il monopolio governativo dell'istruzione, si è detto, anzichè utile, sarebbe ostacolo al progresso intellettuale. Verissima è questa ragione, ma essa non indica che la conseguenza inevitabile di tutti i monopolii ingiusti. Quando il governo, per restar solo, impedisce l'azione privata in cose, in cui non nuoce allo scopo ed anzi può giovare, il governo contraddice lo scopo stesso, dalle cui sole necessità derivano i suoi diritti, e toglie alla società la cooperazione di tutte le forze private, che oltre quelle del governo giovar potrebbero allo scopo che la società desidera. Ma ciò non s'avvera soltanto nell'istruzione pubblica; questo è l'effetto generale di tutti i monopolii ingiusti.

Ora vediamo: ha il governo il dovere di prestarsi al servizio delle corrispondenze? Per determinare l'indole e l'estensione di questo dovere ci occorre una distinzione.

Vi sono bisogni sociali, che in qualsiasi stadio della società soltanto il governo può soddisfare; l'amministrazione della giustizia punitiva ne è un esempio. Ve ne sono per lo contrario altri, che sempre i privati posson prestar meglio che il governo, l'esercizio delle industrie propriamente dette è di questa categoria. Però ve ne sono ancora di quelli, che i privati possono o no soddisfare, possono soddisfare interamente o in parte, ed in cui l'opera del governo è o non è necessaria a seconda delle condizioni di fatto mutabili della società. La stessa istruzione pubblica, la costruzione delle strade, a seconda che può o no abbandonarsi ai privati, tanti altri pubblici istituti, sono esempii di questa categoria; e l'Inghilterra dove l'azione del governo è più che altrove ristretta ce ne dà la prova. A quale categoria appartiene il servizio postale? Evidentemente alla terza. Suprema ne è l'importanza, ma quella non è che una intrapresa di trasporti; or nulla ripugna al buon senso, che in un'epoca o in un'altra i privati possan prestare quel servizio così bene come lo può il governo.

Quando dunque si dice, che il servizio postale è pel governo un dovere, non si può intender mai che sia un dovere incondizionato, illimitato ed immutabile, come quello della sicurezza pubblica; bensì si tratta d'un dovere relativo alle mutabili condizioni di fatto della società. L'origine di quel dovere è la seguente. Lo aversi nello Stato

dei mezzi per mantenere e sviluppare i rapporti tra gli abitanti d'un luogo e quelli d'un altro è supremo bisogno della società complessivamente presa, quella essendo la base di fatto di tutto il progresso sociale; la corrispondenza epistolare è tra questi mezzi il più necessario: se dunque le condizioni della società son tali, che i privati possono, ma non interamente e bene, prestare alla società quel servizio, pel governo, che lo può, è un dovere prestarlo. È questa necessità sociale l'origine giuridica del dovere per parte del governo: se cessasse la prima cesserebbe del pari il secondo.

E se la necessità è l'origine del dovere, la necessità stessa ne determina i confini. La massima parte dei servizii governativi, se non tutti, si concretano nella soddisfazione d'interessi individuali; ma non è mai l'individuo privato il punto di mira del governo. Il suo scopo è più elevato; è l'incivilimento della società. Quante volte dunque si tratta d'un utile che l'attività privata può rendere, e che pel governo è dovere soltanto perchè la prima da se sola non basta interamente allo scopo sociale dell'incivilimento, in tal caso l'estensione e la ripartizione del servizio governativo non è più questione di giustizia distributiva. Il considerare adunque come tale l'estensione del servizio postale a tutti i Comuni è un errore il cui paradosso risulta evidente riflettendo, che collo stesso principio ogni villaggio dovrebbe avere le sue strade ferrate. Bensì lo scopo essendo sociale ed essenzialmente complessivo, e l'ottenerlo costando alla società un sacrificio cioè una spesa, l'estensione di quel dovere si risolve in un calcolo di tornaconto in parte morale e politico in parte finanziario.

Il governo, cioè, deve tener conto di quel che la società ottiene da se stessa mediante l'opera spontanea dei privati, e veder poi il maggiore impulso ch'egli imprime alla società verso lo scopo estendendo il suo servizio. È il vantaggio differenziale contrapposto al danno della spesa il criterio che deve determinare il governo. Se senza estender a tutti i Comuni l'opera sua, lo scopo cui vuol condurre la società manca, il governo deve andare avanti senza grettezze; se però le cose vanno da sè, e l'opera sua aggiungerebbe pochissimo, mentre costerebbe troppo allo Stato, il governo astenendosi non viola alcun diritto.

Ora è l'applicazione di questi principii al caso specialissimo dell'Italia, che non ci fa esitare nel dire esser dovere dello Stato lo estendere il servizio postale a tutti i Comuni del regno. Una tale opinione è conforme ai principii giuridici, non come questione di giustizia distributiva, bensì per le speciali condizioni dell'Italia nell'epoca nostra. Ciò si deve, perchè tutto quel che tende ad accomunare e ravvicinare gl'Italiani tra loro ha tale importanza pel consolidamento nazionale dell'Italia, che quella maggiore spesa non è improvvida, quantunque una perdita possa venirne alla finanza.

Ma l'esser tanto importante lo scopo è una ragione di più, perchè il governo non possa avere il diritto di monopolizzarne i mezzi. Lo scopo è tanto importante, e vorreste impedire che i privati cooperino a conseguirlo! La necessità del suo intervento determina il dovere del governo, la necessità del mezzo per conseguire lo scopo determina il suo diritto, ed il governo viola i diritti altrui allorquando nel determinare i proprii oltrepassa il limite di questa necessità. Alla domanda dunque se il monopolio postale sia giustificato basta rispondere con altra domanda. Perchè il governo effettui quel servizio è necessità che imponga ai cittadini privati il divieto di prestarlo ancor essi? Restan forse i suoi corrieri impediti nel trasportar le valigie, e i suoi distributori nel consegnar le lettere, se i privati cittadini fanno per loro conto altrettanto? Ma se questa relazione di necessità tra il mezzo e lo scopo non è possibile ravvisarla nel monopolio postale, che cosa è questo se non una violazione della libertà individuale contraria ad ogni diritto?

Qui la questione giuridica avrebbe termine, se il monopolio postale non fosse invocato a beneficio della finanza. Sotto questo aspetto la privativa è un provvedimento fiscale, come quella del sale, del tabacco, o di qualunque altro monopolio diretto ad aumentare l'entrata delle finanze. Nè la circostanza che il governo rende un servizio assumendo quell'intrapresa, toglie al monopolio postale quel carattere. Egli serve il pubblico trasportando e consegnando le lettere, ma certamente non serve il pubblico coll'impedire che altri faccia altrettanto. Se ragion del monopolio è soltanto l'interesse della finanza, il monopolio è un provvedimento fiscale, come qualunque altro provvedimento il cui scopo sia aumentarne l'entrata. Però anche in materia di finanza i diritti e doveri del governo sono sottoposti a' principii.

I servizii pubblici si posson dividere in due categorie. L'utile che deriva da alcuni riguarda direttamente tutto il complesso della società, in modo che non è possibile distinguere nell'utile prestato, la società dall'individuo; la difesa dello Stato ne è un esempio. Vi son poi istituzioni il cui utile nell'atto pratico direttamente e particolarmente si fruisce dagl'individui che alle stesse ricorrono, che però sono nondimeno istituzioni di pubblica utilità, perchè riguardano bisogni dai quali, quantunque si verifichino in una parte soltanto della società, pure indirettamente deriva un utile alla società complessivamente presa, ed è suo interesse che sian soddisfatti. Ed è soltanto per questo che lo Stato vi provvede; poichè se fossero d'interesse meramente privato, il governo non avrebbe diritto d'occuparsene. La sentenza del magistrato giova all'individuo a cui favore vien data; ma pur quello della magistratura è servizio pubblico, perchè senza quel servizio non vi sarebbe più alcun diritto sicuro.

Ora alle spese necessarie per la prima categoria di servizii il governo provvede con le tasse propriamente dette, ossia dazii, coi quali mette a contributo l'universalità dei cittadini. Per le spese della seconda categoria il governo ha, inoltre, il diritto di ripetere, quando lo creda utile e nei limiti della stessa pubblica utilità, le spese da coloro che a quelle istituzioni hanno ricorso. Le tasse del registro sino a certo segno sono di questa specie. Ma questo contributo soltanto per improprietà di linguaggio vien detto tassa; bensì è rimborso di spesa. Che se poi trattasi d'un servizio, che potrebbe esser reso anche dai privati e diventar venale, il governo andando al di là del semplice rimborso, e riscuotendo inoltre quel lucro che i privati farebbero, è nel suo diritto; ma non per questo riscuote una tassa; sin qui non v'è che una rimunerazione giusta del servizio prestato. La tassa comincia oltrepassando questi limiti.

Appartiene evidentemente a questa seconda categoria il servizio postale. La Posta del governo rende a colui che ad esso affida le sue lettere, un servizio ben altrimenti maggiore che a coloro i quali non han lettere da spedire. Ma diremo per questo, esser la Posta una istituzione d'interesse meramento privato? Quel servizio, abbiam già visto, è d'utilità eminentemente pubblica e sociale; e se tale non fosse dovrebbe abolirsi. Però se è tale, i diritti della finanza per le spese di quel servizio non possono esser diversi da quelli che egli ha per tutte le altre spese simili.

Quello adunque che il governo riscuote pel trasporto delle lettere potrebbe esser riguardato o come tassa, o come rimborso di spese e rimunerazione del suo servizio. Or volendo riscuotere una tassa propriamente detta, la privativa è tanto logica che altro mezzo non vi sarebbe fuor del monopolio per riscuoterne una dalle lettere. Ma la questione è se il governo abbia il diritto di riscuotere dalle lettere al di là delle spese postali e della rimunerazione del servizio. Il dovere dei cittadini si è quello di cooperare al bene dello Stato contribuendo con quella specie di forza che è necessaria ad ottenere uno scopo, e contribuendo ciascuno in ragione del possesso di quella specie di forze. Ne siegue, che come quando la forza abbisognevole è l'opera personale, ciascuno che può è tenuto a pagar della sua persona, così quando la forza richiesta è la ricchezza, chi la possiede è tenuto a dar la sua quota. Ma nel secondo caso, se il possesso è la ragion giuridica, soltanto la ricchezza è la materia imponibile, e ciascuno è tenuto in proporzione di quel che ne possiede. Ora hanno le lettere un valor di cambio, perchè la lettera dir si possa parte della ricchezza? Certamente no, essa è un discorso scritto. Nulla dunque vi sarebbe di più assurdo e di più ingiusto che una tassa propriamente detta sulle lettere; tanto varrebbe giuridicamente farmi pagare una imposta per-

chè ho scritto una lettera, quanto farmene pagare una perchè ho parlato, o una per qualsiasi altra azione indifferente della vita.

Soltanto si potrebbe dire, che il trasporto delle lettere richiedendo una spesa, chi la sopporta dà indizio di possedere quel valore. Ma se le tasse basate sugl'indizii che non danno la misura del possesso sono arbitrarie, quella in discorso lo sarebbe in grado superlativo. Il valore del fitto d'una casa non è misura della ricchezza di chi l'abita; pure chi è più ricco abita ordinariamente una casa d'un fitto maggiore. Ma qual relazione v'ha tra il grado di ricchezza d'un uomo e il numero delle lettere ch'egli scrive?

L'opinione adunque di coloro che dicono, non doversi la Posta riguardare come mezzo d'impinguar la finanza, è giusta; ma non lo è tanto perchè quello sarebbe un mezzo nocivo, lo è più ancora perchè un' imposta sulle lettere è contraria a tutti i principii di diritto in materia di finanza. Però se questa opinione è giustissima, il monopolio postale è con essa incompatibile.

Ed infatti respinto il diritto d'imporre le lettere non resta al governo che quello di ripetere il rimborso delle spese, e se vuole, una giusta rimunerazione del suo servizio. Ora come può il monopolio conciliarsi con questo diritto? L'unica ragione che si suole addurre si è, che la concorrenza dei privati diminuendo l'entrata della finanza, il governo nella libertà non avrebbe più il mezzo di rimborsare le spese. Questa ragione suppone il principio generale, che quante volte lo Stato presta un servizio rimunerabile, che può diventare oggetto di speculazione privata, basti il pericolo, che per la concorrenza l'erario ci perda, perchè lo Stato abbia il diritto a monopolizzarlo. Ma l'assurdo di questo principio risulta dalle enormità a cui conduce. Con esso i monopolii non avrebbero mai fine. Lo Stato paga più milioni a Compagnie di vapori marittimi che mettono in comunicazione diverse parti del regno; perchè con quel principio non dar loro invece il monopolio del trasporto dei viaggiatori, e se non basta, pur di quello delle merci? Perchè onde diminuire la garanzia di rendita delle strade ferrate non vietar la concorrenza degli altri mezzi di trasporto? Perchè non vietare l'insegnamento privato, onde rimborsare intere le spese universitarie?

Però questi monopolii non sarebbero nè meno nè più ingiusti del monopolio postale. Poichè trattandosi di servizii suscettibili della speculazione privata e pei quali il governo si presta unicamente perchè può meglio dei privati soddisfare il pubblico, i diritti del governo non vanno al di là di quelli dei privati. Se il governo spende di più, questa non è ragione per impedire ai cittadini d'aver lo stesso servizio da chi spende meno; e quanto alla remunerazione, il giusto, trattandosi di rimunerazioni, lo determina soltanto il consenso libero delle

parti, e quindi rimunerazione giusta non v'è che quella determinata dalla concorrenza. Se il governo domanda dieci, ed il privato si contenta di cinque, a meno che io non sia libero nella scelta, quel dieci non è la rimunerazione giusta, e la differenza impostami colla privativa, è una tassa.

Il dire adunque che quando la tariffa è ben moderata, non si viene ad imporre una tassa, non giustifica il monopolio. Poichè i prezzi della libera concorrenza non s'indovinano, soltanto il fatto stesso della concorrenza li determina a seconda dei casi. Noi infatti vedremo, che la concorrenza al governo non può farsi se non quando o il servizio governativo è incompleto, o è mal fatto, o è possibile una riduzione sui suoi prezzi. Ora che in questi casi il monopolio riscuota al di là della giusta rimunerazione della concorrenza, e quindi che riscuota una tassa, è sì evidente, che non occorre che sia dimostrato. Perchè dunque col monopolio si abbia la certezza di non imporre una tassa, fa mestieri che il servizio del governo sia sufficiente a tutte le combinazioni possibili, che sia perfetto, e che sì bassa sia la tariffa da rendere impossibile in tutti i casi che i privati possano contentarsi di prezzi minori. La prima condizione è ineseguibile; ma checchè ne sia, la concorrenza in questa ipotesi essendo impossibile, che altro sarebbe la privativa se non un lusso d'inutile fiscalità?

Il vero è, che il diritto della finanza al monopolio si deduce da un falso concetto dell'indole dei pubblici servizi. Se la finanza, dicesi, per effetto della concorrenza non può rimborsare tutta la spesa, su chi deve ricadere il disavanzo? Non è giusto, che la spesa si paghi da coloro che dell'utile di quel servizio non fruiscono. Ciò tanto più è vero, si aggiunge, che l'estensione del servizio postale alle piccole località non può dar che perdite; ora nel regime della libertà il prodotto netto sulle linee capaci di darne scemandosi per la concorrenza, alla finanza si toglierebbe il compenso alle perdite delle prime.

Ma pria di tutto la maggiore o minore estensione del servizio postale non altera menomamente i rapporti giuridici tra il governo e i governati. Quella è una misura commendevole di pubblica utilità, ma il servizio delle corrispondenze restando sempre quel che è, non per questo il governo può riscuotere in ciascuna linea un prezzo al di là di quello offrirebbero in essa i privati, nè per questo può menomare la libertà individuale in cosa che non è impedimento al libero esercizio delle sue funzioni. L'estensione del servizio può esser causa di un disavanzo, ma la questione giuridica resta sempre la stessa; se v'ha un disavanzo su di chi si deve rifar la finanza?

Se non fosse giusto far ricadere il disavanzo su tutto lo Stato

complessivamente, la conseguenza logica sarebbe regolarsi in modo che l'amministrazione postale basti a se stessa. Sotto il punto di vista giuridica, qual differenza passa tra chi non si rivolge all'uffizio del governo perchè crede più vantaggioso servirsi di altri mezzi, e chi del governo non si avvale perchè non ha lettere da spedire? Far ricadere la spesa sui primi è forse meno ingiusto che farla ricadere sui secondi? Ma il vero è che l'obbiezione per se stessa non ha base. Un servizio pubblico è detto pubblico, appunto perchè il pubblico complessivamente preso, ossia lo Stato ne ritrae un vantaggio. Quindi o si ritiene che il servizio postale assunto dal governo sia servizio d'interesse esclusivamente privato, ed allora è male che il governo l'assuma, o il governo l'assume nell'interesse generale dello Stato, ossia quello è un servizio pubblico, ed allora è ben giusto che lo Stato complessivamente preso partecipi alla spesa. Non è questo il principio stesso che si siegue nelle spese di tante altre istituzioni della stessa categoria, il cui servizio è direttamente reso ad individui, il cui utile però indirettamente è di tutto lo Stato? Su chi ricadono le spese della magistratura civile, se le tasse giudiziarie non bastano? Ma si può dire di più. Su chi ricade lo stesso disavanzo postale, se non ostante il monopolio si verificasse? Nei servizii tutti di questa categoria il governo ha diritto a farsi rimborsar la spesa, quando può e sin dove lo crede utile, da coloro cui particolarmente presta il suo servizio; ma il suo servizio indirettamente giovando all'universalità dei cittadini, è ben naturale che dove i primi non bastano, questi suppliscano.

Nè in verità si potrebbe seguire altro principio. Poichè per evitare un'ingiustizia immaginaria il monopolio ne commette delle reali. L'una è quella che il monopolio postale si converte in una imposta sopra una materia che per se stessa non è imponibile. Altra è quella di menomare la libertà individuale obbligando a valersi del servizio governativo in cosa che non interessa l'ordine sociale, coloro che credon più utile servirsi d'altri mezzi. Una terza ingiustizia è poi quella di far ricadere il disavanzo possibile dell'erario esclusivamente su d'una parte dei cittadini, che dal servizio del governo non ritraggono maggiore vantaggio di tutti gli altri. Quando infatti si suppone che il trasporto delle corrispondenze possa dar profitti alla speculazione privata, a che equivale il divieto, se non ad una tassa speciale su coloro che sono in condizione di potersi lecitamente avvantaggiare colla speculazione stessa?

Però la ingiustizia maggiore è a danno del pubblico, ed è quella che deriva dalla contraddizione tra lo scopo della istituzione governativa ed il monopolio. Riconoscere la suprema importanza di facilitare le corrispondenze, far di questa l'unica ragione per addossare al governo una intrapresa che a prima vista non sembra di sua com-

petenza, e poi monopolizzarla, è la più strana contraddizione tra il mezzo e lo scopo. Quale ne è infatti in rapporto allo scopo la conseguenza pratica? Colla libertà si hanno i mezzi di corrispondenza che offre il governo, e quelli che possono offrire i privati, col monopolio i primi soltanto. Or nulla mostra tanto il poco valore della così detta pratica priva di principii, quanto il credere che possa esservi un monopolio innocuo, e la pretesa innocuità del monopolio postale è un esempio. I bisogni della corrispondenza ed il miglior modo di servirla sono tanto svariati e si complican tanto colla grandissima varietà delle circostanze locali e colle infinite combinazioni degli affari d'ogni specie, che soltanto colla libertà quei bisogni possono esser completamente soddisfatti.

Estendete pure il servizio governativo a tutti i Comuni del regno, difficilmente si potrà renderlo dapertutto giornaliero, stabilitelo pure giornaliero, sempre vi resterà qualche villaggio o abitazione segregata che non potrà profittarne: sempre anche dove v'è la Posta del governo vi saranno dei casi in cui avvalersi della sua partenza non sarà possibile; combinate pure come volete il servizio dei trasporti sempre vi saranno dei giri viziosi che allungano il cammino; adotti pure il governo una tariffa bassissima, vi saranno sempre dei casi in cui o non si spenderebbe nulla o si spenderebbe meno. Moltiplicando e migliorando il servizio, senza dubbio i danni del monopolio minorano, ma sempre vi saranno dei casi in cui il monopolio rimane un ostacolo al più economico, più sollecito e miglior modo di corrispondenza. Perchè ciò non sia, bisogna supporre il servizio del governo ridotto a tale perfezione, che in tutti i casi possibili l'avvalersi dei mezzi privati sia contrario al personale interesse.

Che ciò sia il vero lo dimostran le tante questioni di dettaglio, che ha dapertutto sollevato il monopolio postale. E che altro infatti provano le tante eccezioni consentite nel Parlamento italiano dagli stessi sostenitori del monopolio, se non che il servizio del governo non può mai da se solo bastare a tutti i casi? Nella legge italiana, è da osservare, si comincia collo stabilire la privativa; poi si eccettuano le lettere portate dai privati senza fine di lucro, indi le lettere aperte, indi quelle spedite per espresso, poi quelle munite di un francobollo postale, in seguito quelle delle amministrazioni delle strade ferrate, poi ancora le lettere che dai Comuni dove non v'è uffizio postale si portano all'uffizio più vicino; finalmente l'articolo quarto dispone: *Pei luoghi cui l'Amministrazione postale non abbia ancora provveduto, il trasporto delle lettere continuerà ad esser libero sotto l'osservanza delle leggi e dei regolamenti in vigore.*

Ora a che tante eccezioni se il servizio del governo potesse da se solo bastare a tutto? Quelle eccezioni sono di sì evidente giustizia, che

non occorre di mostrarla, ma le eccezioni non sono che conseguenze della contraddizione tra il voler facilitare le corrispondenze e poi diminuirne i mezzi col monopolio. Però il credere che con quelle eccezioni si sian rimossi tutti gli ostacoli che il monopolio oppone alla facilità delle corrispondenze sarebbe un errore; collo stesso intento se ne avrebbero dovuto accogliere molte altre, se eccettuando non s'andasse incontro ad altra contraddizione. Consideriamo infatti la legge nella sua esecuzione.

Una lettera non è una balla di mercanzia difficile a nascondersi; non v'è frode più agevole che quella contro la privativa postale. Per esser dunque coerente, la legge dovrebbe imporne le penalità piuttosto proporzionatamente alla facilità della frode, che all'entità del danno tentato contro la finanza; la legge inoltre armar dovrebbe l'autorità di tutti i mezzi legali possibili per scoprire una frode sì facile a commettersi. Se dunque si volesse rispettato il monopolio non vi sarebbe legge più vessatoria di quella, che dar dovrebbe larghissima mano agli agenti del fisco sino ad autorizzarli alle perquisizioni sulle persone per scoprire se si portano lettere. Ma questi mezzi sì odiosi ed inquisitorii sono eglino compatibili, non diremo colle leggi d'un popolo libero, coi costumi d'un popolo civile? Pure non v'è modo d'uscirne, o si vorrà la legge sia osservata e l'autorità dovrà avvalersi di questi mezzi brutali, o l'autorità ripugna ad usarli e la legge non sarà osservata. Il dire che nella pratica le infrazioni alla legge postale sono ben poche, o è gratuita asserzione o è prova della inutilità del monopolio. Se sian molte o poche si può saper soltanto dove i mezzi per scoprirle si adoprano. Ma il portar lettere sembra per se stesso un servizio sì innocente, che se l'autorità non è severissima, a prestare quel servizio con mercede o senza ben pochi si ricusano. Dove realmente son poche le infrazioni, ciò accade per altra ragione. La concorrenza, o legale colla libertà, o illegale col monopolio, è in ragione inversa dell'estensione della bontà e della mitezza di tariffa del servizio governativo; cioè le infrazioni alla legge son poche dove minori sono gli ostacoli, che oppone il monopolio alla facilità delle corrispondenze, sono molte dove per difetto del servizio governativo sono molti gli ostacoli.

Però menomando gl'inconvenienti del monopolio a furia d'eccezioni, non solo si menoma il monopolio stesso, ma si distrugge agevolando la frode. Il non ammetterle sarebbe rendere una derisione il principio di doversi facilitare le corrispondenze; ma giustissima è l'obbiezione, che nella privativa postale ogni eccezione è larga breccia per la quale si posson far passare quante lettere si vogliano. Basta considerare l'eccezioni ammesse dalla legge italiana per convincersene. È egli facile, per esempio, stabilir con sentenza se un vetturale che

porta delle lettere, le porti per far piacere o per avere una mercede? Conservar la libertà, dove il governo non presta il suo servizio, è necessità; ma come, senza violare il segreto delle lettere o senza un minuzioso e difficilissimo processo di prove testimoniali, si potrà sapere la provenienza d'una lettera, quando chi la porta non vuol dirlo?

Ed ecco le incoerenze della inesattezza dei principii. Prima si proclama altamente la suprema importanza sociale di facilitare le corrispondenze, poi si contradice il principio diminuendone i mezzi colla privativa, indi si contradice la privativa restringendola ed offrendo nelle eccezioni larghissima facilità per violarla; in seguito si desta naturalmente l'allarme d'una legge vessatoria ed allora si disarma l'autorità dei mezzi di farla osservare; finalmente ciò non basta a calmare l'allarme delle vessazioni, ed allora si risponde che si useranno modi così miti che la legge non sarà rispettata da chi non lo vuole. E tutto questo perchè? Perchè per altri errori si videro dei milioni immaginarii perduti dalla finanza per una libertà, contro la quale nella realtà delle cose essa è pochissimo o punto interessata.

RAFFAELE BUSACCA.

DELL'ORIGINE DE' CROSTACEI

DISSERTAZIONE

DI ANTON LAZZARO MORO

Trattisi di qualunque soggetto, lo studio delle origini desta tanta curiosità, che non si può accostarsi ad esso che con uno spirito poco meno che religioso, imperocchè chi sa intendere il mistero delle origini, ed è quasi un mistero la loro natura, onde le si chiamano sacre, pare abbia del divino, o almeno sia nel più alto grado dell'intelligenza umana. L'origine delle montagne fu svelata da Anton Lazzaro Moro; e però, qualunque ricerca egli abbia fatto per giungere a questa conoscenza, deve certamente interessare chi si applica allo studio dei grandi fenomeni mondiali, i quali, e così dicasi dei più inosservati, tutt'altro d'essere isolati, si collegano ad altri ugualmente maravigliosi di essi, non meno che a quelli che si direbbero d'un ordine inferiore nel sistema della natura, se non si sapesse che ogni cosa, anche apparentemente la più minima, ogni punto non fosse un miracolo fisico, non rappresentasse l'universo, non fosse, come dice Cattaneo, un piccolo mondo, un *microcosmo*.

Le prime indagini del Moro per conoscere la formazione dei monti, successero a quelle ch'egli fece per ispiegare la presenza in essi dei fossili, come Cuvier, che sugli ossami fossili scoperti in varie profondità della terra, eresse la sua teoria dei successivi cataclismi, e quindi dei cangiamenti de' nostri mari; e sicuro il nostro Autore di non fuorviare in quel buio cammino, purchè giungesse a interpretare giustamente quelle parole del libro della *Verità*, colle quali si fa cenno con una brevità sublime dell'origine del cielo e della terra, e delle cose ch'essa contiene, si pose con tutta la forza del suo ingegno e la virtù del suo animo religioso a commentare in questa *Dissertazione* geologica i due primi capi del Genesi, per ciò che riguarda il tema che s'aveva proposto: studio tutt'altro che fantastico.

o vano; tutt'altro che di sagrestano anzichè di accademico, se ora vediamo i più insigni naturalisti ingegnarsi in ogni modo, quasi ostentare di trovar un accordo tra la scienza e la rivelazione nello spiegare i fenomeni sì cosmici che geologici.

Invece di domandare scusa ai leggitori di queste pagine, se pongo sott'occhio un lavoro su questo nuovo argomento, credo debbano essermene riconoscenti, chè il conoscere i primi passi d'un uomo di sommo ingegno verso una grande scoperta, che poi rifece battendo altro cammino, e la quale più tardi ancora servì di studio a farne molte altre, e tutte singolari e stupende, non può generare in chi è bennato che un sentimento di gratitudine, e nello studioso una dolce soddisfazione, la quale sempre si gode nel riconoscimento del vero.

Prima di pormi ad esporre in questo scritto gli studii del Moro, fatti nella sua *Dissertazione sull'origine dei crostacei*, intorno alle produzioni marine che si trovano sui monti, e che servirono ad aprirgli una delle vie ch'egli animoso percorse (religiosa l'una, ma sgombra di misteri e di miracoli, filosofica l'altra) per fondare la sua teoria geologica dei sollevamenti, dirò che in essi prendendo le mosse dai primordii della creazione, e venendo di passo in passo a spiegare le opere prodotte nella grande settimana mosaica, fu egli, ch'io mi sappia, il primo fra i geologi, e non già De-Luc, come vorrebbero gli scrittori della *Civiltà Cattolica*, nè Buffon, come pretendono altri, che opinasse non doversi considerare i giorni del Genesi per giorni di ventiquattr'ore, ma per epoche diverse di tempo più o meno lunghe; ed è in conseguenza di quest'opinione, che venne poi a provare nell'anzidetta *Dissertazione* che l'epoca nella quale sorsero le montagne, quella in cui le acque si raccolsero nel mare, e quella in cui le spoglie marine cominciarono a manifestarsi sui monti, e ad essere ravvolte entro le loro viscere, e sepellite sott'essi, sia stata la stessa, cioè il terzo spazio di tempo della creazione, vale a dire la terza epoca cosmica; le quali epoche cosmiche, tutti sanno, non sono confondibili con le geologiche. E quantunque (cosa che qui sopra ho notata) ora tanto si cerchi di accordare il testo mosaico riferibile alla creazione con le dottrine cosmiche e telluriche de' moderni, nonostante, onde qualcuno non nutra qualche repugnanza di vedere come il nostro geologo in questo suo lavoro scientifico s'attiene esclusivamente ai due primi capi del Genesi per sostenere la sua *santa ipotesi* (così egli la chiama), si sappia che lungi dall'involgere la storia coi misteri, e d'inviluppare i misteri colla storia, e di chiamare Giove sulla scena affine di sciogliere il nodo che non si sa naturalmente sciogliere, ricorrendo piuttosto all'aiuto divino, che confessare la propria ignoranza, egli credette invece *di aver rinvenuto non solo più che patente, ma naturale ancora lo scioglimento*, tenendosi alla relazione fatta da Dio al suo servo

Mosè allora che volle additargli il naturale sistema da esso tenuto nella natural produzione delle cose e nel corso che poi fece progredire alla natura, giusta le eterne idee della sua mente divina.

Confutata l'opinione di quelli che attribuivano all'inondazione del diluvio la presenza delle produzioni marine sui monti, e quella di coloro che l'attribuivano all'invasione del mare sulle più alte cime di essi, espone la sua dicendo pensar egli « che gli animali e i vegetabili marini, le cui spoglie o reliquie sui monti si trovano, non molto dopo la generale creazione di tutte le cose insieme, o prodotti dalle acque, o nelle acque generati sin da quando queste coprivano tutta la terra, sieno stati e spinti sopra, e ravvolti dentro, e sepelliti sotto ai monti dai movimenti della terra accaduti nel tempo che i monti stessi furono formati ».

Tre sono i supposti che si propone dimostrare per porre nella luce del vero quella sua proposizione; e malgrado che il Vallisnieri pretendesse che la spiegazione di quel grande fenomeno si dovesse fare senza supposti o falsi, o finti, o improbabili, egli non si perita a dire che quando d'altronde i supposti sono o manifestamente veri, o da principii certi necessariamente dedotti, o ragionevolmente provati, anzichè nuocere alle sentenze che su essi si appoggiano, divengono salde colonne per ben sostenerle.

Il primo di questi supposti è che le cose tutte sieno state in un momento create; il secondo, che gli animali marini sieno stati prodotti, generati e cresciuti prima che la terra fosse dall'acqua sgombrata; il terzo, che i monti sieno stati formati non a principio, ma in processo di tempo, dopo moltiplicati e cresciuti gli acquatici animali.

Dice non essere invenzione sua, bensì dottrina di sant'Agostino, che le cose tutte esistenti nella natura furono create da Dio in un momento, del qual momento si dice nella Scrittura Santa: *Nel principio Iddio creò il cielo e la terra* (1). Però sostiene che non tutte ricevettero, tranne gli elementi o le sostanze semplici (2), il loro

(1) « In principio creavit Deus coelum et terram ». *Gen.*, cap. I, v. I.

(2) Anche san Giovanni Damasceno nella sua opera *De fide orthodoxa* (lib. III, cap. 5), pensava essere stati gli elementi creati in un momento senza uopo di cause seconde; e non è che in questi giorni che la scienza pare si rifiuti di chiamare elementi gli ultimi indomiti residui della decomposizione chimica, i quali essendo ora ridotti a settanta si giudicano elementari solo per l'influenza de' nostri procedimenti; per cui fra gli altri scienziati, il Cattaneo crede sia lecito sospettare, come dicemmo nel testo, che possano ridursi tutti all'unico radicale di Prout, a un solo elemento *isomerico*, capace di vestire tutte le forme, a un costituente universale, a un gas primitivo, a un etere, l'ultima parvenza del quale sarebbe per noi l'idrogeno; e per Keplero sarà stata la sua *aura coelestis*, per Anassimene e Anassimandro la *materia sottilissima* da loro imaginata, per gl'Indi

essere compiuto nelle forme e sembianze sensibili in cui ora appaiono; imperciocchè i vegetabili, a mo' d'esempio, e gli animali ricevettero il loro primo essere immediate da Dio, nascosto e inviluppato nelle *cause seconde*, ed in processo di tempo, per opera stessa di Dio, ricevettero anche un altro essere compiuto e formato in sembianze visibili; ma questo essere non prodotto dal niente, bensì uscito e sviluppato per volere pure di Dio dal seno delle cause mezzane suddette; onde pare che qui si consideri questo secondo essere in istato di potenza nel primo (potenza ch'è una causa la quale è subbietto del primo atto), e non in istato di attualità; vale a dire che il secondo essere esisteva implicato nel primo, siccome in germe; esisteva il principio attivo, il quale lo produsse, e non già che un essere fosse nell'altro. Quindi il Moro ci rammenta quello che leggesi nel Genesi, ove Iddio introducesi a dire: *Germini la terra... Producano le acque... Produca la terra* ecc. (1). E per dimostrare che

> ..... questo vero è scritto in molti lati
> Degli scrittor dello Spirito Santo,

riporta due testi biblici, uno dell'*Ecclesiastico*, ch'è questo: *chi vive in eterno creò insieme ogni cosa*; l'altro è di Mosè, che nel capo secondo del Genesi dice: *tali furono le origini del cielo e della terra, quando quelle cose furono create: nel giorno che 'l Signore fece la terra e 'l cielo: ed ogni albero, ed ogni arboscello della campagna avanti che*

l'Akara dei loro canti, per Rosmini il complesso degli atomi individui materiali (extra-soggettivi), indivisibili, collocati nello spazio da una causa che non è *le forze onde risultano*, e che da quella posizione poi, per l'azione scambievole e per le mutazioni successive avvenute, secondo leggi costanti, dopo quel primo tempo, abbia avuto luogo il loro collocamento presente, lo stato presente dell'universo materiale (Teodicea, lib. III, cap. 8). Sottosegnai le parole del Rosmini perchè sembrami corrispondano a quelle del Cattaneo, e son queste: « L'universo, secondo Lioy, può definirsi *materia e vita*. A noi basta il concetto di *forza*: sostanza che non resista, sostanza che non sia forza, nel nostro pensiero svanisce ». E Tosti ne' suoi *Prolegomeni* dice, che da una forza d'inerzia prendono la mossa tutte le altre, e senza la quale tutto sarebbe inerte, e ch'essa immota è come una legge *a priori*, inviolabile che governa tutta la dinamica mondiale, e che, appunto per la sua inerzia, feconda la virtù impellente delle forze create. Dice che però quella che chiamasi forza d'inerzia, non è se non la forza di creazione, che dopo aver tratta dal nulla la creatura, vi stanzia dentro, perchè non vi torni. Dice infine che Iddio solo nel dar moto al mondo non ebbe mestieri di una preesistente forza d'inerzia; perchè egli stesso è una forza eternamente attuata; e perchè tale, non può abbandonare a loro stesse tutte le possibili forze attuabili. Quella d'inerzia è Iddio nel creato (*Prolegom. alla Stor. Univers. della Chiesa*, tom. 2, Periodo V, c. I, p. 502).

(1) *Germinet terra... Producant aquae... Producat terra* ecc.

ne fosse germogliata alcuna (1). I geologi moderni non osano, ed è assai, imaginare un'ipotesi su questo grande soggetto, il più mirabile della creazione, e si rassegnano a dire con Lardner: *come abbiano avuto la loro prima origine gli animali e le piante, non può essere deciso dalla scienza positiva* (2); ned ha che Cattaneo, ch'io mi sappia, il quale crede di poter spingere l'ala della scienza sino ai primi condensamenti dell'etere in astri, alle prime determinazioni della sostanza universale, che si atteggia, egli dice, in elementi chimici, i quali per via d'infinite combinazioni e reazioni si tessono in cellule e in organi, e in cui la vita vegetale prepara le ulteriori elaborazioni alla vita animale (3). Ciò supposto, non è a maravigliare che s'inclini a credere, specialmente da chi tenta di conciliare il testo scritturale coi dettami della scienza, che il motto *insieme ogni cosa (creavit omnia simul)* non debbasi alludere che al fluido etereo imaginato da Laplace, alla materia cosmica ideata da Humboldt, sottoposta alla gran legge del moto, da cui poi le fasi successive di essa, le trasformazioni infinite, e tutte le apparenze e le forme celesti e terrestri. Egli è pur credibile per alcuni, che quella materia cosmica abbia consistito, se non si vuole nell'*unico radicale* di Prout, in due o tre principii elementari semplici, supposti non mi ricordo da qual tedesco, o in acqua e calce in concorso colla luce e il calorico, secondo Mozzoni; poichè pare ad essi, e così a noi, che ripugni credere che Iddio, sapienza infinita, abbia bisogno di molti mezzi per fare infinite e svariatissime cose, se l'uomo stesso dee in ogni sua opera fare il grande col minimo, il molto col poco. Potrebbesi anche dire che sta pur nella natura di Dio, essere semplice ed uno, non iscostarsi ne' modi della creazione da ciò ch'è della sua essenza; quindi la legge pubblicata dal Rosmini nella sua *Teodicea*, quella del minimo mezzo per ottenere il massimo effetto, la quale è anche detta *Legge di parsimonia* (4).

Continuando il Moro nel suo commento scritturale, osserva che Mosè nel primo capo del suo racconto aveva già narrato le generazioni e produzioni fatte da Dio in cielo e in terra ne' sei giorni ivi

(1) « Istae sunt generationes coeli et terrae, quando creata sunt in die, quo fecit Dominus Deus coelum et terram, et omne virgultum agri, antequam oriretur in terra, omnemque herbam regionis priusquam germinaret », v. 4 e 5.

(2) *La Terra sotto l'aspetto geografico, geologico e fisico.*

(3) *Politecnico*, fascic. di settembre 1861, pag. 570.

(4) Giovanni Bernoulli annunzia questo stesso principio con queste parole: « Mirari satis non possumus, quod naturae effectus conspirent semper cum generalissimo canone, qui nobis dictat: Naturam nihil facere frustra, semper agere per viam brevissimam, quae possunt fieri per pauca, numquam a natura fieri per plura ». *Op.*, tom. 4, pag. 271.

annoverati, onde raccogliendole poi tutte in poche parole, disse: *Tali furono le origini del cielo e della terra*; e però coll'affermare che tutte queste generazioni, cioè cose create o prodotte, erano da Dio state create nel giorno che avea fatto cielo e terra, e che quel dì ancora Iddio avea creato ogni pianta ed ogni erba prima che nascesse o germogliasse nella Terra, ci abbozzò al naturale il parere di sant'Agostino: perchè se le piante e le altre cose generate ebbero la creazione col cielo e colla terra, chiaro appare che tutte le cose in un momento furono create. Che se raccontasi nel primo capo del Genesi, che in varii e distinti giorni varie e distinte cose furono da varie e distinte cagioni prodotte, ci si fa con ciò manifesto che queste cose, ricevuto in un momento da Dio creatore il loro primo essere nascoso nel seno delle proprie cagioni, ricevettero poi da Dio amministratore della natura, con successione di tempo, l'altro essere compiuto e formato in sembianze visibili per mezzo delle seconde cagioni. Il P. Cornelio a Lapide, che si oppose all'opinione di sant'Agostino, nonostante trovossi costretto dalla forza del vero a dichiarare, che *Dio, propriamente parlando, creò nel primo giorno soltanto tutte le cose da crearsi; negli altri cinque non creò, ma formò e ornò le cose create* (1). E acciocchè non si creda che l'atto del creare siasi steso a tutta la prima giornata, ci avverte questo celebre commentatore che anche le opere degli altri giorni furono compiute di ciaschedun giorno in un momento. *Non credere*, egli dice, *che Dio a guisa d'artefice, tutto il primo giorno, e gli altri di seguito sia stato occupato in questa fabbrica del firmamento, ma che l'abbia fatta di subito, in un istante* (2). Però il Moro suppone, e crede a ragione, che anche i pesci, anche i crostacei, anche le altre marine produzioni abbiano ricevuto da Dio l'essere nel primo momento della generale creazione, ma che questo primo essere non sia stato quell'essere compiuto in quelle sembianze in cui ora ci appaiono gli acquatici animali e i vegetabili, bensì un essere inviluppato e richiuso nelle cause seconde; perocchè l'essere compiuto e sensibile fu loro impartito dipoi con successione di tempo, conforme già s'è detto, e conforme risulta da quel luogo di sant'Agostino: *Devesi ritenere che il mondo, quando Iddio creò insieme tutte le cose, avesse in sè tutto quello che in esso e con esso fu fatto, quando fu fatto il giorno... ma eziandio quello che l'acqua e la terra produsse potenzialmente e*

(1) «Deus proprie primo die tantum creavit omnia creanda, reliquis vero quinque diebus non creavit, sed creata formavit et exornavit». Cap. I, p. 31, col. 1 *ad lit.* C. *Edit. Albrit* 1717.

(2) «Ne cogites Deum instar artificis toto die in hac firmamenti fabrica, aliisque deinceps occupatum fuisse, sed fecisse eam subito, in instanti». *In Gen.*, Cap. I, pag. 34, col. 2, *ad lit.* B.

causalmente, prima che, per la serie dei tempi, si formasse così come ora appare a noi in quest'opere (1).

Seguendo l'orme del santo Dottore, il Moro pensa bensì che Iddio creando in un momento tutte le cose, abbia ciò fatto con un atto proporzionato alla sua potenza ed eternità (chi vive in eterno creò ogni cosa insieme), ma pensa pure che producendo dipoi il medesimo Iddio dal seno della preparata materia i vegetabili e gli animali e le altre materiali cose, abbia ciò fatto contemperando il suo atto alla esigenza della natura in ciascheduna cosa da lui stabilita; come fa anche oggidì consumando una buona porzione di tempo nel produrre fuori delle cause, e nel ridurre alla perfezione del suo essere sensibile in proprie sembianze gli effetti dianzi nelle loro cause nascosti. Quanto alla prima parte di queste sue considerazioni, san Gregorio Magno già ebbe a dire: *La sostanza delle cose fu creata insieme, ma non insieme fu formata la specie; e quello che ha esistito insieme per la sostanza della materia, non apparve insieme per la specie della forma* (2). Senonchè io non posso far a meno di ripetere quello che, parlando su d'un argomento esclusivamente cattolico, dice il Tosti con profondità di veduta ancora maggiore: «La materia e lo spirito furono nell'economia mondiale, nel primo istante della creazione, tali quali sono al presente: le sue leggi ebbero una piena applicazione nell'istante istesso del loro bando; e nulla vediamo ora di nuovo che non sia stato da principio. Nulla di nuovo sotto il sole» (3). Però quella dottrina del Moro parmi abbracci un più vasto orizzonte di quella ch'è ora tanto vagheggiata dai naturalisti, corifeo il Cattaneo, cioè che la serie delle forme specifiche cominci dalla cellula entro la quale si limita la vita degl'infimi esseri, come lo sviluppo degli esseri più complicati da un embrione; perlocchè, il complesso del mondo organico viene da essi considerato uno svolgimento della cella primigenia, e l'individuo organico uno svolgimento della cella embrionale; quindi nelle specie lo sviluppo dell'individuo, circoscritto ad esso, è ritenuto l'atto di una forza *organica*; nella serie delle specie, lo svolgimento dei tipi, ch'è progressivo, lo svolgimento di una forza *cosmica*.

(1) «Ipse mundus cogitandus est, cum Deus simul omnia creavit, habuisse simul omnia quae in illo et cum illo facta sunt, quando factus est dies... sed etiam illa quae aqua et terra produxit potentialiter atque causaliter, priusquam per temporum moras ita exorirentur, quomodo nobis jam nota sunt in his operibus». *De Gen. ad lit.*, lib. V, cap. XXIII, n. 45.

(2) «Rerum quippe substantia creata est, sed simul species formata non est; et quod simul extitit per substantiam materiae, non simul apparuit per speciem formae». *Moral.* I, XXXII, cap. XII.

(3) Tosti, *Storia dell'origine del scisma greco*, vol. I, lib. I.

Dal già detto rilevasi che i marini pesci e i crostacei ebbero, secondo il nostro Autore, due produzioni: una dal niente, l'altra dal seno delle loro cagioni; che se la prima accadde quando *nel principio Iddio creò il cielo e la terra*, ne viene di conseguenza che ovunque dipoi la Santa Scrittura ci accenni di questi animali altra produzione, ella sia quella produzione per cui gli animali furono prodotti nell'essere compiuto in cui ora appaiono. E perchè la principale sua proposizione dà a supporre che questi animali sieno stati prodotti nel loro essere compiuto prima che dall'acqua fosse la terra sgombrata, perciò passa a dimostrare il suo secondo supposto.

Appoggiato all'autorità della divina Scrittura, dimostra che le acque, i pesci, i crostacei e gli acquatici vegetabili furono prodotti dal seno delle loro cagioni nel loro essere compiuto e nelle proprie sensibili sembianze, nel primo giorno, cioè in quello spazio che per Mosè chiamasi *giorno uno*. So bene che qui avrò contro tutta la lunga schiera dei geologi, i quali ammettono senza revoca di dubbio, che i primi animali e i primi vegetabili non comparvero che al principio della formazione dei depositi sedimentali, quindi nelle parti superiori delle rocce metamorfiche o di transazione, e però, a senno loro, la comparsa dei corpi viventi, benchè antichissima relativamente alle nostre storie, è tuttavia recente rispetto alla creazione della terra, perchè posteriore alla consolidazione delle parti più profonde della crosta terrestre. Queste osservazioni peraltro non sono buone che per quelli che accettano la teoria dell'antica fusione della terra, chè in allora certamente lo sviluppo dei corpi viventi non essendo possibile che a temperature inferiori a 60°, nè animali, nè vegetabili potevano essere negli strati delle rocce metamorfiche immediatamente sovrapposte alle ignee, a motivo ch'essendo ancora in via di formazione, era impossibile che avessero raggiunta la temperatura suddetta. Ma il Moro, lungi dall'abbracciare quella teoria, riteneva a vece che la terra fu creata qual'è al presente; nè di questa opinione devono stupire i plutonisti d'oggidì, se, come accennai in altro mio scritto, lo stesso Arago, parlando della terra, dice che *ha potuto, come tutti gli altri pianeti, essere creata in una condizione di fluidità, se pur essa non fu creata positivamente in quella forma che ha* (1).

Dalle anzidette due produzioni, una dal niente, l'altra dal seno delle loro cagioni, viene a dimostrare colle Sacre Carte, che questa seconda produzione rispetto alle acque, ai pesci, ai crostacei e agli acquatici vegetabili, fu in quello spazio di tempo che per Mosè chiamasi *giorno uno*; e quindi allora e per quel mezzo comparvero nel

(1) Arago, *Lezioni di astronomia*, Lezione XIV.

loro essere compiuto e nelle proprie sensibili sembianze. Quanto all'acqua, abbenchè la sua creazione in verun luogo della Sacra Scrittura sia menzionata, ritiene nondimeno che necessariamente la si debba supporre fatta anch'essa nel primo giorno (forse di esso primo giorno, nel primo momento), perchè nella storia del primo giorno si trova scritto: *Lo spirito di Dio si movea sopra le acque* (1). La ragione poi per cui crede di trovare nella Scrittura l'argomento che provi i pesci e i crostacei essere stati prodotti dall'acqua nel loro essere compiuto in quel medesimo giorno, è che tutti gli spositori di quel passo sono concordemente persuasi che lo Spirito del Signore portandosi sopra le acque, le rese feconde, onde il P. a Lapide dice: *Lo Spirito Santo, a mo' di dire, si appoggiava sull'acque, e conferiva ad esse una virtù prolifica, per cui nascessero da esse i rettili, i pesci e le piante marine* (2). E da ciò fu mosso Mario Vittore a cantare:

« Librandosi sull'ampie onde lo Spirto
Quelle fecondatrici acque animava
Nel seme delle cose . . . . » (3).

E queglino stessi che guardano la cosa in senso spirituale, osservano che la facoltà di generare data quel primo dì alle acque dallo Spirito creatore, significava per appunto la facoltà di rigenerare, che dipoi fu data all'acqua dallo Spirito santificatore (4). Stando al Moro, non si può dunque negare che le acque nel primo dì sieno state fecondate, allorchè lo *Spirito di Dio si moveva sopra le acque*. Ma per questo, anche secondo lui, non si può dire che Iddio abbia fecondato le acque creando in esse, come tra certi inviluppi, que' principii o quasi semi dai quali poi a suo tempo varie cose dovessero trarre l'origine, perchè questi erano già stati, nel primo momento della creazione, insieme con le altre cose, creati. All'opposto quando la Scrittura dice: *lo Spirito di Dio si moveva*, ella ci addita una funzione che porta seco successione di tempo, e che perciò non può essere quella che in un momento diede il primo essere alle cose. Quindi altro non ci resta a dire, che quando lo Spirito di Dio portavasi (il Diodati traduce *muovevasi*) sopra le acque, abbia fecondate le medesime con far che per esse, con processo di tempo, fossero nelle loro proprie forme e sensibili sembianze gli acquatici viventi prodotti.

(1) « Spiritus Dei ferebatur super aquas ».
(2) « Aquis quasi incubabat Spiritus Sanctus, eisque vim prolificam indebat, ut reptilia, volatilia, pisces et germina... ex aquis nascerentur ».
(3) « Et sacer extensis impendens Spiritus undis
« Altrices animabat aquas, dans semina rerum ». Presso Corn. a Lap.
(4) S. Gerolamo, *Epist.* LXXXIII *ad Ocean.*

Però è d'aggiungere che gli animali tutti, anche quelli che furono prodotti dalle acque nel quinto dì, e l'erbe pure e le piante allora sortirono il loro essere compiuto, o quando le cagioni a produrli furono ben disposte, come accadde all'erbe ed agli alberi che nacquero tosto che la terra fu disgombrata dall'acque; o quando fu preparato il luogo e l'alimento conveniente, come accadde ai rettili, ai volatili, ai quadrupedi. E perchè dunque, egli conchiude, gli acquatici animali non saranno stati prodotti dalle acque nel loro essere compiuto, quando già dispostissima, anzi attuata n'era la loro cagione, perchè fecondate quel dì dallo Spirito del Signore? E oltre che disposta era la causa produttrice del compiuto essere di questi animali, dice il Moro, n'era pronto anche il necessario alimento, imperciocchè la facoltà data in quel dì alle acque non si ristrinse ai soli animali, ma si estese pure ai vegetabili acquatici. Difatti, non accennandosi dalla Sacra Storia quando sieno stati questi vegetabili prodotti, non v'è nessun tempo a cui meglio si possa rapportare la loro produzione che a quello in cui l'acqua, e per l'acqua la terra, fu da Dio fecondata, quando lo *Spirito di Dio si portava sull'acque*. Aggiungasi che neppure dalla sacra Genesi ad alcun altro giorno la produzione degli acquatici animali si riferisce; e però vedesi chiaro che non può appartenere che a quel primo giorno, in cui e attuata n'era la causa, e preparato il necessario alimento.

Nè a suo credere (qui il leggitore ponga peso e non ali all'intelletto) è ragione di dire in contrario, cioè che i pesci e gli altri animali acquatici non sieno stati prodotti il primo dì, ma il quinto, sia pure che si voglia addurne per prova che nella storia del quinto dì il sacro storiografo ci faccia questo racconto: « Poi Iddio disse, producano le acque copiosamente rettili che sieno animali viventi: e volino gli uccelli sopra la terra e per la distesa del cielo. Iddio dunque creò le gran balene ed ogni animale vivente che va serpendo: i quali animali l'acque produssero copiosamente, secondo le loro specie: ed ogni sorta d'uccelli ch'hanno ale, secondo le loro specie » (1). Ma è anzi su ciò ch'ei fassi più forte nella sua opinione, dicendo che nel primo passo è un comando alle acque di produrre rettili e volatili; nel secondo un semplice avviso, con cui si notifica che Iddio creò e i mostri marini ed ogni vivente moventesi (così egli traduce) nelle acque, i quali tutte le acque già prodotto aveano, e che creò anche ogni volatile. Avverte inoltre che difatti

(1) « Dixit autem Deus: Producant aquae reptile animae viventis et volatile super terram sub firmamento coeli. Creavitque Deus cete grandia, et omnem animam viventem atque motabilem quam produxerant aquae in species suas, et omne volatile secundum genus suum ». *Gen.*, cap. I, vs. 20 e 21.

questi due passi non corrispondono tra loro in tutte le loro parti. Il primo fa menzione de' rettili, e il secondo no; il secondo fa menzione de' mostri marini e degli altri acquatici viventi, e il primo no. Della produzione de' rettili si dice nel primo passo che fu da Dio all'acqua comandata; della produzione degli acquatici viventi si dice nel secondo non che sia stata in quel dì comandata, ma che già era stata fatta dalle acque. Da ciò ne viene, egli conchiude, che la produzione dei rettili, perchè nel quinto dì fu comandata, sia nel quinto dì accaduta; e la produzione degli acquatici viventi, che non fu nel quinto dì comandata, nel quinto dì non fu fatta; ma perchè della produzione degli acquatici si dice nella storia del quinto dì, che già era stata fatta, s'inferisce ch'ella fosse stata fatta innanzi quel dì.

Nè vuole che per i rettili abbiasi da intendere i pesci e gli altri acquatici animali, nè che però questi appartengano alle produzioni del quinto giorno, perchè, secondo lui, la Scrittura assegnò ai rettili la terra per la loro dimora, e non l'acqua. « Producano l'acque copiosamente rettili: e volino gli uccelli sopra la terra, e per la distesa del cielo »; cioè *i rettili sulla terra, i volatili per la distesa del cielo*. Vanno forse i pesci, egli ci domanda, serpendo per le terrestri piagge? ed aggiunge che dove la Genesi parla di rettili, dapertutto parla di rettili strisciant sopra la terra, e in nessun luogo di rettili striscianti nell'acqua; e perciò ella non ci addita mai pesci sotto il nome di rettili. Ultima prova che per rettili la Genesi non intende animali acquatici, ma terrestri, si è l'avvisarci che i rettili tutti, e non già i pesci, nel diluvio perirono. « Ed ogni carne che si muove sopra la terra, degli uccelli, degli animali domestici, delle fiere, e di tutti i rettili che serpono sopra la terra, morì insieme con tutti gli uomini » (1). Ed acciocchè de' rettili si conservasse la razza, comandò Iddio a Noè che di ogni loro specie un paio ne introducesse nell'arca: « Fanne entrare dentro l'arca due per ciascuna.... di tutti i rettili, secondo le loro specie » (2). Essendo dunque manifesto, dice il Moro, che secondo la Sacra Scrittura, i pesci ed altri acquatici viventi nè introdotti furono nell'arca, nè perirono nel diluvio, ella è cosa più che certa che per i rettili non si possono, nè si debbano intendere i pesci.

Che se i rettili furono prodotti nel sesto dì dalla terra, dicendo la Scrittura, riguardo a quel dì: « Produca la terra animali viventi,

(1) « Consummataque est omnis caro quae movebatur super terram, volucrum, animantium, bestiarum, omniumque reptilium, quae reptant super terram ». *Id.* cap. VII, v. 21.

(2) « Bina induces in arcam... ex omni reptili terrae secundum genus suum ». *Id.*, cap. VI, v. 19, 20.

secondo le loro specie, bestie domestiche, rettili » (1); non è però da conchiudere che per i rettili prodotti nel quinto dì dall'acqua, si debbano intendere i pesci, vana essendo l'osservazione di chi dice che nel novero delle opere fatte da Dio nel quinto dì i rettili non sono compresi, ma i pesci, e che i rettili lo sono a vece in quelle fatte nel sesto: « Iddio fece le fiere dalla terra, secondo le loro specie; e gli animali domestici, secondo le loro specie; ed ogni sorta di rettili della terra, secondo le loro specie » (2). Il Moro, ligio sempre alla Sacra Scrittura, accorda, poichè la Scrittura lo afferma, che degli animali rettili sieno stati prodotti nel sesto dì dalla terra; ma se altrettanto chiaro ella dice, che anche nel quinto dì fu all'acqua comandato di produrre dei rettili, per qual ragione, dov'essa dice rettili, debbesi intendere pesci? Quindi conchiude che parte dei rettili furono prodotti nel quinto dì dalle acque, e parte nel sesto dì dalla terra, senza uopo così d'intendere, contro il dettato della Scrittura suvvenerata, pesci per li rettili del quinto dì.

Di nuovo insiste dover distinguere, là dove il Genesi parla di produzioni, il comando dall'avviso; vale a dire che quegli animali, la produzione dei quali fu comandata in un dì, sieno stati in quel dì prodotti; e quegli altri, la produzione dei quali in altro dì fu comandata, sieno stati pure in esso altro dì prodotti; ma però non tutti sono stati prodotti quel dì, nella cui storia si avvisa che sono opera di Dio. Il Genesi accennando al sesto dì, ci notifica che i rettili tutti son opera di Dio: « Iddio fece le fiere della terra, secondo le loro specie; e gli animali domestici, secondo le loro specie; ed ogni sorta di rettili della terra, secondo le loro specie »; però non è da conchiudere, ad avviso del Moro, che i rettili tutti sieno stati nel sesto dì prodotti, perchè è indubitato che anche nel quinto dì furono dei rettili dalle acque prodotti, giusta il divino comando: « Producano le acque copiosamente rettili ». Quindi ritiene di poter dire con tutta ragione: « che l'avvisarci nella storia di un dì che certi animali sono opera di Dio, non porta in conseguenza che quegli animali sieno stati quel giorno stesso prodotti; epperò che l'avvisarci nella storia del quinto dì che gli acquatici animali son opera di Dio, non fa conchiudere che nel quinto dì questi animali sieno stati prodotti ».

Che se nell'avviso del quinto dì si tace dei rettili, e si parla solo dei pesci, gli è, dice, per sapiente brevità onde unirli nell'avviso del sesto dì co' rettili prodotti nel sesto dì dalla terra; e si parla dei

(1) « Producat terra animam viventem in genere suo, jumenta et reptilia ». *Gen.*, cap. I, v. 24.

(2) Et fecit Deus bestias terrae juxta species suas, et jumenta et omne reptile terrae in genere suo ».

pesci nell'avviso medesimo del quinto dì, perchè, come prodotti dalle acque, si trovò aconcio unirli ai volatili prodotti anch'essi dall'acque. Dunque non si debbono gli acquatici animali dirsi prodotti nel quinto dì, contuttochè nella storia del quinto dì si avvisi ch'eglino son opera di Dio.

E per maggior prova che non nel quinto dì, ma prima furono prodotti i pesci, ci avverte che il testo scritturale, parlando della storia di quel giorno, ha il più che perfetto *produssero*, mentre negli altri avvisi relativi al secondo, al quarto e al sesto dì, non si legge questo espressivissimo *produssero*, o altro equivalente; e ciò perchè parlando negli avvisi di questi tre ultimi giorni di cose tutte prodotte in que' giorni medesimi (se eccettuar non si voglia l'anzimenzionata porzione di rettili), il più che perfetto non ci aveva luogo; ma ci aveva luogo parlando nell'avviso del quinto dì degli acquatici viventi, perchè essi non appartengono a produzione accaduta nel quinto dì, bensì ad altra produzione anteriore. Il testo scritturale relativo all'avviso del quinto dì, giova ricordarlo, è questo: «Iddio dunque creò le gran balene, ed ogni animale vivente che va serpendo: i quali animali l'acque produssero copiosamente secondo le loro specie; ed ogni sorta di uccelli che hanno ale, secondo le loro specie». Qui parlasi di acquatici e di volatili; i volatili senza dubbio furono il quinto dì prodotti, e contuttociò non si dice di essi che *le acque produssero*; all'incontro, degli acquatici ne si dice che *le acque produssero copiosamente secondo le loro specie*, e ciò perchè gli acquatici viventi prima del quinto dì erano già stati prodotti. Nè nell'avviso del sesto dì vien detto *produssero* riguardo a quella porzione di rettili prodotti nel quinto dì, perchè nel sesto dì si accennò alla loro produzione col precetto *producano le acque copiosamente rettili*; laddove fu aggiunto nell'avviso del quinto dì rispetto agli acquatici viventi, perchè in verun altro luogo non era stata la loro produzione espressamente menzionata, nè alle acque scopertamente attribuita. E se la menzionò nella storia del quinto dì, e non prima, egli è perchè prima non cadde l'opportunità di farlo, come cadde nella storia del quinto dì, dove si fa menzione di altre acquatiche produzioni. Conchiude dunque che gli acquatici viventi furono prodotti prima del quinto dì, anzi nel primo dì, allorchè *lo Spirito di Dio si moveva sopra la faccia delle acque*; e se la Scrittura ci attesta che *produssero le acque copiosamente secondo le loro specie ogni acquatico vivente* (queste ultime parole, anche per quello che dirò appresso, avverto che la Scrittura non dice), è pur da ritenere per certo che sino dal primo dì ogni acquatico vivente fu prodotto nelle proprie forme e sembianze visibili, in cui anche oggi si scorge.

Un solo dubbio ci rimane, il quale potrebbe distruggere tutti

questi ragionamenti, cioè che il testo della Vulgata riferibile al quinto giorno, ove si dice: *Creavitque Deus cete grandia, et omnem animam viventem atque motabilem*, cui s'attenne il Moro, non sia quello dell'ebraico, che pare debba essere questo nella lingua nostra: *Iddio creò le gran balene, ed ogni animale vivente che va serpendo* (non già *movendosi*, come traduce il Moro), il qual gerundio è l'*aromès* ebraico, che trascrivo con le nostre lettere, e da cui viene il *romès* (serpe). Che se questo dubbio venisse sciolto a favore della traduzione suddetta, ch'è quella del Diodati, saremmo costretti a dire che nemmeno nel quinto giorno il Genesi tocchi della produzione dei pesci: poichè se nomina le balene, queste non sono pesci, ma mammiferi; ed anche Mosè sapeva che pesci non sono, per la ragione che un tal nome non lo si diede e non lo si dà che a soli quegli animali i quali respirano sempre nell'acqua, e non anche nell'aria. E più ancora s'avrebbe motivo di credere che nel quinto giorno non s'alluda ai pesci, se il vocabolo *cete* significa *mostro marino*, *sauriano*, *serpente*, *drago*, *cocodrillo* (in una parola, *rettile marino*), quando si voglia rigorosamente tradurre il *tanin* ebraico nel suo plurale *tananim*, che appunto esprime queste belve marine. Ma quel *cete* traducasi anche per cetacei o mammiferi; pesci, ripeto, non sono. Notisi inoltre che *cete* (parola non meno greca che latina) indica particolarmente acquatici vivipari, e non ovipari, vale a dire che partoriscono animali, non ovi (1). Nè basta; ma pesci di enorme grandezza (*cete grandia*), fuori del pesce-cane, non se ne danno, bensì cetacei e rettili ci sono di smisurata mole. Potrei anche domandare perchè Igino usò il nome *cete*, e non pesce (e qual pesce poteva essere?), in quel luogo delle sue Favole ove dice che Nettuno mandò una balena marina a vessare Troia? (2) E così Plinio, il quale ci avverte che nel fegato di quegli animali è il fiele (3). E così Virgilio, che ci canta:

> Torme di Pistri e di Balene immani (4) (*tradux del* CARO).

Rammentiamoci il *cete* della Vulgata di s. Matteo, parlando di Jona, che tutti traducono per *balena* (5); e quello d'Isaia, nelle parole *ucciderò la balena ch'è nel mare* (6); e quello di Giobbe: *sono io un mare od una balena?* (7)

Giusta che fosse questa mia considerazione, dovremmo inoltre per

(1) *Lexicon comun.*
(2) « Neptunus cetum misit, qui Trojam vexaret ». *Fav.* 89.
(3) « In jecore est et cetis fel »; lib. II, cap. 37.
(4) « Tum variae comitum facies, immania cete ». *En.*, V, 822.
(5) Cap. 12, v. 40.
(6) « Occidit cetum qui in mare est ». Cap. 27, v. I.
(7) Numquid mare et ego sum aut cetus? » cap. 7. v. 12.

ben interpretare la Genesi su questo punto di questione, distinguere sempre, come fa essa, i rettili prodotti dall'acqua da quelli prodotti dalla terra: nè potremmo più dire con Moro, che « la Genesi per rettili non intende animali acquatici, e che dov'essa parla di rettili, dapertutto parla di rettili striscianti sopra la terra, e in nessun luogo di rettili striscianti nell'acqua »; nè potremmo più intendere con lui che per rettili s'abbia solo assegnata la terra, e non l'acqua; nè sarebbe vera (e pel fatto non è) la sua interpretazione *reptile super terram*, *volatile sub firmamento coeli*, al testo della Vulgata: *Producant aquae reptile animae viventis et volatile super terram sub firmamento coeli*; chè in questo testo la partizione del periodo è diversa da quella che imagina il Moro, vale a dire non ha quella virgola posta da lui, ch'è, dirò, la cupola sotto cui nasconde il suo artificio di commentatore. Oltre di che, la traduzione fedelissima di questo passo è l'anzidetta: « Producano l'acque copiosamente rettili, che sieno animali viventi: e volino gli uccelli sopra la terra, e per la distesa del cielo ». Giusta, ripeto, che fosse questa mia considerazione, e dovendo distinguere i rettili della terra da quelli dell'acqua (è da avvertire che il Moro intende per rettili prodotti dall'acqua quelli che strisciano sulla terra per l'acqua già contenutavi), non sarebbe più d'alcun peso la nota che ci fa sul diluvio, con la quale vuol provare, che per rettili la Genesi non intende alcun animale acquatico, ma solo terrestre, dicendo che in quella catastrofe, i rettili tutti, non già i pesci perirono. Senonchè gli si può rispondere, che la Genesi non parla che di rettili che strisciano sopra la terra, e tace di quelli che strisciano nell'acqua. Ed eccone il testo: « Ed ogni carne che si muove sopra la terra, degli uccelli, degli animali domestici, delle fiere e di tutti i rettili che serpono sopra la terra, morì insieme con tutti gli uomini ». Così dicasi dei rettili ch'entrarono nell'arca di Noè, non essendo questa una sufficiente ragione per distinguerli dai pesci in quanto al luogo della loro dimora. Gli è vero che la Genesi dice: « Fanne entrar dentro l'arca due per ciascuna..... di tutti i rettili, secondo le loro specie »; ma appresso ci avverte inoltre, che Noè entrato nell'arca co' suoi figli, e con la sua moglie, e con le mogli de' suoi figliuoli, entrarono *anche fiere d'ogni specie*, *ed animali domestici d'ogni specie*, *e rettili che serpono sopra la terra d'ogni specie* (1), distinguendoli in tal modo da quelli delle acque, i quali, ugualmente che i pesci, ivi rimasero senza che perissero.

Ne viene dunque che ove il Moro dichiara, discorrendo delle opere del quinto giorno, che nel primo passo si fa menzione di rettili, e

(1) « Et omne animal secundum genus, universaque jumenta in genere suo, et omne, quod movetur super terram, in genere suo ecc. ». *Gen.*, cap. VII, v. 14.

non nel secondo, puossi rispondere che la si fa anche in questo, se pur non si voglia dire che di essi soli la si fa, perocchè gli animali che serpeggiano nell'acqua non sono che rettili. Ciò valga parimenti riguardo a quanto egli nota sulla nominazione de' mostri e degli acquatici viventi, ch'è fatta nel secondo del passo suddetto, e non nel primo, essendo anzi non meno evidente in quello che in questo trattarsi non altro che della produzione dei rettili, e non dei pesci, com'egli intende, s'è vero che in quel passo parla di acquatici animali che serpono e che vengono prodotti dall'acqua. Ecco i due passi che qui è necessario riportare di nuovo, di ciò che si riferisce al quinto giorno, o come direbbe il nostro Autore, al comando e all'avviso di esso dì: « Producano le acque copiosamente rettili, che sieno animali viventi, e volino gli uccelli sopra la terra e per la distesa del cielo: Iddio dunque creò le gran balene ed ogni animale vivente che va serpendo: i quali animali l'acque produssero copiosamente secondo le loro specie: ed ogni sorta d'uccelli che hanno ale, secondo le loro specie ». E questi animali prodotti in abbondanza dall'acqua, se serpono, ne consegue che non possono essere che rettili, e non pesci.

Che se in quel secondo passo si parla delle balene, gli è perchè questi mammiferi, i quali non sono nè pesci nè rettili, vennero uniti a questi ultimi, stantechè creati contemporaneamente ad essi, dato che per il vocabolo *cete* non si debba intendere, come s'ha qui sopra notato, che de' mostruosi rettili, ammetti, a mo' d'esempio, i cocodrilli.

Abbiamo veduto che il Moro non vuole che per i rettili debbasi imaginare i pesci, nè gli altri acquatici animali, i quali, a suo avviso, non appartengono alle produzioni o creazioni del quinto giorno; ma anche noi però non vogliamo che le balene si confondano con i pesci, nè che con questi si confondano i rettili, ai quali, conforme s'è detto, allude la Scrittura quando dice: *ogni animal vivente che va serpendo;* nè dice già gli *acquatici viventi* senz'altro, come si esprime il Moro; e neanche dice *ogni vivente moventesi nelle acque*, chè così egli traduce. Quindi se riteniamo con lui che i pesci non appartengono alle opere del quinto giorno, non è perchè la Scrittura ne avvisi solo che (secondo egli la pensa) furono già prodotti; ma invece perchè essa in alcun modo non ne fa motto, e non facendone motto, non allude a veruno di questi sensi, non al comando, non all'avviso. Così pure riteniamo essere falso tutto quello ch'egli opina sui rettili, specialmente ove dice che *la Genesi in nessun luogo parla di rettili striscianti nell'acqua*, s'è anzi di questi ch'essa fa cenno, e non di altri animali, quando ci avvisa che Iddio *creò ogni animal vivente che va serpendo: i quali animali l'acqua produsse copiosamente.*

Gli è in forza di queste considerazioni che io trovo che se in generale è vero quello che dice il Moro riguardo al dover distinguere le produzioni comandate da Dio in un dì, da quelle che ci avvisa che in altro dì sono state prodotte, non lo è sempre in particolare, imperciocchè chiaro si scorge che nelle produzioni del sesto dì, l'avviso e il comando sono contemporanei, e più chiaro ancora rispetto a quelle del quinto. Rapporto al sesto giorno, tanto nell'avviso che nel comando si parla di rettili; ma nell'avviso ci si dice: *ogni sorta di rettili della terra*; per il che non è più ragione di dire che però non tutti in quel dì furono prodotti, essendone stati prodotti, dice il Moro, anche nel quinto dì. Tutti, io dico, furono prodotti in quel dì, ma aggiungerò con la Scrittura, solo tutti quelli nati dalla terra; e a vece quelli dell'acqua nel quinto; ma non dell'acqua terrena, bensì di quella del mare.

Quanti sono gli altri ragionamenti del nostro Autore su questa materia, tutti mi sembrano non solo ingegnosi, ma giusti, sino almeno che ci atteniamo al testo della Vulgata: *Creavitque Deus cete grandia, et omnem animam viventem atque motabilem*: e in ogni caso, tanto che il *moversi* della Vulgata, sia o no l'*aromès* dell'ebraico; e che Mosè, per balene intendesse o no i pesci, e che la Scrittura con quelle parole accenni o no a questi, gli è certo che questi non si possono, nè si debbono mai considerare prodotti nel quinto dì, ma nel primo insieme alle piante marine, quando, come dice il Moro, *lo Spirito di Dio si moveva sopra la faccia delle acque*, chè in nessun altro luogo del Genesi ci vien fatto parola nè di pesci nè di quelle piante.

Quest'opinione del geologo friulano, che i vegetabili marini sieno stati creati nel primo giorno insieme ai pesci, e forse anteriormente ad essi per servir loro di alimento, è quella che venne abbracciata anche da Cellerier juniore (1), il quale fondandola sul sistema dei fossili di Cuvier, anzichè com'egli sulla Bibbia, diceva che i primi creati sieno stati i vegetabili, intendendo lui pure d'andar in ciò d'accordo col sacro storico, non facendogli ostacolo a creder questo, la mancanza di reliquie vegetali, e la presenza per lo contrario di quelle d'animali marini negli strati granitici delle più alte montagne, come nelle Ande e sull'Himalaya, a quindicimila piedi d'altezza (2), poichè

(1) Origine autentica dell'antico Testamento.

(2) Lyell (*Nouvenux Eléments de Géologie*, chapit. I) ritiene, d'accordo con molti altri geologi, che alcuni degli strati antichi giacessero nel fondo del mare; e Zimmerman ne conviene; senonchè dimostra esser persuaso, e ne adduce le ragioni, che le acque s'elevassero a più migliaia di piedi al di sopra del presente livello, anche dopo che la corteccia solida della terra acquistò la forma che ha oggidì, non negando però che la presenza delle conchiglie e degli avanzi di animali marini trovinsi a quelle altezze in forza anche dei sollevamenti. Ond'egli non si chiama nè Nettuniano,

questi possono benissimo essere stati colassù trasportati, e non quelli, a motivo ch'essendo pochissimi gli uni, possono facilmente mancarvi gli altri. Anche d'Orbigny s'oppose a que' naturalisti, i quali non avendo trovato alcuna traccia di fossili vegetali nelle roccie di transazione più superficiali, conclusero che non esistessero piante all'epoca della formazione di tali rocce, e quindi che l'esistenza della vita animale avesse preceduto quella della vita vegetale. Avanzi e impronte di varie piante furono scoperti da Hall in alcuni de' più profondi strati fossiliferi, chiamati strati siluriani, dello stato di Nuova-York. Le miniere di carbon fossile della Spagna sono negli strati devonici, superiori ai precedenti: e il carbon fossile si è manifestamente formato per l'alterazione dei grandiosi depositi di vegetabili.

Oltre di che, qui puossi applicare la regola generale, che dal non rinvenirsi tra i fossili di un certo terreno o di un dato periodo questo o quel genere, non è da conchiudere che quel genere allora non esistesse. In particolare i viventi, privi di sostanze solide, non avendo nulla da lasciare per eredità, sono fuori del caso di deporre alcun vestigio della loro esistenza. Così dal non osservarsi tra i fossili dell'epoca palezoica nè licheni, nè funghi, nè tartufi (quantunque questi ultimi nascano e vivano fossili), nè verun'altra pianta degl'infimi gradini della scala vegetabile, non puossi però conchiudere che non abbiano esistito cotali esseri in quel giro di tempo. Però nessuna maraviglia che su quelle alte cime granitiche sieno vestigia di animali marini, e non ne sieno di fossili vegetali. Quindi Huot dice che la creazione de'vegetabili anteriore a quella degli animali «è confermata dalla prima epoca nella quale troviamo depositi antraciferi, inferiori a quelli che racchiudono i trilobiti: benchè non osservinsi piante riconoscibili nell'antracite più antica, non se le può ricusare l'origine stessa di quella meno antica, accompagnata da tracce evidenti di organizzazione» (1). L'Humboldt è di contrario avviso, e crede che solo dietro viste teoriche si è creduto di poter conchiudere sulla semplicità

nè Plutoniano, poichè, a suo vedere, la terra non fu trasformata dal fuoco o dall'acqua, ma dall'uno e dall'altra. Una poi delle ragioni, per lui, di quel sollevamento delle acque, la trova nelle tracce incontrastabili delle potenti erosioni operate dall'acqua sui fianchi delle montagne dopo i loro sollevamenti, dando ad esse delle nuove configurazioni; per cui se il livello del mare fu a 500 piedi più alto d'oggidì, tutto ciò ch'è divenuto paese piano doveva essere un tempo sepolto sotto le acque. Ed altra prova gli sono i massi erratici di granito nel nord dell'Alemagna, provenienti dalla Scandinavia, elevati a 500 piedi al disopra della loro stazione primitiva, ed anche a 3000, come quelli che si trovano nel Fichtelgebirge, per cui crede che il mare fosse un tempo per lo meno di 2000 piedi al disopra dell'attuale livello.

(1) *Geologia*, tom. II, pag. 719, anno 1838).

delle forme primitive degli esseri organizzati, che la vita vegetale abbia preceduto la vita animale, e che il primo stato abbia dovuto necessariamente essere anteriore al secondo (1). S'arroge, secondo lui, che nessun fatto positivo sembra giustificare questa ipotesi; facendoci riflettere che anche le razze umane che hanno appartenuto altra volta alle contrade del polo artico, si nutrivano esclusivamente di pesci e di cetacei, il che prova (ei continua) che pel fatto stesso della loro esistenza, le sostanze vegetali non sieno indispensabili alla vita animale. Ma s'è vero che l'uomo può vivere senza bisogno di vegetabili, e solo di pesci e di cetacei, questo non prova che i vegetabili abbiano esistito dopo la presenza dei pesci e dei cetacei, e perfino dopo quella dell'uomo, chè non v'è alcuno che non sappia che l'uomo non è un animale erbivoro, nè carnivoro, ma omnivoro; però, quei pesci e quei cetacei di che si alimentavano essi? Il Zimmerman, d'accordo con Cellerier e con Moro, non revoca in dubbio che le piante non sieno state create prima che gli animali, e n'è prova, egli dice, ch'esse possono vivere senza di questi, mentre gli animali non vivrebbero senza le piante: « lo stesso leone, così seguita, e il boa forse morrebbero di fame in un granaio o in un fenile; ma il leone che non mangia nè foglie, ned erbe, nè frutti, si nutre di animali erbivori, i quali, mancando i vegetabili, non esisterebbero; e l'esistenza del leone diverrebbe allora impossibile. Altrettanto dicasi dell'aquila e del cocodrillo, e perfino della rondinella, la quale non nutrendosi che d'insetti, non potrebbe vivere in un mondo sprovveduto di piante che fanno esistere la sua preda » (2). E quanto ai pesci, io dirò che se essi vivono d'altri pesci, vivono inoltre a spese de' vegetabili; e di certo i primi pesci non potevano alimentarsi altrimenti, perchè innanzi che morissero gli uni, gli altri avevano pur bisogno di alcunchè da vivere. Ma prima ancora di Cellerier e di Zimmerman, non già prima del Moro, il celebre Jth ebbe a dire nella sua *Antropologia* (3) che « i vegetabili sussistono per gli animali, e la sussistenza degli animali è per l'uomo; essendo scopo della natura sagrificare la varietà all'unità »; onde Roose quasi esclama: « dove peraltro v'avrebbe mai la bellezza dell'unità senza la varietà? » Anche *a priori* sembra dimostrabile una tale anteriorità dei vegetabili, perchè questi sono gli stupendi elaboratori ne' quali si organizza la materia bruta, onde sono essi incaricati a disporre in armoniche combinazioni le molecole elementari ed i composti inorganici: è loro ufficio preparare e mescere le sostanze, le quali dopo parecchie modificazioni, innalzate allo stato di fibre nervose, saranno istrumento immediato dell'anima.

(1) *Cosmos*, vol. I, pag. 256.
(2) *Le monde avant la création de l'homme.*
(3) Part. I, sez. XVII.

Per ora bastano queste considerazioni su tale argomento, chè altre ci verrà occasione di farne in un secondo lavoro, quando ci occuperemo dell'opera che rese immortale il nome del nostro geologo.

Dimostrata la prima parte del secondo suo supposto, cioè che sino dal primo giorno, ogni acquatico vivente fu prodotto nelle proprie forme e sembianze visibili in cui anche in oggi si scorge, passa a provare la seconda parte di esso, ch'è questa: gli animali marini sono stati generati e cresciuti innanzi che la terra sorgesse dalle acque. A creder ciò basterebbe, egli dice, quel tanto che ha esposto sulla loro perfetta formazione accaduta sino dal primo giorno della creazione; quindi che all'alzarsi de' monti fosse stata una parte di essi colassù trasportata; ma perchè sui monti trovansi crostacei di ogni età e statura, perciò non gli acconcia quella supposizione; ed ecco che si propone dimostrare che quello spazio di tempo scorso tra il primo e il terzo dì, nel qual terzo dì è uscita dall'acqua la terra, sia stato bastante a siffatti animali per attendere alla loro propagazione, e per crescere ad ogni dimensione. Quanto alla priorità di esistenza dell'acqua rispetto alla terra, anche Zimmerman pare sia dello stesso avviso del nostro geologo, dicendoci che s'ignora a qual epoca l'acqua abbia cominciato a mostrarsi sopra la terra, se ciò sia avvenuto prima o dopo l'eruzione delle rocce plutoniche; ma si suppone, è egli che così la pensa, ch'essa l'abbia preceduta, attesochè non si ha potuto conoscere la menoma particella di queste rocce nei primi terreni sedimentarii (schisto argilloso, micachisto), di cui la tessitura è estremamente semplice.

Accennati di nuovo i due modi con cui tutte le cose sono state prodotte, viene, come di conseguenza, a toccare la famosa questione delle epoche, intendendo che ad esse si debba riferire l'Esamerone di Mosè, vale a dire i sei giorni del Genesi; e incomincia col sostenere che questi non possono nè stendersi alla durata di ventiquattr'ore, perchè si farebbe torto alla divina Onnipotenza nel credere che operando senza uso di cause seconde, non un momento, ma la durata d'un giorno le avesse abbisognato per dare l'essere, anche compiuto, ad un certo numero di cose: nè possono restringersi, perchè se riguardiamo o la naturale condizione delle materiali cose, o il regolato e soave contegno della divina sapienza nel governo della natura, sarebbe un credere fuor di ragione se quando Iddio, contemperando il suo atto alla capacità delle creature, stabiliva di ciascheduna cosa la propria natura, creder si volesse che fuor dell'ordine naturale operar le facesse, facendo, a mo' d'esempio, in un giorno di ventiquattr'ore, col ministero delle cause seconde materiali, nascere, crescere, fiorire, fruttare e maturare i vegetabili. Sicchè o i sei giorni mosaici sono, a suo dire, sei momenti,

per proporzionarli alla dignità dell'operare divino; o sei spazii di tempo più lunghi di ventiquattr'ore, per accomodarli alla maniera di operare della natura; ma poichè disdirebbe alla dignità suddetta, l'assegnarle varii momenti, ugualmente che varii giorni, anche per quello che dice la Scrittura, che Iddio nel solo primo momento *creò insieme ogni cosa*, perciò non solo disdice, ma è soverchio di assegnare alla Onnipotenza nuovi momenti posteriori al primo per farla produrre in essi le cose, dappoichè le cose medesime erano già state nel primo momento della creazione prodotte. Quindi è chiaro per lui, che le sei giornate mosaiche non possono intendersi sei momenti, ma devono intendersi spazii di tempo più lunghi di ventiquattr'ore. Da ciò vediamo ch'egli non aveva a schifo di parlare di Dio quando parlava della natura, e di congiungere il sentimento religioso alle speculazioni della scienza.

È regola da tutti ricevuta, egli dice, e sicurissima che quando due testi della divina Scrittura ripugnano tra loro, uno di essi debba spiegarsi in senso diverso dal proprio. In quanto al prendere i giorni della creazione per giorni di ventiquattr'ore, ripugna, scrive il Tonti, a parecchi luoghi delle sacre carte (1); e che si debbano intendere in senso traslato, n'era persuaso anche sant'Agostino, il quale lasciò scritto queste parole che qui traduciamo: « Que' primi sei giorni, ne' quali si dice sera e mattina, luce e tenebre, giorno e notte, non porgevano la stessa vicissitudine dei nostri giorni formati dal corso del sole. Il che siamo costretti a confessare, riguardo a que' tre che sono rammentati e numerati prima della creazione del sole e della luna » (2). Quest'opinione di sant'Agostino, che fu pur quella d'un altro vescovo e dottore e martire, s. Cipriano, il quale riteneva che i sei giorni fossero migliaia d'anni, d'accordo con santa Ildegarda, che meglio di tutti commentò il senso scritturale, dicendo: « i sei giorni sono sei opere, perchè il cominciamento e il compimento di ciascuna delle singole opere si chiama giorno »; quest'opinione, ripeto, potrebbe servir di risposta a Bonald, cui anche fu risposto nel giornale *L'Ami de la Religion:* il quale Bonald dice che, dappoi che il sole cominciò a rischiarare il mondo, si dee ritenere che il suo movimento ne abbia inoltre determinata la durata. Quello poi che questo filosofo nota riguardo al comando datoci da Dio di lavorare per sei

(1) « Diem hic pro die intelligere et Ecclesiastico, et Job et David, et Joanni et Moisi ipsi repugnat ». *Moral.*, pag. 67.

(2) Illi primi sex dies, in quibus et vespera et mane, sicut ipsa lux et tenebrae, idest dies et nox, non eam vicissitudinem praebuerunt, quam praebent isti per Solis circuitus. Quod certe de illis tribus fateri cogimur, qui ante condita luminaria commemorati atque numerati sunt ». *De Gen. ad lit.*, lib. IV, c. 28, n. 33.

giorni e di riposare il settimo, in memoria de' sei giorni della creazione, noi pensiamo che nulla vale a diminuire il peso dell'opinione del Moro, nè degli altri epochisti, perchè tanto ci sarà facile il pensare a un tempo di sei giorni per la formazione completa del creato, quanto a un più lungo, che per esser più conforme al naturale sviluppo delle cose, ci sembra anche meno accostarsi al miracolo, e però più facilmente credibile, perchè più intelligibile. Il Mozzoni determinò perfino il tempo di que' giorni, e vuole che ognuno di essi sia stato di cento secoli.

Il Moro adunque confortato da sant'Agostino, il quale a chi bramasse spiegare la natural produzione delle cose fuori del senso spirituale e figurato, diceva... *cerchi, e soccorso troverà dall'alto* (*quaerat, et divinitus adjutum inveniet*), si pose a dimostrare a sostegno, come egli si esprime, della sua sentenza sopra i crostacei, che per quei giorni intender si debbono spazii più lunghi di tempo di quel che sia la durata di ventiquattr'ore. Appoggiandosi sempre a quel santo dottore, sostiene che la formazione di Adamo e di Eva, descritta nella storia del sesto dì, appartiene a quella foggia di operare che usa Iddio nello scorrere de' secoli, *a quell'opera che già si forma per l'incommensurabilità de' secoli* (1), e non già a quella condizione cui tutte le cose vennero create. E ne trova la ragione nelle varie operazioni fatte in quel giorno da Adamo, ch'essendo fatte da creatura, non potevano farsi se non con successione di tempo; e così in quelle fatte da Dio in quel medesimo giorno (la formazione dell'uomo, il nome che questo diede agli animali, la formazione della donna dalla costa dell'uomo) che contemperò il suo atto colla naturale attività ch'egli avea data alle cose materiali, vale a dire operava in quel dì nelle materiali creature come opera anche in oggi, giusta l'esigenza della loro natura: *abbiamo veduto*, dice sant'Agostino, alludendo al sesto dì, *l'evoluzione delle cose create per mezzo di spazii di tempo avvenuta, come succede al presente* (2). E però conchiude il Moro, che il sesto giorno in cui Iddio operava, *come succede al presente*, ed in cui le cose operate *non potevano farsi che per mezzo di spazii di tempo*, fu uno spazio di tempo maggiore del piccolo giro di ventiquattr'ore. Dietro le quali considerazioni, anche Roselly de Lorgues, nel suo libro *Della morte anteriore all'uomo*, ci viene a dire che quello che su questa questione più importa di sapere, non è mica la durata, è la ripresa dell'opera: « Poichè se il Creatore, egli dice, non ha tutto operato in un solo istante, è segno che piacque alla Suprema Sapienza

(1) « Ad eam operationem quae fit jam per volumina saeculorum ». *Id.* lib. VI, cap. III.

(2) «.... Sicut ea vidimus, quae per temporalia spatia creat, sicut usque nunc operatur ». *Id.*, lib. VI, cap. IV.

stabilire alcune leggi di successione e di progresso per la materia, accordarle intervalli di attività e di riposo (1) indispensabili a tutta l'organizzazione ». Parlando di queste sei epoche di travaglio e di parto, o tempi indeterminati, che in ebraico sono espressi colla parola יום, *jom* o *youm* (giorno), Mosè ci dice abbastanza; e tale interpretazione trovasi pure in un articolo intitolato: *La religione e la scienza*, inserito nel giornale: *La Francia letteraria* (anno 1837).

Ned è vero quello che scrive Bonald che « il Signore nel principio avea piantato un giardino di delizie nel quale pose l'uomo »; non è vero, perchè il testo ebraico non ha la parola בראשית, *beresith*, con cui chiamasi il Genesi, cioè *il principio*; ed eccone il testo: *Or il Signore Iddio piantò un giardino in Eden, dall'Oriente, e pose quivi l'uomo* (2); il che porta una tale differenza nella interpretazione, che riesce vana e falsa l'osservazione del Francese, il quale dice che se per quel *principio* deesi intendere con alcuni commentatori il terzo giorno della creazione, quando la terra uscita dall'acqua si coprì di verzura, non reggerebbe più il sistema dell'epoche, a motivo che si dovrebbe allora supporre che fossero scorsi de' secoli dalla sua formazione a quella d'Adamo. E più vana ancora e più falsa sarebbe una tale considerazione se volessimo stare attaccati alla traduzione del Diodati, che in questo passo è da tutti giudicata fedelissima, dalla quale si rileva che Iddio creò il paradiso terrestre tosto che fece l'uomo: « E il Signore Iddio formò l'uomo della polvere della terra, e gli alitò nelle nari un fiato vitale: e l'uomo fu fatto anima vivente. Or il Signore Iddio piantò un giardino in Eden, dall'Oriente, e pose quivi l'uomo, ch'egli avea formato » (3); il qual *or* si riferirà forse al primo momento, al principio in cui Iddio fece Adamo.

Progredendo il Moro nelle sue considerazioni, ci avverte che operando Iddio, *come succede al presente*, secondo l'opinione di sant'Agostino, cioè adattando l'operare suo alle capacità delle naturali cose, formò Adamo, piantò il paradiso, e produr fece dalla terra gli animali terrestri, e tutti questi co' volatili ancora condusse ad Adamo, acciocchè loro imponesse i convenienti nomi, non senza un previo esame delle qualità naturali d'ogni animale, perciocchè Iddio *li menò ad Adamo*,

(1) Anche Zimmerman parla di *riposo* della Natura, avendo l'avvertenza d'aggiungere: « non un arresto, una sospensione, che non è nelle opere della Natura, ma una pausa, nella quale agirono altre influenze ecc. ».

(2) « Plantavit Dominus paradisum voluptatis in quo posuit hominem ». *Gen.*, cap. II.

(3) Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae; et factus est homo animam viventem. Plantaverat autem Dominus paradisum voluptatis a principio; in quo posuit hominem, quem formaverat ». *Gen.*, c. II, v. 7 e 8.

affinchè vedesse (affinchè esaminasse) *qual nome porrebbe a ciascuno di essi* (1). E in poche ore, egli domanda, si può far tutto questo? Aggiungasi e il sonno di Adamo, e la formazione d'Eva, e la sua comparsa a lui, e que' parlari di cui la Scrittura ci fa cenno. Ci chiama inoltre a riflettere che certi animali non nascono se non di primavera, certi altri se non di estate, e certi se non di autunno. Vorrassi credere che deviando molti di questi animali dalle leggi di natura da Dio sino dal primo momento della loro creazione prescritte, sieno nati tutti in un giorno? E ammesso che rispetto a varii climi di varii paesi, in ogni tempo è primavera, in ogni tempo estate, in ogni tempo autunno, Iddio non avrà però chiamati tutti in un giorno questi animali, perchè non avrebbero avuto tempo di giungervi senza miracoli, i quali non sono da supporsi quando Egli dava le leggi alla natura. Iddio nella general creazione fatta in un momento creò, inviluppati nel seno delle materiali cagioni, tutti gli animali, e fece che da quelle cagioni venissero prodotti nelle loro forme e sembianze sensibili, solo quando furono ben disposte a produrli. Ma se, come osserva sant'Agostino, certi animali non trovano disposizione di uscire dalle loro cause se non al marcirsi dell'erbe e delle piante (nè si creda per questo, dice il Moro, che fosse del sistema dei *putrediniisti*), o all'infracidirsi de' cadaveri d'altri animali, nessuno dirà che questi animali nascessero e ricevessero il nome da Adamo nel dì in cui si suppone Adàmo formato, se in quel dì le cagioni di loro producitrici non erano ancor disposte a produrli. Ci avverte inoltre che non deve sembrar strano ad alcuno il pensiero di dare ad un giorno estensione maggiore della solita e naturale; perciocchè non è nuovo che nella divina Scrittura, per un giorno s'intenda, a mo' d'esempio, un anno, e per una settimana, sett'anni, se già ciò consta per le famose settanta settimane di Daniele profeta (2); oppure che per un giorno s'intenda l'intero corso della vita d'un uomo, mentre questo devesi intendere in quel luogo del Vangelo: *Abraham, vostro padre, giubilando, desiderò di vedere il* MIO GIORNO (3); ovvero che per un giorno s'abbia da intendersi uno spazio ancora più lungo, perchè intenderlo fa di mestieri in quel luogo d'Isaia: *Ed avverrà che, nel giorno che 'l Signore t'avrà dato riposo del tuo affanno... tu proverbierai* (4), dove si scorge che per quel giorno, le centinaia d'anni s'intendono. Il Roselly aggiunge che la Vulgata ora

(1) « Adduxit ea ad Adam ut videret quid vocaret ea ».

(2) Cap. IX, v. 24.

(3) « Abraham pater vester exultavit, ut videret diem meum ». *Joan.*, cap. VIII, v. 56.

(4) « Et erit in die illa, cum requiem dederit tibi Deus a labore tuo... sumes parabolam ». Cap. XVI, v. 3.

prende un giorno per un anno, come nell'Esodo: *Voi osserverete questa cerimonia nel tempo stabilito* DI GIORNO IN GIORNO (1), cioè di anno in anno; ed ora per il tempo in generale, come nel Genesi, ove Giacobbe parla de' suoi pellegrinaggi (2). Questi giorni sono degli anni. I Paralipomeni sono chiamati in ebraico ימי הימים, cioè la *Storia dei giorni*. Si dice anche: *in diebus illis*, *in quel giorno*, per dire in quel tempo. Anche nell'idioma de' Latini, la parola *dies* non è rigorosamente l'espressione di un giorno di ventiquattr'ore; così pure non lo è in quello de' Greci, e ciò tanto in numero singolare che in plurale. E la società stessa, le arti, la poesia e la giurisprudenza a questa parola sogliono attribuire un più largo senso di quello che comunemente si suole. Per ultimo è pure da avvertire, che la Scrittura Santa spesso usa la parola *giorno* fuori del senso naturale, come allora che il Genesi dice: *Nel giorno che Iddio fece il cielo e la terra, e ogni virgulto del campo* (3). Che se Bonald sorge a dirci su questo proposito, che le parole del profeta non sono da confondersi con quelle del Genesi, ch'è il racconto d'uno storico, noi potremo rispondergli col nostro Autore, che anche Mosè era profeta, pieno dello spirito di Dio, il quale parlava non già secondo le umane, ma le divine idee appellando un giorno quello che innanzi a Dio fu un lunghissimo spazio di tempo; e che anch'egli concepiva la cosa come s. Pietro il quale disse: *Appo il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno* (4); e Mosè: *Mille anni innanzi a te, come il giorno di jeri che passò* (5). Il testo evangelico, riguardo alla parabola del padrone di casa che manda gli operai nella vigna, è interpretato nel senso suddetto, cioè che la prima ora contempla l'epoca trascorsa da Adamo a Noè; la seconda da Noè ad Abramo; la terza da Abramo a Mosè; la quarta da Mosè a Gesù Cristo; la quinta da Gesù Cristo alla fine del mondo (6).

In conseguenza di queste e simili altre considerazioni, dopo aver detto che il sesto giorno mosaico fu uno spazio di tempo assai più lungo d'un giorno naturale, passa il nostro geologo a provare che tali dovettero essere anche gli altri, e particolarmente s'intrattiene a parlare del terzo e del quarto di que' giorni; e ci dice che in quelle

(1) Cap. XIII.

(2) *Gen.*. cap. XLVIII.

(3) « In die qua fecit Deus coelum et terram, et omnem virgultum agri ».

(4) « Unus dies apud Dominum sicut mille anni, et mille anni sicut unus dies ». *Ep.* II, c. 3, v. 8.

(5) « Mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesterna, quae praeteriit ». *Ps.* LXXXIV, v. 4. Questo salmo viene attribuito a Mosè, ed ha questo titolo: *Oratio Moysis hominis Dei.*

(6) Interpret. di s. Gregorio papa nell'Omelia XIV sui Vangeli.

loro funzioni, accennate dalla Scrittura con le parole: ***Sieno tutte le acque raccolte; produca la terra; sieno de' luminari*** (1), non v'ha dubbio che non sia intervenuta l'operazione della creatura, giusta l'indole naturale ch'ebbe dal Creatore, e che però quelle funzioni sieno nate con successioni di tempo, e che Iddio abbia contemperato il suo atto alla esigenza della natura in ciascheduna cosa da lui sin da principio stabilita. Comandò Iddio che le acque che coprivano la terra, nel terzo dì si raccogliessero in un luogo; ma è impossibile, egli dice, che in dodici ore con un moto naturale (lasciandone altre dodici per la produzione delle piante) potessero scorrere 570 miglia le acque che allora trovavansi sopra quelle terre dove ora sono gli Svizzeri, e le fonti del Reno per andare nel mare germanico; quelle che trovatesi ne' lunghi e larghi tratti

Di quella terra che 'l Danubio riga,

scorrendo per una lunghezza di 900 miglia e più dalla Selva Nera, si raccogliessero nel mar Nero; quelle che bagnavano l'Africa ove sono i monti della Luna, e per la via del Nilo, cioè per uno spazio di circa 1300 miglia, andassero nel Mediterraneo; quelle ove son ora le fonti del Niger, facendo 2600 miglia per andar nell'Oceano Atlantico. Quest'ultimo corso per compiersi nello spazio di dodici ore, richiede, secondo lui, una sì rapida velocità che in un minuto primo quell'acqua avrebbe dovuto scorrere lo spazio di 3600 pertiche, più assai di quella d'un'acqua che caschi dall'alto al basso a perpendicolo come la pioggia. Ciò è forse supponibile, egli continua, in un'acqua che scorre per un piano tanto leggermente inclinato, e sì pieno d'intoppi come quello di questo fiume che mille e mille orizzonti cambia prima di entrare nel mare? Ned è a maravigliare ch'egli faccia questi ragionamenti quando si pensa al modo con cui egli riguardava la formazione della terra, ben lontano dal pensare ai successivi cataclismi, e ai cangiamenti di posto dei mari, immaginati da Cuvier.

Lo stesso dicasi della formazione delle piante; e basterebbe, a suo credere, il comando inchiuso nelle parole ***germinet terra***, per esser persuasi che gli alberi non sono usciti dalla terra di statura già grande e carichi di frutta, come ne pensa la comune, ma piuttosto ci dà l'idea d'un germogliare connaturale all'attività della terra e all'indole propria di ciascun vegetabile, simile a quella che anche oggidì usa la vegetale natura.

Accenna inoltre all'avviso che ne dà la Scrittura, cioè che sino da principio della creazione, Iddio aveva preparato nel seno della terra non ogni albero adulto, ma ogni sottil germe, ogni virgulto prima

(1) « Congregentur aquae, producat terra; fiant luminaria ».

che fuor della terra spuntasse, e viene a ridirci che non tutte le piante nascono in primavera, non tutte in estate, nè tutte in autunno; e, ciò posto, come puossi fingere, soggiunge, che tutte sieno nate nello spazio di poche ore? E se tutte fossero nate fuor del loro tempo, sin da principio se ne sarebbero perdute le specie, perchè o sarebbero morte prima di far la semente, o questa non la sarebbe maturata.

Rispetto all'opera del quarto giorno, non si limita che a parlare del sole, bastando questo al suo scopo, e dice che prima del quarto dì non era ancor fatto, s'è vero che la Scrittura ci avverte che lo fu in quel dì; bensì la materia di cui esso farsi dovea, era stata creata sino dal primo momento; e quale ora ci si presenta, venne fatto appresso nel modo con cui anche oggi Iddio amministra il corso della natura. Fuori di queste considerazioni del Moro, dico il vero, io non saprei intendere quello che dice Origene: *Qual uomo sensato può pensare che il primo, il secondo e il terzo giorno fossero senza sole, nè luna, nè stelle?* (1) La formazione del sole che, come vedremo più innanzi, venne da lui riferita alla teoria della condensazione, la quale, secondo egli pensa, puossi applicare a tutta la natura, non è in fondo che la teoria nebulare di Herschel, anzi la teoria cosmica di Humboldt, che, ad avviso di Quatrefas, è, per così esprimersi, l'anima del *Cosmos*; e ad opinione di F. Scopoli, è quella che segue l'Onnipotenza creatrice nella condensazione de' corpi, accennando ad un tempo al trapasso della materia per la successione delle forme. Teoria antichissima, imperciocchè la condensazione progressiva della materia cosmica fu insegnata perfino da Anassimene e da Anassimandro e da tutta la scuola Jonica, che la credeva realizzarsi anche nella vita organica in cui una tal condensazione sviluppasi simultaneamente.

Il Moro, parlando del sole, dice che la natura di esso, massime riguardo ai nostri sensi, sta riposta nella qualità e quantità della sua materia e nel suo movimento: parola che abbraccia, secondo pensa sapientemente Tommaseo, e il moto e la gravità, e che il Moro, come dicemmo, generalizza non solo ai corpi terrestri, ma, nel modo che ritengono i moderni geologi, a tutta la natura, a tutta la materia del *Cosmos* sino dalla sua origine; al qual movimento Lioy attribuisce la metamorfosi di tutta la materia, ed anch'egli dice che quando s'agitò la vita nell'etere primitivo, e perciò il movimento e l'universal attrazione, ne nacque la successiva condensazione in globi sferici (2).

Qualità naturale della materia componente il sole, ella è (così va innanzi il nostro autore col suo ragionamento) che raccolta che sia

(1) *Peri arch.* LIX, c. 16, t. 1, p. 174 dell'edizione dei PP. Benedettini.
(2) P. Lioy, *La Vita dell'Universo*, pag. 74.

in buona copia, non può visibilmente non apparire. Quindi se il sole non apparve prima del quarto dì, gli è perchè prima di quel dì la materia di lui non erasi raccolta, almeno in tanta quantità che cospicuo il rendesse; e quindi anche segue che nel quarto dì ella si raccolse. Ma perchè la materia componente il sole è sì grande che supera di molto un milione di volte la mole di tutta la terra, quindi si conosce che tanta materia non potè raccorsi nè in piccolo spazio di tempo, nè da minore spazio di quel che sia tutto il gran vortice planetario. Così pure, siccome dobbiamo ritenere che Iddio formò il sole, e gli diede la figura che ha, mediante le medesime seconde cagioni con cui tale lo conserva; e che ora si conserva con un moto circolare di esso stesso e del suo vortice tutto, però dobbiamo argomentare che con un tal moto Iddio lo abbia formato, cioè che movendo Iddio circolarmente la celeste materia di tutto il planetario vortice, con quel moto circolare abbia costretto a raccogliersi nel luogo destinato quella materia che formò il sole. Ma perchè non è credibile che da una immensa distanza, qual è quella del ciel di Saturno, in un solo giro siasi tutta la materia del sole raccolta nel luogo destinato, quindi qualunque sia la velocità che si voglia dare al moto giornaliero del sole e del suo vortice, non si può credere che in un sol giro, ed in seguito in ventiquattr'ore, il sole sia stato formato. S'arroge che la sferica figura di una materia fluida e mobilissima, qual si è quella del Sole, che s'agita in mezzo a un contenente fluido e mobilissimo, non può naturalmente nè formarsi, nè conservarsi se non col moto circolare; e s'egli è certo che Iddio conserva la sferica figura del sole con questo moto, gli è altrettanto certo che con questo moto gliel abbia data. Or se al sole la sferica figura si conserva con un moto circolare, per cui il sole intorno al proprio asse aggirasi ogni venticinque giorni una volta sola, e col moto pur circolare del suo vortice che più lento ancora si muove, come appare

Da quel ciel che ha minor li cerchi suoi,

e dagli altri pure che intorno ad essi, qual più, qual meno discosto, si aggirano; non v'è alcuno che possa supporre che in ventiquattr'ore siasi formata la rotonda figura del sole, quando forse, e senza forse, un sol giro a tanta funzione non basta. Quindi egli sostiene che anch'esso fu formato, come tutte l'altre cose, in maggior spazio di tempo che in un giorno. La qual opinione del Moro sul modo con cui si formò il sole, e ch'io esposi collo stesso suo linguaggio scientifico, troverebbe appoggio in alcune osservazioni che Masckeline fece nell'Osservatorio di Greenwich, dalle quali si pretese dedurre, scrive Lioy, una diminuzione avvenuta nel diametro stesso di quell'astro,

Dopo tutto quello che disse il Moro sul movimento circolare della materia primitiva del sole, e del sole stesso, onde poi prese la forma che ha, domando io cosa hanno detto di più Lambert, Kant e Struve che consideravano le nebulose come la materia che condensandosi darebbe origine agli astri, attribuendo al cielo un continuo ed incessante movimento di produzioni successive? (1) Cos' ha detto di più Zimmerman con quelle sue parole: la forza d'attrazione dipende dal grado di ravvicinamento delle molecole tra loro, che quanto è maggiore, più produce la densità o la condensazione, e la quale appartiene a tutti i corpi, a tutto il sistema solare, a tutte le sostanze che riempiono l'infinito, allorchè non esistevano nè stelle, nè sole, nè pianeti? Cosa diss'egli di più quando ci rammenta che la condensazione non può operarsi senza il movimento, e che come le partì più lontane si precipitano verso le più vicine, il movimento si fa necessariamente verso un punto centrale? Cosa ha detto di più con quel cenno, che tutte le parti portandosi verso il centro, producesi un movimento che non può essere che circolatorio, e il globo di gas, a mo' d'esempio il sole, operando la sua rotazione, quanto questa è più rapida, tanto più energica dev'essere la forza centrifuga, che si manifesta allorchè il movimento s'accompie attorno il centro? (2) E Humboldt ci ha detto maggiori cose con quella sua teoria, che la materia cosmica disseminata nello spazio s'è condensata in un dato momento, e che le sue molecole dirigendosi verso un centro d'azione unica, formarono dapprima una nebulosa stellare, poi una stella, quindi tutte le forme celesti? Ed Herschel ed Arago con i loro obbietti di Bontemps e Guinand (vetri che si *acromatizzano* l'un l'altro, d'un diametro di 57 centimetri, senza striscie nè bolle) sono di molto superiori al Moro nel loro studio sulla formazione degli astri (quello che questi disse del sole, riferiva pure agli altri corpi celesti), pubblicando ne' loro volumi, che il cielo è sparso di larghe nebulosità (le nebulose senza stelle di Messier) di forme varie, di materia come fosforescente, la quale a poco a poco si condensa, indi se ne rotonda il contorno esteriore, poi appare il punto splendidissimo, luminoso, centrale, circondato da una specie di vapore, che anche questo si raccosta e si solidifica? (3) E se ciò si applica solamente alle stelle, Arago nelle sue *lezioni di astronomia* non chiama forse il sole *la nostra stella?* e così la chiama ad onta della distinzione che faccia fra stelle e pianeti, dicendo che sono i moti proprii che ne

(1) Lambert, *Photométrie*, 1760. Id. *Lettres cosmologiques sur la structure de l'Univers*, 1761. — Kant, *Naturgeschichte und Theorie des Himmels*, 1755. — Struve, *Etudes d'Astronomie stellaire*, 1790.

(2) Op. cit.

(3) *Journal des Débats*, 20 novembre, 1844.

danno il mezzo di distinguere gli uni dalle altre (1), e la *scintillazione*, abbenchè questa si manifesti alquanto in quasi tutti in certe condizioni, come in altre condizioni può mancare nelle stelle stesse, e nelle stelle fisse; chè la scintillazione, a suo dire, dipende dai cambiamenti d'intensità e di colore della luce degli astri, non essendo che un fenomeno d'*interferenza*. Su questa formazione del sole e delle stelle e de' pianeti, imaginata dunque dal Moro prima che da ogn'altro, alcuni fecero delle opposizioni, fondandole sulla rarità della materia diffusa, e affermando che la totalità di siffatta materia, osservata in tutte le regioni dello spazio, non comporrebbe una stella comparabile al nostro sole in volume e in densità. Ma Herschel dimostrò col calcolo che la materia diffusa contenuta in un cubo di 10 minuti di lato, dopo essere stata condensata più di 2 *trilioni di volte*, occuperebbe ancora tanto spazio quanto il nostro sole.

PIER VIVIANO ZECCHINI.

(*continua*)

(1) Le stelle fisse conservano tra loro, per tutta la durata del corso diurno, le posizioni loro relative e le loro distanze; i pianeti si spostano riguardo alle stelle fisse, e si trasferiscono con un particolare moto da una regione del cielo verso un'altra, sia da oriente in occidente, sia da occidente in oriente, e qualche volta restano stazionarii.

PENSIERI FILOSOFICI DI GIOVITA SCALVINI

Gli scritti suoi letterarii Giovita Scalvini morendo legava a me; i filosofici ad altri: ma questi, essendo pochi quaderni di Pensieri sparsi, vengono a me pure affidati; e io ne scelgo quelli che a me paiono più proprii all'autore, se non per la sostanza, per la vivezza della forma, per il calore del sentimento che li anima; quelli che si concordano alle dottrine da lui professate in sull'ultimo della vita. Con quella sincerità che è abito e natura mia, non credendo di fargli torto, anzi di rendergli onore, confesserò che tra questi frammenti rincontravansi accenni dal panteismo non molto alieni: ma che tale non fosse l'opinione sua ferma, lo dimostrano le non poche sentenze contrarie che qui leggerannosi, espresse in modo evidente; e lo testifica la censura che altri gli fece, del non essere panteista. E convien rammentare che queste sono idee di primo getto, senz'ordine affidate alla carta; e alle proposizioni ch'io accenno, doveva, se non forse confutazione, succedere correzione: convien rammentare che agli studii filosofici lo Scalvini si diede tardi; e che lesse specialmente i Tedeschi, i quali, con l'apparenza della profondità lo appagavano meglio che i moderni di Francia o leggeri o seguaci ai Tedeschi; ch'egli non salse alle fonti; e però non s'avvide come le dottrine alemanne non fossero che ripetizioni d'errori vecchi vestiti di linguaggio indeterminato da lasciare luogo a interpretazioni diverse secondo la qualità de' disputanti e secondo le inclinazioni dell'animo; errori che, misti con antiche verità salutari, tendono agli imperiti e ai creduli insidie pericolose. E certamente se il panteismo si mostrasse nella sua nudità, cioè il congegno mostruoso del creato coll'increato, della necessità col caso, della parte immedesimata nel tutto, e che non ha la coscienza nè la certezza del tutto, e che, avendo la coscienza di sola sè, afferma pure di dover perdere un giorno la cosa unica che le sia nota per entrare in una condizione di cui non può formare il concetto, ma direttamente contraria a tutti i suoi concetti presenti;

se ci si mostrasse così, il senso comune verrebbe a respingerlo senza abominazione nè scherno, ma con quella compassione che fanno le malattie della mente. Se non che il panteismo s'appiatta sotto i rottami delle religioni, e si maschera co' veli di quelle; è una mitologia delle più grossolane, una ipocrisia involontaria della fede, ipocrisia che, come quella della virtù, rende omaggio alla fede e al mistero. Quando il *Fiat* della Bibbia trovasi voltato in un diventare; quando il senso d'una parola che già suppone le idee del moto e del tempo e dell'essere, si dà per principio all'essere e per dichiarazione della natura e della vita degli enti; non fa di bisogno argomentazioni a ribattere tali semplicità.

In questi frammenti ancorchè dello stile non corretti, il lettore sentirà quell'efficacia di linguaggio la quale dimostra ingegno nato a provare e far provare le più elette gioie del vero e del bello: e chi di stile s'intende, ci riconoscerà lo Scalvini; s'accorgerà com'io nulla mutassi, se non qualche raro gallicismo, lasciandoci parecchie negligenze, che avrebbe tolte via, limando e rimeditando, egli stesso. Nè alle sentenze o disputabili o men che vere in ogni parte, io soggiungo annotazioni; che, poche e brevi, sarebbero insufficienti; a voler comprovare il mio detto, crescerebbero in mole soverchia. A me basti avere trascelto, con amore e con più lunga cura che non si richiederebbe a fare di mio più volumi, quel che può dare materia ad altri pensamenti, anco diversi e contrarii; avere con cura ordinate alla meglio le cose sparse. E nel piacere che alla mente e all'animo viene dalla scelta e dall'ordine, è compenso abbondante al ministero della modesta fatica.

I. — FACOLTÀ UMANE

—

1. SENSISTI

Le cose esterne non sono che occasione della sensazione.

Come mai il non ente può crear l'ente? il nulla la cosa? la sensazione che non è persona, la personalità?

In nessuna sensazione si potrà mai trovare *io*.

Ogni verbo suppone l'*io*. Ma dove è l'*io* in una sensazione di odore, di sapore? Avvi odore o sapore, e nulla più; non v'è il soggetto che odora o assapora. Certo la sensazione non può essere senza il soggetto senziente; ma dalla sensazione non si farà mai uscire esso soggetto.

L'attività dello spirito non dipende da tale o tal altro suo effetto; la specialità dell'effetto non costituisce l'attività dello spirito.

Il concetto stesso di passività è un concetto attivo, come il concetto di un macigno, di una torre è concetto spirituale.

Dove la materia conoscesse di avere una forma, cesserebbe di essere materia.

La puerilità della filosofia del Loke e del Condillac è tanta che è persino miracolosa. Essa porta a credere che la Provvidenza cessi per il corso di tutti i secoli passati, affinchè i filosofi del nuovo secolo operassero il rinnovamento d'ogni cosa.

L'intelletto coordina il fenomeno che gli è dato nell'intuizione sensibile. Esso lo riduce a concetti.

Puossi domandare al Loke: che cosa è che ci fa percepire, riflettere, giudicare?

Il sensibile ha bisogno della luce della ragione.

La scienza rimarrà sempre dal lato degli spiritualisti; e avranno sempre argomenti da apporre ai materialisti. A questi l'investigazione dei primi principii delle cose rimarrà sempre interdetta.

2. I SENSI.

I sensi sono bensì occasione di cognizione alla mente; ma la mente è pur sempre quella che s'accorge di quanto ci recano i sensi.

Siccome il corpo non può vivere senza nutrimento di materie, così lo spirito vive del nutrimento del pensiero.

Ciò che noi chiamiamo materia vive della materia; e possiamo arguire che ciò che chiamiamo spirito viva dello spirito.

È meschino il restringere la serie del mondo esterno ai colori, alle cose visibili coll'occhio o tangibili col nostro corpo, udibili nell'orecchio. È probabile che, come noi percepiamo del mondo esterno le cose visibili e tangibili, noi ne percepiamo ancora per un altro modo di percepire lo spazio ed il tempo, l'unità e la moltiplicità, la sostanza, il fenomeno.

Alle sensazioni del gusto è annesso il pensiero di una ristorazione di forze, di un meglio stare. Il beone non bee per il diletico del suo palato, ma per l'ilarità, per la non curanza delle sollecitudini e degli affanni, che segue al bere. Chi potrebbe dire che le sensazioni dell'odorato, meramente considerate come sensazioni, sieno inferiori a quelle dell'udire, del vedere?... Ma ad esse non s'accompagna nessuna affezione dell'anima, però noi veggiamo gli uomini molto indifferenti ad esse. Nessuno ha mai fatto abitudine a un odore come odore. Gli uomini non hanno abituato questo senso che ad una sensazione per se stessa spiacevole, che è quella del tabacco, solamente perchè suscita la vita del cervello; come hanno fatto abitudine alla birra, sensazione disgustosissima, solamente perchè tiene

degli effetti del vino. Le sensazioni dunque sono molto indifferenti per se stesse; e noi non le apprezziamo differentemente, che alla norma dei differenti effetti che producono sulla nostra mente. Si potrebbe quasi dire che il piacere e il disgusto che ci viene da esse, non è in gran parte che una associazione di idee. A tale sensazione corrisponde tale sentimento interno, tale stato dell'anima. Il bisogno che alcuni uomini a poco a poco sentono, maggiore, delle bevande forti, degli aromi, proviene da un successivo stupore degli organi, i quali hanno bisogno di maggiore stimolo per rimettere l'anima in quel medesimo stato nel quale lo mettevano dianzi con un minore. Questo prova il decadimento dell' uomo, e la sua mortalità. Se l'uomo fosse immortale, questo bisogno d'aumentare le sensazioni non avrebbe luogo; egli non perderebbe nulla di ciò che costituisce la vita sua, e quindi non avrebbe bisogno di nulla ristorare. — Credo d'aver detto male parlando dello stupore degli organi sensorii. Questi possono veramente patire alcuna infermità; ma ciò non fa al caso mio. Lo stupore credo che non si faccia che nell'attenzione dell'anima, e nella sua facoltà di eccitamento. L'anima non risponde più con la stessa vivacità a certe impressioni fatte sugli organi, che più non la suscitano.

Siccome sono in noi diversi sensi, non potrebbero esservi per li mondi diverse collezioni di sensi? Chi ha diversificato l'occhio dal tatto, non potrebbegli aver diversificato con altri cinque sensi, i nostri cinque sensi?

3. LA MEMORIA.

Contro il Condillac. La memoria è tanto diversa dalla sensazione, che la memoria di sensazioni piacevoli è dolorosa appunto perchè quelle sensazioni sono passate, nè speriamo rinnovarle. Come espresse Dante: Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice nella miseria.

La memoria è intimamente legata colla coscienza. Si possono riguardare separatamente; ma certo è che l'una non sussisterebbe senza dell'altra. Difatti, che sarebbe la coscienza di una percezione istantanea?

Io riguardo quell'oriuolo: certo, io non lo veggo partito in dodici segni senza il soccorso della memoria. Mentre miro l'uno, non so dell'altro, che per una riproduzione memorativa: e benche l'uno non sia diviso dall'altro che per un attimo di tempo, non è altro, nulladimeno, che una riproduzione della memoria, eguale a quella di una percezione già antica. La percezione adunque istantanea non può avverarsi che di una sensazione unica. Dov'è alcuna varietà, ivi, perchè

io abbia l'immagine dell'oggetto, ivi deve essere riproduzione, cioè memoria.

Se l'uomo non si ricordasse del precedente, non avrebbe coscienza del tempo. Ora, dove non è memoria che avverta la successione, non esiste tempo.

Esaminare la veracità della memoria è esaminare la veracità della percezione; perchè il tempo non s'arresta un istante: e tutto ciò che è percezione nell'attimo presente, è riproduzione nell'attimo che segue: il presente d'ora, ecco è il passato d'ora; il futuro d'ora, ecco è presente.

Quella facoltà o fantasia trascendente che ci fa unire in una sintesi le minime sensazioni attuali, è la stessa facoltà dello stato puro e trascendente, sceso nell'esperienza, che ci fa riprodurre la stessa sintesi; e si chiama memoria. Ell'è una facoltà primitiva che ha al suo servizio il tempo e lo spazio. Approfondare questa facoltà, questa immaginazione trascendente, basterebbe per non aver più bisogno di cercare le leggi della memoria.

Io mi ricordo di aver pensato che io esisto: questa reminiscenza, è già distinta da quel mio pensiero, ed esso distinto dall'io esistente; e tuttavia io non posso colla volontà distruggerla.

La memoria non è che una manifestazione in noi della onnipresenza dell'assoluto, del suo stato fuori del tempo e dello spazio: la memoria distrugge la successione, riunisce il vario nell'uno; non percorre il tempo, ma fa del passato presente. Senza la memoria io non potrei avere la percezione del più piccolo oggetto; perchè, o l'oggetto mi produrrebbe una sensazione una e semplice, e allora non lo potrei vedere nè continuato nè esteso; o mi darebbe più sensazioni le quali io non potrei percepire che successivamente, e quindi non ci sarebbe nessuna unità nell'oggetto della sensazione, non ci sarebbe estensione nè continuità, perchè mi mancherebbe il rapporto delle diverse sensazioni tanto nel tempo che nello spazio. L'onnipresenza dunque manifestata nella memoria, lega in unità le sensazioni diverse, produce il loro rapporto; e quindi fa dal successivo un presente. Ma che differenza è fra ciò che riguardiamo come presente, e ciò che riguardiamo come passato? Havvi due sorte di memoria: la memoria produttrice, e la memoria riproduttrice. La produttrice è quella che lega in unità le sensazioni diverse che ci vengono dagli oggetti esterni, e produce con ciò gli oggetti; la riproduttrice è quella che produce i fantasmi degli oggetti che la prima ha prodotti. Una serie di sensazioni omogenee ed eguali a se stesse, nè attraversata da altra serie di sensazioni, durasse anche i lunghi anni, sarebbe per noi senza tempo. Il tempo, ossia il passato, non è che una serie di sensazioni attraversata da un'altra serie. La memoria produttrice non crea allora più l'oggetto,

ma la riproduttrice ne crea il fantasma. Delle diverse sensazioni che ci vengono dall'interno, noi produciamo l'oggetto. Il presente non è veramente che l'atto di questa produzione, atto reiterato per tutto il tempo che le sensazioni durano: come una doccia d'acqua che cade continuamente in un bacino figurato; il bacino produce continuamente nell'acqua la sua forma.

4. LA COSCIENZA

Personalità e spirito son' elle una medesima cosa? Chi dice spirito suole egli dire coscienza, e viceversa?

Atto puro della mia personalità si è questo dire: So ch'io voglio, sento ch'io sento, penso ch'io penso.

Il primo volere, il primo deliberare è riflesso. Tutto è nella spontaneità; e la riflessione non crea nulla. Essa non crea nulla di sostanziale e primitivo perchè la mente è nella sua natura, prima della riflessione.

Se l'affezione dolorosa fosse identica all'io, ne verrebbe che essa lo seguirebbe dovunque l'io si rivolgesse. Non si può dunque stabilire che sia identica.

Noi sentiamo che la nostra personalità è distinta dalle nostre modificazioni; e tanto che non è già col voler distruggere l'affezione dolorosa che possiamo, non che distruggerla, diminuirla, ma anzi col rivolgere la nostra attività cioè la nostra attenzione ad un altro.

La coscienza non è il principio delle nostre facoltà; ella non n'è che il testimonio.

Noi non possiamo immedesimare le nostre facoltà colla nostra personalità. Se la ragione e l'attività fossero contenute nella sfera della personalità, se non fossero nella personalità e ad un tempo fuori dei limiti di essa, ed estese oltr'essa; noi non avremmo mai cognizione nè di essa ragione nè di essa attività, nè avremmo coscienza di noi medesimi. Ciò che è cagione che abbiamo coscienza della ragione, si è perchè la ragione si estende oltre i limiti dell'io, e diviene fuori di quei limiti obbietto; ell'è subbietto in quanto è in noi, e obbietto in quanto è oltre a noi. Lo stesso dicasi dell'attività. Facoltà meramente personali non verrebbero mai a coscienza di se medesime senza il contrapposto, senz'essere subbietto ed obbietto; sarebbero simili all'occhio che non vedesse nulla fuori di sè, simili al tatto che non toccasse nulla: che è come dire che non sarebbero. La personalità, l'io, è il pieno prodotto della subbiettività e obbiettività, ad un tempo, delle nostre facoltà.

Io penso, io sento, io voglio; e de' miei pensieri, de' miei sentimenti, della mia volontà faccio un obbietto dell'io subbietto, allorchè

penso i miei pensieri, i miei sentimenti, la mia volontà. Io ho dunque in me una facoltà di farmi un obbiettivo che è in me.

Io sento, io ho intuizione che havvi in me qualche cosa che non è nè tutta la sostanza della mia anima nè tutta fuori di me, che non è nè soggetto nè obbietto assolutamente; ma l'uno e l'altro ad un tempo, il legame, il passaggio dall'uno all'altro.

Noi poniamo noi dinanzi a noi stessi, e pensiamo il nostro pensiero; noi siamo insomma soggetto e oggetto di noi stessi.

C'è un *me*, a così dire, che si contrappone all'*io*; è lo stesso sostantivo in caso indiretto, l'*io* dell'*io*.

L'uomo non conosce se stèsso che nella produzione de' suoi pensieri, nel mettere sè innanzi a sè, cioè nel rendere se esterno a sè stesso.

La ragione è come una bilancia la quale stabilisce la differenza o l'identità di due pesi; ma la bilancia non può pesare se stessa; vuol essere un'altra bilancia.

La ragione, dicesi, prova se medesima: ma chi giudica la veracità delle prove messe innanzi dalla ragione? la ragione stessa. E chi giudicherà i giudizii della ragione?

5. LA PSICOLOGIA

Vana ipotesi il voler separare nell'uomo ciò che è inseparabile. La sua anima è una con tutte le sue facoltà.

Noi, notomizzando l'unità della mente e spartendola in varie facoltà, ne perdiamo in tutto l'essenza.

Voi sprezzate il metodo psicologico, quasi che voi foste privilegiati di non aver bisogno di usar della mente per ragionare. Siete voi più che uomini? D'onde trarrete i vostri argomenti contro la psicologia? non forse dalla mente? Voi usate della mente, e parlate alla mente. Voi volete muovere da Dio. Ma dove andrete a cercare l'idea di Dio? Non nella vostra mente? Vi bisognerà pure farla comprendere alla mente.

Asserite Dio, asserite l'essere: potete voi asserirlo senza la coscienza di trovarlo in noi?

Tutta la psicologia sta nel mettere in chiaro ciò che è in noi, ma non è cercare l'assolutamente ignoto. L'ignota nell'algebra è un noto della mente, che si cerca in un caso speciale. Penso, dunque esisto: ma che è esistere? e egli pensare, o altro? Se è altro, come inferisco io una cosa da un'altra? come trovo il rapporto tra l'una cosa e l'altra, se non mi sono cognite punto ambedue? Un rapporto puossi egli trovare senza la cognizione dei termini? Non devo io conoscere il pensiero e la

esistenza per inferire l'una dall'altro? Se pensare è esistere, donde mi viene questa cognizione? È essa un'intuizione pura? E che altro è essa che l'intuizione primitiva dell'esistenza. E a che altro si riduce, se non a dire: Io esisto? Che se vuolsi riguardare il pensiero come un predicato, un attributo il quale quindi suppone un soggetto; ecco che io ho già fatto uso di due idee, di predicato e di soggetto, di fenomeno e di sostanza, e combinatele insieme con un giudizio sintetico; ho già fatto uso di idee e d'intelletto cercando l'esistenza: il che è un circolo vizioso.

Noi abbiamo l'idea di sostanza, di realtà, di esistenza: noi dunque conosciamo già ciò che cerchiamo in noi.

Chi cerca, deve essere già in possesso dei principii che lo devono dirigere nelle sue ricerche. Posso io dire: *Cerco la realtà della ragione nella coscienza*, se io non so già che cosa è realtà?

Se io vo adoperando l'analisi, donde mi viene l'analisi?

La pura psicologia adunque è una illusione. Partire puramente dal subbietto e cercare in esso l'obbietto, che è, a così dire, la forma stessa dello stromento (il pensiero sviluppato dal mondo esterno) col quale io cerco, è una illusione.

La psicologia già suppone l'ontologia: nè si comincia dal subbietto, che ammettendo qualche cosa di obbiettivo. Se non havvi *io* senza non *io*, se il non *io* è nell'*io*; se sono separabili e legati in unità, se ogni nostro pensiero, ogni cognizione esce egualmente dall'uno dall'altro; come potremmo applicare il pensiero già nato dall'uno e dall'altro ad un solo per cercarvi l'altro che già vi è incluso, ed incluso nel pensiero che ricerca? La mia coscienza è certo uscita da qualche cosa, non ha proceduto dall'assoluto nulla, non si è creata da sè dal nulla; l'essere l'ha dunque preceduta, quell'essere che io cerco in essa.

Vi può egli essere una conoscenza senza che derivi da un giudizio? Certo vi può essere; perchè anzi un giudizio presuppone già una conoscenza d'intuizione pura che non è derivata da un giudizio. Quando io dico: *gli angoli d'un triangolo sono eguali a due retti;* questo presuppone la cognizione dello spazio; e quando io dico *il sole scalda*, presuppone le cognizioni di esistenza e di sensibilità.

Una scienza razionale precede l'empirica. E, anzichè cercare l'assoluto e il necessario nell'esperienza, quest'è l'istrumento col quale separiamo da esso i fatti empirici. Se per mezzo dell'osservazione empirica e della coscienza empirica noi cerchiamo l'assoluto, l'oggetto nel soggetto; noi scopriremo bensì in noi dei fatti che avranno il carattere di necessità col principio di causalità; ma sempre di una necessità subbiettiva, come forme della nostra facoltà di conoscere. Un principio solo ontologico, apparisceente nel subbietto, ma domi-

nante il subbietto, può creare una vera psicologia, e suggellare i fatti della coscienza del suo proprio carattere, di quello cioè della universalità e della necessità.

II. — LA REALTÀ

—

1. LA REALTÀ

La questione: *Esisto io?* non solo ammette già l'esistenza e la sua appercezione spontanea, ma apre già i campi della riflessione, che non appartengono che ad un'esistenza sviluppata.

La realtà non è un'idea, non è un pensiero; ma ella è ed esiste e sussiste indipendentemente dal pensiero.

Il fenomeno non può apparire al fenomeno, il nulla al nulla. Il fenomeno non può apparire che alla sostanza.

Il nostro medesimo supporre necessariamente che sotto ogni fenomeno havvi una sostanza, è una oscura rivelazione che non havvi fenomeno, che tutto in ultimo corrisponde alla sostanza.

Se non esistesse un reale fuori di noi, noi mai dal reale interno non indurremmo un reale esterno. Di fatti, quando non esistesse che l'interno, qual causa sufficiente si avrebbe di supporre un esterno? Perchè? E mi pare stolto il dire, come dice il Fichte, che tale è la natura dell'anima umana, di rappresentarsi un mondo esterno. Come mai ciò che è, può rappresentarsi ciò che non è, il nulla? e dargli realtà? Come può avervi un effetto senza cagione? Noi crediamo all'esterno, perchè l'esterno è: se l'esterno non fosse, l'anima nostra non uscirebbe mai di se medesima; chè non vi è effetto senza causa; e una simile credenza è un effetto che di necessità deve avere una causa: e se qualche cosa di fenomenale è fuori di noi, di necessità deve essere una sostanza. Non vi è nulla di fenomenale che non si appoggi ad alcun che di sostanziale.

L'intelletto non può dire: *Credo alle mie leggi;* perchè credere si vuol sempre riferire a una cosa diversa dal credente.

Quando l'uomo si pensa di costruire il mondo esterno, non costruisce che se stesso; distrugge anzi il mondo esterno che gli era dato dalla fede. Di mano in mano ch'egli costruisce parte di sè, una parte corrispondente del mondo esterno si dissolve; e quando l'uomo compie se stesso, compie allora la distruzione di tutto l'esistente fuori di lui. La fede sola mi dice: Havvi una realtà esterna. Io l'ho creduta, prima di rivolgermi alla speculazione; ed ogni mio atto, ogni mio pensiero attesta ch'io lo credo. La mia ragione ripugna a dire: Io solo esisto, io che pur sento di non essere causa di me stesso.

L'argomento comune de' filosofi, della possibilità d'ingannarci sull'esistenza degli oggetti esterni, giacchè nei sogni pure crediamo di vedere e udire e toccare cose che nè veggiamo nè udiamo nè tocchiamo, mi pare di pochissimo valore; perchè cotesto è errore che rettifichiamo svegliandoci, e conosciamo di non aver veduto nel sogno che imagini di cose vedute nella veglia. Se simile argomento valesse, potremmo dire: Io dubito dell'esistenza di Paolo perchè ne veggo l'imagine nello specchio e so che non è in esso; della voce sua perchè mi viene dall'eco della montagna, e so che ivi egli non è.

Gli argomenti che il Fichte deriva dalle illusioni de' pazzi e di chi sogna, per negare il mondo esterno, mi sembrano puerili, perchè appunto noi diciamo che sono illusioni e sogni presupponendo una realtà. Se non ci è realtà, non ci sono più illusioni nè sogni; come non ci è il falso, se non ci è il vero. Alle illusioni noi opponiamo la realtà. E quando diciamo illusioni e sogni, noi asseriamo incontrastabilmente l'esistenza d'alcun che di reale. O se vogliasi dire che nel sogno noi risognamo i fantasmi di un altro sogno, e allora questa vita non sarà che il risognare quelli d'un sogno che l'ha preceduta; e così via via dovremo risalire per una serie infinita di sogni, e fermarci finalmente in una realtà, alla quale si reca tutto il susseguente ordine de' sogni.

Dio non ha ingannato gli uomini facendo loro apparire il mondo diverso da quello che può essere in realtà; ha dato loro i mezzi d'accertarsi della conoscenza di questa realtà: e in ciò sta il progresso degli uomini.

Se tutto ciò che apparisce in noi, come ciò che apparisce fuori di noi, non è che fenomeno e fantasma; su di che possiamo noi appoggiarci per provare pur questo? Per conoscere il fantasma, non c'è egli bisogno di paragonarlo ad alcun che di reale, e di separarnelo? Per definire che una cosa è fenomeno, non c'è egli bisogno del concetto della realtà? Or se la realtà ci è affatto ignota, come possiamo dire che vi è qualche cosa di fenomenale? Se la realtà, la sostanza, la causalità, sono mere forme dell'intelletto, come a più gran ragione non sarà meramente formale anche il fenomeno? E così il mondo esterno ed interno non saranno che una fantasmagoria, e in ultimo nulla. A noi è data con eguale evidenza la realtà dell'io e del non io. Se la coscienza ci delude con questa seconda, dove ci appoggeremo per dire che non ci deluda anche colla prima? E di nuovo ricaderemo nel nulla. Ma se l'uomo può asseverare il fenomeno, non può non asseverare anche la realtà.

Io sento, io voglio, io mi ricordo: ma che è sentire, se non vi è una cosa sentita? volere, se non vi è una cosa voluta? ricordarsi, se non vi è una cosa ricordata? Queste mie facoltà che sarebbero esse

senza il loro oggetto? Se l'oggetto è un'illusione, elle pure sono un'illusione. Ma se le sono una illusione, non sarà parimenti una illusione la sostanza della quale io le suppongo facoltà?

Se il mondo esterno adunque è una illusione; le mie facoltà sono egualmente; e sono un'illusione io medesimo.

Io posso bensì immaginare me non pensante; ma finchè io penso, io non posso opporre al mio positivo un negativo, perchè l'opponente rimarrebbe pur sempre un positivo: e quando io distruggo ogni esistenza reale, io non posso distruggere me distruggitore.

Ma finalmente a che servono tante dispute della filosofia, se non ci menano che allo scetticismo? L'uomo pretende egli di non esistere che egli solo? E se anche il suo discorso, la sua ambiziosa dialettica, non sanno guidarlo che a una così meschina conseguenza; non può egli interrogare se stesso, e dire: Mi sono io fatto da me? sono io causa di me medesimo? No, io non sono. E s'anco io esisto dall'eternità, non v'è egli una potenza esterna a me che mi fa esistere nel tempo? E sarà una potenza cieca, cagione di una intelligenza? L'albero, il fiume, la montagna, creeranno la mente dell'uomo? Dal meno uscirà il più, dalla morte la vita, dalla necessità la libertà, dalla cecità la ragione? E se io sono, io che non mi son fatto da me, non può esservi chi è da più di me? Se io sono intelligente, non può esservi chi sia più intelligente di me? non può esservi chi sia più intelligente del più intelligente di me? e così di mano in mano per una infinita scala di intelligenze sino alla suprema, sino a Dio da cui tutte dipendono, e che tutte le informa e mantiene? Se Dio non fosse, perchè la mia mente salirebbe irresistibilmente impetuosamente sino a lui? Ma Dio è. E perchè, quando io mi sforzo di freddamente negarlo, mi par come di sostenere una lotta, sento non so che di somgliante a rimorso, mi par come di ricevere ispirazione piuttosto da sotterra che dal cielo? e quando m'attengo all'animo, al sentimento, come ora, mi par d'essere nella buona via, mi par d'affacciarmi meglio al vero, mi par d'essere uomo più intero?

Il ragionamento ci fu dato per regolare il mondo materiale; ma la mente, la ragione, il sentimento per levarci nel mondo spirituale. Quello per la nostra partecipazione colla natura creata, questi per la nostra partecipazione coll'increato ed eterno.

2. DISTINZIONE TRA L'UOMO E LE COSE

Le nostre sensazioni non sono che un alfabeto col quale leggiamo la realtà obbiettiva. Ma quella differenza che è tra le cinque lettere *fiore*, e quel che noi percepiamo come un fiore esistente fuori di noi,

o che è tra un libro dell'Iliade e le cose in esso descritte, una tal differenza è forse anche tra le sensazioni e la realtà; la scrittura non è che un mezzo diversissimo di rappresentazione dell'apparente fuori di noi, ed egualmente lontano e diverso dal reale fuori di noi; è forse simile al mezzo di rappresentazione della sensazione.

Intelletto è impossibile a concepirsi senza rappresentazioni, e le rappresentazioni sono impossibili a concepirsi senza qualche cosa di esterno al soggetto in cui si fanno.

Ma io conosco con me i miei simili: io ho una madre, una nutrice. La loro voce non mi percuote solamente l'orecchio, non è un mero suono; ma è una rivelazione che fuori di me vi hanno vite eguali alla mia. E che è un occhio per se stesso? Due colori non diversi da quelli che sono sulle infinite altre superficie. Ma il mio occhio guarda nell'occhio, e trova la vita, l'amore, l'intelligenza, l'anima. Io ho trovato la vita fuorí di me; e mi è così immediatamente rilevata, così istintivamente, ch'io ne vesto tutte le altre forme del creato; io trovo me e i miei simili in tutti i varii oggetti della natura.

La prima cosa ch'io conosco fuori di me per una intuizione, è la vita simile alla mia; mi si manifesta nell'occhio, nella voce del mio simile. Io posso sottilizzare per dimostrare a me stesso che io sono solo nel mondo: ma questo mi ripugna nel fondo dell'anima; questo mi spaventa. Che sono io, io che non mi sono fatto, solo nel mondo? S'io son solo, io devo essere causa di me stesso: ma io pur sento ch'io nol sono. Se il mio simile è un'illusione, a maggior diritto io dirò che il mondo è un'illusione; e io rimarrò deserto nel vano. Io sarò uscito da un ente che mi si tiene celato, che aborre dal cospetto della sua creatura, e che mi fa passare innanzi mille simulacri; fantasmi moltiplici e irrequieti; ambagi di un sogno faticoso; Sarà dunque un immergersi sempre più nel fenomeno, nelle sue dubbiezzze, ne' suoi delirii.

È nell'uomo questa facoltà di osservare la cognizione di una cosa per una via diversa dalla cosa.

La coscienza individuale persiste, perchè noi non riceviamo tutte le qualità delle cose, e quindi ci sentiamo separati da esse.

Nell'obiettivare le mie facoltà intime, sento che io sono un essere pensante. In questo secondo termine ho un oggetto che non è prodotto da me. Non penso ad un mio speciale pensiero, ma alla mia facoltà di pensare.

Il mondo non è dinanzi a Dio che una realtà separata da lui, non è un non lui.

3. ARMONIA TRA L'UOMO E LE COSE

Il legame tra la mia anima e il mio corpo non è nè l'io nè il non io, ma l'andito dall'uno all'altro.

Sono nella materia diverse facoltà e nature di forze le quali abbisognano di diverse vie d'intromissione per giungere alla coscienza.

Se la varietà del fenomeno fosse interamente opera dell'anima sopra una sostanza esterna omogenea ed uniforme, pare che basterebbe allo spirito una sola via di recettività. Ma come la materia per le sue diverse virtù pare che abbisogni di vie diverse per giungere all'anima, così pare che questa abbisogni di diverse vie per uscire, e cogliere e distinguere quelle diverse virtù. Mirabile armonia dell'interno e dell'esterno!

Lo spirito certamente dee trovare nel mondo esterno qualche cosa di simile, se egli opera sovr'esso e lo comprende; e il mondo esterno dee tenere della natura dello spirito, poichè ha tanto potere sovr'esso.

L'idea ch'è nelle cose esterne, si manifesta nella mente dell'uomo; il quale non potrebbe mai trovarla fuori di sè, se non fosse pure nelle cose esterne: nè le cose esterne potrebbero affacciarsi alla mente dell'uomo, se non fossero un raggio o un'ombra della medesima idea.

Lo spirito assimila a sè il mondo esterno, come il vivente assimila a sè le cose di cui si nutre.

Il mondo è una materia, una sostanza che lo spirito lavora a seconda delle forze sue, e suggella di se stesso.

Lo spirito non crea il mondo esterno, ma lo suggella di se medesimo. Il mondo esterne è come una polla d'acqua che scende tra sassi; entra in un acquidotto, o nella conca di una fontana, ora torbida ora limpida, ora scarsa ora copiosa, ora lenta ora rapida, e prende alcune qualità dell'oggetto sul quale passa o nel quale entra. L'intelletto si va svolgendo per l'azione perpetua del mondo esterno sopra di esso; e il mondo esterno si svolge per la reazione perpetua del mondo interno sopra di esso.

Il mondo esterno si viene svolgendo coll'umanità; si viene, a così dire, formando con essa.

Spetta all'uomo ordinare, abbellire e santificare col suo vero, col suo santo, col suo bello, il mondo sensibile.

I rapporti sono la base dell'armonia.

Alterandosi i rapporti delle forze del mondo esteriore, lo spirito altererebbe i suoi mezzi di riceverlo in sè; egli si aprirebbe nuove vie per uscire a esso: a tal fine cercherebbe in sè nuovi organi da svolgere le sue forze in modo accomodato al novello universo esteriore, o vi accomoderebbe gli antichi. E questo sembra avvenire

nelle grandi catastrofi della natura. Pare che certe alterazioni delle leggi esterne abbiano necessitato lo spirito a crearsi nuove vie per riuscire fuori di sè.

I limiti, e la successione, e il fenomeno, da ultimo, spariranno.

III. — LE IDEE, E LE LEGGI DEL MONDO

1. SOSTANZA E CAUSA

Un cangiamento nel mondo esterno non è causa di un altro cangiamento; una modificazione non nasce dalla modificazione che l'ha preceduta. Una modificazione è al tutto straniera a quella che è preceduta, e a quella che ha a seguirla. V'ha dunque una sostanza che è cagione dell'una e dell'altra, e alla quale tutte s'appoggiano dipendendo da essa.

Il concetto di sostanza è oggettivo; la sensazione non ce ne fornisce nessun'apparenza.

L'uomo non conosce che le forze delle sostanze, e ha ad un tempo la ragione che gli dice che sotto quelle forze havvi una sostanza; ma come essere finito, a lui non si rivela la sostanza che nella sua attività, ne' suoi effetti, non nella sua unità.

Fichte domanda: Per qual causa la natura, fra l'infinita moltitudine delle modificazioni esterne ch'ella poteva assumere, mi ha ella presentate quelle che ho vedute, quelle e non altre? — Ma se la natura gli avesse presentato altre forme, non avrebbe il Fichte potuto fare la stessa domanda; e così all'infinito? È egli filosofico il domandare perchè il rosso m'appare rosso e non verde, perchè l'albero m'appare albero e non cavallo?

Ogni cangiamento suppone una causa. Provisi a ridurre il secondo termine a un attributo; e non verrà fatto. Che se si dice: Ogni cangiamento è causato; benchè si leghi allora al primo termine, ne esce tuttavia, ed accusa un altro soggetto a noi sconosciuto, il soggetto causante. Ogni fenomeno ha un principio invariabile, la sostanza. Qui pure il secondo termine è un soggetto. Dicasi: Ogni fenomeno è sostanziato. Da che? Non già dal fenomeno stesso, ma da alcunchè, ch'è fuori di esso. Con quale autorità dunque il nostro intelletto lega un termine all'altro, e trasforma un secondo soggetto in un predicato necessario del primo?

Il principio di causalità è nella mente umana principio composto di due termini, l'uno de'quali contiene l'altro. Il concetto di causa ha in sè quello d'effetto, e quello d'effetto ha in sè quello di causa; come l'io contiene il non io, l'unità la pluralità, il fenomeno la sostanza, il condizionato l'incondizionato: tutti concetti che ricevono

luce e valore l'uno dall'altro; chè dove l'uno di essi non avesse senso, l'altro pure non l'avrebbe.

Tostochè l'intelletto e il mondo esterno s'affacciano insieme, questo dispone l'intelletto a stamparlo d'una certa forma. Il mondo esterno ha in sè questa virtù di disposizione; ed è in forza di questa virtù, combinata coll'inalterabilità dei principii dell'intelletto, che io affermo il passato e l'avvenire. Quest'uovo sarà domani un cigno, e questo cigno era ieri un uovo. La forma del cigno e dell'uovo sono un prodotto dell'intelletto; ma certo vi ha qualche cosa fuori di me che mi fa presagire ch'io creerò nel futuro una tal forma. Se nulla esistesse fuori di noi, il principio di causalità non basterebbe a farci riferire all'esterno il motivo delle nostre modificazioni interne. Perchè il principio di causalità non supporrebbe pure interna la causa delle nostre modificazioni? Parimenti le visioni pure del tempo e dello spazio non basterebbero: perchè lo spazio ed il tempo che precedono ad ogni estensione e ad ogni successione, sono vuoti per sestessi d'ogni realtà, d'ogni esistenza; e l'esistenza non potrebbe mai uscire da essi. Havvi dunque qualche cosa fuori di noi, che ci è dato nel medesimo istante che le visioni del tempo e dello spazio; qualche cosa che ci è dato prima ancora dell'esercizio del principio di causalità. Questo principio non ci è dato se non per farci accorgere che quel qualche cosa fuori di noi è il motivo delle nostre interne modificazioni.

Le mie idee hanno obbiettività, e dove non ne avessero, non esisterebbero in me. Così la mia idea di causa non è una mera derivazione della mia causalità, ma è la causalità sostanziale che si rivela a me. Anzi, senz'essa io non conoscerei neppure la mia causalità, come non potrei conoscere un'esistenza, se l'esistenza generale ed assoluta non mi si rivelasse. Noi facciamo una profonda distinzione per ciò che appartiene a noi individui, e ciò che ci appartiene in comune cogli altri. E come faremmo noi questa distinzione, se nulla esistesse che non fosse noi, cioè nulla d'obbiettivo? E non è solo una conseguenza logica; ma quella coscienza che io ho di me come individuo, io l'ho di ciò che non è me; e l'uno e l'altro mi sono egualmente rivelati, e si accordano egualmente nel centro della coscienza.

Tutte le idee generali, secondo me, hanno per fondamento la comunanza che è nell'uomo co' suoi simili. Questo suo essere uno e più, e quindi avere il concetto d'un individuo e l'idea di un tutto, gli dà facoltà di poter formare l'idea generale di più individualità; di poter, per esempio, avere l'idea generale di pianta, di monte, di curva. Sentendo l'uomo sè parte di un tutto, e sè un tutto sviluppato in una parte, può sentire il tutto di altre parti, e la parte di un altro tutto.

Le cause plastiche di Cudworth, o le sostanze immateriali che hanno il potere d'informare piante, per esempio, ed animali, sono un sogno. Diversamente, anche la causa prima, risicherebbe di non essere che una causa plastica.

Ogni forza la quale agisce come causa, desta una nuova forza nell'oggetto su cui agisce, la quale opera alla sua volta come causa; ma ogni forza nuovamente destata, tiene e della sua natura, cioè della natura dell'oggetto nel quale risiede, ed acquista ad un tempo della natura della forza venuta a destarla.

L'idea di causa implica di necessità l'idea di scopo.

2. LE LEGGI DELLE COSE

La realtà non è che la verificazione delle leggi di ragione.

Bisogna ben distinguere tra la credenza che deriva dal principio di connessione, e quella che deriva dal principio di causalità: la prima mi nasce dall'immedesimare parecchie qualità in un oggetto, da una sintesi ch'io faccio di esse *a posteriori*, una sintesi fondata nell'esperienza. Il principio di causalità è assoluto e *a priori*. Se io credo che il sole sorgerà domani, in ciò non ha alcun luogo il principio di causalità, ma quello soltanto di connessione.

Il principio di causa è in relazione inalterabile con quello d'effetto: che sono due termini che hanno bisogno di due oggetti; non possono immedesimarsi in un oggetto solo. L'esercizio del principio di causalità consiste in questo: nel riconoscere un fatto come effetto o come causa d'un altro; mentre la relazione che hanno fra loro questi due fatti non è una percezione della sensibilità, non è un oggetto dell'esperienza. L'esercizio del principio di connessione consiste nell'avere la percezione di una o più parti della sintesi che fa l'intelletto di un oggetto, ed aggiungervi coll'imaginazione le altre parti che la completano. Quando io odo la voce d'un amico nella camera contigua, io imagino che egli in persona è in quella camera. Il suono della sua voce è una percezione sensibile di parte di lui, egualmente reale come la percezione che puossi avere del suo viso per mezzo degli occhi. Questa percezione di parte di esso per mezzo dell'orecchio è compiuta dall'imaginazione: e quindi credo alla sua realtà. Questa percezione non mi dà un'assoluta certezza della realtà della presenza dell'amico, perchè quella voce può essere voce che somigli alla voce dell'amico; come la vista muta dell'aspetto dell'amico non mi dà l'evidenza della sua presenza, perchè può essere aspetto somigliante. Ma in ciò non è esercizio di causalità, ma solo di connessione. Se io imagino la voce del mio amico nella stanza contigua; io non credo alla presenza di lui perchè sono conscio che

quella voce è un fantasma della mia imaginazione, ch'io posso farla parlare e tacere, dire una cosa piuttostochè un'altra a mio piacimento. Così s'io potessi far tacere a mio piacimento la voce udita dell'amico, io non crederei alla sua presenza. S'io veggo la cima di un albero: io credo alla realtà dell'albero ivi posto; con quella parte io ne compongo il tutto, mi rappresento subito il rimanente delle fronde e il tronco che s'attiene alla terra. In ogni complesso d'un oggetto presente ha sempre una gran parte l'imaginazione. Quando io dico che è dinanzi a me un uomo, io non ne veggo veramente che una minima parte alla volta, quella a cui si volge direttamente la mia pupilla e la mia attenzione; il resto è opera dell'imaginazione e della memoria. Io faccio coll'occhio quel che farei col tatto per accertarmi della presenza di esso uomo, toccandone una parte per volta; se non che l'occhio è assai più veloce del tatto, e la sintesi dell'imaginazione è sì rapida che noi crediamo di vedere tutto l'uomo. Senza una tale facoltà del nostro intelletto, di sintetizzare le sensazioni, la percezione d'un oggetto sarebbe impossibile; senza memoria ed imaginazione noi non potremmo figurare nessun oggetto fuori di noi. Se dunque la sintesi e l'imaginazione hanno luogo nella visione di qualunque oggetto presente, ha egualmente luogo, sebbene in grado più debole, nel caso che dalla percezione di parte di un oggetto inferiamo la realtà del tutto. Così noi dalla sintesi delle varie parti di un singolo oggetto intendiamo nell'unità più oggetti; sintetizziamo la terra, il nostro sistema planetario, l'universo; sintetizziamo il tempo, il passato col presente e col futuro, li rechiamo in certo modo a unità per il principio d'unità che è in noi; e da questa sintesi nasce la nostra fede nella continuazione delle leggi della natura. Il sole si leverà dimani, perchè, nella sintesi del mio intelletto, la terra col sole che le si gira attorno, coll'alternare della luce e delle tenebre, coll'oriente e l'occidente, collo spazio dell'orbita che il pianeta percorre, e col tempo, son uno. Io credo che il sole si leverà dimani, come credo alla presenza d'un albero, sebbene io non lo vegga che a parte a parte, e in successione di tempo.

Dal principio di connessione, che è una delle forme dell'intelletto, nasce la credenza nella continuazione delle leggi della natura. Nessun nostro concetto è isolato.

Quand'io concepisco il sasso, non lo concepisco soltanto come un'estensione limitata, ma come un peso che non si regge se non appoggiato ad altri solidi; e però quando dico: « Il sasso, abbandonato nell'aria, cadrà », questa credenza mi nasce da quel concetto complesso ch'io ho del sasso.

Tutto è connesso nell'esperienza: un senso è di pochissimo aiuto all'uomo senza il soccorso degli altri.

Poichè nulla ci si presenta che ci conduca ad affermare, per esempio, che un sasso cesserà dal cadere, non posso negare questa legge de' gravi, e quindi devo crederla; devo ammetterla come ammetto quest'altra proposizione: ciò che è, è: non considerata nella sua generalità, ma particolarizzata: come dire: un sasso è un sasso; una mela è una mela.

Le qualità dei corpi noi le associamo le une alle altre, ce ne facciamo un certo complesso, le riduciamo a unità: veduto una volta che un sasso, abbandonato a se stesso, cade; l'estensione di quel corpo, la sua insensibilità, il suo cadere diventano per noi tutte proprietà del corpo; e le generalizziamo ad altri corpi che veggiamo dotati di alcune particolarità di quel primo.

L'uomo crede che il fuoco lo scalderà sempre. La lunga esperienza ci ha condotti a siffattamente riunire il predicato al soggetto, che questa proposizione equivale pressochè a dire: l'uomo crede che il fuoco continuerà ad essere fuoco.

Il sorgere e il tramontare, predicati del sole, sono dall'esperienza così congiunti all'idea di quel corpo, che dire: il sole sorgerà dimani, equivale a dire: il sole sarà sole dimani.

Il sole sorgerà egli dimani? Un sasso sarà sasso dimani? Posso imaginare il sole mutato in una palla di neve, e un sasso in una mela: ma cotesto è un giuoco dell'imaginazione. Sostituisco cose cognite a cose cognite, leggi a leggi: questo faccio ogni volta che imagino la discontinuazione delle leggi della natura. Attribuisco a un oggetto le leggi di un altro; ma non ne distruggo veruna. Questo è importante a notarsi.

I nostri giudizii sulle cose esterne, benchè contingenti, tengono d'un giudizio necessario.

La fede nella stabilità delle leggi della natura, e la coscienza che noi non siamo autori di siffatte leggi ci dispongono al maraviglioso.

S'io vedessi per la prima volta un verme, crederei che dovesse vivere e morir verme; ma perchè lo veggo mutarsi in farfalla, muto il mio giudizio, riconosco un'altra legge.

3. NUMERO, MOTO, SPAZIO, TEMPO

Non si può dire, parmi, col Campbell e con altri che dicono: Uno e quattro fanno cinque, è come dire: Noi diam nome di cinque a uno, aggiunto a quattro. — L'uno è nel quattro: qual'è la facoltà che ce lo fa estrarre, che ce lo fa considerare in esso e fuori di esso, per creare un nuovo numero? Poniamo che noi non avessimo l'idea d'unità e di pluralità all'infinito, o che la nostra idea di pluralità non oltrepassasse quattro: noi non potremmo mai torre l'unità del quattro per

aggiungerla ad esso e creare un più. Ne avverrebbe quel che avviene nell'esperienze. Prendiamo quattro palle, e dalle quattro togliamone una, la prima; e aggiungiamola a quella che era quarta: noi non avremmo mai altro che quattro palle.

Quando io dico *Cinque*, non do solamente questo nome a una unità più una unità e sino a cinque, ma do questo nome al concetto di cinque che è in me.

Non c'è di moto producente ordine se non il moto determinato dall'intima legge e virtù del corpo.

Io posso imaginare l'universo composto in quiete universale: non faccio altro che estendere la quiete di un corpo cognito a tutti i corpi possibili.

La celerità assoluta è la quiete assoluta: e la celerità quanto più aumenta, tanto più s'avvicina alla quiete. Questo concetto filosofico è poeticamente figurato in quella descrizione che il re Duschmanter fa della velocità del suo cavallo.

Il moto assoluto è la quiete assoluta; l'onnipresenza distrugge lo spazio e raccoglie l'immenso in un punto.

Il Loke fa nascere il concetto del tempo dal prima e dal poi delle nostre interne modificazioni, ma il concetto del prima e del poi d'onde vien egli? Non è egli lo stesso che dire: Il concetto del tempo proviene dal concetto del tempo?

È impossibile concepire il tempo separato dallo spazio.

Se le percezioni rimanessero tutte vive come nell'attimo presente; tutt'al più potrebbero essere cosa fuori di cosa; ma sarebbero esse cosa dopo cosa nel tempo? In quella guisa che da un colle se tutti gli oggetti della campagna li vedessimo come prossimi a noi, non sapremmo misurarne l'estensione; così se i fatti della nostra mente ritenessero la vivezza primitiva, non potremmo dilungarli nel tempo. La loro successione si cangerebbe in questo: cosa fuori di cosa. Se non che, non è già la successione nè l'affievolirsi delle percezioni che ci danno la durata o il tempo, come non è già la cosa fuori di cosa che ci dà lo spazio: quei fatti vengono da qualche cosa di più alto e più arcano.

L'intuizione del tempo è più pura, a così dire, e più spirituale di quella dello spazio; perchè noi possiamo bensì rappresentare con forme materiali, con linee e con colori lo spazio dove non è, ma non possiamo in egual modo rappresentare il tempo. Tuttavia anche il tempo, cioè una breve durata, la possiamo estendere ad una assai più lunga: come quando nel dramma che dura due ore veggiamo fatti durati giorni ed anni; e le nostre letture di pochi momenti ci rappresentano il tempo lunghissimo che hanno speso gli avvenimenti a succedersi.

Tutti i giudizii che portiamo sulle idee fuori dello spazio e del tempo recano seco verità necessarie; i giudizii, per contrario, che portiamo sulle esistenze che sono nello spazio e nel tempo, hanno seco verità contingenti. Chi dicesse: la virtù è spregevole, direbbe cosa assurda, che offende la mente non tanto come proposizione immorale, come e perchè è proposizione assurda. Egli è come dire: il bene è male, il bello è brutto. Ma chi dicesse che in un tal paese è fioccata neve rossa, non direbbe cosa che offendesse la mente, perchè il colore non è necessariamente legato alla neve.

Se il tempo e lo spazio ci venissero dalla sensazione, noi non potremmo mai nè vedere spazio in una superficie piana di un quadro, nè applicare un tempo lunghissimo alla lettura di un'ora o di un poema o di una storia. Le figure di una miniatura ci offenderebbero se lo spazio fosse necessariamente legato alle forme esterne. Lo spazio ed il tempo non sono che le condizioni della possibilità della esistenza reale.

Io posso distruggere col pensiero ogni realtà; Dio, il mondo, l'uomo, la legge morale: ma non posso distruggere la loro possibilità d'esistenza.

NICOLÒ TOMMASEO.

(*continua*)

DELLE PRINCIPALI IDEE SUL MONDO

DEGLI ANTICHISSIMI POETI INDOGERMANICI (*)

DISCORSO

XII.

Altri rivolgimenti fatali all'umana specie erano pure più tardi accaduti sulla terra diluvii tremendi dei quali è fatta parola nei King Cinesi, nell'iscrizione di Borsippa in Esiodo, e di cui si ha un pieno racconto nel Shatapata Brahmana del Yadjur-Veda edito e tradotto recentemente a Berlino da Alberto Weber. Ivi si parla d'una totale inondazione della terra, e del tremendo romoreggiare dell'acque, che ridusse ad un piccolo numero d'individui la specie umana (1). Questa ricordanza fu cagione forse della terribile idea che gli antichi si fecero dell'oceano. Il nome di esso è in sanscrito *mira*, in latino *mare*, in gotico *marei*, in irlandese *muir*, in islavo *more*; nomi identici tutti, e derivanti dalla radice *mri* (*morire*); e perciò l'oceano viene altresì appellato in sanscrito, *mrtyodhava*, sorgente della morte; ed assimilato al deserto (maru) pel silenzio sepolcrale, che regna alla sua superficie. I poeti lo ricordano come lo spaventante, il terribile, rappresentato dal serpente, che cinge la terra, serpe magico, che affascina il sole; e comuove la terra producendo i terremoti (2). Pei geografi poi il mare è un fiume possente e rapido, che fa il giro della terra, è l'agitato, che la soggioga sotto la forma d'un cavallo, simbolo dei cavalloni delle onde, che romponsi sulla spiaggia (3). Egli figura nella mitologia come padre di figli divini, dalla spuma

(*) Vedi il fascicolo di Maggio, pag. 209.

(1) Hesiodo ap. Hermann. *Theologia Greciae antiquae*, p. 174 e seg.

(2) Bergmann, p. 253-4. Mallet, p. 60, 61. Hy. Theoq.

(3) Spruner, *Atlas antiquus*, Tab. I, *Orbis Omericus*. Humboldt, *Examen critique de la géographie*, I, p. 33-34. Martin, *Études sur le Timée de Platon*, 1, p. 256.

del mare esce la vezzosa dea dell'amore, e le apsarase gentili: da lui vien pur generato Foroneo e i dieci capi stirpe dell'Atlantide, figlio dell'Oceano è pure l'autore del Ramayana, il santo Valmichi; ed un Oceanide è Tamiri la regina dei Sciti, come si vede dal di lei nome derivante da Thami, mare (1). Parecchie osservazioni naturali sull'Oceano furono eziandio fatte appo gli antichi. Egli diffatti era il serbatoio universale delle acque, il confluente di tutti i fiumi, cui le acque celesti alimentavano con correnti orientali, confusa idea forse della corrente equatoriale del grande Oceano. Le acque celesti poi, che non erano altro, che le acque piovane, erano figlie dell'Oceano, perocchè prodotte dall'evaporazione di questo: e quindi il dio della pioggia era pur esso figlio dell'Oceano (2). Un nome del mare che trovasi nel greco e nel latino, ποντος, pontus, ed anche nel sanscrito con un senso analogo (pantha) ce lo indica come una grande strada per cui comunicavano tra loro i popoli, ed estendeasi il commercio. La navigazione diffatti era anticamente nota, il nome indicante *nave* trovasi identico nelle lingue indo-germaniche, ed in sanscrito trovansi già i nomi relativi al timone, ed all'albero maestro. I Greci più tardi personificarono nel mito di Glauco profeta di sventura tutte le idee superstiziose della gente di mare: e sempre la navigazione fu riguardata qual pericolosissima arte, sicchè molti secoli tardi si predicava ancora l'ardimento del primo nocchiero, al quale giusta Orazio, *robur et aes triplex circa pectus erat* (3). Il mare infatti era pieno di isole abitate da genii feroci, da magiche Circe e da Sirene, le quali esigeano dai mal capitati nocchieri il tributo dell'amore (4). Egli era innavigabile al di là delle colonne d'Ercole, ed i pericoli del passaggio d'uno stretto eran tremendi al nocchiero, come l'assalto di mostri marini, che appostati colà cercavano d'ingoiarlo (5). Il mare era finalmente ricchissimo, da lui traevansi le perle, che splendeano sulle fronti delle regine, da lui veniano sulle navi le merci preziose dei lontani paesi, e su lui avventurandosi si acquistavan ricchezze (6). Osserverò in sul finire di ciò che riguarda l'Oceano, che questo non fu primitivamente conosciuto dagli Ariani; poichè come vedremo trovavasi egli molto distante dal paese in cui stanziarono originariamente. Diffatti il nome del mare, come osserva Max. Muller non esisteva nella lingua Ariana; e non esiste in co-

(1) Martin, *ib.* Bergmann, p. 149, 249, 49. Goldstüker s. v. Apsarasa.
(2) Martin *ibid.*, p. 291.
(3) Max. Muller, *Essai*, p. 37-38. Renan, *Revue des deux mondes*, 1853, Mai, p. 289.
(4) Arriano, *Indica*, c. 31.
(5) *Odyss.* VIII, 448. Pindaro. *Nemea*, VII, v. 97.
(6) Edda in Mallet, *id.*, p. 50.

mune nelle lingue indo-germaniche; appo gli antichi Ariani non era che la massa dell'acque esistenti nell'atmosfera sotto la forma di nubi; donde venia la pioggia in mezzo a cui abitava il sole (Savitri) munito del tridente simbolico. Separandosi l'uno dall'altro i popoli Arii applicarono al mare queste idee primitive; quindi Nettuno dio del mare armato esso pure di tridente, e la Demeter-Eriunis, identica all'antica Saranyn personificazione delle nubi della tempesta: e Despena, il cui nome esiste anco in sanscrito sotto la forma Dasapatni (1). Così rimarrebbe spiegato il famoso hyranya-garbha della mitologia, e Narayana natante sulla superficie delle acque.

XIII.

Ad eguale distanza tra il cielo e l'inferno è posta la terra, la cui forma è quella d'un disco circolare, cinta dal mare su cui galleggia. Altrove ella è detta il giardino dei mari (merigard) il vascello che traversa le età, un globo, che posa sull'etere (2). Ella venia simboleggiata nella gran vacca nutrice, ed il nome di vacca e della terra è identico in sanscrito (3). Presso tutti i popoli esiste una reminiscenza d'una epoca in cui la forma della terra non era totalmente determinata: è fatta parola diffatti di isole staccate dal continente, di monti crollanti sulle loro basi (4), di uno spostamento di montagne reso necessario, per porre in equilibrio la terra che pendeva al Sud (5). I grandi fenomeni vulcanici, che accompagnavano quei rivolgimenti cosmogonici son ricordati in Ferecide nel Caucaso bruciantesi, simboleggiati nelle officine titaniche romoreggianti nel seno delle montagne, nel Dragone vinto, e coperto di monti, che straccia e vomita le viscere della terra, come i fuochi vulcanici sotto marini vengono ricordati nell'aurva degli Indiani, e nella tricipite chimera dei Greci (6). Il poeta paragona quei primi sconvolgimenti ai fenomeni vulcanici che accadono sotto i suoi occhi. Un muggito terribile (il rombo dei moderni) precede l'eruzione: muggito che si propaga largamente sulla terra, l'Olimpo trema, e quel tremito giunge fino alle viscere della terra, indi una colonna di fumo e un fiume di fuoco esce dal cratere dell'Isola sacra a Vulcano, bruciano le immense foreste, un va-

(1) Max. Muller, *Essai*, p. 36-38. Weber, *Indische studien*, 1, 321. Kuhn, *Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung*, v. 439 e seg., 1, 456.
(2) Bergmann, p. 170 suiv.
(3) Edda in Mallet, p. 131.
(4) Martin, 1, 294 suiv. *Journal asiatique*, 1855, II, p. 311 suiv.
(5) Humboldt, *Examen*, etc., I, p. 39.
(6) *Iliad.* XVI, 329 e seg. *Theogonia*, v. 219 e seg. Humboldt, *Cosmos* II, p. 498. Rig VII, 3, 1, 16, VIII, 4, 26, 5. Roth e Bötlink, *Lexicon*, 1, p. 1030.

pore incandescente si spande ovunque, le roccie staccate dall'alto precipitano nella valle e gli scogli (delle simplegadi) urtansi fra di loro più rapidi che il fischio dei venti (1). Appo gli antichi poeti non esiste nulla di ciò che noi diciam geografia, intendendo una sistematica descrizione della terra. Noi non incontriamo appo di essi, che nomi isolati, e sotto questo rispetto importantissimo documento è il primo fargard del Vendidad così dottamente tradotto e commentato da Haug e da Spiegel. Il poeta antico non conosce sufficientemente che il proprio paese, al di là egli si confonde e crea piuttosto che descrivere (2). Il terreno occupato dalla propria tribù è per lui una terra sacra; ma al di là egli ci parla di contrade bagnate da fiumi divini, da mari di latte, nelle quali sui monti dai mille vertici intreccian carole le apsarase gentili, in cui vivono sacri animali, e crescono ninfe dalle auree fibre, e dimorano le vergini amorose dalle bianche braccia. Queste mitiche idee sui terreni confinanti poteano essere racconti di viaggiatori, i quali in ogni tempo ebbero uso di ingrandire le cose vedute, valeano in ogni modo a destare nei giovani cui s'indirizzava il poeta, il desiderio della conquista di quelle terre su cui, come sulla terra promessa agli Ebrei, scorreva il latte ed il miele. Questo decantare cotanto i paesi lontani diede origine forse a quelle tante migrazioni avvenute in quei principii, a quelle tante colonie che si sparsero sulla faccia della terra, e fu forse un ultimo ordine del giorno a quella balda gioventù, che consultati gli oracoli, o spinta dalla necessità correa lungi dalla madre patria in cerca d'un domicilio novello. Oltre al terreno noto almeno in parte v'è n'ha uno totalmente favoloso, ivi è la reggia del Dio della morte cinta d'auree colonne, il mare popolato d'isole viste mai da esseri umani, i monti ricchi di metalli, ove la natura si mostra onnipossente e dove tutto è più bello che altrove: i monti toccano il cielo, le nere acque formicolano di genii feroci, i palazzi son alti come montagne, i boschi folti di grandi e fatati alberi alla cui difesa vegliano migliaia di Dei, le cime dei monti sono coperte d'oro e di gemme. Più oltre se il cuore ti regga a varcare una terra maledetta dove tutto è ripieno di serpenti, e perigliosa è la via pei genii feroci, che ovunque t'inseguono, tu troverai una contrada di ricchezza infinita, dove rigogliosi crescono i fiori e dove appiè degli alberi sacri

(1) Sofocle, *Filottete*, 971, 22. Rhodc., *Res Lemnicae*, p. 8. Theog., v. 678 e seg. Guigniaut, *Sur la Théogonie d'Esiode*, p. 37. Pindaro, *Pith.* I, 38, IV, 368. *Nemea*, XI, 1. *Pith.* IV, 368. *Theogonia*, 45, 106, 147, 154. *Journal asiatique*, 1860, I, p. 89.

(2) Nel Kanskitaki Aranyaka, tutto il mondo conosciuto dall'autore è tra l'Himavat ed il Windya; il monte del sud e quello del nord. Cf. ib adyaya II, sl. 10 ap. Weber, *Histoire*, p. 120.

mille purissime ninfe ti offrono il bacio di amore (1). Cotaste idee fanno fede, che benchè ciascun popolo fosse secondo l'espressione di Platone rannicchiato in un angolo della terra ne presentiva però la estesissima superficie. Ci sia or lecito il dare alcuni cenni della posizione geografica degli antichi Ariani. La comunanza della lingua, e della religione antichissima risultante dalle recenti ricerche della filologia comparata ci mostra che tutti i popoli appartenenti alla razza Ariana vissero alcun tempo insieme. Curzon opinando, che gli Indiani Arias siano indigeni dell'India, riguarderebbe questa contrada come la culla della razza Ariana; ma ciò non può essere, perocchè gli Indiani stessi erano stranieri colà, come provano le lotte cogli Indigeni ricordate nel Veda; essi veniano dal Nord, verso il Nord era la Santa Terra, l'Utlarakuru: e nelle parti nordiche si era meglio conservata l'antica lingua Ariana: oltredichè il soggiorno dell'India, contrada cotanto speciale ne avrebbe lasciato memoria nella lingua, nelle idee degli altri popoli Ariani, il che è falso (2). Noi dobbiamo dunque ricercare altrove l'antichissima stanza delle razze ariane, e tutto ci induce a credere che ella fosse nell'Asia in una regione nel cui centro fosse la Battriana, e situata tra lo Indukush, il Belurtagh, l'Oxus ed il Caspio, e forse estendentesi fino alla Sogdiana verso le sorgenti dell'Oxus e l'Iassarte (3). Verso le sorgenti infatti di cotesti fiumi ci porterebbe la tradizione del Vendidad, secondo cui nell'Ayriana-Vaejo, terra culla degli Arias, sarebbe durato dieci mesi un inverno aspro, il che ci ridurrebbe alle alte valli del Belurtagh e del Mustagh, all'estremità nord dell'altopiano dell'Iran (4). Colà sarebbero gli Ariani vissuti insieme come

(1) Ramayanà, libro IV, ch. 40 e seg., traduzione di Gorresio, vol. II, p. 167 e seg.

(2) Curzon, *Journal of the Roy. As. Society*, XXI, p. 172-200. Lassen, *Indische Alt.*, I, p. 512 e seg. Max. Muller, *Last results of sanskrit researches* in Bunsen *Outlines of Universal History*, I, p. 129. Id. *Last results of Touranian researches*, ibidem, I, p. 340. Id. *History*, etc. p. 12 e seg. Benfey, *Indien*, p. 9, 12 e seg. Weber. *Indische studien*, I, p. 218. *Last Touranian* etc., I, p. 340.

(3) Weber, *Histoire*, p. 12-13. Pictet, *Aryas Primitifs*, Pref. c. p. 51, 536.

(4) Vendidad fargard, l. I. Spiegel, Introduzione all'Avesta, II, p. CIX. Pictet, 16, 1, p. 36-7. Haug., *Das Erste kapitel des Vendidad*, p. 9, 23, 24. Ed il clima freddo dell'antica patria degli Aryas ci spiega come eglino non conoscessero in origine che due stagioni, come vedemmo. La geografia cambia colle migrazioni dei popoli, i quali danno alle nuove sedi i nomi delle antiche. Il Bordii, montagna sacra dei Parsis, viaggiò dall'est all'ovest colla razza medo Persa, e l'Eufrate ed il Tigri furono sostituiti a fiumi più orientali (Cf. Burnouf, *Yaçna*, p. 247 suiv. additions, p. C. LXXI, suiv.). Tuttavia il Bordii è ricordato come la sorgente di tutti i fiumi (simile in ciò all'Eden), il che lo riporta al punto in cui il

un sol popolo e di là sarebbero usciti per diffondersi largamente in Europa ed in Asia. Relativamente al tempo in cui succedette questa separazione nulla si sa di certo. Ella però dovette precedere l'epoca Vedica secondo Spiegel. I primi a lasciare la madre patria furono i Celti, perocchè la loro lingua ha ancora qualche cosa di incompleto sotto il rapporto grammaticale. Seguirono poi i Greco-Latini i quali abitando al sud-ovest tra le sorgenti del Artarmis e del Bactrus migrarono nella direzione dell'Herat, per il Corazan, e pel Mazenderan traversando l'Asia minore e l'Ellesponto. Schleicher però vuole che prima dei Greco-Latini siano partiti gli Slavo-Germani. Gli Indiani ed i Parsis, a cui si attribuisce specialmente il nome di Arias, vissero molto più lungamente insieme (1). Max Muller vuole anzi, in ciò contradetto da Spiegel, che i Parsis abbiano per alcun tempo soggiornato in India, da cui poi siano partiti per questioni religiose nate fra i due popoli. I Parsis nell'antica culla, secondo l'opinione comune, avrebbero occupato la parte nord-est vicina alla Sogdiana verso il Belurtagh e ne sarebbero migrati per l'est. Sui fianchi dello Indukush sarebbero vissuti gli Indiani, e di là sariano passati nel Cabul, e per l'Indo: del qual passaggio dell'Imalaja si ha memoria nella leggenda del diluvio. Il primo stanziamento indiano di cui la storia ci ricordi è nel Pengiab; la contrada dei sette fiumi è diffatti ricordata nell'Avesta, nell'iscrizioni cuneiformi, e nei Veda per indicare il paese abitato dagli Indiani: eglino poi si allargarono lungo cotesti fiumi prendendoli come a guida delle loro migrazioni. Cotesti fiumi sono l'Indo, i cinque del Pengiab ed il Sarasvati, i nomi dei quali pressochè tutti trovansi ricordati nella letteratura Vedica.

Belurtagh si unisce all'Imalaja verso l'altopiano di Pamer; luogo prossimo alle sorgenti dei quattro fiumi, Indo, Helvend (l'Arvand dell'Avesta), Oxus ed Iassarte. Cf. Lassen, *Indische*. I, p. 526. Ekstein, *Atheneum Français*, 22 avril, 27 mai, 19 août 1854. Renan, *Sistème comparé des langues sémitiques*, 1855. Paris, p. 451 suiv.

(1) Weber, *ibid*. Schleicher ap. Weber, pag 13. Spiegel ap. Muir, II, p. 476-7. London 1860. Max Muller, *Last Persian researches* in Bursen, *Outlines*, I, p. 113. Spiegel, Introd. etc., II, p. CVI. Pictet, *ib*. Shatapata Brahmana ap. Muller, *History*, p. 425 e seg. Muir, *Original Sanscrit texts*. London 1860, II, p. 324 suiv. Una prova della più lunga convivenza dei Parsis cogli Indiani oltre all'intiera corrispondenza delle due religioni messa in tutta la sua luce da Spiegel (Introd. all'Avesta) l'abbiamo nel sistema della numerazione. Tutti i numeri sino a 100 sono identici nelle lingue indogermaniche; il numero mille non avea ancora un nome nella lingua aria, e quindi è vario in quelle, *sahazram* in sanscrito; *hazamram* in zendo; *chilii* in greco, *mille* in latino; *tukstantis* in lituano; il nome però sanscrito, ed il zendo, astraendo dai cambiamenti fonetici, sono identici; il che indica un maggiore sviluppo nelle cognizioni dei due popoli quando si divisero.

Gli Indiani posteriori sapeano essere eglino venuti dal Nord-Ovest: e vi ha nell'Atharva un luogo secondo il quale eglino avriano conservato comunicazione coi rimasti al di là dell'Imalaja (1). Io non mi fermerò più oltre a parlare di queste antichissime migrazioni di cui tace la storia: che solo noi possiam discoprire per mezzo dello esame etnografico delle lingue Arie; ed argomentare da qualche antichissimo mito comune o speciale ad alcuno dei popoli arii. Osserverò solamente, che posteriormente ogni popolo reputossi autonomo nella nuova sede in cui furono pur localizzati i miti primitivi ed a cui furono riportate tutte le antiche idee della formazione del mondo e delle lotte divine che ne furon l'effetto.

XIV.

Una tradizione propria dei Semiti ci indica i monti come il primo altare della razza umana. Noè uscito appena dall'arca offrì sull'Ararat un olocausto al suo salvatore. Conseguentemente alla leggenda del diluvio universale i monti devono essere stati la prima abitazione dei post-diluviani. Sfuggiti poc'anzi da un sommo pericolo, eglino avranno per lungo tempo riguardate come più sicure le sedi elevate, più lontane almeno dal pelago inondatore. I monti perciò furono sacri più tardi, siccome sacra è ad ognuno la terra natale, e la culla della propria stirpe. Lassù su quelle cime vicine al cielo si cantavano gli inni e si offrivano i sacrifizii; lassù Dio manifestavasi nella sua gloria e dettava quella rivelazione che è varia e contraddittoria sì, ma che esiste appo tutti i popoli. Famoso è appo i Greci l'Olimpo, che tocca il cielo, in India venerati il Meru, ed il Kailasa sedi essi pure di genii celesti, ed in Italia il Vesuvio, di cui come d'un monte sacro è fatto parola nelle tavole di Gubbio (2). Famosissimo finalmente è appo i Parsis il Bordj divino, il quale al dir loro, così alto si eleva, che traversa le sfere e fa capo alla luce prima ed al ponte Schinevael, per cui vanno al paradiso le anime dei Mazdayacnas, dimora santa di Aoma e di Ahura-mazda, donde sgorgano tutti i fiumi e tutte le acque, e dove una fonte nasce dal piede del trono di Dio, intorno al qual monte girano gli astri, e sul quale non ha forza l'inverno (3). Tacerò del-

(1) Vendidad 1, 73. Spiegel, Introd., I, p. 4 e seg. Avesta I, p. 66, n° 3. Max. Muller, *Last sanskrit results*, ib., p. 129, 131. *History*, p. 12-15. Muir II, p. 355 suiv. Atharva-Veda, v. 4, 8 ap. Muir, II, p. 338. Weber, *Hist.*, 12 suiv.

(2) K. O. Muller, *History of the litterature of ancient Greece*. London ed. p. 12. Reinisches Museum 1832, p. 387. Tavole di Gubbio.

(3) Creuzer-Guigniaut I, p. 702. Zendavesta Duperron, I, p. 425, II, 362 e seg.

l'Elicona su cui folleggiano eternamente le muse danzanti; del Gottesberg degli Alemanni, del Caucaso vicino agli Dei, dei monti finalmente i quali vengono predicati come le colonne del cielo, sostenitori del firmamento (1). Quelle gigantesche catene però d'innanzi a cui si arrestavano nelle loro vittoriose corse gli eroi cantati dal poeta, erano state osservate più positivamente. E di vero appo gli antichi un altopiano era un estensione di terreno, la quale potea alimentare molte vacche, come si desume dalla significazione etimologica del di lui nome *bhigu*. Un monte poi era riguardato come il fecondatore della pianura, perocchè è da lui che veniano le acque salutari. Infatti il nome sanscrito *giri*, (zendo *gairi*) significante monte, deriva al dir dei filologi da una radice *gr*, che significa cospergere, diffondere le acque. Così non ostante l'aspetto esterno che doveali far considerare quale impedimento alla coltivazione, l'Ariano ravvisava i monti, come i precipui fertilizzatori del piano; e ben conosceva, che là ove non esistono questi conservatori e divisori dell'acque il suolo meglio da natura dotato di fertilità diviene steppa e deserto. Finalmente i monti erano anco considerati come conservatori dei metalli, e le miniere di questi erano antichissimamente ricercate.

XV.

Sorgente di fecondità erano, come noi vedemmo, i fiumi discendenti dai monti. Non avvi popolo il quale non abbia venerato qualche fiume sacro sotto la forma manifestantesi d'un Dio (2). Famosi sono nelle Vediche poesie i sette fiumi sacri, testimonii delle antichissime glorie degli Arias, e della sconfitta dei Dasia, le acque dei quali trattenute un giorno dal demone della siccità furono liberate da Tritah identico al Zendo Thraethono (3). Celebri appo i Greci le fiumane che bagnan l'Eliso, e le sponde fiorite di Tempe beata, cui scorrono presso i fiumi infernali; i quali come l'Acheloo si perdono tra le arene, e dopo aver bagnato il Tartaro ritornano più lungi alla terra. Famoso era fra questi specialmente lo Stige, il quale uscia dall'inferno, e che anco adesso porta il nome di Mauronero, o *Diabolos-Topos:* le sue acque aveano una virtù corrosiva, velenosa, e giurar per lo Stige era giurar per la cosa la più terribile nell'universo (4). Caro allo Slavo è il Da-

(1) Martin, *Etudes*, I, p. 296. Pindaro, *Pith.*, I, v. 26. Schömann, *Opuscula* etc., II, p. 114, 57.

(2) Maury. *Les religions de la Grèce*, I, p. 166.

(3) Rig-Veda III, 1, 4. *Journal Asiatique* 1860, I, p. 73. Roth. *Rivista orientale tedesca*, p. Weber. Spiegel, Introd. all'Avesta, c. p. 6 e seg. II, 216 e seg. Muir II, p. 355 e seg.

(4) *Theogon.* v. 400, 715. *Iliad.* VIII, 369, XV, 37. Mezieres, *De fluminibus inferorum*, p. 10, 22, 24.

nubío che traversa le misteriôse steppe e segna i confini del mondo, le cui acque vanno sovente commiste col sangue degli uccisi guerrieri; caro finalmente è ad ognuno il fiume che bagna la propria terra natale, e fino il torrente carissimo è all'abitator del deserto, su cui spera però invano talora, e si muore di sete allora appunto che il menzognero miraggio gli mostra l'acqua refrigerante (1). Alcune espressioni dell'Avesta e del Veda ci fan presentire che il culto dell'acqua sia antichissimo, e comune ai popoli Ariani tutti, presso cui sarebbe stato in fiore allorchè viveano insieme uniti nell'Asia centrale. Famosa è diffatti nei Veda la sacra sorgente dell'acqua, e nell'Avesta è asserito positivamente, che nell'Ayriana-Vaejo si venerava l'acqua venuta e vegnente dal cielo (2). Somma fu in ogni caso l'importanza delle acque, esse dissetavano infatti gli uomini, le vacche e gli Dei, perocchè di esse in gran parte si formava l'amrita, da esse oltre ciò formavansi pressochè tutti i medicamenti, perocchè possedeano esse virtù curative speciali. Serviano esse finalmente alle abluzioni, necessarissime specialmente agli abitanti delle regioni intertropicali per conservar la salute, raccomandate da tutti i fondatori di religioni come un'opera sacra e che più tardi furono altresì riguardate, come purificatrici anco spiritualmente. Nelle abluzioni si presceglievano sempre i fiumi sacri, come l'Indo, il Gange, l'Yumna o qualche lago venerato, come quello di Manasarovara; una fonte dedicata a qualche divinità, come la fonte Castalia appo i Greci, ed appo i Germani la famosa sorgente dell'Helgoland, che rendea sacro questo paese (Heiligland) (3). L'acqua era pure connessa colla poesia e colla sapienza, gli uccelli acquatici erano per questa ragione specialmente fatidici, ed il serpente, che rappresenta l'acqua nella sua forma ondulata era il più astuto degli animali (4). L'estasi poetica era creduta effetto dell'aver bevuto un liquore divino; al pari dell'acqua che tutto penetra il poeta era creduto oltrepassare il limite della comune sapienza (5). La sa-

(I) Michievicz, *Les Slaves*. Paris 1849, I, p. 33.

(2) Benfey, *Indien*, p. 12. Avesta Jahst, 5, 17, 104, Haugh.

(3) Bergmann, *Les Getes*. p. 242 suiv. Rig-Veda I, ady. II, IV, 16 e seg. I Tedeschi adoravano la dea Holda, custode dei pozzi, ombra bianca, che bagnasi sovente in pien meriggio nelle acque, ove le vergini alemanne accorreano per vedere al chiaror della luna l'immagine dello sposo futuro. Le piume bianche che sfuggono ad Holda mentre fa il letto producono la neve (Cf. Manhart, *Deutsche Mythologie*, I, p. 245. *Revue Germanique* 1861, II, p. 23). Ad Holda è sacro il tiglio che adorna le porte di tutti i castelli alemanni, ed è soggetto di tante canzoni popolari (Wolf. *Deutsche Märchen und Sagen*, p. 178), e si crede che Holda sia identica alla *Weisse frau*, alla *Berta filante* dei miti tedeschi (Kuhn, *Die Sagen von der Weissen Frau* in Zeitschrift für deutsche Mythologie II, p. 368.

(4) Bergmann, *ibid.*, p. 238 suiv.

(5) Wilson, *Sanscrit Dictionary*, s. v. Rishi.

pienza poetica si comunicava essa pure sotto la forma d'un liquore misterioso, donde venne l'assurda leggenda relativa alle due diverse redazioni del Yadjur-Veda, ed il racconto dell'Edda secondo cui Othinn rapisce la bevanda divina, che l'antico nano avea confidato alla tradita Gumlöda. È secondo questa idea che il primo poeta Epico-Indiano Valmichi, ci è dato qual figlio dell'Oceano e che in tutte le mitologie è ricordata una fonte sacra, che scaturì dalla terra pel calcio d'un cavallo celeste, a cui si abbevera il Vate, ed intorno a cui intesson carole le muse (1).

XVI.

Tutte queste qualità dell'acqua non poteano non render divino al poeta il fenomeno della pioggia, sorgente unica dell'acqua salutare; e fargli apprezzare il benefizio del Sole, il quale traeva dalla caverna le vacche dorate, simbolo delle nuvole. La pioggia era appo gli Scandinavi riguardata come lagrime di Freya, e appo gli Orfici come lagrime di Giove, presso tutti era simboleggiata nel latte che nutrisce, venerata come il frutto degli amplessi divini del Sole colla terra (2). Il devoto Ariano adorava curvandosi il Dio che dà la pioggia, ed incoraggiava colle sue offerte i venti a gettarsi furibondi su Vritra e su Ahi che tratteneano le nubi dal piovere (3). Il vento diffatti è il re dell'atmosfera, la respirazione del cielo, è desso che aiuta a diffondersi il fuoco onnipossente, lui che preme le mammelle delle vacche dorate per trarne la pioggia (4). I venti sono ricordati nel Veda come tori robusti, d'una forza irresistibile, sposi alle nubi (5) essi escono furibondi dalla terra stracciandone il seno (esalazioni vulcaniche) oscurano talora la luce del Sole ammassando le nubi ad intercettarne il raggio, e talora spingendole lungi sull'Oceano creano una specie di giorno (6). Sorgono i venti splendidi da ogni lato dell'atmosfera, sul lor carro tirato

(1) Weber, *Histoire*, p. 169-60. Edda ap. Marmier, *Lettres sur l'Islande.* Paris 1836, p. 120-21. *Theog.*, v. 1 e seg. Rig Veda Rosen I, 106, 7. Per rapire il liquido sacro Indra assunse le forme d'uno sparviere, Odin di un'aquila (Cf. *Revue German* 1861, II, p. 542 suiv.). Si racconta anzi che Odin per poter bere alla sorgente della saggezza abbandonò un occhio al savio Mimir, è il sole nascosto (riflesso) nell'acqua, perocchè questo ed il sole sono i due occhi di Dio (*Revue*, ib. II, p. 10).

(2) Langlois ap. Académie des sciences et inscriptions, 1854, p. 391 suiv. Benfey, Sama, p. 116. Bergmann, ib., p. 219 suiv. 237. Gorresio, Ramayana, V, p. 440. Maury. *Histoire* etc., I, p. 398.

(3) Rig-Veda I, III, V, 15. *ib.* s. VI, 15. *Journal Asiat.* 1857, II, p. 525.

(4) Rig. I, III, V — Wilson, Rig-Veda II, p. 69. Weber, *Histoire*, p. II. Goldstücker, *Sanscrit Dictionary*, s. v. antarisha.

(5) Rig-Veda Langlois, I, p. 333, 397 suiv.

(6) Rig-Veda l. I, XIX, 4 e seg.

da caprioli e fanno sentire il fischio della lor *frusta*, essi si mostrano benefici agli uomini, e come già vedemmo costoro devono a Matariswan il genio dell'aria, la scintilla del fuoco che egli portava anticamente ai Briguidi (1). Ma d'altra parte vi è il genio dell'uragano che piange nascendo; la di lui violenza è irresistibile, egli scuote per trastullo il mondo (2). Al di lui soffio gemono le foreste, gli alberi dall'alta chioma vengono sradicati, la foresta intera manda un grido immenso, le belve di cui più folto è il pelo sono prese dal freddo, che curva il vegliardo e rispetta unicamente la vergine che casta si ricovra nel sen della madre. Egli affoga sul mare le navi e le aggomitola come suole il vento d'autunno far di un fascetto di sterpi, rompe gli alti alberi, eccita l'incendio nelle foreste, e travolge nelle valli i tronchi semiconsunti; egli è finalmente causa del freddo, e al di là dei monti Rifei, donde nasce Bocca, v'è la terra felice degli Iperborei viventi mille anni (3). All'imperversare del vento tien dietro la folgore dalle mille punte. La linea serpeggiante che traccia il fulmine diede origine ad una curiosa leggenda scandinava secondo cui esisterebbe un serpente posseditore d'un'aurea corona. A cui volendola rapire si pone un drappo bianco vicino al fiume ove egli si disseta. Il re dei serpenti posa su quello la corona che puossi allora involare. Accortosi del furto dà un fischio per spingere sulle traccie del ladro i suoi serpenti; e costoro si slanciano furibondi e dilaniano il ladro se lo raggiungono. La corona aurea simboleggia il lampo, il fischio dinota il tuono, e gli accorrenti serpi il fulmine (4). Fulminare era

(1) *Ib.* I. IV, V, 3. = I, II, IV, 12. Gorresio Ramayana, vol. IV, p. 489. Presso i Germani fu in origine divina la forza del vento ed il nome del loro Iddio Wuotan significa « il violentemente agitato » il vento che tutto penetra, e servì primitivamente forse a designare il furore del vento e della tempesta, ed anche più tardi durante l'imperversare della procella si credeva udire il romore deil'armata di Wuotan che sfilava (Cf. *Revue Germanique* 1861, II, 9.

(2) Rig-Veda I, III, V, 2 e seg. *Journ. Asiat.* 1855, II, p. 202.

(3) Hesiodi, *Opera et Dies*, V. 504 e seg. *Odyssea* V, 308. *Iliade* XVI, 765. XI, 135. XIV, 395. Humboldt, *Asie centrale*. Paris 1844, p. 392.

(4) *Revue Germanique* 1861, I, p. 342. Rig-Veda Langlois, I, p. 160, 162. Presso i Germani coi fulmini sono battuti i giganti di ghiaccio, che rubarono il martello di Donar, simbolo degli stessi: e che s'offrirono a restituirlo, purchè al loro capo si desse in isposa la bella Frowa. Donar mentì le spoglie di questa, ed al banchetto nuziale, dopo aver fatta ammirare lo sposo della voracita sua più che a gentile fanciulla convenisse, strappò dalle mani di Toser il martello, e fe' scempio dei giganti. Il martello di Donar è simbolo del fulmine, ed il romoreggiare del tuono annunzia il venir della state, che atterra i giganti di ghiaccio, ed il tempo in cui il martello vien ritenuto da questi indica la durata del verno (Cf. Kolshorn *Deutsche Mithologie*, p. 139 e seg. *Revue germanique*, II, p. 14 suiv. L'osservazione che le pioggie estive sono per lo più accompagnate da un

atto divino, diretto o a combattere il genio del male o a punire, o avvertire gli uomini. Non isfuggì però agli antichi che il terribile romoreggiare del cielo, ed i dardi infuocati di Dio andavano a finire per lo più sulle cime degli innocenti monti Acroceraunі. Dal tuono e dai fulmini traevansi augurii specialmente appo gli Etruschi, le cui moltissime regole di scienza fulgurale serbarono in parte Servio e Seneca (1). I marinai traevano augurii altresì dal fenomeno elettrico denominato oggidì fuoco di sant'Elmo. Se vedeano brillare un'unica fiamma era l'Elena dei Greci annunziante sventura; se due erano i gemelli Castore e Polluce che apportatori di fortuna volteggiavano sulla nave quali benefici uccelli (2). Le esplosioni elettriche in generale erano poi simboleggiate nel mito dei Ciclopi fabbricanti la folgore a Giove (3). L'Arco baleno, segno d'un patto divino colla umanità appo i Semiti fu terribile appo i Cinesi i quali non osavano mostrarlo col dito e soggetto di gravi trepidazioni allo Scandinavo che lo riguardava come il ponte tra il cielo e la terra che nel dì della lotta suprema, i genii del male avriano varcato a cavallo (4). La caduta dei bolidi pare che non fosse totalmente ignota all'antichità, perocchè quantunque non ne troviamo espressa menzione a quell'epoca abbiamo però tutte le ragioni di credere che l'incudine caduta dal cielo di cui parla Esiodo, ed il martello Kamar che Thor slanciò sulla terra, siano antichi bolidi, perocchè così l'incudine come il martello suddetto erano di pietra (ακμον). Finalmente l'aurora boreale fu simboleggiata appo i Germani nella bellissima Vergine, i di cui amori con Fro il Dio della pace sono lungamente narrati nelle leggende Alemanne (5). Infiniti altri fenomeni atmosferici simboleggiarono gli antichi nei molti esseri di cui popolarono il loro cosidetto mòndo intermediario, e che la filologia comparata discopre oggidì nei loro nomi. I molti Euritos che Ercole abbatte, non sono al dire di Pott, che nubi disfacentisi in pioggia sotto il calore del Sole: Athamas è il vento soffiante, e le due sue spose Ino e Nephele

grande sviluppo di elettricità atmosferica, contribuì forse a far credere che il fulmine fosse nemico della siccità; idee che noi troviamo nel Rig-Veda, ove il fulmine è personificato in Kutsa, il quale combatte il dio della siccità (Rig-Veda, I, 175, 4. — 4, 32, 14, 2, 51, 6), e che in un batter d'occhio atterra mille genii maligni (Rig. IV, 16, 12).

(1) Seneca, *Quaestiones naturales*, II, 4. Servius in Æneidem, I, 394, VIII, 534.

(2) Plinio, II, 37. Seneca ib. I, 1.

(3) Esiodo, *Theog.*, v. 144 e seg.

(4) Chi-King, trad. Lacharme edidit Mohl. P. I, C. IV, Ode 7. Edda in Mallet, p. 29.

(5) *Revue Germanique* 1861, I, p. 320. Colshorn, *Deutsche Mithologie*, p. 211 ff.

simboleggiano, la prima la forza del vento, la seconda la nube Helle figlia di questo conjugio è la luce dolce della primavera e Phrixos la nube dorata del Sole (1). La parola ninfa (da νιπτω νεφος) pare anch'essa significare in origine nube; e spesso diffatti erano le nubi riguardate quali vergini. Un'antichissima leggenda rappresenta la pioggia come l'effetto d'un sacrificio in cui le nubi-vacche o ninfe sariano immolate e mangiate dai Maruti, genii dei venti, ed indi richiamate alla vita per mezzo di incanti pronunziati e tracciati sulla pelle (2). Famosi sono oltrecciò i Gandharvas e le Apsarase, il raggio solare vien detto un Apsarasa maritata al Sole massimo dei Gandharvas. Le Apsarâse sono celebri nella mitologia Indiana dei secoli posteriori. La prima che si conosca di loro è Urvasi ricordata nel Rig-Veda ed identica secondo Max Muller all'aurora. L'Anukramani del Rig-Veda ricorda le due Apsarase sorelle Sikkandhini autrici d'un inno: molte altre son nominate nel Yadjur, e nell'Atharva-Veda, moltissime poi nei poemi Epici e nei Puranas. Primitivamente esse significaron le nubi ed i vapori eccitati dal Sole, più tardi maritate ai Gandharvas personificate furono in tutti gli elementi atmosferici, e nella mitologia come tentatrici di cui si servivan gli Dei per indurre al peccato i grandi Rishi dell'antichità. Le Apsarase furono quindi imaginate come fanciulle d'una bellezza divina, amoreggianti coi Gandharvas, essi pure poco scrupolosi in fatto d'amore al dir di Manu, e delle quali per riportare qui una considerazione del Soltykoff hanno gli Indiani un'imagine nelle baiadere attuali, elleno pur seducenti e vezzose allorchè ti danzano innanzi cinte di aurei anelli le braccia ed i piedi, coi loro pantaloni di seta, colle chiome intrecciate di fiori col volto ridente e atteggiate in tutto il corpo all'amore (3). E ritornando alle Apsarase elleno hanno un riscontro appo i Greci nelle Ocanidi che ti si manifestano nella riva fiorita del ruscello; nel raggio che rifrangesi in quell'onda d'argento, imagine della Elettrin vezzosa (4). Anche la vita delle piante doveasi alle Apsarase unite al Gandharva fuoco e come simbolo dell'elemento umido, le Apsarase concorrevano alla creazione e conservazione del mondo (5). Perseo è l'imagine delle acque evaporantisi, la testa di Medusa o Gorgona significa romore delle acque (da garya sans: *garyana*) donde esce Crisaor, il folgore, e Pegaso che personifica la

(1) *Giornale di Filologia comparata* 1859, c. IV. Cf. *Bollettino dell'Istituto Archeologico di Napoli*, 1858, n. 155-56.

(2) *Revue Germanique* 1861, I, p. 328

(3) Goldstücker, *Sanscrit Dictionary*, s. v. Apsarasa. Max. Muller, *Essai* etc, p. 767. Soltykoff, *Voyage dans l'Inde*, vol. II, p. 33-47).

(4) Schömann, *Opuscula Academica*. Berolini 1857, II, p. 147 e seg.

(5) Weber, *Histoire Akad*. p. 35. *Indische* I, 90, 397, 98, 488. Goldstüker, *ib*.

sorgente sgorgante (1). Finalmente i neri nuvoloni erano albergo agli Totnar scandinavi (*atrin*, sanscrito, *mangiatori delle nubi*), in esseri nemici contro i quali spesse volte nell'Edda sono narrati i viaggi degli Dei verso l'Est per liberare dai loro assalti il Sole e l'aurora (2).

XVII.

Dalla considerazione dei fenomeni atmosferici i quali hanno una grandissima influenza sulla vegetazione noi passeremo alle piante. La considerazione delle piante, anche dal lato istorico, non è indifferente. Le piante fruttifere specialmente migrarono coi popoli che le andavano coltivando, ed una geografia botanica antica come a cagion d'esempio quella di De-Candolle o di Link, è di molto giovamento nella ricerca delle antiche abitudini agricole dei popoli Ariani. Ignorasi per lo più il paese ove primitivamente furono coltivate le piante, ma si sa, che tutti i popoli ne portarono seco le sementi e l'uso riducendosi a sedi novelle; e più tardi ancora una pianta fruttifera (il ciliegio) adornò il trionfo d'un capitano romano vincitore d'una delle guerre mitridatiche. Potrei aggiungere, che la cognizione delle piante antiche ci giova alla conoscenza della temperatura che altra volta regnava; come la conoscenza delle piante fossili, ci porge fondamento di rilevare la natura dei terreni e l'epoca relativa dell'innalzamento delle montagne; e l'identità di due terreni staccati talora dal mare: ma ciò mi trarrebbe fuori del soggetto cui debbo limitarmi. — Le piante erano considerate quali esseri viventi; sede di genii divini, di ninfe protettrici (driadi da δρυ, δρον albero) le quali prendeano esse pure il nome degli alberi cui erano legate come custodi; e la tradizione ricordava che quegli spiriti delle piante s'erano altra volta manifestati sotto una forma visibile. Voleano alcuni che nelle piante risedessero l'anime dei morti, e su di esse aleggiassero i santi feroers dei giusti (3). La filosofia non trovava più tardi improbabile cotesta vita delle piante. Queste al dir di Aristotele hanno un'anima, la quale è assorta in un sonno profondo di cui nulla può svegliarla, e nulla v'è che tenda a farlo (4). Recentemente alcuni botanici hanno creduto di poter confermare con prove novelle cotesta asserzione dello Stagirita: e le piante vennero riguardate come sedi di un'anima sensitiva. Le correnti odiche diffatti che negli animali rendono sensitiva la sostanza nervosa e trasmettono all'anima

(1) Kuhn, *Giornale* ecc. I, 466-61.
(2) *Revue Germanique*, 1861, I, p. 328 suiv.
(3) Malcolm., *History of Persia*, I, p. 273 suiv. Zendavesta Duperron, II, p. 25. Virgilio Polidoro, lib. II. Esiodo, *Op. et dies*, v. 143.
(4) Aristotele, *De generatione animalium*, V, 1, *De somno et vigilia*, cap. 1.

l'impressione esercitata sugli organi dei sensi, esistono pure nelle piante al dir di Reichenbach, dalle quali emanano sotto la forma di effluvii luminosi, e che la figlia di Linneo avea molti anni or sono visto esalare dalle foglie del Tropeolum. Le piante sarebbero quindi dotate della facoltà di sentire; facoltà che si manifesta fortemente nelle graziole americane che chiudonsi spaventate all'appressarsi di un uomo; e nella dionea muscipula, le cui foglie chiudonsi al contatto d'una mosca, e l'infelice animaletto diventa preda e cibo talora della pianta stessa che lo decompone per formarne succhi e tessuti. Questa sensitività poi della pianta non pare totalmente materiale, perocchè risulta da una esperienza del Desfontaines, che la pianta avvezza ad una sensazione non ne fa più caso: mise egli diffatti in una carrozza una sensitiva la quale si scosse sorpresa al cominciar del moto, indi riaperse le foglie e ritornò al suo stato normale per iscuotersi novellamente al quietarsi del moto. Le piante sarebbero anco capaci di sentire il dolore; diffatti una pianta incisa con una punta fina in maniera da non stracciarne i tessuti mostra delle contrazioni in tutta la sua lunghezza simili alla contrazione nervosa delle membra d'un animale. Ma il fatto in cui l'anima delle piante si manifesta più chiaramente è l'amore; si annunzia questo in esse come negli animali con uno sviluppo insolito di calore, i fiori della calocasia, odora, a cagion d'esempio, godono nel caso suddetto d'una temperatura di circa 25 gradi superiore a quella dell'aria ambiente: sotto l'impressione di questo sentimento producesi nella pianta la più bella delle sue parti, il fiore: l'anima arresta tutto ad un tratto la sua crescenza e a soddisfare il desiderio che la tormenta tutta si dà a produrre antere, pistilli, seme pollinico ecc., e sí ardente si manifesta in questo lavoro che talora come l'agave americana ne muore. Fecondata che è la pianta, ella si dà a fecondare il seme, e talora per poter meglio accudire a ciò si ritira nell'acqua, come avviene dei magnifici fiori della vittoria regia e di altre piante acquatiche, ed allorchè ella dee consegnare all'aria ed alla terra il germe d'una pianta nuova, preveggente dei pericoli cui andrà soggetto lo avviluppa e fascia di mille veli, cosicchè al nato suo di più non potria fare una madre. — Ciò mostra almeno, che la tradizione sull'anima delle piante non ci si è perduta. — Un nome della pianta riportato da Pictet e da Benfey-aga, che non muove, ci dà in parte una definizione identica a quella dei botanici moderni. Un altro, derivante dalla radice *dar* che significa dividere, ci riporta a quei tempi, in cui non possedendosi ancora istrumenti taglienti, l'uomo dovea trar vantaggio dalla proprietà che hanno gli alberi recisi di fresco di dividersi facilmente nel senso delle fibre. Un terzo nome poi derivasi da una radice indicante crescenza; for-

mato forse dall'osservazione del presto innalzarsi delle graminacee, le quali per dirlo di passaggio, un fisico recente vide crescere sensibilmente per mezzo d'un cannocchiale. V'ha finalmente un nome che le qualifica quali produttrici d'un'ombra fresca. Come il pozzo nel deserto è il luogo determinato per le pubbliche adunanze, così l'ombra d'un albero fu la prima sala ove conveniano i magistrati ed i rettori del popolo. Famoso è a questo riguardo il cipresso di Kirschmer, sulla cui caduta gemette il Parso, e la terra intera fe' lutto al dir del Dabistan; famoso il cipresso al cui piede Enea radunò gli avanzi di Troja, ed il santo albero di Prayaga dalla cui cima il devoto si gettava nel Gange per giungere più presto in paradiso (1). Le piante erano oltreciò fatidiche; dal cipresso e dalla palma traevansi infatti gli augurii, e su foglie di palma scrivea la Sibilla gli oracoli suoi. A Dodona prediceasi il futuro dal romoreggiar dalle sacre quercie; in sulle tartare steppe una quercia raccontava al cosacco posantevi all'ombra le antiche istorie, ed una quercia fatidica ombreggiava la capanna della famosa Giovanna d'Arco (2). Secondo gli antichi l'uomo era stato primitivamente una pianta, come la pianta era frutto di antichissimo seme animale. Uomini nati da piante son ricordati in Omero ed in Esiodo, benchè secondo alcuni siano ivi indicate le ninfe protettrici degli alberi ed omonime, e nell'Edda il primo uomo viene chiamato *Aske* frassino, e la donna un ontano (3). Il poeta ricorda con piacere la palma, che aprendo i primi bottoni annunzia il venire della primavera imbalsamata; frequenta i lieti boschi che suole visitar l'usignuolo e che risuonano della melodiosa sua voce, ama le ombre prodotte dalle foglie umide di rugiada, ed intrecciate dello arancio dorato e dell'olivo immortale (4). Quanto è dolce egli esclama addormentarsi all'ombra d'un albero le cui foglie fremono amorosamente al soffio dell'aria, e su cui il ben augurante francolino intuona la mattinale canzone (5). Le foglie della pianta sono paragonate alle ali d'un uccello (patra); il fiore è dinotato con un vocabolo che significa espansione; e la fecondazione delle piante, osservata nelle palme diventa simbolo di nozze divine (6). I nuovi rami vengono paragonati alle mani delicate d'una fanciulla e la bella Rudabeh è

(1) Lajard, *Académie des Inscriptions* 1851, p. 128 suiv. *Eneide* II, 714-15. Albirouni ap. Reinaud, *Journal asiatique* 1844, II, p. 245.

(2) Lajard, *ib.*, p. 74. *Orphic.* ed. Hermann, p. 476. *Odyss.* III, 327. Michiewicz, ib., p. 64. Renan, *Essais de critique* etc., p. 406.

(3) Om., *Odiss.*, 19, 163. Esiod., *Op. et d.*, v. 143. Gaisford *id.*, p. 109. *Revue Orientale algérienne*, vol. IV, pag. 311.

(4) *Edipo a Colono*, v. 608.

(5) Grimm, *Uber deutsche runen*, p. 225-34 ap. Humboldt, *Cosmos.*

(6) Lajard, *ibid.*, p. 7.

nello Shah-nameh appellata cipresso dal seno argenteo. Anacreonte egli pure paragona ad un cipresso uno sposo, e la bella figlia di Leda (1). Le foglie cadenti d'un albero sono un simbolo della morte, un albero atterrato somiglia ad un vinto guerriero, e Pericle dopo una battaglia ruinosa annunzia ad Atene che ella ha perduto la primavera dei giovani suoi (2). Siami ora lecito il far parola di alcuna delle piante più famose e primamente della vigna. Il poeta loda il vino che rallegra il cuore degli uomini e degli Dei, bevanda divina appo gli Scandinavi, ed ammira i prati ove senza coltura crescono le vigne. Il nome della vigna significa l'albero dal frutto pieno di sugo e dolce, oppure secondo un altro nome, la pianta che si ramifica. Il nome del vino viene secondo Kuhn dalla radice *ven*, che significa amore e dinota la bevanda desiderata: la notissima virtù inebriante del mosto è espressa dalla radice *most* che significa ebbro, finalmente il vino è chiamato in sanscrito *kalà*, la bevanda che trasporta. Il nome della quercia significa cibo, e conferma la testimonianza degli antichi che le ghiande fossero il primo cibo degli uomini inculti e spiega il fatto della tanta venerazione in che la quercia era tenuta appo i Celti ed i Germani. Un albero fruttifero qualunque è nomi-

(1) Chi-king, *ib.* I, c. V, ode 3. Shah-nameh trad. Mohl, I, p. 75, 119, 167, 269. Anacreonte, ode 65, v. 15. Teocrito, *Idil.* IX, v. 36.

(2) Gebhardt, *Du sentiment*, etc., p. 56. — L'importanza degli alberi fu riconosciuta in ogni tempo. Anche oggidì il selvaggio dell'Africa orientale, al dire di Burton, si raccoglie ai piedi del boabab immenso (adansonia digitata), il primogenito forse dei vegetali esistenti (età 6,000 anni), ed all'ombra di lui impenetrabile ai raggi del sole equatoriale il nuovo re cinge la corona, ed assume il comando della tribù. L'India ci serbò nel Vala, albero sacro, una reminiscenza del mito semitico dell'albero della vita (Lassen, *Indische* I, p. 526 e seg.), gli alberi furono sempre venerati; al piede d'un albero si raccoglie l'anacoreta, e prega, e viene rapito in celesti visioni; un albero è l'altare, talvoltà un popolo e nel tronco incavato nasconde i simulacri divini. Ciò si narra di molti popoli, e ce ne offre un esempio il famoso *Chene* e la *Vierge*, posto all'estremità del ban de Mailly nell'antico ducato di Bar, nel tronco di cui si fece una nicchia, e vi si pose una statua della Vergine (Lepage, *Le département de la Meurthe*, II, p. 37). Sul culto degli alberi vedi Ouseley, *Travels in the East*, London 1819, I; p. 386-87, II, 330. Burnouf, *Yaçna*, p. 380. Duperron, *Zendavesta*, II, 257, 284, 286 ecc. Sui misteri adempiutisi nelle selve care ai Druidi si legga Maury in *Académie des Sciences*; *Antiquités de France*, IV, p. 1 e seg. Dal nome *Lund*, significante *Selva* in danese, deriva il nome di Londra (Gratz, *Althochdeutscher sprachsatz*, II, 241). Agli alberi si riporta l'alfabeto runico, essendo ogni lettera di esso il nome d'una pianta (Davies, *Celtic researches*, p. 346. O' Donovan, *A Grammar of the Irish language*, Dublin 1846, p. XXXII. Finalmente gli Scandinavi chiamano le lettere runiche *Buchstofir* (quindi l'alemanno *Buchstabe*, lettera) perchè soleansi incidere sopra bastoni di faggio — Cf. Fry, *Pantographia*, p. 507. Mauris, loc. cit., p. 21.

nato *urvara*, *arbor*, e significa gioia, possedimento, il che ci dimostra come gli alberi riguardati come una sorgente di cibo fossero la prima proprietà. (Noi parleremo degli alberi fruttiferi allorchè si tratterà dell'agricoltura dei popoli Ariani). Ricorderò ora della pianta del soma tanto decantata nel Veda, pianta sacra, nutrimento divino, anzi un Dio nel Veda e nell'Avesta famoso per molti miracoli. La pianta si dovea sradicare al chiaror della Luna e trasportare al luogo del sacrifizio sopra un carro tirato da due arieti. Là si frantumava pestandola con pietre e se ne estraeva il sugo, il suono del quale prodotto dal suo agitarsi era l'inno migliore che farsi potesse alla divinità. Il soma è identico all'Haoma dei Parsis (1). Famosa è pure appo gli Arias l'erba Kusa (poa cynosuroides), dotata secondo Manu di una virtù purificatrice e necessaria in tutte le religiose cerimonie (2); famoso l'*agnus castus*, che guariva gl'innamorati, l'asfodelo dalle tante virtù che cresce fin nell'inferno; l'albero della mirra in cui fu metamorfosata l'incestuosa figlia di Ciniro, la palma simbolo divino, le ninfee dall'auree fibre, il narciso brillante corona delle Dee, gli aurei fiori del zafferano, l'ulivo immortale, che mano d'uomo non piantò, la rosa sì cara ad Anacreonte, il giacinto divino, il mirto caro alle vergini, la pallida violetta, dono di ninfe celesti, l'abete che va al cielo, il pioppo, che cresce sulle rive dei fiumi infernali, il salice, amico dei terreni irrigati, il giglio, fiore sepolcrale di cui coronavansi i morti, il cipresso incorruttibile ed odoroso che insieme col platano cresce anco in paradiso (3). Dirò ancora una parola sul

(1) Windischmann, *Uber den Somacultus der Arier* trad. in Muir Matz, p. 469. Stevenson Sama-Veda, p. 4. Spiegel Avesta, II, p. 68 e seg. Witney in *Journal of the American Oriental Society*, III, p. 299, 300. — Il Sama, come l'Haoma dei Parsi e l'Idromele degli Scandinavi era un liquore eccitante. La parola *soma* significa, secondo Kuhn, un succo estratto mediante la pressione, ed era una bevanda preparata, agitando circolarmente il succo dell'*Asclepias acida*, con latte o butirro sbattuto e birra d'orzo. L'Haoma etimologicamente identico era il sugo d'un altro arbusto. Con un'analoga agitazione circolare era stata dagli Dei preparata l'amrita (ambrosia), se noi prestiamo fede alle mitiche tradizioni raccolte da Kuhn (*Rev. Germaniq.*, II, 1861, p. 536 suiv.); altrove però l'amrita è identificata all'acqua delle nubi, custodita da Mitra e Varuna, e dalle vezzose Apas, altrove al Soma (Cf. *ib.*). E spesso ancora si racconta che il Soma fu fabbricato da un venerabile uomo, a cui fu rapito da Dio sotto varie forme, secondo le diverse mitologie (Cf. *Rev. Ger.* 1861, II, p. 542).

(2) Manu. passim. Piante osservabili furono pure la Joubarbe, o Donneshardt, difenditrice dai fulmini; la camomilla che per le sue salutari virtù fu assimilata alle ciglia di Paltar, dio buono, ed il tiglio caro specialmente ai Celti ed ai Germani (Cf. Wolf, *Beitrage zur deutschen mythologie*, vol. I, p. 68. *Revue German.* 1861, II, p. 225. Martin, *Histoire de France*, I, ch. 2. Michelet, *Droit français*.

(3) Hesich. II, 284. Od. XI, 538. Creuzer III, 720. Lajard. ib. p. 73, 144 e seg. *Edipo a Colono*, v. 658. Aristofane, *Aves*, v. 1088. Ateneo, *Deipnosof.*, p. 683. Odiss. V, 64, 239. Il. VI, 389. Langhut, *Antiquitates plantarum*, p. 31. Dabistan trad. Troyer, I, p. 156.

vischio famoso cotanto nelle celtiche leggende. Egli è il simbolo dell'inverno. Sotto l'impressione del freddo di questa stagione la quercia figura del mondo ha perduto le sue foglie; pare che Dio l'abbia abbandonata; ma su questa schiava della morte invernale, si mostra una verdura nascente e pallida, emblema di vita, unico vivente nella desolazione universale, promessa di risurrezione alla natura. Il vischio è oltrecciò dotato di proprietà medicinale, perocchè il suo nome lo dinota come colui che guarisce ogni malattia: molte sono le cerimonie con cui lo coglíean i Druidi, e terribile egli fu a Balder nelle leggende Scandinave (1).

XVIII.

Al piede dell'albero del mondo sta sdraiato un serpente immane che ne va rosicchiando le radici; egli ha tre teste che simboleggiano i tre mondi o i tre tempi. Etimologicamente il serpe è l'animale che vive nei luoghi umidi, che cerca la preda e la soffoca tra le sue spire (2). Una grande contraddizione emerge dal raffronto dei varii attributi del serpente appo gli antichi. Da una parte egli è il simbolo di tutto che avvi di maligno, tutto veleno, è una divinità crudele che devasta i mondi, un boa immenso che cerca soffocare la terra stringendola fortemente, dal cui maledetto alito venne l'inverno, e da un uovo del quale nacque Mrityu, la morte (3). Ma d'altra parte è ricordato nella storia un buon serpente (αγαθοδαιμων) invocato nell'Atharva Veda, creduto animale dotato di prescienza, simbolo dell'eternità, amico degli Arias, perocchè ci vien rappresentato come rodente il cuore del loro inimico Zokak. Egli è astutissimo e delude ben di sovente i cacciatori allorchè pensano di averlo nelle mani sfuggendo loro col lasciar la vecchia pelle; egli venne costantemente messo a guardia di tutto ciò che aveavi di eccellente, ed esiste in sanscrito un nome di lui il quale secondo Pictet lo qualifica come onniveggente: tutto occhi (4). Il cane è il rapido, l'abbaiante, il custode della casa, lo scopritore delle insidie, l'animale che conosce, che è grato, che difende la greggia e scaccia il lupo ed i ladri, la cui

(1) Mallet, p. 96-8. Le Blanc, *Sur le symbolisme Druidique*, p. 156. Max. Muller, *Essai*. p. 83.

(2) Rig-Veda, VII, 3, 1, 16. v. 126, 5. Sama, *Glossarium*, Bonfey, p. 135. Mallet, p. 36, 37. Pictet, *Les Arias* etc. s. v.

(3) Vendidad (Bombay), p. 44 (Burnouf). Spiegel. Avesta, I, p. 91. *Journ. Asiat.* 1859, II, p. 274. Brandis, *De la Philos. Greco-Rom.*, I, p. 48 e seg.

(4) Ascoli, *Studii orientali Linguistici*. Milano 1853. Malcolm, *History*, p. 282. Sama Benfey, p. 138. Pictet, s. v. Schömann, op. cit., II, 178 e seg.

morte come quella d'un uomo rende la casa impura (1). Il culto del cane sembra antevedico; egli è venerato sotto pena di tutte le sventure, a lui vengono offerti sacrifizii mattina e sera, a lui finalmente le Etere dell'Asia alzavano tempii col frutto dei loro amori (2). Egli è il messaggiero del Dio dei morti, come colui che urla la notte ed abbaia alla Luna; è simbolo della fame, dei Lari custodi, guardiano della folgore, del fuoco atmosferico, d'un supposto altare aereo e finalmente del mondo (3). Ci si parla di fatti di cani guardiani delle porte dell'abisso e custodi d'un focolare sotterraneo, d'un cerbero feroce che ha il suo prototipo nella Çavala o Çabala Indiana, dalla pelle maculata, cerbero tricipite, figlio di Tifone e di Echidna appo i Greci, i cui abbaiamenti sono più sonori che il bronzo terribile agli uscenti dall'averno, gigantesco nero dalle mille forze e dagli occhi feroci (4). Egli è figlio dell'antica Sarama cagna primitiva, il cui nome significa gonfiantesi, e dinota lo spazio sempre vuoto e sempre gravido di mille forme, identica secondo Kuhn all'Hermeja dei Greci (5). Finalmente il cane sembra connesso coi miti solari, perocchè è ricordato appo i Greci un cane Orthros guardiano delle vacche rosse (raggi) del Sole tramontato, ed appo gli Indiani Indra manda in cerca delle sue vacche la cagna Sarama (6). Ritorniamo però ad un campo più positivo. Il cane è il principale difensor contro il lupo: fu questi un animale terribile agli antichi Arii, il suo nome nelle lingue indo-germaniche significa dilaniante; un lupo dovea essere il massimo dei sterminatori del mondo secondo gli Scandinavi, e nel Rig-Veda e nell'Avesta incontriamo spesso questa preghiera, « o Dio! liberaci dal lupo », preghiera che troviam pure presso che identica nelle antiche leggende Slave, « o Dio custodisci le mie vacche, difendi il mio toro, allontana da me il lupo rapace » (7). Il lupo è simbolo delle tenebre, è desso che persegue nel cielo il Sole e la Luna, ed Apollo Dio solare vien detto uccisore di lupi; ma d'altra parte Odin nutrisce di sua mano due lupi nel Walhalla, il lupo è in connessione col Sole, e l'anno vien denominato passaggio

(1) Weber, *Indische* I, 341. Pictet, s. v. Vendidad XIII, 28, 33, 143-45, 21 e seg. Spiegel Avesta, I, p. 188-189.

(2) Sama-Benfey, p. 57. Weber, *Indische* II, 295. Herod. I, 93, 94.

(3) Max. Muller, *Zeitschrift für die kunde des Morgenlandes*, IX, p. XIV-VI. Sama Benfey, p. 120. Weber, ib., I, p. 416. Rig-Rosen, XXI, 5, p. 30. *Revue Germanique* 1860, I, p. 413.

(4) *Journal asiatique* 1859, II, 390-91. Rig-Langlois, IV, 153. Theog, v. 310.

(5) Kuhn, *Rivista tedesca di Haupt*, VI, 125 e seg. *Indische stud.*, II, 295 e seg. Weber, *Hist.*, p. 98.

(6) De Witte, *Études sur le mithe de Gerion* passim. Kuhn, *ib.*, *Rev. or.*, VI, 119 e seg.

(7) Rig-Veda ap. Pictet, s. v. Hanusch., *Mithol. Slav.*, p. 369.

dei lupi (λυκαβας) dall'osservazione che i giorni si legano insieme, come i lupi per la coda nel passaggio d'un fiume (1). Il cavallo egli pure era un animale celebrato; il suo nome (Khoda) ce lo indica come il ricalcitrante, l'impaziente di freno, ed il poeta canta lo ardimento di chi primo osò domarlo. Egli è altresì il rapido (açwa) nome che alcuni deducono da aç (*fluere*) e spiegano quindi le relazioni del cavallo coll'acqua, relazioni risultanti dal latino *equus equor* dal nome di *Hippius* dato a Nettuno in greco, ed alle molte ninfe del mare nomate Hippie (le cavalle) (2). Il cavallo è ricordato come il primo figlio dell'albero della vita nato dagli Dei. Ci si parla d'un antico cavallo divino, dello Sleipnir dalle otto gambe, figlio di Svadilfari (il vento del Nord), dei famosi cavalli del Sole detti in sanscrito Harits, donde le Charites greche, ed il Sole medesimo vien nominato cavallo (arvan) (3). Codesto animale sembra tuttavia connesso colle deità della morte. Plutone è famoso appo gli Etruschi pei suoi nericorsieri; Caronte dagli occhi di bragia è un cavaliere, ed Odin cavalca un corsiero pallido figlio dell'inferno, il cui nome è morte; simile al famoso cavallo dell'Apocalisse (4). Il leone era l'animale dalla lunga criniera, il distruttore, simbolo della natura domata appo Lucrezio, e del principio attivo in sulle sculture di Ninive ove è rappresentato in atto di dilaniare un toro (5). Il fermarsi più lungamente su questa enumerazione nuocerebbe alla brevità prefissami: ricorderò brevemente ancora alcuni animali, servendomi in spezieltà delle significazioni etimologiche dei loro antichi nomi. L'orso è il brillante (Kuhn Weber) l'uccisore ed il sospettoso (Pictet); il cervo è l'animale dall'alte corna, preda sovente del lupo, e compianto da Omero (6); l'elefante è il figlio dell'Oceano, è indizio di fortuna, ne è il possesso; il cammello vien celebrato qual nave del deserto; l'asino è l'animale dalla voce assordante, è simbolo di stolto orgoglio; l'ariete una metamorfosi divina di Idra, è famoso nel mito di Frisso ed Elle; la lepre è l'animale che va a salti (Pictet), il topo è il ladro, simbolo divino nei Veda, connesso colla religione dei morti e colle divinità delle tenebre; il grillo è l'annunziator della pioggia; la formica l'insetto che vomita (Pott), cosicchè sembra gli antichi ab-

(1) Creuzer Guigniaut, II, p. 108, 109.

(2) Pictet, *Les Arias* etc., I, p. 17. Weber. *Hist.*, p. 21. Rongemont, *Le peuple primitif*, p. 500 01.

(3) *Journal Asiatique*, 1859, II, p. 402. Wilson, ib., II, p. 187 e seg. Rig-Veda, I, 162 ap. Muller, *History*, p. 553. Max. Muller, *Essai*, p. 92 suiv. Rig. I, 143, 21.

(4) Rongemont, *ib.*

(5) Lucrezio, II, 604 e seg., V, 601 e seg. *Journal des savants*, 1850, p. 40 suiv.

(6) *Iliad.*, XVI, 156.

biano avuta notizia dell'acido formico: ella è pur simbolo di autoctonia appo i Greci: gli insetti poi in generale sono collettivamente denominati *moltiplicantisi* (1).

Il pesce fu pure anticamente un importante animale: gli Dei non isdegnarono prenderne la forma; diffatti l'astuto Loke si cambiò in un Salmone, e Wisnu secondo il Shatapata Brahmana avrebbe assunta la forma d'un pesciolino, che nelle abluzioni restò nelle mani al pio Manu. I pesci sono oltrecciò famosi per la facilità dei loro moti; Esiodo ed Omero simboleggiarono i grandi mostri marini nell'innocuo Nereo, in Phorcine, in Ceto, nella Chimera divina e nella Echidna; si trovano scolpiti in sui monumenti Assirii, e si narra d'uno di loro che uscito dal mar Rosso fu dai Caldei istruito in ogni sorta di scienza ed adorato come Dio (2). Ciò nonpertanto gli animali maggiormente cari agli Arias furono gli uccelli. Eglino tutto spiano e tutto sanno al dir del poeta, sono animali puri interpreti del cielo e conservavansene a quest'uso in gabbie d'oro. Simboli di Dio, come appo i Parsi il mitico Corosh imagine di Zeruane-akerene e l'avoltoio simbolo di Ormuzd. Chi ignora la celebrità delle colombe fondatrici dell'oracolo Dodoneo, dell'uccello pico che profetava appo gl'Itali sul monte Velino? del cigno, figura delle Valkirie che ne assumono la forma, e degli altri uccelli acquatici gettanti al vento gli oracoli loro? L'aquila, l'uccello dal forte grido, figlio della folgore che va sublime nell'aria e fissa imperterrita l'occhio nel Sole, simbolo di vittoria, rappresentata quale soffocatrice del serpente, guardiana del mondo. (3). Lo sparviero, sacro uccello (*jerax*, ιερὸς) rapido, potente, rappresentato sui monumenti Assirii come posantesi sull'albero del mondo: il falcone che è l'attivo, il pronto, il forte (Kuhn) simbolo vedico, sacro appo i Galli, il piccione caro ad Apollo, il gallo sacro al Sole, che eleva la sua voce all'apparir d'ogni aurora e fin nell'inferno annunzia il giorno (4). Il lugubre grido degli uccelli notturni colpì di maraviglia l'antico Ariano, il quale cercò d'imitare nei nomi il monotono canto: il gufo simbolo di morte appo i Slavi, è diffatti detto in

(1) *Odys.*, VI, 130. Rig-Veda, 1, 2, 10, 5. *Journal asiatique* 1843, p. 40 e seg., 1855, II, 521 e seg. Rig. VIII, 17, 12, ib. Langlois, IV, 179. Weber, *Histoire* etc., p. 9 suiv. Maury, *Religions de la Grèce*, I, p. 227.

(2) Mallet, p. 115. Iliad. VI, 180 ecc. Schömann, II, p. 178 e seg. Lajard, *Niniveh and his remains*, II, p. 400. *Discoveries in Niniveh*. London 1853, p. 343.

(3) Bergmann, *Solar liod*, p. 75. Creuzer G., I, 341-42. Herod., II, 54 e seg. *Annali dell'Ist. di Corr. Arch.*, 1832, p. 2 e seg. Rongemont, I, p. 219. Bergmann, *Les Getes*, v. 238 suiv. ll. VIII, 247 suiv. XV, 690. Avesta ap. Rongemont, I, 223.

(4) Odiss. XV, 526. *Journ. As.* 1857, II, 521-22. Hanusch, *Mith. Il.*, p. 318. Völuspa, *Il.* 34 35. Vendidad, XVIII, 52.

sanscrito *ku-ku*, *cuculus*, il *crei crei* della civetta è dinotato nel suo nome sanscrito, *gargara*; la mosca è alla sua volta l'insetto che stridula (bourdonne). L'ape finalmente è la splendente pel metallico colore della sua pelle. Dio diede alle api una parola per radunarsi, esse hanno orror dei cadaveri; assalite si difendon da eroine e presentano nei loro alveari un'imagine della sociale armonia e dello amor coniugale. Il poeta le ammirava come le più sublimi tra le creature; partecipanti all'intelligenza divina, cantava l'onnipotente dolcezza del miele, cibo di Dei e di re che prolunga la vita; simbolo di vita e di morte insieme, letargico, narcotico (1). Dalla vista d'un uccello traevansi augurii: una cornacchia predicea lunga e felice ai testè sposatisi la vita; ben augurava a tutti il picco caro al viaggiatore delle nordiche steppe; il corvo, animale dal grido rauco, era di triste augurio; la grù annunziava al poeta il tempo della seminagione (2). Pare che l'antico cantore abbia con affetto speciale riguardati gli uccelli. Come gli è caro udire in sul mattino la mesta canzone della rondinella che al dir d'un antichissimo poeta Slavo contempla con dolore le umane disgrazie e commuovesi al canto soave dell'usignuolo che piange sul nido deserto, e si ben si querela che sembran parole i suoi gridi (usignuolo in Slavo *slowick*, parlante). Il poeta lo interroga talora sulla cagione del suo dolore, gli domanda degli avvenimenti di cui fu testimone, e questi talor gli risponde e lo appaga, come nelle celtiche leggende a cagion d'esempio, il merlo di Cilgwri (3). Canta sempre al Sud della mia casa o amabile francolino, noi sarem sempre felici, perocchè tu ci andrai ognora annunziando la buona fortuna. Oh canta, la tua voce mi scende soave sull'anima come il suono di un liuto; par che tu mormori una preghiera (4).

Ci sia lecito ora far un'unica considerazione sul detto fin qui. Classificare si disse è conoscere, e si disse bene, poichè è conoscere almeno scientificamente. La virtù di classificare mancò agli antichi, e la loro scienza non fu che un miscuglio. I fenomeni naturali spiegavansi appo loro con considerazioni morali, le quali alla lor volta fondavansi su osservazioni naturali. Ignoravano essi che determinare il luogo che ciascuno occupa nell'ordine delle cose è l'unico scopo d'ogni scienza teorica; siccome il riconoscere ogni ente nel suo ordine è il principio costitutivo d'ogni scienza pratica.

Potrei qui accennare quanto valgano le cose dette alla spiega-

(1) Virgilio, *Georgic.* IV.

(2) Lacerda, I, p. 160. Chi-king, I, ch. II, ode I. Esiod. v. 448. Arato v. 1010. Esiod. v. 508. Michievicz, I, p. 12.

(3) Mabinogion translated by miss Guest, p. 399 e seg.

(4) Rig-Veda, II, 42, 1 e seg., 43, 1 e seg.

zione delle antiche mitologie. L'Eveemerismo che riguardava le divinità politeistiche quali creature umane deificate, è ormai un sistema abbandonato. La religione di Omero potea venir professata nella corte di Agamennone, ed il Rapsodo che alle favorite regali ed ai barbari guerrieri additava nel cielo esempi di prostituzione, di furto e di ferocia, potea essere ben accolto: i fortunati della terra ebbero sempre una religione loro propria, e recentemente ancora fu detto che la religione non è fatta pei ricchi. Ma il popolo che consegna alla terra le sementi che dovranno nutrirlo nell'anno, ha bisogno che propizie volgano le stagioni; egli adora ed invoca il Sole che riscalda e feconda, la pioggia che ravviva le piante crescenti. La sua religione è la fede nel duraturo concorso delle forze naturali a far prosperare i suoi boschi, le sementi e i suoi bestiami; nei viaggi gli son guida le stelle, amica celeste la Luna, e custode divino il giorno che fa vane le insidie tese nell'oscurità. In principio tutti furono popolo: più tardi solo gli astuti ed i forti si eressero in caste e si nomarono i maggiorenti; la religione primitiva fu dunque l'adorazione della natura. Il nome di Dio ci ricorda il culto prestato ai corpi celesti luminosi: i nomi di tutte le divinità sono nomi di forze naturali e gli attributi di esse ne simboleggiano le speciali manifestazioni. È questo il sistema degli odierni mitografi, e traspare nella Nirukti di Yasta e nell'introduzione al Fedone. Io non aggiungerò parola su questo; ad una sola obbiezione io farò risposta. Perchè, mi si dirà, occuparsi di anticaglie che giovano a nulla. Io sono però di opinione, che il ricercare la storia primitiva della propria schiatta non debba essere indifferente agl'animi gentili, e ritengo, che ad ogni modo inutil non sia. Fu sentenza dell'oracolo di Delfo, che per conoscere quello che l'uomo è fa d'uopo conoscere quello ch'egli fu; le vicende passate ci ritraggono in qualche parte le vicende avvenire, perocchè l'uomo d'oggi è simile all'uomo di 20 secoli fa; gli abusi antichi ci fanno riconoscere gli attuali e l'origine della conoscenza delle istituzioni traviate ci dà i mezzi di riformarle. Come il povero per mezzo della accumulazione perviene alle grandi ricchezze, così la scienza partendo dai pochi veri conosciuti primitivamente, gli sviluppa, gli ordina, gli applica, li divulga e li classifica, ma non li crea: ella gli eredita; e la storia verace della scienza dee cominciare dai secoli primitivi. Risalire agli antichi sistemi e spiegare l'origine dei recenti, poichè gl'inventori di tutti i secoli non fecero che aggiungere i proprii ai lavori dei loro padri; la loro scoperta fu preparata da questi, ed avvenne non a caso sempre, come vorrebbero alcuni, ma a forza di studiare gli antichi volumi e di osservar la natura. Colui che sorride al racconto degli antichi errori è simile a chi deridesse gli esperimenti di Galvani sulla rana che ci condussero a scoprire il telegrafo,

e non sa, che se tutti avessero sorriso come egli fa, noi saremmo ancor più ignoranti che gli Ottentoti. Chi giudica gli antichi deve ispirarsi di tutti i lor pregiudizii, nè far come colui che abituato alla terminologia chimica attuale tacciasse di ridicola quella di cui usavano i Guyton Morveau, i Scheele, i Pricstley, a cui dovette la scienza in gran parte la possibilità di creare la nuova classificazione. Dir che un sistema è falso, non significò mai che fosse inutile il conoscerlo, perocchè all'esattezza ed alla semplicità del sistema verace non si giugne che tardi. Dire che le istituzioni son troppo antiche per occuparsene utilmente è un ignorare che l'uomo è più antico di esse e ci resta cogli antichi vizii e colle antiche virtù; è un non sapere, che le istituzioni si modificano, non si distruggono, che cambiano nelle forme, non nei principii. Potrei dimostrare a costoro, che v'ha chi nel secolo decimonono ragiona precisamente come i compilatori del Veda e dell'Avesta: ma giovami assai meglio il dar qualche cenno della lunga infanzia della scienza nei primi tempi. Gli uomini dotti dell'antichità pare non operassero per l'unico amore del vero; giunti ad intendersi si annunziarono come ministri plenipotenziarii di Dio, ed in nome suo, in nome di miracoli più antichi che il mondo, bandirono nuovi ordinamenti sociali, a se stessi per divino volere attribuirono la supremazia morale e civile, e l'inviolabilità personale e i diritti temporali sui beni del popolo e l'esclusiva podestà di benedire e di maledire, e l'interpretazione degli augurii e il diritto di vita e di morte. Se stessi crearono eziandio conservatori della scienza e vietarono i profani di studiarla, fu sempre un delitto il libero esame; e lodata come somma virtù la fede. Come nelle compagnie privilegiate i prodotti non migliorarono mai, così la scienza non facea grandi passi. Se non che più tardi i forti, i guerrieri fecero concorrenza alla casta sacerdotale, e bene spesso colla punta delle spade ribatterono i Teologameni di quella. I conservatori della religione esaurirono tutte le risorse che dessa presenta; il popolo dei fedeli, che non manca mai, i malcontenti del dispotismo militare succeduto al regime teocratico, tutti coloro, che la miseria presente — che durerà quanto il mondo — e la lontana ascriveano alla supposta ira divina, corsero in soccorso dei sacerdoti e vinsero, e molti prima di Federico Barbarossa vennero sconfitti e morirono colla fama di empii e furono argomento che la Provvidenza vegliava alla conservazione della casta sacra: la quale oltrecciò assicurava ai morti per lei le gioie del paradiso di cui possedeva le chiavi d'oro. Così la scienza or venduta, or oppressa da barbari che dei manoscritti preziosi facean letto ai cavalli, non progrediva. Ma le idee degli uomini dabbene si rischiaravano, i roghi, le torture e le carceri punivano l'espressione della verità che la legge di Dio vietava di pronunziare: ma crebbe il numero dei liberi pen-

satori, fu di mestieri il far concessioni e fattane una fu d'uopo farne mille. Squarciata la sacra ombra dei misteri tutti vollero vedere e dire la loro, le vecchie istituzioni crollarono, il terzo stato la cui importanza era prima in ragion diretta del bisogno che si avea di lui, cominciò ad essere qualche cosa, egli volle conoscere le norme con cui sarebbe governato; e chiese le costituzioni ed inaugurò l'epoca della libertà universale nei limiti d'una giusta legge. Allora progredirono le scienze in un mese più di quello che prima si facesse in un secolo, l'industria si accrebbe e la prosperità ne derivò.

Ecco la storia dello sviluppo sociale antico di tutti i paesi e che forse può anco in parte applicarsi a tempi moderni. Anche oggidì v'è chi inganna e chi spera sulla credulità della moltitudine e contraddice al desiderio imprescrittibile della nazionalità che travaglia l'Europa, dinnanzi a cui cedono i sovrani benchè cavallereschi; egli trionfa e va compiendosi nella cara Italia nostra, e nella lacerata Polonia sfida gli urrah dei Cosacchi e nella valorosa Ungheria il bastone dei Croati, e giganteggia e ci fa temere e sperare una guerra redentrice ed unificatrice delle nazioni divise — Dividere per regnare, opprimere l'una parte colle forze dell'altra fu il sistema dei despoti d'ogni secolo: guai a loro quando i popoli s'intendono e si disingannino!

TOMMASO FOLLA.

IL FRIULI ED IL SUO POPOLO

PIETRO ZORUTTI E LA CONTESSA CATERINA PERCOTO

I.

V'hanno i due estremi nell'indole poetica della moltitudine, i quali si rappresentano squisitamente da due forme poetiche: l'idillio e la satira.

L'idillio è l'incarnazione de' suoi amori: e in esso, dal madrigale all'elegia, dalla sobria novella all'indocile dramma, tutto concorre a commuovere o consolare.

La satira è lo sfogo de' suoi rancori, e in essa tutto è il più delle volte sacrificato: forma, delicatezza, pudore, carità, religione.

Nell'idillio il dramma si semplifica solitamente in que' pochi e vibratissimi contrasti del dolore, che bastano al popolo: e invece che diffondersi nella larga epopeia, il racconto si còstipa in rapidi movimenti, o in isbalzi di meste o gravi armonie, alimentate più dalle memorie che dalle speranze del cuore. Nell'idillio troviamo più spesso la rotondità della canzone che la rigidezza dell'epigramma, più la contemplazione che l'espansione, più il patimento che la lotta.

Nella satira invece tutto è combattimento e aggressione. Il popolo non iscende con essa che rare volte a straziare, a compiacersi del male che fa, e de' dolori che suscita: egli morde o calpesta; attacca e schiaccia,... od uccide. Ma in quell'istante ei raccoglie tutta l'amarezza, tutta la crudeltà della quale è capace. Ecco perchè nella sua satira domina sempre l'epigramma, e non mai la canzone. E l'epigramma che adopera, non colpisce unicamente il passato, non combatte solo il presente, ma è crudele per questo, che si compiace distruggere l'avvenire.

L'idillio è ciò che ha di più bello il pensiero, messo in armonia coll'amore e col dolore. La satira è invece la maldicenza insieme e la malignità. Perocchè il popolo o ama, e il suo amore è pe' vivi

e pe' morti semplice come una preghiera; od odia, e l'odio suo traduce immediatamente, più che in parole, in azione. E quando lo traduce a parole, è appunto allora che la parola diviene anch'essa dura ed acuta come la punta d'un coltello.

Tanto la satira però quanto l'idillio esalano talvolta dalle labbra della moltitudine, e passano a raffinarsi, per così dire, sulle labbra di qualch'eletto, il quale ne raccolse il pensiero, più che la forma ed i modi. Allora la satira non ismettendo punto della sua natura acuta e tagliente, si fa più morale e più costumata; e l'idillio, obbediente sempre a' suoi primi propositi, si spoglia nonpertanto dell'anteriore rozzezza, e diviene elegante, forbito, quasi direm cittadino. La satira così modificata, occulta o dissimula la parte peggiore dei difetti del popolo; e l'idillio gli attribuisce natura più delicata e sentimenti più fini. Con la prima il popolo impara a correggersi, con la seconda a perfezionarsi. Quella gli condisce il sapore ed il gusto dell'attico sale; e allora la satira, anche rimanendo popolare, diviene elevata e civile. Questo gli ministra invece i fiori della colta società; e restando pur sempre intatto nella primitiva modestia, l'idillio allora diviene non solo educato, ma illustre.

Quest'indole varia, e codesti varii e fortunati passaggi d'una gentil poesia che migra dal rozzo stile popolare in cerca di miglior ventura, ebbero particolarmente, o potevano avere, forma e sviluppo intiero tra noi ne' lavori de' due felici ingegni, lo Zorutti e la Percoto. Quello esimio ne' pensieri spigliati che san cogliere dovunque e dar tutto il destro di ridere e flagellare: questa impareggiabile nella curva graziosa ed armonica de' sentimenti suoi, che si piegano a ricercare la sorgente de' sentimenti altrui, e a compenetrarvisi intiera. Senonchè ad entrambi nocque forse, o non corrispose l'indole locale e quella de' tempi. Conciossiachè se la musa facile e brillante di Pietro Zorutti fosse nata e cresciuta trent'anni dopo la sua prima comparsa, e se alle delicate inspirazioni della contessa Caterina Percoto avesse meglio corrisposto la vita pubblica che non fu del popolo nostro ne' cinquant'anni che precessero il giorno del suo risorgimento; noi avremmo a quest'ora ciò che di più squisito e di più vero può chiedersi alla poesia popolare; e dei lavori di questi due eletti ingegni si direbbe ciò che fu detto del Nodier, del Parini, del Washington-Irving, che senz'essi difficilmente si potrebbe fare oggi la storia dei loro paesi e dei loro tempi.

Nel Friuli, come dappertutto, l'indole locale ritrae qualche cosa della natura che la circonda, qualch'altra delle cose che l'hanno modificata. Ma se oggi il nostro popolo è, nelle generali, ancor buono, sobrio, laborioso, intelligente, tenace; un tempo era pure unito, concorde e benevolo. Qualcosa tra il popolo d'una volta e quello

d'oggi si è frapposto di certo, se qualcosa d'eccezionale, di vago, d'incompleto, e più che altro di discorde, si ravvisa nella sua indole presente. E dal momento che un carattere generale non è dato ritrarre nè dalle sue abitudini nè dalle sue tendenze, vuol dire che egli si trova come trasposto in terreno non suo, e che la vita sua intima ha sentito il soffio d'un vento incisivo e glaciale, il quale gli ha, non diciamo inaridita, ma conturbata la fonte de' suoi prischi costumi.

Ritrarre un popolo nel momento più fatale di questo suo nuovo e forse funesto pellegrinaggio, è forse, più che fatale, impossibile. O trattiamo la storia; e la storia è allora non solo la manifestazione della sua indole, ma è l'indole sua. O si ritraggono i costumi suoi; e in questo caso i gruppi sparsi non bastano a farci raffigurare l'insieme d'un'intiera famiglia. E codesto ci apparirà tanto più falso e incompleto, quanto più angusto sarà il campo delle nostre osservazioni.

Nessuno, speriamo, non assentirà che il Friuli fu l'asilo esso pure di antiche glorie, e d'antiche sventure. Fin da quando le valanghe del Nord discesero a torme a torme oltre i nostri confini, quelle belle e infelici popolazioni assaporarono le prime stille d'un'amarezza infinita e non ancora esaurita. L'attaccamento al proprio paese e la coscienza della propria civiltà suscitarono fin d'allora uno spirito fiero e caparbio di lotta, con la quale contrastarono palmo per palmo, e sarem per dire minuto per minuto, la propria grandezza e la propria indipendenza contro la prevalenza barbarica. Gli Unni, gli Eruli, i Goti, i Longobardi ed i Franchi videro, gli è vero, dinanzi a sè fuggire o sbandarsi di volta in volta, non però senza combattimento, quelle misere popolazioni. Ma finchè poterono, l'amor del luogo natio, le antiche abitudini e i consacrati interessi di volta in volta ritrassero pure con longanime ostinazione i nostri padri ai vecchi loro campi e alle deserte e manomesse città. E se di volta in volta un lento deposito, quasi a dire, lasciava nelle lagune il nucleo crescente d'altre città, d'altri interessi e d'altre consuetudini, fino a formare quel propugnacolo di tanta nostra gloria e di tanta indipendenza, che fu chiamata Venezia; ciò nonpertanto l'agonia della terraferma fu ben più lenta, e non fu mortale in nessun caso mai, se col diradarsi delle tenebre feudali appariva chiara e immediata anche qui la luce dei Comuni, bella di vita intiera, e non certamente improvvisa, nè passeggiera, nè fortuita.

Dall'epoca dei Comuni friulani fino alla turpe servitù straniera, la vita civile di quel paese non patì restrizioni mai. E la sua storia ci presenta uno splendido seguito di combattimenti tra l'elemento signorile ed il popolare, l'esito dei quali ci offre quasi sempre la prevalenza di quest'ultimo, non foss'altro che per sacrificii magnanimi

e per grandezza civile. E la lotta che durò tre secoli e mezzo tra l'elemento democratico, capitaneggiato dal 1470 in poi da Venezia, e rappresentato in Friuli dalla famiglia Savorgnano, e l'elemento feudale, capitaneggiato a vicenda dagli ambiziosi signorotti delle sue cento *giurisdizioni*, contribuì certamente a invigorire quel popolo negli aspri propositi e nelle sue ardite e tenaci aspirazioni.

È cosa ben naturale, ci sembra, che il concetto della libertà, corroborato dalla gelosia, ma non respinto dalla paura, maturasse qualcosa d'insolito nell'indole di questa gente; e che, esposta forse più che ogni altra ai pericoli, essa si distinguesse per un misto insieme di pieghevole e di tenace, di pugnace e di sobrio, d'onde esciva talvolta una scintilla d'ardimenti ostinati, talvolta un non sappiam che di mesto e d'afflitto, che commuove ed affascina. Ma la carità cittadina e la vita pubblica annichilite dal 1797 in poi restrinsero quest'indole generosa. Il bisogno d'espandersi, così eminentemente sentito da quella stirpe, ruppe nello scoglio d'una schiavitù vergognosa. La democrazia irrequieta e fremente, e il Comune sempre desto a scendere sulle piazze a bandir leggi, o sul campo di battaglia a difenderle, si scomposero in faccia a un ordine di cose non più veduto, dal quale si volevano espellere e l'amore della patria, e i diritti della moltitudine. Non più dignità cittadina: non più aule, e consessi, e discussioni, ed editti del popolo: disperse le antiche e in parte innocenti vanità delle industriose *maestranze* e delle splendide corporazioni: dissipate le ambizioni dei piccoli ma gloriosi municipii: compresse in un tutto tirannico le minute ma provvide autonomie: ammutolita la voce cittadina, soppressi i parlamenti, sciolto e frustrato il patrimonio pubblico, distratte le curie, padroneggiato il clero, avvilito l'uomo, invasa ogni cosa di novità senza passato, senza memorie, senza avvenire. L'indole d'un popolo non poteva sorvivere, e se tra i suoi mesti abbandoni e la scoraggiata oppressione poteva mandare qualche indizio di sè, non era che l'ira repressa e il desiderio impotente di farla prorompere.

Da tutto codesto derivò che la famiglia friulana si divise a gruppi o a centelli, senza legame, e senza quasi affinità nè contatto. E noi Friulani abbiam veduto emergere fra noi nella prima metà del secolo decimonono qualche cosa di falso, d'incompleto, quasi direm d'indeciso, che contrasta singolarmente col nostro passato, e che isola i varii centri del popolo nostro in un modo inconsueto da se medesimo, quando da qualcosa di fortuito è tratto fuori di quella cerchia artificiale nella quale da tant'anni si trova. Che se la sua natura un po' ruvida, angolosa e incisiva, la quale lo distingue dalla rotondità dei modi e perfin del linguaggio delle altre famiglie venete, ha in sè qualcosa di vecchio, e perfino d'innato; se quella sua

ripugnanza ai lattei dolciumi, per così dire, d'una musica infantile, o alle morbide leggiadrie d'una fioritura da giardino, palesa in lui la presenza d'un carattere già robusto e virile; codeste sono tinte generali che non rispondono più ai quadri particolari e dell'epoca, nè rendono più nella loro verità le singole forme quasi a dirsi dell'individuo, soggetto alle influenze speciali d'insolite ed estrinseche combinazioni.

Per un popolo ch'ebbe vita civile di secoli, non può recidersi a un tratto la vita pubblica, senza alterarne la privata fisonomia. Questa, la quale necessariamente è il riflesso dell'altra, ritrarrà l'angustia di quella, e si farà schiva, sospettosa, fiacca a vicenda, secondo che la prima sarà più o meno compressa. Ora codesto avvenne nel Friuli, dove il popolo avvezzo alla reciprocanza e al tumulto, diventò sospettoso, diffidente, diviso, rattenuto nel bene, concentrato in se stesso. Affligge a vederlo diviso, e addolora più profondamente che mai nel leggergli in fronte la coscienza della propria preoccupazione. Oh lo spettacolo d'una violenza subita, e che si manifesta in mille modi diversi nelle diverse popolazioni, stringe il cuore a tristezza infinita e ad ineffabile commiserazione.

Nel Friuli il villaggio non è più una famiglia: e per lui la vita vera stava una volta, più che nelle istituzioni, ne'cuori. Allora l'*uomo* era nulla, o poco più che nulla: la *famiglia* era tutto. E due famiglie erano: la privata e la pubblica. Dal campanile, gloriuola piccina, ma degna, al libero pascolo; dalla *decanie* alla chiesa; dal suffragio alle *robotte* del Comune, nulla si contava per individuo. Il censo era per *fuochi*, le prestazioni pubbliche per *fuochi*, le elezioni per *fuochi*, le magistrature, le rappresentanze, gli spassi del carnevale, le preghiere della settimana santa, fin l'*ultima dimora*, per *fuochi*. E codesto non era solo un'istituzione, ma una pratica necessaria e spontanea, la quale però santificava la famiglia, e insegnava ad essere uniti e concordi. Perocchè fino a quando visse o si lasciò vivere quest'uso così gentile, la nostra campagna ci presentò pure un simulacro del Comune più esteso, e serviva a cementarlo; e ogni villaggio ci offriva lo spettacolo bello e generoso delle famiglie ancora quasi patriarcali, lo spettacolo dei vecchi padri viventi coi figli e coi figli de' figli, uniti, volonterosi, concordi; e dalla forza moltiplicata per dozzine e dozzine di braccia, e dalle spese semplificate in una sola stalla e in una sola cucina, passavano, crediamo, per un eguale miracolo di concordia, all'unità dei piccoli consessi e all'esercizio compatto e coscienzioso delle anguste ma attive e coscienziose giurisdizioni.

Manomesso l'istituto vero del municipio nelle nostre campagne, e rallentato poscia il legame del cuore, la disgregazione fu rapida

e intiera. Soppiantando il numero complesso coll'infecondità del numero diviso, si scomposero gl'interessi; la famiglia si sbranò a individui; e i grandi interessi comuni non esistendo più, nè moralmente nè materialmente, gli egoismi, le grette ingordigie, le personalità grame, o l'indifferenza prevalsero. Come la cosa pubblica, si svigorì d'affetti e di legami domestici anche la cosa privata. Come si calpestarono nel fango i gonfaloni e le insegne pubbliche, nello stesso modo si spense l'attaccamento per que' simulacri dell'accordo domestico, intorno ai quali in altri tempi si raccoglievano le famiglie con religiosa venerazione. E nella stessa guisa che il potere e la dignità del piccolo ma non abbietto patriota fu annichilita e circondata perfin di ridicolo, così l'ascendente paterno si rallentò tristamente, per prepararsi a morire in un solitario e funesto abbandono.

Ecco dunque non solo il Comune, ma rôsa la famiglia. Ecco pertanto non abbattuto solo il cittadino, ma l'uomo. Ed ecco non unicamente soppressa la vita sociale del paese, ma disgregati i legami antichissimi e belli della sua vita privata. Dall'altare alla piazza, dalla piazza al focolare domestico, v'è un passaggio disintermesso che tronca, isola tutto, e tutto si altera, se non si dilania e corrompe. Tra noi la corruzione non giunse; chè sessant'anni non distruggono a un tratto l'apparecchio e la maturazione di quattordici secoli. Ma il mille ottocento quarantasette non restituì il fiore splendido e immacolato che ci aveva trasmesso in deposito il 1797; e l'avvenire che ci resta a compiere, avrà una strada a rifare, della quale non sappiamo se ci potranno rendere signori nè il tempo nè gli uomini.

È bensì vero che tra i vizii nuovi sorge talvolta o balena un raggio di virtù antica. E se nulla di veramente antico rimane, noi possiamo consolarci che l'amore della patria e quello della virtù civile rimasero intatti nei cuori, tant'è vero che dal patimento e dall'oppressione questi affetti attingono alimento e vigore. Non sarà questo il germe che rimanderà col tempo la sua pianta rinverdita e fruttifera? Noi crediamo che sarebbe un delitto il non isperarlo. Ma intanto, rimosso dai suoi mesti pensieri del passato e dell'avvenire, quel povero popolo ci appare come viaggiatere smarrito che rivede le traccie d'una strada rapita dal torrente, e che più non conosce. Appena egli ci manda dei suoi tempi passati un pallido e infantile riflesso con quelle povere e innocenti costumanze, le quali nessuno s'era degnato di manomettere, perchè nessuno s'era accorto (e l'abbiamo appreso da un povero villico nostro) ch'è men fatale ad un popolo disfare un paese che disfare un costume. Questi costumi dunque ci rendono una moltitudine fittizia, un popolo distratto fortuitamente dalle sue piaghe sociali; ma distratto momen-

taneamente, di soprassalto, in una giornata di baldoria o di devozione. E se i momenti eccezionali, in cui un popolo ci si mostra come vestito a festa, vanno pure in qualche modo apprezzati, ciò dovrebbe farsi più specialmente in quanto alla loro dissomiglianza dall'abito ch'ei veste nei suoi dì di lavoro. E poi, in che modo sopravvissero queste povere e disprezzate costumanze, dopo il naufragio della patria e della famiglia? E dove sopravvissero elle intatte ed incolumi? Secondo i siti, esse ritraggono ancora qualcosa o della placida ed estesa uniformità de' nostri piani, o della selvaggia austerità de' nostri monti: ma ben di rado, e forse solo individualmente, vi ravvisiamo le traccie di quell'antica fierezza che ritraeva qualcosa della natura disastrosa ed indomita de' nostri torrenti. Per cui se un giorno era bello rilevare davvicino fino a che punto si estendesse questa corrispondenza d'istinti e d'aspirazioni negli uomini, come di bellezza e di poesia nelle cose; altrettanto è sconsolante il conoscere oggi la distanza che corre tra la poesia della natura e quella degli uomini.

I costumi d'altronde che si possono ritrarre di presente tra quelle afflitte popolazioni, ponno tutti restringersi ne' brevi confini che passano da una processione ad una festa da ballo, dalla *schiarneti* di maggio al *bando* de' prati, dalle *sagre* de' villaggi alla festa de' poveri morti. Ora diciamo: un popolo distolto dalle cose che più amava ed ambiva, modificato nelle aspirazioni che più lo commovevano e lo elevavano, un popolo così quasi evirato non offre più al poeta che un solo suo lato: non mai l'aspetto intiero, la fronte nobile, ritta, senza veli, senz'ombre. Il poeta non lo raffigura che da un mezzo contorno, a linee confuse, ritoccate, cancellate, corrette. Egli crede aver trovato un tipo generale, e non trovò che de' lineamenti individuali, e anche questi alterati. Crede ritrarre un paese ed un'epoca; e dipinge, maestrevolmente sì, ma unicamente l'episodio fuggevole e breve della vita d'un uomo e d'una famiglia. Il popolo legge quelle pagine, e o piange o ride, secondo l'amore di chi l'ha dettate; ma ride e piange come su casi altrui, avvenuti a persone che non conosce. In quelle pagine egli non ravvisa se stesso, come popolo: ride o piange com'individuo: ecco tutto: e codesto non già perchè sia incapace di forti emozioni, ma perchè non può scuotersi e fremere se non quando in ciò che si legge, si trova il mondo in azione, e dentro il mondo, in azione la nostra vita, le nostre virtù, i nostri difetti, i bisogni, i lutti, i contrasti, gli spasimi; insomma, i nostri cuori, le nostre anime.

Questi furono il Friuli ed il popolo che trovarono sulla lor via Pietro Zorutti e la contessa Caterina Percoto; ed è così ch'essi ce li diedero, seguendo ognuno un'opposta corrente; l'uno dandoci più il male che il bene, l'altra, e ne sia ringraziata coll'anima, più il bene che il male.

II.

Non è facile stabilire fino a che punto la vena poetica di Pietro Zorutti secondasse più il volo della propria fantasia o l'impulso corrotto e vizioso de' suoi lettori. Allorquando leggiamo *La gnot d'avril sulla collina di Buri*, o qualch'altra sua mesta inspirazione di quei tempi, siamo tentati a credere la tempra del suo ingegno e quella, diremo ancor di più, del suo cuore tutt'altre da quelle che ci appariscono ne' frequenti suoi lazzi, ne' quali l'inverecondia del poeta fa a gara coll'inverecondia de' suoi attori. Ma non è solo così grande la distanza che corre tra gl'idillii di Pietro Zorut e i suoi epigrammi: eguale o maggiore è forse il divario che trovi tra le stesse poesie satiriche, alcune delle quali, per dirla con le parole d'un buon prete, *si potrieno leggere sull'altare*; mentre ve ne sono altre (ed il numero è pur troppo strabocchevolmente maggiore) nelle quali è altrettanta l'improntitudine quanta la compiacenza laida e triviale del malcostume. E n'abbiam detto maggiore il divario unicamente per questo, che la disparità delle cose non dispari per natura includono maggior fatica d'intelletto e maggior violenza d'affetti a chi le fa, che non la disparità delle cose già per loro natura diverse. Laonde noi crediamo di poter argomentare da questo, che l'indole poetica di Pietro Zorutti era o doveva essere di tempra tutta generosa e delicatissima, e che siam noi, noi lettori, noi popolo, che gliene abbiamo purtroppo guaste le pure e delicate sorgenti.

Tra i vizii della sua satira, la personalità è quello che, non diremo maggiormente, ma più spesso la contamina. E n'è ben semplice e vera la causa. Conciossiachè dove il *genio critico* d'un popolo come il nostro non trova un pascolo degno nella sociale convivenza, e dove l'uomo è condannato, per passatempo, a far la guerra agli altri uomini, la maldicenza privata è la palestra di tutti gl'ingegni, il condimento di tutti i discorsi. Ella crea colà le sue vittime, come in altri paesi e in altre epoche si creano dalla moltitudine gl'idoli suoi; si ha tutta la cura di metterle in rilievo, di collocarle alto, perchè tutti le veggano; si coltivano i loro difetti; se ne cresce il numero con la preoccupazione d'un padre, coll'amore d'una madre; si dà loro occasione a svolgersi, a dilatarsi, ad espandersi, ad acquistare proseliti, a fare più splendidi e più numerosi i trofei della spensierata e crudele indole umana, che corrode e dilania, o fa che tra loro si dilanino e corrodino queste povere creature, queste figlie sue d'adozione, le quali, dopo averle cercate con tanto studio, dopo averle strappate alla loro remota oscurità, dopo averle alimentate, educate, raffinate alla squisitezza del ridicolo, ella incorona di fiori e le spinge

fuor delle sale profumate in sulle piazze e sui trivii, e plaude, e gongola, e ride, e batte le palme, e schiamazza della fortunata baldoria.

Il poeta satirico ama codeste feste; e dove non ha che far meglio, egli n'è l'anima o l'eco; crudele più in questo che in quello, perocchè quando la vittima della privata maldicenza è già stata messa a quarti e a brandelli, egli ne raccoglie la polvere, la rimpasta, la rianima, e le soffia brutalmente in viso il suo scherno indelebile, il suo riso immortale.

Nel Friuli, fino a pochi anni fa, la vita era generalmente conversa a queste turpi discipline, mercè chi n'aveva cacciati lungi da ogni disciplina più nobile e più virile. Non dobbiamo dunque maravigliarci che il nostro poeta vi si lasciasse trascinare senza contrasto; anzi vi si piegasse spontaneo, come a giogo necessario e fors'anche diletto. Ed è cosa che viene di conseguenza, che la maldicenza scurrile, goffa, selvaggia dei *salons* e delle piazze, convertitasi sulle labbra del poeta a modi più gentili e in lepore più acuto e brillante, diventi a vicenda un incentivo alle altrui smancierie, per ritornar poscia nuovamente e sott'altre forme al poeta, e ridivenir esca agli estri instancabili suoi e alle sue inesauribili fantasie.

Senonchè la bassezza dei tempi non la perdonava nemmeno al poeta. Il quale, o per secondare l'andazzo e imitare la storia della parrucca d'Alfieri, o per ottenere un passaporto alle incondite sue personalità, fu il primo a romperla contro la dignità sacra e intangibile del proprio ingegno e dei proprii affetti, facendone ludibrio, e calpestando (incredibile a dirsi) fin le cose di cui altri va o più superbo, o almeno più geloso. Con le quali parole noi non intendiamo alludere unicamente a quella pazza e indelicata confusione ch'egli fa tra il somiero e se stesso, o a quegli scherzi d'un gusto non certamente finito con cui dipinge le proprie imperfezioni, ed altre esagera, altre ne finge; ma intendiamo dire di que' turpi e sconvenienti spettacoli nei quali converte anche i più solenni e santi momenti della vita.

Prostituire in codesta guisa non solo la dignità dell'uomo, ma quella eziandio del poeta, è quanto di più orribile può farsi in una società supremamente e immedicabilmente corrotta. Eppure la società nostra non era guasta a tal segno, nè il poeta ritraeva nei suoi versi il piccolo mondo ond'era circondato. Per cui se in sul principio di questo lavoro abbiam detto ch'egli ci amministrò più il male che il bene, ci è duopo aggiungere a decoro del paese, che non sempre il poeta trovò nel vero i suoi tipi; perocchè se la maldicenza esagera i vizii e i difetti altrui, ed egli gareggiò in esagerazione con la maldicenza medesima. Suo scopo, in que' tempi senza scopo, era il

farsi leggere; mezzo a codesto il far ridere; e a qualunque costo, egli raggiunse il suo intento. Frattanto la missione di che va bella la satira, rimase sfiorita de' suoi più splendidi fiori, e la verità deturpata di fango: laonde male s'avviserebbe colui il quale giudicasse della civiltà nostra dai versi di Pietro Zorutti, in quella guisa che giudicherebbe assai male chi s'avvisasse misurare dalla maggior parte de' suoi versi l'anima del poeta.

Ma se l'estro di Pietro Zorutti si compiacque più spesso d'errare nel fango, egli non fu schivo talvolta d'intingere la sua penna in inchiostri più degni. E quando sorge a correggere le debolezze colpevoli d'una madre, o a flagellare le intemperanze d'un magistrato, o a mordere di lima acuta e stridente le ibride liberalità di che furono larghi al popolo nostro i suoi superbi padroni, il genio del poeta si rivela nel suo vero splendore, e una tristezza penosa ci prende del vedere così miserevolmente sfruttati tanto ingegno e tant'anima, e converso sulla via del male ciò che doveva essere, ed era qualche rara volta, fattore di tanto bene. E maggiore è l'amarezza che ci prende, in quanto che l'immensa popolarità a cui s'era alzato il poeta nel suo paese, è come un saggio o una misura di quella utilità onde avrebbe potuto seminar la sua via, se alla facile e non sempre invidiabile vena del poeta avesse voluto sposare l'ardua e invidiabile missione del profeta.

Senonchè tra le intemperanze del suo genio epigrammatico traviato ne' più sconci abbandoni, e tra i guizzi del pensiero civile raddrizzato a sdegnose, a magnanime aspirazioni, vengono talvolta gli improvvisi ritorni del cuore; e in que' momenti egli ama l'universo e sente rallegrarsi d'intorno il sorriso della vita, o palpitare sotto le dita commosse un'armonia di dolore. Questi malinconici arpeggi sono un'altra rivelazione del genio perduto per le lande infeconde d'un'epoca sfortunata. Che se tra le beate illusioni dell'adolescenza, dov'è tutto maraviglia e candore, e dove i sereni profili d'una greca beltà e i procaci sorrisi d'un odalisca orientale si confondono insieme in un oceano di vapore, entro cui va smarrita ogni diversità di disegno e di luce; se tra que' sogni beati sorge e si dilata ineffabile il canto dell'amore e del dolore, chi vorrà stupirsi? Ma son belli i riposi solenni dell'anima stanca ed intorbidata; son belli i profondi suoi fremiti e l'amara voluttà di ricercar la ferita dov'è più dolorosa; è bello, a così dire, il traforo de' suoi canti, traverso il quale geme la flebile armonia de' suoi sospiri; son belli i rapidi pentimenti, e bella la malinconia, vorremmo quasi dir postuma, delle sue speranze. E allorquando negli anni già gravi ritorna il cuore per siffatta guisa al passato e si lascia circondare dal vortice d'una pensosa tenerezza pel suo paese e pe' suoi cari, allora l'anima del lettore si scuote

dalla maraviglia, e non sa persuadersi che fosse uno spirito già vecchio nel poeta quando cantò queste cose. Ma è così; chè dov'è vietato alle limpide intelligenze di serenare all'aperto de' cieli e arridere coll'arpa profetica alle grandezze vere della terra, ivi le primavere del core non si rivelano che nelle parvenze torbide e burrascose: e se un giorno mite e una temperatura dolce e profumata consolano per un momento le genti, esse si credono ingannate e trasposte in un giardino incantato a viver d'altri pensieri e con altr'uomini.

Pietro Zorutti deve alla garrula facilità de' suoi versi giocosi la popolarità immensa che gode; e dovrà (siam pur lieti di dirlo) alla pensata strenuità dei suoi versi d'affetto la fama che godrà fra i suoi posteri. Ma s'egli incominciasse oggi la sua carriera poetica, siam certi che ben di altra popolarità fruirebbe tra i presenti e i venturi. Perocchè non è lecito dubitare, che alla cinica scurrilità sostituendo il poeta nostro la tempra fiera e pugnace di cui l'aveva la natura dotato, e alla smania d'armeggiare tra le lascivie e i baccani surrogando l'ardore delle battaglie che si combattono con armi elette per la causa della civiltà e dei diritti del popolo, il Friuli, mercè Pietro Zorutti, non dovrebbe per lungo tempo invidiare a Milano e a Firenze i loro Porta ed i Giusti; e la satira popolare del nostro paese otterrebbe anch'essa questo trionfo insolito e bello, d'intessere al criterio formidabile del sarcasmo il criterio non manco militante e formidabile della passione.

III.

Se l'ingegno plastico di Pietro Zorutti si circondò d'allegria, e predilesse i tripudii plateali e le subite gioie e gl'intemperanti abbandoni, l'ingegno contemplativo della Percoto si circondò di mestizia, e attraverso quell'atmosfera tepida e trasparente amò presentarci lo spettacolo degli affetti generosi e salutari.

È qualità della donna di ritrarsi dentro se stessa, e di assimilare al tesoro delle proprie virtù le virtù e i difetti dell'umanità che la circonda. Pare che la natura l'abbia con ciò voluta compensare del male che le fece, quando la condannò a lottare per la causa del bene contro la causa del male, onde le lunghe e frequenti sue delusioni, e le spesse cadute, e i lunghissimi pentimenti. Ma quando la società le si rivela nel suo amplo tessuto di civiltà e di lavoro, il concetto suo grande compenetrando lo spirito della donna vi soffia dentro un non sappiamo che di largo e di elevato da impicciolire al suo confronto ogni più nobile sentimento dell'uomo. Il quale se si rivela in qualche modo nel suo lato più bello o men difettoso è forse mercè questo solo: l'annegazione ed il sacrificio, diciamo, con

che la donna cancella le orme profonde de' suoi passi e le cosparge di carità e di candore.

Piena di codesto concetto, e tratta dal bisogno d'espanderlo, la Percoto divise come in due la società, e vi collocò dentro l'ideale dei suoi affetti. Da un lato ella pose i personaggi suoi rozzi ma buoni, ne' quali lavora l'indole del bene spontanea e naturale: dall'altro collocò i personaggi finiti per coltura ed educazione, in cui opera non più l'indole ma l'intelligenza del bene, guidata dalla persuasione e qualche volta dal calcolo. Fu codesto un accorgimento delicato e sottile, il quale differisce grandemente dal solito contrasto di chi opera il bene malgrado ai fautori del male, o di chi opera il male malgrado i fautori del bene: solito e vieto artificio dei narratori di tutti i tempi e di tutti i popoli. Nei racconti della Percoto invece il genio del male non esiste: quel genio, a cagion d'esempio, che nei *Promessi* è personificato in don Rodrigo, e che oggi si chiama Troilo, domani Iago, posdomani Creonte, un altro giorno Iefte, Gessler, Ismeno, Arimane, Mefistofele: genio astuto, che ponza e repe, che striscia e balza a vicenda, ma che s'è sempre vario nella forma e ne' modi, è quasi sempre unilatero nelle volontà e nello scopo. Nei racconti della Percoto vi è un accordo, vi è una gara del bene, al quale tutto concorre, e pel quale congiurano da ogni parte il criterio e l'educazione, l'istruzione e gl'istinti. Anzi il dramma più che da indoli diverse in combattimento fra loro, si sviluppa e si compie da indoli consimili ed affettuose che si cercano, che s'avvicinano, che si stringono insieme, e che compiono coll'amore i destini dell'umana famiglia. E se le ombre dei caratteri opposti vi penetrano qualche volta sulla scena, e fanno con la tinta oscura risaltare la luce animata e vivissima che consola l'azione, gli è solo per momenti, ed a sbalzi, e di fuga che appariscono, perdendosi immantinente, e non lasciando altra traccia di sè fuor quella di porgere un argomento di più agli altri personaggi di raccogliersi più strettamente fra loro, e vieppiù amarsi, e consolarsi, o compiangersi.

Questo modo di vedere la società, più che l'abitudine della vita campestre, dovette forse guidare l'autrice a prediligere la campagna come teatro dei suoi racconti, e i campagnuoli come attori principali dei medesimi. Ed è naturale ch'ella cercasse i suoi personaggi tra quella classe di popolo che di solito appare più schietta ne' costumi, e più modesta e tenace tanto nella pratica delle virtù quanto ne' legami della famiglia. Per cui se qualche volta ella ci rappresenta il maltalento, la corruzione e il lentarsi insieme dei legami sociali e domestici, lo fa schiva e come paurosa d'offendere il suo proprio ideale; onde s'affretta quasi sempre a trasportare i suoi attori a compier la carriera del vizio nelle corrotte città, o, se

non a compierne la carriera, ad abbeverarsi per lo meno nelle venefiche sorgenti. E non poche volte que' personaggi tornano a riprendere gli antichi affetti e l'indole generosa e la volontà del bene, non appena si sentono sotto ai piedi il sacro suolo dei loro campi, e allargarsi il petto allo spiro di quell'aura vigorosa e balsamica.

Codesta prevenzione dell'autrice in favore della campagna e dei suoi campagnuoli ha qualcosa di viziato, di falso, di attinto più nell'anima squisitamente temprata di lei, che nella società ch'ella vorrebbe ritrarre. È come se i fatti esterni subissero un'attuazione nel passare nella sua mente, in quella guisa medesima che un raggio di Sole perde la sua luce candida e trasparente nell'attraversare un cristallo colorato. Senonchè tutto ciò che assume ne' modi tenuti dalla Percoto un'apparenza d'infedeltà, non è che l'effetto benefico del contatto di lei su quelle povere genti che la circondano. Per cui ella, senza accorgersi, ritrae se stessa in quelle indoli generose, le quali son vere com'ella ce le descrive; ma lo sono unicamente per questo, che riflettono le virtù emanate dalla gentile anima sua, e riverberano in essa i raggi dell'affetto, dell'amore, del sacrificio, della riconoscenza, di cui ella è l'idolo insieme, il sacerdote e l'altare. Nè poteva non essere così, quando consideriamo all'influenza benefica che doveva esercitare sui suoi semplici vicini una donna, la qual oggi impartisce un ammaestramento ai loro figli, domani assiste una loro donna inferma, posdomani consola nei suoi infortunii qualche misero afflitto, e tutti i giorni soccorre qualche tapino che geme nello squallore e nell'indigenza.

In altre e più felici condizioni sociali, i contorni del quadro si sarebbero allargati smisuratamente. Nè la Percoto ci apparisce vaga solo di quegli umili patimenti o di quelle gioie ristrette, che hanno per fondo un campicello e una casa, e per centro d'azione il focolare domestico. Ch'ella anzi spiega talvolta da umili partenze il suo volo in cerca d'altre atmosfere, nelle quali alletta coraggiosamente gli spiriti a rompere l'angusta nicchia della famiglia per dilatarsi nei destini vastissimi della patria e della società. E spesso l'intento politico non è più dissimulato in quelle pagine, che l'intento morale; nè l'indagine della pubblica prosperità vi è manco spiegata che la dipintura soave e palpitante della vita interna e dei dolori individuali. Per cui tutto ciò che d'incompleto può trovare in que' libri l'osservatore avvezzo a slanciarsi a più diffuso orizzonte, è dovuto all'essere stata l'autrice condannata a cercare il suo popolo in una troppo breve cornice, nella quale ella stessa con la sua bontà e coi suoi beneficii aveva contribuito ad alterarne la fisonomia.

Ed è consolante codesto, di vedere una mente temprata al bene agire co' soli suoi mezzi contro i germi del male rinchiusi nelle

genti che la circondano. Perocchè altrove, e a poche distanze dal sito dove la Percoto trasse tante inspirazioni d'amore, è pure così giusto il lamento contro l'enorme e selvaggio egoismo, e spesso contro la raffinata corruzione che contamina il popolo della campagna. La qual cosa si ritorce contro coloro che ad eguali condizioni (non parliamo di condizioni intellettuali e morali) non seppero esercitare un eguale apostolato. Ma più che a colpa degl'individui è ad ascriversi codesto a colpa o a difetto delle istituzioni, le quali (ripetiamolo ancora) uccisero il popolo fin da quando schiantarono in lui le virtù sociali, senza che nulla e nessuno pensasse a sostituirvi per lo meno le povere virtù personali.

Abbiam detto che l'ingegno raccolto e meditativo della Percoto si compiacque di descrivere i dolori del popolo. Ed in vero, all'opposto (come in ogn'altra cosa) di Pietro Zorutti, ella vive tra noi, e vivrà nella memoria de' nostri nepoti come un astro benefico che conforta la vita co' suoi raggi pieni di calore e di luce. Come agli affetti più generosi, co' quali aderisce a se medesima, così inclina nelle sue prose alle tinte locali, con cui aderisce alla ben giusta predilezione del suo paese nativo. Laonde, in mancanza di vita pubblica e di agitazione civile, ella tempra le sue corde nelle descrizioni de' costumi, i quali sa rendere con una fedeltà maravigliosa. Ed è questa un'altra prova che la gentile scrittrice avrebbe saputo darci di tutto rilievo il popolo nostro, quando il nostro popolo le si avesse potuto rivelare spiccatamente in tutto il suo stupendo disegno. E in quella guisa che ci porge con pennello inarrivabile i costumi del paese, così ella ce ne ritrae la natura, sia che ci conduca ad aspirare l'aura balsamica de' monti, dove il bruno delle foreste e i greppi senz'orma sono l'unico contrapposto ai delicati contorni delle giovanette tutt'anima, che ci descrive; sia che dalle vette nevose e dai gioghi spezzati discenda ai piani estesi e alle acque regali che armonizzano così bene col suo bisogno d'allargarsi e d'espandersi. Ma ciò che rende preziosi i suoi lavori, è l'occhio indovino col quale l'autrice penetra in tutti i cuori, e ne indaga i moti, ne coglie i turbamenti più lievi, e li riproduce, e li plasma come cosa sensibile all'occhio quanto al pensiero del lettore, il quale si maraviglia come l'affetto possa guidare a tanto miracolo di rivelazione. Laonde nulla di più delicato che le pagine meste e profondamente gravi della *Reginetta;* nulla di più palpitante che i solenni rancori e le lente espiazioni della *Coltrice nuziale*. E allorquando con *Prete Poco* e col *Marco Craglievich* l'innalzi a sì diverse atmosfere, indovini che la contessa Caterina Percoto era degna di sposare a più robusto metallo il suo canto sovrano, in mezzo al quale si vagheggiano, come febbre che riaccende di vita breve anche se

funesta il malato, tutte le inquietudini e le trepidazioni dell'intelletto, che rispondono con tanti solchi incisi profondamente e indelebilmente nel cuore.

Nè il popolo spiensierato e balzano di Pietro Zorutti, nè quello tanto trasparente e pieghevole della contessa Caterina Percoto sono pertanto il popolo nostro. A entrambi questi tipi scemarono verità l'averli tolti a un vero fittizio ed artificiale; e l'angustia della vita odierna fu quella che tolse a que' due felicissimi ingegni la vista di quel più vasto orizzonte ch'era lor necessario per non ritrarre un popolo di convenzione e una vita non nostra. Se l'idillio ce lo diede più bello ch'egli non è, la satira ce lo ha crudelmente deturpato. Ma tra lo Zorutti e la Percoto sorge il criterio dell'osservatore: egli rimpasta il bene dell'una col male che ci diede quest'altro, e vi manda il suo soffio quasi direm religioso. Allora d'entrambi questi poeti della fantasia si compone come a dirsi un poeta storico; e da quella stoffa così bella e radiante di virtù e di vizii, di mestizia e d'amore escono forse palpitanti ed intieri il nostro paese e il suo popolo. Allora tra le due forme poetiche che più rispondono alla indole della moltitudine, succede una transazione: i confini si smarriscono insieme, e i due campi si confondono. L'amore accetta una parte dell'energia di che va quasi altero e terribile il suo funesto avversario, e l'odio acconsente a temprare i suoi impeti e i suoi rancori col sorriso dell'amore. La maldicenza ostinata cessa di tormentare le sue vittime; la benevolenza cieca si determina a riconoscere i difetti delle sue creature. Il bene ed il male si temprano insieme: e il primo diventa pure aggressivo, il secondo si fa consapevole dei proprii torti, e si ritorce pauroso e confuso in se medesimo. Quel che manca della vita pubblica, riceve il suo simulacro nell'agitazione privata, la qual mostra un popolo capace quant'altri d'attività e di grandezza. S'alza in questo mentre il poeta nuovo della moltitudine che risorge; e quasi compiendo in se stesso la fusione degli estremi opposti che divisero così stranamente le due vie di Pietro Zorutti e della contessa Caterina Percoto, egli manda ai presenti e ai venturi il suo canto robusto, il quale non è più nè l'idillio, nè la satira; ma è la rivelazione del secolo, è l'epopea delle grandi tendenze e delle aspirazioni vigorose, in faccia alle quali cessa la vita dell'individuo e incomincia quella d'un popolo.

FEDERICO COMELLI.

RASSEGNA POLITICA

L'avvenimento culminante di questo mese fu l'adunanza in Roma di Vescovi, Arcivescovi e Cardinali collo scopo apparente di ascrivere nel catalogo dei santi 23 francescani e 3 gesuiti giapponesi posti a morte in quell'isola il 5 febbraio 1597, ed un prete spagnuolo, il De Sanctis; ma il cui reale intendimento si fu di ottenere una dichiarazione di quei dignitari della Chiesa cattolica sul diritto assoluto del Papa al dominio temporale di Roma anzi di tutta Italia centrale. — Egli bisogna dire che il Pontefice conseguì il suo intento oltre quanto poteva aspettare. I prelati francesi furono i più energumeni sostenitori di questo principio che avrebbero quasi quasi voluto innalzare alla altezza di dogma. L'allocuzione del Papa, e più ancora l'indirizzo sottoscritto da 21 cardinali e 244 vescovi sebbene in sostanza solo un compendio del libro del protestante Guizot (*L'Église et les Sociétés chrétiennes*), non l'imitò nella calma e nella temperanza. All'opposto è tessuto di anatemi, vituperii ed ingiurie contro il Re, il Governo e la Nazione italiana cui spetta, della persona stessa del Pontefice, e indirette calunnie contro l'Imperatore dei Francesi, e si noti che i principali compilatori di questo indirizzo furono vescovi francesi, mostrandosi così ostili alle due dinastie, Sabauda e Napoleonica!!!

I reazionarii di tutti i paesi là convenuti plaudirono e festeggiarono questa dichiarazione che trasmutava un rito ecclesiastico nella parodia di un'Assemblea parlamentare con luminarie. Credono che dessa basti a ricondurre sul trono le monarchie rinstaurate nel 1815. — Acciecamento! L'indirizzo prelatizio a vece di afforzare il dominio temporale del Papa, lo ha indebolito. Lo spettacolo comico di questa festività, i regali di due pani, due bariletti d'acqua e vino, e di tre uccelliere fatti al Papa, il baciargli che fecero le ginocchia a vece della pantofola e la mostra di gonfaloni di smisurata ampiezza le sono tali stranezze a nostri dì da rendere ridicole le scene teatrali rappresentate in Vaticano. Si fu un trascinare nel fango la religione vestendola dei paludamenti degli istrioni. I prelati dissero che si

sentono le *lingue vibranti*, e dissero benissimo, chè nella storia naturale sappiamo essere le glosse vibranti quelle del genere ofidiano. — Serpi, lanciarono le loro lingue acute contro la gran patria italiana, ma non avranno a lagnarsi se per avventura la stampa ricambierà le morsicature a que' tonsurati politicanti.

Ciò che fu bello si è la dignità con cui il Parlamento italiano vi diede indiretta risposta coll'indirizzo a Re Vittorio Emanuele, approvato dalla Camera in seduta del 18 corrente mese. Espressione della volontà della nazione, la Camera non trasmodò in verun modo. Ciò basterebbe a provare da qual parte è la ragione, e qui calza opportuno di riferire al Sinedrio romano ciò che quell'acuto ingegno di Luciano disse: « Giove, tu vai in collera, dunque, hai torto ». — L'Europa, paragonati i due indirizzi, ha già pronunciata la sua sentenza, e gli uomini di Stato ripeterono il detto che si attribuisce al ministro francese dell'istruzione pubblica, il signor Rolland: I vescovi si recarono a Roma per assistere all'esequie del papato temporale; no, Roma italiana non sarà proprietà di vescovi dell'Australia, del Perù, della Cina.— Se i vescovi francesi trovano che il Papa deve riavere il dominio temporale che si seppero procurare ne' tempi scorsi, gli facciano ridare Avignone ed il contado di Venaisin. Se Roma non è degli Italiani ma della cattolicità, Avignone lo è del pari, Il dilemma è inevitabile. — Quindi in Avignone i prelati italiani potrebbero dire come dissero quei di Francia in Roma: *Ici nous sommes chez-nous.*

Già questo indirizzo sta per produrre la ricognizione del regno italiano per parte della Russia. Lasciate che i vescovi restituiti alle loro diocesi emanino pastorali per mostrare al rispettivo gregge la santità e celestialità del dominio temporale in Italia del Papa e vedrete che acquisteranno alla causa della indipendenza e integrità di tutta l'Italia innumeri partigiani.

Ricorderemo ai nostri lettori come le feste per la canonizzazione dei Martiri Giapponesi ebbero fine il 12 andante, non nella Chiesa vaticana, sì nel Campo dei Pretoriani ove Pio IX collocò la prima pietra di una caserma destinata per que' zuavi raccolticci di ogni nazione a cui il Pontefice vuole confidare la difesa del potere temporale. Il vicario del Dio delle misericordie ch'aperse il seggio dei santi a poveri neofiti che morirono per la fede di Cristo, costruisce caserme dove raccoglierà soldati per far fuoco sui Romani che vorranno torsi di dosso l'importabile governo dei preti! — Il Vaticano e la Caserma; i vescovi ed i pretoriani! incompatibile amalgama quanto quello di Papa e Re. — L'obolo di s. Pietro sarà impiegato alla costruzione di quest'edifizio, ma probabilissimamente appena sia compiuto, servirà ad acquartierare la brigata granatieri di Milano.

Ma la questione romana sta per oscurarsi alquanto, giacchè quella di Turchia è per primeggiare fra poco su tutte. Oggi non è più soltanto il piccolo Montenegro in lotta col Sultano costringendolo a ritirarsi con gravi sconfitte, ma anche colla Serbia più possente, ordinata, che novera un milione e più di abitanti, sommamente belligeri e pronti, cosicchè si ebbero il predicato d'Italiani della famiglia Slava. Se la Turchia non può ridurre ad obbedienza un pugno di Erzegovini, non soldati ma semplici *guerriglieri*, ora come potrà contendere colla disciplinata armatetta Serbica provveduta di buone armi, di artiglierie perfezionate e la cui influenza non pure nella Bosnia, Croazia, Dalmazia e Montenegro è grandissima, ma eziandio fra i pacifici Bulgari, da due anni a questa volta fatti segno alle sevizie ed ai soprusi delle autorità turche? — La fortezza di Belgrado sarà di certo tolta ai Turchi; fra breve altri forti serbi saranno sgombrati del pari e probabilmente, malgrado tutti gli sforzi dell'attuale Governo greco così devoto all'Austria ed alla reazione, già insorgono i rajà Greci della Turchia d'Europa, il che significa la rivoluzione alle porte stesse di Bisanzio. La questione turca è per avere il sopravvento sulla questione romana, e Francia dovendo badare al Messico ed a Costantinopoli rinunzierà all'onore di far la guardia del patrimonio di s. Pietro e di concedere che all'ombra del suo glorioso vessillo si organizzino squadre di masnadieri; gl'Italiani allora potranno, a dispetto del voto di mitrati, conseguire la loro illustre e superba capitale.

Non solo la Francia dovrà intendere alla crisi turca, ma più ancora l'Austria. Potranno i Serbi cisdanubiani, epperò sudditi di quella potenza rimanere impassibili, ora che i loro connazionali si battono contro i Turchi da essi odiatissimi? Mai no. — L'agitazione del Voivodato avrà per risultamento di ridestarla sui Magiari, del che se ne ha pruova nella surrogazione delle truppe ungheresi nel Veneto con truppe Boeme e Croate: e sebbene ora questi si trovino disaccordi, pel ritiro dell'ottimo generale Klapka dalla scena politica, cui non garba il progetto di Kossuth di una federazione Danubiana, il dì della lotta saranno tutti concordi nel volere i dominii della Corona di s. Stefano prosciolti dalla soggezione ad un governo tedesco. — Ad ogni modo la guerra dei Serbi contro i Turchi costringerà l'Austria a nuove e gravi spese. Come potrà farvi fronte? Gli spedienti di emettere carta monetata oltre lo stabilito dalla legge potè riuscirgli a bene una volta, ma ora che la truffa fu scoperta non può più ritentarla.

Ne qui sta il tutto. Il dì 3 corrente la Società nazionale tedesca tenne un'adunanza in Francoforte, in cui si espressero sentimenti tali da ingenerare spavento nell'animo dei principi della Confederazione

Germanica e conseguentemente anche in quello dell'imperatore Francesco-Giuseppe.

Vi ha ancor di più. Il governo austriaco vuole abolito il concordato colla Corte di Roma che gli riuscì così fatale e che già da un anno trascura di osservare. Ma il nunzio pontificio, i vescovi austriaci e parecchi deputati retrogradi vi si oppongono e per acquistar forza alla loro opposizione vanno agitando le classi rurali nelle provincie cattoliche contro il governo.

In tale spinaio giugno lascia la tarlata monarchia degli Absburghi. Nè in miglior condizione lascia l'imperiale Casa dei Romanow.

Alessandro II, cui non si possono negare ottime intenzioni, avrebbe fissato la ricorrenza del millenio della fondazione della monarchia russa per largire a' suoi popoli molte franchigie e libertà, ma questi impazienti non vogliono aspettare il settembre. — Conventicole, e società segrete spargono proclami fra i cittadini ed i soldati incitandoli a volere una rappresentanza nazionale, libertà di stampa e franchigia. — I Raskolnici secondano queste mene, ed il governo si trovò costretto di chiudere atenei, gabinetti di lettura, istituti militari ed altri pubblici ritrovi perchè in essi si faceva propaganda e si ordinavano congiure contro la camarilla tedesca che domina nel gabinetto dello Czar.

Nella Polonia la nomina del granduca Costantino a vice-re non si ebbe fin ora dai Polacchi come arra di mutazione di sistema politico verso di essi. Avendo per esperienza riconosciute frustranee finora le impromesse dello Czar a loro riguardo, aspettano a mutare l'avversione in gratitudine quando si vedranno restituita la loro autonomia, il loro esercito nazionale, l'università, la lingua, le scuole, la tolleranza dei culti, cioè ben più di quanto è accennato nell'ukase dell'8 andante.

Però più grave fastidio danno ora al governo i perversi che trascorsero alle delittuose azioni di appiccare d'incendio in Pietroburgo, in Mosca, in Odessa, in Czernogov, Cronstadt ed in Boroviç che fu quasi distrutta l'8 andante. Chi può spinger quei scellerati a siffatte colpe? Non certo i liberali. La voce pubblica, che pur vuole indovinare, ne da causa chi alla camarilla tedesca, chi all'alto clero greco russo, che si sa avverso alle liberali intenzioni dello Czar, chi ai Polacchi. — Ci ripugna il credervi. — Spaventato il governo dalla frequenza e gravità degli incendii emanò un ukase che da facoltà ai governatori di sottoporre a giudizio statario i delinquenti.

La Germania trascorse il mese corrente senza che la crisi incipiente facesse un passo. — Il granduca d'Assia rinviò il suo ministero retrogrado, ma lo surrogò con altro ancor più retrivo, beffandosi così del re di Prussia il quale tentenna sempre nel porsi a capo

del movimento germanico e lascia al granduca di Baden di conseguire un'influenza nelle popolazioni germaniche che dovrebbe rivendicare per sè

Se l'Assia si burla della Prussia, la quale fu sollecita a rivocare l'ordine alle sue truppe di occuparne il territorio, dichiarandosi paga dell'ottenuto scambio di persone e non di sistema ministeriale, la Danimarca si mostra risoluta a non lasciarsene imporre. Il dì 10 andante ben 800 studenti Svedesi e Norvegi capitavano a Copenaghen per fraternizzare coi Danesi. L'accoglimento fu non pur cordiale ma entusiastico e si rinnovarono i patti dell'unione di Calmar dal popolo per resistere alle prepotenti esigenze dei Tedeschi sullo Slesvig che agognano di aggiungere alla Germania. Inoltre si è posto un corpo d'osservazione di 8000 uomini a Dannevirke.

Trasvolando sull'Olanda ed il Belgio che rimasero quete e tranquille e ricordando così alla sfuggita come le ultime elezioni di Ginevra riuscirono in senso liberale, diremo, ragionando della Francia come il leggiero rovescio toccato dalle truppe francesi nel Messico conturbò quella nazione così gelosa della sua gloria militare. Questo lieve disastro di un corpo di zuavi che temerariamente mutò una ricognizione militare in un attacco, è dovuto all'abbandono imprevidibile delle truppe spagnuole ed inglesi che, in forza della triplice alleanza, erano state là spedite per trarre vendetta degli oltraggi e dei danni arrecati dal governo di Juarez ai sudditi delle tre nazioni dell'Europa occidentale. In settembre si manderanno colà 11,000 uomini onde conservare in quelle lontane regioni l'aureola di gloria che circonda il vessillo della Francia. Le sono gravi spese che faranno sorgere mali umori, massime per lo stato di arenamento in cui si trovano le fabbriche di cotone e di seterie, e che il partito clericale e legittimista usufruirà per nuocere all'Imperatore Napoleone.

D'altra banda i liberali imputano a Napoleone, la sua ostinazione di farsi guardiano del Papa come re in Roma, riconoscendo in ciò la causa della continuazione della grave crisi italiana che mette a repentaglio la quiete dell'Europa e danneggia ai traffici ed alle industrie, e gli rimproverano ch'egli tolleri si facciano i vescovi seminatori di zizzanie nel loro gregge e suscitino nemici al governo. Osservano che Roma ricompensa la protezione di cui gli è largo il governo di Francia col lasciar aggredire proditoriamente i posti francesi dai briganti che trovano asilo, armi ed incitamenti dalle autorità papali.

Giugno si spegne impertanto lasciando la Francia in non amichevoli relazioni colla Spagna e coll'Inghilterra; incerta se deve associarsi alla Russia perchè allora si alienerebbe l'animo dei Polacchi, non sicura della Prussia e certamente odiata dall'Austria. — La via

di uscire da questo stato sarebbe di stendere risolutamente la mano alle nazioni che vogliono conseguire libertà ed autonomia. Allora la Francia, avendo dalla sua tutti i popoli, potrebbe dettar leggi a quanti principi ha l'Europa.

Nella Spagna la nazione vide con isdegno l'abbandono dell'alleanza francese nel Messico, ch'avrebbe fruttato gloria ed influenza alle armi spagnuole. Ma il gabinetto di Madrid pare lieto di aver posto in imbarazzi la Francia napoleonica. La Corte borbonica dell'Escuriale non può essere amica di quella delle Tuillerie sorta dalla rivoluzione, e che, volere o non volere, riconosce la libertà religiosa. All'Escuriale si fanno voti acciò si rinstauri il potere temporale del papato, l'inquisizione ed i gesuiti. Ma viva Dio! la giovine generazione spagnuola non parteggia per le intenzioni retrive del governo madrilense. La stampa, sebbene inceppata da leggi repressive, fa ogni sfogo per illuminare il popolo, per distruggere i pregiudizii per far trionfare il gran principio della libertà dei culti. Noi crediamo che gli eventi non ci smentiranno vaticinando non remoto il giorno in cui la nazione spagnuola, rovesciato un ministero inerte, ipocrita e contrario allo spirito dei tempi, prenderà l'alto seggio che le spetta, fra i popoli latini.

Il Portogallo non è ancor rientrato nella prisca tranquillità. Nelle città di Ferreora e di Cintra i malcontenti assembrati sommarono ad oltre 1500, ora sono scemati. Il loro grido è: Viva la religione! abbasso le imposte! il loro capo si è il padre Josè da Page frate francescano. Siccome non andarono i vescovi Portoghesi a Roma, (per qual motivo non è detto nei fogli pubblici) così pare che, per vendicarsi di non aver potuto fare un viaggetto di diporto, suscitano tumulti e mescolano la religione ai balzelli pubblici. Il governo per altro, che rimandò in Francia le Suore di Carità, perchè dissennate propagandiste dell'ultra-cattolicismo francese, epperò intolleranti, malgrado siano spalleggiate dalla vedova di Don Pedro IV, procede animoso, e non fa caso delle lagnanze dei retrivi e di alcuni pseudo-liberali che scrivono articoli nella Gazzetta che ha per titolo *La rivoluzione di Settembre*, oggidì detta dal popolo di Lisbona: *La rivoluzione delle Sagrestie*.

L'Inghilterra, paga di avere resa nel Messico la pariglia alla Francia conchiudendo la pace con Juarez come la Francia avea fatto in Crimea, prese la risoluzione di non interporsi tra gli Stati-Uniti del nord e quelli del Sud onde pongano fine alla guerra fratricida che dura da oltre un anno. — Il danno che l'industria britanna soffre da questa così lunga lotta pare gli avrebbe dovuto consigliare di concertarsi colla Francia, ma dopo averla abbandonata nel Messico non poteva associarsi ad essa negli Stati-Uniti. D'altronde essa

teme che un intervento possa nuocere alle sue massime politiche di astensione da ogni ingerenza nelle cose degli altri Stati e che se mai intervenisse potrebbe per avventura produrre la rappacificazione degli Stati del Sud con quelli del Nord per opporsi all'intervento straniero; se pella guerra civile americana le fabbriche di cotone nell'Inghilterra soffrono di molto così da trovarsi oggi ben 350 mila operai senza o quasi senza lavoro, il danno è compensato dallo scemamento che ne deriva alla forza marittima degli Stati-Uniti. L'Inghilterra è lieta di veder distrutta una marineria che rivaleggiava colla sua nei paraggi Americani ed in quelli del Giappone e della Cina.

Ciò che è per dare maggiore fastidio all'Inghilterra si è la probabilità che nel mese di luglio tutta la Turchia d'Europa non sii insorta, e tragga a morte lo screziato ed agonizzante impero di Maometto, alla cui conservazione essa mai sempre intese e tuttora intende per impedire ad altre potenze di aver azione nel mar Nero. Il Parlamento Jonio con mirabile ardire persiste nel chiedere l'unione delle isole Jonie al regno Ellenico. È impossibile il presumere che l'Inghilterra vi assentisca, ma i Greci sperano che qualche straordinaria vicenda possa per avventura sorgere che permetta la realizzazione di questo loro giusto e santo desiderio. Se non altro, ciò attesta della gran vitalità della nazione greca, se ardisce sfidar l'ira dei prepotenti figli di Albione.

Il nuovo principato di Rumania fu funestato dall'assassinio sulla soglia del Parlamento del bojaro Barba Catargi, presidente del Consiglio dei Ministri per opera d'ignoto sicario. Catargi era uomo di senno e di energia, ma spettava al partito retrivo, a coloro che non vogliono innanzi tutto migliorare la condizione della classe inferiore lasciata colà allo stato di servaggio, e riformare la legge elettiva, giacchè l'attuale conferisce soltanto ai bojari il diritto alla rappresentanza nazionale.

L'esercito degli Stati del Nord dell'America continua a riportar vantaggi su quello degli Stati del Sud. Ma le provincie sottomesse dalla forza dell'armi torneranno ad insorgere non appena libere dai presidii dei federati, quindi l'esito finale della lotta sarà la scissione in due di quella repubblica stremata di forze, rovinata nelle finanze e depauperata nelle sue produzioni agricole. Tremendo castigo del delitto di aver lasciato introdurre, ed estendersi, l'esecrando sistema della schiavitù dei Neri. Si calcolano a 800,000 le balle di cotone del ricolto del 1861 che già furono distrutte. Aggiungansi i navigli affondati, i ponti e le ferrovie distrutte, e l'ecatombe di migliaia e migliaia di vittime umane, e si potrà apprezzare l'immensità dei danni che colpirono e colpiscono la gran repubblica americana.

L'Italia ha di che rallegrarsi del come si sciolsero le difficoltà ultimamente insorte. I timori concepiti dalla progettata inopportuna invasione del Tirolo svanirono. Una recente sentenza del tribunale di Bergamo ha prosciolti gl'imputati per mancanza di azione penale. Ben dunque ci apponemmo nella Rassegna di maggio nel voler aspettare il giudicato prima di pronunciarci sopra questo presunto tentativo. L'accordo tra il Ministero e Garibaldi torna a ricomporsi, e la Camera in più incontri ha provato essere disposta a sostenere il Ministero ogniqualvolta si tratterà di cose che riflettano l'unità, l'integrità della patria, e la monarchia costituzionale della Casa di Savoia.

Però, non giova il dissimularlo, evvi nella Camera una frazione che imputa al Ministero difetto di omogeneità, e si affatica, se non a rovesciarlo, ad ottenerlo modificato onde farvi entrare in esso qualche membro dell'antica maggioranza, oggi ridotto a tale da non costituire un partito conservatore. Sarà ciò conseguito? Ecco il dubbio. Neutrali in ogni cosa che abbia tratto a persone, perchè non ci cale più di Tizio che di Caio, ma soltanto della prosperità della patria, non porteremo sentenza su ciò, bene osserveremo che la Camera si mostra indisciplinata, frantumata e sprecatrice in ogni maniera d'interpellanze di un tempo che dovrebbe consagrare alla pacifica e meditata discussione delle leggi. Se dai deputati si vogliono modificazioni nel Ministero, probabilmente alla lor volta dagli elettori se ne desiderano nel Parlamento.

Torino, 25 giugno 1862.

G. Vegezzi-Ruscalla.

Luigi Pomba *Gerente*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXIX

Aprile

Maggio

Giugno